3 1761 08098070 9

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME I – II

Gennaio-~~Giugno~~ 1891
Dicembre

ROMA

LA SOCIETÀ LAZIALE TIP. EDITRICE

Piazza del Popolo 8-14

AP
37
M6
v. 1-2

LIBRARY
JUN 17 1963
UNIVERSITY OF TORONTO

846326

MINERVA

Vol. I.

PROGRAMMA

La cultura del nostro paese, letteraria non meno che civile, la quale, è un conforto il notarlo, va progredendo lodevolmente, presenta tuttavia una grave lacuna, da molti avvertita e deplorata. Le manca non so che di vivo, di animato; le mancano l'attrito e l'affiatamento con le culture degli altri paesi. Un libro di qualunque sorta o anche un articolo di rivista i quali abbiano qualche importanza da qualsiasi punto di vista, se sono scritti in inglese, in tedesco o in francese, ànno per pubblico tutto il mondo civile da San Francisco a Pietroburgo. In tutto il Nord dell'Europa e dell'America si può dire che tutte le persone colte leggono con interesse e senza difficoltà ogni libro in qualunque di quelle tre lingue esso sia scritto.

Per quelle nazioni si è già attuata in buona parte quella *letteratura mondiale* che fu una delle più costanti e più forti aspirazioni del Goethe. Ora da questo grande movimento, tranne nella parte strettamente scientifica e tecnica, e tranne pochissime persone che stanno proprio in cima alla cultura, il nostro paese si può dire che è ancora tagliato fuori. Difficilmente le importanti pubblicazioni forestiere si fanno strada fra noi, e ancora molto più difficilmente i nostri libri riescono a trovar lettori fra gli stranieri. Questa difficoltà è in gran parte frutto di quella. Escono importantissimi libri e saggi e articoli, specialmente in inglese o in tedesco, e passano dei mesi, qualche volta degli anni, senza che neppure le nostre riviste più autorevoli ne diano un cenno; e quando il cenno è dato, per lo più tutto finisce lì; si possono contare sulle dita le persone che ricorrano al libro e lo leggano.

Questa mancanza di contatto efficace, intimo, perenne con la grande cultura universale conserva alla nostra un carattere, in buona parte, provinciale, onde avviene, come nei piccoli centri, che ci appassioniamo e diamo grande importanza a cose e persone che veramente sono in sè molto piccole, ci abbandoniamo troppo spesso a vaniloquii che sono

tanto più puerili quanto più presumono di non esserlo, e troppo spesso battagliamo intorno a questioni che in altri paesi sono già state discusse, chiarite e magari definitivamente risolte. E questa specie di isolamento intellettuale è vieppiù rinforzato o, diremo meglio, peggiorato dal carattere troppo accademico e troppo lontano dalla modernità del nostro insegnamento superiore e secondario.

Infine gli elementi che costituiscono la civiltà de' popoli più progrediti e i problemi che la travagliano sono gli stessi che costituiscono e travagliano la nostra. Noi non possiamo, senza colpevole negligenza, tirare avanti per la nostra via senza tenerci minutamente, continuamente informati di ciò che fanno e pensano, senza affiatarci con quei popoli che pure seguono la stessa via, anzi, per molti rispetti, ci precedono di qualche passo.

Noi crediamo, quindi, che chi agevoli, secondo il poter suo, tale affiatamento, chi cerchi di mettere il nostro pubblico leggente al fatto delle più importanti pubblicazioni del mondo civile, fa cosa altamente utile al paese e alla causa della civiltà. E tale è appunto lo scopo di questa rivista, la quale non intende escludere dal proprio programma lo studio di alcuna questione che interessi il bene intellettuale, morale ed economico della nostra società, e mentre su dette questioni pubblicherà studi e articoli delle persone più competenti del nostro paese, mira intanto e sopratutto a tenere i lettori informati di quello che si pubblica di meglio all'estero, per via di opportuni sommarii, diligenti analisi, recensioni e traduzioni; così che *Minerva* pubblicherà importanti lavori originali e sarà al tempo stesso una varia e ampia **Rivista delle Riviste**.

Grazie agli accordi presi coi Direttori delle principali riviste dell'Europa e dell'America, noi siamo in grado di offrire ai nostri lettori le primizie e il fior fiore della cultura contemporanea di tutto il mondo. In un certo senso possiamo ben dire che tutti gli scrittori più competenti saranno i nostri collaboratori.

Non ci illudiamo sulle difficoltà del nostro compito; ma, alle difficoltà non nuovi, e sorretti da valenti amici, noi entriamo senza esitanze nell'arringo, sicuri di far opera utile al nostro paese e trovare un efficace appoggio presso tutte le persone che meritamente ànno titolo di colte.

La Direzione

MUTUO SOCCORSO FRA GLI ANIMALI

Fra tutti gli articoli pubblicati recentemente dalle Riviste nessuno, crediamo, si approssima in importanza allo studio che il Principe Kropotkin pubblica nella *Nineteenth Century* (Settembre e Ottobre) sul Mutuo Soccorso fra gli animali. Noi siamo lieti di poter cominciare la nostra rassegna sotto così buoni auspicî, segnalando ai nostri lettori questo studio dell'illustre scienziato russo; — studio che porta una notevolissima modificazione nei nostri modi di considerare l'evoluzione Darwiniana e il principio della lotta per la vita, e che non mancherà, ne siamo certi, di avere una importantissima eco non solo nelle scienze biologiche, ma altresì fra i cultori della sociologia.

Quando Darwin introdusse nella scienza il principio della lotta per la vita come un fattore di evoluzione, previde egli stesso che questo termine avrebbe perduto il suo significato filosofico e vero se venisse usato solamente nel suo senso stretto, cioè di una lotta fra diversi individui per i meri mezzi dell'esistenza; e fin dal principio del suo memorabile lavoro egli insisteva che il termine dovesse usarsi nel suo « senso largo e metaforico comprendente la dipendenza di un essere dall'altro, e (ciò che è più importante) non solo la vita dell'individuo, ma la sicurezza della prole ». Ma Darwin stesso nel corso del suo lavoro e sopratutto i suoi discepoli ridussero questa idea della lotta per la vita a' suoi limiti più stretti. « Essi vennero a concepire il mondo animale come un mondo di perpetua lotta fra individui mal nutriti, assetati del sangue l'uno dell'altro. Essi fecero risonare la letteratura moderna del grido di guerra « guai ai vinti! » come se fosse l'ultima parola della moderna biologia. Essi innalzarono la « spietata » lotta per vantaggi personali all'altezza d'un principio biologico al quale anche l'uomo si deve sottomettere, sotto minaccia di dovere altrimenti soccombere in un mondo che si basa sul mutuo sterminio ». Anche seguaci illustri del Darwinismo vanno esponendo queste false idee. Infatti anche lo Huxley, in un suo saggio sopra la « Lotta per la vita e le sue relazioni coll'uomo », sostiene che « dal punto di vista della morale, il mondo animale è a un dipresso allo stesso livello di un com-

battimento di gladiatori. Gli individui sono trattati abbastanza bene, e messi a combattere; i più forti, i più veloci, i più astuti vivono per combattere un altro giorno. Non occorre che lo spettatore rovesci il pollice, poichè non è dato alcun quartiere ». « Si può però osservare subito che queste idee dello Huxley intorno alla natura hanno così poco diritto a essere considerate come deduzioni scientifiche come le opposte idee del Rousseau, il quale non vedeva nella natura che amore, pace e armonia distrutte dall'intervento dell'uomo ».

« Appena noi studiamo gli animali — non solamente nei laboratori e nei musei, ma nella foresta e nella prateria, nelle steppe e sulle montagne — noi vediamo subito che sebbene ci sia una grande quantità di guerre e di stragi fra varie specie e specialmente fra varie classi di animali, c'è al tempo stesso altrettanto, e forse più, di mutuo aiuto, mutuo soccorso, e mutua difesa fra animali appartenenti alla stessa specie o almeno alla stessa società. La socievolezza è legge di natura non meno che la lotta per l'esistenza..... Se noi domandiamo quali sono gli animali più adatti *(fittest)*: quelli che sono continuamente in guerra fra loro, o quelli che si aiutano l'un l'altro? noi vediamo immediatamente che gli animali più adatti sono senza dubbio quelli che acquistano l'abitudine di aiutarsi a vicenda.

« Fra gli scienziati seguaci del Darwin il primo a intendere tutto il significato del mutuo aiuto *come una legge di natura e il principale fattore di evoluzione*, fu il professore Kessler, distinto zoologo russo. In un discorso tenuto nel gennaio 1880 davanti a un congresso di naturalisti russi, egli conchiudeva: « Naturalmente io non nego la lotta per l'esistenza, ma sostengo che lo sviluppo progressivo del regno animale, e specialmente dell'umanità, è favorito molto di più dal mutuo soccorso che dalla mutua lotta..... Tutti gli esseri organici hanno due bisogni essenziali: la nutrizione e la conservazione della specie. Il primo li porta alla lotta e alla mutua strage, mentre il bisogno di mantenere la specie li porta ad accostarsi e a sostenersi l'un l'altro. Ma io credo che nell'evoluzione del mondo organico, nella modificazione progressiva degli esseri organici, il mutuo aiuto fra gli individui ha una parte molto più importante che la loro mutua lotta ».

L'ornitologo russo Syevertsoff appoggiò le idee del Kessler e menzionò, per esempio, alcune specie di falconi le quali, malgrado la loro grande forza individuale, sono in stato di decadenza; « prendete invece un animale socievole, l'anitra; nel complesso è poveramente organizzata, ma pratica il mutuo aiuto, e quasi invade la terra, come si può giudicare dalle sue infinite varietà e specie ».

Qui il Principe Kropotkin comincia una rassegna delle varie e interessantissime manifestazioni della legge del mutuo aiuto che si riscontrano nei vari stadi della vita animale; rassegna nella quale non lo possiamo seguire che molto sommariamente.

« Il mutuo soccorso si incontra perfino tra gli animali più bassi, e noi dobbiamo tenerci preparati a sentire un giorno, dagli studiosi della vita microscopica, maravigliosi esempi di mutuo aiuto perfino nella vita de' micro-organismi ». Le associazioni e il mutuo aiuto fra le termiti, le formiche e le api sono ben note ai lettori. « In questa immensa divisione del regno animale, non esiste concorrenza fra i membri dello stesso nido o della stessa colonia di nidi. Per quanto siano terribili le guerre fra differenti specie, e qualunque siano le atrocità commesse in tempo di guerra, nella stessa comunità prevalgono sempre il mutuo aiuto, l'abnegazione diventata abito e bene spesso il sacrifizio di se stesso per il bene comune. Le formiche e le termiti hanno rinunziato alla « guerra Hobbesiana » e non se ne trovano punto scontente. I loro maravigliosi nidi, i loro edifici, superiori relativamente a proporzione a quelli dell'uomo, le loro gallerie voltate, le loro spaziose stanze e granai, i loro campi di grano, i loro razionali metodi di tenere le uova e le larve e di allevare gli afidii cui Linneo descriveva così pittorescamente come « le vacche delle formiche »; e finalmente il loro coraggio, la loro intraprendenza e superiore intelligenza — tutto ciò è il risultato naturale del mutuo aiuto ch'esse praticano in ogni stadio della loro laboriosa vita. Questo modo di vita ha necessariamente sviluppato nelle formiche anche un'altra qualità, cioè una grande iniziativa individuale, la quale a sua volta evidentemente condusse allo sviluppo di quella alta e svariata intelligenza, la quale non può non colpire l'osservatore umano ».

Lo stesso si deve dire delle api. « Lavorando in comune esse moltiplicano le loro forze individuali; ricorrendo a una temporanea divisione del lavoro combinata con la capacità di ciascun'ape di eseguire, ove sia necessario, qualunque parte dell'opera, esse raggiungono un tal grado di benessere e di sicurezza quale nessun animale isolato può aspettarsi di raggiungere, per quanto sia forte o bene armato. Le loro combinazioni ottengono ciò che sovente l'uomo stesso non può ottenere quando trascura i vantaggi di una ben diretta mutua assistenza. Così quando un nuovo sciame di api sta per lasciare l'arnia in cerca di una nuova dimora, alcune api fanno un'esplorazione preliminare delle vicinanze, e se scoprono una dimora appropriata — come a dire un vecchio secchio, o qualche cosa di simile — ne prendono possesso, lo puliscono e lo custodiscono, talvolta per una intiera settimana, finchè lo sciame non venga a stabilirvisi.

Ma quanti emigranti umani periscono in nuovi paesi semplicemente per non aver compreso la necessità di combinare i loro sforzi! »

Passando poi ad animali di superiore organizzazione, non mancano gli esempi di mutuo aiuto, che il principe Kropotkin espone in gran copia. Sono notevolissime le associazioni piscatorie dei pellicani. « Vanno sempre a pescare in bande numerose e, quand' hanno scelto una baia appropriata, formano un ampio semicircolo di rimpetto alla spiaggia, e lo restringono guazzando verso di essa, e pigliando tutti i pesci che si trovano a essere inchiusi nel circolo. Nei fiumi stretti e nei canali sogliono anche dividersi in due schiere, ciascuna delle quali forma un semicircolo, e tutte due guazzano l'una verso l'altra, precisamente come due compagnie d'uomini si avanzerebbero con due lunghe reti per prendere tutti i pesci che si trovano in mezzo.....

« I più rimarchevoli effetti della vita comune per la sicurezza dell'individuo, per il suo godimento della vita, e per lo sviluppo delle sue capacità intellettuali, si riscontrano presso due grandi famiglie di uccelli, le grù e i pappagalli. Le grù sono estremamente socievoli e vivono in eccellenti relazioni non solo con uccelli della stessa specie, ma anche con molte specie acquatiche. La loro prudenza è addirittura sorprendente, e così pure la loro intelligenza; esse afferrano d'un tratto le nuove condizioni e agiscono conformemente. Le loro sentinelle stanno sempre a guardia intorno a uno stuolo che si ciba o riposa, e i cacciatori sanno benissimo quanto sia difficile l'accostarle. La grù è in continua attività dal mattino fino alla sera; ma non dà che poche ore della mattina alla cura di cercarsi il cibo, che è specialmente vegetale. Tutto il resto del giorno è speso nel trastullarsi in società..... Il pappagallo per la sua intelligenza e socievolezza sta a capo di tutto il mondo pennuto. Anch'esso vive in bande i cui membri rimangono fedeli l'uno all'altro; quando si recano al cibo, fissano delle sentinelle le quali sorvegliano alla sicurezza di tutta la banda ».

E finalmente abbiamo una immensa esplicazione di mutuo aiuto fra gli uccelli nelle loro migrazioni, le quali richiederebbero uno studio speciale. Basti il dire che « uccelli i quali per mesi hanno vissuto in piccoli stuoli dispersi sopra un largo territorio, si raccolgono a migliaia; si radunano a un posto fisso, per parecchi giorni successivi, prima di partire, ed evidentemente discutono i particolari del viaggio. Alcune specie si dilettano ogni pomeriggio di volate preparatorie al lungo passaggio. Tutti aspettano i compagni in ritardo, e finalmente prendono il volo in una certa direzione ben scelta, frutto di accumulata esperienza collettiva, avendo i più forti alla testa e rilevandosi l'un l'altro

in questo difficile compito. Essi attraversano i mari in grandi stuoli consistenti d'uccelli grandi e piccoli, e quando ritornano nella prossima primavera, ciascuno ritorna allo stesso luogo e in moltissimi casi prende possesso di quello stesso nido che aveva preparato o ristaurato l'anno precedente ».

Passando ai mammiferi, troviamo sempre viva e importantissima la legge del mutuo aiuto. È noto che perfino i lupi si riuniscono in bande quando danno la caccia alle vacche o ai cavalli. Solamente la tribù felina (leoni, tigri, leopardi, ecc.) sembrano preferire la vita isolata alla vita in comune. I rosicanti, gli ungulati e i ruminanti sono invece notevoli per la pratica del mutuo aiuto.

« I villaggi dei cani delle praterie (*prairie-dogs*) in America formano uno degli spettacoli più graziosi. Lontano quanto l'occhio può giungere vede dei mucchi di terra, e sopra ciascun mucchio un cane impegnato in vivace conversazione co' suoi vicini per mezzo di brevi abbaiamenti. Appena è segnalato l'accostarsi d'un uomo, tutti si precipitano d'un tratto entro le loro abitazioni; ma appena il pericolo è passato, le piccole creature ricompaiono. Intiere famiglie escono dalle loro gallerie e si mettono a giuocare. I giovani si grattano, si stuzzicano l'un l'altro e spiegano la loro graziosa agilità, mentre i vecchi stanno a guardare. Si fanno visite l'uno all'altro, e i ben battuti sentieri che collegano i loro mucchi fanno fede della frequenza di queste visite. In breve, i migliori naturalisti hanno scritto alcune delle loro migliori pagine descrivendo le associazioni dei cani delle praterie d'America, delle marmotte del vecchio mondo, e delle marmotte polari delle regioni alpine ».

Delle maravigliose società dei castori, del loro benessere e dei loro lavori, non occorre parlare perchè sono troppo noti.

La vita collettiva è eziandio la regola per la grande famiglia dei cavalli. Allo stato naturale essi vivono in numerose associazioni composte di molte mandre, ciascuna delle quali consiste di molte cavalle capitanate da un maschio.

« Quando s'avvicina un animale da preda, molte mandre si uniscono immediatamente; resistono all'attacco dell'animale e qualche volta gli danno la caccia; nè il lupo, nè l'orso, neppure il leone possono impadronirsi di un cavallo o di una zebra se questi non si staccano dal branco. Quando la siccità abbrucia l'erba nelle praterie, essi si raccolgono in greggi qualche volta perfino di dieci mila individui, ed emigrano. E quando la neve cade turbinando nelle steppe, ciascuna mandra si tiene bene unita e cerca riparo in qualche luogo meno esposto. Ma se la fiducia vien meno,

e il gruppo è stato assalito dal panico e si disperde, i cavalli periscono, e i pochi superstiti sono trovati, dopo la tempesta, mezzo morti dalla fatica. L'unione è la loro arma principale nella lotta per la vita, e l'uomo è il loro nemico più terribile.

« Anche i bisonti del Nord-America li vediamo pascere in grandi moltitudini nelle pianure, ma queste moltitudini sono composte di una infinità di piccoli gruppi, l'uno ben distinto e separato dall'altro. Tuttavia, quando si presenta la necessità, tutti i gruppi, sebbene siano dispersi sopra un immenso territorio, si radunano, e formano quelle immense colonne composte di centinaia di migliaia d'individui.

« Occorre appena dire che le scimmie, le quali stanno in cima al mondo animale, e si approssimano di più all'uomo per la loro struttura e intelligenza, sono eminentemente socievoli ».

È inutile riferire molti esempi di questa socievolezza, i quali del resto non sarebbero nuovi al lettore.

« Noi vediamo adunque, anche da questa brevissima rassegna, che la vita in società non è un'eccezione nel mondo animale; è, invece, la regola, la legge di Natura, e tocca il suo sviluppo più pieno presso i vertebrati superiori. Quelle specie che vivono solitarie, o solamente in poche famiglie, sono relativamente poche ..... L'associazione s'incontra nel mondo animale in tutti i gradini dell'evoluzione; ma come noi ascendiamo la scala dell'evoluzione, vediamo l'associazione diventare sempre più conscia. Essa perde il suo carattere puramente fisico, cessa di essere semplicemente istintiva, e diventa ragionata ». « La vita in società dà ai più deboli insetti, ai più deboli uccelli, ai più deboli mammiferi la forza di resistere e di difendersi dai più terribili animali da preda. Concede longevità; dà alla specie il mezzo di allevare la sua progenie col minimo sciupo di energia; mette l'animale gregario in grado di migrare in cerca di nuove sedi. Perciò, mentre ammettiamo pienamente che la forza, la velocità, i colori protettivi, l'astuzia e la resistenza al freddo e alla fame, menzionati da Darwin e da Wallace, sono qualità che rendono più idonei l'individuo o la specie in certe circostanze, noi sosteniamo che in *tutte* le circostanze la socievolezza è il più grande dei vantaggi nella lotta per la vita. Quelle specie, le quali volontariamente o involontariamente la abbandonano, sono condannate a decadere; mentre gli animali che sanno meglio unirsi, hanno le più grandi probabilità di sopravvivenza e di ulteriore evoluzione, sebbene essi possano essere inferiori ad altri in *ciascuna* delle facoltà enumerate da Darwin e da Wallace, tranne la facoltà intellettuale. Quanto a questa, mentre ogni Darwinista ammet-

terà con Darwin che essa è l'arma più potente nella lotta per la vita e il più potente fattore di evoluzione, ammetterà eziandio che l'intelligenza è una facoltà eminentemente sociale. Il linguaggio, l'imitazione e l'esperienza cumulativa sono altrettanti elementi per lo sviluppo dell'intelligenza, dei quali va privo l'animale insocievole..... Gli animali più socievoli sono così i più idonei, e la socievolezza apparisce come il fattore principale dell'evoluzione, direttamente assicurando il benessere della specie e diminuendo lo sciupo di energia, e indirettamente promovendo lo sviluppo dell'intelligenza.

« Inoltre, gli è evidente che la vita in società sarebbe totalmente impossibile senza un corrispondente sviluppo di sentimenti sociali, e specialmente di un certo senso collettivo di giustizia che diventa poi un abito. Se ogni individuo abusasse continuamente de' suoi vantaggi personali senza che gli altri intervenissero a favore degli offesi, nessuna vita sociale sarebbe possibile. E sentimenti di giustizia si sviluppano più o meno presso tutti gli animali gregari. Da qualunque distanza vengano le rondini o le gru, ciascuna ritorna al nido che ha fatto o riparato nell'anno antecedente. Se un passero poltrone cerca di appropriarsi il nido di un compagno, o anche ne ruba appena alcuni fuscelli, lo stuolo interviene contro di lui..... La socievolezza mette così un limite alla lotta fisica, e dà luogo allo sviluppo di migliori sentimenti morali ».

Riassumendo, « anzitutto nessun naturalista vorrà mettere in dubbio che l'idea di una lotta per la vita svolgentesi attraverso la natura organica non sia la più grande generalizzazione del nostro secolo. La vita *è* una lotta; e in quella lotta i più idonei sopravvivono ». Ma in questa lotta abbiamo due aspetti: uno diretto, pel mantenimento fra i diversi individui, e l'altro, che Darwin chiamava « metaforico » cioè la lotta, molto spesso collettiva, contro le circostanze avverse. Ora, questa seconda lotta è della più alta importanza; da essa dipende spesso l'esito di quella prima, ed essa non si combatte in modo migliore che con la vita in comune e il mutuo aiuto.

« Fortunatamente la concorrenza non è la regola nè nel mondo animale, nè nell'umanità. Fra gli animali essa è limitata a periodi eccezionali, e la selezione naturale trova migliori campi per la propria azione.

« Migliori condizioni sono create dalla *eliminazione della concorrenza* per mezzo del mutuo aiuto. Nella grande lotta per la vita — per la più grande pienezza e intensità possibile di vita insieme col minimo sciupo di energia — la selezione naturale cerca appunto continuamente

le vie per evitare la concorrenza e le rivalità il più che sia possibile. Le formiche si uniscono in nidi e nazioni, ammucchiano le loro provviste, allevano il loro bestiame — e così evitano la concorrenza. Molti dei nostri uccelli muovono lentamente al sud quando viene l'inverno, o si raccolgono in infinite società e intraprendono lunghissimi viaggi — e così evitano la concorrenza. Molti rosicanti si addormentano quando viene il tempo in cui dovrebbe cominciare la concorrenza; mentre altri rosicanti ammassano del cibo per l'inverno e si raccolgono in grandi villaggi per ottenere la necessaria protezione mentre sono al lavoro. E i castori, quando son diventati troppo numerosi su un fiume, si dividono in due schiere, e se ne vanno, i vecchi all'ingiù, i giovani su pel fiume — e così evitano le rivalità..... »

« ' Non rivaleggiate! — Le rivalità sono sempre dannose alla specie, e voi avete infinite risorse per evitarle! ' — Questa è la *tendenza* della natura, non sempre pienamente realizzata, ma sempre presente. Questa è la parola d'ordine che ci viene dal cespuglio, dalla foresta, dal fiume, dall'oceano. ' Perciò unitevi — praticate il mutuo aiuto! Questo è il modo più certo per dare a ciascuno e a tutti la più grande sicurezza, la migliore guarentigia di esistenza e di progresso, corporeo, intellettuale e morale '. Questo è ciò che c'insegna la Natura; questo è ciò che hanno fatto tutti gli animali i quali hanno raggiunto la più alta posizione nelle loro classi rispettive ».

L'autore promette di studiare in un prossimo saggio l'operazione di questa stessa legge del mutuo aiuto nelle sviluppo dell'umanità; e noi, augurandoci che questo saggio venga il più presto possibile, non mancheremo di informarne i lettori di *Minerva*.

UN VANGELO DELLA RICCHEZZA

Il signor Andrew Carnegie è uno scozzese il quale emigrò giovanissimo negli Stati Uniti. Da semplice operaio, senza un quattrino, aiutato dalla sua abilità, dalla sua energia, e, se vogliamo esser giusti, anche non poco dalla fortuna, è diventato proprietario d'uno stabilimento industriale che dà lavoro a ventimila operai.

Ricco a milioni, egli non ha dimenticato i suoi umili principî e la sorte di quelli fra i suoi compagni che non furono egualmente fortunati; e non solo dona liberalmente e fonda del suo pubbliche istituzioni, ma di quando in quando esce con discorsi e pubblicazioni nelle quali tratta a modo suo, da uomo di cuore, sebbene molto empiricamente, la questione sociale.

Ultimamente egli pubblicò un opuscolo sull'uso migliore della ricchezza (*Wealth and the best fields for philanthropy*) che un po' per l'importanza dell'argomento, ma sopratutto per la notorietà e la posizione speciale dell'autore, ha già avuto parecchie edizioni di parecchie decine di migliaia.

A proposito di questo opuscolo l'On. Gladstone pubblica nella *Nineteenth Century* (Novembre) un articolo col titolo che abbiamo messo qui sopra. Il Gladstone si spaventa non tanto dell'accumulazione della ricchezza la quale si va sempre più accentuando ai nostri giorni, quanto della forma di irresponsabilità che la ricchezza va prendendo. Quando la principale ricchezza era la fondiaria, i doveri e le responsabilità del proprietario erano reali e visibili all'occhio pubblico; ma ora va sempre più aumentando quella accumulazione di ricchezza la quale, consistendo in larga parte nel possesso di azioni od obbligazioni fruttifere, si sottrae a ogni visibile e palpabile responsabilità. Il reddito della proprietà fondiaria che nel 1862 rappresentava un quarto del reddito della nazione inglese, nel 1889 ne rappresentava appena la settima parte. In quanto al portentoso aumento della ricchezza in generale, l'On. Gladstone calcola che il reddito totale annuo di tutta l'Inghilterra sia di circa 1300 milioni di sterline (32 miliardi e 500 milioni di lire it.) cioè quasi un triplo del reddito totale nel 1853. L'aumento annuo del

capitale della nazione non può esser minore di 200 milioni di sterline (cinque miliardi di lire it.)

Il Sig. Carnegie, mentre deplora gli svantaggi inerenti alla concentrazione e accumulazione della ricchezza, le accetta come un fatto inevitabile e d'altra parte, nel complesso, egli crede, benefico. Ma la ricchezza costituisce un grave peso pel suo proprietario; questi è moralmente obbligato a disporre del suo superfluo a beneficio de' suoi simili. Il Signor Carnegie osserva che vi sono tre modi in cui questo scopo può esser raggiunto: il superfluo può essere lasciato in eredità alla famiglia; può essere consacrato per testamento alla beneficenza pubblica; oppure può essere impiegato in cose di pubblica utilità dal proprietario stesso, mentre è in vita. Di questi tre modi il primo sembra al Signor Carnegie il meno giudizioso. Le grandi eredità, che egli paragona alle primogeniture, nuociono gravemente allo sviluppo del carattere, dell'energia, delle potenzialità di coloro che le ricevono. Non si dovrebbero lasciare che moderate concessioni a vita alla moglie e alle figliuole, e moderatissime concessioni o nessuna del tutto pei figli maschi.

Quanto al secondo metodo, quello cioè di fare solamente dei lasciti per testamento, egli lo condanna severamente. Spesso questi lasciti rimangono solamente come monumenti dell'umana follìa; d'altra parte « è lecito pensare che uomini che lasciano delle somme in questo modo, non le avrebbero punto lasciate se le avessero potute prendere con sè. La loro memoria quindi non può esser tenuta in grata ricordanza, poichè non c'è *grazia* nei loro doni. » Egli quindi dichiara che le tasse sulle eredità sono la più saggia forma d'imposta, e si rallegra di vedere « la crescente disposizione a tassare sempre più gravemente i grandi patrimoni » che vengono lasciati per testamento.

L'unico modo buono di disporre del superfluo sembra al Signor Carnegie, che sia il terzo, cioè che il proprietario stesso, mentre è in vita, lo investa in cose di pubblica utilità e beneficenza; egli crede che i ricchi possono trovare qui un antidoto alla temporanea disuguaglianza nella presente distribuzione della ricchezza, non meno che uno specifico per la riconciliazione dei ricchi e dei poveri, dal momento che il superfluo della proprietà dei pochi sarebbe un gran tesoro amministrato pel bene comune.

L'On. Gladstone approva in complesso le idee del Carnegie, sebbene faccia le sue riserve circa gli effetti, così severamente condannati, della trasmissione di grandi ricchezze dal padre al figlio. Egli osserva però che queste idee si applicano più specialmente al superfluo dei grandi

patrimoni, e teme che molti, dopo avere concesso un'ammirazione a buon mercato a un nobile sistema, conchiudano comodamente che non fa per il caso loro, e si addormentino nelle consuete usanze. Questo sarebbe bene prevenire. A questo scopo l'On. Gladstone ricorda che circa venticinque anni fa esisteva in Londra, sotto la presidenza di Lord Morpeth, una istituzione chiamata « Universal Beneficent Society », la quale era in sostanza una combinazione di persone che s'impegnavano l'una con l'altra, sul loro onore, a donare ogni anno una certa porzione fissa delle loro entrate. La porzione era fissata da ciascuno per sè, cosicchè fra l'uno e l'altro membro non c'era altra guarentigia che l'onore per il mantenimento dell'impegno. In ogni caso però questo era un impegno che nessuno avrebbe preso senza l'intenzione di mantenerlo, e che, mentre escludeva ogni intrusione nel santuario della mente, bastava a ricordare di quando in quando a ciascuno la sua promessa. Questa associazione, il cui scopo era così nobile, non ricevette un grande numero di adesioni; e ciò, crede il Gladstone, perchè era fondata sopra un principio settario, non essendo ammesso alcun membro che non appartenesse alla chiesa evangelica protestante. Ora il Gladstone propone di fondare un'altra associazione dello stesso genere, ma nella quale siano ammessi tutti quelli che desiderano fare del bene, qualunque siano le loro opinioni. Ciascun membro si obbligherebbe, non legalmente, ma moralmente sull'onor suo, di dare ogni anno una porzione delle sue entrate, porzione che sarà fissata da lui medesimo.

Fra i molti vantaggi inerenti a una simile associazione, l'On. Gladstone accenna ai seguenti: « 1° Ci metterà in onesta cooperazione con gente di opinioni diverse dalle nostre; questo è un bene certo, poichè tende a smussare quelle asperità che nascono dalle differenze. 2° Per quelli che trovano conveniente di fare delle economie, queste economie ricevono una certa dignità, e sono redente da ogni senso di grettezza quando vengono fatte per rendere possibile l'aumento d'un fondo stanziato ». E in terzo luogo, in molti casi in cui ci si domanda soccorso, chi non ha sofferto alla idea di vedere i propri interessi pecuniarii in opposizione a un supplicante anche sospetto? Col progetto che si ha ora in vista, molte di queste ansietà e difficoltà verrebbero rimosse. L'On. Gladstone soggiunge che, prima di esporre queste idee, egli ha ricevuto l'assicurazione che c'è un desiderio abbastanza diffuso di vedere messo in pratica un esperimento di questo genere e, quanto a sè, si dichiara disposto a ricevere e tener conto di tutte le adesioni al progetto in generale che gli possano pervenire.

LA MASCHERA DI DESCARTES

(Da un articolo di W. L. Courtney nella *Fortnightly Review*, Dicembre)

Il manoscritto del libro *Pensées* di Descartes ha avuto una storia abbastanza interessante. Descartes morì in Svezia alla corte della regina Cristina nel 1650, e i manoscritti da lui lasciati furono mandati da Chanut, l'ambasciatore francese, a suo cognato Clerselier a Parigi. Giunti a Rouen, furono messi in una barca che doveva portarli a Parigi, ma che naufragò, presso il termine del suo viaggio, al Pont de l'Ecole. Non si sa perchè, la cassa che conteneva i manoscritti fu lasciata in fondo al fiume tre giorni. Non occorre dire che Clerselier trovò considerevoli difficoltà nel riordinare quelle carte, quando finalmente le ebbe fra le mani. Alcune furono pubblicate in una edizione postuma degli scritti Cartesiani a Amsterdam nel 1701. Ma che cosa era avvenuto di altri manoscritti inclusi nel catalogo fatto in Svezia dopo la morte del filosofo? Che cosa era avvenuto della commedia francese mista di prosa e versi che era stata composta per far piacere alla regina Cristina? E del trattato sulla *Scherma*, e dello *Studium bonae mentis?* Ma, sopratutto, che cosa era avvenuto del registro, legato in pergamena, contenente esperimenti, studi, pensieri di Descartes negli anni giovanili, al quale accenna così chiaramente il suo biografo Baillet?

Il conte Foucher de Careil istituì delle ricerche nella libreria di Hannover, e fu tanto fortunato da scoprirvi il manoscritto delle *Pensées* che egli pubblicò nel 1859. Duecento e cinquant'anni dopo la morte del filosofo veniva così alla luce la curiosa confessione di Descartes scritta in testa alle *Pensées* nel suo ventitreesimo anno: — « *Larvatus prodeo;* come gli attori mettono la maschera per non aver vergogna, così io, entrando sulla scena del mondo, nel quale sono stato finora uno spettatore, mi presento mascherato davanti al mio pubblico ». Queste parole, rimaste per così lungo tempo nascoste, non sono certo di facile spiegazione. Alcuni intendono semplicemente che a Descartes non piacesse mettere il proprio nome sulle sue opere; s'è trovato difatti il manoscritto di un lavoro di matematica che doveva essere pubblicato col pseudonimo di Polibio il Cosmopolita, « Polybii Cosmopolitani Thesaurus Mathematicus ».

Ma esaminandole in connessione colla sua vita, non si può negare a quelle parole un significato molto più vasto. Anzitutto è il temperamento filosofico stesso che inclina l'uomo a desiderare di rimaner nascosto; poichè nessuno ha tentato di risolvere per se stesso i problemi della natura e della vita senza sentire che i suoi studi e i suoi pensieri l'hanno portato lontano dalle ordinarie concezioni dell'umanità. Senza dubbio Descartes ebbe gli scrupoli e le reticenze di tutte le menti originali; e quando venne per lui il tempo, com'egli dice, di mostrarsi come attore sulla scena del mondo, il desiderio di nascondersi sotto qualche maschera, sotto qualche veste convenzionale, gli insegnò di ricorrere a quella studiata semplicità che Socrate aveva assunto nell'agorà ateniese. L'esempio di Socrate suggerisce altre comparazioni. Come Socrate, Descartes era solito rivolgersi a uomini ignoranti, ma di intelligenza larga e pratica, protestando contro i titolati, ufficiali espositori della sapienza. Come Socrate, con le sue abili interrogazioni, poteva cavar fuori anche da uno schiavo qualche conoscenza rudimentale di geometria, così Descartes credeva che in tutti gli uomini ci sono certi «semi di verità», i quali potrebbero crescere se venisse sradicata la zizzania di ciò che falsamente si chiama scienza. In uno de' suoi scritti meno noti, un dialogo «Sulla ricerca della verità col lume della natura», egli introduce se stesso sotto il nome di Eudosso ad argomentare con Epistemo, un dotto di professione, e a provare che Poliandro, un ordinario uomo di mondo, ha molta più reale conoscenza, poichè non è adulterata da tutto il gergo delle scuole. «Il vostro spirito» dice Eudosso a Poliandro, «è libero da pregiudizi.... Chiunque, come Epistemo, è pieno di opinioni e pregiudizi, trova cosa molto difficile confidare nel solo lume della natura; da molto tempo egli si è avvezzato a cedere all'autorità piuttosto che prestar orecchio alla voce della sua ragione; egli preferisce di interrogare gli altri e pesare gli scritti degli antichi, piuttosto che consultare se stesso sul giudizio che dovrebbe avere. E appunto come dall'infanzia egli ha preso per Ragione ciò che si fonda unicamente sull'autorità dei suoi maestri, così egli presenta ora la sua propria autorità come Ragione, e vuole che venga ripagato a lui lo stesso tributo che egli stesso ebbe già a pagare».

Questo appello dalle scuole al mondo è la procedura usuale di tutti i pensatori rivoluzionari, poichè come essi cominciarono la loro disciplina della vita scartando le dottrine del passato, naturalmente si volgono a cercare i loro discepoli non fra coloro che sono pieni di quella dottrina che essi hanno determinato di abbandonare, ma fra coloro che

hanno quella mente aperta con cui essi desiderano che siano accostati tutti i problemi. Tutte le nuove filosofie cominciano con lo scetticismo, e un dubbio preliminare è la condizione indispensabile di una conoscenza che deve essere la sua propria, reale, di un uomo. La prima parte del celebre discorso di Descartes sul *Metodo* spiega su che *tabula rasa* doveva erigersi l'edificio del nuovo sistema filosofico. Il determinare di dubitare di tutte le cose è per se stesso una specie di maschera, poichè lo scetticismo non è che un riparo dietro al quale si vuole erigere un nuovo dogmatismo. A questo conviene aggiungere, nel caso di Descartes, un poco dell'altera intolleranza del pensatore solitario. Solamente a lui la dea della sapienza ha svelato la sua bellezza: dovrà egli scoprire anche agli altri il suo seno? Nel suo libro di note così esprime egli stesso questo sentimento: « Scientia est velut mulier quae si pudica apud virum maneat, colitur: si communis fiat, vilescit ». La sapienza è come una donna la quale, se si rimane casta col marito, è onorata; se diventa cosa comune, è disprezzata.

Inoltre non si può negare che Descartes non fu mai un uomo notevole per coraggio. Certamente il suo non era un tempo in cui ci fosse un campo aperto a opinioni insolite, e l'Inquisizione non era un nemico con cui si potesse scherzare. Ma la storia del modo in cui Descartes annullò il suo trattato sul *Mondo* non è tale che possa essere raccontata senza far perdere un po' di credito all'autore.

Nel 1633 *Le Monde*, che gli aveva costato incredibili fatiche, era sul punto di essere pubblicato. « Io aveva determinato », scrive egli al suo amico Mersenne, « di mandarvi il mio Monde come regalo di capo d'anno; e non più tardi di quindici giorni or sono aveva deciso di mandarvene almeno una parte, se non ci fosse il tempo a trascriverlo tutto. Ma debbo dirvi che ho scritto pochi giorni fa a Leyda e Amsterdam per sapere se era arrivato il *Sistema del Mondo* di Galileo, poichè mi pareva di avere inteso che era stato stampato in Italia l'anno scorso; e sono stato informato che veramente il libro fu stampato, ma che tutte le copie furono bruciate in Roma, e che l'autore fu punito. Queste notizie m'hanno tanto sorpreso che ho deciso di abbruciare tutti i miei manoscritti, o in ogni modo di impedire che li vedano altri occhi che i miei. Io non posso immaginare che Galileo, il quale è italiano e, a quanto mi dicono, in buone relazioni col papa, possa essere stato pubblicamente condannato per altro motivo che pel suo desiderio di provare che la terra si muove. Ora io confesso che se questo movimento è falso, sono falsi tutti i fondamenti della mia filosofia, poichè è evidentemente provato da essi, e questa dottrina è così stretta-

mente avviluppata con tutte le parti del mio trattato, che non saprei come staccarnela senza guastare tutto il resto ».

Che cosa dobbiamo dunque dire di lui quand'egli tenta di addurre delle ragioni per negare quel movimento? Quale scusa si può addurre per un filosofo, il quale sa che quella dottrina è strettamente intrecciata con tutte le parti della sua fisica, e tuttavia, quando più tardi egli scrive i suoi *Principii di Fisica*, cerca con indegni sotterfugi di evitare o mascherare quella verità nella quale egli non può far a meno di credere? Nè questo è tutto. Mentre molti scienziati, compreso Gassendi, facevano tutto il possibile perchè fossero annullate le decisioni dell'Inquisizione contro il gran vecchio che aveva coperto di gloria la filosofia italiana, Descartes non si lasciò mai sfuggire una parola di simpatia per lui; anzi egli si permette di parlare con certa leggerezza delle sue conquiste scientifiche. « Trovo », scrive a Mersenne, « che egli filosofeggia abbastanza bene intorno al movimento della terra, ma non posso dire che io approvi molto di quello che egli ha a dire sul soggetto. » Paragonate con questa attitudine ciò che egli scrive più tardi in una lettera a un corrispondente ignoto: « Noi siamo uomini prima di essere cristiani; ed è incredibile che quando gli uomini sono diventati cristiani, debbano seriamente e in buona fede abbracciare opinioni cui essi credono contrarie alla ragione, la quale li fa uomini, per attaccarsi alla fede ». Qui abbiamo un' importante dichiarazione, la quale asserisce l'assoluta autorità della ragione e la sua indipendenza da ogni autorità esteriore. La ragione, sembra che dica Descartes, è il dono di Dio, e sarebbe un' empietà l'abbassarla davanti a qualsiasi autorità, perfino se questa autorità fosse stabilita da Dio; poichè Dio non può contraddire a se stesso nè insegnare cosa che sia contraria alla ragione. Ma se la ragione insegnava a Descartes che la terra si muove intorno al sole, perchè doveva egli tentare di buttar polvere negli occhi della gente e nei suoi proprii « per attaccarsi alla fede? ». Questo non è un lato piacevole del carattere di Descartes. Un po' la naturale timidità del carattere filosofico, un po' la sua speciale mancanza di coraggio, ci fanno comprendere il significato delle parole con cui egli comincia le sue *Pensées*: « Larvatus prodeo ».

IL PROFESSORE THOROLD ROGERS

Di questo insigne economista parla, con degna estimazione, il signor H. De B. Gibbins nella *Westminster Review* (dicembre).

« Di rado un autore si imprime, come persona, sul lettore, o un insegnante su' suoi discepoli così fortemente come il prof. Rogers si imprimeva su quelli che lo conoscevano o lo leggevano. Coloro che lo conobbero personalmente, ricorderanno per lungo tempo la sua figura alta e curvata e le linee fortemente marcate della sua faccia co' suoi occhi profondi e penetranti e la fronte spaziosa. Essi ricorderanno l'onda straordinaria della sua conversazione, acuta, vivace, sarcastica, piena di memorie di cose ed uomini delle generazioni presenti o passate; essi ricorderanno le sue caustiche invettive contro il *cant* e l'ipocrisia in tutte le forme, i suoi roventi epigrammi e pungenti commenti su molte fasi della vita politica; e quelli che lo conobbero meglio ricorderanno sopratutto la sua singolare gentilezza di cuore e il calore genuino della sua indole, che era la vera anima sua.

« James Edwin Thorold Rogers nacque nel piccolo villaggio di West Meon (nello Hampshire) nel 1823, nono figlio d'un piccolo proprietario. Egli crebbe ai tempi della riforma elettorale e dei *Factory Acts*, dei tumulti di Bristol e dei *Tracts for the Times*, nè è troppo il dire che gli eventi di quegli anni giovanili influirono sulla sua mente in molte maniere. Studiò a Oxford e vi si laureò nell'anno in cui furono abolite le leggi sul granturco (1846). A quel tempo egli era sopratutto distinto per la sua conoscenza dei classici, e per lungo tempo conservò una considerevole riputazione di filologo, finchè quella non fu eclissata dalla sua fama molto più grande di economista. Pubblicò nel 1865 una edizione dell'*Etica* di Aristotele, e la traduzione di una commedia di Euripide nel 1872, come pure un volume di Epistole, satire ed epigrammi imitati da Orazio e Giovenale. Prese gli ordini sacri nel 1849; ma la vita clericale non s'addiceva all'indole sua la quale lo tirava sempre più verso la politica ».

Egli ebbe il vantaggio, a quel tempo, dell'amicizia personale di Cobden, e naturalmente le sue opinioni in fatto di economia furono molto

influenzate dalla vita di quel grand' uomo. Invero egli cominciò lo studio dell'economia quando le teorie di Mill e di Cobden erano nel massimo favore, e sebbene più tardi abbandonasse molta parte delle teorie di Mill, egli fu dapprima un economista abbastanza ortodosso di quella che ora noi possiamo chiamare la vecchia scuola. Fu prima professore di scienza economica al King's College (Londra), e nel 1862 fu nominato professore della stessa scienza a Oxford. Ma solamente cinque o sei anni dopo egli si volse seriamente a quello studio particolare di storia economica al quale il suo nome andrà sempre unito. Egli portò in questo studio una comprensione delle relazioni di fatti vari e varianti e, cosa molto rara negli scrittori di cose d'economia, una larga conoscenza dell'economia pratica e della vita politica. Gli giovò altresì la sua conoscenza dell'agricultura, la quale studiò presso i principali paesi d'Europa e negli Stati Uniti. Il primo volume della sua, ora classica, *History of Agriculture and Prices* (dal 1259 al 1793) uscì nel 1866, e stabilì d'un tratto la sua riputazione di economista storico. Due anni dopo la *Clarendon Press* pubblicò il suo piccolo *Manual of Political Economy*, nel quale egli mostra molto chiaramente la sua tendenza a separarsi dagli economisti precedenti. Gli è in questo manuale, per esempio, che egli espresse per la prima volta le sue idee sulla rendita insieme con le sue obbiezioni alla teoria Ricardiana. Egli ammetteva che Ricardo aveva ragione fino a un certo punto, poichè « la gente è disposta a pagare per un vantaggio agricolo il quale assicuri dei profitti al disopra della media. Fin qui Ricardo aveva ragione; ma questo era già noto fin dal tempo dei re Egiziani e Babilonesi ». Rogers dimostrò che nella storia dell'agricoltura inglese l'aumento più notevole della rendita, quello del secolo XVIII, non fu dovuto all' aumento della popolazione, ma al miglioramento delle arti agricole; di più, in quel periodo i prezzi erano molto bassi. La teoria di Ricardo si dimostrò seriamente dannosa all'agricoltura inglese, e gli è per questi perniciosi effetti che il Rogers si fece sempre più veemente nella sua opposizione alla teoria Ricardiana della rendita.

Due anni dopo la pubblicazione del *Manual* egli perdette la sua cattedra di Oxford. Le sue acerbe critiche di certi difetti delle istituzioni universitarie e le sue ben note opinioni radicali in politica gli alienarono la maggioranza degli elettori i quali, alla prima occasione, elessero in sua vece il signor Bonamy Price. Rogers, però, fu rieletto con grandi onori nel 1888.

Dopo la perdita della sua cattedra, Rogers dedicò gran parte della sua energia alla politica del giorno. Nel 1873 pubblicò *Cobden and*

Public Opinion; l'anno dopo si presentò candidato al parlamento, ma non potè essere eletto prima del 1880. Egli insisteva sempre sulla utilità della vita parlamentare, come correttivo alla tendenza al troppo teorizzare. Non fu un membro brillante, sebbene fosse dei più attivi e studiosi del parlamento; come parlatore, non si curò mai dell'effetto retorico, ma tirava innanzi con eloquenza facile e pronta, piena di sarcasmi ed aneddoti che tenevano vivi continuamente l'interesse e l'ilarità dell'uditorio. È notissimo il suo libro, *The Protests of the Lords;* libro che getta molta luce sulla capacità legislativa della nostra aristocrazia.

Nel frattempo egli pubblicò il 3° ed il 5° volume della sua *History of Agriculture and Prices.* Sebbene i suoi lavori non avessero ricevuto quell'accoglienza a cui avevano diritto, non venne mai meno la sua pazienza, nè la sua devozione al suo còmpito. Non è qui il luogo di far le lodi di questa magnifica istoria. Prima di Thorold Rogers non avevamo alcun resoconto soddisfacente della condizione del popolo Inglese.

« I più dei nostri grandi storici hanno sciupato il loro tempo e quello dei lettori negli inutili ricordi di intrighi di cortigiani, follie di monarchi o distruggitrici gesta di capitani. Ciò che noi domandiamo ora dalla storia è la conoscenza della vita e dell' opera della grande massa della nazione, non degli atti di pochi individui. Lo sviluppo sociale e industriale di una nazione, la storia del modo in cui sorse a grandezza o cadde in basso, è certamente non meno importante che le azioni dei re e dei cortigiani, o le battaglie e le campagne dei generali ». L'economista può portare gran luce, per mezzo dei dati economici che sono di enorme importanza, nel retto intendimento della storia. « L'opera di Thorold Rogers fu la prima a volgere l'attenzione a questo lato della questione, e diede una base di fatto così agli storici come agli economisti ».

Nel 1884 Thorold Rogers pubblicò un resoconto più popolare dei risultati del suo lavoro: *Six Centuries of Work and Wages.* Nel 1887 uscirono il 5° e il 6° volume della *History of Agricolture and Prices,* e nello stesso anno quell'utilissimo libretto *The first Nine Years of the Bank of England.* La più importante e l'ultima delle sue opere voluminose fu la *Economic Interpretation of History,* consistente in una serie di letture ch'egli tenne nel Worcester College a Oxford. In questo libro si vede sempre più marcatamente la sua divergenza dai vecchi economisti. « Con questo studio (dei fatti sociali) cominciai a notare che molte cose, che gli economisti popolari credono naturali, sono altamente artificiali; che ciò

che essi chiamano leggi, sono troppo spesso affrettate, inconsiderate e inaccurate induzioni; e molte cose ch'essi ritengono dimostrabilmente irrefutabili sono dimostrabilmente false. » Questo libro ha suscitato molte controversie; a ogni modo, esso è indispensabile allo studioso non solamente delle passate, ma anche più delle presenti questioni economiche e politiche.

Da qualche tempo la sua salute era andata declinando, sopratutto a motivo degli strapazzi della vita parlamentare. La sera del 12 ottobre egli spirava nella sua abitazione in Beaumont Street, e fu sepolto il venerdì seguente nella chiesa del Santo Sepolcro a Oxford. Con la sua morte l'Inghilterra ha perduto un dotto di profonda dottrina, un economista di straordinaria intuizione e uno dei migliori uomini nella vita privata.

« È troppo presto per tentar di misurare adeguatamente la sua posizione nel pensiero economico inglese. Molte delle sue teorie sono state vigorosamente combattute, ma i fatti su cui quelle s'appoggiano non sono disputabili. Esse hanno dato un nuovo stimolo alla opera economica, e, giova sperarlo, una nuova direzione alle ricerche storiche. Sono d'immensa importanza allo studioso delle odierne questioni sociali; e non si potrebbe conchiudere questo breve schizzo dell'opera sua senza qualche cenno rispetto alla sua attitudine verso la riforma sociale moderna. Senza andare tanto avanti quanto sembrano permetterlo alcuni dei fatti da lui elucidati, egli fu un ardente sostenitore della riforma nelle leggi e nell'imposta fondiaria, sebbene, per via della sua costituzionale avversione all'intervento governativo - avversione ereditata da una precedente scuola di economisti - egli non fosse, per esempio, favorevole all'idea di concentrare nello stato tutta la proprietà fondiaria. Egli affermava costantemente che l'unico modo di curare i mali sociali stava nello investigare le cause della loro esistenza, e, trovatele, rimuoverle il più celeremente possibile, poichè, in proporzione col nostro indugio, tanto più grande è il pericolo che ci aspetta nell'avvenire. « Quanto più sono differiti i rimedi (così egli conchiude uno de' suoi ultimi saggi), tanto più difficilmente essi potranno soddisfare. La Sibilla offre i suoi libri all'uomo di stato romano, secondo la leggenda. Il prezzo è rifiutato due volte, e dopo ciascun rifiuto essa distrugge per sempre uno dei volumi, domandando lo stesso prezzo pel terzo. Questa è ciò che Bacone chiamava la sapienza degli antichi, e la morale è evidente ».

Sarà un bene per l'Inghilterra (e, aggiungiamo noi, per l'Italia) se i suoi uomini di stato vorranno ricordarsi dell'esempio di Tarquinio e agire mentre c'è tempo.

LA POLIZIA DI LONDRA

Il signor James Monro, già Commissario di polizia a Londra, pubblica sulla *North American Review* (Novembre) un interessantissimo articolo sulla polizia di quella città.

La sfera delle ordinarie operazioni della polizia londinese è ristretta al così detto Distretto di Polizia Metropolitana *(Metropolitan Police District)* che comprende un'area di circa 700 miglia quadrate. Nel complesso la forza di tutta questa polizia ascende a 15,000 uomini, dai quali si possono dedurre circa 2000 uomini che sono impiegati a custodire edifici pubblici o in altri servizi di questo genere. Per attendere ai servizi ordinari di polizia propriamente detta rimangono circa 13,000 uomini — piccola forza invero, quando si consideri l'enorme popolazione concentrata in quell'area (circa 5,000,000) e l'immenso valore della ricchezza che deve essere protetta contro le insidie dei più esperti delinquenti del paese. Tutti i commissari di polizia hanno sempre insistito perchè questa forza fosse aumentata, e fu in seguito a queste domande, appoggiate dall'opinione pubblica, che l'anno scorso la forza fu aumentata di 1000 uomini.

A ogni modo questa forza sarebbe sempre insufficentissima se la sua efficacia non venisse considerevolmente aumentata dalle relazioni che esistono fra la polizia e il pubblico, il quale in tutti i modi riconosce e tratta le guardie come suoi propri amici e protettori. La polizia tocca tutte le classi del pubblico in molti altri punti oltre l'esecuzione dei propri severi doveri come rappresentante della legge, e li tocca in un modo amichevole.

È difficile che specialmente le persone nervose e timide possano attraversare le vie affollate senza fare appello al cortese aiuto di una guardia; nessun matrimonio nel West End (il quartiere più elegante di Londra) è completo senza la presenza, sebbene dissimulata, della polizia per tener l'occhio sui preziosi doni nuziali; l'operaio di Whitechapel si affida all'uomo di pattuglia per esser svegliato di buon'ora e recarsi al lavoro; le bande della polizia spesso rallegrano gli spiriti di uditori alla buona nell'East End (quartiere dei poveri), e i loro cantori sono ben

cordialmente accolti nei concerti a scopo di beneficenza. Migliaia di poveretti senza tetto devono dir grazie alla vigile pattuglia che li guida ad un asilo per la notte, e non è cosa insolita vedere un fanciullino, perduto per le vie, trotterellare contento al fianco di un voluminoso guardiano della pace, in una custodia gentile non meno che sicura. Non deve intendersi però che il pubblico non abbia che sorrisi per l'uomo di polizia. Noi tutti sappiamo come John Bull sia inclinato a dichiarare che egli non ha un esercito capace di entrare in campo e nessuna marina capace di tenere il mare, ma, in fondo, quando vede questi marinai e questi soldati all'opera, nessuno ne è più orgoglioso che il sullodato John Bull. Lo stesso avviene della polizia. Critiche, spesso affrettate, spesso senza alcun fondamento, le vengono scagliate contro, specialmente in occasione di qualche disturbo, e chiunque legga allora i giornali può facilmente immaginarsi che Londra non abbia alcuna polizia degna di questo nome. Ma, come dice Longfellow, « la forza della critica sta solamente nella debolezza della cosa criticata », e il ricordo dei doveri compiti dalla polizia costituisce una sorgente di forza la quale, malgrado tutte le critiche e qualche accesso di cattivo umore, è pienamente e liberamente riconosciuta dal pubblico.

L'intiera forza è comandata dal Commissario di Polizia della Metropoli il quale dipende immediatamente dal segretario di Stato per gli affari interni ed è responsabile dell'amministrazione della polizia in tutto il distretto metropolitano. Sotto di lui sono tre assistenti commissari, due dei quali si occupano della disciplina e degli affari ordinari; al terzo è specialmente affidata l'investigazione dei fatti criminosi.

L'unità dell'organizzazione della polizia è la *divisione.*

Tutto il distretto metropolitano è classificato in 22 divisioni; alcune, dove la popolazione è molto densa ed il traffico è attivissimo, sono molto piccole, altre, specialmente nei sobborghi, sono di maggiore estensione. A capo di ciascuna divisione sta un ufficiale chiamato Sopraintendente, il quale in faccia al pubblico rappresenta la polizia nei limiti della divisione, ed è responsabile verso i suoi superiori della efficace direzione e del controllo di tutto ciò che concerne l'amministrazione della polizia nella sua giurisdizione. Sotto di lui stanno parecchie centinaia d'uomini, distribuiti in varie stazioni nella divisione e dirette da un Capo Ispettore, Ispettori e Sergenti. È cosa ovvia che i doveri imposti ad un ufficiale nel grado di Sopraintendente sono molto ardui e importanti. Egli è praticamente nella posizione di un colonnello il quale è sempre in servizio attivo, responsabile della disciplina non meno che d'ogni particolare concernente l'economia e la vita del reggimento. Sen-

tiamo ciò che dice uno di questi Sopraintendenti nel suo esame davanti a un comitato d'inchiesta:

Quante ore al giorno avete d'ufficio? — In media 12 ore al giorno.

Notte e giorno? — Notte e giorno.

Avete mai una mezza giornata di vacanza al sabato? — Mai.

Siete libero la domenica? — Qualche volta, ma ben di rado.

Voi dovete dunque esser sempre presente e sorvegliare ciò che avviene nella vostra divisione? — Senza dubbio.

Tutto ciò che concerne i doveri di circa 700 uomini? — Sì.

E voi siete tenuto responsabile dell'esecuzione di ogni parte dei loro doveri per parte dei vostri subordinati? — Precisamente.

E per tale ufficio quale è il vostro stipendio? — Ora è di 350 sterline (Lire italiane 8750); prima non era che di 300 sterline.

Siete obbligato a conoscere la legge? — Sì.

A quale scopo? — Per iscopi amministrativi, e anche per poter dirigere tutti i miei subordinati in ogni sorta di difficoltà concernenti i loro doveri verso il pubblico.

Voi siete tenuto responsabile della conoscenza della legge, e della capacità di applicarla? — Sì, e d'istruire gli altri.

Tutta l'azione concernente la delinquenza passa per le vostre mani? — Sì.

Ed è affar vostro il controllare, ammonire e istruire gli ufficiali incaricati dell'amministrazione generale della divisione? — Sì.

La posizione di Sopraintendente è il premio principale a cui può aspirare qualsiasi guardia. Ognuno di questi ufficiali è passato per gli infimi gradini del servizio e à guadagnato il suo grado per via d'un servizio eccezionalmente lodevole; e il tatto e l'efficacia con cui i Sopraintendenti disimpegnano i loro uffici, dànno loro diritto a quella fiducia che è in loro riposta dal Commissario non meno che dal pubblico.

Per iscopi amministrativi, e specialmente per utilizzare i servizi combinati della forza ogni volta che occorre, le varie divisioni sono organizzate in quattro brigate o « distretti » di polizia. Ciascuno di questi distretti comprende parecchie divisioni ed è sotto il controllo di un ufficiale superiore che una volta si chiamava Sopraintendente di distretto, ma ora è detto il « Capo Constabile ». Questi risponde dell'amministrazione generale del suo distretto agli Assistenti Commissari e per mezzo di questi al Commissario.

In sostanza la polizia di Londra è organizzata secondo un principio di decentramento locale, ma temperato da accentramento per iscopi amministrativi; la responsabilità individuale comincia dal constabile di ser-

vizio; da lui, passando per i sergenti, gli ispettori, e l'ispettore capo, si estende fino al sopraintendente divisionale, la cui generale responsabilità si continua, per mezzo dei capi constabili ed assistenti commissari, su fino al commissario stesso.

Tutte le divisioni sono in diretta comunicazione telegrafica col quartiere generale e l'una con l'altra, e si va introducendo nei distretti esteriori il sistema americano delle comunicazioni elettriche fra certi posti nelle vie e le stazioni di polizia.

Diamo ora uno sguardo al personale della forza. Di dove sono presi i constabili della Polizia Metropolitana? Molti credono che la maggioranza di una forza così altamente disciplinata venga dall'esercito, ma questo è un errore. La Polizia Metropolitana non è una forza militare, ma è una forza civile; essa non forma parte della guarnigione di Londra, e la proporzione dei soldati che trovano posto nelle sue file è in realtà molto più piccola che non si creda generalmente. L'educazione del soldato non lo prepara a disimpegnare molti dei più importanti uffici di un constabile, e lo scopo a cui si tende nell'educazione militare è diametralmente opposto a quello che si deve proporre la polizia. Tutta la disciplina del soldato è diretta a sopprimere la sua individualità, — nella polizia questa individualità deve essere diligentemente sviluppata; la sentinella rimane cieca a tutto ciò che si passa intorno a lei, tranne ciò che concerne direttamente il suo posto che ella non può lasciare, — il constabile di servizio deve tener gli occhi aperti ogni momento, osservare tutto ciò che si passa, e intervenire, nell'interesse del pubblico, a sua discrezione; il dovere militare è necessariamente inflessibile, — l'opera della polizia è necessariamente elastica. In nessun luogo è più necessariamente elastica che nelle affollate vie di Londra, dove un esercito di polizia militare sarebbe intieramente fuori di posto.

I constabili sono reclutati da tutte le classi: artigiani, commercianti, operai, contadini, tutti trovano posto nelle loro file; — per la polizia del Tamigi si richiedono dei marinai. Si investiga diligentemente il carattere e gli antecedenti di ciascun candidato, si insiste su di una moderata somma di istruzione e si dà molta importanza, come è naturale, alla costituzione e alla forza fisica di ciascun candidato. L'esame medico, a cui ognuno è sottoposto, è probabilmente più severo che per qualsiasi altro servizio. L'altezza normale è di 5 piedi e 9 pollici. Si fa tutto il possibile per reclutare uomini scelti, poichè si tratta di un servizio che consuma anche i più forti in 23 anni, in media, e involge continuamente un rischio personale.

Lo stato del mercato del lavoro nelle varie stagioni dell'anno influisce

naturalmente sul numero dei candidati, ma in generale si può dire che non si incontrano molte difficoltà nel trovare un numero sufficiente di reclute ben adatte per coprire i posti rimasti vacanti nelle file. In media entrano nella forza da 800 a 1000 uomini all'anno; si tiene all'ufficio centrale una lista dei candidati, e, quando avvengono delle vacanze, se ne chiama un numero sufficiente e li si fa entrare subito nel corso preparatorio. Queste reclute sono alloggiate e mantenute in un quartiere speciale, e fin dal primo momento si fa loro sentire che essi sono trattati e considerati come membri della forza.

Di regola, una preparazione di tre settimane basta a far passare una recluta nelle file come constabile; e allora comincia la sua istruzione pratica nei doveri della sua professione. Egli viene regolarmente istruito negli elementi del suo ufficio da un ispettore; e mandato fuori per le vie in compagnia di un constabile esperto. Attende ai tribunali di polizia per imparare come si conducano e si svolgano i processi di polizia; e a poco a poco viene messo in grado di attendere a tutti i doveri di un constabile in servizio. Il suo stipendio è di 24 scellini (30 lire) alla settimana; dopo tre anni viene portato a 27 scellini; dopo 5 anni a 30 scellini (lire 37,50). I sergenti ricevono da 88 a 100 sterline all'anno; gli ispettori da 117 a 162 sterline, gli ispettori capi 190; i sopraintendenti da 350 a 400 sterline. Gli stipendi nel dipartimento delle Investigazioni *(Detectives)* sono più alti. Gli stipendi inglesi sono evidentemente minori di quelli della polizia di New York; in questa città ogni constabile riceve da 1000 a 1200 dollari all'anno (da 5 a 6000 lire); i sergenti, circa 2000 dollari; i capitani 2750 dollari; gli ispettori, 3500 dollari (17,500 lire).

Il « giorno » della polizia dura dalle 6 ant. alle 10 pom.; la « notte » dalle 10 pom. alle 6 ant., e la durata del « servizio » varia secondo che si tratta del giorno o della notte. Il servizio diurno consiste di due tornate di quattro ore l'una nelle divisioni interne, mentre nelle divisioni esterne, dove i giri o battute sono più lunghi, ciascun constabile rimane in servizio otto ore continue. Anche il servizio notturno consiste di otto ore continue. Questo servizio notturno nell'inverno è straordinariamente difficile, e si è fatto di tutto per cercare di diminuirne l'asprezza; ma nella pratica s'è veduto che i suoi effetti sono meno gravi quando lo si compie in otto ore continue, che quando è fatto a intervalli. A ogni modo resta sempre un servizio asprissimo le cui conseguenze sono molto gravi per la salute delle guardie.

Non è necessario esporre dettagliatamente i vari uffici a cui attendono i constabili della metropoli. Essi sono i custodi della pace pubblica, come si dice, e questa è una espressione che abbraccia molte

cose. Il regolare il traffico nelle affollatissime vie di Londra, come fa la nostra polizia, ha sempre riscosso il plauso di tutti quelli che l'hanno osservato. Il pubblico ammira sopratutto la polizia quando riesce a scoprire e arrestare l'autore di un gran delitto; ma l'opera più utile della polizia sta nel prevenire e impedire il delitto. Disgraziatamente non si possono mettere in cifre i risultati di questa opera preventiva.

Nell'adempimento dei propri doveri la polizia è spesso esposta a gravi rischi personali. La canaglia di Londra à una poco inviolabile riputazione di violenza, e troppo spesso ne sono vittima le guardie. Nella divisione di Whitechapel circa un quinto della forza viene ferito ogni anno mentre è in servizio, e in tutta la forza la proporzione di quelli che devono esser curati per ferite o contusioni sale a non meno del nove per cento. Fa stupore vedere che il pubblico si contenta di sapere che il nove per cento de' suoi protettori è seriamente ferito ogni anno, e non pensa a domandare che gli offensori vengano severamente puniti.

Qualsiasi riforma in questo senso varrebbe molto di più a proteggere la polizia, che l'idea, più volte espressa, di armarla di rivoltella. L'uso della rivoltella condurrebbe certamente a complicazioni spiacevoli; d'altra parte le guardie stesse, messe in grado di scegliere, preferiscono il loro bastone a qualsiasi rivoltella.

Per la scoperta dei delitti e la sorveglianza dei delinquenti pericolosi c'è un dipartimento speciale, a capo del quale sta uno dei commissari assistenti. Ogni giorno è messa davanti a lui la relazione di tutti i delitti avvenuti nel Distretto della Polizia Metropolitana; egli può così vedere d'un tratto tutto ciò che è avvenuto nelle ultime ventiquattr'ore e volgere la sua attenzione dove è richiesta una azione speciale. Anche in questo dipartimento vige il sistema divisionale; ma in casi speciali si impiegano uomini scelti addetti al quartiere generale.

Fatta eccezione del presente capo constabile e dell'assistente commissario, tutti i membri del dipartimento « detettivo » sono venuti su dalla bassa forza e ànno passato parecchi anni nelle file. Molti ànno espresso la loro sorpresa che non si siano cercate altrove le reclute di questo servizio, il quale richiede attitudini speciali e intelligenza bene sviluppata. L'esperimento però è già stato fatto, ma non risponde alle aspettazioni. Per questo ufficio nessuna scuola è migliore della vita del constabile nelle vie di Londra; egli impara, quasi senza accorgersene, a far attenzione a tante piccole cose, a osservare il carattere umano, a essere pronto e ricco di risorse, e ad avere un pieno controllo di se medesimo. Un ramo specialmente importante del servizio

« detettivo » è l'ufficio di sorveglianza dei delinquenti *(Convict Supervision Office)*. Tutti quelli che sono condannati alla sorveglianza della polizia devono recarsi al rapporto una volta al mese e non possono cambiar residenza senza farlo sapere al quartier generale di polizia. Questa sorveglianza ha un valore immenso, specialmente per impedire il delitto organizzato. È vero che essa potrebbe essere usata in modo da tornare a pregiudizio del delinquente che vuole cambiar vita; appunto perciò l'azione sua è seguita con molta cura e affidata a membri speciali. In cooperazione con le Società di protezione dei liberati dal carcere e con i capi di Stabilimenti Industriali, si fa tutto il possibile per procurar lavoro ai condannati i quali intendono di seguire una vita onorata; e mentre sono eseguite tutte le prescrizioni della legge, si pone in opera ogni mezzo per evitare perfino l'apparenza d'una persecuzione.

Nel complesso da questa polizia così organizzata, come abbiamo veduto, l'ordine pubblico è mantenuto in un modo che riscuote la generale approvazione. Escludendo la straordinaria serie di delitti di Whitechapel, non c'è negli ultimi cinque o sei anni una mezza dozzina di casi di assassinio i cui autori sieno rimasti occulti.

Giudicando dalle statistiche criminali di altri paesi, avvengono meno delitti in Londra che in qualsiasi altra capitale. In questo nessuno vorrà negare una parte di merito agli ufficiali e agli uomini di Scotland Yard.

DIEGO VELASQUEZ

Parrà una cosa strana, ma è un fatto che di un artista così importante come Diego de Silva Velasquez non si sia avuta alcuna biografia appena soddisfacente fino a questi ultimi anni, in cui fu pubblicata quella, veramente magistrale, del professore Carl Justi dell' Università di Bonn. Gli è a proposito della traduzione inglese di quest'opera che troviamo nella *Edinburgh Review* (N. CCCL) uno studio veramente interessante che crediamo degnissimo di venire fedelmente riassunto a beneficio dei nostri lettori, tanto più che le presenti tendenze dell'arte concorrono a fare viemmeglio comprendere il valore dell'opera del meno convenzionale fra tutti i pittori.

Diego Rodriguez de Silva Velasquez nacque a Siviglia, probabilmente il 6 giugno, 1599 — lo stesso anno di Van Dyck, un anno dopo Zurbaran, tre prima di Calderon e Alonso Cano, e sei anni prima del suo regale padrone e protettore, Filippo IV. Suo padre si chiamava Juan Rodriguez de Silva, e sua madre Donna Geronima Velasquez. Il nome adunque con cui egli è comunemente conosciuto è propriamente quello di sua madre.

Il primo maestro di Don Diego in arte fu il terribile Francisco de Herrera, uno stravagante ma indubitatamente valente precursore del realismo spagnuolo, la cui influenza sull'arte del nostro pittore non deve essere trascurata, sebbene questi, spaventato probabilmente dalla sua straordinaria misantropia e brutalità, non sia rimasto nel suo studio più d'un anno. D'altra parte conviene notare che fin dagli anni giovanili del Velasquez il naturalismo era già, per così dire, nell'aria, la letteratura precedendo, anche in questo caso, le arti. Infatti il Lazarillo de Tormes del Mendoza fu pubblicato nel 1586, e la prima parte del Don Quixote nel 1605. Così l'indirizzo della nuova arte era già segnato e il Velasquez lo seguì come la via naturale all'esplicazione del suo genio. Questa sua innata tendenza fece sì che rimase senza alcuna influenza su di lui l'insegnamento del suo secondo maestro, Francisco Pacheco, un teorista e sostenitore del moribondo idealismo. Nello studio del Pacheco egli rimase cinque anni, ed è degno di nota

che il maestro, sebbene seguisse principii del tutto opposti, fu uno dei più convinti e più ferventi estimatori del genio del suo discepolo.

Nel 1618 Velasquez sposava la figliuola di Pacheco, Juana de Miranda, come ingenuamente racconta lo suocero maestro: « Dopo cinque anni di scuola e di tirocinio io lo sposai a mia figlia, indottovi dalla sua giovinezza, dalla sua integrità e buone qualità, e dalle promesse del suo grande ingegno naturale ». Da questo matrimonio nacquero due figliuole, Francisca e Ignacia. L'aver preso moglie all'età di diciannove anni può benissimo indicare che Velasquez non fosse punto animato da quell'amore dei viaggi e delle avventure che caratterizza tanti dei suoi colleghi in arte, e che quindi egli fosse del tutto deciso di viversene tranquillo, contento dei modesti guadagni di una città di provincia. Ma la morte di Filippo III (31 marzo 1621) e l'avvento al trono di Filippo IV diede tutta un'altra direzione alla vita del nostro pittore. Con questo principe diventò quasi onnipotente il ministro Conte-Duca Olivares; protetto e vivamente raccomandato da alcuni amici di costui, il Velasquez ottenne di essere presentato a Corte e di poter fare un ritratto del re. Questo fu il primo di una grande serie di ritratti equestri di Filippo IV, e nel tempo stesso il principio d'una viva e sincera amicizia fra l'artista e il suo protettore. All'età di ventitre anni Velasquez si trovò installato come uno dei pittori privilegiati di Filippo IV, con uno studio nella reggia, una residenza in città, e lo stipendio mensile di venti ducati, più un compenso per ogni opera fatta.

I primi ritratti che abbiamo di Filippo IV mostrano una certa durezza e grande rigidità di atteggiamento, la quale, però, più che al Velasquez deve essere attribuita alle idee e alle abitudini della corte spagnuola. A ogni modo questa rigidità è semplicemente di atteggiamento e deliberatamente voluta; poichè si mostrano già in grado straordinario la vitalità e il vivo e spirante carattere della figura.

Un importante evento nella carriera artistica del Velasquez fu senza dubbio il soggiorno di nove mesi che Rubens fece in Ispagna (1628-29) in occasione della sua famosa, semi-diplomatica missione. Sebbene Velasquez avesse un'alta ammirazione per Rubens e avesse tutte le opportunità per studiarne la tecnica — poichè questi lavorò costantemente nel palazzo reale, sopratutto a fare ritratti di personaggi della corte e a copiare i Tiziani appartenenti al re — sarebbe un errore attribuire allo studio o all'imitazione del Rubeus lo sviluppo della seconda maniera di Velasquez che presenta una maggiore leggerezza, unità e forza di tono. Gli è piuttosto al suo primo viaggio in Italia, intrapreso nel 1630, e al suo profondo studio del Tiziano e del Tintoretto che

conviene attribuire il rimarchevole cambiamento e l'ulteriore sviluppo del suo stile, almeno in quanto non è dovuto al suo naturale avvicinarsi a quel *verdad no pintura* che era il suo motto in arte e l'ideale al quale mirò sempre con tutte le forze sino alla fine della sua carriera. Prima di intraprendere il suo primo viaggio in Italia, Velasquez dipinse l'ultimo e più celebre quadro del suo primo periodo — i « Borrachos » — i Beoni — nel quale un Bacco seminudo, di tipo marcatamente spagnuolo, è incoronato di foglie di vite e circondato da allegri beoni dell'infima classe, sulla testa di uno dei quali, che gli s'inginocchia davanti, questa modernizzata divinità iberica pone una corona di foglie. Tutto il gruppo, affollato ma finemente equilibrato, ha nello sfondo la vista di una di quelle montagne Castigliane che il pittore amava tanto dipingere. Per quanto tutto il trattamento dell'opera sia realistico e sia insuperabilmente vera la rappresentazione, nelle sue varie fasi, dell'allegria bacchica, senza quell'elemento di grossolanità che certamente vi avrebbe messo un pittore del nord, la concezione è però fondamentalmente simbolica, non drammatica. Inoltre questo è quasi l'unico esempio nel quale Velasquez dispieghi un poco di quella giovialità e quella compiacenza apertamente espressa nella mera vita animale che distingue Frans Hals e i maestri Olandesi del secolo XVII; poichè, di regola, perfino nelle sue realistiche rappresentazioni di nani, istrioni e filosofi delle vie, egli non si scosta dalla grave, impassibile attitudine dell'osservatore.

Nel 1630 il nostro pittore partì per l'Italia, dove trovò, malgrado le raccomandazioni del Conte-Duca, che il viaggiare non era facile nè piacevole; — così intenso era allora l'odio degli spagnuoli specialmente a Roma e a Venezia. In certi rispetti niente è più dissimile che l'appassionata energia del Tintoretto, e l'impassibile gravità dello spagnolo. Tuttavia, in altri rispetti, specialmente per quanto riguarda la prontezza e la sicurezza dell'esecuzione e la preoccupazione dell'effetto atmosferico, essi avevano molto in comune. Perciò non ci sorprende il leggere che Velasquez disegnò continuamente tutto il tempo che fu a Venezia, e specialmente fece studi sulla famosa Crucifissione del Tintoretto (nella Scuola di S. Rocco) e fece una copia della Comunione degli Apostoli che poi presentò al re.

Don Diego entrò in Roma per la prima volta nel sesto anno del pontificato di Urbano VIII (Barberini) e su domanda del nipote del papa, Francesco Barberini, egli ottenne subito una residenza nel Vaticano. Ben presto però quelle vaste e solitarie sale gli vennero in uggia, ed egli preferì prendere dimora nella Villa Medici, a Trinità dei Monti. Di questo

incantevole sito egli lasciò due studi di paesaggio molto caratteristici, i quali si trovano ora nel Museo del Prado. Al tempo dell'arrivo del Velasquez c'era un periodo di posa e di stanchezza nel mondo artistico di Roma, poichè i Caracci erano morti, il Domenichino aveva fatto il suo tempo, e Guido Reni si era da lungo tempo ritirato dalla Città Eterna; sebbene, d'altra parte, il Guercino aveva recentemente ultimato i suoi affreschi a Villa Ludovisi, Claudio Lorenese era appena ritornato alla terra sua prediletta, e Poussin aveva finalmente trasferito i suoi Dei Penati a Roma, portando seco la moglie, sorella del paesista Gaspard Dughet. Noi non conosciamo esattamente il corso di studi seguito dal maestro in questa occasione, ma leggiamo che « egli spendeva lunghi giorni nelle sale e nelle cappelle del Vaticano, disegnando il Giudizio Universale di Michelangelo e cose di Raffaello ». Di altissimo interesse è il « ritratto d'un uomo » che appartiene a questo periodo e si trova ora nel Museo Capitolino. Il Prof. Justi propende a credere che sia il ritratto dello stesso Velasquez.

Il lavoro più importante che Velasquez portò seco come frutto di questi suoi, piuttosto tardivi, *Wanderjahre* è la Forgia di Vulcano, un quadro umoristico di fantasia mitologica, trattato col suo solito realismo. Ci mostra Vulcano alla forgia insieme co' suoi abbronzati ciclopi nel momento stesso in cui Apollo cantastorie, interrompendo la sua occupazione, l'avverte, non senza una certa compiacenza, delle sue disgrazie matrimoniali. Questo lavoro, con la sua realistica semplicità, dimostra che perfino in Roma, sede dell'idealismo in arte, vero e falso, Velasquez non s'allontanò mai dal suo naturalismo, e non dipingeva altro che quello che vedeva realmente, lasciando alla sua immaginazione solamente l'ufficio di fondere in un tutto verace e vivo gli elementi ch'egli avea raccolti per riprodurli.

Da Roma Velasquez si recò per breve tempo a Napoli, dove s'incontrò per la prima volta col celebre pittore Italo-Spagnuolo, Jusepe de Ribera (Spagnoletto). Sfortunatamente non sappiamo quasi nulla delle relazioni personali di questi due grandi pittori, ma sappiamo che le opere dello Spagnoletto eccitarono in alto grado l'ammirazione del suo più giovane contemporaneo.

Nei diciott'anni successivi il Velasquez rimase senza interruzione ai servigi del re, e la sua vita, agiata e felice, è piena di opere immortali. Il Conte-Duca Olivares, sempre intento a scongiurare la taciturna malinconia a cui Filippo, secondo l'esempio della sua casa, cominciava ad abbandonarsi, immaginò di costruire una villa con giardini e parchi a cui fu dato il nome di Buen Retiro. Dodici quadri militari, di gran-

dissime dimensioni, destinati a ornare la « sala del Reino » furono eseguiti da sette pittori sotto la direzione del Velasquez, il quale, essendo poco soddisfatto del modo in cui Josè Leonardo rappresentò la « Resa di Breda », prese egli stesso più tardi a dipingere questo stesso episodio. A questo fortunato accidente dobbiamo il celebre « Cuadro de las Lanzas », uno dei suoi capolavori e, in quanto al soggetto e alle dimensioni, il suo lavoro più importante. Il soggetto è la resa della città di Breda, nel 1625, dopo lunga ed eroica resistenza, per parte del suo nobile governatore, Giustino di Nassau, nelle mani del generale di Filippo, Marchese Spinola, il quale, in segno d'ammirazione per i suoi vinti nemici, concedette loro di marciar fuori dalla città, a bandiere spiegate, con le musiche e con tutti gli onori della guerra. A parte le gravissime difficoltà tecniche facilmente superate, il gran trionfo di Velasquez sta nella semplice, ma nobile e dignitosa rappresentazione di un motivo centrale del più alto interesse umano e storico, congiunta con una perfetta chiarezza di esposizione. Se difficilmente si può difendere, dal punto di vista dell'armonia della composizione, la grande massa perpendicolare di lance che dà il nome al quadro, l'equilibrio dei due gruppi affollati sul davanti e la fine armonia delle due figure centrali dei generali sono al di sopra d'ogni elogio; mentre lo sfondo, co' suoi corpi di truppe marcianti e il verde-azzurrino paesaggio olandese, con le sue acque splendenti e il vapore polveroso della sua atmosfera, ha trovato dappertutto ammiratori entusiasti.

Appartengono a questo stesso periodo i quadri che rappresentano scene di caccia, molti dei quali si trovano ora in Inghilterra. Citiamo fra gli altri la « Caccia al cinghiale » che si trova nella National Gallery, a Londra. In questi quadri il Velasquez si mostra tale pittore di cani da non temere rivali. Questi egli dipinge con libera facilità e con una così aperta simpatia che si può dire non ha ugualmente mostrato, o forse non gli fu permesso di mostrare, nel rappresentare l'umanità.

Non si può passare sotto silenzio un incidente di questo periodo di tempo, il quale fornisce un aiuto importante per ricostruire la vera individualità del nostro maestro. Un giorno un giovane arso dal sole e poveramente vestito giungeva a cavallo da Siviglia a Madrid, e ingenuamente si presentava all'Alcazar a domandare consiglio e ammaestramenti al celebre artista. Quel giovine si chiamava Murillo. Don Diego l'accolse amichevolmente, e lo mise liberamente a parte della sua esperienza, spiegandogli gli stadi successivi dell'arte sua, e raccomandandogli sopratutto lo studio dei vecchi modelli e, nell'arte religiosa, dello Spagnoletto. Don Diego aveva indovinato la grande, sebbene non

ancora sviluppata, capacità del giovane, e l'aiutò con nobile semplicità e naturalezza, libero affatto da quella gelosia di mestiere che non fu mai rara perfino fra gli artisti più grandi.

Dei pochi quadri di soggetto religioso lasciati dal Velasquez due dei più importanti appartengono a questo periodo mediano; il famoso « Cristo Crocifisso » e il « Cristo alla Colonna » della National Gallery. Il « Cristo Crocifisso » è un trionfo della dipintura delle carni, di fine e squisita modellatura e tale da affermare il diritto, che alcuni vogliono negare al nostro pittore, di esser considerato uno dei più grandi maestri nella dipintura del nudo. Più importante ancora è la concezione del quadro, nella quale, aiutato da qualche fortunato accidente o da un lampo di genio rivelatore, egli si è levato a un' altezza di sentimento religioso ignota ai suoi altri lavori. Qui non c'è alcun contorcimento della bella figura, nè alcun segno esteriore di tortura; il Salvatore si mostra in un assoluto isolamento, immoto sulla croce nel riposo marmoreo della morte; i lunghi capelli neri cadono come un velo su un intiero lato della bella faccia, e portano così nella concezione un elemento di mistero, una suggestione di dolore non manifestato, sopportato con divina pazienza, che è d'un potere irresistibile. Il « Cristo alla Colonna » è un lavoro di meno alta ispirazione, ma pure di perfetta sincerità; in esso la figura del Cristo, sebbene troppo atletica, è disegnata, composta e modellata con magistrale abilità.

Si ritiene generalmente che Velasquez abbia sentito poca attrattiva per la bellezza femminile e sia stato poco felice nel rappresentarla. La ragione vuolsi cercare in buona parte nel fatto che, a cagione del suo ufficio, egli era sopratutto obbligato a dipingere le due regine, le infante, e le grandi dame della corte, alle quali l'etichetta prescriveva assolutamente un atteggiamento rigido e formale e una inespressiva immobilità di fattezze. Solamente in tre o quattro casi noi vediamo il nostro artista libero di scegliere i suoi modelli femminili e dipingerli a modo suo: la bella « Sibilla » del Prado — forse il solo ritratto di profilo che esista del Velasquez; — la « Femme à l'Eventail » che si trova a Manchester House, e la « Juana de Miranda » del Museo di Berlino. Questi sono i tipici, e si potrebbe dire i soli esempi di bellezze spagnole dipinte dal maestro. Specialmente la meravigliosa « Femme à l'Eventail » è la rappresentazione di una *coquette* appassionata e aggressiva, ma pure padrona di sè e guardinga, che attrae e respinge col fascino di un enigma.

La Spagna possedeva già a quell'epoca due dei più bei ritratti equestri che fossero mai stati eseguiti: l'uno, quel magnifico « Carlo V

alla Battaglia di Mühlberg » del Tiziano, che è senza dubbio uno dei più grandi capolavori del mondo; l'altro quello del « Duca di Lerma » dipinto dal Rubens. Il Velasquez col suo « Filippo IV » si mostrò ben degno d'esser messo a paro con quei due grandi; poichè se gli mancano la suprema dignità e il pathos del Tiziano e la pompa decorativa del Rubens, li supera tutti e due nella straordinaria vivacità della sua delineazione.

Nel novembre 1648, quasi due anni dopo la sua prima visita a Roma, il Velasquez partì di nuovo alla volta della città eterna, dove però, a cagione d'un prolungato soggiorno a Venezia, non giunse prima del 1650, alla vigilia del Giubileo Universale. A Urbano VIII era succeduto il pontefice Innocenzo X (Pamphili) il quale, malgrado i suoi 75 anni, era tuttavia una figura vigorosa, sebbene grossolana e punto simpatica. Il Velasquez, essendo stato richiesto di dipingere questo papa, per rimettersi in abitudine dopo la lunga inazione di Venezia, dipinse prima a rapidi tratti un ritratto maravigliosamente espressivo del suo fedele schiavo, e poscia liberto, Juan de Pareja, che l'aveva accompagnato nei suoi viaggi. Di questo bellissimo ritratto esistono due esempi, a quel che pare tutti e due originali, in Inghilterra; uno nella collezione di Lord Carlisle e l'altro in quella di Lord Radnor. Il ritratto del pontefice, attualmente nella Galleria Doria-Pamphili, è uno dei più celebri, sebbene non il più finito dei lavori del Velasquez che si trovano fuori di Spagna. Come compenso per questo lavoro egli ricevette una catena d'oro e una medaglia con l'effigie di Innocenzo in rilievo. Caratteristica del suo *puntillo* veramente spagnolo è il fatto comunemente raccontato che quando il papa mandò il suo ciambellano a pagare il pittore, questi non volle ricever niente dicendo che il re lo pagava sempre di propria mano; ed il papa, si dice, lo accontentò.

Tornato a Madrid, il Velasquez domandò e ottenne l'ufficio altamente rimunerativo, ma oneroso, di *Aposentador de Palacio,* ossia Maresciallo di Palazzo. Le fatiche del nuovo ufficio, insieme con i lavori dell'arte sua, rovinarono la sua salute e furono poi la causa diretta della sua morte.

Nell'ultima decade della sua vita (1651-1660), dopo il suo secondo viaggio a Roma, il Velasquez giunse a quella maniera finale della sua maturità, che è ciò che il mondo generalmente chiama « la maniera del Velasquez », sebbene essa non sia che il risultato finale del lavoro di tutta la sua vita e di tutta la sua esperienza, precisamente come è il caso dell'ultima maniera del Tiziano, di Frans Hals, del Rembrandt, del Turner. Questo tacito rifiuto, specialmente da parte degli artisti, di

riconoscere altro stile all'infuori del magico terzo stile del grande Sivigliano è stato invece la causa per cui alcune delle sue opere caratteristiche appartenenti alla prima o alla seconda maniera, sono state misconosciute o negate. Questo terzo stile è contrassegnato da una inarrivabile celerità, larghezza e sicurezza di pennello e da un particolare sistema di franchi e distinti tocchi il quale lascia all'occhio stesso la cura di fondere questi l'uno nell'altro, per modo che dalla stessa incertezza di visione così prodotta ne risulta un'intensa impressione di rilievo. Questa descrizione, però, non suggerisce che imperfettamente la vera tecnica del maestro, la quale varia secondo l'oggetto o l'effetto da dipingersi, ed è nella pratica così inimitabile da formare la disperazione non meno che l'ammirazione dei pittori moderni. Specialmente riguardo alla pittura della carne sarebbe impossibile definire l'esecuzione tecnica del Velasquez poichè essa è di una tale finezza, unità e celerità da sfidare ogni analisi. A quest'ultimo periodo appartengono i numerosi ritratti di Mariana d'Austria, la seconda moglie di Filippo; quelli delle Infante Maria Teresa e Margherita, che si trovano al Prado, al Belvedere di Vienna e al Louvre; gli ultimi ritratti di Filippo; i cosidetti Esopo e Menippo, due tele che si crede rappresentino i tipi del filosofo che ride e del filosofo che piange; le pitture mitologiche, l'incoronazione della Vergine, e San Paolo e St. Antonio.

Ma sopratutto notevoli, fra i lavori appartenenti a questo periodo, sono i due famosi quadri, le « Meninas » e le « Hilanderas ». Il quadro « Meninas » ossia Dame d'onore, rappresenta la Infanta Margherita, la diletta figliuola di secondo letto di Filippo, come centro di un curioso gruppo che comprende due dame d'onore, Velasquez stesso col pennello in mano davanti a una grande tela, due nani con un grosso cane sdraiato, e alcune figure subordinate. Don Diego non sta dipingendo questi personaggi, come parrebbe a prima vista; ma al contrario tutto il gruppo e il pittore stesso sono rivolti verso il Re e la Regina invisibili che occupano il posto dello spettatore. Gli è appunto la coppia reale che l'artista sta dipingendo, e i loro volti si vedono riflessi in uno specchio nel fondo. Questo quadro è pieno di gravissime difficoltà le quali sono state superate con un'abilità unica al mondo. « Le nove figure, delle quali non ve n'ha forse due che occupino la stessa profondità di prospettiva, sono tutte intonate ciascuna secondo la propria posizione, e modellate negli accidenti, continuamente varianti, degli effetti di luce ».

Il quadro delle « Hilanderas » rappresenta la visita di alcune dame spagnole alla regia fabbrica di tappeti di Madrid. Nella camera parzialmente illuminata, sul davanti si scorge il gruppo delle « Filatrici »

affaccendate nel loro lavoro; più oltre, in una cameretta un po' più alta, rallegrata da un'onda di sole attraverso una finestra di fianco, si vedono tre signore intente a esaminare i tappeti appesi alle pareti. Questa è la più gaia e la più brillante delle grandi composizioni del Maestro — inimitabile nel magistrale trattamento del chiaroscuro sul davanti come nell'abbagliante onda di luce che inonda e trasfigura le persone nello sfondo. Inoltre, nel raggruppamento delle veramente vive e punto idealizzate *hilanderas* una ritmica bellezza di disegno che coincide con perfetta naturalezza di movimento, così da avvicinarsi all'ideale greco d'un equilibrio perfetto e perfettamente naturale.

Come *Aposentador de Palacio* Don Diego dovette accompagnare il suo re nel viaggio ai Pirenei ch'egli fece nell'aprile del 1660 nell'occassione che l'Infanta Maria Teresa si fidanzava al giovane Luigi XIV. I disagi del viaggio, le fatiche e i fastidi di dover provvedere a tutto per ornare degnamente la provvisoria residenza dei due sovrani, fecero sì che quando potè tornarsene a Madrid egli fu assalito da una sottile febbre terzana che non lo lasciò più finchè non lo trasse alla tomba, il 6 agosto dello stesso anno (1660). Fu sepolto con grandissimi onori nella chiesa di S. Giovan Battista.

Del Velasquez come uomo noi sappiamo molto poco, nè è facile raccogliere a questo riguardo molta luce dall'opera sua. Quando si ha a fare con un temperamento artistico fortemente soggettivo, come è il caso d'un Giorgione, di un Michelangelo, di un Dürer, di un Rubens, di un Vandyck, di un Turner, diventa comparativamente facile la congettura; mentre se tutta la tendenza di un artista è verso l'osservazione pura, verso una rappresentazione oggettiva dell'umanità e dei fenomeni naturali, come è il caso di un Holbein, e sopratutto di un Velasquez, l'impresa di evolvere l'uomo dall'artista diventa enormemente difficile.

Il Velasquez era un naturalista nato che cercò sempre di perpetuare ciò che è vivo, caratteristico, peculiare, magari anormale; egli non tentò mai di svolgere il tipo dalla solida base dell'individuale; ma fu contento di riprodurre, con una larghezza e perspicuità di percezione che non è ancora stata eguagliata, tutto ciò che realmente passava sotto i suoi occhi, o che le particolari circostanze della sua vita a Siviglia, a Madrid, in Italia, lo obbligavano a dipingere. Gli manca però la profonda pietà con cui il Rembrandt — precursore, in questo, di tutto ciò che è più nobile e più distintivo nell'arte moderna — riguardava l'umanità e il problema della vita; questi elementi non entravano per nulla nella semplice contestura della natura del grande

spagnuolo. Così non avendo alcuna reale simpatia col generale e con l'ideale, nè, d'altra parte, estraendo dall'umiltà del puro realismo quello intenso sentimento umano che degnamente ne può prendere il posto, il Velasquez non poteva eccellere, come fecero quasi tutti i suoi predecessori e coetanei di egual forza, nell'arte religiosa, sia che la si riguardi da un punto di vista idealista o realista. Eppure anche in questo che è il ramo più debole e meno sviluppato dell'arte sua, la sua inaffettata verità e sincerità, la sua incapacità per quella *minauderie* e quel manierismo che guastano le più attraenti produzioni del Murillo, gli devono dare un posto sui generis.

Il Professor Justi ha osservato che il Velasquez è uno di quegli individui che non sostengono un paragone con alcun altro, poichè, nella matura manifestazione del suo genio, egli sta assolutamente e intieramente solo, senza un vero predecessore e senza un vero successore. Felicemente disse di lui Charles Blanc: « Se il dipingere non fosse che una seconda nascita della Creazione, Velasquez sarebbe senza dubbio il più grande dei pittori ». E questo è specialmente vero, perchè egli si sforza meno di interpretare ignoti misteri o sciogliere intricati problemi di psicologia, che di presentare con incomparabile vivacità e perfetta misura quel lato che l'umanità mostra a un geniale osservatore delle cose esteriori. Un critico acuto e simpatico, il Bürger (Théodore Thoré) ha riassunto magnificamente il lato tecnico dell'arte del Velasquez, chiamandolo « le peintre le plus peintre qui fût jamais ».

Non meno notevole nella carriera artistica del Velasquez è la pochissima influenza che egli esercitò sui suoi contemporanei, e sui suoi successori. Egli non lasciò alcuno scolaro che sia degno di venir menzionato. Solamente un secolo più tardi il suo stile rivive in un pittore di genere e ritrattista di prim'ordine, Goya y Lucientes. Per trovare i veri seguaci del Velasquez bisogna venire fino ai pittori dei nostri giorni, e cercarli meno in quella scuola neo-ispanica la quale, ricca di espedienti, ma frivola, giunse alla celebrità per mezzo del brillante e tecnicamente valentissimo, sebbene vuoto pittore di genere, Fortuny, e dopo la sua morte cadde a poco a poco nell'oblio, che nei pittori francesi di questo ultimo quarto di secolo e nei loro imitatori di Europa e di America. L'arte del Manet, il pioniere dell'*Impressionisme* e del *Luminarisme*, deriva direttamente dal Velasquez e dal suo seguace Goya y Lucientes. Il celebre ritrattista Carolus-Duran è pure, senza dubbio, uno dei discepoli del Velasquez. Anche più forte si dimostra l'influenza del grande spagnuolo in due distintissimi pittori — americani di origine, ma francesi per la finitezza e il carattere della loro tecnica —

J. McNeill Whistler e John Sargent. Due dei più eminenti dei ritrattisti inglesi, Holl e Herkomer, hanno evidentemente formato il loro stile su quello del grande maestro spagnuolo. Cosicchè ben si può dire che l'influenza del Velasquez non fu mai così grande, come ai giorni nostri, e molti dei nostri giovani pittori seguono, talvolta forse inconsciamente, il metodo e la tecnica sua.

IL PATRIMONIO DELLO ZIO SAM [1]

Chi sia lo « Zio Sam » non occorre ch'io spieghi. Lungo, smilzo, la sua figura ancor prolungata da un'enorme tuba, da un lungo giubbone a coda di rondine e dai calzoni stretti stretti alle gambe stecchite; un lungo pizzo, senza baffi; labbra sottili e furbe, occhio acuto che pare voglia « prender la misura » — egli è il vero tipo del Yankee, del figlio della nuova Inghilterra. [2] — Testa fredda e piena di buon senso, amante della vita di famiglia, indipendente, perseverante, ricco di un *humour* sano e vivace sebbene un po' eccentrico, lo Zio Sam à anzitutto avuto la fortuna di trovarsi padrone di uno dei più vasti e più ricchi continenti.

Dopo essersi assicurato il possesso di un'ampia libertà politica, sociale e religiosa, egli non aveva davanti a sè altra missione, altro ideale immediato nella vita che di coltivare questo continente, svilupparne le immense risorse e prepararlo a essere ricetto di un popolo

[1] Dall'appendice al libro *La nuova democrazia americana* che vien pubblicato contemporaneamente a questo fascicolo.

[2] Questo nomignolo ebbe origine durante la grande guerra di secessione. Tutti gli oggetti dati ai soldati erano contrassegnati « U. S. » cioè « United States ». Siccome uno dei più grossi fornitori si chiamava *Sam* (Samuele), i soldati cominciarono per ischerzo a leggere in quell'*U. S.* le iniziali di Uncle Sam, ossia Zio Sam.

grande e felice. A questa impresa egli si è messo da circa cento anni, e i risultati del suo lavoro, da cinquant'anni in qua sopratutto, sono stati tali da far stupire il mondo.

Non mi pare che sarà senza interesse pel lettore italiano l'esaminare un po' particolarmente cotesti risultati, facendo nostro campo di osservazione specialmente gli ultimi cinquant'anni (1830-1880). Questo è ciò ch'io intendo fare nelle pagine seguenti. Naturalmente trattandosi di notizie statistiche, non intendo, nè posso fare un lavoro originale. Ho attinto largamente alle relazioni censuarie degli Stati Uniti e ad altre pubblicazioni recenti, come quelle di G. Strong, di Hadley, di A. Carnegie, e allo *Statistical Atlas* degli Scribner.

Ma come queste opere sono molto costose, nè a ogni modo è agevole averle in Italia, e come i loro risultati non sono facili a studiare a chi non à una certa conoscenza pratica del paese, oltre che tutte le cifre, sì di peso che di moneta, sono date secondo unità diverse dalle nostre, ò creduto opera non inutile il presentare i più importanti di questi risultati ordinati e vestiti in modo da renderne agevole la conoscenza a tutti i lettori italiani.

Non dubito punto che molti di questi risultati, anche a chi à sentito e letto dei trionfi della industria americana, parranno, come veramente sono, strepitosamente grandi. Per certi rispetti essi meritano invero la nostra ammirazione. Noi non dobbiamo però lasciarci abbagliare. Anche i più grandi risultati economici possono essere accompagnati da sintomi di molto cattivo augurio, o per lo meno tali da destare non poche preoccupazioni. Enorme produzione non indica necessariamente equa distribuzione; nè nazione ricca vuol sempre dire popolo contento. Ma di queste considerazioni noi non ci occuperemo pel presente; ci limiteremo a prendere conoscenza di quello che gli Stati Uniti, valendosi dei trionfi della meccanica e delle scienze fisiche in genere, ànno prodotto nello sviluppo delle loro straordinarie risorse.

Prima però non sarà inutile dare uno sguardo all'organizzazione politica di questo colosso, poichè è su di essa che si regola e modella gran parte della sua vita economica.

Organizzazione politica.

Quando le colonie americane si liberarono dal dominio inglese e si costituirono in una confederazione indipendente, questa confederazione contava 13 Stati. A poco a poco, per la formazione e incorporazione di

nuovi Stati, la confederazione crebbe talmente che al giorno d'oggi essa abbraccia *38 Stati* e *11 territorî.*

I tredici Stati originari sono: New-Hampshire, Massachussetts, Connecticut, Rhode Island, New Jersey, New York, Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, South Carolina, North Carolina e Georgia. A questi si aggiunsero successivamente: Vermont, Kentucky, Tennessee, Ohio, Louisiana, Indiana, Mississippi, Illinois, Alabama, Maine, Missouri, Arkansas, Michigan, Florida, Texas, Iowa, Wisconsin, California, Minnesota, Oregon, Nevada, Kansas, West Virginia, Nebraska, Colorado.

Gli undici territori sono: Alaska, Arizona, Dakota, Idaho, Montana, New Mexico, Utah, Washington, Wyoming, il territorio Indiano e il distretto di Columbia. [1]

Come si governano insieme tanti Stati, così diversi di clima e di bisogni, e grandi, alcuni, più di qualsiasi regno o impero europeo, eccettuata la Russia? Quale è il secreto che tiene uniti, senza conflitto, interessi così diversi? Il secreto è questo: gli affari di interesse nazionale sono trattati dal governo nazionale; quelli di interesse puramente locale sono trattati da governi o amministrazioni locali. Questo è il punto fondamentale su cui si basa tutto l'edificio politico degli Stati Uniti, e bisogna dire che, sopratutto mercè il gran buon senso della popolazione, questa base non à ricevuto grandi scosse, eccetto una, al tempo della guerra civile.

La costituzione degli Stati Uniti è quella preparata nel 1787 dái rappresentanti delle 13 colonie. Il potere legislativo è nelle mani di due assemblee: la Camera e il Senato.

La Camera (House of Representatives) consiste di 365 membri, divisi fra i vari Stati in proporzione di popolazione. Ogni dieci anni, in seguito a un nuovo censimento, si vede ogni quante migliaia di abitanti può essere eletto un rappresentante, e si assegna a ogni Stato un numero di rappresentanti in proporzione della sua popolazione. I rappresentanti durano in carica due anni. Sono rieleggibili e ricevono 25,000 lire di stipendio e indennità di viaggio.

I senatori sono solamente 76, due per ciascuno Stato. Essi durano in carica sei anni, e le loro scadenze sono regolate per modo che ogni due anni si deve eleggere un terzo dei membri del Senato. Essi non

[1] Quattro di questi territori, cioè, Washington, Wyoming e Dakota (diviso in due parti), sono stati ammessi recentemente nell'Unione come Stati, così che gli Stati sono ora diventati *quarantadue.*

sono eletti dal popolo, ma dalle Camere di ciascuno Stato. Le attribuzioni del Senato sono molto grandi; la sua approvazione è necessaria perchè le leggi approvate dalla Camera diventino valide; ogni trattato con potenze estere deve essere approvato dal Senato con una maggioranza di due terzi; le nomine degli ambasciatori, degli ufficiali postali e di molti altri impiegati, fatte dal Presidente, devono anche essere approvate dal Senato. I senatori ricevono, come i rappresentanti, 25,000 lire all'anno e indennità di viaggio.

Il Senato americano, eletto dalle Camere degli Stati, è generalmente un corpo di carattere conservativo. Molti statisti inglesi ne parlano con grande ammirazione. Lord Salisbury lo dice « meraviglioso di efficacia e di forza » e si augura che un simile corpo possa essere istituito nel suo paese.

Di fianco e al disopra della Camera e del Senato, c'è una istituzione particolare americana: la Corte suprema. Questa Corte consta di nove giudici eletti a vita. Alla morte di uno di essi, il Presidente ne propone al Senato il successore: questi non può essere eletto senza l'approvazione del Senato. Ogni giudice riceve uno stipendio di 50,000 lire all'anno; che non è molto, se si pon mente agli stipendi dei magistrati di alcuni Stati, per esempio dello Stato di New York, e a quelli dei giudici inglesi.

La Corte suprema à l'incarico di esaminare tutte le leggi votate dal Congresso (Camera e Senato) e le nomine e i decreti del Presidente, e annullare tutte quelle leggi e quei decreti che sono contrari alla costituzione.

Come si vede, questo della Corte suprema è un potere veramente grande e, insieme col Senato, dà al sistema legislativo degli Stati Uniti un carattere eccezionalmente conservativo. Devo aggiungere che le dichiarazioni di guerra devono essere fatte dal Congresso e approvate dal Presidente.

Questo quanto al potere legislativo nazionale. Il potere esecutivo è rappresentato dal Presidente il quale è eletto per quattro anni. La sua elezione si fa a questo modo: ogni Stato elegge, a suffragio popolare, un certo numero di *elettori* in proporzione colla sua popolazione. Gli *elettori* si radunano ed eleggono il Presidente. I fondatori della Costituzione avevano creduto di avere così un'elezione del Presidente per via mediata, all'infuori o al disopra degli arbitrii e dei possibili errori delle masse. Ma da molto tempo gli *elettori* sono diventati una ruota inutile nella macchina, poichè essi sono eletti dal popolo con mandato imperativo di votare per questo o quel candidato: di modo che, in realtà, l'elezione del Presidente si fa direttamente dal popolo.

Il Presidente è il primo magistrato civile ed è al tempo stesso il comandante supremo di tutte le forze di terra e di mare della nazione. Il Presidente à il diritto di *veto* contro tutte le leggi fatte dal Congresso, eccetto contro quelle che sono state votate con due terzi di maggioranza. Egli elegge e rinnova a volontà i membri del suo gabinetto, i quali sono ufficiali strettamente amministrativi e non prendono parte alle sedute nè della Camera nè del Senato. Il Presidente à la sua residenza officiale nella Casa Bianca a Washington, e riceve uno stipendio di 250,000 lire l'anno.

Il Congresso e il Presidente trattano gli affari generali della Confederazione. Gli affari particolari di ciascuno Stato sono trattati dallo Stato stesso. Ciascuno Stato à una Camera di rappresentanti, un Senato, un Governatore, una magistratura e una milizia propria, ed è indipendente nella sfera de' suoi interessi particolari. I Territori, invece, sono amministrati da governatori mandati direttamente da Washington. Quando un territorio à raggiunto un certo sviluppo e una certa popolazione, gli abitanti nominano dei rappresentanti con l'incarico di formulare una costituzione. Quando questa costituzione è stata sottoposta e approvata dai poteri nazionali, il Territorio è assunto alla dignità di Stato, ed è lasciato alla propria discrezione nei limiti della sua costituzione. Così, per dirla con un oratore di qui, una nuova stella entra di tanto in tanto nella grande costellazione, la quale va crescendo senza posa e senza inconvenienti.

Estensione del paese e sua popolazione.

Con questo sistema, abbastanza elastico per far posto a tutti i legittimi interessi e desideri locali, e abbastanza solido per far prevalere i più importanti interessi generali, la Confederazione dell'America del Nord riesce a tenere insieme, pacificamente e senza sforzo, una nazione varia ed estesa quanto tutta l'Europa.

Per noi, abituati all'estensione degli Stati europei, è quasi impossibile afferrare e comprendere l'immensità di questa Repubblica. La sua superficie, lasciando fuori l'Alaska, che è anche grandissima ma non ancora abbastanza esplorata, è di 3,034,399 miglia quadrate. Uno Stato solo, il Texas, copre 274,356 miglia quadrate, mentre l'impero Austro-Ungarico ne à solamente 240,943, e l'impero Germanico 211,091. La California à 157,801 miglia quadrate, il territorio di Dakota 150,932, il territorio di Montana 143,992, mentre la Turchia ne à 138,264, la Gran Brettagna e l'Irlanda 120,879, l'*Italia* 114,296. Il solo terreno coltivato a cotone negli Stati Uniti è grande come tutta la Grecia (19,941 miglia

quadrate). Il terreno coltivato a grano è quasi vasto come l'Inghilterra, e il terreno coltivato a granturco è uguale a due terzi del territorio italiano.

Tutto questo, naturalmente, è ancora ben lontano dalle possibilità che si offrono all'agricoltura in questo paese e che si effettueranno coll'andare degli anni. Intanto la popolazione cresce enormemente. Gli Stati Uniti, in media, raddoppiano la loro popolazione ogni venticinque anni. Ora sono circa sessanta milioni, e si calcola che la popolazione cresce di più che due milioni l'anno. Un grande aiuto a questo crescimento viene dall'immigrazione. Dal 1870 al 1880 gli Stati Uniti ricevettero una media annua di circa 300,000 immigranti. In questi ultimi anni ne ricevettero assai più; nel 1882, non meno di 789,000. S'è calcolato che questi immigranti ànno un valore economico di più di 1000 dollari l'uno, cosichè la Repubblica si sarebbe arricchita nel 1882 di circa un miliardo di dollari (5,000,000,000 di franchi) solamente per questa via. Di più si calcola che in media ogni immigrante porta seco un peculio di 125 dollari (625 franchi) in contanti; il che darebbe un'altra contribuzione alla ricchezza della nazione di circa 500 milioni di franchi.

L'enorme crescimento della popolazione degli Stati Uniti si vede specialmente nelle città, poichè è legge che negli Stati civili la popolazione gravita verso i grandi centri. Questa tendenza risulta manifesta da questo fatto che nel 1830 solamente il 6 1/2 per cento della popolazione viveva in città di 8000 o più abitanti; nel 1880 la proporzione era salita al 22 per cento. Nel 1830 non c'era nessuna città negli Stati Uniti che potesse vantare una popolazione di un quarto di milione; New York stessa non ne aveva che 202,000. Nel 1830 vi erano solamente *quattordici* città con una popolazione superiore ai 12,000: nel 1880 ve ne erano *cento settantasei*, ed oggidì esse sono certamente più di *duecento*.

New York à ora circa 1,250,000 abitanti; ma se vi si unissero le adiacenze, le quali, benchè separate amministrativamente, le sono praticamente unite, la sua popolazione sarebbe superiore ai *due milioni e mezzo*. New York raddoppia la sua popolazione ogni venti anni.

Delle cinquanta più grandi città degli Stati Uniti, la più piccola delle quali à una popolazione di 36,000, quindici non esistevano nel 1830; non erano nate ancora. Dove esse sorgono non v'era che una sterminata vergine prateria o una stazione indiana con poche capanne di legno. *Chicago* è la più famosa di queste città-funghi. Cinquantacinque anni or sono, essa non era che una stazione, un gruppo di capanne dove alcuni pionieri si incontravano con gli indiani, prendevano delle pelliccie e davano in cambio dell'acquavite. Nel 1840 la sua popolazione era di 4500; nel 1850, 30,000: dieci anni dopo, 112,000. Oggidì, dopo un incendio

che la ridusse quasi tutta in cenere, sorpassa di non poco 700,000. I suoi mercati di legnami, di provvisioni alimentari, e le sue manifatture di rotaie d'acciaio sono le più grandi del mondo. Essa riceve più di duecento milioni di *bushels* di grano, e più di due milioni di piedi di legname all'anno. Nel 1884 essa ricevette più di due milioni di capi di grosso bestiame, un milione di pecore, e cinque milioni di porci — in tutto, più di 25,000 animali al giorno. Cosichè ogni giorno entra in Chicago una processione di animali (quadrupedi!) lunga due miglia e mezzo, gli animali camminando a dieci a dieci. Chicago à quattro stabilimenti dove si fabbricano 500,000 tonnellate di rotaie d'acciaio all'anno.

Nel 1844, cinquanta abitanti vivevano in miserabili capanne di legno nel sito ove ora sorge *San Francisco*. Nel 1847 vi si vendettero da cento a duecento lire l'uno certi lotti di terreno i quali, *sei* anni dopo, furono venduti da 40,000 a 80,000 lire l'uno. Ora San Francisco è una città magnifica e ricchissima, con un quarto di milione di abitanti.

Jersey City, propriamente un sobborgo di New York, aveva nel 1840 una popolazione di 3072; nel 1880, 120,722. La città di *Brooklyn*, unita a New York per mezzo del famoso ponte sospeso, contava 12,000 abitanti nel 1830; al giorno d'oggi ne à più di 600,000. *Cleveland*, nello Stato dell'Ohio, con 1000 abitanti nel 1830, ne à ora 160,000, con superbi viali e palazzi grandiosi.

La città di *Milwaukee* consisteva nel 1834 in due capanne di legno. Nel 1840 le capanne si erano moltiplicate di molto, ma non v'era che *una* casa di mattoni. Ora conta più di 125,000 abitanti, ed è un grande emporio di grani. Il suo commercio di grani era già notevole nel 1844; ma il grano ricevuto e spedito in tutto quell'anno non uguaglia il grano che si spedisce oggidì in *un'ora*. Vi si pesano e insaccano *settemila bushels* di grano all'ora, senza alcun lavoro manuale. Tutto è fatto da macchine automatiche.

Lo Stato del *Minnesota* à anche avuto una cresciuta fenomenale. È uno Stato giovanissimo ed è conosciuto sotto il nomignolo di « Stella del Nord ». Esso occupa il centro della grande pianura interiore di questo continente, e contiene la parte superiore del gran Mississipì. Nel 1849, quando il Minnesota fu ammesso come Stato nell'Unione, la sua popolazione era di 4513; nel 1860, 172,023; nel 1880, 780,773; nel 1885, 1,117,798.

Saint-Paul e *Minneapolis* sono le due principali città. *Saint-Paul* aveva nel 1880 una popolazione di 41,000; nel 1885, 111,000, con un aumento del 168 per cento in cinque anni. *Minneapolis* nel 1880 contava 47,000 abitanti; nel 1885, 130,000, con un aumento del 176 per cento

in cinque anni! Quanto allo sviluppo agricolo e commerciale di questo Stato, possiamo averne un'idea dalle seguenti cifre:

	1860	1880	1885
Grano (bushels)	2,186,993	34,601,030	50,475,013
Granturco »	2,941,952	14,831,741	16,761,495
Butirro (libbre)	2,957,673	19,161,385	32,000,000

	1860		1880	
Numero di stabilimenti industriali	562		3,493	
Numero di operai	2,123		21,247	
Capitale investito.	2,388,310	dollari	31,004,811	dollari
Salari	712,214	»	8,613,094	»
Valore dei prodotti	3,373,172	»	76,065,180	»

La città di *Indianapolis* data propriamente dal 1847. Diventata centro di un importante sistema ferroviario, essa si sviluppò per modo che ora conta circa 100,000 abitanti. Quattordici ferrovie vi fanno capo, e vi entrano e ne escono centoventi treni di viaggiatori al giorno.

Kansas City nel 1855, trentadue anni or sono, aveva *trecento* abitanti; ora supera i 125,000. Nel 1846 la sua proprietà tassata valeva 2,500,000 lire; nel 1884, 170,000,000.

In cinquant'anni, dal 1830 al 1880, *Philadelphia* crebbe da 80,000 a 850,000 abitanti; *Cincinnati* da 24,000 a 255,000; *Detroit* da 2,000 a 116,000; *Scranton* da 363 nel 1840 a 46,000.

Potrei continuare a citare dozzine di altre città. Certamente questo aumento di popolazione, non in una città, ma in decine, in centinaia di città, è un fenomeno meraviglioso e intieramente nuovo nella storia.

L'agricoltura.

L'agricoltura è sempre stata l'industria più favorita di questo popolo. I suoi presidenti, cominciando dal primo, ànno quasi tutti avuto per la cultura dei campi una tenerezza particolare. È notevole che l'importanza dell'agricoltura nello sviluppo della civiltà fu il soggetto dell'ultimo messaggio di Giorgio Washington al Congresso, e la sua ultima lettera, scritta solamente una settimana prima della sua morte, era indirizzata al soprintendente del suo podere e conteneva trentadue grandi pagine di indicazioni e consigli agricoli. Uno dei più illustri successori di Washington, il presidente Jefferson, inventò una forma speciale di aratro. D'altra parte, le circostanze e opportunità erano tali da attirare

necessariamente uomini e capitali alla coltivazione del terreno. Oggidì un quarto della ricchezza totale degli Stati Uniti è impiegato nell'agricoltura; nel 1880 il capitale così impiegato ascendeva a 53,000 milioni di lire, ossia il triplo del capitale investito in industrie manifatturiere. Il progresso nella coltivazione del suolo appare da questo specchietto:

	1850	1880
Acri in coltivazione	293,560,614	536,081,835
Numero dei poderi (*farms*)	1,449,073	4,008,907

Di questi 4,008,907 di *farms*, circa 3 milioni sono coltivati dai proprietari o sotto la loro direzione. Il resto è affidato o coltivato a mezzadria. Sono però gravemente a lamentarsi gli immensi possedimenti che si sono formati in questi ultimi anni, i quali tendono a concentrare enormi ricchezze in poche mani, a manifesto detrimento della repubblica.

Tra il 1850 e il 1860 furono ridotti a coltivazione 215,000 miglia quadrate di terreno; tra il 1870 e il 1880, 297,000 miglia quadrate; cioè, in dieci anni, fu ridotto a coltivazione un territorio eguale all'area della Francia e dell'Inghilterra unite.

Meccanismi d'ogni sorta furono introdotti nell'agricoltura americana più che in ogni altro paese del mondo. Il valore degli attrezzi e delle macchine agricole negli Stati Uniti era stimato nel 1830 a 750 milioni di lire; nel 1880 a 2,250 milioni.

Principalissimi prodotti sono il grano e il granturco. Uno dei più grandi spettacoli del mondo è il vedere, negli Stati dell'interno, cotesti immensi campi di granturco; lontano quanto l'occhio si stende, non si vede altro, niente altro che questi alti steli, alcuni alti più di quattro metri con le belle pannocchie dorate, crepitanti e scintillanti al sole.

Paragonando l'estensione e il prodotto della coltivazione dei cereali in vari paesi, abbiamo il seguente risultato:

	Acri coltivati	Bushels prodotti
Stati Uniti.	118,000,000	2,698,000,000
Russia	158,000,000	1,585,000,000
Germania	43,000,000	990,000,000
Francia.	40,000,000	840,000,000
Austria-Ungheria	35,000,000	520,000,000
Regno Unito	12,500,000	445,000,000
Spagna	15,000,000	300,000,000
Italia	18,000,000	270,000,000
Canadà e Australia	14,000,000	140,000,000

Venticinque anni or sono, l'esportazione di grano e farina dagli Stati Uniti ammontava a poco più di 150 milioni di lire; nel 1880 si avvicinava a un miliardo.

La produzione dell'orzo è cresciuta da 5 milioni di bushels nel 1850, a 44 milioni nel 1880.

Il fieno occupa un posto considerevole nella produzione agricola dell'America. Nel 1850 se ne raccolsero 14 milioni di tonnellate; nel 1880, più di 36 milioni.

Il cotone, il re cotone, è noto come una delle grandi ricchezze americane. Fu introdotto in America nel 1621; ma la coltivazione ebbe ad affrontare tali difficoltà, che passarono centocinquantasette anni prima che se ne potesse esportare un'oncia. Nel 1784 una libbra di cotone fu esportata ed esaminata a Liverpool. Ma lo staccare la fibra dallo stelo costava tanto che la coltivazione del cotone in America non avrebbe mai acquistata alcuna importanza se il celebre Whitney non avesse inventato la sua macchina a tal uopo. Dopo d'allora la coltivazione del cotone crebbe in proporzioni colossali. Nel 1830 se ne raccolsero 967,845 balle; nel 1880, 5,757,397 balle. Nel 1830 se ne esportò per lire 150,000,000; nel 1880, per 1,100 milioni di lire.

La coltivazione del tabacco è cresciuta dell'80 per cento in dieci anni, dal 1870 al 1880. La messe del 1880 valeva 87 milioni di lire.

Di patate si raccolsero, nel 1880, 203 milioni di bushels, un po' più di quattro bushels per ogni abitante.

Il valore totale della produzione agricola degli Stati Uniti si avvicina a 15 miliardi di lire all'anno.

Il valore e il numero del bestiame degli Stati Uniti è anche stragrande. Lo Zio Sam può sfoggiare un esercito di 12,500,000 cavalli, 45,000,000 di pecore, 46,000,000 di grosso bestiame (vacche, buoi, ecc.), 56,750,000 porci. Secondo i calcoli del signor Carnegie, ogni famiglia negli Stati Uniti possiede in media un cavallo, una vacca, tre pecore e quattro porci. « Se tutto il bestiame dello Zio Sam fosse messo in fila a cinque a cinque, supponendo che ciascun animale abbia una lunghezza media di cinque piedi, e si disponesse questa processione intorno al globo terraqueo, lo si potrebbe fasciare tutto allo intorno. »

A queste cifre dobbiamo aggiungere, per il 1880, 400,000 tonnellate di butirro, 80,000 tonnellate di formaggio.

Nel 1870 si cominciò ad esportare bestiame da macello, e l'esportazione di quell'anno fu di due milioni di lire; nel 1880, di 25 milioni. L'esportazione della carne fresca cominciò solamente nel 1875;

la esportazione del 1880 aumentò a 37 milioni e mezzo. Nel 1880 si esportò per non meno di 250 milioni di lire di prosciutto e lardo.

La produzione della lana si è anche sviluppata rapidissimamente. Nel 1830 essa fu di 18 milioni di libbre; nel 1860, *sessanta* milioni; nel 1870, 100 milioni; nel 1880, 240 milioni.

Conchiuderò questi cenni sui prodotti agricoli dello Zio Sam con alcuni calcoli curiosi del signor Carnegie. « I *farms* (tenimenti agricoli) dell'America abbracciano 837,628 miglia quadrate, ossia un'area quasi eguale a un quarto di tutta l'Europa, più grande che la Francia, la Germania, l'Austria, l'Ungheria e la Spagna messe insieme..... La messe dei cereali del 1880 fu più di due bilioni e mezzo di bushels. Messo tutto insieme, questo farebbe una massa di tre bilioni e mezzo di piedi cubici. Oppure formerebbe una piramide grande tre volte quella di Cheope. Messo in carri, ci vorrebbero tutti i cavalli d'Europa e un milione di più (33 milioni e mezzo) per muoverli, supponendo che ogni cavallo possa tirare un carico di due tonnellate. Se tutti questi carri si mettessero in fila l'un dopo l'altro, la fila potrebbe cerchiare il mondo una volta e mezzo. Il suo valore eguaglia la metà del valore di tutto l'oro estratto dalle miniere di California dal 1849 in qua ».

Passiamo ora alle industrie manifatturiere dove l'America à fatto progressi non meno grandi che nell'agricoltura.

Le industrie estrattive.

Cominciamo dal petrolio. I primi pozzi furono scavati in Pennsylvania nel 1859. Per lo passato si sapeva dell'esistenza d'un olio minerale, il quale scaturiva qua e là, ed era usato dagli Indiani come medicinale. Il primo scavo (1859) dava un prodotto di circa dieci barili al giorno. Altri pozzi furono scavati: uno diede 50,000 barili in due anni, un altro 400,000 in un anno. Ne venne un'agitazione incredibile. Le speculazioni sul petrolio diventarono uno dei più grandi elementi alla Borsa. Si formarono compagnie a decine per scavare qua e là, sopratutto in Pennsylvania. Non tutte furono fortunate; parecchie anzi andarono in rovina; ma, in complesso, il risultato fu enorme e vi si fecero fortune colossali. Il Carnegie racconta d'un podere che fu comperato per 200,000 mila lire. Fortunatamente si trovò che poteva dare una grande quantità di petrolio. Si cominciò a lavorare. Il risultato fu tale che il podere fu venduto per *25 milioni* di lire, e in un anno solo fu pagato un dividendo di *5 milioni*. La quantità di petrolio

era così grande che esso perdette quasi ogni valore. Ma a poco a poco questo *svantaggio* fu rimediato. Il valore del petrolio *esportato* fino al gennaio 1884 superava 3125 milioni di lire.

Altra grande ricchezza sono i depositi di carbon fossile — il diamante nero, come lo chiamano gli Inglesi. Il sottosuolo di quasi tutti gli Stati e Territori ne è più o meno ricco, e vi è attualmente scavato in venticinque. La produzione totale del carbon fossile nel 1850 fu di 7,250,000 tonnellate, nel 1880, 71,000,000; nel 1884, 97,500,000 senza contare quello che viene consumato sul luogo stesso.

Non meno ricchi sono gli Stati Uniti di metalli preziosi. In trent'anni, dal 1850 al 1880, gli Stati Uniti produssero circa 6750 milioni di lire in oro; l'Australia, circa 6450 milioni. La produzione totale del globo nei detti trent'anni fu di 19,650 milioni; così che gli Stati Uniti e l'Australia ne produssero circa cinque settimi. Dal 1880 in poi la produzione annua degli Stati Uniti è stata in media di 156 milioni.

La produzione dell'argento fu anche più abbondante. Ecco in uno specchietto la produzione dell'argento (in milioni di lire) nei vari paesi del mondo durante gli ultimi trent'anni:

	1851-60	1861-70	1871-80	totale
America Spagnuola	1,225	1,600	1,750	4,575
Stati Uniti	250	400	1,700	2,305
Germania e Austria	375	450	500	1,325
Altri paesi	175	300	550	1,025
				9,275

Come si vede, lo sviluppo della produzione degli Stati Uniti fu il più grande di tutti (da 250 a 1700 milioni). È famosa fra tutte la vena o filone Comstok nello Stato di Nevada. Questa vena, larghissima, si estende per più di cinque miglia, e in quattordici anni à dato un prodotto di 900 milioni di lire. Dopo il 1880 la produzione annua media dell'argento negli Stati Uniti è stata di 233 milioni di lire.

La produzione del rame è aumentata del 600 per cento dal 1860 in qua. Nel 1860 essa era di 5388 tonnellate; nel 1870, 12,600; nel 1880, 27,000; e nel 1884, 63,555 tonnellate. Non meno di ventuno Stati possiedono questo minerale, e la produzione accenna a svilupparsi sempre più.

Nel 1870 gli Stati Uniti erano obbligati a importare del piombo. Nel 1884 essi ne esportarono 26,000 libbre. La produzione del piombo nel 1883 fu di 40,000 tonnellate nell'Inghilterra, 127,000 nella Spagna, 140,000 negli Stati Uniti.

Anche lo zinco vi è prodotto in grande quantità. Prima del 1873, però, la produzione era quasi zero; ma nel 1880 essa fu di 23,239 tonnellate, mentre la produzione inglese fu di 15,947. Nel 1884 gli Stati Uniti ne produssero 35,000 tonnellate.

Non mancano mercurio, nickel, cobalto, platino, iridio, antimonio, fosfati minerali, granito, marmo, ecc.

A tutte queste ricchezze s'aggiunse ultimamente quella del così detto *natural gas*. Sette anni fa, vicino a Pittsburgh, in Pennsylvania, si stava scavando in cerca di petrolio. Si era giunti alla profondità di 3000 piedi, quando si udì una tremenda esplosione, e una terribile corrente di gas si sprigionò, stridendo e fischiando, e spaventando la popolazione per miglia all'intorno. Vi si accostò una fiamma, e si ebbe un'enorme colonna di fuoco, che strideva, si contorceva, e bruciava. Si credette non fosse che una corrente di gas la quale sarebbe ben presto venuta meno, e così la si lasciò abbruciare, sperando si consumasse. Ma il gas seguitò a erompere e la colonna a bruciare, per un anno, due, tre.... cinque anni. In tutto questo tempo non venne mai in testa ad alcuno di utilizzare quel fuoco prezioso. Veramente bisogna riconoscere che non v'era stimolo a ciò: il carbone a Pittsburgh costa appena da cinquanta soldi a tre lire la tonnellata!

Finalmente, vedendo che il gas non veniva meno, si pensò a incanalarlo in tubi, come il gas luce, e ricavarne qualche servigio. E così fu fatto. Oggidì vi sono migliaia di case private e stabilimenti dove si riscalda, si cuoce, si illumina, si fonde per mezzo di questo *natural gas*. Vi sono più di 600 miglia di tubi solamente a Pittsburgh e nei dintorni. Nel febbraio 1884 esistevano nel solo Stato di Pennsylvania più di 150 compagnie, che ànno per iscopo di utilizzare questo *gas naturale*. Se ne sono trovate correnti in altri otto Stati; e non passa mese senza che si trovi qualche nuovo uso industriale a cui questo gas può servire. È certo che la sua utilità crescerà ogni giorno più; ancora oggidì si calcola che solamente vicino a Pittsburg se ne lasciano andar perduti, senza alcun uso, 70 milioni di piedi cubi al giorno.

Commercio, Mezzi di trasporto, Ferrovie e Canali.

Il commercio estero degli Stati Uniti è non poco impacciato dal loro barocco sistema di dazi protettivi e molto spesso proibitivi. La più gran parte di questi dazi furono introdotti o molto aumentati du-

rante la guerra civile per far fronte ai bisogni del governo. Dopo, furono mantenuti e viepiù aumentati specialmente per l'influenza di cricche politiche e monopolii. In corso di tempo, però, molti ànno aperto gli occhi, e si può dire che ora le teorie protezioniste negli Stati Uniti sono in ribasso; e sebbene in queste ultime elezioni la vittoria sia rimasta al partito Repubblicano, che è il più audace campione del protezionismo, non è lontano il giorno in cui le tariffe doganali saranno diminuite.

Di contro a questi ostacoli nel commercio internazionale, gli Stati Uniti ànno il vantaggio di avere in casa loro il più grande mercato del mondo. In Europa ci sono diciannove Stati indipendenti i quali non possono commerciare liberamente tra loro. Le loro relazioni commerciali sono come le loro relazioni politiche: impacciate da barriere, pesi, ostacoli, e pregiudizi d'ogni maniera. Gli Stati Uniti, invece, comprendono quarantadue Stati, i quali commerciano liberamente fra loro come se formassero uno Stato solo. Un articolo della Costituzione prescrive espressamente che il commercio fra l'uno e l'altro Stato debba essere assolutamente libero. Cosicchè il commercio internazionale degli Stati Uniti, sebbene assai grande, non può in alcun modo paragonarsi col loro commercio interno.

Le importazioni degli Stati Uniti nel 1830 erano di 375 milioni di lire. Nel 1880 erano salite a 3700 milioni.

Le esportazioni ascendevano a 300 milioni nel 1830, a 3625 milioni nel 1880. Nel 1830 le importazioni erano in ragione di lire 31,25 per abitante, di lire 75 nel 1880; nello stesso tempo le esportazioni crebbero da lire 25 a lire 83 per abitante.

Nel 1880 gli Stati Uniti importarono per 500 milioni di lana e tessuti di lana; 225 milioni di prodotti chimici; 175 milioni di tessuti di cotone, specialmente in generi di fantasia; 185 milioni di seterie; 210 milioni di caffè e 85 milioni di tè.

Le esportazioni consistettero in 1250 milioni di cotone; 600 milioni di grano; 275 milioni di farine; 535 milioni di carni, uova e altre provvigioni; 225 milioni di petrolio; 110 milioni di tabacco; 132 milioni di legname e mobili di legno; 112 milioni di ferro e acciaio; 42 milioni di bestiame.

Durante i venticinque anni, 1860-85, le importazioni crebbero del 63 per cento; le esportazioni, del 129 per cento.

Nel quinquennio dal 1881 al 1885 le esportazioni raggiunsero la cifra di lire 19,365,287,575, dando così una media annua di lire 3,873,057,515.

Nello stesso quinquennio le importazioni sono così classificate dall'ufficio nazionale di statistica:

A. Alimenti e bestiame	5,399,349,145.00
B. Materie prime per servire all'industria domestica	3,604,133,425.00
C. Articoli per servire nelle manifatture	1,950,513,390.00
E. Articoli manufatti	3,591,500,405.00
F. Articoli di lusso	2,028,593,960.00
Totale lire	16,574,090,325.00

Di queste importazioni circa un terzo era esente da dazio; il rimanente pagò in dazi lire 4930 milioni. Le importazioni furono di lire 75,20 e le esportazioni di lire 87,60 per abitante.

Il traffico internazionale degli Stati Uniti è 16 milioni di tonnellate; mentre il traffico interno ascende a 25 milioni e mezzo. I mezzi principali di questo traffico sono ferrovie, canali e fiumi.

Lo sviluppo delle *ferrovie* negli Stati Uniti è veramente qualche cosa di fenomenale. La guerra civile lo aiutò, facendone vedere l'importanza, non solamente commerciale, ma politica e militare. Bisogna rappresentarsi dinanzi alla mente l'estensione geografica degli Stati Uniti per comprendere la grandezza delle loro imprese ferroviarie. Si parla comunemente di New York, New Orleans, Chicago, San Francisco; ma non tutti sembrano rendersi conto che la distanza, per esempio, da New York a Chicago è maggiore di quella da Londra a Roma; che il viaggio da Philadelphia a New Orleans è due volte più lungo che da Londra a Pietroburgo; e San Francisco è più lontano da New York che Quebec da Londra. Costantinopoli è più lontana da Londra che Salt Lake City da Boston. Eppure, il viaggiatore entra in un vagone Pullman, dove egli à tutto il *comfort* d'una casa signorile, e viaggia da una all'altra di queste città senza mai essere disturbato, senza essere obbligato a uscire dal suo carro a meno che il carro prenda fuoco, o precipiti in un burrone! Scherzi a parte, però, in media non accadono più infortunii nelle ferrovie Americane che nelle Europee.

Nel 1865, all'uscire dalla grande guerra civile, gli Stati Uniti avevano 32,908 miglia di ferrovie; nel 1880, 86,497 miglia; nel 1886, 128,967 miglia. Vale a dire che gli Stati Uniti ànno più ferrovie che tutta l'Europa insieme, la quale ne à 114,300 miglia. L'India, nel 1880, costrusse 273 miglia di ferrovie; nel 1881 gli Stati Uniti ne costrussero 11,500. Si calcola che per compire tutta la rete necessaria per coprire il loro vasto continente, gli Stati Uniti devono ancora costruire 82,025 miglia di ferrovie; e le faranno, senza dubbio, nei prossimi dieci anni.

Nel 1885 le entrate delle ferrovie furono di lire 1,004,419,555 per trasporto di passeggieri; lire 2,598,454,960 per trasporto di merci; in tutto, comprese anche altre diverse entrate, lire 3,726,552,095.00. Circa un milione d'uomini sono costantemente impiegati nella costruzione di nuove ferrovie e nell'esercizio di quelle già in uso. Il costo medio di trasporto di una tonnellata per un miglio fu nel 1865 di centesimi 16,35; nel 1880, centesimi 4,395; nel 1885, centesimi 3,40.

Nè dobbiamo dimenticare i fiumi, dei quali l'America è ricchissima e sa servirsi per i suoi scopi commerciali. Primo fra tutti il Mississippi, il gran « Padre delle acque », uguale a tutti i fiumi d'Europa insieme, eccettuato il Volga; grande tre volte più del Gange, nove volte più del Rodano; *ottanta* volte più del Tevere. È lungo 2250 miglia, mentre i suoi affluenti navigabili misurano più di 20,000 miglia. Dopo il Mississippi abbiamo lo Hudson, l'Ohio, ecc. Della loro importanza, come vie di trasporto, si può giudicare da questo che il solo Ohio trasporta in un anno circa *quattro* miliardi di mercanzie.

Questi grandi fiumi sono uniti per mezzo di canali. Nel 1880, la Repubblica aveva 4468 miglia di canali, il cui costo superava 1300 milioni di lire. Il traffico totale saliva in quell'anno a 21,044,202 tonnellate, con un'entrata lorda di 225 milioni di lire. Tuttavia la concorrenza delle ferrovie è stata fatale ai canali; molti non pagavano alcun dividendo e parecchi non sono più utilizzati del tutto.

In connessione col movimento commerciale dobbiamo considerare un momento il servizio telegrafico, telefonico e postale.

Telegrafi, Telefoni e Poste.

Nel 1865 gli Stati Uniti avevano connessioni telegrafiche per la lunghezza di 37,380 miglia, con 75,686 miglia di filo telegrafico e 2250 uffici. Nel 1880 le linee telegrafiche erano lunghe 85,645 miglia, i fili 232,834 miglia, e gli uffici erano 9077. Nel 1884 la lunghezza delle linee era di 145,037 miglia, quella dei fili 450,571 miglia; il numero degli uffici 13,761. Nello stesso anno (1884) la lunghezza delle linee telegrafiche in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti, era di circa 600,000 miglia; così che gli Stati Uniti avevano circa un quarto della rete telegrafica mondiale (145,037).

Nel 1868 i messaggi telegrafici furono 6,404,595; nel 1884, 42,076,226.

Le tariffe variano secondo le distanze e le compagnie; variano ancora

più secondochè le compagnie si fanno guerra o sono in istato di relativa amicizia. In generale però esse sono più basse che in Europa.

Molto incompleti sono i dati intorno al servizio telefonico. La più gran parte è fatta dalla famosa compagnia Bell, la quale nel 1884 aveva già impiantato 245,000 telefoni, aveva 906 uffici per servizio telefonico pubblico, e 96,000 miglia di filo. Il numero dei messaggi trasmessi nel 1884 fu di 307,010. Ci sono inoltre circa 120,000 miglia di filo telegrafico che fanno anche servizio telefonico per la compagnia Bell.

Tutti questi servizi — ferroviario, telegrafico, telefonico — sono in mano di Compagnie di azionisti, indipendenti da ogni ingerenza governativa.

Il solo servizio pubblico amministrato dal governo è il servizio postale — ed è giustizia dire che nel tempo stesso che si è sviluppato non meno degli altri, è quello che è amministrato con la maggiore economia, con la maggior giustizia, con soddisfazione generale. Del suo sviluppo parla chiaramente il numero degli uffici postali, i quali nel 1790 erano 75; nel 1830, 8450; nel 1880, 42,989; nel 1884, 50,017. Gli introiti annui superarono 200 milioni di lire; le spese sono inferiori a tale somma di una decina di milioni.

Con un francobollo di *dieci* centesimi si può mandare una lettera del peso di un'oncia in qualunque punto degli Stati Uniti. Le cartoline postali costano cinque centesimi.

Nel 1884 si ricevettero lettere 27,3 per ogni abitante; l'Inghilterra ne ebbe 38 per abitante; l'Italia 6,1.

L'ufficio postale più importante, naturalmente, è quello di New York. Dal resoconto dell'ufficiale postale pubblicato di questi giorni, risulta che nel 1886 l'ufficio postale di New York distribuì, tra lettere, cartoline, pacchi e giornali, 293,233,853 oggetti. Il numero totale di articoli che passò per l'ufficio postale di New York nel 1886 fu di 820,416,570; una media giornaliera di 2,493,667.

I vaglia postali ammontarono a circa 355 milioni di lire; cifra notevole, se si considera che la massima parte dei pagamenti si fanno per mezzo di *chèques*.

Le spese dell'ufficio furono di lire 8,377,485.40; gli introiti, lire 22,991,961.40 con un beneficio netto di lire 14,614,476.

Sussidiari alla produzione della ricchezza e di suprema importanza in ogni governo democratico, non dobbiamo trascurare quegli stabilimenti dove si preparano i produttori e i cittadini.

Educazione Pubblica.

L'educazione generale delle masse è sempre stata considerata come cosa della più alta importanza negli Stati Uniti. Una delle prime preoccupazioni dei Puritani, appena installati nella Nuova Inghilterra, fu la educazione dei loro figli. D'altra parte, la Riforma stessa presuppone la necessità dell'istruzione popolare. Fin dal 1642 la legge del Massachussetts stabiliva che ogni villaggio « appena il Signore lo avrà cresciuto fino al numero di cinquanta famiglie » dovrà subito nominare un maestro il quale insegnerà a leggere e scrivere ai bambini, e sarà pagato o dai padri dei fanciulli o dal villaggio. Nel 1665 fu decretato che ogni villaggio di cento famiglie dovesse avere una scuola libera, e una di grammatica. Il villaggio che non ottempera a questo comando, è condannato a pagare una multa.

Nel 1785, subito dopo la guerra di Indipendenza, il Congresso passò una legge secondo la quale una parte del territorio di ogni Stato deve essere tenuta o venduta a vantaggio delle scuole pubbliche dello Stato. In questa maniera, il terreno riservato alle scuole fino ad oggi supera 72 milioni di acri, ossia eccede la superficie dell'Inghilterra con la Scozia e l'Irlanda.

Non sarà inutile paragonare quello che spendono l'Europa e l'America nelle cose di guerra e quello che spendono per istruzione pubblica.

		Armamenti	*Istruz. Pubbl.*
Europa	lire	4,095,000,000.00	602,125,000.00
Stati Uniti	»	235,000,000.00	465,000,000.00

Inoltre bisogna notare che le spese degli Stati Uniti (465 milioni) sono solamente per le scuole elementari e secondarie; le scuole superiori, speciali e universitarie sono tutte indipendenti dal governo, e vivono di fondi propri, contribuiti parte dagli allievi, parte da generosi benefattori.

Bisogna anche notare che il Governo nazionale non à la minima ingerenza neppure nella istruzione elementare o secondaria, pubblica o privata. Ogni Stato si regola in questo a suo proprio modo. E dappertutto, accanto alla istruzione pubblica, ci sono numerosissime e fiorenti scuole private.

Ogni Stato à una tassa per le scuole (*school tax*), che nel 1880 salì a più di 412 milioni di lire.

Il numero delle scuole pubbliche negli Stati Uniti è più di 180,000; gli insegnanti sono 273,000, di cui più della metà (154,000) sono donne. Gli stipendi variano assai da Stato a Stato. Nel Massachussetts, per esempio, lo stipendio mensile medio dei maestri è di 337 lire, delle maestre 153 lire. Nel *Nevada* la media mensile dei maestri è 507 lire, per le maestre 375 lire. Ogni scolaro costa in media lire 174 all'anno nel Nevada; 168 nella città di Boston.

Sopra alla scuole primarie e alle scuole di *grammatica*, vi sono i così detti *colleges*. Questa è una parola molto elastica; abbraccia istituti che appena si possono paragonare alle nostre scuole tecniche, mentre altri (pochi, a dir vero) sono vere università. Nel 1084 questi Colleges erano 370; avevano 4644 professori, 65,000 studenti, e un'entrata complessiva di 25 milioni di lire. Alcuni di essi sono connessi collo Stato, dal quale ànno ricevuto sussidi in danaro o concessioni di terreno; altri sono corporazioni intieramente indipendenti, dotate da benefattori privati.

Ci sono circa 23,000 biblioteche, la massima parte annesse a qualche scuola. La popolazione è molto amante della lettura. La 9ª edizione della « Cyclopaedia Britannica », ora in corso di stampa, à più di 50,000 abbonati negli Stati Uniti, mentre ne à appena 10,000 in Inghilterra, sebbene si pubblichi a Londra. La « American Ciclopaedia » degli Appleton, la quale consiste di 16 volumi e costa 500 lire, trovò 120,000 sottoscrittori. Un libro del signor Blaine (« Vent'anni nel Congresso »), che costa da 40 a 100 lire secondo la legatura, ebbe più di 220,000 sottoscrittori; le « Memorie » del generale Grant, più di 350,000. Si calcola che la sua vedova avrà da questo libro un profitto netto di circa *quattro milioni* di lire.

Nel 1880 si pubblicavano negli Stati Uniti 11,314 giornali, con una tiratura complessiva di 31 milioni di copie. Nell'anno si stamparono 1344 milioni di copie.

Gli Stati Uniti consumano annualmente, tra libri e giornali, 107,000 tonnellate di carta, e vi spendono 450 milioni di lire.

Ed ora finalmente diamo uno sguardo al bilancio del governo nazionale.

Bilancio Nazionale.

Cinquant' anni or sono (1835), il governo degli Stati Uniti non aveva debiti; anzi aveva un avanzo nel suo tesoro. Nel 1857, il debito pubblico non era che di 145 milioni di lire. La guerra civile, però, cangiò tutto questo. Nel 1866, quando la guerra era finita e i conti

sistemati, l'unione si trovò con un debito di 15 miliardi, portanti un interesse annuo di 730 milioni. In vent'anni gli Stati Uniti ànno pagato assai più della metà del loro debito (ora è circa di sette miliardi). Di tutte le nazioni civili gli Stati Uniti sono soli a diminuire il loro debito; le altre nazioni vanno accumulando debiti su debiti, lasciando alle generazioni avvenire un peso che nessuno sa come potranno sopportare.

Le tasse nazionali prima della guerra erano una cosa minima. Nel 1730 le entrate del governo corrispondevano a 10 lire per abitante; nel 1840 a 6,25; e ancora è da notare che molta parte di questa entrata proveniva dalla vendita di terreno pubblico.

Durante la guerra le tasse crebbero d'assai; nel 1866 esse erano di 85 lire per abitante. Ora sono di nuovo diminuite, e rappresentano circa 35 lire per abitante (*cinque* lire e più vanno ad estinguere il debito nazionale).

Nel 1860 le entrate erano di 280 milioni; nel 1866 di 2790 milioni. Queste derivarono dai dazi protettivi, dalle tasse sulla manifattura dei liquori e del tabacco, e da tasse sulla ricchezza dei cittadini. Dal 1866 in qua le tasse sono state ripetutamente diminuite; tuttavia il governo è sempre angustiato da un grande avanzo, del quale non sa come disporre. Nello scorso anno (1886), per esempio, l'avanzo, dopo aver ammortizzato una parte del debito secondo dispone la legge, superava i 500 milioni di lire. Che cosa si farà? si diminuiranno i dazi? o dove si impiegheranno questi milioni? Ecco il singolare problema che turba i sonni degli statisti americani.

Come spende le sue entrate la Repubblica? Prendiamo, per esempio, il rendiconto finanziario del 1883. Malgrado le grandi riduzioni di tasse, le entrate salirono a 2000 milioni. Anzitutto 250 milioni rappresentano l'interesse del debito pubblico; 330 milioni sono dati, come pensione, ai soldati dell'ultima guerra; la guerra e la marina, sebbene l'esercito sia soltanto di 25,000 uomini, costarono circa 200 milioni, una parte dei quali però fu spesa in miglioramenti, arginamenti, ecc., di fiumi e porti. Circa 30 milioni sono pagati agli Indiani in compenso di territorio ceduto (o fatto cedere). Dieci milioni sono pagati al Presidente, ai suoi ministri, ai deputati e ai senatori. (Il Presidente riceve 250,000 lire all'anno; i senatori e i deputati 25,000). In parecchi altri servizi si spesero 340 milioni.

Dopo sommate tutte le spese, resta ancora un bel gruzolo che può servire all'ammortizzamento del debito pubblico.

Oltre al debito nazionale, ci sono i debiti dei vari Stati, e i debiti dei Municipi. Questi debiti però non ammontano a gran cosa: i debiti

degli Stati sono appena un mezzo per cento (0,5) della proprietà tassabile; mentre i debiti di tutti i municipi sono appena 1,2 per cento.

Un altro sintomo dello sviluppo della ricchezza pubblica si può scorgere nei resoconti delle Compagnie d'assicurazione. Queste Compagnie debbono ogni anno render conto della loro gestione a un ispettore nominato dello Stato. Dalle relazioni dell'ispettore dello Stato di New York, dove risiedono la massima parte delle compagnie assicuratrici, risulta che nel 1859 esse assicurarono contro il fuoco una proprietà del valore di 7 miliardi e mezzo. Nel 1870, assicurarono per venti miliardi; nel 1880, per trentacinque miliardi; nel 1885 per 52 miliardi.

Eguale sviluppo si riscontra nelle Compagnie d'assicurazione sulla vita: le somme assicurate nel 1865 salirono a due miliardi e mezzo; nel 1880, a sette miliardi; nel 1885, a dieci miliardi di lire.

Un'ultima nota prima di conchiudere. Osservando lo sviluppo delle principali sorgenti di ricchezza negli Stati Uniti durante il ventennio 1865-85, si vede che la popolazione crebbe del 69 per cento, la raccolta del fieno 106 per cento, quella del cotone 194, quella del grano 256, la lunghezza delle ferrovie 280, le assicurazioni contro il fuoco 310, la produzione del ferro 386.

Conclusione.

Eccoci alla fine della nostra rassegna. Abbiamo visto rapidamente i risultati delle industrie agricole, estrattive e manifatturiere negli Stati Uniti; i loro mezzi di trasporto e di comunicazione, ferrovie, canali, fiumi, telegrafi, telefoni e poste; la loro organizzazione politica e i mezzi di educazione pubblica. Questi risultati, grandi per sè, paiono diventare anche più grandi se si confrontano con quelli delle altre nazioni civili nello stesso periodo di tempo. Certo non c'è nella storia un altro esempio che possa reggere al paragone. Gli Stati Uniti ànno dei vantaggi naturali del tutto eccezionali e ànno saputo servirsene.

Un altro grande vantaggio sta nella loro particolare posizione politica. Mentre l'Europa è obbligata a dare il miglior sangue e il frutto dei suoi sudori al mantenimento di eserciti enormi, l'America può rivolgere tutte le sue giovani forze allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del benessere generale. Questa è una condizione di cose di cui non tutti paiono apprezzare l'importanza. Supponete che l'Europa spendesse in opere d'agricoltura, industrie ed educazione pubblica quei

quattro e più miliardi che ora spende in cose di guerra, e in dieci anni cambierebbe la faccia della società.

Se così grande è stato lo sviluppo della ricchezza negli Stati Uniti, fu egualmente grande lo sviluppo della civiltà in tutti i suoi aspetti? Il modo di vivere e le aspirazioni della vita si sono anche innalzate nella medesima proporzione in cui è cresciuta la messe del grano e la produzione del ferro? Questa enorme ricchezza à fatto il popolo più felice e migliore intellettualmente e moralmente? Questo continente che potrebbe nutrire 800 milioni d'uomini, come, in quali condizioni ne alberga ora 60 milioni? Imperocchè dobbiamo affrettarci a riconoscere che, checchè ne dicano alcuni professori di economia politica, mal si pretende di rappresentare le condizioni della vita umana con alcune cifre di statistica commerciale. La parte più grande della vita e la più alta non s'adagia nel letto procusteo delle nostre statistiche, e la matematica non è ancora capace di misurarla. D'altra parte, rimanendo anche nel solo campo economico, è povera economia quella che dalla totale produzione della ricchezza arguisce il benessere o il malessere materiale d'un popolo. Assai più dalla *produzione*, le condizioni d'un popolo dipendono dalla *distribuzione* della ricchezza. È una verità che è ovvia a chiunque si guarda intorno e riflette un momento.

In questo rispetto, sono gli Stati Uniti migliori degli Stati Europei? Il popolo è molto più contento? è temperante? In quale stato sono le relazioni fra capitale e lavoro? Che cosa significa gli scioperi gravi e frequenti? Quali sono gli ideali della vita pubblica e privata?

Ah! ecco molti problemi, e molto serii. Richieggono la più attenta considerazione; sono intricati e vasti, ma valgono la pena di essere studiati.

FEDERICO GARLANDA

LA CONTROVERSIA SHAKESPEARE-BACONIANA

Come il lettore sa, furono fatti alcuni tentativi per negare a Guglielmo Shakespeare la paternità dei drammi che vanno sotto il suo nome. Shakespeare, si è detto, era di umile origine, probabilmente figlio di un macellaio; non ricevette quasi nessuna educazione, e fu allevato in una oscura cittaduzza di provincia; — c'è dunque un abisso fra questo e la profondità e la varietà delle cognizioni spiegate nei drammi che a lui falsamente si attribuiscono, l'anatomia delle passioni umane, la maestà dello stile, l'elevatezza delle aspirazioni, la dottrina legale, medica, storica e d'ogni altra fatta. Partendo da questa base, non mancò chi cercò di indovinare a chi dunque si dovessero attribuire quelle opere immortali. Il signor Wigston, nel suo libro *Bacon, Shakespeare, and the Rosicrucians*, volle attribuirne la paternità a una setta di eccentrici scrittori detti Rosicrucians dal nome del fondatore, certo Christian Rosenkreuz, tedesco, del 15° secolo. Egli cerca di provare che a questa setta appartenevano alcuni dotti uomini che scrivevano in segreto, fra i quali sarebbero Lord Bacon, Sir Philip Sydney, Shakespeare e Ben Jonson, e che questi avrebbero tutti insieme scritti quei drammi. Tutto questo però non è che un'ipotesi senza fondamento, e l'autore stesso riconosce che le sue conclusioni non possono essere sostenute da prove sufficienti.

Un altro libro intitolato *Sir Anthony Shelley, the Author of Shakespeare's Plays*, scritto dal Reverendo Scott Surtees, farebbe autore dei drammi Shakespeariani il detto signore, contemporaneo di Shakespeare e dilettante commediografo. Ma anche questa ipotesi non ha trovato alcun seguace, come quella che non ha alcuna base seria.

Pochi anni or sono, una distintissima Americana, Miss Delia Bacon, ravvivò la teoria del cenacolo segreto, riconoscendo in questo, ma per la massima parte e sopratutto in uno di essi, cioè in Lord Bacon, l'autore dei drammi. Questa idea prese talmente possesso di lei che venne in Europa apposta per abboccarsi coi letterati più illustri, e raccogliere tutte le possibili prove, tanto che finì per perderci il bene dell'intelletto e morì in una casa di salute. La sua idea, però, non fu espressa invano, specialmente per gli Americani; si calcola a 250 il numero dei libri, opuscoli,

saggi e articoli pubblicati in America pro e contro questa idea « Baconiana ». Siccome questa teoria ha ultimamente trovato un sostenitore che è riuscito a destare un certo rumore, sarà bene, prima di venire a considerare i fatti o le apparenze di fatti da lui messi innanzi, vedere se sia possibile ammettere questa paternità Baconiana.

I suoi sostenitori ragionano, in fondo, a questo modo: Shakespeare *non può* avere scritto i drammi; Bacone è il *solo uomo conosciuto* che potrebbe averli scritti; *dunque* Bacone è l'autore.

Il ragionamento, come si vede, non è dei più logici. Ma c'è dell'altro; ci sono delle ragioni intrinseche le quali, se non si vuole scartare tutto quello che noi sappiamo della natura umana, ci obbligano ad escludere a priori che questi drammi possano essere stati scritti da Bacone. I « Saggi », sui quali presentemente si appoggia sopratutto la fama di Bacone, contengono molte fini analisi e non superficiali considerazioni sulla morale e sulla natura umana. Tutto, però, il tenore, l'essenza, la tendenza del suo filosofare è d'un ordine ben diverso da quello che troviamo nei drammi Shakespeariani; non c'è nè la comprensione, nè la profondità, nè la tenerezza, nè il pathos, nè l'altezza, nè l'umorismo dei drammi. « Novum Organum », osservava Carlyle, « e tutto l'intelletto che troverete in Bacone è d'un ordine ben secondario — terreno, materiale, povero, — in paragone di questo! »

C'è un'altra questione importantissima: quella dello stile. Shakespeare ha un vero culto per la sua lingua materna; ne ammira, ne sente l'innata forza, la grande bellezza, le infinite possibilità. « Nè marmo, nè dorati monumenti di principi vivranno più di questa potente rima »

Not marble, nor the gilded monuments
Of princes, shall outlive this powerful rhyme.

Bacone invece è un adoratore del latino e sprezzatore del volgare. Scrisse molto in latino e non gli importava punto di essere ricordato come scrittore inglese. Ne viene di conseguenza che non ci potrebbe essere divergenza maggiore fra due stili che fra quello di Bacon e quello di Shakespeare. Un uomo, come osserva Lowell, il quale non aveva fede nella sua lingua materna, deve, con la sua testa piena di latino, darci uno stile ben diverso. Dato pure che Bacon avesse la capacità di creare i caratteri creati dallo Shakespeare, come avrebbe egli mai potuto trasformare così completamente il suo stile, cioè a dire, la sua maniera di concepire e di esprimersi? In conclusione il Bacon che *noi conosciamo* non à alcun attributo per essere creduto autore dei drammi Shakespeariani; se c'è un altro Bacon, noi *non lo conosciamo*. Spedding, il più grande e più autorevole biografo di

Bacon, dice: « Io credo che l'autore dei drammi sia un uomo chiamato William Shakespeare. Se c'è una ragione qualsiasi per supporre che altri ne sia l'autore, sono, credo, in grado di dire che, chiunque sia, questi non è Francesco Bacon. Le difficoltà involte da una tale ipotesi sarebbero quasi innumerevoli e tutte insieme insormontabili ».

D'altra parte quelli che negano allo Shakespeare la paternità de' suoi drammi, esagerano di gran lunga la povertà della sua condizione e l'insufficienza della sua educazione. Per quanto ci è dato sapere, suo padre non doveva essere in condizioni tanto basse dal momento che riuscì ad esser nominato Alderman della sua città nativa; e la scuola che Shakespeare frequentò, era una scuola così detta di grammatica, nella quale l'istruzione era basata sul latino, e vi si leggevano probabilmente le opere di Ovidio, Virgilio, Terenzio, Orazio e Seneca; in altre parole, vi si imparava almeno tanto latino quanto se ne impara nei nostri licei!

Si è pure grandemente esagerato affermando che Shakespeare non fosse apprezzato da' suoi contemporanei. Bastano a contradire questa opinione le dolci e sapienti parole di Ben Jonson. « Io amai l'uomo, egli dice, e onoro la sua memoria fra tutti gli uomini ». Egli lo descrive come « onesto, coraggioso, aperto, franco, gentile e spiritoso »; lo chiama « la stella dei poeti », « il dolce cigno dell'Avon », e aggiunge: « egli non era per una età, ma per tutte le età ».

Bisogna convenire che per distruggere questi fatti, per quanto poco si sappia della vita intima dello Shakespeare, molti e ben seri fatti bisognerebbe addurre. Noi non troviamo invece nel ravvivatore della teoria Baconiana, l'On. Ignatius Donnelly, che un preteso criptogramma col quale si vorrebbe dimostrare che nei drammi stessi si trova l'affermazione che il loro autore deve essere cercato in Bacon. La teoria del signor Donnelly è in sostanza questa: che i drammi furono realmente scritti da Bacon, ma poichè vi si contengono parecchie allusioni a importanti personaggi della Corte, le quali allusioni avrebbero potuto cagionare all'autore gravi molestie, Bacon le nascose disseminandole qua e là pei drammi per mezzo di certe parole isolate, le quali si potessero, in qualche tempo avvenire, connettere e decifrare. Anzitutto si potrebbe domandare che senso c'è a scrivere delle allusioni che nessuno può capire; non sarebbe più semplice e più naturale tenersele in petto senz'altro? D'altra parte le allusioni che il signor Donnelly compone per mezzo del suo straordinarissimo criptogramma sono così innocenti che non potrebbero recar noia neppure a un fanciullo. Di più coloro che hanno esaminato intimamente il garbuglio aritmetico proposto dal Donnelly (fra gli altri il Dottor Nicholson) conchiudono che

esso non è sostenibile in alcun modo, anzi conduce a conclusioni opposte a quelle sostenute dal suo autore.

Punto scoraggiato dalle poco liete accoglienze fatte al suo celebre criptogramma, l'On. Donnelly esce fuori con un altro criptogramma, in un articolo intitolato: *More Testimony against Shakspere,* pubblicato dalla *North American Review* (Dicembre). Egli pretende che prendendo a base l'edizione in folio del 1623, vi si trovano le parole *Francis - Bacon - Nicholas - Bacons - Son.* Per trovare queste parole si procede a questo modo: a pagina 53, nella prima colonna ci sono 7 parole in corsivo; moltiplicando 53 per 7 si ha 371; ora la 371^{esima} parola della pagina 53 è *Bacon.* « Ora, prendiamo questo stesso numero 371, e come *Bacon* è stato trovato partendo dal principio della prima colonna della pagina 53, così portiamolo in capo della colonna prima della pag. 54 e scendiamo attraverso le prime diciotto parole dal principio della seconda suddivisione della medesima, (contando la prima parola di questa seconda suddivisione), e noi rimaniamo con 353 (371-18); trasportiamo questo numero 353 alla fine della medesima scena (colonna seconda, pag. 54), e poi attraverso le 24 parole che costituiscono la prima suddivisione della scena terza, e di là attraverso la seconda suddivisione nella colonna prima, pag. 55, e di là in fondo alla colonna seconda, pag. 55, e rimontiamo, attraverso la prima suddivisione della scena quarta, e il conto (più una parola composta) ci porta alla parola *Francis* » !!!

Il sistema, non c'è che dire, è ingegnoso; tanto ingegnoso che crediamo possa servire egualmente bene a dimostrare che Lord Francis Bacon à scritto anche la Divina Commedia e le *Disgrassie d' Giuanin Bongé.*

EMERSON A CONCORD

Concord è un villaggio o, se le si vuol dare questo nome, una piccola città del Massachussetts, poco lungi da Boston, la quale, non ostante le sue piccole dimensioni, ha un nome giustamente celebre in tutto il mondo Anglo-Sassone. A Concord avvenne, nel secolo scorso, il primo scontro fra le truppe regolari di S. M. Britannica e i poco regolari, ma ben risoluti e coraggiosi volontari americani; là, come dice la poesia di Emerson, fu sparato il colpo che echeggiò per tutto il mondo. Concord è oggi la sede di una rispettabile società filosofica, la quale vi si raccoglie ogni anno nei mesi d'estate a trattare di vari soggetti che ciascun membro ha studiato lungo l'anno; così, per esempio, due anni fa soggetto delle varie letture era stato Goethe in tutti i suoi aspetti, e l'anno prima avevano studiato Dante allo stesso modo. L'aver scelto Concord come sede di una società filosofica non è senza ragione per quelli che conoscono la storia letteraria degli Stati Uniti; poichè nel secondo terzo di questo secolo Concord è stata la residenza di Allcott, di Hawthorne, di Thoreau, e di altri illustri scrittori, e, soprattutto, del più illustre fra tutti questi, Ralph Waldo Emerson.

Il gentile filosofo dei « Saggi » era stato portato a Concord fin da bambino: là andò a scuola con gli altri fanciulli, là studiò teologia e cominciò la sua carriera, ben presto interrotta, di predicatore, e là tornò a fissare la sua residenza permanente nel 1834 dopo il suo primo viaggio in Europa. Nel piccolo villaggio, circondato di colli, piani e boschi secolari, egli passò la più gran parte della sua vita serenamente poetando e filosofeggiando. Dai campi da cui il contadino trae la sua scarsa messe, egli raccoglieva una messe ben più larga di ispirazioni e meditazioni. « Sa colui che coltiva questo solitario campo per raccoglierne un po' di grano, sa egli quali mistici frutti produca il suo terreno a mezzanotte e all'alba? »

Come bene osserva Frank B. Sanborn *(New England Magazine*, Dicembre), la vita tranquilla e campagnola di Concord è la base della poesia nonchè della filosofia di Emerson. Egli conosceva tutti i poderi a uno a uno e la storia dei vari proprietari per le cui mani essi erano

passati, e tutto ciò che era poetico nell'aspetto o negli annali di Concord apparisce nel suo verso e nella sua prosa a ogni tratto. Così nella poesia intitolata « Hamatreya » Emerson racconta in poche linee tutta la storia di Concord rurale per due secoli, cominciando con una lista dei coloni inglesi che successivamente la coltivarono:

« Bulkeley, Hunt, Willard, Hosmer, Merriam, Flint, possedettero il suolo che rendeva alle loro fatiche fieno, grano, erbe, canapa, lino, mele, lana e legna. Dove sono questi uomini? Dormono sotto la loro terra, e stranieri, con eguale amore, tracciano i loro solchi. La terra ride vedendo i vanti dei suoi figli, orgogliosi della terra che non è di loro, che dirigono l'aratro, ma non possono dirigere i loro piedi lontano dalla tomba. Essi aggiunsero pendio a valle, ruscello a stagno, e sospirarono per tutto ciò che limitava il loro dominio; — Ah, il fervido proprietario non vede la Morte, la quale aggiunge lui al suo podere, un pezzo di creta di più ».

Malgrado questo « deprezzamento » della proprietà, Emerson diventò anche lui proprietario in Concord, e se ne felicitava non poco. In una delle sue conferenze, egli osservava: « Il luogo dove chi vive in campagna sente la gioia del dominio è il suo pezzo di bosco. S'egli soffre di malinconia o scoraggiamento, i suoi spiriti s'innalzano quando vi entra. Io non avrei il coraggio di biasimare un cittadino che si rovinasse per comprarsi un frammento di querceto. Io ammiro negli alberi la creazione di proprietà, così netta di lacrime, di delitti, perfino di cure. Essi crescono alle spese di nessuno, e per il conforto di tutti. Quando Nerone annunziò che desiderava un nuovo piacere, gli avrebbero dovuto offrire una passeggiata nei boschi. Credo che nessuna occupazione abbia in sè un più grande alito di immortalità. È uno dei segreti per ingannare la vecchiaia; poichè la natura fa la stessa impressione sulla vecchiaia come sulla gioventù. Gli è la miglior parte dell'umanità che esce a passeggiare. In ore felici tutti gli affari possono saviamente essere posposti per amore di questo ». Emerson seguiva questa regola, e per molti anni egli passeggiò i sentieri nei boschi di Concord, qualche volta con un compagno, ma più spesso solo. Egli osservava, insieme col Dottor Johnson, che pochi uomini sanno fare una passeggiata, e aggiungeva che questa è una delle arti belle. Egli amava d'insistere sulla seconda e ben più larga messe che egli raccoglieva coi suoi pensieri dai campi dopo che i contadini ne avevano con molti stenti raccolta una prima: « Una messe dai vostri campi han portato a casa i forti buoi; una seconda messe quei campi fruttano, la quale io raccolgo in un canto » *(One harvest from your field — Homeward brought*

the oxen strong; — A second crop those acres yield — Which I gather in a song).

La tranquilla vita rurale lo innamorava sempre più; egli fu veduto molte volte in cima a un melo a potarne i rami, mentre il suo amico Thoreau spaccava legna, e Hawthorne mungeva a Brook Farm delle vacche renitenti. Fin dal 1835 scriveva alla sua fidanzata, Miss Jackson, la quale cercava d'indurlo a fissare la sua dimora a Plymouth: « Io sono nato poeta — di bassa classe, senza dubbio, ma poeta. Questa è la mia natura e la mia vocazione. Il mio cantare certamente è molto fioco, e la più parte in prosa. Tuttavia io sono poeta, nel senso che percepisco e amo caramente le armonie che sono nell'anima e nella materia. Un tramonto, una nevicata, una foresta, certi aspetti di fiume sono per me più che molti amici, e dividono ordinariamente la mia giornata con i libri. Dovunque io vada, quindi, conservo e studio le mie errabonde inclinazioni. Ora Concord è solamente una fra cento città nelle quali potrei trovare queste cose necessarie, ma Plymouth, temo, non lo è. Plymouth non è che vie ».

In questo amabile ambiente, nella dolce quiete de' suoi campi, Emerson compose il suo primo libro, « Nature », che presentò al mondo il trascendentalismo della Nuova Inghilterra. Il libro servì ad acquistar fama all'autore e al villaggio di Concord che cominciò d'allora e continuò fino alla morte di Emerson a essere considerato come il centro letterario più importante degli Stati Uniti; tanto che cominciarono a venirvi in una specie di pellegrinaggio molti degli uomini più celebri. Fra gli altri vi andò nel 1881 Walt Whitman, l'eccentrico ma energico poeta dei « Fili d'erba » *(Leaves of Grass)*, amico di Thoreau che aveva conosciuto a Brooklyn nel 1856. Emerson aveva ricevuto una grande impressione dai *Leaves of Grass*, e argutamente li definì « una mistura del Bhagavat Ghita e del *New York Herald* ».

Il suo « Giornale » è pieno di descrizioni delle sue passeggiate, di fine osservazioni e tributi di profonda ammirazione alla bella e tranquilla natura che lo circondava e dal cui mezzo egli seguitò per tutta la vita a mandar fuori nel mondo la luce del suo filosofare largo, tenero e affettuoso.

STANLEY ED EMIN PASHA

Il grande esploratore africano non ha compito la sua missione senza attirarsi molte antipatie e, a quel che pare, non del tutto infondate. Nella redazione del suo grande viaggio egli scrisse parole di grandissima severità per rispetto alla colonna di retroguardia e al suo comandante, Maggiore Bartelot. Un ufficiale di quella colonna, il signor Rose Troup, pubblica un libro e scrive un articolo *(Fortnightly Review,* Dicembre) nel quale, con parola molto temperata, ma con particolari che sembrano ineccepibili, ritorce l'accusa contro lo Stanley e a lui attribuisce il biasimo dell'infelice riuscita di quella colonna. Lo Stanley avrebbe lasciato la colonna senza viveri, senza medicamenti, senza istruzioni, nè fece mai alcuno sforzo per mettersi in comunicazione con lei.

D'altra parte il viaggiatore e geografo, Dottor Carl Peters, pubblica *(Contemporary Review,* Novembre) sulle relazioni fra Stanley ed Emin Pasha alcuni particolari avuti dalla bocca stessa del Pasha.

« Quando Stanley arrivò a Mwata Nzige per la seconda volta, annunciò subito al Pasha ch'egli recava seco l'ordine del Khedivè di evacuare la provincia equatoriale. Il Khedivè, egli diceva, desiderava di abbandonare tutto il Sudan, e non poteva permettere che uno dei suoi Governatori si dovesse mantenere ancora sul Nilo superiore. Questa comunicazione di Stanley non potrà non parere strana, tanto più che essa era in diretta opposizione agli interessi della civiltà e della politica europea. Stanley, facendosi latore di un messaggio che rinunciava a tutta l'opera della civiltà sul Nilo superiore, lavorava per la barbarie in generale, e per il Mahdismo in particolare. Se si intendeva di aprire l'Africa Centrale alla civiltà europea, la prima cosa a farsi era di rinforzare la posizione di Emin nell'Equatoria, non di abolirla. Che interesse poteva aver l'Europa, e specialmente l'Inghilterra, a rimuovere quest'ultima fortezza di una civiltà superiore?

« Devo confessare che in questa proposta di Stanley c'è qualche cosa di inintelligibile; nè posso tenermi dal pensare ch'essa fu fatta solamente col proposito di rendere Emin più disposto ad accettare le proposte ch'egli voleva fare dopo.

« Parecchi giorni dopo, diceva Emin, mentre io stavo considerando la prima proposta, Stanley mi fece stupire con una seconda che era proprio il rovescio della prima ». A nome del Re del Belgio Stanley domandava ad Emin di non obbedire agli ordini del Khedivè, non evacuare l'Equatoria, ma issarvi invece la bandiera dello Stato Libero del Congo. Se volesse far così, il Re lo farebbe Governatore Generale di quel Distretto, e gli assegnerebbe mille sterline al mese per le spese di amministrazione; quanto all'interesse personale di Emin, doveva egli stesso fissare una somma, la quale sarebbe stata immediatamente concessa. Ma Stanley, disse Emin, subito dopo mi consigliava di non accettare quella proposta. Lo Stato Libero del Congo, egli diceva, era in una grande confusione, ed Emin poteva vedere da sè, come egli, lo Stanley, fosse stato trattato dal Re del Belgio.

Non fu che parecchi giorni dopo che Stanley venne fuori con la sua terza proposta, la quale pure era in diretta opposizione alle due prime. A nome della Compagnia Inglese dell'Africa Orientale, Stanley proponeva ad Emin di andare a Kavirondo e fortificarvisi; tutto l'esercito di Emin doveva passare ai servizi della Compagnia Inglese; Emin doveva diventare Governatore, in nome della Compagnia, di tutti i paesi del Nilo Superiore; quanto al suo stipendio, questo restava a stabilirsi fra lui e la Compagnia. Sebbene la condotta di Stanley ispirasse poca fiducia, Emin Pasha, col cuore gonfio e sotto la pressione delle circostanze, deliberò di accettare questa terza proposta. Ma nel fatto Stanley non mantenne la sua promessa di ristorare i cristiani a Uganda, nè di accompagnare Emin a Kavirondo. Emin capì allora ch'egli era stato tirato via dalla sua propria provincia con pretesti o promesse che non s'intendeva di mantenere. Egli aveva perduto ciò che possedeva, ed ora era costretto, contro la sua inclinazione, ad accompagnare Stanley alla spiaggia. Com'è naturale, in tali circostanze non potevano esistere relazioni cordiali fra i due esploratori.

Nell'interesse della verità devo aggiungere che quello ch'io intesi non da Emin, ma dai missionari sul Nyanza, non poteva rendere queste relazioni meno tese. Un giorno due missionari cattolici vennero da Ukumbo a Usumbiro a presentare i loro omaggi a Emin. Trovarono tutta la compagnia a pranzo, Stanley in capo alla tavola, con mezza bottiglia di vino e servito all'europea, ma tutti gli altri alla stessa tavola senza vino, e serviti come i negri. Questo particolare intorno alle relazioni sociali fra i membri della spedizione dice più che volumi, e sarebbe perfettamente inutile aggiungere una sola parola.

I BANCHIERI INGLESI

E LA RISERVA DELLA BANCA D'INGHILTERRA

Sotto questo titolo il signor A. J. Wilson esamina nella *Fortnightly Review* (Dicembre) la crisi recentemente attraversata dal mercato inglese, insieme coi suoi effetti sul commercio, e critica, in paragone di quella della Banca di Francia, la costituzione della Banca d'Inghilterra. La nazione, egli dice, potè sfuggire alle terribili conseguenze di un panico, mercè l'intervento diretto del governo inglese; tuttavia devono passare degli anni prima che le istituzioni di credito del paese si riabbiano dallo sforzo che ànno dovuto fare. Tuttavia se è biasimevole lo spirito di speculazione, che à dato origine a questa crisi, non gioverebbe tentare di frenarlo eccessivamente; se l'Inghilterra è la nazione più commerciale e più ricca del mondo, lo deve in non piccola parte al coraggio, anzi alla temerità delle sue classi commerciali.

La recente crisi però fornisce materia per alcune considerazioni le quali non dovrebbero andar perdute. Essa non è stata, almeno direttamente, una crisi commerciale; tuttavia il mercante e l'industrianle ebbero a soffrire dalle perturbate condizioni del mercato monetario non meno dei banchieri stessi; ànno dovuto sottomettèrsi a sconti ristretti e più alti, il che è tanto più dannoso quando si considera la strettezza del margine di profitto con cui ora si lavora. Da questi danni sorse di nuovo un grido contro i difetti del sistema bancario inglese. « Perchè, dicono i mercanti, dobbiamo noi essere danneggiati nei nostri affari, quando la Banca d'Inghilterra à bisogno d'un milione o due (di sterline) in oro? » E citano la Banca di Francia, la quale ci è venuta ultimamente in aiuto ed è passata per delle crisi terribili, come il *crack* del rame e la rovina del Comptoir d'Escompte, senza mai alzare il suo tasso del 4 1/2 per cento. Essi insistono anche sul fatto che la Banca di Francia tratta il piccolo commerciante con non minori riguardi che il grande. In Inghilterra il piccolo commerciante ben di rado può avere il capitale dal banchiere a meno del 5 per cento, e in tempi critici come il presente egli paga il 6, il 7 e perfino l'8 per cento; la Banca di Francia invece sconta continuamente gli effetti dei suoi più umili clienti in tutti gli angoli della Re-

pubblica al 3 per cento o poco più. Ci deve essere qualche cosa di fondamentalmente errato, essi conchiudono, nel nostro sistema bancario, quando produce effetti così diversi.

Questo ragionare non è senza senso; conviene però esaminare prima la diversità della posizione della Banca di Francia e della Banca d'Inghilterra. Il punto più importante da notarsi è il fatto che la Banca di Francia è molto più un' istituzione dello Stato che non la Banca di Inghilterra. Essa non è solamente la suprema dispensatrice del credito, ma è anche la sola che emetta biglietti. Questi biglietti sono di tutte le qualità fino al minimo di 50 lire, e la somma totale emessa al presente sale a circa 3 miliardi di franchi. Nel dicembre 1870 fu pubblicato un decreto che autorizzava la Banca di Francia a emettere biglietti da 20 lire; questo decreto, che io sappia, non è mai stato abrogato, ma nel fatto i biglietti da 50 lire sono i più piccoli che la Banca emetta; anzi, essa restringe l'uso di questi e di quelli da 100, tranne in tempi critici nei quali ha bisogno di oro. Essa usa allora di questi biglietti per attrarre a sè la circolazione metallica.

Naturalmente l'uso di una circolazione fiduciaria così vasta come quella della Banca di Francia tende a diminuire grandemente i pericoli delle crisi nel credito. Quando à bisogno di danaro, la Banca non à che a emettere alcuni milioni dei suoi biglietti. Il limite attuale della sua circolazione è di 3 miliardi e mezzo. Questo limite pare sia stato fissato senza riguardo alla convertibilità dei biglietti; e questo è un altro punto sul quale si deve insistere nel confronto con la Banca d'Inghilterra. I biglietti della Banca di Francia non sono, nel fatto, convertibili nel senso in cui lo sono le banconote della Banca di Inghilterra. Essa tiene grandi riserve metalliche - poichè essa è diretta con altissima prudenza ed abilità - ma di queste riserve appena un miliardo o un miliardo e un quarto è in oro. Un altro miliardo e un quarto è in argento deprezzato. Con questa moneta la Banca di Francia è obbligata a cambiare i suoi biglietti; ma essa può pagare in argento o in oro a suo piacimento, e la moneta d'oro può anche essere usata e consunta. Essa non ha alcun obbligo corrispondente a quello che impone alla Banca d'Inghilterra di cambiare le sue note con oro in verghe al prezzo fisso di 3 sterline, 17 scellini e 9 pence per oncia. La Banca di Francia è libera di fissare il prezzo che le piace all'oro in verghe, e può considerare le monete estere in sua mano come oro naturale. Per conseguenza non è possibile avere a Parigi un mercato libero dell'oro; la Banca di Francia non à che a pagare con moneta francese e aumentare il prezzo del metallo in verghe o in monete straniere.

finchè sia tanto alto da obbligare la domanda a rivolgersi a Londra. In questo modo, aiutata dalla sua elastica circolazione fiduciaria, la Banca di Francia riesce a evitare crisi violente nel tasso dello sconto.

« Ora se si vuole introdurre in Inghilterra il sistema francese, è chiaro che bisogna sacrificare l'assoluta convertibilità della banconota inglese. La comunità mercantile è pronta ad accettare un cambio così importante? Spero di no, poichè sulla reale convertibilità della banconota si fonda la prosperità di tutto il nostro sistema commerciale e bancario. Non sarà mai abbastanza ripetuto che Londra è la camera di compensazione dei banchieri di tutto il mondo solamente perchè l'oro si può sempre avere là a un prezzo fisso, più il tasso corrente di sconto. I nostri frequenti cambi nel tasso degli sconti non sono nè più nè meno che il prezzo che devono pagare gli affari del nostro paese per mantenere questo mercato libero dell'oro. Da tutte le parti del mondo si fanno tratte su Londra. Una porzione abbastanza considerevole del commercio estero della Francia stessa è regolata a Londra. Ne viene che le banche francesi e tedesche sono costrette ad avere uffici in Londra. Se noi dovessimo cambiare il nostro sistema bancario così da creare una grande circolazione fiduciaria la quale mettesse in pericolo la convertibilità e ci obbligasse di quando in quando a vendere l'oro con un premio alto e imprevedibile, perderemmo certamente un ramo dei nostri affari più profittevoli. Nè le perdite si limiterebbero al ramo bancario, ma si estenderebbero a tutto il resto del commercio. Da questo punto di vista, i nostri vantaggi non sono pagati troppo caramente, neppure quando gli sconti salgono al 6 o al 7 per cento.

« Tuttavia ci è un altro lato della questione che deve esser considerato. Anche la circolazione inglese è in gran parte fiduciaria. Del miliardo di franchi in circolazione cartacea che è ora nelle mani del pubblico del Regno Unito, non più di 375 milioni sono assicurati da altrettanto oro. Di più tutte le Banche del Regno Unito, eccettuata la Banca d'Inghilterra, fanno i loro affari senza alcuna riserva metallica. Tutto questo, se si considera seriamente la cosa, costituisce un pericolo grave. In tempi critici ciascuna di queste banche non pensa che a sè e trae sulla sola riserva nazionale, cioè della Banca d'Inghilterra; e questo può cagionare facilmente una crisi gravissima, un panico ».

Il signor Wilson vorrebbe trovare il modo di evitare possibilmente questa ricorrenza spasmodica di crisi. Teoricamente, egli osserva, molto può esser detto a favore di un'emissione di biglietti da parte dello Stato, eliminando tutte le altre; ma egli trova che questo non è più

possibile in Inghilterra dove « gli interessi bancari sono troppo potenti ».

L'unica alternativa « che le banche ci permettono » è una emissione che sia fatta da tutte le banche insieme e nella quale ciascuna di esse sia proporzionatamente responsabile. Tutto questo dovrebbe essere sotto l'immediata sorveglianza dello Stato, e, a rigor di termini, tutto il profitto diretto dell'emissione dovrebbe andare allo Stato. Questa emissione di moneta fiduciaria sarebbe un aiuto per le banche a formare una riserva comune, e in nessun modo se ne dovrebbero regalare alle banche i profitti. Di più ciascuna banca dovrebbe essere obbligata a pubblicare settimanalmente lo stato non solo della sua riserva e del suo passivo, ma anche della moneta metallica che à realmente nelle sue casse. Soltanto una pubblicità di questo genere può frenare la disposizione delle banche ad abusare del credito bancario.

LA PROTEZIONE DEI FANCIULLI

NELLA LEGISLAZIONE AMERICANA

Una delle fasi più interessanti (*North American Review*, Settembre) dello sviluppo sociale dell'America in questi ultimi anni è la legislazione per la protezione dei bambini.... È una volgare supposizione che il genitore abbia una specie di proprietà naturale nei suoi figli; che « i figli appartengano al padre ». Ma tale non è lo stato legale dell'infante. Fin dal tempo della nascita l'infante è un membro dello Stato, che ha un'individualità separata dai suoi genitori, con distinti diritti di persona e di proprietà, con separate obbligazioni. L'unico diritto del genitore riconosciuto dalla legge è quello della custodia. Questo diritto però viene ai genitori non per via di natura, non per nascita o sangue, ma è derivato dallo Stato, e deve essere esercitato sotto l'autorità e la sorveglianza dello Stato.

In tutti gli Stati la custodia e il controllo dei figli sono fissati per legge. Il potere di custodia e di controllo così delegato dallo Stato non

può essere trasferito o delegato senza il consenso dello Stato per mezzo dei suoi tribunali. Un genitore non può dar via il suo bambino nè conferire ad alcun altro alcun diritto legale alla sua custodia.

Da tempo immemorabile il sovrano, per mezzo dei suoi tribunali, è il protettore della persona e degli averi di tutti gli infanti che sono nel regno, e questo potere è stato conferito ai tribunali che rappresentano l'autorità sovrana. La giurisdizione si basa sulle prerogative della corona e sul suo potere e dovere in generale, come *parens patriae*, di proteggere coloro che non hanno altro legittimo protettore. Conforme a questi principii, i tribunali (courts of chancery) hanno esercitato la giurisdizione di togliere ai genitori la custodia dei figli, o darla all'un genitore piuttosto che all'altro, e senza riguardo ai diritti dei genitori, ma badando soltanto al benessere dei figli, collocarli dove possano ricevere buona educazione e cure paterne. Ai genitori è affidata la custodia e l'educazione dei loro figli sulla naturale presunzione che i figli saranno allevati come si deve, e trattati con affetto e tenerezza. Ma ogni volta che questa presunzione vien meno, e avviene che un padre tratti i suoi figli con crudeltà, o che il suo tenore di vita sia tale che tenda alla loro corruzione, il tribunale interviene, priva lui della loro custodia e nomina una persona adatta a far loro da tutore, ad averne cura, e sopraintendere alla loro educazione.

A prima vista questa giurisdizione parrebbe un sufficiente scudo e rifugio pei bambini; ma quantunque questo potere dei tribunali abbia esistito in ogni Stato, e siano infiniti i casi in cui avrebbe potuto essere giustamente esercitato, tuttavia nessuno ne invocò la giurisdizione.

Praticamente ci sono due punti che ne annientano l'azione. Anzitutto non c'è alcun ufficiale, persona o corpo incaricato di investigare e proseguire questo genere di offese. In secondo luogo, siccome tali bambini non hanno alcuna sostanza con cui possano essere mantenuti ed educati, il tribunale non può trovare un tutore che voglia assumersi quest'ufficio a sue proprie spese. L'esperienza mostra che in tali casi è difficile indurre i vicini a farsi accusatori. Il timore di qualche vendetta, la riluttanza ad adire i tribunali, una comune credenza che un figlio « appartenga » al genitore, il quale ha il diritto di farne ciò che vuole, e la simpatia per una madre privata di suo figlio, per quanto possa essere depravata, sono i motivi che più frequentemente impediscono la prosecuzione di tali casi, e a meno che ci sia qualche persona specialmente interessata a spingerli innanzi, non se ne fa niente. Il numero di persone disposte, non solamente a dare il loro tempo e sottostare alle seccature, ma altresì esporsi a pagare le spese di tribunale e gli onorari dell'avvocato, e a

trovare una persona idonea a fungere da tutore, è straordinariamente piccolo.

« Gli Stati di Michigan e di Indiana stanno ora sperimentando la azione di leggi approvate ultimamente dalle loro Camere. Lo statuto di Indiana provvede alla formazione di una Commissione di sei persone, tre uomini e tre donne, nominate dal tribunale della Contea, che non ricevono alcuno stipendio, e costituiscono « la commissione di Guardiani (Tutori) dei bambini ». Questa Commissione ha il potere di prendere sotto il proprio controllo i fanciulli al di sotto dei quindici anni che sono abbandonati, trascurati, e trattati crudelmente dai loro genitori; fanciulli che mendicano per le vie; i figli di genitori abitualmente ubbriachi o viziosi; i fanciulli tenuti in un ambiente vizioso e immorale; i fanciulli che al loro linguaggio e alla loro condotta si dimostrano viziosi e incoreggibili; delinquenti e vagabondi giovanili. Essa provvede una dimora temporanea dove tali fanciulli possono essere mantenuti ed educati. Con decreto del tribunale questi fanciulli possono essere allogati come apprendisti o adottati senza consenso dei genitori, ma col consenso della Commissione registrato dal tribunale.

La procedura è la seguente. La Commissione presenta una petizione al tribunale locale esponendo i fatti, e il tribunale emana una sentenza per la custodia del fanciullo, la quale sentenza viene intimata al genitore o a chi tiene in custodia il fanciullo; e in forza di questa sentenza la commissione prende e tiene temporaneamente il fanciullo finchè non venga la decisione finale del tribunale. Il genitore, o la persona avente custodia del fanciullo, ha il diritto di citare testimoni e di essere sentito circa il suo diritto, la sua capacità e idoneità a provvedere pel fanciullo e per la sua educazione. Se esistono le cause contemplate dalla legge, il tribunale ordina che il fanciullo venga commesso alla custodia della Commissione. La contea paga venticinque cents (L. 1,25) al giorno per il mantenimento di ciascun fanciullo affidato alla Commissione; il resto della spesa è sostenuto da contribuzioni volontarie. La Commissione mira a trovare delle case pei fanciulli il più presto possibile, e a non tenerli presso di sè al di là di quello che sia assolutamente necessario.

La legge approvata dallo Stato del Michigan mira anche allo stesso scopo, ma è molto più imperfetta in quanto che non è affidata ad alcuna persona particolare la cura di investigare, proseguire e provvedere. Ambedue queste leggi difettano di una clausola la quale obblighi i genitori delinquenti a concorrere al mantenimento del figlio che viene loro tolto.

Nel Massachusetts una legge approvata nel 1882 prescrive che i consiglieri (selectmen) delle città di cinquemila abitanti debbano nominare delle persone incaricate di denunciare ai tribunali i casi di fanciulli i quali, a cagione della trascuranza, della condotta criminosa, della abituale ubbriachezza o altri vizi dei loro genitori, o per la mancanza di genitori, crescono senza educazione ed esposti a menare una vita oziosa e dissoluta. Il tribunale può ordinare che un tale fanciullo sia ritirato in un istituto da provvedersi dalla città oppure sia commesso alla custodia della Società del Massachusetts per la protezione dei fanciulli. Se i genitori mutano condotta, possono riavere il loro figlio.

Una legge approvata dallo Stato di New York nel 1886 conferisce alle Società per la protezione dei fanciulli il diritto di proseguire i genitori delinquenti e di divenire i tutori dei fanciulli. Queste Società prosperano in modo notevole nella città di New York. Per apprezzare degnamente l'opera loro basti ricordare che, sebbene la popolazione si sia più che raddoppiata negli ultimi dodici anni, e il numero degli arresti sia aumentato dell'otto e mezzo per cento, il numero dei fanciulli arrestati per piccoli furti decrebbe da 1000 a 300 all'anno e nella stessa proporzione sono diminuiti gli arresti per reati giovanili.

Altri Stati stanno studiando queste leggi e la loro operazione, con l'intenzione di promulgarne di simili.

LA FABBRICAZIONE DELL'ORO

Il Professore P. T. Austen comunica alla *North American Review* (Settembre) una interessantissima nota, nella quale esamina la questione se sia possibile la produzione artificiale dell'oro e quali ne sarebbero le più ovvie conseguenze. I progressi meravigliosi della Chimica paiono giustificare sempre più il detto di Hofmann, che agli Dei e ai chimici tutto è possibile. « Le straordinarie ricerche di Newlands, di Mendelejeff e di Meyer hanno dimostrato che i gruppi atonici degli elementi chimici, dei quali si compone tutta la materia, occupano posizioni definite e invariabili in una figura geometrica, e che le proprietà della materia

possono essere considerate come funzioni matematiche di numero. Queste scoperte aprono all'investigazione scientifica un territorio che contiene tesori superiori a ogni immaginazione. Welsbach, seguendo questi investigatori, scompose il metallo didimio in due altri elementi, provando — come da lungo tempo avevano sospettato alcuni chimici — che alcuni metalli potrebbero essere risolti in elementi più semplici se noi avessimo le forze necessarie per scomporli; e come conclusiva dimostrazione della sua scoperta, egli riuniva i due nuovi elementi, il fresodimio e il nemodimio, e ci ridiede la sostanza composta, il didimio. Crookes pubblicò una serie di brillanti esperienze sul metallo ittrio, cui egli riuscì a scomporre in molte altre sostanze, riunendo poi queste ultime a formare di nuovo l'ittrio originale. Da ultimo viene Grünwald il quale da investigazioni spettroscopiche inferisce che tutti i nostri elementi possono ridursi a due sole forme primarie di materia.

Ora che questo campo è stato aperto all'investigazione, non si può assegnare alcun limite alle scoperte che possono seguire. Le forze a nostra disposizione diventano ogni giorno più potenti e più maneggevoli. Tutto tende a dimostrare che i cosidetti elementi chimici non sono realmente elementi, ma composti, che coll'andar del tempo noi saremo capaci di scomporre e poi ricomporre. Fra gli elementi più pesanti, e perciò fra quelli che si spera dovranno cedere e risolversi nel crogiuolo del chimico, c'è l'oro. Non è improbabile che coll'andar del tempo riesca possibile di fabbricar l'oro in grandi quantità, il che naturalmente lo toglierebbe dal suo ufficio di misura del valore. Questo fatto merita di essere considerato sotto due punti di vista. Primo, dall'importanza per le arti dell'oro a buon mercato; secondo l'effetto per la civiltà del rendere l'oro un metallo comune. La prima considerazione è molto ovvia; l'oro sarebbe molto utile nelle arti poichè non viene corroso e forma molte leghe eccellenti. Se lo si potesse ottenere in grandi quantità, probabilmente aiuterebbe la produzione di articoli che sarebbero d'un vantaggio molto più grande per la civiltà che non sia adesso l'oro nel suo ufficio di misura del valore.

La seconda considerazione tocca l'interesse generale. Com'è noto in tutto il mondo civile, per misurare il valore si ricorre all'oro o a qualche altro metallo raro, perchè questi combinano la rarità con l'utilità e la bellezza. Di tutte le forme di moneta l'oro è la più importante, e se lo si potesse produrre artificialmente e a volontà, naturalmente non lo si potrebbe più ritenere come misura del valore.

Il sistema presente di misurare tutti i valori sull'oro non è senza gravissimi inconvenienti, poichè cambia troppo spesso in fine quello che

non dovrebbe essere che un mezzo, e favorisce la concentrazione della ricchezza. Per avere il sostentamento bisogna avere dell'oro; per avere dell'oro bisogna lavorare; ora non esiste alcuna relazione fra le offerte dell'oro e del lavoro. Qualsiasi cosa a cui non si possa assegnare un valore in oro, è più o meno spostata, senza posizione, sebbene essa sia realmente di grande valore per noi. Non il valore intrinseco, ma il valore di cambio in oro determina ora il valore delle cose, degli atti e dei pensieri. La scienza ci insegna che la vita si mantiene con pochissimo; gli uomini possono essere nutriti con pochi soldi al giorno, e se le manifatture fossero convenientemente organizzate, con altri pochi soldi potrebbero anche essere vestiti. Tuttavia c'è intorno a noi un mare di miseria e d'infelicità. Molti di questi mali derivano da un pervertimento dell'uso dell'oro come misura del valore.

Che cosa accadrà esattamente quando i chimici riusciranno a produrre a volontà i metalli preziosi, è impossibile predire, ma è cosa evidente che ci sarà un radicale mutamento nella stima del valore. Qualche sorta di mezzo o misura di valore sarà sempre necessaria per la condotta degli affari, ma non è necessario che tale misura consista in un metallo o altra sostanza, il cui valore sia in gran parte estrinseco. Dovrebbe piuttosto consistere di qualche unità arbitraria di aggiustamento come quelle che sono adottate dagli scienziati. Si andrebbe ben oltre i limiti di un articolo discutendo una tale aggiustabile misura di paragone, poichè sarebbe necessario esaminare tutto il campo dell'economia politica; ma il tema è ben degno della considerazione di tutti i pensanti.

GIORNALISMO IN PRIGIONE

Sotto questo titolo un signore che si firma X (e si capirà facilmente perchè, leggendo quest'articolo) comunica alla *North American Review* (Dicembre) alcune note curiose sopra *The Summary* giornale che cominciò a pubblicarsi nel 1883, e ancora si pubblica nella prigione di Elmira, nello stato di New York.

« Quando il sig. Z. R. Brockway, soprintendente generale della prigione, manifestò il suo desiderio che si fondasse un giornale, c'era nello stabilimento un uomo solo che fosse ritenuto capace di intraprendere l'opera. Era un giovane ladro, laureato nell'Università di Oxford, che aveva avuto un po' d'esperienza giornalistica a New York.

« La tipografia della prigione conteneva un po' di carattere del più ordinario, e una piccola macchina a pedale la quale poteva tirare da 200 a 300 copie all'ora di una pagina di circa 20 centimetri per 32. Il meccanico della prigione l'aggiustò alla meglio, e due o tre compositori, che erano fra gli inquilini, fecero il resto. Il piano generale del giornale era piuttosto ambizioso: abbracciava un riassunto delle notizie estere e domestiche, passi scelti di letteratura contemporanea, una pagina di articoli di fondo sopra le cose *interne* e una o più pagine di notizie della prigione. La preparazione del giornale fu fatta segretamente, e quando uscì fece una vera sensazione. La prima edizione fu di circa 500 copie, le quali furono quasi tutte distribuite fra i prigionieri. Alcune poche copie però poterono pervenire nelle mani di estranei, e ne risultò una certa notorietà per il *Summary* e il suo direttore. La stampa di provincia nelle vicinanze di Elmira approvò e incoraggiò l'intrapresa, e piovvero lettere su lettere al direttore domandando il prezzo d'abbonamento, ecc.; così cominciò a crescere notevolmente la circolazione del giornale anche fra il pubblico.

« Il direttore del *Summary* era a quel tempo anche segretario delle scuole della prigione; egli godeva ben pochi privilegi più di qualsiasi altro prigioniero, e per conseguenza doveva attendere alla più gran parte del suo lavoro giornalistico di notte, nella sua cella. Anche i compositori erano regolarmente occupati tutto il giorno, e soltanto in certi

intervalli potevano attendere al giornale. Malgrado queste difficoltà, il *Summary* fu sempre pubblicato a tempo e aumentò di dimensioni; ora è un giornale settimanale di otto pagine.

« Io ritenni l'ufficio di direttore per tre o quattro anni e mi succedettero altri due prigionieri. Più tardi, dopo che io avevo lasciato Elmira, mi fu offerto di assumerne nuovamente la direzione con uno stipendio. È notevole che i prigionieri ben di rado fornirono del materiale al *Summary*. Per due o tre anni fu riservata una pagina ai « nostri collaboratori »; ma questa pagina dovette quasi sempre essere scritta dal direttore. Un altro guaio era la scarsezza di novità nella vita della prigione; essa è quasi tutta *routine* e ben difficilmente avviene qualche cosa di straordinario da interessare i lettori. Ero ridotto a provar quasi un certo piacere quando un prigioniero si faceva male a una macchina, o si guastava una puleggia o avveniva qualche altra disgrazia. Una volta un grave incendio nelle officine della prigione fu proprio una benedizione del cielo.

« Fra i suoi lettori nella prigione il *Summary* è diventato un censore intellettuale e morale di una certa influenza. Esso forma il sentimento pubblico dello Stabilimento, e ha aiutato ad alzarne il livello morale e intellettuale. Il sopraintendente, il signor Brockway, lo stima altamente come forza educativa. Serve a mantenere fra i prigionieri quel simpatico interessamento nelle cose della Società libera che i carcerati perdono quasi sempre e che costituisce uno dei più orribili risultati della prigionia.

« Dopo l'esempio e la fama del *Summary*, molte altre prigioni hanno fondato e seguitano a pubblicare il loro giornale ».

L'ALSAZIA E LORENA NEL 1890

Il signor Henry W. Wolff esamina, nella *Westminster Review* (Dicembre) i risultati di venti anni di governo tedesco.

Gli Alsaziani sono intieramente di razza tedesca; « I bin Dietsch », essi dicono. Assolutamente tedeschi li trovò Goethe nel 1770; « puramente tedeschi di modi, lingua, idee, pregiudizi e usanze » dice di averli trovati Arturo Young nel 1788. Tedeschi, tenacemente tedeschi, erano in fondo anche nel 1870; per questo appunto essi erano stati messi in ridicolo dai francesi dal tempo in cui Voltaire li chiamava « Iroquois » e « Hottentots », fino al periodo dell'annessione, quando a Parigi parlavano di loro con compassione come « ces pauvres gens qui ne parlent que l'Allemand ». Per questo, dice il signor Wolff, l'opera di germanizzazione si presentava in condizioni molto favorevoli; ciò non ostante gli Alsaziani sono per sentimento più francesi adesso che nel 1870.

La causa di questo insuccesso deve cercarsi nel governo tirannico, pedantesco, vessatorio, per quanto onesto e leale, della Germania. I tedeschi « entrarono nell'Alsazia come in una colonia transatlantica, non solamente col loro proprio esercito — questo non era che naturale — ma coi loro principii di governo, col loro corpo di amministratori, giudici, ufficiali d'ogni fatta ». « Gli Alsaziani non possono permettere ai loro figliuoli di imparare il francese, nè di mandarli a scuola fuor del paese ove potrebbero impararlo ». Sono ristretti, impediti in tutti i loro movimenti, e c'è nel paese « une véritable épidemie de soupçous ». I regolamenti sui passaporti sono eccessivamente vessatori e vengono osservati ad literam. Inoltre l'annessione è stata una sventura per la prosperità industriale dell'Alsazia, i cui prodotti erano esclusivamente designati per il mercato francese. Il commercio di Metz è stato intieramente rovinato. L'industria delle calze di lana dava lavoro a circa 12 mila operai; ora è quasi estinta. Anche gli albergatori e i liquoristi hanno sofferto molto. L'abolizione del monopolio del tabacco costituisce una grave perdita per gli agricoltori; la proprietà fondiaria è deprezzatissima. Un podere che nel 1854 era stato pagato un milione di franchi, fu venduto l'altro giorno per 100,000. D'altra parte il governo tedesco ha fatto moltissimo, co-

struendo serbatoi, allargando canali, spendendo più di 600 milioni di ferrovie e provvedendo liberalmente all'educazione popolare. Ha migliorato considerevolmente l'amministrazione delle foreste; ha reso disponibili 100 milioni per prestiti a piccoli commercianti e contadini i quali prima erano in balia degli ebrei. Ha fatto molto per l'agricoltura e per la viticoltura. Tutto questo però non basta a compensare gli svantaggi civili che furono e sono recati agli Alsaziani. « Non credo che gli Alsaziani siano così inconciliabilmente francesi come si dice. Essi sanno di essere tedeschi. E se si permettesse loro di essere *intieramente* tedeschi, coll'andar del tempo diverrebbero tali. Anche adesso essi non si lagnano tanto di essere stati annessi, quanto di esser privati dei diritti civili e trattati come una casta soggetta. Essi non sono insuscettibili di gentilezza. L'amministrazione del generale Manteuffel, sebbene non fosse la perfezione, era buona e cortese, e gli Alsaziani ne parlano con gratitudine e quasi con affetto. Se si fosse perseverato in quello spirito, l'Alsazia presenterebbe ora, non vi può essere dubbio, un quadro ben diverso ».

LO SVILUPPO DELLA CALIFORNIA MERIDIONALE

Sebbene sia tanto lontano da noi, non c'è forse alcuno degli Stati Uniti il cui sviluppo tocchi tanto da vicino l'Italia quanto lo sviluppo della California e sopratutto della sua parte meridionale. E questo non solo perchè la California è la sede d'una numerosa e fiorente colonia italiana, ma specialmente a cagione del suo clima e del suo suolo che sono tanto simili ai nostri e possono quindi farci una temibile concorrenza coi loro prodotti. Da pochi anni è cominciata nella California Meridionale la coltivazione degli aranci, della vite e dell'olivo, e già la sua produzione si è moltiplicata in modo strepitoso. Il Signor CHARLES DUDLEY WARNER ci dà su questa produzione alcuni interessanti particolari (*Harper's Monthly Magazine*, Gennaio). La feracità della California Meridionale è tanta che, secondo il Warner, dieci acri del suo suolo valgono meglio che centosessanta negli Stati Uniti orien-

tali. La più grave difficoltà per la California sta in questo che per sei mesi dell'anno, dal Maggio al Dicembre, non vi piove mai. A cagione di questa periodica siccità nessuna specie di agricoltura vi potrebbe fiorire, ma quello che la natura non ha dato, vi è supplito dall'uomo. Si sono formate alcune compagnie le quali da grandi distanze conducono l'acqua per mezzo di canali e dighe e ne cedono a ciascun proprietario la quantità che gli fa bisogno mediante una somma fissa od un canone annuo. Questa irrigazione rende non solo possibili, ma facili molte specie di coltivazione, e dà all'agricoltore una certezza della sua messe quale non può sperare da alcuna naturale clemenza di cielo. Il terreno che prima non valeva assolutamente nulla, dopo l'irrigazione si vende in media da 200 a 300 dollari l'acre (l'acre equivale a circa 4,000 mq.). Il Warner calcola che un acre di aranci, tenendo conto della compra del suolo, della piantagione, con tutte le spese relative e gli interessi del denaro, viene a costare circa 1,000 dollari; ora, ci sono degli aranceti che rendono fino a 300 e 400 dollari all'anno per acre; in certe posizioni eccezionali un acre ha fruttato persino 750 dollari netti. In tali condizioni non deve far grande meraviglia che la California Meridionale si sviluppi molto rapidamente. « Il viaggiatore deve continuamente farsi forza per ricordarsi che egli si trova in un paese interamente nuovo. Quando egli vede un grazioso e ampio châlet tutto coperto da viti e piante a fiori, collocato nel mezzo di alberi, prati e giardini di apparenza tropicale, difficilmente egli può credere che tre anni fa questo luogo era deserto. Quando vede miglia e miglia di vigneti, d'aranceti, d'oliveti, egli non può credere che cinque o dieci anni prima l'intiera regione non era che una landa incolta. Quando entra in un bel villaggio con solide case di mattoni, e magari di pietra, con belle scuole, banche, alberghi, un teatro d'opera, magazini e negozi d'ogni specie, gli riesce difficile comprendere che tutto questo è stato fatto in due o tre anni. Eppure queste sorprese attendono il viaggiatore a ogni passo ». Il villaggio di Redlands, che nel 1887 constava di poche casupole, ora ha 2,000 abitanti. Nella stagione del 1889-90 il villaggio esportava ottanta vagoni di aranci; ogni vagone rappresenta in media un valore di 1,000 dollari. Nella stessa stagione furono piantati più di 1200 acri di aranci. Riverside nel 1880 esportò 15 vagoni di aranci; nel 1890 ne esportò 1253 vagoni. Los Angeles aveva nel 1880 una popolazione di 11,000 abitanti; ora ne ha 50,000. La sua proprietà tassabile che nel 1881 non giungeva agli otto milioni di dollari, nel 1889 aveva superato i quarantaquattro milioni di dollari.

L'esportazione di aranci va crescendo in modo che non è lontano il giorno in cui tutta l'importazione estera, e specialmente l'importazione italiana, sarà esclusa dagli Stati Uniti. Tutto questo, come abbiamo osservato, ha potuto aver luogo soltanto per mezzo dell'irrigazione. Nella California usano tre metodi d'irrigazione: il primo, che è l'antico modo dei messicani, consiste nello scavare un piccolo fosso da un albero all'altro. Il secondo consiste nel formare un bacino intorno all'albero e riempirlo d'acqua parecchie volte. Il terzo, che è detto metodo di Riverside, è il migliore di tutti, richiede meno acqua, meno lavoro, e dà i migliori risultati. E lo si applica a questo modo: al lato superiore di un podere viene messo un condotto di legno; in esso, all'intervallo di uno a tre piedi, vengono aperti dei fori, per mezzo dei quali l'acqua si distribuisce nei solchi scavati fra l'una e l'altra fila di alberi. In questo modo il suolo viene inumidito in tutti i sensi e fino alla profondità di tre o quattro piedi. Una lunga esperienza ha dimostrato che questo metodo è il migliore di tutti. Lo si applica anche alle viti e agli ulivi, la cui coltivazione ha pure preso un grandissimo sviluppo. Non passeranno molti anni che gli Stati Uniti avranno in casa propria, senza punto dipendere dall'Europa, una grande e scelta produzione di olio e di ulive da tavola.

Quanto ai vini della California, la loro riputazione è stata molto danneggiata dall'aver messo in commercio una specie di mosto mal preparato che certamente non meritava il nome di vino. Negli ultimi tre anni, però, si sono introdotti molti miglioramenti, tanto nella coltivazione della vite quanto nella fabbricazione del vino. In molte città non è difficile avere una bottiglia di buon claretto per quindici o venti soldi.

Questa ricchezza di prodotti e la relativa scarsità di popolazione rendono molto buona anche la posizione dei contadini non proprietarii. Fino a poco fa la rimunerazione ordinaria di un bracciante consisteva in 150 franchi al mese, vitto e alloggio; i lavoranti più capaci ricevevano da due dollari a due dollari e mezzo al giorno; i muratori, sei dollari; falegnami e stuccatori, da tre e mezzo a cinque dollari. Passata l'epoca della speculazione sui terreni, questi salarii scemarono alquanto, ma quelli del semplice contadino rimasero a un dipresso gli stessi.

COSE E PAROLE

(Ding und Wort — E. Abel. — *Die Nation N. 7)*

Il misterioso legame tra parola e cosa fu tema di varie credenze e disparate opinioni nella mente del popolo e nelle ricerche dei dotti, dalle prime civiltà fino a noi.

L'Abel, dettando quasi una storia delle teorie relative, comincia esponendo quello che ne pensarono i Greci. « Vedendo nel nome la cosa, essi tennero il suono per una vera rappresentazione dell'essere. Come avrebbe potuto convenire un nome alla cosa, se non per l'identità di entrambi? Come si sarebbe trovato il nome se non per una corrispondenza assoluta di questa identità? Come poteva la lingua essere intelligibile se non come parlante imagine delle cose? Egli era chiaro; la lingua, per essere, doveva essere giusta ed appropriata ».

Nel progresso dei tempi a questa nozione comune di un popolo si sovrappongono le dottrine individuali; l'Abel discorre con mirabile chiarezza delle fasi storiche della filosofia ellenica, in quanto stanno in rapporto con la scienza del linguaggio e particolarmente colle opinioni sul nesso tra parole e cose. Certamente l'era dei sofisti doveva porre in dubbio anche quella ferma credenza nell'identità e nell'intima corrispondenza delle parole e delle cose, che, ereditata dagli antichi, troviamo ancora nei dialoghi di Platone.

In realtà, dicevano gli oppositori, molte cose si denominavano nelle varie città elleniche con diversi vocaboli, e con altri affatto diversi vocaboli nelle lingue barbariche: come si poteva dunque sostenere un vincolo necessario tra vocabolo e senso? Non si doveva piuttosto ammettere che tutte le parole, in ciascuna lingua, erano suoni convenzionali?

È facile comprendere che anche questa opinione ha molti lati insostenibili e che i fautori della più antica credenza non si dettero per vinti. L'Abel espone codesta disputa filologica che si complicò con lo studio delle etimologie secondarie e cui chiudeva ogni uscita la mancanza dell'analisi comparata.

La questione si eternò fra i grammatici alessandrini e fu tronca dai

teologi cristiani i quali derivavano tutte le lingue dalla lingua divina dell'antico testamento.

« Solamente due mila anni più tardi l'antica questione greca risorge sulla base di nuove cognizioni e col terreno preparato per una decisione motivata. Secondo i più recenti progressi dell'etimologia si può concludere che suoni e complessi di suoni furono usati nella formazione delle lingue per designazione del senso e propriamente da diversi popoli per diverse designazioni, ma che in primo luogo essendo piccolo il numero dei suoni e grande quello dei concetti, un suono deve comparire in troppi significati per rimanere determinabile; in secondo luogo, i complessi di suoni per quanto possano venire moltiplicati onde togliere la suddetta difficoltà, variano tuttavia troppo poco, sempre nelle radici di ogni famiglia linguistica, per poter lasciare ad ogni concetto il suo tipo speciale.

« L'influsso della differenza delle imagini concettuali sulla facoltà vocale dell'uomo non fu quindi bastante, nella creazione delle radici, per procurare ad ogni concetto la sua propria corrispondenza fonetica, ma ebbe valore solamente per un numero di formazioni sonore relativamente ristretto; circostanza che vien dimostrata in tutte le famiglie linguistiche dalle molte radici omonime per i più disparati concetti ».

« Adottandosi originariamente — conchiude l'Abel — molte radici di egual suono per i più differenti concetti, la lingua si costituì imperfettamente, quanto alla sua qualità essenziale, e senza nulla di riflesso; quando poi i suoni eguali un po' per volta si diminuirono e per differenti concetti vennero in uso radici di differente suono, la lingua venne così col corso del tempo sviluppandosi e migliorandosi, con la partecipazione sempre più diretta e consapevole della ragione pensante ».

LA POESIA POPOLARE NEL TIROLO

(*Das Volkslied in Tirol* — G. Ellinger — *Die Nation N. 13*)

L'Ellinger, accennata in breve la storia del folklore in Germania, ricordate le canzoni che Goethe raccolse dai campi d'Alsazia, la raccolta pubblicata nel 1817 dal Meinert, gli studî coscienziosi e geniali del Hoffmann, le singole collezioni regionali che tanto lume sparsero sulle fonti della letteratura nazionale e sul carattere intimo delle famiglie germaniche, passa ad esaminare le recenti raccolte di canzoni popolari tirolesi di Greinz e Kapferer.

« Lo storico della letteratura può molto apprendere da questi due piccoli volumi, può scoprire parecchio di nuovo e rispetto al già noto trovare molti punti nuovi di paragone e di contatto; ma ancora più importante è il contenuto delle due raccolte, in quanto va al di là degli interessi puramente scientifici e conserva una grande attrattiva per un più vasto ordine di lettori. Giacchè chi legge acquista, dalle piccole canzoni, una chiara e genuina imagine della vita, delle abitudini, del modo di pensare e di considerare le cose, — negli abitanti del Tirolo — più che non si avrebbe da qualsiasi particolareggiata e pesante descrizione ».

Tiroler Volkslieder e *Tiroler Schnadahüpfeln* sono i titoli dei due volumi (ambedue pubblicati dal Liebeskind in Lipsia).

« *Schnadahüpfel* e *Lied* stanno tra di loro nello stesso rapporto come concezione ed elaborazione; i primi sono improvvisi buttati giù arditamente, i secondi sono pertrattati con ogni cura; gli stessi pensieri ritornano in ambedue le maniere. Dallo *Schnadahüpfel* si impara a conoscere ancora meglio che dal *Lied* la virtù poetica, l'abilità d'esprimersi di quel popolo alpestre tanto ricco di poesia. Ma nel contenuto e nell'espressione si palesano naturalmente molte similianze ». E qui l'Ellinger rileva principalmente il vincolo costante che unisce al *sentimento della natura* le *voci dell'animo*, vincolo che si trova già nella produzione poetica delle schiatte originarie indogermaniche, e che ritroviamo nei versi di queste popolazioni semplici e in

continua visione della natura. Discorre quindi dei temi preferiti e di certe arguzie e ragionamenti popolari più o meno comuni anche alla poesia d'altre regioni e d'altri popoli. Più interessante, perchè più singolare, la poesia religiosa burlesca, della quale sono in queste nuove raccolte alcuni notevoli esempî, come le due canzoni del Natale, piene di elementi burleschi e di parodie che potrebbero parere irriverenti e non conformi all'indole religiosa del popolo — del tirolese in ispecial modo — « se non fosse che la genialità leggiadra del poeta toglie affatto ciò che vi potrebbe essere di sconveniente ».

IL METALLO PREDOMINANTE DELL'AVVENIRE

(*Das herrschende Metall der Zukunft* - FRANZ BENDT - *Die Nation N. 9)*

Fu all'Esposizione di Parigi del 1855 che il celebre accademico francese Sainte-Claire Deville presentò per la prima volta il maraviglioso metallo e additò il posto ch'esso sarebbe venuto a prendere nel progresso delle umane industrie.

Il Bendt rivendica ai Tedeschi l'invenzione dell'alluminio. Fu realmente il Woehler che lo trovò, nel 1827, ma lo ottenne solo in polvere e in esigua quantità. E dopo di lui il Bunsen, il geniale fondatore dell'analisi spettrale, avvantaggiò la chimica dell'alluminio utilizzando per primo le correnti elettriche. Ma è al Deville che dobbiamo l'aver ridotto, in pochi anni, *da 1000 a 100 marchi per kilo* il prezzo dell'alluminio.

E il Bendt ricorda come al Deville abbondarono i mezzi nelle sue lunghe e dispendiose ricerche, e come egli era riuscito a persuadere l'imperatore Napoleone dei vantaggi diretti che il nuovo metallo avrebbe apportato alla milizia, non foss'altro per la leggerezza delle armi.

In realtà l'alluminio è tre volte più leggero del ferro. Sollevando una sbarra d'alluminio ci sembra di sollevare del legno e non già del metallo. L'alluminio non vien corroso dall'aria e dall'acqua (onde l'applicazione ne verrà estesa alle armature marittime); ha un bel splen-

dore d'argento, dal quale non poco trarrà profitto l'arte industriale; ha una risonanza perfetta che sarà utilizzata nella fabbricazione degli istrumenti musicali; si presta egregiamente alla fusione con altri metalli costituendo varie gradazioni di bronzi che raccolgono in sè tutte le migliori qualità del metallo; e se dell'altre minori qualità ed applicazioni volessimo parlare ci converrebbe riprodurre per intero le interessantissime pagine del Bendt.

Ciò che sopratutto giustifica le grandissime speranze riposte nelle scoperte riguardanti l'alluminio è la sua immensa diffusione. L'alluminio è infatti un elemento dell'argilla, la quale costituisce una gran parte del nostro come degli altri pianeti. Quando saremo giunti a ricavare dall'argilla l'alluminio, in grandi quantità e a basso prezzo, si potrà dire davvero che l'era del ferro sarà chiusa. I recenti progressi dell'elettrotecnica, l'ottimo risultato della corrente elettrica, utilizzata per scomporre l'argilla ed ottenere l'alluminio, possono ragionevolmente far dire al Bendt che l'alluminio sarà il metallo predominante dell'avvenire.

PROGRESSI DELL'ELETTROTECNICA

(Fortschritte in der Elektrotechnik — FRANZ BENDT — *Die Nation N. 51)*

Francoforte sul Meno sta preparando l'Esposizione Internazionale d'elettrotecnica.

Con quelle di Vienna e di Monaco è la terza che si apre, nella sola Germania, in poco più di un decennio. E tuttavia crede il Bendt che la nuova Mostra non abbia a riuscire superflua, e lo crede in primo luogo perchè, a parer suo, le recenti scoperte furono tali da determinare, malgrado la brevità del tempo, « un *veramente nuovo* periodo di sviluppo », in secondo luogo perchè l'Esposizione di Francoforte avrà una parte almeno del campo quasi affatto singolare e proprio.

Difatto mentre le esposizioni di Parigi, di Vienna, di Norimberga, di Londra ecc., curavano sopratutto la produzione della luce, sarà argomento precipuo per l'esposizione di Francoforte la trasmissione della

forza motrice. E che in questo campo si sieno fatti progressi molti e grandi negli ultimi anni dimostra benissimo il Bendt, avvalorando le sue parole con esempî che sono evidenti dimostrazioni del fatto.

Ecco per esempio, come è applicata la trasmissione della forza motrice nel suburbio di Ginevra.

« Colà la forza della corrente del Rodano viene utilizzata da 20 turbine, e le correnti elettriche guadagnate con questa energia vengono trasmesse alla città, dove esse muovono già con buon risultato 216 motori tanto di fabbriche quanto di officine operaie (e perfino macchine da cucire nei laboratorii dei piccoli industriali). Il costo è minimo; la forza di un cavallo si calcola appena a 7 Pfennig (centesimi 8,75) all'ora. Si rifletta a ciò e apparirà evidente l'importanza e il valore di questa distribuzione. L'operaio riceve la forza a quel basso prezzo che finora solo il grande industriale poteva conseguire; egli può dunque entrare in concorrenza col medesimo e di più raggiungere, nella sua specialità, colla maestria della mano, un grado maggiore di perfezione di quel che lo possano le fabbriche in grande. Sembra dunque che la meravigliosa forza naturale dell'elettricità debba apportare una gran parola nella *questione sociale* che oggi commuove tutto il mondo. Dovrà essere il compito degli elettricisti di fondare nelle città stabilimenti centrali per la trasmissione del lavoro meccanico, come già furono instituiti per l'illuminazione ».

Il Bendt prosegue indagando l'avvenire dell'elettrotecnica, illustrando i primi successi ottenuti (per opera dell'ingegnere Decoeur, presso all'Hâvre) sull'ardita via di utilizzare le maree come produttrici di forza elettrica. E la chimica elettrica, e le applicazioni industriali sono campi aperti sopra i quali ogni giorno fa guadagnare un passo. Il prezzo della forza meccanica del lavoro è in continua diminuzione. L'uso delle correnti elettriche negli stabilimenti industriali è già, particolarmente in America, largamente diffuso.

All'Esposizione di Francoforte vedremo le nuove locomotive inglesi, senza rotaie, spinte dagli accumulatori; vedremo gli apparecchi per *vedere* a distanza come abbiamo i telefoni per udire a distanza; apparecchi ideati già con maggiore o minore successo e ai quali anche Edison, il meraviglioso lavoratore, da lungo tempo attende.

Ma ciò che renderà più importante la esposizione tedesca che sta per essere aperta, sarà, come si disse, la trasmissione e suddivisione della forza motrice, applicata al lavoro meccanico. In queste riforme della scienza stanno in germe le riforme sociali.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

THE SCOTTISH REVIEW (Ottobre-Dicembre).

Scottish Poor Law Reform, *Henry Hunter.* — The Early Christians in Syria, *Major C. R. Conder, R. E.* — The Mythographical Treatment of Celtic Ethnology, Professor *John Rhys, M. A.* — The Disposal of the Dead, *Benjamin Taylor* — The Wicked Clan Gregor, *Joseph Anderson, LL. D.* — Lady Warriston — The Crofters Act in Shetland. *W. Kinniburgh Morton* — Letter to the Editor from the Treasurer of the Scottish Home Rule Association. — Summaries of Foreign Reviews. — Contemporary Literature.

THE WESTMINSTER REVIEW (Dicembre).

Professor Thorold Rogers, *H. de B. Gibbins.* — Re-Housing the Poor of London, *Harold Cox.* — The Dangers of Hypnotism, *St. Clair Thomson, M. D. London.* — Independent Section: Mr. Parnell and the Land Purchase Bill, *George Coffey.* — A Plea for an Eight Hours Working Day, *Laon Ramsey.* — Contemporary Literature: Science; — Philosophy and Theology; — Sociology, Politics, Voyages and Travels; — History and Biography; — Belles Lettres. — Home affairs.

THE FORTNIGHTLY REVIEW (Dicembre).

Mr. Stanley's Rear-Guard, *J. Rose Troup.* — Child-Life Insurance, Captain *Pembroke Marshall.* — Prosper Merimée, *Walter Pater.* — Rural Life in the Fourteenth Century, *Madame Darmesteter.* — Burton as I Knew Him, *Commander Lovett Cameron R. N.* — The Outlook in France, *William Henry Hurlbert.* — The Mask of Descartes, *W. L. Courtney.* — Dr. Koch's Consumption-Cure, *Edward Berdoe, M. D.* — Mr Tree's Monday Nights, *X.* — An Averted Crash in the City, *W. R. Lawson.* — English Bankers and the Bank of England Reserve, *A. J. Wilson.* — One of our Conquerors, *George Meredith.*

THE CONTEMPORARY REVIEW (Novembre).

Remedies for Irish Distress, Michael Davitt. — Stanley and Emin Pasha, *Dr. Carl Peters.* — Catherine Booth, *Josephine Butler.* — Recent experiments in colonisation, *Arnold White* — Mr. Lecky's last volumes, *Justin McCarthy*, M. P. — The Crisis on the Stock Exchange, *G. Bartrick Baker.* — A wordly woman, VI-IX. *Vernon Lee.*

— Infant Marriage in India, *Millicent Garrett Fawcett.* — Illusion in Religion, *Edwin A. Abbott, D. D.* — The Irish Land Purchase Bill, *William O'Connor Morris.* — Local and Imperial Finance of the last four years, *Sir Thomas H. Farrer.*

THE NINETEENTH CENTURY (Novembre).

Mr. Carnegie's Gospel of Wealth; a Review and a Recommendation, the Right Hon. *W. E. Gladstone.* — In Peril from Parliament, the Right Hon. *Earl Grey.* — Mutual aid among animals, Prince *Kropotkin.* — The Destruction of Egyptian Monuments, *Henry Wallis.* — Irish Chronicles: Gerald the Great, the Hon. *Emily Lawless.* — The Aryan Question and Prehistoric Man, Prof. *Huxley.* — French Boycotting, and its Cure, *Rowland E. Prothers.* — The Guilds of the Early Italian Painters, Dr. *J. Paul Richter.* — The Loyalty of the Colonies, Right Rev. *Bishop Barry.* — The Oxford Movement of the 15th century, Prof. *F. I. Palgrave.* — The Private soldier's wrongs. — The latest Midlothian Campaign, *Michael Davitt.*

THE NORTH AMERICAN REVIEW (Dicembre).

The recent election, Senator *John G. Carlisle.* — Victor Hugo: en Voyage, *Algernon Charles Swinburne.* — Partisanship and the Census, Hon. *Robert P. Porter*, Superintendent of Census. — A Topic for Cristmas, Right Hon. Sir *Lyon Playfair, K. C. B., M. P.* — The Future of Warfare, Capt. *E. L. Zalinski, U. S. A.* — The Partition of Africa, Marquis of *Lorne.* — Maidens and Matrons in American Society, Mrs. *Burton Harrison*, Author of " The Anglomaniacs " — Over-Production in Securities, *Erastus Wiman.* — Dr. Koch's Discovery, *Paul Gibier, M. D*, — More Testimony against "Shakspere," Hon. *Ignatius Donnelly.* — Shall our daughters have dowries?. *G. S. Messinger*, Mrs. *Harriet Prescott Spofford*, Mrs. *Amelia E. Barr*, Mrs. *Henry Ward Beecher*, Mrs. *Mary A. Livermore*, Mrs. *Alice Wellington Rollins.* — Notes and comments: False Inferences, Prof. *P. T. Austen.* — The American Student, Dr. *Abram S. Isaacs.* — Luck in Literature, *William Mathews, LL.D.* — Journalism in Jail, *An ex-Convict.*

THE FORUM (Dicembre).

The Government of American Cities, *Andrew D. White.* — Formative Influences, Archdeacon *F. W. Farrar.* — The Stability of the French Republic, *Jules Simon.* — Family Stocks in a Democracy, President *C. W. Eliot.* — The Humanities, Major *J. W. Powell.* — Pity, Genuine and Spurious, *Frances Power Cobbe.* — Does China Menace the World? President *W. A. P. Martin.* — Armor for War Ships. Commander *F. M. Barber.* — Notes on Ghosts, *Andrew Lang.* — Speed in Railway Travel, Prof. *R. H. Thurston.* — City Growth and Party Politics, *William M. Springer.*

THE MAGAZINE OF ART (Gennaio).

John Ruskin, *Everett Millais.* — The portraits of John Ruskin.—I, *M. H. Spielmann.*

— The proper mode and study of drawing.—I. Addressed to students, *W. Holman Hunt.* — Mr. Brocklebank's collection at Childwall hall, *E.Rimbault Dibdin.* — Belvoir Castle and its history, *F. Stephenson.* — The illustrating of book's, *Harry Furniss.* — Alfred Hunt, *Frederick Wedmore.* — The chronicle of Art: art in december.

HARPER'S MAGAZINE (Gennaio).

" War-war he ' quainted with enny of ' em? " Illustration for " In the ' Stranger People's ' Country," *W. T. Smedley* (*Frontispiece*). — The outlook in southern California, *Charles Dudley Warner.* — School-boys. A poem, *Richard E. Burton.* — London music halls, *F. Anstey.* — In the " Stranger People's " country. A Story. (Part I), *Charles Egbert Craddock.* — The march of winter. A poem, *Archibald Lampman.* — Dreamland. A poem. *S. Weir Mitchell, M. D.* — At the casa Napoléon. A Story, *Thomas A. Janvier.* — Impressions of Peru, *Theodore Child.* — The awakening. A poem, *Nannie Mayo Fitzhugh.* — Another chapter of my memoirs. How I became a journalist, *Mr. de Blowitz.* — Sleep's conquest. A poem, *Charles H. Crandall.* — Atonement. A poem, *Julian Hawthorne.* — A modern legend, *Vida D. Scudder.* — Saint Anthony. A Christmas-Eve ballad, Mrs. *E. W. Latimer.* — Unlucky speeches, *George du Maurier.* — Editor's easy chair, *George William Curtis.* — Editor's study, *William Dean Howells.* — Monthly record of current events. — Editor's Drawer, *Charles Dudley Warner.*

SCRIBNER'S MAGAZINE (Dicembre).

The Plank Way to Benten Cave (*Frontispiece*). — Japonica — Japan, the Country, Sir *Edwin Arnold.* — Horace, Book III., Ode XXIX-to Maecenas, *Helen Lean Reed.* — My disreputable friend, Mr. Raegen, *Richard Harding Davis.* — A Pastoral Without Words (Twelve drawings), *Howard Pyle.* — Amy Robsart, Kenilworth, and Warwick, *William H. Rideing.* — The Reed Player, *Duncan Campbell Scott.* — " As the Sparks Fly Upward ", *George A. Hibbard.* — Neapolitan Art-Morelli, *A. F. Jacassy.* — The Plumb Idiot, *Octave Thanet.* — From the Japanese, *Richard Henry Stoddard,* — " Christie's ", *Humphry Ward* — The Lady Hannah - a Ballad of Captain Kidd, *James Herbert Morse.* — Jerry. Chapters I. - III. — Literature and Christmas — a National Theatre — Running in Grooves — the Man and the Newspaper.

THE CENTURY MAGAZINE (Novembre).

Lincoln and his Son " Tad " (*Frontispiece*). — An American in Tibet. An account of a Journey Through an Unknown Land. Through Northern China to the Koko-nor, *W. Woodville Rockhill.* — Two French Sculptors: Rodin and Dalou, W. *C. Brownell.* — The Pawnbroker, *Edgar Fawcett.* — Life in the White House in the Time of Lincoln, *John Hay.* — The Courageous Action of Lucia Richmond, *Frank Pope Humphrey.* — The Epitaph, *James T. McKay.* — Bereaved, *James Whitcomb Riley.* — A Legend of Old New York, *Anna Eichberg King.* — Sunset and Shore, *George Parsons Lathrop.* — Love, Art, and Time, *R.* W. *Gilder.* — Colonel Carter of

Catersville. I, *F. Hopkinson Smith.* — Luca Signorelli (Italian old Masters), W. *J. Stillman.* — The Instruction of St. Cosmo and St. Damian, *Thomas A. Janvier.* — Early Victories of the American Navy, *Edgard S. Marclay.* — Yesterday, *John Vance Cheney.* — The Printing of the " The Century ", *Theodore L. De Vinne.* — On the Andersonville Circuit, *J. T. King.* — The First Emigrant Train to California, *Gen. John Bidwell.* — California: Grizzly and Pioneer, *Charles Howard Shinn.* — How London is Governed, *Albert Shaw.* — The Return of the Dead, *Arlo Bates.* — " The Century's " 20th Anniversary. — Forestry in America. — A Duty of Congress to Itself. — The Making of California. — Spoiling the Egyptians, *William W. Ellsworth, William C. Winslow.* — General Lee and the " Yankee in Andersonville ", *E. A. Craighill, T. H. Mann.* — " The Builders of the First Monitor ", *George H. Robinson.* — The Flag First Hoisted at Mobile, *Ambrose S. Wight.* — A Letter from Lincoln when in Congress, *L. L. Gilkey.* — Horace Greeley at Lincoln's First Nomination, *G. H. Stewart.* — An Error in " A Single Tax upon Land ", *James Middleton, Edward Atkinson.* — George D. Prentice and S. S. Prentiss. — The Present Style, *R. K. Munkittrick.* — Observations, *Ivan Panin.* — Some Bookish Rhymes, *John Kendrick Bangs.* — A Reader's Choice, *Tudor Jenks.* — A Song of a Square, *Mary E. Wardwell.* — In Cap and Bells, *Esther Singleton.* — Patient Griselda, *Marguerite Merington.* — His Old Yellow Almanac, *Ella Wheeler Wilcox.*

THE NEW ENGLAND MAGAZINE (Dicembre).

Ralph Waldo Emerson (*Frontispiece*). — Emerson and His Friends in Concord, *Frank B. Sanborn.* — What Shall We Do with the Millionnaires? *Charles F. Dole.* — Our Unclean Fiction, *Joshua W. Caldwell.* — Quebec. A Poem, *Samuel M. Baylis.* — The Problem. A Poem, *James Buckham.* — Anti-Slavery Boston, *Archibald H. Grimké.* — Vincit Qui Patitur. A Poem, *W. P. Dole.* — A Day in the Yosemite with a Kodak, *Samuel Douglass Dodge.* — The Romance of Miles O'Meara, *John Elliott Curran.* — The Dead. A Poem, *H. P. Kimball.* — Only. A Poem, *Katherine Lee Bates.* — Making Man-o'-War's-Men, *W. L. Luce* — The Reverend Henry Bronson, *John Eliot Bowen.* — Harvard's Better Self, *William Reed Bigelow.* — On the Rappahannock, *Charles H. Tiffany.* — A General of the Revolution, *William A. Crafts.* — King Philip's War, *Caroline Christine Stecker.* — My Ships. A Poem, *David Buffum.* — Tarry at Home Travel, *Edward E. Hale, D. D.* — A Monument to Wendell Phillips, *Edwin D. Mead.* — Editor's Table. — Omnibus.

THE COSMOPOLITAN (Dicembre).

Away on the mountain, wild and bare (*Frontispiece*) — The Passion Play at Oberammergau (Illustrated), *Elizabeth Bisland.* — The Race (Poem), *George Edgar Montgomery.* — The Cruise of the Sonoma (Illustrated), *T. H. Stevens.* — Collections of Teapots (Illustrated), *Eliza Ruhamah Scidmore.* — The Army of Japan (Part II Ilustrated), *Arthur Sherburne Hardy.* — Hymn (Poem.), *John W. Wiedemeyer.* — Field

Marshal von Moltke (Illustrated), *James Grant Wilson.* — Mrs. Pendleton's Four-in-Hand (Illustrated), *Gertrude Franklin Atherton.* — Literary Boston (Illustrated), *Lilian Whiting.* — Equanimity (Poem), *William Wheeler.* — A Famous Fireplace, (Illustrated), *Herbert Pierson.* — The Birds of Nazareth (Pom. Illustrated), *Elizabeth Akers.* — The Purs uit of the Martyns. (Part. II Illustrated), *Richard Malcon Johnston.* — Hylas (Poem), *Marion M. Miller.* — Review of Current Events, *Murat Halstead.* — Social Problems, *Edward Everett Hale.*

THE SUN MAGAZINE (Gennaio).

The Railway Man and his Children, *Mrs. Oliphant* — England Under Queen Victoria (Part. II), *G. Barnett Smith.* — "Makers of Music" (Part IV, Mozart 1576-1791), *R. Farquharson Sharp.* — The Feudal Ages (Part. I), *Alex, H. Japp, LL. D.* — In the high alps, *J. Brierley, B. A.* — "Rig and Fur:", A. Christmas Rondo, Mrs. *Caumont.* — On Keeping up Appearances, *Josepha Crane.* — Christmas in Servia, *Col. Grant Maxwell.* — Scenes From Roman Life (Part. II). — A Student. Professor *Church.* — Ancestral Memory, *A. Campbell Clark, M. D.* — Maud Melville's Marriage, A. Story of the Seventeenth Century. *Evelin Everett-Green.* — Science Afoot, W. *Anderson Smith.* — On Day-Break's Brink, *William Toynbee* — The Old Year, *J. H. D.*

LIPPINCOTT'S (Dicembre).

An Army Portiat (*a novel*), Captain *Charles King.* — Uncrowned, *Daniel L. Dawson.* — A Glance at the Tariff, *Joel Cook.* — J. Polycrates, *S. D. S.* Jr. — After reading Chancer, *Minna Iwing.* — The Bermuda Irlands *H. C. Walsh.* — To the sunset breeze, *Walt Whitman.* — Types in fiction, W. W. *Cranc.* — Book-Talk: The House by the Medlar Tree (traduzione inglese dei *Malavoglia* di G. Verga); The Aztec Treasure-House; Our New England, *Frederic M. Bird.* — New books.

LA REVUE MENSUELLE DU MONDE LATIN (Dicembre).

La force et la liberté, *Funck-Brentano.* — Un nid, *Charles Alexandre.* — La république démocratique en Amérique, *Heurtaux-Varsavaux.* — Marie Stuart, *Hector de la Ferrière.* — Courrier du Portugal, *Pinheiro Chagas.* — Variétés: Un brave homme, *Jean de Bourgogne.* — Courrier Mondain, *Chrysanthéme.* — Théatres, *A. de St-Georges.* — Potitique et Diplomatie; Bulletin Mensuel, *le comte de Barral.* — Bibliographie.

THE ANTIQUARY (Gennaio).

Notes of the month. — The mace of the House of Commons, *St. John Hope, M. A.* — Notes on Roman Britain, *F. Haverfield, M. A.*, — A Review of Greek archæology during, 1890. Professor *Halbherr.* — The lake dwellings of Europe, (Illustrated). — Ribchester Parish church library, *Tom. C. Smith, Esq., F. R.*

H. S. — Holy Wells: Their legends and superstitions, *R. C. Hope, F. S. A., F. R. S. L.* — The King's confessors, Rev. *C. F. R. Palmer.* — A cornish cross in sussex, *Arthur G. Langdon.* — Discovery of the register and chartulary of the mercers' company, York, Rev. *Charless Kerry.* — Out in the forty-five. — A list of the inventories of church goods made temp. Edward VI, *William Page F. S. A.* — Proceedings and publications of archæological societies. — Literary gossip for archaeologists. — Reviews and notices of new Books. — Correspondence.

The Classical Review (Dicembre).

The Bodleian Facsimiles of the Herculanean Latin Papyri, *W. M. Lindsday* — Bugge and Bréal on the Latin Element in Teutonic Mythology and Speech, *H. L. Webster* — Gorgias, Encomium Helenae, *W. R. Paton.* — Studies in Caesar, *E. G. Siyler.* — Lucretius, *Franck G. Moore.* — Notes on Cicero's Letters to Atticus, *R. Y. Tyrrell.* — The Greek Quotations in the Fourth Gospel, *John A. Cross.* — Apparatus Criticus to Cicero's De Natura Deorum, *P. Schwenke.* — Blaydes' Edition of the Nubes, *W. W. Merry.* — Two Notices of Jowett's Republic of Plato; *F. T. Richards.* — Trautwein on the Prologues of Plautus, *E. A. Sonnenschein.* — Papillon and Haigh's Æneid, Books I, *T. E. Page.* — New Edition of Piderit's De Oratore, *A. S. Wilkins.* — Bieger on the Codex Pithoeanus of Persius *G. R. Scott.* — Cowan's Edition of Pliny's Letters, *Tracy Peck.* — Thackeray's Translations from Prudentius, *I. H. Lupton.* — Batiffol's Studia Patristica, *A. Robertson.* — King and Cookson's Comparative Grammar, *E. H. M.* — Richardson's Aeschines against Ctesiphon, *T. G.* — Bénard, L'Esthétique d'Aristote. *H. Richards.* — Hoskier, A Greek Cursive Codex, *A. Plummer.* — Two Essays on Sicilian History, W. *Rhys Roberts.* — Ruggiero, Dizionario Epigrafico, *F. Haverfield.* — Russell's Translations into Greek and Latin Verse, *E. D. S.* — Notes: Prof. Hogue and W. Marchant on Greek Irregular Verbs. — Plato Republic 532, *P. Shorey.* — The Agesias of Pindar, J. *B. Bury.* — Thucyd. ii. 11. *E. C. Marchant.* — Arist. Eth. iii. I *S. E. Winbolt.* — Catullus, lxvi and lxviii, *P. Simpson.* — A Correction, *Ev. Abbott.* — Archaeology: Notes on Vases, *H. A. Tubbs.* — Mirabilia, *C. Torr.* — Journals. — Summaries. — Bibliography.

Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al prossimo numero la pubblicazione del sommario di molte riviste, e di varie recensioni.

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

IL DIVORZIO

GIUDICATO DALLE DONNE AMERICANE

Poichè si è aperta anche nel nostro paese una certa agitazione pro e contro questa gravissima istituzione, ci pare utilissimo sentire che cosa se ne dica e se ne scriva nei paesi dove il divorzio è riconosciuto da secoli come un'istituzione, così da parte della chiesa, come da parte dello Stato; e ci pare sopratutto utile vedere che cosa ne dicano e scrivano le donne, poichè, sebbene la famiglia sia ufficialmente rappresentata dal padre, gli è certo che la madre e la moglie ne vivono più direttamente e più intimamente la vita, partecipano più largamente e forse più profondamente così alle sue gioie come ai suoi dolori, e sono quindi in grado di giudicare, con buona conoscenza di causa, di una istituzione i cui effetti toccano la famiglia tanto da vicino.

È stata dunque una felice idea quella del Direttore della *North American Review* di voler conoscere, a proposito del divorzio, l'opinione delle principali scrittrici americane. Egli inviò a ciascuna di esse un questionario di quattro domande, pregandole di mandargli, per la sua Rivista, le loro risposte franche e decise. Le domande erano le seguenti:

1. Avete fede nel principio del divorzio?
2. Si dovrebbe permettere a quelli che hanno fatto divorzio di contrarre un nuovo matrimonio?
3. Qual'è l'effetto del divorzio sulla conservazione della famiglia?
4. La proibizione assoluta del divorzio contribuisce alla purezza morale della società?

La signora MARIA LIVERMORE, ben conosciuta in tutti gli Stati Uniti pe' suoi scritti e sopratutto per le conferenze ch'essa ha tenuto in molti luoghi e per molti anni, risponde alle quattro domande piuttosto a lungo e battendo un poco la campagna. A ogni modo non sarà difficile condensare imparzialmente la sostanza delle sue risposte.

Alla prima domanda essa risponde:

Al più alto ideale del matrimonio va sempre accompagnata l'idea che debba permanere, nè sciogliersi mai. Ma ci sono dei delitti commessi da gente maritata, i quali tolgono che il matrimonio adempia al suo fine, e rendono intollerabile, se non impossibile, la continuazione della vita coniugale. Questi delitti sono: l'infedeltà, l'ubriachezza abituale contratta dopo il matrimonio, la brutalità, l'abbandono, la condanna per qualche delitto infamante, e, nel caso del marito, il non provvedere alla famiglia, quando questa povertà non risulti da inabilità fisica o quando avrebbe potuto essere evitata con un po' di operosità. Queste cose violano il solenne contratto del matrimonio.

È contrario agli interessi migliori della società e deprime l'ideale del matrimonio costringere tali persone a continuare nello stato coniugale. Se il divorzio è ottenuto per dette colpe, esso rompe e distrugge la famiglia, è vero, ma con questo si evita un'ingiustizia molto più grande. Nessuna donna ha il diritto morale di mettere al mondo dei bambini, quando il padre è un libertino, ubriacone e brutale. Poichè questo continua l'abbrutimento e le sciagure della razza e prolunga dei mali che l'umanità dovrebbe superare. Se alcuna legge umana ce lo imponesse, per via dell'assoluta proibizione del divorzio, possiamo essere sicuri ch'essa sarebbe in opposizione alla legge divina, e, nella frase d'Amleto, sarebbe meglio onorata nella violazione che nell'osservanza.

2. C'è qualche ragione buona perchè si proibisca alla parte divorziata innocente di contrarre un nuovo matrimonio? Dovrebbe la legge punire una persona innocente, per la colpa d'un altro? Perchè non fare un passo più innanzi e punire egualmente marito e moglie per qualsiasi delitto commesso o dall'uno o dall'altra? Perchè non inprigionarli tutt'e due quando uno ruba, e impiccarli tutt'e due quando uno commette un assassinio?

La questione è diversa quando si tratti di abolire ogni sorta di restrizioni per la parte colpevole e permettere un nuovo matrimonio in ogni caso, come si fa in alcuni Stati. La signora Livermore crede che il proibire assolutamente un nuovo matrimonio sia aprire la porta a una vita immorale, ed è d'avviso che si debba seguire l'esempio di quegli Stati i quali, come l'Alabama, il Maryland, la Virginia, lasciano alla discrezione del tribunale di concedere o negare, secondo le circostanze, alla parte divorziata colpevole il diritto di rimaritarsi.

3. La presente funesta facilità di ottenere il divorzio minaccia senza dubbio la famiglia e mette in forse il benessere della società.

Poichè il divorzio è oggi concesso per i più futili motivi e può essere ottenuto segretamente e coi mezzi meno scrupolosi. Le cause di divorzio dovrebbero essere ridotte al *minimum*; i dibattimenti dovrebbero essere pubblici, e il divorzio assoluto non dovrebbe essere concesso che da un giurì.

Se fossero osservate queste precauzioni, diminuirebbe immediatamente il terribile numero dei divorzi. Quando sia stabilito che il divorzio è per se stesso evidenza della colpa di una delle due parti, e venga data ai dibattimenti la massima pubblicità affinchè la società possa giudicare di per se stessa, l'integrità della famiglia sarà promossa, non danneggiata dal divorzio.

4. La proibizione assoluta del divorzio non basta a distruggere gli appetiti e le passioni. Queste sopravvivono egualmente e distruggono gli scopi che Chiesa e Stato hanno in vista quando, nel supposto interesse della moralità, proibiscono il divorzio assolutamente. La vita più grossolanamente immorale è permessa agli uomini in molti paesi europei dove il divorzio è del tutto o quasi impossibile, e pei loro vergognosi piaceri sono regolate e protette dalla legge case del vizio. La Carolina Meridionale è il solo fra gli Stati Uniti che non ammetta il divorzio; ma se in quello Stato c'è un ideale di purezza morale più alto che negli altri Stati, vuol dire che dev'essere avvenuto nella sua società un cambiamento molto felice dal tempo che io vi dimorai.

A queste risposte la signora Livermore soggiunge alcune considerazioni sulla legislazione e sui costumi per formare famiglie felici e quindi prevenire la necessità del divorzio.

La signora Amelia E. Barr, giovane sposa e giovane scrittrice, che conquistò ad un tratto la celebrità e fece stupire il mondo muliebre americano col suo romanzo *The Quick or the Dead* per l'audacia della forma non meno che delle idee e dei sentimenti, alle quattro domande inviò le seguenti risposte:

1. Interrogata se credo nel principio del divorzio, rispondo di sì, precisamente come credo che, quando un membro è infetto, è meglio tagliarlo che perdere la vita del tutto. Credo nel divorzio perchè quando s'è commesso uno sbaglio, è nostro evidente dovere di porvi riparo. Un matrimonio infelice è un grande sbaglio, il più patetico di tutti gli sbagli. Ma quando avvengono degli sbagli, perchè dar permanenza all'ingiusto e prolungare i patimenti senza fine? L'irrevocabile non contiene alcun elemento di riforma; è un inferno senza alcun nuovo principio di azione, senza speranza e senza energia.

Si dice: ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non può partire. Queste parole contengono una grande verità. Le unioni veramente fatte da *Dio* nessun uomo può rompere. Queste unioni sono perfette; i loro membri non sanno neppur concepire l'idea del divorzio. La povertà, il dolore, i travagli d'ogni fatta non servono che a stringere sempre più i loro vincoli. Essi vanno alla tomba insieme e contemplano di là dalla tomba una compagnia immortale. Questi matrimoni fatti da Dio nessun uomo ha il potere di disfare. Ma quando la voluttà della carne, o il piacere dell'occhio, o l'orgoglio della vita uniscono uomini e donne, la divisione è cosa facile. Nessuna divinità presiede a questi matrimoni. La sazietà, l'odio, la crudeltà, — nei migliori casi — l'indifferenza, seguono da vicino i passi dei fidanzati.

2. La concessione del divorzio dovrebbe altresì conferire intiera libertà di nuovo matrimonio; l'eccezione fatta d'ordinario nel caso di fornicazione è realmente il motivo più forte in sostegno di detta libertà. Se la moglie è la colpevole, il divorzio senza il permesso di rimaritarsi la mette in potere del suo seduttore. Egli le può dire: « sono dolente che la legge mi proibisca di rendervi quella giustizia che vorrei, ma nello stato presente delle cose non ci resta che consolarcene il meglio che possiamo ». Ora è parte della nostra convenzionale legge d'onore, che un uomo debba sposare la donna ch'egli ha sedotto dal marito e dalla famiglia. È l'unico compenso ch'egli possa darle, e spesso anche uomini egoisti e cattivi sono spinti a quest'atto dalla pubblica opinione. Ma se il nuovo matrimonio è proibito, un ribaldo troverà in questa condizione di cose un incentivo a peccare.

Se poi la moglie è innocente, che diritto ha la legge di condannarla a passare la sua vita in solitudine, cercandosi il pane e portando i pesi che altri volentieri cercherebbe e porterebbe per lei? Gli alimenti non costituiscono certamente un compenso sufficiente per una donna tradita; il marito colpevole può recarsi in un paese straniero o sottrarsi altrimenti all'obbligo suo.

3. Qual'è l'effetto del divorzio sulla integrità della famiglia? È disastroso, è disintegrante. Il focolare domestico non è più cosa sacra; il mondo vi ha aperto una strada. Gli effetti del divorzio su una famiglia sono così gravi, che da soli dovrebbero bastare a frenarlo e restringerlo.

Tuttavia quando una famiglia è giunta a un punto che i suoi capi sono moralmente divisi, che l'amore è morto e l'indifferenza o l'antipatia generano cattive parole e cattive azioni, il divorzio, per quanto concerne la famiglia, ha già avuto luogo. È anzi molto probabile che i figli possano trovare nello scioglimento di una deplorevole condizione

di cose qualche influenza più favorevole al loro sviluppo e alla loro felicità.

4. Non ho alcun dato per decidere se l'assoluta proibizione del divorzio contribuisca alla purità della società. Ma in generale, nè gli individui, nè le comunità sono resi morali da atti legislativi. Le immoralità che rendono necessario il divorzio esistono egualmente, sia che esista, sia che non esista il divorzio; e il non riconoscere un male non lo distrugge. La soppressione del divorzio non tende alla salute morale della nazione più che lo spingere in dentro una malattia eruttiva tenderebbe alla salute fisica dell'individuo.

La signora Rose Terry Cooke risponde:

1. Io credo nel divorzio come cosa giusta e necessaria in una sola circostanza; e questa è, secondo la scrittura, l'infedeltà del marito o della moglie. Se il divorzio fosse permesso per ubriachezza, follia, povertà, incompatibilità di carattere, dove n'andrebbero l'abnegazione, la pazienza, i quotidiani atti di dolcezza che il matrimonio, nel suo più alto senso, genera e promuove? Ma per l'infedeltà, la quale è una vergogna e un insulto alla parte innocente, non c'è alcuna ragione di tolleranza o di perdono. Nessuna donna pura e leale, nessun uomo d'onore potrebbe desiderare di vivere in tale relazione un'ora dopo la scoperta. Tuttavia la legge potrebbe permettere una separazione temporanea in casi di ubriachezza abituale, di violenza o pazzia, ma non un assoluto e permanente divorzio.

2. Se un uomo o una donna possono peccare contro la fede e la purità coniugale, e, dopo aver rotto il vincolo per questa ragione, riannodarlo a piacere, in che cosa è migliore il matrimonio che una poligamia consecutiva? Io ho conosciuto una donna con tre mariti viventi: nella bilancia della morale valeva ella forse meglio d'un mormone?

3. Il divorzio (conceduto per la colpa dell'infedeltà) è la rovina della famiglia, degrada la parte colpevole al cospetto di tutti e la priva d'ogni rispetto di se stessa. Il divorzio distrugge, annienta l'integrità della famiglia.

4. La moralità media dei paesi seguaci del cattolicismo, la cui dottrina consiste in una quasi assoluta proibizione del divorzio, non sembra essere superiore a quella di altri paesi. Quest'osservazione però può essere spiegata e modificata, considerando che cotesti paesi hanno grande scarsità di scuole pubbliche, e che il peccato perde il suo terrore per l'individuo con la teoria e la pratica dell'assoluzione plenaria.

La signora Elizabeth Stuart Phelps scrive:

1. Se io riconosco il diritto del divorzio? Senza dubbio. Quando? Quando si tratta di un duello fra la giustizia e l'ingiustizia; quando il non concedere il divorzio costituisce un'ingiustizia. Io giustifico il divorzio come un'operazione chirurgica. Quando questo è l'ultimo espediente, è l'ultima speranza, è il rimedio della disperazione; quando non c'è più altro a fare per salvare la vita sociale.

L' « infedeltà » agli obblighi del matrimonio è parola che noi usiamo in senso troppo stretto. Io non esito a dire che i maltrattamenti, l'abbandono, l'ubriachezza abituale, e altre offese equivalenti (se ve ne sono) giustificano il divorzio tanto quanto il delitto di adulterio.

Il divorzio però dovrebbe essere reso impopolare, non desiderabile, e il giudizio del popolo dovrebbe assieparlo di spine.

2. Nella seconda questione la signora Phelps dice di essere completamente d'accordo coll'On. Gladstone, secondo il quale non si dovrebbe concedere mai, in nessun caso, ai divorziati il diritto di contrarre un nuovo matrimonio.

Alle altre due domande la signora Phelps non risponde direttamente; ripete che il divorzio non è, nel migliore dei casi, che un'operazione chirurgica, alla quale non si deve mai far ricorso quando mezzi più miti possono bastare. Poi si estende a parlare della necessità di prevenire il bisogno del divorzio facendo in modo che i matrimoni siano inspirati a pure intenzioni e altamente ideali.

La signorina Margaret Lee si mette francamente in opposizione a tutte le altre affermando che se il matrimonio fosse indissolubile, rifiorirebbero le virtù di una volta: la devozione, l'economia, la fedeltà. Il divorzio non è il rimedio d'un male; non è che il principio d'infinite complicazioni. La moralità discende e il tono sociale si abbassa. Dove tendiamo, quando nel mondo elegante si vede un uomo a corteggiare una fanciulla e, dopo averne conquistato l'affetto, le dice che non la può sposare finchè non abbia costretto sua moglie a ottenere il divorzio? Il rimedio è radicale. Si abolisca il divorzio. Il matrimonio è fra i cristiani un contratto per la vita, consacrato con un giuramento davanti a Dio; la legge non ha alcuna autorità di annullare questo patto.

Una repubblica deve la propria esistenza e la propria durata alla purità personale del suo popolo. Il divorzio è il cuneo disintegrante; non si dovrebbe perder tempo a toglierlo.

Finalmente il Rev. FILIPPO MOXOM, capo della Prima Chiesa Battista di Boston, invia anch'egli le sue risposte, le quali riassumeremo brevemente.

1. Ci sono, a favore del divorzio, motivi razionali e necessità sociali. A molti l'idea stessa del divorzio ripugna. Ma non bisogna chiudere gli occhi ai fatti; il divorzio è spesso una dolorosa imperativa necessità; senza di esso ben sovente si condannerebbe a soffrire molta gente innocente e senza difesa. Mentre però il divorzio semplice (separazione legale) è talvolta non solamente necessario, ma vantaggioso per la società, dobbiamo affermare che il divorzio assoluto è solamente ben di rado necessario. Quasi tutto quello che si può ottenere col divorzio per la protezione degli innocenti e la conservazione delle famiglie, può essere ottenuto con la separazione legale.

2. Ci sono forti argomenti a favore della assoluta proibizione di matrimonio alle persone divorziate durante la vita dell'una o dell'altra; ma questi argomenti non sono conclusivi.

Il divorzio assoluto è giustificabile solamente come una dichiarazione legale del fatto che il vincolo matrimoniale è già sciolto, che l'unione morale se ne è andata e l'integrità dell'unione fisica è stata distrutta. In tal caso la libertà della persona innocente, o sia il marito o sia la moglie, dovrebbe essere così chiara come se il colpevole fosse morto. Il dare al colpevole, violatore della fede coniugale, il diritto di contrarre un nuovo matrimonio sarebbe dare un incoraggiamento a delinquere. La difficoltà pratica consiste nel frenare il colpevole e al tempo stesso proteggere i diritti dell'innocente. Se il divorzio assoluto non fosse concesso che in casi estremi, sarebbe giusto concedere il diritto di contrarre un nuovo matrimonio alla parte innocente, e negarlo alla parte colpevole.

3. Il divorzio è quasi sempre un male. Il divorzio, facilmente domandato e facilmente ottenuto colpisce direttamente la santità e l'integrità della famiglia, e perciò le fondamenta della purità e della forza sociale; degrada l'ideale del matrimonio, e stimola a matrimoni affrettati e imprudenti per via dell'opportunità che offre di liberarsene facilmente. Un divorzio raro e difficile può conservare una vera vita famigliare; un divorzio facile promuove una libertà di relazioni sessuali nella quale la famiglia non può vivere e prosperare.

4. Si può liberamente affermare che la proibizione assoluta di ogni divorzio non conduce a grande purità sociale. Come il celibato obbligatorio, l'assoluta proibizione del divorzio sembra promuovere il concubinato e rapporti illeciti. Nella Carolina Meridionale la proibizione

del divorzio ha condotto a un parziale riconoscimento del concubinato: è fissata per legge la porzione dei suoi beni che un uomo ammogliato può lasciare alla sua concubina. A ogni modo, la questione è abbastanza complicata. Molto dipende dalla generale intelligenza e dalla educazione morale d'un popolo. Nel complesso i suggerimenti dell'esperienza e un cauto ragionare consigliano leggi severe sul divorzio come necessaria ed efficace salvaguardia della famiglia, e, per mezzo della famiglia, di una sana e vigorosa vita sociale.

PUÒ UN AVVOCATO ESSERE ONESTO?

Sotto questo titolo il sig. HOMER GREENE pubblica nella *North American Review* di questo febbraio un articolo che vale la pena di riassumere, poichè qui è proprio il caso di dire: se Messenia piange, Sparta non ride; se gli Stati Uniti sono ricchi di avvocati, il nostro bel paese non ne patisce carestia, senza dubbio. Non è quindi impossibile che le opinioni di uno scrittore che vive fra gli avvocati americani vengano condivise da non pochi dei nostri concittadini. A ogni modo noi non faremo che riassumere imparzialmente la sostanza dell'articolo.

In America è popolare l'opinione che gli avvocati siano, come classe, disonesti. A ragione o a torto, la disonestà degli avvocati è diventata proverbiale. Ma è un fatto degno di particolare considerazione che ciò nondimeno gli avvocati non perdono credito nè reputazione. Forse la ragione principale di questo singolare stato di cose è questa: che si ritiene che gli avvocati siano disonesti solamente quando la loro disonestà può giovare alla causa del loro cliente, e nuocere all'altra parte.

I casi in cui un avvocato sia disposto ad ammettere ch'egli e il suo cliente sono dalla parte del torto, sono estremamente rari. Tuttavia può un avvocato affermare con sincerità che almeno pel cin-

quanta per cento delle cause ch'ei difende, egli non si sarebbe messo con eguale prontezza a disposizione dell'altra parte, se questa avesse prima richiesto i suoi servigi? Non sembra dunque che, dal punto di vista dell'avvocato, la questione del giusto e dell'ingiusto dipenda in gran parte dalla priorità della richiesta?

Lo scrittore esamina qui alcuni casi in cui fatti evidentemente immorali e contrari a ogni giustizia trovano negli avvocati volonterosi difensori e sostenitori dal punto di vista legale. « È vero che i precetti della legge devono essere invariabili e uniformi nella loro applicazione, e che nessun avvocato è chiamato o tenuto a violarli o eluderli per salvare un individuo da un danno ingiusto. Ma non c'è egli alcuna valida ragione perchè l'avvocato non debba scoraggiare, nei limiti delle sue forze e della sua abilità, quel particolare uso della legge che conduce alla ingiustizia individuale? »

Supponiamo che l'avvocato venga a sapere di qualche cosa fatta o non fatta, della quale il suo avversario è ignaro del tutto, ma che, se venisse rivelata e presentata al tribunale, cambierebbe talmente l'aspetto della lite da rendere la condanna del suo cliente certa o quasi certa. Quest'avvocato, è egli moralmente obbligato a rivelare questa cosa al suo avversario? Che cosa si direbbe di un avvocato che agisse a questo modo? Non gli si darebbe del pazzo o del traditore?

Se l'avvocato viene a sapere di fatti o di precedenti i quali potrebbero migliorare la posizione del suo avversario, egli è l'ultima persona del mondo a svelarli. Egli mira a nascondere, e questo non solamente conduce all'inganno, ma è per se stesso un inganno. Ora, se l'inganno è una delle condizioni per vincere, non si può dire che nell'esercizio dell'avvocatura c'è una norma di condotta morale, se non vogliamo dire inferiore, certo diversa da quella che ci deve governare nelle relazioni della vita?

Da un altro punto di vista, la questione può esser posta in questo modo: può un avvocato aver successo nella professione sua seguendo strettamente e invariabilmente la via dell'integrità e i suggerimenti della coscienza? Supponiamo, come già si è detto, che durante un dibattimento civile o criminale un avvocato dovesse alzarsi e rinunciare alla difesa del suo cliente, perchè ha veduto chiaramente che la ragione sta dall'altra parte. Che ne avverrebbe? Fra poco quell'avvocato rimarrebbe senza clienti. Il cliente non va dall'avvocato per prendere delle nozioni di etica; egli ha bisogno di trovare qualcheduno che gli faccia vincere la causa; per questo, non per altro, egli va dall'avvocato. Per vincere egli è disposto ad attaccarsi a tutti gli uncini che la legge,

bene o male interpretata, sembra presentargli; e tutto ciò che in altri casi egli chiamerebbe cavilli, sofismi, sotterfugi e peggio, egli pretende che il suo avvocato adoperi a favor suo.

Certamente non c'è altra professione in cui un uomo sia così costantemente e così fortemente tentato di deviare dal sentiero dell'integrità. I desideri e le mire del cliente devono necessariamente riflettersi sull'avvocato. L'avvocato è, alla peggio, ciò che il cliente vuole ch'egli sia. Se tutti i clienti fossero strettamente onesti e dicessero agli avvocati: noi desideriamo che questa lite sia condotta onorevolmente; non desideriamo di vincere con qualche appiglio legale; siamo onestamente desiderosi che vinca chi ha piena ed intera ragione, — se i clienti parlassero così, l'avvocato avrebbe tutto l'interesse a seguire la linea di condotta che gli viene indicata. Cosicchè, dopo tutto, il pubblico è in gran parte responsabile se il cavillo, il sofisma, il sotterfugio hanno tanta parte nella pratica legale. D'altra parte si può domandare: — Dal momento che l'opera dell'avvocato è necessaria al cliente, perchè non impone a quest'ultimo di venire a lui con mani nette e cuore onesto? Perchè non si rifiuta di contribuire coll'opera sua al trionfo di cause le quali non sono intrinsecamente giuste e morali? « Intanto la situazione è questa: la professione legale è, fino ad un certo punto, in cattiva fama. Gli avvocati, come classe, sono guardati con sospetto e peggio, per quanto concerne la loro integrità professionale. Anche più grave è il fatto che questo sospetto non è del tutto senza fondamento, e che questa mancanza d'integrità non solo va impunita da parte del pubblico, ma è effettivamente premiata da quelli che litigano o vogliono litigare.

« Per tutto questo ci dovrebbe essere un rimedio. Chi lo suggerirà? »

Fin qui lo scrittore americano. A questo proposito ricordiamo un importante opuscolo del prof. Ettore Ciccotti, [1] nel quale dopo avere lamentato le presenti condizioni dell'avvocatura italiana e deplorato il numero strabocchevolmente crescente degli avvocati, [2] e dopo alcune considerazioni sulla necessità di riordinare le facoltà di Giurisprudenza e i consigli dell'Ordine e quelli di disciplina, viene a esporre quello che è veramente lo scopo del suo lavoro, cioè un progetto per purificare l'esercizio dell'avvocatura e l'amministrazione della giustizia. Siccome la questione è grave e d'interesse universale, crediamo opportuno riferire, con le sue stesse parole, le proposte del Prof. Ciccotti:

[1] *Cause ed effetti. Note sulle presenti condizioni dell'avvocatura e su di un nuovo ordinamento di essa.* Torino, Fratelli Bocca, 1889.

[2] Il censimento del 1881 accertò in tutta Italia l'esistenza di 17,649 avvocati. Gli studenti inscritti durante l'anno 1886-87 nella facoltà di Giurisprudenza erano 4812.

«..... la maniera veramente adatta di rilevare l'avvocatura dal suo decadimento e di farla sempre più rispondere al suo scopo, sarebbe quella di farne una *magistratura*. E quando dico *magistratura*, non sollecito già un'istituzione analoga all'avvocatura austriaca, [1] o di altri Stati tedeschi, la quale, ordinata presso a poco come il nostro notariato, senza avere i pregi della libera avvocatura, ne ha, si può dire, tutti i difetti; ma intendo parlare di una vera e propria magistratura.

« Io troverei perfettamente regolare che lo Stato, il quale ha magistrati per accusare e magistrati per giudicare, avesse altresì magistrati per difendere la libertà e gl'interessi de' cittadini. L'avvocatura de' poveri, che funzionò per alcuni anni anche nell'Italia unita, era sotto certi rapporti qualcosa di analogo a questa magistratura, e fu abolita meno per inconvenienti speciali che presentasse, e piuttosto perchè parve inutile là dove era la libera avvocatura.

« So bene che contro una tale proposta si comincerebbe subito a gridare in nome delle tradizioni e della libertà professionale. Or, le tradizioni io son uso a rispettarle, ma non credo che debbano essere mai d'impedimento al progresso; e, quando il meglio è veramente meglio, si deve sempre preferire a quello, che altro merito non ha, se non d'essere antico.

« Quanto alla libertà professionale è un altro conto. Sanno tutti che la vera libertà, l'unica possibile, è quella per cui ciascuno può svolgere tutte le sue forze paralellamente a quelle di tutti gli altri. Or, quando, per lasciare ad un certo numero di persone la facoltà di realizzare pingui guadagni, si dovesse turbare l'andamento della giustizia, che è supremo interesse di tutti, mi parrebbe che si dovesse parlare di privilegio, piuttosto che di libertà.

« Ma, e la concorrenza? La concorrenza fa sì che quelli forniti di maggiori attitudini prevalgano sugli altri. La concorrenza è la suprema legge che regola non i fatti umani soltanto, ma tutte le cose; la concorrenza è la forma che assume la vita stessa dell'universo: perchè dunque volete voi bandirla da questo ramo dell'attività sociale?

« E ben venga la concorrenza, perchè è in nome appunto della concorrenza, della selezione, che noi leviamo la voce. — Ogni legge provvida deve appunto proporsi di regolare i fenomeni sociali in modo che ottengano la prevalenza gli uomini ed i fatti, i quali più emer-

[1] JAQUES H. *Die freie Advokatur und ihre legislative Organisation.* Wien, 1868. — HERZOG A. *Die Reform der oesterreichischen Advokatur.* Wien, 1868.

gano per buone qualità, e meglio conferiscano alla conservazione ed all'incremento del corpo sociale. Ove dunque la concorrenza si eserciti semplicemente con mezzi leciti, onesti, diretti a far trionfare i migliori, sarebbe dannosa e però ingiusta quella legge, che venisse a turbarla. Ma dove invece la concorrenza abbia a base tutti quei mezzi, che la disonestà, l'intrigo e l'egoismo possono suggerire; allora lo Stato ha non solo il dritto, ma eziandio il dovere di ristabilire nei suoi veri termini la concorrenza; specialmente quando essa abbia a campo di azione il terreno della giustizia. E quale concorrenza più efficace e più nobile di quella, per cui si ammettessero a far parte di questa nuova magistratura i più eletti per intelligenza, per coltura, per onestà e per moralità?

« Ma di un'altra libertà si potrebbe anche parlare, ed è la facoltà che ciascuno ha di affidare a chi vuole la tutela dei propri diritti; giacchè potrebbe sembrare una troppo forte limitazione della libertà individuale e patrimoniale questa specie di mandato necessario. Se non che, quando si consideri che, fuori de' casi non del resto frequentissimi dell'arbitrato, ognuno deve vedere dipendere i suoi interessi e la sua libertà da giudici che direttamente egli non ha scelti; non vi sarà a stupire che debba vedere sè e le cose sue tutelate da individui di garentita moralità e capacità. Ed anche nelle cause, che i particolari potessero avere con lo Stato, non dovrebbe essere difficoltoso affidare a magistrati la propria rappresentanza, se ora si affida a' magistrati la decisione delle controversie stesse.

« Certamente io ritengo col Zanardelli (*L'avvocatura*, 116), col Jaques (*op. cit.* 3), con l'Herzog (*op. cit.* 31 e passim), che l'indipendenza è per l'avvocatura, come l'aria indispensabile alla sua vita; ma non credo che il farne una magistratura debba sopprimerne o scemarne l'indipendenza. Finchè un re potea dire superbamente « lo Stato son io » ammetto benissimo che l'indipendenza dei pubblici funzionari era una fola. Ma oggi che lo Stato va divenendo, e diverrà sempre più, conforme al suo concetto scientifico di organismo, in cui tutte le parti sono coordinate tra loro, più che subordinate, e la vita è possibile finchè il più stretto equilibrio si mantiene tra le parti; oggi che si corre diritti ad una forma di Stato, nella quale non vi hanno da essere parassiti, o tessuti ed organi iperemici accanto a tessuti anemici, il pubblico funzionario assume una posizione ben diversa, e può e deve essere indipendente. Oltre di che dal momento che una magistratura ci è, io vi dico: — o la vostra magistratura è indipendente, e voi ordinate l'avvocatura come la magistratura; o non credete la

vostra magistratura perfettamente indipendente dal potere esecutivo, ed allora abbiate la forza di riordinare magistratura ed avvocatura, rendendole entrambe indipendenti.

« L'inamovibilità, l'attribuzione del potere disciplinare all'ordine stesso cui il funzionario appartiene, od almeno la garanzia di un regolare processo, sarebbero già un'arra d'indipendenza. Inoltre a rendere sempre maggiore l'indipendenza della novella avvocatura, si potrebbe deferirne le prime nomine alle Facoltà Universitarie, ed in certi altri casi si potrebbe adottare il sistema della cooptazione; si potrebbe farne dipendere l'elezione da una commissione scelta a periodi determinati dai corpi legislativi. Una parte, ma una parte soltanto di essa, potrebbe anche crearsi elettivamente per una data specie di cause e con tutte le garanzie che offrono i sistemi di rappresentanza delle minoranze. Tutto ciò per accennare de' sistemi, ma se ne potrebbe sempre trovare di più perfetti. E quando si pensi poi che i poteri dello Stato sono creati per elezione, e che, come oggi accade, la decisione delle cause più gravi è affidata alla giurìa, non vi sarebbe più tanto da temere che gli interessi individuali venissero mal geriti da questi nuovi avvocati. Nè si deve contar per nulla la pubblica opinione stessa, che colpirebbe inflessibilmente coloro che vilmente venissero meno al proprio dovere, tradendo contro di chi che sia gli interessi de' loro rappresentati?

« Che se con tutto ciò non si riuscisse a rendere indipendente l'avvocatura, bisogna pur ricordare che sotto un governo tirannico od immorale, anche ordinata com'è ora, l'avvocatura non sarebbe indipendente. Dice lo stesso Zanardelli *(op. cit.* p. 118) che due uomini nobili e prodi, i generali Cesare e Costantino Faucher, ne' tempi del *Terror bianco*, cercarono invano nell'illustre ed eloquente fôro di Bordeaux, che aveva dati i Girondini alla Convenzione, il soccorso di un avvocato.

« Sanno poi tutti quanto in altri casi sien compatibili con l'indipendenza la *saeva necessitas* e l'*auri sacra fames*.

« Si potrebbe anche dire che assai difficilmente questi nuovi avvocati adempirebbero bene il compito loro, quando alla maggiore diligenza ed al maggiore lavoro non corrispondesse, come ora accade o dovrebbe accadere, un maggiore profitto. Ma a tutto ciò si può agevolmente rispondere che, allo stesso modo che i magistrati e tutti gli altri funzionarî dello Stato, compiono l'ufficio loro non di rado con solerzia e talvolta anche con amore, del pari potrebbesi ripromettere il simile da cotesti nuovi magistrati, quando si trovassero nelle condizioni di

altri impiegati. E la speranza di una promozione, che desse insieme con un grado più elevato una maggiore considerazione ed un maggiore compenso, il sentimento del dovere che può ancor molto sugli animi onesti, e quel desiderio della fama e della lode, che spinge a far molte cose, che altrimenti non si farebbero; son tanti argomenti per credere che il novello ordinamento dell'avvocatura non riescirebbe per verun rispetto inferiore all'odierno.

« Giova poi anche notare che un tale ordinamento non riescirebbe di alcun aggravio alle finanze dello Stato; anzi potrebbe venirne ad esso una nuova entrata, capace di migliorare le condizioni economiche, e con esse le intellettuali e morali de' funzionarî dell' Ordine giudiziario. Limitandosi infatti il numero degli avvocati e togliendo ad essi la facoltà di prendere direttamente il compenso da' clienti, si obbligherebbero questi a versare nelle casse dello Stato il prezzo dell'opera ch'essi richiedono. E, restando sempre ferme le disposizioni sulla difesa ufficiosa per le persone che si trovano in istato di povertà, chiunque volesse civilmente sperimentare un suo diritto, dovrebbe corrispondere all'erario la somma dalla legge richiesta. Per la difesa penale invece si potrebbero ripetere, a causa finita, spese e compenso dal condannato possidente; e ne nascerebbe così un altro buon effetto. Infatti l'imputato assoluto per mancanza di colpa non dovrebbe, come ora, sopportare le spese della difesa, che unite al diminuito guadagno per il tempo spesso lungo della prigionia preventiva, gittano nella miseria, od almeno ne' disagi, chi, secondo un legale pronunziato, non violò alcuno de' diritti sociali.

« Inutile dire poi che la difesa officiosa riuscirebbe allora anche più efficace e rispondente allo scopo; mentre che ora, come osservava in un discorso inaugurale un chiaro magistrato, il Vacca, talvolta si rende una ironia, perchè al difensore, assunto nel momento della discussione, vengono meno i mezzi che la legge stessa offre a tutela dell'imputato.

« Un altro difetto, che il Jaques (*op. cit.* 17 sg.) rilevava nell'avvocatura tedesca, si potrebbe trovare anche nel nuovo ordinamento dell'avvocatura, ed è questo: che ad un proletariato d'avvocati (*Advokatenproletariat*) si sostituirebbe un proletariato di aspiranti (*Candidaten, Concipienten proletariat*), così che la quistione muterebbe d'aspetto e non di sostanza. Ma anzitutto io credo che, ridotto il numero degli avvocati e modificato l'esercizio dell'avvocatura, minor numero di giovani correrebbe ad iscriversi nelle facoltà di giurisprudenza; e poi rimedierebbe anche a questo un diverso ordinamento degli studi secondari classici, per cui questi non fossero più la via comune di chiunque

aspira ad un qualsiasi impiego, ma invece la palestra degl'ingegni vigorosi, che possono aspirare a compiere le più elevate tra le attività sociali. L'insegnamento tecnico ampliato e riordinato potrebbe invece essere aperto a quelli che per la tempra dell'ingegno o per altre ragioni aspirino a posti meno importanti. Anzi un ordinamento di tal genere, benchè non sia mai venuto a luce, era, come dicevasi, negli intenti del Coppino e del presente Ministro di Pubblica Istruzione. Che se con tutto ciò il *proletariato de' candidati*, per servirmi dell'espressione del Jaques, non fosse evitato, seguiteremmo ad avere una classe di spostati meno numerosa sempre dell'odierna, e l'azione di essi non turberebbe od intralcerebbe, come ora accade, l'opera della giustizia. Oltre di che questi candidati all'avvocatura sarebbero giovani privi di famiglia, e per l'età loro potrebbero facilmente impiegare altrove l'opera loro.

« Ad ogni modo poi un tal fatto, più che l'ordinamento giudiziario, riflette la questione sociale, la quale dovrà anche essa presto o tardi venir risoluta con l'impiego di tutte le forze vive a scopi sociali e con la prevalenza dell'*ergastocrazia* sulla *plutocrazia*. E con la parola *ergastocrazia* io non voglio indicar già l'avvenimento di un *quarto stato*, la sovranità degli operai manuali; ma bensì un ordinamento armonicamente vario e liberalmente gerarchico, per cui, indipendentemente dalla nascita, ciascuno abbia in società un posto, e quel posto che le sue attitudini meritano ».

NAPOLEONE PRIMO E GLI EBREI

Oggi, mentre vediamo in Russia prendersi misure eccezionali contro gli Ebrei per impedire loro la proprietà del suolo, la coltivazione materiale e la coltura morale, ci sembra interessante riferire quanto scrive Ernesto Barre nell'ultimo fascicolo dei *Preussiche Iahrbücher*, dimostrando come Napoleone I considerasse invece la coltivazione del suolo, l'esercizio delle arti e delle scienze appunto i mezzi migliori per parificare moralmente gli Ebrei agli altri cittadini, e metter fine alle male arti di cui venivano accusati dai suoi sudditi.

Gli Ebrei considerano Napoleone I come il fondatore della loro piena libertà civile. D'altra parte oggi ancora si citano le sue leggi eccezionali riguardanti gli Ebrei come un precedente e una giustificazione per fare altrettanto e più. Tanto maggiormente deve riuscire interessante uno studio accurato e minuzioso dei rapporti di Napoleone I cogli Ebrei. Certo egli ebbe anche in ciò una chiara meta e un fermo volere. Fu latore di giustizia e di libertà, ma esercitò un severo controllo per molti anni e con leggi eccezionali, onde convergere i risultati ottenuti ai suoi più vasti fini.

È noto che la massima parte degli Ebrei di Francia risiedeva, come risiede tuttora, nelle provincie orientali. Fra le popolazioni tedesche passate colla pace di Francoforte alla Germania si trovano più Ebrei che in tutti gli altri dipartimenti uniti della Francia. Le belle e ricche regioni dell'Alsazia devono avere avuto sempre qualche cosa di attraente e di promettente per gli Israeliti, poichè, a malgrado di tutte le persecuzioni e le oppressioni, vi crebbero di numero sempre più. Il Barre fa la storia degli Ebrei in Alsazia, una storia di atrocità e di vessazioni. Noteremo solamente che fu con le *lettres patentes* del 10 luglio 1784 che Luigi XVI concesse agli Ebrei di comperare fondi rurali e vigne, di coltivarle, di lavorare miniere, imprendere lavori pubblici e possedere una casa.

La Rivoluzione, trascorso alquanto tempo, proclamava gli Ebrei cittadini, con pieni diritti, parificati agli altri. Al suo primo prorompere, come ogni passione popolare s'infiammò, così raddopppiava in

Alsazia l'odio popolare contro gli Ebrei. Fu ricorso all'Assemblea Costituente perchè prendesse in difesa gli Ebrei alsaziani contro le violenze del popolo. Fu ricorso d'altra parte perchè si ponesse un fine alle usure e alle rapine degli Ebrei, che dissanguavano il popolo. Fatta così la questione ardente e complessa, si pertrattò insieme sulla parità delle confessioni e sull'esercizio delle professioni; si discusse insieme degli Ebrei e degli istrioni. Clermont Tonerre domandava e per gli artisti e per gli Ebrei libero l'adito ai pubblici uffici. Ma agli avversari riusciva di differire e questa ed altre volte la risoluzione; così fu solamente il decreto del 27 settembre 1791 quello che oggi ancora gli Ebrei considerano come il fondamento della loro eguaglianza civile.

Venne il Direttorio, il Consolato, l'Impero. Il malcontento e le accuse contro gli Ebrei crescevano sempre. Si rinfacciava loro ch'essi educavano i loro figli solo con viste della più sordida avidità, che nessun d'essi si dedicava alle arti liberali, ai mestieri, all'agricoltura, e che con ogni forma d'inganno si sottraevano alla coscrizione e al servizio militare.

Poujol, che s'occupò, nel 1806, di questa questione, distingue gli Ebrei portoghesi (abitanti a Bordeaux e nella Garonna) dagli Ebrei tedeschi dell'Alsazia, e chiama i primi un ceto superiore che aveva saputo togliere quasi interamente alla loro religione quanto v'ha di dannoso per la società. E riconosce con lode che s'erano dati a un onorevole e utile commercio e si applicavano anche alle arti e alle scienze. Quanto agli Ebrei tedeschi, li chiama una massa d'usurai incorreggibili. E che tali fossero lo riconosce un autorevole israelita, Isacco Berr da Nancy, in una sua lettera aperta al Senatore Gregoire (Nancy, 1806) conchiudendo non essere possibile pretendere che un popolo da sì pochi anni sollevato dal giogo avesse subito raggiunto una morale educazione.

Così stavano le cose quando Napoleone I mise mano alla questione. Si levavano allora contro gli Ebrei molte accuse di poligamia, la quale veramente non si sapeva nemmeno bene se dalla loro legge fosse permessa; fatto è che tali accuse non erano infondate, come lo dimostrano i rapporti dei Prefetti, specialmente dalle provincie orientali. V'era dunque nella loro religione qualche cosa di contrario ai principii della società moderna e alle leggi della Francia?

Fu allora che l'Imperatore decise di convocare un'adunanza di notabili Ebrei, i quali avrebbero dovuto mettere in luce le cose e dichiarare « quali mezzi reputavano i più acconci per richiamare i loro concittadini all'esercizio delle arti e degli onorati mestieri, e

metter fine alle disonorevoli professioni che per secolare tradizione seguitavano ».

L'adunanza fu convocata pel 15 luglio 1806 in Parigi; i membri d'essa scelti tra i rabbini, i possidenti e gli altri più autorevoli israeliti, ripartendone il numero proporzionalmente ai dipartimenti. Convennero 115 eletti sotto la presidenza di Abramo Furtado, israelita portoghese di Bordeaux. L'assemblea si chiamò Sinedrio (Sanhedrin), secondo il gusto di Napoleone per la restituzione degli istituti e denominazioni antiche, e fu tenuta a fedele imitazione dei Sinedrii dell'antico testamento. Egli palesò, però, nel modo di proporre le questioni, molta inesperienza dei costumi e delle opinioni religiose degli Ebrei. Furono discusse le dodici domande sulla poligamia, sul divorzio, sul matrimonio con persona d'altra religione, sulle professioni proibite, e via dicendo.

Il Sinedrio rispose escludendo od attenuando qualunque diversità essenziale dalla morale e dai costumi degli altri cittadini. Alla domanda: « Sono i Francesi per gli Ebrei fratelli o stranieri? » rispose: Fratelli. « Se gli Ebrei avessero il dovere di difendere la Francia », rispose affermativamente. Rispose che l'usura è proibita dal Talmud e che « quand'anche si debba riconoscere negli Ebrei una certa tendenza ai negozii di usura, era però non grande il numero di quelli che vi si dedicavano, nè le loro opere imputabili all'intero popolo d'Israele ».

I lavori dell'Assemblea furono approvati dalla commissione imperiale, ma lasciarono, pare, il tempo di prima. Nella comunicazione del 18 settembre 1806, l'Imperatore, dato uno sguardo retrospettivo alla dolorosa storia d'Israele, riconosciuta naturale e scusabile la diffidenza degli Ebrei nel darsi alla coltivazione dei terreni e all'esercizio delle arti usuali, trova tuttavia ingiustificabile che questo stato di cose dopo le assicurazioni imperiali perdurasse. Ciò che particolarmente desidera Napoleone, è — si comprende — l'amore della patria e i sacrifizî per difenderla. Nell'anno seguente, 1807, egli si determina a convocare un altro grande Sinedrio, composto questa volta di delegati dalle Sinagoghe di tutta Europa. Questa istituzione del Sinedrio, caduta assieme col tempio, doveva risorgere e illuminare per tutto il mondo il popolo, cui aveva in altri tempi presieduto. E si radunò a Parigi dall'8 febbraio al 9 marzo 1807. Era composta di 70 membri, numero biblico; richiamate in uso le denominazioni dell'antico testamento e perfino uno speciale abbigliamento, vestito nero con risvolte, e tricorno in testa. Presiedeva il Rabbino David Sintzheim di Strasburgo; primo e secondo assessore Seyre da Vercelli e Cologna da Mantova.

I discorsi d'apertura affermano, con espressioni ampollose e straor-

dinariamente servili, la gratitudine del popolo d'Israele per le benevole intenzioni dell'Imperatore. In seguito si chiarì come, rimanendo intatte e inalterabili le leggi religiose, il Sinedrio reputava invece scadute dal loro valore le disposizioni politiche che reggevano Israele in Palestina finchè vi rimase indipendente. Quindi prescritte in forma religiosa l'osservanza delle leggi dello Stato. Così il Sinedrio, come successore legalmente convocato dell'antico Sinedrio, doveva stabilire una nuova legge secondo le idee napoleoniche in luogo della sapienza dell'antico testamento e del Talmud. Rispose alle domande presentate come già il primo Sinedrio, riprovò l'usura, svincolò gli Israeliti chiamati al servizio militare dall'osservanza degli obblighi religiosi. In fine il presidente diramò una lettera aperta a tutti i suoi concittadini e correligionarî esortandoli a scagionarsi dalle antiche imputazioni, a rinunziare all'usura e dedicarsi all'agricoltura, ai mestieri e alle arti liberali.

Dopo ciò, e approvate le deliberazioni del Sinedrio, Napoleone I emanò il gran decreto sugli Ebrei del 17 marzo 1808.

In ogni Dipartimento dove abitassero almeno 2000 Ebrei, fu creato un Consistorio ed una Sinagoga. È dovere del Consistorio invigilare sui Rabbini perchè nell'esercizio delle loro funzioni si attengano ai deliberati del gran Sinedrio di Parigi. Un Consistorio centrale in Parigi veglia sull'opera dei Consistori Provinciali. Vengono fissati e determinati diritti e doveri dei Rabbini. Da tutto il decreto appare manifesta la tendenza centralizzatrice e assoluta dell'epoca. E quasi contemporaneamente un altro decreto determina le prime misure eccezionali temporanee riguardanti gli Ebrei; specialmente sulla facoltà di far prestiti (tra l'altro è vietato a un soldato o sottufficiale di far prestiti senza il permesso del capitano) e sugli interessi che non devono oltrepassare il 5 per cento e diventano usura oltrepassando il 10. Un altro articolo stabilisce che dal 1° luglio 1808 nessun Ebreo potesse imprendere un commercio o un mestiere o affare alcuno senza ottenere sopracciò la patente dal Prefetto. A nessun Ebreo è permesso di stabilirsi, dopo l'entrata in vigore dei decreti, nei Dipartimenti dell'Alto e Basso Reno; e così in tutta la monarchia francese non è permesso agli Ebrei di prender domicilio se non divenendo proprietarii del suolo. È vietato loro di mettere dei *cambii*, ossia di farsi supplire nella leva militare stipendiando altri per la prestazione del proprio servizio. Queste, gravissime, ed altre disposizioni di minore importanza furono emesse come leggi eccezionali temporanee per la durata di dieci anni e quasi per contenere ed avviare gli Ebrei entro la comune orbita dei doveri della cittadinanza.

Napoleone I voleva, sinceramente, introdurre gli Ebrei nel diritto comune, ma dove gli sembrava necessario non dubitò mai di adottare misure eccezionali. « Non è con leggi metafisiche — egli disse — che si possa rigenerare gli Ebrei; qui sono necessarie leggi semplici e quindi leggi eccezionali ». Ciò nel discorso ch'egli tenne al consiglio di Stato a proposito di quel Sinedrio, ch'egli chiamava *gli Stati generali* degli Ebrei. E prima, nel suo discorso del 30 aprile, s'era palesato nel modo più aspro e risoluto contro le usure degli Ebrei e l'impossibilità di lasciar loro l'Alsazia, chiave della Francia.

Ma da queste leggi eccezionali Napoleone I recedette spontaneamente, in molti luoghi prima che fosse spirato il termine prefisso di dieci anni. Anzi esse furono abolite per gli Ebrei di Livorno fino dal luglio 1808 e per quelli delle Alpi Marittime nel luglio 1811; negli altri Dipartimenti e in Parigi ebbero termine nel 1813; sussistettero unicamente nei Dipartimenti del Nord e dell'Est.

Non solo sussistettero, ma ne fu reclamato dall'opinione universale il rinnovo e la conferma. Il Consiglio Generale dell'Alto Reno così si esternava:

« Il Consiglio Generale vede con inquietudine e dolore i tristi effetti che apporterebbe alla popolazione di questo Dipartimento il non rinnovarsi del decreto 17 marzo 1808 contro le usure degli Ebrei.

« Non è che si desideri vederli sottoposti a tali leggi eccezionali perchè Ebrei, ma perchè hanno tutti l'abitudine dell'usura, e perchè non c'è altra scelta che fra la conservazione del decreto e la rovina del popolo alsaziano. Noi non viviamo più nell'epoca poco prudente in cui si diceva: *Vadano in rovina le Colonie piuttostochè un Principio* ».

Da ogni parte si levarono lamenti ed accuse; che la mitigazione delle antiche leggi aveva chiamato e chiamava sull'Alsazia una invasione continua di nuovi Ebrei; che pochissimi dei ricchi e quasi nessuno dei meno ricchi facevano frequentare ai loro figli le pubbliche scuole, così che in tutto si contavano in tutta l'Alsazia Superiore appena da 20 inscritti; che le decisioni del Sinedrio erano ignote o trascurate; che agli Ebrei piaceva e conveniva più il reputarsi senza patria e senza doveri per essa.

Malgrado queste rimostranze, allo spirare dei dieci anni, le leggi eccezionali furono abolite anche in Alsazia e così raggiunto il completo pareggiamento civile degli Ebrei francesi.

Gli intenti di Napoleone non si può dire che, lui vivente, si effettuassero; ma certo un notevole vantaggio ne venne. Non era riuscito al grande Imperatore di fare accettare i deliberati del Gran Sinedrio

europeo come una nuova Legge al posto dell'antica e specialmente al posto del Talmud; ma certamente l'aver fatto adottare e promulgare da un'Assemblea tanto autorevole la compatibilità dei principii morali e sociali del Talmud con quelli dei moderni Stati, fu già un importante successo non solo per la Francia ma per tutto il mondo civile.

I COLLEGI FEMMINILI

ALL'UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE

Dr. Karl Breul, M. A. pubblica nel primo fascicolo dei *Preussiche Iahrbücher* di quest'anno un interessantissimo studio, che ci duole non potere addirittura ripubblicare per intero. Egli si lusinga, nell'esordio del suo scritto, di poter dissipare molti pregiudizi vigenti in Germania a proposito di queste associazioni di donne studiose che pur fecero tanto buona prova in Inghilterra; egli si lusinga che l'esempio abbia forse a trovare anche in Germania imitatrici. Certo la lettura di queste pagine è tale da poter felicemente contribuire a suscitare nelle donne d'altre nazioni il desiderio e il proposito di fare altrettanto.

Di Collegi femminili ve n'ha tre annessi all'Università di Oxford, due annessi all'Università di Cambridge, il *Girton College* e il *Newnham College*. Sono questi che l'autore studia, e più propriamente il *Girton College*, comparandolo, dove qualche instituzione è diversa, agli altri; ma in generale hanno tutti le stesse norme e gli stessi caratteri. Solamente quelli di Oxford sono più recenti, datando Lady Margaret Hall e Somerville Hall dal 1879, e St. Hugh's Hall dal 1886. In Lady Margaret Hall la pensione annua è di sole 85-90 Lire sterline, ma ogni ragazza ha una stanza sola; in St. Hugh's Hall la pensione è ridotta a 60-65 L. st., ma in ogni stanza devono abitare, lavorare e dormire due ragazze. Tutti questi istituti mantengono un'educazione severamente religiosa. D'altra parte sottostanno di gran lunga per diversi aspetti agli istituti di Cambridge.

Il *Girton College* di Cambridge sorge in un luogo elevato, visibile

d'ogni intorno a distanza, in mezzo ad estesi giardini. È poco discosto dalla città. L'architettura più intesa all'utile pratico che all'apparenza artistica. Sale di ricevimento, refettorio, aule scolastiche, laboratorio, palestra ginnastica, sale di lettura, un ospitale, una ricca biblioteca.

Tutto questo, moralmente e materialmente, ebbe bisogno di pochi anni per sorgere e prosperare. Nell'ottobre del 1869 sei signore si unirono in una casa presa a pigione per attendere insieme ai loro studi. Nel 1873 si trasferirono nella località attuale, e dopo di allora di anno in anno l'Istituto si ampliò fino a costituire una grandiosa impresa privata, colla quale lo Stato non ha nulla a fare. I contributi delle allieve sono stabiliti in modo che il Collegio si mantiene del tutto indipendente. Alle spese straordinarie provvidero molte e generose donazioni.

Alla direzione del *Girton College* sta Miss Elisabetta Welsh, una delle prime sei studentesse fondatrici. V'ha quindi una vice-direttrice (*Vice-Mistress*) e cinque insegnanti residenti nel Collegio (resident lecturess) e chiamate anche « *Dons* » (= *Dominas*, come nei Collegi maschili = *Dominos*). In uno dei corsi è insegnante Miss Elena Gladstone, la figlia dell'illustre uomo di Stato. Si aggiungano circa 25 *lecturers* o insegnanti esterni, per lo più docenti dell'Università.

Nell'anno decorso 25 studentesse diedero in giugno il loro esame; 85 sono tuttavia in preparazione. Abitano quasi tutte nel Collegio. Il vantaggio di vivere insieme in un grande e bellissimo Istituto, dotato d'ogni comodità per gli studi, è certamente della somma importanza. Ogni studentessa ha due stanze a sua disposizione. Gareggiano l'una con l'altra per mantenerle linde e graziose. Non somigliano allo studio d'un dotto; vi si prova quel sentimento delizioso che la grazia femminile diffonde intorno a sè. Vi si ritirano quando annotta: a dieci ore il Collegio è chiuso; si può avere tuttavia facilmente il permesso di rimaner fuori fino alle undici.

Girton College riceve quasi esclusivamente solo le studentesse che si propongono di prepararsi in tre anni ai *Triposes*, gli esami universitari più difficili. Succede raramente che abbandonino il Collegio prima d'aver compiuti i tre anni. Le giovani che vi rimangono hanno dunque una sicura e determinata vocazione per gli studi. Sono « *Honours-Students* », come si chiamano, anche nei Collegi maschili, gli studiosi che si preparano ai *Triposes*. Ne segue che i giovani dell'Università riconoscono pienamente la serietà degli studi e degli intenti delle loro giovani colleghe. « Non è mai accaduto che uno studente si comportasse di fronte a una signorina del Collegio altrimenti che qual perfetto *gentleman*. Non si dette mai alcuna di quelle sconvenienze che i pedanti

credettero dover temere dallo studio in comune dei due sessi. Ciò proverrà in parte dalla consuetudine per tempo contratta dal giovane inglese di trattare le signore con la massima deferenza, di non permettersi in presenza loro o a loro riguardo nulla di meno conveniente; ma certamente bisogna riconoscere a merito di quelle signorine, che del giornaliero convivere con gli studenti non ritrassero alcuna velleità di emancipate, non perdettero nulla della grazia e della dignità femminile ».

La maggior parte entrano nel Collegio a dicianove anni. Ve n'è qualcuna di Tedesche, molte Americane, perfino, quest'anno, una Hindu. Parecchie prima d'entrare furono già maestre od educatrici, e si guadagnarono di se stesse il denaro per i loro studi universitari. V'è un esame di ammissione (quello che nei Collegi degli Studenti si chiama *little go*). Talune rimangono dopo il terzo anno un quarto, fino a che si sentono padrone del programma prestabilito e capaci agli esami dell'Università.

Il programma degli studi, conforme a quello degli studenti inglesi, è molto discorde dall'indirizzo e dagli obbiettivi generalmente adottati presso altre nazioni. Assistono a poche lezioni pubbliche. Non hanno libertà di scegliere le materie e la quantità delle ore; o meglio è dalla direttrice e dalle insegnanti che si fanno consigliare e condurre per iniziare e proseguire i loro studi.

Così il Collegio, la Direttrice, decide quello che la giovane debba o non debba udire, e in qual ordine deva intraprendere gli studi. « Ciò che sarebbe intollerabile a studenti d'altre nazioni non è affatto considerato come un peso in Inghilterra. A tutte le allieve è precisamente prescritta la meta che alla fine dei loro studi devono raggiungere, quali classici devono leggere, quali fonti storiche approfondire, quai testi di matematica apprendere. Tutte mirano in un tempo medesimo a un medesimo fine, tutte cercano la via più breve per salire dal facile al difficile; così è che si forma un programma di studi ordinato e conseguente solo ai riguardi dell'utile pratico ».

Ogni anno fanno esami che concernono una parte della materia richiesta per l'esame finale universitario; le docenti cercano ogni via per rendere meno aspro lo studio, per risparmiare i circoli viziosi, per assicurare il successo.

Uscendo dal Collegio quasi tutte professano l'insegnamento. Alcune tengono conferenze scientifiche nelle grandi città. Molte danno insegnamento per lettera — una sorta d'insegnamento oggi venuta in voga assai nell'Inghilterra — o diventano segretarie particolari, o trovano occupazione nelle Colonie britanniche, in Francia, in Germania.

Molto ragionati e ben disposti gli orari e regolamenti interni.

Dalla mattina alle 9 fino a un'ora è tempo di studio; vietata la musica e il parlar forte nei corridoi; sono « Silence Hours ». Sette ore al giorno di studio sono normali. Raramente si rincontra capacità di studiare più di 8 ore o incapacità per meno di 5. Quelle che hanno l'abitudine di alzarsi presto si radunano insieme, preparano il thé e antecipano l'ora dello studio. Le lezioni dividonsi in lezioni pubbliche d'Università *(University lectures)*, che hanno luogo quasi tutte nella mattina e alle quali si va e si ritorna da Girton in carrozza; — e in lezioni interne del Collegio. Le studentesse di matematica non hanno che tre lezioni di Collegio settimanali e tre ripetizioni private; il resto del tempo studiano da sè. Le vacanze durano quattro mesi interi. Da qualche anno però fu istituito un *tema per le vacanze*. E molte delle allieve preferiscono ritornare dopo qualche settimana a studio privato nel Collegio; oppure visitano intanto le Università dell'Estero dove le vacanze cominciano più tardi. Talvolta si uniscono da quattro a sei, per le *« Reading parties »;* si stabiliscono in qualche sano ed ameno luogo d'Inghilterra o del Vallese, sui monti o al mare, lavorano nella mattinata e passano il pomeriggio in allegre escursioni. Altre viaggiano all'estero. Tutte ritornano in ottobre al tranquillo lavoro del Collegio piene di forza novella e di freschezza.

Molta cura nell'elaborazione dei temi, molta pratica dei principali libri di consultazione, molto studio del metodo: queste le linee principali del lavoro. Al contrario non si può aspettare da esse una ricerca indipendente nel campo scientifico. Veramente manca loro il tempo a ciò, nei tre anni di studio. Finiti questi, chi può vi si dedica volentieri e una medaglia d'oro (*Gamble Medal*) è il premio dei lavori meglio riusciti. Si ricorderà che qualche anno fa una signorina del *Girton College*, Miss Fawcett, presentò la tesi matematica migliore all'Università di Cambridge; un'altra, Miss Ramsay, sostenne il migliore esame nelle lingue classiche. I risultati finali sono sempre eccellenti. Delle allieve di Girton, fino al 1890, avevano superato gli esami universitari 68 nelle lingue classiche, 60 nella matematica, 34 nelle scienze naturali, 19 nella storia, 18 nella filosofia e scienze economiche, 5 nelle lingue moderne, 1 in teologia.

Nel *Newnham College* gli esami e le materie stanno in queste proporzioni: 47 matematica, 38 lingue classiche, 23 filosofia e scienze economiche, 59 scienze naturali, 33 storia, 11 lingue moderne, 1 diritto. La medicina si studia dalle donne solo a Londra; ma anche a Cambridge fra le studentesse di scienze naturali parecchie proseguono negli studi di medicina.

Ed è studio coscienzioso e profondo. Approfondiscono una materia sola, ma con serietà scientifica. Gli esami non lasciano campo alle apparenze e al caso. Nessuna o pochissime si accontentano dell'*Ordinary Degree;* bensì ottengono certificati di distinzione (*honours degrees*). I gradi accademici non sono accordati alla donna in Inghilterra; sopradichè si fecero già di fiere dispute, ma a tutt'oggi il B. A., M. A. (*Bachelor of Arts, Master of Arts*) sono ancora titoli riservati al sesso maschile.

Dopo lo studio, la ricreazione. Molto tempo è dato al divertimento, alla musica, alla ginnastica, alle riunioni sociali, onde ne viene la freschezza e giocondità costante, l'assenza assoluta delle pedanterie e cattiverie dei collegi. La partita al *Lawn Tennis* è naturalmente all'ordine del giorno. Le ragazze del Collegio di Girton sfidano quelle di Newnham, e quindi, unite con queste, sfidano talora le colleghe di Oxford. Essere scelta a *champion* in queste gare è un alto onore. La palestra ginnastica è frequentatissima. Una maestra di ginnastica le esercita secondo il sistema svedese. Almeno una volta in settimana si balla nella gran sala da pranzo. Fanno escursioni a cavallo e in carrozza per tutti i luoghi vicini. Molto moto all'aria aperta è una delle norme fondamentali del Collegio.

Esiste poi una *Debating Society*, che tiene annualmente sette grandi adunanze, nelle quali un tema è proposto, oppugnato, difeso, con improvvisa eloquenza, e alla fine risolto per voti. Dopo l'adunanza le ragazze ballano fino alle 10. Vi sono corsi speciali nella "*Spontaneous Speaking Society*" per apprendere a parlare breve, bene e rapido nelle grandi adunanze. Curiosi temi si diedero e a curiose votazioni si venne. Si tengono anche delle *serate politiche*, che non hanno tuttavia nulla di presuntuoso e di inopportuno; le ragazze si abituano a conoscere le grandi questioni dell'epoca e le linee politiche generali del loro paese; pensano liberamente, senza ereditare dalla famiglia le opinioni politiche. Sentono ed amano l'indipendenza e nello stesso tempo i vantaggi del vivere unite, quali membri di un grande insieme, il cui benessere dipende dal lavoro di tutte.

Un esercizio prediletto è quello del soccorso negli incendi. Ogni settimana fanno manovre con pompe e secchie; di quando in quando rappresentano un allarme; è sempre un grande avvenimento. Vanno al passo di corsa per i lunghi corridoi da un capo all'altro del Collegio; scendono colle corde dalle finestre, provano all'aperto il getto dell'acqua. V'ha ancora una Società musicale, dei concerti, dei balli, delle produzioni drammatiche alle quali assistono tra la più aperta e spensierata ilarità. Poi fanno tragedie greche, recitate in lingua greca, e talora par-

tecipano, nei personaggi femminili, alle tragedie greche inscenate dagli studenti. E per mettere a prova, oltre alle cognizioni loro, l'esperienza nei lavori donneschi, si apparecchiano colle loro mani i costumi necessarii. Inventano delle *canzoni di collegio* che rimangono poi nelle tradizioni dell'Istituto, da un anno all'altro. Ogni secondo anno le ex-studentesse tornano al Collegio per passare una lieta giornata colle antiche compagne (*old students dinner*). *Girton College* dà ogni anno un ricevimento *(at home)*; tutto l'edifizio viene illuminato, aperte le stanze delle allieve, si balla nella biblioteca, si fanno gli onori di casa alle numerose visitatrici. *Newnham College* invita ogni anno le signore di Cambridge a una grande *Garden Party*.

Complessivamente ciascuna studentessa ha un' annua spesa di almeno 130 lire sterline. Non sono naturalmente comprese nel costo usuale le spese personali, biancheria, libri, teatri, concerti, associazioni, viaggi ecc. È vietato di guadagnarsi denaro con lezioni private; tutto il tempo deve essere riservato allo studio. Certamente in tali condizioni i collegi sarebbero accessibili solo alle figlie di benestanti; tuttavia si dà il caso di molti genitori poveri che risparmiano sistematicamente tutti gli anni una certa somma per mettere poi la ragazza al Collegio. Il Collegio stesso ha dei fondi di riserva per completare alle meno abbienti la somma occorrente. Numerosi sono i lasciti e le donazioni per assegni alle ragazze povere.

Ogni anno i due Collegi di Cambridge aprono le porte a una cinquantina di ragazze che hanno compiuti i loro studi. Ma su tutte la vita del collegio esercita una vivace attrattiva; in tutte rimane il ricordo degli anni passati quivi in accademica libertà, in tranquillo lavoro, come uno dei più cari ricordi della vita. Mantengono un vivo sentimento di collegialità. Nel 1887 alcune ex-studentesse fondarono *The University Club for Ladies* in Londra, e l'Associazione ha oggi raggiunto un grado altissimo di prosperità.

Spesso si intese muovere accuse ai Collegi Femminili di indebolire o distruggere nelle fanciulle il sentimento della famiglia. Ma l'esperienza prova il contrario. La massima parte ritornano volentieri ai loro cari e si fanno una gioia delle ferie estive. Molte presero marito e sono ottime mogli e madri. La vita del Collegio le abitua al lavoro metodico, e alle virtù sociali. Se le cognizioni positive guadagnate collo studio e la capacità professionale danno loro un vantaggio sulle donne non colte, se, abituate a considerarsi membri di un gran tutto indipendente, il loro carattere è divenuto fermo e risoluto, non è detto che ciò debba avvenire a scapito delle virtù famigliari e delle gentili qualità tutte proprie alla donna.

TOLSTOI IN GERMANIA

Tolstoi ha ripreso la penna, in questi ultimi anni, non per fare l'artista, bensì per fare l'apostolo. Vecchio, egli imprende un nuovo periodo di attività letteraria che poco o nulla aumenta in Russia la sua gloria, ma che gli procura in Germania una grande ed improvvisa popolarità. E Otto Harnack studia il fenomeno in un articolo comparso nell'ultimo fascicolo dei *Preussiche Iahrbücher*. Come avviene che il grande artefice di *Anna Karénina* e di *Guerra e Pace* sia rimasto meno conosciuto ai Tedeschi che non lo sia oggi l'asceta che detta la *Sonata a Kreutzer* e la *Potenza delle tenebre?* Del fatto si potrebbero ricercare le ragioni nel crudo realismo, nell'orrido del soggetto, nella forma artistica; ma nè questa è superiore all'arte delle produzioni anteriori, nè di tali qualità si potrebbe avvantaggiare esclusivamente il grande romanziere russo, benchè abbiano contribuito a metterlo in linea cogli Scandinavi e coi Francesi per l'interesse passionato che desta l'espressione artistica della vita e del pensiero moderno. Nè la sola opposizione contro le leggi che reggono la società spiegherebbe l'attrattiva grandissima delle ultime opere di Tolstoi; gli è propriamente, a giudizio del Harnack, l'irrealizzabile dei suoi intenti morali e sociali ciò che lusinga inconsciamente il lettore. « È grave nutrire degli ideali possibili; gli impossibili sono più belli. Certamente Tolstoi vuole lettori che ritengano realizzabile l'irrealizzabile.

« L'opera del Tolstoi dalle sue origini fino al fanatismo ascetico d'oggi, si spiega sufficientemente con la storia letteraria del suo paese. Non è difficile trovare nelle opere dei poeti russi presso alle giocondità erotiche, anche in mezzo alle frivolità, l'espressione di sentimenti mistici e religiosi, che talvolta condussero il poeta a strani propositi di abnegazione personale. Solamente in Tolstoi non è un sacrificio di sè a sè, ma di sè al bene altrui. Egli giunge fino a plasmare la propria arte nella sola considerazione che le sue opere sono destinate alla massa del popolo; e prima, con sacrifizio della ispirazione artistica, le rivolse spesso al puro apostolato delle sue credenze morali e religiose; oggi, dominato dall'ascetismo, le rivolge alla negazione assoluta della

società. Come all'eremita o al Fakir indiano non il malo uso delle cose terrene ma le cose stesse sembrano nauseanti ed indegne, così a Tolstoi non la corruzione dei rapporti sociali, ma la società stessa. A lui non basta combattere il capitalismo e la penosa situazione che ne deriva, ma il denaro stesso considera come una malvagia potenza che avvelenò il genere umano e deve venire messa in bando. Egli giunge a biasimare le elargizioni di denaro ai bisognosi; l'amore del prossimo deve manifestarsi solamente in servigi personali relativi alle più elementari necessità della vita.

« *Potenza delle tenebre* e la *Sonata a Kreutzer* sono i prodotti di queste ascetiche dottrine. Come poesia e come apostolato, *Potenza delle tenebre* sta di gran lunga più in alto della *Sonata a Kreutzer*. Il dramma col quale Tolstoi volle spaventosamente dipingere la depravazione del ceto dei contadini russi è assai più pieno di vita e psicologicamente vero del romanzo, nel quale imprese a marchiare di vergogna la scostumatezza della società superiore. Nella *Sonata a Kreutzer* quella padronanza di sè che ogni creazione artistica presuppone ha veramente abbandonato il poeta. Egli si scaglia contro le più disparate cose, contro l'uso della medicina, contro le troppe cure per i bambini, contro gli istituti dei trovatelli, contro il nutrimento troppo ricco delle classi superiori, in breve contro cose che hanno un nesso logico, ma nessun nesso artistico coll'oggetto principale della sua opera. Nesso logico che consiste nell'attaccare tutto quanto può servire alla prolungazione e rinnovamento della vita, di questa vita che non è un bene, che non ha valore alcuno, che non è altro che un'indegna forma dell'esistenza per l'uomo creato all'eternità. Se in *Potenza delle Tenebre* v'ha ancora una tendenza morale, nella *Sonata a Kreutzer* non v'ha più che ascetismo nella sua forma più cruda, v'ha la negazione della vita, derivata da ciò che il Goethe diceva « tædium vitæ ». Per logica conseguenza l'attacco principale è rivolto contro l'istituzione, che promove la continuazione della società, contro il matrimonio.

« Dopo la tragedia il dramma satirico. L'ultimo lavoro di Tolstoi è una commedia: « I frutti dell'educazione ». Ma nemmeno questo modesto lavoro smentisce la tendenza del poeta. « I frutti dell'educazione » sono sciocchezze spiritistiche per mezzo delle quali dotti professori, signori che hanno la mania della scienza e dame dell'alta società vengono menati a naso da una contadina di buon senso. Le numerose persone del gran mondo, che il poeta ci presenta, sono egregiamente tratteggiate e caratterizzate; ma una cosa hanno tutte comune; sieno superbe o leggere, sventate o prudenti, tutte senza eccezione queste

persone che dovrebbero rappresentare « i frutti dell'educazione » sono tutte stupide ».

Se questo nuovo lavoro di Tolstoi eserciterà in Germania l'attrattiva destata da *Potenza delle tenebre* o dalla *Sonata a Kreutzer* non si può ancora prevedere. Certo non si può dire che sarà il valore estetico dell'opera che fermerà su di essa l'interesse dei lettori, ma piuttosto la tendenza espressa in tutto quest'ultimo periodo della produzione letteraria di Tolstoi.

« La massima parte di coloro che si sentirono affascinati da queste opere di Tolstoi risulta di lettori cui domina quella morbosa sazietà d'ogni cosa, che spesso si manifesta presso i popoli d'alta coltura. L'impossibilità di uscire dal ristretto cerchio delle condizioni reali, congiunta con la coscienza della loro insufficienza, spinge a inebbriarsi dell'utopia di idee estreme, la cui pratica esecuzione, perchè impossibile, non può destare nè cure nè inquietudini. Ora codesta inclinazione all'utopia, in tal modo sentita, è certamente un sintomo sfavorevole, un sintomo di debolezza, di mancanza d'ogni ritegno morale. Una immensurabile somma di falsità spirituale e di illusioni penetra nelle menti, devia lo sguardo dal possibile, da ciò che può e deve avvenire, toglie l'energia necessaria all'agire ».

NIKOLAI PALKIN

di Leo Tolstoi

Il *Cosmopolitan* di New York, il quale, sia detto di passata, va facendosi sempre più ricco di testo e sempre più splendido di illustrazioni, reca nel numero di febbraio un breve scritto di Leo Tolstoi, il quale, dice la traduttrice, circola privatamente a Pietroburgo, e non è ancora stato pubblicato nell'originale russo. Questo scritto non è propriamente una novella, nè un bozzetto; e neppure si potrebbe dire un racconto, tanto è tenue il filo della narrazione. Lo si direbbe, più che altro, un frammento di predica o di sermone. Ma crediamo, riproducendolo, far cosa specialmente utile ai nostri lettori, i quali possono così leggere condensata in breve spazio l'essenza delle idee filosofico-umanitarie a cui è giunto da ultimo il celebre scrittore russo, e vedere alla prova il valore delle osservazioni dell'autore dell'articolo precedente *(Tolstoi in Germania)*.

« L'anno scorso passai una notte con un vecchio soldato di novantacinque anni. Egli aveva servito sotto Alessandro I e sotto Nicola.

— E così, siete desideroso di morire?

— Di morire? Lo sono davvero! Una volta avevo paura della morte, ma ora non domando a Dio che una cosa sola: che mi conceda tempo di pentirmi e di ricevere i sacramenti. Poichè i miei peccati sono molti.

— Che sorta di peccati?

— Che sorta! Quando io era al servizio? Sotto Nicola c'è stato mai un servizio come il nostro? che servizio! fa paura a ricordarsene. Io trovai Alessandro ancora sul trono. I soldati lodavano quell'Alessandro e dicevano che era grazioso. Ricordo gli ultimi giorni del regno di Alessandro, quando su ogni cento uomini ne bastonavano venti a morte....... Ma a me toccò di servire sotto Nicola ».

Qui il vecchio si fece subito più animato e cominciò a contare. « Ecco come si faceva allora. In quei giorni non vi levavano i calzoni per cinquanta colpi, ma per 150, 200, 300. Vi bastonavano a morte ».

Egli parlava con disgusto e terrore, ma non senza orgoglio per la sua bravura di un tempo.

« E non passava una settimana che in ogni reggimento non battessero un uomo o due a morte con verghe. Oggidì la gente non sa neppure che cosa siano le verghe, ma in quei tempi questa piccola parola era sempre sulle labbra di tutti. « Verghe, verghe! » Noi soldati chiamavamo Nicola « verghe » (Palki-Palkin). Il suo nome vero era Nikolai Palkin. — Ecco dove prese questo suo soprannome. È questa la ricordanza che ho di quei tempi; ma ho già vissuto più della mia parte, e devo morire; e quando ve ne ricordate, provate una sensazione strana. Mi son messo molti peccati sulla coscienza. Era una faccenda di subalterni. Vi davano 150 colpi per un soldato (il vecchio era stato sott'ufficiale e sergente maggiore), e voi gliene davate 200. Per questo egli non voleva fare il servizio con voi, e voi lo torturavate, e questo era un peccato.

« I sott'ufficiali battevano i giovani soldati a morte. Un colpo ben dato col pugno o col calcio del fucile, sulla testa o nello stomaco, e il soldato moriva, e non si faceva alcuna inchiesta. Egli moriva assassinato, e le autorità registravano: « Morto per la mano di Dio » e tutto finiva lì! E forse che alcuno la capiva allora? Voi pensavate soltanto a voi stesso; ed ora ve ne state seduto sulla pietra, non ve ne allontanate un momento, e vi sembra che tutto sorga innanzi a voi. È una buona cosa se riuscite a prendere il Sacramento, secondo la legge cristiana, e siete perdonato; tuttavia l'orrore s'impadronisce di voi. Quando riflettete a tutto ciò che avete sofferto e a tutto ciò che avete inflitto agli altri, non è necessario un inferno peggiore — è peggio d'ogni inferno ».

Mi formai una vera immagine di ciò che dovevano essere le memorie di quest'uomo morente nella solitudine della decrepitezza. Ricordai gli orrori a cui egli doveva aver preso parte, oltre le bastonature. La caccia della morte nelle file, le fucilate, gli assassini e i saccheggi in tempo di guerra (egli era stato alla guerra di Polonia); e cominciai a interrogarlo su questi punti. Lo interrogai intorno alle bastonature per mezzo alle file. Egli mi descrisse questa orribile faccenda minutamente. Come il soldato veniva condotto in mezzo a due file di soldati armati di verghe, e come tutti lo battevano, mentre ufficiali gli venivan dietro gridando: « più forte, più forte! ». Il vecchio gridava con voce imperiosa, evidentemente non senza piacere alla ricordanza e riproduzione del suo guerresco tono di comando.

Egli raccontava i particolari di ogni bastonatura, come se parlasse

di buoi battuti e scorticati. Raccontò come l'infelice soldato veniva condotto avanti e indietro fra le file; come ai primi colpi si stendeva e cadeva sulle baionette; come dapprincipio si vedevano dei solchi sanguigni; come questi s'intersecavano l'un l'altro; come il sangue sgorgava e sprizzava; come dal corpo insanguinato volavan brandelli; come, dapprima, la vittima urlava, poi soltanto gemeva sordamente a ogni passo e a ogni colpo; come, dopo, taceva del tutto, e il dottore, comandato a questo speciale servizio, si faceva avanti e gli tastava il polso per decidere se lo si poteva bastonare ancora senza ammazzarlo, o se era necessario di sospendere e aspettare per qualche tempo, finchè avesse ricuperato un po' di vita per ricominciare daccapo la tortura e giungere a quel numero totale di colpi che qualche bruto, con Palkin alla testa, aveva sentenziato essere necessario somministrargli. Il dottore impiegava la sua scienza per impedire all'uomo di morire prima che avesse sofferto tutta la tortura che il suo corpo poteva sopportare. Perciò, quando non poteva più camminare, veniva disteso sopra un copertone, e con quel sanguinoso guanciale lo si portava all'ospedale e lo si curava perchè dopo potesse ricevere quei mille o duemila colpi che non aveva potuto sopportare in una volta sola.

Egli raccontava come essi imploravano di morire e non veniva loro concesso, ma venivano curati, magari due o tre volte; e la vittima giaceva nell'ospedale, nell'attesa di nuove torture che lo dovessero liberare dalla vita; ed essi lo bastonavano una seconda, una terza volta, e solamente allora lo riducevano a morire.

E tutto questo perchè un soldato era fuggito da una bastonatura, o aveva avuto il coraggio e l'abnegazione di lamentarsi, pel bene dei suoi camerati, che il cibo era malsano e che i superiori rubavano le razioni.

Tutto questo egli raccontò, e quando io tentai di destare i suoi rimorsi per queste memorie, egli fu sorpreso dapprima, e poi si spaventò.

« No, egli disse, questo era in esecuzione della sentenza. Che ci aveva a fare io? Era conforme alla sentenza, conforme alla legge ».

Egli mostrò la stessa tranquillità e assenza di rimorsi in rispetto agli orrori della guerra a cui aveva preso parte; ed era stato presente a molti, così in Turchia, come in Polonia. Egli raccontò di bambini trucidati, di prigionieri morti di fame e freddo, dell'uccisione a baionettate di un fanciullino, un polacco, che si era nascosto dietro un albero. E quando gli domandai se questi fatti non turbavano la sua coscienza, di nuovo non riuscì a comprendermi. Questo era stato fatto

in guerra, secondo la legge, per lo Czar e per la patria. Queste cose non solamente non erano cattive, ma, a suo giudizio, brillanti, eroiche, e tali da redimere i suoi peccati. Ciò che lo turbava erano i suoi fatti personali, come quando, nella sua qualità di sott'ufficiale, aveva punito e bastonato. Questi fatti torturavano la sua coscienza, ma egli aveva il mezzo di mondarsene — il sacramento, che egli sperava di poter ricevere prima di morire, e del quale egli aveva parlato alla sua nipote. La nipote gliene aveva fatto promessa, comprendendo bene l'importanza di questo punto, ed egli si sentiva tranquillo. Il fatto che egli aveva rovinato, distrutto fanciulli innocenti e donne, massacrato uomini con la baionetta e col fucile, il fatto ch'egli stesso aveva bastonato dei soldati a morte, e li aveva portati all'ospedale, e riportati indietro alla tortura — tutto questo non lo disturbava; tutto questo non era, per così dire, affar suo. Pareva che tutto questo non fosse stato fatto da lui, ma da qualcun altro. Come si sarebbe trovato questo vecchio, se egli avesse capito, come avrebbe dovuto capire in punto di morte, che fra lui, la sua coscienza e Dio, ora alla vigilia della morte, non c'era e non ci poteva essere alcun mediatore, come non c'era stato e non ci poteva essere nel momento in cui lo si faceva torturare e massacrare degli uomini?

Che ne sarebbe divenuto di lui se egli avesse ora compreso che nulla può redimere il male ch'egli aveva fatto agli uomini, mentre avrebbe potuto astenersi dal farlo? S'egli avesse compreso che c'è una legge eterna, la quale egli aveva sempre conosciuto — una legge che comanda amore e pietà per gli uomini — e che ciò ch'egli chiamava ora legge, non era che un'empia e impudente delusione alla quale egli non avrebbe dovuto cedere?

Fa paura a pensare a ciò che si sarebbe presentato alla sua mente nelle sue notti insonni sulla pietra, e quale sarebbe stata la sua disperazione s'egli avesse compreso che quando egli aveva avuto il potere di fare agli uomini del bene e del male, non aveva fatto che del male; e che quando intese il pieno significato di ciò che è bene e ciò che è male, egli non poteva più fare altro che tormentarsi invano, e pentirsi. Le sue torture sarebbero state terribili.

Allora, perchè desiderare di torturarlo? Perchè tormentare la coscienza d'un uomo vecchio e sull'orlo della morte? Meglio lasciarlo in pace! Perchè irritare un popolo rammentando ciò che è già passato?

Passato? Che cosa è passato? Una grave malattia può essere passata semplicemente perchè noi dichiariamo che è passata? Non è passata, e non passerà mai, e non può passare finchè noi non riconosciamo di essere ammalati.

Per curare una malattia, bisogna anzitutto riconoscerla. E questo noi non lo facciamo.

E non solamente non lo facciamo, ma facciamo tutto il possibile per non accorgercene o non farne menzione. E la malattia non passa, ma cambia solamente di aspetto, penetra più addentro nella nostra carne, nel nostro sangue, nelle nostre ossa. La malattia consiste in questo — che uomini nati buoni e gentili, uomini consacrati dalla verità cristiana, uomini con l'amore innato nei loro cuori, e la pietà verso l'umanità, debbano perpetrare sui loro simili le più orribili crudeltà, senza sapere essi stessi a quale scopo o perchè. Il nostro popolo russo, gentile, mite, tutto penetrato dello spirito dell'insegnamento di Cristo — popolo che si pente nell'anima di aver ferito un uomo con una parola, di non aver diviso coi poveri l'ultimo morsello, di non aver avuto pietà dei carcerati — questo popolo passa il miglior periodo della sua vita a uccidere e torturare i suoi simili, e non solamente non sente rimorso di queste azioni, ma le considera come fatti di valore o, alla peggio, indispensabili — indispensabili come il pane, come il fiato. Non è questa una malattia terribile? E non è il dovere di ciascun uomo di fare tutto ciò che è in poter suo per sradicarla, e prima di tutto, indicarla, riconoscerla, e chiamarla per nome?

Il vecchio soldato aveva passato la sua intiera vita a torturare e uccidere altri uomini. Noi diciamo: « perchè ricordarlo? Il soldato non crede di doverne essere biasimato; e quanto alle bastonature e altre terribili usanze, esse sono già passate. Perchè rinvangare queste vecchie storie? La cosa non esiste più ».

Nikolai Palkin non c'è più. Perchè ricordarlo? Solamente il vecchio soldato se ne ricordava alla vigilia della morte. Perchè irritare una nazione?

Questo è ciò che diceva la gente di Alessandro ai tempi di Nicola. E sotto Alessandro dicevano la stessa cosa delle gesta di Paolo. E sotto Paolo parlavano allo stesso modo intorno a Caterina, intorno agli orrori della sua dissolutezza e alla depravazione de' suoi favoriti. E sotto Caterina dicevano le stesse cose di Pietro, e così via. Perchè ricordar queste cose?

Perchè ricordarle! S'io avessi avuto una grave malattia e ne fossi guarito, me ne ricorderei sempre con piacere. Soltanto non la richiamerei quando fossi ammalato nello stesso modo o peggio, e desiderassi d'ingannare me stesso. Allora solamente non la richiamerei. Noi non amiamo ricordare appunto perchè sappiamo che siamo ammalati. Perchè far dispiacere ad un vecchio e irritare una nazione? Il tempo delle bastonature è passato.

Passato? Ha cambiato d'aspetto, ma non è passato. In tutto il passato

ci sono state delle cose che noi rammentiamo, non soltanto con orrore, ma con meraviglia. Noi leggiamo le descrizioni degli impiccamenti, delle arsioni per eresia, delle torture, delle colonizzazioni militari, delle bastonature, e non è tanto il nostro orrore per la crudeltà degli uomini, quanto la difficoltà di intendere la condizione spirituale della gente che agiva a quel modo. Che cosa c'era nell'animo dell'uomo che si alzava da letto, e dopo essersi lavato e aver indossato le vesti della nobiltà e pregato Dio, se ne andava in prigione a slogar membra, a flagellare col *knout* uomini e donne di età senile, e consumava in quella occupazione le sue solite cinque ore, precisamente come l'uomo del nostro tempo le consuma al Senato; poi ritornava alla sua famiglia, sedeva tranquillamente a pranzo, e quindi leggeva la bibbia? Che cosa c'era nell'anima di quei comandanti di compagnia e di reggimento — ne conobbi uno che la sera ballò la mazurcka con la sua bellissima figliuola e se ne andò per tempo per potere, alla mattina seguente, fare i preparativi necessari per far bastonare a morte, in mezzo alle file, un soldato tartaro che aveva disertato? Lo fece uccidere a bastonate e poi andò a casa a pranzare coi suoi.

Ma tutto questo accadeva sotto Pietro e Caterina e Alessandro e Nicola. Non ci fu mai tempo in cui non avvenissero questi terribili fatti che noi non riusciamo a comprendere quando li leggiamo. Noi non possiamo comprendere come mai gli uomini non riuscissero a capire quali orrori stavano perpetrando; non riuscissero a comprendere, se non la brutale inumanità di quegli orrori, almeno la loro insensatezza. È sempre stato così in tutti i tempi. È egli possibile che l'epoca nostra sia così singolarmente felice da non avere alcun fatto il quale sia per riuscire incomprensibile alla posterità?

Ci sono precisamente simili fatti, simili orrori; solamente noi non ce ne rendiamo ragione, appunto come i nostri padri non si rendevano ragione di loro. Per noi è chiara adesso non solamente la crudeltà, ma la follia dell'abbruciare gli eretici e della tortura giudiziale per scoprire la verità. Anche un bambino ne vede la follia, ma gli uomini di quei tempi non la vedevano. Uomini dotti e savi affermavano che la tortura era una condizione indispensabile della vita umana; che era cosa dura, ma era impossibile farne senza. Si diceva lo stesso delle bastonature, della schiavitù. Quel tempo è passato e a noi riesce difficile formarci un'idea di quello stato dell'umanità nel quale era possibile una tale delusione. Ma è sempre stato così in tutti i tempi, e sarà sempre così in avvenire. E la cosa non dev'essere meno terribile ai nostri giorni, e noi non dobbiamo essere meno ciechi per gli orrori nostri.

Ma se noi guardassimo il passato, ci si farebbe manifesta la nostra vera posizione, insieme con le sue cause. Se noi chiamassimo col loro vero nome le arsioni, i patiboli, le coscrizioni forzate, allora troveremmo anche la vera denominazione per prigioni, galere, esercito e funzioni militari in genere, procuratori e gendarmi. Se non diciamo « perchè richiamar queste cose? » ma diciamo invece: « esaminiamo diligentemente ciò che si faceva una volta », intenderemo e ci daremo ragione di quello che avviene ora. S'egli è chiaro per noi ch'è cosa crudele e folle tagliar teste sul patibolo, e strappare una confessione alla gente dislogandole le ossa, allora diventerà egualmente chiaro, se non anche più chiaro, che è cosa crudele e pazza l'impiccare alcuno, il cercare la verità per mezzo di avvocati e procuratori pagati, e che l'imprigionare in celle solitarie è eguale o peggiore della morte.

Se diventa chiaro per noi che è cosa crudele e pazza uccidere un uomo che ha peccato, diventerà egualmente chiaro essere cosa anche più pazza mettere detto uomo in prigione perchè la sua coscienza lo riformi. Se diventa chiaro che è cosa crudele e pazza arrestare i contadini per farne dei soldati e bollarli come tante bestie, allora è cosa egualmente pazza e crudele coscrivere tutti i giovani di ventun'anno.

Noi diciamo: « Tutto questo è passato; è finito; non ci sono più le torture; non c'è più servaggio; non ci sono più bastonature a morte ». Ma questo sembra a noi! Trecentomila uomini giacciono nelle prigioni e nelle case di guardia dei reggimenti, chiusi in ambienti stretti e nauseanti, dove essi muoiono d'una lenta morte, fisica e morale! Le loro mogli e i loro bambini sono gettati nel mondo senza mezzi di sussistenza, mentr'essi son tenuti in quelle sentine del vizio — le prigioni.

Diecimila uomini dalle idee perniciose, esiliati, porteranno quelle idee agli angoli più remoti della Russia — perderanno la ragione e si impiccheranno. Migliaia sono chiusi nelle fortezze, e vengono segretamente uccisi dagli ufficiali delle prigioni, oppure impazziscono per la solitudine del carcere. Milioni d'uomini sono rovinati fisicamente e moralmente, schiavi del capitalista industriale. Centinaia di migliaia d'uomini lasciano ogni autunno le loro famiglie, le loro giovani mogli, e imparano a uccidere e diventano sistematicamente depravati.

Non è necessario essere dotati d'una penetrazione speciale per vedere che anche nei nostri tempi è lo stesso come pel passato, anche i nostri tempi sono pieni di orrori, di torture, le quali per la loro crudeltà e pazzia faranno meravigliare le generazioni future. La malattia è ancora la stessa, e non è tale che questi orrori le possano giovare. Ch'essi fabbrichino prigioni, teatri, preparino balli, derubino il popolo;

ch' essi impicchino segretamente le centinaia nelle fortezze; ma almeno lo facciano da se stessi, non depravino il popolo, non ingannino il popolo, facendolo prender parte a questi orrori, come il vecchio soldato. Questa terribile malattia consiste nella delusione che ci possa essere per un uomo qualche cosa di più sacro e qualche legge più alta di quel sacro principio, — la legge dell'amore per il prossimo.

Più di mille anni or sono, alla domanda dei Farisei: « dovremo noi pagar tributo a Cesare? » fu risposto: « date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio ».

Se gli uomini credessero in Dio, non potrebbero non riconoscere questa che è la prima obbligazione verso di lui: non torturare, non uccidere: e allora le parole « a Dio quello ch'è di Dio, a Cesare quello ch'è di Cesare » avrebbero per loro un significato chiaro e ben definito — allo Czar o a qualsiasi altro, tutto ciò che vi piace, — direbbe il credente — ma non ciò che è contrario alla volontà di Dio. Se il mio denaro è necessario a Cesare, prendetelo; la mia casa, il mio lavoro, prendeteli; mia moglie, i miei figli, la mia vita, prendeteli; tutto questo non è di Dio; ma se è necessario a Cesare ch' io debba alzare ed abbassare una mazza sulla schiena del mio prossimo, questo è di Dio. Io non posso legare, imprigionare, perseguitare, uccidere un uomo. Tutto questo è di Dio e io non posso darlo che a Dio.

Le parole « rendete a Dio quel ch'è di Dio » significano che dare a Dio candele, preghiere, parole, tutto ciò insomma che non serve a nessuno, e meno di tutti a Dio, e dare tutto il resto, tutta la propria vita, tutta la santità dell'anima propria, la quale appartiene a Dio, a Cesare (secondo il significato che gli Ebrei davano alla parola Cesare), a un uomo che ci è straniero, a un uomo odiato — questo è invero cosa terribile. Tornate in voi stessi, o uomini!

IL NUOVO DRAMMA DI ENRICO IBSEN

Certo più d'uno dei nostri lettori inarcherà le ciglia se gli diciamo che Enrico Ibsen è oggidì uno scrittore popolarissimo in tutto il nord dell'Europa e dell'America, anzi nessuno scrittore, tranne forse Leo Tolstoi, gode di tanta popolarità. Quanto all'Italia, è accaduto all'Ibsen quello che avviene a molti scrittori e a non pochi capolavori delle letterature straniere: abbiamo sfogliato diligentemente le nostre principali pubblicazioni periodiche, ma in nessuna ci avvenne di leggere pur il nome del grande scrittore danese. Pure gli è un fatto che da qualche tempo i drammi dell'Ibsen vanno facendo il giro dei principali teatri, dalla Russia alla California; le più importanti riviste li discutono calorosamente, e il suo nuovo dramma *Hedda Gabler* è uscito contemporaneamente all'originale nella traduzione inglese, francese, ungherese e tedesca.

L'Ibsen è scrittore realista nella sua disposizione artistica ed è profondamente radicale nella sua filosofia sociale; queste due qualità si rivelano nelle sue creazioni, nei personaggi de' suoi drammi pieni di personale energia e contrassegnati da una spiccata e forte individualità. Mentre attendiamo il suo nuovo dramma per informarne estesamente i lettori di *Minerva*, crediamo non far loro cosa spiacevole dandone una breve notizia, desunta da un articolo di Edmund Gosse *(Fortnightly*, Gennaio) che l'ha egli stesso tradotto in inglese.

La situazione, nel dramma, è la seguente.

Un giovane di belle speranze, Giorgio Tesman, ha vinto per concorso un posto di studio all'estero, insieme con una vaga promessa che al suo ritorno egli sarà eletto alla Cattedra di Storia della Civiltà nell'Università di Christiania. In questo ramo di scienza egli è ora considerato come una delle prime autorità, poichè il suo amico e rivale, Ejlert Lövborg, uomo di ingegno molto più originale, s'è rovinato nella crapula. Tesman, natura ottimista e superficiale, intende sposare la bellezza del luogo, Hedda Gabler, figliuola del generale Gabler, ma orfana di padre e madre. Anche Tesman è orfano, ed è stato allevato da due zie, zitelle, delle quali una è quasi sempre ammalata. Hedda Gabler

mostra di avere un gran desiderio di vivere in una certa villa. I due giovani si sposano e partono per un viaggio di sei mesi sul continente. Un magistrato, il signor Brack, intimo amico di tutt'e due, acquista e mobilia per loro quella villa durante la loro assenza. Pare cosa piuttosto imprudente gettarsi in simili spese senza avere alcuna rendita; ma tutti li scusano per via della quasi assoluta certezza che ha Tesman di essere fatto professore universitario. E il loro amore pare, e per parte di Tesman è, d'una natura così tenera e idillica che sembrerebbe una vera crudeltà disturbarli parlando loro di entrate e di uscite. A questo punto il lettore s'immagina che subiranno un disinganno in quanto alla cattedra e saranno quindi rovinati; ma non avviene nulla di questo; Ibsen non si compiace di questi giochetti della vecchia commedia.

Accade invece, durante la luna di miele di Tesman, un fatto rimarchevole nel mondo letterario. Ejlert Lövborg, che si supponeva perduto per sempre, è venuto fuori d'un tratto con un volume sul progresso della civiltà, volume notevolissimo che gli restituisce, molto accresciuta, la reputazione d'una volta. Si dice che a una signora Elvsted, moglie d'uno sceriffo, è dovuta questa rigenerazione morale di Lövborg. Questi diventa così nuovamente un pericoloso rivale di Tesman, il quale, però, s'affretta, con generoso entusiasmo, a pagare il suo tributo d'elogi alla nuova pubblicazione.

La scena si apre al mattino dell'arrivo dei Tesman alla loro villa, e l'azione occupa quarantott'ore, svolgendosi sempre nella stessa scena, cioè negli appartamenti al pian terreno della villa. Si può capire da questi brevi preliminari che l'azione non è il punto forte di questo dramma; l'interesse che desta è strettamente psicologico. Consiste sopratutto nella rivelazione del carattere morboso e complicato di Hedda Gabler, sebbene anche gli altri caratteri siano minutamente studiati e vivamente rappresentati.

Hedda è uno degli esseri più singolari creati dall'Ibsen. È una ragazza viziata, che suo padre, troppo indulgente, ha lasciato crescere a suo capriccio, senza freno di sorta. Superficialmente graziosa e piacente, con un visino gentile e maniere seducentissime, essa è in realtà intieramente priva di senso morale. Con lo svolgersi dell'azione si mostra destituita d'istinti naturali, senza rispetto nè per la vecchiezza nè per il dolore, insincera, traditrice, implacabile nella vendetta. Essa è veramente una piccola pantera sociale, senza coscienza del male o preferenza pel bene, un prodotto dell'ultima combinazione di pessimismo, indifferentismo e morboso egoismo, tutta artigli e sete di sangue sotto il delicato velluto della sua bellezza. Del suo indifferentismo abbiamo

un notevole saggio nel seguente dialogo fra lei e la sua antica fiamma, il signor Brack, al quale ella ha cinicamente confessato quanto si è annoiata nel viaggio di nozze:

Brack *(dietro il seggiolone)*. Voi non siete veramente felice; ecco il vostro guaio.

Hedda *(guardando d'innanzi a sè)*. Non so perchè dovrei essere felice. Me lo potete dire voi?

Brack. Sì, fra le altre cose, perchè avete appunto ottenuta la casa che avete desiderato tanto.

Hedda *(lo guarda e ride)*. Ci credete *voi* a quella storia del mio desiderio?

Brack. Dunque non c'è nulla di vero?

Hedda. Sì, senza dubbio, c'è qualche cosa.

Brack. Come?

Hedda. C'è *questo*, che l'estate scorsa io mi servivo di Tesman per farmi ricondurre a casa dalle *soirées*.

Brack. Purtroppo, io abitavo nella direzione opposta.

Hedda. È vero. Voi andavate proprio nella direzione opposta, l'estate scorsa.

Brack (*ridendo*). Vergogna, signora Hedda! Dunque, voi e Tesman?

Hedda. Dunque, sì, siamo passati di qui una sera. E Tesman, povero diavolo, non sapeva proprio di che cosa parlare. E questo mi faceva pena; una persona così istruita.....

Brack (*sorridendo dubbiosamente*). Davvero? Em!

Hedda. Sì, davvero. E così, per aiutarlo nel suo imbarazzo, uscii a dire, proprio senza pensarci, che mi avrebbe piaciuto stare in questa villa.

Brack. Niente più di questo?

Hedda. Niente di più, *quella* sera.

Brack. Ma dopo?

Hedda. Sì, la mia spensieratezza ha avuto delle conseguenze, mio caro giudice.

Brack. Purtroppo, la vostra spensieratezza ha bene spesso delle conseguenze, signora Hedda.

Hedda. Grazie! Ma fu in questo entusiasmo per la villa della signora Falk che Giorgio Tesman ed io abbiamo trovato un terreno comune, vedete? Questa fu la causa del fidanzamento, del matrimonio, del viaggio e tutto il resto. Sì, sì, caro giudice — uno si fa il nido e ci deve stare.

BRACK. Questo è straordinario! e così veramente non v'importava nulla di questo luogo?

HEDDA. Nulla, nulla.

BRACK. Ma ora? ora che l'avete aggiustato proprio come una casa per voi.

HEDDA. Uh! mi pare di sentire l'odore di lavanda e di *pot pourri* in tutte le camere; ma forse zia Giulia ho portato quest'odore con sè.

BRACK (*ridendo*). No, dev'essere una reliquia della fu signora Falk.

HEDDA. Si, deve appartenere a qualche morto. Mi fa ricordare di fiori di una festa da ballo — il giorno dopo (*giunge le mani dietro la nuca, si piega all'indietro e lo guarda*). Oh, giudice, voi non potete immaginare quanto terribilmente mi annoierò in questo deserto.

BRACK. Non c'è alcuna occupazione a cui possiate darvi per rendervi la vita interessante, signora Hedda?

HEDDA. Un'occupazione in cui ci possa essere qualche cosa di attraente?

BRACK. Precisamente.

HEDDA. Chi sa che razza d'occupazione potrebbe essere! Molte volte io mi domando se — (*interrompendosi*) — ma no, non se ne farà mai nulla.

BRACK. Chi sa? Fatemi sentire.

HEDDA. Voglio dire se potrei mai indurre Tesman a darsi alla politica.

BRACK (*ridendo*). Tesman! No, vedete, queste cose, non sono un'occupazione buona per lui, niente del tutto.

HEDDA. No, lo credo anch'io. Ma non potrei indurvelo lo stesso?

BRACK. Si; che soddisfazione sarebbe questa per voi? S'egli non può riuscire. Perchè vorreste ridurlo a questo?

HEDDA. Perchè m'annoio, vi dico — (*dopo una pausa*). Credete che sarebbe assolutamente impossibile che Tesman diventi ministro di Gabinetto?

BRAK. Em! vedete, cara signora Hedda, per diventar ministro, egli dovrebbe anzitutto essere un uomo discretamente ricco.

HEDDA (*alzandosi con violenza*). Ecco, voi l'avete detta! È in codesta povertà ch'io sono venuta (*attraversando la sala*). È questo che rende la vita così miserabile! Così stupidamente ridicola! Ecco ciò che è.

Hedda Gabler è il tipo più pronunciato di donna *fin de siècle* che l'Ibsen abbia creato fin qui. Essa somiglia un po' a Nora, altra sua creazione, ma non ne ha nè la generosità, nè l'abnegazione. È curioso però che anch'essa, quando deve confessare di aver distrutto il manoscritto di Lövborg, delitto ch'essa ha commesso unicamente per ven-

dicarsi di lui, anch'essa adduce a sua scusa di averlo fatto per amore di suo marito.

Tesman. Datemi quel manoscritto, Hedda! Glielo voglio portare subito. Dov'è quel pacco?

Hedda *(fredda e immobile, appoggiata alla sedia a bracciuoli).* Non l'ho più.

Tesman. Non l'avete più? Che cosa volete dire?

Hedda. L'ho abbruciato — abbruciato intieramente.

Tesman. *(prorompe in un grido).* Abbruciato! abbruciato il manoscritto di Ejlert Lövborg!

Hedda. Non gridate così! la cameriera potrebbe sentirvi.

Tesman. Abbruciato! mio Dio! no, no, non è possibile, non è assolutamente possibile!

Hedda. A ogni modo è così.

Tesman. Ma sapete che cosa avete fatto, Hedda? Pensateci! Domandatene al giudice Brack; egli vi dirà che delitto avete commesso.

Hedda. Sarà certamente meglio per voi di non dirne nulla, nè al giudice nè ad alcun altro.

Tesman. Ma come mai avete potuto decidervi a una cosa così mostruosa? come v'è venuta in mente una cosa simile? come l'avete potuta immaginare? rispondetemi! Eh?

Hedda *(sopprimendo un sorriso quasi impercettibile).* L'ho fatto per amor vostro, Giorgio.

Tesman. Per amor mio!

Hedda. Ieri quando siete venuto a casa e avete detto ch'egli vi aveva letto.....

Tesman. Sì, sì, ebbene?

Hedda. Allora voi riconosceste che voi gli invidiavate quel lavoro.

Tesman. Oh cielo! non ho inteso questo *ad literam.*

Hedda. Non importa; non ho potuto reggere all'idea che alcun altro vi dovesse far ombra.

Intorno ad Hedda Gabler muovono cinque caratteri principali, i quali possiedono un ideale più alto della vita e a ogni modo non sono così soggiogati, come ella è, dall'egoismo. Specialmente la signora Elvsted, la bionda entusiasta che Hedda così facilmente riesce a voltare da una parte e dall'altra come il dito d'un guanto, è, con tutti i suoi difetti, una creatura deliziosa. Senza originalità propria, essa è fatta per inspirare altri, ed è il debole buon genio che lotta contro Hedda per l'anima

di Lövborg e viene sconfitta. È interessante la scena della prima parte del dramma, in cui si trovano di fronte la finezza diabolica di Hedda e l'ingenua semplicità della Elvsted, la quale è fuggita di casa sua, dove era infelice, per continuare a vegliare da vicino pel bene di Ejlert Lövborg ed ora, senza saperlo, svela ad Hedda il segreto che a questa preme più particolarmente sapere.

HEDDA *(dopo un breve silenzio)*. Ed ora che cosa intendete di fare?

ELVSTED. Non lo so ancora. So solamente che *devo* vivere dove vive Ejlert Lövborg, se è destino ch'io viva.

HEDDA *(appressa una sedia, si siede più vicina a lei e le accarezza le mani)*. Thea, come è nato questo — questa amicizia — fra voi ed Ejlert Lövborg?

ELVSTED. Oh! è nata a poco a poco. Ho acquistato un certo potere su di lui.

HEDDA. Ah?

ELVSTED. Egli abbandonò le sue vecchie abitudini, non perchè lo avessi pregato io, poichè non ho mai osato farlo; ma egli si accorse che mi faceva dispiacere e le abbandonò.

HEDDA *(nascondendo un sorriso involontario)*. Così voi l'avete rigenerato, come si dice, voi, piccola Thea!

ELVSTED. Sì, almeno questo è ciò che dice egli stesso. Ed egli, dal canto suo, ha fatto di me una vera persona. M'insegnò a pensare, a intendere certe cose.

HEDDA. Leggeva anche, insieme con voi, probabilmente?

ELVSTED. No, non leggeva esattamente, ma mi parlava — parlava d'una infinita varietà di cose. E poi venne il tempo caro e felice in cui io potei prender parte al suo lavoro! In cui mi fu permesso di aiutarlo.

HEDDA. E così l'avete fatto?

ELVSTED. Sì, quando scriveva, voleva sempre ch'io stessi con lui.

HEDDA. Come due buoni compagni, suppongo.

ELVSTED. Precisamente! Oh io vorrei sentirmi così profondamente felice! Ma non posso, perchè non so se questo durerà.

HEDDA. Siete così poco sicura di lui?

ELVSTED *(seria)*. L'ombra di una donna sta fra Ejlert Lövborg e me.

HEDDA *(guardandola vivamente)*. Chi può essere costei?

ELVSTED. Non lo so. Qualcuna del suo precedente periodo di vita; qualcuna che, sono convinta, egli non ha mai dimenticato realmente.

HEDDA. Che cosa diceva di colei?

ELVSTED. Solamente una volta fece un' allusione, casualmente.

HEDDA. E che disse?

ELVSTED. Disse che quando si separarono, essa voleva tirargli un colpo di pistola.

HEDDA (*fredda, padroneggiandosi*). Oh cielo! nessuno fa questa sorta di cose nei nostri paesi.

ELVSTED. È vero; e perciò io credo che debba essere quella cantante dai capelli rossi che egli una volta.....

HEDDA. Sì, potrebbe essere.

ELVSTED. Poichè io mi ricordo d'aver udito che va attorno con armi da fuoco.

HEDDA. Allora, è lei naturalmente.

ELVSTED (*torcendosi le mani*). Sì, ma pensate, Hedda. Ho inteso che quella cantante è di nuovo qui in città. Oh! io sono proprio alla disperazione.

HEDDA (*guardando verso l'altra stanza*). Zitta! Ecco qui Tesman.

Questo dramma non mancherà di far sorgere molte discussioni sul suo significato e sulle intenzioni dell'autore. Intanto è curioso notare che in due lavori così diversi, come *Hedda Gabler* e la *Parisienne* di Enrico Becque, la situazione fondamentale è identica; nell'una e nell'altra le tre figure centrali sono una moglie dalle maniere affascinanti e di vivissima intelligenza, ma priva d'ogni senso morale; un marito, letterato, che cerca un impiego; e un amante che è pieno di simpatia e d'amicizia per il marito e cerca di difenderlo contro i capricci della moglie.

LE COLONIE DEL LAVORO IN GERMANIA

Finora erano citati, se non come modello, almeno come degni di imitazione, gli istituti coi quali l'Inghilterra cerca di educare al lavoro, e, se è possibile, rigenerare i mendichi e i vagabondi.

Da qualche anno a questa parte però, i Tedeschi hanno trovato e sono andati man mano applicando un sistema superiore, senza dubbio, al sistema inglese, tanto che gli Inglesi stessi ne fanno oggetto di studio e molti propongono che venga introdotto nella loro isola nativa.

« I Tedeschi, dice in un eccellente resoconto il Conte di Meath (*Nineteenth Century*, Gennaio) hanno sempre cercato di non separare mai il soccorso, dato ai poveri, dal lavoro, e per applicare questo principio hanno stabilito ventidue *Arbeiter-Colonien*, o Colonie del Lavoro, nella campagna, e due in città, nelle quali sono sicuri di essere ricevuti e ottenere lavoro tutti quelli che veramente desiderano di lavorare. Per il lavoro fatto, ciascuno riceve un compenso e rilascia un tanto per alloggio e vitto. — La riuscita di questi Stabilimenti è rimarchevole, e i direttori possono citare numerosi casi di uomini i quali, dopo lunghi anni di ozio e vagabondaggio, ricuperarono il senso della dignità del lavoro e sono diventati onesti e utili cittadini. — Questi Istituti, insieme con severe leggi contro il mendicare, hanno dato modo al povero onesto di trovare lavoro e hanno fatto della mendicità un mestiere pericoloso e senza risorse. Si calcola che dieci anni fa, più di 4000 uomini e donne senza lavoro andavano vagando per la Westphalia, e siccome la media dei guadagni di questi mendicanti, in cibo, vestiti e danaro, si può ritenere che non fosse minore di uno scellino al giorno, è evidente che questa enorme schiera di oziosi riscoteva dai suoi onesti e laboriosi concittadini una tassa annua di quasi due milioni di lire, di cui una gran parte era consumata in bevande spiritose. Nella sola Berlino furono arrestate, nell'anno 1882, 33,000 persone colpevoli di accattonaggio, e 9000 a Francoforte. Secondo la legge tedesca, il mendicare è strettamente proibito, e ogni magistrato *deve* punire chiunque sia convinto di accattonaggio; e il colpevole, se è recidivo per la seconda o la terza volta,

viene mandato, per un periodo di tempo da sei mesi a due anni, a un'*Arbeitshaus* dove è costretto a lavorare. In questi Istituti gli oziosi di mestiere vengono corretti con l'obbligo di eseguire una certa somma di lavoro prima di ricevere il cibo.

« Per intendere l'organizzazione di questo sistema, sarà necessaria una breve spiegazione. La Germania è divisa in provincie, governi *(Regierungen)* e circoli *(Kreise)*.[1]

La provincia di Brandenburg, per esempio, contiene due governi *(Regierungen)* alla testa di ciascuno dei quali c'è un presidente, e ciascun governo comprende circa venti circoli *(Kreise)*, ciascuno dei quali è presieduto da un *Landrath*.

In ogni provincia nella quale il soccorso dei poveri sia bene organizzato, si trova un *Arbeitshaus*, e dove è necessario, in ogni circolo una *Verpflegungs-Station* combinata con un *Herberge zur Heimath*.

L'Arbeitshaus è mantenuta dalla provincia, la *Verpflegungs-Station* dal circolo, e lo *Herberge zur Heimath* da contribuzioni volontarie.

Lo scopo della *Arbeitshaus* è già stato spiegato. La *Verpflegungs-Station* mira a provvedere di vitto e alloggio quelli che viaggiano in cerca d'*impiego* e non hanno mezzi di sussistenza.

Tale aiuto non è mai dato gratis, ma sempre in compenso d'un certo lavoro. La *Station*, la quale non ha bisogno di alcun locale speciale, è diretta da un comitato nominato dal *Landrath* e consistente di un magistrato, che deve essere proprietario, un membro del clero, e due o tre commercianti del luogo. È dovere di questo comitato di tenere una lista di tutti gli industriali del circolo, i quali hanno bisogno di operai, e sforzarsi di trovar lavoro per quelli che si dirigono alla *Station* domandando vitto e alloggio. La *Station* somministra a ciascun uomo tre pasti al giorno, cosicchè nessuno è costretto a mendicare, quand'anche non riesca ad ottener lavoro.

Gli *Herberge zur Heimath* sono ricoveri stabiliti da indipendenti comitati locali, di persone caritatevoli, nei quali l'operaio che va attorno in cerca di lavoro può trovare un letto comodo e pulito, cibo sano e un'accoglienza cordiale. Il sopraintendente mira a essere non solamente l'ospite, ma l'amico dei suoi transitorii inquilini, e fa tutto ciò che gli è possibile pel loro beneficio spirituale, non meno che temporale.

Il primo di questi ricoveri fu fondato a Bonn nel 1854; ora la Germania ne conta ben quattrocento. Si tende a stabilire la più stretta relazione possibile fra lo *Herberge zur Heimath* e la *Verpflegungs Station*, così che quando un uomo, in compenso d'un lavoro fatto in questa, riceve un buono per vitto e alloggio, egli venga mandato a

uno di questi ospizi anzichè alla locanda, come avviene spesso. Gli *Herberge*, sebbene abbiano ciascuno la sua amministrazione locale, sono diretti da un comitato rappresentativo per ciascuna provincia, e tanto gli *Herberge* quanto le *Station* hanno i loro Consigli superiori centrali, i quali lavorano d'accordo e con le medesime intenzioni. Questi Consigli mirano a fare in modo che, per quanto è possibile, non ci sia più di mezza giornata di cammino fra l'uno e l'altro di questi Stabilimenti. Chiunque si presenti a uno di detti stabilimenti, pagando 10 centesimi (o facendo un lavoro del valore di 10 centesimi), riceve un « documento di viaggio » *(Wanderschein)* che contiene 100 quadretti o spazi bianchi. Arrivando a una *Station* o a un *Herberge*, un uomo che viaggia senza mezzi deve produrre questo documento col bollo del suo ultimo ricovero, e la data della partenza. Se non ha questo documento in regola, non viene ammesso. Il bollo è una prova ch'egli non è stato a oziare in qua e in là, non ha rifiutato di lavorare, e si è diportato bene.

« Rimane, però, in questo sistema un punto debole. — Che cosa si deve fare dell'uomo che desidera di trovar lavoro, mentre i comitati delle *Station* e degli *Herberge* non riescono a trovarglielo? Il Pastore von Bodelschwing ha risolto questo problema con l'impianto delle Colonie del Lavoro.

Il comitato centrale di Berlino per le *Arbeiter-Colonien* pubblica una rivista mensile intitolata *Die Arbeiter-Kolonie* che ha una circolazione di 3000 copie e contiene tutte le migliori informazioni intorno allo sviluppo di questo sistema. L'abbonamento non costa che lire 2,50 all'anno.

Notevolissima fra queste Colonie è quella di Wilhelmsdorf, presso Bielefeld, fondata nel 1882 dal Pastore von Bodelschwing.

Con l'aiuto del consiglio provinciale, egli comprò un tratto di terreno incolto che andò man mano estendendo, finchè nel 1889 possedeva non meno di 1000 acri (l'acre è eguale a circa 4000 metri quadrati). Egli fece sapere che era pronto a dare vitto, alloggio e un moderato salario a tutti quelli che si presentassero disposti a lavorare, e si sottomettessero alla regola del suo stabilimento.

I coloni vi possono rimanere due anni, ma la media del loro soggiorno è da 3 a 4 mesi, durante il qual tempo si riesce a trovar loro qualche impiego. Nessuno è pagato a contanti durante il suo soggiorno nella colonia, ma è aperto con ciascuno un conto di dare e avere.

Durante i primi 14 giorni si ritiene che il colono impari a fare

il suo lavoro; dopo tal periodo il suo salario è fissato in 25 centesimi al giorno, oltre il vitto e l'alloggio. Nella colonia c'è un magazzino dove ciascuno può comperare quello che vuole fin tanto che si trova in credito; ciò che rimane gli vien dato alla mano quando lascia lo stabilimento. Tutta la colonia è informata a uno spirito di cristianità, poichè il Pastore è persuaso che il vizio e la debolezza della fibra morale, sono le cause principali, se non le sole, della degradazione della più gran parte di questi uomini, e che solamente uno spirito di vita cristiana può renderli forti a resistere le tentazioni e rigenerarli moralmente.

Fino al settembre 1890, Wilhelmsdorf aveva ricoverato e trovato impiego per 5400 coloni. Di questi soli 274 si dimostrarono indegni dell'aiuto ricevuto lasciando la colonia in modo disonesto o sconveniente.

Il 13 dicembre 1882 l'Imperatore Federico, allora principe ereditario, accettava il patronato dell'istituzione e scriveva:

« Se lo stabilimento di Wilhelmsdorf ha potuto, durante la sua breve esistenza, salvare centinaia d'uomini che hanno fatto naufragio morale, apparentemente perduti alla società, e li ha restituiti all'ordine e al lavoro, lo si può dire veramente un'istituzione degna della simpatia e del concorso di tutti quelli cui sta a cuore il sano sviluppo della vita nazionale ».

L'edificio della colonia, che può albergare 200 e più persone, non presenta alcuna apparenza di lusso, ma ha tutti i comodi prescritti dalla migliore igiene. « Preghiera e lavoro » è il motto della colonia; nessuno può rimanere ozioso; a quelli che sono troppo deboli per lavorare nei campi vengono assegnati altri lavori più facili. Non si usano punizioni di alcuna sorta; ammonizioni, rimproveri, e, se questi non bastano, licenziamento, sono i soli mezzi per mantenere la disciplina. Il costo del mantenimento di ciascun colono è di 60 centesimi al giorno; per questa somma si dà caffè, pane e burro alle 5 antim.; pane e burro alle 8 $^1/_2$; minestra (carne due volte la settimana) a mezzodì; caffè, pane e burro alle 3 $^1/_2$ pom.; zuppa, pane e patate alle 6 $^1/_2$.

Altra Colonia importante è quella del Pastore Diestelkamp a Berlino (Reinickendorfer Strasse, 36). Lo scopo di questa colonia è « dare un conveniente impiego, senza distinzione di classe o di religione, a chi è capace di lavorare, ma non trova occupazione; tale impiego dev'essere temporaneo, o continuato, per quanto è possibile, solamente finchè gli si sia trovato un altro lavoro rimunerativo, affine di aiutare quelli che cercano impiego a migliorare la loro condizione e offrir loro l'opportunità di una riforma morale ».

Ciascun colono è obbligato a rimanere nell'istituto almeno un mese. Nei primi dieci giorni si ritiene che egli impari il suo lavoro, e lo si accredita per una lira al giorno; in seguito egli è obbligato a guadagnare almeno lire 4,75 alla settimana che è il costo medio del vitto e dell'alloggio di ogni colono. Dopo i primi dieci giorni il colono riceve il lavoro a cottimo, e se non ne fa tanto da guadagnare la somma suddetta, egli riceve un ammonimento, e dopo tre ammonimenti, a meno che ci sia qualche forte attenuante a favor suo, egli viene licenziato. D'altra parte tutto ciò ch'egli guadagna nella settimana, oltre le dette lire 4,75, viene registrato a suo credito. Egli non riceve denaro in contanti fino a tanto che rimane nella colonia, ma egli può, nei limiti del suo credito, comprare dai magazzini a prezzi mitissimi tutto ciò che egli può legittimamente desiderare. Ogni colono è obbligato ad avere due camicie di flanella e un vestito decente, e non gli si assegna alcun credito finchè non si sia provveduto di questo corredo. Un operaio discreto guadagna generalmente 7 marchi (lire 8,75) oltre le 4,75 obbligatorie. Alcuni guadagnano nove, dieci e perfino dodici e quattordici marchi la settimana. Ciascuno può rimanere nell'istituto fin tanto che vuole. Dopo un mese di buona condotta i coloni hanno il permesso di uscire a cercar lavoro, ma devono ritornare per le 5,30 pom., e se hanno bevuto liquori spiritosi, vengono immediatamente licenziati. La colonia di Berlino non riceve alcun sussidio governativo, ma è sostenuta da contribuzioni volontarie e dai propri guadagni. Fra quelli che vi hanno soggiornato o vi dimorano presentemente sono rappresentate tutte le arti, tutte le professioni e tutte le condizioni sociali: falegnami, commessi, camerieri, sarti, calzolai, tessitori, pittori, maestri, sellai, stampatori, studenti di geologia, cocchieri, telegrafisti, scultori, avvocati, marinai, spazza-camini, attori.....

La giornata della colonia è molto attiva. La sveglia è suonata alle 5 ant.; alle 6, dopo una breve visita ai laboratori, i coloni si radunano a far colezione (pane e minestra). Alle 6,30 entra il direttore; tutti si alzano e lo salutano; si canta un inno, si fanno brevi preghiere; poi il direttore, dopo stretta la mano ai più vicini, conduce tutti ai laboratori. Alle 9 ½ c'è un quarto d'ora di riposo, e una piccola refezione. A mezzogiorno la campana chiama a pranzo e a un'ora di riposo; durante quest'ora i coloni possono leggere e fumare. All'una ricomincia il lavoro e continua fino alle 7 con un quarto d'ora di riposo e una piccola refezione (pane e caffè) alle 4. Dalle 7 alle 9 il tempo è occupato a cenare, divertirsi e a recitare le preghiere della sera; alle 9 ½ tutti devono essere a letto. Al sabato il lavoro cessa

alle 5 pom. La domenica è giorno di completo riposo; alle 8 di sera il direttore, la sua famiglia, gli assistenti prendono il thé insieme coi coloni nel refettorio e passano una buona ora cantando canti patriottici o religiosi, con accompagnamento di violino e di armonium, e recitando poesie serie o giocose.

La rapidità con cui si sono estese le colonie del lavoro per tutta la Germania dimostra il favore che questa istituzione incontra nell'opinione pubblica. Il conte di Meath si augura che vengano presto introdotte in Inghilterra. Non v'ha dubbio che una simile istituzione, con le debite modificazioni, riuscirebbe di grande utilità anche nel nostro paese.

GESUITISMO E CATTOLICISMO

La proposta di riammettere in Germania l'ordine de' Gesuiti viene ora all'ordine del giorno della pubblica discussione; e già da ogni parte si raccolgono gli argomenti favorevoli e contrari alla grave decisione.

Chi sente il partito cattolico, sembra che dottrina e morale dei gesuiti sieno perfettamente le stesse predicate dalla cattolica chiesa. L'ordine dei gesuiti, dicono i cattolici, è il baluardo più valido contro la Democrazia sociale, sempre crescente, minacciante già trono ed altare. Si risponde d'altro lato che i numerosi gesuiti non valsero a mantenere libero dalle minacciose correnti della Democrazia sociale nè il cattolico Belgio, nè in altri tempi e da altri moti Spagna, Francia e Italia; che — quanto a morale — nello Stato della Chiesa, in pieno governo de' gesuiti, le carceri erano ripiene dei più tristi malfattori (nel 1855 di parricidi solamente ve n'erano 21).

E mentre sorgono apologisti dell'ordine che ne glorificano la storia e le virtù, da parte dei protestanti si accumulano le più gravi accuse, si rammentano le famigerate tradizioni, si ricorda il *Cum finis est licitus, etiam media sunt licita*, la massima che rese celebri le *Medulla theolo-*

giae moralis del Busenbaum, i *sottintesi* del giuramento e tutte l'altre interpretazioni oblique della legge morale, che resero, a ragione o a torto, tristamente celebre la potente congregazione.

Nei *Preussiche Iahrbücher* del corrente febbraio troviamo uno scritto anonimo che si occupa, imparzialmente, di queste rinnovate polemiche. L'autore si chiede semplicemente se in realtà fra Gesuitismo e Cattolicismo, secondo il vero attuale loro significato in Germania, esista o meno una sostanziale differenza. E, posto così il problema, egli non esita a rispondere che questa differenza v'è realmente.

S'intende che da parte dei gesuiti si nega e si confuta l'esistenza di un simile dissidio. Quando però, argomenta il collaboratore della autorevole rivista berlinese, a me riesca di dimostrare che una differenza, inconfutabilmente, esiste, e che essa è di natura tale che rende l'indirizzo intellettuale e la dottrina gesuitica assai meno vantaggiose e favorevoli allo Stato, dell'indirizzo e dottrina dei cattolici tedeschi, sarà pure provato che le leggi eccezionali a pregiudizio dell'Ordine sono una necessità, contro la quale i gesuiti non hanno diritto alcuno di protesta.

In primo luogo questo dissidio c'è in quanto riguarda i rapporti fra Stato e Chiesa. È noto che questi rapporti ebbero già un dogmatico indirizzo da parecchie lettere papali in diversi tempi, e in particolar modo dalla bolla *unam sanctam* di Bonifacio VIII e dal Sillabo di Pio IX nel 1864. Ma il buon senso dei cattolici tedeschi si mostrò sempre tanto avverso a questi medioevali diritti del Papa, che simiglianti decreti rimasero in Germania lettera morta. Poteva essere altrimenti laddove il Sillabo afferma, tra l'altro, che la cattolica deve essere tenuta come l'unica religione dello Stato, che ad ogni altra religione dovrebbe essere in talune regioni cattoliche vietato il libero esercizio del culto?

L'opera del gesuita Schrader, « Il papa e le idee moderne », (Vienna 1865) non lascia dubbio sulle opinioni professate in proposito dai gesuiti. « In quanto questi articoli — così dice parlando del Sillabo — toccano il campo politico, con essi il papa ha tracciato una linea insormontabile sul campo delle discipline temporali, perchè il Vicario di Cristo in terra non può in realtà ammettere divisione alcuna tra ordine naturale e soprannaturale, tra religione e politica, tra legislazione umana e legge divina ».

Il gesuita rammenta al pontefice « le tristi esperienze che il papa stesso fece, nei suoi proprii Stati e sulla sua stessa sacra persona, del funesto risultato delle moderne idee » e detta un proprio sillabo mo-

dificando a veduta sua le ottanta proposizioni papali. Non è difficile trovare, in quanto cita e riporta la Rivista berlinese, modificazioni tali che altererebbero profondamente i moderni rapporti tra Chiesa e Stato. « La Chiesa — afferma il P. Schrader — ha il diritto e il potere di usare la forza esterna, essa possiede una forza terrena diretta ed indiretta ». « Nell'epoca nostra giova sempre che la religione cattolica venga mantenuta come religione di Stato ad esclusione di ogni altro culto ». « Fu dunque un male che in talune regioni cattoliche sia stato legalmente garantito agli immigranti il libero esercizio del loro culto ».

E i gesuiti Riess e Schneemann (nelle *Voci da Maria = Laach)* si diffondono a determinare i diritti ecclesiastici sull'uso della *forza fisica* a conservazione della verità e della giustizia. Questi propositi, usciti in luce nell'anno 1871, furono commentati dai giornali cattolici liberali in vario modo, e lo Schneemann vi rispondeva nella *Germania* del 22 novembre 1871, più che altro per tranquillizzare i protestanti, riguardo al pericolo della dottrina gesuitica nei rapporti collo Stato. Ma certamente il dissidio tra cattolici tedeschi e gesuiti si manifestava aperto e concordavano con lo Schneemann la *Civiltà Cattolica* come le *Laacher Stimmen*, i gesuiti italiani e belgi come i tedeschi.

« Diritto all'esistenza ha la verità sola, non l'errore. Poichè la Chiesa Cattolica è sola in possesso della verità, ella sola ha quindi un reale diritto all'esistenza ». Questo il dogma donde partono le dottrine gesuitiche. Ma come diversamente intende il cattolico tedesco la libertà di coscienza e la libertà politica! Pio IX, com'è noto, aveva ben ripetutamente stabilito, che gli impiegati cattolici della Prussia in nessuna posizione e in nessuna circostanza potessero cooperare all'esecuzione delle leggi di maggio; ma i deputati del centro cattolico richiamavano gli impiegati al loro giuramento d'ufficio; i deliberati di Roma non si combattono, ma si girano abilmente; la dottrina della bolla *unam sanctam* sui rapporti del potere terreno coll'ecclesiastico fu dai cattolici tedeschi messa in disparte colla maggiore semplicità. Bonifacio VIII decretava: « In potere della Chiesa è la spada spirituale, è la spada temporale. L'una deve essere usata dalla Chiesa, l'altra per la Chiesa »; ma di questo e d'altro non rimane se non il morale *primato* del pontefice, non si riconosce che la conclusione comprensiva ma indeterminata: « Porro subesse Romano pontifici omnem humanam creaturam declaramus dicimus definimus et pronunciamus omnino esse de necessitate salutis ». — E così praticamente il tedesco cattolico non si sottrae al papato, ma non lo segue nelle estreme conseguenze che la dottrina gesuitica impone.

Ciò si è visto anche nella condotta del centro nella cosidetta questione del Settennato. Il papa aveva definito che la medesima si collegava con questioni morali e religiose, che in essa si trattava realmente di interessi della Chiesa, e che il centro non poteva rappresentarli con viste proprie indipendenti. Malgrado questa chiara decisione, la maggior parte del centro non seguì l'espresso desiderio del Papa, ma si attenne all'avviso del deputato Windthorst, e la lettera del cardinale Segretario di Stato Iacobini (21 gennaio 1887) ebbe quella rispettosa accoglienza e quel pratico insuccesso che sono ormai divenuti d'abitudine nei rapporti tra Roma e i cattolici tedeschi.

Pericolosa allo Stato, prosegue lo scrittore anonimo dei *Preussiche Jahrbücher*, è la teoria dei gesuiti sul giuramento.

La dottrina del catechismo cattolico tedesco è molto semplice e chiara; chi giura deve giurare la verità e null'altro che la verità e l'intiera verità. Contrarie alla santità del giuramento e paragonabili ad un falso giuramento sono tutte le reticenze interne e le riserve e le doppiezze.

All'opposto non fu mai davvero nessun' altra dottrina e in nessun altro tempo tanto profanata quanto quella del giuramento dall'ordine dei gesuiti. I cristiani del XVII secolo decaddero qui di gran lunga sotto alla morale dei pagani. Si stabilirono differenze tra giuramenti con e senza riserve, e quindi tra giuramenti con riserva puramente interna e giuramenti con riserva non strettamente interna; differenze tra giuramenti in circostanze leggere e giuramenti in circostanze gravi, insomma fu istituita all'uopo un'intera dottrina, dei cosidetti *Casuisti*, i quali, oltre che moltiplicare i casi, moltiplicarono le ragioni di usarne. [1]

E anche il moralista Liguori, molto accetto ai gesuiti, sentenziava nella *Theologia Moralis:* « Licitum est, justa causa uti restrictione mentali; justa autem causa esse potest quicumque finis honestus ad servanda bona spiritui vel corpori utilia ». E venendo all'applicazione pratica di queste dottrine insegna, tra l'altro, a cap. 154: « Reus aut testis a judice

[1] Si quis vel solus, vel coram aliis, sive interrogatus, sive propria sponte, sive recreationis causa, sive quocumque alio fine jurat se non fecisse aliquid, quod revera fecit, intelligendo intra se aliquid aliud, quod non fecit, vel aliam viam ab ea, in qua fecit, vel quodvis additum verum, revera non mentitur, nec est perjurus.

Causa justa utendi his amphibologiis est, quoties id necessarium aut utile est ad salutem corporis, honorem, res familiares tuendas, vel ad quemlibet alium virtutis actum, ita ut veritatis accultatio censeatur tunc expediens et studiosa.

(Proposizioni 26 e 27 della Bolla a pag. 80, tom. VIII del Bullarium Romanum).

non legitime interrogatus potest jurare, se nescire crimen, quod re vera scit; subintelligendo nescire crimen, de quo legitime possit inquiri, vel nescire ad deponendum ». E a cap. 159: « Qui mutuum accepit, sed postea satisfecit, potest negare, se accepisse mutuum, subintelligens, ita, ut debeat solvere ».

Con questi ed altri esempi provata la pericolosa tendenza di queste dottrine *morali* ad intromettersi nella legislazione dello Stato, di un terzo punto è a tener conto: degli insegnamenti gesuitici sui rapporti tra i Cattolici e i loro concittadini Protestanti. Anche qui il dissidio tra gesuitismo e cattolicismo si manifesta chiaro: poichè in fondo il cattolico tedesco vi dirà che si deve odiare l'errore, ma compatire ed amare gli erranti; i gesuiti rispondono colle parole del Dr. Schulze, uno dei più importanti e autorevoli dei loro (Dr. Schulze, der Unterschied zwischen Kath. u. evang. Sittlichkeit, Halle bei Eugen Strien 1888):

« Il protestantismo in riguardo religioso è ciò che è in riguardo naturale la peste. La sua dottrina è orribile in teoria ed immorale nella pratica; ingiuriosa a Dio ed agli uomini, dannosa per la società e per il sano intelletto, insultante per la disciplina dei costumi. Il puro Evangelo, come il protestantismo si chiama, non è altro che la miscredenza e la scostumatezza. Odiate di tutto cuore il protestantismo. Se Protestanti sono vostri compagni o vicini di casa, fate quello che facevano in Roma gli antichi cristiani: per quanto sta in voi, fuggite il loro contatto ».

È chiaro che un ordine, il quale intende a suscitare tra concittadini di tal specie di sentimenti, debba apparire pericoloso allo Stato; nella sua dottrina v'hanno innegabilmente sostanziali differenze dalla dottrina dei cattolici tedeschi, e l'ostilità alla riammissione dei gesuiti in Germania non può apparire che troppo giustificata.

UNA PRINCIPESSA AMERICANA

La vita dei Bonaparte e dei loro intimi fu così piena di avventure che quasi ogni angolo della terra può contribuire un capitolo alla loro storia. Perciò non ci fa alcuna sorpresa trovare in una Rivista Americana (*The Cosmopolitan*) di questo febbraio un resoconto (dovuto alla signorina Jeannette L. Gilder) della vita a Bordentown di Giuseppe Bonaparte e del matrimonio del principe Luciano Murat, suo nipote, con una signorina americana.

Bordentown è un villaggio dello Stato del New Jersey, situato sopra un'altura amena, a breve distanza da New York. Quivi Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone I, ex-re di Napoli e di Spagna, aveva trasportato i suoi penati, portando seco una schiera di giovani principi e principesse, il cui arrivo costituì un evento di non piccola importanza nella democratica e non titolata società americana. Fra i vicini degli illustri esuli c'era il maggiore Fraser, uno scozzese che aveva seguito in America l'esercito mandato da Re Giorgio a domare la ribellione delle colonie. Il maggiore Fraser aveva risieduto per qualche tempo nella Carolina Meridionale; di là era venuto al Nord, e desiderando di non essere molto lontano da Philadelphia, e nel tempo stesso poter godere la vita di campagna, si era costruito una casa grande e comoda nel detto villaggio di Bordentown, ed era venuto ad abitarvi insieme con suo figlio e le sue belle e colte figliuole. Di queste Carolina era la più giovine e la più bella — alta, ben fatta, con grandi occhi chiari, carnagione bianchissima e bei capelli neri. Carolina non era stata veduta molte volte per le vie e nelle feste del villaggio prima che il principe Luciano Murat, figlio del brillante generale e nipote dei Bonaparte, ne avesse notato le grandi attrattive e se ne fosse innamorato. Il giovane principe era un rompicollo di prim'ordine; non avendo nulla di suo, lo zio Giuseppe gli passava un piccolo assegno e gli aveva regalato un podere dove egli passava quella parte del suo tempo che poteva sottrarre alle bettole e alle *bars* di Bordentown e dei villaggi vicini. Bello, elegante, intraprendente e aiutato dalla magia di un titolo — magia più grande forse in America che in qualunque altro paese — il discolo

principe fu presto corrisposto dalla bella americana. Mentre l'idea di questo matrimonio non dispiaceva alla famiglia Fraser, spiacque talmente all'ex-re Giuseppe, quando lo venne a sapere, da fargli giurare che se quel buono a niente di suo nipote avesse sposato quella non titolata americana, non solamente non gli avrebbe lasciato alcuna eredità, ma — e questo era il più importante — gli avrebbe subito tolto un piccolo assegno di cui egli viveva.

L'amore, però, dice la signorina Jeannette, si ride dello sdegno degli zii, siano essi re o semplici borghesi; e una notte, mentre Giuseppe dormiva tranquillamente nel suo letto di mogano portato di Francia, una carrozza chiusa usciva di gran carriera dal villaggio e infilava la strada di Trenton. Quivi si fermò davanti alla chiesa episcopale; ne saltò a terra il principe Murat e diede la mano a smontare alla spaventata ma non riluttante Miss Fraser. Fu fatto alzare il rettore della chiesa, il quale, indossate le vesti sacerdotali, lì per lì unì la giovane coppia in matrimonio, e Miss Carolina divenne la principessa Murat. Ciò fatto, il principe e la principessa tornarono tranquillamente indietro e andarono a stabilirsi nella casa del podere regalato al principe dallo zio.

La luna di miele sarà stata probabilmente molto dolce; ma altre meno felici lune non tardarono a sorgere. Lo zio Giuseppe tenne la parola; non solamente egli sospese l'assegno, ma deve aver costretto il nipote a restituirgli il podere, poichè non molti mesi dopo la giovane principessa, insieme col marito e col suo primogenito — il principe Gioachino Murat — andava a stabilirsi nella casa di suo padre, a Bordentown. In quella casa nacquero Anna, duchessa di Mouchy, Carolina, baronessa di Chasseron, e il principe Achille.

Non ci volle molto pel principe Murat a consumare la dote di sua moglie. Allora una sorella di lei, Miss Jane, venne in loro aiuto, con una piccola sostanza lasciatale in eredità da un giovane che l'aveva amata ed era morto prima di poterla sposare. Anche questa sostanza andò ben presto a raggiungere la dote della moglie. Al piccolo Gioacchino fu lasciata una somma da qualche parente di Francia; ma suo padre pensò per tempo a liberarlo dal fastidio di spenderla. Non entrava nella casa un soldo, che il principe non se ne impadronisse. Intanto il maggior Fraser era morto e due delle sue figliuole continuarono a convivere con la loro sorella e la sua famiglia. Il principe prendeva i denari delle cognate come aveva presi quelli della moglie, e li buttava in gozzoviglie e crapule e in altre cose che alla moglie dovevano dispiacere anche più.

Finalmente essendo venuta meno ogni risorsa, Madame Murat —

così era comunemente chiamata la principessa — decise di aprire una scuola con pensione per giovinette. In questo modo ella sperava almeno di poter nutrire e vestire la sua famiglia. Quanto al principe, non era neppur da pensare ch'egli potesse mai indursi a fare qualche cosa. Così egli si cullava serenamente nella sua amaca sotto i grandi aceri davanti alla casa e fumava il suo sigaro, mentre sua moglie e sua cognata si sfiatavano dietro le loro scolare.

Dapprincipio la scuola di Madame Murat prosperò; poichè non avviene spesso, specialmente in America, che uno possa mandare le proprie figliuole a scuola da una principessa. Ma purtroppo apparve all'orizzonte un invidioso francese il quale venne a piantare una scuola rivale dall'altra parte della strada. Egli cominciò non solamente a criticare l'accento francese di Madame Murat, ma a insinuare che l'immorale condotta del principe non poteva non riuscire funesta al carattere delle giovani scolare. E tanto fece e tanto disse che la scuola di Madame Murat cominciò a perder terreno, poichè i genitori che avrebbero volentieri tollerato le imperfezioni della sua pronuncia francese, esitavano a mettere le loro figliuole sotto l'influenza di un uomo come il principe. È vero che il francese fece così male i suoi affari che, per salvarsi dai creditori, dovette levar le tende e svignarsela notte tempo: ma il fatto è che le scolare di Madame Murat diminuirono per modo che trovò conveniente chiudere la scuola del tutto.

Per Madame Murat cominciò allora una vita infelicissima, non solamente per questa ragione, ma per le abitudini di suo marito, le quali erano abbastanza basse — perfino per un principe, osserva qui la signorina Jeannette. Delle sue angustie, però, nè delle sue sofferenze ella non fece mai segno ad alcuno. L'unico aneddoto che si racconti d'un suo sfogo è questo, che un giorno sua figlia Carolina le domandò: non è vero, mamma, che papà vi ha insegnato lo spagnuolo? — al che ella rispose: no, figlia mia; vostro padre non mi ha mai insegnato niente, altro che la pazienza. Un Bordentoniano racconta del principe Murat, col quale andava molte volte a caccia, il seguente aneddoto caratteristico. Quando la famiglia del principe prendeva a credito dai suoi vicini il pane e le altre necessità della vita, il nutrimento principale ai due piccoli principi e alle due principessine era dato da una vacca che Madame Murat aveva comprato in tempi più felici.

Un giorno incontrò il principe, che gli venne incontro fregandosi le mani con grande contentezza: ah, mon ami, ho fatto in questo momento uno splendido contratto; ho barattato la vacca di mia moglie con un bellissimo cane di punta! — Diavolo, disse il Bordentoniano, i

vostri bambini non avevano quasi altro cibo che il latte di quella vacca! — Bah! fece il principe scuotendo le larghe spalle; il latte non serve; voglio provveder loro della carne. — E messosi il fucile in ispalla e chiamato il cane con un fischio, se ne andò lungo il torrente a tirare ai pettirossi.

Intanto Napoleone III, il quale era stato una volta a visitare suo zio a Bordentown, cominciava a guadagnar terreno in Francia, e il principe Murat pensò che una gita in patria gli avrebbe potuto giovare, e partì. Nel frattempo la posizione di Madame Murat e de' suoi bambini divenne disperata; pare che abbiano perfino sofferto la fame. Una donna, che vive tuttora a Bordentown, ogni volta che faceva il pane, mandava loro una grossa pagnotta, che era ricevuta con riconoscenza. I bottegai che avanzavano divenivano sempre più molesti, e i giorni erano neri invero — così neri che pareva un'alba dovesse essere vicina.

E così fu. Napoleone III fece il colpo di stato, e il principe Murat scrisse a sua moglie e ai bambini e alla sua buona cognata, Miss Jane Fraser, di partir subito per Parigi. L'invito era attraente, ma non c'erano quattrini per potersene valere. I Bordentoniani, sperando finalmente di poter avere i loro denari, aprirono una sottoscrizione per pagare il viaggio a Madame Murat e la sua famiglia. Le signore del villaggio fecero vestiti per i bambini, e il villaggio intiero era sossopra al pensiero che « uno dei loro » dovesse far parte della famiglia sovrana della Francia.

Madame Murat visse in Francia con splendore principesco. Una delle sue figlie, la duchessa de Mouchy, è stata per molto tempo la più intima amica dell'Imperatrice Eugenia. Il principe Murat morì in Londra pochi anni or sono, e la sua devota moglie non tardò a seguirlo. La loro casa di Bordentown è ora abitata da famiglie poverissime, le quali ne riempiono tutti gli angoli e sono forse così felici come se aspettassero anch'esse che da un momento all'altro un colpo di stato venga a ristorare le loro fortune.

I TENTATIVI PER RISOLVERE IL PROBLEMA
DELLA QUADRATURA DEL CIRCOLO

È questo uno dei problemi che da tempo immemorabile, come è noto, hanno affaticato il pensiero dell'uomo. Dalle formule egizie alle presenti serie indefinite decimali, una lunga serie di tentativi ci si presenta. E questi tentativi si svolgono e per via dei più astrusi metodi del calcolo e per via delle combinazioni le più ingenue delle menti attratte, incantate quasi, dalla singolarità del problema.

Per mezzo della pratica grossolana, a prima vista fu stabilita la proporzione del diametro alla circonferenza del circolo come di 1 a 3; non dissimile la mente umana nel giungere a ciò da quella bambina, che, udito delle difficoltà del problema, si meravigliò ve ne fossero, e fatto alla meglio un circolo con del filo, ed allargatolo in quadrato con quattro dita, pensava aver raggiunto a quel modo lo scopo. E quanti mai non hanno creduto di averlo raggiunto davvero! E anche recentemente ci ricordiamo di avere veduto annunziata, con quella pomposità che non va mai disgiunta da simili vani conati, la scoperta completa e matematica dell' incognita antica. Nel fatto il problema consiste in questo: dato un circolo, trovare un quadrato che lo eguagli esattamente in superficie; o, in altre parole, trovare un rapporto *esatto* fra il suo diametro e la sua circonferenza.

Dei mille metodi proposti, anche di quelli che ci appariscono più facili, o più evidenti, o più vicini alla soluzione, non uno presenta quella chiara, limpida, matematica luce di evidenza che presenta, ad esempio, il problema, famoso nelle scuole col nome di ponte dell'asino, del rapporto fra i cateti e la ipotenusa del triangolo rettangolo. Tuttavia, a traverso le generazioni, perduta quasi la speranza di una risoluzione che abbia la semplice matematica evidenza di quest'ultimo problema, la mente umana si è affaticata, per mezzo di metodi che combinano meravigliosamente l'applicazione delle scoperte matematiche con l' empirismo, a trovare un' approssimazione tale alla verità, da potersi dire che abbia raggiunto quasi la verità stessa. Se non che,

manca la pienezza della soddisfazione scientifica di vedere sciolto il problema, a meno che tale non voglia dirsi la dimostrazione data dal Lyndemann che il problema non si possa risolvere giammai.

Questo lavoro continuo, paziente, vario, della ricerca di questa proporzione misteriosa, che non si afferra mai, è seguito con grande accuratezza in uno studio di Hermann Schubert, comparso nell'ultimo numero della rivista americana *The Monist* che pubblicasi in Chicago; ed è cosa naturale che l'introduzione a questo studio cominci dal rilevare la generale ignoranza della massima parte dei quadratori. Ma pari all'ignoranza loro è anche generalmente la vanità, e l'allucinazione di aver raggiunto ciò da cui sono ben lontani. In un libro stampato ad Amburgo nel 1840, l'autore a ogni pagina ringrazia l'Onnipotente d'aver scelto lui, lui solo, a sciogliere il « fenomenale problema » tentato già da migliaia e migliaia d'intelletti. E dopo di essersi vantato di avere smascherato Archimede, soggiunge: « e così piacque a nostra madre Natura di nascondere questo gioiello della matematica agli occhi dell'umana investigazione, finchè pensò di rivelare la verità alla semplicità ». Il suo metodo è semplice. Egli descrive un circolo, vi inscrive un quadrato e ve ne circoscrive un altro, quindi, diviso con diagonali la figura, trova e dimostra che il quadrato inscritto viene diviso in quattro triangoli rettangoli corrispondenti agli otto nei quali si dividerebbe il quadrato circoscritto; e siccome il circolo sta fra i due, così la misura del circolo sarà fra gli otto triangoli del quadrato esterno ed i quattro dell'interno, e quindi uguale a precisamente sei di quei triangoli. Come se ciò che è maggiore di *quattro*, e minore di *otto*, dovesse di necessità esser *sei*. Ma, esclama giustamente lo Schubert, in un uomo che cerca la quadratura del circolo questa maniera di ragionare è possibile! E l'allucinazione in lui è tanto più facile quanto più lo colpisce il rapporto di superficie che è fra il quadrato inscritto e il quadrato circoscritto, essendo questo esattamente il doppio di quello.

Ma lasciando da parte questa, ed altre fantasticherie simili, seguiamo rapidamente e il meglio che ci sia possibile, il saggio storico che lo Schubert ci dà dello studio del problema dai tempi più remoti ai presenti. E i tempi remoti egli ce li presenta fino da cinquecento anni prima della partenza degli Israeliti dall'Egitto. In questo lungo spazio di tempo la quadratura del circolo è stato il problema non solo il più studiato dai matematici, ma il più conosciuto, almeno nella sua enunciazione, anche dai profani alla scienza. Fra i Greci, l'applicarsi a quello studio era espresso con un verbo speciale, τετραγωνίζειν; il qual verbo poi venne a significare lo stesso che si vuol fare intendere da noi quando

si dice di alcuno che « cerca la quadratura del circolo ». E fino dal tempo di Archimede, tutte le nazioni civili han designato il numero che indica quante volte la circonferenza è più lunga del diametro, con π, la greca iniziale della parola *periferia*.

Naturalmente il problema è facilmente solubile, in via approssimativa, per quanto riguarda le necessità usuali della vita, sia per le arti che per l'industria o l'architettura; diverso il caso, quando si cerchi, non una soluzione pratica approssimativa, ma quella scientifica ed assoluta. Per esempio: supponendo che la circonferenza di un circolo sia $= 3\,^1/_7$ in rapporto al diametro, allora questo potrebbe facilmente esser diviso in sette parti uguali secondo i principî geometrici, e una linea retta eguale a tre volte la lunghezza del diametro, più una di quelle parti, rappresenterebbe esattamente la lunghezza della circonferenza. Ma in via di fatto non vi ha frazione, sia pure infinitesimale, che rappresenti esattamente la differenza che esiste tra il numero 3 e il vero numero inferiore a 4, la quale costituisce la vera proporzione di lunghezza tra diametro e circonferenza; ed è soltanto per via di delicatissime e lunghe operazioni, che rappresentando la circonferenza come composta di un seguito di piccolissime linee rette, basi ciascuna di tanti piccoli triangoli che abbiano il vertice al centro del circolo, che si può ottenere una misurazione dell'area del circolo stesso e il rapporto tra il diametro e la circonferenza; tanto più esatto, quanto maggior numero di cifre decimali sarannovi dopo il numero 3.

Ma vediamo come dagli antichi venendo giù ai nostri tempi, si ottenesse con maggiore o minore approssimazione il tanto sospirato rapporto.

Nel Museo Britannico esiste un papiro Egizio, scritto sotto il regno del Re Ra-a-us da uno scriba di lui, chiamato Ahmes; e può ritenersi essere del tempo delle due dinastie degli Hiksos, cioè fra gli anni 2000 e 1700 prima di Cristo; Ahmes, però, dice egli stesso di aver composto il suo lavoro sul modello di un altro trattato scritto nel tempo del Re Raenmat che viveva 500 anni prima. Ora, nel papiro del Museo Britannico, tradotto e commentato da Eisenlohr, si dà una regola per ottenere un quadrato uguale al circolo in superficie; e la regola è molto semplice: essa consiste nel diminuire il diametro di un nono della sua lunghezza, e costruire il quadrato sulla linea rimanente. E questo metodo, del quale ci resta ignota l'origine, continuò in Egitto, di secolo in secolo, fino agli ultimi tempi della sua civiltà. Per dare un'idea della differenza tra il quadrato così trovato e la proporzione vera, può dirsi che se il diametro fosse un metro, il quadrato ottenutosi con quel me-

todo sarebbe maggiore del vero di poco meno che mezzo decimetro quadro.

Del metodo degli Assiri, abbiamo una traccia nella osservazione da essi fatta, che il raggio inscritto di seguito lungo la circonferenza del circolo viene a ritoccarsi esattamente al punto di partenza; ed essendo 6 i raggi così inscritti, la circonferenza, secondo essi, doveva essere di poco più di tre diametri.

Quanto agli Ebrei, troviamo nel primo libro dei Re, VII, 23, un versetto, poi riprodotto quasi identico nel secondo libro delle Cronache, IV, 2, che dice: « Fece il mare di getto, che aveva dieci cubiti da una parte dell'orlo all'altra, ed era tondo d'ogni intorno; e un filo di trenta cubiti lo circondava ». In questo si vede come presso gli Ebrei fosse seguita la proporzione di uno a tre, affermata anche più chiaramente nel Talmud, dove è detto, che: « ciò che misura tre lunghezze in tondo, è una lunghezza di traverso ».

Quanto agli antichi matematici Greci, sappiamo ch'essi trassero gli elementi della loro scienza dall'Egitto. Anassagora dà senz'altro il metodo di Ahmes. Ippia tentò la soluzione per via di una speciale linea curva; non facendo così che aggiungere una difficoltà a un'altra. I sofisti immaginarono un rapporto che nella sua specialità dialettica, toccante quasi la puerilità, somiglia alla soluzione data in quel libro di Amburgo menzionato nel principio del nostro articolo. Essi dicevano che la quadratura del circolo doveva dipendere da un numero che rappresentasse in se stesso un quadrato ed un circolo; e pensarono così al numero 36, il quale essendo un numero quadrato, rappresenterebbe secondo loro il circolo, perchè termina col numero 6 che è la radice del quadrato stesso. Antifone, dividendo la circonferenza in quattro archi uguali, e congiungendo i punti di divisione, otteneva un quadrato; dividendo poi in due gli archi così ottenuti, otteneva un ottagono, e proseguendo poi nella divisione otteneva un poligono che più e più si avvicinava alla circonferenza e che egli poteva misurare con metodi geometrici; ma il risultato finale era sempre approssimativo. Però Brissone di Eraclea, col circoscrivere al circolo un poligono di un gran numero di lati in numero uguale a quelli del poligono regolare inscritto, introdusse il giusto concetto del massimo e del minimo nella misura approssimativa, ed aperse la via ad Archimede per il migliore calcolo del π fino allora avutosi. Ippocrate ricorse nuovamente alle curve; ma, tentando di sciogliere un problema, gli accadde (ciò che non di rado è nella scienza avvenuto) di scoprire e risolvere molti nuovi teoremi geometrici. Euclide, il rigido formulatore di principii

geometrici, che tuttora si studiano secondo il suo metodo, evitò il problema, riconoscendolo implicitàmente insolubile; ma la insolubilità del problema stesso affaticando gli animi degli studiosi della Grecia antica aveva esteso grandemente il campo delle matematiche.

Il vuoto lasciato da Euclide doveva essere riempiuto dal siciliano Archimede. Seguendo il metodo di Brissone, dei poligoni regolari inscritti e circoscritti, arrivò alla conclusione, estremamente meravigliosa per noi quando si pensi che Archimede non poteva servirsi del sistema arabo di numerazione, di stabilire il rapporto tra la circonferenza ed il circolo in un numero ideale posto fra $3\,{}^{1}|_{7}$ e $3\,{}^{10}|_{71}$. Ma l'astronomo Tolomeo, che viveva in Alessandria verso l'anno 15 dell'era volgare, migliorò ancora il rapporto di Archimede, stabilendolo in 3 unità, 8 minuti e 30 secondi $= 3\,{}^{17}|_{120}$.

Fra i Romani il rapporto fu sempre grossolanamente scorretto. Vitruvio, che viveva al tempo di Augusto, e che più si avvicinò alla proporzione vera, faceva $\pi = 3\,{}^{1}|_{8}$.

Gli Indiani erano giunti ad una approssimazione ancora maggiore di quella di Archimede, e si trovano cenni per ottenerla nel *Calvasutra*, che dev'essere stato scritto non molto tempo dopo la morte del grande matematico Siracusano. Egli era giunto alle sue conclusioni inscrivendo e circoscrivendo al circolo un poligono regolare di 96 lati; ora i matematici Indiani, operando su poligoni di 384 lati, fecero $\pi = 3{,}1416$ con una differenza certamente inferiore a un milionesimo.

Quanto ai Cinesi ed agli altri popoli orientali, π fu considerato quasi sempre $= 3$, quantunque in alcuni trattati di matematica si trovi la proporzione tutta speciale a quei popoli di $\pi = 3\,{}^{7}|_{50}$.

Gli Arabi, oltre avere il grandissimo merito di averci dato, al principio del secolo nono, i principii del nostro sistema di numerazione, ci conservarono le tradizioni dei sistemi dei Greci e degli Indiani sul famoso problema.

Con lo svolgersi del cristianesimo in Occidente lo studio delle matematiche rimaneva per un lungo periodo quasi dimenticato del tutto; finchè col rinascimento, ossia nella seconda metà del decimoquinto secolo, il Cardinale Niccolò dei Cusa ravvivò la questione; ma il metodo da lui proposto, e che egli considerava come matematicamente esatto, si allontanava dalla verità nei suoi risultati, anche più della formula di Archimede. Il suo tentativo però fu seguito da molti altri, finchè il numero dei quadratori del circolo a poco a poco divenne legione. Però, correggendosi l'un l'altro, i nuovi matematici ricominciarono ad accostarsi alla giusta proporzione, non senza le solite stranezze dei quadra-

tori convinti, tra i quali lo Schubert ricorda il filologo Giuseppe Scaligero, il napoletano Giovanni della Porta, ed il danese Longomontano, il quale pure nella prefazione alla sua opera: « Inventio quadraturae circuli » ringraziò ferventemente Iddio di avergli concesso simile grazia nella sua vecchiezza.

Il matematico Vieta, ritornando ai metodi antichi dei poligoni inscritti e circoscritti, fu il primo che ebbe l'idea di trovare il valore di π con una infinita serie di operazioni; e giunse ad ottenere dieci cifre decimali dopo il 3, mentre gli Indiani non ne avevano date che 4. Ma Vieta fu sorpassato dall'olandese Adrianus Romanus, che aggiunse altre dieci cifre decimali. Per raggiungere ciò, mentre Archimede aveva computato la circonferenza su poligoni di 96 lati, e gl'Indiani su poligoni di 384, Adrianus Romanus, con indicibile fatica, calcolò la circonferenza su poligoni inscritti e circoscritti di 1,073,741,824 lati. Questo numero equivale a 2^{13}. Ma per quanto grande fosse il lavoro di Adrianus Romanus, fu ancora superato da Ludolf Van Ceulen, il quale giunse a dare il π con 35 cifre decimali, cosicchè la deviazione dal vero valore non può essere che minore di un millequintillionesimo; frazione che appena si può concepire col pensiero. Ludolf pubblicò i tremendi calcoli che lo condussero a quel risultato, e chiese che le 35 cifre fossero poi scolpite sulla sua tomba. Ma gli studi di Huygens e Snéll condussero a dimostrare come si potesse giungere allo stesso risultato con operazioni più semplici.

Innumerevoli sono i quadratori da Newton in poi. Newton, seguendo Euclide, erasi pronunziato per la impossibilità teoretica della soluzione del problema. Nè dei vari nuovi tentativi serve tener conto, poichè tutti si riducono alle solite fantasticherie, unite quasi sempre ad una pomposa allucinazione. Per esempio, in Francia, Oliver del Serres intendeva provare *con le bilance* che un quadrato formato sul lato di un triangolo equilatero inscritto nel circolo, *pesava tanto quanto* il circolo stesso; Mathulon, che offerse un premio di mille dollari a colui che trovasse un errore nella sua soluzione e che fu costretto a pagarli; Baselin il quale, trovato che la sua soluzione portava un risultato uguale a quello di Archimede, tacciava i suoi contemporanei di ingratitudine e se ne rimetteva alla posterità; Liger, pel quale, dopo dimostrato che una parte è maggiore del tutto, la quadratura del circolo diveniva naturalmente un giuoco da fanciulli; Clerget che fondavasi sul principio essere il circolo non altro che un poligono di un *determinato* numero di lati; e finalmente il prof. Wolff di Zurigo che, qualche diecina di anni fa, ottenne correttamente il valore di π con tre cifre decimali, di-

videndo in quadrati uguali il pavimento di una sala, e lasciando cadere a caso su questa enorme scacchiera un ago di lunghezza uguale al lato di ciaschedun quadrato. La proporzione delle volte nelle quali l'ago viene a cadere, senza incrociare alcuna delle linee di divisione della scacchiera, si trova presso a poco uguale ad 1 : 3; e sopra il complesso di 10,000 di queste prove il professore Wolff ottenne la terza cifra decimale corretta; operazione che non manca almeno di una certa curiosità.

Nello stesso tempo furono dati da molti buoni matematici, non escluso il celebre Euler, dei metodi di costruzione geometrica tali da avere in pratica la quadratura più approssimativa. Ma tutti questi metodi riescono inutili; perchè teoricamente non giusti, e praticamente di gran lunga inferiori all'uso della semplice formula π. Questa intanto, col progredire del calcolo veniva portata dall'Inglese Sharp a 72 cifre decimali; dall'astronomo Machin di Londra a 100; dal Lagny di Parigi a 127; dal Vega a 140; e dallo Zacharias Dase di Amburgo a 200. Finalmente per π negli ultimi tempi si è raggiunto il numero di 3 con 500 cifre decimali.

Questo ultimo risultato può servire come un esempio della eccellenza dei calcoli moderni; ma non ha valore nè teoretico, nè pratico. Non ha valore teoretico perchè nè risolve il problema, nè mostra la impossibilità di raggiungere un rapporto definito tra il diametro e la circonferenza; non ha valore pratico perchè, oltre la quarta o quinta cifra decimale, le altre sono inutili per i bisogni ordinari, e poche più cifre basterebbero per le più delicate operazioni; al punto, che con π a 3 e quindici cifre decimali, un circolo di 500 chilometri di diametro, porterebbe un errore inferiore a 18 milionesimi di millimetro.

Un curioso calcolo poi è stato fatto, quando si usasse $\pi = 3$ con 100 cifre decimali. Immaginisi una sfera avente per centro la terra e per superficie una curva tangente Sirio, la stella a noi più vicina ma che pure è distante 134 milioni di milioni di chilometri; quindi si immagini questa enorme sfera, riempita tutta di microbi nella proporzione di milioni di milioni per ogni millimetro cubo; e si immagini poi che tutti questi microbi, uno per uno, siano messi in fila in modo che ciascun microbo sia distante uno dall'altro come è Sirio da noi, cioè: 134 milioni di milioni di chilometri; e s'immagini infine questa linea come diametro di un circolo. Moltiplicando questo diametro per 3 e 100 cifre decimali, l'errore che si avrebbe nel calcolo della circonferenza rispetto alla proporzione vera, anche in un circolo così immenso, non sarebbe superiore ad un milionesimo di millimetro.

Con questo veniva a provarsi la pratica inutilità di procedere oltre

in calcoli di questa natura; finchè, nel giugno del 1882, il professore Lyndemann dell'Università di Conisberga giungeva a produrre la dimostrazione rigorosamente matemática della insolubilità del problema.

Così l'ultimo pronunziato della sciénza è questo: « È impossibile, per via di un'operazione matematica, ottenere la quadratura del circolo ».

Questa è l'ultima parola di una controversia, antica quanto la storia della mente umana. Ma la razza dei quadratori del circolo non si spegnerà per questo; e non è impossibile che fra poco si senta parlare di nuovi tentativi, quale più e quale meno puerile, ma tutti egualmente vani.

IL PALAZZO DEL POPOLO A LONDRA

Il celebre romanziere inglese, Walter Besant, essendosi dato a vedere la vita del popolino a Londra per trovarvi materiali per un suo romanzo, fu sorpreso dal fatto che in tutta la parte orientale di Londra, o, come sarebbe a dire, in una città di oltre a un milione di abitanti, non si può trovare nè una biblioteca pubblica, nè un libraio, nè un giornale.

Seguendo le orme gloriose e benefiche di Dickens, non solo vide il mortale squallore, il tedio pesante, la bruttezza, la crassa ignoranza, i triviali piaceri della parte orientale di Londra, ma si pose a tutt'uomo a studiarne i rimedi, ponendo prima di tutto in rilievo i mali nel suo romanzo « All sorts and conditions of men » (Uomini di ogni sorta e condizione) che scosse, risvegliò la coscienza di tutta l'Inghilterra.

Il grande mercato del mondo, affacciandosi alla sponda del vecchio Tamigi che vide già i mercanti Romani e i banchieri Fiorentini, stende alla destra i suoi sobborghi, che formano la superba Metropoli adorna di tutto ciò che la potenza, la ricchezza, e l'arte possono immaginare; ed alla sinistra le vie interminabili e disadorne di una città di operai, di poveri, di miserabili; sebbene qui convergono quelle mercanzie che formano il materiale per le industrie, e per il consumo, non solo del regno ma di buona parte del mondo.

Però, non conviene portare alla esagerazione l'idea di quella miseria, come fanno gli agitatori e radicali Inglesi che chiamano quella parte Londra *affamata.*

Le più accurate statistiche fatte recentemente in questo quartiere limitano il numero della più bassa categoria di vagabondi e quasi delinquenti a 11,000; quelli che più propriamente si potrebbero chiamare poveri con occasionali guadagni, a 100,000; altri che fanno buoni guadagni, però non continui, 75,000; coloro che ricevono un salario di modeste proporzioni ma continuo, 127,000; e salari completamente sufficienti e regolari sono guadagnati da 368,000.

Mentre dunque si poteva dire in gran parte provveduto ai bisogni materiali di una così numerosa popolazione, non esisteva per essa alcuna ricreazione, a meno che tali voglian dirsi la taverna e i vizi della strada. Ai malati, agli impotenti, ai vecchi, ai bisogni religiosi, la carità pubblica aveva provveduto in gran parte; ora, appena che il bisogno di provvedere anche per i giovani e i sani fu dimostrato col romanzo di Walter Besant, la cosa apparve così desiderabile e pratica, che un comitato si formò immediatamente per metterla in atto. E non a parole; ma in brevissimo tempo si adunò circa un milione e mezzo di lire, senza contare gli impegni di contribuzioni annuali. Ma il denaro non era la sola cosa richiesta dal comitato, nè il suo solo oggetto era quello di fare un grande fabbricato per uso pubblico; perciò faceva il seguente commovente appello che non rimase inascoltato.

« A tutti quelli che sentono con noi il soffrire ed i bisogni del popolo, ai ricchi e a tutti quelli che possano contribuire, per quanto poco, chiediamo denaro; agli agiati e agli operai, tempo ed aiuto personale; a quelli che conoscono la musica, assistenza di questo loro dono; a quelli che credono nella influenza civilizzatrice dell'arte, tutto ciò che possano contribuire di interessante e di bello; ed a tutti quelli che amano questo popolo, e che vogliono la sua emancipazione dal tedio, dalla ignoranza e dallo squallore, chiediamo soccorso in tutti i modi che possano ».

Con questo si tentava il gran fatto di mutare in vera vita il vegetare di quelle classi destituite; e il comitato cercò costantemente di mantenere la istituzione nei suoi veri termini, cioè nella ricreazione; in quella però che è libera, naturale, e tale da poter corrispondere veramente ai bisogni di giovani menti e di giovani cuori; senza mai sconfinare in minima parte al di là dei limiti segnati dai più puri ideali.

Così, l'edifizio fu cominciato; e prima sorse la grande aula centrale, da servire per concerti, rappresentazioni, conferenze, balli. Costruita

celeremente, solidamente, senza risparmio, e con buon gusto architettonico, fu aperta solennemente dalla Regina Vittoria, il 14 maggio 1887. Essa è 50 metri lunga, larga 25, alta 20.

Il soffitto ne è a volta, e coperto di invetrate che portano le insegne della compagnia dei pannaiuoli, che contribuì più di ogni altra alle spese. Ad una estremità è un organo colossale; e le gallerie attorno sono sostenute da cariatidi; sulle gallerie si levano a sostenere la tettoia delle colonne corinzie appaiate, e fra le colonne sono le statue di ventidue regine, famose per le loro virtù.

Vi è posto per 5000 sedie; le quali si sprofondano nel pavimento appena che occorre la sala per giuochi ginnastici o per il ballo.

Subito dopo la sala, venne la libreria; un vasto ottagono disposto in buona imitazione della sala colossale della Libreria del Museo Britannico. Per ora non vi sono che circa 20,000 volumi; ma vi è preparato il posto per 250,000. I libri preferiti sono romanzi; e nella letteratura inglese, fortunatamente, c'è da scegliere e bene per queste letture. A titolo di curiosità diremo che il più letto degli autori, è Harrison Ainsworth; subito dopo, Dickens, poi Braddon, Charles Reade, e Marryat. I viaggi e le storie pure sono ricercate.

Al contrario di simili istituzioni in Inghilterra, la libreria è aperta anche alla domenica; e tutto il giorno la sala è piena di quieti e concentrati lettori. In media alle domeniche è frequentata da 1750 persone. Tra settimana, da circa 1000. Vi sono unite alcune piccole sale di scrittura, le quali alla sera sono destinate ai giuochi di scacchi, di dama, e di tavola reale. Contiguo è anche un piccolo Museo di oggetti naturali.

Lord Roseberry fece il dono di una vasta sala da bagno, nella quale la vasca è lunga 25 metri, e riscaldata secondo il bisogno della stagione. Durante l'anno scorso, si sono avuti in complesso circa 100,000 bagnanti, i quali in gran parte hanno preso pure lezioni di nuoto.

Un altro importante ramo dello stabilimento è la grande sala per la ginnastica, la quale, costruita provvisoriamente di ferro, dovrà essere presto convertita in una sala speciale con tutti gli istrumenti e gli attrezzi necessari allo scopo.

Un giardino d'inverno sta ora costruendosi a spese di Sir Edward Guinness, il gran birraio di Dublino; e posto in connessione colla biblioteca e con la grande aula, conterrà piante esotiche e tutto ciò che possa dare un'idea di una vegetazione tropicale sotto il clima di Londra.

Ciò per la parte ricreativa. In altra ala dello stabilimento è con-

venientemente disposta la parte educativa per i fanciulli, con una completa serie di scuole tecniche, aventi classi diurne e serali. A queste però, sono poste speciali condizioni. I giovinetti non devono avere meno di dodici, o più di venti anni di età; devono aver compiuto il corso delle scuole elementari e devono esser figli di genitori non aventi più di lire 5000 all'anno. E notisi, che questa ultima clausola è introdotta per assicurare i vantaggi di questi speciali insegnamenti a coloro che sono troppo poveri da pagare gli ordinari salari agl'insegnanti, essendo stabilita la quota di lire 1,25 per settimana, o di lire 50 per il corso annuale.

L'insegnamento, dato in queste classi, è così accurato che vi sono famiglie, le quali, avendo una entrata superiore a quella indicata più sopra, consentono a pagare per il corso annuale 210 lire, invece di cinquanta, pur di potervi collocare i giovinetti come apprendisti.

Troppo lungo sarebbe descrivere tutte le materie e l'insegnamento che ivi si danno. La sartoria, la tornitura, l'incisione, la telegrafia, la fotografia, e tutti i mestieri più disparati vi sono insegnati razionalmente insieme agli elementi scientifici che hanno con essi rapporto. I frequentatori di queste classi di ambo i sessi furono l'anno scorso 5500.

E siccome i fondatori di questo vasto istituto non hanno voluto fermarsi ai bisogni esterni apparenti di quella popolazione, ma entrare in ciò che è più necessario nell'interno delle famiglie, così hanno posto la massima cura nello stabilire classi speciali femminili, per il cucito, la cucina, e la tenuta della casa, facendo tutto il possibile per condurre a queste classi il maggior numero della popolazione femminile del quartiere.

Intanto, per la parte ricreativa, dagli studi musicali sono sorte diverse società corali ed una eccellente orchestra per i balli che, almeno una volta al mese, si dànno nella grande sala, dove si radunano in quelle occasioni non meno di 2000 persone; costituisce il mussolino la stoffa generale, e di lusso, della parte femminile.

Una sala di rinfreschi trovasi presso l'aula centrale, dove le famiglie si riuniscono, finito il lavoro, a chiacchierare e giuocare a scacchi, a dama, a domino, prendendo il loro thé o caffè; e alcune piccole stanze sono riservate per le ragazze per i loro piccoli lavori.

Questo è il grande e nobile risultamento della idea del romanziere; e la ricreazione e la istruzione che quella popolazione ne ritrae, non riescono ad essa di avvilimento perchè le paga. Ma una generosa e bene intesa liberalità mette questi piaceri a portata delle piccole risorse, ed apre a quelle menti e a quei cuori assetati di conoscere, un angolo del paradiso della scienza, dell'arte, e della bellezza.

RELAZIONI DI GOETHE COLL'ITALIA
(1788-1790)

Se un viaggio in Italia è oggi ancora per i Tedeschi un ideale accarezzato con passione, se, compiuto, lascia ai più il rimpianto di aver sì poco e sì tardi goduto, ai Tedeschi del decimottavo secolo parve adirittura che la sorgente d'ogni felicità fosse al di qua delle Alpi.

È noto che a questi credenti appartenne Goethe; ch'egli dai viaggi in Italia ritrasse gran parte del suo temperamento artistico, ch'egli vi ricercò e trovò « il canone dell'Umano universale », che vi studiò le nuove leggi dell'arte, uscenti dalla contemplazione dell'antico.

Ma non era egualmente noto in tutti i suoi particolari il singolare influsso prodotto dai viaggi di Goethe sui suoi connazionali. Le sue entusiastiche descrizioni mossero da Weimar verso mezzogiorno un'intera colonia di pellegrini d'Italia. I viaggi di Goethe non hanno un'importanza puramente individuale; come sempre, egli appare largo dispensatore delle nuove idee acquisite, quasi predicatore di un nuovo vangelo. Così anche dopo il suo ritorno in Germania perdura un' ammirevole corrispondenza intellettuale tra Weimar e l'Italia. È questa corrispondenza che oggi la *Goethe-Gesellschaft* raccoglie ed illustra, [1] e che Ludwig Geiger studia e discute nell'ultimo numero della *Nation*.

Fra i corrispondenti italiani di Goethe troviamo il « bizzarro » Moritz, vagabondo, filologo, psicologo, antiquario, teorico d'arte, e Meyer, il valente e modesto Svizzero, artista mediocre ma colto e spirituale; ambedue influentissimi sulle teorie artistiche del Goethe; troviamo a canto a questi molti altri minori od ignoti e quindi i soci delle comunità artistiche romane e napoletane, quasi tutti, meno Fisch-

[1] *Zur Nachgeschichte der Italienischen Reise. Goethe's, Briefwechsel mit Freunden und Kunstgenossen in Italien 1788-1790* (Harnack, Weimar, 1890). Edizione fuori commercio. Forma uno dei consueti *doni di natale* ai soci della *Goethe-Gesellschaft* di Weimar.

bein e la Angelica Kauffmann, o di scarsa coltura o di scarso valore artistico, e sono dessi appunto quelli che ci appaiono più cari al poeta.

Il secondo gruppo è di quelli che visitarono l'Italia sulle orme del Goethe, la principessa Anna Amalia, la signorina di Göchhausen, Hildebrand von Einsiedel, poeta e cortigiano, che fu alle belle signore e in Germania e in Italia tanto pericoloso; altri parecchi, più importante e più originale tra essi lo Herder.

Tutti questi scrissero al Goethe nei due anni 1788-1790 e da lui ebbero risposte, consigli, incitamenti. È curioso e commovente l'apprendere con quale fervida venerazione gli artisti dimoranti fra noi accogliessero il verbo del maestro. Da quelle lettere, incredibilmente sgrammaticate e scorrette, spira un entusiamo meraviglioso. Una corrispondente riceve una lettera di Goethe come la visita d'una divinità, Bury apre lo scritto « con gioia, tremante, e con mille baci », Angelica Kauffmann entrando nella stanza del Goethe « si sente come in un sacro luogo ».

Di che parlano codeste lettere? Molto di quadri e d'arte; di libri pochissimo. In Francia il Grimm, che affermava già essere Goethe « l'uomo più ricco di genio di tutta la generazione vivente », conosceva la « meravigliosa produzione » del Faust, benchè non ancora pubblicata. In Italia i connazionali stessi del Goethe ignoravano quasi la grand'opera nascente, parlavano vagamente del *Tasso*, dell'*Ifigenia*. Appassionavano le canzoni, le prose, le lettere, i ricordi della sua dimora in Roma. La Kauffmann scrive che la descrizione del Goethe valse più che tutto a renderle attraentissimo il carnevale romano e la vita in Roma.

Tutt'altri sono i rapporti del Goethe col secondo gruppo dei suoi corrispondenti italiani, coi « viaggiatori di Weimar ». Questi sembrava che s'avessero eletto a compito il seguire passo per passo la via del poeta in Italia. Vivono coi suoi amici, vedono coi suoi occhi. E il maestro non si stanca di cortesi risposte, di amorevoli consigli, e di generosità intellettuale che forma uno dei caratteri suoi più luminosi e simpatici. Se nelle sue lettere v'è una punta d'ironico e di mordace gli è sempre parlando della vita di Weimar, del divertimento che gli davano le escursioni in que' dintorni, del Duca che « giocava a' soldati ».

La personalità più interessante di questo secondo gruppo è quella del Herder, benchè le sue impressioni d'Italia discordino da quelle di tutti gli altri e del Goethe stesso, e siano espresse in modo che, a giudizio del Geiger, e' riesce antipatico. In queste lettere appare lunatico, scon-

troso; in Italia non ha trovato che freddo; l'arte lo lascia quasi indifferente; a lui « codesto fiore dell'industria umana sembra oggi una fabbrica di fiori »; esce in lamentanze che il Geiger trova degne d'un filisteo.

Egli fu l'unico che abbandonò volentieri l'Italia. Un anno dopo la Duchessa col suo corteggio, poi gli altri, si ridussero tutti nuovamente a Weimar.

Di quelli che continuarono a vivere di qua dell'Alpi la più parte rimasero sempre in qualche rapporto col Goethe.

« Un vincolo intellettuale — conchiude il Geiger — s'era stretto fra Germania ed Italia, vincolo che non s'è più sciolto. Ma è notevole che questi Tedeschi che vengono e rimangono in Italia, benchè per elezione propria accostumati all'estero, non dimenticano la patria mai. Herder dice in un luogo *ch'egli venne a Roma per farsi Tedesco schietto* ».

ANCORA LA CONTROVERSIA
SHAKSPEARE-BACONIANA

Nel numero di Gennaio di *Minerva* abbiamo riassunto questa famosa controversia, dimostrando che non c'è alcuna ragione al mondo per attribuire a Bacone i drammi che vanno sotto il nome di Shakspeare, e sopratutto che le pretese prove addotte dall'On. Ignazio Donnelly non hanno alcun fondamento. La *North American Review* del Gennaio ci reca un articolo del Dottor William Y. Rolfe, il noto commentatore di Shakspeare, il quale finisce per annientare completamente il preteso criptogramma Donnelliano.

L'On. Donnelly prende a base de' suoi calcoli l'edizione in folio del 1623, e assume che questa edizione sia stata fatta da Bacone. Infatti, se questo non fosse, tutti i calcoli dell'On. Donnelly non avrebbero ragione di essere. Ma tutti gli studiosi di Shakspeare ritengono questo folio sia ciò che intende di essere, cioè una edizione dei drammi di Shakspeare fatta sette anni dopo la sua morte da due attori suoi compagni, i quali non avevano nè la capacità nè l'esperienza per intraprendere un lavoro letterario di questa fatta. L'edizione è accessibile,

nell'originale o in qualsiasi fac-simile, a qualunque lettore; alcune di queste riproduzioni si possono avere per due scudi e mezzo.

Ora si può asserire che l'evidenza interna dimostra, in modo superiore a ogni possibilità di dubbio, che quest'edizione non può essere stata riveduta nè curata da alcuna persona la quale abbia alcuna esperienza letteraria, alcuna conoscenza di stampa o di pubblicazioni. Che possa essere stata riveduta o curata da un Francesco Bacone, è cosa inconcepibile — tranne per un pazzo o un Baconiano.

L'edizione è così piena d'errori che, secondo il signor Craik, ce ne sono almeno una ventina per pagina, o circa ventimila in tutto il volume. La scorrettezza è tanta che in alcuni luoghi troviamo i nomi degli attori mischiati insieme con quelli dei personaggi da loro rappresentati; così per esempio in « Much Ado about Nothing », atto secondo, scena terza, troviamo: « entrano Principe, Leonato, Claudio, e *Jack Wilson* ». Jack Wilson era l'attore che faceva la parte di Balthasar. Un simile errore occorre parecchie volte in altri luoghi.

Alcuni drammi sono divisi in atti e scene, altri solamente in atti, altri seguono promiscuamente un po' l'una un po' l'altra divisione.

Le parole francesi, spagnuole e italiane sono quasi sempre scorrette, certe volte in modo ridicolo. In « Merry Wives », per esempio, *un boitier vert* diventa *unboyteene vert; ma foi, il fait fort chaud: je m' en vais à la cour — la grande affaire*, diventa *mai foy il fait fort chaudo, se man voi a le court la grand affaires;* e *un garçon* (atto V, scena V), diventa *oon garsoon*. In Enrico V (atto IV, scena V), *O Seigneur! le jour est perdu, tout est perdu!* diventa *O signeur le iour et perdia, toute et perdie!* L'italiano *capocchia* diventa *chipochia*, *mercatante* diventa *marcantant*, e *Venetia, Venetia, chi non ti vede non ti pretia*, diventa *vemchie, vencha, que non te vnde, que non te perreche.*

L'On. Donnelly dice che Bacone pensava che i suoi drammi « darebbero maggior fama e splendore al suo nome » che i suoi saggi o le sue opere filosofiche; e perciò egli pose « la più grande diligenza » nella pubblicazione di questi drammi. È egli mai possibile che il folio del 1623, co' suoi 20,000 errori, con le scorrezioni più grossolane, sia il frutto della più grande diligenza di questo dotto così fenomenalmente laborioso?

Se Bacone non ha curato l'edizione del folio non può avervi inserito alcun Criptogramma. Infine esaminando il Criptogramma per se stesso, si vede non esser altro che un metodo arbitrario e quasi infinitamente variabile di contare le parole, col quale si possono formare e leggere nel testo tutte le proposizioni che uno si possa mettere in testa di volervi trovare.

L'INUTILITÀ DELLE MACCHINE PER VOLARE

(Arthur Mark Cummings, *North Am. Rev.*, Gennaio)

Le navi aeree sono state provate in modo definitivo, e tutti gli investigatori intelligenti ne riconoscono oramai le limitazioni. Ogni nave la quale per muoversi deve dipendere dal suo spostamento di aria, deve necessariamente essere così grande da precludere la possibilità di spingerla perfino contro una corrente moderatissima. Impotente e inerte come un iceberg nel Gulf Stream, deve galleggiare in qualunque direzione la trasportino le correnti aeree. Pochi, anche fra gli entusiasti più visionari, credono seriamente che sia mai per venire il giorno in cui una nave ad aria possa navigar lo spazio in una direzione governabile.

Per le macchine per volare, però, il caso è radicalmente diverso. In primo luogo, la macchina per volare segue l'analogia della natura in modo che non sarebbe possibile ad alcuna nave aerea. Le navi galleggiano sull'acqua nello stesso modo che vi galleggiano i pesci e molti uccelli acquatici; ma il pallone aereostatico non ha alcun prototipo nella sua sfera. Non c'è alcun uccello o insetto che possa reggersi un momento nell'aria assolutamente immoto. La gravità specifica dell'acqua e quella della più parte degli animali sono così vicine che si può sempre facilmente stabilire un equilibrio. Ma la gravità specifica dell'aria è tanto minore di quella di moltissime altre forme della materia che lo stabilire un equilibrio riesce cosa difficilissima. Nessun animale vivente può reggersi nell'aria senza supplire alla differenza fra la sua gravità specifica e quella dell'aria con un consumo di energia muscolare, e in moltissimi casi questo consumo è notevolissimo.

Gli è adunque solamente per mezzo di una costruzione forte e leggera, più una grande quantità di energia, che noi possiamo sperare di imitare la natura con celerità e certezza di corso. Però una volta accettate queste inevitabili condizioni, le prospettive di successo non sono punto scoraggianti. Gli ostacoli per la formazione d'una buona macchina per volare sono tali che in una decina d'anni la nostra

scienza li potrebbe superare. Non c'è niente di assurdo nell'idea che gli uomini possano imparare a volare. Non per mezzo dei loro muscoli, si capisce, ma per mezzo di ingegnosità meccanica, unita col terribile potere del vapore o con la magia di quella meravigliosa forza che noi chiamiamo elettricità. Oggidì prevale generalmente l'opinione, non soltanto fra i visionari, ma fra uomini prudenti così nel mondo scientifico come nel mondo commerciale che non è lontano il giorno in cui si potrà vedere una vera macchina per volare. Da una parte alcune società di scienziati secondano deliberatamente quest'opinione mentre la fiducia del mondo commerciale è attestata dalla recente formazione, in una città dell'Ovest degli Stati Uniti, di una compagnia con un enorme capitale destinato intieramente alla fabbricazione di macchine per volare.

Ma quando si esamina diligentemente la possibile utilità di una macchina per volare si è costretti a convincersi che l'umanità non può ragionevolmente aspettarsi alcun notevole beneficio neppure dal più grande successo in questo genere d'invenzione. Gli è cosa realmente curiosa che tanta gente ritenga, senza alcuna riflessione, che con una macchina per volare si possa ottenere una maggiore velocità o un maggior potere di trasporto in confronto coi metodi presenti. Poco tempo fa un giornale serio e rispettabile scriveva: « l'esperimento felice di una nave aerea diminuirebbe in 24 ore la metà del valore di tutte le ferrovie e di tutte le navi del mondo, poichè darebbe il modo di ridurre in misura incredibile il costo del trasporto delle merci e dei viaggiatori ». Questo è uno sproposito dal principio alla fine, e val la pena di confutarlo solamente perchè quasi tutti coloro che parlano di questo soggetto sembrano essere vittime della stessa illusione.

L'unico e solo vantaggio del transito aereo sta in questo, che sarebbe possibile seguire una linea retta. Un carro volante potrebbe (teoricamente) andare da New York a San Francisco o da Londra a Costantinopoli, seguendo una linea molto più diretta che non sia permesso ad alcuna nave o ad alcuna ferrovia. Ma qual'altro vantaggio potrebbe mai andare unito al transito aereo? Molti parlano di «viaggiare attraverso l'aria » come se l'aria fosse un mezzo intieramente nuovo da attraversare viaggiando. Essi sembrano non intendere che anche adesso le navi e i treni ferroviari viaggiano attraverso l'aria, e di più hanno il grande vantaggio di potersi appoggiare sopra una solida base al disotto dell'aria. Un carico di merci o un vagone di passeggeri perderebbero il loro peso se fossero innalzati al disopra del suolo? Se non lo perdono, questo peso deve appoggiarsi su qualche

cosa. E se si appoggia sull'aria, la frizione sarà molto più grande che se si appoggiasse sopra ruotaie d'acciaio e sulle ben liscie ruote d'un vagone. Quanto più cedevole è la sostanza su cui deve scorrere un peso mobile, tanto più grande è la frizione. Come una nave, appoggiandosi sul mare cedevole, incontra una resistenza molto più grande al suo movimento che non incontri un egual peso appoggiato su ruotaie d'acciaio, così una nave che si appoggia sull'aria deve vincere una frizione molto più grande che se si appoggiasse sul mare. Un treno viaggia ora precisamente per l'aria, ma, appoggiandosi sul suolo, si assicura un punto di presa e una superficie dura e liscia sulla quale può scorrere. Qual vantaggio potrebbe risultare dall'aumentare la frizione, e impiegare un potere enorme per sostenere il peso del treno nel tempo stesso che se ne portano le ruote in una regione dove esse non possono avere alcuna presa tranne sull'aria sottile e fuggevole?

E se è assurdo lo sperare un aumento di velocità, gli è anche più evidentemente impossibile ottenere un maggior potere di trasporto per mezzo delle macchine per volare. Un momento di sana riflessione dovrebbe convincere chiunque che il potere consumato nel sollevare un peso cento piedi nell'aria deve eccedere enormemente il potere necessario per trasportare lo stesso peso per un'eguale distanza lungo la superficie della terra. Due cavalli trascinano trottando cento passeggieri lungo le liscie ruotaie di una tramvia. Quanti cavalli sarebbero necessari per sostenere lo stesso carro pieno di passeggeri per un'ora sospeso per aria, senza dir nulla di poterlo muovere rapidamente a quell'altezza? Una forza di 10 libbre ben applicata può muovere una tonnellata in senso orizzontale; per sostenere una tonnellata nell'aria e muoverla colla stessa velocità in una direzione orizzontale richiederebbe una forza di 10 libbre *più 2000 libbre!* Cosicchè uno è costretto a domandarsi: che vantaggio c'è a svolgere la forza enorme necessaria a sostenere il peso nell'aria, quando il peso potrebbe appoggiarsi tranquillamente sul suolo, e la forza di trasporto richiesta è nell'uno e nell'altro caso sostanzialmente identica? Questa assurdità ha origine nel pregiudizio che un uccello quando vola pesi meno che quando è fermo sur un ramo.

Nessuna forza d'invenzione, nessuna applicazione di elettricità o altra forza, potrà mai far sì che uomini e merci possano viaggiare, sospesi nell'aria, con maggior velocità o a minor costo ch'essi non possano, a parità di materiale e di forza, esser trasportati attraverso l'aria mentre rimangono appoggiate sulla terra. Finchè la forza della gravità rimane inalterata, il transito aereo deve, di necessità, essere

impedito da svantaggi che nessun immaginabile meccanismo può superare — svantaggi che precludono per sempre ogni seria concorrenza al transito sulla superficie della terra.

È possibilissimo che si abbiano presto delle macchine per volare. L'uomo può ancora adattarsi una leggera e solida struttura d'alluminio e, coll' aiuto dell' elettricità, montar su nell' etra come un' allodola o fender le nubi come un'aquila. Ma il mondo non avrà mai da coteste macchine alcuna utilità pratica. Desterebbero l'interesse degli scienziati; i ricchi potrebbero servirsene come di costosi trastulli; alle fiere e alle feste popolari potrebbero vantaggiosamente sostituire il pallone, ora già un po' antiquato. Ma lo spettacolo di una perfetta macchina da volare non farà mai scendere d'un punto le azioni di alcuna Società ferroviaria. La massa dell'umanità vivrà e si manterrà sulla superficie della terra. La forza che lega le sostanze solide a quella superficie non verrà mai ridotta nè distrutta.

IL RISULTATO DELLA CONFERENZA SCOLASTICA
DI BERLINO

Non è un' esposizione o un riassunto, è una critica vivacissima, una confutazione punto per punto di tutte le massime e le decisioni adottate recentemente a Berlino, quella che appare nell'ultimo fascicolo dei *Preussiche Iahrbücher*. L'autore, giova notarlo, è un maestro, un impiegato dello Stato (Paolo Cauer, professore al Ginnasio di Kiel); ma nessun rispetto sembra vincolare la sua libertà di parola, se non forse dove tocca della parte direttamente presa nella questione dall' Imperatore.

Il risultato della conferenza, l'opera della Commissione (della quale si censura acerbamente il modo tendenzioso o irrazionale con cui venne costituita), in sostanza è questo: Il « vecchio ginnasio » ha vinto, il « ginnasio-reale » è respinto.

L'opera iniziata dai *ginnasi-reali* viene esautorata ed impedita; impe-

dita nel suo progressivo sviluppo perchè, come è noto, il passaggio doveva essere compiuto poco a poco, fino alla esclusione finale dell' insegnamento latino, fino alla costituzione dell' istituto reale di nove classi. « Ne verrà di conseguenza che non solo i *ginnasi-reali*, ma pure gli *istituti tecnici di nove classi* già esistenti un po' per volta spariranno, meno forse pochi singoli nelle grandi città ».

Alla fine rimarrà unica scuola preparatoria alle professioni superiori il vecchio Ginnasio.

Ciò ammesso; ammesso che tutta la gioventù tedesca sia chiamata ormai ai Ginnasi, si veda quali sieno le novità del programma escogitato dalla Commissione di Berlino.

In primo luogo vennero aumentate ancora le materie (disegno, inglese, ecc.), e contemporaneamente diminuite le ore di studio; cosicchè alla diminuzione delle ore settimanali dovrebbe corrispondere un aumento dell'attività studiosa a domicilio.

Quindi diminuito l' insegnamento grammaticale delle lingue antiche nelle classi inferiori e aumentate le letture dei classici nelle superiori; ciò pure non si vede come possa conciliarsi con una soda coltura, con quelle parole imperiali, opportunamente citate dal Cauer, le quali chiedono che sia messo un termine alle mezze colture e ai mezzi uomini.

Si è provveduto con particolari disposizioni circa il volontariato militare perchè una parte della gioventù si riversasse nelle scuole comunali superiori. Tanto in queste come nei ginnasi dopo la frequentazione di sei anni si può ottenere mediante un esame un attestato che dà diritto al volontariato. Si sperò così di distorre dai ginnasi la folla dei giovani che studiano unicamente per raggiungere un mezzo di sussistenza. Ma l'espediente non gioverà perchè la scuola comunale non apre l'adito che al servizio subalterno, esclude la possibilità di pervenire agli istituti superiori, non corrisponde alle ambizioni dei padri.

Altre disposizioni prese riguardano il massimo e minimo della frequentazione. Anche qui praticamente la Conferenza, per cause particolari, si trova a non aver nulla risolto; poichè è probabile che si ripetano casi già avvenuti di scuole paralelle decretate e necessarie, e non aperte per mancanza di fondi. Anche in Germania « le condizioni finanziarie dello Stato son tali che la più stretta e penosa economia ricade sui fondi per l' istruzione pubblica ». Così pure la questione delle scuole magistrali, lungamente e definitivamente discussa, non è più che questione di danaro. E per passare sul terreno pratico i 44 commissarii di Berlino non hanno certo mosso un dito.

Irremovibili sempre anche nella questione religiosa. Dopo tanto

dire e tanto scrivere di pensatori e di maestri, la Germania vede ancora non solo prescrivere nelle scuole superiori « l' incitamento al sentimento religioso per mezzo dell' insegnamento religioso », ma anche conservato l'obbligo degli esami e degli attestati per questa materia.

Non seguiremo più oltre il Cauer nei particolari della sua critica. Rileveremo bensì come egli ne deduca, disapprovando, questo fatto: che in Germania ha ormai preso consistenza l'opinione, che l'attività dello Stato in cose scolastiche non abbia ad esplicarsi solo in tutelare, promovere, sorvegliare, ma veramente in creare e formare, che dallo Stato debbano venire le idee nuove, feconde, riparatrici.

E chi non vede che questa credenza è un danno? Tuttavia « la missione del maestro è tanto nobile e la gioventù tedesca è sempre così attiva e capace che malgrado ogni ostacolo anche in avvenire la disinteressata attività dei singoli continuerà a dare ottimo frutto ». Certo intanto rimarrà in permanenza l'agitazione per la riforma scolastica e contro il monopolio dei ginnasi.

NOTIZIE SULL'ECONOMIA RURALE IN ITALIA

(K. Heinrich, *Die Nation*, N. 16)

« Che ogni Stato moderno, le cui rendite provengono originariamente dalla produzione economica rurale, sia esposto nelle sue condizioni finanziarie a maggiori squilibrii che non quando possa fondare le sue entrate sull' industria e sul commercio, ciò lo prova ad evidenza l'odierna situazione finanziaria italiana ». Da quante e quanto precarie condizioni dipenda la riuscita dei raccolti in Italia, sarà qui superfluo ripetere; come pure seguire il ragionamento del Heinrich in quanto riguarda le conseguenze dirette ed indirette del cattivo raccolto sul mercato finanziario italiano. L'Italia — egli crede — non può d'altra parte diventare mai un grande Stato industriale. In un paese dove manca quasi interamente il carbone ed il ferro, grandi stabilimenti industriali non possono sussistere che laddove è utilizzabile qualche forza d'acqua.

Dove di tali forze naturali esistono, vengono anche ormai abbastanza sfruttate in Italia, ma nemmeno desse sono in gran numero nel paese.

« La vera ricchezza dell'Italia riposa sulla coltivazione del suolo. Aumentare e migliorare la coltivazione è accrescere la ricchezza nazionale. E se oggi in Italia si va pure avanti, se il benessere nazionale — in linea generale — aumenta, e sarebbe una pazzia il dubitare dell'avvenire del regno, il merito di ciò ricade in massima parte sul coltivatore del suolo, tanto sobrio, economo, incessantemente laborioso; sul contadino che lavora e soffre tali privazioni e stenti, di cui i nostri rurali — osserva lo scrittore tedesco — non hanno nemmeno un'idea ».

L'autore riferisce fatti abbastanza noti e considerazioni qua e là abbastanza superficiali sullo stato economico e sul morale dei contadini italiani, in special modo sulle condizioni attuali della Romagna. Spiega in che consista il sistema della *mezzadria perfetta* e nota i progressi d'un più giusto rapporto tra coltivatore e proprietario del suolo. I dati sui quali argomenta, e che riferisce per esteso ai lettori della *Nation*, sono presi all'ottima pubblicazione della contessa Maria Pasolini « Una famiglia di mezzadri romagnoli ». Ed è davvero oltremodo interessante il seguire la storia di quella famiglia rustica, che dal 1859 ad oggi vive e lavora in uno stesso podere, e si sviluppa in una specie di legislazione propria, con costumi ed abitudini patriarcali, raggiungendo col lavoro, coll'economia, con la concordia, con la savia distribuzione del tempo e dei doveri individuali una notevole agiatezza, il benessere morale ed economico.

« Si vede, osserva il Heinrich, codesta popolazione rurale della Romagna menare una vita semplicissima e ordinata e che sembra ancora da un abisso di secoli divisa dalla mutabile e tempestosa esistenza dei moderni operai; e tuttavia per un altro lato accogliere tutti i moderni sistemi e le macchine e i preparati, onde raggiungere l'ultima perfezione nell'arte di rendere produttivo il suolo. È in questo progresso delle campagne che si fonda l'avvenire d'Italia ».

LE APPLICAZIONI DELL'ELETTRICITÀ A BERLINO

(Franz Bendt, *Die Nation*, N. 14).

La metropoli tedesca può venire considerata come il punto d'origine dei moderni metodi d'illuminazione elettrica. È in Berlino che Werner von Siemens creava, ora è più d'un quarto di secolo, la sua dinamo-motrice, con la quale si poterono quindi produrre le correnti elettriche in grande quantità e a basso prezzo; in Berlino che Hesner von Alteneck, un ingegnere superiore della Casa Siemens, dava per mezzo della lampada differenziale una prima soluzione pratica al problema invano tanto lungamente discusso della ripartizione della luce elettrica. Fu Berlino la prima metropoli illuminata con metodi perfezionati; da essa l'uso di questi metodi si propagava altrove; e i successivi perfezionamenti si trovarono e si misero in opera sempre a Berlino. Edison, quando nell'anno decorso visitò la capitale tedesca, riconobbe la superiorità assoluta delle grandiose Centrali berlinesi.

Nei primi stabilimenti erano in uso motori di ristrette dimensioni ma la pratica mostrò che simili apparati non servivano all'esercizio in grande. Si adottarono allora apparati di 300 e fino a 400 cavalli di forza. E avuto riguardo al valore del suolo nei punti centrali delle grandi città si cominciò, poichè non si poteva mettere le macchine una presso all'altra, a costruirle in più piani l'una sopra dell'altra; onde si formarono tali complessi di macchinismi quali fino ad ora non s'erano mai più veduti. È uno spettacolo imponente quello che offre la centrale della Markgrafenstrasse. Sopra due piani di nuovi edifizi si elevano fino al tetto quattro gruppi di macchine presentando un aspetto colossale.

Nelle nuove Centrali si tenne conto di ogni miglioramento suggerito dall'esperienza; si adottarono motori di mille cavalli di forza; il cilindro del vapore ha un peso di 280 tonnellate, le dinamo-elettriche pesano ciascuna ventisei mila kilogrammi. Quando sarà compiuto il nuovo stabilimento della Spandauerstrasse, esso potrà, colle sue quattro macchine a mille cavalli ciascuna, alimentare quarantamila lampade di 16 candele.

L'ultima delle grandi Centrali per gli apparecchi elettrici è quella che si sta costruendo presso al Schiffbauerdamm. Qui risiede al presente il quartier generale della Società. La vicinanza della Sprea permette il facile trasporto del carbone, e questa ed altre favorevoli circostanze e la posizione centrale della località prescelta faranno che il nuovo stabilimento diverrà il più importante della città. Quando, nel corso dell'anno 1892, sarà condotto a termine il piano fondamentale della Società, la lunghezza dei cavi corrisponderà a 150 chilometri, e sarà provveduto il nutrimento a 220,000 lampade.

RAPPORTI DELLA GERMANIA COLLA FRANCIA

(*Die Zukunft der Völker von Mitteleuropa.* Berlin, Reimer, 1890)

L'autore dell'opuscolo politico uscito alla luce in Berlino e del quale si occupa nell'ultima puntata un redattore dei *Preussische Iahbrücher*, vede minacciata la cultura dell'Europa Centrale dalle tendenze economiche degli Stati Uniti e della Russia; egli va cercando adunque una via di salvezza, e crede trovarla nell'*unità economica* dell'Europa Centrale. Germania, Italia, Austria e Francia dovrebbero costituire questa federazione. I quattro grandi Stati si obbligherebbero reciprocamente a non assalirsi l'un l'altro fino al 31 dicembre 1895; in tal modo sarebbero almeno provvisoriamente allontanati i pericoli della rivalità politica franco-tedesca, ed aperto il campo ai provvedimenti economici di comune interesse.

La stampa giornaliera tedesca accolse l'opusculo con un tal scetticismo da sepellirlo all'indomani della sua comparsa; ma esso trovò un difensore nel critico della citata Rivista berlinese.

In realtà, si domanda questi, il mezzo proposto dall'autore dell'opuscolo per addivenire pacificamente a un accordo economico che cosa presenta egli di nuovo o di strano o di ineffettuabile? « Durante questo spazio di cinque anni si introdurrebbero a modo d'esperimento alcune pratiche facilitazioni commerciali tra le parti contraenti; ed è

sperabile che da ambe le parti, decorsi i cinque anni, debba essere sorto il desiderio di regolare nel senso di una pace durevole tanto la questione dei confini quanto la questione commerciale ».

Somiglianti tentativi non sono nuovi nella storia. Già tra le repubbliche greche e quindi nel medioevo si diedero spesso di tali componimenti temporanei, e nella massima parte dei casi con soddisfacente risultato. Più volte condussero ad una pace definitiva e durevole; e in ogni modo giovarono a ritardare lo scoppio di conflitti sanguinosi.

Questi i precedenti. La rivista citata non si occupa di quello che è in fondo la parte principale dell'opuscolo, cioè del pericolo economico che sovrasta all'Europa Centrale; bensì, ed ammesso che il rimedio debba trovarsi nella progettata unione delle quattro grandi potenze, esamina il grado di probabilità che presenterebbe la sua effettuazione in vista delle rivalità politiche tra Germania e Francia.

Si attende con interesse la traduzione francese che vedrà presto la luce in Parigi. L'autore della recensione non manca di notare che in Francia simili tentativi trovano sempre un ristretto ma eletto circolo di persone che li comprendono e li approvano, mentre in Germania non ne trova affatto. Egli discorre del tranquillo ma grandioso lavorio di preparazione guerresca che da anni ferve ai confini della Russia verso la Germania; constata che in Francia, malgrado la popolarità d'un'alleanza con la Russia, vi sono pur molti eletti ingegni che riconoscono in una coalizione contro la Germania un danno certo per la cultura europea; e gli appare tanto più incomprensibile e deplorevole che nessuno in Germania secondi queste favorevoli correnti. « L'opinione pubblica in Germania sembra davvero ch'abbia ridotto ad assioma, ciò che nel 1870 non era ancora affatto un assioma tedesco, cioè che la Francia sia e debba essere l'eterna nemica della Germania ».

Ciò che prova come nel popolo tedesco nessuna dote sia più rara che la capacità alla politica. Dal 1870 noi stiamo rivolti col viso dell'arme contro la Francia; della Russia non ci avvediamo. Fortunatamente non si pensa così nelle sfere dirigenti; ma l'ottusità e pesantezza del pensiero politico nella Nazione rende quasi impossibile una savia ed accorta evoluzione.

I POETI VECCHI

Sotto questo titolo, in un articolo abbastanza vago e sconnesso, *(The North American Review*, Novembre) Walt Whitman, il celebre poeta americano, esprime alcune sue idee intorno ai poeti ed alla poesia in genere e specialmente intorno alla poesia dei vecchi. « La poesia, egli dice, è capace di qualche cosa di più maturo e di più ampio di quello che non abbia espresso fin ora. La poesia moderna è in gran parte un vuoto, mentre la stessa conoscenza e perfino il sospetto di quel vuoto, e la necessità di riempirlo provano che esiste certamente, nascosto e pronto, il materiale per riempirlo.... La qualità più rara e più santa di nobile poesia — come della legge e della sapienza più profonda e della bellezza artistica — viene, io direi, da una sana, completa, vitale, capace vecchiaia. La prova finale del canto o della personalità è una specie di natura splendida, evoluta, quasi divina, impalpabile diffusità e atmosfera o invisibile magnetismo, che tutto dissolve e abbraccia, e non alcun attenimento speciale di sentimento, orgoglio, forma metrica, epigramma, intreccio, pensiero, o ciò che è chiamato bellezza..... Per quanto grande sia il fondo di poesia già accumulato, c'è senza dubbio qualche cosa di non nato ancora, non ancora comparso, diverso da qualsiasi cosa finora espressa in qualsiasi verso, o contribuito dal passato in qualsiasi paese — un qualche cosa aspettato, agognato, finora inespresso. Che cosa sarà, e come, nessuno lo sa. Una cosa, esso deve correre attraverso l'umanità intera, legando tutti e tutte le terre come un filo divino, infilando tutti i grani, ciottoli od oro, da Dio e dall'anima, e come la dinamica di Dio e lo splendore del sole illustrando tutto e riferentesi a tutto. Da un punto di vista cosmico, la totalità dei temi e dei risultati della letteratura imaginativa quale noi abbiamo oggi è penosamente angusta. Tutto ciò che è stato espresso, per quanto sia grandioso, che cosa è mai paragonato ai vasti campi e valori e varietà non ancora raccolte ? »

Accennando ai poeti del nuovo mondo, gli pare che il posto più alto spetti a William Cullen Bryant, « meditativo, serio, tendente alla trenodìa, di genio sopratutto lirico ». « Anni sono credevo che Emerson fosse il primo, ma son venuto gradualmente tendendo a dare il posto di capofila, nella poesia americana, a William Cullen Bryant. »

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The North American Review. (Gennaio):

The Future of the Indian Question, GENERAL NELSON A. MILES, U. S. A. — Ireland in the light of History, W. E. H. LECKY. — The Restriction of Immigration, HON. HENRY CABOT LODGE. — The Dowries of Women in France, MADAME ADAM. — A Witness for William Shakspeare, DR. W. J. ROLFE. — How shall we man our Ships? ADMIRAL LUCE, U. S. N. — Vital Statistics of the Jews, DR. JOHN S. BILLINGS. — Reminiscences of American Hotels, MAX O' RELL. — Can we coerce Canada? ERASTUS WIMAN. — The Late Financial Crisis, HENRY CLEWS. — Notes and Comments. — A Toothless and Hairless Race, EDWARD P. JACKSON. — An opportunity for the American Negro, JAMES M. HUBBARD. — The Uselessness of Flying-Machines, ARTHUR M. CUMMINGS. — How to Teach Citizenship, SAMUEL W. MENDUM. — The Brutal Sex, OSCAR FAY ADAMS. — In Favor of the Jew. M. BOURCHIER SANFORD.

The North American Review. (Febbraio):

Gettysburg Thirty years After. I., THE COUNT OF PARIS, MAJ-GEN. O. O. HOWARD, MAY.-GEN. HENRY W. SLOCUM, MAY.-GEN. ABNER DOUBLEDAY. — " A Deliberative Body " The Speaker, HON. THOS. B. REED. — The Talleyrand Memoirs, SIR CHARLES W. DILKE. — Why More Girls do not Marry, MRS. KATE GANNETT WELLS. — The Jamaica Exhibition, GOVERNOR OF JAMAICA. — Can Lawyers be Honest, HOMER GREENE. — The Silver Question Again, JESSE SELIGMAN. — Has Christianity Failed? ONIDA, FATHER IGNATIUS. — The Deposition of Mr. Parnell, JUSTIN MC. CARTHY, M. P. — Notes and Comments. — The Brutality of Man, JOHN D. BARRY. — A Reply to Mr. Lecky, GEORGE MC. DEMORT. — Fair Play for the Indian, GEORGE T. KERCHEVAL. — The convict and the Church, EMERTSON PALMER.

The Quarterly Review. (Gennaio):

The Grattan Parliament: Mr. Lecky's Last Volumes. — Döllinger and the Papacy. — Ethics of the Day. — Sedgwick's Life and Letters. — Russia: its People and Government. — Lord Houghton. — The New Code and Free Education. — The Golden Bough. — Greek at the Universities. — The Elevation of the Working Class. — The Prospects of Conservatism in England.

The Edinburgh Review. (Gennaio):

Mr. Lecky's History of England. — American Fiction. — Sanitary Progress. — Fraser's Memoir of John Locke. — Care and Education of the Blind. — The French Occupation of Egypt. — Letters and Journals of Lady Mary Coke. — The paintings of Pompeii. — Modern Economics. — The Fiscal System of the United States.

The Scottish Review. (Gennaio):

Literary Materials of the First Scottish Psalter, J. Cuthbert Hadden. — Rude Stone Monuments in Syria, C. R. Conder. — The Peoples of Ancient Scotland, Prof. John Rhys. — The Poetry of Rudolf Baumbach, Edith Marget. — The Correspondence of an Old Scotch Factor, Charles Rampini. — Three Finnish Scholars. — Mr. Lecky on Ireland. — Summaries of Foreign Reviews. — Contemporary Literature.

The Popular Science Monthly. (Febbraio):

New Chapters in the Warfare of Science. XI From Babel to Comparative Philology, Part. II. Andrew D. White LL. D. — The Development of American Industries since Columbus. III. Iron-smelting by Modern Methods, W. F. Durfree. — Precision in Physical Training, M. Georges Demeny. — Greeting by gesture, Garrick Mallery. — Progress in Agricultural Science, Dr. Manly Miles. — The Aryan Question and Prehistoric Man, I. H. Huxley. — The Storage of Cold, Charles Morris. — Coeducation in Swiss Universities, Flora Bridges. — Chinese Buddhism, Warren G. Benton. — Shetland Ponies. — Sketch of Jean Charles Houzeau. — Correspondence. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Contemporary Review. (Gennaio):

Home Rule and Home Rulers, Frank H. Hill. — An Age of Discontent, James Bryce M. P. — The early life of Cardinal Newman, Edwin A. Abbott, DD. — Behind the Scenes in Parliament, L. J. Jennings, M. P. — Englishmen in Africa, R. Bosworth Smith. — Morality by Act of Parliament, R. Anderson, LL. D. — Euripides at Cambridge, Julia Wedgwood. — Public Landed Endowments of the Church, Rev. H. W. Clarke. — Koch's Treatment of Tubercolosis, Sir Morell Mackenzie. — The Certainties of Christianity, Prof. J. Agar Beet. — Dean Church, Canon Maccoll.

The Contemporary Review. (Febbraio):

Popular Movements in India, Sir William Wilson Hunter, K. C. S. I. — The Ethics of Wine-Drinking and Tobacco Smoking, Count Leo Tolstoi. — Ancient Church Endowments, Edward A. Freeman D. C. L. — Romance Realisticised, H. D. Traill D. C. L. — Anglo — Catholicism and the Church, Principal Fairbairn D. D. — Persian Civilisation, Prince Malcolm Khan. — Lord John Russell, Lord Edmond Fitzmaurice. — The Realities of Christianity, Edwin A. Abbott, D. D. — Aristotle as a Naturalist, George J. Romanes F. R. S. — Athen Revisited, Right Hon. G. Shaw Lefevre, M. P. — Wolf tone, Duke of Argyll.

The Westminster Review. (Gennaio):

Patriotism and Chastity, Elizabeth Cady Stanton. — A Privileged Profession. — The Decline of Marriage, Eugenius. — The Continuity of Parties in English History, R. Seymour Long. — Hereditary Peers and Practical Politics, Frederick Dolman — The Social and Political Life of the Empire in the Fourth and Fifth Century. — Contemporary Literature: Science, Philosophy and Theology, Sociology, History and Biography, Belles Lettres. — Current Affairs.

The Westminster Review. (Febbraio):

Child Marriage in India, C. N. Barham. — The Ethics of Copyright, D. Chamier. — The Labour Battle in Australia, Jednnie Lockett. — Lord Houghton, D. F. Hannigan. — Baillou's Medical Botany. — Fairy Tales and Science, William Schooling. — Domestic Service, Amy Bulley. — Contemporary Literature: Science, Philosophy

and Theology, Sociology and Travels, History and Biography, Belles Lettres. — Current Affairs.

The Nineteenth Century. (Gennaio):

Professor Huxley on the Warpath, THE DUKE OF ARGYLL. — Home Rule for the Navy, LIEUTENANT GENERAL SIR WM. I. DRUMMOND JERVOIS, G. C. M. C. — Shut up in the African Forest, LIEUTENANT W. G. STAIRS R. E. — Velasquez and his King, H. ARTHUR KENNEDY. — Labour Colonies in Germany, THE EARL OF MEATH. — The New "Orfeo": An Appreciation, J. A. FULLER MAITLAND. — The Jew as a Workman, DAVID F. SCHLOSS. — Vert and Venery, VISCOUNT LYMINGTON M. P. — Random Roaming, REV. D. JESSOPP. — Hypnotism, Crime and the Doctors, GEO. C. KINGSBURY, M. A., M. D. — Animal Immortality, NORMAN PEARSON. — Rival Coalitions, EDWARD DICEY, C. B.

The Nineteenth Century. (Febbraio):

Cardinal Newman's Scepticism, LESLIE STEPHEN. — The Tyranny of the "Nonconformist Conscience", HON. REGINALD B. BRETT. — Turnerian Landscape: An arrested Art, A. W. HUNT, R. W. S. — The Crushing Defeat of Trade Unionism in Australia, H. H. CHAMPION. — The Scottish Railway Strike, SIR HERBERT MAXWELL, BART., M. P. — The Father of all the Goats, E. N. BUXTON. — A Japanese View of New Japan, DAIGORO GOH. — Pity the poor Birds! REV. DR. JESSOPP. — The Decline of India Taste, MRS. KINGSCOTE. — The War Game, COLONEL LOUSDALE HALE, R. E. — Forged Literature, HENRY G. HEWLETT. — Professor Huxley and the Swine Miracle, RIGHT HON. W. E. GLADSTONE, M. P.

The Fortnightly Review. (Gennaio):

Light: An Epicede, ALGERNON CHARLES SWINBURNE. — Ibsen's New Drama, EDMUND GOSSE. — The Truth about Stanley and Emin Pasha, A. MOUNTENEY JEPHSON. — Scientific Sins, ERNEST M. BOWDEN. — Finland, E. B. LANIN. — "Chez Pousset": A Literary Evening, EDWARD DELILLE. — On the Black Sea with Prince Ferdinand, JAMES D. BOURCHIER. — Anima Naturaliter Pagana, J. B. BURY. — "A Canadian People", SIR GEORGE BADEN-POWELL, K. C. M. G., M. P. — The Irish Leadership, FREDERIC HARRISON. — "The Rake's Progress" in Irish Politics, HON. AUBERON HERBERT. — One of our Conquerors. Chap. XV-XIX; GEORGE MEREDITH.

The Fortnightly Review. (Febbraio):

Russian Finance: the Racking of the Peasantry, E. B. Lanin. — Public Life and Private Morals, M. — An Island Deer-Forest, Sir Henry Pottinger, Bart. — The Road to Social Peace. David F. Schloss. — The Farms and Trotting-Horses of Kentucky, Duke of Marlborough. — The Celt in English Art, Grant Allen. — Decorative Electric Lighting. Mrs. J. E. H. Gordon. — Critics " Over the Coals ", William Archer. — The Soul of Man Under Socialism, Oscar Wilde. — Correspondence: Nonconformists and Unionism, Rev. Newman Hall. — One of our Conquerors. Chaps. XX-XXII, George Meredith.

Harper's Magazine. (Febbraio):

Portrait of Edwin Booth at the Players' Club, (*Frontispiece*). — Sarjent's Portrait of Edwin Booth. *A Poem*, Thomas Bailey Aldrich. — Finland. First Part. General View of the Country and People. Henry Lansdell, D. D. — Finland. Second Part. Sketches in Finland, Albert Edelfelt. — English Writers in India. Rev. John F. Hurst, D. D. — In the " Stranger People's " Country. A Story. Part II, Charles Egbert Craddock. — What Shall it Profit? *A Poem*, William Dean Howells. — The Faith of President Lincoln, L. E. Chittenden. — The Heart of the Desert, Charles Dudley Warner. — Both their Houses. A Story, of True Love, Edward Everett Hale. — The Minstrel. *A Poem*, Cristopher P. Cranch. — " Personal Intelligence " Fifty years Ago, Ellen Mackay Hutchinson. — The Bond. A Story, Geraldine Bonner. — For Izaak Walton. *A Poem*, Louise Imogen Guiney. — Smyth's Channel and the Strait of Magellan, Theodore Child. — The Heroic Adventures of M. Boudin, Anne Thackeray Ritchie. — At the Zoo, Georye Du Maurier. — Editor's Easy Chair, George William Curtis. — Editor's Study, William Dean Howells. — Monthly Record of Current Events. — Editor's Drawer.

The Century Magazine. (Febbraio):

Portrait of Talleyrand, (*Frontispiece*). — The Georgia Cracker in the Cotton Mills, Clair de Graffenreid. — A Dead World, Edgar Fawcett. — Emmy, Mary E. Wilkins. — The Mirror, *From a Painting by* D. M. Bunker. — Penelope's Swains, Mrs. Burton Harrison. — To George B. Butler, Richard Henry Stoddard. — Frémont in the Conquest of California, Gen. John Bidwell. — The Discovery of Gold in California, John S. Hittell. — Marshall's own Account

of the Gold Discovery, Charles B. Gillespie. — Confirming the Gold Discovery, E. C. Kemble. — The Faith Doctor. I., Edward Eggleston. — Balaam and his Master, Joel Chandler Harris. — Theodore Rousseau & the French Landscape School, Charles de Kay. — A Monody on the Death of Wendell Phillips, Thomas Bailey Aldrich. — Sister Dolorosa. III. (*Conclusion*), James Lane Allen. — In London Town, Walter Learned. — Colonel Carter of Cartersville. IV., F. Hopkinson Smith. — Northern Tibet and the Yellow River, W. Woodville Rockhill. — The Anglo-Saxon in the Southern Hemisphere. *The Working Man in Australia*, George R. Parkin. — The Memoirs of Talleyrand: Talleyrand's Relations with Napoleon Bonaparte, Talleyrand.

The Magazine of Art. (Febbraio):

" Hunger hath no ears ", Ludwig Knaus. — Current art, Frederick Wedmore. — A village maid, *Poem*, Arthur Salmon. — The proper mode and study of drawing, *Addressed to students*, II, W. Holman Hunt. — " Hunger hath no ears ", *A Note on the Frontispiece*. — The portraits of John Ruskin, (*Concluded*), M. H. Spielmann. — The use of metal in Bound Books, S T. Prideaux. — The late Sir Joseph Edgar Boehm, Bart., R. A., M. H. S. — John Warrington Wood, sculptor, T. Wilmot. — " Japanese Pottery ", Ernest Hart. — The chronicle of art: Art in January.

The Cosmopolitan. (Gennaio):

After a Paintig by François Flameng, (*Frontispiece*). — The People's Palace in London, Elizabeth Bisland. — The Literary Development of California, Gertrude Franklin Atherton. — Insomnia, *Poem*, Munroe Smith. — Our Riding Party, F. O. C. Darley. — The Language of Form, C. W. Larned. — The Cyclone, *Poem*, Milton Goldsmith. — Don Gracias, John A. Leahy. — Some Famous Hermiones of the Past, Charles E. L. Wingate. — Mademoiselle Réséda, Julien Gordon. — Nocturne, *Poem*, Frank Dempster Sherman. — The Transatlantic Trip, William H. Rideing. — Australia, Henry George. — Doubt, *Poem*, Margaret Price. — German Student Life, Hjalmar Hjorth Boyesen. — Review of Current Events, Murat Halstead. — Social Problems, Edward Everett Hale.

The Cosmospolitan. (Febbraio):

" Norah ", (*Frontispiece*). — Nikolaï Palkin, Count Tolstoi. — Châteaux in Touraine, Elsie Anderson De Wolfe. — Prince Talleyrand and his Memoirs,

H. De Bury. — A. Western Mansion, George H. Yenowine. — Co' Bessie! *Poem*, Almont Barnes. — Amateur Portraiture in Photography, Clarence B. Moore. — Daisy, *Poem*, Lee Woodward. — An Early American Princess, Jeannette C. Gilder. — Mademoiselle Réséda, Julien Gordon. — Gambling Sharps and their tools, Champion Bissell. — Old Age, *Poem*, John Vance Cheney. — The Welsh in the United States, Ernest Howard Crosby. — A Journey, *Poem*, Ellen Burroughs. — Women Clerks in New York, Clara Lanza. — A Remarkable Musical History, William Pole, F. R. S. — Review of current events, Murat Halstead. — Social Problems, Edward Everett ale. — Some Latterdays Humorists, Brander Matthews.

The Arena. (Gennaio):

Alfred Russell Wallace (*Frontispiece*). — Are there Objective Apparitions? Alfred Russell Wallace, D. C. L., LL. D. — Popular Leaders, Grover Cleveland, Wilbur Larremore. — A New Declaration of Rights, Hamlin Garland. — Migration a Law of Nature, Rabbi Solomon Schlinder. — Was Christ a Buddist? Felix L. Oswald, Ph. D. — Silver Coinage. E. D. Stark. — Would we live our lives over again? No-Name Paper. — A Daughter of Lilith and a Daughter of Eve. Kate Buffington Davis. — The Questioner. *A Poem*, Charles Henry Phelps, — A Remarkable Book. — Editorial Notes.

The Arena. (Febbraio):

Camille Flammarion, (*Frontispiece*). — What are Phantasms and why do they appear? Alfred Russell Wallace D. C. L., LL. D. — New discoveries on the Planet Mars, Camille Flammarion. — The Farmer, the Investors, and the Railway, C. Wood Davis. — Consumption cures and Microbicides: Dr. Koch and Dr. Stilling, Prof. Jos. Rodes Buchanan, M. D. — Morals and the Fig-leaves, Helen London. — The Fall of Adam, Hon. John Welch, LL. D. — The Froth and the Dregs, B. O. Flower. — Woman's Dress, Frances E. Russell. — His Mother's Boy, No-Name Paper. — Editorial Notes.

The Atlantic Monthly. (Gennaio):

Noto: An Unexplored Corner of Japan, I-V, Percival Lowell. — A New University Course, Cleveland Abbe. — The House of Martha, XIV-XVII, Frank R. Stockton. — Compulsory Arbitration, Charles Worcester Clark. — Snowbirds,

Archibald Lampman. — Two Philosophers of the Paradoxical, First Paper: Hegel, Josiah Royce. — In Darkness, John B. Tabb. — Felicia XIII, Fanny N. D. Murfree. — A Plea for Trust, Lilla Cabot Perry. — An Inherited Talent, Harriet Waters Preston. — Individualism in Education, Nathaniel Southgate Shaler. — Kismet and the King, Florence Wilkinson. — Boulangism and the Republic, Adolphe Cohn. — The Lesson of the Pennsylvania Election, Henry Charles Lea. — A Swiss Farming Village, Sophia Kirk. — A Novelist of the Jura. — Holiday Books. — Comment on New Book. — The Contributors' Club.

New England Magazine. (Gennaio):

Bells, E. H. Goss. — Christmas Bells, Henry W. Longfellow. — The Hermit of Cranberry Island, William Hale. — In Trinity Church, Walter Littlefield. — The Bells, Edgar A. Poe. — The Case of Parson Hewlett, Kate Upson Clark. — The Witch of Winnacunnelt, Mabel Loomis Todd. — Fox-Glove Bells, Clinton Scollard. — A Tradition of the Androscoggin, Albert S. Cox. — Above the town, Julie M. Lippmann. — Greylock, Harlan H. Balland. — The Story of a wall flower, Dorothy Prescott. — Music Land, Hamlin Garland. — An American Landseer, Frank T. Robinson. Verestchagin, Annie Eliot. — Fatherhood, Zitella Cocke. — A Descendant of Massasoit, Walter Gilman Page. — The History of Historical Writing in America, I. F. Jameson, Ph. D. — Almiry Geer's Story, Mrs. M. F. Butts. — Beach Grass, Emily Shaw Forman. — The Future of the New England Country. — Editor's Table. — Omnibus.

The New England Magazine. (Febbraio):

Gilbert Stuart, (*Frontispiece*). — The Old Masters of Boston, Samuel L. Gerry. — Women's Work in Science, Sara A. Underwood. — A Model New England Village, Edwin A. Start. — They Turned Her Out in the Street. *A Poem*, Fred De Vine. — The History of Historical Writing in America. II., J. F. Jameson, Ph. D. — Disillusioned. *A Poem*, Wilbur Larremore. — William Morris. *A Poem*, Allen Eastman Cross. — Experience of a New England Clergyman During the Revolution, Mrs. Amelia Leavitt Hill. — The Old Chair, Mary L. Cobb. — William Morris. *With Portrait*, William Clarke. — Miss Nisby's Widowhood, J. W. M. — My Two Friends. *A Poem*, S. W. Foss. — The Rindge Gifts to Cambridge, Ashton R. Willard. — Ghost, Poet, and Spinet, Alice Morse Earle. — Colored Churches and Schools in the South, Lillie B. Chace Wyman. — A

Story of Old Charlestown, JOHN CODMAN, 2d. — The Family Feud, GEORGE ETHELBERT WALSH. — Impossible. *A Poem*, H. P. KIMBALL. — Editors' Table. — Omnibus.

Macmillan's Magazine. (Febbraio):

Mr. Lecky on Pitt, GOLDWIN SMITH. — Chapters from some Unwritten Memoirs, MRS. RITCHIE. IV. My Witches' Caldron. — He Fell among Thieves, D. CHRISTIE MURRAY and HENRY HERMAN. Chapters XIV-XVII. — An Idyl of Delhi, HERBERT COMPTON. — Free Schools; T. J. MACNAMARA. — The Reformer of French Catholicism, W. F. STOCKLEY. — Sir Herbert Edwardes at Peshawur, F. DIXON. — An American Broncho, ARTHUR PATERSON. — The last dream of Julius Roy, ERNEST RHYS. — Leaves from a Note-Book.

The Monist. (Gennaio):

The Architecture of Theories, CHARLES S. PEIRCE. — Illustrative Studies in Criminal Anthopology, PROF. CESARE LOMBROSO. — The Squaring of the Circle, HERMANN SCHUBERT. — The Criterion of Truth, EDITOR. — Five Souls but a Single Thought, CARUS STERNE. — Literary Correspondence, PROF. FRIEDRICH JODL. — Book Reviews. — Periodicals.

The Forum. (Gennaio):

The Division of Africa, PR. OF ÉMILE DE LAVELEYE. — Formative Influences, PRESIDENT TIMOTHY DWIGHT. — The Shibboleth, W. S. LILLY. — Is Verse in Danger? PROF. EDMUND GOSSE. — The Revolution in Medicine, DR. AUSTIN FLINT. — Conservative Progress, REV. DR. GEORGE D. BOARDMAN. — The Coming Billionaire, THOMAS G. SHEARMAN. — Does the Negro Seek Social Equality? REV. J. C. PRICE. — The Manifacture of Ancestors, JOHN D. CHAMPLIN, FR. — Reform in Railway Construction, OBBERLIN SMITH. — The Revolt against Matrimony, ELIZA LYNN LINTON.

The Antiquary. (Febbraio):

Notes of the Month. — Notes of the Month (Foreign). — The Westminster Abbey Commission. — On the Guelph Exhibition. — Richard Jugworth, The First Bishop of Dover, REV. CANON SCOTT ROBERTSON. — Architectural Studies in France, ROCH LE SCHONIX. — The Recent Discoveries near Boston, U. S. A., JOHN B. SHIPLEY.

— Tympanum at Elstow, GEORGE BAILEY. — Discovery of the Register and Chartulary of the Mercer's Company, York, REV. CHARLES KERRY, (*Concluded*). — Old private Deeds amongst the public records, W. J. HARDY, F. S. A. — Out in Forty Five, JOHN WRIGHT. — Sand Desks, ROBERT BLAIR, F. S. A. — Holy Wells: Their Legends and Superstitions, R. C. HOPE, F. S. A., F. R. S. L. — Proceedings and Publications of Archaeclogical Societies. — Literary Gossip for Archaeologists. — Reviews and Notice of new books. — Correspondence.

The Classical Review. (Febbraio):

Swallows in the House, J. G. FRAZER. — On Some Uses of the Aorist Participle, F. CARTER and M. W. HUMPHEYS. — Catulliana, A. PALMER. — Notes on Testus and Nomus, W. M. LINDSAY. — On the Quotations from the old Testament in the Fourth Gospel, T. K. ABBOTT. — Apparatus Criticus to Cicero De Natura Deorum, P. SCHWENKE. — Not upon Latin Hybrids, F. F. ABBOTT. — Bibliografia. — Notizie.

Lippincott's Magazine. (Febbraio):

A wave of life, CLYDE FITCH. — Thomas Buchanan Red, R. H. STODDARD. — The Example of Portia, MAURICE FRANCIS EGAN. — The Mountain Mirage, JOACHIN MILLER. — "Has been", ELLA WHEELER WILCOX. — Men's Women, JULIEN GORDON. — A love song, FRANK DEMPSTER SHERMAN. — An American Kew, JULIAN HAWTHORNE. — The Worst of it, EDWARD JAY. — West of the Sierras, CHARLES HOWARD SHINN. — A Poet's Apology, CHARLES WASHINGTON COLEMAN. — Julien Gordon, ROBERT TIMSOL. — A new Theory of the Universe, CHARLES MORRIS. — Copyright. — With the Wits.

The Sun. (Febbraio):

The Railway man and his Children, MRS Oliphant. — The Feudal Ages, Part II. ALEX. H. JAPP. LL. D. — "Makers of Music", Part V. — Beethoven, R. FARQUHARSON SHARP. — Some Magazines of 1839 and 1840, GEO. MORLEY. — A Friendly caution to literary aspirants, J. R. CLIFFORD. — Fame, FRANCIS EATON. a The First Baron Houghton, G. BARNETT SMITH. — Scenes from Roman life. Part. III. A Roman Gentleman, PROF. CURCH. — Curiosities of Human Stature, ALFRED H. CRESPI. — On Environment, ANNIE S. SWAN. — Encroachment on the day of rest, CHARLES HILL. — Maud Melville's Marriage, EVELYN EVERETT GREEN. — "Till Death Us Do Part". *Poem,* A DIMRAY.

Preussische Jahrbücher. (Gennaio):

Tolstoi in Deutschland, OTTO HARNACK. — Die Berliner Freie Bühne, ROBERT HESSEN. — Die Frauencolleges an der Universität Cambridge, DR. CARL BREUL M. A. — Die Entwickelung der Venetianischen Staatsverfassung, A. v. ERNSTHAUSEN. — Das Ergebniss der Schulkonferenz, PAUL CAUER. — Das Verhältniss Deutschlands zu Frankreich, M-T-S. — Politische Correspondenz. — Notizen und Bersprechungen: Literarisches, O. H.

Preussische Jahrbücher. (Febbraio):

Napoleon I undJuden, die ERNEST BARRE. — Goethe's Elpenor, GUSTAV KNETTER. — Das Weberelend in Schlesien, Ω. — Jesuitismus und Katholicismus. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen: Literarisches, O. H.

Aus allen Welttheilen. (Febbraio):

Nach dem fernen Osten, CLARA NASCENTES ZIESE. — Beiträge zur Anthropogeographie der Balkanhalbinsel, OTTO KÄNDLER. — Die Epigonen Prschewalski's auf der Reise nach Tibet, P. v. DRYGALSKI. — Helgoland, J. WILH. FRIEDRICH. — Das Datum auf den Philippinen, JEROLIM FREIHERRN V. BENKO. — Die Leprosen auf dem Kap, DR. KARL MÜLLER. — Die Schiffahrt auf dem "Roten Flusse", IGNATIUS REGEL.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Johannes Petersen. **Faust und Brand. Hamlet.** Pagg. 64. - Gotha, F. Andreas Perthes, 1891 . . . . M. 1, 20

S. S. Laurie A. M. Edin. **Lectures on language and linguistic method in the school.** Pagg. 147. - Cambridge, University Press, 1890 . . . . 5s.

Serge Tatistcheff. **Alexandre I et Napoléon.** Pagg. XIII-640. - Paris, Perrin et Cie, 1891 . . . . L. 7, 50

Lady Blennerhassett. **Madame De Staël et son temps (1766-1817).** Voll. 3: 1°, IV-611; 2°, 693; 3°, 598. - Paris, Louis Westhausser, 1890 . . . . . L. 22, 50

Ernest Lavisse. **La Jeunesse du Grand Frédéric.** Pagg. x-448. - Paris, Hachette et Cie, 1891 . . . . L. 7, 50

Edward Creasy. **The rise and Progress of the English Constitution.** Pagg. 400. London, Richard Bentley & Son, 1886 . . . . 6s.

Charles Wentworth Dilke. **Problems of Greater Britain.** Pagg. 738. - London, Macmillan & Co., 1890 . . . . 12s. 6d.

Ida Baccini. **Realtà e Fantasia.** Pagg. 184.- Firenze, R. Bemporad e F., 1891. L. 1, 50

Augusto Cesari. **Come pervenne e rimase in Italia la matrona d'Efeso.** Pagg. 57. Bologna, N. Zanichelli, 1890 . . . . L. 1 —

Ersilio Bicci. **Grammatichetta tascabile.** Pagg. 60. - Firenze, R. Bemporad e F. 1891 . . . . L. — 50

N. F. Pelosini. **Ricordi, tradizioni e leggende dei Monti Pisani.** Pagg. XXXI-180. Pisa, F. Mariotti, 1890 . . . . L. 3 —

E. Melchior de Vogüe. **Spectacles contemporains.** Pagg. XI-366. - Paris, Armand Colin, 1891 . . . . L. 3, 50

John Morley. **Studies in Literature.** Pagg. 347. - London, Macmillan, 1891. 5 s.

Edward Bellamy. **La Soeur de Miss Ludington.** Pagg. 320. - Paris, S. Hetzel et Cie, 1891. . . . . L. 3 —

Luigi Sernagiotto. **Antonio Rosmini all'estero.** Pagg. XII-60. - Venezia, Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1889.

Giuseppe Frizzi. **Dizionario dei frizzetti popolari Fiorentini.** Pagg. VII-267. Città di Castello, S. Lapi, 1890 . . . . L. 3 —

Max Bewer. **Rembrandt und Bismarck.** Pagg. 78. - Dresden; Glöss, 1891. M. 1 —

James Sime. **Geography of Europe.** Pagg. VII-341. - London, Macmillan and Co., 1891 . . . . 3s.

Francesco S. Nitti. **Il socialismo cattolico.** Pagg. 381. - Torino, L. Roux e C. 1891 . . . . L. 4 —

William Elderton. **Maps and Map Drawing.** Pagg. VIII-131. - London, Macmillan and Co., 1890 . . . . 1 s.

P. Rezzadore. **Le spedizioni in Africa.** Pagg. 199. - Roma, Forzani e C., 1887. L. 2,50

Ludwig Stein. **Leibniz und Spinoza.** Pagg. XVI-361. - Berlin, George Reimer, 1890 . . . . M. 8

FEDERICO GARLANDA, *direttore*.

ANTONIO CORSI, *gerente*.

LE RAZZE PREISTORICHE D'ITALIA

Il dottissimo etnologo Isaac Taylor riassume nella *Contemporary Review* (Agosto 1890) i risultati delle più recenti ricerche sulle razze che popolarono l'Italia fin dai tempi più remoti. L'autorevolezza dello scrittore, la sua chiara ed efficace brevità, l'importanza della materia ci inducono a credere che non dispiacerà ai lettori di Minerva di leggere, parte tradotto, parte fedelmente riassunto, il notevole articolo.

In nessuna parte del mondo si riscontra una tale mistura di razze, una tale *conluvies gentium*, come in Italia.

Al cominciare del periodo storico noi troviamo Siculi e Sicani al Sud, Etruschi al Nord, Umbri, Latini, Sabini e Sanniti nel centro, tutti parlanti linguaggi Ariani. Fin da tempi remoti i Cartaginesi s'impiantarono nella parte occidentale della Sicilia, e i Greci stabilirono colonie nella parte orientale. L'Italia Meridionale diventò la Magna Grecia, cosicchè la Grecia più grande si trovò al di là dell'Adriatico, appunto come la Brettagna più grande si trova ora di là dall'Atlantico. I Greci spinsero le loro stazioni commerciali fino a Cuma nella baia di Napoli, e i Fenici ne stabilirono una a Caere, a venti miglia da Roma.

Nel quarto secolo prima di Cristo i Galli si riversarono attraverso le Alpi nella pianura del Po, stabilendo una Gallia Cisalpina nel Nord corrispondente alla Magna Grecia del Sud.

E più tardi, quando le legioni romane ebbero conquistato l'Italia e il mondo orientale, Roma stessa fu inondata dalle genti ch'essa aveva soggiogato. Roma diventò una città orientale. L'Oronte, secondo i lamenti d'uno scrittore romano, si era versato nel Tevere. Un fiotto di Siri, Giudei, Greci, Egiziani, Africani, Spagnuoli, Galli, e Daci — schiavi, liberti o avventurieri — si versò nella città eterna, facendone una *cloaca maxima* — la chiavica del mondo. Poi vennero le in-

cursioni delle orde settentrionali — Eruli, Goti, Vandali, Unni, e Longobardi — i quali si precipitarono a impadronirsi dei tesori che durante quattro secoli erano stati rapiti all'Africa e all'Asia. Poi le invasioni dei Normanni, Mori, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi e, finalmente, l'invasione pacifica dei residenti invernali.

Queste sono le razze le quali, in tempi storici, si sono aggiunte alle popolazioni preistoriche del paese.

Al principio del periodo storico noi troviamo gli Etruschi stabiliti al Nord del Tevere, i Latini, o altre tribù parlanti linguaggi Ariani, al Sud, e una popolazione più antica di aborigeni negli Appennini e in Calabria.

Nei libri di una trentina d'anni fa la più antica civiltà dell'Italia è attribuita a un popolo misterioso cui vien dato il nome di Pelasgi. Noi sentiamo parlare di questi Pelasgi in Grecia non meno che in Italia. Quelle costruzioni megalitiche le quali destano ancora la nostra meraviglia — i muri di Micene e Tirinta, come pure quelli di Cortona e di Rusellae — vengono dette Pelasgiche. Caere e Cortona si dice che siano state città Pelasgiche anteriormente alla conquista etrusca. Noi dobbiamo quindi cominciare col dimandare chi erano questi Pelasgi. La dottrina moderna, occorre appena aggiungere, è che questa parola non ha alcun significato etnologico, la parola « Pelasgico » essendo semplicemente un equivalente di « antico » o « aborigene ». Questa parola non era che un termine di ignoranza, come la parola Autoctoni, o Aborigeni, ora applicata ai Polinesi, ai Patagoni, ai Pelli Rosse. Noi possiamo dunque lasciare da parte i Pelasgi, o meglio tentare di scoprire quali razze venivano raggruppate dagli antichi scrittori sotto questa comoda ma ingannevole denominazione.

L'orizzonte etnologico, a dirla così, si è stupendamente allargato in questi ultimi anni. Per vasti periodi, per molti millenni, noi siamo in grado di rintracciare la storia dell'uomo in Europa. Si può ora provare ch'egli è stato contemporaneo dei grandi carnivori e dei pachidermi estinti, e ha seguito al Nord i ghiacci recedenti dell'ultimo periodo glaciale. La storia di queste razze primitive è stata rintracciata per mezzo degli strumenti e delle armi che esse hanno lasciato e della forma e del carattere dei loro crani.

Gli etnologi distinguono le successive età della pietra, del bronzo e del ferro. L'età del bronzo in Italia si ritiene che abbia cominciato circa quattromila anni or sono. L'età della pietra, che la precedette, è divisa in due epoche, l'epoca Paleolitica, nella quale la pietra è appena scheggiata, e l'epoca Neolitica, in cui la pietra è lisciata e pulita. I

popoli Paleolitici erano selvaggi del tutto; si coprivano di pelli, vivevano in caverne, non avevano alcuna sepoltura fissa, si nutrivano di pesci e dei prodotti della caccia, non avevano stoviglie, nè archi, nè freccie, ma solamente aste con la punta di pietra, di corno o d'osso.

Crani, i quali si crede che appartengano all'epoca Paleolitica, sono stati trovati in varie parti d'Italia — a Olmo, all'Isola del Liri, a Mentone, e in alcune caverne siciliane. Sono tutti dolicocefali, ossia lunghi. Siccome fra i mucchi dei loro rifiuti si trovano ossa umane le quali sembra siano state rotte per estrarne il midollo, si crede che questi popoli praticassero, almeno occasionalmente, il cannibalismo. Ma il loro cibo principale sembra consistesse nella carne di cavalli di una piccola razza i quali vagavano allora per l'Europa in branchi innumerevoli. Enormi mucchi di rifiuti, consistenti sopratutto di ossa cavalline, sono stati trovati davanti alle caverne abitate da questa razza. Nelle caverne ai piedi del Monte Pellegrino, vicino a Palermo, il suolo è formato da una *magma* di ossa di cavalli selvatici, i quali o venivano infilzati con le aste, o spinti dai cacciatori in buche o fosse, oppure inseguiti giù per precipizi. Depositi della stessa natura sono stati trovati nella caverna di Thäyngen nella Svizzera, e davanti a un rifugio sassoso a Solutré, vicino a Macon, dove c'è un grandissimo deposito — reliquia dei festini di quei selvaggi — lungo più di trecento piedi e profondo quasi dieci piedi, composto intieramente di ossa di cavallo e comprendente i residui di circa trentamila cavalli.

Il periodo Paleolitico deve aver durato molte migliaia d'anni. Gli etnologi congetturano che sia finito circa ventimila anni fa, e allora cominciò il periodo Neolitico che può aver durato circa sedicimila anni. Al principio dell'epoca Neolitica, quando cominciarono a usarsi sepolture regolari, noi troviamo dei selvaggi, i quali probabilmente possono essere i discendenti degli uomini Paleolitici, sparsi per l'Europa occidentale. Erano vestiti di pelli unite per mezzo di aghi di osso. Portavano braccialetti di conchiglie, e si pingevano o tatuavano il corpo con ossido di ferro. Broca ritiene che questa razza primitiva sia affine alle tribù dell'Africa Settentrionale; il loro linguaggio probabilmente apparteneva alla classe Camitica, senza flessioni, e quasi senza grammatica.

Questo popolo ci interessa sopratutto per questo, che i suoi discendenti possono probabilmente rintracciarsi nei presenti abitanti della Sardegna e dell'Italia Meridionale, come pure di alcune parti delle Isole Britanniche e della Spagna. Vengono detti comunemente la Razza Iberica. Al principio del periodo Neolitico noi troviamo crani del

tipo Iberico per tutta l'Europa Occidentale, nel Gallese, nel Sud della Francia, nella Spagna e in Italia. Questa razza era bruna, dalla pelle olivastra e dai capelli neri e arricciati; era ortognata, leptorinica, e distintamente dolicocefala, con un indice orbitale basso e piccola statura, in media di cinque piedi e quattro pollici. I loro presenti discendenti si trovano specialmente nel Donegal, in alcune delle Ebridi, e nelle Contee confinanti col Gallese. Si trovano anche fra i Baschi della Spagna, i Berberi, i Cabili, i Corsi, i Sardi, i Siciliani e le popolazioni dell'Italia Meridionale. Pausania c'informa che i Sardi erano Libi, ossia, come noi diremmo, Berberi. Seneca dice che la Corsica era popolata di Iberi e di Liguri. Tucidide ed Eforo ci informano che i più antichi abitanti della Sicilia erano Iberi.

Ci sono parecchi crani preistorici di questa razza a Roma nel Museo Kircheriano, e il cranio Faleriano nella Villa Papa Giulio appartiene allo stesso tipo. Questi crani sono ortognati e dolicocefali; somigliano al cranio sardo moderno e agli antichi crani Iberici trovati nelle caverne presso Gibilterra e in Sicilia.

Questo antico tipo è tuttavia predominante nell'Italia Meridionale, in Sicilia, in Sardegna e in Corsica. Il Prof. Calori di Modena ha misurato più di 2400 crani in varie provincie d'Italia. Nell'Italia Meridionale solamente il 36 per certo hanno la testa rotonda, con un indice cefalico [1] superiore a 80; mentre nell'Italia Superiore la proporzione è 87 per cento. Nell'Italia Superiore meno dell' 1 per cento presentano l'estremo tipo Sardo, con un indice inferiore a 74; mentre nell'Italia Meridionale 17 su 100 appartengono a questo tipo. La differenza di razza, testimoniata dalla differenza nella conformazione del cranio, può spiegare fino a un certo punto la differenza della civiltà al Nord e al Sud della penisola.

Al principio dell'epoca Neolitica un'altra razza fa la sua comparsa in Europa. Era questa una gente dalla testa rotonda, di bassa statura, con un indice cefalico medio di circa 84. Noi troviamo dapprima i suoi avanzi nelle caverne sepolcrali del Belgio e della Francia centrale di dove si estese alla Savoia e alle Alpi Retiche e Marittime. Fabbricavano stoviglie grossolane; le loro armi erano ascie di pietra, scheggiate con cura e lisciate, e aste con una punta di osso o di corno.

[1] L'indice cefalico dà la proporzione della larghezza alla lunghezza della testa, e lo si ottiene dividendo la larghezza per la lunghezza misurata dalla parte anteriore alla parte posteriore, e moltiplicando il quoziente per cento.

Il cranio è simile nella forma a quello dei Lapponi, coi quali avevano in comune anche la breve statura. Il loro linguaggio primitivo è probabilmente rappresentato dal Basco, e forse alcune delle loro parole sono conservate in nomi delle regioni alpine, come Cima, che si trova nel nome di Cimiez vicino a Nizza, e della Cima de Jazi. Sono designati come la razza Alverniese, Retica o Ligure.

Al principio del periodo Neolitico noi troviamo in Italia solamente queste due razze: la razza Iberica, dolicocefala, ossia dalla testa lunga, fisicamente affine alle tribù Nord Africane, e la razza Ligure, brachicefala, ossia dalla testa rotonda, affine ai Lapponi e ai Finni. Queste due razze abitavano le stesse caverne contemporaneamente o in successione. Così in una caverna Neolitica a Monte Tignoso, presso Livorno, furono trovati due crani, uno di tipo Iberico, con un indice minore di 71, e l'altro di tipo Ligure, con un indice di 92. In una altra caverna Neolitica, chiamata la Caverna della Matta, fu trovato un cranio Iberico con un indice di 68, e un cranio Ligure con un indice di 84. Nessun antropologo ammetterebbe che questi crani possano aver appartenuto a uomini della stessa razza.

Noi veniamo ora alla terza razza Italiana la quale può essere chiamata la razza Umbra o Latina. Questi parlavano un linguaggio Ariano e devono essere considerati come gli antenati dei Romani. Fecero la loro comparsa in Europa in un tempo molto più recente, probabilmente non più di sei o settemila anni fa. Erano più alti e più forti che le razze precedenti, ed erano ortocefali, con un indice da 79 a 81. Come prima li incontriamo, essi non sono più selvaggi, viventi di caccia, ma sono un popolo pastorale, che già avevano addomesticato il cane, il bue e la pecora, e avevano inventato il canotto, e perfino il carro tirato da buoi, sul quale seguivano le loro mandre nell'Europa Centrale. Non si ricoveravano più in caverne, come le altre due razze, ma vivevano in capanne fatte di rami intonacati di creta, e nell'inverno in fosse coperte di pali e di rami.

Possiamo rintracciare questa razza in tutta l'Europa Centrale. Troviamo i suoi avanzi nei tumoli della Brettagna, ma più specialmente nelle palafitte dei laghi della Germania, della Svizzera e dell'Italia Settentrionale.

Dalla Germania Meridionale si estesero alla Svizzera Occidentale, dove troviamo gli avanzi delle loro abitazioni nei laghi di Costanza, Neufchâtel, Bienne, e Ginevra. Queste abitazioni svizzere cominciarono nell'età della pietra, ma in molti casi furono abitate senza interruzione dall'età della pietra all'età del bronzo, venendo giù, in alcuni casi,

fino all'età del ferro. Noi possiamo seguire questo popolo nel suo avanzarsi gradatamente nella via della civiltà, sostentandosi dapprima specialmente con la caccia del cervo e del cinghiale, poscia, come queste bestie andavano diventando scarse, dipendendo sempre più dai suoi animali domestici, il bue e la pecora, e gradatamente addomesticando la capra, il maiale e il cavallo. Dapprima lo troviamo senza cereali ed evidentemente ignorante dell'agricoltura più elementare; ripone in vasi di terra provviste di nocciuole e ghiande; poi comincia a coltivare l'orzo, il grano, il lino, impara a filare e a tessere, a conciare il cuoio, e perfino a far scarpe. Questi sono identificati con gli Elvezi, popolo Celtico.

Questa razza si estese gradatamente all'Italia, attraversando la barriera alpina o per la Carniola o per uno dei passaggi occidentali, e a poco a poco occupò la Venezia, la Lombardia, l'Emilia e finalmente tutta la valle del Po.

Quando appaiono per la prima volta in Italia, si trovano ancora nell'età della pietra; avevano addomesticato il bue, ma non conoscevano l'agricoltura. Ora l'età del bronzo si crede che abbia cominciato in Italia non più tardi del 1900 prima di Cristo, e perciò questa razza Ariana Umbro-Latina deve essere entrata in Italia molto più di 2000 anni prima della nostra èra.

Arrivando in Italia, costruirono nei laghi dell'Italia Superiore palafitte simili a quelle della Svizzera e della Germania Meridionale e indicanti lo stesso stadio di civiltà. Non possiamo dubitare che appartenessero alla stessa razza, e questo è confermato dalla stretta connessione del linguaggio Celtico e dell'Italico.

In Italia, come in Svizzera, le palafitte cominciarono nell'età della pietra e durarono fino nell'età del bronzo. Molti piccoli laghi diventarono depositi di torba, e nello scavare la torba si trovarono gli avanzi delle antiche abitazioni.

Una di queste è stata scoperta in un deposito di torba a Mercurago, presso Arona. Questo era prima un lago poco profondo, nel quale fu costruita una palafitta da alcuni dei primi venuti della razza umbro-latina. Questi non avevano notizia di agricoltura, ma si nutrivano di nocciuole e di ciliegie selvatiche. Avevano rozze stoviglie e arnesi di pietra pulita. Vi si trovò un canotto, un disco di nocciuolo, che evidentemente formava la ruota d'un carro da buoi, e uno spillo di bronzo; il che dimostra che l'abitazione non fu lasciata prima che fosse cominciata l'età del bronzo.

Più al Nord, nel lago di Varese, ci sono sette villaggi costruiti

su palafitte, due di essi grandi, con numerose capanne, che quasi si potrebbero chiamare piccole città. Uno di questi grossi villaggi appartiene interamente all'età della pietra; non mostra alcuna traccia di metallo, ma contiene avanzi di cervi, buoi, capre e maiali. L'altro fu costruito nell'età del bronzo; infatti vi si trovarono uno spillo, un amo, e due punte di aste, tutti di bronzo.

Un' altra grande abitazione su palafitte nel lago di Garda, dirimpetto a Peschiera, fu costruita nell'età della pietra, e fu occupata continuamente nell'età del rame fino all'età del bronzo.

Forse la più interessante di queste abitazioni lacustri è quella del Lago Fimon presso Vicenza. Deve essere stata costruita subito dopo l'arrivo degli Umbri in Italia, e fu distrutta prima che fossero passati dalla vita pastorale alla vita agricola. Ci sono due strati di avanzi, separati da un intervallo; il che dimostra che il villaggio primitivo fu abbruciato e più tardi ricostruito. Nello strato più antico non c'è alcuna traccia di agricoltura, neppure della sorte più rozza. Gli abitanti vivevano sopratutto della caccia, ma avevano addomesticato il bue e la pecora. Le ossa di cervo e di cinghiale s'incontrano in grandissima quantità, ed evidentemente questi animali formavano il nutrimento principale della popolazione, poichè le ossa di bue e di pecora sono molto rare. Non c'è grano, nè cereali di alcuna sorta, ma grandi depositi di nocciuole, di ciliege selvatiche e di ghiande. Le ghiande venivano arrostite, come si vede da frammenti aderenti a pignatte di terra. S'incontrano utensili di pietra e rozze stoviglie, ma nessuna traccia di metallo. — Lo strato più recente contiene numerosi frammenti di pietra e un'ascia di bronzo, mostrando così che l'età del metallo era cominciata. Ma il fatto notevole è questo, che al tempo di questa ricostruzione la gente era già passata dallo stadio di cacciatori allo stadio pastorale. Gli animali selvaggi erano diventati rari; non vi s' incontrano ossa di cervo, di rado ossa di cinghiale; ma quelle di bue e di pecora sono diventate comuni. Però non erano giunti ancora allo stadio agricolo quando fu distrutto questo secondo villaggio, poichè i loro cibi farinacei consistevano semplicemente di nocciuole, corniole e ghiande. Le abitazioni sono capanne rotonde, fatte di vimini e intonacate di creta. Vi si sono trovati gli avanzi di un canotto.

Noi sappiamo dunque che quando la gente Umbro-Latina giunse in Italia, non conosceva nè i metalli, nè l'agricoltura, ma viveva sopratutto di caccia, e di frutta selvatiche e ghiande.

Dopo aver occupato i laghi ai piedi delle Alpi, la popolazione andò aumentando, e si estese gradatamente al sud, costruendo palafitte nelle

paludi presso Mantova. Più tardi passò il Po e costrusse sulla terra ferma nella pianura dell' Emilia villaggi dello stesso genere, i cui avanzi sono molto numerosi e vengono conosciuti sotto il nome di *terre-mare*. Queste terre-mare sono elevazioni, sorgenti pochi piedi al disopra del suolo; numerosissime nei distretti di Parma, Reggio e Modena. Consistono di strati di terra oscura, ricca di fosfati e di nitrati, la quale viene usata dai contadini per concime. Esse sono evidentemente i mucchi dei rifiuti degli antichi villaggi, ossia palafitte costruite sulla terra asciutta. Variano in estensione da uno a tre o quattro acri, e generalmente hanno l'altezza di dieci piedi, dando l'idea dei villaggi arabi dell' Egitto, ciascuno dei quali sorge sul proprio *tell* al disopra dell'inondazione. Queste elevazioni sono composte solamente dei rifiuti degli abitanti, delle ossa di animali, e di terraglie rotte gettate fuori delle capanne le quali erano costruite su piattaforme sorrette da pali. Lo strato inferiore di questi avanzi appartiene all'età della pietra, mentre in molti casi gli strati superiori appartengono all'età del bronzo. Devono essere stati abitati per molti secoli perchè fosse possibile una così grande accumulazione di avanzi.

Queste terre-mare, di cui si conosce circa un centinaio, mostrano chiaramente la civiltà dei primi Ariani che si stabilirono in Italia, antenati della razza latina. Essi facevano stuoie con la corteccia della clematide, sapevano preparare e tessere il lino, si procacciavano perfino l'ambra dal Baltico, ma non possedevano sciabole, nè fibbie, nè anelli. Non avevano ferro, nè oro, nè argento, nè vetro. Sapevano fondere il bronzo. Troviamo dei colatoi per preparare il miele, e macinatoi a mano per macinare il grano, ma non c'è alcun indizio che sapessero cuocere il pane. Coltivavano la vite, ma l'arte di fare il vino non era ancora scoperta. — Non si trovarono idoli di alcuna sorta. Certi utensili di creta a guisa di mezze-lune, che una volta si supponeva fossero simboli di un culto della luna, erano invece appoggi per la nuca, che si usavano dormendo sul suolo per non guastare la complicata pettinatura. Le abitazioni non erano che capanne di vimini e di fango; nè pietra, nè calce entravano nella loro costruzione. Essi cacciavano il cervo, il daino, il cinghiale, e tenevano cani, buoi, pecore, capre e maiali. Non avevano gallinacei. L'asino era sconosciuto e non è certo se avessero addomesticato il cavallo. Avevano dei piatti bucati i quali servivano probabilmente a fare il formaggio, ma non si sono incontrate ossa di pesce, nè ami per pescare. Coltivavano il grano, le fave e il lino, e raccoglievano mele, prugne e ciliege selvatiche. Le ghiande erano conservate diligentemente in vasi per usarne nell'inverno.

Questa pacifica popolazione deve avere abitato la pianura del Po almeno per un migliaio d'anni; probabilmente per un tempo molto più lungo, due o anche tremila anni. Avevano raggiunto l'età del bronzo, e devono essere considerati come i progenitori dei Latini e delle altre tribù Ariane dell'Italia.

Ad un certo periodo nell'età del bronzo essi furono sopraffatti a un tratto dall'invasione degli Etruschi, una razza feroce e selvaggia, la quale irruppe su di loro dal Nord. Tutte le loro abitazioni furono distrutte; nessuna sopravvisse fino all'età del ferro, la quale probabilmente cominciò in Italia nel nono o nel decimo secolo avanti Cristo. D'altra parte si ritiene che l'invasione Etrusca non sia stata posteriore all'undecimo secolo avanti Cristo. Noi impariamo da Varrone che l'era Etrusca cominciava 291 anni prima della Romana. L'era Romana cominciava nel 753 avanti Cristo, e quindi l'era Etrusca data dal 1044 avanti Cristo. Ma non è probabile che l'era Etrusca cominciasse prima che i conquistatori si fossero stabiliti in uno stato organico — i *duodecim populi Etruriae* o confederazione delle dodici tribù Etrusche. Noi possiamo dunque con qualche probabilità collocare l'invasione Etrusca in Italia nel duodecimo secolo prima di Cristo. Essa può quindi venir connessa col grande movimento di razze di quell'epoca, il quale cominciò colla conquista della Siria per parte degli Ittiti, e dell'Egitto per parte degli Iksos, e terminò colle invasioni Tessaliche e Doriche della Grecia, onde quella emigrazione nell'Asia Minore delle antiche tribù greche che forma il fondo dell'Epos Omerico. È possibile che gli Etruschi fossero essi stessi un popolo Asiatico, affine agli Ittiti e agli Iksos. Questa supposizione è confortata dalla somiglianza d'aspetto degli Ittiti e degli Etruschi che si riscontra nei loro monumenti, dall'antica tradizione la quale connette gli Etruschi coll'Asia Minore, e altresì dalla recente scoperta in Lemno di iscrizioni il cui linguaggio si ritiene sia di tipo etrusco.

Dopo aver sopraffatto gli Umbri nella valle del Po, gli Etruschi estesero il loro dominio attraverso gli Appennini fino all'Arno e fino al Tevere. Sembra probabile che la fondazione di Roma sia dovuta ai fuggitivi Umbro-Latini, i quali posero il Tevere come barriera fra se stessi e gl'invasori, stabilendosi sul Palatino, mentre i loro nemici Etruschi si stabilirono a Veii, nove miglia al Nord di Roma. Appunto come la fondazione di Venezia è attribuita a quelli che fuggivano dall'invasione di Attila e degli Unni, così la fondazione di Roma può essere dovuta ai fuggenti dalle invasioni degli Etruschi. Questo è confermato dal fatto che le *terre-mare* e le palafitte le quali si crede

costituiscano le residenze primitive della razza Ariana Umbro-Latina non si trovano al sud degli Appennini oltre l'Emilia e la valle del Po. Il dominio e la civiltà Etrusca durarono circa 700 anni. Alla fine caddero davanti l'invasione dei Galli nel 400 avanti Cristo, così come la civiltà umbra era caduta davanti alle irruzioni delle orde etrusche. E così l'Etruria Circumpadana, una volta terra Umbra, diventò la Gallia Cisalpina, il suo possesso ritornando così a un popolo il quale per razza e per lingua era quasi affine ai suoi abitanti primitivi.

Le sedi dei Galli si riconoscono per le collane e le lunghe spade di ferro che si trovano nei loro sepolcri. A Bologna, nei cimiteri della Certosa e di Marzabotto, abbiamo le tombe di tre razze successive, Umbri, Etruschi e Galli, tutte di carattere diverso e facilmente distinguibili.

Così appare che la fertile pianura del Po fu occupata da molte razze successive i cui discendenti possono con maggiore o minore certezza essere riconosciuti nella presente popolazione italiana. Noi abbiamo anzitutto gli Iberi selvaggi dell'epoca Paleolitica, cacciatori e probabilmente cannibali, viventi in caverne, senza stoviglie; i loro discendenti possono essere rintracciati in Sardegna e nell'Italia Meridionale. A questi tengono dietro, al principio del periodo Neolitico, i Liguri, che avevano stoviglie, ma nessun animale domestico; i loro discendenti occupano ora le alpi Retiche e Marittime. A questi sul finire dell'epoca Neolitica succedette la razza Umbro-Latina, la quale viveva in capanne e palafitte, possedeva buoi e pecore, canotti e carri, e gradatamente acquistò la conoscenza del bronzo. Nell'età del bronzo, qualche tempo prima della metà dell'undecimo secolo avanti Cristo, essi furono sopraffatti dall'invasione Etrusca, i loro villaggi furono distrutti ed essi fuggirono al Sud. Poi, al finire del quinto secolo avanti Cristo, il dominio etrusco fu distrutto dai Boii e da altre tribù Galliche, le quali si trovavano nello stadio del ferro. Finalmente venne la conquista per parte dei Romani, e più tardi quelle degli Eruli, dei Goti, degli Unni e dei Longobardi.

La popolazione che viveva nelle palafitte della valle del Po e che viene comunemente detta Umbra, era evidentemente della stessa razza degli antichi Romani. Il cranio è della stessa forma, il tipo di civiltà è lo stesso, e il Latino e l'Umbro non erano che dialetti della stessa lingua.

A causa dell'usanza della cremazione i veri crani romani sono rari, e di quelli che paiono romani molti appartennero a liberti o provinciali. Ma giudicando dai pochi che possediamo, la forma della testa era

quasi identica con quella degli Umbri, delle popolazioni lacustri della Svizzera, e della razza Celtica dei tumuli della Brettagna. La grande larghezza del cranio romano è ben visibile nei busti di Tiberio, Nerone, Vespasiano, Tito e Marco Aurelio.

Che i Romani si trovassero originalmente nello stesso stadio di civiltà pastorale degli Umbri risulta dal fatto che le parole indicanti moneta e proprietà, *pecunia* e *peculium*, derivano da *pecus*, bestiame; mentre il bue che si riscontra in alcune monete primitive romane, può indicare che il bue era la misura del valore pecuniario. Alcune urne trovate nell'antico cimitero di Alba Longa mostrano che i Romani vivevano dapprima in capanne come quelle degli Umbri. Poi l'Aedes Vestae, nel Foro, la più venerabile reliquia di Roma primitiva, era originariamente una capanna, di vimini e paglia, e tale era pure la casa *Romuli* sul Palatino.

La popolazione d'Italia è ora diventata così mista che in molte provincie è difficile scoprire e separare gli elementi originari; ma i Sardi e i contadini dell'Italia Meridionale mostrano ancora il primitivo tipo Iberico, e il tipo Greco sopravvive nei siti di alcune delle antiche colonie greche. Per esempio, a Nasso e a Siracusa circa il 24 per cento della popolazione ha occhi azzurri, mentre a Palermo, la quale non fu mai città greca, la proporzione è meno dell'uno per cento. In alcune parti della Lombardia son numerosi i nomi teutonici di villaggi, e nomi teutonici, di origine Gotica o Longobarda, sono comuni fra la nobiltà. Filiberto, Umberto, Garibaldi sono nomi schiettamente teutonici; lo stesso dicasi del nome di Amerigo Vespucci il quale portava il nome gotico-longobardo di Amaric, da lui dato al Nuovo Mondo.

È curioso che l'America, il continente che fu diviso quasi ugualmente fra le razze Teutonica e Latina, debba essa stessa portare un nome teutonico, ma con forma latinizzata.

TOMASO CARLYLE

Reminiscenze del Prof. Tyndall.

La letteratura delle reminiscenze Carlyliane è andata aumentando da qualche tempo, e tutta insieme ha contribuito ad annullare la poco buona impressione lasciata dalla « Vita e Lettere » del Froude, la cui pubblicazione minacciò quasi di togliere in una volta al Carlyle la fama e la simpatia. Dissipata però quella prima e superficiale impressione, il grande pubblico dei lettori anglo-americani si rivolge volentieri e con amore alla memoria del gran burbero scozzese sotto la cui ruvida scorza, irta di punte e spine, batte una grande anima all'unisono con tutto ciò che è genuinamente nobile, forte e sincero nella natura umana. Moltiplicano le opere intorno a lui, ed il suo nome ricorre spessissimo nella parte migliore delle pubblicazioni periodiche. Fra queste è notevolissimo un capitolo di reminiscenze personali che il Prof. Tyndall, anch'egli scozzese, dedica alla memoria del suo grande compaesano (*Fortnightly Review*, Gennaio 1890).

La prima opera che fece conoscere il Carlyle al Prof. Tyndall fu il *Past and Present* « il maraviglioso prodotto del terribile lavoro di sette settimane » nel principio del 1843, cioè durante le agitazioni causate dalla crisi industriale e dalle sofferenze specialmente dei tessitori di Preston. « Il libro, dice il Tyndall, era di tutt'altro che facile lettura; ma io vi trovai tratti di potere descrittivo che, a mia conoscenza, non avevano eguali, e fremiti di splendore elettrico che mi spingevano innanzi entusiasticamente. La prima lettura dell'opera non mi diede che scarsi bagliori della sua comprensione e del suo scopo. Perciò lo lessi una seconda volta, e una terza. A ciascuna lettura la mia comprensione delle viste dello scrittore diveniva più forte, e la mia visione più chiara. Ma neppure tre letture mi parvero sufficienti. Perciò raccolsi alcuni fogli di carta vecchia e vi scrissi un sommario analitico del libro, capitolo per capitolo. Finito questo lavoro, legai insieme quei fogli sparsi e li riposi.

« Per molti anni rimasero nascosti ai miei occhi. Io ero passato

per l'universale mania di speculare sulle ferrovie, ed ero uscito sano da quel delirio. Avevo studiato in Germania, avevo tenuto delle conferenze alla Royal Institution, e nel 1853 vi ero stato nominato professore di Filosofia Naturale. Per quindici anni avevo goduto l'amicizia di Faraday, la cui nobile e illustre vita si spense nel 1867. Con reverenza e contro la mia volontà, io presi il suo posto di sopra-intendente della Royal Institution, e avrei di gran lunga preferito, se fosse stato possibile, lasciare la signora Faraday nel tranquillo possesso di quelle camere nelle quali ella era vissuta felice quarantasei anni...

« Questo cambio, a ogni modo, mi portava più vicino a Carlyle, e di tanto in tanto egli soleva venire a trovarmi in Albemarle Street. Una volta mi trovò occupato, non intorno a un problema di fisica, ma a una quistione biologica d'importanza fondamentale. L'origine della vita era, è, e sarà in ogni tempo una questione del più profondo interesse per ogni uomo che pensa... Portai Carlyle in una delle camere dove si facevano gli esperimenti, ed egli ascoltò con profonda attenzione la spiegazione degli esperimenti. Questi erano cosa intieramente nuova per lui, poichè microbi, bacilli e bacterii non erano ancora parole così famigliari come lo sono oggidì. Notai stupore nei suoi occhi mentre si passava dalla putrefazione alla chirurgia antisettica, e da questa alla teoria delle malattie comunicabili per via di microbi. Per Carlyle la vita era del tutto mistica, non suscettibile di spiegazioni, e la conclusione a cui accennavano gli esperimenti, che la vita derivi da una vita antecedente, e non sia generata da materia morta, s'accordava con le sue idee intorno alla natura delle cose. Perciò quegli esperimenti gli andavano a genio.

« Dopo aver visitato il laboratorio, portai il mio ospite di sopra nelle mie stanze e lo posi su un seggiolone davanti a un'allegra fiammata... E ora arriviamo alla causa che mi spinse a parlare della mia lettura di *Past and Present,* mettendo, per così dire, il carro avanti ai buoi. Circa due settimane prima di questa visita, mentre scartabellavo certe vecchie carte, avevo messo la mano sui fogli, da lungo tempo perduti, i quali contenevano la mia analisi dei capitoli di *Past and Present.* Dopo un poco io dissi a Carlyle: « Adesso vedrete una cosa che vi interesserà e vi divertirà ». Tolsi dal cassetto i fogli ingialliti, gli dissi che cosa erano e come erano stati scritti, e gli lessi alcuni dei passi che mi avevano entusiasmato da giovanotto. Egli ascoltava, talvolta ribadendo un argomento con qualche aggiunta, ma più spesso prorompendo in una risata forte e bonaria per la sua propria audacia. Ci vorrebbero qualità anche superiori a quelle di Boswell per riprodurre Car-

lyle... Scherzammo alquanto a proposito di *Past and Present,* dopo di che un'espressione di solenne serietà si sparse sulla faccia del vecchio. « Dopo tutto, egli disse con voce commossa, qual compenso più grande potevo io avere che quello di trovare un giovane entusiasta, ignoto a me, ed io a lui, così influenzato dalle mie parole? » Continuammo la nostra conversazione con grande serietà, e dopo ch'egli ebbe finito il suo bicchiere, scendemmo insieme a braccetto fino a Piccadilly. Là l'aiutai a salire su un omnibus, che era il suo modo usuale di locomozione. Quand'egli vi aveva preso posto, ogni conduttore sapeva che portava un grand'uomo.

« Tutto questo avvenne molto tardi nel corso della mia conoscenza di Carlyle. La prima volta che lo vidi e intesi la sua voce, fu nella galleria dei quadri di Bath House in Piccadilly. Notai il suo accento scozzese, non aspro e duro come avviene talvolta, ma largo e simpatico, che gli rimase per tutta la vita. Ma feci realmente la sua conoscenza alla Grange, la residenza, in Hampshire, del dotto e nobilissimo Lord Ashburton. Essendo seduto vicino a lui, gli rivolsi la parola, ed egli mi rispose quasi bruscamente. Fra i presenti c'era Giacomo Spedding, e per assicurarmi se fosse proprio lui, domandai a Carlyle, sotto voce, se era proprio Spedding il signore seduto dirimpetto a noi. « Sì, egli rispose ad alta voce, quello è Spedding ». Egli non poteva tollerare in alcun modo un bisbiglio confidenziale.

« Si venne a parlare dell'omeopatia. L'idea della relazione fra causa ed effetto era così chiara e decisa in Carlyle come in qualsiasi scienziato; e l'omeopatia gli pareva un'assurda negazione della proporzione che deve esistere fra l'uno e l'altra. Io cercai di spiegare gli effetti « dell'infinitamente piccolo » accennando al campanello del mulattiere delle Alpi, il cui suono si dice abbia la forza di far precipitare una valanga. Se la neve poteva essere staccata da una forza così piccola, ciò avveniva perchè essa era già sul punto di cadere. E se i globuli omeopatici hanno alcun effetto sensibile, questo deve avvenire perchè l'ammalato è già sull'orlo di un cambiamento cui essi non fanno che precipitare. Carlyle a ogni modo non volle intendere nè difese, nè spiegazioni. Egli riteneva l'omeopatia una delusione, e impostori quelli che l'esercitano professionalmente. Egli alzava la voce così da annegare ogni opposizione, mentre la signora Carlyle interponeva il suo « sst! » con cui cercava qualche volta di farlo star buono... Alla sera, mentre stavamo nel salone davanti al fuoco, gli parlai di Emerson. C'era qualche cosa di alto nel tono di voce di Carlyle stesso mentr'egli parlava della « altezza » del suo grande amico americano. Gli menzionai la vita di

Goethe del Lewes, che avevo appunto finito di leggere, e m'arrischiai a esprimere un dubbio se Lewes, come uomo, era forte abbastanza da lottare col suo soggetto. Egli lodava quella vita come la migliore che avessimo, ma era ben lontano dal considerarla come sufficiente.

« Carlyle cavalcava molto bene, e durante la sua visita alla Grange si sbizzarriva in qualche sfrenata galoppata; il Prof. Hofman che l'accompagnava descriveva umoristicamente il loro movimento, che, secondo lui, gli dava l'idea di fendere l'aria come un proiettile. Uno degli ospiti era Brookfield, uomo di molta amabilità e di molta cultura, che avrebbe potuto essere un grande attore e della professione drammatica aveva un'alta idea. Una sera ci diede un'illustrazione della sua capacità drammatica, improvvisando e tirando in ballo, per via di allusioni indirette, le persone principali ch'erano intorno a lui. Fu allora che io intesi per la prima volta il riso sonante di Carlyle. Umorista egli stesso in alto grado, godeva vivamente dell'umorismo degli altri. Lady Ashburton, con bella voce e con bella espressione, ci lesse una poesia di Browning. Dalle sue esclamazioni era chiaro che Carlyle sentiva e ammirava il Browning...

« Egli si stupì di vedere che io conosceva abbastanza bene *Wilhelm Meister's Wanderjahre* e dichiarava che, per quanto a lui constava, erano ben rare le persone che avessero la minima conoscenza delle « tre reverenze » del Goethe — reverenza per ciò che è sopra di noi, reverenza per ciò che è intorno a noi, reverenza per ciò che è sotto di noi. A questo tratto dell'etica Goethiana Carlyle attribuì sempre una grande importanza. Fra le parole dette e scritte dell'epoca nostra, le parole di Goethe erano, a suo giudizio, le più alte e le più importanti. Del Fichte e dello Schiller egli parlava talvolta con ammirazione accompagnata da riserve — del Goethe, non mai. Egli probabilmente doveva al grande tedesco una parte della sua libertà spirituale, e un tale debito non si può facilmente dimenticare. Incrollabile nella sua riconoscenza, Carlyle, verso la fine della sua vita, avrebbe certamente ratificato e ripetuto le sue ardenti espressioni del 1831: « E non conosci tu alcun profeta, precisamente nelle vesti, nell'ambiente e nella lingua di questa età? Nessuno a cui il Divino ha svelato se stesso e da cui questo è stato di nuovo profeticamente rivelato; nella cui ispirata melodia, perfino in questi giorni di prosaiche mire e occupazioni, la vita dell'uomo comincia di nuovo a esser divina? Non conosci tu un tal uomo? Io lo conosco e lo nomino: — Goethe ». La maestà dell'intelletto di Goethe pareva, nell'opinione di Carlyle, dissolvere tutti i suoi errori, così d'intelletto come di condotta.

« Parlai con lui varie volte dello sbaglio del Goethe il quale considerava la sua *Farbenlehre* come la più grande delle sue opere. Per Carlyle questo era un fatto molto patetico. Il poeta credeva di aver scoperto il diamante della verità naturale, e ahimè! egli si era ingannato. Ma, dopo tutto, s'era egli ingannato? Sugli artisti tedeschi la *Farbenlehre* aveva esercitato un'influenza grandissima. Poteva essere tutto questo una mera illusione? Così egli meditava. Mentre mi tenevo strettamente all'opinione che, in quanto alla teoria, Goethe era completamente dalla parte del torto, parlavo con piacere del tesoro di fatti che la sua abilità e la sua operosità avevano accumulato. Questo soddisfaceva Carlyle fino a un certo punto, ma egli sospirava il supplemento necessario al completamento scientifico del suo eroe. Egli conosceva intimamente, per dir così, ogni angolo e ogni ripostiglio dell'opera del Goethe — qualche volta più intimamente che gli stessi concittadini del poeta. Una volta io ebbi occasione di citare la poesia « Mason Lodge » tradotta e pubblicata nel *Past and Present.* [1] L'articolo in cui era citata fu poi tradotto in tedesco; perciò era necessario di trovare la poesia nell'originale. Nessuno dei miei amici di Berlino ne sapeva qualche cosa. Informato di questo, me ne andai a Chelsea (parte di Londra dove abitava Carlyle), e il Carlyle, appena udita la mia domanda, si alzò e tolse dallo scaffale il volume desiderato.

« Così per molti anni mi tenni vicino a questo maestro e ispiratore della mia giovinezza. La *Vita di Federico* metteva a dura prova la sua salute e la sua pazienza. Le sue fatiche erano rese anche più intense dalla sua coscienziosità. Egli provava tutte le cose, con l'intenzione di tenersi stretto a ciò che era storicamente buono. Il non errare mai sarebbe stata cosa sovrumana; ma s'egli errò, non fu per indolenza o trascuratezza. I fatti della storia erano così sacri a' suoi occhi come gli elementi della gravitazione agli occhi di Newton; quindi la severità dell'opera sua. Oltre a ciò la *Vita di Federico* lo irritava; non era un lavoro nel quale egli potesse gettare tutta l'anima sua. Egli veniva continua-

[1] Lib. III, Cap. XV. È un canto veramente nobile, uno dei prediletti dal Carlyle. Con esso egli finì il suo discorso quando fu eletto Rettore della Università d'Edimburgo. Il Prof. Tyndall soggiunge che il recitarne due strofe, in circostanze particolari, ebbe un'importante influenza sul corso della sua vita. Le due stanze, tradotte letteralmente suonerebbero così: « Solenne davanti a noi, — velata, l'oscura porta, — meta d'ogni mortale: — stelle silenziose sopra di noi, — tombe sotto di noi silenziose! — Qui occhi vi guardano — nel silenzio dell'eternità; — qui c'è ogni pienezza, — o valorosi, per ricompensarvi; — lavorate e non disperate ».

mente arrestato da detti e fatti del suo eroe che gli toglievano tutto l'entusiasmo. « Federico era il più grande amministratore che abbia visto il mondo, ma non ho mai potuto amare veramente l'uomo », così egli diceva spesso. Mentre attendeva a questo formidabile lavoro, fu invitato a porre la sua candidatura al rettorato dell'Università di Edimburgo. Per il momento egli non accettò, promettendo tuttavia di prendere la proposta in considerazione quando fossero finiti i suoi lavori intorno a Federico. Il tempo indicato venne, e questa volta l'invito fu accettato. Gli veniva opposta la candidatura di Disraeli, ma Carlyle fu eletto con un'enorme maggioranza ».

Qui si presentava una grande difficoltà. Carlyle oramai era vecchio e debole; la sua destra era affetta da *paralysis agitans;* sopratutto egli pativa grandemente l'insonnia la quale aveva su di lui un effetto terribile. Perciò l'idea del viaggio da Londra a Edimburgo, e sopratutto la necessità di privarsi per qualche tempo dei piccoli comodi e delle abitudini famigliari che hanno tanta parte nella vita dei vecchi impensieriva non poco Carlyle e moltissimo i suoi amici e la sua buona signora. Tyndall si offerse di accompagnare e assistere Carlyle in questo viaggio, tanto più che insieme con Huxley e due altri doveva essere proclamato dottore onorario. Per maggiore comodità il viaggio fu diviso in due tappe, e il Prof. Tyndall ne descrive minutamente tutte le peripezie dal momento della partenza in cui Carlyle, sulla porta di casa, baciò sua moglie — per l'ultima volta! — fino all'arrivo ad Edimburgo.

« Quando venne il momento di parlare, in mezzo agli applausi degli studenti, Carlyle si alzò, buttò via la toga accademica, come un antico Davide rifiutante l'armatura di Saulle, e si avanzò verso il tavolo. Con mano nervosa afferrò il foglio e, chinandosi, guardò seriamente giù nell'uditorio. « Mi dicono, cominciò, che questo discorso l'avrei dovuto scrivere, e per deferenza ai miei consiglieri io cominciai a scriverlo, una, due, tre volte. Ma ciò ch'io scrissi non era buono che per le fiamme, e alle fiamme fu sommariamente commesso. Voi dovete dunque ascoltare e accettare ciò ch'io ho a dire a voi direttamente dal cuore ». Così egli cominciò, e il mondo sa ciò ch'egli disse. Io prestavo più attenzione all'aspetto dell'uditorio che alle parole dell'oratore, le quali non contenevano nulla che fosse nuovo per me. Potei tuttavia notare la sua influenza su quella folla palpitante. Essi erano mossi, agitati come da un fuoco sotterraneo. Per un'ora e mezzo egli li tenne affascinati, e quando finì, l'emozione frenata scoppiò in un tumulto di acclamazioni. Con cuore giubilante corsi a mantenere la mia promessa alla signora Carlyle, e dal più vicino ufficio telegrafico

le inviai un dispaccio di due parole: « trionfo completo ». Carlyle fu accompagnato per le vie dalla studentesca applaudente. In tutta la cerimonia nulla commosse Carlyle così profondamente come questa dimostrazione di entusiasmo in pubblico.

« Tutto questo fu comunicato per lettera alla signora Carlyle. La sua ansietà era stata così grande che la sua gioia divenne quasi isterica, e soltanto le cure di benevoli amici poterono, calmandola, sopprimere ciò che era anormale nella sua felicità. Quella sera pranzò in casa di John Forster; erano presenti anche Dickens e Wilkie Collins. Essa entrò esultante nella sala, sventolando il mio telegramma. Non mancarono certamente calde congratulazioni, e probabilmente in quell'occasione la coppa della sua felicità fu così piena come non lo era stata da anni ».

Poco tempo dopo, tornando a Londra dall'isola di Wight, Tyndall racconta che, avendo comprato un giornale, vi vide un articolo intitolato, a grosse lettere, « l'improvvisa morte della Signora Carlyle ». Quello stesso giorno la Signora Carlyle era uscita in vettura con un cagnolino; a un certo punto pose il cagnolino a terra per fargli fare un po' di moto; una carrozza passando lo schiacciò. Ella smontò subito di carrozza e raccolse il povero animale; poi la sua carrozza ripigliò il suo cammino; pochi minuti dopo fu vista seduta, là nella sua carrozza, con le braccia conserte, morta ».

« Mi feci immediatamente portare a Chelsea, narra il Tyndall. Mi fu aperto dalla Signora Warren, la vecchia serva dei Carlyle, la quale mi disse che il suo padrone era nel giardino. L'andai a raggiungere e immediatamente montammo disopra insieme. Sarebbe cosa vana, forse sacrilega da parte mia tentare di ripetere le sue parole. Con parole il cui scorrere si potrebbe paragonare a un torrente liquefatto, egli narrò dei primi tempi della loro unione, delle loro lotte contro la povertà e gli ostacoli, dei valenti incoraggiamenti di lei nelle ore dello sconforto, e con quanto amore e quanto attaccamento essa avesse fatto di sè un soffice cuscino per proteggere lui dai rudi urti del mondo. Molti hanno parlato dello straordinario potere di conversazione del Carlyle. Nel meriggio della vita in questo era senza rivali. E ora che le cataratte del dolore erano aperte, quel potere sorse a un'altezza che forse non aveva toccato prima. Tre o quattro volte, mentre parlava egli fu intieramente prostrato. Dopo alcune parole di simpatia si faceva animo e ripigliava a parlare. Più tardi io cercai di mettere in iscritto ciò ch'egli aveva detto, ma non voglio tentare di riprodurlo qui. Mentre egli così parlava con me, tutto ciò che restava di sua moglie giaceva inerte in una camera attigua.

« La sua casa rimase a lui desolata. Espressioni di simpatia volavano a lui da tutte le parti del mondo, ma non parevano essergli di alcun giovamento. Tutta la sua vita era avvolta nel cordoglio. Io sono persuaso che nei lamenti che sono giunti al pubblico per via delle sue *Reminiscences*, egli fece torto a se stesso. La sua era una tempra capacissima di esagerare le sue mancanze; capacissima di biasimare se stesso eccessivamente per essersi lasciato assorbire soverchiamente dal suo lavoro e aver trascurato sua moglie. La figura di Johnson che sta a capo scoperto sul mercato di Lichfield per espiare qualche mancanza verso suo padre, affascinava Carlyle; e adesso, nella sua ora di dolore, egli imitava Johnson, non scoprendosi il capo, ma lacerandosi il cuore . . . . ».

Sul finire dell'autunno, Tyndall accompagnò Carlyle, nel desiderio di distrarlo, a Mentone dove Carlyle per tutto l'inverno fu ospite di Lady Ashburton a Villa Madonna..... « Si dice che, affascinato dalla grande figura di Michelangelo, egli (Carlyle) manifestò una volta la sua intenzione di scriverne la vita. Egli avrebbe così aggiunto alla sua galleria « L'Eroe Artista ». Carlyle avrebbe trovato soggetto più conveniente « L'Eroe Scienziato ». Egli aveva studiato benissimo i *Principia di Newton,* e intendeva perfettamente la vasta rivoluzione prodotta, non soltanto nella scienza, ma in tutto il mondo del pensiero, dalla teoria della gravitazione. L'affermazione apparentemente innocua che ogni particella di materia attrae ogni altra particella con una forza che è una funzione della loro distanza, trasportava la mente dagli atomi semplicemente *cadenti* di Epicuro e di Lucrezio all'idea delle forze molecolari. Con l'aiuto di queste noi guardiamo intellettualmente entro l'architettura dei cristalli. Ma lo spirito ricreatore dell'uomo non può fermarsi qui. Egli riconosce ora, non sappiamo con quali risultati finali l'azione potentissima delle forze molecolari negli organismi animali e vegetali..... Senza entrare in questi punti, i quali egli vedeva un po' oscuramente come in un vetro, Carlyle avrebbe trovato un soggetto adatto in Newton o in Boyle. S'egli si fosse occupato dell'uno o dell'altro di questi, egli ne avrebbe cavato senza dubbio una figura forte e distinta. Boyle specialmente avrebbe, credo, destato le sue simpatie e il suo affetto.

« L'accusa spesso fatta al Carlyle, che la sua mente non fosse scientifica, merita un breve esame. Il lettore delle sue opere educato scientificamente deve aver notato la sorprendente precisione delle metafore ch'egli derivava dalla scienza. Senza cognizioni vere e serie questa continua esattezza non sarebbe stata possibile. Egli trasse profitto da

tutto il corpo della scienza, — dall'astronomia, a partire dalle teorie delle nebulose, dalle matematiche, dalla fisica, dalla chimica, dalla geologia, dalla storia naturale — traendo illustrazioni da tutte, macinando per così dire le parti adatte di ciascuna di esse in colore per le sue maravigliose pitture. Così chiaramente come l'uomo di scienza, egli afferrò il principio della continuità, e vide l'intradipendenza delle parti nello « stupendo Tutto ». Per lui l'universo non era un meccanismo, ma un organismo nel quale ciascuna parte vibra e risponde simpaticamente a tutte le altre parti. Igdrasil, « l'albero dell'esistenza » era la sua immagine favorita: — « Considerando come le umane cose circolano, ciascuna inestricabilmente in comunicazione con tutte, non trovo alcuna similitudine così giusta come questa di un albero. Bella, intieramente bella, e grande. La « *Macchina* dell'universo », — ahimè pensate a questo contrasto! » Altre menti penetranti ci hanno reso famigliare « l'Organismo Sociale »; Carlyle vide per tempo e utilizzò nobilmente la bellezza e l'utilità di questa metafora.

« Nel 1831, trovandosi a Craigenputtock, egli scriveva: « Mentre io cavalcava per la Foresta Nera, io diceva a me stesso: quel piccolo fuoco che splende come una stella al di là dell'oscura brughiera, dove il fabbro fuligginoso si incurva sopra la sua incudine, e dove tu speri di far rimettere al tuo cavallo il ferro perduto — è esso un punto staccato, separato dall'intiero universo, oppure è indissolubilmente unito al tutto? Oh folle, quel fuoco del fabbro fu primamente acceso nel sole ». (Joule e Mayer non erano ancora scientificamente nati quando furono scritte queste parole). Ed egli continua: « Staccato, separato! Io dico che non c'è una tale separazione; fino a qui niente fu mai buttato da una parte, arenato; ma tutto, non fosse che una foglia appassita, coopera con tutto, e vive attraverso a perpetue metamorfosi ». Il mondo si presentava alla mente di Carlyle con le sue parti in « eterna alternazione ». « La goccia che tu scuoti dalla tua mano non rimane là dove cade, ma domani sarà spazzata via; già sulle ali del vento del Nord si va avvicinando al Tropico del Cancro. Come è venuta a evaporarsi anzichè giacere immota? Credi tu che ci sia qualche cosa di immoto; senza forza, e morto del tutto? » Tali passi — e nei suoi scritti abbondano — ci potrebbero giustificare nel dare a Carlyle il merito di avere poeticamente, ma esattamente, adombrato la dottrina della conservazione dell'energia.

« Non fu tanto la mancanza di potere e di precisione scientifica quanto l'enorme importanza attribuita da Carlyle alle considerazioni e alle influenze di ordine morale, che determinò la sua attitudine verso

le scienze naturali. Il timore che la forza morale potesse essere diminuita dalla dottrina di Darwin spiega l'ostilità ch'egli dimostrò verso « l'origine delle specie ». Molte volte discorremmo con tutta calma di questo e di altri soggetti affini; ed io potei vedere che veramente la sua protesta era contro l'essere confinato o quasi imprigionato. Egli domandava uno spazio molto più grande che quello offerto dalla scienza all'azione della speculazione e dell'emozione che l'accompagna. « Sì, amici, egli scrive in *Sartor Resartus*, non la nostra facoltà logica, misurativa, ma quella immaginativa è re su di noi ». L'adorazione egli definiva « una maraviglia trascendente »; e l'innalzamento del cuore per via dell'adorazione era una salvaguardia contro la putrefazione morale. La scienza, egli temeva, tende a distruggere questo sentimento. Posso notare qui che, come correttivo della superstizione, la scienza, anche quando agisce in questo senso, è del tutto salutare. Ma solamente il pregiudizio può chiudere gli occhi dello studente delle scienze naturali al fatto che tutta la via delle sue ricerche è una realtà seminata di maraviglie. Ci sono dei liberi pensatori i quali si credono capaci con le loro cordicelle da due soldi di scandagliare l'oceano dell'immensità. Per questi tali Carlyle aveva poca simpatia; egli era un libero pensatore di più alto e più savio stampo. I miracoli ortodossi per lui, come per il suo amico Emerson, erano « mostri ». Per tutt'e due « il trifoglio in fiore e la pioggia cadente » erano i veri miracoli. Napoleone che guarda le stelle e imbarazza i suoi *savants* con la domanda: « Signori, chi ha fatto tutto questo? » si raccomandava alla loro comune simpatia. Era la scienza la quale, nelle sue pretese, oltrepassava il suo dominio, professando di spiegare ogni cosa e spazzar via dall'universo ogni traccia di mistero, che realmente ripugnava al Carlyle.

« E qui mi sovviene d'un aneddoto, il quale, poichè getta una piacevole luce sulle relazioni di Carlyle e Darwin, vale la pena di ricordare. Come molte altre nobili donne, Lady Derby era grande amica di Carlyle; e una volta, durante tutta l'estate, Keston Lodge fu messa da Lord Derby a disposizione del Carlyle. Dalla villa del nostro comune unico Sir John Lubbock, dove soggiornavamo, il molto lamentato William Spottiswoode ed io un giorno facemmo una passeggiata fino alla Lodge per vedere Carlyle. Egli era fuori; ma ritornando incontrammo lui e sua nipote in carrozza. Io avevo spesse volte espresso il desiderio che lui e il Darwin si potessero incontrare; poichè non si poteva dubitare che il carattere nobilmente candido del grande naturalista avrebbe fatto la debita impressione. Il desiderio fu soddisfatto.

Egli ci venne incontro con l'esclamazione: « Dunque, sono stato a vedere Darwin ». Fece una pausa, ed io espressi la mia contentezza. « Sì, egli aggiunse, sono stato a vederlo, e un uomo più simpatico io non ho mai incontrato in tutta la mia vita ».

« I mesti anni scorrevano e io cominciai finalmente a notare un abbassarsi del suo potere di conversazione e una tendenza alla sonnolenza, la quale contrastava fortemente con la gagliarda e fiera alacrità di una volta. In un caso specialmente, durante una mia visita, questo era specialmente visibile. Egli stava seduto davanti al fuoco e aveva per compagno il Browning. Entrammo in una conversazione la quale da parte del Carlyle si restrinse a rispondere a qualche domanda che di tanto in tanto gli veniva rivolta. Io conoscevo l'abitudine del poeta di alzarsi molto per tempo e la sua grande attività, ed ero desideroso di conoscere qualche cosa degli antecedenti di una vita così strenua e così illustre. Così si venne a parlare del padre e del nonno di Browning. Carlyle parve che alla fine si scuotesse e accennò con grande precisione di memoria alle gesta di un antenato del Browning.

« Un altro piccolo aneddoto può venir ricordato. Nei giorni in cui decadeva visibilmente, gli portai una piccola provvista di vecchissima acquavite, insieme con alcuni sigari dei migliori ch'io potessi trovare. In una mia visita posteriore trovai che non aveva ancora toccato nè l'una nè gli altri. Credendo che valesse la pena di assaggiarli, mischiai un po' di acquavite con acqua in un bicchiere e gli sporsi un sigaro. Cominciò subito a fumare con un vigore sorprendente. In questo la sua forza non pareva diminuita per niente. Con l'idea di sostenerlo, mi misi sul sofà dietro a lui. Dopo un poco, mettendo da banda il sigaro mezzo fumato, bevette l'acquavite allungata, e con un sorriso negli occhi, osservò: « è andata! » Dopo pochi minuti si addormentò. Piano piano lasciando il mio ufficio di cuscino, me ne andai senza disturbarlo. Questa è l'ultima volta ch'io vidi Tomaso Carlyle.

« La disintegrazione della salda struttura continuò rapidamente, e finalmente cadde la nobile torre. Carlyle morì il 5 febbraio 1881.

« Subito dopo fui visitato dal signor Froude, il quale veniva a informarmi delle disposizioni prese per il funerale. Con parola commossa mi descrisse la placida bellezza del volto del morto, confrontandola con la severa grandiosità dell'aspetto della signora Carlyle nel suo ultimo sonno. Lo si sarebbe voluto seppellire alla badia di Westminster, ma a questo si opponeva la volontà di Carlyle. Schiere di amici

si sarebbero avviati reverentemente al cimitero di Ecclefechan, ma fu stimato più conveniente fare la sepoltura tranquilla e semplice più che fosse possibile. Lecky, Froude e io stesso formavamo una piccola delegazione da Londra. Facemmo insieme il viaggio, fermandoci per la notte a Carlyle. La mattina seguente il suolo era tutto coperto di neve, mentre andavamo per ferrovia alla stazione di Ecclefechan. Qui trovammo il feretro tutto bianco del nevischio caduto nella notte precedente. Giungemmo, pestando la neve, a Mainhill, la cascina dove Carlyle nel 1824 compiva la traduzione del *Wilhelm Meister*. Forse era l'effetto del tempo, ma Mainhill mi parve fredda, umida, disagiata. Tornammo alla stazione di Ecclefechan; qui io conversai un poco con un guarda-freni, un ometto intelligente, il quale pareva ci tenesse molto a farmi sapere che il signor Giacomo Carlyle, che era ancora fra loro, non era da meno, quanto ad intelletto, del suo illustre fratello. All'ora assegnata ci unimmo alla processione delle carrozze verso il cimitero. Quivi, senza alcuna preghiera o rito funebre, vedemmo il feretro che conteneva il corpo di Carlyle scendere nel luogo del suo ultimo riposo. Così passò una delle glorie del mondo ».

SPONTINI A BERLINO

Tre periodi molto l'un dall'altro distinti sono nella vita dello Spontini; il tempo che passò in Italia, la dimora in Parigi, i dodici anni che fu a Berlino. Più brillante è il periodo di mezzo, ma più notevole ed importante l'ultimo, ed è quello che PHILIPP SPITTA descrive, con particolari molti ed istruttivi, e con serena critica, nell'ultimo fascicolo (Marzo) della *Deutsche Rundschau.* Coscienziose e pazienti indagini negli Archivi della Casa Reale e del Real Teatro di Berlino diedero per risultato non solamente una quantità di fatti e di aneddoti poco noti, ma anche il convincimento che molto d'ingiusto v'ha nella tradizione di impopolarità e di antipatie nazionali diffusa in Germania contro la memoria del grande italiano.

Già negli ultimi anni della dimora in Parigi, lo Spontini aveva ben compreso che la musica della scuola napoletana non bastava più ai nuovi tempi. E seguendo un nuovo ideale, giungeva alla faticosa creazione della *Vestale,* cominciata nel 1804, ultimata nel 1805, non confidata alle scene prima del 1807. Se pensiamo che lo Spontini era prima solito di scrivere con tale facilità che nel 1800 compose per la corte di Palermo tre opere, e nel 1798, per i teatri di Roma e di Firenze, non meno di cinque opere in un solo anno, tanto più dobbiamo ammirare il cangiamento fatto nel suo metodo artistico. Nel mutare e trasferire e perfezionare divenne instancabile. A Berlino vivono ancora persone che poterono osservare Spontini in codesta sua attività creatrice. Cinque o sei volte veniva modificato un solo passo e quindi inserito nella partitura, e non di rado accadeva che il maestro alla fine, dopo tanti tentativi, ritornasse alla forma primiera.

Colla *Vestale* Spontini era entrato nel numero dei grandi autori musicali del tempo. È palese in lui l'influenza del Mozart, per il quale egli ebbe sempre un'ammirazione senza limiti; ma a Parigi aveva altresì imparato a conoscere le opere di Gluck. Di Gluck ha la superba grandezza; grandezza che si unisce nello Spontini all'attrattiva di una nobile melanconia, mentre gli manca in generale la profondità del sentimento di Gluck. In ambedue il talento drammatico è ancora più potente del talento musicale.

Dopo la *Vestale,* era comparso, nel 1809, il *Ferdinando Cortez;*

parve quindi che il maestro riposasse vincitore sugli allori. In dieci anni, tranne una composizione di poco momento, nulla di suo venne alla luce. Certamente gli intermezzi che scrisse per le *Danaidi* di Salieri, mostrano sempre l'unghia del leone. Ed egli era infatti internamente al lavoro. Tentava e mulinava, ma nessun soggetto lo poteva guadagnare durabilmente. Alla fine si decise per l'azione offertagli dalla tragedia di Voltaire, l'*Olimpia*. Fu in quest'epoca appunto che accettò l'invito di re Federico Guglielmo III di Prussia, e passò a Berlino. Era da tempo che il re pensava allo Spontini per averlo alla direzione dell'opera in Berlino, e le prime proposte gli mandò da Vienna, quando vi si trovava, nel 1814, per il Congresso. Ma chi vedeva di mal occhio queste pratiche era il conte Brühl, Intendente del Regio Teatro berlinese, sì che, malgrado il vivo desiderio del re, non poterono venire ad effetto prima del 1820.

Nel 1817 Federico Guglielmo era venuto, per la terza volta, a Parigi, vi aveva udito il *Cortez* nella sua ultima trascrizione, e n'era rimasto tanto entusiasta che volle assistere a molte rappresentazioni e ordinò subito l'acquisto della partitura per Berlino. Spontini ebbe il titolo di *premier maître de chapelle honoraire* del re di Prussia e compose anche in quell'occasione un *chant national prussien*; quest'inno prussiano di un nato in Italia e naturalizzato in Francia fu cantato nel 1875 a Milano in una serata di gala alla Scala in onore dell'Imperatore Guglielmo; in Germania fu eseguito la prima volta nel 1818, il 18 ottobre, giorno della battaglia di Lipsia, e dal 1828 al 1840 ogni anno per la festa del natalizio del re.

Nell'agosto del 1819 si stipulava finalmente il contratto dello Spontini, divenuto per dieci anni Direttore e Sopraintendente Generale della Musica, con sede in Berlino. Gli impegni del maestro colla Corte di Napoli vennero sciolti in via diplomatica. Nel maggio del 1820 il maestro giungeva a Berlino.

Ma le accoglienze del mondo musicale ed artistico berlinese non furono liete. Anzitutto il conte Brühl, Intendente del Real Teatro, offeso profondamente per la creazione di questa nuova autorità musicale, non nascondeva che la direzione degli spettacoli d'opera avrebbe ben tosto suscitato un pericoloso dualismo. Il personale del teatro era mal prevenuto per la rapida fortuna di questo maestro straniero; molti si tenevano in un'attitudine di diffidente aspettazione, con più curiosità che fiducia; una certa tensione dominava gli uomini. Intanto erano apertamente favorevoli allo Spontini i circoli di Corte; nè mancavano gli ammiratori appassionati ed entusiasti.

L'Opera era stata condotta, per l'attività del conte Brühl, ad un livello artistico superiore. Lo Spontini non aveva che a mantenere l'Istituto all'altezza raggiunta. Egli cominciò invece con molti piani di riforme, accrescimento dell'orchestra, istituzione di una scuola con nuovo metodo di canto ed altri provvedimenti al fine di ottenere una maggior perfezione specialmente nel riguardo drammatico. Sorsero subito, com'era naturale, dei conflitti di competenza tra Brühl e Spontini, quest'ultimo di natura dispotica é inclinato a non riconoscere sopra di sè altri che il re; inoltre nuovo al mondo berlinese, non conoscendo il tedesco, circondato subito da una perniciosa schiera di adulatori.

Nel 1821, in occasione della venuta a Berlino del principe ereditario di Russia, fu rappresentata una composizione teatrale, tolta dal poema del Moore « Lalla Rookh », con musica dello Spontini, il quale ebbe così occasione di presentarsi per la prima volta al pubblico berlinese. Sono sei pezzi strumentali o corali, tra i quali un coro di genii (tre soprani e tenore) che accompagna il sonno di Nurmahal, cantato tutto sulla vocale A e accompagnato da un istrumentale leggiero e sommesso, qualche cosa di veramente geniale. Intanto procedevano le prove dell'*Olimpia*, nuova per Berlino, e per di più molto rimaneggiata e corretta, cosicchè la prima rappresentazione era attesa come un grande avvenimento artistico. Si sapeva che Spontini stesso aveva diretto quarantadue prove. Nulla venne risparmiato per la riuscita dell'esecuzione; la messa in scena doveva essere la più accurata e magnifica che mai si fosse veduta. Alla composizione dell'*Olimpia* Spontini aveva lavorato per anni ed anni; nel decembre 1815 stava scrivendone l'ultimo atto e nel gennaio del 1819 l'opera non era ancora completamente finita. Alla prima rappresentazione, a Parigi, non era piaciuta, eppure il maestro la proclamava superiore alla *Vestale* e al *Cortez*. A Parigi non era piaciuta la soluzione del dramma, soluzione tragica conforme all'originale volteriano; mentre per le opere in musica era di rito, in quei tempi, una chiusa felice. E in tal modo venne modificata per Berlino, dove ottenne un incontrastato successo. È un'opera di tal grandezza di concezione quale forse non ha nessun'altra opera del secolo decimonono. In qualche parte vi si avvicina Meyerbeer negli *Ugonotti* e nel *Profeta;* ma un insieme tale in forma così potente, non è mai più riuscito. Eppure solo a Berlino rimase a lungo in repertorio, e oggi è completamente sparita dalle scene. Ciò si spiega forse coll'importanza assoluta dell'interpretazione. Nel 1829 a Lipsia si mise in ridicolo il coro finale del secondo atto della *Vestale*, chiamandolo un valzer. Ma quando diresse l'orchestra il Dorn, che conservava la immediata tradizione

della interpretazione originale, il disdegno si mutò in ammirazione; quella musica non si riconosceva quasi più. Lo stesso Dorn lamenta: « Cinquant'anni ancora e la tradizione di Spontini sarà perduta, come già oggi è perduta quella del Mozart ».

Il tempo del trionfo incontrastato dello Spontini durò, nè più nè meno, cinque settimane. Il 18 giugno 1821 aveva luogo a Berlino la prima rappresentazione del *Freischütz* di Weber. È noto ciò che significa questo giorno nella storia della musica. Benchè il successo momentaneo esterno non fosse maggiore di quello dell'*Olimpia*, si riconobbe ben tosto che all'audizione dell'*Olimpia* il pubblico era stato sopraffatto dall'ammirazione, mentre a quella del *Freischütz* l'intima natura del popolo tedesco, profondamente tocca, s'era fatta entusiasticamente incontro al giovane autore. Mentre *Olimpia* rimaneva quasi affatto costretta sulle sole scene del Teatro di Berlino, l'opera del Weber si diffondeva rapidamente per tutta la Germania, anzi per tutto il mondo. Spontini stesso non poteva illudersi. Immediatamente dopo una brillante vittoria, egli era completamente battuto da un emulo finora quasi ignoto. Ciò lo doveva ferire tanto più profondamente quanto egli sapeva che nell'*Olimpia* egli aveva messo tutto se stesso. E anche non volendo per questo darsi per vinto, ciò che a lui sarebbe sempre mancato era questo nuovo aspetto della natura tedesca che nel *Freischütz* si appalesava.

Brühl era personalmente amico del Weber. Da questo punto in poi il mondo musicale berlinese si divise apertamente in due. Il partito nazionale, più ricco di sentimenti e di coltura, si schierò intorno a Weber e sentì instintivamente in Spontini un avversario. A sostegno di quest'ultimo rimasero i circoli di corte; ed erano, per quei tempi, un validissimo sostegno. Perfino la censura, che dominava allora in Prussia, ci si mise di mezzo, vietando le libere manifestazioni della stampa. Nel marzo 1822, per la riapertura dell'Opera, Spontini voleva le *Nozze di Figaro* del Mozart e Brühl il *Freischütz* del Weber. La battaglia era attaccata apertamente.

Come Maestro Concertatore Spontini aveva molti pregi, ma pure difetti molti. Anche nel leggere le partiture non aveva quel rapido colpo d'occhio e quella *routine* che si richiede. Solo la direzione delle opere sue gli riesciva perfetta. Ma nelle prove delle sue opere era dispotico e privo d'ogni riguardo in modo inaudito. Era capace di stancare a morte cantanti e suonatori con interminabili ripetizioni, e gli avvenne spesso di prolungare le prove dalle otto del mattino fino a mezzo il pomeriggio o dal pomeriggio fino ad undici ore di notte. Del resto come con gli altri era severo con se stesso ed instancabile.

Anche l'apparato scenico doveva essere perfetto; e come vero talento drammatico ch'egli era, curava ogni particolare dell'azione e pretendeva tanto nei cori che negli attori la più profonda conoscenza del carattere e della situazione. Usò di mezzi fino ai suoi tempi mai più veduti, di grandiose orchestre, di masse imponenti di coristi e ballerine, accentuando il grandioso ed i contrasti scenici. Coi principali attori era di un'esigenza incontentabile. In una scena dell'*Olimpia*, la Milder doveva sforzare la voce in modo che poi ne rimase priva. Alla Seidler, che si affaticava invano per accontentarlo, diceva: *Il faut braver, Madame!* e appena si commosse quando ella finalmente cadde a terra svenuta. L'accusa ch'egli rovinasse le voci divenne in breve generale tra le cantanti, tanto che la Schechner rifiutava per qualunque patto una scrittura per Berlino. E perfino si racconta che la Schulz, sempre tanto devota al maestro, dopo una prova faticosissima lo apostrofasse con ingiurie tali, ch'egli per poco non la fece punire. Il quadro che offriva lo Spontini alla testa della sua orchestra, nella rappresentazione delle sue opere, era davvero imponente. « Somigliava a un capitano che conduce le sue schiere alla vittoria. Quando arrivava, diritto e rapido, di mezzo all'orchestra, al suo posto di direttore, tutti provavano l'emozione di una viva ansietà. Il braccio si alzava e si stendeva e rimaneva così alquanto immobile come fosse di metallo. Teneva la verga in mezzo, di pieno pugno, come fosse un bastone da maresciallo. Lo sguardo scorreva per un'ultima rassegna sopra le sue schiere, il braccio cadeva e l'armonia saliva. I movimenti del suo braccio nel dirigere erano energici e precisi, e tuttavia pieni di grazia, rimanendo le altre parti del corpo ferme come fuse in bronzo, e solo gli occhi rivolti ora a destra ora a sinistra, quegli occhi che parevano di fiamma. L'aspetto di Spontini in quelle ore era la nobiltà fatta persona, spirava l'impero assoluto sulla propria e su qualunque altra volontà ».

Dal poema di Moore *Lalla Rookh* prese l'episodio della *Festa delle rose del Cascemiro*, anche intitolato *Nurmahal*, una composizione originale, che non è, come comunemente si crede, un rifacimento della rappresentazione anteriore *Lalla Roock* — Egli scrive che vi lavorava diecisette ore al giorno. L'opera piacque; il colorito locale dell'Oriente vi è abbastanza bene descritto e quantunque rimanga in ciò molto addietro dall'*Oberon* del Weber, lo sorpassa invece in efficacia drammatica.

Dopo di ciò nel giugno del 1822 Spontini lascia Berlino per un lungo viaggio, si trova col Weber a Dresda, si trattiene a Vienna

per inscenare la sua *Olimpia*, e non gli riesce; viene in Italia e nella sua patria, Iesi, quindi a Parigi e a Berlino. Di ritorno a Berlino lavora notte e giorno per musicare una nuova opera *Alcidor*, presa dalle *Mille e una notte*, che alla prima rappresentazione piacque, per la novità degli effetti musicali, e gli valse l'entusiasmo del re e di molti ammiratori, mentre però il partito nazionale gli rimaneva ostile e l'interesse veniva così un po' alla volta raffreddandosi. *Alcidor*, come *Nurmahal*, ebbe un esiguo numero di recite, e anche alle rappresentazioni della *Vestale*, del *Cortez* e dell'*Olimpia* il teatro rimaneva mezzo vuoto. Spontini allora distribuiva tutti i biglietti liberi che aveva disponibili e ne comperava ancora di molti coi proprî quattrini. Intanto la misintelligenza col conte Brühl diveniva più aspra, e a proposito degli obblighi risultanti dal contratto dello Spontini venivano scambiate tra di essi parole e lettere offensive. Il Brühl non gli menava buona la proposta di rimaneggiare e ampliare il suo *Milton* per una delle grandi opere da presentare a termine del contratto, ma il re vi consentiva. Spontini andò a Parigi, in permesso, ma ne tornò quasi subito, per lavorare ad un soggetto preso alla storia del medio evo tedesco, che divenne l'opera *Agnese di Hohenstaufen*, il cui primo atto, composto nel 1826 e 1827, venne rappresentato come opera a parte, mentre l'intera opera, in tre atti, fu condotta a termine solo nel 1829, e dopo moltissime variazioni ripresentata nella forma definitiva solo nel 1837. L'interesse per la storia del medio evo era allora in Germania vivissimo; e Spontini molto lesse e indagò per le storie dei conflitti dei Guelfi e Ghibellini, ed ottenne un colorito locale veramente riuscito. Anche nelle melodie non manca un certo carattere nazionale; non si potrebbe desiderare nulla di più appropriato, per lo stile, del valzer tedesco nel finale del primo atto. Il torrente della melodia vi scorre più ricco che mai, e vi si trovano canti di un'ampiezza e di un fuoco meravigliosi. Come drammatico lo Spontini è sommo. Nella grandezza della concezione *Agnese di Hohenstaufen* pareggia l'*Olimpia*, la sorpassa in qualche parte. La seconda parte del secondo atto è una creazione la cui immensità non ha pari.

Agnese fu rappresentata soltanto a Berlino, e nemmeno quivi di spesso. Non dovrebbe esser grave a nessun studioso d'arte musicale il cercare di formarsene un giudizio imparziale, al quale seguirebbe, secondo il critico della *Deutsche Rundschau*, il desiderio e il dovere di tentarne la resurrezione.

Fu l'ultima opera dello Spontini. Dopo di essa fece di molti progetti ed abbozzi, ma nulla di finito. Musicò un inno di Iouy, « les

Athéniennes », il cui soggetto aveva pure attirata l'attenzione del Goethe, meditò di comporre qualche cosa d'inspirato alla storia inglese del '600, e ne studiò intensamente lo spirito, recandosi anche, nell'estate del 1838, in Inghilterra. Fra parecchie minori composizioni è notevole la cantata « Dio benedica il re » per la quale gli si coniò una medaglia d'oro e fu nominato dottore onorario dell'Università. Scrisse pure molti pezzi di canto su parole italiane, francesi e tedesche.

Intanto non trascurava la direzione dell'orchestra, cui seppe comunicare molta vivezza ed espressione, ed educava i cantanti ad approfondire il carattere drammatico della loro parte. Migliorò la scuola di canto annessa al teatro e instituì una scuola orchestrale. Aveva intuiti larghi nell'arte, ma gli mancava invece il talento dell'amministrazione. Non seppe concludere per il Teatro berlinese che qualche insignificante scrittura, non seppe provvedere per la floridezza della cassa teatrale. Nella scelta delle opere era esclusivo e testardo; al di là delle proprie opere e dei capolavori del Gluck e del Mozart non riconosceva più nulla. Nei concerti invece, che molti e bellissimi organizzò e diresse, ebbe nella scelta la mano felice; Berlino imparò allora ad apprezzare Handel, Haydn e Beethoven. Il celebre critico Marx ammirava ed amava lo Spontini e nella sua Gazzetta Musicale ne difendeva l'operato. Il Dorn si aggiungeva alla schiera dei suoi ammiratori e nel 1828 il conte Brühl aveva deposto la sua carica. Ma ciò nondimeno i nemici di Spontini crescevano in numero e in potenza, e gran parte della stampa non gli risparmiava i suoi attacchi. Spontini era di una estrema suscettibilità contro la pubblica opinione, e malgrado i prudenti consigli degli amici rispondeva egli stesso alle accuse anonime, permetteva agli adulatori di venire in suo aiuto con ogni mala arte e si appellava perfino alla censura. Alla testa dell'opposizione era Rellstab, critico della *Vossiche Zeitung* e partigiano del Weber. Quando si rinnovò, nel 1830, il contratto dello Spontini, tanto fecero che fu rimessa in atto la carica d'Intendente generale e al conte Brühl successe il conte Redern, non meno ostile del primo allo Spontini. Comparvero opuscoli satirici e pasquinate anonime. D'una fu scoperto l'autore nello studente Thomas, che fu processato e dovette chiedere perdono al maestro. Con tali deplorevoli conflitti l'impopolarità dello Spontini aumentava sempre.

Nel 1840 morì re Federico Guglielmo III e con lui perdette lo Spontini il più saldo e fedele sostegno. Federico Guglielmo IV aveva delle proprie idee di riorganizzazione artistica ed in esse nessun posto era riservato allo Spontini. La cosa si riseppe nel pubblico e ne parlò

la stampa. Le proteste dello Spontini furono deferite ad una commissione, e poichè il focoso italiano aveva detto chiaro che si voleva ora smentire la sacra parola di due re prussiani, il conte Redern lo fece accusare di lesa maestà. Il pubblico tedesco ravvisando nelle dichiarazioni del maestro straniero quasi un'offesa alla casa reale di Prussia mutò addirittura l'antipatia in odio furibondo. La polizia più volte negò allo Spontini il permesso di dirigere personalmente l'orchestra, dichiarandosi impotente a prevenire inevitabili disordini. Ma Spontini non cedette. Quando apparve in orchestra un formidabile tumulto si levò e un furibondo grido di: Fuori! fuori! Spontini attaccò il preludio, del quale non si udì nota in mezzo allo spaventevole baccano del pubblico. Dopo il preludio lo Spontini, pallido come un cadavere, diede ancora il segno per le prime battute dell'opera. Fu condotto via e allontanato dal teatro. Dopo quel giorno non diresse più un'orchestra.

Andò per qualche tempo a Parigi ed esitò a lungo sulla scelta della sua nuova dimora. Intanto i tribunali lo condannavano a nove mesi d'arresto per offesa alla maestà sovrana, e l'appello gli fruttò la conferma della condanna. Dovette intervenire il re per *graziare* l'artista. Nel 1842 Spontini assistette in Berlino ad un concerto d'addio, organizzato dai suoi amici devoti, e pel quale egli aveva composto un elegiaco saluto «Adieu à mes amis de Berlin». Quel giorno il maestro fu visto commosso fino alle lagrime.

Al suo posto, come Direttore Generale di Musica subentrò Meyerbeer. E lo stesso titolo, senza l'ufficio, ottenne il Mendelssohn. La memoria dello Spontini rimase cara e venerata nella sua orchestra, fino ai nostri giorni, e v'hanno ancora in essa parecchi che suonarono sotto la sua direzione e ricordano con orgoglio l'antico solenne maestro che tanto spesso li aveva condotti alla vittoria. Inoltre egli aveva sempre affettuosamente provveduto ai loro bisogni, soccorrendo del proprio i più poveri d'essi, e rinunziando alle entrate dei concerti, per contratto riservategli, a beneficio di un *Fondo Spontini*, che prosperò rapidamente ed ancora esiste, benchè gli abbiano levato il nome del suo istitutore. Anche è noto che sostenne gravissimi sacrifici per la vedova e i figli di Mozart. E del Mozart volle far tradurre in francese la biografia (destinandone il ricavo alla vedova). Non è vero che disprezzasse e volesse sopprimere la musica tedesca. Solamente la musica del Weber gli riusciva difficile ed antipatica, e fu ciò che più gli recò danno, a Berlino. Ma ad un tale compositore e di tanta propria potenza, va condonato il sentimento del conscio orgoglio per

le opere proprie. Pregiava, per esempio, assai, il talento del Cherubini del quale curò la rappresentazione degli *Abencerragi* in Berlino, ma non riconosceva quasi nessun valore all'*Ebrea* del Halévy e alla *Muta di Portici* dell'Auber. Anzi fu contrario alla rappresentazione di queste opere e si sdegnò perchè piacquero al pubblico. Con Felice Mendelssohn ebbe contese aspre che al Mendelssohn particolarmente non fanno onore. Certamente nello Spontini andarono uniti a grandi virtù grandi difetti, ma è ingiusta e soverchia la persecuzione che perdura ancora in Germania contro la sua memoria.

Da Berlino lo Spontini ritornò in Italia. In Italia era venuto da Berlino negli anni antecedenti più volte, e nel 1835 fu a Napoli dove rivide colle lagrime agli occhi una sua composizione per un concorso al Conservatorio della Pietà de' Turchini. Nel 1838 s'era trattenuto in Roma dove gli fu proposto dal pontefice di dedicarsi alla restaurazione della musica ecclesiastica. Usò anche le sue non mai interrotte relazioni colla madre patria per fare conferire ad autori tedeschi le più ambite onorificenze italiane e perchè molti d'essi venissero ammessi nella Romana Accademia di Santa Cecilia.

Nel 1843 venne al suo paese natale di Majolati e vi si trattenne qualche tempo. Il papa lo creò conte di S. Andrea. Poi ritornò in Germania, e a Dresda mise in scena la *Vestale;* fu anche a Berlino dove il re lo ricevette cordialmente e gli fece persino nuove offerte di scrittura, ciò che lusingò assai l'amor proprio del Maestro. Ma le lotte di Berlino lo avevano moralmente e fisicamente abbattuto. Si ritirò a Parigi dove visse malaticcio, quindi venne in Italia a morire. Morì a Majolati il 14 gennaio 1851.

POETI FINLANDESI

Lassù nell'angolo ultimo a settentrione levante del continente europeo, vicino al polo, giace una piccola terra, la quale dopo avere avuto per molti secoli una vita propria, sembra dover oggi sparire dal numero dei paesi che fanno a sè nello sviluppo nazionale. È un'antichissima indipendente coltura quella che ai nostri giorni corre pericolo di venir spogliata del suolo suo dov'essa crebbe. La Finlandia merita al presente non solo di attirare l'interesse politico di altri popoli, ma anche di venir meglio conosciuta nel suo valore intellettuale e civile. E in particolar modo la sua letteratura è degna, per se stessa e per le sopraccennate circostanze speciali, che una stilla almeno le sia rivolta di quella simpatica attenzione che oggigiorno accompagna la nuova poesia scandinava.

La popolazione della Finlandia fu, *ab antiquo*, sempre divisa in due parti, una finnica ed una svedese, e la medesima divisione si appalesò nella letteratura. Il contrasto tra i due elementi nazionali, tanto diversi, fu sempre vivo nella nazione politica; negli ultimi tempi poi crebbe al punto che un'accanita lotta s'impegnava tra *Fennomani* e *Suecomani*, favorendo, s'intende, le mire assorbenti dei Russi. La letteratura nazionale pur essa si sviluppò in due rami nettamente divisi; e tuttavia la natura comune del paese ebbe tanto potere da unificarli mirabilmente dando loro un carattere unico, un carattere altrettanto determinato quanto quelli delle altre tre nazioni scandinave sorelle. Non è, si può dire, altra cosa che la lingua, la quale divida l'uno dall'altro ramo di questa letteratura, quello in lingua finnica dall'altro in lingua svedese; l'essenza è in ambedue una sola: lo spirito della terra finlandese.

La natura finnica è avara e dolce ad un tempo. La Finlandia ha le sue steppe e le sue solitudini dove gli uomini, una generazione dopo l'altra, lottarono e lottano colla rude natura; ha i suoi tranquilli seni di piccoli laghi, dove gli uomini potevano amare e sognare. Il Finlandese è come la sua terra: altiero e gentile; tenace nel suo lavoro come nella sua melanconia. La lotta colla neve e col gelo gli apprese ad essere paziente, a soffrire senza lamentarsi, a rimanere

impassibile di fronte alle piccole fortune ed alle grande sventure; e la mesta verginale bellezza del paese rese il sentimento del suo amor patrio simile al sentimento dell'uomo verso la sua giovine sposa. Le melodie degli antichi canti popolarî finnici spirano tutta la melanconia dei tramonti o gli inquieti desideri delle notti estive, un doloroso entusiasmo o una gentile angoscia, un intimo lamento o lacrime rattenute, ardenti. E la lingua finnica, essa stessa, colla abbondante dolcezza delle sue vocali, è una melodia toccante e affascinante.

La letteratura, tanto la finnica che la svedese di Finlandia, conserva e mostra tutti codesti caratteri di famiglia. Sono gli stessi che si trovano nell'antico poema nazionale «Kalewala», tanto più se si raffronta cogli antichi miti settentrionali dell'«Edda»; gli stessi che si trovano in ambi gli eroi della poesia svedese di Finlandia, Runeberg e Topelius, sia che cantino la patria o la natura. Mentre i poeti della madrepatria svedese risplendono per l'esterno fulgore della lingua e delle imagini, i due Finlandesi impressionano per l'ardore intenso e tranquillo, per la profondità del sentimento. Nei canti della madrepatria svedese risuona spesso quasi il calpestio e il rimbombo della passata epoca guerriera; i canti finlandesi hanno invece la dolce serietà d'un uomo che sia sempre vissuto soffrendo e si sia quindi determinato alla rassegnazione, senza per questo cadere nell'inerzia. E la lirica della natura è, in Finlandia, molto diversa da quella della letteratura svedese di Svezia; non risonante e smagliante, nemmeno metafisica e romantica, ma semplice, ma immediata, come un canto popolare, tutta naturalezza e sentimento: la vita animata della natura.

Questo carattere intimo e popolare della poesia finlandese ha fatto sì che la moderna letteratura della Finlandia più che in ogni altro paese ha potuto svilupparsi in istretto e spontaneo nesso colla letteratura più antica. Non vi si trova, o vi si trova in molto minor grado che altrove, quel distacco, quel profondo contrasto, quell'aspra avversione tra la letteratura d'oggi e la letteratura d'jeri. Il giovane poeta erede di Runeberg e di Topelius, Karl A. Tavaststjerna, quantunque tutto moderno, sembra voglia pienamente continuare nel proprio spirito la grande tradizione dei suoi predecessori.

In questi ultimi anni, mentre la battaglia tra l'elemento nazionale finnico e lo svedese era più aspra, tanto la letteratura suecomanica quanto la fennomanica produssero una rapida e ricca fioritura. La sì fatale contesa delle parti politiche si volse per la letteratura in una nobile e fruttuosa emulazione. Tra gli autori contemporanei che scrivono in lingua finnica si distinguono due principalmente: Piätori

Päivarinta, un povero contadino che fino a quarant'anni guidò l'aratro e poi tutto in una volta si mise a scrivere, uomo dell'antica scuola, per propria esperienza libero di pregiudizî, divenuto artista per le molte cose vedute e per il molto sofferto, poeta nato di questo paese «del gelo e della miseria» dove imparò a conoscere di per sè il duro destino di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, contendendo il terreno alla natura selvaggia: Juano Aho, un giovane dell'ultima generazione, perfetto realista e perfetto finlandese, eccellente descrittore della vita del popolo, che si piace di ritrarre nei suoi racconti la nuova vita del contadino finlandese, il tizzo di resina sostituito dalla lampada, il fischio della prima locomotiva risonante nelle remote e dormienti e quasi inabitate solitudini.

Juano Aho ha un degno rivale, tra i suoi compatriotti che scrivono svedese, in Iul. Ahrenberg. Ma il più illustre dei poeti finlandesi è certamente Karl. A. Tavaststjerna, quegli che dipinse la vita delle classi superiori nella Finlandia d'oggi, giovane che a trent'anni ha già dietro a sè una ricca produzione di romanzi, novelle, canzonieri e drammi.

L'ultima raccolta di versi del Tavaststjerna comparve il Natale del 1890: «Poesie in attesa». Ne esamina alcune Ola Hansson nell'ultimo fascicolo della Rivista di Lipsia «*Unsere Zeit*». Ecco per esempio quella che s'intitola «Tornando in patria»: il poeta è in viaggio, dal continente alla sua piccola patria remota, e già compaiono le rive, coperte di neve, agli occhi dei passeggieri del battello a vapore finlandese che fa la traversata da Lubecca ad Helsingfors, — «Io arrivo da fuori, dal grande mondo, dove i pensieri germogliano arditi con sempre nuovo spirito. Di fuori ho vissuta la gran vita e mi sono imbattuto in qualcuno che mi comprese. Io lo sentii come se battesse in me una vena di sangue meridionale positivo, misto col mio vecchio sangue finnico passivo e ruvido. Curioso! Io sono un acceso patriotta non appena sono uscito dei nostri confini. Io so troppo bene dove tengo le mie radici; ma subito che io me ne vado, mi s'indeboliscono gli spiriti, e Pegaso va lentamente, passo passo. Ed ora io torno in patria dopo il mio rapido veleggiare, con un buon vento di traverso, e già sento venirmi incontro il suo freddo vento; ora davvero convien far penitenza per le spirituali gioie godute. E tuttavia, non v'è paese sulla terra che stia più di questo vicino al mio cuore e alla mia natura. In tutto il vasto mondo non conosco uomini così diletti e così abborriti. È mio dovere mettere a repentaglio il mio magro mestiere di poeta nazionale; mio dovere essere indiscreto contro i miei compae-

sani, lasciar libero corso ai miei pensieri, far scivolare in mare la mia pietà e perderne in ricambio la mia lira. In poche ore sono giunto a Helsingfors, mi aggiro tra Fennomani e Suecomanni, porto la mia piccola letteraria croce e sto zitto nella rete come un pesce. Con occhi dai quali ogni benda è caduta devo essere tuttodì testimone di arbitrii e di più costrètto a star composto e quieto, come se fossi un seminarista. Come tutti gli altri io dovrei andar di qua e di là come la spinta porta e cercare di scordarmi graziosamente il tutto nelle carte e nello spirito ».

Sono questi stessi sentimenti che caratterizzano altresì parecchie delle ammirabili novelle del Tavaststjerna. In quella che s'intitola «Un nativo del paese» due camerati d'università s'incontrano dopo molti anni in una piccola città finnica. L'uno ha viaggiato per molti anni in Europa ed ha imparato a conformare il proprio individuo, dentro e fuori, sul modello borghese universale. L'altro è rimasto in patria, in Finlandia, ed è diventato redattore della gazzetta liberale del luogo; quando un giorno incontra per via l'antico collega, condannato a vivere qualche tempo in quella cittaduzza come sostituto in un ufficio giuridico. I due amici festeggiano il ritrovo secondo il buon uso antico scandinavo: molto mangiando e molto bevendo, e con qualche altro piccolo spasso appresso. Mentre si trattengono in una liquoreria, si accorgono, ciascun dei due, e se ne accorge il lettore, che il tempo e l'ambiente ha sviluppato in loro tipicamente il contrasto che il poeta voleva appunto descrivere: uno è cosmopolita, l'altro è indigeno; uno europeo, l'altro finlandese puro sangue; e tutta la storia appresso non è che lo svolgimento di questo naturale contrasto. In un caffè di *Variétés* s'invaghiscono ambedue della medesima giovane cantatrice. Ma l'uno, avvezzo ai costumi di Parigi e Vienna, avvicina la ragazza per farsene un'amante; l'altro invece prende la cosa con tutta l'ingenuità d'un indigeno di Finlandia: mette affetto a questa povera ragazza, buona in fondo, e, levatala dalla sua mala condizione, la fa educare e la sposa. I due caratteri non potrebbero essere più diversi nè meglio tratteggiati.

Ora quel che in codesto racconto è diviso, e viene personificato in due individui, si trova invece come indivisibile tratto caratteristico in Tavaststjerna stesso. Egli è davvero una specie di uomo duplice, indigeno e cittadino del mondo, finlandese ed europeo, l'uno e l'altro degli amici che descrive. E questo che rende originale la sua individualità e la sua poesia, che spiega i mutamenti e le disarmonie, la freschezza e lo sconforto, la satira e l'entusiasmo.

Uscito da un'antica stirpe svedese della Finlandia, Tavaststjerna

crebbe in un ambiente di contrasti, caratteristico del paese. Passò gli anni giovanili in lunghi viaggi per le terre scandinave, in Russia e nell'Europa occidentale, prendendo stabile dimora nei maggiori centri civili di Kopenhagen, Pietroburgo, Parigi. Nella sua anima rimasero le eredità di razza e le impressioni dell'infanzia, si sovrapposero le correnti tanto diverse della moderna coltura. In simili spiriti nasce naturalmente il desiderio di fondere i due opposti elementi, ma questa unione è ben difficile che possa venire attuata. Si va, si viaggia per respirare arie più libere, più alte e forti; ma non dura a lungo che risorgono in noi le imagini care ed intime che richiamano alla patria. Si ritorna ed è per l'animo come per l'uomo che molti anni ebbe mensa e tetto stranieri, ed ora siede nuovamente alla sua propia mensa e dorme nella casa sua; ma svanite le prime impressioni gli sembra di svegliarsi da un sogno in una giornata grigia; vede sempre il medesimo uniforme e cupo cielo sopra il medesimo piccolo angolo di terra, sopra piccoli uomini e piccole cose e stagnante vita. Dapertutto egli è ormai senza patria; in nessun luogo e mai si può pienamente sentire a casa sua, perchè dove la testa si trova a suo luogo il cuore si sente in paese straniero, e dove la persona ha pace l'intelletto veglia e non dà luogo ai sogni.

Tavaststjerna ha inoltre una fonte di amarezze e di inquietudine nelle tristissime condizioni politiche del paese, diviso dall'odio di razza e ridotto al problema dell'essere o non essere. La tendenza internazionale del suo spirito e la lotta nazionale che ferve nella sua patria con ammirabile tenacia, lo mettono di fronte ad un bivio crudele. Ed egli ne soffre profondamente come una natura diritta ed affettuosa ne deve soffrire. Egli sa che un popolo intiero, un popolo infelice guarda fisso in lui che rappresenta, come già Runeberg e Topelius, la poesia nazionale; ma il suo spirito è più in alto e più lontano. È questo contrasto che forma la modernità di Tavaststjerna, l'impronta del nostro tempo nella vecchia poesia finlandese.

È a preferenza la vita delle classi sociali superiori che Tavaststjerna descrive nelle novelle, nei versi e nei drammi, la vita nei divertimenti invernali della società cittadina e nei ritrovi estivi alla campagna o ai bagni. Il romanzo in due volumi « Amici d'infanzia », capolavoro di Tavaststjerna, è la fedele imagine dell'alta borghesia contemporanea svedo-finlandese.

L'eroe, Benjamin Thomén, figlio di un ricco funzionario, cresce in una piccola città e passa l'estate, anzi mezzo l'anno in campagna; tanto nello studio che nei divertimenti è precoce, appassionato, ardito,

sviluppantesi in libera natura, sano di corpo e d'anima, vivace e nobile; ha un'affezione gentile per Sigrid Walborg, la sua piccola amica d'infanzia.

Passano gli anni; il giovane parte per la capitale, entra nella vita universitaria; un nuovo periodo della sua giovinezza.

Tavaststjerna ci dà in questa parte del libro la descrizione della vita studentesca di Helsingfors, ed è la migliore che in tale argomento la moderna letteratura scandinava possiede. Lo studente svedese e finlandese è davvero una figura affatto particolare, e Benjamin Thomén ne rende perfettamente il tipo.

Benjamin Thomén ha una buona voce. Ora essere studente svedese o finlandese e saper arrivare al *do* acuto, è più che abbastanza, nella terra di Bellmann e di Cristina Nilson, per fare la fortuna di un uomo. Thomén diventa l'anima dei circoli studenteschi, dimentica per le serenate e le feste gli studi e gli esami, passa un semestre dopo l'altro senz'altro fare che l'allegra vita e di molti debiti. E qui leggiamo un altro capitolo caratteristico sulla vita universitaria in Svezia e in Finlandia. In nessun altro paese gli studenti fanno la gran vita quanto nelle università scandinave. Le banche tengono un conto aperto per la gioventù studiosa; una cambiale con due o tre firme di studenti vale per mettere a loro disposizione migliaia e migliaia di corone. La maggior parte di questi studenti divenuti poi impiegati od altro, ha da pensare fin che campa all'ammortizzazione dei debiti dell'università. Dieci anni di vita splendida, poi tutto il resto contristato dalle necessarie conseguenze. V'ha in questa pazzia un grande orgoglio personale che concorda col temerario spirito d'avventura degli Svedesi. E v'ha pure molta poesia, quella poesia che Gunnar Vennerberg, l'antico studente ora ministro del culto, afferrò e rese eterna nel suo « Gluntar », in quelle arie che ancora ogni sera si cantano in ogni città svedese e finlandese, e nelle quali lo spirito della vita studentesca svedese trovò un'impareggiabile espressione di parole e di musica.

Benjamin Thomén promette a Sigrid Walborg, la sua amica d'infanzia, di farla sua sposa. Intanto i debiti dello studente aumentano, i suoi studi progrediscono col passo del gambero. Si decide a darsi di proposito all'arte del canto, rinunzia alla fidanzata ed abbandona il paese. Dopo molte avventure, a Parigi un medico gli dice che la sua voce è perduta per sempre. Ritorna, senza mezzi, senza avvenire. Gli amici gli procurano un ufficio modesto in un'amministrazione ferroviaria e lo aiutano anche di denaro; e tra gli amici Sigrid Walborg che cerca perfino di riannodare l'amore giovanile, quando Benjamin

scopre tutto e nel primo impeto di sdegno e di dolore mette mano alla cassa dell'amministrazione, onde togliersi all'avvilimento di questo debito verso una donna. Dopo di ciò il romanzo si scioglie pianamente come in un malinconico accordo morente. Benjamin Thomén, colla madre e la sorella, si ritira in una piccola stazione nella solitudine finlandese, e in una triste sera invernale gli perviene la notizia della morte di Sigrid, l'amica d'infanzia.

Lo spirito del poeta ha una viva rassomiglianza con quello di Benjamin Thomén. Tavaststjerna è divenuto in breve uno dei più letti ed amati poeti scandinavi perchè tanto nell'epica quanto nella lirica appare tanto intimamente presente a se stesso, che non si può quasi più distinguere soggettivo da oggettivo. Leggendo un libro di Tavaststjerna si pensa d'esser seduti con una persona nota, nell'ora de crepuscolo, presso al caminetto, e che questa persona racconti, senza affettazione, a cuore aperto, con sobrietà di parola e di gestire. La storia di Benjamin Thomén dà l'impressione di una confessione personale; è Tavaststjerna stesso questi che ha respirato l'ampia e libera vita e si trova quindi costretto nell'aria chiusa di uno spazio angusto. Ogni sua poesia comincia lieta come un inno alla primavera, come una canzone goliardica, e sempre finisce come una melodia così triste, così accorata, e melanconica quale solo può esserlo una canzone popolare finlandese.

Tale è pure Tavaststjerna uomo; piccolo di persona ma ben complesso, volto energico di vecchio stampo finnico, barba bionda a punta, sorriso splendido, occhi pieni di sogni profondi e lontani. « Il più melanconico poeta nel più melanconico paese della terra » ha detto qualcuno di Tavaststjerna; nè poteva dire più giustamente perchè è in questo suo poeta che si manifesta tutta la tristezza della terra finlandese.

(*Unsere Zeit*, Marzo)

LA SCONFITTA DELLE COALIZIONI OPERAIE

IN AUSTRALIA

Sul finire del 1890 l'Australia è stata per tre mesi la scena della più grande lotta fra capitale e lavoro a cui la nostra generazione abbia assistito. La lotta merita di essere ricordata fra le decisive battaglie del mondo, così per la grandezza degli eserciti che v'hanno preso parte, come per l'importanza delle quistioni che vi erano implicate. Il signor H. H. Champion, che fu uno dei capi del grande sciopero degli operai dei *docks* di Londra nel 1889 — sciopero che terminò con la vittoria degli scioperanti — descrive nella *Nineteenth Century* (Febbraio, 1891) l'andamento dello sciopero Australiano al quale egli si trovò presente dal principio fino alla fine. « Io mi reputo fortunato, egli dice, di essere stato presente così all'Austerlitz del lavoro come alla sua Mosca », e certamente la posizione speciale di Champion e le sue relazioni con gli scioperanti dànno alle sue informazioni e alle sue considerazioni un'importanza eccezionale, e il suo articolo è tanto più interessante inquantochè ci fornisce indirettamente molti dati caratteristici dell'ambiente politico e sociale di quelle rigogliose colonie.

« Immaginate una società nella quale non c'è forse uu uomo il cui padre non abbia lavorato con le proprie mani per vivere; nella quale non c'è effettivamente una classe di ricchi, e la quasi totale assenza di povertà rende superflua qualsiasi legislazione di beneficenza pubblica; nella quale c'è il suffragio universale, i deputati sono stipendiati e tutti i *politicians* tremano al voto dell'operaio; nella quale le condizioni economiche hanno stabilito e potenti organizzazioni operaie hanno mantenuto, nelle città, otto ore come durata normale della giornata di lavoro e da lire 10 a lire 12,50 come usuale salario giornaliero; nella quale i distretti agricoli e pastorali invano chiamano lavoratori, sebbene offrano tre pasti al giorno e un salario che permette ad ogni uomo, il quale non beva eccessivamente, di risparmiare 500 lire all'anno, e nella quale, se tutte le « risorse della civiltà » fossero senza alcuna riserva a disposizione degli abbienti, non ammonterebbero in ogni caso a più di 600 guardie di polizia (la più parte irlandesi) in una città di mezzo

milione di abitanti, e un esercito di 400 uomini in una colonia più grande di tutta l'Inghilterra. Poi supponete che i capi delle associazioni operaie (*Trades Unions*) entrino deliberatamente in un conflitto con i capitalisti; che i loro ordini vengano assolutamente e fedelmente obbediti da tutte le associazioni federate del continente; che possano imporre ed esigere, senza renderne conto pubblicamente, tributi pecuniari dalla più ricca popolazione operaia del mondo, oltre a 15,000 sterline ricevute dagli operai della Gran Brettagna; e di più siano in grado di far tanta pressione sopra una mezza dozzina di *politicians* da indurli a voltar casacca e far naufragare un ministero. Immaginate che, dopo tre mesi di combattimento, questi condottieri siano, per loro stessa confessione, completamente battuti su tutti punti. Così potrete formarvi un'idea adeguata della grandissima sconfitta che è appunto toccata in Australia « a un esercito di leoni guidato da somari », e i cui effetti, buoni e cattivi, lascieranno certamente un'impressione dovunque ci siano operai e associazioni operaie ».

La lana, come è noto, è uno dei prodotti principali dell'Australia. Si contano a milioni le pecore che pascolano nelle pianure del Queensland, nel Nuovo South Wales, nella Victoria, nella South Australia, e il raccogliere la lana è certamente la più importante operazione agricolo-industriale dell'Australia. Nella stagione opportuna, i proprietari chiamano un numero adequato di tosatori *(shearers)* ciascuno dei quali può tosare da 80 a 120 pecore al giorno. Questo lavoro è faticoso, ma ben pagato. Essi ricevono generalmente per ogni cento pecore tosate 25 lire e l'alloggio, oppure lire 16,50, vitto e alloggio. Molti di questi *shearers* possiedono una discreta pariglia e, durante la stagione per la tosatura, viaggiano da una stazione pastorizia all'altra. Questi tosatori sono quasi tutti associati fra loro, ed è un fatto certamente straordinario l'essere riusciti, in meno di tre anni, a unire in una sola associazione questi nomadi pastorali sparsi sopra un territorio più grande della Russia Europea. I capi, però, non rimasero contenti di questo successo; pretesero di fare entrare per forza nell'associazione anche quei pochi che finora non avevano voluto aderirvi. A tale scopo cercarono di far pressione sui proprietari e indurli a non accettare più alcun tosatore che non fosse dell'unione; in caso contrario minacciavano di fare in modo che tutti i marinai si rifiutassero di caricare la loro lana.

In Australia è generale l'opinione che le associazioni operaie siano una buona cosa per la società in generale; ed è probabile che se i tosatori avessero usato solamente di mezzi persuasivi, i proprietari di pecore — i pastoralisti, come li chiamano laggiù — avrebbero accon-

sentito ai loro desideri e avrebbero essi stessi cercato d'indurre i loro operai a entrare nell'Unione. Ma davanti alle minaccie e alle prepotenze, a tutto pensarono fuorchè a sottomettersi. I pastoralisti, osserva il Champion, non sono punto simili ai ricchi — *rois fainéants* — di altri paesi. Di regola essi sono uomini che hanno combattuto la loro buona lotta per la vita, e quelli che non hanno fatto naufragio sono discretamente sicuri di avere in se stessi una buona parte di quel coraggio e di quella forza che ha portato tanto in alto il nome inglese.

« Le minaccie dei tosatori indussero i pastoralisti a organizzarsi per la difesa. La forza della loro associazione può essere giudicata dal suo stato finanziario. Proposero che ciascun membro pagasse una sterlina all'anno per ogni mille pecore, e si obbligasse a pagare, in caso di bisogno, cinque sterline per ogni mille pecore per costituire un fondo di difesa. Non fecero pressioni su alcuno, ma vi aderirono spontaneamente in tal numero che l'Unione ha un'entrata annua di due milioni di franchi e il suo fondo di difesa ammonta a dieci milioni. Uno dei primi atti di questa potente associazione fu di invitare il Signor Spence, capo della federazione dei tosatori, a una conferenza per sciogliere le loro difficoltà. Il Signor Spence pose per condizione assoluta che i pastoralisti dovessero o licenziare i tosatori « non-unionisti » oppure costringerli a entrare nell'Unione dei tosatori. I pastoralisti rifiutarono queste condizioni, e ricevettero l'intimazione che l'arrivo in un porto della prima balla di lana tosata da « non-unionisti » sarebbe stato il segnale di un'accanita battaglia. I pastoralisti fecero i loro preparativi: i capitani degli operai non ne fecero alcuno tranne che gran discorsi sullo stampo del famoso « à Berlin! »

Le associazioni di marinai acconsentirono volentieri a non toccar più, a non caricare nè scaricare lana la quale non fosse tosata da unionisti. Frattanto però esse stesse avevano le loro difficoltà coi proprietari delle navi. A cagione della grande concorrenza fra le varie Compagnie di navigazione e della grande scarsità di lavoro, l'Unione dei marinai aveva potuto ottenere tali concessioni che la lagnanza principale degli ufficiali di marina era, non ch'essi fossero pagati troppo poco, ma che i marinai loro subalterni ricevessero stipendi superiori ai loro. Tuttavia l'Unione dei marinai stava preparando un'altra domanda di aumento di salario.

Sul principio di luglio, il Capitano Sharpe, del vapore *Corinna* appartenente alla Tasmanian Steam Navigation Company, licenziò un certo Magan che era il delegato dell'Unione su quella nave. Il Capitano Sharpe disse ch'egli aveva licenziato Magan nell'interesse dei

suoi principali, non sapendo nè importandogli di sapere ch'egli fosse o non fosse delegato dell'Unione. Il presidente dell'Unione scrisse al capitano intimandogli di restituire al suo posto il delegato Magan; in caso contrario, tutto l'equipaggio avrebbe abbandonato la nave entro ventiquattr'ore. Gli agenti della Compagnia replicarono che Magan era stato licenziato perchè era necessario un cambiamento nell'interesse della compagnia; del resto, essi non si rifiutavano di dare un posto al Magan su qualche altra nave della compagnia stessa. Questa risposta, nella mente d'ogni uomo ragionevole, assolve i proprietari della Compagnia da qualsiasi sospetto di voler perseguitare il Magan. Ciò non ostante l'Unione ordinò all'equipaggio della *Corinna* di scioperare, e proibì a tutti i suoi membri di lavorare su qualsiasi nave comandata dal Capitano Sharpe.

Mentre durava nei proprietari il risentimento di questo trattamento arbitrario, l'associazione degli ufficiali di marina si presentò con una domanda di aumento di stipendio. Il 24 di maggio gli ufficiali di marina si erano uniti con le associazioni operaie. Questa affiliazione significava evidentemente che gli ufficiali intendevano di appoggiare i marinai e questi gli ufficiali in qualunque contesa gli uni o gli altri potessero avere coi proprietari. Questi ultimi venendo a sapere di detta affiliazione, risposero agli ufficiali che, mentre non sdegnavano di prendere in considerazione la loro domanda, essi dovevano anzitutto separarsi dalla loro unione cogli operai e decidere una buona volta se intendevano servire le compagnie di navigazione o le *Trades Unions*.

Il 15 di agosto l'associazione degli ufficiali essendo stata assicurata che la federazione delle Trades Unions li avrebbe aiutati, notificò all'Associazione delle Compagnie di navigazione che, se le loro domande non venivano accettate, gli ufficiali avrebbero lasciato l'impiego entro ventiquattr'ore. Così cominciò lo sciopero, e tutti gli ufficiali abbandonarono le loro navi. Altri ufficiali furono messi al loro posto, ma i marinai rifiutarono di caricare e scaricare. Così lo sciopero paralizzò completamente la navigazione, e per qualche tempo si limitò a questa; ma per l'imperizia e la prepotenza dei capi, s'allargò ben presto ad altri rami di commercio. Uno dei più grossi spropositi commessi dagli scioperanti fu quello riguardante la produzione del gas. Una certa quantità di carbone che si trovava nelle navi fu scaricato da facchini non-unionisti, ed ecco che il Comitato per lo sciopero ordina a tutti gli operai del gazometro di astenersi dal toccare quel carbone. Per due giorni ci fu qualche difficoltà nell'illuminare le vie

e la gente che si portava al gazometro per ottenervi lavoro veniva aggredita e maltrattata. Ma questo passo fece volgere l'opinione pubblica risolutamente contro il Comitato, poichè fu manifesto che cotesti signori erano pronti a recare ai loro concittadini, senza alcuna provocazione, tutte le possibili molestie. Era infatti un atto di guerra diretto contro coloro che finora erano stati estranei alla lotta, e che, come è naturale, accettarono la sfida. In conseguenza, dopo che avvennero parecchi casi di intimidazione e d'aggressione, il pubblico applaudì caldamente il governo quando pubblicò un proclama contro i promotori di disordini, armò la milizia, arruolò gendarmi speciali e fece dare a ciascuno cartucce a palla. Questi passi ebbero un effetto magico, e numerosi operai non-unionisti poterono trovare impiego nella fabbrica del gas. Il Comitato per lo sciopero si sfogò vituperando il governo, e non mancò la nota comica poichè ci furono degli entusiasti i quali volevano che il Comitato deliberasse all'oscuro piuttosto che usare il gas « non-unionista »!

« Fu deciso di fare ancora un passo innanzi; fu deciso di far cessare la fornitura del carbone e così fermare non soltanto l'industria del gas, ma tutte le altre industrie che dipendono dal vapore, comprese le ferrovie. L'Australia trae il suo carbone dal Nuovo South Wales. Fin qui non c'era stata ancora alcuna combinazione, anzi nessuna comunicazione regolare fra le associazioni operaie delle diverse colonie. Fu deciso di tenere una conferenza operaia inter-coloniale, e poichè le associazioni dei proprietari dovevano, per concertare un'azione comune, radunarsi in Sydney, fu scelta questa città anche per la conferenza operaia. La conferenza riuscì a indurre i minatori di carbone a desistere dal lavoro; alla qual mossa i proprietari risposero telegrafando nel Giappone e Inghilterra commissioni di carbone. La conferenza sedette per 21 giorno e giuocò la sua ultima carta invitando a scioperare i tosatori di tutta l'Australia affine di distruggere la raccolta della lana (il cui valore era stimato 500,000,000 di franchi). È facile comprendere la sciocchezza di questa misura quando si consideri che non più della metà dei tosatori appartenevano all'Unione e che molti vi avevano fatto adesione solamente per forza. Perciò l'appello del Comitato riuscì completamente inutile contro quei pastoralisti che avevano combattuto l'Unione, mentre cagionò gravi danni a quelli che impiegavano tosatori unionisti. Così d'un sol colpo questo editto cambiò in accaniti nemici dell'Unione quelli che ne erano stati i migliori amici, dimostrò la debolezza numerica dell'Unione, e soppresse la principale sorgente di fondi per lo sciopero. Esso rimase in forza abbastanza a lungo per provarne la poca forza, e

quindi fu revocato fra un tumulto di risa durante il quale la conferenza operaia si sciolse.

« Fu dopo questo scioglimento che un certo Edwards di Sydney, senza il permesso d'alcùno e senza alcuna autorità, telegrafò alle Trades Unions d'Inghilterra domandando un prestito di 500,000 franchi. Una somma dieci volte maggiore non avrebbe certamente potuto cambiare il risultato dello sciopero; al più avrebbe ancora potuto farlo durare un paio di settimane.

« Quando si sciolse la conferenza operaia di Sydney, il giuoco era finito. Ebbero luogo vari atti di violenza, specialmente nei distretti delle miniere, ma i minatori, i quali non avevano mai potuto capire che cosa fosse quest'imbroglio, mandarono il loro presidente a Sydney ad assumere informazioni. Gli fu detto essere desiderabile che i minatori continuassero indefinitamente a rifiutarsi di estrarre carbone per risparmiare ai capi dello sciopero l'umiliazione di dover confessare che tutto questo, da parte loro, era stato un gran pasticcio. I minatori, — vedete ingenuità! — pensarono che il loro stomaco era più importante per loro che le fini suscettibilità di uomini cui essi erano abbastanza scortesi da accusare di averli venduti, e preferirono tornare al lavoro impegnandosi a non far mai più sciopero per appoggiare un « boycott ». Non pochi soffrirono privazioni in Sydney, e il presidente della disciolta conferenza operaia fu una volta aggredito pubblicamente dagli scioperanti ch'egli aveva condotto alla disfatta. Venne l'ora del « si salvi chi può ». L'associazione degli ufficiali di marina si separò dalla Trades Unions; e finalmente il Signor Hancock, presidente delle Trades Unions confederate, informò una numerosissima adunanza che « lo sciopero era finito, e ch'essi erano liberi di trattare come meglio potevano coi loro antichi principali. (Una voce: grazie della vostra generosità!) ». Così riferisce l'*Evening Standard* di quel giorno.

« Ho detto che questo sciopero ha sciolto certe quistioni le quali sono ora vivamente discusse specialmente nella Gran Brettagna. Esso ha provato definitivamente che la più gigantesca federazione di operai, se non è condotta con grande abilità strategica, si schiaccierà, come un uovo contro una corazzata, davanti alla risoluta opposizione di principali anch'essi associati. Ha dimostrato che, per quanto sia difficile pei proprietari unire insieme i loro interessi privati e rivali, lo fanno e ricevono l'appoggio della opinione pubblica perfino nei paesi più democratici, appena i lavoratori avanzano una domanda che il pubblico ritiene arbitraria o ingiusta. Ha dimostrato che una comunità composta d'uomini risoluti, com'è la razza britanna, si oppone decisamente a

domande le quali sono basate sull'idea che alcun potere all'infuori del Parlamento abbia il diritto di costringere un uomo a far sciopero, e non ha alcuna simpatia per metodi extralegali. L'amara esperienza dell'Australia andrebbe invero sciupata se non vengono fatte in altri paesi le ovvie deduzioni da questo insuccesso ».

IL CANALE DI NICARAGUA

Come è noto, una compagnia di capitalisti americani ha intrapreso di unire per proprio conto l'Atlantico al Pacifico per mezzo di un canale attraverso la repubblica di Nicaragua e il lago dello stesso nome. Quest'opera era già stata suggerita da molti uomini illustri fin dai secoli scorsi, e presenta tali vantaggi che riesce difficile comprendere come mai il Lesseps abbia preferito, allo stesso scopo, il taglio dell'Istmo di Panama. Di questa ultima impresa l'esito è purtroppo noto; per contro, l'opera iniziata dai capitalisti americani progredisce favorevolmente e sarà fra breve compita. Su questa troviamo nel *Forum* di questo marzo un importante articolo del senatore Giovanni Sherman. Il senatore Sherman è uno degli uomini più illustri del congresso degli Stati Uniti, e dal 1885 fino al 1887 è stato presidente del Senato; cosicchè il suo articolo, sebbene esamini la quistione dal punto di vista degli Stati Uniti, è doppiamente notevole e per l'importanza della materia e per l'autorità dello scrittore.

Con un trattato fra gli Stati Uniti e la Repubblica di Nicaragua in data 1 dicembre 1884 si provvide alla costruzione per parte degli Stati Uniti di un canale inter-oceanico dall'Atlantico al Pacifico, attraverso il territorio della Repubblica. Questo trattato fu mandato al Senato il 10 dicembre 1884 accompagnato da un messaggio del presidente Arthur che ne raccomandava vivamente la ratificazione; ma non si venne ad alcuna deliberazione prima dell'inaugurazione del presidente Cleveland, il 4 marzo 1885. Il signor Cleveland, pochi giorni dopo, ritirava formalmente il trattato dalla considerazione del Senato perchè,

a suo giudizio, il trattato conteneva clausole riflettenti importanti privilegi di proprietà o di diritti all'infuori del territorio degli Stati Uniti insieme con l'obbligo incondizionato di difendere l'integrità territoriale dello Stato dove i detti interessi si trovano.

« Più tardi, il 25 aprile 1887, la Repubblica di Nicaragua che è tanto interessata al compimento di quest'impresa, concedeva a un'associazione privata di cittadini degli Stati Uniti il diritto di costruire un canale inter-oceanico. Eguale concessione fu fatta dalla Repubblica di Costa Rica, la quale tocca il lato sud del lago di Nicaragua e del fiume di San Juan. L'associazione che ottenne queste concessioni fu riconosciuta dal Congresso con atto del 29 febbraio 1889, sotto il nome di « The Maritime Canal Company of Nicaragua ».

« I preventivi, basati sugli studi fatti dagli ufficiali degli Stati Uniti e riveduti da una commissione di ingegneri, fissano il costo dell'opera a dollari 73,176,308, a cui si aggiungono per contingenze possibili dollari 14,633,262; e finalmente unendovi l'interesse del denaro durante il compimento dell'opera, la spesa totale sarà di circa 100,000,000 di dollari. La *Maritime Company* ha già cominciato il suo lavoro, e si è già fatto un soddisfacente progresso, cosicchè il costo, la direzione e le difficoltà dell'opera sono pienamente conosciute. Le difficoltà fisiche da superarsi non sono più grandi di quelle di molte opere compite altrove, poichè la parte più alta del canale deve essere solamente 110 piedi al disopra dei due oceani. Le opere da compiersi comprendono un sistema di locks, simili a quelli costruiti al Canadà presso le cascate del Niagara. Una sola diga attraverso il fiume San Juan, lunga 1250 piedi e alta in media 61 piede, fra due ripide colline, assicura acque navigabili di profondità e larghezza sufficiente per il commercio del mondo, per una lunghezza di 120 miglia. Della distanza di miglia 169,4 da un oceano all'altro, 142,6 miglia consistono di laghi, fiumi e bacini, e solamente 26,8 miglia devono essere scavati e formare un canale. La più grande altezza del rialzo che divide l'acqua del lago Nicaragua dall'Oceano Pacifico non supera 42 piedi al disopra del lago. Forse la più grande difficoltà sta nella costruzione dei porti alle due estremità del canale nel Pacifico e nell'Atlantico; ma quello di Greytown, sulla costa atlantica, che è considerato il più formidabile, è già stato costruito in buona parte. Navi che richiedono 14 piedi d'acqua possono ora entrare in questo porto senza difficoltà e scaricare nei docks della compagnia. Gli ostacoli non sono punto da paragonare a quelli incontrati nella tentata costruzione del canale di Panama, o a quelli che furono facilmente superati nell'apertura del

canale di Suez; e tutta l'opera dall'uno all'altro oceano è libera dai pericoli di sabbie instabili e inondazioni demolitrici. Lo stesso lago di Nicaragua presenta dei caratteri fisici notevolissimi: riempie una cavità in mezzo a una rotta catena di montagne, la cui altezza, a questo punto, si riduce quasi al livello del mare, e il lago non solo offre l'opportunità di una navigazione a bassa altezza, ma vantaggi enormi come porto sicuro.

Sebbene la lunghezza del transito sia più grande che per le altre vie proposte, le difficoltà sono molto minori. Queste vanno sparendo come l'opera progredisce, mentre i vantaggi che se ne otterranno diventano sempre più evidenti, e difficilmente possono essere misurati. Il primo è tale che sarà, e deve essere, sentito da tutto il mondo civile. L'apertura di un canale fra l'Atlantico e il Pacifico realizzerà il sogno e la speranza di Colombo, il quale, stimando al disotto del vero la circonferenza della terra, partì per la spiaggia dell'India e trovò la sua via ostruita da un nuovo continente. Da quel tempo, per quasi quattro secoli, gli esploratori hanno sperato di trovare qualche via aperta attraverso l'Istmo o, mancando questa, di poterla aprire artificialmente. Non c'è esploratore o navigante, non c'è re o potente della terra che non abbia condiviso questa speranza, e per realizzarla sono state tentate molte arrischiate imprese. Negli ultimi anni il governo degli Stati Uniti, specialmente dopo il popolamento della California, si è sentito profondamente interessato al compimento di una simile impresa, ha cercato in ogni modo di proteggere quella regione da ogni occupazione ostile, si è associato a parecchi progetti di costruzioni di canali attraverso l'Istmo, e ha fatto fare diligenti studi e rilievi da ingegneri civili e militari allo scopo di scegliere la via migliore. Altre nazioni vi si sono egualmente interessate, ma non furono così attive nel preparare la via e scegliere i luoghi. Il successo del canale di Suez indusse il signor De Lesseps a tentare di completare la via della navigazione intorno al mondo per mezzo di un canale a Panama. Il suo progetto consisteva nello scavare un canale da mare a mare, parte a livello della marea e parte al disotto di essa. L'opera, fin qui, fallì, e il progetto è considerato impraticabile. La via di Nicaragua, sebbene inceppata dagli indugi dei locks, è ritenuta più pratica, molto meno costosa e più utile che quella di Panama, e servirà al medesimo scopo.

Altri vantaggi, particolari agli Stati Uniti e agli altri Stati americani, consistono in questo, che abbrevierà considerevolmente la distanza fra loro, e li metterà in più facile e più diretta relazione. Il

commercio delle coste occidentali del Messico e dell'America del Sud, essendo ora costretto a girare il Capo Horn, può da quel punto toccare con meno difficoltà i mercati dell'Europa che quelli dell'America Settentrionale. La comunione d'interessi fra gli Stati Americani verrà da quest'opera immensamente rinforzata.

« La costruzione di questo canale, giudicando dalla statistica, sarà un impiego molto profittevole pel capitale americano. La rapida accumulazione della ricchezza negli Stati Uniti li ha tolti dal novero delle nazioni le quali dalla scarsità dei mezzi sono impedite di attendere a imprese all'estero o internazionali. Ammettendo che il tonnellaggio rappresentatoci dalla statistica non sia eccessivo, e che il costo dell'impresa non sorpassi i 100,000,000 di dollari, non c'è tassa di passaggio, per minima che sia, la quale non valga ad assicurare almeno il 5 0|0 netto pel capitale impiegato senza parlare dei grandi vantaggi che ne verranno specialmente a tutti quegli Stati che si troveranno vicini all'opera.

« La questione importante che rimane a vedersi è quella del modo e dei mezzi con cui l'opera sarà eseguita. Evidentemente la compagnia che si è formata in America a questo scopo non può agire diversamente dalle altre compagnie commerciali: essa emetterà delle azioni fino alla somma necessaria a coprire tutte le spese. Ma qui ci sono due pericoli: l'uno è che, siccome l'opera non potrà portare alcun interesse finchè non sia realmente compita e le navi abbiano cominciato a passarvi, la compagnia venga a perdere una somma considerevole tra interessi e sconti, e che quindi l'opera venga a costare molto più del preveduto, il che porterebbe seco la necessità di elevare considerevolmente le tasse di passaggio. Ma c'è un altro pericolo più grave, specialmente dal punto di vista degli Stati Uniti. Queste azioni sarebbero naturalmente vendute sul mercato, e potrebbe avvenire benissimo che, mentre gli Stati Uniti sono così direttamente interessati, il controllo dell'impresa passi nelle mani di qualche Stato Europeo ». Il senatore Sherman accenna al controllo del canale di Suez e dell'Egitto, controllo comprato alla borsa, e ammonisce i suoi concittadini di stare attenti a non commettere un errore così funesto. Perciò egli raccomanda loro di appoggiare un *bill,* che si trova presentemente davanti al Congresso e la cui sostanza consiste nella compera, da parte degli Stati Uniti, di tutte o della massima parte delle azioni della compagnia e nella concessione di una rilevante indennità ai promotori del grande progetto.

Il giuoco dei partiti politici negli Stati Uniti è così incerto che è difficile dire se questa misura, così saggia e utile dal loro punto di

vista, sarà approvata dal Congresso. Ma se qualche *politician* riuscirà sopratutto a spaventare gli avversari con lo spauracchio dell'Inghilterra pronta a ghermire, con la compera delle azioni, il controllo di un passaggio d'un'importanza così colossale, non v'ha dubbio che trionferanno le idee del senatore Sherman.

LO SPIRITISMO

Gli ultimi due numeri della *Nouvelle Revue* (1 e 15 Marzo) ci recano, in due parti, un articolo del signor J. E. Alaux, noto scrittore e professore di filosofia, sullo Spiritismo. *Minerva* non si rende punto garante del valore delle opinioni espresse da questo autore, ma il fatto che un distinto professore di filosofia si occupi dei fenomeni dello spiritismo e ne scriva pubblicamente nel modo che fa, dà all'articolo sufficiente importanza perchè meriti d'essere riassunto. Se non altro varrà a dimostrare che l'interessante quistione non è abbandonata; anzi, va facendo strada.

Il signor Alaux comincia dal constatare l'enorme grandezza dell'esercito degli spiritisti: il numero di giornali, di riviste e di libri che si occupano di questa materia è superiore ad ogni verosimiglianza. È impossibile che « una dottrina la quale conta i suoi aderenti a centinaia di migliaia non meriti almeno l'onore della discussione ».

Enumerati alcuni dei soliti fenomeni dello spiritismo, come il movimento delle tavole, le scritture incoscienti, ecc. egli osserva che sarebbe assurdo pretendere di poterli riprodurre a volontà come gli esperimenti che il fisico fa nel suo laboratorio; bisogna invece osservarli così come avvengono, in tutte le loro circostanze, come fa, per esempio, il naturalista quando studia la vita e i costumi degli animali. Che se non si riesce a vedere coi propri occhi alcuno dei detti fenomeni, bisogna applicare ad essi il procedimento che si applica a tutti gli altri fatti, ossia pesare il valore delle testimonianze. Ci sono certamente dei ciarlatani e degli impostori; ma ci sono altresì dei testimoni onesti e fededegni; ve ne ha cento, mille volte più che non

sia necessario per stabilire l'autenticità dei fatti. Il signor Alaux espone alcuni di questi fatti ai quali egli fu personalmente presente.

« Nel 1857 egli dice, essendo professore di filosofia nel liceo di Dijon, feci la conoscenza d'una vecchia signora molto semplice di condizione e d'istruzione, ma curiosa di questa sorta di fenomeni. Soli nella sua camera, ci sedemmo intorno a una tavola, l'uno dirimpetto all'altra; sulla tavola c'era un foglio di carta bianca, e su questo si appoggiava la punta d'una matita legata a un piccolo paniere rovesciato. Posammo leggermente le nostre mani su questo strano portamatita, e, dopo circa un quarto d'ora di attesa, ecco che il panierino si muove e trascina la matita, la quale segna delle lettere, delle parole, delle frasi. Le lettere erano fini, ben fatte, e volte verso di me. Questo esperimento fu replicato per parecchie volte... Le frasi erano in francese, e conformi al mio proprio modo di pensare e di parlare — dico, al modo in generale, ma non nei particolari delle cose dette. Il movimento che spingeva la matita e la faceva scrivere, veniva impresso, se dobbiamo prestar fede a quella singolare scrittura, da uno spirito, dall'anima di una nipote della signora, morta poco tempo prima, giovanissima; e che cosa ci diceva la maravigliosa matita? Ci esponeva, ne' suoi tratti generali, la dottrina del *Livre des Esprits* di Allan Kardec, che non era ancora comparso, o del quale io ignoravo ancora la pubblicazione. La signora che mi siedeva dirimpetto lo conosceva forse? Era lei che con la mano appena posata e con un movimento invisibile spingeva il leggerissimo panierino? Era lei che spingeva così la matita e la faceva scrivere? Ma scrivere al rovescio? poichè le lettere erano voltate verso di me, sebbene fossero fini e conformi alla mia scrittura. È dunque poco ammissibile che fosse lei, e certissimamente non ero io, benchè io c'entrassi per qualche parte; ma per quanta parte?

« Un giorno le lettere, tracciate più lentamente ma anche più fini e più decise, formarono un insieme nel quale dapprima io non compresi nulla: in capo a due lunghe righe mi accorsi che la scrittura era latina, ma le parole non erano state divise l'una dall'altra. Furono scritte così cinque righe. Era una risposta alla mia domanda se mi sarebbe possibile di veder lo spirito. Sì, era detto, grazie a una esaltazione del sistema nervoso di cui mi si dava in latino la ricetta. Non l'ho mai provata, e non diedi importanza che a questo fatto, che questa volta io era assolutamente estraneo al pensiero e alla lingua della magica matita. Ma la scrittura era sempre voltata dalla mia parte e conforme alla mia; la signora che mi era seduta di contro, semplice

e ignorante, avrebbe mai saputo a mente tutto un passo latino (cinque lunghe linee in lettere fini e strette, su carta di gran formato) rispondente a una domanda ch'ella non aveva avuto alcuna ragione particolare di prevedere? E l'avrebbe ella scritta al rovescio, con le mani immobili sur un panierino? Ella raccontò il fatto a un ufficiale, suo nipote, il quale non mancò di scherzare sulla sua credulità e dirle che il professore si era burlato di lei. Io avevo mistificato la buona vecchia. Ero io che avevo fatto tutto... »

Il professore racconta altri fatti, in cui gli si manifestò lo spirito di sua moglie e di sua figlia. Delle tavole, egli narra che « una sera si domandò a una tavola animata se non potrebbe muoversi senza essere toccata, tenendo noi le mani in aria a una certa distanza. La risposta fu affermativa. Ci mettemmo dunque a una piccola distanza, con le mani alcuni centimetri al disopra di essa, così da non toccarla in alcun modo. La tavola si sollevò o, per meglio dire, balzò, saltò verso di noi come un animale vivo.

« Noi non avevamo creduto la cosa possibile: fummo veramente spaventati. Ma poi si ricominciò, e a più riprese: ogni volta lo stesso successo; noi indicavamo, parlando, la direzione in cui si doveva muovere, e la tavola ci obbediva, mentre le nostre mani l'accompagnavano, senza toccarla. Eravamo una piccolissima compagnia, tutti animati dal più vivo interesse per questo esperimento, e nessuno di noi, lo posso garantire, toccava la tavola ».

Esposti così per sommi capi i fatti, lo scrittore tenta quindi di interpetrarli. Egli ammette non essere in grado di darne un' interpetrazione *certa;* egli si restringe quindi a dire ciò che gli *sembra,* ciò che gli pare probabile. — I fatti narrati consistono in un linguaggio, ossia in una manifestazione di pensiero, la quale non può aver luogo senza una mente, senza una intelligenza. Si tratta qui della intelligenza del medium, oppure di una intelligenza indipendente, disorganata, in una parola, di uno spirito. « Questa seconda ipotesi, per quanto sia strana, può dopo tutto essere compresa; difficilmente, ne convengo, ma essa non implica contraddizione, e tutte le confutazioni che se ne sono tentate possono essere confutate alla loro volta.... Convengo che l'ipotesi dell'esistenza di esseri invisibili d'un mondo invisibile, intangibile, inaccessibile ai nostri sensi che avviluppa e compenetra il nostro, non può essere concepita senza il concorso di altre ipotesi sussidiarie; essa è arrischiata, ma non assurda: strana, inverosimile, quanto si vuole, ma non contraddittoria; e la sua verità, ove la si potesse dimostrare, estenderebbe d' assai il campo della conoscenza umana.

« L'altra ipotesi, che sia lo spirito del medium che parla, non può essere compresa senza un' ipotesi sussidiaria, cioè che un' intelligenza agente e parlante sia inconscia del proprio pensiero nel momento in cui lo esprime; che uno, desto, cosciente e volente, e in pieno possesso di sè, assista a una scrittura della sua propria mano condotta da una volontà incosciente che uno avrebbe senza saperlo......: È una ipotesi del tutto insostenibile.

« Si parla di magnetismo, di ipnotismo, di allucinazione, di estasi, di follia, ecc. Ma spiegare l'ignoto con l'ignoto non è spiegar nulla.... Ciò che sembra incontestabile allo psicologo è che la parola suppone il pensiero e questo la coscienza del pensante ».

Il signor Alaux si estende qui a confutare la teoria dell'automatismo psicologico con cui Pierre Janet vuole spiegare i fenomeni dello spiritismo. Di fronte alla contraria affermazione del Janet, egli afferma che ci sono veramente molti casi in cui la tavola ci manifesta delle cose che noi non sappiamo e non siamo in grado di sapere.

Ed egli riassume infine il suo articolo a questo modo: « Avvengono dei fatti straordinari, rari, ma innegabili. Occorre stabilirli con esattezza e con tutta la certezza che essi comportano, come fatti; poi cercarne la spiegazione. Questo non è più compito dell'esperienza, ma della ragione.

« Gli agenti umani, detti medium, senza i quali questi fatti non si produrrebbero, li producono essi stessi? Ne sono essi stessi, a loro insaputa, gli autori? E per non richiamare che una specie di questi fatti, che io conosco senza ricorrere ad alcun testimonio, scrivono essi stessi ciò che la loro mano scrive indipendentemente dalla loro volontà e dal loro pensiero cosciente? che dico? contrariamente alla loro volontà e al loro pensiero reale? Mettono essi delle tavole in movimento (qualche volta senza toccarle e con la sola loro presenza) esprimendo così un pensiero che essi avrebbero senza averlo o senza saperlo e che sarebbe il loro pensiero latente, mentre il loro pensiero cosciente sarebbe diverso? Tocca alla psicologia di rispondere. E mi par bene (questo, ripeto, con ogni riserva) ch'essa non possa fare a meno di rispondere di no: sono altre intelligenze che si comunicano a noi, degli esseri invisibili, degli spiriti.

« Quali sono? Essi dichiarano di essere gli uomini che hanno vissuto e sono passati dalla vita umana all'altra vita, l'umanità d'oltre tomba. D'altra parte si presentano diversissimi di carattere, di sentimenti, di facoltà intellettuali e morali, di condizioni d'esistenza felici o infelici; e sembrano in tutto questo continuare la nostra vita, sviluppandola o diminuendola secondo che l'hanno meritato.

« Dicono essi il vero? La dottrina che risulterebbe dalle loro comunicazioni sarebbe una conferma della religione essenziale e dei suoi dogmi fondamentali: l'anima libera, ragionevole, responsabile della sua condotta, che forma il proprio destino sotto il governo degli spiriti e l'alta mano di Dio.

« Si osserverà che io non ho affermato niente, se non dei fenomeni, e per averli veduti; che se io ho ritenuto inaccettabile una spiegazione di questi fenomeni, e accettabile un'altra, questo ho fatto con forma esplicitamente dubitativa. Tento di dare delle indicazioni, ma lascio la questione aperta. E tutto ciò che voglio assodare, è che essa merita di essere aperta, ch'essa non deve essere messa da parte con indifferenza sdegnosa e assurda; che dopo quello che ci ha rivelato lo studio scientifico dell'ipnotismo, lo spiritismo ha diritto a sua volta allo studio serio dei filosofi, ai quali solo appartiene l'interpretazione dell'esperienza, la spiegazione dei fatti ».

LA PSICOLOGIA DI VOLTAIRE

In Francia era il *Cartesianismo* la filosofia dominante, intorno all'anno 1700, colla sua fede nella *sostanza* spirituale dell'anima, colla sua teoria delle *idee innate*. E dall'Inghilterra veniva la dottrina opposta del Locke, il *Sensualismo*, che nega le idee innate e riconosce l'origine delle rappresentazioni nelle percezioni, nell'esperienza dei sensi; che sostituisce nell'uomo alla potenza creatrice la sola facoltà recettiva, vincolata alla natura, e arriva per conseguenza a negare l'esistenza di una particolare *sostanza* dell'anima, di un'anima che esista *indipendentemente* nell'uomo.

Ora un collaboratore della *Nation*, H. Morf, nell'ultimo numero di questo mese, ha voluto indagare in quanto le idee filosofiche di Voltaire dipendessero dal sensualismo del Locke e in quanto vi avessero parte le dottrine autorevoli congiunte a quella che Voltaire ebbe sempre fermissima credenza in un Ente Supremo. È dalla dimora di Voltaire nell'Inghilterra (1725-29) che prendono origine le sue prime opinioni filosofiche, e da principio egli non era che un seguace di Locke, un sensualista.

« Egli si era persuaso che noi non possediamo nessuna idea innata, che tutte le nostre rappresentazioni ci provengono dall'esperienza del senso. Ma non perciò si poteva da lui attendere ch'egli seguisse Locke anche nel dubbio sull'esistenza dell'anima umana. Voltaire nell'intuizione ch'egli si fa del mondo è *dualista*. Egli trova presso alla materia eterna un principio spirituale che, incidentemente, chiama adirittura *l'âme du monde*. Sembra dunque naturale che fosse dualista anche nel considerare l'uomo e che si rappresentasse la materia del corpo umano vivificata da un'anima ».

Ma questa espressione, *l'anima*, aveva, per lui, qualche cosa di indeterminato. « Noi usiamo — egli credeva — la parola anima come le espressioni *movimento*, *memoria*. Non esiste qualche cosa che si chiami movimento, memoria; sì bene movimento, memoria non sono che concetti astratti. In tal caso chi realmente esiste è solo il subbietto, il quale si muove o si rammenta. Movimento, memoria non sono che funzioni del subbietto.

Così pure ciò che noi chiamiamo anima, evidentemente non è che un concetto astratto, senza esistenza reale; la così detta anima è una pura funzione, è la capacità del subbietto a pensare, a sentire, capacità che Dio, nella sua potenza e sapienza, ha elargito all'organismo umano ».

Il n'y a point d'âme, nous avons seulement des facultés données par le grand Être; e, per conseguenza, egli continua: *les animaux ont les mêmes facultés que nous;* non v'ha altra differenza tra uomo e bestia se non un più perfetto organismo dei sensi. E però da una parte Voltaire, considerando una serie progressiva di organismi inferiori all'uomo, giunge ad imaginarne quindi una serie superiore, degli organismi che abbiano più dei nostri cinque sensi, che ne abbiano venti, trenta, mille; e d'altra parte egli si abbandona alla sua naturale tendenza satirica, trovando ridicolo che l'uomo voglia essere qualche cosa di diverso dalle altre creature, che affermi di avere un'anima divina, *une plaisante divinité qui naît entre la vessie et le rectum, qui passe neuf mois dans un néant absolu, qui souvent n'en sort que pour s'évanouir á jamais et qui ne vit d'ordinaire que pour faire toutes les impertinences possibles.*

Ritenendo l'anima come una semplice capacità del corpo, la teoria del Voltaire si avvicina, come si vede, al materialismo. Ma, osserva il Morf, essa non fa che avvicinarvisi. « Il materialismo considera le funzioni dell'anima, nel loro essere, come funzioni materiali, esso reputa per esempio il pensiero un processo corporale come il digerire. Ma Voltaire avrebbe riconosciuto espressamente una differenza tra le funzioni del pensare e del digerire. Il pensiero per lui non è semplicemente una funzione materiale, poichè egli lo crede una capacità largita al corpo umano, per uno spazio maggiore o minore di tempo, dal divino autore del mondo. Così è che si può dire di Voltaire che nella psicologia egli fu a mezza via tra l'idealismo ed il materialismo ».

Ogni volta che Voltaire espresse queste sue vedute sull'essenza dell'anima, non tralasciò mai di aggiungere che erano delle semplici ipotesi. Che per noi d'assolutamente sicuro vi è solo il fatto che noi pensiamo e sentiamo; che la natura di codesto processo del pensiero e del senso a noi non è dato di penetrarla; che tali problemi sono *des questions d'aveugles qui disent à d'autres aveugles: qu'est-ce que la lumière?*

Ma una conseguenza grave di questa ipotesi volteriana delle capacità animali doveva essere il dubbio sulla continuazione della nostra esistenza dopo la morte. Se l'anima non è che una capacità vincolata al corpo, distrutto il corpo non ne sarebbe rimasta distrutta l'anima? Il Morf va rintracciando anche nei primi scritti del filosofo francese le traccie di questa opinione: ricorda il paragone ch'egli fece talora

tra lo spirito dell'uomo che si presume immortale e il canto dell'usignuolo o il suono d'uno strumento, il quale canto e suono cessano non appena morto l'usignuolo o spezzato lo strumento. E avvicinando questa negazione dell'immortalità con la ferma fede del Voltaire in un giudice supremo, poichè a codesto giudice si toglie il giudizio universale ne viene che già in questa vita Dio premia e castiga. A questa conclusione Voltaire arriva. « Egli afferma che ancora quaggiù la Divinità tiene giudizio nelle coscienze degli uomini, e che il malvagio è sempre infelice. V'ha una pena per lo scellerato, dice in un Dialogo del 1766, la quale è più vera ed inevitabile delle supposte pene infernali; ed è il tormento della coscienza che non manca mai e la vendetta degli uomini che rare volte manca ». Cicerone aveva ragione di dire che sono codeste le vere Furie. *Les méchants sont toujours malheureux,* dice il messo di Dio agli uomini nel *Zadig* di Voltaire. E per contro, afferma il filosofo francese, la virtù è sempre ricompensata *par le sentiment intérieur d'avoir fait son devoir, par la paix du coeur, par l'applaudissement des peuples, l'amitié des gens de bien.*

Due periodi si trovano nel corso delle idee volteriane circa il libero arbitrio.

« Chi crede, col sensualista Locke, tutte le nostre rappresentazioni derivare dall'esperienza del senso, o in altri termini esser noi nella formazione delle nostre idee non liberi ma vincolati alla natura, sarà anche necessariamente indotto a ritenere non libero anche il volere dell'uomo ossia a convenire nella dottrina che afferma essere anche la volontà umana in potere della legge di causalità e però necessariamente determinata. Questa dottrina che nega all'uomo il libero arbitrio si chiama *Determinismo;* la opposta, che mantiene la volontà libera, *Indeterminismo.*

« Voltaire comincia come indeterminista. Egli era già da gran tempo un seguace del sensualismo di Locke, quando ancora si manteneva fedele nella credenza del libero volere dell'uomo. Questa dottrina della libertà gli era cara sopra ogni cosa; parevagli che tutto l'edificio della moralità umana riposasse su questa fede fondamentale. Nel 1734 scriveva: *la liberté de la volonté est la santé de l'âme,* e nel suo poema gnomico sull'umanità (1738) finge una visione dove un angelo gli dice ancora:

Oui, l'homme sur la terre est libre ainsi que moi;
c'est le plus beau présent de notre commun roi.
La liberté dans l'homme est la santé de l'âme.

Nel medesimo tempo egli scambiava col principe ereditario prussiano, che fu poi re Federico II, delle lunghe lettere nelle quali difendeva con grande ardore il libero volere, mentre il principe era un altrettanto ardente determinista. In seguito le idee di Voltaire si modificarono. E verso il 1750 egli pure diventa determinista. Riconosce che la negazione delle idee innate doveva condurre alla negazione del libero arbitrio. L'umano volere in ogni singolo caso è la necessaria conseguenza di una necessaria causa. L'uomo vuole una cosa, perchè nella sua decisione segue un'idea dominante; questa idea dominante è la causa del suo volere ed essa stessa è a sua volta necessario effetto del suo meccanismo rappresentativo, nemmeno nel quale egli è libero. Un atto volitivo libero, ossia non condizionato, sarebbe un effetto senza causa, cioè un'assurdità.

Ed ecco che quel libero arbitrio, cui Voltaire non avrebbe mai creduto di poter rinunziare, è divenuto un *pouvoir chimérique de vouloir vouloir*, e come altrove dice una *sotte liberté*. Egli giunge alle conseguenze estreme: tutto diventa macchinale; in un luogo delle sue opere scrive: *Ta nature est de faire du mal, la mienne est d'aimer la verité*. Chi si getta in un fiume per salvare un uomo che si annega agisce dietro leggi invincibili come chi uccide e deruba un viandante.

Ma allora, possiamo noi parlare di virtù e di vizio? Non può il malvagio opporre ad ogni rimprovero ch'egli agì in tal modo perchè la sua volontà non fu libera? Certo devono essere state queste considerazioni, d'indole morale, che rattennero negli anni anteriori il Voltaire. Ma egli si tranquillò più tardi pienamente. Anche negando il libero arbitrio, rimangono le norme del bene e del male, la *loi naturelle;* la colpa rimane colpa e la virtù virtù. Se una malattia ha in date circostanze necessariamente colpito un uomo, non si altera perciò in nulla la sua capacità a soffrire. Il malfattore deve subire la pena della sua azione altrettanto necessariamente quanto il malato deve sopportare le sofferenze del suo male.

Ecco dunque il chiaro e rapido riassunto che fa il Morf della filosofia di Voltaire:

« Lo domina una fede assoluta e da niun raziocinio scossa in un Essere supremo, eterno, sapiente e giusto, il quale esiste presso e sopra la materia eterna; dunque: Dualismo. La estrinsecazione metafisica di questo suo Dualismo è piena di contraddizioni. Come filosofo pratico insiste più che altro sulla irrefragabilità del fatto che un Dio esiste; ai tentativi ch'egli fa per incidenza di voler chiarire con speculazioni metafisiche il *come* di questa esistenza, egli stesso non dà mai importanza.

È intimamente convinto della perniciosità morale dell'ateismo, il quale caccia dal mondo il necessario legislatore e giudice supremo, ed è pure intimamente convinto della immutabilità dei concetti di giusto ed ingiusto, virtù e vizio, concetti che l'Essere supremo ha scolpito nei nostri cuori quale legge naturale, e nel cui adempimento dobbiamo scorgere la nostra religione pratica. Considera il mondo come un edificio a scopo determinato, dove la natura corrisponde all'arte e l'amore di Dio è amore dell'artefice la cui opera ammiriamo. Per ispiegare la esistenza del male, in codesto mondo tutto conforme ad un fine, ritiene che il nostro intelletto non basti. Sia ch'egli, come nei primi anni, calcoli a poco la somma di questo male o sia che più tardi la trovi molto maggiore, in ogni modo tutti gli sforzi dell'ottimismo per sciogliere l'enigma gli sembrano insufficienti e provocano il suo dileggio. Nella dottrina della coscienza è un sensualista della scuola di Locke. Gran probabilità ha per lui l'ipotesi, che la cosidetta anima altro non sia che una capacità conferita al corpo. Questa ipotesi lo conduce ad insuperabili dubbi circa la nostra personale esistenza dopo la morte, e rinunziando così alla immortalità dell'anima, crede invece che il giudizio divino sul bene e sul male abbia luogo già sulla terra nella coscienza del singolo individuo. Da Indeterminista dichiarato è divenuto un altrettanto dichiarato Determinista. Il libero arbitrio è per lui una chimera, e tuttavia colla negazione d'esso non vien meno il diritto del castigo ».

Come si vede, Voltaire non tien dietro ad un determinato sistema filosofico, ma prende da per tutto ciò che gli sembra buono. È un eclettico. In qualche punto si avvicina ai Materialisti; altrove respinge decisamente le loro dottrine. Spesso si contraddice o si esprime confusamente, ciò che si spiega in parte poichè le sue opere filosofiche sono quasi tutti scritti d'occasione e risposte ai contradditori del momento. Ma da tutte si manifesta la sua inconcussa fede in Dio, la sua tendenza pratica, la tendenza alla morale ed alla connessione tra filosofia e condotta della vita. Egli è deista e tutta la sua filosofia non è che dottrina morale.

« Si dedurrà da tutto questo — conclude il Morf — che Voltaire come filosofo non fosse per nulla un pensatore profondo e creatore. Egli non segna infatti una pietra miliare nel cammino storico della filosofia; ma egli è invece un filosofo popolare. In ciò la sua debolezza, ma in ciò pure la sua potenza ». Questa filosofia popolare, che si presentava in un forma esterna tanto splendida ed era a molti accessibile, fu per molti una irresistibile ammaliatrice, e mise Voltaire alla testa di quella *église philosophique* che, salda sulla deistica base dell'Essere supremo, distruggeva la fede nella religione dominante.

ERNEST MEISSONIER

Meissonier muore a settant'otto anni — eppure la sua morte spezza una ricca attività creatrice, interrompe altri arditi disegni dell'artista. Ancora nella primavera del 1890 egli contava tra i giovani, egli capitanava l'esodo dal Palazzo dei Campi Elisi al Campo di Marte, ed esponeva una delle sue ammirabili tele del ciclo di Napoleone in codesto *Salon* di protesta. Al combattimento egli si era avvezzo fin dal suo primo entrare nella vita. Passò la fanciullezza a Lyon e Grenoble, la gioventù a Parigi; fanciullezza e gioventù senza gioie, tanto fu ostinata l'opposizione del padre all'inclinazione dell'artista. Ebbe per qualche tempo a maestro Leon Cogniet, ma la natura stessa lo avviava all'indipendenza nello studio, a quell'*autodidattica* che è spesso fondamento del genio. In quell'epoca tenevano il campo i Romantici, Delacroix alla testa, entusiasti del colore; e d'altra parte i neoclassici, raccolti intorno ad Ingres, tentavano, con successo, di ridare vitalità ed importanza al decaduto classicismo della scuola di David, cercando con indefesso studio dalla natura e col mitigare l'austerità del disegno plastico, una nuova leggiadria di colorito e una nuova linea meno dura e convenzionale. Delaroche teneva il mezzo delle due tendenze ed esponeva le opere più generalmente ammirate.

Meissonier, giovane e senza guida, dove si sarebbe dunque rivolto? Egli si mise semplicemente a copiare i fiamminghi del '600 e con tale assiduità ch'era per se stessa un programma. Meissonier non voleva seguire una scuola, voleva crearsene una. Per guadagnarsi la vita disegnava per i libri illustrati, con molta correttezza di disegno; illustrò così l'Antico e Nuovo Testamento, la Storia di Bossuet, l' Orlando Furioso, Paolo e Virginia. Cominciò a esporre nel *Salon* del 1834 e poi degli anni successivi, senza riuscire a attirare non solo l'interesse del pubblico, ma nemmeno l'attenzione. Fu appena nel 1840 che si cominciò a notare la persistenza del giovine artista in un'arte propria e sempre più perfettamente manifestata. Finalmente il *Salon* del 1841 fu per lui ciò ch'era stato quello del 1824 per Delacroix e per Ingres, quello del 1831 per Delaroche. Fu la rivelazione. Era una

cosa nuova, d'una potenza affascinante, quel suo studio sulla espressione del pensiero, quella sua arte di colpire i tratti più nascosti o più impercettibili della natura individuale. Nella *Partita a scacchi* che lo rese celebre sembra che i giocatori con gli occhi intenti guidino quasi la mossa attesa. È l'arte di un miniatore, accoppiata con un modellare largo e potente. Meissonier conquistò ad un tempo gli entusiasti e i buongustai della pittura. Sfilarono allora nelle sue tele i bevitori, i fumatori, i virtuosi di flauto e violino, i lettori, i filosofi, i giocatori di carte; pittori ed amatori, cavalieri e lanzichenecchi, malandrini e bravi.

Quando Meissonier festeggiò il suo giubileo artistico dei cinquant'anni, nel 1884, espose 150 quadri nuovi! Sempre il medesimo genere di soggetti; eppure tanta e sì meravigliosa varietà! Per Meissonier il modello spariva e a suo luogo noi vediamo nel quadro caratteri, individui nella cui anima si penetra dietro la guida dell'attitudine, del gesto, dell'aspetto. È molto limitata la serie dei soggetti e delle disposizioni preferite. Non è a caso che la donna manca quasi interamente nei quadri del Meissonier; a lui tanto mancava l'intuizione per la fantasticheria e la passione quanto per i fuochi fatui dei nervi femminili. Ed anche nel ritrarre gli uomini egli non mostra nessuna predilezione per il pathos e le forti tensioni. Se gli accade di produrre un soggetto di tal natura, come per esempio nel *La Rixe* (giocatori in contesa), ne riesce facilmente una composizione alquanto teatrale. Al contrario egli è perfettamente a suo luogo quando dipinge il momento di tensione che precede la catastrofe, come ad esempio nei *Bravi* italiani (1852; costume del '500). Ma evidentemente Meissonier si trova a tutto suo agio nella rappresentazione di scene e caratteri sostenuti. Predilige per le sue scene il campo chiuso, che corrisponde meglio anche alle sue inclinazioni di colorista. Quanto ai costumi, i moderni non usò quasi mai; amò sopratutto quelli del settecento, l'era della Reggenza, e poi quelli del seicento; soltanto in pochi casi risalì più verso l'antico. Sempre però ebbe per la riproduzione del vestiario e degli oggetti la cura minuziosa di un antiquario. Il suo colorito è pieno di dolcezza. Raramente avviene che qualche rosso o verde troppo vivace esca dalla nobile armonia dell'insieme, dove predomina spesso un tono fine d'argento. Certamente nessun contrasto più aspro che tra Meissonier e gli Impressionisti. Per lui la luce serve a far risaltare le forme perfettamente determinate dei corpi, non già per confonderle e trasmutarle in una visione di colori.

L'anno 1859 condusse l'artista in Italia, al seguito di Napoleone; egli doveva propalare la gloria militare dell'imperatore anche nel campo

dell'arte. Si comprende l'ansietà degli ammiratori di Meissonier: come si troverà il grande artefice dei piccoli quadri finiti di fronte a tali nuovi monumentali lavori? Il primo tema era: la battaglia di Solferino. Il quadro comparve solamente nel *Salon* del 1864. L'artista però non era divenuto infedele a se stesso, se non nella materia del lavoro. Meissonier non aveva dipinta la battaglia, bensì un episodio della medesima: Napoleone, col suo stato maggiore, che dall'alto d'una collina intende alle sorti della battaglia.

« Solferino » restò l'unico fatto d'armi della campagna del '59 celebrato dal Meissonier; lavorò invece ad un ciclo di quadri sull'epopea di Napoleone I; 1807 (l'Imperatore alla battaglia di Friedland), 1805 (corazzieri pronti all'attacco), ottobre 1806. Senza voler parlare degli altri, il più meraviglioso di questi quadri napoleonici è quello, notissimo, intitolato 1814. Di fronte a questo 1814 tutti i quadri di battaglie di Horace Vernet sembrano cattive pitture di decorazione. Il cielo vi appare coperto di nuvole grigie, il suolo di neve molle e quasi liquefatta. In testa al suo stato maggiore Napoleone cavalca ravvolto nel suo grigio mantello; segue, nel mezzo e nel fondo del quadro, la grave colonna in marcia. Napoleone ha il volto cupo, le labbra strettamente chiuse, gli occhi fissi con vuoto sguardo nel lontano; sembra che tutta la vita siasi raccolta nel suo interno per trovare un proposito che sia una soluzione del tragico fatto. Marescialli e generali mostrano nella mossa e nell'espressione del viso o apatia o stanchezza o scoraggiamento. Meissonier ha fatto vivere e muovere sopra una breve tela quella massa d'uomini e ciò senza diminuire nè grandezza al concetto nè finitezza alle figure. Il genio dell'infinitamente piccolo non è mai arrivato così in alto, si esclamò con giusta meraviglia, di fronte a questo e agli altri quadri militari. Nulla andò perduto, non il più fino tratto della forma, non la più lieve gradazione del colore — e con tutto questo l'attenzione risulta pur sempre attirata e fissa sull'eroe del quadro.

Bigot ha definito Meissonier il pittore del buon senso, di quel buon senso che presso i Francesi ha così illustri rappresentanti, nell'arte e nella scienza, come Montaigne e Pascal, Molière e Augier, Poussin e Watteau. Non solo le sue opere sono sempre vive e moderne, ma si contava su di lui anche per l'avvenire. È già molto arrivare alla vecchiaia senza sopravviversi in arte. Meissonier al contrario, morto quasi ottantenne, ci lascia un'impressione come se fosse stato strappato dal mezzo della sua vita e della sua produzione artistica.

(Prof. H. Janitschek, *Nation*, 7 febbraio).

MANO DESTRA E GAMBA SINISTRA

È opinione comune che, poichè il braccio destro è usato più spesso ed è quindi più forte che il sinistro, anche la gamba destra sia più forte della sinistra. Questa opinione secondo un interessante articolo di Walter K. Sibley (*The Nineteenth Century*, Maggio 1890) non è corretta; anzi si può dimostrare che, nella massima parte dei casi, la gamba sinistra è più forte della destra. Dal punto di vista della teoria, parrebbe che in tutti i lavori manuali nei quali si richiede specialmente l'uso della mano destra, anche la gamba sinistra venga impiegata per amore dell'equilibrio. Così, quando una persona lavora in piedi con la mano destra, c'è una tendenza a usare la gamba sinistra per fare equilibrio: cioè a ogni inclinazione del braccio destro c'è un'inclinazione a muovere la gamba sinistra. Un fanciullo che impara a scrivere generalmente accompagna i movimenti delle dita con movimenti della lingua e di altri muscoli. Si potrebbe dire che perfino scrivendo con la mano destra c'è una correlatività di movimenti del piede sinistro. Questi movimenti, però, si vedono più chiaramente quando si passeggia e al tempo stesso si fanno molinelli con un bastone; allora i movimenti del braccio destro sono simultanei a quelli della gamba sinistra. Così nel caso di animali quadrupedi e di bambini, quando camminano gattoni, l'estremità anteriore destra si muove in corrispondenza con l'estremità posteriore sinistra, e viceversa.

Ne segue che l'uomo, usando il braccio destro più del sinistro, viene probabilmente a usare la gamba sinistra più della destra. Molti fanno meno fatica a girare intorno a grandi circoli andando a destra che a sinistra. Così pure nei terreni per corse, le cose sono quasi sempre disposte in modo che i corridori corrano in circoli a destra. Molti pattinatori possono eseguire più figure sul piede sinistro che sul piede destro; a ogni modo, nel cominciare, le figure vengono fatte più facilmente col piede sinistro. Nel caso dei funamboli si osserva generalmente che i movimenti di più difficile equilibrio vengono eseguiti sul piede sinistro. Ballando, generalmente si gira a destra, e pochi sono quelli che sono capaci di fare il rovescio. Nel vestirsi, molti mettono nei calzoni la gamba sinistra prima della destra; alcuni anzi affermano che se, per circostanza accidentale, avessero cominciato con la destra,

sono obbligati a togliersi quell'errante calzone destro prima di poter continuare la loro toeletta.

Quasi da per tutto il mondo, camminando, la regola è di tenere la destra. Si domanda: perchè dovrebbe essere la regola universale di tenere la destra camminando? È cosa curiosa, ma c'è un grandissimo numero di gente che non sa di alcuna regola, eppure tiene la destra. Avendo fatto delle domande, a questo proposito, a molte persone delle infime classi, il Sibley afferma che non ebbe quasi mai una risposta esatta; perfino fra le classi più colte il numero di quelli che non seppero rispondere correttamente fu più grande che non si crederebbe. Ne segue che se la grande maggioranza tiene la destra, questo non dipende dalla conoscenza di alcuna regola, ma da qualche altra ragione. Inoltre, essendo il tener la destra regola quasi universale, deve avere una origine comune. Si dice che essendo la gamba sinistra più forte della destra, c'è sempre una tendenza a poggiare a destra. Di qui l'origine di questa regola universale. Le risposte ricevute da molti a una domanda in proposito illustrano chiaramente questo punto; così molti rispondono: « non so di alcuna regola, ma io vado sempre a destra; pare più naturale », o dànno altra risposta dello stesso genere. Che questo sia generalmente più naturale, lo si vede spesso. La folla tende sempre a poggiare a destra; così all'Esposizione di Parigi su due ponti di legno eretti dirimpetto al Trocadero, sui quali le autorità, non si sa per qual ragione, prescrivevano di passare a sinistra, la moltitudine si agglomerava a destra cagionando non poca confusione.

La gamba sinistra essendo la più forte, si è naturalmente più pronti ad usar questa che l'altra. Così le truppe in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Italia, partono sempre col piede sinistro. Come la mano destra è più prontamente messa in azione, lo stesso avviene del piede sinistro; e così, nel montare a cavallo o su un velocipede, è il piede sinistro che si mette sulla staffa o sul montatoio. Nelle corse e negli esercizi di velocipedi, generalmente si circola a sinistra, il che deriva probabilmente dal fatto che, facendo la gamba sinistra una forza maggiore della destra, il veicolo si volge più facilmente a sinistra.

Nel saltare, i più si slanciano col piede sinistro. Nel nuoto i più tengono basso il lato destro del corpo, mantenendo così l'equilibrio e al tempo stesso mettendo la principale forza impellente, cioè la la gamba sinistra, nella linea più diretta di azione.

È anche interessante notare che l'uomo senza braccia, esposto al pubblico dal celebre Barnum, è notevolmente, per dirla scherzando,

mancino; in altre parole, si serve sopratutto del piede sinistro. Nello scrivere e nel disegnare, tiene la penna e la matita con le dita del piede sinistro. Interrogato perchè facesse così, rispose che non lo sapeva; soltanto gli pareva naturale.

Alcuni anni or sono, il Signor G. H. Darwin fece alcune osservazioni del carattere seguente. Prese otto fanciulli, scolari di villaggio, dell'età di dieci a dodici anni, e offrì uno scellino a chi sapesse camminare più diritto con gli occhi bendati. Prima di cominciare la gara, egli sparse un po' di segatura per terra, e, dopo aver fatto camminare ciascuno dei fanciulli, misurò i loro passi da sinistra a destra e da destra a sinistra. Egli dice che tutti usavano la mano destra nel lanciare un sasso, ma che due di loro davano qualche segno di essere almeno in parte mancini. I sei totalmente manritti fecero passi più lunghi da sinistra a destra che da destra a sinistra e saltavano col piede sinistro. Portatili poi in un campo e fattili fissare un bastone alla distanza di circa quaranta passi, bendò loro gli occhi e li fece partire, guidandoli egli stesso per i primi tre o quattro passi; il risultato fu che i sei fanciulli manritti deviarono tutti a destra, mentre i due un po' mancini deviarono a sinistra.

Il Signor Darwin osserva altresì (*Nature*, 1884) che in esperimenti fatti su se stesso e sopra alcuni amici, tutti deviarono a destra, eccetto uno che era spiccatamente mancino.

Quanto alle dimensioni delle due gambe, secondo gli studi del Dottor Garson sugli scheletri di settanta persone, nel 54,3 per cento la sinistra era più lunga della destra con un eccesso medio di 4,8 millimetri. In quanto ai rapporti dei due piedi, il Sibley trovò in generale il piede sinistro più lungo e più largo che il piede destro. Paragonando i piedi dei due sessi, si notò che il piede sinistro era più frequentemente il più grande negli uomini che nelle donne, e che i casi in cui i due piedi hanno la stessa grandezza sono più comuni nelle donne. E questo è naturale, visto che gli uomini sono di regola più attivi delle donne.

Questo fatto, cioè l'uso preponderante della mano destra e della gamba sinistra, può essere considerato come uno dei tentativi della natura per conservare, il più che sia possibile, un individuo bilaterale. Se tutto tendesse verso l'uso della parte destra, presto noi diventeremmo asimmetricamente unilaterali. Così, sebbene per il processo dell'evoluzione negli animali superiori c'è una tendenza alla asimmetria, specialmente delle parti anteriori, una simmetria esterna è mantenuta dallo sviluppo compensativo di alcuni organi del lato destro e di alcuni altri del lato sinistro.

LA DONNA PERSIANA

L'Oriente è pur sempre il paese dalle grandi attrattive; le sue grandi tradizioni — fiumi solenni dalle sorgenti misteriose, — l'enorme vastità delle sue terre, la stessa calma perennità de' suoi costumi e del suo modo d'intendere la vita, hanno e avranno sempre per l'inquieta Europa un fascino irresistibile. Non fa quindi meraviglia il vedere che di tutte le Riviste estere più importanti, non ce n' è quasi alcuna la quale non consacri almeno un articolo allo studio dei costumi o delle tradizioni di qualche parte dell'Oriente. Di tali articoli in questo mese di Marzo, il più interessante e al tempo stesso autorevole è quello che Ahmed-Bey pubblica nella *Nouvelle Revue* (15 Marzo) sulla Società Persiana, e specialmente sulla donna e sui matrimoni persiani.

Ahmed-Bey difende anzitutto l'Islamismo dall'accusa che ordinariamente gli vien fatta di aver abbassato e avvilito la donna. Neppure la poligamia, a suo giudizio, non è la causa dell'abbassamento della donna mussulmana, almeno per quanto tocca la Persia. Infatti in questo paese, fatta eccezione della famiglia reale e di qualche vecchio e ricco mollah, non la si pratica guari. I poligami sono anzi generalmente disprezzati, tranne, ben inteso, la famiglia reale. Ci sono per questa infrequenza della poligamia due cause: la prima, la quale opera sulla massa del popolo, è che le spese cagionate dalla poligamia sono generalmente molto gravi; la seconda, la quale opera sulle classi superiori, è che la famiglia in dette classi è costituita sul regime patriarcale: ciascuna famiglia ha per capo uno dei suoi membri maschi, comunemente il più anziano; gli è questo capo che possiede ogni autorità morale non solamente sopra sua moglie e i suoi figli, ma eziandio sui suoi fratelli e sui loro figli. L'autorizzazione di questo capo è necessaria per tutti gli atti importanti, specialmente se questi atti sono tali da impegnare l'onore o la considerazione della famiglia. In compenso è dover suo provvedere al matrimonio di tutti i suoi subordinati: è lui che sceglie una sposa pei giovani, a lui si domanda la mano delle fanciulle. La sua scelta non esce dal circolo della famiglia che in casi rarissimi, e quando il grado sociale del fidanzato o della fidanzata è più alto che quello dei suoi, cosicchè l'accessione di un

membro estraneo è per la famiglia un aumento di onore o di forza. Generalmente adunque i matrimoni si fanno fra parenti; il che ha dato origine al proverbio persiano che i matrimoni fra cugini sono predisposti in cielo. Una volta ammogliato, il marito, così per evitare la disapprovazione del capo, come per non provocare il risentimento dei parenti di sua moglie, non si riammoglia. In un caso solo, che avviene molto di rado, cioè quando dal matrimonio non nascono figli, egli prende una seconda moglie, qualunque sia la resistenza incontrata. Essere privo di posterità è per un persiano un segno terribile della malevolenza del cielo.

Non è dunque l'Islamismo, nè la poligamia la causa dell'avvilimento della donna mussulmana. Questa causa deve cercarsi nei Turchi i quali verso il dodicesimo secolo si sostituirono agli Arabi nella direzione del mondo mussulmano. Gente ancora barbara e piena di disprezzo per tutto ciò che non è forza e abilità, essi accettarono l'Islamismo senza comprenderlo e senza cambiare per nulla il tenore della loro vita. Per quattro lunghi secoli, da Gengis fino al Gran Sophi, la Persia fu conquistata, spopolata e ripopolata dai Turchi, e pure oggidì un terzo della popolazione ha nelle vene sangue turco.

D'altra parte come è stato accennato, la poligamia non ha luogo, e di rado, che fra le classi ricche. « La casa del persiano ricco è sempre composta di due parti: la parte esterna o *birouni* e la parte interna o *indèrouni*. Il *birouni* è destinato all'abitazione del padrone, — l'*aga* — co' suoi figli, i suoi fratelli e i suoi servi. È qui ch'egli riceve i suoi amici, i suoi visitatori: è qui ch'egli passa i suoi interminabili giorni d'ozio, circondato di dervisci, di *mollahs*, di *mirzas*, di *seïdes*, di verseggiatori, di fumatori di *kalians*.

L'*indèrouni*, per contro, è riservato alla padrona, *khanoum*. Si trova nel cortile, ma ha ingresso libero e indipendente. Tranne i parenti più prossimi, come lo suocero, il fratello, il padre, lo zio, nessun piede estraneo può contaminare la soglia di quel santuario; i servi stessi del padrone non possono avvicinarsi a questa parte della casa che in caso di assoluta necessità. La *khanoum* ha un gran numero di servi, d'ordinario qualche donna e uno o due ragazzi dai dieci ai dodici anni, — i *goulam-bedjés*; questi fanno da intermediari fra l'*indèrouni* e il *birouni*, e, insieme con gli altri servi, accompagnano la padrona nelle sue visite, recando seco l'indispensabile *kalian*. Alle donne sono assegnati diversi uffici; l'una, la *daïé*, ha cura dei bambini. Il fanciullo, appena nato, vien consegnato a questa donna e dipende intieramente da lei fino all'età di tre o quattro anni. A quest'età, il fanciullo

viene consegnato a un istitutore *mouderris*; la fanciulla a un'istitutrice, *mirza-badji*.

« La *mirza-badji* custodisce la sua allieva fino all'età del matrimonio; le insegna i principii fondamentali della religione e le prescrizioni concernenti la preghiera, *Namaz*. Qualche volta le insegna anche a leggere il korano e a scrivere; ma la lettura dei poeti, come Hafiz, è severamente proibita. In qualche famiglia le si insegna anche il francese e la musica, specialmente il pianoforte; ma questo avviene ben di rado. Un'altra donna le insegna l'arte di cucire, di tessere e di piacere. Ciascuna di queste donne lascia nello sviluppo dell'intelligenza della fanciulla un'impronta particolare: la *daïé* co' suoi racconti mitologici, la *mirza-badji* con le sue digressioni sui miracoli, e la terza coi racconti delle belle regine incantate — la storia di Schirina liberata per opera dell'amore del giovane Ferhad ch'ella conquide con tale languida occhiata o tale altra mossa graziosa. Da questo cibreo nasce un cervello credulo, pieno di pregiudizi, di superstizioni e di vanità.

« Quando la fanciulla tocca i dodici anni, sua madre esce finalmente dal suo torpore e si degna di pensare all'avvenire di sua figlia: ella si mette a prepararle la dote, *djehiz*. Questa dote consiste in generale in oggetti mobili, come mobili, gioielli, stoffe e tappeti, la preparazione dei quali costa molto lavoro e molte spese. La preparazione della dote continua fino al momento stesso della celebrazione del matrimonio. Se il fidanzato appartiene alla medesima famiglia della fidanzata, il capo ne decide a suo piacere senza alcuna cerimonia esteriore. Se, al contrario, è un estraneo, le cose si fanno a questo modo: l'aspirante manda una vecchia donna ad informarsi della bellezza e delle virtù della futura. Con un pretesto qualsiasi questa s'introduce nella casa della giovane, cerca di vederla e di parlarle, e in presenza della futura suocera porta ai sette cieli la bellezza e l'intelligenza del suo cliente, senza però manifestare in alcun modo il motivo reale della sua visita. Riferisce al giovane dettagliatamente il risultato della sua missione; se il giovane lo trova favorevole prega sua madre di radunare tutte le dame di sua conoscenza e andare a verificare quanto ha riferito la sua ambasciatrice. Se questa seconda missione riesce a sua volta favorevole alla fanciulla, se ne dà partecipazione al capo della famiglia. Questi, trovando il partito onorevole, se ne va, in compagnia di tutti i suoi parenti, alla casa della futura. Questa volta lo scopo della visita è manifesto. Dopo i primi saluti e una boccata di kalian, il capo dell'ambascieria annunzia l'oggetto della sua visita in questi termini, divenuti quasi sacramentali: « Onorevole tal dei tali, noi ab-

biamo uno schiavo degno della vostra giovane e casta khanoum; concedetegli l'onore di servirla ». Il capo dell'altra famiglia, ove trovi conveniente il matrimonio, risponde, beninteso senza consultare la futura: « Onorevole tal dei tali, il destino dei due giovani è nelle vostre mani; fatene quello che vi pare: Dio benedica la vostra decisione! » Dopo questo avviene un abbraccio generale e l'adunanza si scioglie.

« Qualche giorno dopo, il fidanzato manda alla sua promessa dei regali, i quali consistono, per lo più, in anelli, stoffe e una quantità di dolci *(chirinis)*. I parenti della giovane si radunano e procedono alla distribuzione di questi dolci; questa cerimonia è chiamata *Nam-zède* (fidanzamento). Qualche volta si procede in questa stessa cerimonia all'atto di matrimonio, *nikah;* ma ordinariamente, fra il *Nam-zède* ed il *nikah* si lascia passare un intervallo più o meno lungo. In questo intervallo la donna che ha fatto da intermediaria fra le due parti fa vedere per la prima volta la fidanzata al fidanzato, l'*arous al damade*. Il *damade* passa a cavallo davanti la casa della fidanzata; questa dall'alto della sua finestra gli getta un fazzoletto ch'egli non deve lasciar cadere a terra. Dopo un discreto intervallo avviene l'atto del matrimonio, che è cosa solenne. Anzitutto i capi delle due famiglie si radunano, redigono un inventario della dote della fidanzata e fissano il *méhir*, ossia la somma che lo sposo si obbliga di pagare alla sposa in caso di rottura di matrimonio. Regolati questi interessi, ciascun capo domanda al suo subalterno se è pronto a questo matrimonio; la risposta deve essere sempre affermativa sotto pena della maledizione paterna. Dopo di questo si recitano ad alta voce, in arabo, le parole sacre prescritte dalla religione; si redige l'atto di matrimonio, poi si dichiarano i due sposi (assenti) uniti dalla santa legge mussulmana e si procede alla loro benedizione.

Da questo momento, la giovane fidanzata, sebbene sia ancora nella casa paterna, è considerata la moglie legale del suo *damade* e questi può vederla; ma prima egli deve, come si dice, « farsi scoprire il viso ». Qualche giorno dopo la conclusione dell'atto di matrimonio, lo sposo, invitato, si reca, in compagnia dei suoi parenti, a far visita allo suocero, che trova circondato dai suoi amici; gli bacia la mano, e questi risponde a questa cortesia con alcuni regali. Dopo quest'istante lo sposo può andare a vedere sua moglie. Le visite sono il più spesso notturne, e vengono designate in persiano con una parola molto pittoresca e difficile a tradurre: *aroucebasi,* che significa letteralmente « il giuoco dei fidanzati ». Disgraziatamente per il giovane *damade,* questi giuochi non possono durare più di un quarto d'ora; la suocera è là nella camera attigua, e, appena passato il tempo, si affretta a mettere alla porta l'infelice sposo.

S'egli ricalcitra lo si punisce fingendo per qualche tempo di non dare ascolto alle sue domande di visite. In ogni visita, il *damade* porta un regalo alla fidanzata e alla suocera; questa gli fa a sua volta un dono, che consiste generalmente in un paio di calze riccamente ornate dalla mano stessa della fidanzata.

« Dopo queste costose cerimonie, si procede alle nozze. Il marito raduna per tre, sette o nove giorni, secondo la sua posizione, tutti i suoi amici, parenti e vicini, con molti cantanti e ballerini; dopo di che si conduce la sposa alla casa coniugale. Questo avviene generalmente di sera, e la sposa è accompagnata da un corteo di cantatrici e ballerine. Lo suocero la riceve alla porta della casa, le augura il benvenuto e immola in sacrifizio un agnello. Poichè è entrata in casa, le si fa fare il giro del focolare in segno di fedeltà; poi le si fa vedere e le si mette sulle ginocchia un bambino in segno di prosperità, in fine è portata, generalmente da sua zia, nella camera coniugale, dove lo sposo la riceve assistito da due amici intimi.

« Il giorno dopo la giovane sposa « monta sul trono » *banou der tekht*, letteralmente « la regina sul trono ». È una cerimonia che piace molto alle donne persiane e dalla quale gli uomini sono esclusi. Il trono è un piedistallo innalzato in mezzo a una camera profumata e ornata di fiori. Le amiche e le parenti, adunate nella camera, attendono allegre l'ingresso della sposa, al suono della chitarra e delle tamburelle. La giovane donna fa il suo ingresso trionfale, appoggiata al braccio di due amiche, e coperta da capo a piedi d'uno scialle d'un rosso vivo, con frangie di fili d'oro. Subito scoppiano suoni e applausi da tutte le parti, e le si versano sul capo monete d'oro e d'argento, le quali vengono raccolte dalle vecchie del vicinato. Ma appena l'eroina è seduta sul trono, si stabilisce il silenzio e si attende ansiosamente un altro giuoco anche più gradito. Un fanciullo, nascosto dietro il trono, toglie rapidamente il velo dal viso della « regina »; questa, rossa e confusa, fa qualche sforzo per nascondersi il viso con le mani, ma la società la costringe a mostrarsi e a ballare; la pioggia d'oro ricomincia e allora, terminata così la cerimonia, gli invitati si ritirano. Da questo momento la sposa entra nel pieno possesso di suo marito, il quale, dopo alcuni mesi di vita intima fino alla sazietà, si ritira nel *birouni*.

« Le pittoresche cerimonie del matrimonio hanno esaurito per la donna persiana tutta la poesia della vita. Un libro persiano, [1] attribuito a

[1] *Téedib-el-Nisvan*, tradotto in francese da Audibert.

un principe e tradotto recentemente in francese, lo si direbbe la filosofia del matrimonio nelle alte classi persiane; esso fa sentire tristamente, forse a insaputa stessa dell'autore, il voto della vita coniugale persiana e l'assenza dell'unione delle anime. Egli è facile, dice l'autore, di essere pazienti per un'ora, magari per un giorno; ma come si può mostrarsi pazienti per tutta la vita? La donna persiana deve a suo marito un'obbedienza passiva; deve obbedire senza domandare nè perchè nè come; non deve sostenere un'opinione contraria a quella di suo marito; una buona moglie deve prendere sempre le cose dal lato buono, e sopratutto, qualunque cosa avvenga, guardarsi dal fare il broncio e dal lamentarsi.

« Il nostro autore trova che la donna persiana è lontana dal realizzare questo ideale; brontolona e pedante non fa che attaccar lite con la gente di casa; essa non è venuta nella casa del marito, secondo l'espressione dell'autore, che per passarvi giorni anche più neri del destino già si nero del povero scrittore. Ma, francamente, potrebbero le cose andare diversamente? Il marito, come abbiamo già detto, dopo alcuni mesi di vita intima, si ritira nel *birouni*, e si dà intieramente alla vita esterna. Allora comincia per la moglie una vita desolata. Sdraiata sui suoi cuscini, nuda dai piedi alle ginocchia, circondata dai suoi servi e dalle vecchie comari del vicinato, essa passa le giornate intiere a chiacchierare. Non essendo avvezza ad alcun lavoro, non ha altra distrazione che occuparsi delle sue vesti, dei suoi gingilli, dei suoi profumi.

« Ella esce qualche volta per andare a far delle visite ai suoi parenti o per andare a far le lamentazioni di rito in occasione di qualche morte. In queste visite, ella è accompagnata da un *goulam-bedjé* che porta il *kalian* e da una donna specialmente designata a sorvegliarla. Questa donna, confidente dell'*aga*, esercita sulla sua padrona un potere dispotico. La *khanoum*, soffocata dal calore e dalla polvere, ha sollevato il velo oppure s'è voltata vedendo passare un uomo? La vecchia ne ha preso nota e, rientrata in casa, prepara la sua requisitoria con molta esagerazione contro la poveretta, minacciando di denunciarla; — tutto questo per estorcerne del danaro, o, peggio, per farle concedere una visita che la vecchia, pagata, ha già promesso a un Don Giovanni. Una volta caduta nel laccio, la *khanoum* non ne esce più. Essa è continuamente in preda allo spavento di una rottura, poichè forse il marito non aspetta che un lieve pretesto per metter fine al matrimonio; ed è naturale che quegli esseri senza volontà si rassegnino a tutto per ritardare più che sia possibile il momento fatale..... Il marito non l'ha certamente sposata per le sue qualità morali o per la sua intelligenza; egli non l'aveva neppur vista; gli si era detto ch'ella aveva gli

occhi belli, la faccia come la luna, sopracciglia simili a un arco e le labbra rosse come rubini; per questo, egli l'aveva sposata. Ora che gli occhi han perduto il lustro, che la luna è impallidita, le labbra sono deformi, il rubino ha perduto la sua purezza e tutte le grazie sono svanite, perchè dovrebbe egli conservarla? per affetto? Ma la donna persiana è essa capace di eccitare e mantenere questo affetto durante il matrimonio? Dopo aver passata tutta la sua giovinezza in mezzo a vecchie la cui testa non è piena che di mille piccole furberie, priva d'istruzione e di educazione, essa non può destare simili sentimenti.

« Così, deciso a prendere un'altra moglie più giovane e più fresca, l'*aga* ha più di un mezzo per sbarazzarsi della sua. La facilità del divorzio è singolarmente favorevole ai suoi disegni. Ciò che egli cerca anzitutto è di giustificare il divorzio agli occhi dei parenti di sua moglie, specialmente se essi sono potenti, e fare in modo che la moglie perda il diritto al *mehir*. Ora non c'è che un modo per ottenere questo scopo: costringere la moglie a domandare essa stessa il divorzio. Infatti la giurisprudenza stabilita in questa materia decide, senza entrare nelle cause morali che mettono fine al matrimonio, che il divorzio sia pronunziato a favore del convenuto. Per conseguenza, quando la donna è spinta dai maltrattamenti del marito a domandare il divorzio, essa deve necessariamente rinunciare al *mehir*. A questo fine il marito prende pretesto dai falli più lievi per coprire sua moglie d'ingiurie e magari di percosse, fino a tanto che, la vita in comune diventando intollerabile, essa si decide a domandare il divorzio.

« Minacciata così nella sua posizione, la donna persiana cerca tutti i mezzi, che lo stretto circolo del suo orizzonte intellettuale le permette di scoprire, per ritenere suo marito il più che sia possibile; i profumi inebrianti e i belletti non bastano; essa ricorre il più spesso agli aiuti della magia e degli incantesimi. E anche qui la poveretta cade vittima delle vecchie comari e di cento impostori che abusano della sua ignoranza e ne spremono l'ultimo quattrino ».

Questo quadro è ben desolante per tutti quelli che intendono la sovrana importanza della donna e della famiglia per la conservazione e la elevazione del vivere sociale: Ahmed-Bey osserva però che in Persia questa degradazione della donna si limita alla burocrazia e alla nobiltà. La moglie del contadino, dell'operaio e del piccolo borghese è, ne' suoi rapporti matrimoniali, più libera che in qualsiasi paese d'Europa. In queste classi l'uomo ha bisogno del lavoro della moglie per mantenere la sua famiglia; il lavoro dà alla moglie una vera personalità; ella è un ente morale che vive e si fa riconoscere; ha una distinta preponderanza nel seno della fa-

miglia e condivide i lavori manuali e campestri del marito. Coraggiosa e devota, essa ama il lavoro non meno che il marito e i figli. Così avviene spesso, fra le classi umili, che i congiunti si conservino fedeltà anche dopo la morte: non si rimaritano; e si sono viste, recentemente, delle donne, le quali, per non essere separate dai loro mariti, perivano anch'esse coraggiosamente sul patibolo. Gli è da questo strato della società che sono uscite quelle figure grandiose, le quali, o come conquistatori o come poeti, portarono la gloria del nome della patria da un capo del mondo all'altro. I Nadir, gli Hafiz, i Saadi sono tutti figli del popolo.

« Questo ambiente ha un altro merito che non è indegno dell'attenzione degli europei; esso non serve, come in Europa, di inesauribile serbatoio per la prostituzione. Questa piaga sociale è quasi del tutto ignota in Persia. Questo io lo attribuisco anzitutto alla saldezza dei vincoli di famiglia; poi, a una legge molto saggia del codice mussulmano, che è molto praticata nella Persia, ed è conosciuta sotto il nome di *sika:* è una legge che permette i matrimoni a tempo. Le parti discutono dapprima la durata del matrimonio, dopo la quale questo è sciolto di diritto. Si può discutere la moralità di questa legge in se stessa, ma le sue benefiche conseguenze sociali ne attenuano i tratti equivoci, e la rendono indispensabile. Il figlio nato di un tale matrimonio è di diritto attribuito al padre. Noi non abbiamo nè bastardi, nè trovatelli, nè ruote.

« La donna persiana non è dunque degradata che nella nobiltà e nell'alta borghesia. Ma è di qui che il governo trae i suoi dignitari, i suoi ufficiali; così questa degradazione si riverbera sulla nazione intiera e la presenta sotto un aspetto che realmente non ha ».

LA CARNE DI CAVALLO

L'On. Lees Knowles destò le meraviglie di tutti presentando, alcuni mesi or sono, alla Camera dei Comuni un bill «per regolare la vendita della carne di cavallo come cibo umano». L'on. proponente non intendeva di proibire, nè di promuovere detta vendita, ma solamente di obbligare i venditori di carne cavallina a venderla per quello che è. Questo bill fu approvato dal parlamento inglese, e diventò legge. (Regulation Act, 52 e 53 Vict. C. 11). Poco tempo fa lo stesso On. Knowles esponeva nella *Nineteenth Century* (Aprile 1890) le informazioni che l'avevano indotto a presentare il detto bill; — informazioni concernenti il consumo della carne di cavallo e che saranno, ne siamo sicuri, una sorpresa per non pochi dei nostri lettori.

Cominciamo dalla Francia, e specialmente da Parigi. Prima che fosse permessa la vendita della carne cavallina come cibo umano, il governo francese deferì nel 1856 la questione al consiglio d'igiene, il quale mandò un rapporto favorevole affermando che la carne proveniente da cavalli sani poteva, senz'alcun danno, essere usata come nutrimento.

Nel 1866 un macellaio ottenne il permesso di aprire in Parigi uno spaccio di detta carne, a condizione che i cavalli fossero uccisi in un locale specialmente costruito, e sotto la sorveglianza d'un ispettore. Nel 1867 il numero dei macelli in cui non si vendeva nient'altro che carne di cavallo era di 17 o 18, e nel 1868 era di 23. Nella prima metà del 1870, cioè prima della guerra franco-germanica, furono macellati in Parigi, per nutrimento, 1992 cavalli. Durante il terribile inverno del 1870-71 si dice che siano stati usati per nutrimento umano non meno di 65,000 cavalli, 1000 asini e 2000 muli — che gli spiritosi parigini avevano battezzato «selvaggina d'assedio». Nella prima parte del 1873 il numero dei cavalli, asini e muli mangiati fu di 5186. Negli ultimi quindici anni c'è stato in Francia un considerevole aumento nel consumo di carne cavallina, e presentemente esso ammonta a circa il cinque per cento di tutta la carne consumata. Nel dipartimento della Senna ci sono 132 macelli nei quali si vende carne di cavallo. Te-

nendo conto solamente degli animali uccisi nel mattatoio di Villejuifo, in Parigi vennero uccisi tra cavalli, asini e muli, per cibo umano, 7801 nel 1882, 9832 nel 1883, 10,650 nel 1884, 11,720 nel 1885, 13,708 nel 1886.

La quantità di carne mangiabile ricavata da ciascun animale è in media di 250 chili per ogni cavallo, 200 chili per ogni mulo, e 85 per ogni asino.

Il prezzo di questa carne è meno della metà di quello dell'altra: il cavallo si vende a 60 centesimi il chilo, la carne d'asino o di mulo a 70 centesimi. A Parigi questa carne non paga dazio nè diritti di mattazione. Da qualche anno c'è un mercato speciale, al Boulevard de l'Hôpital, per questi animali destinati alla macellazione. La quantità di carne di cavallo consumata in Parigi fu: nel 1884 di 3,500,000 chili, nel 1885 di 3,831,206 chili, nel 1886 di 4,500,653 chili.

I cavalli destinati alla mensa umana devono essere uccisi in presenza d'un veterinario o d'un ispettore, delegato dal Prefetto di polizia, il quale esamina diligentemente il cavallo prima, e la carne poi, e rilascia un bollo speciale. I cavalli morti di morte naturale, o uccisi in condizione febbrile in conseguenza di ferite, o ammalati, o affranti e decrepiti sono giudicati inetti alla consumazione.

La carne che ha ricevuto il bollo del veterinario ispettore deve essere trasportata direttamente dal mattatoio alla bottega del macellaio in un carro chiuso o coperto. Le botteghe da macellaio devono annunziare in grosse lettere la loro specialità. Gli osti, i trattori e simili, i quali vendono agli avventori cibi di carne cavallina senza indicarne la natura possono essere deferiti all'autorità giudiziaria.

Passando ora alla Germania troviamo a Berlino degli stabilimenti per la vendita di carne cavallina fin dal 1847, e il consumo crebbe talmente che, mentre nel 1860 vennero uccisi 613 cavalli, se ne uccisero 2241 nel 1865. Anche qui la vendita di carne di cavallo, quando si cerca di nasconderne la natura, è punita severamente, e si cita il caso di un noto salsicciaio di Berlino il quale dovette pagare una grave multa per aver mischiato della carne equina nei suoi delicati prodotti! Nel mattatoio di Berlino vengono annualmente uccisi non meno di 7000 cavalli, sotto la sorveglianza di un ufficiale di polizia. Ci sono 36 spacci di carne equina, tutti regolarmente autorizzati.

Il prezzo medio, al minuto, della carne equina a Berlino varia da 32 a 50 centesimi la libbra secondo la qualità.

Ogni macellaio che vende carne di cavallo deve tenere un registro,

debitamente bollato da un ufficiale di polizia, dal quale risultino l'età, le dimensioni, il colore, i tratti speciali di ogni animale comprato, il giorno della compera, il nome del venditore, un certificato del veterinario e il giorno della mattazione. Questa vendita è controllata da minutissime prescrizioni di polizia, la cui contravvenzione porta seco una multa di 30 marchi, previa la confisca della carne in questione.

Anche in Austria è permessa la vendita di carne equina, ma sempre sotto il controllo dell'autorità. A Vienna ci sono 30 spacci di carne equina e si macellano non meno di 6000 cavalli all'anno, e il prezzo, al minuto, varia da 55 a 95 centesimi il chilo.

In Inghilterra, molti si ricordano del *Banquet Hippophagique* dato nel 1868 a Londra da uomini eminenti e scienziati, un po' per eccentricità, ma sopratutto per vincere i pregiudizi popolari. Lo stesso On. Knowles, che vi prese parte, ricorda che tutti i piatti furono trovati buoni — tranne la gelatina, la quale parve un pochino forte!

Furono uccisi, per quell'occasione, tre cavalli; dei quali due erano stati cavalli da tiro, e uno cavallo da carrozza che, nei suoi giorni migliori aveva costato 18,000 lire. La loro età rispettiva era di venti e ventidue anni. Sir John Lubbock, uno dei convitati, crede che non importi l'età del cavallo; purchè lo si lasci riposare per alcune settimane, e lo si ingrassi, la sua carne è buonissima. Sir Henry Thompson, il quale pure prese parte al banchetto, dichiara che avendo analizzato diligentemente degli estratti fatti con carne di bue ed altri di carne equina, trovò questi ultimi punto inferiori ai primi così pel sapore come per qualità nutritive.

Mancando ogni statistica e speciali prescrizioni di polizia, è difficile indicare la quantità di carne cavallina consumata nel Regno Unito, ma, secondo l'On. Knowles, questo consumo dev'essere molto grande. D'ora innanzi però, in forza della legge da lui promossa, anche in Inghilterra la macellazione e la vendita della carne equina sarà regolata e controllata secondo il sistema francese.

La carne di cavallo si può facilmente distinguere da quella di bue e di montone: è più grossolana, più oscura e più umida. Ha un odore e una certa dolcezza particolari. Il suo gusto sembra che sia qualche cosa di mezzo fra il bue e la selvaggina: somiglia un po' a quello della lepre. Si distingue anche più facilmente per le parti grasse. Il grasso di cavallo generalmente non è misto col magro, è giallo e più umido che quello di bue; fonde rapidamente e presto diventa rancido. Per conseguenza, se la carne non è venduta prontamente il macellaio è obbligato a torglierne il grasso, e quindi ad aumentarne il prezzo.

DOPO IL MILIONARIO, IL BILIONARIO

Il sistema della libera, sfrenata concorrenza, spinto all'estrema esagerazione, comincia già, come molti economisti hanno osservato, a far sentire i suoi effetti anche nella libera America. In tanto crescere di prosperità, quasi tutti i pubblicisti degli Stati Uniti cominciano a deplorare il continuo e soverchio accumularsi di enormi ricchezze in poche mani, mentre d'altra parte aumentano d'intensità le crisi industriali e si accrescono i patimenti dei poveri.

Di questa tendenza si occupa, in modo molto interessante, il Signor Tomas Shearman in un articolo pubblicato ultimamente nel *Forum* di New York, e intitolato *The coming Billionaire.* Veramente, giudicando con la nostra unità di moneta, il bilionario non sta più « venendo » *(coming)*, ma è « venuto », negli Stati Uniti; infatti non sono poche colà le famiglie le quali possiedono una ricchezza valutata a mille milioni di lire; ma anche il bilionario in *dollari*, se non è venuto, sta venendo.

Lo Shearman rileva, prima di tutto, come una buona metà della ricchezza naturale degli Stati Uniti non sia posseduta da più di 40,000 famiglie; e che se se ne prendono i tre quarti si vede che vengono ad essere distribuiti fra non più di 250,000 famiglie. La maggior parte di queste ricchezze è rappresentata da titoli di credito o da azioni; e si è notato il caso di persone che hanno potuto esibire oltre a 400 milioni di lire italiane in simil sorta di titoli esenti da aggravio di qualsiasi specie. Tuttavia, anche la proprietà del terreno tende a riunirsi in poche mani, per modo da ricondurre la mente alla vecchia massima: *latifundia Italiam perdidere.* E non è da trascurare il fatto che negli Stati Uniti esistono settanta tenute, il cui medio valore è di 165 milioni ciascuna: anzi, durante l'anno passato, per la riunione di due di queste tenute, un solo individuo è venuto a possedere terreni per un valore non inferiore a 1000 milioni.

La concentrazione di queste enormi ricchezze naturalmente fa pensare al futuro, ed all'effetto che potrebbe avere la comparsa del vero bilionario, il quale in America, per la differenza della unità di moneta,

il dollaro, rappresenterebbe, come abbiamo già accennato, la ricchezza che avrebbero cinque bilionari da noi, o più chiaramente costituirebbe la ricchezza del valore di 5000 milioni, — tanto quanto la indennità di guerra pagata dalla Francia alla Germania.

È vero, che così vaste fortune non si accrescono seguendo le proporzioni dell'interesse ordinario, a cagione della difficoltà di investire somme così enormi al tasso corrente di interesse; ma è anche vero che le grandi ricchezze possono giovarsi di mezzi potenti per accrescersi più rapidamente delle piccole. Le opportunità di grossi profitti si presentano più spesso e più facilmente al milionario, il quale può giovarsi dei servigi di agenti di grande abilità e di perfetta integrità. Essi possono negoziare per lui con uguale sicurezza all'otto per cento nello *West*, o sia negli Stati più occidentali, come al cinque per cento nello *East*, o sia attorno la popolosa Metropoli. Questi vantaggi compensano più che largamente l'ozio in cui qualche grosso capitale siasi dovuto lasciare.

Così si vede come negli ultimi venti anni, mentre la quota dell'interesse è andata continuamente scemando in America, le fortune individuali si sono aumentate più rapidamente che mai. Diverse proprietà, a parte ogni speculazione, si son raddoppiate più di cinque volte in meno di quarant'anni. È vero che l'interesse è piccolo, ma se vi si aggiunge il costante aumento del valore del terreno, per lo meno del quattro per cento all'anno, e il frutto e rifrutto, è evidente che quelle grandi possessioni possono crearsi e crescere rapidamente. In questa misura, una proprietà del valore di 200 milioni di dollari, potrebbe costituirne una del valore di un bilione di dollari, cioè di 5000 milioni di lire italiane, in meno di quaranta anni. E in questo spazio di tempo potrebbe comparire il bilionario americano; e parecchi poi in sessant'anni.

E quale ne sarebbe l'effetto, nella società in generale?

Lo Shearman non si impensierisce troppo, a prima vista, nè del milionario presente, nè del bilionario futuro. Egli è d'avviso che così enormi ricchezze portino per conseguenza un eccesso di cautela, che diviene quasi timidità, nel possessore. Le terribili pitture della tirannia e della crudeltà del capitale non hanno, secondo lo stesso scrittore, alcun fondamento, nè nei fatti, nè nel senso comune. In America diciannove ventesimi di coloro che posseggono più di 50 milioni, delle nostre lire, si tengono in disparte dalla vita pubblica; anzi tre quarti di essi si mostrano ansiosi di evitare perfino il sospetto di avere una influenza politica qualunque. Invece, questa è esercitata più dai ricchi minori, e, qualche volta, non senza ostentazione.

D'altra parte, egli si preoccupa di altre conseguenze le quali devono nascere da un sistema che dà ad un uomo una ricchezza superiore a quella di un milione dei suoi concittadini presi insieme, uguali a lui in abilità, e forse superiori in ingegno, se non in astuzia.

Egli vede la classe dei ricchi portata all'ozio e ai vizi; il giuoco prender piede in proporzioni spaventose, specialmente attorno a New York; e la corruzione delle classi ricche estendersi inevitabilmente alle altre meno favorite dalla fortuna. E mentre il bilionario si asterrà personalmente dall'entrare nella politica, i molti milionari che spunteranno attorno a lui, come conseguenze delle medesime cause, useranno probabilmente dei loro quattrini senza tanti scrupoli, come fanno i minori milionari di oggidì. E ne passerà del tempo, egli dice, prima che si possa arrivare ad escludere assolutamente l'influenza del denaro dalle elezioni.

Egli va più oltre: egli giunge a temere anche la distruzione della Republica, la quale in questo momento gli pare poco meglio che una semplice forma; egli vede perfino alzarsi una marea, che minaccia di inghiottire e distruggere un sistema che rende possibile così snaturata e corrompitrice accumulazione di ricchezze.

Non ci sarebbe un rimedio per prevenire questo condannato accentramento della ricchezza? Questo è il punto sostanziale dell'articolo del Signor Shearman.

Il rimedio ch'egli propone è questo: « Abolizione delle tasse indirette, istituzione di una tassa proporzionale diretta sulla rendita di qualsiasi natura ».

Le tasse indirette, egli dice, vengono esclusivamente a gravare sopra la povera gente; e quelle che colpirebbero i ricchi sono da essi riversate per mille modi sui poveri; anzi, il caso più frequente si è che ne traggono un vero profitto. Invece, col sistema di tassazione diretta, per usare le stesse parole del Signor Shearman, « nessun povero pagherebbe una quota maggiore del ricco; anzi la più parte della classe operaia non pagherebbe tasse affatto; perchè l'esazione ne sarebbe troppo difficile e costosa ». Alle tasse indirette invece è evidente che non possono in nessuna maniera sfuggire.

E lo scrittore dimostra come anche alcune tasse che generalmente sono considerate tasse dirette, quali le tasse sulle banche, sulle ipoteche, sui magazzini, e sulle case, vengano a gravare esclusivamente i poveri; propugnando così anche per questa via la tassa sulla rendita.

Nè, quanto al sistema tributario, lo scrittore è più benevolo all'uno che all'altro dei due partiti *republicano* e *democratico*. Il partito repu-

blicano, egli dice, ha preso l'impegno di consentire alle tasse che gravano sui poveri, a beneficio dei ricchi, nella credenza, indubitatamente sincera, che i ricchi vorranno prendersi cura dei poveri. Dall'altro lato, il partito democratico ha dichiarato francamente che, quelle tasse che prendono addirittura dieci volte tanto dai poveri in confronto di quello che prendono dai ricchi, han costituito sempre la principale rendita dello Stato, e che quindi devono essere mantenute.

I protezionisti hanno recentemente guadagnato una grande vittoria. Ma, hanno essi da rallegrarsene? Vi sono vittorie che equivalgono davvero a sconfitte. Il fatto è che l'avanzo, già notevolissimo, del bilancio annuale degli Stati Uniti è sparito; e che in vece sua apparisce un disavanzo di 250 milioni. Occorre un riparo; e le tasse di consumo sono impotenti a fornirlo, perchè impossibili a ristabilirsi quelle abolite. E un aumento dei dazi di entrata non farebbe altro che diminuire i proventi della dogana. Tanto fa sollevarne le classi consumatrici, e specialmente le più povere, e provvedere energicamente, colla tassazione diretta; la quale oltre a rifornire le finanze federali tenderebbe a diminuire la spaventosa e pericolosa distanza che è nei termini estremi della distribuzione della ricchezza.

E questo sta per venire. « Gli uomini, dice lo scrittore Americano, che comprarono e pagarono il presente Congresso, possono ora decidere quale questa tassa avrà da essere. Potranno avere una tassa generale sulla rendita, o qualche cosa di meno aperto alle frodi, meno inquisitorio, meno oppressivo per gli onesti, e meno remuneratore per i disonesti. Ma essi non conoscono la scienza della finanza, nè si curano di impararla; così pare improbabile che sia ora per essere provato il sistema della tassa generale sulla rendita. Ma un altro Congresso verrà, e provvederà con equità maggiore; e se il bilionario pare che sia per venire, non giungerà; perchè il regno della estorsione sta per giungere alla fine ».

MOLTEPLICITÀ E UNITÀ NEGLI STUDI OMERICI

I *Preussische Jahrbücher* (fascicolo di Marzo) pubblicano integralmente il discorso inaugurale accademico letto dal Prof. PAOLO CAUER all'Università di Kiel. È un riassunto completo e interessante dello stato attuale della questione omerica, accompagnato da considerazioni generali molto opportune. Il dotto filologo si chiede se la filologia classica possa ormai più considerarsi come scienza una ed indipendente, e fin dove ci porterà la tendenza al dividere ed allo specializzare. « Omero — egli dice — non è che una breve parte dell'antichità classica; l'Iliade e l'Odissea insieme le troviamo stampate in non più di 800 pagine in ottavo; e il non filologo domanda sorridendo se queste vecchie poesie non sieno state a quest'ora abbastanza stampate e ristampate, se vi sia proprio sempre qualche cosa di nuovo da chiarire in esse. La sua meraviglia sarebbe ben maggiore se risapesse come questo campo di lavoro che a lui sembra quasi impercettibilmente piccolo, si suddivida invece in un numero considerevole di discipline speciali, ciascuna delle quali dà materia di lavoro ad una intiera vita d'uomo, e come i dotti lavorando in diverse parti di questo campo sieno spesso vicendevolmente più all'oscuro dei rispettivi risultati di quel che non lo sia il giurista od il naturalista riguardo agli studi del teologo ».

E così passa il Cauer a considerare la situazione odierna della questione omerica.

Principio d'ogni lavoro scientifico su qualunque opera letteraria dell'antichità è lo studio per la ricostituzione d'un testo possibilmente scevro di errori. Questa ricerca ai giorni nostri è ancora in piena attività. Le annotazioni marginali di grammatici greci rendono molto complesso ed arduo il lavoro. Non si tratta, come per altre antiche opere manoscritte, di ricostruire il testo come è nel manoscritto migliore o in copie d'un manoscritto originale; bensì bisogna tener conto di tutti gli scholii per ricostruire le ricerche già fatte circa il testo originale da una quantità di filologi antichi, dal regno dei Tolomei al decimosecondo secolo dopo Cristo; bisogna indagare con un lavoro

faticoso e paziente tanto l'opera di Aristarco e dei migliori alessandrini quanto quella dei più oscuri compilatori bizantini, dove pure si riscontra qualche aureo granello di vera scienza. E da sessanta anni una schiera di valenti uomini intende a questo lavoro; ed è innegabile che noi già molto dobbiamo ai filologi della scuola di Koenigsberg.

Ma ciò che il Cauer deplora è la tendenza odierna degli studiosi omerici ad isolarsi nel loro lavoro. Anzi a combattersi. Mentre i seguaci di Lehrs sembrano voler conchiudere che la più alta meta d'ogni ricerca sia la ricostituzione del testo di Aristarco, all'opposto un gruppo di nuovi studiosi non si cura affatto di quest'epoca già lontana dall'origine del poema e si avvia per un campo affatto nuovo di ricerche. Dovrebbero aiutarsi e completarsi a vicenda, e invece si combattono o non si curano gli uni degli altri. Certamente noi dobbiamo dar molto peso al fatto che i due poemi dovendo aver chiuso il loro periodo di formazione al più tardi nel settimo secolo avanti Cristo, e Aristarco essendo vissuto nel secondo, forme linguistiche ebbero campo di introdursi nel sesto, nel quinto, nel quarto secolo, e la nuova esatta ortografia che gli Ateniesi adottarono nel quinto secolo non deve essere rimasta senza influenza sul lavoro di Aristarco. Tenendo conto di ciò, noi possiamo sperare di essere sulla via per raggiungere un terzo gradino nella storia dei testi omerici, cioè per ricostruirli quali erano al tempo di Pisistrato e di Solone. Ma questa questione si connette con una maggiore.

« Nell'insieme della poesia omerica, che ci pervenne, erano connesse, quando essa fu chiusa, parti diverse di diversa origine e diversa età. Se quindi noi ci studiamo di restituire alla lingua, in ogni parte, una forma arcaica, può di leggieri avvenire che alteriamo versi o parte di versi, i quali dai loro autori erano stati composti già in una forma relativamente moderna ». Fick ha tentato, con molto acume, di discernere queste parti antiche e quelle più recenti, in ambi i poemi; ma egli ha preso a base del suo lavoro per l'Odissea l'edizione del Kirchhoff e per l'Iliade quella del Grote. Naturalmente ecco risorgere l'altro ramo della questione. Nè sembra facile potere coordinarli l'un l'altro.

È nota la teoria che il Lachmann brillantemente sostenne. « Egli credeva di riconoscere nell'Iliade come nel *Nibelungenlied* una serie di canti staccati (sedici in questo, venti in quella), i quali originariamente sarebbero stati indipendenti l'un dall'altro e solo più tardi collegati insieme con un lavoro quasi manuale intercalando dei frammenti per ridurli ad un tutto. Ciò ammesso, venivano chiarite molte difficoltà e contraddizioni, ma rimaneva incomprensibile la generale armonia, il forte ed intimo nesso, che pur si vede in ciascuna delle due grandi

epopee. Epperò non fu un mezzo espediente, ma un progresso reale quando Grote e Kirchhoff sostituirono, in luogo dei molti e brevi canti singoli, pochi e maggiori componimenti poetici quali elementi dell'opera pervenuta a noi. E ciò non in opposizione al metodo di Lachmann, ma come una organica prosecuzione e sviluppo della sua ipotesi. In modo analogo rispetto al *Niebelungenlied* giunsero ad un simile sviluppo Müllenhoff e Wilmanns ».

Si riconobbe poi che alcuni di questi canti singoli non avevano potuto mai sussistere indipendenti, ma devono essere stati introdotti come episodi di un insieme preesistente. Le due epopee non consistono dunque di componimenti completi messi insieme per costituire il poema, ma invece ciascuna d'esse è venuta formandosi un po' per volta intorno ad un antico nucleo pel fatto che durante il secolare esercizio dell'arte epica ciascun susseguente cantore aggiungeva, all'insieme pervenutogli dai suoi predecessori, un nuovo interessante episodio o un intero canto nuovo — levato dalle tradizioni leggendarie o dalla propria fantasia — fino a che un ultimo poeta diede all'opera intiera l'esterno componimento, che noi vediamo.

È naturale quindi che alcuni, i più recenti, di questi episodi si possano facilmente e nettamente discernere nel testo; più difficilmente altri, i più antichi. « Nostro compito dunque non è ormai più quello di liberare il vero Omero dalle aggiunte degli interpolatori, sibbene di riconoscere in un gran tutto organico, prodotto di molte generazioni, la serie delle parti, come si formarono e come operarono le une sulle altre ».

Si comprende che, posta in questi termini, la questione omerica è di nuovo lontana da un soddisfacente scioglimento. Nè meno intricata è la questione dei dialetti. V' hanno ancora dei filologi che credono Omero abbia di proposito composta la sua lingua di differenti dialetti, per creare un'epopea nazionale bene accetta a tutte le schiatte elleniche. Ma perchè, dove troviamo l'eolico e il ionico, manca il dorico? Perchè avrebbe dovuto il poeta escludere tutti i Greci parlanti il dorico dal fruire dell'opera nazionale? No; tutto questo non può essere avvenuto che per un qualche processo naturale. Noi dobbiamo ammettere che prima della schiatta ionica un'altra produsse il canto epico e che da quella gli Ioni appresero, contemporaneamente all'esercizio d'un arte che era loro nuova, una quantità di parole e di costrutti convenzionali. Questa è la spiegazione che ne diede il Ritschl; e lo Hinrichs cercò quindi di stabilire quali forme vocali e grammaticali sieno in Omero eoliche, ossia appartengano al tempo del passaggio della poesia epica dagli Eoli agli

Ioni. Fick fece un'ipotesi più ardita. Disse che i canti originari eolii furono tradotti sillaba per sillaba in dialetto ionico, nel qual processo quelle forme, il cui equivalente ionico non sarebbe stato comportato dal verso, furono necessariamente conservate nella forma eolica. Quest'opinione fu ribattuta, ma — osserva il Cauer — « il valore di un'ipotesi scientifica non è necessario che riposi sempre sul fatto della giustezza dell'ipotesi; basta che il tentativo di farla valere in tutte le sue conseguenze conduca ad un risultato reale ». È il caso dell'ipotesi del Fick. Dopo di essa si può asserire che i canti più vicini all'origine sono quelli che si possono quasi interamente tradurre in eolico; appartengono invece a tempi posteriori quelli la cui lingua contiene una maggior quantità di inestirpabili ionismi. La scienza si è posta su questa via di ricerche. Ma resterà poi la domanda: come potè accadere che l'arte del canto epico passasse da una ad un'altra schiatta? È chiaro che, per sciogliere questo problema, noi dovremo allargare il campo delle nostre ricerche e prendere in considerazione lo sfondo storico e geografico sul quale sorge Omero.

Il Cauer analizza la tradizione storica in quanto concorda coi risultati della filologia. È dalla Tessalia e dalle colonie eoliche che sorge l'epopea greca. L'elemento ionico arriva più tardi, si sovrappone, conquista il suolo ed impara l'arte dei rapsodi, ripetendone i canti nel dialetto originale. Ma un po' alla volta forme e costrutti ionici si introducono nei canti tramandati, finchè si va definitivamente stabilendo il linguaggio epico convenzionale misto. Anche non è meraviglia che gli Ioni adottassero i canti che glorificavano le gesta di un'altra schiatta; noi vediamo il fatto ripetersi nel canto eroico tedesco e francese antico.

Si domanderà come mai, essendo sorte la Iliade e l'Odissea da due schiatte e da diverse regioni, abbiano potuto conservare una rappresentazione di civiltà uniforme.

Ma chi ben guarda, riconosce invece diversità molte e traccie anche in questo della formazione progressiva. Wilamowitz ed Helbig hanno fatto assai in questo campo, ma è materia ancora in massima parte non studiata.

Il Cauer passa ad illustrare con parecchi esempi queste ricerche omeriche d'indole storica; la contraddizione tra l'uso del bronzo dominante nei canti che ci pervennero e i risultati degli scavi d'Ilio che ci diedero tanti strumenti di pietra; l'apparire delle armi di ferro nel quarto e settimo canto dell'Iliade in parti che, anche secondo le ricerche filologiche del Grote, appaiono più recenti; l'esistenza di templi

divini in qualche parte del poema ed altrove solo di are nei boschi sacri; la diversità di idee, in più luoghi, circa il culto delle anime e la fede nell'immortalità, circa i costumi religiosi e i riti funebri.

E finalmente è a tener conto, nella questione omerica, di questo: che le due epopee che per noi stanno all'origine della storia greca non sono in realtà che la chiusa di un lungo ed importante periodo di sviluppo. Già si rivolgono le ricerche ai tempi anteriori, ad una metrica preomerica, ad una primitiva poesia eolica. « E sempre — conclude il Cauer — dobbiamo ritornare a questo principio fondamentale: che nessuno può spiegare con sicurezza anche una sola forma grammaticale o togliere una sola corruzione del testo, se non è sempre in grado di collegare la singola ricerca di cui si occupa coll'intero problema della questione omerica; e che solo può giudicare rettamente l'intero problema chi seppe riunire sotto un comune punto di vista e con intuito e giudizio indipendente i risultati di ogni ramo speciale di ricerche ».

Ciò non vale soltanto per gli studî omerici, ma per tutta la filologia classica. Filologia è studio dell'uomo, e filologia classica è studio di tutta la vita spirituale e materiale di due grandi popoli. Questo bisogna sempre tener presente, non solo come idea astratta, ma anche nel metodo. Il pericolo dello specializzare è grande, e cresce di anno in anno. Ma il filologo non si deve stancare di reagire a questo male; perchè solo così egli può rendersi degno dei più alti fini dello studio.

LA SCHIAVITÙ NELLA GERMANIA ORIENTALE

Schiavitù! — esclama G. F. KNAPP in una relazione pubblicata in questo mese di Marzo dai *Preussiche Iahrbücher* — chi può udire oggi questa parola senza orrore? Eppure è un'opinione storica accettata dall'universale che codesta barbarie, degna del medio evo sia sussistita, nella Germania orientale, fino all'irrompere della rivoluzione francese. Si ricorda come il decimottavo secolo abbia veduto nel Holstein dei gentiluomini che si giocavano a carte i contadini, nel Mecklenburg dei contadini servi che furono venduti anche separatamente dal terreno, in Pomerania un'intera famiglia di contadini scambiata con una coppia di cani da caccia. Ma non furono questi ed altri simili fatti dei casi eccezionali, e non è esagerata l'opinione che si formò sul persistere della schiavitù in Germania?

Questo si chiede il Knapp. In primo luogo osserva, incidentalmente, che ingiustamente si chiama barbarie degna del medio evo la schiavitù. Nel medio evo la Germania non conobbe la schiavitù; vi cominciò dopo la guerra dei trent'anni, vi *fiorì* sopratutto dal 1680 al 1780, coincidendo col più alto sviluppo dei poderi signorili. Ma diamo alle parole il loro giusto valore e vedremo che tanto nelle repubbliche aristocratiche della Germania orientale quanto negli Stati dipendenti dal re di Prussia non è di servitù nel senso di schiavitù che si debba parlare, bensì di servitù nel senso di vassallaggio. La schiavitù fu una pianta parassita passeggiera e non frequente, sull'albero del vassallaggio.

Il Knapp fa un paragone rapido colla Russia, dove fino al 1861 sopravvisse inconfutabilmente la vera schiavitù, dove si trovano comunità intiere di contadini schiavi, dove il contadino non può lasciare la terra senza permesso del signore, dove un numero stragrande di servi e di donne, a varii servigi addetti secondo i costumi orientali, seguono il padrone anche nelle città, dove dei servi possono ottenere dal padrone il permesso di diventare nocchieri sul Volga o merciaiuoli a Mosca, ma pagando *l'obrok* e rimanendo servi, onde si dimostra che la servitù in Russia non è un'organizzazione agraria, ma una vera schiavitù.

E tuttavia anche in Russia la schiavitù è recente. Data appena dal

decimosettimo secolo e appena negli ultimi decenni del decimottavo, imperante Caterina II, ebbe conferma legale. Quantunque la servitù tedesca fosse una cosa ben diversa, è un fatto ch'essa continuò, in alcune provincie della Germania orientale, fin quasi al secolo nostro; e che gli Hohenzollern iterarono decreti senza poterne guari affrettare la graduale sparizione. Nella vita pratica il padrone non usava dei diritti datigli dalla legge; ma questi diritti di servitù esistevano. È dunque vero, fino ad un certo punto, che i decreti di Federico Guglielmo I abbiano definitivamente abolita la servitù, ma lo studio degli atti originali dei possessi e vassallaggi ha persuaso il Knapp che di vera schiavitù, come istituzione legale, non v'ha traccia.

Egli si dilunga quindi in considerazioni di carattere generale, affermando che l'esser troppo liberali — a suo parere — è una vera mancanza nel campo della storia economica, come sarebbe, per lo storico della nobiltà, l'esser troppo reazionario. Osserva che la storia del diritto si studia troppo indipendentemente dalla storia economica; e che spesso si incorre nel fallo di considerare come eguali istituzioni di egual nome, ma che, pure avendo egual nome, ebbero in diverse epoche molto diversa importanza.

Tale è pure il caso per la storia della schiavitù in Germania. Fu quindi esagerata l'importanza che si attribuiva alle riforme dei re prussiani. La vera grande riforma sotto Federico II fu l'introduzione del possesso rurale ereditario per i contadini demaniali. Quindi venne nel decimottavo secolo l'abolizione del vassallaggio ereditario, e la riforma dei rapporti tra contadini e nobiltà.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The North American Review. (Marzo):

Further Recollections of Gettysburg. — The Future of the Sandwich Islands, CLAUS SPRECKELS. — Why Women Marry, Mrs. M. E. W. SHERWOOD. — The Menace of Silver Legislation, *The Director of the Mint.* — Self Control in Curing Insanity, Dr WILLIAM A. HAMMOND. — A word about the Rear-Guard, Lieut. J. ROSE TROUP. — Have we a National Literature? WALT WHITMAN. — The Struggle in Canada, ERASTUS WIMAN. — Why Home Rule is undesirable, W. E. H. LECKY. — Notes and Comments. — Unpublished letters, Gen. W. T. SHERMAN. — An International Money Unit, JOHN L. HEATON. — Shall we endow Our Authors? WILLIAM MATHEWS. — The Cost of Election Contests, JULIAN PROCTOR. — Is our Nation defenceless? THOMAS F. EDMANDS.

The Forum. (Marzo):

The Nicaragua Canal, JOHN SHERMAN. — Silver as a Circulating Medium, GEORGE S. BOUTWELL. — Do we hate England? A. CLEVELAND COXE. — The Shibboleth of "The People," W. S. LILLY. — Freedom of Religious Discussion, Prof. MAX MULLER. — Formative Influences, MARTHA J. LAMB. — A New Policy for the Public Schools, JOHN BASCOM. — Our bargain with the Inventor, PARK BENJAMIN. — Railways under Government Control, W. M. ACHWORTH. — The Ring and the Trust, Rev. Dr WILLIAM BARRY. — Russia's Treatment of Jewish Subjects, P. G. HUBERT YR.

The Arena. (Marzo):

Albert Ross, Frontispiece. — The Drama of the Future, Prof. ALFRED HENNEQUIN. — Evolution and morality, CHARLES F. DEEMS, D. D., LL. D. — Nationalization of

the land as first presented, Prof. J. R. BUCHANAN. — Immigration, RABBI SOLOMON SCHINDLER — Shelley, the sceptic, Rev. HOWARD MACQUEARY. — What is immoral in Literature? ALBERT ROSS. — The unclassified Residuum; a study in Psychology, C. VAN D. CHENOWETH. — The Swiss Referendum, W. D. MCCRACKON. — Drunkenness a Crime, HENRY A. HARTT, M. D. — The Malungeons, WILL ALLEN DROMGOOLE. — The Test of Elder Pill, HAMLIN GARLAND. — By the River, NO NAME PAPER. — Nobility, ELLA FRANCES WELLMAN. — Editorial Notes.

The Cosmopolitan. (Marzo):

Frontispiece, LEIFERT. — Beauty on the French Stage, EDOUARD MAHÉ. — Wel Will Forget, LUCY BOSTWICK. — Protestant Missions, EDMUND COLLINS. — In the Darkest America, JOSEPH P. REED. — The Cream City, Capt. CHARLES King. — Rhampsinitus and the Wite Thief, M. ALLEN Watson. — Municipal Reform, OLIVER SUMNER TEALL. — Trick and Tricksas, JOHN VANCE CHENEY. — Professor Ezekiel Harkinson's Plan, HENRY H. BAROLL. — Slovenly Americans, JULIEN GORDON. — A Protected Queen, MASON ABERCROMBIE SHUFELDT. — Speculation as a Fine Art, D. G. Watts. — Coquette, RUTH JOHUSTON. — The Story of War Correspondent's Life, FREDERIC VILLIERS. — Labor Unions and Strikes in Ancient Rome, G. A. DANZIGER. — How I shot my first Elephant, MACMAHON CHALLINOR. — Current Events, MURAT HALSTEAD. — Social Problems, EDWARD EVERETT HALE. — On certain recent volumes of verse, BRANDER MATTHEWS.

The Magazine of Art. (Marzo):

"The Prodigal son," J. M. SWAN. — In Memoriam: Charles S. Keene, 1823-1891, M. H. SPIELMANN. — The Modern Schools of painting and sculpture, CLAUDE PHILLIPS. — Studies in illustrated Journalism. - The Rise of the Comic Paper, DAVID ANDERSON. — Lord Armstrong's Collection of Modern Pictures, I. E. RIMBAULT DIBDIN. — "The Prodigal Son." — Fuseli's Milton Gallery, ALFRED BEAVER. — Untrammelled Art. Poem, J. F. SULLIVAN. — The English School of miniature art, with special reference to the exhibition at the Burlington Fine Arts Club, J. LUMSDEN PROPERT. — The Life-Work of Barye. — The Chronicle of art: art in February.

The Popular Science Monthly. (Marzo):

Supposed Tendencies to Socialism, William Graham M. A. — The Development of American industries since Columbus. IV. W. F. Durfee. — Hypocrisy as a Social Elevator, John McElroy. — Cultivation of Sisal in the Bahamas, J. I. Northrop. — Koch's Method of treating consumption, Dr. G. A. Heron. — The Tyranny of the State, Samuel Williams Cooper. — Non conductors of Heat, Prof. John M. Ordway. — On Vôdu-Worship, Hon. Major A. B. Ellis. — The Relative Value of Cements, Charles D. Jameson, Hubert Remley. — Adaptation to Climate, M. Saint-Jves Ménard. — Government among the lower Animals, J. W. Slater. — International Congress of Americanists: Paris Meeting. — Sketch of Samuel Latham Mitchill. — Correspondence. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

Macmillan's Magazine. (Marzo):

Compulsory Greek, E. A. Freeman. — The contrasts of English and French Literature, George Saintsbury. — He fell among thieves, Christie Murray, Henry Herman. — Brotherhoods. — The Education of the Deaf, A. E. Street. — Butter Making in Jutland, Rev. M. C. F. Morris. — My old Drawing Master. — The Red Man and the White, A. G. Bradley. — The Great Discovery, H. L. Havell.

The New England Magazine. (Marzo):

Memorial Hall, Harvard University. — Harvard College During the War of the Rebellion, Captain Nathan Appleton. — Some Recollections of Slavery, by a Former Slaveholder, M. V. Moore. — The Early History of Electricity in America, George Herbert Stockbridge. — Rachel Moloon. A Poem, Marion Douglass. — Window Gardening, Mrs. Henrietta L. T. Wolcott. — A Master from the States, Lewellyn Grosvenor Humphreys. — The Indian Corn as our National Plant, Sarah Freeman Clark. — A Wayfaring Man, Edwin C. Martin. — Success. A Poem, Katherine Lee Bates. — Love's Guerdon. A Poem, Nellie Talbot Kinkead. — A Fair Exchange. I. Dorothy Prescott. — Photographic Illustration of Poetry, William H. Downes. — In an Old Attic, John Stuart Barrows. — Expression. A Poem, Marion P. Guild. — The Problem of the Unemployed, William M. Salter. — History

of Historical Writing in America. III, J. F. JAMESON, PH. D. — Etiquette and Precedence, PAMELA MCARTHUR COLE. — New England in New York. — Editor's Table. — Omnibus.

The Classical Review. (Marzo):

The new Aristotle Papyrus in its bearing ou textual Criticism, W. G. RUTHERFORD. — Ovidiana, A. PALMER. — Etymology of Osteria, F. F. ABBOTT. — Dr. Dörpfeld on the Greek stage, H. RICHARDS. — Verrall's Ion, A. GODWIN. — Shukburg's Herodotus. V. Ev. ABBOTT. — Recensions. — Notes. — Monthly record — Archaeology. — Summaries. — Bibliography.

The Antiquary. (Marzo):

Notes of the Month. — Last year's explorations in Asia Minor, DR. FREDERICK HALBHERR. — Out in the Forty-five, JOLM WRIGHT. — On a Recent Find of Roman Fibulae, etc. Near Buxton, Rev. J. CHARLES COX, LL. D., F. S. A. — The Horse in England in the sixteenth Century, Han. HAROLD DILLON. — Holy Wells: Their Legends and Superstitions, R. C. HOPE, F. S. A., F. R. S. L. — Marylebone and St. Pancras, E. A. M. C. — A list of the Inventories of Church Goods Made **Temp.** Edward VI, WILLIAM PAGE, F. S. A. — English Heirlooms, Mrs. B. F. SCARLETT. — Burials at the Priories of the Black Friars, Rev. C. F. R. PALMER. — Proceedings and publications of Archaeological Societies. — Literary Gossip for Archaeologists. — Reviews and notices of new Books. — Correspondence.

Lippincott's Magazine. (Marzo):

The Sound of a Voice, FREDERIC S. COZZENS. — Some familiar letters by Horace Greeley. I, JOEL BENTON. — A Misterious Case, ANNE CATHARINE GREEN. — " The Refiner of Silver. " " Fear not, " CLARA JESSUP MOORE. — Round-Robin Talks. IV. J. M. STODDART. — A lost Art, ANNA H. WHARTON. — Creation, CHARLES HENRY LUDERS. — Old Age Echoes, WALT WITMAN. — Some Personal and Old-Age Memoranda, WALT WITMAN. — " Walt Witman. Poet and Philosopher and Man, " HORACE L. TRAUBEL. — The lights'-house and the birds, WILLIAM H. HAYNE. — Three Famous

old Maids, AGNES REPPLIER. — A Michigan Man, ELIA W. PEATTIE. — A Fanatic, HENRY COLLIN. — "The French Invasion in Ireland," JULIAN HAWTHORNE. — Reading Bores, RICHARD MALCOLM JOHNSTON. — Agricultural Education, JAMES KNAPP REEVE. — Cosmopolitanism and Culture, W. W. CRAUE. — "Little Jarvis." — "Treasures of Art." — "With the Wit."

The Sun. (Marzo):

The Railway Man and his Children, Mrs. OLIPHANT. — Greece and its religion, ALEX. H. JAPP. LL.D. —"Makers of Music" Part. VI. Schubert, R. FARQUHARTON SHARP. — Footprints of old, C. F. GORDON CUMMING. — A bit of Tragedy, ISABELLA FYVIE MAYO. — Voltair and St. Paul: A contrast, G. BARNETT SMITH. — Maud Melville Marriage, EVELYN EVERETT GREEN — The Planet Mars, J. ELLARD GORE, F. R. A. S. — Science afoot, W. ANDERSON SMITH.

The University Correspondent. (15 Marzo):

Notes. — The Royal University of Ireland. — London University Examinations in mixed Mathematics, C. W. C. BARLOW, G. H. BRYAN M. A. — The Educational Monthlies. — Student Interpreterships. Tacitus, *Annals*, I. C. S. FEARENSIDE, M. A. — D. Hausknecht's "Sowdone of Babylone," H. HIGHFIELD M. A. — Correspondence. — Science Notes. — Literary Notes. — Reviews and Short Notices. — Books and New Editions published during the last Month. — Matriculation Preparation. — The Calendar. — Scholarships. — Appointments. — The Revised Scheme for the Reconstitution of London University. — At Home and abroad. — Answers to Correspondents. — Prize Competitions.

La Nouvelle Revue (15 Marzo):

La Question religieuse, M. DE MARCÈRE. — Le Maréchal de Berwick et la Défense des Alpes, Mme LA Vtesse DE VAULCHIER. — Le Fendeur de Pieux: Abraham Lincoln, M. E. MASSERAS. — La Force des Choses, M. PAUL MARGUERITTE. — Jean Richepin, M. B.-H. GAUSSERON. — Le Spiritisme, M. J.-E. ALAUX — La Société persane: la Femme persane, AHMED-BEY. — La Semaine sainte en Espagne, M. LÉO

Claretie. — Lettres sur la Politique extérieure, Mme Juliette Adam. — Chronique politique, M. Raoul Frary. — Question du jour, M. Hubert Legrand. — Théâtre: Drame et Comédie, M. Marcel Fouquier. — Carnet mondain. — Revue financière. — Revue Immobilière de la Quinzaine — Bullettin bibliographique.

Preussische Jahrbücher. (Marzo):

Leibeigenschaft im östlichen Deutschland, Georg Friedrich Knapp. — Mannigfaltigkeit und Einheit in den Homerischen Studien, Dr. Paul Cauer. — Zwei Selbstbiographien: Karl Hase, Julius Fröbel, Dr. Heinrich Weber. — Die Befestigung von Copenhagen und das interesse Deutschlands. — Politische Correspondenz. — Notizen und Versprechungen.

Deutsche Rundschau. (Marzo):

Unwiederbringlich, Theodor Fontane. — Spontini in Berlin, Philipp Spitta. — Das Universitätsstudium der Neueren Kunstgeschichte, Hermann Grimm. — Willkürliche und unwillkürliche Bewegung, W. Henke. — Vittoria Colonna zu ihren centenarium, Franz Xaver Kraus. — Ueber Censur und Pressfreiheit, Richard Loening. — Politische Rundschau. Han's Meyer's Forschungsreiten im Kilimandscharogebiet, Paul Reichard. — Zur Literatur-und Theater geschichte. — Literarischen Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Unsere Zeit. (Marzo):

Source Bonnevie, Adalbert Schroeter. — Schliemaun's Verdienst um die Kunde der Vorzeit, G. Schröder. — Die Lohnfrage und die Gewinnbetheiligung, Ludwig Koelle. — Sylt und die Jütlandbank Wordseeskizzen eines Naturforschers, Friedrich Heinke. — Finlands Dichter, Ola Hansson. — Die Sittlichen Vorstellungen bei den Naturvölkern, Th. Achelis. — Ibsen's neuestes Räthsel, Walter Bormann — Zu den Zollpolitischen Verhandlungen mit Oesterrlich-Ungarn, Dr. Jur. Richard Oertel. — Denkwürdiges. — Todtenschau.

Deutsche Revue. (Marzo):

Aus dem Leben des Grafen Albrecht von Roon. XXII. Die grosse Klippe. L. Westkirch. — Aus der Familienchronik von Robert Koch, Robert Viwend. — Der Kampf gegen die Feinde der Menschheit, A. Gottstein. — Die Französische Revolution und ihre Bedeutung für den modernen Staat. VI. — Semmola's Gutachten über die Koch'sche Behandlung der Lungenschwindsucht, A. Gottstein. — St. Petersburger Brief. — Naturwissenschaft Revue. — Litterarische Berichte. — Eingesandte Neuigkeiten des Büchermarktes.

Aus allen Welttheilen. (Marzo):

Nach dem fernen Osten, Clara Nascentes-Ziete. — Eine Eisenbahn quer durch die Sahara, Berghaus. — Durch Mesopotamien und Kurdistan, Hermann Apel. — Kur-Brandenburg in Afrika, Osker Schwebel. — Die Englische Kolonie Hongkong, Henry Greffath. — Wituland und die Südliche Somaliküste, Berthold Volz. — Die Weter Korrection, W. Lülling. — Chinesische Geisterbanner. — Die Persische Armee.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Franz Eyssenhardt. **Italien.** Pagg. IV-382. - Hamburg, Lucas Gräfe, 1890. M. 6

Ernst Krey. **Erwägungen über Einleitung und Herbeiführung einer Reform des höheren Schulwesens.** Pagg. 21. - Greifswald, F. W. Kunike, 1890. 0,40p.f.

Paul Sédille. **L'Architecture moderne en Angleterre.** Pagg. 131. - Paris, Librairie des Bibliophiles, 1890 . . . . L. 10 —

Herbert Ward. **My life with Stanley's Rearguard.** Pagg. VIII-163 (Cent. 12×17). - London, Chatto and Windus, 1891 . . . . 1s

Marcus B. Huish. **The Year's Art 1891.** Pagg. VIII-378 (Cent. 12×18). - London, J. S.ᵉ Virtue et C°., 1891.

De Foville. **La France économique.** Pagg. 571 (Cent. 17×11). - Paris, A. Colin et C., 1890 . . . . L. 6 —

C. Diehl. **Excursions Archéologiques en Grece.** Pagg. X-388 (Cent. 18×12). - Paris, A. Colin et C., 1890. . . . . L. 4 —

M. P. Foncin. **Géographie générale.** Pagg. 251 (Cent. 11×27). Paris, Colin et C., 1889 . . . . L. 12 —

Angelo Borzelli. **Accuse in Giuseppe Valletta.** Pagg. 18 (Cent. 19×27). - Napoli, Filinto Cosmi, 1891.

Antonio Favaro. **Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.** Pagg. 448 (Cent. 12×19). - Firenze, G. Barbera, 1891. . . . . L. 4 —

Vincenzo Zuppelli. **La scuola del popolo.** Pagg. 215 (Cent. 12×19). - Città di Castello, Lapi, 1891 . . . . L. 1 50

Pietro Valle. **Sul sentiero della gloria.** Pagg. VI-578 (Cent. 13×19). - Città di Castello, S. Lapi, 1891 . . . . L. 3 50

Luigi Virbio. **Per una vecchia Polena.** Pagg. 32 (Cent. 10×16). - Genova, R. Istituto dei Sordo-Muti, 1890.

Luigi Virbio. **Periplo siciliano poetico,** Pagg. 63 (Cent. 12×20). - Catania, Giannotta, 1890.

Enrico Maietti. **Disegno storico della Stenografia.** Pagg. 50 (Cent. 12×17). - Napoli, Gabelsberger-Noe, 1891 . . . . L. 0 75

Luigi Sernagiotto. **Natale Schiavoni e le sue opere.** Pagg. 38 (Cent. 16×23). Venezia, Fontana, 1885.

Luigi Sernagiotto. **Discorso sopra il celebre pittore Bonifacio Veneziano.** Pagine 43 (Cent. 16×24). - Venezia, Kirmayr e Scozzi, 1883.

L. Ambruzzi. Sulla breccia. Pagg. 142 (Cent. 12×19). - Torino, Grato Scioldo, 1891 . . . . L. 1 50

Neera. Il libro di mio figlio. Pagg. 111 (Cent. 11×15). - Milano, Galli, 1891. L. 2 —

Anna Vertua Gentile. In collegio. Pagg. 293 (Cent. 13×19). - Milano, Galli 1890 . . . . L. 2 —

Maria Cleofe Pellegrini. I lunedì nella scuola. Pagg. VIII-442 (Cent. 13×20). - Milano, Galli, 1891 . . . . L. 2 —

Felice Gessi. Memorie di Romolo Gessi Pascià. Pagg. 489 (Cent. 15×22) Milano, Galli, 1891 . . . . L. 10 —

Julian Corbett. Sir Francis Drake. Pagg. VI-209 (Cent. 13×20). London, Macmillan, 1890 . . . . 2s. 6d.

Giuseppe Castelli. L'età e la patria di Q. Curzio Rufo. Pagg. 90 (14×19). - Ascoli Piceno, Guido Cesari, 1888.

Général Bordone. Garibaldi - 1807-1882. - Pagg. XV-464 (Cent. 12×19). - Paris, Marpou et Flammarion, 1891 . . . . L. 3 50

Adolfo Gaspary. Storia della letteratura italiana. Volume secondo, parte seconda. Letteratura italiana nel Rinascimento. Pagg. 312 (Cent. 16×24). - Torino, E. Loescher . . . . L. 6 —

G. Ferraro. Canti popolari in dialetto Logudorese. Pagg. XII-399 (Cent. 14×20). - Torino, Loescher, 1891 . . . . L. 8 —

G. M. Boissevain. Le problème monétaire et sa solution, Pagg. II-137 (Centimetri 16×25). - Paris, Guillaumin et C., 1891.

Eisela von Streitberg. Die Enterbten, Verlorenen und Gefallenen. Pagg. 88 (Centimetri 13×20). - Berlin, Alfred Alfred H. Fried, 1891.

A. Winter. The New-York State Reformatory in Elmira. Pagg. X-172 (Centimetri 13×19). - London, Swan Sonneschein, 1891. . . . . 2s. 6d.

C. Canivet. L'amant de Rebecca. Pagg. 257 (Cent. 12×18). - Paris, Plou, 1891 . . . . L. 3 —

Fritz Hacke. Wo hinaus? Pagg. 102 (Cent. 14×21). - Breslau, Leopold Freund, 1891 . . . . M. 1 50

Pascoe. The Darwinian theory of the origin of species. Pagg. 130 (Centimetri 13×19). London, Gurney and Jackson, 1890.

Prof. V. Cozzolino. Igiene dell'orecchio. Pagg. 84 (Cent 12×18). Napoli, Filinto Cosmi, 1891 . . . . L. 1 —

Arthur Joung. Sociology Diagrammatically Systematized. Pagg. IX-174 (Centimetri 23×29). London, Houlston and Sons, 1890. . . . . 7s. 6d.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

MUTUO SOCCORSO FRA I SELVAGGI

Quattro mesi or sono, *Minerva* fu lieta di cominciare le sue pubblicazioni riassumendo un notevolissimo articolo del Principe KROPOTKIN sul mutuo aiuto fra gli animali, articolo che modifica profondamente le comuni vedute sulla teoria Darwiniana della lotta per la vita.

L'illustre autore pubblica ora sulla *Nineteenth Century* (Aprile) un articolo « sul mutuo aiuto fra i selvaggi » che è la continuazione di quel primo e che noi ci facciamo un dovere di riassumere a beneficio dei nostri lettori.

Sono articoli, diciamo, d'importanza eccezionale, poichè da essi risulta che nella lotta per la vita riescono meglio quelle specie che vivono organizzate socialmente, non quelle in cui gli individui vivono isolati e l'uno in guerra con l'altro. Questa proposizione, la cui importanza così per la scienza come per la vita ci pare addirittura trascendente, viene pure confermata dallo studio delle società umane inferiori.

« Noi abbiam veduto quanto poche sieno le specie animali le quali conducano una vita isolata e quanto numerose siano quelle che vivono in società sia per mutua difesa, che per cacciare e procurarsi il cibo o per allevare la loro prole o semplicemente per godere la vita in comune. Noi abbiamo veduto altresì che, sebbene vi abbia non poco guerreggiare fra differenti classi di animali o differenti specie o anche differenti tribù della medesima specie, la pace e il mutuo soccorso sono la regola entro la tribù o la specie, e che quelle specie le quali sanno meglio organizzarsi ed evitare la concorrenza hanno maggiore probabilità di sopravvivere e di svilupparsi progressivamente. Queste prosperano mentre le specie insocievoli vanno deperendo.

« È evidente che sarebbe cosa del tutto contraria a tutto quello che noi sappiamo della natura se gli uomini fossero un'eccezione ad una regola così generale: se cioè una creatura così debole come era l'uomo al principio dovesse aver trovato la sua protezione e la via del suo progresso non nell'aiuto mutuo, come gli altri animali, ma in una

sfrenata lotta per il vantaggio individuale, senza riguardo agl'interessi delle specie. Ad una mente avvezza all'idea della unità nella natura tal proposizione sembra del tutto insostenibile: e tuttavia, per quanto sia improbabile e punto filosofica, non ha mai mancato di sostenitori.

« Ci son sempre stati degli scrittori i quali hanno avuto dell'umanità un'idea pessimista. Essi la conoscevano più o meno superficialmente, attraverso la loro limitata esperienza; essi sapevano della storia ciò che raccontavano gli annalisti, sempre vigilanti indagatori di guerre, di crudeltà e di oppressioni, o poco più; e conclusero che l'umanità non è altro che una disordinata aggregazione di esseri sempre pronti a combattere l'uno contro l'altro e solamente ritenuti dal far questo dall'intervento di qualche autorità. Hobbes sostenne queste idee nel secolo scorso; egli affermava che il così detto « stato di natura » non era altro che una lotta permanente fra gli individui conglomerati accidentalmente dal mero capriccio della loro esistenza bestiale.

« È vero che la scienza ha fatto non pochi progressi dal tempo di Hobbes e che noi abbiamo per le nostre speculazioni qualche base più certa che non avessero Hobbes o quelli che, come il Rousseau, sostenevano idee intieramente opposte. Ma la filosofia Hobbesiana ha ancora abbondanza di ammiratori; e noi abbiamo avuto recentemente una scuola di scrittori i quali, impadronendosi della terminologia di Darwin piuttostochè delle sue idee principali, ne fecero un argomento in favore delle idee di Hobbes su l'uomo primitivo, alle quali riuscirono perfino a dare un aspetto scientifico.

« È stato notato più d'una volta che l'errore principale di Hobbes e dei filosofi del secolo XVIII fu di immaginare che l'umanità incominciasse la sua vita in forma di poche erranti famiglie, — qualche cosa di simile alle limitate e temporanee famiglie dei carnivori maggiori, mentre in realtà è noto che questo non fu il caso.

« Durante gli ultimi trent'anni è stata condotta una diligente investigazione nelle istituzioni sociali delle razze inferiori, e questa ha rivelato fra le presenti istituzioni dei popoli più rozzi non scarsi avanzi di antiche istituzioni le quali sono sparite da molto tempo, ma nondimeno hanno lasciato evidentissime traccie della loro esistenza.

« Tutta una scienza dedicata alla embriologia delle istituzioni umane si è così sviluppata per opera di Lubbock, Edwin Tylor, Morgan, Maclennan, Bachofen, Maine, Post, Kavalevsky, e molti altri, e questa scienza ha stabilito oltre a ogni dubbio che l'umanità non cominciò la sua vita sotto forma di piccole famiglie isolate. Lungi dall'essere una forma primitiva di organizzazione, la famiglia è un prodotto recen-

tissimo della evoluzione umana. Per quanto noi possiamo risalire nella paleoetnologia della umanità noi troviamo gli uomini viventi in società, in tribù, simili a quelle dei mammiferi superiori; e si richiedette una evoluzione estremamente lenta e lunga per portare coteste società allo stato di organizzazione per genti o *clans*, le quali alla lor volta dovettero passare per un' altra pur lunghissima evoluzione prima che potessero apparire i primi germi della famiglia, poligama o monogama. Le quali società, le bande, le tribù, non le famiglie, furono dunque la primitiva forma di organizzazione dell'umanità e dei suoi più remoti antenati.

« Questo è ciò che la paleoetnologia ha stabilito dòpo scrupolose ricerche e nel far questo essa è semplicemente riuscita a ciò che avrebbe potuto essere preveduto da un zoologo.

« Nessuno dei mammiferi superiori, tranne pochi carnivori e poche specie di scimmie, le quali certamente vanno decadendo, vive in piccole famiglie errando isolatamente nei boschi; tutti gli altri vivono in società. E Darwin capì così bene che le scimmie le quali vivono isolatamente non possono in alcun modo essersi sviluppate in esseri simili all'uomo, che egli era propenso a considerar l'uomo come discendente da qualche specie relativamente debole ma *socievole*, come il Chimpanzè, piuttosto che da qualche specie più forte ma insocievole, come il Gorilla.

« La zoologia e la paleoetnologia s'accordano così nel ritenere che la tribù, non la famiglia, fu la prima forma di vita sociale. Le prime società umane non furono che uno sviluppo ulteriore di quelle società le quali costituiscono l'essenza della vita degli animali superiori.

« Se noi passiamo ora alla evidenza positiva, noi vediamo che le traccie più remote dell' uomo, dell'epoca glaciale o immediatamente post-glaciale, dànno prove non dubbie del fatto che l'uomo anche allora visse in società. Ben di rado si trovano arnesi di pietra isolati; al contrario, là dove si trova un arnese di pietra, si è sicuri di trovarne degli altri, e spesso in grandissima quantità; nel tempo in cui gli uomini vivevano nelle caverne, in compagnia di mammiferi ora estinti, e a mala pena riuscivano a fabbricarsi le più rozze accette di pietra, già conoscevano i vantaggi della vita in società.

« Dalle investigazioni del Lartet risulta inoltre che gli abitanti dell' Aurignac, al sud della Francia, partecipavano a festini di tribù, nella sepoltura dei loro morti. Cosicchè gli uomini vivevano in società e avevano germi di un culto per tribù perfino in quella remotissima età.

« In quanto alle abitazioni lacustri della Svizzera, le quali rappre-

sentano un passo più innanzi nella civiltà, esse ci forniscono un'evidenza ancor più forte di vita e lavoro in società. È noto che perfino durante l'età della pietra le spiagge dei laghi svizzeri erano seminate di moltissimi villaggi, ciascuno dei quali consisteva di parecchie capanne, ed era fabbricato sur una piattaforma sostenuta da molti pali conficcati nel lago.

« Risulta così, anche da questi brevissimi cenni, che la nostra conoscenza dell'uomo primitivo non è dopo tutto molto scarsa e che, per quanto la riguarda, è piuttosto contraria che favorevole alle idee Hobbesiane. Oltre a ciò, essa può venir corroborata dalla diretta osservazione di quelle tribù primitive le quali si trovano ora allo stesso livello di civiltà degli abitanti dell'Europa ai tempi preistorici.

« La prima cosa che ci colpisce appena cominciamo a studiare un popolo primitivo è la sua complicata organizzazione dei rapporti matrimoniali. Presso i più la famiglia, nel senso in cui noi la intendiamo, appena si trova in embrione, ma essi non sono però un'informe aggregazione di uomini e donne che si dànno in modo disordinato a seconda dei capricci momentanei. Tutti vivono sotto una certa organizzazione la quale è stata descritta da Morgan nel suo aspetto generale come organizzazione « gentile » o per clan.

« Per dirla il più brevemente che sia possibile, è quasi certo che l'umanità ne' suoi inizi è passata per uno stadio il quale può essere chiamato di « matrimonio comune », cioè tutta la tribù aveva mariti e mogli in comune senza molto riguardo alla consanguineità. Ma è altresì certo che fin da un periodo remotissimo furono imposte delle restrizioni a quei liberi rapporti.

« Il matrimonio fu presto vietato fra i figli di una madre e le sue sorelle, le sue nipoti, e le sue zie. Più tardi fu proibito fra i figliuoli e le figliuole della stessa madre; e a queste tennero dietro altre limitazioni. Si svolse l'idea d'una *gens*, o clan, la quale comprendeva tutti i presunti discendenti dallo stesso ceppo, e fu proibito il matrimonio entro il clan. Il matrimonio rimaneva ancora « comune », ma la moglie o il marito dovevano essere presi da un altro clan. E quando una *gens* divenne troppo numerosa e fu suddivisa in parecchie gentes, ciascuna di queste fu divisa in classi (comunemente quattro), e il matrimonio fu permesso soltanto fra certe classi ben definite.

« Questo è lo stadio che troviamo ora presso i Kamilaroi dell'Australia. In quanto alla famiglia, i suoi primi germi apparirono in mezzo alla organizzazione per clan. Una donna di un altro clan fatta prigioniera in guerra, che una volta avrebbe appartenuto a tutta la *gens*, più

tardi potè essere tenuta dal rapitore, però con certi obblighi verso la tribù. Egli la poteva portare in una capanna separata, e così si veniva a costituire entro la gens una famiglia separata, il cui apparire apriva evidentemente una nuova fase di civiltà.

« Ora se noi prendiamo in considerazione il fatto che questa complicata organizzazione si sviluppò fra uomini i quali stavano nel grado più basso di sviluppo che ci sia noto, e che si mantenne in società le quali non avevano alcuna autorità tranne quella della pubblica opinione, noi vediamo subito quanto profondamente radicati devono essere stati gli istinti sociali nella natura umana, perfino nei suoi stadî più bassi. Un selvaggio il quale è capace di vivere in una tale organizzazione e di sottomettersi liberamente a regole le quali corrono del continuo contro i suoi desideri personali, non è certamente un animale privo di principî etici e ignaro di ogni freno alle sue passioni. Ma il fatto diventa anche più sorprendente se noi consideriamo l'immensa antichità dell'organizzazione per clan. È ora saputo che i Semiti primitivi, i Greci di Omero, i Tedeschi di Tacito, i primitivi Celti e Slavi, hanno tutti avuto il loro periodo di organizzazione per clan, strettamente analoga a quella degli Australiani, dei Pellirosse, degli Esquimesi e di altri selvaggi. Così noi dobbiamo ammettere che o l'evoluzione delle leggi matrimoniali si svolse nello stesso senso presso tutte le razze umane, oppure i rudimenti delle leggi clanniche si svilupparono presso alcuni antenati comuni dei Semiti, degli Ariani, dei Polinesi, ecc. prima che essi si differenziassero in razze separate, e si mantennero fino ad ora in mezzo a razze da lungo tempo separate dal ceppo comune. Ambedue le alternative implicano a ogni modo una egualmente meravigliosa tenacità dell'istituzione, una tale tenacità che nessun assalto dell'individuo potè distruggerla attraverso le diecine di migliaia d'anni che durò in esistenza. La stessa persistenza della organizzazione clannica dimostra quanto sia certamente falso il rappresentare l'umanità primitiva come una disordinata agglomerazione di individui i quali obbediscono solamente alle loro passioni individuali e si valgono della loro forza e astuzia personale contro tutti gli altri rappresentanti della specie.

« L'individualismo sfrenato è un portato moderno; non è caratteristico dell'umanità primitiva.

« Passando ora ai selvaggi del nostro tempo, possiamo cominciare dai Bushmen i quali vivono a un bassissimo livello di sviluppo, così basso che non hanno alcuna abitazione e dormono in tane scavate nel suolo, talvolta protette da qualche riparo. È nota la ferocia con cui

li trattarono gli Europei, appena vennero con essi a contatto. Noi sappiamo però che quando vennero gli Europei, i Bushmen vivevano in piccole tribù o clans, qualche volta insieme confederate, che usavano cacciare in comune e dividevano il bottino senza contese, che non abbandonavano mai i loro feriti e dispiegavano un grande affetto per i loro compagni. Lichtenstein racconta un commoventissimo aneddoto d'un Bushman quasi annegato in un fiume, ma salvato dai suoi compagni, i quali si spogliarono delle loro pelliccie per coprirlo, rimanendo essi stessi intirizziti; lo asciugarono, lo fregarono davanti al fuoco e l'unsero di grasso caldo finchè lo riportarono a vita. E quando i Bushmen trovarono in Johan van der Walt un uomo che li trattò bene, dimostrarono la loro gratitudine con una profonda affezione.

« Burchell e Moffat li rappresentarono come uomini di buon cuore, disinteressati, fedeli alle promesse e riconoscenti — tutte qualità le quali possono svilupparsi solamente con l'esercizio entro la tribù. In quanto al loro amore per i figliuoli, basti il dire che quando un Europeo desiderava di avere schiava una Bushman, le rubava il bambino. Era cosa certa che la madre veniva anch'essa in schiavitù per condividere la sorte del bambino.

« Queste stesse usanze sociali caratterizzano gli Ottentotti, i quali sono poco più sviluppati dei Bushmen. Lubbock li descrive come « i più sudici degli animali », e sudici lo sono in fatti; tutto il loro vestito consiste in una pelliccia appesa al collo, pelliccia che essi portano finchè non cada in pezzi; le loro capanne son fatte di pochi bastoni messi insieme e coperte di stuoie, senza alcun mobile. E sebbene essi tenessero buoi e pecore e sembri che abbiano conosciuto l'uso del ferro prima di aver fatto la conoscenza degli Europei, essi occupano tuttavia uno dei gradini più bassi nella scala umana. Eppure quei che li hanno conosciuti hanno lodato altamente la loro socievolezza e la loro prontezza ad aiutarsi l'un l'altro; se si dà qualche cosa ad un Ottentotto, egli la divide immediatamente fra i presenti. Per quanto sia affamato, non può mangiar solo: egli invita i passanti a condividere il suo cibo, e quando Kolben espresse la sua meraviglia, gli fu risposto: « questa è l'usanza degli Ottentotti ». Ma questo non solamente è proprio degli Ottentotti; è una usanza universale presso i selvaggi. Kolben, il quale conobbe bene gli Ottentotti e non tacque dei loro difetti, non poteva lodare abbastanza la loro moralità di tribù. La loro parola, egli scrisse, è sacra. Essi vivono in gran tranquillità e ben di rado sono in guerra coi loro vicini; sono cioè benevoli l'uno con l'altro.

« Uno dei più grandi piaceri degli Ottentotti sta certamente nel far doni e servigi l'uno all'altro. L'integrità degli Ottentotti, la loro severità e prontezza nell'esercizio della giustizia son cose in cui essi sorpassarono tutte o quasi tutte le nazioni del mondo. Altri viaggiatori confermano pienamente la testimonianza di Kolben. Osserviamo soltanto che quando Kolben scrisse che « essi sono certamente il popolo più amichevole, più liberale e più benevolo che sia stato sulla terra » egli espresse una idea la quale viene continuamente ripetuta nella descrizione dei selvaggi. Come prima s'incontrano con razze primitive, gli Europei fanno generalmente una caricatura della loro vita; ma quando un uomo intelligente ha vissuto fra loro per un tempo più lungo, generalmente le descrive come la razza più civile o più mite della terra. Questi stessi termini sono stati applicati ai Samoiedi, agli Esquimesi, ai Papuas, e così via, dalle autorità più credibili. La stessa frequenza di questi elogi vale in se stessa dei volumi.

« Gl' indigeni dell' Australia non si trovano a un più alto grado di sviluppo dei loro fratelli dell' Africa del Sud. Le loro capanne sono della stessa sorta; molto spesso semplici ripari sono la sola protezione contro i freddi venti. In quanto al cibo sono di una indifferenza unica; divorano cadaveri orribilmente putrefatti e in tempi di scarsità ricorrono al cannibalismo. Come prima furono scoperti dagli Europei, non avevano alcun attrezzo che non fosse di pietra o di osso, e anche questi della più rozza qualità. Alcune tribù non avevano neppure canotti e non sapevano barattare. Eppure, quando si studiarono diligentemente le loro maniere e i loro costumi, si trovò che vivevano con quella elaborata organizzazione clannica che abbiamo descritto più su. Il territorio da essi abitato è generalmente diviso fra diverse gentes o clans; ma il territorio per la caccia e per pescare appartiene all'intero clan, come pure gli attrezzi per cacciare e pescare. I pasti si fanno in comune. Come molti altri selvaggi, essi rispettano certe regole circa le stagioni in cui si possono raccogliere certe erbe. « I viaggiatori attestavano concordemente la loro benevolenza e mitezza di animo... Queste povere creature (i Papuas) le quali non sanno neppure accendere il fuoco e lo mantengono con gran cura nelle loro capanne, vivono nel loro primitivo comunismo senza alcun capo, e nei loro villaggi non hanno alcuna contesa che valga la pena di menzionare. Lavorano in comune, giusto abbastanza per procurarsi il cibo del giorno; allevano i loro bambini in comune e alla sera si vestono il più civettescamente possibile, e ballano. Come tutti i selvaggi, sono molto amanti della danza. Ciascun villaggio ha la sua *barla* o *balai*, la

« lunga casa » o la « gran casa », per gli scapoli, per le adunanze sociali e per la discussione degli affari comuni — usanza questa che è comune alla massima parte degli abitanti delle Isole Pacifiche, degli Esquimesi, dei Pellirosse, e così via. Intieri gruppi di villaggi sono spesso in relazioni amichevoli, e si fanno visita in massa.

« Disgraziatamente non sono rare le rivalità, specialmente per cagione della superstizione. Appena qualcheduno cade ammalato, i suoi amici e parenti si radunano e discutono seriamente chi possa essere la causa della malattia. Si considerano tutti i nomi possibili, ciascuno confessa le proprie contese, e finalmente è scoperta la vera causa. Se questa appartiene a un villaggio vicino, si delibera di far una scorreria. Perciò le rivalità e le guerre sono piuttosto frequenti.

« Molto si potrebbe dire intorno all'armonia che prevale fra i villaggi dei Polinesi delle Isole Pacifiche. Ma essi appartengono a uno stadio di civiltà più avanzato; perciò prenderemo i nostri esempi dal Nord. Dobbiamo però menzionare, prima di lasciare l'emisfero meridionale, che perfino gli abitanti della Terra del Fuoco, la cui reputazione è così cattiva, appaiono sotto una luce molto migliore da quando hanno cominciato ad esser meglio conosciuti. Alcuni missionari Francesi i quali vivono in mezzo a loro « non hanno da lagnarsi di alcun atto di malevolenza ».

« Nei loro clans, che consistono di 120 a 150 abitanti, praticano lo stesso comunismo primitivo dei Papuas. Hanno ogni cosa in comune e la pace prevale fra queste tribù.

« Presso gli Esquimesi e i loro congeneri più vicini, troviamo la stessa organizzazione sociale primitiva, sebbene essi siano già usciti dallo stadio del matrimonio comune. Vivono in famiglie, ma i vincoli famigliari sono spesso rotti, e si scambiano mogli e mariti. Le famiglie, però, rimangono unite in clans; e come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbero sostenere l'ardua lotta per la vita se non combinando strettamente le loro forze? Così essi fanno, e i vincoli di tribù sono più stretti là dove la lotta per la vita è più dura, cioè nella Groenlandia Nord Orientale. La « casa lunga » è la loro dimora abituale, e vi abitano parecchie famiglie separate l'una dall'altra da piccole pareti di pelliccie stracciate, con un ingresso comune sul davanti. Spesso la casa ha forma di una croce, e in questo caso ha nel centro un fuoco comune.

« La spedizione tedesca la quale passò un inverno vicino a una di queste « Case lunghe » potè osservare che « nessuna contesa turbava la pace, nessuna disputa sorgeva intorno all'uso di quel breve spazio »

durante quel lungo inverno. I rimproveri e perfino le parole scortesi son considerate come una colpa. Il coabitare e la stretta intradipendenza son sufficienti per mantenere attraverso i secoli quel profondo rispetto per gli interessi della comunità che è caratteristico della vita esquimese: « l'opinione pubblica formava la vera sede del tribunale, e la punizione usuale consisteva in questo che l'offensore veniva svergognato agli occhi del popolo ».

« La vita esquimese è basata sul comunismo; quello che si ottiene cacciando o pescando, appartiene al clan. Ma in parecchie tribù, specialmente nell'Ovest, sotto l'influenza dei Danesi, la proprietà privata penetrò nelle loro istituzioni. Essi hanno, però, un mezzo originale per ovviare agli inconvenienti nascenti da una accumulazione personale di ricchezze che presto distruggerebbe la loro unità di tribù. Quando un uomo è diventato ricco, egli raduna la gente del suo clan a un gran banchetto, e, dopo molto mangiare, distribuisce fra loro tuttta la sua fortuna. Lungo il fiume Yucon nell'Alasca, Dall vide una famiglia distribuire in questo modo dieci fucili, dieci vesti di pelliccie, numerose coperte, dieci pelli di lupo, 200 castori, e 500 armellini. Dopo questo si spogliarono dei loro vestiti festivi, li regalarono agli altri, e coprendosi di vecchi cenci, indirizzarono poche parole ai loro commensali, dicendo che, sebbene essi fossero ora più poveri di tutti, erano petò felici di avere ottenuto la loro amicizia. Simile distribuzione di ricchezze sembra essere un'abitudine normale presso gli Esquimesi e aver luogo a una certa stagione dopo una esposizione di tutto quello che è stato acquistato durante l'anno. Secondo molti, queste distribuzioni attestano di un'antichissima istituzione contemporanea col primo apparire della ricchezza individuale; esse debbono essere state il mezzo per ristabilire la uguaglianza fra i membri del clan dopo che essa era stata guastata dall'arricchirsi dei pochi. La ridistribuzione periodica del suolo e il condono periodico di tutti i debiti, i quali avevano luogo in tempi storici, debbono essere stati un avanzo di quelle antiche abitudini. E quella di seppellire col morto oppure distruggere sulla sua tomba tutto ciò che gli apparteneva personalmente è un' abitudine che noi troviamo presso tutte le razze primitive e deve avere avuto la medesima origine. Infatti, mentre tutto ciò che appartiene personalmente al morto è abbruciato, spezzato sulla sua tomba, niente viene distrutto di ciò che gli apparteneva in comune colla tribù, come i canotti o i comuni arnesi da pesca. La distruzione concerne solamente gli oggetti di proprietà personale. Più tardi questa abitudine diventò una cerimonia religiosa; ricevette una interpretazione mistica, fu imposta dalla religione quando

l'opinione pubblica non fu più capace d'imporne da sola l'osservanza generale. Da ultimo essa fu sostituita o con abbruciare semplicemente le imagini della proprietà del morto (come nella China) o semplicemente portando le sue proprietà fino alla tomba e riportandole poi alla sua casa dopo finita la cerimonia della sepoltura. È un' abitudine che prevale ancora presso gli Europei, per quanto concerne spade, croci e altri segni di pubblica distinzione.

« La grande moralità tributa degli Esquimesi è ben conosciuta. Lo stesso deve dirsi dei loro vicini, gli Alouti. Basti il fatto che, secondo Veniaminoff, il quale scriveva nel 1840, fin dallo scorso secolo non era stato commesso più di un assassinio in una popolazione di 60,000 abitanti, e che fra 1800 Alouti non era stato commesso alcun delitto per quarant'anni.

« Molti tratti della vita selvaggia rimangono tuttavia un mistero per gli Europei. L'alto sviluppo della solidarietà di tribù e i buoni sentimenti da cui gli uomini primitivi sono animati gli uni verso gli altri potrebbero essere illustrati da innumerevoli testimonianze, e tuttavia non è meno certo che questi stessi selvaggi praticano l' infanticidio, che in alcuni casi abbandonano i loro vecchi e che essi obbediscono ciecamente alla legge della vendetta del sangue. Noi dobbiamo dunque spiegare la coesistenza di fatti i quali alla mente Europea sembrano a prima vista contradittori. Noi leggiamo continuamente del grande amore dei selvaggi per i loro bambini: come una madre Bushman diventi schiava per seguire il suo figliuolo, come le madri selvaggie generalmente allattino i loro bambini fino all'età di quattro anni, e come nelle Nuove Ebridi, alla morte di un bambino specialmente amato, sua madre o sua zia è pronta ad uccidersi per andare ad assisterlo nell' altro mondo. Simili fatti s' incontrano a centinaia; così che, quando noi vediamo questi stessi teneri genitori praticare l'infanticidio, dobbiamo riconoscere che questa usanza (qualunque possano essere le sue ulteriori trasformazioni) abbia origine dalla pressione della necessità, e debba considerarsi come un obbligo verso la tribù ed un mezzo per allevare i figliuoli già più grandicelli.

« Infatti i selvaggi prendono ogni sorta di provvedimenti per diminuire il numero delle nascite. A tale scopo vengono imposte moltissime restrizioni le quali agli Europei sembrerebbero stravaganti, ma che vengono strettamente ubbidite. Ma ciò non di meno un popolo primitivo non può allevare tutti i suoi bambini. A ogni modo, è stato osservato che appena riescono ad aumentare i loro mezzi regolari di sussistenza, immediatamente abbandonano l'usanza dell' infanticidio. In

generale i genitori si sottomettono a quest'obbligo con molta riluttanza e, appena possono, ricorrono a ogni sorta di compromessi per salvare la vita dei loro neonati.

« Come è stato bene accennato dal mio amico Elia Reclus, essi inventano i giorni natalizi fausti e infausti, e risparmiano i bambini nati nei giorni fausti; essi tentano di posporre di poche ore la sentenza, e poi dicono che se il bambino ha vissuto un giorno, deve vivere tutta la sua vita naturale; e in fine essi non hanno il coraggio di ucciderlo violentemente, ma, quando non possono farne a meno, lo espongono nelle foreste. L'ignoranza, non la crudeltà, mantiene l'infanticidio. E invece di moralizzare i selvaggi con delle prediche, i missionari farebbero bene a seguire l'esempio di Veniaminoff il quale ogni anno attraversava il mare di Okhotsk, sur una misera barchetta, o viaggiava, tirato da cani, fra i suoi Ciutchis fornendoli di pane e di attrezzi da pesca, così realmente prevenendo l'infanticidio.

« Lo stesso deve dirsi riguardo a ciò che osservatori superficiali descrivono come parricidio. Anzitutto l'usanza di abbandonare i vecchi non è così largamente diffusa come alcuni scrittori affermano. Qui vi è stata una enorme esagerazione, ma la s'incontra di quando in quando presso quasi tutti i selvaggi; e in tal caso essa ha la stessa origine dell'esposizione dei bambini nelle foreste. Quando un selvaggio sente che egli è un peso per la sua tribù; quando ogni mattina la sua porzione di cibo è tolta alle bocche dei bambini, — e i piccini non sono così stoici come i loro padri: essi piangono, quando hanno fame; — quando ogni giorno egli deve essere trasportato a traverso la riva sassosa o la foresta vergine sulle spalle dei giovani, egli comincia a ripetere ciò che i vecchi contadini Russi dicono anche oggi: *Chugioi vek zayedayu, Pora na pokoi!* — Io vivo la vita di altri uomini; è tempo che io mi ritiri. Ed egli si ritira; egli fa ciò che in un caso simile fa il soldato, quando la salvezza del suo distaccamento dipende dal potersi avanzare più oltre, ed egli non può più moversi e sa che deve morire se viene lasciato addietro. Il soldato implora il suo migliore amico di rendergli l'ultimo servigio, prima di lasciare l'accampamento. E l'amico, con mano tremante, scarica il suo fucile in quel corpo moribondo. Così fanno i selvaggi. Il vecchio stesso domanda di morire; egli stesso insiste sul suo ultimo dovere verso la comunità e ottiene il consenso della tribù; egli scava la sua tomba e invita i suoi vicini all'ultimo festino prima della sepoltura. Suo padre ha fatto così, ora tocca a lui, ed egli si separa dai suoi vicini con segni di affetto. Il selvaggio tanto considera la morte come uno de' suoi *doveri*,

verso la comunità, che egli non solamente rifiuta di essere salvato, ma quando una donna, la quale doveva esser immolata sulla tomba di suo marito, fu salvata da' missionari e trasportata in un' isola, essa fuggì notte tempo, attraversò, nuotando, un largo braccio di mare e raggiunse la sua tribù per poter morire su quella tomba.

« Ma in generale i selvaggi sono così riluttanti a togliere la vita di chicchessia, altrimenti che in guerra, che nessuno di loro vuol prendersi la responsabilità di versare sangue umano, e ricorrono ad ogni sorta di stratagemmi i quali sono così falsamente interpretati; — nella più parte de' casi essi abbandonano il vecchio nella foresta dopo avergli dato più della sua parte di cibo.

« Le spedizioni artiche hanno fatto lo stesso quando non poteano più trasportare i loro camerati infermi. « Vivete alcuni giorni di più, forse verrà qualche mezzo di salvezza inaspettato! »

« Gli scienziati Europei, quando si imbattono in codesti fatti, sono assolutamente incapaci di comprenderli; non possono conciliarli con un alto sviluppo di moralità tributa e preferiscono di gettare dei dubbi sull'esattezza di osservatori assolutamente fededegni, anzichè cercare di spiegare l' esistenza paralella di questi due ordini di fatti: un' alta moralità tributa insieme con l'abbandono dei genitori e con l'infanticidio. Ma se questi stessi Europei dovessero dire a un selvaggio che gente amabilissima, tenera dei propri bambini e così sensibile da piangere perfino quando véde una sventura simulata sulle scene, vive in Europa a un tiro di pietra da caverne in cui i bambini muoiono per mera mancanza di nutrimento, anche il selvaggio non potrebbe comprenderli. Io mi ricordo quanto io tentassi, invano, di far capire ad alcuni de' miei amici Tungus la nostra civiltà dell'individualismo; essi non potevano riuscirvi, e ricorrevano alle più strane ipotesi. Il fatto è che un selvaggio allevato nelle idee di solidità tributa in ogni cosa, così nel bene come nel male, è così incapace di comprendere un « morale » Europeo il quale di quella solidarietà non sa niente, come la comune degli Europei è incapace di comprendere il selvaggio. Ma se i nostri scienziati avessero vissuto in mezzo a una tribù quasi morente di fame e priva pur del nutrimento d'un uomo anche per pochi giorni, probabilmente avrebbero inteso i moventi della loro condotta. Così pure il selvaggio, se dovesse stare fra noi e ricevesse la nostra educazione, probabilmente intenderebbe la nostra indifferenza Europea verso i nostri vicini e le nostre commissioni parlamentari sulle *faiseuses d'anges*. Le case di pietra fanno i cuori di pietra, dicono i contadini russi. Ma egli dovrebbe prima vivere in una casa di pietra.

« Le stesse osservazioni si devono ripetere a proposito del cannibalismo. Prendendo in considerazione tutti i fatti che furono messi in luce durante una recente controversia su questo soggetto alla Società Antropologica di Parigi, dobbiamo riconoscere che quella abitudine fu originata da mera necessità, e che più tardi fu sviluppata dalla superstizione e dalla religione, come avvenne nelle isole Fiji e nel Messico..... In caso di bisogno essi divorano i corpi dei loro morti: poi devono aver divorato i corpi di coloro che erano destinati a morire. I vecchi morivano convinti che colla loro morte rendevano un ultimo servigio alla tribù....

« Questa è la ragione per cui il cannibalismo viene rappresentato da alcuni selvaggi come di origine divina, come qualche cosa che è stato ordinato da un messaggio celeste. Così a poco a poco il cannibalismo perdette il suo carattere di necessità e sopravvisse come superstizione.

« Conchiuderò queste osservazioni facendo menzione di un'altra usanza la quale pure è sorgente di conclusioni molto erronee: intendo dire l'usanza della vendetta del sangue. Tutti i selvaggi sono persuasi che il sangue versato deve essere vendicato col sangue. Se alcuno è stato ucciso, l'uccisore deve morire; se alcuno è stato ferito, il sangue dell'aggressore deve esser versato ..... Quando l'offensore e l'offeso appartengono alla stessa tribù, la tribù e l'offeso decidono della faccenda; ma quando l'offensore appartiene a un'altra tribù, e quella tribù per una ragione o per l'altra ricusa di dare un compenso, allora la tribù offesa decide di vendicarsi essa stessa. Ma i popoli primitivi sono tanto avvezzi a considerare gli atti di ciascuno come cosa della tribù, dipendenti dall'approvazione della tribù, che agevolmente credono il clan responsabile degli atti di ognuno. Perciò la dovuta vendetta può farsi sopra qualsiasi membro della tribù o dei parenti dell'offensore. Può spesso avvenire però che la rappresaglia vada più lungi dell'offesa. Nel cercare di infliggere una ferita possono uccidere l'offensore, oppure ferirlo più gravemente che non intendessero; e questo diventa cagione d'un nuovo odio, cosicchè i legislatori primitivi richiedevano che la rappresaglia si limitasse esattamente a un occhio per un occhio, dente per dente, e sangue per sangue.

« Queste abitudini generate dal modo di intendere la vita della tribù si riscontrano presso popoli i quali entro ciascuna tribù sono eccessivamente miti e benevoli. Così, per esempio, i Dyak i quali spingono questi odî così lontano che un giovine non può prendere moglie se non ha conquistato la testa di un nemico, sono, per confessione di tutti i viaggiatori, gentili, buoni e onesti entro la loro tribù. Gene-

ralmente non hanno che una moglie e la trattano bene. Sono molto socievoli e ogni mattina tutta la tribù esce insieme a pescare o a cacciare. I loro villaggi consistono di grandi capanne, ciascuna delle quali è abitata da molte dozzine di famiglie e talvolta da parecchie centinaia di persone, le quali vivono insieme tranquillamente. Dimostrano un grande affetto per le loro mogli e sono teneri per i loro bambini; di regola sono molto temperati nel mangiare e nel bere. Tale è il Dyak nella sua vita giornaliera.

« Sarebbe tediosa ripetizione il riferire più a lungo tratti della vita dei selvaggi. Dovunque andiamo, troviamo le stesse socievoli usanze, lo stesso spirito di solidarietà; e quando noi ci sforziamo di penetrare nella tenebra delle età passate, troviamo la stessa vita per tribù, le stesse associazioni di uomini, per quanto primitive, a scopo di mutuo aiuto. Darwin aveva quindi ragione di vedere nelle qualità sociali dell'uomo il principale fattore della sua ulteriore evoluzione; e i volgarizzatori di Darwin sono interamente nel falso quando sostengono il contrario. « La piccola forza e la piccola velocità dell'uomo, egli scriveva, la sua mancanza di armi naturali, ecc. sono più che compensate anzitutto dalle sue qualità intellettuali (le quali, egli osservava in un'altra pagina, sono state quasi tutte esclusivamente ottenute pel beneficio della comunità): e in secondo luogo, *dalle sue qualità sociali*, le quali lo condussero a dare e ricevere aiuto dai suoi simili ».

« Nel secolo scorso il selvaggio e la vita allo « stato di natura » furono idealizzati, ma ora gli scienziati vanno all'estremo opposto, specialmente da che alcuni di essi ansiosi di provare l'origine animale dell'uomo, ma non famigliari con gli aspetti sociali della vita animale, cominciarono ad attribuire al selvaggio tutte le caratteristiche « bestiali » immaginabili. È evidente però che questa esagerazione è anche meno scientifica che l'idealizzazione del Rousseau. Il selvaggio non è un idolo di virtù, nè è un idolo di « selvatichezza »; ma l'uomo primitivo ha una qualità, svolta e mantenuta dalle necessità stesse della sua dura lotta per la vita: egli identifica la sua propria esistenza con quella della sua tribù; e senza questa qualità, l'umanità non sarebbe mai giunta a quel livello nel quale ora si trova.

« I popoli primitivi, come è già stato detto, talmente identificano la loro vita con quella delle tribù che ciascuno dei loro atti, per quanto insignificante, è considerato come cosa della tribù. Tutta la loro condotta è regolata da un'infinita serie di regole non scritte le quali sono il frutto della loro comune esperienza per rispetto a ciò che è buono o cattivo, cioè a dire, benefico o nocivo alla loro stessa tribù. Natu-

ralmente i ragionamenti, sopra cui queste regole di condotta sono fondate, sono talvolta assurdi all'eccesso. Molti di essi hanno origine nella superstizione, e in generale in tutto ciò che il selvaggio fa egli non vede che le immediate conseguenze dei suoi atti; egli non può prevederne le conseguenze indirette e ulteriori, esagerando così semplicemente un difetto che il Bentham rimproverava a legislatori civili. Ma, assurde o no, il selvaggio obbedisce alle prescrizioni della legge comune; per quanto possano essere incomode, egli le ubbidisce anche più ciecamente che l'uomo civile non obbedisca ai precetti della legge scritta. La sua legge comune è la sua religione; è la sua stessa norma di vita. L'idea del clan è sempre presente alla sua mente, e l'abnegazione e il sacrifizio nell'interesse del clan sono di occorrenza quotidiana. Se il selvaggio ha violato una delle regole più lievi della tribù, egli è perseguitato dai motteggi delle donne. Se la violazione è grave, egli è torturato giorno e notte dalla paura di aver attirata una calamità sulla sua tribù; se per accidente egli ha ferito alcuno del suo proprio clan e ha commesso così il più grave dei delitti, egli diventa addirittura miserabile: corre a nascondersi nelle foreste ed è pronto a commettere suicidio, se la tribù non lo assolve, infliggendogli una pena fisica e versando del suo sangue. Entro la tribù, ogni cosa è decisa in comune; ogni boccone è diviso fra tutti i presenti; e se il selvaggio si trova solo nei boschi, egli non comincia a mangiare prima di aver pronunziato tre volte ad alta voce un invito, a chiunque possa sentire la sua voce, a condividere il suo pasto.

« In breve entro la tribù la regola del « ciascuno per tutti » è suprema, fino a tanto che la famiglia separata non ha ancora spezzata l'unità di tribù.

« Ma quella regola non è estesa ai clan o tribù vicine, neppure quando sono confederate per mutua protezione. Ciascuna tribù o clan è una unità separata. Appunto come fra i mammiferi e gli uccelli, il territorio è rozzamente diviso fra tribù separate e, tranne il tempo di guerra, i confini sono rispettati. Entrando nel territorio dei suoi vicini, uno deve mostrare che egli non ha intenzioni cattive, e se entra in una casa, deve depositare la sua accetta sulla porta. Ma nessuna tribù è obbligata a dividere il suo nutrimento colle altre; lo può fare o non lo può fare. Perciò la vita del selvaggio è divisa in due ordini di azioni e si presenta sotto due aspetti etici differenti: le relazioni entro la tribù e le relazioni con gli estranei; e (come la nostra legge internazionale) la legge intertributa differisce largamente dalla legge comune. Perciò quando si viene a una guerra, le crudeltà

più raccapriccianti possono essere considerate come titolo all'ammirazione della tribù. Questa duplice concezione della moralità passa attraverso tutte le evoluzioni dell'umanità e si mantiene insino ai nostri giorni. Noi Europei abbiamo realizzato qualche progresso — non immenso, a ogni modo — nello sradicare questo doppio concetto di moralità; ma si deve dire altresì che mentre noi abbiamo in certa misura estese le nostre idee di solidarietà, in teoria almeno, alla nazione, e in parte anche ad altre nazioni, noi abbiamo allentato i vincoli di solidarietà entro le nostre nazioni, e perfino entro le nostre famiglie.

« L'apparire d'una famiglia in mezzo al clan turba necessariamente l'unità stabilita. Famiglia separata significa separata proprietà e separata accumulazione di ricchezza. Ma noi abbiamo visto come gli Esquimesi rimediano a questi inconvenienti, ed è uno degli studî più interessanti seguire nello svolgersi delle età i differenti istituti (comunità di villaggi, *guilds*, e così via) per mezzo delle quali le masse si sforzarono di mantenere l'unità tributa malgrado le forze che erano in opera per spezzarle. D'altra parte i primi rudimenti di cognizioni che apparvero a un'epoca estremamente remota, quando si confondevano con la magia, divennero altresì un potere nelle mani dell'individuo che poteva venir usato contro la tribù. Essi vennero custoditi in segreto, con gran cura, e trasmessi solamente agli iniziati nelle società segrete, di streghe, di sciamanni, e sacerdoti, che noi troviamo presso tutti i selvaggi. Allo stesso tempo le guerre e le invasioni crearono un'autorità militare, come pure caste di guerrieri, le cui associazioni o clubs acquistarono gran potere. Ma in nessun periodo della vita dell'uomo la guerra fu lo stato *normale* della sua esistenza. Mentre i guerrieri si sterminavano l'un l'altro e i sacerdoti celebravano le loro stragi, le masse continuarono a vivere la loro vita quotidiana, continuarono le loro fatiche giornaliere. È uno degli studi più interessanti il seguire la vita delle masse, lo studiare i mezzi con cui esse mantennero la loro organizzazione sociale, la quale era basata sulla loro concezione dell'equità, del mutuo aiuto, del mutuo soccorso — in una parola, della legge comune, perfino quando furono sottomesse alla più feroce teocrazia o autocrazia dello Stato.

« Questa vita noi speriamo di potere analizzare in un seguente articolo ».

E di quest'articolo promesso noi ci affretteremo a rendere conto ai lettori di *Minerva*.

LE RELAZIONI FRA LA CHIESA E LO STATO

(Leo Tolstoi, *The Fortnightly Review*, Aprile 1891).

La fede, la religione è il significato nascosto della vita di cui siamo dotati, è il significato intimo che giace sotto la superficie, è ciò che fornisce alla vita forza ed energia e le dà la sua direzione. Ogni uomo che vive scopre per se stesso quel significato che è la base sopra cui s'appoggia in ultimo la sua vita, o, non riuscendo a scoprirla, muore. Egli viene materialmente aiutato in questa importante, essenziale ricerca dagli sforzi e dal lavoro aggregato di tutta la umanità e dagli accumulati risultati di quelli; a questo continuo lavoro, a questi crescenti risultati gli uomini hanno convenuto di dare il nome di rivelazione. La rivelazione adunque è ciò che aiuta l'uomo nei suoi tentativi di scoprire il significato intimo della vita; definizione o piuttosto descrizione la quale implicitamente determina la relazione dell'uomo con la fede.

Ciò posto, può esistere niente di più estremamente, più manifestamente assurdo che il vedere un numeroso corpo d'uomini ben intenzionati mettere sossopra cielo e terra per costringere i loro simili a ricorrere per aiuti a questa, piuttosto che a quella forma di rivelazione? permettere che questa idea fissa così li possegga e li padroneggi da privarli di ogni pace intellettuale finchè essa non venga attuata, finchè gli oggetti della loro sollecitudine consentano ad accettare le precise forme raccomandate, senza cambiamenti o modificazioni; infine maledire, mutilare, massacrare ciascuno dei dissidenti, che essi possano trattare impunemente a questo modo? Può alcuna cosa essere più incomprensibile del fatto che la chiesa così proscritta e perseguitata e ricercata a morte debba, appena le si offra una opportunità, mettersi a fare lo stesso, anatemizzando, torturando, uccidendo ogni uomo o donna renitente, sopra cui possa metter mano, senza qualche probabile paura di pronte rappresaglie; e che una terza categoria di persone debba imitare la seconda ed una quarta debba gareggiare con la terza, e così via, senza fine? E tutti debbano solennemente maledirsi, crudelmente mutilarsi, spietatamente uccidersi gli uni gli altri in nome del principio

che tutti gli uomini debbano credere come essi credono, e non altrimenti? E tuttavia il numero delle diverse fedi è legione; quelli che le professano alzano mani violente contro quelli che le rigettano...

Questo è tanto più incomprensibile inquantochè la fede vera non si può imporre ad alcuno; non può la sua accettazione da parte di altri essere il risultato di considerazioni estrinseche, come la violenza, la frode o il lucro. Ciò che la gente propaga per mezzo della violenza e accetta per paura o per cupidigia, non è fede, ma contraffazione della fede.

In che cosa consiste questa contraffazione e su che cosa è basata? L'autore non risponde a questa domanda, e non prende in considerazione nè il bramanismo, nè il buddismo, nè altre religioni, tranne il cristianesimo «come la fede meglio conosciuta, più necessaria e più cara a noi». Nel cristianesimo l'intiero edifizio della frode è fondato sulla fanatica interpretazione del significato, dello scopo e della missione della istituzione chiamata chiesa, interpretazione fondata sul niente e la cui assoluta assurdità è la prima cosa che colpisce colui che si mette a studiare le origini della cristianità. Di tutte le empie idee e parole che mai furono scritte, nessuna è più empia che la parola e il nome della chiesa. Nessun'altra idea ha generato un male così indicibile, nessun'altra idea s'è mai dimostrata così amaramente ostile agli insegnamenti di Cristo come quella della chiesa. In fondo la parola *ecclesia* significa semplicemente adunanza, e in questo senso è usata nei Vangeli. Nelle lingue di tutti i popoli moderni la parola ecclesia significa una casa di preghiera; e sebbene l'ecclesiastico inganno abbia durato per 1500 anni, in nessuna lingua si è attaccato alla parola ecclesia un terzo significato. A giudicare dalla definizione che ne dànno quei preti a cui l'ecclesiastica frode è necessaria, sembra ch'essa sia una formula algebrica per una specie di prefazione il cui significato essenziale è il seguente: «Tutto ciò che io proclamo è la verità, pura, semplice, assoluta verità; e se voi presumete di rigettarla come indegna di fede, io vi abbrucierò, vi infliggerò ogni sorta di danni»...

Quando si definisce la chiesa come un'assemblea di veri credenti, non si aggiunge al nostro fondo di idee alcun'altra idea. In ugual modo, se io asserisco che un coro è composto di ogni «vero musico», io non ho detto niente se non ispiego che cosa intendo per le parole «vero musico»; e se cerchiamo, troviamo che la teologia definisce come veri credenti tutti quelli che accettano l'insegnamento della chiesa, cioè che sono nel grembo della chiesa.

Passando sotto silenzio il fatto che ci sono centinaia di cotesti veri «credi», la definizione realmente non definisce niente e lascia le cose come erano. Ma cercando un po' più da presso, noi siamo in grado di

scoprire le spire del serpente di sotto a questo grande sfoggio di parole. La chiesa, affermano, è la vera chiesa; essa è una ed indivisibile, composta di pastori e di greggi e ciascuno dei pastori, i quali sono designati tutti da Dio stesso, insegna questa unica dottrina: « Così mi aiuti Iddio: ogni cosa insegnata dai miei colleghi e da me stesso è verità pura e schietta ».

Questa è l'intiera procedura al di sopra e al di là della quale non c'è niente. L'intiera frode è contenuta nella parola « chiesa » e nel senso che le è annesso; e il significato principale dell'inganno consiste in questo che rivela l'esistenza di una numerosa categoria di persone morbosamente ansiose di istillare la loro fede nella mente degli altri. Donde questo pazzo desiderio di addottrinare i propri simili? Se essi fossero veramente in possesso della verità, saprebbero che questa fede non è nè più nè meno che il significato interiore della vita stessa, le relazioni stabilite da ciascun individuo fra se stesso e Dio; e che perciò non la si può insegnare; e che ciò che essi possono istillare nella mente degli altri non è la fede, ma un simulacro di essa. Ma, a dispetto di questo, essi persistono ad insegnarla....

Per intendere fino a che punto la fede così predicata e propagata, è una falsa rappresentazione della fede, noi dobbiamo penetrare fino alla sorgente della cristianità stessa e notare diligentemente ciò che vi troviamo. Io non parlo ora di alcuna recente scoperta, storica o critica, ma semplicemente di quello che noi tutti sappiamo della cristianità. Volgendoci alle sorgenti di tutte le dottrine cristiane, i vangeli, noi vi troviamo un principio che esclude completamente il culto esteriore, lo condanna, e nel modo più chiaro e positivo ripudia il proselitismo di ogni genere.

Quanto più noi ci allontaniamo dall'età primitiva della cristianità e ci avviciniamo ai nostri tempi, tanto più spiccata diventa la deviazione delle dottrine prevalenti dai semplici principii dati da Cristo stesso. Questa deviazione comincia durante il tempo degli apostoli stessi, e fu specialmente favorita da Paolo il quale era massimamente intento a predicare e a far proseliti, e quanto più la cristianità si spandeva pel mondo, tanto più accentuate diventavano queste divergenze, finchè alla fine essa adottò formalmente come uno dei suoi metodi fondamentali quel culto esteriore e quel regolare insegnare e predicare che Cristo stesso aveva così indubbiamente, così enfaticamente ripudiato.

Nei primi tempi, però, la parola chiesa fu considerata come significante tutti quelli che condividevano quella fede la quale io ancora riguardo come essenzialmente vera — idea abbastanza corretta, in quelle

circostanze, e finchè non fu fatto alcun tentativo per definire quella fede con parole. Poichè la fede non può essere espressa con parole. L'idea della vera chiesa fu anche occasionalmente usata come un argomento contro i dissidenti. Ma fino al regno di Costantino e al concilio di Nicea non era che una pura idea e non aveva oltrepassato questo stadio embrionico della sua evoluzione. Ma dal tempo di Costantino e del concilio di Nicea essa si indurì e si cristallizzò in una frode. Questo fu il vero principio di una lunga serie di imposture immaginate da arcivescovi metropolitani con reliquie e da semplici preti colla eucarestia, miracolose immagini della Vergine, ecc., ecc., le quali cose ci sorprendono e ci sbalordiscono, e non possono venire spiegate in modo soddisfacente — tanto esse sono incredibilmente abbominevoli — semplicemente per mezzo del sozzo lucro agognato e raccolto dai loro autori. La frode è antichissima e non fu immaginata da privati, il cui solo vizio fosse disordinato amore di guadagno e indifferenza per i mezzi di ottenerlo. Nè esiste fra gli uomini il mostro che sia capace di concepire e di mettere in atto una così abbominevole frode.

Le cause che condussero a questo inganno erano di natura malvagia. «Dai loro frutti voi le giudicherete». Esse consistevano in odio, orgoglio umano, ostilità ad Ario e agli altri, e in un male incomparabilmente più grande di qualsivoglia di questi: l'empia alleanza dei cristiani col potere temporale. Costantino imperatore che personificava quel potere e aveva raggiunto, secondo le vedute pagane, l'apice della umana grandezza (egli venne annoverato fra gli Dei), abbracciò il Cristianesimo, diede un esempio a tutti i suoi sudditi, convertì il popolo, prestò man forte contro gli eretici e per mezzo di un concilio ecumenico fondò una «unica vera fede cristiana». In questo modo la vera fede cristiana cattolica venne fissata per tutti i tempi e per tutti i paesi.

Era così naturale il lasciarsi ingannare a questo modo che anche ai nostri tempi la gente continua a credere al salutare effetto di quell'importante evento. E tuttavia, interpretato alla luce della semplice ragione, non annebbiato da pregiudizi teologici, l'effetto di tutto questo fu che la maggioranza dei cristiani abiurava in quel modo e per questo fatto la propria fede. Era l'epoca della divisione delle acque. Allora il grosso delle file cristiane si voltò da destra a sinistra e mosse nella direzione del paganesimo. Più tardi Carlo Magno e Vladimiro raccolsero gli erranti, e sempre d'allora in poi il popolo continuò a marciare costantemente nella stessa direzione. L'ecclesiastica frode consiste nell'adorazione da parte del cristianesimo del potere temporale, — atto che era desiderabile e utile solamente a coloro i quali, intendendo la

lettera del cristianesimo, non riuscivano a comprenderne lo spirito: poichè l'abbracciare il cristianesimo senza prima rinunciare al potere temporale, significa burlarsi delle dottrine di Cristo o falsificarle. La consacrazione dello Stato per parte della Cristianità è una bestemmia, anzi, più che una bestemmia, è la rovina del cristianesimo stesso.

Avendo vissuto 1500 anni sotto questa sacrilega unione di uno pseudo-cristianesimo e dello Stato, non si richiede un lieve sforzo da parte dell'umanità per dimenticare tutti gli speciosi sofismi per mezzo dei quali, durante quel lungo periodo, gli insegnamenti di Cristo sono stati adulterati, contorti e stiracchiati allo scopo di fabbricare degli argomenti per provare la legalità e la santità dello Stato e la sua possibilità di diventare veramente cristiano. Ma sotto a questo mucchio di sofismi sta il nudo fatto che le parole «Stato cristiano» hanno presso a poco tanto significato quanto le parole «ghiaccio caldo». Non è possibile che una di queste due alternative «o non c'è alcuno Stato o non c'è alcun cristianesimo». Per intendere completamente la verità di questa affermazione noi dobbiamo dapprima svestirci di tutte quelle fantastiche idee le quali sono state con tanto calore istillate nella nostra mente fino dalla fanciullezza, e dobbiamo porci la franca e cruda domanda: qual'è lo scopo delle così dette scienze della storia e della giurisprudenza le quali ci vengono insegnate con tanta sollecitudine come se contenessero i segreti della longevità e della felicità? Nel fatto, queste «scienze» non hanno alcuna base scientifica; non sono nè più nè meno che un travestito, sebbene elaborato, panegirico della violenza e della forza brutale.

Lasciando da parte la storia di tutte le altre nazioni, gettiamo uno sguardo alla storia di quello Stato che fu il primo a fare alleanza col cristianesimo. In Roma un nido di briganti era venuto a stabilirsi nello svolgersi del tempo, — uomini che prosperarono coi risultati dei furti, degli assassinii, delle violenze di ogni sorta e diventarono così potenti da sottomettere intiere nazioni. Questi ladroni e la loro progenie, guidata da politicanti comunemente chiamati Cesari, scacciavano e torturavano le popolazioni per saziare le loro cupidigie e le loro passioni. Uno degli eredi di questa masnada, di nome Costantino, dopo aver letto un gran numero di libri e saziate tutte le sue passioni coi piaceri della vita, venne alla conclusione che egli preferiva certi dogmi cristiani alle sue credenze primitive, la messa al sacrifizio umano, e un solo Dio e suo figlio Cristo al culto di Giove, Venere, Apollo. Conformemente, emanò degli ordini che questa fede fosse introdotta e sparsa fra il popolo a lui soggetto. — «Voi sapete che i principi

dei Gentili esercitano un dominio su di loro . . . . . ma non sarà così fra voi . . . . . Tu non ucciderai; non commetterai adulterii, non ammasserai tesori sovra la terra; non giudicherai, nè resisterai al male». Non ci fu alcuno che chiamasse l'attenzione di Costantino a questi insegnamenti, ma ciò che gli fu detto da quelli cui spettava di mettere in rilievo le dottrine principali di Cristo, ammontava praticamente a questo: «Voi desiderate di chiamarvi cristiano e continuare al tempo stesso a essere un capo di ladroni, a percuotere, abbruciare, far guerra, vivere lussuriosamente e riposare elegantemente in braccio al lusso? Tutto questo è più che fattibile».

Ed essi adattarono il cristianesimo a' suoi bisogni e a' suoi desideri, aggiustando le cose in modo più piacevole che non si sarebbe potuto aspettare. Essi erano abbastanza sagaci, però, per prevedere che leggendo il Vangelo egli si accorgerebbe un giorno o l'altro di ciò che la nuova fede domanda veramente da quelli che l'abbracciano, cioè una vita cristiana, e non solamente la costruzione di chiese e frequenti visite alle medesime. Questo essi previdero, e vi provvedettero aggiungendo e sottraendo dalla dottrina cristiana in modo così ingegnoso che egli poteva continuare a chiamarsi cristiano, vivere da pagano e non accorgersi che fra i suoi atti e la sua professione ci fosse alcuna contraddizione. Da una parte Cristo, era cosa chiara, era venuto solamente col proposito di redimere lui e tutti gli uomini, e d'altra parte il fatto che Cristo era morto dava a Costantino il diritto di vivere conforme ai suoi gusti. Anzi egli non aveva che a pentirsi e trangugiare un boccone di pane e vino, ed ecco, egli aveva la salvezza nelle sue mani e ogni cosa gli era perdonata.

Nè questo fu tutto. Essi effettivamente benedissero e consacrarono il suo potere e la sua influenza di capo di ladroni, dichiararono che egli proveniva da Dio e lo unsero d'olio. In compenso di questo egli da sua parte aggiustò a loro talento l'assemblea del clero, decretò la natura delle relazioni di ciascun individuo con Dio, e ordinò che il decreto fosse letto e ripetuto a ciascun uomo per sua guida. E ognuno fu soddisfatto e la fede così potata e aggiustata prevale sulla terra da più di mille anni, poichè altri capi di briganti imitarono Costantino e lo introdussero fra i loro sudditi, e tutti in conseguenza vennero unti, tutto questo essendo fatto in obbedienza alla volontà di Dio. Ogni qualvolta un briccone riuscì a derubare, saccheggiare e uccidere migliaia e migliaia d'uomini i quali non gli avevano fatto alcun torto, essi lo presero e lo unsero solennemente, perchè egli era evidentemente un uomo di Dio.

Tutto questo non è la storia di una chiesa fantastica, ma della chiesa reale quale essa è stata sempre dacchè la sua gerarchia cadde sotto il potere di re e di czar, e la sua storia consiste in una lunga serie di vani sforzi da parte di questa gerarchia per conservare intatta la verità della dottrina di Cristo, mentre l'andava predicando per mezzo di bugie, e si scostava da essa coi suoi atti.

Il significato, la *raison d'être* della gerarchia è fondata su quella della dottrina ch' essa ha preso ad insegnare. Questa dottrina parla di mitezza, di abnegazione, di amore, di probità; e viene propagata per mezzo delle violenze e delle menzogne.

Affinchè ai membri della gerarchia rimanesse qualche cosa da insegnare, era assolutamente necessario tenersi stretti alla dottrina di Cristo, cioè non ripudiarla formalmente; ma, d'altra parte, per essere in grado di giustificar se stessi e la loro unione illegale col potere temporale, essi furono costretti di ricorrere alle idee più ingegnose per nascondere l'essenza di quella dottrina, ed a questo proposito essi deliberatamente trasportarono il suo centro di gravità dalla essenza alla forma ed alla espressione esteriore. E questo fu fatto dalla gerarchia, cioè da una delle sorgenti di quella fede contraffatta che viene predicata dalla chiesa. La sorgente stessa è l'unione della gerarchia, sotto il nome di chiesa, con quella forma di violenza conosciuta sotto il nome di potere temporale. E la ragione perchè la gente è così ansiosa di insegnare la propria fede agli altri è questa che la fede vera li dimostrerebbe colpevoli di apostasia; quindi essi cercano di mettere al suo posto un *credo* di loro propria fabbricazione il cui solo vantaggio è che li assolve da ogni delitto.

Ora la vera religione può essere presente da per tutto, eccetto naturalmente là dove la religione falsa tiene manifestamente dominio sopra gli uomini; cioè a dire quando prevale la fede che è alleata colla violenza, ossia la religione di Stato. Così tutti i così detti scismi ed eresie possono essere in possesso della vera fede, mentre è certo ch'essa non si potrà trovare nel credo che è unito col potere temporale. Può sembrare un paradosso, ma è vero nondimeno che le appellazioni *fede ortodossa, cattolica, protestante*, come queste vengono usate nel linguaggio ordinario, significano nè più nè meno che religione alleata col potere temporale, significano religioni di Stato e quindi religioni false......

Che cosa è la dottrina insegnata dal cristianesimo, sia che noi intendiamo con questo termine l'insegnamento di tutte le chiese cristiane, o di qualsivoglia di esse? In qualunque modo noi la esami-

niamo, con qualunque criterio noi la vagliamo e classifichiamo, questa dottrina cade — in virtù, per così dire, della sua specifica gravità — in due sezioni separate l'una dall'altra da una linea spiccatamente distinta; nel primo posto sta il corpo dei dogmi cominciando con quello della divinità del Figlio, dello Spirito e delle loro relazioni reciproche, e terminando con quello dell'eucaristia con o senza vino, sotto la forma di pane fermentato o non fermentato; e nella seconda sezione il codice di precetti morali che comandano la mitezza, la probità, la purità del corpo e dell'anima, che ci impediscono di giudicare gli altri, che ci spingono a liberare i nostri simili dalla schiavitù e a vivere in pace con tutti gli uomini.

Questi due corpi di dottrine, malgrado gli inesauribili sforzi dei professori e dottori di cristianità per mischiarli insieme, non si sono ancora mai combinati; essi sono sempre stati distinti l'uno dall'altro, come una goccia d'olio e una goccia d'acqua. La differenza di questi due aspetti dell'insegnamento di Cristo è troppo spiccata e sorprendente per non essere avvertita da tutti, e ciascuno è in grado di vedere ed esaminare i frutti di una parte e dell'altra, quali ci appaiono nella vita delle nazioni, e, secondo la natura di questi frutti, tirare le proprie conclusioni, quale dei due sia il più importante o, se posso usare questa espressione, il più vero dei due. Se noi osserviamo la storia del cristianesimo sotto quest'angolo di visione, noi siamo spaventati da quello che vediamo. Dal primo principio fino alla fine, giù fino ai nostri giorni, anzi fino a quest'ora stessa, in qualunque parte noi volgiamo gli occhi, qualunque dogma noi prendiamo ad esaminare, dal primo della divinità di Cristo all'ultimo, sia quello che si riferisce al modo di giungere le dita nel fare il segno della croce, o sia il dogma dell'eucarestia con o senza vino, i frutti di tutto il lavoro mentale consumato nei tentativi di spiegare i dogmi, sono stati, senza eccezione, malizia, odio, morti, esilii, arsioni, torture. Se invece volgiamo la nostra attenzione all'aspetto morale della dottrina cristiana, dal ritiro di Cristo nel deserto in cerca di comunione con Dio fino al costume di dare dei pani ai prigionieri della Siberia, troviamo che tutti i frutti di questa sono stati tutte le nostre idee moderne del bene insieme con i consolanti e confortanti eventi e tipi che allietano le altrimenti nude e ingioconde pagine della storia.

Era del tutto naturale che errassero quelle persone le quali non avevano chiaramente davanti agli occhi i frutti di ciascuno di questi due aspetti della dottrina cristiana; invero gli era quasi impossibile che esse potessero fare altro che errare; egualmente erano scusabili tutti

quelli che vivendo e lavorando onestamente, secondo il loro lume, vennero trascinati in queste sterili controversie senza accorgersi che con questi loro dogmi non servivano Dio, ma il Diavolo, immemori di ciò che Cristo stesso aveva detto, che egli era venuto per distruggere e disperdere tutti i dogmi. Un' altra classe i cui errori possono ben essere scusati, comprende coloro i quali, avendo ereditato la tradizione dell'importanza di questi dogmi, avevano la mente così completamente pervertita dalla irrazionale educazione intellettuale ricevuta, che erano incapaci di discernere il loro errore; e finalmente si possono ben scusare quegli ignoranti i quali non annettono alcun significato ai dogmi e li riguardano semplicemente come parole vuote o idee fantastiche. Ma per noi che conosciamo il primo significato del Vangelo il quale ripudia tutti i dogmi, per noi che vediamo i frutti portati da questi dogmi durante le passate età, presso tutte le nazioni della terra, non c'è scusa alcuna, se erriamo.

Il dogma della Immacolata Concezione è indispensabile o no? Qual risultato ha prodotto la sua promulgazione? odio, insulti, derisioni; e quali ne furono i compensi? nessuno assolutamente. E l'insegnamento contenuto nel rifiuto di Cristo di condannare l' adultera ha prodotto bene o male? Quali sono stati i risultati? migliaia e migliaia d'uomini e donne sono stati addolciti, umanizzati dal pensiero di esso.

Un'altra considerazione che non dovrebbe essere omessa è questa: in materia di dogma si è mai ottenuta la unanimità? è inutile ripetere che non fu mai ottenuta. C'è forse alcuna differenza di opinioni intorno all'obbligo di fare elemosina alle persone bisognose? non ce n'è alcuna. E tuttavia gli è la prima parte di questi insegnamenti, cioè i dogmi, che sono messi in dubbio da alcuni, interamente rigettati da altri e da altri ricevuti, che non sono di aiuto o di utilità ad alcuno, e che producono la rovina di molti, sono questi dogmi, io dico, che la gerarchia mette innanzi e continua a sostenere come l' essenza della fede; mentre i precetti morali intorno ai quali tutti gli uomini sono d'accordo, i quali sono assolutamente necessari ed eminentemente utili a ciascuno, i quali contribuiscono materialmente alla salvezza degli uomini, la gerarchia, sebbene non abbia presunto di metterli interamente da parte, non ha avuto il coraggio di dichiarare che essi costituiscono l'essenza della dottrina di Cristo, perchè questa dottrina sorgerebbe in giudizio contro di loro.

MADAME DE STAËL

(W. E. H. Lecky, *The Forum*, Aprile 1891)

Abbiamo ricevuto una copia, in tre grossi ed eleganti volumi, dell'edizione francese dell'ormai celebre studio di Lady Blennerhassett su Madame de Staël e i suoi tempi [1] e ci accingevamo a renderne conto ai nostri lettori, quando ci giunse il *Forum* di questo Aprile con un articolo sul medesimo libro e sulla gran donna che ne è l'argomento. L'articolo è, a dir vero, un po' freddo e un po' troppo compassato, anche per un inglese; ma è ricco di fatti, ricco di pensieri concepiti ed espressi con savia sobrietà; infine esso porta la firma di Lecky, l'illustre autore della storia del razionalismo in Europa, della storia della morale in Europa da Augusto a Carlo Magno, e della splendida storia, testè compiuta, dell'Inghilterra nel xviii secolo. Crediamo non poter fare di meglio che cedere il passo a un tanto nome e al suo importante articolo.

« Fra i molti, importanti lavori pubblicati da ultimo sul continente per ricostruire la storia di Francia durante le lotte della rivoluzione e durante i periodi che immediatamente la precedettero e la seguirono, ce ne sono pochi di così gran valore, come la « Storia della Vita e dei Tempi di Madama de Staël di Lady Blennerhassett ». L'autrice — una signora bavarese, intima amica e allieva prediletta del dottor Dollinger — portò nel suo compito una eccezionale conoscenza della letteratura francese, tedesca, inglese ed italiana relativa a questo periodo; ed ha prodotto un'opera di cui è in un senso un merito, ma in un altro un difetto, l'estendersi sopra un campo molto più vasto che non sarebbe ad aspettarsi dal suo titolo. Ben di rado, io credo, è cosa giudiziosa confondere le provincie della storia e della biografia, cambiando la vita di un individuo in un'elaborata storia del suo tempo; e nei pochi casi, in cui questo metodo è stato seguito con successo, il biografo ha scelto per soggetto qualche uomo, come Cromwell o Federico il

[1] Lady Blennerhassett, *Madame de Staël et son temps*. Traduction par A. Dietrich (3 vol. in 8° di complessive pagine 1954). Paris, L. Westhausser, 1890.

Grande o Napoleone, il quale fu indisputabilmente il movente principale della sua età. Quando si scelgono figure di minor prominenza, avviene facilmente che ne soffrano così la storia come la biografia. Viene turbata la vista di prospettiva e la relativa grandezza degli eventi, e quasi certamente il libro perde qualche cosa della sua attrattiva artistica e della sua popolarità. Il signor Masson, a mio giudizio, commise uno sbaglio di questa sorta nella sua « Vita di Milton », aggruppando intorno al grande poeta puritano — il quale, per quanto illustre, non fu certamente la figura centrale del suo tempo — una completa e rimarchevole storia del Commonwealth e di gran parte dei regni di Carlo I e Carlo II.

« In modo analogo, una gran parte del lavoro di Lady Blennerhassett non è biografia, ma storia, e storia di alto grado. Madame de Staël era così strettamente connessa personalmente, e ancor più per mezzo di suo padre, con gli eventi del principio della rivoluzione francese che noi dobbiamo esser grati a Lady Blennerhassett pel mirabile schizzo ch'ella ci dà di quel periodo; ma non ci aspetteremmo di trovare in un'opera dedicata principalmente a Madame de Staël un resoconto pieno e magistrale del ministero di Turgot, del sorgere e degli insegnamenti degli economisti, della rivaleggiante influenza degli scritti di Montesquieu e di Rousseau sul carattere politico dei Francesi, degli effetti della influenza inglese e dell'esempio dell'America nel preparare la rivoluzione, e della parte avuta da tedeschi e svedesi nella politica francese. Al tempo stesso gli schizzi della vita sociale e intellettuale dei diversi paesi con cui Madame de Staël si trovò in relazione, e gli estesi resoconti intorno a una folla di persone colle quali essa venne in contatto casuale, sebbene sieno in se stessi interessanti e importanti, tendono spesso a divertire il lettore dal soggetto principale del libro. A dire il vero, Lord Blennerhassett non ha saputo resistere alla tentazione di una mente ornatissima a effondere le sue conoscenze, e mentre possiede molte qualità letterarie rare e brillanti, sembra ch'essa manchi di quel senso moderatore di prospettiva letteraria che dà alla biografia la sua vera proporzione e simmetria. Questo difetto, io temo, ha diminuito la popolarità d'un libro di gran valore. Nell'originale tedesco e in una eccellente traduzione francese che fu riveduta dall'autore, e che io specialmente raccomando ai lettori, l'opera consiste di tre grossi volumi. C'è anche una traduzione inglese un po' abbreviata. Un lettore affrettato conchiuderà senz'altro che in questa breve e affaccendata vita un tale spazio è molto più che non dovesse essere concesso a una figura da lungo tempo sparita, la quale, sebbene interessante e brillante, non era di prima grandezza. Ma se egli ha il coraggio di perseverare, egli scoprirà ben presto

che pochi libri moderni hanno illustrato in tanti sensi la storia politica, sociale, morale e intellettuale d'un periodo solenne, e hanno mostrato a un tempo così varie specie d'ingegno e un così largo campo di simpatie e di cognizioni. La piena competenza, il fermo, sobrio, e, se posso usare questa espressione, virile giudizio con cui Lady Blennerhassett ha afferrato i grandi problemi politici del periodo della rivoluzione, non è men cospicuo della veramente femminea delicatezza d'osservazione e di tatto, con cui essa ha delineato la vita sociale di molti e diversi paesi e dipinto, anche nelle ombre più tenui, molti e dissimili caratteri.

« Anne Louise Germaine Necker nacque in Parigi il 22 aprile 1766. Suo padre era a quel tempo noto solamente come un banchiere Svizzero di alto carattere e riputazione, che aveva ammassata una gran fortuna ed era venuto a Parigi per suoi affari privati; ma circa due anni dopo la nascita della sua figliuola egli fu incaricato di rappresentare a Parigi gl'interessi di Ginevra, e, quando essa aveva dieci anni, egli salì per la prima volta a un posto prominente nel ministero francese. Sua madre era stata la Mademoiselle Curchod le cui attrattive e la cui coltura avevano cattivato il Gibbon quando questi si trovava da giovane a Lausanne. Tutti i lettori della sua autobiografia rammenteranno il famoso passo in cui egli descrive il suo fidanzamento, l'opposizione di suo padre e la rassegnazione con cui egli « sospirò come amante, ma ubbidì come figlio ». M. d'Haussonville pubblicò, traendole dagli archivi di Coppet, certe malinconiche lettere le quali dimostrano chiaramente che Gibbon mostrò più mancanza di cuore e cagionò più sofferenze che non si possa intendere dalla sua decorosa narrazione. Ma non rimase alcuna ferita durevole. Dopo alcuni anni di povertà e di difficoltà durante i quali essa fu obbligata a guadagnarsi il pane facendo la maestra, Mademoiselle Curchod trovò nel Necker un marito che realizzò i suoi desideri più cari, e quando, poco dopo, essa divenne a Parigi il centro d'un brillante *salon*, il suo amante d'un tempo, che allora era allo zenit della sua fama, era spesso fra i suoi ospiti. Madame Necker non si astenne sempre da allusioni leggermente velate al passato, ma è consolante il vedere che una calda e salda amicizia crebbe fra Gibbon e i suoi ospiti. Ci viene riferito un grazioso aneddoto, secondo il quale una volta, dopo che egli ebbe lasciato la casa, tutti e due i Necker espressero il loro profondo rammarico ch'egli dovesse presto partire per l'Inghilterra; a questo punto la loro piccola figliuola, la quale aveva allora appunto dieci anni, seriamente si offrì di prevenire la catastrofe sposando lo storico, illustre ma non straordinariamente attraente.

« Talleyrand soleva dire che colui che non aveva vissuto prima del 1789

non aveva mai conosciuto tutte le attrattive della vita. Germaine Necker crebbe nell'ultimo bagliore d'una società la quale forse ebbe più fascini che qualsiasi altra al mondo. Sua madre però, sebbene occupasse una prominente posizione in questo mondo brillante, non vi appartenne mai del tutto; essa ne condivise invero pienamente i gusti intellettuali ed essa stessa s'era fatta un piccolo nome nella letteratura; si lanciò ardentemente nei suoi movimenti filantropici e specialmente in quelli per la riforma degli ospedali; strinse una vera e calda amicizia con Buffon e Thomas; fu in corrispondenza con Voltaire e attirò nella sua casa moltissimi dei migliori scrittori del tempo. Ma essa rimase fino all'ultimo eminentemente e caratteristicamente svizzera e non acquistò mai il leggero tocco e la facile e pieghevole grazia della vita parigina. Essa era un po' fredda, un po' pedantesca, un po' conscia di sè. Nè i suoi modi riservati, nè i suoi gusti spiccatamente domestici, nè la vena di puritanismo che correva nelle sue opinioni potevano armonizzare con la rilassata e scettica società che l'attorniava, e certo non era un sacrifizio per lei lo scambiare gli splendori e le gaiezze di Parigi col suo pacifico ritiro sul lago di Ginevra.

«In questo come in molti altri rispetti la sua figliuola era ben differente. In lei l'elemento svizzero era completamente sparito e, come avviene spesso d'ingegnosi figliuoli d'ingegnosi genitori, il suo carattere si sviluppò in direzioni interamente dissimili da quelle di suo padre e di sua madre. Essa non era bella, sebbene i suoi occhi neri e splendidi, brillanti d'intelligenza, e il suo ricco colorito bruno desse qualche attrattiva alle sue fattezze larghe e piuttosto grossolane; mentre le sue spalle, le sue braccia e il suo petto massiccio, le sue labbra piene e la solida stretta della sua mano vigorosa indicavano una natura forte, franca e appassionata, traboccante di vita e di molte forme di energia. La sua educazione fu condotta un po' capricciosamente, ma essa si diede alla lettura con fervente entusiasmo. A quindici anni la troviamo ad annotare Montesquieu. Raynal e Richardson erano fra i suoi idoli, ma, come i più degli ardenti spiriti della sua generazione, le sue idee e il suo carattere vennero specialmente modellati dal genio di Rousseau. La sua prima opera importante fu un'esposizione delle dottrine di lui, la cui influenza lasciò profonde traccie così in *Corinne* come in *Delphine*. Però il suo giudizio forte e sano, la sua sincera umanità e l'influenza moderatrice di suo padre la salvarono dal pericolo di essere trascinata, come Madame Roland e i più dei discepoli di Rousseau, dal sanguinario torrente dell'entusiasmo rivoluzionario; e in tempi di selvaggie passioni ed esorbitanze essa dispiegò ordinariamente una singolare sanità e so-

brietà di giudizio politico. Qualche volta errò, ma nel complesso si può dubitare se ci sia un altro scrittore o uomo politico francese del periodo della rivoluzione i cui giudizi contemporanei su uomini e su fatti sieno stati più frequentemente ratificati dalla posterità.

«Per questo rispetto essa non apparteneva alla scuola di Rousseau. In un altro punto, e questo meno ammirevole, essa rimase stranamente intatta dallo spirito di lui, poichè pochi intelletti superiori sono stati così apertamente, così completamente insensibili alle attrattive della natura. Essa parlò una volta «della pace infernale» del suo ritiro svizzero, e confessava candidamente che, se non fosse per rispetto della opinione altrui, essa non avrebbe voluto aprire la sua finestra per guardare per la prima volta sulla baia di Napoli, sebbene essa avrebbe con piacere viaggiato cinquecento leghe per fare la conoscenza d'un uomo d'ingegno. Sulla riva del lago di Ginevra con una delle più belle scene del mondo espandentesi davanti a lei, essa sospirava incessantemente *le ruisseau de la rue du Bac*, l'interesse e l'emozione di una società la quale era diventata la passione della sua vita.

«I suoi talenti di conversazione erano maravigliosi, e essa aveva un largo campo di simpatie, una profonda intuizione dei caratteri e un gran potere di descriverli con poche vivide parole. Essa non aveva però nè reticenze, nè riserve, si fece molti nemici colla sua illimitata franchezza, e spesso stancava o sbalordiva coi suoi spiriti esuberanti e col torrente delle sue parole. Al tempo stesso, a differenza di molti gran parlatori, essa possedeva in grado eminente il dono d'imparare dagli altri, di afferrare i tratti caratteristici del loro insegnamento, di destare simpatie, di dissipare le ritrosità, e accendere e far divampare l'intelletto latente. Poche donne combinarono in modo così rimarchevole un giudizio sano e moderato insieme con una grande vivacità ed impetuosità di emozioni. Essa ammirava profondamente, e di solito ammirò saviamente; i suoi primi giudizi e impulsi furono quasi sempre generosi; sebbene essa andasse soggetta a violenti impeti di passione, seppe essere molto paziente con quei che amava. In tutta la sua vita fu un'amica delle più calde e delle più disinteressate, e le sue poche simpatie erano prive di rancore. Uno di quelli che la conobbero meglio asserì che essa era «assolutamente incapace di odiare».

«Essa divenne presto la più attraente figura del *salon* di Madame Necker, e, come la salute di sua madre andò declinando, ella ne divenne la figura centrale. La sua grande cultura e la sua posizione di ricca ereditiera naturalmente avrebbero attirato intorno a lei molti pretendenti, ma a quei tempi il risoluto protestantismo della sua famiglia costituiva

una barriera formidabile. Pare da qualcosa che ella scrisse più tardi ad un' amica tedesca che, quando era ancora ragazza, ella era stata affascinata da Louis De Narbonne, che aveva dimandato la sua mano e col quale più tardi ebbe rapporti che cagionarono molti scandali e colorirono grandemente la sua vita politica. La leggenda che una volta i suoi genitori intendessero darla in moglie a Guglielmo Pitt in occasione del suo viaggio in Francia nel 1783, fu negata da Lord Stanhope; ma M. d'Haussonville asserisce ch'essa è vera del tutto, sebbene non ci sia alcuna chiara prova che Pitt fosse informato del desiderio dei Necker. Essa non aveva allora che diciasette anni e la sua veemente protesta contro un matrimonio inglese distrusse quel progetto d'un colpo. Nel 1786 fu conchiuso il suo matrimonio con l'ambasciatore Svedese, il barone de Staël, che era a quel tempo uno speciale favorito di Gustavo III. In questo matrimonio non entrò molto l'affetto, e dodici anni più tardi esso terminò con una separazione. Ci fu più tardi, è vero, una parziale riconciliazione, ed essa si trovò presente quando suo marito morì nel 1802 durante il viaggio da Parigi a Coppet.

« Questo matrimonio le diede una posizione indipendente ed essa prese molta parte alla politica degli inizi della rivoluzione. Essa era in corrispondenza regolare col re di Svezia e formò intime amicizie con gran numero dei politici più influenti. Il momento più superbo della sua vita fu nell'agosto del 1788 quando in mezzo allo scoppio d'un effimero entusiasmo e di stravaganti speranze, suo padre fu per la seconda volta chiamato al timone. La sua devozione verso suo padre ammontava quasi all'adorazione, ed essa non volle mai riconoscere ciò di cui tutti gli altri presto si avvidero, che, sebbene eminentemente adatto ad essere ministro in tempi tranquilli e normali, egli non aveva l'audacia, nè l'intuizione, nè l'energia necessaria per guidare la barca dello Stato attraverso la fiera tempesta della rivoluzione. Essa condivise pienamente l'entusiasmo con cui fu ricevuta l'apertura degli Stati Generali. Essa ricorda che in quella occasione, mentre stava osservando la processione da una finestra insieme con Madame de Montmorin, moglie del ministro degli affari esteri, questa le disse « voi avete torto di rallegrarvi; da questo verranno grandi calamità alla Francia e a noi ». Queste parole furono veramente profetiche; Madame de Montmorin perì sul patibolo insieme con uno dei suoi figli; l'altro fu annegato; suo marito fu assassinato in prigione durante i massacri del due settembre. La sua figlia primogenita morì nello spedale della prigione; la sua figlia più giovane si consumò prima dei trenta, col cuore spezzato dalle calamità della sua famiglia.

« Anche Madame de Staël non tardò a scoprire che il millennio non era vicino. Essa fu testimonio oculare delle terribili scene del 5 e 6 ottobre, quando Versailles fu invasa da una plebaglia affamata, quando le guardie furono uccise e decapitate e la famiglia reale fu portata prigioniera a Parigi. Essa vide chiaramente che tutto il potere passava dal governo ai clubs e che la violenza della plebaglia imperante era istigata o apertamente tollerata da coloro il cui primo dovere era di reprimerla. « Questi signori, essa disse una volta, sono come l'arcobaleno; si mostrano sempre quando la tempesta è passata ». Sotto la sua influenza l'ambasciata svedese diventò il centro principale in cui fu organizzato il *partito costituzionale*. Narbonne e Talleyrand erano allora completamente devoti a lei. Segur, Choiseul, il principe di Broglie e altri membri del partito erano continuamente in casa sua, e a quelli che furono chiamati i suoi « pranzi di coalizione » essa li metteva a contatto coi capi di altri gruppi. Essa aveva un cospicuo talento per ispirare, incoraggiare, conciliare e organizzare; e per alcuni mesi esercitò una reale influenza politica. Essa mirava ad una monarchia costituzionale sul tipo inglese; ma venne gradatamente a convincersi che una repubblica o almeno un cambiamento di sovrani era divenuto inevitabile. Essa non vacillò mai nella sua devozione alla libertà, all'ordine e alla giustizia; ma in questioni secondarie dimostrò sempre uno spirito di compromesso che era molto raro al suo tempo e nel suo paese. « La vera linea di condotta in politica, essa disse una volta, è di essere sempre pronti ad unirsi alla parte meno dannosa fra i vostri avversari, sebbene questa sia ben lontana dal rappresentare esattamente il vostro punto di vista ». Alla fine del 1791 ebbe un momento di delizioso trionfo, quando il suo favorito Narbonne divenne ministro della guerra. Maria Antonietta, che la detestava, riconobbe in questo chiaramente la mano di lei. « Il conte Luigi di Narbonne, essa scrisse a Fersen, è ministro da ieri. Qual gloria per Madame de Staël, e qual piacere per lei di aver tutto l'esercito a sua disposizione! ».

I trionfi di Madame de Staël però furono molto passeggeri. Suo padre era caduto irreparabilmente, e nel settembre 1790 egli se ne andò quasi ignorato da un paese, dove poco più di un anno prima egli era stato ricevuto con tanto entusiasmo. Il ministero di Narbonne, sul quale essa aveva fondato le sue più ardenti speranze, finì in quattro mesi, e, prima che finisse, suo marito, le cui idee sulla politica francese da qualche tempo divergevano da quelle del suo sovrano, fu richiamato. Non gli fu però nominato un sostituto, e Madame de Staël rimase sola a Parigi fino al settembre del 1792. La sua posizione colà

era estremamente pericolosa. Da lungo tempo essa veniva attaccata dalla stampa realista, e ora le rosse onde del Giacobinismo sorgevano più e più alte e terribili intorno a quelli a cui essa era affezionata. Nulla nella sua vita è così ammirevole come il coraggio con cui in questo periodo della rivoluzione essa si dedicò a salvare la vita dei proscritti. La sua borsa era sempre aperta ed essa arrischiò spesso non solamente la sua fortuna, ma la sua vita. La famiglia reale l'aveva sempre odiata; ma essa fu riempita d'orrore al pensiero del fato che le sovrastava, e essa stessa organizzò un progetto per la sua salvezza, nel quale, se fosse stato accettato, essa avrebbe avuto una parte principale con pericolo immediato della sua vita: e più tardi pubblicò un convincente ed eloquente opuscolo nella speranza di salvare la vita della regina. Talvolta intercedendo presso i potenti, talvolta nascondendo i fuggitivi nella ambasciata Svedese, molto spesso con larghe e opportune contribuzioni di danaro, essa riuscì a salvare molti. La sua vita stessa, al tempo dei massacri di settembre, fu in estremo pericolo, e alla fine essa fuggì in Svizzera. Coppet divenne allora un gran centro di rifugiati, dei quali molti dovevano la loro vita al suo aiuto. Fra gli altri, Narbonne sembra che a lei abbia dovuto, almeno in parte, la sua salvezza, e certamente fu lei che sovratutto s'adoprò a salvargli la figlia. Essa fu per lungo tempo affascinata da lui; ma si dice che egli fosse irritato dalla sua impetuosità spesso senza tatto e specialmente dal modo con cui la pubblica opinione riguardava lui come suo favorito, e pare che egli l'abbia trattata con molta ingratitudine. Non ci fu alcuna rottura violenta, ma ci fu una separazione — una ferita che fu sentita per lungo tempo e amaramente. Molti anni più tardi Madame de Staël, lodando il principe De Ligne, disse: « egli aveva i modi di Monsieur de Narbonne — e un cuore ».

« Una breve visita all'Inghilterra nel 1793, la morte di sua madre nel maggio 1794 e la pubblicazione della sua prima opera puramente politica « Considerazioni sulla pace indirizzate al Sig. Pitt e ai Francesi » furono gli eventi principali della sua vita durante i pochi mesi seguenti. In quest'opera essa insisteva con molta forza sull'assurdità della supposizione che alcun intervento straniero potesse restaurare ciò che la rivoluzione aveva distrutto, e prediceva che l'effetto inevitabile del prolungarsi o dell'estendersi della guerra sarebbe di rinforzare quel Giacobinismo militante che era allora il più grave pericolo per l'Europa. In questo anno pure essa venne per la prima volta a contatto con Benjamin Constant, e la sua conoscenza presto si sviluppò in una relazione la quale le diede un nuovo e potente strumento per agire

sulla politica francese, ma che le costò eziandio molti patimenti, molti rimproveri e un lungo discredito. Nel maggio 1795 la troviamo di nuovo a Parigi con suo marito, il quale era stato di nuovo mandato in missione in Francia; di nuovo essa prese una viva parte alla politica francese, di nuovo si occupò attivamente a difendere gl'interessi dei suoi amici proscritti. Fra gli altri Talleyrand sembra che abbia dovuto il suo richiamo all'influenza di lei. Come di solito, essa destò molte antipatie, fu attaccata nella convenzione da Legendre pei suoi intrighi politici e specialmente pei suoi tentativi a favore degli emigrati, cosicchè ella fu obligata a lasciar Parigi per circa diciotto mesi. La sua penna fu in questo tempo molto attiva e a questo periodo appartengono il suo «Saggio sui romanzi» e il suo «Trattato sulle passioni».

«La stella di Bonaparte sorgeva ora rapidamente ed ebbe una profonda influenza sugli ultimi anni della vita di lei. Le pagine nelle sue «Considerazioni sulla rivoluzione francese» in cui essa descrive un suo primo colloquio con lui dopo la pace di Campoformio, sono fra le più vive che essa abbia mai scritto, sebbene una parte della pittura, specialmente dell'ombra, sia stata senza dubbio suggerita dalla sua esperienza posteriore e dalla sua antipatia. A prima vista essa fu abbagliata; essa fu sempre impressionata dal genio di lui; ma non tardò ad accorgersi che la sua natura era intieramente dissimile da quella degli altri uomini. Essa aveva veduto, diceva, uomini degni di ogni rispetto, e aveva veduto uomini noti per la loro crudeltà; ma l'impressione prodotta in lei dal Bonaparte era in tutto diversa da quella prodotta da ciascuna di queste categorie di uomini. Essa trovava che certi epiteti, come «buono, violento, gentile e crudele» non potevano essere applicati a lui nel loro senso ordinario. Egli era infatti un essere che aveva in se stesso il proprio centro; lontano dalle simpatie, dalle passioni e dagli entusiasmi degli altri; che abitualmente considerava gli uomini non come suoi simili, ma come contromarche in un giuoco; una volontà di forza colossale, un potente intelletto chiaro, freddo, trascendente, solamente governato dal calcolo imperturbabile del più stretto egoismo e non mai fatto oscillare da odio od amore, da pietà o religione, o da affetto a qualsiasi causa. Essa trovava che era impossibile di esagerare il suo disprezzo per la natura umana e la sua incredulità nella realtà della umana virtù. Un uomo perfettamente onesto era la sola specie di uomo che egli non potè mai intendere; un tal uomo imbarazzava e sfuggiva ai calcoli di lui, agendo su di essi come il segno della croce agisce sulle macchinazioni d'un demonio. La supe-

riorità che così chiaramente splendeva nelle sue conversazioni non era quella d'una mente coltivata dallo studio e dalla società; era la suprema intuizione delle circostanze della vita posseduta da un potente cacciatore d'uomini. C'era qualche cosa in lui, essa diceva, simile a una spada fredda e tagliente che poteva a un tempo ferire ed agghiacciare.

« Questa era l'estimazione ch'essa fece d'un uomo il quale quasi allo stesso tempo veniva presentato da Talleyrand al Direttorio « come il pacificatore dell'Europa, come un eroe che disprezzava il lusso e la pompa, la miserabile ammirazione delle anime volgari, e che amava le poesie di Ossian sopratutto perchè distaccano gli uomini dalla terra!. » Che due nature così diverse dovessero venire ad urtarsi era del tutto naturale. Bonaparte odiò sempre le donne superiori e specialmente le donne che si intrigavano di politica. Egli sapeva benissimo che il circolo di Madame de Staël era il centro di idee di libertà e di governo costituzionale inconciliabilmente opposte alla sua ambizione, e che il mondo della buona società e del buon gusto, indipendente di pensiero e di carattere, in cui essa rappresentava una parte così grande, non si lasciava conquidere nè abbagliare dal suo potere. Benjamin Constant era stato messo nel Tribunato, e nel 1800 vi fece un discorso manifestando il desiderio di stabilire in quel corpo un'opposizione simile alla opposizione del parlamento inglese. Bonaparte fu furente a questa mossa, e immediatamente l'attribuì alla ispirazione di Madame de Staël. Un anno dopo venne in luce l'ultima opera di suo padre la quale conteneva un savio ammonimento contro il crescente dispotismo in Francia e un forte argomento per lo stabilimento di una costituzione repubblicana. Le parole di Madame de Staël che venivano ripetute di bocca in bocca, e l'atmosfera di idee che si svolgeva intorno a lei irritava e turbava il Bonaparte. « Essa muove la mente degli uomini, egli diceva, in una direzione che non mi piace. Si pretende ch'essa non parli nè di politica nè di me, ma in un modo o in un altro avviene sempre che quelli che sono stati da lei diventino meno affezionati a me ». Presto il suo salone rimase vuoto in seguito a una decisa intimazione che coloro che vi entrassero incorrerebbero nel dispiacere del Primo Console.

« Scribi ufficiali venivano impiegati ad attaccarla, e a queste misure tenne dietro ben presto il lungo esilio che contristò gli ultimi anni della sua vita.

« Mi è impossibile di riferire in questo articolo anche per sommi capi la storia del suo esilio e dei suoi viaggi in Inghilterra, in Italia, in Austria, in Russia e sopratutto in Germania. Madame de Staël

stessa descrisse questo periodo della sua vita nei suoi «Dieci anni di esilio», e tutti i particolari sono stati raccolti da Lady Blennerhassett con una diligenza che non lascia nulla a desiderare. Una donna di stampo più eroico avrebbe sopportato con minor rammarico un allontanamento dalla vita parigina ch'era mitigato dalla ricchezza, dalla fama, da numerose occupazioni, da una famiglia che l'adorava e da schiere di ammiranti amici. Una donna che fosse stata meno essenzialmente nobile avrebbe certamente accettate le proposte che le furono fatte e avrebbe comperata la sua pace con Napoleone ardendo pochi grani d'incenso letterario sull'altare di lui. Ma sebbene in una vita di vicissitudini e di tentazioni fuori della comune Madame de Staël sia caduta in grandi debolezze ed in alcuni falli realmente seri, essa non perdette mai il suo sentimento della dignità e della integrità della letteratura, e le sue opere sono singolarmente scevre così d'indegna adulazione, come d'indegni risentimenti e gelosie. L'omaggio che Napoleone desiderava non fu mai dato, e nella sua grande opera sull'Italia e in quella anche più grande sulla Germania non c'è alcuna traccia delle sue vittorie, della sua influenza o della sua animosità. «In Francia, egli disse una volta, c'è una piccola letteratura e una grande letteratura; la piccola letteratura è per me, ma la grande è contro di me».

«La disgrazia che tolse a Madame de Staël la sua influenza politica e poi la trasse in esilio, fu per lei una fortuna travestita, poichè volse decisivamente la sua mente dagli intrighi politici a quelle forme di letteratura in cui essa era idonea a risplendere. Il suo trattato sulla «Letteratura» pubblicato nel 1800 fu concepito su una scala troppo grande per le sue cognizioni, e sebbene essa attribuisse a quest'opera il grande e generale favore di cui ella godette per un tempo nella società parigina, non ha preso un posto durevole nella letteratura francese. *Delphine*, il più personale e anche il più biasimato dei suoi romanzi, ebbe un successo più rimarchevole e lasciò impressioni più profonde e più durevoli. Fu pubblicato nel 1802, e fu seguito da un lungo intervallo durante il quale essa non pubblicò altro che una breve ma ammirabile notizia di suo padre, morto nella primavera del 1804. Ma nel 1807 venne fuori *Corinne*, e ottenne a un tratto una fama europea eguagliata da nessun romanzo francese dopo la *Nouvelle Eloise*. In questa grande opera di immaginazione essa incorporò in una forma altamente poetica le impressioni che aveva derivato dai suoi viaggi in Inghilterra e in Italia; e il suo pronto e immenso successo la collocò immediatamente sui più alti pinnacoli della fama. È degno di menzione il fatto che un'amarissima critica di *Corinne* comparve sul *Moniteur*,

basata specialmente sul fatto che il suo eroe è un inglese, e c'è ragione di credere che questo attacco venisse dalla penna di Napoleone stesso.

« Venne subito dopo un libro di maggior comprensione e di più grande influenza. La Germania a quel tempo presentava il singolare spettacolo d'un popolo che era stato ridotto all'ultimo stadio di depressione politica, ma al tempo stesso poteva gloriarsi d'una letteratura contemporanea che era la prima del mondo. In Francia una traduzione del *Werther* aveva ottenuto una grande popolarità; alcuni dei drammi dello Schiller, gli Idilli del Gessner e poche altre opere tedesche erano ben conosciute, ma non c'era forse un francese che avesse un'idea della grandezza e dell'importanza dell'attività intellettuale che si andava svolgendo oltre il Reno, e del gran posto che Goethe, Schiller e Kant erano destinati a occupare nel pensiero europeo. Fu uno dei principali piaceri e delle principali occupazioni di Madame de Staël, durante il suo esilio, di esplorare questo campo quasi sconosciuto. Non si sarebbe detto ch'essa fosse ben preparata a questo compito. Essa aveva imparato la lingua già avanzata negli anni e la sua mente spiccatamente francese pareva poco consona così alla forza come alle debolezze dell'intelletto teutonico. Non c'era niente di veramente profondo o veramente poetico nella sua natura ed essa aveva tutta quella istintiva ripugnanza al vago, allo sproporzionato, allo ambiguo, al fantastico e ricercato, e agli imponenti edifici di speculazione basati sovra scarsi o nebulosi materiali, che specialmente distinguono il pensiero tedesco. Molto saggiamente però ella si mise in diretta comunicazione coi grandi scrittori della Germania, e un mondo nuovo di pensieri e di sentimenti si aprì a poco a poco alla sua mente. Non è esagerazione il dire esser la sua penna che prima rivelò al mondo latino la grandezza intellettuale della Germania. In Inghilterra Coleridge aveva già lavorato nello stesso campo e la sua ammirevole traduzione del *Wallenstein* era stata pubblicata fin dal 1800; ma era nata morta, e anche per l'Inghilterra era riservato alla gran donna francese il dare il primo considerevole impulso allo studio della letteratura tedesca. In quanto alla storia, ai meriti e ai difetti del suo lavoro sulla Germania non posso far di meglio che rimandare il lettore alle ammirevoli pagine che Lady Blennerhassett ha dedicato a questo soggetto. Eccettuato forse *Le Génie du Christianisme*, questa fu di gran lunga l'opera francese più importante che abbia veduto la luce durante il regno di Napoleone. È un fatto caratteristico che tutta la prima edizione fu confiscata per ordine del suo governo. Fortunatamente si potè salvare il manoscritto che tre anni più tardi fu stampato in Inghilterra.

«Dopo alcune scene deplorevoli sulle quali una corrispondenza pubblicata di recente ha gettato una luce dolorosa sebbene un po' incerta, la relazione di Madame de Staël con Benjamin Constant fu spezzata. Essi continuarono a scriversi di tanto in tanto, e ancora nel 1815 vediamo lei prestare a lui una somma considerevole; ma la loro relazione non fu mai più ciò che era stata, e da parte di Constant sembra che ci sia stata una buona dose di aperta malevolenza. «O Benjamin — essa gli scrive in una delle ultime sue lettere — voi avete distrutto la mia vita! in dieci anni non è passato un giorno che io non abbia sofferto per voi. Eppure io vi amavo tanto!» Un affetto forte, quale essa non aveva trovato nel suo matrimonio col Barone de Staël, era una imperiosa necessità della sua esistenza, e dopo la sua rottura con Constant ella ne trovò l'oggetto in un giovane ginevrino, di nome Rocca, che era tornato alla sua città gravemente ferito dopo aver brillantemente combattuto in Ispagna. Quando essi s'incontrarono nel 1810, Madame de Staël aveva quarantatre anni e Rocca ne aveva ventitre, ma sembra che sorgesse fra loro un affetto sincero e onorevole, e l'anno seguente si sposavano. Madame de Staël, sia che ci tenesse al suo nome o temesse il ridicolo d'un matrimonio così stranamente assortito, insistette perchè fosse tenuto nascosto, e Rocca generalmente passava in società pel suo amante. Ebbero un figlio nel 1812, ma solamente dopo la morte di Madame de Staël fu stabilita la legittimità di questa relazione, la quale fu invero una sorgente di felicità più grande che non si sarebbe aspettato, e grandemente consolò i suoi ultimi anni. Verso quello stesso tempo un importante cambiamento avvenne nelle sue idee religiose, e il vago deismo della sua giovinezza s'approfondì in una positiva, definita e sincera fede cristiana, ma senza misticismo e senza intolleranze. Alcune belle linee citate da Lady Blennerhassett esprimono molto fedelmente lo spirito delle sue credenze: *«Il faut avoir soin, si l'on peut, que le déclin de cette vie soit la jeunesse de l'autre. Se désinteresser de soi, sans cesser de s'interesser aux autres, met quelque chose de divin dans l'âme».*

«Essa potè vedere ancora la caduta del solo uomo che forse essa aveva realmente odiato, il suo ritorno dall'Elba e la sua disfatta finale a Waterloo e la restaurazione dei Borboni. Ma sebbene detestasse Napoleone e il suo sistema, queste cose non le dettero alcuna gioia. Lo spettacolo d'una provincia invasa e smembrata commosse i suoi più profondi sentimenti di patriottismo, ed essa amava la libertà troppo ardentemente e troppo veracemente per godere delle influenze che trionfarono nel 1815. I suoi ultimi anni furono sovratutto impiegati

a scrivere le «Considerazioni sulla rivoluzione francese» in cui essa riassume le convinzioni della sua vita. È uno dei suoi libri più importanti e più durevoli. La sproporzionata prominenza che vi è naturalmente assegnata al Necker e il manifesto elemento personale nella sua antipatia per Napoleone ne diminuiscono l'importanza come storia, ma pochi scrittori hanno criticato con maggiore equità i successivi stadi della rivoluzione e pochi libri di quel tempo sono così ricchi di saviezza politica.

«I capitoli finali nei quali con un'onda di nobile eloquenza ella difende la causa d'una moderata e costituzionale libertà dimostrano con quanta costanza e con quanta forza, in un'età di tanti disinganni, essa rimanesse attaccata alla fede della sua giovinezza.

«Le Considerazioni sulla Rivoluzione Francese» ebbero un successo enorme e immediato; in pochi giorni se ne vendettero 60 mila copie. Madame de Staël non potè vivere tanto da godere del suo trionfo. Nel febbraio del 1817 fu colpita da paralisi e il 14 luglio, dopo un lungo periodo di completa prostrazione, spirò tranquillamente nel sonno. Fu una fine pacifica di una varia e agitata carriera. Essa aveva molto goduto e molto sofferto. Aveva commesso dei gravi falli e aveva incontrato la sua buona parte di disinganni e di ingratitudini; ma poche donne hanno lasciato dietro a sè un monumento così durevole, poche hanno toccato la vita umana da tanti lati e con tante simpatie».

LA CONVERSIONE DI COSTANTINO IL GRANDE

(Da un articolo di OTTO SEEK, nella *Deutsche Rundschau*, Aprile 1891)

Poichè la storia, fino dall'antichità ed oggi ancor più, suole ricercare non solo, come dice il suo nome, l'accaduto, ma ancora e più le ragioni dell'accaduto, è naturale che essa abbia rinnovata più e più volte l'indagine sopra uno dei più grandi avvenimenti ch'essa registra, il passaggio del Cristianesimo dall'èra delle persecuzioni o della semplice tolleranza al suo riconoscimento quale religione dello Stato. Dalla volontà di un sol uomo è proceduto questo mutamento mondiale; il problema si affaccia quindi come un problema psicologico, e in questo appunto è gran parte della sua difficoltà.

La maggior parte degli studiosi moderni considera la conversione di Costantino come un tratto di avvedutezza politica. Notano essersi allora la Chiesa fatta quasi uno stato nello stato, la sua immensa espansione esser divenuta un pericolo per l'impero, e Costantino aver creduto non poter meglio scongiurare questo pericolo che col mettersi egli stesso alla testa della potenza nemica. Ma d'altra parte è noto che i cristiani riconoscevano l'autorità imperiale, e la religione stessa lo imponeva, pagavano le loro tasse e non desideravano che la libertà religiosa. Non congiurarono mai contro i loro persecutori, non tentarono di resistere a mano armata, non pensarono mai a un regicidio. Una minaccia per la potenza dello Stato non era quindi da temersi da parte dei cristiani, che di fronte a questa potenza erano indifferenti; soltanto in questa indifferenza stessa, in questo distogliersi di tanti cittadini da ogni pubblico interesse si poteva trovare un pericolo per lo Stato. Ma questo pericolo non veniva certo levato quando l'imperatore col suo esempio e colla sua protezione favoriva questa religione rifuggente dal mondo.

Inoltre bisogna tener conto non solo della diffusione numerica della nuova religione, ma della sua distribuzione nelle varie classi sociali. I fedeli degli antichi numi erano dai cristiani chiamati *pagani* e *gentiles*, in altre parole contadini e barbari. E realmente la nuova religione non aveva fatto gran via nelle campagne e nell'esercito, bensì nelle popolazioni cittadine, dove la più alta coltura aveva suscitato il desiderio del

nuovo e dello straniero e la greca filosofia, le cui massime correvano anche nel popolo, aveva levata ogni fede negli antichi dèi; qui dunque il Cristianesimo aveva trovato favorevoli circostanze per impadronirsi degli animi. Ma cristiana quindi non era, tutto sommato, che una parte della plebe, e le classi medie, le quali oggi certamente rappresentano una grande potenza ma allora non avevano quasi affatto un'importanza politica. Al contrario tutti quelli che per alta nascita e per antico possesso del suolo mantenevano in tutte le città dell'impero la più grande potenza, tutta l'aristocrazia della coltura e delle lettere, tutti quelli che cogli scritti e colle declamazioni fabbricavano la pubblica opinione, tutti i contadini e i barbari che formavano l'esercito ed allora erano padroni del trono imperiale e della salvezza dei cittadini, tutti questi, meno singolari individui, erano nel complesso rimasti fedeli al paganesimo. In tali circostanze la decisione di Costantino potrebbe anzi sembrare un' impresa molto arrischiata. Ma per farsene un giudizio esatto bisogna ancora tener conto d'altre contrarie considerazioni.

Nobiltà e letteratura avevano certamente da lungo tempo dichiarata la guerra al cristianesimo, e avrebbero appreso con isdegno e dispregio che l'imperatore facesse sua la religione del popolo incolto. Ma del loro malcontento il despotico dominatore poteva ridersi finchè gli rimanevano fedeli i suoi soldati. Ora codesti barbari ingenui non avevano riconosciuto finora, in Cristo e nel padre di Cristo, altro che due nuovi dèi. Nell' immenso Pantheon del paganesimo che raccoglieva quanto le nazioni tutte portavano, e si poteva continuamente accrescere di nuove moltitudini divine, e si accresceva realmente, presso al germanico Wodan e al romano Giove, presso al persiano Mithras e all'Iside egiziana anche Cristo e il Dio Padre avevano potuto trovare il loro luogo. La infinita tolleranza del paganesimo metteva l'imperatore in grado di preferire questi agli altri dèi, senza esclusione d'alcuno. La sua conversione non l'avrebbe quindi messo in pericolo. Ma qual frutto politico gli avrebbe portato?

Forse antivedeva il grande imperatore quale importanza avrebbe avuto in seguito la gerarchia ecclesiastica anche per lo Stato, e tentò quindi di ridurre questa potenza ai suoi servigi, se non per sè, per i successori nell'impero. È questa una deduzione delle opinioni che abbiamo dette più generalmente accolte; ma per quanto altamente si vogliano apprezzare le qualità mentali di Costantino, sarebbe veramente un soverchio acume che gli si ascriverebbe supponendo ch' egli vedesse nella perseguitata religione cristiana la dominatrice dell'avvenire. I moventi della conversione furono probabilmente più spontanei e più prossimi. È noto che gli dèi pagani non erano per i cristiani d'allora fantasie vane. Nessun

vescovo avrebbe allora posto in dubbio che Apollo sapesse profetare l'avvenire e che Esculapio compisse guarigioni a gara colle ossa dei martiri. Si consideravano gli dèi pagani come demoni e spiriti mali, la cui potenza era molto inferiore a quella del sommo Dio, ma non per questo disprezzabile. La gran contesa dei due partiti religiosi non consisteva quindi nell'impugnare che il Dio cristiano, col suo figliuolo, o gli dèi pagani esistessero, ma nello stabilire chi d'essi avesse la maggior potenza e la direzione del mondo. Certamente i filosofi pagani e i dottori cristiani consideravano ben diversamente la grande questione, ma nel cervello delle masse essa corrispondeva a una lotta delle due religioni per la maggior potenza dei loro Dèi.

È chiaro quale doveva essere di fronte a ciò il pensiero di Costantino, dominatore e soldato. La conversione di Costantino fu decisa quando per la prima volta il Dio cristiano apparve più forte dei dèmoni pagani.

Il più fedele e zelante partigiano di questi era Massenzio, il tiranno di Roma. E realmente gli dèi lo avevano fino allora straordinariamente favorito. La tempesta che gli era venuta addosso con Severo si era miracolosamente dileguata, parimenti sfumata era la minacciosa spedizione di Galerio; suo padre stesso, sollevato contro di lui, aveva dovuto desistere. Egli era rimasto incontrastato signore, sacrificando agli dèi, disprezzando gli altri Cesari, ricinto della fama di invitto e di invincibile.

Costantino muove contro Massenzio. La Germania in quell'anno si agitava minacciosa, e Costantino era troppo fedele al suo dovere di proteggere la Gallia a lui affidata e i termini dell'Impero, per poter distorne tutte le sue forze a combattere il suo personale nemico. Senza pericolo per il confine del Reno egli non poteva prender seco più di un quarto del suo esercito, circa 25,000 uomini. Massenzio poteva opporgli un esercito cinque volte più grande. Gli ufficiali di Costantino lo sconsigliavano, egli stesso esitava, gli auguri prevedevano sventure; ed ecco che i vescovi chiamati alla sua corte, poichè per la prima volta un imperatore consultava il nuovo Dio, lo confortano nell'impresa, ed egli che già non era del tutto ignaro della religione cristiana si fa istruire in essa e in pari tempo si apparecchia rapidamente all'offensiva, affronta in vari luoghi le forze ancora disunite di Massenzio, assedia Verona, ottiene dapertutto favorevoli risultati. Le profezie degli auguri non si avveravano e le preghiere dei vescovi apparivano efficaci.

Tuttavia la vittoria definitiva pareva impossibile. Battere 100,000 uomini, in aperta campagna, con 25,000, è certamente difficile, non

però, in circostanze molto propizie, impossibile. Ma se questa maggioranza nemica è racchiusa nelle mura di una città fortificata, anche il tentativo d'un assalto doveva sembrare una pazzia. Costantino però seguiva oramai ciecamente la nuova stella. I vescovi gli ricordavano come tutti i grandi persecutori fossero finiti miseramente, Diocleziano prima, e Massimiliano che si uccise di propria mano, Galerio che morì tra gli spasimi di un'orribile malattia. Solamente Gallieno, tollerante del cristianesimo, aveva goduta un'invidiata pace, e a lui, Costantino, tutto finora era andato a seconda. Ogni ragazzo conosce la storia del sogno in cui Costantino vide che nel segno di Cristo avrebbe vinto. La vittoria, secondo le umane previsioni, non sembrava possibile, ma i soldati portavano sullo scudo il monogramma di Cristo e ammiravano con inconscia fiducia il nuovo ornamento delle loro armi. Sembrava loro un magico segno dal quale tutto si potesse attendere, poichè tanto ne attendeva il loro grande condottiero, che in tante difficili giornate era riuscito vincitore. L'impossibile, l'incredibile avvenne.

Fino all'ultimo, Massenzio aveva mantenuto il suo divisamento, tanto giusto e naturale, di difendersi entro la cinta delle mura aureliane. Interrogò gli dèi. Un sogno lo ammonì di lasciare il *Palatium*, un oracolo predisse entro due giorni distrutto il nemico di Roma. Raccogliendo ed interpretando queste ammonizioni degli dèi, egli pensò che avrebbe vinto il nemico quando fosse uscito ad affrontarlo. Così ambedue gli avversari scelsero i più strani propositi, perchè ambedue mossi non da riflessione o da ragioni strategiche, sibbene da' simboli e sogni.

La battaglia del Ponte Molle è nota in tutti i suoi particolari. Massenzio costruisce presso al ponte di pietra un nuovo ponte di barche, passa tutto il suo esercito sulla destra riva del Tevere e prende piede sulle alture di Saxa Rubra. Costantino non lo assale di fronte, ma marcia audacemente verso i ponti, sicchè a Massenzio non resta che ripiegare sulla riva del Tevere, ammassando i soldati in dense schiere tra la collina e il fiume. Nel trambusto i più prossimi all'acqua o vi cadono o risospingono in disordine i sopravenienti, la confusione e il terrore si propagano, Costantino cavalca, colle insegne imperiali e colla croce, in mezzo alla moltitudine dei vinti, la riversa nel fiume, raggiunge i ponti, è padrone di Roma.

La vittoria era stata rapida e completa; un solo impetuoso assalto ai ponti aveva cominciata e chiusa la battaglia. In due ore s'era compiuto un avvenimento che doveva segnare per secoli la via dell'umanità. E questo avvenimento non era la signoria d'Italia passata dalle mani di Massenzio a quelle di Costantino, ma la psicologica conse-

guenza, il personale convincimento che la vittoria aveva portato al vincitore. Non v'era più dubbio che gli dèi di Massenzio non potessero contrastare in grandezza e potenza col sommo Dio padre di Cristo. Un miracolo de' suoi dèi aveva chiamato Massenzio fuor dalle formidabili sue mura, un miracolo del Dio cristiano lo aveva sconfitto. L'intervento divino parve tanto evidente che la conversione di Costantino fu un fatto compiuto.

Cominciò coll'esonerare il clero cristiano da tutte le imposizioni municipali, volle che fosse mantenuto coi proventi del fisco, stabilì insomma il cristianesimo come religione e culto dello Stato. S'interessò delle elezioni e delle dispute religiose, presiedette o delegò a presiedere le grandi Sinodi di Arles, Nicea e Tiro. Con questo non è ch'egli volesse estirpare il paganesimo. Si continuarono a coniare con le imagini degli dèi tutte le monete con le quali egli pagava il suo esercito pagano; sacrifici ed augurii erano tollerati non solo, ma offerti in sua presenza. È noto che temendo questi peccati non gli fossero di pregiudizio presso il suo nuovo Dio, e sapendo che il battesimo cancella qualunque colpa, con ingenuo scaltrimento lo differì fino al giorno di sua morte. In ogni modo la sostanziale conversione dell'imperatore era, dopo la battaglia al Ponte Molle, un fatto certo e un efficacissimo esempio. Che dopo l'imperatore finisse di convertirsi anche l'Impero, non era più ormai che questione di tempo.

LE CITTÀ DELL'AUSTRALIA

(George R. Parkin, *The Century*, Marzo)

La popolazione si affolla nelle città dell'Australia in una proporzione che non è conosciuta altrove. Melbourne contiene quasi metà della popolazione di Victoria, Sydney più d'un terzo della popolazione della nuova South Wales. In tutte le colonie, le capitali crescono in simili proporzioni a spese delle città più piccole e dei villaggi. L'aumento della popolazione urbana è abbastanza notevole in Europa e in America; ma è un fatto peculiare che essa debba aver luogo in grado così eccezionale in questo nuovo paese, e cagionare non poche ansietà agli stessi australiani, poichè la proporzione va crescendo di anno in anno. Leggi fondiarie che favorivano la formazione di grandi possedimenti piuttosto che di piccoli poderi, si credette una volta che potessero spiegare questo accentramento della popolazione, ma cambiamenti portati in quelle leggi non hanno frenata questa tendenza. Ci sono altre cause. L'Australia ha una popolazione di minatori, eccezionalmente numerosa. Il minatore che ha fatto fortuna difficilmente si stabilisce sul campo dei suoi lavori, ma preferisce recarsi a spendere i suoi guadagni nelle città. Nei distretti pastorali l'isolamento dei grandi possedimenti rende difficile l'educazione della famiglia e ogni relazione sociale, e per questa ragione il ricco « pastoralista » — come lo chiamano — è inclinato ad avere nella sua stazione una residenza puramente temporanea, mentre fissa il suo domicilio stabile nelle città. L'assenza d'ogni comodità, nelle stazioni pastorali, per le famiglie degli operai, è uno dei più grandi ed evidenti bisogni del paese. O vengono preferiti uomini scapoli, oppure, se sono ammogliati, la moglie e la famiglia rimangono addietro nella città. Di più il contrasto tra il movimento della vita cittadina e l'atonia della campagna qui è notevolmente accentuato. La vita in una remota stazione pastorale è per l'operaio d'una monotonia enorme, mentre le città sono piene di vita e di movimento. Il socialismo di Stato prevalente va riempiendo le città più grandi di buone cose — eccellenti musei, splendide biblioteche, sale di lettura libere, parecchi giardini botanici, e molte altre istituzioni di educazione o di divertimento.

Queste cose sono per la moltitudine, ed in Australia la moltitudine va evidentemente diventando meridionale nei suoi gusti per i divertimenti e le sensazioni. Per i ricchi c'è la musica, il teatro, ci sono circoli, clubs, quasi così splendidi come i più sontuosi di Londra; per tutti i giovani ci sono eccellenti scuole ed università. Così, poveri e ricchi, tendono verso le città le quali diventano grandi senza diventare affollate, così grande è lo spazio per l'espansione, così perfette le applicazioni di tramways, ferrovie e canali per le residenze suburbane. Così le città hanno acquistato non solamente un eccesso di popolazione, ma altresì una supremazia sociale e politica, che non è nè inglese nè americana, e per la quale non si può trovare un parallelo fuori del continente europeo. A un estraneo che l'osservi, il risultato di questa condizione di cose sembra artificiale e non scevro di gravi pericoli, ma particolarmente interessante, poichè illustra nuove forme di sviluppo nazionale probabilmente accessorie a un estremo sviluppo democratico. L'accentramento della popolazione ha dato modo alla classe operaia di assicurarsi vantaggi immediati senza paragone, ma molti australiani ritengono giustamente che questa tendenza, se non viene frenata, distruggerà le fondamenta d'una prosperità permanente. Più grave problema per l'Australia è il modo di indurre una sufficiente popolazione agricola a stabilirsi in campagna. Il temperamento del paese non è favorevole alla paziente operosità della campagna coi suoi remoti risultati e la sua lenta accumulazione. In questi ultimi anni si è tratto tratto presentato il curioso fenomeno di una grave scarsità di lavoratori nei paesi di campagna, mentre nelle città masse di uomini disoccupati assediavano gli uffici governativi domandando lavoro; talvolta, mandati a spese del governo nei distretti rurali, i « disoccupati » non tardano a ritornare ai bisogni e alle delizie della vita cittadina.

Le città dell'Australia sono così venute a concentrare in un grado inusitato la vita di tutto il paese, e nel tempo stesso a darci il modo di intenderla. Fra le città, esse hanno un tipo proprio stranamente caratteristico, quando si consideri che per la massima parte sono state costruite in questi ultimi cinquant'anni. Oltre a ciò, esse sono interessanti, il che non avviene sempre delle città nuove. Melbourne, un piccolo villaggio quando fu scoperto l'oro in Victoria, forma ora una città di 400,000 abitanti. In essa chiaramente si scorge come nella formazione delle città gli uomini valgano più di qualsiasi altra cosa. Victoria ricevette il fiore della grande immigrazione dopo il 1851, e la splendida ed avventurosa energia del periodo dell'oro si mostra tuttavia nella popolazione con qualche cosa, bisogna aggiungere, della sua febbre ed

irrequietezza. Il superfluo vigore del popolo si fa sentire nei più remoti angoli dell' Australia e anche più lontano. I capitali e la energia di Victoria dànno impulso a intraprendere nel Queensland, in gran parte della Nuova South Wales e dell'Australia meridionale, e si estendono all'Australia dell'ovest, alla Tasmania e alla Nuova Zelanda. Un clima più temperato aiuta il vigore nativo del popolo, e dà a Melbourne un grande vantaggio su Brisbane, Sydney o Adelaide. Ciò che questo popolo trova a fare, lo fa con tutte le sue forze, sia che si tratti di divertimenti o di lavoro serio. Il suo *turf* per corse nel sobborgo Flemington è stato giudicato da competenti giudici come il migliore ed il meglio preparato di tutto il mondo. Il suo sistema di tramways è senza dubbio superiore in efficacia a quello di San Francisco sul quale è stato modellato. Pochi anni fa si trattava di munire di difese il suo porto, ed ora autorità competenti affermano essere quello il porto meglio difeso in tutto l'impero britannico. Magnifici edifizi pubblici e privati vanno prendendo il posto delle primitive costruzioni di carattere più provvisorio. Il suolo è stato venduto in via Colins allo stesso prezzo che nel cuore di Londra — valore esagerato, ma che dimostra la fiducia nell'avvenire della città. I parchi e i giardini pubblici, il terreno e gli edifizi dell'università, della biblioteca, delle chiese, dei clubs, dei caffè, e gli edifizi comunali sono tutti progettati e compiti su una scala degna di una grande città.

Sebbene sia stranamente inglese in tutte le sue forme esterne della vita, Melbourne è spesso descritta come una città americana per la grande energia che il suo popolo dispiega negli affari. È americana con una ben chiara nota di differenza. La sua è un'attività simile a quella di Chicago o di San Francisco, ma che può allentarsi. Quando l'americano prende un giorno di vacanza, sono visibili in lui i segni d'una sotto-corrente d'irrequietezza, come se fosse oppresso dal pensiero ch' egli sta perdendo il suo tempo; un australiano si abbandona al divertimento e pensa che infine egli ha guadagnato un giorno. Nelle sue feste Melbourne non è nè inglese, nè americana, ma italiana.

Questo è anche più vero rispetto a Sydney. L'energica Melbourne guarda la sua rivale come una città inerte, e la influenza del clima dà a questa critica qualche colore di verità. Sydney ha lo svantaggio di essere qualche centinaio di miglia più vicina ai tropici e in un punto dove la vicinaza del mare produce piuttosto una rilassante umidità di atmosfera che freschezza. Ma se Sydney ha qualche cosa a soffrire dalla sua latitudine, per altro rispetto i vantaggi della sua posizione geografica le assicurano un posto tra le grandi città dell'avvenire.

Il suo porto è il migliore nei mari meridionali, e uno dei due o tre più belli del mondo. L'immediata vicinanza di grandi depositi di carbone aumenta indefinitamente la sua importanza navale e commerciale, e poichè il commercio dell'America, della Nuova Zelanda, delle isole del Pacifico e dei mari della China non meno che dell'Inghilterra tende a concentrarsi colà, essa è il *pendant* australiano di San Francisco cui essa ha già superato di dimensioni. Della bellezza di Porto Jackson, la meravigliosa baia nelle cui spiaggie è fabbricata Sydney, molto è stato detto e scritto in modo che parrebbe esagerazione. Tuttavia si può francamente dubitare se mai un viaggiatore si sia trovato disilluso la prima volta che si vide davanti quello splendido panorama. È una delle viste più splendide del mondo. La magnificenza della veduta generale è più che uguagliata dalla bellezza e varietà dei dettagli. Collinette ed isolotti, con boschi declinanti alle rive sabbiose e splendide, formano da per tutto lo sfondó alle quiete acque della baia e completano una scena di bellezza la quale può certo soddisfare anche il gusto più critico. La ricchezza e l'arte aiutano la natura. Grandiosi yachts galleggiano sulle acque e bellissime ville sono sparse da per tutto lungo i seni e le baie. Io non so se alcun altro luogo di pubblico piacere offra tante attrattive quante ne offrono il parco e il giardino botanico che confinano colla baia. Il clima favorisce il crescere d'una vegetazione sub-tropicale, non meno che di quella delle zone temperate, e s'è riusciti con grande abilità a utilizzare questa opportunità per averne dei bellissimi giardini e fare interessanti esperimenti di botanica.

Un buon passo è stato fatto nell'ornare i giardini di statue a cui l'esposizione all'aria aperta è così poco dannosa qui come lo è in Grecia o in Italia. I parchi sono grandi abbastanza per fornire ricreazione alle migliaia di persone che vi si affollano le domeniche e le altre feste.

I bei giardini pubblici non sono un privilegio di Sydney, ma formano altresì una straordinaria attrattiva di Melbourne, di Adelaide, di Brisbane, di Ballarat e di ogni rimarchevole città australiana. Essi entrano nella vita del popolo così per diletto come per istruzione. Botanici distintissimi vengono impiegati perchè vi introducano un interesse scientifico. Si fanno continuamente esperimenti di acclimatazione, i quali hanno un campo vastissimo per via del clima favorevole. Alcuni di questi parchi hanno annesse collezioni geologiche di considerevole interesse. A Ballarat la generosità privata ha aggiunto una bella collezione di marmi italiani. Lo splendore e la profusione dei fiori semitropicali, e la

facilità con cui si può coltivare una gran quantità di felci, rendono possibili dei risultati i quali per noi uomini del nord sono davvero sorprendenti.

Il fatto che il denaro viene così liberalmente speso in ciò che è semplicemente bello, l'orgoglio che tutte le classi sentono di questi giardini, e il sentimento evidente di soddisfazione con cui il più umile operaio gode di essi come di pubblica proprietà mantenuta per il diletto di tutti, sembrano a me che si debbano annoverare tra i più interessanti e i più lodevoli risultati di una condizione di società estremamente democratica. Quasi parrebbe di poter scoprire nelle masse un raffinamento del gusto e un raddolcimento di maniere quali il contatto coll'arte ha dato all' italiano e al greco, e quali potrebbero venire prodotti da una comunione con la natura nelle sue forme più belle.

In Australia viene costantemente alla mente il pensiero che, se mai il lato estetico dell'anglo-sassone sarà per ricevere un pieno sviluppo, lo riceverà in questi mari meridionali.

Un altro paragone con la vita antica nessun viaggiatore può astenersi dal fare, quando si trova in questo paese. Dai giorni della Grecia e dei suoi giuochi istmici non c'è stato certamente più nulla che possa stare a fronte del culto degli Australiani per ogni sorta di esercizi ginnastici. Il giuoco della palla che gli inglesi chiamano *football* è stato il divertimento favorito in questi ultimi due o tre anni, ma con eguale interesse si attende anche al *cricket* e al remare. Compagnie di *cricketers* vengono mandate in Inghilterra ogni anno, le quali, perfino in quella vera patria dello *sport*, hanno potuto tener alta la loro bandiera contro qualunque avvversario. Anche nel remare l' Inghilterra dovette abdicare alla sua antica supremazia, e da molti anni essa si contenta di assistere alle contese fra Australiani e Canadesi per la gloria del «remo». Ma non è il successo di pochi specialisti che contraddistingue lo *sport* dell'Australia. In esso è il cuore del popolo molto più che in Inghilterra ed immensamente più che in America. Le grandi città si vuotano ai giorni di festa per andare ad assistere alle sfide che hanno luogo continuamente. È uno spettacolo caratteristico, all'arrivare dei treni e dei tramways, il precipitarsi della folla verso il luogo del giuoco. A una gara di *football*, che io vidi vicino a Melbourne, più di 25,000 persone si pigiavano intorno all'arena, e mi fu detto che al tempo stesso parecchie migliaia di persone stavano osservando il giuoco in altre parti dei sobborghi. Ma più che il numero mi pareva significante l' interesse preso dalla folla. Ogni uomo, donna o fanciullo, di quei 25,000, assisteva alla gara per ore ed ore, assorto completamente in essa e dimo-

strando evidentemente una cognizione di tutte le leggi intricate del giuoco. L'applauso spontaneo che salutava ogni colpo felice, e i mormorii con cui erano ricevuti gli sbagli, erano graduati con giusta referenza ai meriti o demeriti dei giuocatori.

Questa popolarità di giuochi che richiedono grandi sforzi e una severa educazione fisica, essendo condivisa dai molti e non lasciata a pochi professionisti, mostra distinti risultati nella splendida struttura fisica dei giovani. Questo può ben essere un correttivo alla snervante influenza di un clima facile e d'una vita relativamente sontuosa. Ci sono, però, dei corrispondenti pericoli. Uomini seri e specialmente uomini d'affari si lagnano d'una mancanza di serietà nella giovane generazione: Si dice che i giovani si rifiutino di prendere la vita sul serio. Un distinto direttore di banca, uomo di grande esperienza, mi diceva che egli trovava più utile di far venire la maggior parte dei suoi impiegati dall'Inghilterra e dalla Scozia. Su questo punto è forse troppo presto il generalizzare. Un pericolo più distinto appare nello sviluppo degli istinti piuttosto grossolani dell'arena. In una sola settimana io vidi annunzi di gare nelle quali o gli arbitri o i vincitori dovettero abbandonare il terreno, sotto la protezione della polizia, per salvarsi dalla folla eccitata. Prima di questo nulla mi aveva colpito di più che la straordinaria bonarietà, per non dire l'indulgenza facilona, della folla australiana. L'opinione pubblica è presentemente abbastanza forte per schiacciare ogni cosa di questo genere, ma la tendenza non deve essere trascurata.

La passione per lo *sport* non è limitata ai giuochi. Le corse di cavalli sono estremamente popolari, e non c'è alcun borgo un poco importante senza le sue corse annue e semiannue. Già gli Australiani aspirano a vincere i Derby e hanno mandato cavalli a competere nelle corse inglesi. «Il giorno della coppa», a Melbourne, è considerato universalmente come il grande evento dell'anno australiano ed ha già quasi preso il posto di una festa nazionale. Visitatori si affollano da ogni parte del continente per assistervi e spesso ci sono sul terreno delle corse 150,000 persone. È dubbio se una moltitudine così ben vestita, così rispettabile e ordinata si potrebbe vedere radunata per un tale scopo, altro che in Australia.

Pare a me che la parte della società la quale considera questi divertimenti come dannosi sia molto più piccola qui che in Inghilterra o in America. Tuttavia, sebbene i suoi mali sieno diminuiti dal suo tono di rispettabilità, non c'è dubbio che essa alimenta, come altrove, lo spirito del giuoco, il quale certamente non ha bisogno di essere fomen-

tato. In connessione con questo, un'altra scena ha lasciato nella mia mente una forte impressione. In una corsa di cavalli, un jockey cadde nel mezzo della pista, mentre gli altri cavalli volavano sopra a lui come un turbine. « Uno è caduto », disse tranquillamente una signora vicino a me. I cannocchiali seguirono la corsa. I cavalli rientrarono trionfalmente, uno con la sella vuota; le acclamazioni al vincitore facevano tremare l'aria, ma non fu gettato uno sguardo al jockey caduto, nè ci fu alcuno che ne facesse menomamente menzione. Egli giacque nella pista come morto finchè qualcheduno venne a portarlo via. Il mattino seguente lessi nei giornali che aveva sofferto di commozione cerebrale ed era in pericolo di vita. C'è un eccellente ospedale per accidenti di questa sorte ed i jockey resi inabili al lavoro ricevono una pensione; tuttavia l'assenza d'ogni espressione di umana simpatia fra gli spettatori mi colpì e mi parve che avesse in sè qualche cosa dell'antico anfiteatro.

Forse una spiegazione più giusta può trovarsi nelle abitudini del popolo, le quali ne fanno splendidi e impavidi cavalcatori, e quindi sprezzanti dei pericoli e dei rischi che vengono ogni giorno incontrati. Prevale dapertutto il gusto inglese pel cavalcare e l'amore inglese d'un bel cavallo. Gli uomini vivono sulla sella da mattina a sera nelle grandi stazioni pastorali o quando spingono le loro mandre per le migliaia e migliaia di miglia che separano i pascoli del Queensland dai mercati del sud. Se mai l'Australia dovrà mettere in campo una cavalleria, essa potrà attingere a una numerosa popolazione dei migliori cavalcatori del mondo.

L'accentramento della popolazione nelle città indubbiamente rinforza le tendenze alle quali ho fatto allusione. Ma si devono notare altri risultati più significanti.

Melbourne, Sydney, Adelaide e Brisbane hanno ciascuna uno o due giornali quotidiani, dei quali potrebbe andare orgogliosa qualsiasi città del mondo, e che per forma e sostanza possono sostenere il paragone di qualsivoglia giornale inglese o americano. Fatte una o due eccezioni, il tono della stampa è notevolmente elevato. Si ricevono ogni giorno per telegrafo colonne di notizie europee e americane, e pare a me che i migliori giornali australiani uniscano l'eccellenza e la ponderatezza dell'articolo di fondo inglese, con l'energia nel radunare informazioni che caratterizza la stampa americana. Le pubblicazioni settimanali enciclopediche di più di quaranta o cinquanta pagine, fatte dai principali giornali cittadini, perchè circolino nelle campagne, sono compilazioni straordinarie che toccano ogni umano interesse.

Ma l'eccellenza del giornalismo urbano soffoca quello dei luoghi piccoli e aumenta indefinitamente la supremazia politica e sociale delle città.

Inoltre è rimarchevole l'importanza assunta dalla vita del Club nelle città australiane. Trapiantati da prima come una abitudine sociale dell'Inghilterra, le condizioni del paese hanno favorito lo sviluppo dei clubs in una misura insolita per un paese nuovo. I ricchi « pastoralisti », i quali arrivano dalle loro stazioni, desiderano di godere delle migliori cose della civiltà, e sono disposti a pagarle. Il mercante che vive lontano nei sobborghi, ha bisogno d'un luogo in città dove possa incontrarsi con uomini d'affari o ricevere i suoi amici. Una abitudine sociale e gregaria si aggiunge a questi bisogni pratici.

I clubs più costosi vengono mantenuti con tasse di ammissione e con tasse mensili eguali a quelle dei migliori clubs di Londra e di New-York. Essi, però, vengono aperti con una straordinaria ospitalità al forestiere che presenta sufficienti raccomandazioni, e poichè i clubs hanno ogni comodità, si può andare da un capo all'altro del paese senza entrare in un albergo, e in condizioni estremamente favorevoli per poter stringere relazioni con la gente che vale meglio la pena di incontrare. Le abitudini gregarie alle quali ho fatto allusione e lo spirito cooperativo prevalente, fanno sì che questo gusto della vita dei clubs si estenda al basso, ed esistano dei clubs quasi per ogni grado di società. Dove non se ne trovano per l'operaio, le sale delle società operaie forniscono un sostituto. Tutto questo tende a concentrare l'opinione pubblica nelle città e a dar loro una spiccata egemonia. Non posso fare a meno di pensare che noi possiamo trovare qui una parziale spiegazione delle tendenze dell'Australia verso il socialismo di Stato.

Fatta comparazione con quello che noi conosciamo della Gran Brettagna, degli Stati Uniti o del Canadà, molta parte è lasciata in Australia alla iniziativa del governo e all' amministrazione centrale. Il controllo del sistema telegrafico appartiene al governo, non meno che la direzione degli uffici postali. Lo stesso deve dirsi delle ferrovie le quali sono assoluta proprietà dello Stato. A questa idea ormai la mente del paese s'è abituata interamente. Gli inconvenienti d'avere una così grande influenza, come quella delle ferrovie, nelle mani del governo, e grandi somme di denaro pubblico spese da un governo che dipende dal voto popolare, si sono fatti sentire qui come altrove. Ma sono stati ovviati o mitigati mettendo le ferrovie sotto il controllo di commissioni composte, almeno in parte, d'uomini tecnici e al riparo,

per quanto è possibile, da ogni pressione politica. I grandissimi debiti pubblici delle colonie sono stati fatti per la massima parte nella costruzione delle ferrovie, e il popolo contempla con soddisfazione l'attività che il paese può mostrare di fronte ai suoi debiti, cioè le sue ben fatte linee ferroviarie, il cui aumento di valore andrà a vantaggio del pubblico.

Non soltanto il mantenimento delle pubbliche scuole, ma anche la fondazione di università viene in egual modo lasciata in gran parte allo Stato. Da tutte le parti infatti sembra che ci sia una crescente inclinazione a impegnare il credito e le risorse della comunità per intraprese e scopi che noi siamo stati avvezzi a lasciare alla iniziativa del cittadino privato. Essi si aspettano che lo Stato si metta alla avanguardia del progresso. Non di rado lo Stato viene richiesto di fornire impiego a quelli che ne hanno bisogno. Un tale prodotto di uno sviluppo pienamente democratico è certamente diverso da quello che noi vediamo presso tutte le altre comunità di razza inglese; in queste la tendenza prevalente è di limitare le funzioni del governo, mentre si allarga il campo degli sforzi e si stimola l'attività dell' individuo. L'allargarsi della responsabilità dello Stato è certamente accompagnata da un accentramento dell'amministrazione che è difficile considerare come salutare. Le spese e il controllo legale delle scuole pubbliche, il controllo comunale delle vie e di cose simili nei distretti di campagna, la progressiva attribuzione di responsabilità al distretto, alla parrocchia, alla contea, allo Stato, alla provincia, che è comune tanto negli Stati Uniti e nel Canadà quanto nell'Inghilterra, sembrano adatte a dare al cittadino una migliore educazione politica e assicurare una maggior prudenza nelle spese pubbliche, più che là dove tutti gli occhi si volgono verso il governo centrale, così pel denaro come per l'amministrazione, così per la iniziativa come pel compimento. La democrazia inglese e americana sembra a me che magnifichi l'individuo a spese dello Stato; la tendenza della democrazia australiana è certamente il rovescio.

È naturale che noi non abbiamo esaurito tutti i casi probabili nello sviluppo del regime popolare. L'esperimento dell'Australia viene fatto con costituzioni formate dal parlamento inglese e condotto in gran parte secondo precedenti inglesi; il qual fatto illustra la meravigliosa elasticità del sistema politico inglese in nuove circostanze. Ciò nondimeno, questo è pel popolo inglese un esperimento nuovo e difficile, e la fine non è ancora certa. Pensatori e uomini pubblici delle colonie non mi parvero liberi da ogni ansietà intorno al cammino che vanno

percorrendo, nè intieramente fiduciosi dei risultati; ma le forze che sono in azione rendono evidente che, in Australia, piuttosto che altrove, verranno fatti ulteriori tentativi per sciogliere i più gravi problemi del socialismo di Stato.

Guardando la vita australiana da certi punti di vista, si è disposti a credere che eccessiva attività ed energia siano le sue caratteristiche principali. Ma c'è anche un altro lato da considerare. Il viaggiatore vede molte cose le quali provano che il caldo clima e le facili condizioni della vita sono una gran tentazione all'ozio e all'inerzia. Non ci sono i naturali costringimenti al lavoro che si trovano sotto i cieli più severi. Le condizioni climateriche che hanno prodotto il lazzarone di Napoli e il pigro negro del Sud, esistono in alcune parti dell'Australia e fanno sentire i loro effetti anche sulla razza più civile. Per nove mesi sui dodici dell'anno in molte parti dell'Australia si può, ed è piacevole, dormire all'aperto. Una tenda di tela o un tetto di corteccia fornisce una dimora abitabile per tutto l'anno. Il nutrimento è abbondante e a buon mercato. Il paese è quindi il paradiso dei vagabondi non meno che dell'operaio. Il vagabondo *(tramp)*, chiamato qui *swagger* o *sundowner*, mentre viaggia da stazione a stazione nei distretti remoti, col pretesto di cercare lavoro, è un elemento riconosciuto dalla società, che si considera investito di certi diritti sui quali è disposto a insistere, e certamente trova le sue pretese riconosciute più che in qualsiasi altro paese del mondo. Il padrone di una stazione pastorale, il «pastoralista», il quale rifiuta nutrimento e alloggio allo *swagger* può ritenersi quasi certo di vedere i suoi fienili o altri depositi prender fuoco. Ma questa causa non è necessaria per indurre l'australiano agiato ad avere riguardo a quelli che non sono riusciti nella lotta per la vita. La buona o la mala riuscita sono egualmente questioni di caso. L'esausto viandante, che vi domanda un mezzo scellino o l'alloggio per una notte, può essere uno cui sfuggì l'opportunità di diventare milionario. Egli deve esser compatito più che biasimato. A ogni modo non lo si deve lasciar soffrire. Bisogna anche aver riguardo ai suoi sentimenti. In Australia non ci sono «case di lavoro»; questi stabilimenti si chiamano «asili di beneficenza»; gl'inquilini di questi istituti vi stanno benissimo e sono trattati con ogni riguardo . . . .

La quantità di gente che dorme ogni notte all'aperto nel parco di Sydney fornisce un'altra prova che le condizioni favorevoli non costituiscono tutto ciò che è necessario per rendere gli uomini attivi e frugali. L'uomo che soccombe nella lotta per la vita nel vecchio continente, perchè è debole, è atto a soccombere immediatamente alle

seduzioni del clima caldo e della mite filantropia ch'egli trova in Australia, e a diventare un peso per la comunità. Egli considera le cose da un punto di vista più facile, e talvolta non ripugna dal formulare francamente il suo modo d'intendere la vita. «Intendo di conservarmi una schiena diritta» fu la spiegazione data a un mio amico da un robusto e sano mendicante, il quale si ricusava di lavorare. Un abitante della Nuova Inghilterra, un Canadese e un Inglese possono abbandonare il clima lussureggiante e i dolci soli dell'Australia senza perdere rispetto al loro proprio clima, più rigoroso e perfino spiacevole. Il vento dell'est, le piogge fredde e penetranti, la rigida tramontana, spingono gli uomini nelle loro case, al lavoro, a più rigide idee intorno a' loro rapporti con le cose. Dopo tutto, quello è il miglior clima che rende un popolo più forte e più attivo. Grande sarà la gloria dell'Australiano s'egli ritiene nel sud quell'ereditata energia che fu generata nel nord e che ha fatto il suo paese ciò che esso è.

Un uomo il quale, nato ricco, vince le tentazioni della ricchezza, merita altrettanto credito ed è veramente un uomo *self-made,* così come colui che sormonta gli ostacoli della povertà. Lo stesso è vero delle nazioni. Il pericolo dell'Australia sta nelle tentazioni dell'abbondanza, mi osservava un amico che ha studiato il paese diligentemente da un punto di vista morale.

Un uomo di Stato inglese ha descritto le colonie australiane politicamente come gli *enfants gâtés* dell'Impero, piuttosto forse in vista delle loro relazioni gli uni con gli altri che con la madre patria. « Noi siamo ubriachi di libertà » mi diceva uno dei loro uomini pubblici.

Un altro faceva osservare che gli uomini politici, nel condurre gli affari, dovevano tener calcolo di un'impulsività nell'opinione pubblica diversa da tutto ciò ch'egli aveva osservato negli altri paesi inglesi. Qualunque sia la somma di verità che sia contenuta in questi giudizi, ognuno che studia l'Australia sarà colpito dalle generose direzioni in cui si affermano questa impulsività e assoluta libertà. Un impeto di simpatia politica mandava le truppe del Nuovo South Wales ad aiutare l'Inghilterra nel Sudan, e l'esempio sarebbe stato seguito da altre colonie se il governo Britannico avesse incoraggiato l'idea. Questo passo, il quale non è logico nella presente costituzione dell'impero, potrebbe essere ripetuto o no nelle medesime condizioni, ma è certo che in una guerra, la quale ricevesse l'approvazione dell'opinione pubblica australiana, tutte le risorse del paese sarebbero date con uguale entusiasmo al sostegno dell'impero. Un impeto di simpatia industriale mandò l'anno scorso parecchie migliaia di sterline australiane in aiuto degli scio-

peranti dei dock di Londra e cooperò grandemente a far sì che la vittoria stesse dalla parte degli operai nella loro battaglia contro il capitale. Altro fatto profondamente interessante è che le classi ricche e colte dell'Australia erano favorevoli ai comitati di associazioni operaie che organizzarono questi soccorsi.

L'Australia manca nella sua storia del motivo morale dei Padri della nuova Inghilterra, e del motivo patriottico del Canadà inglese. Essa ha conosciuto ben poco della severa disciplina nazionale con cui altri popoli hanno dovuto aprirsi combattendo una via alla libertà. Come negli Stati occidentali dell'America, il tono dominante della vita è stato dato da un predominante spirito di intraprese, e dalla ricerca del successo materiale. La forza morale difficilmente può essere considerata come caratteristica della mente popolare, e le circostanze non sono favorevoli al suo sviluppo.

Non c'è stato nè freno religioso, nè tirannia politica per sviluppare le virtù severe. Il popolo non è mai stato costretto a fare un grande sforzo o un gran sacrificio nazionale. Tuttavia c'è molta energia nella vita del popolo e molti stimoli e sforzi verso gli ideali sociali. In nessun luogo s'incontra uno spirito pubblico più largo, in nessun luogo un entusiasmo più lodevole pervade tutte le classi per costruire un degno Stato e assimilarsi tutto ciò che è migliore nel mondo straniero. L'organizzata supremazia dell'operaio rafforza in un senso la compagine sociale: l'obbedienza alla volontà della maggioranza, la quale è richiesta dalle trades-unions, diventa infine pronta e generale obbedienza alla legge come volontà dell'intiero corpo sociale. Dall'altra parte l'istantanea pressione che può esser fatta su un ministero sotto il sistema di governo responsabile, che l'Australia ha ereditato dalla gran Brettagna, offre una gran tentazione ad una classe operaia così saldamente organizzata di esercitare il suo potere per l'interesse del momento, e tenta egualmente i reggitori a conciliarsi il favore di quella classe anche contrariamente ai suggerimenti del loro discernimento.

Una crescente tendenza a impegnare indebitamente il credito dello Stato per assicurare abbondanza di lavoro e una prosperità artificiale sembra esser un rischio a cui l'Australia si espone per via della grande e crescente influenza d'una democrazia cittadinesca. Le splendide risorse del paese sono state fin qui pari agli sforzi cui furono sottoposte, ma gli Australiani serii riconoscono che questi sforzi si avvicinano a un limite che non può esser oltrepassato con sicurezza e nel quale saranno messi ugualmente alla prova così il coraggio degli uomini pubblici come la moderazione del popolo.

I larghi ideali e l'equilibrata politica d'un'Australia unita saranno un gran vantaggio nell'affrontare questo problema; e, in quanto al resto, possiamo esser sicuri che questo popolo nelle sue nuove condizioni nel gran continente meridionale ha ritenuto quel « salutare buon senso » che ha portato in salvo la razza inglese attraverso a molte crisi sociali e politiche.

LE RESPONSABILITÀ DELLA RICCHEZZA

A. Carnegie. La ricchezza (*North American Review*, Giugno 1889). — On. W. E. Gladstone. Il vangelo della ricchezza del signor Carnegie (*Nineteenth Century*, Novembre 1890). — Sua Eminenza il cardinale Manning, il rev. dott. Hermann Adler (capo rabbinó), il rev. dott. H. Price Hughes. Ricchezza irresponsabile (*Nineteenth Century*, Dicembre 1890). — Sua Eminenza il cardinale Gibbons. La ricchezza e i suoi obblighi (*North American Review*, Aprile 1891).

La discussione sui doveri della ricchezza, provocata da un articolo del milionario americano Andrea Carnegie (*North American Review*, Giugno 1889), continua sulle riviste inglesi e americane, e vi prendono parte personaggi eminenti per fama e ufficio. Il Carnegie sosteneva che il ricco è moralmente obbligato a consumare il superfluo delle sue entrate in atti di generosità, mentre egli stesso è in vita; condannava come prova di egoismo e fonte di equivoci i legati dopo morte; infine affermava che il ricco, il quale lascia la più gran parte della sua ricchezza ai suoi figli, cagiona loro un danno gravissimo, poichè, mentre li aggrava di un peso enorme, toglie loro la possibilità di diventare uomini veri e pieni sviluppandosi cogli sforzi della lotta per la vita.

Su queste idee l'onorevole Gladstone pubblicava nella *Nineteenth Century* (Novembre 1890) un articolo intitolato *Un vangelo della ricchezza* — articolo che è stato riassunto nel primo numero della *Minerva*

al quale rimandiamo i nostri lettori. Ripeteremo qui soltanto che la sostanza delle conclusioni pratiche di quell'articolo consisteva in questo, che egli proponeva la costituzione di una società, i cui membri si obbligassero a contribuire volontariamente ogni anno una parte della loro entrata a benefizio dei poveri.

Invitati, intervenivano nella discussione Sua Eminenza il cardinale Manning, il dottore Hermann Adler, capo rabbino della congregazione israelitica di New York, e il reverendo H. Price Hughes, ciascuno dei quali, sotto il titolo « Responsible Wealth » pubblicava alcune considerazioni nella stessa rivista (*Nineteenth Century*, Dicembre 1890).

Finalmente la *North American Review* di questo mese (Aprile) ci reca un articolo sullo stesso soggetto, intitolato « La ricchezza e i suoi obblighi » (*Wealth and its obligations*) di Sua Eminenza il cardinale Gibbons, arcivescovo di Baltimora, e promette altri articoli, sullo stesso soggetto, del vescovo di New-York e dell'onorevole Giuseppe Chamberlain.

Cominciando da quest'ultimo articolo, quello del cardinal Gibbons, dobbiamo avvertire che, se il titolo è interessante ed è reso anche più tale dalla eminente posizione dello scrittore, l'articolo in se stesso non sembra corrispondere alle aspettazioni destate. Lo scrittore si estende lungamente a riferire le opinioni dei cinque scrittori che in questa discussione lo precedettero. Insiste sull'obbligo di ognuno di fare la carità, cita con lode le numerose istituzioni caritatevoli che la chiesa cattolica ha fondato in America, ed enumera specialmente le varie congregazioni religiose le quali attendono in mille modi a mitigare i patimenti dei poveri. Avverte il grave pericolo in cui si trova la nostra società a cagione della crescente disparità delle fortune. « Negli antichi tempi di guerra le donne andavano fra le opposte file della battaglia, sforzandosi di portarvi la pace: molte volte esse erano unite di sangue e di interessi ai combattenti delle due parti. Se dobbiamo credere a quelli che stanno sulle torri di osservazione e leggono i segni dei tempi, una tempesta di guerra, in confronto alla quale tutte le guerre del passato non sembrerebbero che giostre e tornei festivi, appare all'orizzonte e minaccia di avvolgere d'orrori il mondo. La ricchezza e la povertà, essi dicono, si fanno sempre più inconciliabili, e attraverso l'abisso che le separa si guatano sempre più ferocemente. Il capitale e il lavoro, dopo gravi scaramuccie con vario successo, si stanno armando per il conflitto supremo.

« E questi che io ho menzionato, con le credenziali dell' abnegazione vanno fra le file, ammonendo da una parte che la ricchezza superflua è una maledizione, è un' insidia, che l'onesto lavoro ha i suoi

diritti; e dall'altra parte che alcuni, nella provvidenza di Dio, devono lavorare, che il lavoro è onorevole e consacrato dall'esempio di Cristo; e alle due parti gridando che il regno di Cristo, se essi lo riconoscono come loro capo, è anzitutto ed essenzialmente un regno di pace. Quanto sia vicina la guerra nessuno può affermare precisamente, ma non mancano segni che ben ci possono empire d'ansietà. I ricchi diventano giornalmente più ricchi, e i poveri, più poveri; il lusso, lo sfoggio e l'orgoglio mondano vanno aumentando. La sete della ricchezza diventa ogni giorno più insaziabile; le grida dei sofferenti sempre più acute e più dolorose.

« Le condizioni economiche degli Stati Uniti si vanno rapidamente avvicinando a quelle dell'Inghilterra. Le case dei poveri sono sempre più contraddistinte da privazioni e squallore; la carne e il sangue diventano più a buon mercato, e il pane più caro; il benessere del cavallo è curato con maggior sollecitudine che quello del conduttore. Non è gran meraviglia che uomini robusti, eccitati e quasi acciecati dalle lagrime della moglie e dalle grida dei bambini affamati, si uniscano e ricorrano talvolta ad atti violenti.

« Qual è il dovere di ogni uomo buono per allontanare la crisi? La risposta è semplice e comprensiva. Riportiamoci all'esempio e agli insegnamenti di Cristo. Entro le pagine dei quattro evangeli c'è più che non sia necessario per disarmare immediatamente queste classi schierate l'una contro l'altra. Le sacre pagine riboccano di ammonimenti ai ricchi. Intorno al loro significato c'è poca differenza sostanziale di opinioni fra tutte le gradazioni di cristiani. Il malanno dei nostri tempi è questo che quella voce non è più per molti una voce viva, nella furia e nel trambusto del far quattrini. Tuttavia nella Bibbia l'avarizia e la cupidigia della ricchezza sono più spesso rimproverate e maledette che non il delitto dell'adulterio o l'ubbriachezza ».

Infine il cardinal Gibbons esorta i suoi compaesani a imitare gli operai francesi di Val-de-Bois e « quel gran socialista cristiano, il conte De Mun »; esorta principali e operai a incontrarsi amichevolmente allo scopo di intendersi a vicenda.

L'articolo del cardinal Manning è meno vago, più preciso nello svolgimento del suo tema, e mette più francamente il dito sulla piaga della società inglese, e, a dire il vero, di tutta la civiltà moderna. Dopo aver accennato all'enorme sviluppo della ricchezza inglese e alle cause che l'aiutarono e promossero, soggiunge: « Ma questo immenso sviluppo di ricchezza commerciale è stato comprato a costo di enormi

mali così fisici come morali, cui è l'ufficio di una larga e vera economia politica prevenire e curare. Il soverchio esercizio di qualsiasi facoltà o funzione subordinata non manca mai di generare uno stato morboso e pericoloso al benessere generale del corpo. Non c'è dubbio che il libero scambio, la libertà di contratto, la libertà di lavoro, il comprare nel mercato più a buon prezzo e vendere nel più caro, sono assiomi di prudenza commerciale. È difficile dire se meritino di essere chiamati scienza. Ciò nondimeno questa libertà di commercio ha moltiplicato immensamente tutti i rami commerciali e sviluppate le energie della nostra popolazione industriale. Ma ha creato due cose: la ricchezza irresponsabile accumulantesi, e i salari « della fame » nel mercato del lavoro. Questo mercato « a buon prezzo » è il mercato dei senza-terra, dei senza-quattrini, dei disperati. Lavoro libero significa il lavoro d'uomini i quali devono scegliere fra un cibo e nessun cibo. In quattro delle nostre contee occidentali i salari sono così bassi che gli uomini vengono ogni anno a Londra a migliaia, e qui offrono di lavorare a minor prezzo degli operai permanenti, i quali hanno già ragione di non esser contenti del loro salario. Ciò che accade a uno è una minaccia per tutti, ed essi hanno ragione e diritto di unirsi. L'unione è la difesa di se stessi, la prima legge della natura, e nel difendere se stessi, gli uomini difendono le mogli e i bambini che vivono continuamente sull'orlo del bisogno. Un accidente o una malattia, il capriccio o l'avarizia d'un principale, qualunque avvenga di queste cose — spesso vengono tutte insieme — e un'intiera famiglia patisce la fame per settimane e mesi. Noi abbiamo due mondi sempre e apertamente l'uno di faccia all'altro, il mondo della ricchezza e il mondo del bisogno: il mondo della ricchezza che dice nel suo cuore « io siedo come re sovra tutti gli artigiani e tutti i lavoratori », e il mondo del bisogno che non sa mai cosa gli possa portare il domani. Può la ricchezza essere irresponsabile in questa condizione di cose? Il ricco Epulone era irresponsabile con Lazzaro sulla soglia della sua porta? Noi non leggiamo ch'egli si sia rifiutato d'aiutarlo, o che abbia mandato a chiamare le guardie perchè lo scacciassero. Egli non era che inconscio della vicinanza della miseria, assorto e sommerso com' egli era nella soddisfazione di se medesimo.....

« Si parla di libertà di contratto, e alcuni domandano: chi abbiamo noi defraudato? I nostri contratti non sono stati liberi? E se liberi, non sono essi legali? — Ma fra una ricchezza irresponsabile e una povertà bisognosa, che libertà ci può essere? Non è forse « accettare o non mangiare? »

Il mondo è signore e costituisce la sua propria autorità; ma non domando scusa per appellarmi dal mondo al nostro divino maestro. Qualunque cosa dica o pensi il mondo, le parole di Lui sono e saranno sempre la nostra legge. Queste parole sono troppo ben conosciute perchè ci sia bisogno di molte citazioni; basterà ripetere un detto: Guai a voi, o ricchi, poichè voi avete ricevuto la vostra consolazione. La vostra consolazione è questa vita, è la vostra ricchezza, che dovete lasciar dietro a voi.

La presente condizione delle nostre classi operaie è piena d'una generale irrequietezza e di malcontento. Il mondo del capitale è allarmato e si organizza per la propria difesa. Il mondo del lavoro si unisce per domandare una porzione più larga e più equa nei prodotti della sua abilità e delle sue fatiche. Ogni città ha i suoi disoccupati; milioni d'uomini si trovano in povertà, l'agricoltura langue; il commercio soffre, officine e forni non lavorano che la metà del tempo; ogni industria è afflitta da scioperi. C'è forse una maledizione sulla nostra piramidale ricchezza? Perchè tutto questo?

Dov'è il rimedio? Non nella legislazione, nè nella moderna economia politica. Dove lo si può trovare? Nella legge che creò il mondo cristiano: e sopratutto nell'azione spontanea degli individui, nel sacrificio personale, nella carità dell'abnegazione.

Lo scrittore accenna qui all'enorme ricchezza che si va di anno in anno accumulando in Inghilterra e agli immensi vantaggi che ne verrebbero al corpo sociale se anche una piccola parte di tanta ricchezza venisse regolarmente consacrata a scopi caritatevoli. « Il Signor Gladstone afferma che l'aumento annuo della ricchezza (dell'Inghilterra), oltre a ciò che rientra nel consumo annuo, può essere stimato a duecento milioni di sterline (lire italiane 5,000,000,000). Se ogni anno si spendesse un decimo di questa ricchezza in opere pubbliche e in servigio della comunità, non ci sarebbe un tugurio nel paese; le abitazioni dei poveri nelle nostre città sarebbero rifatte; « East London », indegna di essere abitata da uomini, sarebbe dimenticata nelle tenebre della storia....

« Non v'ha dubbio che l'enorme ricchezza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti è un grave pericolo così alla vita privata come alla vita pubblica. In quanto alla vita pubblica, uno scrittore Americano, in un libro pubblicato recentemente,[1] avverte essere errore il credere che l'Unione Americana sia governata da una democrazia. È governata, egli dice, da una plutocrazia, dal denaro e dai milionari, dalle camorre

[1] Scott, *Republic as a Form of Government*, p. VIII.

politiche e dalla cupidigia. Nè la vita pubblica, nè l'integrità giudiziaria son salve dove regna sovrano il danaro. Anche noi siamo minacciati dalla supremazia di una ricchezza irresponsabile. Questa genera un'attitudine mentale cinica e altezzosa, il più grave pericolo d'una classe dirigente. Il lusso raffinato di una classe ricca indurisce il cuore d'una durezza impenetrabile. Uomini così petrificati sono incapaci di governare. Hanno occhi che non possono vedere, orecchi che non possono sentire, cuori che non possono comprendere la mente e la volontà, le miserie e i patimenti del popolo. Una plutocrazia sarebbe la nostra rovina .... Niente può mitigare i nostri mali sociali all'infuori d'uno spontaneo ritorno ai più alti consigli d'una abnegazione naturale e cristiana; in questo il popolo ha fede, ma in nessun'altra cosa ».

Il Rev. Dott. HERMANN ADLER, capo rabbino di New York e noto specialmente per le conferenze ch'egli tiene colà ogni domenica per conto della *Society for Ethical Culture,* insiste sopratutto, nel suo articolo, sulla necessità di dare a scopi caritatevoli una parte fissa delle proprie entrate. Accenna a questo proposito a certe usanze dei popoli antichi, e sopratutto all'usanza delle *decime* presso gli Israeliti. Oltre alla decima, la legge ebraica imponeva altri speciali tributi a beneficio dei poveri. « Ogni settimo anno la produzione spontanea dei campi, degli orti e delle vigne apparteneva a loro, ai poveretti. A ogni raccolta gli orli del campo dovevano essere riservati al povero e al forestiero. Al proprietario non era permesso di spigolare nella vigna dopo la vendemmia, nè nel campo dopo la messe, nè nell'oliveto dopo il raccolto. Tutto questo doveva essere lasciato « al forestiero, all'orfano e alla vedova ». Cosicchè era calcolato che l'israelita doveva dare a scopi religiosi e caritatevoli piuttosto un quinto che un decimo della sua entrata. Queste leggi non furono sempre osservate con eguale scrupolosità. Quando c'era una decadenza del fervore religioso, questi precetti venivano trascurati, ma nei periodi di religioso rinnovamento, come ai tempi del re Ezechia, il popolo veniva richiamato alla loro osservanza .... Quando Israele perdette la sua nazionalità e dovette lasciare la terra dei suoi padri, egli non fu più in grado di aderire alla lettera a questi vari precetti, ma i maestri della nazione si sforzarono, con la parola e con l'esempio, di conservarne lo spirito. Nel codice rituale, che regola ogni particolare della vita ebraica, è prescritto che ogni uomo dia in elemosina almeno un decimo della sua entrata. Di questo decimo nessuna parte deve essere destinata alla sinagoga o a scopi religiosi. Tutto dev'essere dato ai poveri.

« Il Signor Carnegie e il Signor Gladstone hanno dunque fatto cosa eccellente richiamando quest'antica legge sotto un nuovo nome. Non c'è mai stato nella storia del mondo un bisogno più urgente di predicare i doveri della ricchezza e i diritti della povertà. In nessuna età precedente è stato mai così profondo l'abisso che divide i ricchi e i poveri; in nessuna città d'altri tempi è stato così terribile il contrasto fra la miseria e il lusso. Gli è soltanto col cercare di costruire un ponte fra quelli che hanno e quelli che non hanno che si può sperare di tener lontana quella rivoluzione sociale che ogni anno sembra più imminente ».

Il dottore H. Price Hughes entra più direttamente nel soggetto. « La questione sociale, come osservò recentemente il Presidente del Consiglio d'Italia, Signor Crispi, va rapidamente prendendo il posto di tutte le altre, perfino della questione delle nazionalità, la quale al tempo dei nostri padri cambiò la faccia dell'Europa. L'atto sorprendente dell'Imperatore di Germania, di convocare un Congresso internazionale del lavoro, indica che noi siamo entrati in una nuova èra, nella quale l'equa distribuzione della ricchezza determinerà i destini delle dinastie e dei popoli. Sir Villian Harcourt ha ragione di dire: ora noi siamo tutti socialisti. Ma che cosa significa questo? Significa che noi tutti, consciamente o inconsciamente, prendiamo a cuore, come non s'è fatto mai per l'addietro, i problemi sociali implicati nell'uso e nell'abuso del denaro ».

Il Signor Carnegie aveva osservato che la cumulazione della ricchezza e l'esistenza dei milionari erano mali inevitabili nella nostra civiltà, e appunto a cagione di questa inevitabilità, egli indicava gli obblighi morali dei milionari e i rimedi per attenuare la gravità del male. Anche l'On. Gladstone sembra essere d'avviso che nelle nostre presenti condizioni non sia possibile evitare cotesti grandi accumulamenti di ricchezza. Il dottor Hughes è d'altro avviso. « Quando io considero il Signor Carnegie come il rappresentante di una classe particolare di milionari, son costretto a dire, con ogni rispetto per la sua persona, e senza ritenerlo minimamente responsabile delle sue sfortunate circostanze, ch'egli è un fenomeno anticristiano, una mostruosità sociale, e un grave pericolo politico. Il Signor Gladstone c'informa che il Signor Carnegie considera « l'aristocrazia, quale esiste presso di noi, come una forza grandemente demoralizzante ». Non posso far a meno di osservare che un milionario fonditore americano, prodotto artificiale di certe leggi come quella di Mac Kinley è in molto maggior misura

« un potere demoralizzante ». In un paese realmente cristiano, cioè a dire in una comunità ricostruita su una base cristiana, un milionario sarebbe un' impossibilità economica. Gesù Cristo proibì distintamente l'accumulazione della ricchezza. So che espositori e teologi sanno spiegare tutto come vogliono. Ma se « non mettete da banda tesori sulla terra » (San Matteo, VI, 19) non proibisce l'accumulazione della ricchezza, il Nuovo Testamento è stato scritto secondo le massime di Talleyrand, e allo scopo di « celare il pensiero ». Nessuno sostiene ora che i milionari siano necessari per eseguire grandi opere pubbliche, poichè le moderne compagnie per azioni e la sempre crescente attività dello Stato ci rendono del tutto indipendenti dai milionari, anzi capaci di intraprese che nessun milionario potrebbe tentare. Non hanno alcuna benefica *raison d'être*. Essi sono l' innaturale prodotto di condizioni sociali artificiali. Essi fioriscono portentosamente nell'insalubre serra del Protezionismo, ma ogni altra cosa accanto a essi appassisce e muore. Noi preferiamo l'aria aperta. Milionari a un capo della scala implicano mendicanti all'altro capo, e a questo prezzo anche un uomo così eccellente come il Signor Carnegie è troppo caro. Checchè si possa pensare delle dottrine di Henry George e delle sue deduzioni, nessuno può negare che i suoi fatti sono indisputabili, e che il « progresso » del Signor Carnegie è accompagnato dalla crescente « povertà » dei suoi compaesani meno fortunati. Dico « meno fortunati » poichè sono sicuro che il Signor Carnegie è uomo troppo ragionevole per supporre anche per un momento che la sua vasta fortuna rappresenti una proporzionata superiorità sui suoi concittadini. Grazie alla illimitata concorrenza e alle tariffe protezioniste, egli ha potuto intascare molto più della sua equa parte del comune prodotto del lavoro e del capitale. S'egli crede di aver fatto i suoi quattrini da se stesso, si provi a impiantare la sua azienda in un'isola solitaria, e vedrà quanto egli può guadagnare all'anno senza la cooperazione « dei suoi ventimila uomini », e le incessanti generosità della dileguantesi maggioranza repubblicana del Congresso.

« In nessun senso un fonditore milionario della Pensilvania è un prodotto naturale e quindi inevitabile. L' argomento dell' articolo del signor Carnegie è errato fin dalle fondamenta. Egli premette che i milionari sono risultamenti necessari alla moderna attività industriale, e per conseguenza il solo punto etico da discutere è il modo migliore in cui questi infelici possano onestamente e beneficamente sbarazzarsi della loro ricchezza superflua. Ma c'è una questione precedente molto più importante, cioè come salvarli dalla calamità di trovarsi possessori

di un'enorme ricchezza la quale è piena di pericolosissime tentazioni così per loro come per i loro figli. Credo di aver letto in questa rivista stessa (*The Nineteenth Century*) un caratteristico e ammirabile articolo di Matthew Arnold, nel quale quel grande scrittore dichiarava che nulla era così necessario all'Inghilterra come una maggiore distribuzione della ricchezza.... Mi sorprende non poco che il signor Gladstone citi, senza osservazioni o proteste, la straordinaria delusione del signor Carnegie che egli sia un « processo normale », una « condizione imperativa », una « condizione essenziale della società moderna ». Niente di tutto questo. Libero commercio, libero suolo e un'imposta progressiva sulle entrate lo alleggerirebbero della maggior parte delle sue ansietà e responsabilità finanziarie, e delle tasse di successione così gravi come egli stesso saggiamente propone completerebbero l'emancipazione dei suoi figli. Noi non dobbiamo dimenticare un momento che tutti i mali della ricchezza eccessiva, che il signor Carnegie deplora e dai quali nobilmente egli desidera di proteggere i suoi figli, sono mali artificiali e non necessari. Invero il numero dei « mali necessari » in questo mondo è molto più piccolo che non si suppone comunemente, e tutto il progresso umano consiste in illustrazioni pratiche di questo fatto. Il signor Gladstone ci rammenta che Mosè era un « avversario dell'accumulazione della ricchezza »; e anche gli economisti moderni non ci perderebbero nulla a studiare la drastica legislazione con cui Mosè cercò di prevenire la fabbricazione di milionari ebrei..... Nessuna mente intelligente da Mosè e Licurgo a Matthew Arnold ed Edward Bellamy ha mai costruito uno stato ideale senza cercare di provvedere contro quell'accumulazione di ricchezza che il nostro Salvatore proibisce ».

Il dottor Hughes insiste lungamente sui mali cagionati dalle grandi ricchezze a quelli stessi che le posseggono, citando a questo proposito l'opinione di Herbert Spencer, e tocca della grande tensione e irritazione d'animo che s'incontra oggidì nelle classi operaie. Conclude non esservi miglior rimedio che rivolgersi al vero ideale cristiano. « Diciamo francamente a tutti gli uomini, che essi non posseggono nulla, ch'essi non sono proprietari ma custodi fiduciari, e che devono dare stretto conto di tutto ciò che passa per le loro mani. La questione vera non è quanto dovremmo dare agli altri, ma piuttosto quanto osiamo ritenere per nostra soddisfazione personale..... Il pulpito cristiano ha gravemente trascurato i suoi doveri rispetto al « mammonismo » ossia l'amore del denaro. Non ho mai sentito che un ricco sia stato scomunicato perchè amava troppo la sua borsa, sebbene nel Nuovo Testamento questo peccato sia condannato tanto severamente quanto l'ubbriachezza e l'adulterio ».

IL RIBASSO DELLE TARIFFE FERROVIARIE

E LE SUE CONSEGUENZE

(Da un articolo di J. Supra, *Unsere Zeit*, Aprile).

Due correnti si notano oggidì nel sistema delle tariffe ferroviarie; l'una determina il prezzo del viaggio col percento chilometrico, in modo, per esempio, che un tratto di 500 chilometri risulti meno costoso di cinque tratti ciascuno di 100 chilometri; l'altra fissa il prezzo per zone, non ponendo divario se il viaggiatore ha fruito della linea fino al termine della zona o fino a un punto entro al percorso della medesima.

O con l'uno o con l'altro sistema, lo scopo del riordinamento, oramai urgente, delle tariffe ferroviarie è il ribasso dei prezzi personali e la facilitazione dei viaggi; e già con sicurezza si può affermare che questa riforma è imminente nel centro d'Europa. Anzi è in parte attuata, e chi ne fece l'esperimento fu l'amministrazione delle ferrovie ungheresi. L'esperienza giova più dello studio, o per lo meno devono completarsi a vicenda. Così che non parrà inopportuno un rapido sguardo al sistema introdotto, con ottimi risultati, nelle ferrovie ungheresi.

Il risultato più importante non è nemmeno il finanziario. L'importanza della nuova tariffa delle zone a prezzo straordinariamente ridotto si manifesta massimamente in riguardo della coltura generale e dell'influenza morale. Sembra che per tutta l'Ungheria sia sorta una nuova era. Le distanze non ci sono più. Il contadino non va più al mercato sul proprio carro, ma lascia le sue bestie a lavorare nel campo e approfitta, per un prezzo infimo, del trasporto ferroviario. Al mercato è aperta una molto più ampia sfera di commerci e di vendite. L'operaio che lavora lontano dai suoi può vederli di frequente, senza dover sacrificare i risparmi di molto tempo. Il contado risorge e prende parte alla vita delle città. I ragazzi non si mandano più in pensione, lontani dalle famiglie, ma col medesimo denaro e con minore spesa si preferisce farli andare e venire ogni giorno dalle scuole e dagli istituti per ferrovia. Il terreno intorno alle città più ricche e più industriose è assai cresciuto di prezzo. La concorrenza del contado sulla

città e della città sul contado è fatta più vivace; si entra o si esce, per comperare sul luogo, a miglior prezzo, e con scelta immediata, quelle date merci. Le mercedi sono tenute in un giusto equilibrio dal fatto che ogni esercizio o industriale o agricolo può ritirare agevolmente da un capo all'altro dell'Ungheria le braccia che il lavoro richiede. La ricchezza si distribuisce più equamente e la cultura si diffonde nelle masse. Ognuno è in grado di imparare a conoscere perfettamente il proprio paese con una serie di viaggi poco costosi. I tesori artistici delle città sono messi alla portata di tutti, e le bellezze naturali delle campagne fruite più agevolmente dai cittadini. Gli alberghi sono sempre affollati e da per tutto si è suscitata una viva attività di nuove costruzioni. Come tutto ciò deve rialzare il benessere, rinforzare l'energia del paese, e — aggiunge lo scrittore tedesco, — raddoppiare la venerazione popolare per il principe sotto il cui scettro questo benefico sviluppo si effettua! Il ministro von Baross si è inalzato un durevole monumento nella storia della cultura ungherese; d'ogni parte gli pervengono i più premurosi encomi e incoraggiamenti. La ferrovia è diventata in Ungheria un'istituzione popolare nel vero significato della parola. Dopo questa prova pratica del valore morale e finanziario della tariffa per zone a prezzo ridotto, è a credere che ben presto gli altri paesi ne seguiranno l'esempio.

Riassumeremo le disposizioni particolari entrate in uso sulle ferrovie ungheresi per facilitare sempre più le condizioni del viaggiatore. Si affidò la vendita dei biglietti di ferrovia a tutte le tabaccherie, gli alberghi e le librerie, verso un compenso dell'uno per cento. Si risparmiò in tal modo una grande quantità di lavoro. I biglietti sono posti in vendita cumulativamente e ciascuno può comporsene un libretto di viaggio, cui non mancano più che i timbri di partenza. Il trasporto delle valigie è assai facilitato, tanto di peso che di prezzo: i singoli colli non vengono nemmeno più pesati, perchè chi ha con sè più di un quintale di valigie? Così il servizio procede molto più rapido e senza inconvenienti. Un inconveniente, inseparabile dal sistema delle zone, si osserva invece nelle stazioni poste vicino al termine delle zone. Si vede spesso, quando la meta del viaggio non è molto al di là di un termine di zona, scendere dal treno centinaia di contadini che fanno l'ultimo tratto a piedi; come del resto ciò avviene anche tra cittadini non poveri alle stazioni dei tramways. Altri viaggiatori, in causa di questo difetto della tariffa, cui non si trovò modo ancora di provvedere, dividono il loro viaggio in due parti; attraversano prima una grande zona e acquistano poi per il resto un biglietto di zona più ristretta; intanto il treno

prosegue ed essi preferiscono attendere il treno seguente, per ore ed ore, piuttosto che comprare un biglietto di cui non potrebbero fruire completamente. Si noti però che la tariffa è tanto ridotta che la massima zona, attraversante tutta l'Ungheria, importa per la prima classe 17.09, per la seconda 12.46, per la terza 8,54 Marchi, — il marco, com'è noto, vale lire 1,25 — nei treni diretti; il prezzo, come si vede, è tanto infimo che non può rincrescere la perdita di qualche tratto di zona. Realmente la circolazione dei viaggiatori si è più che triplicata, come dimostrano le statistiche del movimento, e fu pure rilevato che questo movimento è in massima parte di negozianti e operai, non già di viaggiatori di piacere. Così i viaggiatori si affollano ai treni celeri che preferiscono per risparmio di tempo, e alla stessa Amministrazione ferroviaria risultò il tornaconto di aumentare, in quasi tutti i treni, la velocità fino al massimo possibile.

Queste le condizioni odierne delle ferrovie ungheresi e i risultati ottenuti col ribasso dei trasporti. In Germania l'opinione pubblica reclama del pari un radicale mutamento, e con sicurezza si può dire che prevarrà il concetto del ribasso. Molte altre considerazioni di diversa indole si potrebbero addurre in proposito. I dintorni delle grandi città sarebbero ben presto trasformati dalle Società immobiliari e di costruzione. Col ribasso delle ferrovie e col contemporaneo sviluppo dei telefoni, è certo che officine, fabbriche e abitazioni si estenderebbero in una più vasta zona all'ingiro. I cittadini approfitterebbero dei treni per uscire in campagna a far sopra luogo e a miglior prezzo le principali provviste. A tempo delle grandi feste, a Pasqua, a Pentecoste, a Natale, sarebbe una vera emigrazione di popoli che succederebbe, e specialmente in Germania, poichè forse nessun popolo quanto il tedesco possiede insieme tanto attaccamento alla zolla nativa e tanta voglia di viaggiare e pellegrinare.

Coll'introduzione dei viaggi a prezzi ridotti sarebbero necessarie od opportune molte altre minute riforme, che qui non faremo che accennare. L'affollamento nelle stazioni, con una tal massa di viaggiatori e con sì brevi fermate come i treni celeri consentono, sarebbe un grave inconveniente. Bisognerà provvedere che sieno ammessi ai binari solamente le persone che presentano il biglietto di viaggio. Per accompagnare ai carrozzoni malati e bambini verrà fatta un'eccezione; ma dovrà esser tolto l'abuso che per ogni signora che viaggia entri una quantità di accompagnatori. Il salire e scendere dai carrozzoni dovrà venir facilitato col rialzare fin quasi al livello delle porte dei carrozzoni i marciapiedi che corrono tra un binario e l'altro. I viaggiatori si dovranno abituare

a non dover ricorrere alle indicazioni degli impiegati; molti segnali convenuti e di uso generale metteranno il pubblico viaggiante in grado di trovare da sè quanto gli serve. Certe indicazioni, specialmente nelle stazioni di confine o in quelle dov'è molto transito di forestieri, dovranno essere scritte anche in una lingua generale che fu proposto dover essere la latina. Ma di tali e di molte altre minute riforme e particolarità del servizio ferroviario, non discorreremo più a lungo, essendo evidente che la configurazione geografica del paese e l'indole del popolo e il diverso sviluppo commerciale e industriale dovrebbero suggerire diverse modificazioni. Intanto il provvedimento principale di un grande ribasso dei prezzi, messo in pratica sulle ferrovie ungheresi, ha fatto tal buona prova che dovrebbe indurre tutti gli altri paesi a studiare e praticare un'analoga riforma.

L'*ÆQUATORIA* DEL CASATI

(da un articolo di P. Reichard, *Unsere Zeit*, Aprile)

Sul libro che riassume i casi, le osservazioni e gli studi del celebre viaggiatore italiano crediamo interessante riferire il giudizio di una rivista tedesca (*Unsere Zeit*), specialmente per quanto riguarda i rapporti del Casati con Emin. Notiamo subito che questo giudizio è alquanto severo, che la pubblicazione non corrispose pienamente all'aspettazione e si presta in vari punti alla critica; ma è pur da notare che il Casati dopo dieci anni di travagliata esistenza nel continente africano sofferse, come è noto, la crudele perdita di tutte le sue carte, frutto di tante fatiche, e per conseguenza tutta la narrazione è affidata alla memoria. La mancanza di chiarezza e qualche errore si spiegano facilmente, come pure l'abbondanza delle descrizioni e la scarsezza dei dati; in ogni modo la buona fede e la veridicità dell'autore sono superiori ad ogni dubbio.

Non ripeteremo la biografia del Casati, anteriore alla spedizione in Africa, nè le prime vicende di questa, da Suakin a Chartum sulla via aperta dal Gessi. Notevole il passo dove il Casati ricorda che nel risalire il Bahr-el-Gazal il suo equipaggio volle venerare il gran Santo, vivente nell'isola Aba. Si rifletta che ciò avvenne nel luglio 1880; sarebbe questa dunque la prima notizia sulle origini della rapida e vasta sollevazione del Mahdi. Altri particolari interessanti, e non ancora accennati dagli altri viaggiatori africani, sono quelli sul paese dei *Dinka*. Qui le notizie del Casati sono assai più copiose e interessanti di quelle dello Schweinfurth e di Emin; e un'attrattiva particolare del libro sono le raccolte di curiose favole e leggende dei Negri. Fin d'ora v'è un fatto che colpisce l'attenzione, cioè la diffusione di racconti e di superstizioni affini da un capo all'altro dell'Africa. L'uso dei Dinka di condur seco ne' loro viaggi un gallo fu riscontrato nei Waniamensi dal Reichard, che è l'autore dello studio pubblicato nella citata rivista; e la storia d'una strana facezia giocata a un negoziante arabo da un re indigeno, presso il quale si trovava il Casati, era pervenuta al Reichard presso alle sorgenti del Congo.

Casati ci racconta le crudeltà dei mercanti egiziani nel commercio

degli schiavi negri, confermate da tutti gli altri viaggiatori, ci dà notizie minute e curiose sugli *Akka*, ricorda con parole commoventi il suo incontro coll'eroico Gessi sulle rive del Djur. E nel marzo 1883 egli si trova per la prima volta in comunicazione con Emin, riceve il suo invito a raggiungerlo e lo raggiunge realmente in Lado.

Il giudizio generale del Casati sull'intelligenza, l'attività, la sorveglianza indefessa, l'energia e l'acutezza dell'illustre tedesco non potrebbe essere più incondizionatamente favorevole. Ma più d'una volta all'atto pratico trovò da biasimare i provvedimenti d'Emin, e questi alla sua volta, fossero malintesi, fosse divergenza di carattere e di opinioni, si mostrò scontento del Casati.

Dopo qualche tempo di comune dimora e di comune attività, Casati si trasporta a Tangasi e di lì intraprende una serie di importantissime esplorazioni. Resta in frequente comunicazione con Emin, ma non consente a seguire il dottor Iunker verso mezzogiorno, e si addentra, solo, verso Makraka. Le difficoltà del viaggio diventano immense. La descrizione di questi casi e della condizione del paese durante l'insurrezione universale comandata dal Mahdi, è molto vivace e interessante; tuttavia il racconto che ne fa Emin, ricco di dati e di cifre, è ben altrimenti importante.

Postosi a disposizione di Emin, il Casati gli suggeriva qualche consiglio, accolto con leggerezza e indifferenza e senza mandarlo ad effetto. La situazione era divenuta difficilissima. Casati si pose in marcia verso Lado, ma Emin l'aveva abbandonata dopo che una radunanza generale dei suoi aderenti aveva deciso la ritirata nel mezzogiorno. «Da allora (primavera del 1885) comincia, dice il Casati, la politica delle ambiguità e dei raggiri». È una ben grave accusa. Emin proseguì la sua rapida ritirata che l'opinione pubblica considerò come una fuga. «Egli si procacciò da se stesso la caduta della sua autorità e del suo prestigio e si attirò una serie di mali». Del resto gli avvenimenti della provincia Equatoriale in quell'epoca sono abbastanza noti, e la narrazione del Casati non vi aggiunge gran che. Raggiunsero il Wadelai, dove trovarono tutto in perfetta tranquillità, e il Casati si ritirò per qualche tempo «a vita affatto privata e solitaria».

Nel giugno 1886 Casati veniva ammesso all'udienza di Tschua, re dell'Unjoro, e vi prendeva residenza, continuando a rimanere, benchè assai di rado, in rapporto con Emin. La descrizione del tempo passato all'Unjoro e delle costumanze di quel popolo è condotta egregiamente e forma una delle parti più attraenti e importanti del libro.

Re Tschua mostrò ben presto diffidenza e ostilità al viaggiatore

bianco che ospitava. Prestò fede alla voce che Emin si volgesse verso l'Unjoro e, improvvisamente, data alle fiamme la sua capitale Dschuaia, si ritirò altrove a costruire una nuova residenza. Contemporaneamente mandava ad Emin lamentandosi di Casati e domandandone il richiamo. Casati, che aveva seguito il re nella nuova residenza, pregava per lettera Emin che volesse provvedere per una regolare comunicazione coll'Unjoro, altrimenti la sua dimora all'Unjoro non avrebbe avuto utilità di sorta; nè egli avrebbe voluto più a lungo sacrificarsi inutilmente. Emin si mostrò poco men che offeso di ciò, rispose solo che non aveva avorio da regalare e che non avrebbe nemmeno mandata dell'altra munizione, prima che Casati riuscisse a concludere con Tschua la fratellanza del sangue. Ma ben lungi da ciò Casati era ogni dì più sorvegliato, sospettato, minacciato. Un'altra grave imprudenza commise Emin; a richiesta di Tschua gli rimandò alcuni giovani che erano presso di lui per apprendere la scrittura, e che avrebbero potuto in ogni evenienza servire di ostaggi.

La situazione di Casati diventava terribile. E in quei giorni appunto giungevano le prime notizie dell'apparire di altri bianchi verso Walegga. Era la spedizione di Stanley che attraverso tutta l'Africa equatoriale giungeva al soccorso.

Il 9 gennaio 1888 Casati riceveva l'ordine di lasciare la sua abitazione e recarsi alla residenza. Uscito in mezzo alla folla ostile «spaventevoli grida si levarono intorno e la turba sfrenata si precipitò su di noi. Ci presero, ci legarono con funi barbaramente ai grandi alberi». Col Casati era Mohammed Biri, un mercante arabo di Tripoli. Gli infelici soffrirono indicibili torture dalla bestiale moltitudine dei negri. Ma chi potrebbe descrivere l'angoscia morale del Casati quando apprese che tutta la sua casa veniva manomessa e si accertò che tutto il suo avere, tutte le sue carte, le sue raccolte, il frutto di otto anni era distrutto? Furono tolti di lì e separati. Casati doveva essere tradotto verso Kibiro. Intercesse per Biri, ma non ne seppe più nulla. Emin assicura che fu assassinato per ordine di Tschua. Casati con un solo servitore e alcuni soldati riuscì a fuggire; corsero pericolo d'essere ripresi, raggiunsero la riva del Lago Alberto, e navigando in un cattivo canotto pervennero a Tunguru, dove Emin li raccolse.

«La gioia dell'insperata salvezza fece porre in silenzio ogni altra cosa». Ma Emin non era per nulla contento del Casati; gli rimproverava di non aver curati gli interessi del suo governo, di avere con una condotta leggera e ostinata mutato Tschua in un nemico. Casati alla sua volta insisteva presso Emin perchè tentasse il recupero delle proprie

carte se non fossero tutte state distrutte e si interponesse per la salvezza di Mohammed Biri; alcuni ufficiali di Emin consigliavano una rappresaglia, ma il governatore sentenziò che Casati poteva essere contento di esserne uscito vivo e che più che ogni cosa importava il mantenimento della pace e il conseguimento del passo libero verso l'Uganda.

Sulle condizioni politiche dell'Equatoria scrive Casati, «ch'erano tutt'altro che migliorate, il contegno remissivo del governatore aveva sciolta ogni disciplina e condotto il disordine; l'autorità del governatore non esisteva più o consisteva tutta ormai in una ridicola dimostrazione d'onore per parte di chi lo circondava». Ma si deve pur tener conto delle immense difficoltà che si opponevano ad Emin e si troverà pur meravigliosa una sì lunga resistenza.

Casati pel primo aveva portato la notizia dell'avvicinarsi della spedizione liberatrice. E il 25 aprile 1888 giungeva una prima lunga lettera dello Stanley.

Da questo punto la narrazione del Casati è nuovamente del più alto interesse. La lettera di Stanley mise tutti nella più grande e più sgradevole meraviglia. In luogo di promettere vicino il soccorso, raccontava una odissea di contrarietà e di guai. Come Iunker, come Emin, come Reichard, Casati non si spiega perchè Stanley avesse scelto di venire dall'occidente; attribuisce le premure dell'Inghilterra alle pretese d'espansione. «Emin, egli scrive, soccorse come meglio potè, con scarpe, tela, tabacco, sale, grano, miele e sesamo la spedizione che l'Europa mandava al suo soccorso. La gente d'Emin guardava con occhi meravigliati e con animo diffidente i resti di questa spedizione, tanto promessa e decantata dal Governatore e nella quale s'erano abituati a vedere la fonte d'ogni salvezza. Che valore potevano avere tre casse di cartucce di Remington? Non mutavano certo per nulla la situazione della Provincia Equatoriale».

Questi i pensieri e le considerazioni del Casati. Come si vede, il giudizio ch'egli dà dello Stanley è acerbo abbastanza, talvolta adirittura annientante. Lo Stanley, dimentico delle pessime condizioni in cui era giunto, dimentico della sua missione proclamata *urbi et orbi* e unicamente diretta alla liberazione di Emin, cerca ogni via di approfittare delle strettezze del governatore, gli manda un ultimatum scortese e lo abbandona a se stesso. È pure interessante la narrazione della rivolta, e della carcerazione d'Emin; ed è noto che si dovette al Casati se il partito rimasto fedele al governatore riprese il sopravvento e gli restituì la libertà. Il racconto del ritorno alla costa concorda perfettamente con quello dello Stanley.

Le illustrazioni inserite nell'opera del Casati sono, poche eccezioni fatte, assai cattive. Le carte possono servire solo per dare un'idea del cammino percorso. Affatto illusorio è il valore delle osservazioni meteorologiche pubblicate in appendice. Qualche interesse presenta invece la piccola tavola comparata delle lingue.

Il racconto, scritto senza pretese e senza tendenza all' effetto, è quasi sempre attraente e meritevolissimo d'esser letto. Esso ci presenta un materiale prezioso per la storia del gran dramma dell'Equatoria, quantunque la soluzione d'esso non fosse opera del Casati, al quale manca l'abilità politica. Egli è uomo di sentimento, e come tale è tanto severa spesso la critica ch'egli muove sull'opera di Emin, del quale pure ammira in generale le straordinarie qualità. È un lato simpatico e toccante del viaggiatore italiano il suo nobile amore dell'umanità che si manifesta nella difesa dei negri. Ma, anche dopo questo libro, è prematuro un giudizio definitivo sulla storia della provincia equatoriale, perchè il principale attore e testimonio di quelli avvenimenti, Emin, non ha ancora pronunziata la sua parola.

DUE POETI SCANDINAVI

(Da un articolo di M. Harden, *Die Nation*, 25 Aprile)

Rousseau ha detto in qualche luogo: « *Il est très-difficile de penser noblement, quand on ne pense que pour vivre* ». Tutta la grande letteratura « della compassione » non si è potuta liberare dalla verità di questa breve proposizione; essa ci ha ripetuto così spesso e così a lungo che nella dura lotta per l'esistenza le anime si fanno rozze e l'indipendenza degli spiriti si perde, e che nelle classi inferiori i concetti morali si alterano deplorevolmente, da far sì che alla fine nessuno più creda nella possibilità di una reazione dell'uomo sull'ambiente. Si partì dal concetto, apparentemente positivo, che i rapporti dell'ambiente determinassero l'individuo; chi pensava e sentiva ignobilmente gettò la responsabilità sulle circostanze della vita e con comodo orgoglio si disse martire dell'ordinamento sociale. Questo determinismo ebbe una grande attrattiva e creò in tutti i paesi che lo accolsero quella letteratura rivoluzionaria, ora seria ora puerile, la quale tuttora domina e sembra voler predire un rivolgimento sociale. E in pari tempo (sarebbe interessante indagare la relazione tra questi due fatti), si determinava una sfiducia nel lavoro individuale e si costituiva la religione economica di Stato. Le condizioni sociali presenti dovrebbero venir mutate dalle fondamenta e, poichè l'individuo non può nulla in ciò, dovrebbero la comunità, la società, lo stato trovare la panacea d'ogni male; questo è il costrutto di innumerevoli romanzi e drammi sociali. È davvero lusinghiero e còmodo riformare il mondo dalla scrivania, e per fortuna non c'è penale per le ciarlatanerie letterarie.

Solamente, questi precetti rapidamente scarabocchiati sulla carta non riescono a far progredire di un passo l'umanità. Chi attende dal di fuori la salvezza, non ha altro a fare se non comporre le braccia in seno. Il determinismo, camuffato nella dogmatica veste di una fede nel fatto di ultimo modello, conduce i suoi seguaci ad assopirsi in una nihilistica indifferenza. Simile a una locomotiva, il dubbio può condurre avanti; la disperazione sbuffa e fischia da una toppa, finchè la locomotiva si ferma e lo spirito si addormenta nel Nirvana.

In mezzo a questa rassegnazione letteraria prodotta dall'ignoranza della vita convien doppiamente rallegrarsi d'incontrare una personalità che rompe a forza il cerchio dell'ambiente e ne esce fuori, fidando nelle sole proprie forze. È molto difficile, ma non è impossibile *de penser noblement, quand on ne pense que pour vivre.* Le traccie dell'affanno restano certamente sul volto, e dentro un resto d'amarezza e di melanconia, chè i lividi dell'animo non scompaiono così presto; il gran Volfango non sarebbe divenuto l'ilare Olimpio, se la culla del piccolo Volfango non fosse stata in una ricca e allegra casa patrizia. In fondo allo sdegnoso pessimismo moderno un occhio àcuto trova non di rado le avversità personali, il bisogno e l'inasprimento, quasi un odio contro la civiltà come di chi da immonde catapecchie penetra in isplendide sale, qualche cosa come l'invincibile avversione di un provinciale per il grande movimento di un centro civile. Il mondo tale qual'è, incompleto e pieno di lotte, non è a sperare che cambi di molto nella società avvenire, nella quale, secondo Bebel, non vi saranno più artisti e dotti di professione, verrà a mancare il bisogno, il più doloroso ma il più forte stimolo, e gli artisti, i dotti, i letterati, dopo aver prestata nel giorno la loro parte del necessario lavoro, potranno dopo cena compor versi, pensare e dettare. E sarà davvero un bel vivere quando bisogno e povertà non esisteranno più, ma solamente liberi e allegri uomini che al suono di armoniose cetere celebreranno geniali festività. E quest'epoca darà all'odierna poesia d'ogni giorno, la poesia del filare e del cucire, della fame e dell'odio, un valore puramente storico, come ai documenti dell'epoca da tanto tempo tramontata dello sfruttamento capitalistico.

Per noi che non siamo ancora arrivati a questa utopica felicità, questa poesia ha un altro significato. Sono documenti della natura umana, nei quali più si studia l'autore che l'opera. Un poeta moderno non può non essere dominato e trascinato dall'ambiente. S'è mai veduto un contadino sollevarsi dalla miseria per raffinarsi come un intelligente aristocratico? Ciò non può accadere, rispondono con risolutezza i normalisti scuotendo il capo. Ma « nel paese dove uno può sorridere, sorridere sempre, ed essere tuttavia un furfante qualunque », in Scandinavia, ciò può avvenire. Lo provano due recentissimi volumi, dai quali esce la voce di due spiriti straordinariamente sottili e sensibili; e ambedue appartengono a poveri figli di contadini; i norvegesi Arne Garborg e Knut Hamsun. Come il forestiero intuisce spesso meglio e più rapidamente il carattere particolare di una città che non l'abitante, divenuto per consuetudine indifferente alle bellezze e brut-

tezze della sua città, così questi sopravvenuti hanno considerata e studiata e poi riprodotta l'alta società meglio di quel che avrebbe potuto un nato in essa. E' l'aria frizzante della miseria, che per molti anni respirarono, non fece che raffinare i pori del loro sentimento. Io non saprei raccomandare quest'igiene, ma il fatto è che un'altra volta viene smentita la forza invincibile dell'ambiente e provata la possibilità *de penser noblement, quand on ne pense que pour vivre.*

È poesia d'ogni giorno, poesia della miseria, quella che parla da questi libri, ma con suoni proprii, cercati e trovati da sè. L'uno, Arne Garborg, nel suo romanzo « bei Mama », racconta con verità e semplicità come da una piccola e curiosa ragazza cresca una grande ragazza isterica. L'altro, Knut Hamsun intitola il suo bel libro semplicemente *Fame* e lo comincia col melanconico periodo: « Era in quei tempi quand'io andava girando affamato per Cristiania ». È il romanzo di un letterato che ha fame e che finisce coll'imbarcarsi per mozzo su un bastimento che va in America; è un contributo alla storia naturale della fame. Il paziente Fo che con potenti braccia è condannato all'inerzia e va girando affamato, è Knut Hamsun stesso, che sopporta questo martirio e sopravvive per diventare un letterato norvegese.

Sono due singolari volumi, che meritano d'essere letti e palesano un primo sintomo nella poesia scandinava a distogliersi dalla letteratura di tendenza e di tesi. Garborg vede attraverso a un fine e chiaro temperamento artistico un pezzetto di natura e di civiltà; egli scrive stentatamente, come con una penna dura sopra una filosa carta di legno; Hamsun che ha più colori ed è più *virtuoso*, rispecchia una individualità raffinata quasi morbosamente e sotto il letterario influsso di Dostojewsky e di Garschin. E sono poveri studenti, figli di contadini, l'uno venuto dal mezzogiorno della Norvegia, l'altro dai paesi prossimi al sole di mezzanotte, che hanno scritti questi libri, dopo averli vissuti. Quasi il medesimo ambiente, e pure, come risultato, due nature affatto differenti. Arne Garborg, che arrivò a Cristiania con venti corone in tasca, determinato « a studiare o a morire », che con una popolare rivista settimanale fece il suo primo passo nella politica e col romanzo « Mondo virile » nella battaglia sociale, ha poi, come bandito in una capanna dell'ultimo settentrione, fatta la scoperta dei suoi nervi e del suo tenero e compassionevole cuore. Knut Hamsun ha fatto ogni sforzo per diventare un virtuoso della civiltà, ed ecco che se fu detto di quel Maurice Barrès, col quale si potrebbe fare un interessante parallelo: « Il s'admire vivre », si potrebbe per Hamsun adoperare la variante: « Il s'admire avoir faim ». V'è nascosta molta

invariabile giocondità e vigorosa gioia di vivere in questo melanconico libro, diviso in quattro periodi di fame, attraverso ai quali fila però una misteriosa storia d'amore.

Knut Hamsun ha qualche cosa della inquieta perspicuità dei Russi venuti dopo Turgenjeff; Raskolnikow fu il gran modello del suo romanzo personale; ma lo studente russo impara in Siberia l'evangelo; invece lo studente norvegese veleggia per l'America; e non cerca Nirvana ma Chicago, non cerca Buddha, ma Edison. Arne Garborg si potrebbe invece avvicinare allo Sterne, solamente che è meno fine e non perde la sua robustezza ingenua di contadino. Se in qualche parte del suo libro s'incontra qualche cosa di troppo salato, Garborg si potrebbe difendere colle parole che Sterne rivolgeva a una signora alquanto delicata: « Legga, legga pure; il libro è come il suo bambino che si sta rotolando sul tappeto: egli mostra delle cose che di regola si tengono nascoste, ma lo fa con tutta innocenza ».

UNA LATTERIA MODELLO

(Da un articolo del Conte di Meath, *Nineteenth Century*, Aprile)

Berlino possiede un' intrapresa commerciale la quale per via del suo successo, del suo rapido sviluppo, dei servigi che rende al popolo e del filantropico sistema con cui è condotta, è più che meritevole di venir menzionata ed additata specialmente alle nostre città le quali avrebbero più che mai bisogno di simili agenzie. Intendiamo parlare dell'immensa latteria del signor C. Bolle.

L'impresa fu cominciata appena dieci anni or sono, nel 1881, con tre carri. Ora 1891, 600 uomini, 140 cavalli e 107 veicoli bastano appena a soddisfare le domande degli avventori. Il segreto di questo successo sta nella purezza, nella bontà e nel buon prezzo del latte, nelle precauzioni che rendono impossibili l'adulterazione, nella scrupolosa nettezza osservata in tutto lo stabilimento e nelle facilità che vengono fatte ai poveri per comprare.

Ciascun conduttore di carri è incaricato di portare il latte in una certa parte della città. Gli vien data una piccola carta rappresentante la sua parte della città, con alcuni punti segnati agli angoli delle vie dove il carro si deve fermare, e vendere il latte a tutti quelli che lo vogliono comprare.

Gli impiegati non hanno alcuna tentazione di adulterare il latte, semplicemente perchè non ne hanno la minima possibilità. I vasi che contengono certa quantità misurata di latte sono chiusi a chiave e messi dentro il carro il quale consiste di un'enorme cassa metallica poggiata su ruote. I vasi son chiusi e disposti in maniera che nessun impiegato, nessun avventore vi può introdurre acqua o altre sostanze. Il latte puro vien venduto a 25 centesimi il litro; il latte scremato a 10 cent.; la crema a lire 1,25. Si vende anche agli stessi modici prezzi butirro finissimo, cacio, zucchero di latte, latte per bambini, ecc.

Tre ispettori vanno continuamente in giro sorvegliando la vendita del latte dal momento in cui lascia la latteria fino a quando arriva nelle mani del consumatore.

Nell'autunno e nell'inverno da 35,000 a 40,000 litri e nella primavera da 45,000 a 50,000 litri di latte vengono portati giornalmente alla latteria dalle diverse stazioni di Berlino. Quest'enorme quantità di latte è versata in grandi bacini dopo essere stata diligentemente esaminata. Lo si passa allora attraverso un apparecchio filtrante dal quale scorre in differenti parti dell'edificio secondo la natura del trattamento a cui lo si vuol sottoporre. Una delle specialità di questa gigantesca latteria è la produzione del latte sterilizzato, ossia senza germi. Dopo la distruzione di tutti i germi per mezzo dell'applicazione del calore, regolato diligentemente in modo da non giungere mai al punto di ebullizione, il latte che vien mandato ai consumatori in bottiglie sigillate si può conservare dolce e fresco per parecchi giorni.

Il signor Bolle non è uno di quegli industriali che considerano i loro operai semplicemente come strumenti indispensabili ad accumulare una fortuna; egli prende un vivo interesse al loro benessere e da uomo savio e benevolo li lega al suo servizio coi vincoli del loro interesse personale e dell'affetto. Ogniqualvolta i suoi profitti eccedono un certo per cento sul capitale impiegato, egli invita i suoi dipendenti a condividere l'aumentato profitto dei suoi lavori. Egli ha destinato una grande sala all'uso dei suoi operai per tenervi adunanze, letture, e feste. Ci sono anche scuole di intaglio in legno e di canto. È stato impiantato un ristorante per uso esclusivo degli operai, i quali vi possono ottenere cibi eccellenti a prezzi di costo. Per esempio, una tazza di

caffè con latte e zucchero costa tra 5 e 6 centesimi. Un bicchiere di buon vino rosso o bianco costa la stessa somma, e un pasto a mezzo giorno da 17 a 28 centesimi. Gl'interessi dei figli degli operai non sono stati trascurati; è stata fondata un'eccellente scuola condotta da tre maestre. Il signor Bolle ha altresì eretto una cappella che può dar posto a mille persone. Ogni sabato alle 5 pom. vi si tiene un servizio che dùra tre quarti d'ora. Per questo servizio s'è scelto il sabato anzichè la domenica affinchè gli operai, i quali sono occupati tutta la mattina della domenica, possano passare il pomeriggio con le loro famiglie. Nella cappella c'è un bellissimo organo, e la parte musicale del servizio è affidata a quelli che appartengono alla scuola di canto.

Unito allo stabilimento v'è un laboratorio, diretto da un abile chimico, allo scopo di esaminare la qualità del latte come arriva dalla campagna. C'è anche un dipartimento per l'estrazione dello zucchero dal latte. Questo zucchero è usato specialmente dai farmacisti e dai chimici. Come il latte della donna contiene più materia zuccherina che quello della vacca, questo zucchero viene aggiunto al latte specialmente preparato per l'uso dei bambini affine di renderlo il più che sia possibile simile al latte naturale della madre. Le vacche tenute a questo scopo sono separate dalle altre e vengono nutrite con cibo scelto durante tutto l'anno. C'è una grande domanda di questo latte, il quale viene venduto al pubblico in bottiglie suggellate.

Ogni cura vien presa per pulire tutti gli utensili dopo che sono stati usati. C'è un dipartimento riservato intieramente a questo scopo. Ogni recipiente è lavato diligentemente con acqua e soda, e poi vi si fa passare una corrente di vapore. Così viene tolta la possibilità che qualunque materia acida rimanga nel recipiente.

Nel portare questa intrapresa a buon successo, il signor Bolle ha dimostrato ancora una volta, se anche la dimostrazione fosse necessaria, che l'interessarsi al benessere degli operai non è opposto all'acquisto della ricchezza, ed ha fornito modo di migliorare visibilmente la condizione fisica dei bambini più poveri della metropoli tedesca col dare loro, alla loro stessa porta di casa, latte puro e a buon prezzo, per la mancanza del quale una volta non di rado soffrivano e perivano.

È certo, per chiunque conosca le condizioni delle nostre grandi città, che anche da noi una simile istituzione sarebbe non solo utilissima, ma anche necessaria. Saremmo felici se l'esempio del signor Bolle inducesse alcuno dei nostri capitalisti a tentare a beneficio loro e del paese una simile speculazione.

EPISTOLOGRAFIA CHINESE

Nello svolgimento di tutto ciò che riguarda il lato formale delle relazioni sociali gli Orientali ci hanno superato di gran lunga, così come lo splendore del loro cielo supera la nebbiosa atmosfera Europea. Il paragone, come si può capire, è specialmente appropriato per un inglese; infatti lo troviamo nella *Saturday Review* del 4 Aprile, la quale ci reca alcuni interessanti ragguagli sullo stile con cui i Chinesi scrivono le loro lettere.

Il modo in cui noi parliamo di noi stessi e dei nostri corrispondenti « impallidisce davanti alle splendenti espressioni di ammirazione oggettiva e di soggettivo umiliarsi che adornano le epistole orientali. Noi ci contentiamo di limitare i nostri complimenti e i nostri augurii alla vita presente; ma tali limiti sono cosa troppo angusta per un Asiatico, il quale si diletta di augurare a' suoi amici ch'essi possano vivere eternamente, e che gli antenati de' suoi nemici possano essere condannati a un'eterna rovina. Noi ci accontentiamo di parlare di « Me » e « Voi » e « Lei », ma un Orientale ama di accumulare epiteti di disprezzo su di se stesso e di glorificazione su i suoi corrispondenti.

Nel tradurre lettere di Orientali, gli interpreti hanno l'abitudine di scrivere: « Dopo i soliti complimenti, lo scrittore dice, ecc. ». Questa è abitudine crudele, poichè le espressioni così trascurate hanno probabilmente formato un'idea principalissima nella mente dello scrittore, il quale, secondo ogni verosimiglianza, ha diligentemente pesato i termini che usò per indicare le relazioni che intendeva assumere col suo corrispondente. Per esempio, se un chinese desidera di essere un po' freddo con un suo corrispondente, comincia dicendo: « Da qualche giorno non ci siamo più veduti ». Ma se desidera di mostrargli qualche riguardo, egli sviluppa la sua frase a questo modo: « Da questa lontananza ho sperato che le benedizioni della vostra vita quotidiana e la migliore delle fortune siano tali da soddisfarvi », oppure: « Essendo stato qualche giorno separato da voi, ho pensato a voi ardentemente e profondamente ». Egli passa quindi al soggetto della sua lettera, e in ogni caso evita di usare pronomi personali. Con un sistema di circonlocuzioni

reso necessario da questa omissione, egli descrive se stesso come « Il vostro fratello minore », e le parole che rappresentano quest'espressione sono scritte molto piccole, e in una parte di fianco alla colonna delle parole. Parlando poi di se stesso e di altri uniti a lui, egli dice: « noi formiche ». Ma la persona a cui scrive figura come « Vostra Eccellenza », oppure « Mio benevolo fratello maggiore », o « Vostro Onore », letteralmente « Voi che state sulla soglia della Camera di Consiglio ». La sua propria casa è « una meschina abitazione », « una casa rovinata »; ma egli non può pensare all'abitazione del suo corrispondente se non come « uno spettabile palazzo », letteralmente « un palazzo cesta di perle ». Nello stesso spirito di avvilimento di se stesso egli si sente obbligato di chiudere la sua epistola con la frase « Il vostro stupido fratello minore, Tal dei Tali, piega la sua testa fino al suolo ». L'espressione « stupido » è rappresentata da due geroglifici che significano « dal cuore di scimmia », poichè i Chinesi non sono come gli indigeni della costa dell'Africa Occidentale, i quali credono che l'unica ragione per cui le scimmie non parlano è ch'esse temono, se parlassero, di venir costrette a lavorare. I Chinesi le considerano come creature stupide e che ben possono rappresentare il tipo dello sciocco. L'inchinarsi all'amico è graficamente rappresentato per mezzo d'una « testa » e di una « zolla », che suggeriscono l'idea d'una testa che si curva fino a terra.

Se il suo corrispondente manifesta il desiderio di fargli una visita, egli si affretta ad assicurarlo che « all'ora fissata, con mani giunte, egli attenderà il momento in cui Sua Eccellenza vorrà abbassarsi spingendo il suo carro fino al suo ufficio ». La lettera del suo amico è « la rivelazione della sua mano », ed egli si affanna a fargli sapere che « tenendola con mani lavate, egli ne ha cantato » il contenuto.

La natura pittoresca della scrittura Chinese fornisce un interessante commentario alle idee e alle abitudini del popolo sui soggetti ch'essi desiderano di esprimere, e così la frase citata è rappresentata da « acqua in una brocca al di sopra di un bacile », con evidente allusione all'antico costume orientale di lavarsi le mani versandoci sopra dell'acqua, e da « parole che prorompono » appunto come nel canto. Nello stesso modo il simbolo di « formiche » è composto di due parti, significanti « i giusti », « insetti »; — tributo, questo, alle ordinate abitudini delle creature le quali riconoscono nel loro seno, come hanno osservato i Chinesi, gli ordini distintivi di principe, ministri e popolo. Un'importanza particolare è data dai Chinesi all'espressione dei ringraziamenti, e con istinto veramente orientale, nel loro sforzo verso l'iperbole, hanno

l'abitudine di dare un'interpretazione fisica ai loro concetti. Per esempio, un corrispondente il quale desidera di dire ch'egli è profondamente grato, scrive: « La vostra cortesia è profondamente impressa e incisa nel mio cuore ». Se sente che un amico è ammalato, egli non può fare a meno « di stare in sospeso », e il simbolo ch'egli usa mostra il cuore dello scrivente « legato »; al tempo stesso egli scongiura l'amico « di aver cura della sua persona come d'una perla ». E al ricevere notizie migliori, egli prorompe: « Come potrò mai sopportare la gioia o il piacere? » — Dopo espresso l'oggetto della lettera, egli finisce « valendosi dell'opportunità per augurare al suo corrispondente tutte le felicità della stagione e tutte le promozioni ch'egli si merita ».

Giudicate alla stregua delle nostre idee occidentali, queste e simili espressioni, con la loro esagerata fraseologia, non possono non avere un tono d'insincerità. Ma il caso non è molto diverso quando noi, scrivendo a persona di cui non c'importa un fico secco, la chiamiamo « Illustrissimo », « Gentilissimo », « Stimatissimo Signore », e ci firmiamo « Obbedientissimo », « Devotissimo », ecc. Inoltre, quelle espressioni possono essere difese dal punto di vista che esse hanno una tendenza incivilente, e umanizzante, e sono il *pendant* degli atti fisici di cortesia che sono abituali nel paese. È stato detto che l'abitudine di portare le mani unite al disopra della testa quando si è in presenza di un superiore deve la sua origine alla stessa causa per cui i grassatori americani gridano: « mani in alto! » (*Hands up!*) quando fermano una diligenza. Un uomo non può maneggiare un'arma senza esser veduto quando tiene le mani sopra la testa, e, fatte le debite proporzioni, anche gli atti di cortesia meno importanti hanno una spiccata tendenza pacifica. Un uomo che è ben avvezzo a sprofondarsi in inchini davanti a' suoi conoscenti è meno inclinato, in caso di contesa, a far uso dei suoi pugni o de' suoi piedi che non colui il quale non ha pratica di cotesti gentili esercizi. E nello stesso modo l'uso di cortesi espressioni fa sì che più difficilmente un corrispondente diventi, da civile, feroce.

Con tutto questo, rimane al Chinese una sufficiente latitudine per spiegarsi chiaro, e ne' suoi più squisiti periodi egli può benissimo significare odio spietato non meno che illimitato disprezzo. Ma egli ha anche altri modi di sfogare il suo malumore. Le stesse puntigliose norme che regolano lo scriver lettere gli dànno modo di esprimere la sua disapprovazione anche per via di omissioni. Il Chinese, come si sa, scrive in colonne verticali che cominciano a destra in cima alla pagina. Nelle circostanze ordinarie ciascuna colonna è riempita fino in fondo alla pagina; ma il lungo uso ha stabilito che, se si scrivono il

nome o i titoli della persona cui si scrive, la colonna viene troncata, e i caratteri che rappresentano questo nome o questi titoli si scrivono al principio della colonna seguente e un poco più in alto che tutte le altre colonne. Per esempio, le espressioni « Il vostro onorevole paese », « il mio benevolo fratello maggiore » e altre simili, hanno il diritto di stare, in modo ben visibile, in capo alla colonna — posizione che dà loro quella specie di distinzione che presso di noi è data dalle maiuscole. È facile capire quale arma abbia in mano l'epistolografo Chinese. Lo scrivere « Vostra Eccellenza » o il nome del paese o del sovrano del corrispondente nel corpo della colonna costituisce un gravissimo insulto, equivalente all'espressione del più amaro disprezzo nello stile epistolare europeo.

Qualche volta queste regole sono violate per isbaglio, e non di rado una punizione condegna viene a colpire i negligenti o ignoranti ufficiali che ne dimenticano l'applicazione ai titoli della famiglia imperiale. Non molto tempo fa un censore imperiale presentò al trono un memoriale in cui non era collocato abbastanza alto il nome dell'imperatrice madre. Il risultato gli fu doppiamente disastroso; non soltanto fu respinta la sua domanda, ma egli stesso fu consegnato al Comitato dei Castighi perchè avesse a soffrire le conseguenze del suo peccato.

Il Chinese si dilettava, e fino a un certo punto si diletta ancora, di fare simili insulti agli stranieri, confidando nella loro ignoranza della lingua. Essi parlano abitualmente degli stranieri come di « barbari », letteralmente « uomini dal grande arco », termine con cui si designano le tribù selvaggie della China Occidentale. La nostra conoscenza della lingua è però giunta al punto da poter intendere degli insulti così aperti. Ma non volendo rinunziare del tutto al privilegio ch'essi posseggono, gli abitanti dell'Impero Celeste sono ora costretti a esercitare la loro inventività in scherni e impertinenze coperte, per iscoprire le quali ci vorrebbe la piccola e convenzionale mente d'un Chinese.

Infine, quando la lettera è scritta, la si mette in una busta, nella quale si scrive l'indirizzo in un modo che è proprio l'opposto del modo nostro. Noi andiamo sempre dal particolare al generale; il Chinese va dal generale al particolare. Così, per esempio, se un chinese dovesse inviare questo articolo alla sua destinazione, scriverebbe questo indirizzo: « Roma, Piazza di Spagna, N. 3, *Minerva*, direzione. »

LA FERMA DI DUE ANNI IN GERMANIA

(Da un articolo dell' On. HUGO HINZE, *Die Nation*, 11 Aprile)

Sull'importante quesito della durata del servizio militare è comparso un nuovo opuscolo del generale Boguslawsky, che la *Nation* esamina nei suoi tratti principali. L'autore tiene a dichiarare ch'egli considera la questione dal lato puramente tecnico e militare e ch'egli è fedele ai propri principii di conservatore, ma il fatto è che tutte le sue deduzioni concordano esattamente col programma dei liberali tedeschi, non solo nei particolari del progetto ma anche negli apprezzamenti generali, che o inconsciamente o controvoglia gli riescono del tutto somiglianti a quelli del partito avanzato. Che le reclute possano in due anni riuscire dei buoni soldati da campagna, che bastino due anni per scegliere e formare i sott'ufficiali, che i soldati del terz'anno sieno spesso indisciplinati e peggio che inutili per l'istruzione dei nuovi soldati, che in due corsi annuali si formi un buon tiratore, sono tutte conclusioni dello studioso generale conservatore che avevano già propugnato in parlamento gli oratori liberali. Il deputato Hugo Hinze aggiunge che questi non sono da parte loro contrari a un aumento della *prima plana* e ne riconoscono la necessità per non diminuire colla ferma la forza effettiva in piede di pace. Non si vede nè meno una necessità di prolungare od aumentare gli esercizi autunnali.

«In tutte le principali questioni — conchiude il deputato liberale — sulla possibilità ed utilità della ferma militare di due anni noi ci troviamo dunque sostanzialmente d'accordo; il passato non dovrebbe quindi dare nessun giusto motivo perchè il generale si vergognasse di venir presso a noi pel conseguimento di un identico fine; non con noi, chè non lo pretendiamo affatto».

Certo è che anche in Germania l'opinione pubblica s'impone ai partiti militari; e quando si dimostri praticamente che i vantaggi sociali ed economici di una tale importante riforma sono da ottenere senza detrimento della forza, disciplina ed istruzione del soldato, non v'ha dubbio che le potenze non esiteranno ad adottarla.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Scottish Review. (Aprile):

Modern Socialism, JOHN GRANT. — A French Envoy in 1745, J. G. ALGER. — The Tell Amarna Tablets, MAJOR C. R. CONDER, D. C. L., LL. D., R. E. — Economic Principles and University Reform, Professor J. S. NICHOLSON. — The Spread of Gaelic in Scotland, Prof. JOHN RHYS, M. A. — The Spanish Inquisition, F. LEGGE. — *Lux Mundi.* — Is There an Alternative for Shorter Parliaments? J. DOUGLAS HOLMS. — Summaries of Foreign Reviews. — Contemporary Literature.

The Nineteenth Century. (Aprile):

The Seamy Side of Australia, HON. J. W. FORTESCUE. — Mutual aid among Savages, PRINCE KROPOTKIN. — Sum-Mothers and Death-Clubs: a Vindication, EDWARD BERDOC M. R. C. S. — The Story of Bianca Cappello, H. SCHÜTZ WILSON. — State Made Farmers, WILLIAM E. BEAR. — A Stone-book, MISS BRADLEY. — The Progress of the Welsh Disestablishment, RIGHT HON. G. OSBORNE MORGAN M. P. — Is it to be Civil War?, A. P. LAURIE. — A Department of Health, HON. R. RUSSELL. — A Model Dairy, RIGHT HON. THE EARL OF MEATH. — Science and a future life, FREDERIC W. H MYERS. — Five Thousand Miles with Range Cattle, NELE LORING. — Talleyrand's Memoirs, RIGHT HON. LORD ACTON. — Professor Huxley and the Duke of Argyll, HIS GRACE THE DUKE OF ARGYLL. — Letter from Mr. Gladstone.

The Westminster Review. (Aprile):

The Rearguard of the Christian Army, GEOFFREY MORTIMER. — Woman and Negro Suffrage, ELLEN BATTELLE DIETRICK. — The Fetish of Charity. Part II, EMILY

Glode Ellis. — Marriage Institutions, William Schooling, F. R. A. S. — A Zoologist among the Idealists, Edward Chamier. — Ibsen's " Brand ", Rev. R. A. Armstrong, B. A. — Independent Section: Darkest England, The Way Out and the Leader. — Contemporary Literature: Science; Philosophy and Teology; Sociology; History; and Biography; Belles Lettres.

The Monist. (Aprile):

The Factors of Evolution. Their Grades and the Order of Their Introduction, Joseph le Conte. — The Phisiognomy of the Anarchist. Illustrative Studies in Criminal Anthropology. No. III, Prof. Cesare Lombroso. — Innovation and Inertia in the World of Psychology. Misoneism and Philoneism, Prof. Cesare Lombroso. — The Question of Duality of Mind, R. Meade Bache. — Immortality, Dr. George M. Gould. — Some Questions of Psycho-Physics. A discussion: 1. Sensations and the Elements of Reality, Prof. Ernst Mach; 2. Feelings and the Elements of Feeling, Editor. — Literary Correspondence. French Publications, Lucien Arréat. — The Modern Literature of Italy since 1870, C. Lombroso. — Book Reviews. — Periodicals.

The New England Magazine. (Aprile):

A Meeting of School Trustees. — The Teacher Talking them over. — The United States Patent System, James Shepard. — Success, Zitella Cocke. — Canadian Art and Artists, W. Blackburn Harte. — The University of France, Prof. W. L. Montague. — Morning and Evening. A Poem, Sheila Parker. — Personal Recollections of Schliemann, Hon. Carles Tuckerman. — The Later History of Electricity, George Herbert Stockbridge. — Winter Birds in New England, Granville B. Putnam. — Hopedale and its Founder, Lewis G. Wilson. — A Stepmother Elect, Mary L. Adams. — The Fates and the Winds. A Poem, Edward Payson Jackson. — A Fair Exchange. II., Doroty Prescott. — A Song of Two Angels, Laura E. Richards. — Reminiscences of an Egoist. — The History of Historical Writing in America. IV, J. F. Jameson, Ph. D. — Where are Vinland and Norumbega?, Alice L. Clark. — Editors' Table. — Omnibus.

The Atlantic Monthly. (Aprile):

The Brazen Android. I, WILLIAM DOUGLAS O' CONNOR. — Easter Eve at Kebak-Moab, CLINTON SCOLLARD. — From my Window, CLINTON SCOLLARD. — The house of Martha. XXVI-XXVIII. FRANK. R. STOCKTON. — Arnold Winkelried at Sempach, W. D. MCCRACKAN. — Noto: an unexplored Corner of Japan XVII-XXI, PERCIVAL LOWELL. — A thought, THOMAS S. COLLIER. — Prehistoric Man on the Pacific Coast, GEORGE FREDERIC WRIGHT. — Naenia Amoris, THOMAS WILLIAM PARSONS. — Capture of Louisburg by the New England Militia. II, FRANCIS PARKMAN — The Armenians and the Porte. S. G. W. BENJAMIN. — The Muses in the Common School, MARY E. BURT. — Cain, WILLIAM H. HAYNE. — Goethe's Key to Faust, The prologue, WILLIAM P. ANDREWS. — Judaism and Christianity, James's Psychology. — Perry's History of Greek literature. — General Cullum's West Point Register. — Comment on New Books. — The Contributors Club.

The Popular Science Monthly. (Aprile):

From Freedom to Bondage, HERBERT SPENCER. — A Brief History of the Ohio River, PROF. J. F. JAMES. — Street-Cleaning in Large Cities, GENERAL EMMOUS CLARK. — Training for Character, PROF. HENRY MARION. — What keeps the Bicycler Upright?, C. B. WARRING. — Professor Huxley on the War-path. I, THE DUKE OF ARGYLE. — Social Changes in California, CHARLES HOWARD SHINN. — Notice of Dr. Henry T. Schliemann. — The Badger and the Fox. — Race Influence and Disease, DR. G. B. HOFFMEISTER. — Scientific Jottings in Egypt, DR. H. CARRINGTON BOLTON. — Whale-catching at Point Barrow, JOHN MURDOCH. — Sketch of Daniel G. Brinton, DR. C. C. ABBOTT. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Forum. (Aprile):

What can we do for the Poor?, REV. DR. W. S. RAINSFORD. — The Fate of the Election Bill, SENATOR GEORGE F. HOAR. — A Defective Census, ROGER Q. MILLS. — Will Morality survive Religion?, PROF. GOLDWIN SMITH. — The Growth of

Sentencies, MAJOR J. W. POWELL. — Madame de Staël, W. E. H. LECKY. — Formative Influences, PROF. SIMON NEWCOMB. — The Methods of the Mind-Readers, DR. CHARLES GATCHELL. — Trades-Unionism and Utopia, W. H. MALLOCK. — Railways Passenger Rates, PROF. ARTHUR T. HADLEY. — The Floods Plains Rivers, W. J. MCGEE.

The Century Magazine. (Marzo):

Portrait of William Cullen Bryant, Frontispiece. — General Crook in the Indian Country, CAPT. JOHN G. BOURKE. — The Faith Doctor. II., EDWARD EGGLESTON. — The Century Club, A. R. MAGDONOUGH. — Australian Cities, GEORGE R. PARKIN. — Moonlight, CELIA THAXTER. — Aux Invalides, EDGARD FAWCETT. — The Memoirs of Talleyrand, TALLEYRAND. — Plain living at Johnson's Island, LIEUT. HORACE CARPENTER. — A Mystery of the Sea, EDWIN K. BUTTOLPH. — Through Eastern Tibet and Central China, W. WOODVILLE ROCKHILL. — The Utopian Pointer, DAVID DODGE. — Give me no tears, ROSE HAWTHORNE LATHROP. — Colonel Carter of Cartersville, V., F. HOPKINSON SMITH. — Penhallow, EDITH ROBINSON. — Résumé of Frémont's Expedition's, M. N. O. — The Origin of Frémont Explorations, IESSIE BENTON FRÉMONT. — Rough Times in Rough Places, MICAJAH MCGEHEE. — Montgomery and Frémont, JOSIAH ROYCE. — Three Gold Dust Stories, J. F. B. MARSHALL. — Topics of the time. — Open Letters. — Bric-à-Brac.

Harper's Magazine. (Aprile):

Cuirassiers. Illustration for " The French Army ", T. DE THULSTRUP. — The French Army, GENERAL LEVAL. — The State of Wisconsin, HON. W. F. VILAS. — The Mother. A Poem, WILLIAM WILFRED CAMPBELL. — Wessex Folk. Part II, THOMAS HARDY. — Glimpses of the Bacteria, T. MITCHELL PRUDDEN, M. D. — Thomas Hood, Punster, Poet, Preacher, RT. REV. T. U. DUDLEY, D. D. — In the " Stranger People's " Country. A Story. Part IV, CHARLES EGBERT CRADDOCK. — The Court Theatre of Meiningen, CHARLES WALDSTEIN. — Don Carlos. A Story, MARGARET CROSBY. — The Behring sea controversy, E. J. PHELPS. — Mark Fenton. A Story, ANGELINE TEAL. — Argentine Provincial Sketches, THEODORE CHILD. — Silence and solitude. A Poem, ANNIE FIELDS. — Precedence in vanity fair, GEORGE DU MAURIER. —

Editor's easy chair, GEORGE WILLIAM CURTIS. — Editor's study, WILLIAM DEAN HOWELLS. — Monthly record of current events. — Editor's Drawer, CHARLES DUDLEY WARNER.

The Arena. (Aprile):

Prof. Jos. Rodes Buchanan, Frontispiece. — Philosophy of the Future, GEO WM. WINTERBURN, M. D. — Crooked Taxation, THOMAS G. SHEARMAN. — Concerning a psychic medium in hypnotism, R. OSGOOD MASON, A. M., M. D. —. Buddhism in the New Testament, PROF. JAS. T. BIXBY, PH. D. — Morality and Environment, ARTHUR DUDLEY VINTON. — Popular leaders past and present, Alexander Hamilton, E. P. POWELL. — Nationalization of land as first presented, PROF. JOS. RODES BUCHANAN. — Nationalism versus Individualism, NO-NAME PAPER. — The Burial of Charles Bradlaugh, GERALD MASSEY. — The heart of Old Hickory, W. ALLEN DROMGOOLE. — The Morning cometh, REV. W. H. SAVAGE. — Notes on living Problems: Liberal thought the Safeguard of the Republic, G. W. WEIPPIERT. — Has the Command of Jesus been revoked?, A. G. EMERY. — Editorial Notes.

The Sun. (Aprile):

The Railway man: and his Children, MRS. OLIPHANT. — Voltaire and St. Paul: a contrast, G. BARNETT SMITH. — Chinese Anomalies, E. T. C. WERNER. — "Makers of Music", Part. VII. — Weber, R. JARQUHARSON SHARP. — On Smiles and Tears, ALEX. H. JAPP, LL. D. — Perfumes, J. SUTHERLAND. — Scenes from Roman life, Part III, ALFRED CHURCH. — Composite photography, A. CAMPBELL CLARK, M. D. — Oyster Culture, ALFRED J. H. CRESPI. — Maud Melville's Marriage, EVELYN EVERETT-GREEN. — The Surroundings of Shakespeare, ANNE HATHAWAY. — Marriages Abroad, LADY CONSTANCE HOWARD. — Science Afoot, W. ANDERSON SMITH. — Chant of Spring, FRANCIS EATON. — Ulysses and Polyphemus, T. R.

The Antiquary. (Aprile):

Notes of the Month, (Foreign). — Notes on recent explorations in Egypt, 1891; N. I, Thebes, Alfred E. HUDD, F. S. A. — Quarterly notes on Roman Britain,

F. Haverfield, M. A., F. S. A., N. II. — Cross-bows, Cyril, Humphreys-Davenport F. S. A. — On the Augustinian Priory at Barnwell, J. Willis Clarck, M. A., F. S. A. — Some account of a Romano-British village at Bampton, in Oxfordshire, Frederick Ellis. — Out in the Forty-five, John-Wright. — Old-Time Punishments, Roach le Schonix. — The Limes Germanicus. Rev. Joseph Hirst. — Richard Thornden, the second Bishop of Dover, Rev. Canon Scott Robertson. — Proceedings and Publications of Archaeological Societies. — Literary Gossip for Archaeologists. — Reviews and notices of new books — Correspondence.

The Lippincott's Magazine. (Aprile):

Maiden's Choosing, Ellen Olney Kirk. — Some Familiar Letters by Horace Greeley, Joel Benton. — The Poet, the Musician, the Painter, Vernon Paull. — The Elizabethan Drama and the Victorian Novel, T. D. Robb. — Yarns about Diamonds, David Grahana Adee. — A Song of Changes, E. C. White. — Brevity in fiction, Frederic M. Bird. — New Africa, Charles Morris. — A Plea for ugly girls, E. F. Andrews. — With the wit.

La Nouvelle Revue. (1 Aprile):

L'Exposition française à Moscou, *** — Le Quatrième État français. Marquis De Castellane. — Paris en voiture, Croqueville. — La force des choses, M. Paul Margueritte. — Les drames historiques d'Henri Ibsen, Ernest Tissot. — L'avenir politique du Canada, M. Ch. Gailly De Taurines. — Disgraziata, Comtesse Lara. — Vérités et apparences, M. Th. Funck-Brentano. — Les disparus: Théodore de Banville; le prince Napoléon Bonaparte, M. Frédéric Lolié. — Un parlementaire allemand: Windthorst, M. Édouard Fuster. — Quelques coûtumes dahoméennes, M. G. de Wailly. — Quand aurons-nous l'heure universelle? M. Tondini De Quarenghi. — Lettres sur la politique extérieure, M. Juliette Adam. — Chronique politique, M. Raoul Frary. — Questions du jour, M. Hubert Legrand. — Chronique du Théâtre: Musique, M. Louis Gallet. — Chronique du Théâtre:

Drame et comédie, M. MARCEL FOUQUIER. — Carnet mondain. — Revue financière. — Revue immobilière de la quinzaine. — Les livres, profils et portraits. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Aprile):

Armement et tactique, G. C. — Paris en voiture, CROQUEVILLE. — La force des choses, M. PAUL MARQUERITE. — Le Cardinal Maury, M. HENRY JOUIN. — Adam Mickiewicz et Maryla, COMTE A. WODZINSKI. — Un coup de Fusil, M. BANDE DE MAURCLEY. — Le partage de l'Afrique, le Portugal et l'avenir de l'Europe, ***. — Le Dormoir, M. ANTONY VALABRÈQUE. — Le Brouillard, M. PIERRE COURTOIRS. — La grande nation, UN FRANCAIS. — Les Exécutions de la Nouvelle Orléans, M. E. MASSERAS. — Le disparus: Joséphin Soulary, M. FRÉDÉRIC LOLIÉE. — Lettres sur la politique extérieure, M.me JULIETTE ADAM. — Cronique Politique, M. RAVUL FRARY. — Questions du jour, M. HUBERT LEGRAND. — Chronique du Théâtre: Musique, M. LOUIS GALLET. — Drame et comédie, M. MARCEL FOUQUIER. — Revue agricole, M. GEORGES CONANON. — Carnet mondain. — Revue financière. — Revue immobilière de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Preussische Jahrbücher. (Aprile):

Tarifpolitik und Arbeiterverhältnisse in den Vereinigten Staaten, J. ROSENSTEIN. — Livland als Gleid des Deutschen Reichs vorn dreizehnten bis sechszenten Jahrhundert, OTTO HARNAK. — Karl Hermann Scheidler, O. M. — Kurirende Laieu als Kassenärtze, DR. JUSTUS THIERSCH. — Politische Correspondenz. — Notizen und Versprechungen: Literarisches, O. H. — Verschiedenes, D.

Deutsche Rundschau. (Aprile):

Unwiederbringlich: Roman, THEODOR FONTANE, XIX-XXIV. — Willkürliche und unwillkürliche Bewegung, W. TENKE IV-VII. — Hundert Jahre italienischer Bil-

dnissmalerei KARL WOERMANU. — Die Bekehrung Constantin's des Grossen, OTTO SEECK. — Casati's Aequatoria, PAUL REICHARD. — Aus Karl Friedrich Reinhard's Leben, W. LANG. — Der erste Katerakt, GEORG EBERS. — Politische Rundschau. — Ilse Trapan, ERNST WECHSBER. — Alltagsleben einer deutsche Frau, I. LESSING. — Urtheil eines Arztes über J. J. Rousseau, LADY BLENNERHASSETT. — Familiennotiz über J. M. R. LENZ. Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten. — Inserate.

Aus allen Welttheilen. (Aprile):

Die Weser-Korrektion, W. LÜLLING. — Beiträge zur Anthropogeographie der Balkanhalbinsel, OTTO HÄNDLER. — Bambus, C. W. ROSSET. — Dr. Peters und die deutsche Emin Pascha Expedition, GEHARD IMMANUEL. — Durch Mesopotamien und Kurdistan, HERMANN APEL.

LIBRI RICEVUTI

Evelyn Abbott. **Pericles and the Golden Age of Athens.** Pagg. XV-379 C. 14×20 - London, G. P. Putuam's Sons, 1891. (Legato) . . . . L. 8 —

Aristotele. **La costituzione d'Atene tradotta da C. O. Zuretti.** Pagg. XXVIII-61. Cent. 14×21 - Torino, Loescher, 1891 . . . . L. 2 —

Gaston Boissier. **La fin du Paganisme.** 2 Voll., Vol. I 462; II 517. Cent. 14 × 23 - Paris, Hachette et C.ie, 1891. . . . . L. 15 —

Aurelia Cimino Folliero de Luna. **Rime e Ballate.** Pagg. 78. Cent. 16×24 - Roma, Civelli, 1891.

Eduardo Capuano. **L'Istituto Italiano di Credito Fondiario.** Pagg. 43. C. 16 × 23 - Napoli, De Angelis, 1891. . . . . L. 1 —

Federico Confalonieri. **Memorie e lettere.** Voll. II. Pagg. I-295 - II-421. Cent. 13 × 19 - Milano, Ulrico Hœpli . . . . L. 8 —

Gaudenzio Claretta. **Degli alberghi di Torino.** Pagg. 79. Cent. 15×22 - Pinerolo, Tip. Sociale, 1891.

F. P. Cestaro. **Frontiere e Nazioni Irredente.** Pagg. 183. Cent. 14×22 - Torino, Roux, 1891 . . . . L. 3 —

W. H. Dawson. **German Socialism and Ferdinand Lassalle.** Pagg. XII-300 Cent. 13×20 - London, Swan Sonnenschein, 1891 (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Édouard Drumond. **Le Testament d'un Antisémite.** Pagg. XI-456. Cent. 12 × 19 - Paris, E. Dentu, 1891. . . . . L. 3 50

Luigi Friso. **Le Consolazioni Umane. L'Avvenire della Bellezza.** Pagg. 146. Cent. 9×17 - Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1891 . . . . . . L. 1 50

Louis Figuier. **L'Année Scientifique.** Pagg. 644. Cent. 12 × 19 - Paris, Hachette et C.ie, 1891 . . . . . . , ... L. 3,50

C. R. L. Fletcher. **Gustavus Adolphus.** Pagg. XVIII-316. C. 14×20 - London' G. P. Putnam's Sons, 1890 (Legato) . . . . L. 8 —

Davide Galdi. **Rondoni e Mosche,** *Commedia in tre atti.* Pagg. 84. Cent. 12×17 - Caltanisetta, Tipografia Giacopino, 1891.

Giacomo De Gregorio. **Saggio di Fonetica Siciliana.** Pagg. 138 Cent. 15×22 - Palermo, Amenta, 1890 . . . . L. 5 —

G. Howell. **Trade Unionism New and Old.** Pagg. xv-235. Cent. 12×18 - London, Methuen & Co., 1891. (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Le Comte de Hübner. **Une Année de ma vie.** Pagg. 574. Cent. 14 × 23 - Paris, Hachette et C.ie. . . . . L. 7 50

Gaetano Imberi. **Il Bacco in Toscana di Francesco Redi.** Pagg. xx-213. Cent. 13 × 19 - Città di Castello, Lapi, 1890 . . . . L. 2 50

Paul Lafargue. **The Evolution of Property.** Pagg. vi-174. Cent. 13×20 - London, Swan Sonnenschein, 1890 (Legato) . . . . 2. s. 6 d.

Rodolfo Lanciani. **Ancient Rome in the light of recent discoveries.** Pagg. xxix-329. Cent. 18 × 25 - Boston Houghton Mifflin & Co. (Legato) . . . . . . L. 20 —

Pierre de Lacco. **L'Impératrice Eugénie.** Pagg. 287. C. 12 × 19 - Paris, Victor Havard, 1891 . . . . L. 3 50

René Millet. **Souvenirs des Balkans.** Pagg. viii-401. Cent. 12×19. Paris, Hachette et C.ie, 1891 . . . . L. 3 50

U. Z. De Manteuffel. **Lora.** Pagg. 347. Cent. 12×19. - Paris, Firmin-Didot, 1891. L. 2 50

Morrison. **Crime and its Causes.** Pagg. x-236. Cent. 13×20 - London, Swan Sonnenschein, 1891 (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Morosi. **L'Odierno Linguaggio dei Valdesi del Piemonte.** Pagg. 106. C. 16 × 24 - Torino, E. Loescher, 1891 . . . . L. 5 —

Giuseppe Neri. **Elementi di Geografia.** Pagg. 35. Cent. 12 × 18 - Torino, Giordano Orsini . . . . L. — 30

Giuseppe Neri. **Autodidattica e Biblioteche Popolari.** Pagg. 74. Cent. 13 × 20 - Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1888. . . . . L. 1 —

Giuseppe Neri. **Elementi di Geografia ad uso delle Scuole della provincia di Firenze,** Pagg. 72. Cent. 13 × 20 - Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1889 L. — 50

Giuseppe Neri. **O Roma o Morte!** Pagg. 11. Cent. 31 × 20 - Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1890.

V. E. Orlando. **Principî di Diritto Amministrativo.** Pagg. 376. Cent. 11×18 - Firenze, Barbera, 1891 (Legato). . . . . L. 2 —

Pietro Orsi. **Le paure del finimondo nell'anno 1000.** Pagg. 31. Cent. 12×19 - Torino, Roux, 1891. . . . . L. 1 —

E. Pozzi. **Fusione delle Scuole Tecniche coi Ginnasi Inferiori.** (Memoria) Pagg. 12 - Milano, Tip. Cooperativa Insubria, 1891.

Ferdinando Puglia. **Il risorgimento filosofico in Italia.** Pagg. 128. Napoli, E. Anfossi, 1891 . . . . L. 2 —

Pietro Pellegrini. **Diritto Sociale.** Pagg. xii-360. Cent. 16×25 - Borgo a Mozzano, Vannini, 1891 . . . . L. 5 —

Pier Vincenzo Pasquini. **Caina attende chi vita ci spense.** Pagg. 42. Cent. 14 × 20 - Mestre, Longo, 1891 . . . . L. 1 —

Eugène Rostand. **Une visite à quelques institutions de Prévoyance en Italie.** Pag. 292. Cent. 15 × 23 - Paris, Guillaumin et C.ie, 1891 . . . . . . L. 5 —

D. G. Ritchie. **Principles of State Interference.** Pagg. VI-172. Cent. 13×20 - London, Swan Sonnenschein, 1891 (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Francesco Rodriguez. **Lord Tennyson, Henry W. Longfellow, William Cowper.** Pagg. 418. Cent. 13×20 - Roma, Forzani, 1891 . . . . L. 5 —

Sabbadini. **Le Satire d'Orazio.** Pagg. VIII-140. Cent. 14 × 21 - Torino, Ermanno Loescher, 1891. . . . . L. 1 —

Sell. **Dictionary of the World Press.** Pagg. 1546. Cent. 19×26 - London, Sell, 1891. . . . . 2 s.

H. M. Thompson. **The purse and the Conscience.** Pagg. XX-167. Cent. 13×20 - London, Swan Sonnenschein, 1891 (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Louis Vignon. **L'Expansion de la France.** Pagg. X-379. Cent. 12 × 19 - Paris, Guillaumin et C.ie, 1891. . . . . L. 3 50

Joann Werchowskij. **Stimme eines Griechisch-Katholischen Christen gegen den Papismus.** Pagg. XLV-94. Cent. 17 × 25 - Leipzig, Von Schmaler & Pech, 1889.

Émile Zola. **L'Argent.** Pagg. 445. Cent. 12×19 - Paris, Charpentier, 1891. L. 3 50

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

NAPOLEONE I e LA SUA POLITICA RELIGIOSA

La *North American Review* del Maggio ci reca un articolo di H. Taine intitolato *Napoleon's views on religion.*

Lo stesso articolo è pubblicato contemporaneamente dalla *Revue des deux mondes* (1° Maggio) col titolo *La reconstruction de la France en 1800*, e, come tutte le cose dell'illustre storico-filosofo, merita bene di venir riassunto pei nostri lettori.

L'autore premette alcune considerazioni sulla grande importanza di ogni chiesa come forza sociale: « Sur la famille et sur l'éducation, sur l'emploi de la richesse et de l'autorité, sur l'esprit d'obéissance ou de révolte, sur les habitudes d'initiative ou d'inertie, de jouissance ou d'abstinence, de charité ou d'égoïsme, sur tout le train courant des pratiques quotidiennes et des impulsions prépondérantes, dans toutes les branches de la vie privée ou publique, l'influence d'une Eglise est immense et constitue une force sociale distincte, permanente, de premier ordre. Tout calcul politique est faux, si elle est omise ou traitée comme une quantité négligeable, et un chef d'Etat est tenu d'en comprendre la nature, s'il veut en évaluer la grandeur ».

Così fa Napoleone. E, secondo la sua abitudine, per meglio vedere negli altri, comincia a guardare in se medesimo: « Dire d'où je viens, ce que je suis, où je vais, est au-dessus de mes idées; je suis la montre qui existe, mais ne se connait pas ».

Queste domande, per le quali non abbiamo risposta, « nous précipitent vers la religion, nous courons au-devant d'elle; notre penchant naturel nous y porte; mais arrive l'instruction qui nous arrête. L'instruction et l'histoire, voilà les grands ennemis de la religion défigurée par les imperfections des hommes.... J'ai cru; mais ma croyance s'est trouvée heurtée, incertaine, dès que j'ai su, dès que j'ai raisonné, et cela m'est arrivé d'aussi bonne heure que treize ans ».

Questa duplice convinzione personale è in fondo a' suoi pensieri quando sta preparando il concordato: « On dira que je suis papiste; je

ne suis rien; j'étais musulman en Egypte, je serais catholique ici pour le bien du peuple. Je ne crois pas aux religions. Mais l'idée d'un Dieu! (E alzando le mani al cielo): Qui est-ce qui a fait tout cela?».

Tutte le illusioni della credulità sono essenzialmente malsane e, di regola, antisociali. Ma poichè esse sono nella natura umana, accettiamole, come le acque che scendono da un versante, ma a patto che restino nei letti che si sono scavate, e che non abbiano un letto unico. « Je ne veux pas de religion dominante, ni qu'il s'en établisse de nouvelles; c'est assez des religions catholiques, réformée et luthérienne, établies par le Concordat ».

Bisogna tener conto della forza grandissima dell'abitudine, della educazione e della tradizione. « Tenez, j'étais ici, à la Malmaison, dimanche dernier, me promenant dans cette solitude, dans le silence de la nature. Le son de la cloche de Rueil vint tout à coup frapper mon oreille. Je fus émue: tant est fort la puissance des premières habitudes et de l'éducation! Je me dis alors: quelle impression cela ne doit-il pas faire sur les hommes simples et crédules! »

Teniamo adunque conto di questa impressione, e della forza della religione. Essa è una forza sociale di primo ordine. « Quant à moi, je n'y vois pas le mystère de l'incarnation, mais le mystère de l'ordre social; la religion rattache au ciel un'idée d'égalité qui empêche le riche d'être massacré par le pauvre. Quant un homme meurt de faim à côté d'un autre qui regorge, il lui est impossible d'accéder à cette différence, s'il n'y a pas là une autorité qui lui dise: Dieu le veut ainsi; il faut qu'il y ait des pauvres et des riches dans le monde; mais, ensuite, et pendant l'éternité, le partage se fera autrement ».

Considerando la forza sociale della religione, egli non vorrebbe alterare le credenze altrui, ma afferrarle e dirigerle. Peccato che non si possa fare come in Russia, in Inghilterra, come in una parte della Germania, dove il capo della società civile ne è altresì il capo religioso. « Il ne veut pas altérer la croyance de ses peuples; il respecte les choses spirituelles et *veut les dominer* sans les toucher, sans s'en mêler; il veut *les faire cadrer à ses vues, à sa politique*, mais par l'influence des choses temporelles ».

Per far questo, l'autorità di cui bisogna impadronirsi, nella chiesa cattolica, è quella del clero sui fedeli, e del sovrano pontefice sul clero: « Vous verrez quel parti je saurai tirer des prêtres », ma sopratutto dal papa.

« Si le pape n'avait pas existé, il aurait fallu le créer pour cette occasion, comme les consuls romains créaient un dictateur pour les

circonstances difficiles ». Infatti sarebbe stata cosa malagevole trattare con ciascuno dei vescovi, molti dei quali erano avversi al nuovo regime; invece, persuaso il papa, il colpo è fatto. « On déclare que, la religion catholique étant celle de la majorité des Français, on doit en organiser l'exercice. Le Premier Consul nomme cinquante évêques, le pape les institue. Ils nomment les curés, l'Etat les salarie. Ils prêtent le serment; *on déporte les prêtres qui ne se soumettent pas.* On défère aux supérieurs, pour les punir, ceux qui prêchent contre le gouvernement. Le pape confirme la vente des biens du clergé; il sacre la république ».

In virtù del Concordato e per ordine del papa, non solamente le antiche autorità spirituali finiscono tutte nel 1801, ma, col consenso del papa, i nuovi titolari, maneggiati, disciplinati e stipendiati dal Primo Console, sono di fatto creature sue e diventeranno suoi funzionari.

Egli si considera come il successore di Carlomagno, « parce que, comme Charlemagne, je réunis la couronne de France à celle des Lombards, et que mon empire confine à l'Orient; » quindi il papa non può essere che un suo vassallo. Egli può dire al papa: « Votre Sainteté est souverain de Rome, mais j'en suis l'empereur ». Se il papa, come vassallo dell'Impero, manca a' suoi doveri, può essere privato del territorio ch'egli tiene solamente in feudo. Infatti il decreto del 17 maggio 1809 dice: « Considérant que, lorsque Charlemagne, empereur des Français, et notre auguste prédécesseur, fit donation de plusieurs comtés aux évêques de Rome, il ne les donna qu'à titre de *fiefs* et pour le bien de ses états, et que par cette donation Rome ne cessa pas de faire partie de son empire..... les états du pape sont réunis à l'empire français ».

Egli s'immagina bene di incontrare qualche resistenza da parte del papa, ma « avec mon influence et nos forces en Italie, je ne désespérais pas, tôt ou tard, par un moyen ou par un autre, de finir par avoir à moi la direction du pape, et, dès lors, quelle influence, quel levier d'opinion sur le reste du monde! » S'egli fosse tornato da Mosca vittorioso, intendeva di circondare il papa di pompe e d'omaggi, e di trasportare a poco a poco a Parigi la direzione della chiesa cattolica; « Paris fût devenue la capitale du monde chrétien, et j'aurais dirigé le monde religieux ainsi que le monde politique ». In virtú d'un decreto, « les dépenses du Sacré Collège et de la Propagande étaient déclarées impériales ». Il papa doveva avere « nécessairement » due palazzi, « l'un à Paris et l'autre à Rome ». « Le local entier de l'Hôtel-Dieu était consacré aux établissements de la cour de Rome. Le quartier de Notre-

Dame et de l'Ile de Saint-Louis devait être le chef-lieu de la chrétienté! »

A questo scopo, di recare in sua mano la direzione pratica della religione, « il se servira du clergé français pour maîtriser le pape, comme il s'est servi du pape pour maîtriser le clergé ». « Il faut une religion au peuple, egli dice, et il faut que cette religion soit dans la main du gouvernement ». Non si potrà tenere alcuna assemblea religiosa senza il permesso del governo; nessuna assemblea religiosa potrà pubblicare alcuna decisione dottrinale o disciplinare senza l'approvazione del governo. Tutte le autorità sacerdotali saranno nominate, o approvate, e stipendiate dal governo. I regolamenti dei seminari, l'oggetto e lo spirito de' loro studi saranno regolati dal governo; i professori, nominati e stipendiati da lui. Questo riguarda non solamente la chiesa cattolica, ma altresì tutte le altre chiese tollerate.

A questo modo rimane assoluta l'autorità dello Stato, e la Chiesa « comme un appartement dans un édifice, se trouve comprise et incorporée dans l'Etat ». Tutta la vita della Chiesa è regolata dall'autorità civile.

Napoleone scioglie « toutes les associations formées sous prétexte de religion et non autorisées »; decide che per l'avvenire « aucune agrégation ou association d'hommes ou de femmes ne pourra se former sous prétexte de religion, à moins d'une autorisation formelle ». Egli si riserva la facoltà di approvare le comunità da cui egli può trarre profitto, come le suore di carità, le suore ospedaliere, i fratelli delle scuole cristiane e specialmente i padri lazzaristi e i padri delle missioni straniere. « Ces religieux, egli dice, me seront très utiles en Asie, en Afrique et en Amérique; je les enverrai prendre des renseignements sur l'état du pays. Leur robe les protège et sert à couvrir des desseins politiques et commerciaux.... Je leur ferai un premier fond de 15,000 francs de rente..... Ils coûtent peu, sont respectés des barbares, et, n'étant revêtus d'aucun caractère officiel, ils ne peuvent compromettre le gouvernement ». D'altra parte, « le zèle religieux leur fait entreprendre des travaux et braver des périls qui sont au-dessus des forces d'un agent civil ». E, naturalmente, dal momento ch'essi sono « des agents secrets de diplomatie », bisogna tenerli e dirigerli; quindi « leur supérieur ne résidera plus à Rome, mais à Paris ». Una volta avutili in sua mano, egli non risparmierà neppure le violenze per ottenere quello che vuole.

L'abate Hanon, superiore delle suore di S. Vincenzo da Paola, « ayant refusé de mettre Madame Laetitia à la tête du conseil de l'ordre, est enlevé de nuit et enfermé à Fenestrelles ».

Quanto al clero secolare, in virtù del Concordato, il Primo Console acquista « les mêmes droits et priviléges auprès du Saint-Siége, que l'ancien gouvernement », cioè il diritto di presentare egli solo i futuri cardinali francesi e d'averne tanti come pel passato nel Sacro Collegio, lo stesso diritto di *escludere* nel conclave, la stessa facoltà di essere in Francia l'unico dispensatore dei grandi uffici ecclesiastici, e la prerogativa di nominare tutti i vescovi e gli arcivescovi del territorio francese. Di più, in virtù degli articoli organici e malgrado le proteste del papa, egli interpone, come gli antichi re, la sua autorità fra la Santa Sede e il clero, fra la Santa Sede e i fedeli. « Aucune bulle, bref, rescrit, décret..... de la cour de Rome, même *ne concernant que des particuliers*, ne pourra être reçu, publié, imprimé, ni autrement mis à exécution, sans l'autorisation du gouvernement. Aucun individu, se disant nonce, légat, vicaire ou commissaire apostolique.... ne pourra, sans la même autorisation, exercer sur le sol français ni ailleurs aucune fonction relative aux affaires de l'église gallicane.... Il y aura recours au Conseil d'Etat dans tous les cas d'abus de la part des supérieurs et autres personnes ecclésiastiques ». « Tout ministre d'un culte qui aura, *sur des questions ou matières religieuses*, entretenu une correspondance avec une cour ou une puissance étrangère, sans en avoir préalablement informé le ministre des cultes et sans avoir obtenu son autorisation, sera, pour ce seul fait, puni d'une amende de 100 à 500 francs et d'un emprisonnement d'un mois à deux ans ».

Se una parte del clero « enfans de l'ignorance et dangereux par leur fanatisme et leurs passions », cercano di ribellarsi, se mostrano qualche velleità di disciplina, si stringeranno bene i freni e li si metteranno a dovere. « Ayant mal parlé du gouvernement dans sa chaire de Saint-Roch, le prêtre Fournier est arrêté par la police, mis à Bicêtre comme fou, et le Premier Consul répond au clergé parisien qui vient le réclamer par « une pétition très bien faite » : — « J'ai voulu vous prouver que, si je mettais mon bonnet de travers, il faudrait bien que les prêtres obéissent à la puissance civile ». Di quando in quando avvengono di fatti simili, i quali devono servire d'esempio.

Nel tempo stesso prepara a suo talento il clero dell'avvenire organizzando i seminari: « Les directeurs et les professeurs seront nommés par le Premier Consul ». Nessun seminarista può esser fatto sottodiacono senza l'autorizzazione del governo.

D'accordo col papa e l'alto clero, egli cerca di accrescere l'asservimento del basso clero; per mezzo dei superiori, egli governerà gli inferiori; chi tien la testa, tiene il corpo. Inamovibili sono dichiarati

soltanto i *curés* (circa 4000); « tous les autres, sous le nom de *succursalistes*, au nombre de trente mille, simple commis ecclésiastiques, sont livrés au pouvoir discrétionnaire de l'évêque.... Chaque trimestre la liste des succursalistes à 500 francs, dressée par l'évêque, doit être ordonnancée par le préfet ».

D'altra parte, il Primo Console è ben prudente nella scelta dei vescovi e sa tenerli ben d'occhio. « Chaque prélat, parqué dans sa diocèse, y est maintenu dans l'isolement; sa correspondance est surveillée; il ne communique avec le pape que par l'entremise du ministre des cultes; il n'a pas le droit de se concerter avec ses collègues ».

Fin dal primo anno, l'effetto ottenuto è stato più che soddisfacente, per Napoleone, s'intende. « Voyez le clergé, diceva egli a Roederer; tous les jours, malgré lui et plus qu'il ne l'avait prévu, il sera dévoué au gouvernement. Avez-vous lu le mandement de l'archevêque de Tours?.... Il dit que le gouvernement actuel est le gouvernement légitime, que Dieu disperse, quand il lui plaît, les trônes et les rois, qu'il adopte les chefs que les peuples préfèrent. Vous n'auriez pas dit mieux ». Il catechismo, nell' educazione del fanciullo e dell' uomo, è di un' importanza enorme; bisogna adunque impadronirsene. Il catechismo di Bossuet insegna ai fanciulli che essi devono « respecter tous supérieurs, pasteurs, rois, magistrats et autres ». Ma queste generalità non bastano; bisogna precisare; e il catechismo imperiale aggiunge: « Nous devons en particulier à Napoléon I^er^ notre empereur, l'amour, le respect, l'obéissance, la fidélité, le service militaire, les tributs ordonnés pour la conservation et la défense de l'empire et de son trône.... Car il est celui que Dieu a suscité, dans des circonstances difficiles, pour rétablir le culte public et la religion sainte de nos pères, et pour en être le protecteur ». I medesimi insegnamenti vengono confermati dalle pastorali dei vescovi, le quali sono sottomesse alla censura preventiva.

Finalmente, organizzato, asservito l' alto e il basso clero, tenta il suo gran colpo contro il papa stesso.

Questo, nel campo morale, è simile alla sua spedizione di Russia, nel campo politico. In piena pace, Roma viene occupata di sorpresa, e il papa relegato nel Quirinale. In capo a un anno, il Quirinale è occupato nottetempo con un colpo di mano; il papa viene trasportato a Savona e sequestratovi, in un regime quasi cellulare; poi, attraverso le nevi del Cenisio, sofferente, quasi morente, trascinato a Fontainebleau. Là, ciò che la violenza non aveva potuto ottenere, lo si ottiene con la persuasione, con la simulata deferenza e devozione, e

il buon Pio VI firma il nuovo Concordato, in buona fede, « ne sachant pas lui-même que, devenu libre, entouré de ses cardinaux, informé par eux de la situation politique, il va tout à l'heure sortir de son éblouissement, être rassaisi par sa conscience et par son office, s'accuser publiquement, se repentir humblement, et, au bout de deux mois, retracter sa signature ».

Così, conclude il Taine, il suo trionfo porta frutti ben effimeri. « Si prodigieux que soit son génie, si persévérante que soit sa volonté, si heureuses que soient ses attaques, il n'a et ne peut avoir, contre les nations et les Eglises, que des succès temporaires; les grandes forces historiques et morales échappent à ses prises; il a beau frapper; leur écrasement les ranime, elles se redressent sous sa main.... Il a voulu subjuguer le pape, et il conduit à l'omnipotence; il a voulu maintenir et fortifier dans le clergé français l'esprit gallican, et il y fait prévaloir l'esprit ultramontain. Avec une énergie et une ténacité extraordinaires, de toute sa force qui était énorme, par l'application systématique et continue des procédés les plus divers et les plus extrêmes, il a travaillé, pendant quinze ans, à rompre les nœuds de la hiérarchie catholique, à la défaire, et, somme toute, en définitive, il en a redoublé les nœuds, accéléré l'achèvement ».

GIUSEPPE MAZZINI

Reminiscenze personali.

Da un articolo di Mathilda Blind (*Nineteenth Century*, Maggio) stralciamo i seguenti interessanti particolari.

Forma un'epoca indimenticabile nella mia vita il giorno in cui io vidi questo grand'uomo per la prima volta; poichè la sua presenza venne su di me con la sorpresa d'una rivelazione. Sarebbe difficile spiegare come fosse prodotto questo effetto, ma io sentii quasi istantaneamente che l'uomo seduto là in famigliare conversazione coi suoi amici non era tanto un individuo quanto l'incarnazione di un'idea in una gracile forma umana. E un corpo particolarmente gracile, logoro ed emaciato era quello di Mazzini quand'io fanciulla fui tanto fortunata da fare la sua conoscenza. La sua faccia d'un pallore cereo era solcata dai patimenti più ancora che dagli anni — dai patimenti e dalla tensione continua del pensiero; ma l'occhio ispirato, nero, splendido, luminoso di fuoco spirituale dava al suo volto sparuto un'apparenza di giovinezza eterna. Nelle sue fattezze, nelle sue espressioni si osservava una singolare combinazione delle doti che dimostrano il pensatore e l'uomo di azione. La parte superiore della testa e la fronte avevano una dominante massiccità, non dissimile da quella del bel busto di Giulio Cesare del museo Britannico, e la curva aquilina del naso e le labbra ferme, con la grigia barba tagliata corta, suggerivano una indomita energia e una ferrea forza di volontà. Ma questo effetto era addolcito da una espressione di pensiero profondo e serio e dal raro sorriso, la cui sottile dolcezza sembrava l'ombra di una natura così rimarchevole per tenerezza come per forza.

Quelli che hanno udito Mazzini, non dimenticheranno mai l'eloquenza, l'originalità e la ricchezza della sua conversazione. Essa aveva qualche volta una grandezza profetica, un tuono di convinzione passionata che stimolava ogni migliore impulso e faceva realizzare ai suoi uditori quei grandi principî di vita che mettono la coscienza individuale all'unisono e in armonia con le leggi universali. Il suo parlare aveva la forza di un suono di tromba. Infatti l'aver conosciuto Mazzini

significa intendere quelle armoniche e filosofiche figure le quali da Budda a Savonarola hanno infuso un nuovo spirito nel logoro pensiero religioso della loro età — uomini i cui discorsi, incisi nei cuori dei discepoli, divennero il mezzo per cui si trasformarono gli imperi e si foggiarono i destini delle nazioni. A mio giudizio, tutti gli scritti di Mazzini, per quanto potenti, non sono che un pallido riflesso della sua impressiva e apostolica individualità.

La scrittrice racconta che, dopo ogni conversazione con Mazzini, essa soleva registrare le parole udite sotto il titolo « parole di vita ».

Ciò che faceva Mazzini così grande ai miei occhi era che egli tentava di concepire la vita come un tutto; che egli considerava l'evoluzione della società come un movimento all'insù, i cui stadi progressivi sono segnati dalle differenti fedi, ciascuna delle quali ha a sua volta contribuito la parte sua allo sviluppo delle capacità morali e mentali dell'uomo. Le idee di Mazzini non differivano, per certi rispetti, da quelle di Lessing e di Augusto Comte, i quali nelle loro luminose generalizzazioni interpretano la storia come un processo educativo nello sviluppo dell'umanità. Molte volte Mazzini inveiva contro l'abitudine della contemplazione e quella riprovevole natura di mente che si contenta di ricevere passivamente le impressioni del mondo esteriore. Poichè egli credeva che noi siamo quaggiù [1] per trasformare la natura. Egli biasimava coloro che non cercano che sensazioni; specialmente il poeta, l'artista, il quale invece di tendere a qualche ideale crede di aver fatto la parte sua copiando ciò che già esiste. L'alta poesia è verità, egli diceva, e dalla teoria dell'arte per l'arte egli abborriva....... Secondo la grande generalizzazione di Mazzini l'arte non dovrebbe accontentarsi di seguire le vestigia dell'esperienza, ma dovrebbe esserne l'araldo, l'avanguardia. Da questo punto di vista Eschilo, Dante, Schiller e Byron erano i poeti che egli preferiva. Egli non credeva veramente che il loro genio fosse il più alto, ma li amava più che tutti gli altri. Sebbene egli considerasse Goethe come il più grande de' poeti dopo Shakespeare, non gli risparmiava le critiche. « Goethe, egli disse una volta, era incapace di considerare gli avvenimenti nelle loro connessioni pubbliche e nel modo in cui operano sulla massa degli uomini. Per questo rispetto sembra che gli mancasse qualche facoltà........ Il genio di Goethe gli

[1] Mazzini che conosceva l'inglese profondamente e lo scriveva splendidamente, soleva però tradurre l'italiano « quaggiù » letteralmente in inglese quasi incomprensibile " *down here* ". Di questa sua debolezza scherza la signora Blind, come ne celiava piacevolmente nelle sue lettere la signora Carlyle.

dava modo di trasportarsi coll'immaginazione in ogni forma possibile di emozioni e aspirazioni umane, ma tutta la sua vita prova che egli stesso, come uomo, da tali aspirazioni non fu mai posseduto......... Il fatto è che egli non solo era indifferente ai bisogni e ai patimenti del popolo, il fanciullo della umanità, cui è dovere dei fortunati di educare e innalzare al proprio livello; ma in fondo egli era freddo verso ogni cosa. I suoi sentimenti non furono mai tocchi profondamente, poichè il suo cervello aveva assorbito tutta la vita del suo cuore. Niuna cosa l'interessava più di un'altra. Quando Bettina nel suo giovanile entusiasmo gli si gettò ai piedi ad adorarlo, il suo unico pensiero fu: « la voglio studiare ». Ma il verde serpente che si contorceva sulla sua tavola era per lui un oggetto di eguale interesse. Egli osservava l'una per via dei brillanti scatti della sua fantasia, e l'altro per il delicato giuoco della luce sulle sue scaglie. Egli osservava l'una e l'altro con lo stesso spirito di curiosità scientifica. Di più sono convinto che Goethe non amò mai alcuna donna. La donna era un oggetto per farne degli esperimenti in amore. Guardate Dante, dall'altra parte. Quale splendore di vera passione è in lui! Egli non aspetta che le cose si imprimano su di lui; egli imprime il suggello dell'animo suo sopra ogni cosa. Egli non è modellato, ma modella. L'intera sua vita, la realtà delle sue aspirazioni, del suo odio e dell'amore, splendono con irresistibile verità attraverso i suoi scritti. Noi non abbiamo bisogno di andare da alcun biografo per imparare chi e che cosa fosse l'uomo Dante ».

Avendogli un giorno osservato che, malgrado tutte le differenze, c'era una grande affinità di natura fra lui e Carlyle, egli disse con grande energia: « che! che! noi siamo diametralmente opposti l'uno all'altro. Egli adora la forza, io la combatto con tutto il mio potere!...... Potete dirmi quale ideale religioso egli enunzii? A quale norma di doveri egli vi domandi di conformarvi? Potete mostrarmi in alcuno dei suoi scritti quali oggetti di fede egli indichi al vostro culto?....... Carlyle è lo scettico degli scettici. Egli è grande quando distrugge, ma è incapace di ricostruire. Come potete voi dire che *Sartor Resartus* è un magnifico libro? Se diceste che è un libro scritto con grande ingegno, sareste più vicina alla verità. Io conobbi Carlyle intimamente e gli dissi, quindici anni fa, quand'egli era ancora repubblicano, a che cosa lo condurrebbero i suoi principî. Egli non mi volle credere, ma il tempo ha dimostrato che io aveva ragione. Noi ci siamo separati perchè non potevamo andare più d'accordo. Egli è un adoratore della forza — forza intellettuale, morale, ve lo concedo — ma questo alla fine deve condurre a una apologia del dispotismo. Se invece di amare e ammirare le

nazioni e l'umanità, voi solamente amate, ammirate e venerate gl'individui, dovete finire col divenire l'avvocato dei despoti...... ».

Per aiutarmi nel programma dei miei studî, egli mi osservava: « non vi impacciate con la filosofia. La filosofia non vi sarà di alcuna utilità; non vi insegna che pensieri intorno a pensieri. Studiate l'astronomia; intendo dire, rendetevi famigliari le leggi spiegate da quella scienza meravigliosa, e, quando ne avete compreso gli elementi, scavate giù, con l'aiuto della geologia, entro le forze che hanno elaborato il nostro globo. Dopo, volgetevi alla storia, dai tempi più primitivi ai nostri, e, se vi piace, studiate i diversi sistemi di filosofia, ciascuno in connessione col periodo da cui sorse — Platone, Descartes, Spinoza, nella loro storica successione. Leggete e meditate profondamente ciò che avete letto. Se molto rimane tuttavia oscuro, concentrate la vostra mente nella preghiera. Voi sapete che cosa io intenda per preghiera. Dopo un po' quando avete scoperto che le leggi che governano la storia sono in armonia con quelle che reggono il cielo e la terra, il significato della vita vi diventerà più chiaro, ed è questo che a voi importa di conoscere sopra tutte le cose ».

In altra occasione le scriveva « non è in me, ma in voi stessa che dovete attingere forza e conforto. Dovete giungere coi vostri proprii sforzi alla fede: fede nel dovere e nella immortalità..... Come il telescopio — l'occhio ingrandito — scopre nuove stelle e pianeti, concentrando nella nostra pupilla una massa maggiore di raggi e di luce, così voi potete soltanto scoprire la verità, la verità morale, concentrando tutte le vostre facoltà, istinti ed aspirazioni sopra un dato punto........ Non domandate grazia: conquistatela. Non contemplate: agite. Non pensate a voi stessa: pensate agli altri. Il cristianesimo tentò di insegnare all'uomo il modo di salvare se stesso da solo, malgrado il mondo e disprezzandolo: invano. L'uomo non può salvare se stesso se non salvando altri, modificando in meglio il mezzo, l'elemento in cui egli vive. Non cercate in elemosina ciò che voi potete meritare con le opere. Non state ad irritarvi o a lamentarvi quando potete combattere. Adorate il dovere: esso è l'unica realtà. È cosa molto strana che noi dobbiamo riconoscerlo in ciascuna manifestazione inferiore della vita; che noi dobbiamo dire: l'uomo, se vuol vivere fisicamente, deve lavorare: e che poi ce ne dimentichiamo ogni qualvolta pensiamo alla vita nel suo complesso, alla vita nel suo senso più alto......

« La vita è una missione; nient'altro.

« Non c'è niente di reale tranne il dovere. Il sole può o non può risplendere sul nostro cammino, ma il cammino è sempre lo stesso.

« Chiamatelo Dio o ciò che vi piace; c'è una vita che noi non abbiamo creata, ma che ci è data. C'è una legge della vita. Quindi ciascuno di noi ha una funzione, una missione individuale.

« Lo studiare e cercare di scoprire qual parte della legge della vita è mostrata a noi nel nostro tempo, poi eseguirla secondo i nostri mezzi di azione, questo è l'unico scopo possibile della nostra esistenza terrestre.

« La prima cosa si può ottenere ascoltando la tradizione dell'umanità e il sacro susurro della vostra coscienza. Sul punto di intersezione dove queste due si incontrano, sta la verità — non la verità assoluta, s'intende, ma quella parte di verità che voi potete realizzare nel vostro stadio di vita.

« La seconda cosa si otterrà sentendo che l'uomo è pensiero ed azione, rinforzando per quanto è possibile quella unità ora smembrata, e facendo per voi stessi una legge di cercare di incorporare, di simboleggiare con l'*azione*, per quanto è possibile, ogni buon pensiero che avete.

« Noi non sappiamo, nè possiamo sapere quaggiù tutte le leggi della vita; ma noi sappiamo già che la vita è inseparabile dal progresso, il progresso inseparabile dalla associazione. Voi non dovete quindi lasciare la vostra esistenza terrestre senza esservi sforzati di aggiungere qualche cosa all'una e all'altra. Altrimenti la nostra vita quaggiù fallirebbe al suo fine ».

Mazzini stava allora a Brompton (Londra) e ogni qual volta io entrava nella sua modesta stanza, essa aveva per me lo stesso effetto che ha una chiesa per i fedeli. La stanza era piena di giornali, libri, opuscoli; le sedie e il sofà non meno che il tavolo ne erano coperti; cosicchè rimaneva ben poco spazio per impiegare questi mobili nel loro uso naturale. Può essere questo il motivo per cui Mazzini s'era fatta un'abitudine di sedere proprio sull'orlo della sedia, piegandosi un poco innanzi, con le sottili mani incrociate sui ginocchi.

Una figura quasi spettrale, tutta in nero, senza una traccia di bianco, con il fumo di un amichevole sigaro ondeggiante intorno a lui. Qui consumava Mazzini una gran parte del suo tempo in una voluminosa corrispondenza politica coi suoi compatriotti. Ma mentre teneva viva e intensa la fiamma della rivoluzione nel suo paese, la gentilezza della natura sua appariva, fra le altre cose, dal suo amore per gli uccelli; egli ne teneva parecchi, ed erano così domestici da volare liberamente intorno per la camera, posandosi confidentemente sulle spalle dell'uomo che era oggetto di sfiducia e di terrore a quasi tutti i Governi europei.

Invero la pietà e la tenerezza per tutte le cose deboli, sofferenti e oppresse, erano la sorgente dell'azione politica di Mazzini. L'amore per

quelli che erano al di sotto di lui era l'impulso sovrano delle sue azioni, e nessuna parola può significare la compassione che soffondeva la sua faccia e vibrava nelle sua voce mentre parlava delle masse e della durezza del loro destino. Ma egli non odiava neppure quei potenti della terra, i cui privilegi egli assaliva. Egli faceva guerra alle istituzioni, non agli uomini. L'unica volta che io possa ricordare una espressione di disprezzo concentrato e di ira nel tono della sua voce fu nel parlare dell' « uomo del Dicembre ». Egli non lo nominò mai. Il suo silenzio esprimeva una intensità di rimprovero più terribile dei più gravi insulti.

Austero nella sua vita privata e di abitudini semplicissime, Mazzini conduceva una vita di abnegazione confinante coll'ascetismo. All'infuori della conversazione con alcuni pochi eletti, egli non aveva alcun divertimento, e ben di rado si muoveva di casa, tranne che per visitare qualche amico ammalato. Egli viveva così completamente in alti pensieri, e si sforzava così energicamente di trasformarli in atti che le cose del mondo reale non avevano che piccola presa su di lui. Amava la natura, ma osservava: « Datemi le Alpi o niente. A proposito, l'unico tempo per vederle nel loro meglio è l'inverno. Allora sono sublimi. A me sembrano le madri dell'Europa. Esse nutriscono le grandi pianure del nostro continente con le correnti che scorrono con vita incessante sotto la neve ».

DELLA "ENORME" ANTICHITÀ DELL'ORIENTE

(Da un recente discorso di MAX MULLER)

Sono dispostissimo ad ammettere che c'è un'attrattiva in ciò che è vecchio, sia che la sua età si conti ad anni o a secoli o a millenni; solamente quell'attrattiva deve venire da noi, dagli studiosi dell'antichità, così dell'Oriente come dell'Occidente. Dovremmo rammentarci che antichità significa non solo ciò che è vecchio; deriva da *ante*, e significa ciò che è prima di noi, ciò che è *ante*riore, ciò che è *ante*cedente al presente. Significa o dovrebbe significare le solide fondamenta storiche su cui stiamo.

Se noi possiamo scoprire nel passato la chiave di alcuni degli enigmi del presente; se noi possiamo legare il passato al presente colla forte catena della causa e dell'effetto; se possiamo unire le spezzate e sparse anella della tradizione in una catena continua, allora la scintilla elettrica dell'umana simpatia lampeggerà da un capo all'altro. La più remota antichità cesserà d'esser remota; sarà portata vicino a noi, entro di noi, vicino al nostro cuore.

È notato il cambiamento, il cambiamento quasi miracoloso che la scienza degli Orientalisti ha operato fra le ruine del passato. Ciò che era vecchio è diventato giovane, ciò che era giovane è diventato vecchio.

Prendete le nostre lingue. Noi chiamiamo l'inglese, il francese, il tedesco, lingue del tutto moderne. Ma quando abbiamo ritracciato l'inglese all'anglo-sassone, l'anglo-sassone al gotico e il gotico a quella « Patria degli Ariani », in cui il linguaggio parlato nell'India, il sanscrito, aveva uguali diritti che il persiano, il greco, il latino, il celtico e lo slavonico, anzi il gotico, l'anglo-sassone e l'inglese — quando lo studioso del linguaggio ha raccolto le rotte anella di quella catena ariana e le ha combinate insieme di nuovo in un tutto organico, che cosa accade? Non accade che il giovane diventi vecchio e il vecchio diventi giovine?

Le nostre lingue moderne stanno ora dinanzi a noi come le lingue più antiche del mondo — calve, mutilate e rattrappite; mentre quanto più una lingua è antica, tanto piú freschi sono i suoi lineamenti,

tanto più vigorosi i suoi muscoli, e tanto più espressivo il suo aspetto. Le nostre parole sono vecchie, la nostra filosofia è vecchia, la nostra religione è vecchia, le nostre istituzioni sociali sono vecchie, la giovinezza del mondo, la vera *juventus mundi* si trova molto lontana da noi, molto al di là dei Greci, molto al di là di Troia. E anche quando abbiamo rintracciato i giovani ariani nella loro comune patria in Asia, anche allora noi troviamo nel loro così detto linguaggio proto-ariano parole piene di grinze e pensieri che lasciano intravedere anella entro anella in successione innumerabile. Perciò nè la sola antichità da una parte, nè la sola giovinezza dall'altra, possono soddisfare il vero studioso della storia, ammenochè egli non possa al tempo stesso scoprire le leggi di sviluppo che spiegano ciò che è giovane con ciò che è vecchio, ciò che è secondario con ciò che è primitivo, e dimostrano che c'è e che c'è sempre stato nel mondo uno sviluppo e uno scopo.

Qui sta la vera attrattiva degli studi orientali. La China, l'Egitto, la Babilonia, l'India e la Persia, non sono più distanti da noi come l'est dista dall'ovest. Esse sono diventate realmente per noi il vero Oriente, cioè il punto di orientamento e di direzione per tutti gli studi dell'Ovest.

Pensate a questa sola parola « indo-europeo » la quale è ora così famigliare a noi che parliamo di telegrafi, ferrovie e giornali indo-europei. Mi ricordo il tempo in cui quella parola fu coniata, e il brivido che scorse per le membra dell'erudizione classica. Nè è da farne le meraviglie. Pensate che cosa implica la sintesi di queste due parole, India ed Europa! Implica che il popolo che emigrò nell'India migliaia d'anni prima dell'êra nostra, parlava la stessa lingua che noi parliamo in Inghilterra.

Con questo intendo dire che l'inglese e il sanscrito sono sostanzialmente la stessa lingua, sono due varietà dello stesso tipo, fiumi scorrenti dalla stessa sorgente, sebbene ciascuno corra nel proprio letto. L'ardita sintesi contenuta nella parola indo-europeo portò d'un tratto le parole e i pensieri degli oscuri abitanti dell'India, portò quegli oscuri abitanti stessi così vicino a noi, come lo sono da secoli i Greci e i Romani. Unendo i popoli d'Europa, quelli che parlano inglese, tedesco, celtico, slavonico, greco o latino in una sola famiglia con quelli che parlano sanscrito, persiano e armeno, ha costituito un'unione che abbraccia le più grandi nazioni della storia, e le fece tutte conscie d'una nuova nobiltà di pensiero, di parola e d'azione, la nobiltà della fratellanza indo-europea, o, come anche si dice, dell'antica fratellanza ariana.

Mi è stato detto cento volte dai miei amici indiani che nulla ha dato alle intelligenti popolazioni dell'India un più gran sentimento della loro dignità, e che nulla ha stretto più intimamente i vincoli di amicizia fra l'India e l'Inghilterra che la scoperta della comune origine delle loro lingue e delle principali lingue di Europa.

Voi sapete naturalmente che la più parte delle nostre parole sono comuni al sanscrito e agli altri membri della famiglia linguistica ariana. Voi sapete che la grammatica di tutte le lingue ariane è sostanzialmente identica, mentre differisce totalmente dalla grammatica della famiglia semitica e delle altre. Ma sebbene questi fatti ci sieno diventati famigliari, tuttavia è difficile resistere qualche volta ad un senso di vertigine quando vediamo quanto vicino sia il passato al presente e come l'Oriente sia così legato all'Occidente.

Facciamo un esempio. Voi sapete che in ogni linguaggio della razza ariana tutti i numerali sono gli stessi. Ma pensate a che cosa significa questo! Il sistema decimale deve essere stato elaborato e accettato dagli antenati della nostra razza prima che si separassero, e ogni numero, dall'uno al cento, deve avere ricevuto il suo nome, e tutti questi nomi devono essere stati sanciti non da una convenzione, ma dall'uso, o, se vi piace, dal sopravvivere dei più adatti. L'antichità di questi numerali è anche meglio dimostrata dal fatto che non possono essere derivati da alcuna delle radici che noi conosciamo, cosicchè noi non possiamo dire perchè *sei* fu detto sei, o *sette,* sette. E tuttavia in sanscrito, in zendo, in armeno, in greco, in latino, in slavonico, in celtico, in tedesco e in inglese troviamo esattamente la stessa serie di numerali.

Qui il dotto professore cita un altro esempio, e dimostra come la ragione della lieve differenza fra due parole inglesi *dead,* morto, e *death,* morte, si trovi nel sanscrito. Questo fatto della maravigliosa continuità delle leggi del linguaggio può essere illustrato con qualunque parola anche dei nostri dialetti. Noi troviamo nelle parole dei nostri dialetti un certo suono perchè la tal sillaba in latino e quindi nell'antico proto-ariano era lunga o breve. Ma non è qui il luogo di dilungarci in tali digressioni.

Questa illustrazione, ripiglia lo scrittore, fu data per farvi vedere coi vostri occhi che cosa io intendo quando dico che la vera attrattiva dell'antichità sta nel suo essere così moderna; non nel suo essere remota, ma nel suo essere così vicina a noi, così onnipresente. Se il sanscrito non fosse che una cosa antica, fosse pur antico come i Megateri, antico come le montagne, noi potremmo guardarlo, esserne me-

ravigliati, ma non ci attrarrebbe mai, non ci farebbe pensare, non ci aiuterebbe mai ad imparare come siamo diventati quel che siamo.

Io dico adunque che l'antichità per se stessa non vale nulla per noi, e se le lingue orientali, come l'antica lingua dell'India o dell'Egitto, della Babilonia o della China, non avessero altra attrattiva che le rughe della vecchiezza, non avrebbero mai conquistati ammiratori così ardenti come quelli di cui si possono vantare.

Il sanscrito ha senza dubbio un vantaggio immenso sopra tutti gli altri linguaggi antichi dell'Oriente. È così attraente ed è stato così largamente ammirato che sembra talvolta provocare una certa dose di gelosia quasi femminile. Noi stessi siamo indo-europei. In un certo senso noi pure parliamo e pensiamo in sanscrito; più correttamente, il sanscrito è per noi come una cara zia. Essa prende il posto di una madre che non è più.

Ma anche altre lingue dell'oriente hanno cessato di essere così remote e per una via o per l'altra sono entrate nell'arena del pensiero moderno. I monumenti di Babilonia e dell'Assiria possono essere molto antichi, ma che cosa sarebbero per noi se quelle lunghe file di iscrizioni in forma di cuneo non fossero state decifrate e non avessero dimostrata un'intima connessione fra le lingue dei regni mesopotamici e quelli che noi chiamiamo linguaggi semitici, linguaggi parlati ancora dagli Arabi, dai Sirî e dagli Ebrei? Nè fu soltanto la loro lingua che ha portato le iscrizioni cuneiformi entro la sfera dei nostri interessi scientifici. Dopo tutto, sebbene noi siamo Ariani di linguaggio e di pensiero, la nostra religione ha attinto molti elementi a sorgenti semitiche. Il vecchio testamento è più vicino a noi che i Veda. Si fu col mostrare la reale posizione storica delle tradizioni sacre degli Ebrei fra le tradizioni dei Babilonesi e degli Assirî e di tutta la razza semitica che gli studî cuneiformi hanno preso il loro posto nel campo della ricerca moderna e ci aiutano a sciogliere delle questioni che hanno per secoli imbarazzati gli studiosi della Bibbia. Le tradizioni intorno alla creazione del mondo, intorno al diluvio, intorno alla torre di Babele si sa ora che sono state semitiche in un senso generale: esse non erano, come noi immaginavamo, anzi come ci si diceva di credere, esclusiva proprietà della razza giudaica.

Anche l'Egitto è stato tirato entro questo cerchio incantato. La sua letteratura geroglifica, ieratica e demotica ora domanda una voce nel concilio delle investigazioni moderne. Le strette relazioni fra l'Egitto, la Babilonia e la Palestina nei tempi più remoti hanno ultimamente ricevuta una conferma inaspettata. È stata scoperta una corrispondenza

diplomatica fra le corti dell'Egitto e di Babilonia la quale va riferita all'anno 2000 prima di Cristo. Che l'Egitto abbia influenzato non solamente la Palestina dei tempi di Mosè, ma altresì Babilonia e Ninive, come in tempi posteriori influenzò la Grecia, non può più essere messo in dubbio. Ogni anno nuovi raggi di luce dalla terra delle piramidi ci aiutano a vedere quanta parte dei nostri pensieri più famigliari ci venga dall'Egitto. Io non vi voglio recitare qui la leggenda dell'emigrazione del nostro alfabeto. Basti il dire che mentre parlando inglese (o italiano) noi parliamo sanscrito, nello scrivere le nostre lettere noi stiamo realmente scombiccherando segni geroglifici..........

Avendo così accennato con pochi esempi quanto la lingua, la letteratura e la religione dell'India, della Babilonia, di Ninive e dell'Egitto sieno state portate vicino a noi, e quanto dappresso esse tocchino perfino alcune delle ardenti questioni dei nostri tempi, mi piacerebbe, per via di contrasto, dire alcune parole intorno alla China. La China asserisce di possedere la più antica letteratura del mondo, ma voi vedete che la sua estrema vecchiezza, ammesso che sia reale, finora non si è dimostrata attraente.

Gli studi chinesi sono ristretti a piccolissimo numero di dotti. Il pubblico in generale che è sempre pronto e ansioso di ascoltare qualsiasi cosa nuova o antica intorno all'India, a Babilonia, a Ninive o all'Egitto, non s'interessa molto dei detti e dei fatti degli antichi imperatori della China. Perchè questo? Perchè non ci sono vincoli intellettuali che uniscano noi alla China antica. Noi non abbiamo ricevuto niente dai Chinesi. Non c'è alcun contatto elettrico fra la razza bianca e la razza gialla. La China è semplicemente vecchia, molto vecchia, cioè remota e straniera. Se i dotti Chinesi portassero vicino a noi l'antica letteratura, se ci mostrassero in essa qualche cosa che realmente ci riguarda, qualche cosa che non è solamente vecchio ma eternamente giovane, gli studi chinesi prenderebbero il loro posto nella pubblica estimazione di fianco agli studi indo-europei, babilonesi ed egiziani. Non c'è alcuna ragione perchè la China debba rimanere così estranea, così remota, dai nostri interessi comuni. Molto c'è da imparare, per esempio, nell'osservare l'origine e lo sviluppo del sistema di scrittura chinese. C'è molta psicologia e logica da dedurre dalla pittoresca rappresentazione chinese del pensiero più che da molti lunghissimi trattati sull'origine del linguaggio e sulla classificazione delle idee... La religione Chinese è altresì un soggetto ben degno della seria attenzione del teologo, e il contrasto stesso fra la loro filosofia e la nostra ci potrebbe dare un'utile lezione che anche là c'è da imparare più che non si sogni la nostra filosofia.

Se i fatti che io ho messo dinanzi a voi sono veri, che ne segue? Ne segue che gli studì orientali non devono più a lungo appoggiarsi al vecchio adagio che la distanza dà attrattiva. La sola distanza, la sola antichità non daranno loro un posto durevole nelle nostre affezioni.

Se il dotto non ha un cuore, e se egli non è capace di scoprire qualche cosa nel mondo antico che faccia appello ai nostri cuori, il suo lavoro sarà tutto vano. Il mondo passerà oltre dando appena una occhiata alle nostre mummie, e porterà la sua lanterna altrove, cercando, se è possibile, un *uomo*.

Si sente qualche volta a dire che la scienza fisica come distinta dalla scienza storica, lo studio delle opere della natura come separato dallo studio delle opere dell'uomo, possiede grandi vantaggi, si occupa di fatti tangibili, chiarisce molti misteri e conduce spesso a scoperte utili e belle. Tutto questo è vero, ma confesso che io mi meraviglio come il mio vecchio amico Ernesto Renan, il quale ha fatto tanto per rendere lo studio dell'antichità orientale uno studio vivo, possa aver espresso un rammarico di aver dedicata la sua vita e la sua energia alle lingue orientali, anzichè alla chimica. L'uomo è stato, è, e sarà sempre il centro del mondo, il misuratore di tutte le cose. Prendete anche gli atomi della chimica. Chi li ha fatti, chi li ha pensati e nominati? La natura non ci ha dato nessun atomo, non conosce nulla che non sia divisibile. L'uomo postulò (indusse) gli atomi malgrado la natura, e quel concetto fondamentale, quella credenza nell'infinito, nell'infinitamente piccolo come nell'infinitamente grande, è più importante per uno studioso pensatore che tutte le tavole degli atomi della chimica.

È l'uomo che deve trovare la chiave di tutti i misteri della natura, e quando tutti questi misteri saranno sciolti, rimarrà ancora sempre il più grande mistero di tutti i misteri — l'uomo. Per quanto noi possiamo dimenticarcene mentre siamo assorbiti da minute ricerche, l'uomo è e rimarrà sempre il segreto soggetto di tutti i nostri pensieri.

I filosofi s'immaginano ch'essi possono studiare l'uomo in astratto, o che possono scoprire tutti i suoi segreti per introspezione. Senza dubbio, molto è stato ottenuto con questo metodo; ma nella migliore ipotesi tutto ciò che esso può insegnare è ciò che l'uomo è, non come l'uomo è diventato quello che è. Per risolvere questo problema, il più importante dei problemi che ci concernano, la nostra età ha scoperto un altro metodo, il metodo storico. Quella che è chiamata la scuola storica ha preso possesso non solamente della filosofia, ma eziandio dei vasti campi del linguaggio, della mitologia, della religione,

dei costumi e delle leggi. Lo studio di tutti questi soggetti è stato completamente riformato, ha ricevuto nuovi fondamenti, e una nuova vita, venendo basato sulla ricerca storica e pervaso dallo spirito storico.

Qui adunque sta il brillante avvenire degli studi orientali. Si rammentino gli orientalisti che essi devono lavorare per un grande scopo e non scambino i mezzi col fine. Questo è il pericolo che circonda gli studi orientali più che ogni altro studio. Gli è senza dubbio una bella impresa imparare a leggere i geroglifici, a decifrare le iscrizioni cuneiformi, a intendere la lingua degl'inni vedici, l'arabo, il persiano o l'ebraico. Ma mentre siamo assorbiti nei nostri speciali studi, se non possiamo contribuire qualche pietra, per quanto piccola, alla costruzione di quel tempio che è dedicato alla conoscenza dell'uomo, e quindi alla conoscenza di Dio, noi non siamo che bestie da soma che trasportano carichi pesanti, ma li gettano via lungo il cammino dove probabilmente, anzichè aiutare, impediranno il progresso della vera conoscenza. Dateci uomini i quali non siano solamente dotti, ma pensatori, uomini come gl'inglesi Sir W. Jones e Colebrooke, i francesi Champollion e Eugenio Burnouf, i tedeschi Schlegel e Humboldt, e gli studi orientali prenderanno presto quel posto che loro spetta di diritto negli studi dell'umanità. L'uomo ama l'uomo. Scoprite ciò che è vita umana, non solamente ciò che è vecchio, nell'India, nella Persia, nell'Arabia, in Babilonia, a Ninive, in Egitto, nella China stessa, e gli studi orientali non soltanto diventeranno popolari — questo può valere ben poco — ma diventeranno un aiuto al conseguimento del più alto scopo dell'uomo sulla terra che è di studiare l'uomo, di conoscere l'uomo e, con tutte le sue debolezze e follie, imparare ad amarlo.

LA CENSURA RUSSA

(Da un articolo di E. B. Lanin, *Fortnightly*, Maggio)

Secondo la definizione espressa nel 14° volume di quell'inferno delle buone intenzioni chiamato « la collezione completa delle leggi russe », la funzione della censura consiste nello scrutinare tutte le produzioni della letteratura, delle scienze e delle arti destinate a circolare nell'impero.

Esiste una serie ben numerosa di censure: una censura generale sotto il ministro d'istruzione, un comitato supremo di censura, una censura ecclesiastica, una censura militare, una censura a servizio del ministro degli affari esteri, una censura drammatica, una censura della stampa, una censura della polizia segreta, una censura pedagogica, una censura dei libri legali, una censura dei libri stranieri. Se noi contiamo tutti gli uffiziali occupati a censurare, osservava un russo, troviamo che sono più numerosi dei libri publicati in un anno. Un libro che tocchi anche incidentalmente del matrimonio, o della sepoltura di un santo, o di una cerimonia, dopo aver attraversata la prova della censura generale deve correre il rischio della inquisizione ecclesiastica. Una tragedia o commedia deve essere esaminata dalla censura generale, dalla censura drammatica e quindi, a seconda dei soggetti toccati incidentalmente, dalle censure ecclesiastiche, militari o altre appropriate. Un libro di finanze, poniamo il libro sulla moneta del professor Jevons, deve passare per la censura del ministro delle finanze. E una biografia di celebrità russe contemporanee dovrebbe essere prima sanzionata da tutte o da quasi tutte queste censure, e poi da ogni dignitario e da ogni scrittore influente menzionato nell'opera.

Gli abusi, i pregiudizi, le enormità di queste censure sono qualche cosa di incredibile. La circostanza che molte delle leggi della censura fanno a pugni col senso comune, non è mai considerata come una ragione per non metterle in esecuzione, e anche le più insignificanti e le più assurde prescrizioni vengono eseguite con quella stessa puerile pedanteria in virtù della quale la sentinella mandata a guardare una rosa che una volta piacque all'imperatrice Caterina fu mantenuta là per mezzo

secolo, dopochè la rosa era appassita e l'imperatrice era già ridotta in cenere e polvere. Così la legge ordina che tutti i libri e tutte le carte possedute da uno straniero o da indigeni che attraversano la frontiera russa vengano loro tolte e spedite al comitato di censura della città più vicina, il quale può essere lontano centinaia di miglia dal luogo di destinazione del viaggiatore; e la circostanza che si tratti di opere russe ben note, pubblicate nell'impero e recanti l'imprimatur della censura non è sufficiente a esentarle da questa costosa e irritante formalità. È però giustizia dire che anche a questa regola ci sono delle eccezioni. « Uno straniero ha il diritto di portare con sè un libro di note, un almanacco, un piccolo dizionario e un album », se però, dopo debita verifica all'uffizio della dogana, si trova che non contengano alcuna cosa sovversiva della moralità e che non siano di carattere religioso o politico. I manoscritti musicali di Rubinstein gli furono tolti in questo modo, poichè avevano destato i sospetti degli uffiziali, e la censura li confiscò o li perdette. Il maestro non li vide mai più. Un viaggiatore che portasse seco l'*Encyclopaedia Britannica,* probabilmente si irriterebbe a vedersene privato alla frontiera e sarebbe esasperato trovando, nel riaverla, che centinaia di paragrafi sono stati anneriti e cancellati con inchiostro di stampa, e diecine di pagine sono state tagliate nel modo più indecente. Non si deve dimenticare però che questo cattivo trattamento è un poco mitigato dal provvedimento della Sezione 195 delle Leggi Censorie, col quale si fa speciale ingiunzione ai censori perchè pieghino diligentemente le pagine così tagliate e, secondo il desiderio e a spese del proprietario, le spediscano oltre la frontiera all'indirizzo da lui dato!

Il permesso di aprire una bottega da libraio, una libreria circolante o una sala di lettura, è più difficile da ottenere che la concessione di una ferrovia; e la malinconica lista di pene e di multe per l'infrazione di qualsiasi regola e prescrizione di una lunga categoria rende la vita al concessionario un peso intollerabile.

I giornali possono essere divisi in due grandi classi: quelli che non possono essere stampati finchè non abbiano ricevuta l'approvazione delle autorità e quelli che possono essere stampati, ma non pubblicati, senza la sua autorizzazione. Questa distinzione non ha alcun valore pratico. I giornali sono tutti sottoposti alla censura più stupida, più pedantesca, più arbitraria che si possa immaginare. Dei molti fatti citati dall'autore ne menzioneremo uno solo. Il 28 settembre 1889 l'*Illustrazione Universale,* giornale settimanale illustrato, era già stampato. Decine di migliaia di copie giacevano ammontate e già indirizzate agli abbonati,

pronte ad essere consegnate all'uffizio postale. Le bozze erano state lette dal censore e approvate. Ma all'ultimo momento l'occhio vigile di un poliziotto letterario adocchiò le ribelli parole « Il viaggio delle Loro Maestà » ecc. L'aggettivo « imperiali » era stato omesso prima della parola « maestà ». Si radunò subito il consiglio di censura, poichè il proprietario del giornale dichiarava che egli avrebbe sofferto una enorme perdita di tempo e di danaro, se fosse stato costretto a distruggere una intera edizione e stamparne una nuova a causa dell'omissione accidentale di una parola della cui assenza nessuno si sarebbe avveduto. Il consiglio discusse la questione molto a lungo, e adottò l'opinione del direttore della censura, secondo la quale decisero che tutta l'edizione dovesse essere distrutta e venisse stampata un'edizione corretta aggiungendovi l'aggettivo « imperiali ».

Un giornalista russo, come il suo collega spagnuolo descritto dal Beaumarchais, se evita gli argomenti religiosi, politici e sociali, se si tiene lontano dalla economia politica, dalla finanza, dalla filosofia e da certe epoche della storia, se si guarda bene di non offendere persone le quali, qualunque sia la loro posizione ufficiale, potrebbero risentirsi di immaginari insulti, se evita diligentemente questioni scottanti, come le tasse, le leggi, le condizioni economiche dei contadini, la stampa, la medicina, l'educazione e le parziali carestie dell'impero — gode d'una considerevole libertà nella scelta degli argomenti per i suoi paragrafi e articoli di fondo, — soggetti sempre, s'intende, al capriccio di un timido censore, il quale sa benissimo che la sua carriera può essere irreparabilmente distrutta da un solo errore d'indulgenza.

È naturale che, tolti questi argomenti, la compilazione d'un numero di giornale deve essere una cosa abbastanza difficile. Ma supponiamo che finalmente il giornale sia pronto, che gli ultimi telegrammi siano stati ricevuti, e che i *reporters* siano andati a letto. Ora il direttore deve pensare ad ottenere l'*imprimatur* del censore. Verso le 11 pom. si manda un messo con le bozze; lo stanco uffiziale che ha lavorato o preteso di lavorare tutto il giorno, le prende e le legge con suo comodo, facendo aspettare il messo due ore di regola, e tre o quattro ore in occasione di feste pubbliche o private, quando egli va al teatro o spende la sera in gioviale compagnia. È cosa relativamente facile immaginare i sentimenti di un direttore energico, il quale, dopo aver aspettato impazientemente parecchie ore l'autorizzazione di stampare, tenendo oziosi i suoi operai e pronti a cominciare il lavoro a qualunque momento, finalmente riceve le bozze alle due o alle tre antimeridiane con l'articolo di fondo che formava la *pièce de resistance* rigettato *in toto*, la brillante appendice

trattenuta per ulteriore considerazione, e le due sole notizie interessanti cancellate. Questo significa che circa una pagina rimane in bianco ed è suo dovere di riempirla lì per lì; poichè s'egli dovesse lasciar uscire il suo giornale con uno spazio bianco, o anche con due suggestivi asterischi, il suo giornale cesserebbe di vedere la luce, e forse egli stesso ne seguirebbe il destino.

Poichè egli non ha ora il tempo di scrivere articoli di fondo, e, ciò che è più importante, non ha alcun diritto di turbare i ben meritati sonni del censore, egli è costretto di rifarsi su notizie rancide, su aneddoti più volte ripetuti di uomini illustri o ricette di libri di culinaria autorizzati e altri ordinari riempitivi, nessuno dei quali però egli può usare se non sono stati precedentemente approvati dallo stesso ufficiale che ora fa la censura del suo periodico. Questo rimettere in luce eventi passati come notizie del giorno è ora cosa tanto comune in Russia che non eccita alcuna scontentezza nei lettori. Nel *St. Petersburg Svett* del 30 ottobre *1887*, troviamo l'importante notizia che nel *1882* la popolazione di Mosca ammontava a 753,469 abitanti e quella di Pietroburgo a 861,303.

La censura si esercita rigorosamente perfino sugli annunzi di ogni fatta. Il direttore che presumesse di pubblicare un annunzio, fosse pure per la ricerca di una cuoca o d'un cocchiere, senza il permesso scritto dell'uffiziale di polizia, il quale magari può esser lontano da casa o con le facoltà mentali troppo annebbiate per poter firmare il proprio nome, sarebbe messo sotto processo e punito senza fallo. Mi è avvenuto di vedere tre direttori processati al tempo stesso per un delitto di questo genere, e mi ricordo che il direttore del *Tiflis Listok* fu processato più d'una volta per questa offesa e sempre punito.

Una delle misure più comuni adottate dal governo contro un giornale alla cui esistenza si desidera di porre fine prontamente, consiste nel rifiutare di nominare un censore nella città in cui esso è publicato. In tutta la Russia non ci sono che otto comitati di censura, oltre quello della capitale, e di questi otto, quattro sono nelle provincie Baltiche. Il Governo con paterna indulgenza può permettere che un uffiziale impiegato nel servizio della corona faccia da censore a un giornale fondato in una città di provincia, senza però riconoscerlo come censore ufficiale. Ma questo è un privilegio e può ad ogni tempo essere soppresso. Così di quando in quando si leggono degli annunzi come questo: « la censura del *Dniepr* (un eccellente giornale quotidiano), è trasferita da Yekaterinoslav a Mosca, cioè alla distanza di più di mille verste. Cosicchè se le bozze del numero del giovedì fossero spedite al censore il venerdì sera alle

sei, potrebbero, nel caso più favorevole, pervenire nelle sue mani il sabato seguente alle 7 o alle 8 di sera, e ritornare al direttore il mercoldì seguente, cioè appunto una settimana dopo che furono impostate. Nell'inverno molte volte ci vorrebbero quindici giorni per questo viaggio. S'intende che il giornale cessò immediatamente le sue pubblicazioni.

Le lettere private vengono censurate quasi con gli stessi metodi dei libri e giornali, sebbene sia nella natura delle cose che molte sfuggano a questa censura. Il principio generale osservato nella censura delle corrispondenze private è questo, che si aprono e si leggono un certo per cento di lettere prese a caso, oltre a tutte quelle che vengono o sono indirizzate a persone le quali sono, per qualche motivo reale o immaginario, sospette di ostilità al Governo.

L'autore cita parecchi casi di sue lettere private aperte e lette dalla polizia.

L'EDUCAZIONE DEI FANCIULLI

(*Popular Science Monthly,* Maggio)

Nello studiare i progetti di Federico Froebel per l'educazione dei fanciulli viene alla mente un passo della sua lettera a Krause dove egli dice: « Qui germogliò e si aprì nell'anima mia, quasi per ispirazione, una bella mattina di primavera, mentre io era circondato dalla natura nel suo aspetto più fresco e più amabile, questo pensiero; che deve esistere in qualche luogo un modo bellamente semplice e sicuro di liberare la vita umana dalla contraddizione o, come io allora espressi il mio pensiero, qualche mezzo di restituire all'uomo la sua pace interiore; e che il cercare questo modo sarebbe stata la vocazione della mia vita ». Froebel stesso nella sua fanciullezza aveva sofferto molto da questa contraddizione della vita. Egli aveva un padre severo e una inamabile matrigna, ed egli stesso aveva provato i cattivi effetti di un regime austero e rigido, il quale domandava soltanto conformità alla legge data senza cercare se questa conformità fosse possibile. Egli aveva trovato che questa specie di regime era un impedimento a uno sviluppo sincero, poichè lo sviluppo organico non può avere luogo secondo regole prescritte dal di fuori, ma solamente in conformità con la legge naturale. A poco a poco si formò nella sua mente l'idea che questa contraddizione non era una condizione necessaria della vita, ma che l'anima e il mondo esteriore non sono destinati ad essere per sempre in guerra; che quando noi avremo imparato a vivere giustamente, questo conflitto cesserà ed essi andranno uniti.

L'idea della introduzione dell'armonia nella educazione e nella vita sembra essere la chiave fondamentale di tutto l'insegnamento del Froebel. Nel tempo in cui gli venne il pensiero citato nella lettera al Krause, egli non si era ancora convinto che quest'armonia poteva essere effettuata con un cambiamento nella educazione: egli venne gradualmente a intendere che lo scopo per cui egli lottava era la sostituzione dello sviluppo alla repressione e alla legge arbitraria. Egli dice di nuovo nella stessa lettera: « La mia esperienza, e specialmente quella fatta all'università, mi ha insegnato in modo indubitabile che il metodo di educazione usato fin qui ottunde ogni vera intuizione mentale, in-

ceppa ogni genuino progresso nella cultura scientifica, nella contemplazione di se medesimi, e nell'acquisto della verità per mezzo del sapere. Potrei andare più oltre e dire che questo metodo tende a rendere impossibili tutti questi oggetti. Perciò io era fermamente convinto, come lo sono tutti, che tutto il sistema educativo dovrebbe essere interamente rovesciato e riguardato da un punto di vista diametralmente opposto, diventare cioè un sistema di sviluppo ».

I principii del Froebel, ove siano intesi rettamente, non sono soltanto una guida a formare sistemi naturali di educazione, ma altresì una profonda critica della vita in generale, insegnando essi che la vita ideale non è quella in cui c'è una lotta costante fra l'anima e il mondo esteriore, ma quella in cui questi due elementi sono in armonia; che noi non dobbiamo sciupare le nostre energie nello sforzarci di eseguire l'impossibile, ma dobbiamo piuttosto dare corpo ai nostri migliori impulsi con integrità e senza affettazione. Ma mentre i principii del Froebel sono ugualmente applicabili in teoria alla condotta della vita e ai metodi di educazione, nella pratica sono molto più facilmente applicabili a questi ultimi, poichè il mondo esteriore in cui vivono i nostri fanciulli è meno complicato e può più facilmente esser regolato e corretto. Noi non possiamo dar loro un mondo ideale, ma possiamo far per loro a questo scopo molto più che non possiamo fare per noi stessi.......

Un *Kindergarten* ben regolato è un esempio su piccola scala di ciò che dovrebbe essere la vita nel mondo esteriore. Ciascun individuo è incoraggiato a scegliere di sua propria iniziativa in tutti i casi in cui questo non è dannoso alla comunità, e nessuno è costretto a far cose sgradevoli per amore di ciò che così spesso è falsamente chiamato disciplina. I bambini non vengono domandati se sono buoni, nè si sentono gridare che sono cattivi. Essi non sono punto incoraggiati a pensare intorno a se stessi, ma i sentimenti morali vengono inconsciamente sviluppati poichè c'è un'atmosfera di simpatia e di felicità. La paura, la causa più comune di mendacità nei fanciulli, viene interamente rimossa, e la natura dell'ambiente è tale da diminuire gradualmente le altre cause, come la millanteria e l'egoismo. Il maestro studia i fanciulli e si serve delle loro tendenze naturali per promuovere gli scopi che ha in vista. Egli lavora con loro costantemente aiutandoli e incoraggiandoli, volgendo gentilmente i loro sforzi nella direzione giusta senza mai assumere l'ufficio di freddo e rigido censore.

Il bambino che non riesce in ciò che cerca di fare, non è punito e, generalmente, neppure biasimato; ma i bambini, essendo interessati

al loro lavoro, non rimangono oziosi, poichè il successo è sempre preferibile all'insuccesso. Tanto nel campo morale, quanto nel campo intellettuale, il maestro non pretende dai bambini cose che non possono ragionevolmente essere eseguite. Per agire correttamente, in questa materia, ci vuole simpatia, discernimento ed esperienza. È dannoso alla natura morale, il pretendere l'esecuzione di una buona azione di cui quella natura non è ancora capace, ma gli è dallo eseguimento di ciò che è nel confine delle sue forze che la natura morale vien rinforzata e sviluppata. Così il fanciullo impara facendo, e il progresso morale diventa uno sviluppo costante, invece di una continua lotta fra il dovere e l'inclinazione. Questa è l'unica via di giungere a quella assenza dello sforzo che è così necessaria a una vita armoniosa come a un'opera d'arte. Essa tende altresì a produrre in ogni individuo una certa genuina semplicità di natura, la quale in un certo senso fa di ciascuno un genio, liberandolo dalle pastoie di uno stupido convenzionalismo.

Gli stessi principii si applicano allo sviluppo intellettuale. Non si deve fissare una norma arbitraria davanti al fanciullo e crudelmente pretendere che egli la raggiunga. In breve noi dobbiamo trovare ciò che egli può fare, e non comandargli perentoriamente di fare cose che gli sono impossibili.... Qual'è la vera cura della pigrizia? Anzi tutto si può certamente asserire che la cura non sta nelle punizioni. La pigrizia è generalmente un segno che il lavoro è troppo difficile o che non è adatto al fanciullo. Ben pochi fanciulli preferiscono far niente, anzichè attendere a una occupazione piacevole, e quei pochi sono in una condizione malsana, cagionata probabilmente da anteriore cattiva direzione. Un maestro osservava poco fa in un discorso, il giorno dei premi, ch'egli aveva spesso visto un fanciullo apparentemente ottuso diventare vispo e intelligente quando fu messo a lavori manuali nel laboratorio. Quando i fanciulli sono ottusi e svogliati, tocca ai loro educatori di cercarne la ragione e applicare il rimedio. Certo questa ragione non la possono trovare i fanciulli stessi, più che essi non possano scoprire le cause e la natura dei loro dolori fisici. Spesso hanno un vago sentimento di non esser trattati bene, e in certi casi imparano perfino a considerare i loro maestri come i loro nemici naturali.

Il fatto è che l'insegnare non è soltanto inutile quando non può destare interesse, ma è dannoso alla natura morale, non meno che alla mente........ È uno dei problemi dei nostri tempi l'applicazione dei principii del Froebel all'educazione dei fanciulli quando hanno già su-

perato l'età del Kindergarten. Siccome l'attenzione dei maestri è stata più frequentemente diretta all'applicazione pratica dei principii del Froebel in quanto concernono i bambini, piuttosto che agli stessi principii generali nella loro applicazione alla educazione dei fanciulli più avanzati, non abbiamo ancora un buon sistema di educazione per i fanciulli troppo vecchi per i Kindergarten e troppo giovani per le scuole di grammatica. In molti Kindergarten ci sono delle classi per fanciulli che sono giunti a questo studio, e s'è fatto un tentativo per applicare a loro lo stesso sistema; ma c'è pericolo che l'insegnamento riesca un poco troppo bambinesco, e non desti nuovo interesse, nè sviluppi sufficientemente l'energia dei fanciulli. Tuttavia esso è meno dannoso che quello che si pratica ora coi fanciulli fra l'età di sette e di quattordici anni, ai quali troppo spesso vengono dati compiti al di sopra delle loro forze, nè si cerca di destare il loro interesse, e in alcuni casi si genera perfino un senso di vero disgusto per ogni genere di lavoro scolastico. Pochi mesi di tale insegnamento spesso distruggono l'effetto di anni di sana e diligente educazione. Il fanciullo non impara nulla che abbia un valore reale e la sua natura morale viene sforzata ed irritata. Forse bisogna aggiungere alle altre difficoltà il timore del maestro, e tuttavia non sarebbe giusto il fargliene troppo carico. È difficile che maestri, i quali non hanno esperienza d'insegnare e vengono freschi dall'università, possano intendere e simpatizzare coi bisogni di menti che sono in uno stadio di sviluppo così diverso dal loro. In molti casi essi fanno del loro meglio, ma hanno intrapresa un'opera difficile e spesso non hanno un'idea della diligenza necessaria per eseguirla a dovere. Vera simpatia per i bambini si trova sopratutto nei giovani che si ricordano distintamente della loro fanciullezza e di quelli che sono abbastanza vecchi per avere per essi i sentimenti d'un padre. Alcuni pochi uomini, e molte più donne, hanno questa simpatia per tutta la vita. Non sarebbe però possibile scegliere una persona che abbia meno probabilità di simpatizzare coi fanciulli che un uomo fra l'età di venti o ventiquattro anni, il quale ultimamente ha dato tutta la sua attenzione allo sviluppo della sua propria mente. E poichè questa è la specie di insegnanti che hanno generalmente i fanciulli al disotto dei dodici anni, i risultati naturalmente non sono soddisfacenti; ma la colpa è più del sistema che di ciascun maestro individualmente.

Non è ancora cosa generalmente riconosciuta che quanto più giovane è un fanciullo, tanto più importante è l'educazione ch'egli riceve. Froebel era pienamente convinto di questo, e saviamente si applicò a realizzare

in tutti i particolari un buon sistema di educazione per i bambini. Ai nostri giorni manca ancora un sistema di sana educazione pei fanciulli fra i sette e i quattordici anni. Non è qui il luogo di entrare in particolari intorno a ciò che dovrebbe essere quest'educazione; ma si può fare menzione di qualche punto. 1° Ci deve essere l'esecuzione regolare di qualche sorta di lavoro utile adatto all'età e alla capacità del fanciullo. 2° Lo studio per mezzo dei libri deve essere abbandonato nel caso di ogni fanciullo a cui non lo si può rendere piacevole. 3° Non devono essere dati premi per buona riuscita, nè castighi per insuccesso. 4° Si deve trarre profitto dall'amore naturale dei fanciulli per i giuochi in modo da generare un sano sviluppo della natura morale, delle forze fisiche, dell'immaginazione, ecc. 5° Le energie del fanciullo devono essere sviluppate pienamente e armoniosamente. 6° Bisogna stimolare e incoraggiare l'amore della natura e di ogni fatta di bellezza.

Altra difficoltà sta nel modo in cui vengono condotti gli esami. Gli esaminatori credono che il dover loro sia di cercare ciò che sanno i fanciulli. Le menti dei fanciulli sono in uno stato sano? e le loro facoltà vengono sviluppate in modo retto? Questi sono i problemi che domandano attenzione...... I frequenti esami impediscono lo sviluppo naturale. Noi non ci aspettiamo che i nostri giardinieri ci mostrino le radici delle piante crescenti. L'attenzione dei fanciulli dovrebbe venire fissata sul soggetto stesso dello studio, piuttosto che sul suo progredire in esso...... Tutti gli esami tendono a incoraggiare a far qualche cosa per mostrare quel che uno può fare, il quale non è un buon motivo per la condotta umana. È salutare lavorare per l'interesse che si ha in un soggetto o per aiutare altri, ma non per mostrare che noi sappiamo fare, tanto meno poi per mostrare che sappiamo fare meglio degli altri. Uno scopo di questa sorta tende a distruggere quell'armonia della vita, quella pace del cuore il cui conseguimento era l'oggetto principale di Froebel. Ai nostri tempi in cui il conflitto della vita sembra che si faccia sempre più intenso, questa armonia e questa pace pare che si allontanino sempre più. È più difficile introdurre l'armonia in forme complicate di vita che in forme semplici. Nelle passate generazioni vi erano molti che vivevano vite armoniose ma anguste, attendendo gli uomini alle stesse occupazioni a cui i loro padri avevano atteso e le donne occupandosi principalmente delle faccende domestiche, e passando così quietamente una vita di calma contentezza, senza lotte e senza ansie, fedeli al detto che il fare è meglio del sapere; ma questa sorta di vita è quasi diventata impossibile, e il problema sta ora nell'introdurre l'unità nel tumulto della vita moderna.

Appunto come Froebel quando gli si presentò un problema della stessa natura, noi ricorriamo per la sua soluzione a un cambiamento nella educazione. Molto si può ottenere educando i fanciulli a valutare fin da principio le cose nelle loro vere proporzioni e incoraggiandoli a conservare la semplicità e la realtà della fanciullezza invece di scambiarle con le menzogne e le convenzioni della gente adulta. La nostra fede non dovrebbe esser minore di quella del Froebel. È vero che le condizioni sono ora più complicate, ma d'altra parte il mondo comincia a destarsi e capire l'immensa importanza di una buona educazione.

Uno dei bisogni più urgenti dei nostri giorni parrebbe che sia l'abituare tutti i fanciulli, anche quelli che non sono poveri, anzi più specialmente i non poveri, a qualche lavoro manuale, fosse pure per breve tempo ogni giorno. Un lavoro costante insegna molte cose che non possono impararsi in nessun altro modo. E quando non assorba l' intiera natura e sia tale che chi lo fa vi trovi piacere, è una salutare educazione. In questo si troverebbe la cura di molte delle malattie nervose che ora sono così comuni. Questo insegnerebbe la natura delle cose da cui siamo circondati e un giusto sentimento di rispetto per il lavoro, difficile a ottenersi in qualsiasi altro modo; svilupperebbe la forza fisica e la tendenza, naturale nei bambini, ad aiutarsi l'un l'altro, tendenza troppo poco sviluppata al presente. Il lavoro fatto deve essere utile, o mancherà al suo scopo; naturalmente una specie di lavoro utile consiste nella produzione di cose belle. Crescendo in età, i fanciulli dovrebbero imparare a fare lavori più difficili e più pratici e altresì continuare a sforzarsi di produrre cose belle. Non c'è sorta di lavoro utile che non possa essere reso piacevole se ben diretto. Froebel, scrivendo della sua fanciullezza, ricorda il vantaggio che egli riceveva dall'aiutare suo padre e sua madre nell'attendere al giardino e alle occupazioni domestiche.

Come nel lavoro intellettuale, così anche qui è cosa molto importante il non domandare troppo dapprincipio alle forze del fanciullo. Lo sviluppo delle sue forze deve essere graduale, se vuole essere piacevole. Se si lascia crescere un sentimento di disperazione, ogni progresso diventa impossibile finchè non si restituisca al fanciullo la sua felicità con gli incoraggiamenti. Niente di soddisfacente può essere ottenuto da un maestro se non ha una intima simpatia e grande amore pel fanciullo. Ogni tentativo di promuovere lo sviluppo d'un essere umano con aspre regole e rigidi comandi, e con minaccia di castighi, è come lo strappare i rami d'un albero per farlo crescere. Lo sviluppo non viene mai dal di fuori. Si devono fornire le condizioni appropriate, il nutrimento adatto, e allora lo sviluppo ha luogo naturalmente e liberamente.

È proprio vero, come accenna il Froebel, che la vita delle piante insegna molte cose intorno alla educazione. Nella natura dei fanciulli c'è una varietà infinita, e per un retto sviluppo è necessaria una simpatia coi bisogni speciali di ciascun individuo. Noi abbiamo bisogno di alleggerire alcun poco la pressione dell'usanza, la quale pesa su di noi come una cappa di ghiaccio, e produrre in ogni fanciullo qualche cosa di quella fresca originalità di mente la quale, quando la si incontra, rende perfino le persone ignoranti piacevoli compagni e utili membri della società, ed è eziandio la prima condizione di buona riuscita in ogni lavoro......

Il Froebel pieno di simpatia con la natura dei fanciulli, dotato egli stesso d'una ingenua semplicità di mente, capì che la vera educazione non è la soppressione delle tendenze naturali, ma il loro sano incoraggiamento....

Un maestro di etica meglio conosciuto del Froebel ci insegnò che la prima condizione d'una vita retta consiste nel « divenire come piccoli fanciulli ».

LE SOCIETÀ SEGRETE ITALIANE

A proposito dei massacri della Nuova Orleans, le riviste estere si occupano molto delle società segrete italiane. Non crediamo inutile sapere quel che si pensa e si scrive sul nostro conto all'estero, e perciò riferiamo la sostanza di un articolo pubblicato con questo titolo dalla signora L. Wolffsohn, *Contemporary Review*, (Maggio 1891).

La mafia e la camorra, l'una peculiare alla Sicilia, l'altra a Napoli, devono la loro origine alla necessità, nei tempi passati, di esercitare un'azione individuale contro i mali di cattivi governi e la mancanza di giustizia. L'abitudine della tirannia gradualmente acquistata dalle due associazioni risultò presto nello stabilimento di un governo illegale entro il governo legale.

La mafia e la camorra dei nostri giorni, ora che è cessata la causa originale del loro essere, hanno pochi o nessun membro fra le classi alte e reclutano il maggior numero dei loro soci nelle prigioni. Di qui il male filtra nelle amministrazioni civili e nelle aule della giustizia dove spesso, anche ai nostri giorni, si comprano e si vendono il favore e le protezioni (?).

Dal 1881 la camorra è andata declinando a Napoli, nè si crede che possa esistere ancora molto a lungo. Gli antichi costumi popolari spariscono, le stesse abitudini mentali del popolo napoletano vengono sensibilmente modificate. L'alta camorra, cioè certi circoli strettamente uniti, formati di uomini che avevano una posizione, i quali ricorrevano alla camorra per esserne aiutati, o che personalmente ricorrevano ad intimidazioni rendendo la vita difficile a quelli che loro si opponessero, è cessata quasi del tutto, essendo incapace di affrontare i severi castighi e l'indignazione pubblica che tengono dietro a ogni scoperta delle loro gesta. Ma la camorra propriamente detta è stata molto attiva in questi ultimi dieci anni ed esiste ancora senza dubbio.

Nella vecchia Napoli è un'usanza popolare il giuocare alle carte nei caffè. Quando un giuoco è finito, spesso vedete uno degli spettatori andarsene direttamente dal vincitore e domandare e ricevere una certa parte del guadagno. Questo tale è un camorrista. Presso gli uffiziali del

dazio, ai limiti della città, dove si pagano le tasse sui prodotti della campagna, si può notare ogni giorno un gruppo di uomini che aspettano per esigere una seconda e illegale tassa sui carri di erbaggi e legumi che entrano nella città. Anche questi sono camorristi. La stessa cosa avviene nel mercato pubblico. I camorristi se ne vanno attorno domandando e ottenendo un certo per cento sulle vendite. Gli ispettori di polizia i quali esaminano i libri dei venditori asseriscono che vi trovarono iscritte le somme pagate alla camorra.

In questo e in altri simili modi ogni sorta di umile industria paga il suo tributo a questa associazione: un lieve tributo quando l'industria è onesta, una somma esorbitante quando si tratta di commerci illegali i quali sono obbligati a tenersi nascosti alla polizia, come lotterie clandestine, case di mala fama, manutengoli e giuocatori; e i ladri stessi, quando non sono membri di questa orribile associazione, sono costretti a cedere una porzione del loro bottino.

L'opera della camorra nelle prigioni è stata così spesso descritta che non occorre parlarne; ma pochi fatti che furono osservati, non più tardi del 1885, da un pastore evangelico francese, serviranno a provare che allora almeno la camorra era ancora molto potente. Il capo di questa associazione era ben noto alla polizia di Napoli, ma egli sapeva tanto bene salvare le apparenze, che riuscì sempre a tenersi entro i confini della legge. In quel tempo la disciplina dell'associazione era molto severa. La città era divisa in quartieri, ciascuno dei quali aveva il suo capo camorrista. A quest'uomo dovevano fare il loro rapporto ogni mattina i camorristi del quartiere, e se alcuno si dimenticava di unire le mani nel modo prescritto o se parlava prima di essere interrogato, riceveva dal capo un forte scapaccione, e si sottometteva a questo oltraggio senza fare una parola. Un camorrista che involontariamente aveva rivelato un fatto dannoso all'associazione fu chiamato a un pranzo dato dai membri, fu messo in un canto della stanza e sottoposto a ogni sorta di mali trattamenti; gli si sputò in faccia, lo si percosse, lo si tirò pel naso, ecc. La sua punizione ebbe termine soltanto quando finì quell'adunanza. Una volta la società era molto numerosa in Borgo Loreto, uno dei bassi quartieri della città, e uno zelante agente, di nome Borelli, era il terrore del quartiere. Un aspirante all'onore di far parte della camorra, certo Esposito, si offrì di liberare la società da questa peste. Egli uccise l'agente in uno degli oscuri vicoli del quartiere con un colpo di revolver, e fu immediatamente promosso ai più alti onori della camorra. Gli si mandarono fiori e confetti. Fu dato un banchetto in suo onore, e, quando fu arrestato, fu aperta una sottoscrizione per pagare l'avvocato difensore.

Si fu costretti a fargli il processo a Viterbo, poichè si era notato che quando i giurati appartenevano allo stesso luogo dove era stato commesso il delitto, o davano uno scandaloso verdetto assolutorio, malgrado ogni evidenza in contrario, o pagavano caramente il loro amore della giustizia. Esposito fu condannato, a Viterbo, a tredici anni di reclusione.

Tale era la camorra a Napoli sei anni fa. Ma sia dato anche al diavolo quello che gli spetta. I membri della camorra erano spesso molto leali l'uno coll'altro, e non erano senza sentimenti di gratitudine verso gli estranei i quali per caso avessero fatto loro un benefizio. Quando la polizia non riesciva a scoprire un furto, spesso era possibile ricuperare l'oggetto rubato per mezzo della camorra, e si sa che l'associazione spesso promise ed effettivamente potè dare protezione a certi individui. Non molti anni or sono, uno straniero residente a Napoli sacrificava molta parte del suo tempo sforzandosi di migliorare le condizioni dei poveri e diventando una specie di missionario della città. In questa sua missione egli ebbe una volta occasione di assistere, senza sapere chi fosse, la madre d'un camorrista che allora si trovava in prigione. Durante tutta la sua vita (egli è morto da qualche tempo, ed alla sua morte una folla dei poveri di Napoli accompagnò i suoi funerali e coprì la sua tomba di fiori) i camorristi diedero costante prova della loro gratitudine per la sua benevolenza verso la madre del loro compagno, ed estesero questa gratitudine a uno dei suoi amici.....

La mafia e la camorra, assalite da ripetute e vigorose persecuzioni, passano ora per un processo di evoluzione. I membri della camorra, come essa è ora costituita, evitano i veri delitti, ma profittano in molti modi delle classi criminali e di ogni agitazione politica.....

Il presente capo della polizia a Napoli s'è dimostrato attivissimo nella ricerca dei delinquenti; gli è qualche tempo che nessun delitto di nessuna importanza è stato attribuito alla camorra o alla mafia; ma ci sono innumerevoli casi di pugnalamento le cui cause non sono evidenti. Recentemente si trovò che uno di questi casi era il risultato d'una contesa fra camorristi i quali stavano dividendo il profitto che avevano esatto da una casa di giuoco. Accade molto spesso a Napoli che quando si trova una persona ferita, essa dice che non riconobbe il feritore, ma il fatto è ch'egli non osa dirne il nome per timore di doverne soffrire le vendette.

La grande emigrazione che ha luogo dall'Italia è una prova che nel paese c'è una gran somma di miseria, e non c'è dubbio che col crescere della miseria del popolo la camorra riviva e le intimidazioni vengano praticate in tutti i modi. Ma quanto più si vanno sviluppando le vecchie

industrie e se ne vanno introducendo delle nuove, quanto più le prigioni vengono migliorate e i prigionieri vengono messi a un lavoro serio e rimunerativo, quanto più attiva e severa è la sorveglianza per parte della polizia, tanto più vanno declinando la mafia e la camorra in tutte le loro specie, e tanto più presto spariranno. Ma questo tempo non è ancora venuto; il serpente è ammaccato, ma non ucciso. Esso va ancora strisciando attorno nutrendosi di tutto ciò che è più vile, ed è pronto a ogni favorevole opportunità a ficcare le sue zanne nella società. La sua distruzione è materia di civiltà, ed è un fatto che il popolo dell'Italia meridionale, presso il quale esso prospera di più, è per molti rispetti estremamente incivilizzato. Devo però aggiungere che il male quivi come altrove si nasconde alla vista del pubblico e forse ha una forma meno brutale di quella che noi vediamo nelle classi criminali di Londra e di New York. Il popolo italiano è violento e appassionato, ma non brutale..... Se noi non abbiamo in Inghilterra camorra, mafia, o mala vita, abbiamo abbastanza corruzione nel commercio, la quale si esercita sovratutto a danno delle classi più povere. Abbiamo le orribili estorsioni dai poveri, e non poche disonestà in altissimi luoghi. Così togliamoci il trave dai nostri occhi prima di mormorare dei fuscelli che sono negli occhi altrui.

LA LINEA DEL SEMPIONE

(da un articolo di Gustav Krenke, *Unsere Zeit*, Maggio)

Le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Asia e l'Europa, sono gran parte della storia mondiale; in passato, ed oggi più che mai, le grandi vie di comunicazione furono e sono la ragion vera e la meta ai contrasti dei governi e delle nazioni. La suddivisione dell'impero turco non sarà che una necessaria conseguenza di questo impulso. Ogni cosa che possa aver rapporto col grande problema delle vie intercontinentali è destinata ad avere una somma importanza. Nel commercio sviluppato dalla civiltà moderna formano i due poli da una parte l'Inghilterra, dall'altra le ricche regioni dell'estremo Oriente. Questo percorso vien fatto per via di mare dalla massima parte delle merci, pel cui trasporto più che la prestezza e la sicurezza importa la esiguità del costo. Ma per talune merci, per i valori, per il servizio postale, per il transito delle persone, le medesime ragioni dànno la preferenza alla via di terra. Tutte le nazioni e paesi intermedi fra l'Inghilterra e l'Oriente hanno e dimostrano il più grande interesse e desiderio di attirare a sè queste grandi vie commerciali.

Mentre le armi tedesche guadagnavano alla Germania il sopravvento politico, ancora nell'autunno del 1871 la Francia si prendeva una splendida rivincita con l'apertura della galleria del Cenisio. L'arteria mondiale del commercio terrestre divenne allora la linea Calais-Parigi-Lione-Moncenisio-Torino-Alessandria-Piacenza-Bologna-Ancona-Brindisi. Parve che la Francia si fosse ormai accaparrato tutto il commercio intercontinentale, e che la Germania dovesse rimanere assolutamente esclusa dal traffico col Mediterraneo e col Levante. L'impero tedesco, contribuendo largamente alla linea del Gottardo, parò questo pericolo, poichè non solo congiunse le sue industriose provincie occidentali coi porti d'Italia, ma potè attirare sulle linee tedesche una parte del commercio inglese. Il 1° Giugno 1882 venne inaugurata la linea del Gottardo e con ciò creata una nuova via di commercio mondiale: Ostenda-Basilea-Gottardo-Milano-Piacenza-Brindisi. Ciò che si era previsto e atteso, si verificò pie-

namente. Il traffico internazionale della Svizzera, Italia e Germania prese uno straordinario sviluppo; Milano fiorì a scapito di Lione, si accrebbe l'importanza dell'Italia sul mare, e la Germania si trovò così vicina ai porti italiani che mise in serio pericolo tanto il commercio di transito quanto gli scambi diretti della Francia coll'Oriente. Vista la decadenza della linea del Cenisio, la Francia volle opporre alla linea del Gottardo una nuova via commerciale.

Sopra tutte le linee proposte e studiate parve dapprima dovesse convenire ai vantaggi della Francia quella del Sempione. Nell'antichità, prima ancora dell'epoca imperiale, sembra che una via militare romana superasse il Sempione, ma la strada che oggidì si segue cominciò a contare tra i passi delle Alpi appena nella più tarda età imperiale e guadagnò importanza sopratutto nel XIII secolo per via del transito italo-orientale. Nei nostri tempi Napoleone, cui la mira di incatenare alla Francia l'Italia superiore, ch'egli aveva levata all'Austria, inspirava il più vivo interesse per la via del Sempione, fece decretare dalla Repubblica Cisalpina e condurre a termine questa prima delle grandi strade maestre alpine. Il 25 Settembre 1805 fu aperta per il passaggio della cavalleria, dodici anni più tardi per l'artiglieria; tuttavia non divenne mai propriamente una via commerciale, perchè il commercio s'era durevolmente abituato alla via del Cenisio; motivo per cui fu poi prescelto il Cenisio per il primo traforo delle Alpi. Il Sempione fu, dopo il Brenner, la prima via alpina carrozzabile, e quanto ad esecuzione tecnica non vien superato che dallo Spluga; per la straordinaria bellezza dei territorî che attraversa questa via, è una delle più frequentate dai viaggiatori. Il sommo del passaggio è a 2020 metri, tra Monte Leone (3565 m.) e il Fletschhorn (4025 m.); verso settentrione la gola profonda della Saltine porta le acque del monte Leone al Rodano, verso mezzogiorno s'apre la valle della Diveria sboccando nel bacino del Toce.

Già nell'anno 1852 la « *Compagnie de la ligne d'Italie* » otteneva la concessione per una linea dal lago di Ginevra a monte per la valle del Rodano; anche Cavour cercava fin d'allora una comunicazione ferroviaria colla Francia, ma rifuggiva dalla linea del Sempione perchè sboccante nella Lombardia allora soggetta all'Austria, mentr'egli dalla linea del Cenisio contava ritrarre vantaggio per la capitale del Piemonte. Per incarico della suddetta Società l'ingegnere superiore Carella intraprese nel 1857 e 58 i primi studî sul Sempione. La Società veniva a mancare intanto ai suoi impegni e la concessione decadde.

Il primo progetto elaborato e compiuto, per questa linea, data

dal 1857, e dopo d'allora non meno di quattordici progetti diversi furono presentati, ventilati, discussi senza che la « questione del Sempione » progredisse altrimenti. Nel 1873 si costituiva definitivamente la Società del Sempione e otteneva ancora in quell'anno la concessione per la linea, ora aperta al transito, da Bouveret, sul lago di Ginevra, fino a Brieg, all'accesso settentrionale del Sempione. Nel 1881 gli Svizzeri presero parte alla Società del Sempione, e furono fatte istanze perchè il richiesto e necessario concorso della Francia venisse stabilito. La Camera francese nominava una Commissione per studiare la domanda, ma in generale gli uomini politici vi erano avversi, considerando che la nuova linea sarebbe stata vincolata dal passaggio sopra suolo svizzero. Si sarebbe preferito un traforo del monte Bianco, che certamente in linea strategica aveva gran valore, ma tecnicamente, per la formazione delle roccie e per il probabile straordinario calore interno, sarebbe stato ineffettuabile. Così nel 1881 la Camera francese respingeva la proposta del traforo del Sempione, e benchè nel 1882 e 1883 il rapporto presentato dal Marteau per commissione del ministero Freycinet conchiudesse raccomandando caldamente la linea del Sempione, e d'altra parte la diminuzione di transito del Cenisio divenisse sempre più evidente, non per questo si potevano vincere le ragioni politiche e nazionali che determinavano l'avversione o la freddezza della Francia.

In seguito a ciò, nella necessità di diminuire il costo dell'impresa, si cominciarono nuovi studi e nuovi progetti. Si pensò a venire a capo di tutto colle sole forze svizzere, e in quest'ordine di idee si adottarono nuovi provvedimenti. Poi fu concretato un piano finanziario che avrebbe importato 96 milioni di lire, dei quali 15 sarebbero stati versati a fondo perduto dalla Lega Svizzera e dai Cantoni interessati, 15 si aspettavano dai Comuni e Provincie italiane interessate (Milano, Genova, Novara, Domodossola, ecc.); 30 milioni avrebbero dato le obbligazioni di una nuova Banca Ferroviaria Svizzera, appositamente creata, e i rimanenti 36 milioni si sarebbero avuti sotto la direzione del *Comptoir d'Escompte* di Parigi dalla partecipazione dei banchieri italiani, svizzeri e francesi.

La caduta del *Comptoir d'Escompte*, nel 1887, compromise e distrusse questo piano finanziario; e fu solo nel 1889 che sopra offerta e garanzia delle banche tedesche si ricompose un preventivo col patto che la Società delle Ferrovie Svizzere Occidentali e del Sempione si fondesse coll'altra Giura-Berna-Lucerna. Realmente il 1° Gennaio 1890 si costituiva la Società Giura-Sempione con sede in Berna. Con queste

nuove forze si riprese l'idea della galleria di venti chilometri e l'assunto di provvedere alle linee d'accesso. La Svizzera si garantì con accorti provvedimenti il passaggio avvenire della linea dalle società ferroviarie allo Stato.

Al presente una delle difficoltà maggiori consiste negli accordi tra l'Italia e la Svizzera per lo sbocco meridionale della galleria. Il governo italiano aveva dichiarato fino dal 1877 alla allora esistente Società del Sempione che volentieri le avrebbe dato la concessione, rimanendo estraneo alla spesa, della linea d'accesso meridionale Domodossola-Gondo. Più tardi, il trattato di commercio italo-svizzero, entrato in vigore il 1° Febbraio 1884, portava l'obbligo ad ambedue gli Stati di favorire col massimo impegno le comunicazioni ferroviarie tra i due paesi. Fu convenuto, come s'è detto, un concorso finanziario di 15 milioni da parte delle provincie italiane interessate. Il governo italiano avrebbe assunta la costruzione delle linee d'accesso. Dal 1887 al 1889 durarono le trattative diplomatiche, gli studî e le conferenze d'uomini tecnici svizzeri e italiani, principalmente per intendersi sulla questione dello sbocco meridionale. La Svizzera desiderava di far riuscire la galleria sul versante italiano qualche centinaio di metri avanti il confine del Regno, per avere sottomano in caso di guerra tutte le opere principali del passaggio, come è il caso del Gottardo; l'Italia al contrario voleva lo sbocco e anche una parte della galleria entro il proprio territorio, adducendo la necessità di sorvegliare il contrabbando che già fioriva lungo i confini svizzeri a danno del tesoro italiano. E poichè nè l'una parte nè l'altra intendeva recedere, le conferenze andarono a vuoto. Dopo d'allora però gli Svizzeri vennero persuadendosi a desistere da un'opposizione assoluta, contentandosi nell'idea che sarebbe bastato per la difesa nazionale sbarrare e, in caso di bisogno, far saltare la galleria verso settentrione. L'Italia rimane ferma nei suoi postulati e vuole quindi essere sicura dell'effettuabilità tecnica della galleria di 20 chilometri ch'essa desidera; dopo il risultato delle indagini per ciò promosse, i rappresentanti dei due Stati si raduneranno nuovamente ed è probabile che vengano a un accordo. Che la linea del Sempione debba contare tra le più grandi vie alpine, dopo quanto si è detto risulta indubitabile; intanto l'epoca dell'esecuzione dipende ancora da molte circostanze eventuali. Devesi però riconoscere che non sono fondate preoccupazioni quelle che fanno temere dalla linea del Sempione un detrimento del commercio italo-germanico, perchè quella del Gottardo non le è inferiore quanto ai rapporti diretti delle due nazioni, e d'altra parte il traffico intercontinentale coll'Oriente, miglio-

randosi e completandosi le reti ferroviarie, sarà sempre più spinto verso Costantinopoli e Salonicco, rimanendo così sulle ferrovie tedesche.

Un'altra impresa darebbe certamente una grande preponderanza economica alla Francia in danno della Germania e cioè la diretta comunicazione ferroviaria anglo-francese con una galleria o un ponte sulla Manica. Finora però gli Inglesi si mostrarono sempre contrari ai desideri della Francia e pare che non muteranno avviso. Certamente, se questa congiunzione si effettuasse, la linea del Sempione diverrebbe un pericolo e un danno per il commercio tedesco, ma poichè questa eventualità è assolutamente improbabile, anche la linea del Sempione ha cessato d'essere uno spauracchio per la Germania.

LA TOMBA DI ARISTOTELE?

Appunto mentre tutto il mondo civile era sorpreso dalla notizia che nel Museo Britannico si era scoperta un'opera di Aristotele, che si sapeva scritta da lui ma che non si era mai potuta trovare, sulla costituzione di Atene, giungeva un'altra straordinaria notizia, cioè che fosse stata trovata nell'Isola di Eubea la tomba del grande filosofo. La scoperta veniva attribuita al dottor Carlo Waldstein della Scuola Americana di Studi Classici in Atene. Non occorre aggiungere che la notizia fu ricevuta con buona dose di scetticismo. Ora il dottor WALDSTEIN scrive al Direttore della *Nineteenth Century* (Maggio 1891) esponendo il vero stato delle cose.

L'estate scorsa egli ricevette dalle autorità greche il permesso di fare degli scavi a Eretria nell'isola di Eubea. Vi si recò la prima volta nel gennaio di quest'anno e poi di nuovo nel febbraio. Oltre allo scavare l'interessante teatro di Eretria, egli cominciò a esplorare diligentemente le antiche mura di quella città, e si propose « di fare uno studio pratico, per mezzo di scavi, dei metodi di sepoltura e della struttura delle tombe in quella grande città delle tombe ».

È noto che gli antichi greci generalmente seppellivano i loro morti lungo le vie al di fuori delle mura della città. A Eretria c'è una lunga serie di tombe per miglia e miglia lungo le antiche vie sacre, le quali partivano in diverse direzioni dalla città antica. Oltre alle forme ordinarie di sepolture individuali dall'una e dall'altra parte della via, ci sono dei sepolcri di famiglie. Le famiglie ricche generalmente cingevano un pezzo di terreno che fiancheggiava la strada e ne facevano il sepolcreto proprio per molte generazioni.

A circa mezz'ora di strada da Eretria verso la moderna città di Bathia il dottor Waldstein scoprì uno di cotesti sepolcreti la cui struttura lo dice del IV secolo prima dell'era volgare.

In questo trovò parecchi sarcofagi. In uno di essi lo scheletro era coperto di foglie d'oro. In un sarcofago all'angolo sud-est del sepolcreto egli trovò sette diademi di oro puro, una penna di metallo lunga circa due pollici, tagliata e divisa come una penna d'oca; due stili per iscrivere sulle tavole incerate. C'erano anche molte statuette di terracotta ma tutte dello stesso tipo, cioè del tipo conosciuto come quello del filosofo o dell'oratore. Le mani di questa figura erano piegate sul fianco. « Fu allora che per la prima volta mi passò per la mente la possibilità che questa tomba appartenesse al grande filosofo, poichè Cristodoro descrive la statua di Aristotele che egli vide a Costantinopoli come eretta e con mani piegate. Ma non era possibile pensare a questo, e tanto meno farne menzione, poichè non era lecito sperare di trovare alcuna conferma, essendochè la iscrizione che designava la famiglia proprietaria del sepolcro deve essersi trovata nella parte superiore che più non rimaneva. Ma il giorno seguente io scavai la tomba accanto a questa, verso il centro del sepolcreto, e ai piedi di essa c'era una piccola lastra di marmo con questa iscrizione:

[B]IOTH [A]ΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥ

Secondo le migliori autorità in cose epigrafiche, quest'iscrizione non è certamente posteriore al secolo III prima dell'era volgare. L'iscrizione sembra dare il nome d'un membro della famiglia qui sotterrata, e questo nome è quello di Aristotele. Secondo le migliori autorità, il grande filosofo, dopo l'accusa portata contro di lui, si ritirò da Atene a Calchis nella Eubea, dove egli morì nell'anno 323 prima di Cristo, d'una malattia di stomaco. Là egli aveva dei possedimenti, e là egli lasciò alla sua seconda moglie Herpyllis « la sua casa di campagna nel giardino ». Ora Calchis è la città che confina immediatamente con Eretria nell'isola di Eubea, e il territorio di queste due città è contiguo.

Questi sono i fatti che concernono la nostra questione.

« Pareva evidente a molti che qui noi avevamo una tomba appartenente a una grande famiglia, che in questa tomba di famiglia era la tomba di un uomo grande e distinto, come appare da sette diademi d'oro; che questo grande uomo era un letterato, come risulta dalla penna e dagli stili; che questo letterato era probabilmente un filosofo, dalla statuetta trovata nella tomba e corrispondente alla descrizione della statua di Aristotele; che il nome di Aristotele si incontra in questa tomba di famiglia, e finalmente che Aristotele morì in questo distretto, dove egli ebbe delle proprietà e dove, secondo ogni probabilità, egli fu sepolto.

« Questi sembrano certamente indizi molto convincenti; ma noi dobbiamo altresì tenere conto dei fatti che possono essere addotti in opposizione.

« Anzitutto devesi osservare che Calchis non è Eretria, e questa è senza dubbio un'obbiezione che ha il suo peso speciale presso gli studiosi di storia antica. Non pochi si ricorderanno delle guerre fra le due grandi rivali Calchis ed Eretria, ciascuna delle quali desiderava di avere il possesso della fertile pianura Lelantia. Essi rammenteranno Eretria, la rivale di Atene, e la campagna di Pericle; si ricorderanno della distruzione delle sue mura avvenuta parecchie volte. Ma dobbiamo rammentare altresì che, dopo il periodo macedonico, quest'antagonismo fra i due Stati indipendenti Calchis ed Eretria non esistette più, e Calchis divenne probabilmente il centro importante di tutto il distretto.

« Non ho ancora studiato sufficientemente la questione, ma ho già potuto trovare delle prove che, dopo il v secolo, prima di Cristo, esisteva fra queste città una certa unità e comunanza. Da alcune iscrizioni trovate risulta che esse avevano un santuario in comune e altri rapporti di vario genere.

« In secondo luogo dobbiamo ricevere con certa cautela la prova che si fonda sulla statuetta del filosofo, poichè, nello stato presente dello studio delle antiche sepolture, noi non abbiamo il diritto di ritenere che le statuette trovate in una tomba abbiano una relazione immediata e diretta con la persona che vi è sepolta. Ma posso aggiungere che già fin d'ora ho radunato delle prove le quali tendono a mostrare che in questo caso sussisteva una tale relazione.

« In terzo luogo dobbiamo rammentarci che il nome di Aristotele, sebbene non fosse un nome molto comune, era lungi dall'essere unico nell'antichità.

« Questi sono i punti che mi paiono degni di seria considerazione,

prima di congratularci per la scoperta della tomba del più grande dei filosofi.

« Ma d'altra parte noi dobbiamo badare di non errare anche per troppa cautela; dobbiamo domandarci, perchè non potrebbe trovarsi la tomba di Aristotele come quella di qualsiasi altro individuo del mondo antico? Invero è più probabile che noi possiamo trovare e riconoscere la tomba di un uomo insigne, piuttosto che quella d'un ignoto, poichè i segni e gli attributi di una tomba celebre è probabile che siano più numerosi.

« Dopo tutto mi pare che al giorno d'oggi, dopo un intervallo di più di 2000 anni, non sarebbe possibile sperare prove più convincenti per l'identificazione della tomba di Aristotele. Però, per parte mia, dico espressamente che non faccio alcun giudizio finale e definitivo se questa sia o non sia la tomba di Aristotele. Per ora non ho voluto che esporre i fatti, affinchè gli altri giudichino da per se stessi ».

LA MUSICA IN RUSSIA

(da un articolo di Lina Schneider, *Unsere Zeit*, Maggio)

Se è vero che il carattere di una nazione si riconosce il più nettamente dai modi e costumi del suo popolo, dovrebbero certo riuscire ben accette, in questo risorgere d'attenzione e d'interesse per il grande impero orientale, alcune comunicazioni sulla musica della Russia. Solamente nelle poche città di Germania, dove si trovano cappelle russe, si può avere un'idea approssimativa della musica ecclesiastica russa, e della affascinante impressione del canto religioso russo, a giudizio del maresciallo Moltke, il più ammirabile di tutti. Nelle sue *Lettere dalla Russia* egli ne parla così:

« Il rito greco permette che durante il rito si canti, ma vieta la musica istrumentale. In tal modo si conservarono qui gli antichi canti della Chiesa, venuti in massima parte dall'Oriente, dove invece sono ora caduti in dimenticanza.

« Roma pure diede un gran contributo al canto corale. Naturalmente codeste composizioni, cui manca l'accompagnamento istrumentale, sono assai difficili a cantare e richiedono un incessante esercizio. La fama mondiale del Coro imperiale di Pietroburgo m'aveva reso ansioso di questa audizione.

« Componevasi di circa trenta voci, dal basso che fa tremare le vetriate delle finestre fino al più chiaro e acuto soprano dei ragazzi. I coristi stavano allineati da ambo le parti lungo la dipinta parete, avvolti in rosse vesti con ricami d'oro e con la spada al fianco. La prima parte del servizio divino consiste in preghiere, durante le quali viene ripetuto nei più differenti modi il coro d'insieme *Gospodi pomilui* (Signore, muoviti a pietà!). Nella seconda parte della messa i sacerdoti si ritirano tutti dalla porta di mezzo, ed ha luogo la Transustanziazione del pane e del vino, mentre il coro intona con insuperabile maestria un commoventissimo canto. Mai nulla di più bello fu composto, ma è pur vero che nulla mai fu meglio eseguito ».

Se di questa bella, pia e melanconica musica sacra dei Russi si

hanno in Germania scarse cognizioni, ancora meno in generale si conosce la musica russa profana e il suo storico sviluppo. Appena si sa che la preghiera « Io imploro la possanza d'amore » solita ad essere intonata nell'armata prussiana la vigilia delle solennità nazionali e militari, dopo la ritirata, è una melodia corale del Palestrina russo, Dmitri Bortnjanski (1752-1825); come pure la ritirata che usa nell'esercito prussiano fu presa dai Russi al tempo di Federico Guglielmo III. Quando le relazioni tra Pietroburgo e Berlino erano più strette, regnanti Federico Guglielmo III e IV, il primo reggimento della guardia a piedi in Potsdam aveva presso di sè un riparto di cantori russi, che non poco contribuì a diffondere la conoscenza della musica russa. Nell'esercito russo ancora oggi si conserva l'antica passione slava pel canto. Se ai soldati tedeschi è permesso di cantare liberamente, durante le marcie, le loro canzoni, in Russia ciò avviene anche oggi al comando: « Avanti i cantori! ». E i cantori, assegnati a ogni battaglione, escono dalle file e intonano le arie predilette. Un quadro del pittore polacco Brand, intitolato *Saluto alla Steppa*, rappresenta appunto uno di questi cori militari.

La musica russa era rimasta scarsamente conosciuta anche alle persone più colte della Germania, e nessuno aveva pensato a raccogliere e ordinare le notizie che valessero a farne chiaro lo sviluppo e la storia, fino a che Cesare Cui pubblicava a Parigi il suo spirituale e profondo volume *La Musique en Russie*. Cui, già maestro di genio militare e arte delle fortificazioni al principe ereditario russo, è ora in Russia uno dei più distinti scrittori di cose musicali.

Le arie popolari russe provengono dai più diversi periodi della vita nazionale russa. Sono affini gli uni agli altri per gli stessi caratteri, e pure quanta diversità tra di loro! Ciò che le distingue sopra ogni altra cosa è la piena libertà del ritmo che le guida, libertà provata dal continuo variare dei tempi in una sola canzone. Il ritmo corre, si allenta, precipita, sempre insubordinato a ogni regola, seguendo solo l'impulso della passione. Queste arie trascorrenti con sorprendente audacia dai toni maggiori ai minori e questi lamentevoli unisoni melodici sembrano sfuggire alla nostra scala abituale e risentono le scale e gli intervalli dell'antica musica greca, dalla quale realmente derivano.

Come i nostri grandi compositori sogliono ritenere il *recitativo* quasi sempre nei limiti dei toni usuali alla favella, queste arie russe, che non sono altro se non la traduzione musicata del linguaggio caldo ed espressivo degli slavi, hanno pur esse uno spazio molto limitato di toni. Sono per lo più molto brevi e quanto al soggetto abbracciano, s'intende, ogni sentimento di cui cuore umano è capace; ora festose, ora

lamentevoli, ora gravi, ora spigliate, talvolta corali, talvolta cantate da una voce sola, e sempre di ritmo vario e strano e di ammirabile melodia. Sarebbe difficile scriverne il testo in forma letteraria; e in realtà non sono scritte; il popolo le canta e le ricorda. La domenica, o in qualche altra giornata festiva, il padrone del podere fa radunare le contadine per cantare e ballare. Intorno stanno a vedere i bambini. Esse accompagnano i loro canti colla *bandura*, sorta di chitarra dei Piccoli Russi, o coll'armonica. La danza consiste in un movimento quasi impercettibile dei piedi, e viene eseguita sempre da due persone soltanto; gli altri stanno intorno a vedere. Alla Pentecoste le fanciulle e le donne sogliono, nelle parti orientali della Russia, uscir fuori dai boschi inghirlandate e salutare con canti la primavera, quindi gettare tutte le ghirlande nello stagno del podere. Vecchi ciechi e con bianca barba, condotti a mano dai fanciulli, vanno cantando, con le loro profonde voci, antiche arie di chiesa, e i fanciulli le accompagnano quasi sempre alla quinta. Questi canti, senza accompagnamento istrumentale, fanno un'impressione profonda e melanconica. La passione pel canto è un' eredità del sangue slavo, mantenutasi viva nel contadino russo.

Codeste arie nazionali, tutte lamenti e tristezza, furono fatte conoscere in Germania, nel 1885, dal coro concertato russo diretto da D. Slawjanski Agrenew, specialmente nel *Sambuco sul monte, — O tu, mio sambuco,* canzoni per ballo, squarci di epopea eroica, come quella del gigante Nikitisch, ecc.

La più antica raccolta di canzoni popolari russe fu edita da Pratsch nell' anno 1790 (seconda edizione, in due volumi, nel 1815) e contiene 149 canzoni. Beethoven ne prese i temi musicali russi per il suo quartetto dedicato al conte Rasumowski. Universalmente nota è in Russia la piccola raccolta di antiche melodie nazionali pubblicata da Mily A. Balakirew. Il bell'inno popolare russo, conosciuto anche in Germania, *Dio sia scudo alla Czar,* non è una melodia di origine popolare; fu composto da Alexis Lwow (nato 1799 in Reval, morto 1870). Fra l' altre sue opere si contano uno *Stabat Mater*, musica sacra, canzoni, ecc.

Come l' istruzione popolare in Russia non fu il portato di un'intima necessità della nazione, così parimente fu imposta o suscitata dal supremo potere la coltura musicale e l'opera russa. Leggiamo nella *Russia sotto Pietro il Grande* di Bockerodt e Pleyer, intorno al coro della principessa N.: « Erano venti cantori russi che dilettavano colle loro produzioni l'alta società. Cantavano ogni sorta di canzoni russe, le quali a motivo delle molte e belle voci riuscivano gradite ». Fu il gusto ar-

tistico e la volontà dell'imperatrice Elisabetta Petrowna che chiamò in vita la prima opera russa, mentre fino allora s'era coltivata solamente la musica italiana. Dopo d'allora (1738) furono instituite nella Piccola Russia scuole di canto e di musica, e da esse venivano ogni anno alla corte sedici dei meglio cantori, formando i cori particolari dei principi e delle principesse amanti della musica.

Non v'era però ancora nessun compositore di musica russo; la prima opera russa fu composta su testo russo da un italiano, Araia. Lo stile generale delle opere era allora quello che dominava anche in tutto il resto d'Europa prima di Mozart e di Gluck. Un primo progresso segnò il veneziano Caterino Cavos (1775-1840), morto a Pietroburgo. Dopo di lui si segnalò come compositore Werstowski; ma il vero creatore dell'opera russa è Michele Glinka, nato nel 1804. Ultimati i suoi studi in Russia, egli si recò a Berlino presso al valente tecnico musicale S. W. Dehn; quindi venne in Italia, dove apprese a trattare la voce umana e a conoscere il modo di usarne nelle composizioni per canto. La sua prima opera, che è un vero capolavoro, e con la quale stabilì la sua fama, fu *La Vita per lo Czar*, rappresentata per la prima volta con inaudito successo nell'autunno del 1836 a Pietroburgo. A questa prima opera seguì *Ruslan e Ludmilla*. All'ormai celebre compositore, ch'era stato pur scelto come direttore della musica imperiale, fu un colpo ben penoso il vedere accolta questa seconda opera con molto minore entusiasmo della prima. Spatriò, disgustato, e andò in Spagna a studiare la musica spagnuola; tornò in patria, abbozzò due nuove opere, ma solo all'orecchio della sua mente risonarono quelle melodie, che non furono scritte; poi ricomparve a Berlino al suo antico maestro Dehn, presso il quale studiò musica sacra; ammalò improvvisamente e morì. Così non altro che la sua salma ritornava in patria e nel cimitero di Pietroburgo riposava dal penoso viaggio sulla via dell'ideale.

La *Vita per lo Czar* svolge un soggetto della storia russa del secolo decimosettimo, del tempo delle grandi agitazioni nazionali, quando i polacchi erano signori del Kreml; è una glorificazione della fedeltà russa al monarca, nella persona del contadino Sussanin, che dovette all'opera la sua immensa popolarità. Il ballo, le danze nazionali polacche e la grandiosa decorazione per il corteo del giovine Czar, fanno dell'opera un grande spettacolo del tipo moderno. I pregi di Glinka come compositore consistono in una perfetta padronanza del contrappunto e nella creatrice ricchezza delle melodie. Tutta la sua musica porta il sigillo dello spirito nazionale; è l'emanazione di una grande anima che sente fortemente ed esprime un'altissima idea, che in Russia

s'immedesima coll'idea di patria. L'elemento polacco nell'opera si riscontra nei ritmi dei balli, fortemente accentuati. V'ha qualche cosa della maniera del Wagner nel mutevole e nel risentito dei motivi. Se la *Vita per lo Czar* non è entrata nel repertorio universale, se non riuscì il tentativo di inscenarla, con cantori russi, nel 1888 a Berlino, oltre che per le cause allora addotte, ci si trova una ragione fondamentale nella tinta patriottica assoluta ed esclusiva di questa creazione russa. In Russia, dopo circa 600 rappresentazioni, il successo è il medesimo come alla prima sera.

La seconda opera *Ruslan e Ludmilla* è desunta da un racconto di fate del poeta russo Puschkin. La musica di quest'opera è in molti punti ancora più notevole che quella della *Vita per lo Czar*, manca invece il possente elemento nazionale. In luogo dei ritmi polacchi incontriamo i ritmi orientali, dopo d'allora tanto in uso nella musica russa. Così la melodia in *do* minore, la stessa che F. David rifece in maggiore nel *Deserto;* l'intiero quarto atto è una splendida rivelazione di musica orientale.

Anche la musica strumentale comincia in Russia dal Glinka. Ricordiamo il preludio e l'intermezzo del dramma *Cholmski* e le composizioni ora note anche in Germania, *Kamarinskaja*, *Jota arragonese*, *Ricordi di Madrid.* Lasciò anche musica per piano, tra l'altro *Souvenir d'une Mazurka.*

Non solo presso i suoi compatriotti, ma anche all'estero fu pienamente riconosciuto l'ingegno di Glinka. Così il Berlioz scrive in una appendice musicale del 1845: « La sua orchestra è una delle più ricche di novità e di vivezza che oggi si possano udire ». Fu merito di Giulio Langenbach l'aver fatto udire in Germania con la sua orchestra molte composizioni di Glinka. Gli spartiti per piano d'ambedue le opere furono pubblicati con testo russo e tedesco.

Dopo Glinka devesi ricordare, come uno dei più importanti compositori russi, Alessandro Dargomyschky. Sue opere sono il poco conosciuto *Trionfo di Bacco*, quindi *Esmeralda*, *Russalka (la naiade)* e l'opera postuma *Don Giovanni o il Convitato di pietra.* Il recitativo musicale di Dargomyschki è ammirevole per naturalezza e adattamento; la musica segue il verso con perfetto accordo. Un altro pregio del suo talento è l'amabile inclinazione al faceto e all'umoristico.

Il *Convitato di pietra* di Dargomyschki, insieme col *Ruslan e Ludmilla* del Glinka, segna il punto di partenza e il punto culminante del nuovo indirizzo musicale russo, di cui più avanti si dirà. Il testo è di Puschkin; è in molte parti concorde col testo del Da Ponte, ma più spesso ne

differisce grandemente. In Russia la poesia di Puschkin vien reputata tanto alta come presso i tedeschi quella del *Faust;* malgrado ciò, il pericolo di musicarla non ha mai fatto esitare i compositori. Finalmente della prima scuola di musica drammatica russa è da ricordare il danese Dutsch, morto a Pietroburgo nel 1848. La sua opera *La Croata* non ebbe però più di sette rappresentazioni.

Accanto a Glinka e Dargomyschki è notevole ancora tra i compositori russi di quell'epoca Alessandro Nicolò Sserow (1820-1871). Sue opere sono: *Giuditta,* con evidente dipendenza dai vecchi maestri, *Rognjeda,* soggetto preso da un' antica leggenda, e *Wrashja Ssila* (La potenza del male) da un libretto di Ostrowski, uno dei primi drammaturghi russi.

Dopo il 1856 si produce in Russia un gran mutamento, come in ogni altro campo così in quello della musica. Le idee, rattenute e compresse sotto l'imperatore Nicola, si aprirono la via regnante Alessandro. Un piccolo numero di amici operosi e novatori si collegò in un lavoro artistico di serio indirizzo e nello stesso tempo rifuggente da ogni tradizione. I primi di questa lega, tanto importante per lo sviluppo della musica in Russia, furono Cesare Cui e Mily Alexejewitsch Balakirew. Quest'ultimo, insieme con Lamakin, istituì una scuola di musica a Pietroburgo, nella quale l'insegnamento veniva impartito gratuitamente. A loro si unirono Rimski-Korssakow, che divenne poi direttore di quella scuola, e Borodin e Mussorgski. Secondo essi, la forma stabilita dai classici non è più valevole per la sinfonia; quella forma ha già raggiunto il massimo sviluppo che poteva raggiungere. L'opera invece non l'ha ancora raggiunto, ma la buona strada è già tracciata dal Wagner, col rilevare il nesso tra parola e musica. Riconoscono il genio riformatore di Gluck e i grandissimi meriti di Wagner, ma non si mettono in diretta dipendenza da questi maestri; anzi se ne distinguono in ciò che, mentre Wagner continua l'uso dei cori e dei pezzi d'insieme e ripone la massima forza drammatica d'espressione nella sua orchestra, i compositori russi della nuova scuola dànno al cantante la parte principale. Ma in ciò fare rifuggono dalla vecchia maniera italiana e proclamano con entusiasmo il principio della frase musicale intimamente connessa col verso.

I loro principî trovarono subito applicazione nelle loro opere. Mussorgski prese il soggetto d'una sua opera dal *Boris Godunow* di Puschkin, quasi letteralmente ridotto a libretto, senza preludio, senza intermezzi tra i quattro atti, con molti personaggi, fra i quali è caratteristicamente russo, mistico, entusiasta, sognatore quello del vecchio mendicante.

Oltre quest'opera, abbiamo di Mussorgski canzoni d'un sentimento tragico di irresistibile effetto.

Di Antonio Rubinstein e del suo grande influsso sullo sviluppo della musica in Russia si può appena accennare. La sua produzione artistica musicale è nota all'universale, e il giudizio intorno a essa è sotto ogni rapporto così fermamente stabilito che sarebbe inutile aggiungere parola. Le sue opere *I Maccabei, Demone* e *Nerone* sono conosciute anche in Germania; invece non si sono potute introdurre, benchè ricche di molte bellezze, le sue due opere anteriori *Feramors* e *I figli della landa.* Il *Demone* fu ripetuto spesso sulle scene di Colonia; il libretto è preso da Lermontow, il poeta russo dopo Puschkin più diletto; e anche in Germania, come in Russia, entusiasmano le due danze orientali, tutte grazia, sentimento e passione. I *Maccabei* furono messi in scena per la prima volta a Vienna nel 1878; contengono il celebre canto di vittoria di Leah, che sembra preso da un'aria popolare della *Piccola Russia.* Anche *Nerone* ha preso le mosse dalla Germania e precisamente da Amburgo. Il 10 febbraio 1884 fu rappresentato in Russia per la prima volta nel teatro italiano di Corte, e, accolto con entusiasmo indescrivibile, riportò piena vittoria sopratutto per la pienezza della sua potenza drammatica.

Un'altra opera di Rubinstein che non è uscita dai confini della Russia è *Il mercante di Kalaschnikow,* anch' essa desunta da un poema di Lermontow, che mette in trista luce Ivan il Terribile, e fu perciò interdetta in Russia dopo la seconda rappresentazione.

Sono dapertutto conosciute le sinfonie di Rubinstein *Oceano* e *Symphonie dramatique,* il suo concerto per violino, il suo *Capriccio russo* per piano e orchestra, e molte composizioni per piano su motivi popolari russi, le sue sonate e concerti per piano, specialmente quello in *re* bemolle; come pure gli oratorî *Paradiso perduto* e *La torre di Babele.*

Grandissimi sono i meriti di Rubinstein per la coltura musicale in Russia. Fu egli, insieme con Stassow, Kologribow e altri, a fondare la Società Musicale Russa, che si rese poi tanto benemerita dello sviluppo della musica, quanto in Olanda la *Maatschappij t. b. d. Toonkust.* Ha sezioni a Mosca, Charkow, Kiew e in altre città. I concerti di questa Società furono diretti, a Pietroburgo, per lungo tempo, da Rubinstein in persona.

Fra i migliori autori di canzoni e romanze è da porre il Balakirew, profondo conoscitore dell' antica maniera nazionale russa. Le sue originali canzoni si distinguono per intensità di sentimento; bellissima è la musica del suo *Re Lear.* Scrisse tre sinfonie sopra motivi

nazionali, trascrizioni, composizioni per piano. La prima sinfonia russa era stata scritta da Rimsky-Korssakow, che la fece seguire da altre due: *Sadko* e *Antar*. Due sinfonie compose pure Borodin.

Il popolo russo ha, come s'è detto, una grande predilezione per la musica vocale; quindi la grande diffusione di canzoni e romanze; quindi l'inclinazione di molti compositori verso questo genere musicale. Michele Glinka è anche qui il fondatore, quantunque prima di lui vi si fossero provati parecchi artisti di talento; ma le canzoni di Glinka piacquero sopra tutte per l'intimo rapporto della musica col verso, per l'amabilità e spontaneità delle melodie. Le romanze di Dargomyschki mostrano spesso un carattere che quelle di Glinka non hanno; egli, spesso, tra le lacrime, ride.

Lo scorso anno si è rivelato in Germania un altro compositore russo, Pietro Tschaikowski, nato nel 1840, prima professore di composizione all'imperiale Conservatorio di Mosca. I giornali musicali tedeschi riconobbero il valore di questo maestro, specialmente nei concertati di molte voci e nella affascinante ricchezza delle melodie. Non appartiene alla nuova scuola russa, ma le regole e i principî di questa scuola s'impongono per opera dell'ambiente stesso, e Tschaikowski non vi sfugge, benchè saldamente attaccato alle vecchie tradizioni musicali. Sembra però che una sua ultima sinfonia in *do* bemolle, eseguita da un concerto filarmonico di Mosca e non ancora stampata, abbia un carattere molto meno spiccatamente nazionale delle anteriori opere di Tschaikowski.

Come compositore d'opere divenne noto dapprima coll'*Opritschnik* (gli Opritschniks erano, come è noto, le guardie del corpo di Ivan il Terribile); quindi seguì *Bakula, il maniscalco*, che guadagnò il primo premio stanziato per la migliore opera russa dalla Società Musicale Russa. Il libretto è preso da una novella di Gogol. Tra l'altre sue composizioni ricordiamo una sinfonia per *Romeo e Giulietta* e una per la *Tempesta* di Shakespeare. Le sue canzoni hanno quell'originale vaghezza di ritmi che impressiona come l'udire le parole di una lingua straniera.

Naprawnik, un boemo naturalizzato in Russia, ha fatto rappresentare nel 1864 una sua opera, *Nishegorodzy*, che suscitò grande entusiasmo. Anche come sinfonista seppe meritare un buon nome, e i suoi quartetti ebbero parimente grande successo. Le sue canzoni sono scritte con grande perfezione di forma.

E poichè nulla si vuole omettere delle condizioni e sviluppo della musica in Russia, ne conviene far parola del tedesco Adolfo Henselt, nato nel 1814

a Schwabach di Baviera, il quale studiò presso Hummel in Weimar e presso Sechter in Vienna, si rivelò come grande pianista, venne come tale a Pietroburgo, dove incontrò straordinarie accoglienze e diventò maestro dei bambini dell'imperatore e ispettore dell'insegnamento musicale in tutti gl'istituti femminili dello Stato. Tra le sue composizioni sono notevoli gli studi per piano e un concerto per piano che è delle migliori cose della letteratura musicale per piano.

Si tralasciano di proposito altri distinti pianisti russi, come Leschetitzky, non potendosi comprendere, in questa rapida rassegna, le rinomanze di pura arte d'esecuzione. Ma tra i compositori di piano non si può a meno di ricordare Laskarsky, che ci donò una serie di composizioni eleganti.

Tra le forze giovani si segnalano per simpatico talento inventivo e per serietà artistica Ljadow e Tscherbatschew. Il primo pubblicò una raccolta di brevi componimenti per piano col titolo *Biriulki ed Arabeschi.* Ricorda l'amabile maniera di Klessel. L'altro pubblicò i lavori per piano *Tick-Tack*, *Pantomime* e *Teorie.* Il celebre violoncellista Carlo Davydow, nato nel 1838 a Goldingen in Curlandia e morto di recente, scrisse una serie di eccellenti composizioni per violoncello e un ammirabile sestetto. Anche le canzoni di Davydow sono piene di grazia.

Forse in nessun altro paese del mondo si accolgono come in Russia gli artisti stranieri di prim'ordine con tanta predisposta stima e caldo entusiasmo. Se Listz vi trovò letteralmente un'apoteosi, ciò era semplicemente naturale, poichè stava al sommo dell'arte e della gloria, ma più caratteristico per il pubblico musicale russo è quell'aprire le braccia ad artisti combattuti od incompresi, come avvenne per Berlioz che trovò in Russia un compenso alle avversità della sua vita. Anche le nuove opere dei grandi maestri tedeschi vengono accolte con sommo interesse. La *Trilogia dei Nibelunghi* del Wagner ebbe un'entusiastica accoglienza, quando fu rappresentata nel marzo 1889 sotto la direzione di Angelo Neumann.

Aspramente si combattono in Russia i diversi partiti musicali. La battaglia è tanto più violenta quanto più gli avversari da ambe le parti sono valenti e animosi, poichè la nuova scuola forma per ispirito e talento una forza che non si può assolutamente disconoscere. Per l'educazione musicale della gioventù russa sono aperti due grandi Conservatorî a spese dello Stato, a Pietroburgo e a Mosca. Ora la nuova scuola russa si lamenta che in questi Conservatorî si promuove l' indirizzo classico a danno del nuovo indirizzo russo. Però è sorta una Libera Scuola Musicale coll'intento di porre a studio e a modello le opere dei maestri nuovi.

I grandi concerti della Società Musicale Russa, riservati a un pubblico sceltissimo, vengono grandemente frequentati, e un grande interesse destano pure quelli della Scuola Libera; gli uni e gli altri producendo programmi ottimi. I migliori artisti nazionali ed esteri vi prendono parte. Come dapertutto, il pubblico più aristocratico assiste a queste serate musicali.

Pietroburgo possiede due scene d'opera; russa e italiana. Quest'ultima soleva presentare al pubblico tutte le stelle di prim'ordine del cielo musicale, Rubini, Tamburini, Ranconi, Lablache, Mario, la Grisi, Viardot, ecc.; ora però va sempre declinando e i campioni della scuola nazionale russa ripetono incessantemente che l'esistenza di quest'opera italiana con le sue eterne ripetizioni di *Lucia* e di *Sonnambula* non può che danneggiare il gusto musicale del pubblico. Anche a Mosca v'era prima un'opera italiana; ora vi è solo l'opera russa; come pure a Kiew, Charkow, Odessa e Tiflis.

La critica russa è veramente libera di riguardi e dimostra, quanto la musica, le tinte più decise; spesso è tanto fiera che trapassa i limiti della cortesia. Il primo posto tra gli scrittori musicali è occupato da Ulibischew, nato in Germania e noto per la sua biografia di Mozart. Altrettanto noto in Germania è il biografo di Beethoven, Guglielmo von Lenz, per molti suoi articoli musicali in diverse riviste e per l'opera *Beethoven et ses trois styles* (Pietroburgo 1813). Anche Sserow, il sopracitato autore di *Rognjeda,* fu scrittore di straordinaria efficacia. Il generale Cui, che dettò la mentovata opera *La Musique en Russie,* è al presente uno dei critici più severi e temuti.

Concludendo, certo è che la musica russa merita di essere meglio conosciuta all'estero, con maggior frequenza eseguita nei grandi concerti, più studiata e apprezzata dai compositori stranieri. Intanto si può prevedere con certezza ch'essa avrà ancora un ricco avvenire, poichè il vasto campo della musica popolare russa fu sinora appena in parte scoperto, ed è ben lungi dall'essere esaurito.

IL MESSIA MESSICANO

(Dominick Daly, *The Popular Science Monthly,* Maggio 1891)

Quando nel 1519 Cortes e i suoi compagni approdarono nel Messico, furono sorpresi di vedersi salutati come la realizzazione d'un'antica tradizione indigena, la quale era di questo tenore: molti secoli prima un uomo bianco era venuto attraverso l'Atlantico dal nord-est, su una nave dalle « ali » (vele), come quelle delle navi spagnole. Egli stette parecchi anni nel paese e insegnò ai messicani (Toltec) un sistema nuovo e umano di religione. Li istruì nei principii del buon governo, e impartì loro la conoscenza di molte arti utili. Egli amava la pace e aveva orrore della guerra. Con la sua grande saviezza e conoscenza delle cose divine, con la sua pietà e le molte sue virtù personali e quasi divine, egli si guadagnò la stima e la venerazione di tutto il popolo ed esercitò su di essi una grandissima influenza. Il suo soggiorno nel Messico fu una specie di età d'oro. La pace, l'abbondanza e la felicità regnavano nel paese.

I messicani lo chiamarono Quetzatcoatl, ossia il serpente verde; verde nel loro linguaggio si applica a ciò che è raro e prezioso. Per qualche maligna influenza Quetzatcoatl fu obbligato oppure indotto a lasciare il paese. Mentre si recava alla costa, si fermò per qualche tempo nella città di Cholula, ove in seguito fu eretto in suo onore un gran tumulo piramidale sormontato da un tempio. Sulle spiaggie del golfo del Messico egli si separò dai suoi seguaci, mitigando il loro dolore per la sua partenza con l'assicurarli che non li avrebbe dimenticati e che egli stesso, o qualcheduno mandato da lui, sarebbe ritornato in avvenire a visitarli. Egli s'era costruito una nave con pelli di serpenti e su questo strano arnese egli fece vela, verso il nord-est, alla volta del suo paese, l'isola sacra, o Tlapallan di là dal grande Oceano.

Questa, nella sostanza era la tradizione che Cortes trovò nel Messico al suo arrivo e che esercitava grande influenza sopra tutti gli abitanti. Gli spagnoli trovarono che il loro arrivo era considerato come l'adempimento della promessa di Quetzatcoatl di ritornare. Gli indigeni videro ch'essi erano uomini bianchi e barbuti come lui, erano venuti

su navi a vela come quella che egli aveva usato per attraversare il mare. Certamente essi erano venuti dalla misteriosa Tlapallan, senza dubbio, essi erano Quetzatcoatl e i suoi amici venuti, in conferma dell'antica profezia, a restaurare il periodo di pace e di prosperità di cui il paese aveva goduto per breve tempo molti secoli prima.

Gli spagnoli non si fecero scrupolo alcuno di incoraggiare e confermare una credenza tanto favorevole ai loro disegni, ed è ammesso da molti scrittori che questa credenza spiega in molta parte la facilità e la straordinaria rapidità con cui un pugno d'uomini si rese padrone d'un impero grande e civile, e soggiogò una bellicosa popolazione di milioni di abitanti. L'infelice imperatore Montezuma credette fino all'ultimo che il Re di Spagna fosse Quetzatcoatl e che Cortes fosse il suo luogotenente ed emissario con una specie di mandato divino.

I messicani avevano conservato una descrizione minuta e, a quel che pare, accurata dell'aspetto personale e delle abitudini di Quetzatcoatl. Egli era un uomo bianco, avanzato di anni, e di alta statura. La sua fronte era larga; aveva una gran barba e capelli neri; viene descritto come vestito d'una lunga veste, coperta da un mantello tutto segnato di croci. Egli era casto e austero, temperato e astemio, digiunava frequentemente e spesso infliggeva a se stesso severi castighi fino a fare uscire il sangue dalle sue membra. Questa è una descrizione che fu conservata per secoli nelle tradizioni d'un popolo che non aveva alcuna relazione con l'Europa, anzi nessuna conoscenza dell'Europa; che non aveva mai veduto un uomo bianco, che era esso stesso di pelle scura con pochi peli sul mento in luogo di barba. È quindi difficile supporre che questa accurata descrizione di Quetzatcoatl, come d'un antico ecclesiastico Europeo, sia una mera invenzione in tutte le sue parti, nè è cosa più facile intendere perchè gli antichi messicani si siano fabbricati un Messia così diverso da loro e con attributi così particolari. Tuttavia, malgrado guerre distruggitrici, rivoluzioni e invasioni, malgrado il disrompersi e disperdersi delle tribù e delle nazioni che una volta erano stabilite nella vasta regione la quale è ora conosciuta sotto il nome di Messico, la *tradizione* di Quetzatcoatl e la descrizione delle sue caratteristiche personali sopravvisse fra il popolo fino ai giorni dell'invasione spagnola.

Ma il tempo e i cambiamenti devono aver fatto molto nel corso dei secoli a portare la confusione negl'insegnamenti di Quetzatcoatl. Malgrado questo mutamento, ne rimaneva abbastanza per imprimere negli spagnoli del XVI secolo la credenza che egli deve essere stato un missionario cristiano primitivo, non meno che un nativo di Europa. Essi

trovarono che molte delle credenze religiose dei messicani avevano una inesplicabile rassomiglianza a quelle dei cristiani.

La religione dei messicani, come la trovarono gli spagnoli, era infatti una straordinaria e non naturale combinazione di ciò che sembrava essere credenze e virtù e moralità cristiane coi riti sanguinari e le pratiche idolatre di barbari pagani. Il mistero fu ben presto spiegato agli spagnuoli dagli stessi messicani. La parte più mite della religione messicana era quella che Quetzatcoatl aveva insegnato ai Toltec, popolo che aveva dominato nel Messico alcuni secoli prima dell'arrivo degli spagnoli. All'arrivo di questi il dominiò apparteneva agli Aztec, e sono questi che avevano introdotto quella parte della religione Messicana che era in così forte contrasto con la religione stabilita da Quetzatcoatl. Il dominio dei Toltec aveva cessato verso la metà dell'XI secolo. Erano un popolo notevolmente avanzato in civiltà e nello sviluppo intellettuale e morale, erano ben versati nelle arti e nelle scienze, e le loro cognizioni astronomiche erano per molti rispetti superiori a quelle dell'Europa contemporanea. Avevano stabilito nel Messico leggi e governo regolare, ma verso l'anno 1050 dell'era volgare si diressero al sud per una volontaria emigrázione la cui causa rimane un mistero.

Solamente verso la metà del XIV secolo gli Atzechi acquistarono abitudini sufficientemente regolari per poter fondare stati e città, e a quel tempo sembra che essi adottassero quello che era rimasto della civiltà e della religione tolteca, almeno quel tanto che essi erano capaci di assorbire, senza però abbandonare le loro più rozze idee e inclinazioni. Di qui l'incongrua mistura di civiltà e di barbarie, di mitezza e ferocità, gentilezza e crudeltà, raffinatezza e brutalità trovate nella civiltà e nella religione messicana dagli spagnuoli quando posero piede nel paese due secoli più tardi.

La civiltà atzeca consisteva, come dice il Prescott, di incongruenze evidentemente inconciliabili. Essa fondeva in uno la caratteristica di diverse nazioni, non soltanto d'una diversa fase di civiltà, ma tanto lontane l'una dall'altra quanto gli estremi della barbarie e della raffinatezza. L'elemento migliore, ossia il Tolteco, di questa mista religione comprendeva fra i suoi tratti principali la ricognizione della esistenza di un Dio supremo investito di tutti gli attributi del Geova degli ebrei. Egli era il creatore e il reggitore dell'universo e la sorgente d'ogni bene. Subordinati a lui erano molti dèi minori, opposto a lui il padre d'ogni male. C'era un paradiso per la dimora dei giusti dopo morte, e un luogo di tenebre e tormenti per i cattivi. C'era un posto intermedio

fra questi due. C'era stata una madre comune di tutti gli uomini, la quale è sempre rappresentata in compagnia di un serpente. Il suo nome era Cioacoatl, ossia la donna serpente, e si credeva che per mezzo di essa fosse venuto nel mondo il peccato. Essa aveva due figli gemelli, e in una pittura atzeca, che si conserva nel Vaticano, questi due figli stanno rissando. I messicani credevano in un diluvio universale, dal quale una sola famiglia (quella di Coxcox) potè salvarsi. Ciò non ostante, essi parlavano di una razza di cattivi giganti i quali avevano sopravvissuto al diluvio, e avevano costruito una piramide per giungere fino alle nubi. Gli Dei frustrarono il loro disegno facendo piovere fuoco. La tradizione univa la grande piramide di Cholula con questo evento. Le tradizioni di Cioacoatl, di Coxcox, dei Giganti e della piramide di Cholula, sono estremamente simili a una confusa reminiscenza di narrazioni bibliche.

I punti di somiglianza con la vera cristianità erano troppo numerosi e troppo particolari perchè si potesse supporre che questa somiglianza fosse accidentale e falsa. La difficoltà consisteva nello spiegare il possesso di cognizioni cristiane per parte di un popolo così remoto o piuttosto di rintracciare l'identità di Quetzatcoatl, il maestro dei messicani. Gli spagnuoli non potevano scegliere che fra il Diavolo e S. Tomaso, del quale si diceva che avesse predicato nelle Indie, e gli spagnuoli credevano che l'America fosse una parte delle Indie. Ma alla fine gli spagnuoli si decisero per il Diavolo, il quale, allarmato dalle perdite che Cristo gli faceva subire nel vecchio mondo, avrebbe cercato un compenso nel nuovo, e per inganno avrebbe indotto i messicani ad accettare una sacrilega contraffazione della religione di Cristo più cattiva e condannabile delle peggiori forme di paganesimo.

Lasciando in disparte altri tentativi con cui si cercò di sciogliere questo enigma storico, è difficile capire ciò che abbia insegnato Quetzatcoatl se non insegnò il cristianesimo, e non meno difficile immaginare che cosa egli abbia potuto essere, se non era un missionario cristiano. Un uomo bianco, con tutte le caratteristiche di un europeo, insegna a un remoto e isolato popolo pagano *qualche cosa,* le cui reliquie si trova che, anche secoli dopo, conservano una straordinaria rassomiglianza al cristianesimo. Il maestro stesso è dipinto come un tipo nuovo e perfetto di missionario cristiano, sebbene i messicani non potessero avere alcun modello da seguire nella descrizione di un tal carattere. Per lungo tempo devotamente e con gran successo egli predicò il culto del Dio invisibile ma onnipresente, e apprese ai messicani a confidare in un padre onnipotente e benevolo che è nei cieli. Egli predicò pace e

buona volontà fra gli uomini, e « si turava gli orecchi quando intendeva parlare di guerra ». Egli insegnò e incoraggiò la coltivazione della terra e le arti e le scienze della pace e della civiltà. L'impressione che egli fece fu così profonda che la memoria delle sue virtù e delle sue buone azioni sopravvisse attraverso a secoli di cambiamenti e di disordini, e lo rese accetto come un Dio persino ai rozzi barbari invadenti i quali impararono di lui soltanto in via remota e di seconda mano, alcuni secoli dopo il compimento della sua missione. Può egli essere una persona immaginaria? È possibile che i pagani messicani primitivi abbiano prodotto un tal carattere colla loro fantasia e con materiali puramente pagani? La cosa sembra incredibile.....

Tre punti in relazione a Quetzatcoatl sembrano ben determinati. Primo: egli era un uomo bianco venuto dall'altra parte dell'Atlantico. — Secondo: egli insegnò una religione ai messicani — Terzo: la religione che egli insegnò ritenne per molti secoli una forte e sorprendente rassomiglianza col cristianesimo. Sembra inevitabile la conclusione che Quetzatcoatl fosse un missionario cristiano europeo che insegnò il cristianesimo ai messicani o Toltec.

Accettando questo come stabilito, la possibilità di fissare l'identità europea di Quetzatcoatl si presenta come una curiosa, ma naturalmente difficile quistione. Anzitutto non si sa con alcuna precisione l'era di Quetzatcoatl. Si estende possibilmente per sei secoli e mezzo, da prima del principio del IV secolo alla metà del secolo X, cioè dall'anno 400 all'anno 1050 dell'era volgare che è il tempo più lungo assegnato alla dominazione tolteca nel Messico. L'era di Quetzatcoatl può però essere ristretta entro limiti più brevi. I Toltechi devono essere stati stabiliti definitivamente nel paese prima che Quetzatcoatl si mostrasse loro, ed egli deve averli lasciati molto tempo prima che essi emigrassero dal Messico. Il primo fatto è provato dagli accenni che troviamo delle visite di Quetzatcoatl alle città tolteche, ed il secondo fatto è provato dal tempo che sarebbe stato necessario per preparare e completare la grande piramide costruita a Cholula in onore del dipartito Quetzatcoatl. Questo può togliere un secolo o due da ciascuna parte del periodo dall'anno 400 al 1050, e si può ritenere con qualche grado di probabilità che la visita di Quetzatcoatl al Messico abbia avuto luogo fra l'anno 500 e l'anno 900 di Cristo.

Se poniamo attenzione alle condizioni dell'Europa durante questo tempo, si vede che il periodo dal 500 all'800 fu un periodo di grande attività missionaria. Prima del 500 la Chiesa faceva poco più che aprirsi una via e sviluppare le sue forze nel bacino del Mediterraneo ed espan-

dersi negli Stati già stabiliti. Dopo il 900 le incursioni e le devastazioni dei barbari paralizzarono gli sforzi missionari dell'Europa. Ma dal principio del V all'VIII secolo non c'era alcun limite all'attività missionaria, e se mai un missionario cristiano s'è mostrato nel Messico, tutte le probabilità c'inducono a credere che egli deve essere andato là entro questi secoli. L'era di Quetzatcoatl può dunque essere ristretta a questi 300 anni, e così viene un poco semplificato il compito di rintracciare la sua identità.

Si può ora domandare: è egli ragionevole aspettarsi che ci sieno o almeno che ci sieno stati alcuni documenti europei dall'epoca del 500 all'800, riferentisi a qualche missionario il quale possa essere stato Quetzatcoatl? Gli è molto tempo che Quetzatcoatl, chiunque egli fosse, fece vela dalle spiagge dell'Europa per portare le verità del cristianesimo nelle ignote regioni di là dall'Atlantico, ma i documenti letterari di questo periodo sono numerosi e minuti e potrebbe darsi che avessero accolto qualche notizia della sua intrapresa. Sembra improbabile che la sua intrapresa si sia sottratta a ogni attenzione, specialmente da parte dei cronisti ecclesiastici, i quali certo non avrebbero trascurato le buone opere dei loro compagni di religione. Inoltre la missione di Quetzatcoatl non era tale che potesse intraprendersi alla chetichella e quasi segretamente, nè c'era alcuna ragione perchè venisse intrapresa a questo modo. Il viaggio da lui ideato deve essere diventato un fatto di conoscenza e di commento pubblico in qualche località; nè potrebbe esser stato tentato senza preparativi di certa grandezza; e tali preparativi per un tale proposito devono aver attratto almeno qualche attenzione ed eccitato qualche interesse locale. Così gli è ragionevole supporre che l'importanza e la singolarità d'un progetto di attraversare l'Atlantico a scopo di missione l'avrebbero certamente fatto registrare in qualche luogo.

A fortiori, se l'ardito missionario riuscì a ritornare — s'egli mai potè tornare a raccontare le sue meravigliose avventure — il fatto dovrebbe essere stato registrato dai suoi religiosi confratelli e lodato e magnificato a vantaggio delle età avvenire. Noi veniamo adunque a questo che, accettando Quetzatcoatl come un missionario cristiano europeo, abbiamo il diritto di aspettarci che la sua singolare e pia spedizione debba esser stata registrata o raccontata in qualche luogo.

Un altro passo in questa investigazione consiste nel cercare la parte più probabile d'Europa, la quale possa essere stata la scena della dipartita e del possibile ritorno di questo missionario. Secondo la tradizione messicana, egli venne dall'isola Tlapallan, e verso di questa si diresse

nel ritorno. Il nome del paese non dà alcun aiuto, e non sarebbe cosa prudente il dare importanza alla sua designazione insulare. Ma nel cercare un paese nell'Europa occidentale — possibilmente un'isola — la quale dall'anno 500 all'800 possa aver mandato un missionario in una strana spedizione transatlantica, si è subito colpiti dalla possibilità che un tal paese sia l'Irlanda. Alla dimanda « potrebbe l'Irlanda essere stata la Tlappallan o l'Isola Sacra della tradizione messicana? » può facilmente esser data risposta affermativa, specialmente da chiunque conosca un poco della storia ecclesiastica di quest'isola dall'anno 500 all'800. Durante quel periodo nessun paese fu più ardente nelle intraprese missionarie. I preti irlandesi non si ritiravano davanti a qualunque avventura di terra o di mare, per quanto fosse pericolosa e disperata. Per terra essi penetrarono in tutte le parti del continente, predicando il vangelo di Cristo, fondando case e stabilimenti religiosi. Per mare essi viaggiarono in paesi più remoti dei mari settentrionali e occidentali. Andarono come missionari in tutte le parti della costa della Bretagna settentrionale, visitarono le Ebridi, Orkneys, le Shetland e le Faro. La stessa Islanda fu oggetto della loro pia attenzione, e il cristianesimo fu da loro introdotto in quell'isola molto tempo prima che i Norvegesi ne prendessero possesso nell'VIII secolo.

Prima facie, adunque, l'Irlanda ha la più grande probabilità di essere la Tlapallan dei messicani. Essa è la parte più occidentale dell'Europa; è un'isola, e nei secoli primitivi dell'era cristiana era conosciuta come l'isola sacra; fra il 500 e l'800 essa fu il centro più attivo delle intraprese missionarie dell'Europa, e i suoi missionari furono cospicui sopra tutti gli altri per le loro audaci avventure marittime. È naturale dunque sospettare che l'Irlanda possa essere stata la patria di Quetzatcoatl e, se questo è il caso, aspettarci che le cronache primitive d'Irlanda possano contenere qualche accenno a lui e al suo straordinario viaggio. Ora viene spontanea la domanda: le cronache irlandesi primitive, che sono voluminose e minute, contengono qualche cosa che si riferisca al viaggio d'un missionario attraverso l'Atlantico, corrispondente a quello che Quetzatcoatl deve avere intrapreso da qualche punto dell'Europa occidentale?

A uno il quale passo per passo era arrivato a questo stadio della presente investigazione, non fu piccola sorpresa l'imbattersi in una cronaca oscura e quasi dimenticata, la quale nella sostanza è straordinariamente conforme alla leggenda messicana di Quetzatcoatl. Questa è la curiosa narrazione del viaggio transatlantico d'un ecclesiastico irlandese chiamato San Brendan, nella metà del secolo VI, verso l'anno 550. Questa narra-

zione sembra abbia destato piccola o nessuna attenzione nei tempi moderni, ma essa era largamente diffusa durante il medio evo.

Nella biblioteca di Parigi si dice che ci sieno non meno di undici manoscritti della originale narrazione latina, i quali vanno dal secolo XI al XIV.

È altresì affermato che esistono versioni di essa in vecchio francese in moltissime biblioteche pubbliche della Francia; e in molte altre parti d'Europa ci sono copie di essa in irlandese, in tedesco, in olandese, in italiano, in spagnuolo e portoghese.

Questa curiosa narrazione del viaggio di San Brendan può essere un romanzo, come per molto tempo si ritenne che fosse; ma la cosa rimarchevole è la singolarità della sua generale conformità colla tradizione messicana di Quetzatcoatl. San Brendan, chiamato il navigatore a cagione dei suoi molti viaggi, era un vescovo irlandese il quale fondò un gran monastero a Clonfert sulle spiaggie di Kerry, e fu il capo d'una confraternita di tremila monaci. La storia del suo viaggio transatlantico è di questo tenore: « Dall'altura, che ora da lui viene denominata monte San Brendan, il santo aveva lungamente guardato l'Atlantico ai suoi piedi, e aveva meditato sulla pericolosa condizione delle anime dei popoli non convertiti che possibilmente abitavano gli ignoti paesi dall'altra parte. Finalmente, per la causa della cristianità e la gloria di Dio, decise di intraprendere una spedizione missionaria al di là dell'Oceano, sebbene fosse molto avanzato negli anni. A questo scopo fece costruire una solida barca e approvvigionarla per un lungo viaggio; parte delle sue provvigioni consistevano di maiali vivi. Prendendo seco alcuni fidati compagni, egli fece vela da Trawlee Bay, ai piedi del monte Brendan, in una direzione sud-occidentale. Il viaggio durò molte settimane, e durante molto tempo la nave fu trascinata da una forte corrente senza bisogno di remi o di vele. Nella terra a cui egli giunse da ultimo spese sette anni a istruire il popolo nelle verità del cristianesimo. Dopo, egli lo lasciò promettendo di ritornare nell'avvenire.

Egli giunse salvo in Irlanda e alcuni anni dopo, memore della promessa fatta ai suoi neofiti transatlantici, s'imbarcò per un secondo viaggio. Questo però fu frustrato da venti e correnti contrarie, ed egli se ne tornò in Irlanda, dove morì nell'anno 578, nella matura età di 94 anni e « in odore di santità ».

Sarebbe ozioso aspettarci un resoconto chiaro e dettagliato del viaggio di San Brendan dai Cronisti del secolo VI. La narrazione è infatti intrecciata con parecchi avvenimenti soprannaturali, ma, eliminando questi, ci rimane ancora abbastanza di apparentemente vero e

degno di seria attenzione. Tuttavia questo racconto, come è già stato suggerito, può essere una pia favola promulgata e accettata in una età non critica, ignorante e credula. Se fosse sostanzialmente vero, il fatto non poteva essere verificato in tale età; se è una pura invenzione, la sua falsità non può essere dimostrata ora. Tutto ciò che può dirsi intorno ad esso è che esso concorda meravigliosamente con ciò che è conosciuto o riferito dalla leggenda messicana.

La storia del viaggio di San Brendan fu scritta molto prima che si sentisse a parlare del Messico, e se è inventata, non può essere stata inventata per dare una plausibile spiegazione della singolare tradizione messicana. E tuttavia la soluzione che essa dà di quella tradizione è così completa e opportuna in tutti i punti sostanziali da precludere quasi intieramente l'idea di una coincidenza occidentale. Per rispetto all'epoca, alle caratteristiche nazionali, alla razza, alla religione, alla direzione del viaggio nell'andata e nel ritorno, il messicano Quetzatcoatl può benissimo esser stato il santo irlandese. Ambedue erano uomini bianchi, ambedue avanzati negli anni, ambedue attraversarono l'Atlantico dalla stessa direzione dell'Europa, ambedue predicarono la fede e abitudini cristiane, ambedue ritornarono attraverso l'Atlantico alla loro patria insulare o isola sacra, ambedue promisero di ritornare e non riuscirono a mantenere la promessa. Se sono accidentali, queste sono certamente coincidenze rimarchevoli.

La data del viaggio di S. Brendan, verso la metà del VI secolo appartiene appunto a quei limiti che la probabilità assegnerebbe al periodo del soggiorno di Quetzatcoatl nel Messico, cioè da circa il V all'VIII secolo. La possibilità di fare un viaggio in tale età dalle spiaggie occidentali dell'Europa al Messico è provata dal fatto che il viaggio fu fatto da Quetzatcoatl, a qualunque parte d'Europa egli sia appartenuto. La probabilità che tale viaggio sia stato progettato da San Brendan è sostenuta dalle reminiscenze del santo come navigatore e dalle ben note intraprese marittime e dall'entusiastico spirito missionario degl'irlandesi del suo tempo. La supposizione che egli sia riuscito nel suo disegno è rinforzata dai grandi preparativi che si narra egli abbia fatto pel suo viaggio.

Una curiosa caratteristica della tradizione messicana è la sua insistenza, apparentemente inutile, sul punto, che Quetzatcoatl partì dal Messico su una nave «di pelli di serpenti». Non sembra ci sia alcuna ragione speciale per attribuirgli questo modo straordinario di navigazione. Se questo doveva innalzare i suoi attributi soprannaturali, si poteva facilmente immaginare qualche modo di partenza più straor-

dinariamente miracoloso. Il primo impulso quindi è di rigettare questa parte della tradizione come assolutamente inesplicabile, come possibilmente allegorica in qualche oscuro modo o come originata dalla cattiva traduzione di qualche antica parola. Ma, pensandoci su, si scorge la possibilità che ci sia in queste « pelli di serpenti » qualche cosa che non appaia subito a prima vista. Per via della mancanza di grandi quadrupedi, gli antichi messicani si servivano di pelli di serpenti invece che di pelli di quadrupedi. I grandi tamburi sulle cime delle loro piramidi, secondo narra Cortes, erano fatti di pelli di una grossa specie di serpenti, e quando erano battuti in segno di allarme, il suono era inteso per miglia all'intorno. Può dunque darsi che Quetzatcoatl, preparandosi pel suo viaggio di ritorno, abbia fatto uso di questo materiale per coprire parte della sua nave e renderla impermeabile.

Sarebbe presunzione pretendere che sia stata stabilita completamente in questo saggio l'identità di Quetzatcoatl con S. Brendan, ma può ragionevolmente suggerirsi che non c'è alcuna evidente inconsistenza nella spiegazione qui proposta; e molte circostanze conducono a opinare che il Messia messicano *possa* essere stato il Santo irlandese. Non sarebbe prudente andare oltre questo punto, nè è probabile che ricerche future possano stabilire l'identità di Quetzatcoatl più chiaramente.

IL SISTEMA BERTILLON

PER LA IDENTIFICAZIONE DEI DELINQUENTI

(da un articolo del sig. Bertillon, *The Forum*, Maggio)

Non è generalmente noto al pubblico dei galantuomini quanto grande sia il numero dei malfattori, i quali s'industriano di nascondere la propria identità. Noi possiamo affermare senza esagerazione che non c'è un delinquente abituale, il quale non cerchi di nascondere la sua individualità, quando le circostanze del suo arresto lo permettano. L'immensità delle città moderne e le cresciute facilità di comunicazioni li aiutano sempre più in questo loro intento. Delinquenti e *pick-pockets* internazionali attraversano i due continenti, cambiando nome da un paese all'altro. Tanto più grande quindi diventa la necessità di qualche sistema metodico di identificazione.

Trent'anni fa si credette che la fotografia potesse dare la soluzione di questo problema. Ma la collezione dei ritratti dei delinquenti è già diventata così grande che riesce fisicamente impossibile distinguere fra essi l'immagine d'un individuo, il quale ha assunto un nome falso. Negli ultimi dieci anni la sola polizia di Parigi raccolse più di cento mila fotografie. Crede il lettore che sia cosa pratica il paragonare successivamente ciascuna di queste fotografie con ciascuno dei cento individui che vengono arrestati giornalmente a Parigi? Anche quando il caso era facile, la ricerca domandava più d'una settimana di applicazione, senza parlare degli errori e degli sbagli che un còmpito così affaticante per l'occhio non poteva mancare di cagionare.

C'era bisogno d'un metodo di eliminazione analogo a quello che si usa nella botanica e nella geologia, cioè basato sugli elementi caratteristici dell'individuo.

Fra i metodi proposti c'erano: 1° l'analisi delle impressioni dei piccoli vasi che traversano la pelle del pollice, secondo un metodo introdotto da Francesco Galton in imitazione d'un metodo chinese; 2° modelli in gesso della mascella, metodo suggerito da certi dentisti come utile alla identificazione; 3° i segni particolari dell'iride; 4° impressioni, modelli e fotografie dell'orecchio, i cui vasi e le cui protuberanze presentano tante varietà individuali ch'è impossibile trovare due orecchie umane

esattamente simili, e tal costanza nella stessa persona che la forma rimane sempre la stessa dalla infanzia fino alla vecchiezza.

È stato detto da molto tempo che è impossibile trovare due foglie esattamente simili. La natura non si ripete. Scelta qualsiasi parte del corpo umano, esaminatela e paragonatela colla stessa parte d'un'altra persona, e scorgerete delle differenze più o meno numerose a seconda che il vostro esame è stato più o meno minuto. Voi troverete variazioni esterne, variazioni interne nello scheletro, nei muscoli, nella direzione delle vene e delle arterie; variazioni fisiologiche nell'andamento, nell'espressione della faccia e nelle secrezioni organiche. Il cane che cerca il suo padrone in una folla lo raggiunge subito in una piccola corsa col naso al suolo. Omero ci racconta che dopo venti anni di assenza, Ulisse, travestito da mendicante, fu conosciuto solamente dal suo cane, « il fedele Argo dall'eccellente fiuto ». Qui c'è un elemento di individualità, e per conseguenza di riconoscimento, che sfugge del tutto al senso dell'uomo. Poche parole pronunziate in tuono naturale e registrate da un fonografo lasciano un segno convincente d'identità. Dov'è la madre che non riconoscerebbe la voce di suo figlio fra mille? Così la soluzione del problema d'identificazioue consiste meno nella scoperta di nuove caratteristiche individuali che nel trovare un mezzo di classificazione. Certamente io non nego, per parlare soltanto del metodo chinese, che le figure dei vasi presentate dall'epidermide del pollice siano fisse nello stesso soggetto e al tempo stesso straordinariamente variabili da una persona all'altra, e che ciascun individuo possieda così una specie di suggello che è originale ed eminentemente personale. Pur troppo però non è da negarsi neppure che questi disegni non offrono elementi di varietà sufficientemente distinti, per servire come base alla classificazione di parecchie centinaia di migliaia di casi.

Il metodo antropometrico, di cui io sono l'inventore, oltre all'offrire una variabilità così grande come quelle che abbiamo già citate, si presta meravigliosamente alla classificazione. Questo è il suo scopo, il suo solo scopo. Esso dipende dai tre principi seguenti che l'esperienza degli ultimi dieci anni ha mostrato essere giusti: 1° la facilità e la rigorosa esattezza con cui possono misurarsi le principali dimensioni dello scheletro umano in una persona viva per mezzo di un semplice compasso; 2° l'estrema diversità presentata dallo scheletro umano da un soggetto all'altro — tale diversità che è impossibile di trovare due individui che posseggano due scheletri, non dirò rigorosamente simili, ma almeno sufficientemente simili per poter essere confusi l'uno coll'altro; 3° la fissità quasi assoluta dello scheletro dopo il ventesimo anno. Soltanto

l'altezza o al più la lunghezza del femore continua a crescere per due o tre anni, ma così lievemente che è facile tener conto di questa cresciuta; mentre la lunghezza e la larghezza della testa, la lunghezza delle dita, della mano, del piede,. dell'avambraccio e dell'orecchio sono immutabili, qualunque possa essere lo sviluppo dei muscoli o del tessuto adiposo.

Le misure summenzionate sono state prese sui 120,000 individui che negli ultimi dieci anni sono passati per le prigioni di Parigi e copiate su altrettanti cartoncini classificati in scaffali appositi. Le caratteristiche principali del metodo adottato per la classificazione di questa enorme massa di misure sono le seguenti. Le schede contenenti descrizioni d'uomini sono messe da una parte, e quelle delle donne dall'altra. Le ultime sono molto meno numerose delle prime, e non superano le 20,000. Delle 100,000 descrizioni maschili circa 10,000 devono essere messe da parte, perchè si riferiscono a minorenni e richiedono una classificazione speciale. Le rimanenti 90,000 misure di adulti, sono prima divise secondo la lunghezza della testa in tre classi: divisione delle teste corte, comprendente circa 30,000 schede; divisione delle teste mediane, comprendente circa 30,000 schede; divisione delle teste lunghe, comprendente altresì circa 30,000 schede. Ciascuno di questi tre grandi gruppi di 30,000 misure è poi suddiviso, senza tener conto della lunghezza della testa, in tre gruppi basati sulla sua larghezza. Questi gruppi, nove in tutto, conterranno circa 10,000 carte ciascuno. Queste suddivisioni sono poi divise ciascuna in tre gruppi, secondo la lunghezza del dito medio: ciascuno di questi gruppi contiene solamente circa 3,300 misure. La lunghezza del piede fornisce una quarta base di divisione per cui ciascuno degli ultimi gruppi è di nuovo diviso in tre gruppi di 1100 carte. Poi vengono altre simili suddivisioni basate rispettivamente sulla lunghezza dell'avambraccio, sull'altezza, sulla lunghezza del mignolo e sul colore dell'occhio. Le schede di questi ultimi gruppi, i quali contengono soltanto circa 13 schede ciascuno, sono divise secondo la lunghezza dell'orecchio. Così, grazie a questo nuovo principio antropometrico — quello del sesso, dell'altezza, dell'età e del colore dell'orecchio hanno già sempre fatto parte di simili descrizioni — la collezione di 120,000 fotografie della prefettura di polizia di Parigi è stata divisa in tanti gruppi dei quali ciascuno contiene circa una dozzina di ritratti.

Supponete ora che noi desideriamo di vedere se una persona, la quale è stata arrestata or ora e che afferma di non avere alcun antecedente criminoso, sia stata antecedentemente misurata e classificata sotto un nome diverso. Si fa anzitutto una misura antropometrica. Poi noi

cerchiamo prima la divisione primaria delle schede corrispondente alla sua lunghezza della testa, quindi la suddivisione di questa indicata dalla larghezza della testa, poi i gruppi successivi corrispondenti alla lunghezza del suo dito medio, a quella del suo piede e a quella dell'avambraccio. Cosicchè, con un processo di eliminazione, noi giungiamo finalmente alla busta che deve contenere la misura che cerchiamo, se l'individuo arrestato è stato già prima condannato e misurato. Quando una o più delle misure prese si trova fra la linea dividente due gruppi, la ricerca deve esser fatta in ciascun gruppo e continuata per tutti i successivi rami di classificazione precisamente come uno cerca in un dizionario in posti diversi una parola di cui non conosce esattamente l'ortografia.

La comparazione e la discussione delle descrizioni che si contengono nelle carte di qualsiasi degli ultimi gruppi dimostrano che è quasi impossibile trovarne due simili, cosicchè l'equivalenza delle cifre corrispondenti di due misure costituisce quasi una certezza d'identità. Tuttavia, poichè nella ricerca della giustizia bisogna cercare di ottenere una certezza assoluta in tutti i casi in cui è possibile, la misura antropometrica è sempre supplementata da una identificazione descrittiva che tiene nota del colore dell'occhio, della barba, dei capelli e della carnagione e analizza il profilo della faccia, della fronte, del naso, delle labbra, del mento e dell'orecchio. I vaghi termini usati sui passaporti e sui permessi sono stati sostituiti con un vocabolario che è chiaro, preciso, breve e sopratutto ordinato e classificato. Dal momento che l'identificazione della polizia si serve dello stesso materiale della descrizione etnologica, la nuova scienza, fondata da Camper, Morton e Virchow, dovrebbe servirci come guida nel nostro compito. Gli antichi fisionomisti, come Lavater e i suoi imitatori, pretendevano di paragonare le diverse forme della faccia umana a quelle degli animali. Infatti non c'è fra gli uomini della razza bianca una caratteristica fisionomica individuale che non possa essere paragonata molto semplicemente con qualche forma simile, ma esagerata, la quale è normale fra le razze di colore — la rossa, la nera o la gialla. Così il vocabolario descrittivo della polizia dovrebbe essere un discendente, se non etnologico, almeno intellettuale, del vocabolario dell'etnografia. Noi abbiamo dovuto solamente abbassare e limitare i metodi della scienza propriamente detta per adattarli all'uso degli agenti di polizia. La parte descrittiva del nostro progetto d'identificazione è sostituita da fotografie di faccia e di profilo quando la polizia e la magistratura lo credano desiderabile.

E infine le nostre carte d'identificazione portano un terzo e ultimo elemento di riconoscimento — la registrazione dei segni particolari. —

Ciascuno porta, forse senza saperlo, numerose particolarità esterne di struttura — nèi, traccie di foruncoli, di ferite, senza parlare del tatuaggio, che è così frequente fra i delinquenti. Tre o quattro di cotesti segni bastano a distinguere un individuo da tutti gli altri abitanti della terra, se essi sono descritti con precisione anatomica, come, per esempio, « una cicatrice verticale nel mezzo del dorso della seconda falange dell'indice sinistro »; o « un neo a 6 centimetri a sinistra della colonna vertebrale e 15 centimetri sotto la settima vertebra ». Queste notazioni particolari servono alla identificazione anche più che le misure dello scheletro; anzi potrebbero essere sostituite a queste se non fosse la difficoltà di classificarle convenientemente. Aggiungerò che l'intero processo d'identificazione sopra descritto, colle sue tre parti distinte, non richiede più di 5 a 7 minuti per ciascuno individuo, se chi misura è aiutato da un segretario che scriva sotto la sua dettatura. Così quattro paia di agenti di polizia bastano a Parigi per misurare ogni mattina fra le nove e mezzodì i 100 o 150 uomini che sono stati arrestati il giorno prima.

Diamo ora uno sguardo ai risultati ottenuti con questo metodo. Una volta la prefettura di polizia, per difendersi dai nascondimenti della identità, assegnava dei premi a chi riuscisse a riconoscere un delinquente abituale. Ciascun agente riceveva a tale scopo un premio di cinque lire, e in questo modo si pagavano ogni anno da sette ad otto mila lire pel riconoscimento di 1400 a 1600 delinquenti. Ciò nondimeno i magistrati e i direttori delle prigioni ammettevano che più della metà dei delinquenti abituali sfuggivano ad ogni riconoscimento. Una circostanza fortuita forniva talvolta la prova che lo stesso malfattore era stato nella stessa prigione tre o quattro volte con nome diverso, senza esservi riconosciuto. Si citavano casi di « cavalli di ritorno » ben noti alla polizia, i quali, essendo ricercati per gravi delitti, non sapevano immaginare un metodo migliore per nascondersi che di commettere qualche lieve offesa allo scopo di farsi arrestare e di nascondersi in una prigione sotto un nome falso.

Il metodo antropometrico pose fine a tutti questi espedienti. I delinquenti hanno imparato per esperienza che il tempo dei nomi falsi è finito; essi non vi ricorrono più, eccetto in casi disperati, quando sono costretti a fare di tutto per celare la propria identità.

In quanto alle possibilità di errori, posso asserire che l'antropometria le esclude assolutamente. Quando nella massa di 100,000 misure noi troviamo una registrazione che presenta identicamente le stesse cifre che quelle dell'individuo in esame, una mente matema-

tica può giustamente osservare che la concordanza delle cifre non è una prova d'identità sufficientemente convincente, poichè il metodo di classificazione ha precisamente per iscopo di raggruppare e mettere in luce simili affinità o coincidenze di misure. Ma quando su questa vecchia scheda scelta fra 100,000 noi troviamo per di più una concordante descrizione personale, la probabilità della identità è straordinariamente aumentata e diventa certezza assoluta quando sul dorso di questa stessa scheda noi leggiamo registrati tutti i segni corporei che si osservano nel soggetto in esame.

In quanto al non riuscire a stabilire l'identità di un individuo, le statistiche ufficiali della città di Parigi ci dànno una risposta esatta. L'amministrazione della prefettura decise, quando adottò il sistema antropometrico, che i premî da darsi pel riconoscimento di delinquenti che questo sistema non riuscisse a identificare, dovessero essere raddoppiati, e che per l'avvenire li si dovessero dedurre dagli stipendi degli impiegati antropometrici. Questi ultimi sono dunque pecuniariamente interessati alla buona applicazione del sistema, poichè ciascuna negligenza da loro parte può convertirsi in una multa di dieci franchi. D'altra parte quando un custode o un impiegato delle prigioni riconosce fra i prigionieri una vecchia conoscenza sotto falso nome, possiamo essere ben sicuri ch'egli non mancherà d'informarne subito i suoi superiori per ottenere il premio.

Poichè ciascun errore del sistema è così certamente registrato, gli è impossibile che gli impiegati addetti possano tenere nascosto un errore. L'*Annuaire statistique* del 1889 ci dice che fra un totale di più di 30,000 soggetti esaminati nell'anno, il numero dei casi in cui non si riuscì a stabilire una identità, non fu che di quattro; e anche in questi quattro casi si trovò che l'errore dipendeva da sbagli materiali nel dettare o nello scrivere le cifre. Una delle curiose conseguenze dell'infallibilità del metodo antropometrico è la sparizione quasi completa dei taglia-borse internazionali da Parigi. Otto anni fa se ne arrestava non meno di 100 all'anno; nel 1887 questa cifra era ridotta a 34; nell'anno scorso non superò la dozzina. Persuasi che è diventato impossibile il nascondere i propri antecedenti in caso di un arresto, e temendo un aumento di pena inflitta ai delinquenti abituali e a quelli che hanno violato un decreto di espulsione, preferiscono ora di rimanersene tranquillamente nelle altre capitali.

Il Belgio e la Russia hanno introdotto ufficialmente parecchi anni fa questo sistema, e se ne trovano contentissimi. Il ministro federale di giustizia della Svizzera ha recentemente mandato una circolare ai

cantoni per indurli a fare lo stesso. Vienna, Berlino e Roma lo stanno provando nelle loro prigioni. Anche molti fra gli Stati Uniti l'hanno adottato: nell'America del Sud è in vigore nell'Uruguay, nel Paraguay e in certe provincie del Brasile. Il Giappone l'ha già in uso da parecchi anni. L'Inghilterra sola finora non ha fatto niente, ma è stato presentato poco fa alla Camera dei Comuni un *bill* per autorizzare la polizia a misurare i delinquenti secondo il sistema Bertillon.

Il nuovo metodo, imponendo agli agenti un vocabolario rigoroso, ha creato ciò che si potrebbe chiamare « il ritratto a parole ». Sotto l'influenza di questa scuola anche quelli che vi erano meno idonei sono diventati fisionomisti, e la loro percezione, a scopi di polizia, è stata raddoppiata. M.r Lozé, prefetto di polizia, e M.r Goron, capo *del Service de le Sureté* hanno inteso questo così bene che essi hanno deciso, invece di assegnare degli agenti speciali all'uffizio antropometrico, che tutti i loro ispettori debbano ricevere un'istruzione antropometrica.

LA GUERRA NELL'AVVENIRE

(Da un articolo di ARCHIBALD FORBES, *Nineteenth Century*, Maggio)

A prima vista la mia proposizione può sembrare sorprendente, anzi assurda, tuttavia io credo che fatti positivi indurranno nelle menti spregiudicate la persuasione che il guerreggiare del presente, confrontato col guerreggiare del passato, è tardo, inefficace e inconcludente.

Il guerreggiare contemporaneo può dirsi che dati dalla generale adozione delle armi da fuoco rigate; il guerreggiare del passato può esser limitato, allo scopo del nostro paragone, al tempo delle armi a canna liscia; invero, a questo uopo non occorre uscire dal secolo presente. Parlando all'ingrosso, i primi cinquantacinque anni di questo secolo furono anni dalle canne liscie; gli ultimi trentacinque anni hanno introdotto la canna rigata. Considerando lo straordinario progresso, dal tempo delle armi liscie, in ogni cosa che tende a promuovere la celerità e la decisione finale nei risultati delle campagne, la rivoluzione nella rapidità del tiro e nella lunghezza della portata delle armi, lo sviluppo della scienza dell'artiglieria, la maggior devozione agli studi militari, le grandi addizioni alle forze militari delle nazioni, tenendo conto delle facilità per il rapido trasporto delle truppe e delle provvigioni fornite dalle ferrovie e dalle navi a vapore, del più intenso fuoco d'artiglieria che ora si può portare contro le fortezze, dei molteplici vantaggi dati dal telegrafo elettrico, e dell'enorme costo del guerreggiare che spinge a vigorosi sforzi perchè le campagne siano brevi e decisive — passando in rivista, io dico, le mille e una circostanze che incoraggiano a un'azione breve, pronta e decisiva nel guerreggiare contemporaneo, è un fatto strano e sorprendente che le guerre delle armi liscie siano state per la massima parte più brevi, più pronte e più decisive. Malgrado la inferiorità delle armi, le battaglie di quel periodo furono più sanguinose, ed è proposizione matematicamente dimostrabile che, quanto più grave è il massacro dei combattenti, tanto più vicina dev'essere la fine della guerra. Non c'è ora alcun inseguimento dopo la vittoria, e il vinto si ritira, scosso ma non spez-

zato; al tempo delle armi liscie un vigoroso inseguimento lo disperdeva ai quattro venti.

Quando Wellington, nella penisola iberica, aveva bisogno di prendere una fortezza e non poteva aspettare i risultati di un assedio formale o d'un blocco, la prendeva d'assalto.

Nessuna fortezza viene ora presa d'assalto, per quanto sia urgente il bisogno di ridurla e per quanto antiquate siano le sue difese. I tedeschi nel 1871 tentarono di prendere d'assalto un baluardo di Belfort, ma non vi riuscirono.

D'altra parte non mancano gli esempi a conferma della mia tesi. I prussiani sono orgogliosi, e a ragione, di ciò che essi chiamano la « guerra delle sette settimane », sebbene la lotta con l'Austria non sia durata tanto; il principe Federico Carlo passò la frontiera boema il 25 giugno e l'armistizio che pose fine alle ostilità fu firmato a Nikolsburg il 22 luglio. Le forze prussiane erano più numerose almeno di un quarto che quelle dei loro avversari, ed erano armate col fucile ad ago, mentre gli austriaci avevano i fucili ad avancarica. Il 9 ottobre 1806 Napoleone passava la Saale, il 14 egli distruggeva a Jena l'esercito prussiano di Hohenlohe, le cui forze erano uguali alle sue; lo stesso giorno Davoust con 27,000 uomini sbaragliava l'esercito di Brunswick, forte di più di 50,000 uomini, ad Auerstadt. Il 25 ottobre Napoleone entrava in Berlino; la guerra era praticamente finita e tutta la Prussia era a' suoi piedi, ad eccezione di poche fortezze, l'ultima delle quali cadde l'8 di novembre. Quale fu la più pronta, la più brillante e la più decisiva? la campagna del 1870 o quella del 1806?

La guerra franco-tedesca è generalmente considerata come un'azione eccezionalmente rapida e decisiva da parte dei tedeschi. Le prime forze tedesche entrarono in Francia il 4 agosto 1870, Parigi fu investita il 21 settembre, dopo che gli eserciti tedeschi avevano combattuto cinque grandi battaglie e parecchi altri serì combattimenti fra la frontiera e la capitale francese. Fu firmato un armistizio il 28 giugno 1871, dopo il quale però continuò l'assedio di Belfort, e l'esercito di Bourbaki potè tentare di levarlo; la conclusione delle ostilità data realmente dal 16 febbraio, il giorno in cui Belfort si arrese. La guerra franco-tedesca durò dunque sei mesi e mezzo. I tedeschi erano pienamente preparati, sebbene i loro fucili fossero inferiori ai chassepots francesi. In tutti gli incontri, tranne uno, essi si trovarono in forze numeriche enormemente superiori a quelle degli avversari e avevano sulla loro bandiera il prestigio di Sadowa.

I loro avversarî erano del tutto impreparati a una grande lotta;

l'esercito francese era in uno stato deplorevole in ogni senso della parola; invero, dopo Sédan, non c'era quasi più un soldato regolare che potesse tenere il campo.

Nell'agosto 1805 la *Grand'Armée* di Napoleone era a Boulogne, e guardava biecamente le spiaggie britanniche. Trovate queste inaccessibili, egli prontamente cambiò i suoi piani e marciò contro l'Austria. Mack, con 80,000 austriaci, era a Ulm, nell'attesa di un esercito ausiliario russo, e nel frattempo copriva la valle del Danubio. Napoleone attraversò il Reno il 26 di settembre. Appunto come nel 1870 i tedeschi sulle pianure di Mars la Tour si gettarono fra Bazaine e il resto della Francia, così Napoleone girò alle spalle di Mack e, da Donauwörth a Ingolstadt, stette fra lui e l'Austria. Mack si arrese con Ulm e il suo esercito il 19 ottobre, e Napoleone era a Vienna il 13 di novembre. Sebbene fosse in possesso della capitale austriaca, egli però non era ancora padrone dell' impero austriaco. Questo non gli avvenne fino al 2 dicembre, quando, sotto il « sole di Austerlitz », con 73,000 uomini distrusse l'esercito austro-russo, forte di 85,000, cagionando a questo una perdita di 30,000 uomini e lasciando 14,000 de' suoi propri soldati fuori di combattimento. Ai tedeschi, nel 1870, ci volle un mese e mezzo per andare dalla frontiera fino al *di fuori* di Parigi; precisamente in un tempo uguale, sebbene certamente non con combattimenti così ardui, ma con una marcia quasi doppiamente lunga, Napoleone andò dal Reno *dentro* Vienna. Dal principio alla cessazione delle ostilità, la guerra franco-tedesca durò sei mesi e mezzo; dalla traversata del Reno alla sera di Austerlitz, Napoleone soggiogò l'Austria in due mesi e un quarto.

Forse, però, la sua campagna del 1809 contro l'Austria fornisce un parallelo più esatto colla campagna dei tedeschi nel 1870-71. Egli, venuto in gran fretta dalla Spagna, assunse il comando il 17 di aprile. Sconfisse gli austriaci quattro volte in quattro giorni, a Thaun, a Landshut, a Eckmuhl, a Regensburg. Il 13 maggio egli era a Vienna. Deluso ad Aspern e ad Esslingen, egli vinse il punto decisivo a Wagram il 5 di luglio, e le ostilità cessarono dopo aver durato sotto il suo comando per un periodo di due mesi e mezzo.

Nel 1877-78 i russi impiegarono otto lunghi mesi per avanzarsi dal Danubio alla Marmora; cinquant'anni prima un altro generale russo, Diebitch, era andato dal Danubio all'Egeo in tre mesi e mezzo, nè la sua marcia era stata liscia e senza sangue.

Altri fatti analoghi il Forbes trae dalla storia militare degli inglesi nell'Asia, che sarebbe troppo lungo riferire.

La relativa debolezza del guerreggiare contemporaneo si manifesta in modo eccezionale in relazione alla riduzione delle fortezze. La frequenza con cui era annunziata la caduta di fortezze francesi era soggetto di risa. Quelle risa erano fuori luogo. Le fortezze francesi, sebbene si trovassero sotto ogni svantaggio immaginabile, non fecero a se stesse alcun discredito. Sebbene tutte fossero più o meno antiquate, la media della resistenza, escluse Parigi e Metz, che erano piuttosto campi trincerati, fu di 33 giorni. Si vede (scrive il maggiore Sydenham Clarke nel suo recente notevole lavoro sulle fortificazioni [Londra, John Murray] che dovrebbe portare una rivoluzione in quest'arte) che la media del periodo di resistenza delle antiquate fortezze francesi fu la medesima di quella delle fortezze assediate ai tempi di Marlborough e della guerra peninsulare. Tenendo conto anche di Parigi e di Metz, l'era delle armi rigate dimostra un aumento del dieci per cento nella durata della resistenza delle fortificazioni permanenti. Ammesso pure che questa sola misura del tempo non fornisca alcuna norma assoluta di paragone, rimane il notevole fatto che, malgrado ogni sorta di svantaggio delle fortezze francesi esposte ai cannoni che nessuno poteva immaginare quand'esse furono fondate, esse fecero tanta buona prova quanto i *chefs-d'oeuvre* della scuola del Vauban nei giorni della loro gloria.... Anche nei casi di fortezze la cui riduzione era urgente e necessaria, poichè impedivano le comunicazioni dei tedeschi, come Strasburgo, Toul e Soissons, alla decisiva *ultima ratio* dell'assalto i tedeschi non ricorsero mai. Eppure i tedeschi non possono non aver riconosciuto che, senza quelle fortezze, essi avrebbero spazzato via dalla Francia ogni corpo organizzato di truppa entro due mesi dalle battaglie della frontiera. Durante la guerra peninsulare Wellington fece dodici assalti in breccia, dei quali cinque riuscirono felicemente, e dodici tentativi di scalata dei quali riuscirono sei. I tedeschi nel 1870-71 non tentarono mai una breccia, e il loro unico tentativo di scalata, sulla Basse Perche di Belfort, fu un completo insuccesso....

Si può agevolmente predire che una grande rivoluzione sarà portata nel modo del guerreggiare dal fucile a ripetizione con la sua portata accresciuta, e dall'artiglieria da campo a tiro velocissimo che sarà presto introdotta in ogni esercito....

Si può affermare che nell'avvenire il vantaggio sarà specialmente per la difensiva..... Col suo fucile a ripetizione il soldato dell'avvenire potrà tenere la difensiva non soltanto con fiducia, ma con entusiasmo, poichè egli avrà in esso un'arma contro la quale nessun attacco potrà prevalere. Gli assalitori cadono man mano che si avanzano decimati

dal fuoco del fucile, dalla mitraglia e dagli shrapnel della difesa. Ma sono valorosi, e finchè dura la vita, non vogliono cedere. Ancora continua il lungo, sanguinoso avanzarsi; i sopravviventi posano per l'ultima concentrazione e l'assalto finale; cessa la grandine delle palle degli assalitori; già l'artiglieria dell'attacco ha cessato il fuoco per timore di far danno agli amici non meno che ai nemici; corre la parola d'ordine lungo le file degli uomini aspettanti; gli ufficiali balzano in piedi, agitano la spada e incoraggiano ad alta voce; i soldati sorgono prontamente, e incomincia la corsa precipitosa verso un punto. La distanza da attraversarsi prima che gli assalitori vengano alle prese coi difensori è di circa 150 passi. Non è una tempesta di palle che piomba sulle file di questi eroi dell'attacco; è un mobile muro di metallo contro il quale essi corrono alla loro rovina. Poichè l'infanteria della difesa sta ora vuotando i propri fucili quasi a petto a petto. I fucili vuoti vengono sostituiti da fucili carichi; le artiglierie vomitano non palle ma vere catene di piombo con una fredda diabolica celerità. Gli assalitori vengono mietuti come cade il granturco non davanti alla falce, ma davanti alla falciatrice a vapore; non un soldato è giunto o può giungere al piccolo banco di terra di dietro al quale i difensori si mantengono fermi al posto. L'attacco non è riuscito; e non è riuscito per alcuna mancanza di valore, di sforzi metodici e illuminati; ma semplicemente perchè la difesa, la difesa dell'avvenire, è stata troppo forte. Non è necessario aggiungere come immediatamente la difesa si precipiti a prendere l'offensiva, nè occorre accennare ai risultati certi quando il fianco intatto della difesa si spinge innanzi e attacca il fianco delle spossate masse degli aggressori.

Probabilmente i fucili a ripetizione e l'artiglieria a tiro veloce suonano il funerale a ogni possibile impiego della cavalleria in battaglia. Per quanto diradata sia la fanteria, per quanto astuto il capitano della cavalleria, per quanto favorevole possa essere il terreno a un attacco subitaneo e inaspettato, le armi a tiro rapidissimo dell'avvenire devono arrestare i più audaci cavalieri. Probabilmente i tedeschi addurranno contro questa asserzione le celebri gesta di Von Bredow. Nel combattimento di Tobitschau, nel 1866, Von Bredow condusse il suo reggimento di corazzieri direttamente contro tre batterie austriache in azione, catturò i diciotto cannoni e ciascuna cosa che vi apparteneva, perdendo solamente dieci uomini e otto cavalli. È vero che il terreno favoriva la carica e che le palle lanciate dai cannonieri austriaci volavano troppo alto. Ma durante gli ultimi cento metri, invece di palle, si ricorse alla mitraglia, e Von Bredow meritò tutto il credito che gli venne attri-

buito. Anche più memorabile è il fatto di Bredow a Mars la Tours, quando, alla testa di sei squadroni, egli caricò attraverso un'aperta pianura di mille metri, cavalcò attraverso due separate linee di fanteria francese, fece prigioniera una linea di artiglieria che comprendeva nove batterie, si spinse altri mille metri nel cuore stesso dell'esercito francese, e tornò indietro con la perdita di poco meno della metà delle sue forze. Questa *Todtenritt* (cavalcata della morte), come la chiamano i tedeschi, fu un fatto meraviglioso, una seconda carica di Balaclava, e anche più sanguinosa, di più con questo vantaggio, che aveva uno scopo e che questo scopo fu ottenuto, poichè la carica di Bredow effettivamente rovinò la Francia. Essa arrestò l'avanzarsi dei francesi il quale avrebbe gettato in disparte Alvensleben; e con questa carica devono connettersi gli eventi che portarono alla capitolazione di Metz. Il fatto che, sebbene dal principio della sua carica finchè colpì il fronte della prima linea di fanteria francese, Von Bredow fu sotto il tiro di tutta una divisione francese, e tuttavia non perdette più di cinquanta uomini, ha fornito un'arma notevole a coloro i quali sostengono che una buona cavalleria può sempre fare una carica direttamente sopra la fanteria. Ma la fanteria francese non tirerà mai più dal fianco come i coscritti di Lafont a Mars la Tour tiravano vagamente nella direzione degli squadroni di Bredow. La cavalleria francese non si avvicinò mai alla fanteria tedesca neppure in ordine sparso; e i fucili a ripetizione, maneggiati un po' come si deve, arresteranno la più ardente cavalleria che abbia mai sentito il suono della carica.

Le fortificazioni dell'avvenire differiranno in modo curioso da quelle del presente. Queste con le loro gigantesche scarpe, le loro cinte massiccie e i loro fossi portentosi rimarranno come monumento d'un sistema sbagliato, eccetto là dove, come a Vienna, a Cologne, a Sédan, ecc., gli abitanti delle città che esse circondano ne procureranno la demolizione per potersi allargare. Nelle fortificazioni dell'avvenire il difensore non sarà più chiuso fra gli ostacoli imposti dall'ingegnere, con tutti i loro svantaggi, mentre l'assediante gode il vantaggio di muoversi liberamente. Plevna ha ucciso le fortezze castellate. Con comunicazioni libere si otterranno finalmente tutti i risultati che si possono ottenere con l'artiglieria di fortezza intelligentemente usata. Tranne in rari casi, e per ragioni eccezionali, le città cesseranno a poco a poco d'esser fortificate perfino con una cintura di forti staccati.

La fortezza dell'avvenire sarà probabilmente simile a un campo trincerato. L'interno provvederà casematte sufficienti per un esercito di forze considerevoli. Le sue difese consisteranno d'un circolo di ridotti

permanenti, a intervalli di circa 2500 metri, per fanteria e artiglieria, e la guarnigione di ciascun ridotto consterà di mezzo battaglione. Una simile costruzione fu fatta nel 1886 a Chatham in 31 giorni, capace di contenere una guarnigione di 200 uomini, alloggiati in solide casematte; costò meno di 3,000 sterline, e gli esperimenti fatti dimostrarono che ci vorrebbe una spesa addirittura impossibile di munizioni per recarvi alcun danno serio con fuoco d'artiglieria. L'armamento difensivo consisterà di una potente artiglieria resa mobile per mezzo di linee di tramways, e rinforzata da un poco di truppa che funzionerà da avamposti e guarderà gl'intervalli fra i ridotti. Difese avanzate e ostacoli esterni di un carattere più formidabile che sia possibile, saranno il completamento di ciò che in effetto sarà una Plevna immensamente elaborata la quale, propriamente armata e pienamente organizzata, soddisferà a tutti i bisogni della difesa mentre possederà una importante potenzialità di offesa.

Sarà utile citare un esempio dell'eccezionale utilità di tale posizione fortificata di cui abbiamo descritto le qualità più salienti. In caso d'una nuova guerra franco-tedesca il cordone di fortezze di cui i francesi, con una spesa enorme, hanno circondato le loro frontiere, efficacemente equipaggiate, armate e ben comandate, presenteranno senza dubbio un serio ostacolo agli eserciti invadenti. I tedeschi riusciranno probabilmente a spezzare il cordone, ma non possono avanzarsi senza coprire tutte le fortezze principali. Questo occuperà una considerevole parte delle loro forze, e l'invasione procederà con forze minori, il che sarà un vantaggio pei difensori. Ma se, invece di queste molteplici fortezze, i francesi avessero costruito, per esempio, tre fortezze a campo trincerato come quelle che abbiamo descritto, ciascuna delle quali acquartierasse 50,000 uomini, risulterebbe che avrebbero fatto molto meglio il loro vantaggio, con una spesa molto minore. Ciuscuna posizione trincerata che contiene un esercito di 50,000 uomini terrebbe occupato un esercito assediante di almeno 100,000 uomini. Le posizioni del tipo che abbiamo descritto sono inespugnabili; esse potrebbero contenere provvigioni e munizioni almeno per un anno e tratterrebbero intorno a sè per un tale periodo di tempo 300,000 nemici; nessuna potenza europea, tranne la Russia, ha soldati abbastanza per poter tenere ferma per un tempo così lungo una tal massa d'uomini, e al tempo stesso proseguire l'invasione di una potenza di prim'ordine che ha un esercito quasi numericamente uguale. La Francia con 150,000 uomini terrebbe fermi alla frontiera almeno 300,000 tedeschi — e questo non è piccolo vantaggio.

SUONI VISIBILI

Sotto questo titolo la Signora Margherita W. Hughes espone nella *Century* di New York (maggio 1891) alcuni suoi curiosi esperimenti. È noto a tutti che il suono consiste di certe vibrazioni dell'aria; dalla forma e dal numero di queste vibrazioni risulta la natura del suono. Presi due tubi, di vetro o d'altro, connessi ad angolo retto, sull'apertura del secondo la Signora Hughes tese una sottile membrana elastica, e poi cantava alcune note entro l'imboccatura del primo tubo.

Sulla membrana elastica si spargeva della sabbia o della polvere di licopodio. Più tardi, la signora si servì nei suoi esperimenti di un leggiero strato di liquido, per esempio, acqua o latte. Al vibrare delle note, cantate nell'imboccatura del primo tubo, si mostrano sulla superficie del liquido dei vaghi increspamenti, i quali cambiano a ogni mutamento di tono.

Per rendere più facili le osservazioni, si può usare un liquido più denso. Effetti bellissimi si ottengono usando della glicerina colorata. Più tardi la signora trovò che appariscono altre figure usando della polvere inumidita di diversa densità. Con questi materiali apparisce un centro di movimento da cui divergono dei raggi. Esattamente nel centro di movimento la signora osservò che c'era una piccola figura simile a una myosotis. Dopo parecchi tentativi per isolare queste piccole figure, essa scoprì che, mettendo sul disco una piccolissima quantità di pasta colorata e inumidita, e poi cantando differenti note, vi appariscono successivamente molte piccole figure. Allora essa cercò di vedere quali sarebbero gli effetti della voce usando di detta pasta in quantità più grande, e ne risultò la produzione di alcune forme di fiori di cui essa dà alcune illustrazioni. Il modo in cui si formano questi fiori è interessantissimo.

Mentre la pasta inumidita si trova nel centro del disco, si canta una nota sostenuta con molta uniformità, cominciando con intensità molto moderata. Il primo effetto è questo, che la pasta si raccoglie più strettamente in un mucchio, proprio nel centro del disco. Continuando a cantare e mantenendo la stessa nota, questo mucchietto comincia ad agitarsi

agli orli. Crescendo ora l'intensità della nota, d'un tratto ne nascono dei petali simili a quelli d'una margherita, mentre il centro s'innalza, simile anch'esso a quello d'un fiore vero.

Può accadere, probabilmente per causa della qualità della pasta, che i primi petali si spieghino imperfettamente. In tal caso basta cantare la stessa nota, ma diminuendo; e immediatamente tutti i petali si ritireranno nel mucchio centrale, come erano da principio. Allora si può tentare un'altra volta e un'altra, crescendo, e si arriva così a produrre una forma di fiore perfetta.

Si possono ottenere forme di altri fiori, come di viole, gerani, ecc. Per ottenere la forma della viola mammola, si deve usare la stessa quantità di pasta colorata, ma molto più innacquata in modo che la pasta si muova liberamente nell'acqua, quando è disturbata dalle vibrazioni del disco elastico. I petali sembrano allora partire dal centro di movimento ed espandersi nell'acqua.

In tutte queste produzioni di forme di fiori occorre una grande attenzione e delicatezza nell'emettere le note, poichè è necessario usare vari gradi d'intensità per produrre queste forme nelle loro varie dimensioni, da quella d'una testa di spillo a quella d'una grossa viola.

Qualche volta, quando le note vengono cantate con forza speciale, si osservano, insieme alle figure che appartengono a queste note, certe altre curve e forme, e probabilmente queste appartengono a sopra-toni prodotti al tempo stesso, ma non percettibili neppure da un orecchio educatissimo.

Oltre alla membrana elastica, si possono usare delle lastre di vetro o altre superficie liscie, a contatto però della membrana, e coprendo così le lastre come la membrana di un liquido colorito, si ottengono delle forme stranissime, di cui la signora Hughes dà nel suo articolo alcune illustrazioni: figure di serpenti, figure di conchiglie, figure di alberi.

La signora Hughes insiste sulla importanza di questi esperimenti. Essi sembrano contenere alcuni suggerimenti intorno al modo in cui la natura produce le sue belle forme, e forse rivelano un altro anello nella grande catena dell'universo il quale, ci vien detto, «ha presa la sua forma al *suono* della voce divina».

DEMOCRAZIA E DIAMANTI

Grant Allen, il distinto naturalista e scrittore, narra nella *Contemporary Review* (maggio 1891) che una sera, mentre egli con una compagnia di forestieri viaggiava su pel Nilo, una signora americana si levò i guanti. « La sua sottile mano bianca era circondata ai polsi da mezza dozzina di diamanti ». Grant Allen fu sorpreso a questa vista; e a proposito di questo fatto svolge alcune considerazioni sul modo in cui ciascuno dovrebbe intendere il consumo della ricchezza in relazione coi suoi doveri verso la società.

Anzi tutto egli stabilisce che i diamanti non hanno in se stessi alcun valore. Si racconta una storia a proposito dell'esposizione di Londra del 1862 la quale, se non è vera, almeno è ben trovata e adatta ad illustrare il suo pensiero. « Il diamante koh-i-nur, come tutti rammentano, fu esposto a quel gran bazar in una vetrina di cristallo guardata a vista dalla polizia. Il pubblico venne ammesso ad uno ad uno a pascere i suoi folli occhi nel brillante oggetto. Una folla sfilava tutto il giorno davanti ad esso come un coro greco, ammirandone, come credeva, la fulgente bellezza: « oh! come è bello! come è squisito! chi sa quanto ha costato! com'è diverso dai diamanti finti! come scintilla, come splende! » Ebbene, si dice che le autorità intesero un giorno di un tentativo progettato da alcuni ladri di precipitare sul koh-i-nur, e sparire con la preda, prima che la polizia sorpresa avesse tempo di rendersi ragione del fatto. Desiderosi di conservarsi quella inestimabile gemma e al tempo stesso di pigliare in trappola la banda dei ladri, i guardiani della pace sostituirono allo splendente pezzo di prezioso carbonio un pezzo egualmente splendente di composizione artificiale, tagliato a faccette proprio sullo stesso modello. Naturalmente essi non dissero nulla a nessuno intorno a quella piccola sostituzione. E il grosso pubblico, tranquillo nella sua fede, se ne venne in massa esclamando colla solita devozione « oh quanto è bello! quanto deve essere costato! si vede subito che non è composizione artificiale! come scintilla! come splende! assolutamente accieca! » e se ne andava felice di averlo veduto.

Il fatto è che i diamanti e tutte le altre pietre preziose furono stimati originariamente a cagione del loro splendore. Ora essi sono stimati soltanto a cagione della loro rarità, e quindi della difficoltà e della spesa di procurarseli. Questo è un punto di prima importanza nello stimare la differenza economica fra il mondo antico e il moderno, e altresì fra il temperamento socialistico e l'antisocialistico....... Tutto il progresso della civiltà, nel suo lato economico, consiste nel sostituire materiali nuovi e artificiali a quelli antichi naturali e costosi, cioè nel sostituire al costo nella base (nella materia prima) la finezza e l'abilità artistica nel prodotto finito...... Il tempo che una volta era impiegato solamente a cercare le casuali produzioni della natura, è ora meglio impiegato nell'abbellire con arte e con abilità i materiali rozzi più comuni e meno costosi. Si può fare di più oggidì con la creta che non si potesse fare una volta col diaspro.

Questa profonda rivoluzione è connessa con tutte le rivoluzioni sociali dalla schiavitù alla libertà. L'amore dei diamanti, delle pietre preziose, dei materiali greggi e costosi è essenzialmente un gusto che s'accompagna al temperamento del proprietario di schiavi. L'amore dei prodotti artistici, semplici e belli, il cui valore principale non deriva dalla rarità, ma dall'intelligente abilità infusa in essi è essenzialmente un gusto che s'accompagna al temperamento libero e simpatico, in una parola al temperamento socialistico. Una natura di mente è barbarica, l'altra è civilizzata; una è egoisticamente monopolista, l'altra altruisticamente benevola.

Il modo civile di spendere i denari consiste nell'impiegarli in iscopi che siano attivamente sociali o per lo meno non siano spiccatamente antisociali. L'uomo veramente civilizzato, di alti sentimenti morali, si sforzerà di circondarsi non di rare imitazioni naturali di vetro colorito, ma di prodotti artistici che dimostrino abilità, gusto e invenzione da parte del produttore. Ciò che egli ammirerà e incoraggerà saranno le ceramiche di forme graziose e di colorito delicato, le tappezzerie di bel disegno e lavoro eccellente, intessuti e ricami di squisita abilità, metalli e vetri lavorati della più alta perfezione..... Egli amerà ancor più le grandi opere d'arte, pitture, statue, architetture, poesia, musica, dramma. Quanto più egli si avvicina agli alti livelli della moralità, cioè alla finale condizione dell'uomo giusto reso perfetto, egli non desidererà di monopolizzare per sè e per i suoi amici alcuna grande opera di mente d'uomo la quale sia necessariamente unica nel suo genere, come un Raffaello, un Van Eyck, un Burne-Jones, un Rossetti. Se, nelle nostre tansitorie condizioni sociali, la fortuna gli permette di

divenire padrone di una bella pittura, di una gloriosa statua o di una stimabilissima reliquia del genio architettonico dei nostri antenati, sarà per lui una specie di religione il tenerla come in custodia, temporaneamente, pel godimento pubblico, e permettere che il più gran numero possibile di quelli che sono capaci di trarne alcun piacere condividano il suo diletto e il suo orgoglio.....

Ed ora osservate una curiosa applicazione. È strano come la natura sembra essere collegata tutta insieme, anche nelle cose morali, cosicchè le cose barbariche sono barbare in tutto e per tutto, mentre le cose civili sono esse stesse produttrici di civiltà. Lo scavar l'oro o diamanti, il pescar perle, l'allevamento degli struzzi, la caccia all'avorio non tendono, a dire il meno, a nobilitare o arricchire la natura umana in quelli che vi attendono. Al contrario queste sono occupazioni degradanti e barbariche che per la massima parte implicano molta crudeltà, molti pericoli, molto isolamento o convivenza con selvaggi. Avviene del tutto il contrario con quelle arti civili i cui prodotti sono dagli uomini colti preferiti a barbarici gingilli. Il disegnatore, lo stampatore, il decoratore, il metallurgo, il vasaio, tutti attendono a lavori che in se stessi tendono a educare ed elevare la mano, l'occhio e il cervello, così nell'operaio che vi lavora come in colui che ne fa uso. Queste sono arti civili e civilizzanti; esse rialzano l'uomo nella scala dell'essere. Esse aiutano a produrre migliori risultati sociali e politici. Quell'ordine di attività abbassa l'uomo giù fino al selvaggio. Quest'altro ordine l'eleva fino all'artista, al pensatore, al libero agente morale e politico.

Osservate eziandio che i gusti barbarici incoraggiano alla caccia, al guerreggiare, alla vita predatoria, al militarismo, mentre i gusti civili incoraggiano al lavoro costante, alla pace, alla vita industriale, al socialismo. L'uomo che compra diamanti e pelliccie, unisce la sua sorte a quella dei nemici del progresso umano. L'uomo che compra oggetti d'arte si unisce agli amici dell'uomo, ai pionieri del millennio, a quei pochi che lavorano pel trionfo dei più alti principii cristiani.

Spero di aver chiarito che l'obbiezione contro i diamanti non è un capriccio stolto; è un'obbiezione basata su sentimenti morali, profondi e importantissimi.....

L'uomo giusto dovrebbe fermarsi a ogni passo della vita e domandarsi seriamente: « quale effetto avrà questo mio atto sul progresso umano e sull'umana libertà? » Egli dovrebbe governare i suoi atti secondo certi principii sociali, politici e morali, basati profondamente sulla vera conoscenza economica dei diritti e dei doveri umani.

LA FISONOMIA DEGLI ANARCHICI

The Monist, l'eccellente rivista quadrimestrale di Chicago (Aprile 1891) e la *Nouvelle Revue* (15 Maggio 1891) ci recano tutte e due un interessante articolo del professor Cesare Lombroso col titolo che abbiamo messo qui sopra. Il dotto professore osserva che l'antropologia criminale fornisce allo studio del delitto politico certe basi le quali fin qui sembravano sottrarsi a tutte le ricerche dei giuristi. Essa pare ci dia altresì il mezzo di distinguere la vera rivoluzione, sempre utile e feconda, dalla sommossa, dalla ribellione, le quali restano sempre sterili. I veri rivoluzionari hanno tutti una fisonomia meravigliosamente armonica. Che nobili fisonomie quelle del Paoli, del Fabrizi, del Dandolo, del Moro, di Mazzini, Garibaldi, Gambetta, Marx, Lassalle e dei martiri cristiani.

In generale, hanno fronte ampia, occhio dolce e grande, e gli uomini una barba molto folta; qualche volta vi si riscontra la mascella ben sviluppata, ma non mai ipertrofica; qualche volta, il viso pallidissimo (Mazzini, Bruto, Cassio), ma quasi mai questi caratteri si accumulano in uno stesso soggetto a costituire ciò che Lombroso chiama il tipo criminale.

In uno studio che egli ha fatto su 321 dei nostri rivoluzionari italiani, la proporzione del tipo criminale è risultata di 0,75 per cento, cioè a dire ben minore che presso gli uomini normali, presso i quali è del 2 per cento.

Ma se dai martiri d'una grande idea politica o religiosa noi passiamo ai regicidi, ai presidenticidi, come Fieschi, Guiteau, Nobiling, e ai fautori dei massacri politici del 1789, come Carrier, Jourdan, Marat, si trova presso quasi tutti il tipo criminale.

« Nei recenti tumulti del 1° Maggio ho potuto studiare 100 anarchici a Torino. Ho trovato presso di essi il tipo criminale nella proporzione del 34 per cento, mentre per 280 delinquenti ordinari delle prigioni di Torino questo tipo era del 43 per cento. Mercè l'assistenza del Dottor Carus e della Direzione della *Open Court* di Chicago che m'ha mandato molti documenti curiosi, e mercè eziandio l'opera, molto par-

ziale, ma ricca di fatti, di Shaak, *Anarchy and Anarchists* (Chicago, 1889), ho potuto studiare le fotografie di 43 anarchici di Chicago e ho trovato quasi la medesima proporzione, cioè 40 per cento, del tipo criminale ».

Studiando a parte questi capi anarchici di Chicago, si trova in tutti un'anomalia che, del resto, è molto frequente anche presso gli uomini normali, cioè a dire gli orecchi senza lobi. I loro orecchi sono anche più sviluppati che presso i soggetti normali.

La mascella è molto sviluppata in Lingg, Spies, Fischer, Engel; ma tutti hanno la fronte bella e ampia delle grandi intelligenze.

Il professor Lombroso è d'avviso che non si debba applicare la pena di morte al delitto politico. Un' idea non si soffoca con la condanna dei suoi sostenitori; essa anzi guadagna dal loro martirio, se è buona, come avviene nelle grandi cospirazioni o rivoluzioni. Se l' idea è cattiva, essa rimane sterile come presso gli anarchici. Come non si può dare un giudizio definitivo sopra un grande uomo durante la sua vita, così una generazione non può nella sua vita effimera giudicare con certezza della falsità di un' idea, e quindi essa non ha il diritto di infliggere ai suoi fautori una pena così radicale come quella della morte.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. Vinter. *The New York State Reformatory in Elmira.* London, Swan Sonnenschein and Co., 1891.

È un interessantissimo volume per tutti quelli che comprendono l'alta importanza del problema di riformare, non solamente di punire, chi ha fatto il male. Il Riformatorio di Elmira, nello Stato di New York, è oramai celebre in tutto il mondo come tipo di prigione-modello.

L'autore espone dettagliatamente l'organizzazione di questo Riformatorio, il modo in cui sono ricevuti i prigionieri, le loro occupazioni, il vitto, la scuola, la biblioteca, il costo e i resultati. Di quest'opera si sono fatte contemporaneamente due edizioni, una in tedesco, l'altra in inglese.

La prefazione riconosce che il nuovo movimento scientifico sullo studio dei delinquenti è stato dato da C. Lombroso «il cui grande lavoro, *L'Uomo Delinquente*, fu pubblicato in Torino nel 1876; e gli è sopratutto in Italia — sebbene, in grande misura, anche in Francia e in Germania — che l'antropologia criminale è stata studiata con maggior frutto». Ma gli è nel nuovo mondo che si è fatto di più, nella via pratica, per riformare i delinquenti. È una curiosa coincidenza però, che il riformatorio di Elmira fu fondato nell'anno in cui fu pubblicata l'opera del Lombroso.

I risultati accertati di quel Riformatorio provano che quasi i quattro quinti (propriamente 78,5 per cento) di quelli che ne escono, escono riformati e corretti e si dànno a vita onestamente laboriosa. Questi risultati, osserva l'autore, possono solamente essere ottenuti per mezzo di ciò che si dice «condanna indeterminata». «Il prigioniero deve guadagnarsi la libertà da sè. Egli non viene liberato finchè non si sia mostrato capace di vivere una vita onesta e umana. Non si potrà mai ripetere abbastanza che la condanna a tempo indefinito è la base del trattamento razionale del delinquente». E questo trattamento consiste nel trattare ciascun delinquente individualmente come si fa con le persone malate.

N. D. Morrison. *Crime and its causes.* London, Swan Sonnenschein & Co., 1891.

Questo, come il volume precedente e gli altri quattro seguenti, fanno parte della *Social Science Series*, che è un'ottima collezione di opere le quali si occupano della questione sociale in uno de' suoi innumerevoli aspetti. Non tutti i volumi sono d'egual valore, ma, in complesso, la scelta è molto ben fatta. I volumi sono quasi tutti della stessa grandezza, da 200 a 300 pagine, ben stampati, legati elegantemente, e costano due scellini e mezzo.

Il volume del Morrison si occupa di alcune delle principali cause del delitto, ed è come «un'introduzione allo studio delle questioni criminologiche in generale». Il delitto, osserva l'autore, le cui osservazioni acquistan maggior peso dalla sua qualità

di officiale delle carceri inglesi, rimane tuttavia uno dei più difficili problemi sociali, « molto più formidabile che il pauperismo, e quasi altrettanto costoso. Un sistema sociale che deve portare ogni anno davanti alle corti di giustizia centinaia di migliaia di delinquenti è in una condizione molto imperfetta », e le cause che conducono a questo stato di cose meritano attenta e grave considerazione.

Egli non crede che « la prosperità economica, per quanto largamente diffusa, possa sopprimere il delitto....... Condizioni di agiatezza hanno minore influenza sulla condotta che non si creda generalmente; la prosperità, non meno che l'avversità, genera inclinazioni criminose ». Neppure è molto grande o benefica l'influenza della civiltà: « molte tribù selvaggie, nelle forme più primitive di vita sociale, presentano uno spettacolo molto più edificante di rispetto alle persone e alla proprietà che le classi più colte d'Europa e d'America ». A questo proposito, però, l'autore dovrebbe tener conto degli ultimi studi sui selvaggi, e, fra l'altro, degli importantissimi articoli del principe Kropotkin i quali di questa maggior moralità dei selvaggi, che per molti rispetti non si può negare, dànno una spiegazione, le cui conseguenze si faranno sentire anche nel nostro sistema sociale.

Il Morrison classifica, seguendo il Ferri, le cause del delitto in cosmiche, sociali e individuali, ed esamina quindi partitamente l'influenza del clima, della destituzione e povertà, del sesso, e dell'età. Si occupa infine della punizione del delitto, e soggiunge alcune appendici statistiche concernenti specialmente l'Inghilterra.

P. Lafargue. *The Evolution of Property from Savagery to Civilization.* London, Swan Sonnenschein and Co., 1891.

Questo volume consiste propriamente d'una serie di articoli che, sotto lo pseudomino di *Fergus*, l'autore pubblicò nella *Nouvelle Revue* di Madame Adam. È già stato tradotto in tedesco, e ora se ne annunzia una traduzione in italiano e un'altra in polacco. L'autore fa la storia dell'evoluzione della proprietà dal comunismo primitivo della tribù, al collettivismo della famiglia, alla proprietà feudale e a quella ch'egli chiama proprietà borghese. Chi è versato negli studi economici difficilmente vi troverà qualche cosa di nuovo; ma il libro può essere utile a chi desidera leggere in forma sintetica alcuni risultati degli studi storico-economici. Sono interessanti le osservazioni sugli errori economici della rivoluzione francese. Il tono spesso polemico e quasi di invettiva non aggiunge valore al libro.

È notevole e degna di essere riferita *per sè* l'osservazione di Lewis Morgan, che il Lafargue inscrive al suo libro: « Una conoscenza critica dell'evoluzione dell'idea di proprietà rappresenterebbe, per certi rispetti, la più notevole porzione della storia mentale dell'umanità ».

W. H. Dawson, *German Socialism and Ferdinand Lassalle;* London, Swan Sonnenschein and Co., 1891.

Lo scopo e il campo di questo volume è meglio indicato dal suo sottotitolo: « Storia biografica del movimento socialista tedesco durante questo secolo ». L'opera non pretende di essere critica, ma solamente espositiva, e, come tale, corrisponde perfettamente al suo titolo. Cominciando « dalla base storica del socialismo tedesco » l'opera ci porta fino ai nostri giorni, parlandoci del Fichte, del von Thünen, del Marlo, del Rodbertus, del Marx, del Lassalle, sul quale si estende molto a lungo,

dell'Internazionale, dell'opera di Bismarck, del Liebknecht e del Bebel. Quest'opera, ricca di notizie, notevole anche per le numerose referenze bibliografiche, ci pare un'eccellente preparazione alla lettura di altre opere esclusivamente o quasi esclusivamente teoretiche; per esempio, a quella del Rae sul *Socialismo Contemporaneo.*

D. G. RITCHIE, *The principle of State Interference.* London, Swan Sonnenschein & Co., 1891.

Questo libro consiste di articoli o saggi precedentemente pubblicati in varie riviste inglesi. Due saggi si occupano di confutare le teorie politiche individualistiche che lo Spencer ha svolto nel suo *The man vèrsus the State.* La natura stessa dell'argomento rende impossibile un riassunto dei due saggi, senza seguire passo per passo i ragionamenti dello Spencer e le obbiezioni del Ritchie (che è professore a Oxford). Ora questo eccederebbe di troppo i confini di questo *Bullettino.* Diremo soltanto che, in sostanza, il Ritchie è favorevole a una larga azione da parte dello Stato. È più importante pel lettore italiano il saggio sulla « Filosofia politica di Thomas Hill Green » il quale fu professore a Oxford e le cui opere sono ben poco note fra noi. Il Green riassume il dovere e il diritto d'azione da parte dello Stato a questo modo: Non è legittima quell'azione dello Stato che tende a rinforzare alcuni a spese della debolezza degli altri, ma sono legittime quelle misure, anche di coercizione, le quali assicurano a tutti, per quanto è possibile, la vera libertà, — cioè « un potere o una capacità positiva di fare o godere qualche cosa che meriti di essere fatto o goduto, e che, inoltre, venga fatto o goduto in connessione con altri ».

H. M. THOMPSON. *The Purse and the Conscience.* London, Swan Sonnenschein, & Co., 1891.

Questo libro, dal titolo un po' specioso (*La Borsa e la Coscienza*), è « un tentativo per mostrare la connessione fra l'economia e l'etica ». Lo scopo del libro, « di suggerire che l'etica si estenda all'economia », è buono; ma lo svolgimento non è nè logicamente serrato, nè forte d'alcuna nuova idea, nè molto concludente. Somiglia piuttosto a un *chat* qualsiasi, direbbe un inglese; a una chiacchierata.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Nineteenth Century. (Maggio):

The Judicial Shock to Marriage, Mrs. E. LYNN LINTON. — Italy and the United States, Mrs. JESSIE WHITE MARIO. — Resuscitation by Oxygen, LIEUT. COL. HENRY ELSDALE, R. E. — Town and Country parsons, REV. HARRY JONES. — Kaiter-i-Hind and Hindoostani, RAFIÜDDIN AHMAD. — Noticeable books. — The Royal Society of Painter Etchers, FRANCIS SEYMOUR HADEN. — The Warfare of the Future, ARCHIBALD FORBES. — On the " Enormous Antiquity " of the East, Prof. MAX Müller. — The Realm of the Microbe, Mrs. PRIESTLEY. — " Trusts ": an Alarm, SAMUEL PLIMSOLL. — Is it Aristotle's Tomb? Dr. CHARLES WALDSTEIN.

The Fortnightly Review. (Maggio):

The Journal of Sir Walter Scott, ALGERNON CHARLES SWINBURNE. — The Midnight Baptism, THOMAS HARDY. — Personal Recollections of Mazzini, MATHILDE BLIND. — The Transatlantic Cattle Trade, MORETON FREWEN. — The Ibsen Question, OSWALD CRAWFURD, C. M. G. — Trades Unionism Among Women: I. LADY DILKE; II. FLORENCE ROUTLEDGE. — Private Life in France in the Fourteenth Century: I. A MARY F. ROBINSON (Madame JAMES DARMESTETER). — Elementary Education a Municipal Charge, Lord SANDFORD. — A Chemist in the Suburbs, FREDERICK WEDMORE. — Virginia Mines and American Rails: II. DUKE OF MARLBOROUGH. — The Russian Censure, E. B. LANIN. — South African Problems, T. S. KELTIE. — Correspondence: A Suggestion on the Elgin Marbles, Hon. GEORGE CURZON, M. P. — One of our Conquerors. Chap. XXX.-XXXIII (*Conclusion*), GEORGE MEREDITH.

The Contemporary Review. (Maggio):

The Iron and Steel Industries in America, Sir JAMES KITSON, BART. — The Shadow of the Kurd, Mrs. BISHOP (Miss ISABELLA BIRD) F. R. S. G. S. — The humble remonstrance of an Irish Nationalist, Sir C. GAVAN DUFFY, K. C. M. G. —

Democracy and Diamonds, GRANT ALLEN. — Greek influence on christianity, Prof. SANDY. — Italian Secret Societies, L. WOLFFSOHN. — Sedgemoor, FRANCIS A. KNIGHT. — The Coming factory Act, CLEMENTINA BLACK. — Wit in pulpit, the Rev. H. R. HAWEIS. — A practical Justification of peasant properties, HENRY W. WOLFF. — A world wide Democratic Church, A. TAYLOR INNES. — The political position in Canada, Sir C. TUPPER, BART, K. C. M. G.

The Economic Journal. (Maggio):

British Economic Association, THE EDITOR. — The eight hours day in Victoria, JOHN RAE. — The eleventh census of the United States, Prof. RICHMOND MAYO SMITH. — French peasant Proprietorship, Dr. F. SEEBOHM. — Economic Doctrine in England during the eighteenth Century, Rev. Dr. CUNNINGHAM. — The living capital of the United Kingdom, Prof. J. S. NICHOLSON. — The Austrian school and the theory of rent, L. L. PRICE. — The fall in Silver, HENRY HUCKS GIBBS. — The boycott as an element in trade disputes, JOHN BURNETT. — The difficulties of Socialism, The Right Hon. LEONARD COURTNEY, M. P. — Notes and Memoranda. — Reviews. — Recent Periodicals and New books.

The Westminster Review. (Maggio):

The Primrose League. — The History of Canada, F. R. C. I. — The Paris Municipal Refuge for Working Women, EDMUND R. SPEARMAN. — The Sentiments of Nationality, T. ROBERTSON EDWARDS. — Defoe's Political Career: its Influence on English History, H. HARRISON. — The Sufferings of a Bulgarian Patriot, W. R. MORFILL. — The Early Inhabitants of Britain, R. SEYMOUR LONG. — Professor Burgess's Political Science. — The Centenary of the Polish Constitution, ADAM GIELGUD. — Contemporary Literature: Science; Philosophy and Theology; Sociology; History and Biography; Belles Lettres.

The Magazine of Art. (Maggio):

"Glad Spring", GEORGE WETHERBEE, R. I. — Current Art: the Royal Academy, 1891: I. M. H. SPIELMANN. — Berkeley Castle, PERCY FITZGERALD. — The Myth of the Nightingale on Greek Vase-Paintings, J. E. HARRISON. — "The International Shakspere", M. H. S. — The Royal Holloway College Picture-Gallery, WALTER SHAW-SPARROW. — "Glad Spring". Note on the Frontispiece, COSMO MONKHOUSE. — Hokusaï: A Study. In Two Parts.—Part One, S. BING. — The French Revival of Etching, FREDERICK WEDMORE. — The Chronicle of art: art in April.

The Review of Reviews. (Maggio):

Frontispiece: H. H. the pope Leo XIII. Progress of the World. — Diary of the Month. — Obituary. — Character Sketch: Leo XIII. — Leading articles in the Reviews. — Reviews Reviewed. — The book of the Month.

The North American Review. (Maggio):

Wealth, the gospel for wealth, Bishop H. C. POTTER. — Irresponsible wealth, the Hon. EDWARD J. PHELPS. — Favorable aspects of state socialism, the Rt. Hon. JOSEPH CHAMBERLAIN. — The Wiman Conspirancy Unmasked, Sir CHARLES TUPPER. — Canada and the United States, the MARQUIS OF LORNE. — Napoleon's Views of Religion, H. A. TAINE. — Common Sense on the excise question, W. S. ANDREWS, HOWARD CROSBY, D. D. — The Modern extinction of Genius, JULIEN GORDON. — Our business prospects, HENRY CLEWS. — Lynch Law and Unrestricted Immigration, the Hon. HENRY CABOT LODGE. — The Politician and the Pharisee, the Hon. J. S. CLARKSON, ex-Asst Postmaster General. — Notes and Comments.

The Arena. (Maggio):

Frontispiece, M. J. SAVAGE, — The Wheat supply of Europe and America, C. WOOD DAVIS. — Russia of to Day, Prof. EMIL BLUM PH. D. — Is spiritualism worth investigating? A discussion, JULIAN HAWTHORNE, REV. MINOT J. SAVAGE. — The Anglo-Saxon "Unco" Guid, MAX O'RELL. — What is Judaism? Prof. ABRAM S. ISAAC, PH. D. — The Survival of Faith, HENRY D. CHAPIN, M. D. — Thomas Jefferson, E. P. POWELL. — New Testament inspiration, Prof. J. W. MAC. GARVEY, D. D. — An interesting social experiment, FRANK L. KINF. — Lines to M. J. Savage, A. Sonnet, Rev. JOHN W. CHADWICK. — The Family tree of the Malungeons, WILL. ALLEN DRAMGOOLE. — At a Patriarchs' Ball, No NAME PAPER. — Is socialism Desirable? — Editorial Notes.

The Century Magazine. (Maggio):

Portrait of Emperor Nicholas I. — Game Fishes of the Florida Reef, C. F. HOLDER. — Illusions, R. UNDERWOOD JOHNSON. — Salons of the Empire and Resto-

ration, Amelia Gere Mason. — The Squirrel Inn, I., Frank R. Stockton. — Poetry, O. C. Auringer. — Visible Sound, Margaret Watts Hughes. — Of one we love or hate, M. Francis Egan. — Ballad of an old pine, John N. Boner. — Louisa May Alcott, Josephine Lazarus. — A Bulgarian Opera Bouffe, F. Hopkinson Smith. — In Disguise, Frances Louise Bushnell. — At the court of the Czar, George Mifflin Dallas. — A. Heady Maid, Louise Morgan Sill. — Exhibition of Artist's Scraps and Sketches, William Lewis Fraser. — Old Gus Lawson, Richard Malcolm Johnston. — The confederate Diplomatists and their shirt of Nessus, John Bigelow. — Pioneer Mining in California, E. G. Waite. — In beaver Cove, Matt Crim. — Topics of the time. — Open letters. — Bric à Brac.

Harper's Monthly. (Maggio):

The Warwickshire Avon. — In the " Stranger People's " country, C. E. Craddock. — Some American Riders, Col. I. A. Dodge. — The Argentine People, Bishop J. M. Walden. — The English ancestry of Washington, Moncure D. Conway. — The Salvation Army, Archdeacon Farrar. — The Republic of Uruguay, Theodore Child. — Over Johnson's grave, Walter Besant. — Roman London, E. Lawrence. Editorial notes, etc.

The Atlantic Monthly. (Maggio).

The Brazen Android. II Part., W. Douglas O'Connor. — A Voyage on the Grand Canal of China, Richard Henry Dana. — A Native of Winby, Sarah Orne Jewett. — Capture of Louisbourg by the New England Militia. III. Francis Parkman. — The Ethics of Horse Keeping, H. C. Merwin. — The last Bowstrings, Edward Lucas White. — Jeremy Belknap, G. E. Ellis. — The House of Martha, XXIX-XXXII, Frank R. Stockton. — Modern teaching of Arithmetic, Truman H. Safford. — The Ideal, Florence Earle Coates. — Goethe's Key to Faust, W. P. Andrews. — Mrs. Kembles' letters. — A System of political Science and Constitutional Law. — Gildersleeve's Essays and Studies. — Comment on New books. — The Contributors Club.

The Popular Science Monthly. (Maggio):

New Chapters in the Warfare of Science. XII Miracles and Medicine. Part. I., Andrew D. White, LL. D., L. H. D. — Ice-Making and Machine Refrigeration,

Frederick A. Fernald. — Fortifying against Disease, Sheridan Delépine, M. B. — Some Games of the Zuni, John G. Owens. — An experiment in moral training, Dr. Mary V. Lee. — Prof. Huxley on the War-path, The Duke of Argyll. — My garden on onion, Katharine B. Claypole. — Evolution of Patent Medicine, Lee J. Vance. — The French Institute, W. C. Cahall, M. D. — The Mexican Messiah, Dominik Daly. — The Education of Children. — Sketch of Niels, H. C. Hoffmeyer. — Correspondence. — Editor's Table. — Literary notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Sun. (Maggio):

The railway man and his Children, Mrs. Oliphant. — Rome, its religion, Alex. H. Japp. LL. D. — Makers of Music, Part. VIII. — Mendelssohn, R. Farquharson Sharp. — Nature's temples at Frincomalee, C. F. Gordon Cumming. — Voice culture, Annie Norris-Adams. — Voltaire and St. Paul. A contrast, G. Barnett Smith. — Rubbish as recreation, Isabella Fyvie Mayo. — The two Great English Diarists: Pepys and Evelyn, E. E. Kitton. — The Rev. William Hamilton, D. D. E. Andrews. — Maud Melville's Marriage, Evelyn Everett Green. — Epilogue, a poetry, Alex. H. Japp, LL. D.

La Nouvelle Revue. (1° Maggio):

Un homme d'État suisse, M. Virgil Rossel. — Le Quatrième État français (fin), Marquis De Castellane. — Armement et Tactique, G. G. — Paris en Voiture, Croqueville. — Le Roman de Mont Saint Michel, M.me Stanislas Meunier. — Tunis en Radaman, M. Paul Radiot. — Amour d'Auteur, N. J. Ayme. — Les Disparus: Lord Granville, M. Frédéric Loliée. — Salon du 1891: La peinture à l'Exposition des Champs-Élysées, M. Jean Darric. — L'Alliance Anglo-Chinoise, M. Philippe Lehant. — Lettres sur la politique extérieure, M.me Juliette Adam. — Chronique politique, M. Raoul Frary. — Questions du jour, M. Hubert Legrand. — Théâtre: Musique, M. Louis Gallet. — Dame et Comédie, M. Marcel Fouquier. — Carnet Mondain. — Revue financière. — Revue Immobilière de la Quinzaine. Les livres. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Maggio):

La Physionomie des Anarchistes, Dr. Cesare Lombroso. — L'Algerie devant le Sénat, M. Charles Roussel. — Le conseil supérieur du Travail, M. Hector Depasse.

— Le Roman du Mont St. Michel, M.me Stanislas Meunier. — Le Dix-Huitième siècle et M. Jaguet, M. George Renard. — Les Jesuites de l'Antiquité, M. Gustave Lejeal. — Le Cosaque Pikime, M. Charles Ley. — Le Trimestre Scientifique, M. Stanislas Meunier. — L'Inde restera-t-elle Anglaise? M. Daniel Bellet. — L'Exposition Universelle de Chicago, M. E. Masseras. — Moltke, M. Édouard Fuster. — Le Chêne, poésie, M. H. Guérin d'Angély. — Le Salon: La Peinture au champ-de-Mars, M. Jean Darric. — Lettres sur La Politique extérieure, M.me Juliette Adam. — Chronique Politique, M. Raoul Frary. — Questions du jour, M. Hubert Legrand. — Thèatres: Musique, M. Louis Gallet; Drame et comédie, M. Marcel Fouquier. — Carnet Mondain. — Revue financière. — Les Livres. — Bulletin Bibliographique.

Aus Allen Welttheilen. (Maggio):

Beiträge zur Anthropogeographie der Balkanhalbinsel, Otto Händler. — Vom IX deutschen Geographentag in Wien. — Wissmann's Forschungsreisen. — Dr. Peters und die deutsche Emin-Pascha-Expedition, Gerard Jmmanuel. — Die Weser-Korrektron, W. Lülling. — Die Epigonen Prshewalskis auf der Reise nach Tibet, Drygalski. — Miszellen.

Unsere Zeit. (maggio):

Neue Xenien. — Die Zolleinigung zwischen Oesterreich-Ungarn und Deutschland, Prof. Dr. J. H. Schwicker. — Bundesprätident Alrich Ochsenbain, E. Bloesch. — Die berliner Schulconferenz und die Reform des höhern Unterrichtswetens, Frank Justi. — Die Simplobahn, Gustav Krenke. — Die evangelische-lutherische Landeskirche der Ostseeprovinzeen, ***. — Pflege der Musik in Russland, Lina Schneider in Köln. — Denkwürdiges.

LIBRI RICEVUTI

S. Allocchio. **I vecchi istituti di credito Fondiaro.** Pagg. x-100. Cent. 15×23 - Milano Hoepli, 1891 . . . . L. 2 —

Paolo Bellezza. **Dei Fonti e dell'autorità storica di C. C. Sallustio.** Pagg. 182. Cent. 13×19 - Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1891 . . . . . . L. 2. 50

David Balsillie. **The Lesson of the French Revolution.** Pagg. 124. Cent. 13×19 - Edinburgh, A. and C. Black, 1891. (Legato).

David Balsillie. **The Ethics of Nature.** Pagg. VIII-284. Cent. 14×19 - Edinburgh, Donglas, 1889.

P. Besson. **Étude sur Jean Fischart.** Pagg. 361. Cent. 17×25 - Paris, Hachette et C.ie, 1889.

Charles Bradlaugh. **Labor and Law.** Pagg. LXIII-217 Cent. 15×22 - London, R. Forder 1891. (Legato). s. 5 —

Canonnier Bricard. **(Journal du) 1792-1802.** Pagg. XLIV-487. Cent. 12×18 - Paris, Ch. Delagrave . . . . L. 3. 50.

Bridgett. **Sir Thomas More.** Pagg. XXIV-458. Cent. 14×20 - London, Burns and Oates, 1891. (Legato) . . . . s. 5 —

T. Carnevali. **Scienza delle Finanze.** Pagg. 139. Cent. 11×15 - Milano, Hoepli, 1891. (Legato) . . . . L. 1. 50

La Marchesa Colombi. **Lungo la Vita.** Pagg. 205. Cent. 12×19 - Milano, Galli, 1891 . . . . L. 3 —

G. Willis Cooke. **A Guide-book to the Poetic and Dramatic works of Robert Browning.** Pagg. VII-450. Cent. 13×20 - New York, Houghton, Mifflin and Co. (Legato) . . . . doll. 2 —

Louis Fagan. **An easy walk through the British Museum.** Pagg. 98. Cent. 14×21 - London, Duncan C. Dallas, 1891 . . . . s. 1 —

Amos K. Fiske. **Midnight talks at the Club.** Pagg. VI-298. Cent. 11×18 - New York, Fords, Howard, and Hulbert, 1891 (Legato) . . . . sc. 1 —

A. De Gubernatis. **Dizionario degli Artisti Italiani viventi.** Fascicoli I-V. Pagg. 400. Cent. 17×25 - Firenze, L. e A. S. Gonnelli, 1889. Ogni fascicolo L. 2 —

Luigi Hughes. **Di alcuni recenti giudizi intorno ad Amerigo Vespucci.** Pagg. 80. Cent. 12×20 - Torino, Loescher, 1891 . . . . L. 1. 50

Henrik Ibsen. **Hedda Gabler.** Pagg. 236. Cent. 12×19 - London, Heinemann 1891. . . . . 2. s. 6 d.

André Laurie. **De New York a Brest en sept heures.** Pagg. 344. C. 12×19 - Paris, J. Hetzel, 1891 . . . . L. 3. 50

Stefano Lallici. **Adriatico Orientale.** Pagg. 39. Cent. 13×20 - Giulianova, Tipogr. del Commercio, 1891.

Lepetit. **Del Socialismo.** Pagg. IX-198. Cent. 15×22 - Milano Hoepli, 1891. L. 3. 50

Hannah Lynch. **George Meredith.** Pagg. X-170. Cent. 13×20 - London, Methuen et Co., 1891. (Legato).

A Maspes. **L'Amante.** Pagg. 247. Cent. 14×20 - Milano, Galli, 1891. L. 3 —

Giorgio Marchesini. **Compendio di Ragioneria delle aziende Private.** Pagg. 267. Cent. 16×21 - Torino, G. B. Paravia e C., 1891. . . . . L. 3. 50

J. M. D. Meiklejohn. **The British Empire.** Pagg. VIII-336. Cent. 14×20 - London, Simpkin and Co. 1891. (Legato). . . . . 3. s. 6 d.

William Morris. **News from Nowhere.** Pagg. 238. Cent. 12×18 - London Reeves and Turwer, 1891 . . . . sc. 1 —

Angelo Paolini. **Manuale di Banca.** Pagg. 244. Cent. 11×16 - Milano, Trevitini, 1891. (Legato) . . . . L. 2 —

Èduard de Pompery. **La morale naturelle et la religion de l'humanité.** Pagg. 298. Cent. 12×19 - Paris, Reimoald, 1891.

E. De Pompery. **Simple Métaphysique.** Pagg. 16. Cent. 15×22 - Paris, Reinwald. et C.ie 1891.

A. Restori. **Letteratura Provenzale.** Pagg. VIII-214. Cent. 11×16 - Milano Hoepli, 1891. (Legato) . . . . L. 1. 50

De Santa Anna Nery. **Aux États-Unis du Brésil.** Pagg. VIII-340. Cent. 18×28 - Paris, Delagrave, 1891 . . . . L. 10 —

Silvanus P. Thompson. **Lezioni Elementari di Elettricità e Magnetismo.** Pag. XII-482. Cent. 12×18 - Firenze, Successori Le Monnier, 1891. . . . . L. 4 —

Mark Twain. **A Connecticut Yankee in king Arthur's Court.** Pagg. XIV-575 Cent. 16×22 - New York, C. L. Webster and Company.

Vincenzo Villari. **Frammenti Giuridici e Osservazioni al Codice Civile.** Pagg. XXXII-308. Cent. 17×25 - Torino, F.lli Bocca, 1891 . . . . L. 5 —

De Wyzewa et X. Perreau. **Les Grands peintres de la France.** Pagg. 188. Cent. 18×27 - Paris, Firmin Didot, 1890.

T. De Wyzewa. **Les Grands peintres de l'Italie.** Pagg. 186. Cent. 18×27 - Paris, Firmin, 1890.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

MINERVA

VOL. II.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

Volume II

Luglio-Dicembre 1891

ROMA

La Società Laziale Tip. Editrice

Piazza del Popolo 8-14

INDICE DEI SOMMARI

Luglio. — Il poeta dei Clefti: Aristoteles Valaoritis (Rennel Rood) — Il « Diario » di Ferdinando Lassalle — L'albo del figlio di Goethe (Gualtiero Vulpius) — Giovenale (D. Hübner) — Un'altra leggenda, recentemente scoperta, sulla creazione del mondo (F. Hommel) — Le superstizioni rumene (J. Brun) — Un municipio modello: Birmingham (Max Leclerc) — La trasmissione ereditaria della proprietà (Riccardo Ely) — Il Referendum nella Svizzera (L. Fuld) — La pittura in Francia (Friedrich Karl Petersen) — La pittura all'Esposizione internazionale di Berlino (H. A. Lier) — Il freddo artificiale e le sue applicazioni (Bernhard Dessau) — Il teatro drammatico di Berlino e le « Vergini » di Marco Praga (Karl Frenzel).

Agosto. — L'amicizia di Goethe e Schiller (E. Dowden) — Leopold von Ranke — L'albo del figlio di Goethe (Walther Vulpius) — Teodoro di Banville (R. E. Prothero) — Gli Stati Uniti nel 1890 — La conquista della vita (Emile Gautier) — La Spagna democratica (Emilio Castelar) — Il fondatore della Repubblica Brasiliana (Oscar d'Aranjs) — Le origini ebraiche del socialismo (M. B. Varagnac) — Una riforma pratica nell'istruzione delle fanciulle.

Settembre. — Il secolo XIII: Sguardo sintetico (Frederic Harrison) — Un poeta czeco: Jaroslaw Vrchlicky (Edmund Grün) — L'insegnamento della storia in linea ascendente: Un tentativo (Herman Grimm) — Memorie di un grande editore: John Murray (Dott. Smiles) — Il passaggio della Beresina (Baron de Marbot) — L'odierna amministrazione locale nell'Inghilterra e nel Vallese secondo la legge del 1888 (Alexander Vinter) — La questione della responsabilità (Dr. Joseph von Held) — Condizioni attuali dell'Egitto sotto l'amministrazione inglese — Ritratti letterari: Guy de Maupassant (Georges Brandes) — Petrarca precursore dell'alpinismo (E. P. Evans) — Episodi della guerra franco-tedesca: dalle memorie di un corrispondente di guerra (Archibald Forbes) — L'opera della stampa americana, come raccoglitrice di notizie.

Ottobre. — La dichiarazione di guerra del 1870 — La letteratura spagnuola contemporanea — Il giornale, ieri e oggi — Le basi geografiche ed etnografiche della questione orientale (Theobald Fischer) — Le condizioni economiche della Russia (von der Brüggen) — Sulle leggi protettive per gli operai (I. Sabin) — Rodolfo Virchow (Emilio Schiff) — Il teatro in Russia (P. Deval) — L'emigrazione tedesca — Il lavoro delle donne in Francia (Paul Lafitte) — Il bombardamento di

Parigi — Le grandi conclusioni della psicologia contemporanea — I destri e i mancini — Il delitto e l'imitazione — La grafologia — La trasmissione elettrica della forza.

Novembre. — Lo spirito della moderna poesia polacca — L'Attica e i suoi moderni abitatori (A. Milchhoefer). — Mendelssohn e Goethe (Lily von Kretschman — Tolstoi nella vita intima (Isabel F. Hapgood) — Intorno alla morte (Guérin d'Augély) — Una marcia attraverso il grande deserto Persiano (C. E. Biddulph) — L'arte della cucina — Sonno e sogno — Per la riforma delle imposte in Francia dopo il 1870 (E. Fournier de Flaix) — Per la riforma delle Borse (Gustav Cohn) — Il valore locativo nelle grandi città — Le coalizioni operaie nel 1791 — La selezione sessuale nell'uomo — Il divorzio in Francia e negli Stati Uniti — Henry Litolff — La « Cavalleria Rusticana » in Francia (Ernest Tissot) — Il libero scambio e la pace (F. Passy).

Dicembre. — L'albero di Natale e la sua storia — Verità e poesia intorno alle cose del Giappone — Don Carlos nella poesia e nella storia (G. Valbert) — Il neo-Malthusianismo in Inghilterra (Pierre Mille) — Il programma degli operai inglesi per le prossime elezioni parlamentari — La donna del secolo XX — La nevrosi in tre donne di genio (Cesare Lombroso) — James Russell Lowell — Il conclave secondo gli editti di Pio IX (F. v. Schulte) — L'avvenire della società rispecchiato nel romanzo moderno — Lord Tennyson nella vita intima — La stampa politica tedesca (C. Lowe) — I clubs di donne in America.

Rivista delle Riviste. — Revue des Deux Mondes, Nouvelle Revue, Nuova Antologia, Pensiero Italiano, Scuola Positiva, Unsere Zeit, Deutsche Rundschau, Preussische Iahrbücher, Vom Fels zum Meer, The Forum, The Contemporary, The Century, ecc.

Ai lettori — Il Direttore.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

Alsberg, M. (*Unsere Zeit*: novembre), Sonno e sogno, pag. 417.
Aranis, O. (*Nouvelle Revue*: 1° agosto), Il fondatore della repubblica Brasiliana: Benjamin Constant Botelho de Magalhães, 161.
Arnold, Sir E. (*Forum*: dicembre), Lord Tennyson nella vita intima, 541.
(*Bibliothèque Universelle*: ottobre), La grafologia, 360.
Biddulph, C. E. (*Asiatic Quarterly Review*: ottobre), Una marcia attraverso il grande deserto persiano, 407
(*Blackwood's magazine*: novembre), L'arte della cucina, 412.
Brandes, G. (*Revue Bleue*: n. 11), Ritratti letterari: Guy de Maupassant, 261.
Bréal, M. (*Revue Bleue*: agosto), Una riforma pratica nell'istruzione delle fanciulle, 175.
Bruggen (*Preussische Jahrbücher*: ottobre), Le condizioni economiche della Russia, 325,
Brun, F. (*Nouvelle Revue*: 1° luglio), Le superstizioni rumene, 36.
Bullettino bibliografico, 73, 177, 272, 369, 452.
Castelar, J. (*Forum*: maggio), La Spagna democratica, 150.
Champion, H. H. (*Nineteenth Century*: dicembre), Il programma degli operai inglesi per le prossime elezioni parlamentari, 514.
Cohn, G. (*Deutsche Rundschau*: novembre), Per la riforma delle borse, 426.
(*Correspondant*: 25 settembre), Il delitto e l'imitazione, 358.
D'Augély (*Nouvelle Revue*: 1° novembre), Intorno alla morte, 402.
Delbruck e Dullo (*Preussische Jahrbücher*: novembre), Il valore locativo nelle grandi città, 431.
De Marbot (*Revue des deux mondes*: 15 settembre), Il passaggio della Beresina, 238.
Dessan B. (*Unsere Zeit*: luglio), Il freddo artificiale e le sue applicazioni, 67.
(*Deutsche Rundschau*: settembre), Condizioni attuali dell'Egitto sotto l'amministrazione inglese, 258.
(*Deutsche Rundschau*: dicembre), James Russell Lowell, 526.
Deval, P. (*Revue d'art dramatique*: 1° novembre), Il teatro in Russia, 341.
Dowden, E. (*Fortnightly Review*: agosto), L'amicizia di Goethe e Schiller, 97.
Ely, R. (*North American Review*: luglio), La trasmissione ereditaria della proprietà, 44.
Evans, P. E. (*Die Nation*: n. 50), Petrarca precursore dell'alpinismo, 263.
Fischer, Th. (*Deutsche Rundschau*: ottobre), Le basi geografiche ed etnografiche della questione orientale, 318.
Forbes, A. (*Nineteenth Century*: agosto), Episodi della guerra franco-tedesca, 266.
Fournier de Flaix, (*Nouvelle Revue*: 1° novembre), Per la riforma delle imposte in Francia dopo il 1870, 420.
Frenzel, K. (*Deutsche Rundschau*: giugno), Il teatro drammatico di Berlino e le « Vergini » di Marco Praga, 70.
Fuld, L. (*Unsere Zeit*: luglio), Il *referendum* nella Svizzera, 52.
Gautier, E. (*Nouvelle Revue*: 15 agosto), La conquista della vita, 140.
Grimm H. (*Deutsche Rundschau*: settembre), L'insegnamento della storia in linea ascendente, 220.
Grün, E. (*Unsere Zeit*: settembre), Un poeta czeco: Jaroslaw Vrchlicky, 216.
Gustedt, J. (*Deutsche Rundschau*: novembre), Mendelssohn e Goethe, 396.
Hapgood, F. (*Atlantic Monthly*: novembre), Tolstoi nella vita intima, 399.

HARRISON, F. (*Fortnightly Review*: settembre), Il secolo XIII, 193.
HELD, J. (*Unsere Zeit*: settembre), La questione della responsabilità, 254.
HOMMEL, F. (*Deutsche Rundschau*: luglio), Un'altra leggenda recentemente scoperta sulla creazione del mondo, 32.
HUBNER, D. (*Deutsche Rundschau*: giugno), Giovenale, 26.
LAFITTE, P. (*Revue Bleue*: ottobre), Il lavoro delle donne in Francia, 347.
LASSALLE, F. (*Nord und Süd*: giugno), « Diario », 17
Libri ricevuti in dono, 95, 191, 288, 384, 479.
LIER, H. A. (*Unsere Zeit*: luglio), La pittura all'esposizione internazionale di Berlino, 61.
LOMBROSO, C. (*Nouvelle Revue*: 1° dicembre), La nevrosi in tre donne di genio, 521.
LOWE, C. (*Nineteenth Century:* dicembre), La stampa politica tedesca, 544.
MAX LECLERC (*Revue des deux mondes:* 15 luglio), Un municipio modello, Birmingham, 40.
MILCHHOEFER A. (*Deutsche Rundschau*: novembre), L'Attica e i suoi moderni abitatori, 390.
MILLE, P. (*Revue des deux mondes*: 15 dicembre), Il neo-malthusianismo in Inghilterra, 504.
(*Nord und Süd*: dicembre), L'albero di Natale e la sua storia, 481.
(*Nouvelle Revue*): ottobre), La letteratura spagnuola contemporanea, 308.
PASSY, F. (*Revue Bleue*: 5 dicembre), Il libero scambio e la pace, 448.
PETERSEN, F. C. (*Unsere Zeit*: giugno), La pittura in Francia, 56.
PICHEREAU, F. *Revue du monde catholique*: ottobre), La dichiarazione di guerra del 1870, 290.
(*Preussische Jahrbücher*: ottobre), Il bombardamento di Parigi, 350.
(*Preussische Jahrbücher:* dicembre), Verità e poesia intorno alle cose del Giappone, 489.
PROTHERO, R. E. (*Nineteenth Century*: agosto), Teodoro di Banville, 122.
RANKE, L. (*Deutsche Rundschau*: luglio), Lettere, pagine d'albo e memorie, 112.
(*Revue Bleue*: 10 ottobre), Il giornale, ieri e oggi, 314.
(*Revue Bleue:* n. 21), Le coalizioni operaie nel 1791, 434.
(*Revue Bleue*: 12 dicembre), La donna del secolo XX, 517.
(*Revue des deux mondes*: 15 ottobre), Le grandi conclusioni della psicologia contemporanea, 354.
(*Revue scientifique*: 17 ottobre), I destri e i mancini, 356.
(*Revue scientifique*: 21 novembre), Il divorzio in Francia e negli Stati Uniti, 440.
RHINE ALICE, H. (*Forum*: dicembre), I clubs di donne in America, 548.
Rivista delle Riviste, 456, 550.
ROOD, RENNEL (*Nineteenth Century*, luglio), Il poeta dei Clefti: Aristoteles Valaoritis, 1.
SABIN, J. (*Unsere Zeit*: ottobre), Sulle leggi protettive per gli operai, 324.
SCHIFF E. (*Die Nation*: ottobre), Rodolfo Virchow, 339.
SCHULTE, F. (*Preussische Jahrbücher:* dicembre), Il conclave secondo gli editti di Pio IX, 530.
SICARD, (*Revue Scientifique*: 28 novembre), La selezione sessuale nell'uomo, 437.
SMILES (*Revue Britannique*: settembre), Memorie di un grande editore: John Murray, 229.
Sommari delle principali riviste estere, 85, 180, 279, 374, 468, 571.
Stati Uniti (Gli) nel 1890, 132.
(*The Century*: agosto), L'opera della stampa americana come raccoglitrice di notizie, 269.
TISSOT, E. (*Nouvelle Revue*: 15 novembre), La « Cavalleria Rusticana » in Francia, 445.
(*Unsere Zeit*: ottobre), L'emigrazione tedesca, 344.
(*Unsere Zeit:* novembre), Lo spirito della moderna poesia polacca, 385.
(*Unsere Zeit:* dicembre), L'avvenire della società rispecchiato nel romanzo moderno, 533.
X, La trasmissione elettrica della forza, 362.
X, HENRY LITOLFF, 442.
VALBERT, G. (*Revue des deux mondes*: 1° dicembre), Don Carlos nella poesia e nella storia, 498.
VARAGNAC, M. B. (*Revue Bleue*: n. 11), Le origini ebraiche del socialismo, 167.
VULPIUS, G. (*Deutsche Rundschau*: luglio), L'albo del figlio di Goethe, 21 e 116.
WINTER, A. (*Unsere Zeit*: settembre), L'odierna amministrazione locale nell'Inghilterra e nel Vallese secondo la legge del 1888, 247.

ADAMO MICKIEWICZ E MARYLA

Da uno studio del Conte A. Wodzinski (*Nouvelle Revue*, 15 Aprile) togliamo questo interessantissimo episodio della vita del grande poeta polacco:

Adam Mickiewicz compiva vent'anni quando si iscrisse nell' Università di Wilna quale studente di filologia. Venute le vacanze, egli fece il progetto, messo subito in esecuzione, d'andare a passare qualche giorno, insieme a un suo compagno, in fondo a uno di quei *dwory* [1] lituani che a quell'epoca risonavano ancora dell'eco della grande e fastosa esistenza signorile che si conduceva nei secoli scorsi. Ed arrivò, come dice egli stesso, «con lo spirito vivo, l'anima pura e il cuore innocente».

Era un bel giorno dell'estate del 1818. Una bryska modesta posò i due giovani alla porta del vecchio palazzo; il quale, benchè fosse la dimora d'una stirpe antica, ed altre volte potente, aveva un aspetto semplicissimo. Consisteva unicamente di un lungo pianterreno ornato di un balcone di legno, dal tetto uniforme, dalle vecchie tegole annerite dal tempo e curve ai bordi. Però i bei giardini dalle ombre profonde, dai viali larghi, sinuosi, i casamenti rurali che brillavano di lontano ai raggi del sole fra la fina verdura degli alti pioppi d'Italia, manifestavano a prima vista l'importanza del dominio, e la posizione sociale dei possessori. Il dominio si chiamava Fuchanowice. La famiglia, nelle cui mani s'era tramandato di padre in figlio da molti secoli, portava l'eufonico nome di Wereschtchaki.

Al tempo che comincia questo racconto, il capo di questa famiglia, vecchio maresciallo o presidente della nobiltà del distretto di Nowogrodek, non viveva più. Aveva lasciato una vedova con tre figli. I due più grandi, robusti ed allegri giovani, facevan risonar l'eco circostante con le gaie espansioni della loro forte giovinezza. Erano continue caccie

[1] *Dwor* è il cortile delle residenze reali o signorili.

nei grandi boschi vicini, passeggiate sulle acque di quel lago che fra poco uno dei più bei canti del poeta avrebbe reso immortale, feste nelle grandi sale del *dwor*, risa e rincorse attraverso i boschetti del parco. Spesso anche, la lunga fila di finestre splendeva di lumi. I suoni dell'organo si confondevano, nella ineffabile armonia delle notti d'estate, coi misteriosi susurri della natura dormente, mentre delle ombre slanciate si staccavano nere, rapide, giranti, sull'erbetta del cortile che la luna inargentava. Si danzava nel palazzo. Il maresciallo aveva una figlia, allevata amorosamente, teneramente, colle raffinate cure dei signori d'altri tempi, che bene spesso si piacevano di riunire sotto un tetto di stoppia tutto il lusso e l'eleganza della civiltà occidentale.

Maryla non aveva ancora vent'anni. E benchè alcune sventure pubbliche e private, lo smembramento della patria, e sopratutto quella proverbiale e tradizionale indifferenza dei nobili avessero fatto cadere dal loro antico splendore i Wereschtchaki, pure il patrimonio che restava loro era sufficiente, unito alle tradizioni del passato, a circondarli d'un prestigio paragonabile allo splendore di quel raggio di luce e di porpora, che il sole molto tempo ancora dopo il suo tramonto lascia errare pel cielo. E poi l'ereditiera di questo vecchio nome lituano era bella. Ella univa lo spirito e la grazia a quella incantevole bontà, che attrae i cuori come una calamita.

Il suo volto era d'un ovale puro. La fronte intelligente, molto alta, richiamava spontaneamente al pensiero l'imagine d'un lago nelle cui acque trasparenti si rifletta un cielo purissimo. Il naso dritto si allungava verso le labbra un po' troppo sporgenti: ma la soavità dello sguardo, il fascino del sorriso compensavano ad usura questi leggieri difetti. Gli occhi specialmente avrebbero sedotto e Raffaello e Tiziano ad un tempo: grandi e profondi, dolci e ardenti, sembrava tal volta che si tingessero dell'azzurro del cielo, talora invece si offuscavano e prendevan le oscure tinte della notte. Quello sguardo, ombreggiato da ciglia vellutate, circondato da sopracciglia d'un arco purissimo, penetrava nei più intimi recessi dell'anima e vi lasciava una traccia indelebile. « Così le stelle mandano la lor luce nelle nere profondità dei pozzi ». Slanciata, sottile, la sua persona non era punto sfigurata dalle mode disgraziate della sua epoca. D'altronde la grazia era una virtù innata nella sua persona: essa accompagnava tutti i suoi movimenti, dava un incanto incomparabile alla sua voce, dirigeva i suoi passi. Amava e coltivava la musica, cantava, ma l'anima sua come una lira vibrava a tutte le bellezze della natura, a tutti i capolavori dell'arte e del pensiero. Conosceva diverse lingue e ne possedeva lo spirito, la poesia.

Così, messe l'una dinanzi all'altra, queste due anime dovevano innamorarsi delle loro bellezze. Maria, per quel dono, particolare alle donne della doppia vista, indovinò in quell'adolescente quel che egli stesso ignorava. Lui, al primo sguardo di quegli occhi incantevoli, sentì che qualche cosa di soprannaturale si operava nel suo essere. Egli ha descritto nel suo meraviglioso poema *Messire Thadée*, rustica ed eroica epopea nazionale, gli incidenti di quel primo incontro. Da lungi gli apparve questa casa dove l'aspettava l'amore, « bianca, nel mezzo dei campi dove scorrono i ruscelli, sui fianchi d'una collina, fra boschi d'olmi ». I suoi muri brillavano tra la verdura « degli alberi che la proteggevano contro il vento d'autunno ».

Quando i due giovani giunsero alla soglia di legno trovarono il *dwor* deserto. Se ne erano andati, coi panieri al braccio, a raccogliere funghi, rose, aranci dorati, che crescevano nei boschi circostanti intorno ai tronchi delle alte quercie. Il più anziano dei viaggiatori, Tommaso Zan, che un'antica amicizia univa ai padroni, volle, nella loro assenza, far gli onori di casa al suo compagno. Dopo un viaggio al sole, per vie lituane che anche oggi lasciano indelebili se non graditi ricordi a coloro che l'hanno percorse, i viaggiatori dovevano pensare anzitutto a rinfrescare i loro volti arsi dal sole e a scuotere la polvere dai loro abiti. Zan occupava una camera che era sempre libera per lui ogni qual volta alcuni giorni di vacanze, ahimè troppo presto fuggenti, lo riconducevano in quei luoghi. Vi si diresse, seguito dal suo amico; ma quale sorpresa li attendeva!

Quel posto dove il buon Zan, natura meditativa, amava rinchiudersi, fuggendo dai più allegri passatempi, per fantasticare a suo agio mandando distrattamente al soffitto le nuvole bianche del fumo della pipa, si era trasformato, come per miracolo, in salottino fresco ed elegante. Tutto portava le traccie di quel disordine grazioso che nasce sotto le mani di una donna elegante. Sulla spalliera d'una sedia era stesa una stoffa bianca, destinata a far risaltare i delicati contorni d'un corpo pieno di gioventù e d'attraenza. Là dove prima stava un tavolo quadrato con su i libri di Zan, ora si trovava un pianoforte; sul leggio, un libro di musica stava aperto alla pagina preferita. Sulle finestre vasi di fiori univano le diverse tinte delle foglie ai vivi colori dei loro fiori. Ma il profumo che aspiravano quei due giovani rapiti e turbati non proveniva dai fiori; era quel sottil profumo di cui una giovanetta elegante, bella, imbeve tutto quello che la circonda. E mentre sul grave volto di Zan errava un sorriso, gli occhi di Mickiewicz, quegli occhi, che come dice il Michelet, mandavano talora sguardi sanguigni, l'in-

terrogavano. Forse, il suo cuore già trasaliva alla voce del destino che gli faceva presentire quale fosse colei la cui grazia splendeva in quei luoghi. L'antica camera dello studente era divenuta il gaio e fresco salotto di Maryla. Questa fu la prima impressione. Qualche minuto dopo Adamo e la signorina Wereschtchaki si incontrarono sotto le ombre del parco, allo svolto d'un viale. Fu un colpo di fulmine. Egli la vide: vide « quegli occhi grandi brillanti come due rubini; e quelle labbra curiose semiaperte come un bottone di rosa prossimo a sbocciare; e quei denti simili a perle in mezzo a fiori; e benchè ella si nascondesse il volto tra le mani, tutte rosee al fuoco del sole, le sue gote erano anch'esse del color della rosa ». Dopo quel giorno una vita piena di incanti cominciò pel poeta. Quest'amore gli rese la patria infinitamente più cara. Più tardi, nei lunghi anni d'esilio, ripensando a questi brevi giorni, il suo pensiero era costantemente rivolto « a quei colli boscosi, a quelle verdi praterie simili ad ampi tappeti lungo il bel Niemen azzurro; a quei campi smaltati di variopinti fiori, di biondo frumento, e di segala argentata..... mentre da lunge, come una fluttuante silenziosa sciarpa, si cullano al vento i pometi ». [1]

Fino a quel momento questa poesia, chiusa nel suo cuore, erasi nutrita di melanconia. Era di modesta condizione. La leggenda che lo fa discendere da famiglia principesca ha, come tutte le leggende, il miraggio e l'inconsistenza dei sogni. Suo padre era usciere, piccola carica che apportava dei molto magri profitti a chi n'era rivestito. La sua infanzia, scossa per le grandi emozioni dell'epopea napoleonica, erasi svolta in una oscurità appena rischiarata di quando in quando da lampi. Il dramma indimenticabile della ritirata dalla Russia che atterrò migliaia di uomini lungo le nevose solitudini, che agghiadò le speranze più tenaci nel cuore dei sopravvissuti; poi la vita precaria di studente povero, la prospettiva d'una carriera consacrata ad un arido lavoro, alla ricerca del guadagno del pane giornaliero, quando l'anima sua piena di vaghe aspirazioni sentiva di contenere in se stessa un mondo intiero: tali la sua infanzia e la sua gioventù. Non aveva ancora amato. Quando si deve pensare all'avvenire, non si ha tempo di fermarsi sui sentieri fioriti. Non pertanto un amoretto aveva preceduto questo primo ed unico amore. Il mistico amante di Maryla si era lasciato sedurre da una fresca bellezza campagnola; ma non fu che un capriccio. Le forze espansive della natura v'ebbero posto più che il turbamento e i moti del cuore.

[1] *Messire Thadée*, libro primo.

« Giuseppina, come ha scritto lui stesso — perchè questo era il nome della rustica ninfa — era bella; aveva labbra fresche, denti bianchi; mi ricordo che quando ella si metteva gli orecchini o si vestiva la domenica per andare in chiesa, tutti dicevano: — Oh! perchè non sono le nostre contadine belle come lei?

« Un giorno la trovai nella pianura seduta su un covone mentre cantava con voce forte e chiara: *Ritornate, miei bei cavalieri*. Nel mio amore per lei non entrava la passione; mi piaceva star seduto al suo fianco, perchè dalla sua persona emanava freschezza, vitalità ».

No, quello non era amore. Si può dunque dire che quando il caso gli fece incontrare Maria Wereschtchaki, egli amò la prima volta e diede a lei tutto il suo cuore. L'amor proprio, che in ogni nostra affezione, ardente o profonda, sincera o appassionata, ha una parte importantissima e domina quasi a nostra insaputa tutti i nostri sentimenti e le nostre azioni, trovarono una segreta soddisfazione in questo legame. Quanta differenza tra Giuseppina, quasi una villana, fiore d'un giorno a cui le intemperie dei campi, le dure occupazioni di una rude esistenza toglieranno la grazia e il velluto de' venti anni, e la giovanetta che, veduta una sola volta, conquista per sempre, fina come un oggetto prezioso, ricca e nobile ereditiera che, ha sulla fronte, quasi aureola, il suggello della sua origine principesca.

« Perchè Iddio, facendola nascere fra i potenti, volle togliermi ogni speranza? »

Così il poeta, senza saper render conto a se stesso, è colpito da questa attrazione, dominato da questo prestigio. Pochi giorni soltanto son trascorsi dalla sua venuta e già inneggia alla grandezza dei suoi ospiti e celebra le glorie passate.

Ad una diecina di leghe da Tuchanowice si stendeva un limpido lago conosciutissimo nel paese col nome lituano di *Switez* (Luce). Intorno ad esso fiorivano delle meravigliose leggende. Si diceva che nella notte mille fantasmi scivolassero sulle sue acque, e le fragili erbe che ricoprivano le sue rive si animassero leggere, trasparenti come le ali di farfalle. Dalle sue profondità partivan voci misteriose. Eran cozzi d'armi, suoni di campane, chiamate, urli disperati. Si raccontava pure che tesori immensi fossero nascosti nelle sue acque.

Il poeta doveva esser colpito dalla selvaggia bellezza del luogo. D'altra parte vi andò con Maria; l'incanto delle reminiscenze classiche si confuse nell'anima sua ai primi e così dolci moti d'un cuore nuovo all'amore. Si ricordò d'Orazio e della fonte di Bandusio: *O fons Bandusiae splendidior vitro*. Anche questo lago risplendeva come il più puro cri-

stallo. Oscure foreste lo cingevan d'ogni lato. Un giorno alla presenza del poeta, e senza dubbio ad onor suo, i fratelli di Maria ebbero l'idea di fare degli scandagli. Mickiewicz, ispirato dalla bellezza dei luoghi, dall'aspetto originale e pittoresco di quel lavoro, e sopratutto dal suo amore che spuntava in lui quale un'aurora, compose la ballata conosciuta sotto il nome di *Switez*.

Immagina che al rumore, lungamente ripercosso, delle sonde, sorga all'improvviso dal seno delle acque la divinità che stava nei più intimi recessi. Sarebbe stato fatale a tutti gli altri l'aver osato profanare così la misteriosa pace dei freddi palazzi; ma ella deve perdonare a questi audaci perchè il loro sangue è quello stesso che circola nelle vene della dea. Regnava in quei luoghi, molti secoli fa, il principe Tuhan, lor comune antenato. Un giorno che, cedendo alle preghiere della propria figlia, aveva lasciata senza difesa la sua capitale per correre al soccorso del granduca di Lituania, suo sovrano, i Moscoviti si avvicinarono, per sorpresa, alle mura della città. Per sfuggire alla schiavitù la giovane principessa invocò la protezione degli Dei: « Sul mio capo, disse ella, scoppi la vostra folgore! e la terra si apra, e mi ingoi! » Appena dette queste fatidiche parole, una bianca nebbia la circonda; tremolanti bagliori le fan vedere i negri orrori d'una notte d'assedio. La terra le manca sotto i piedi. Colà ove pochi istanti prima si innalzava la città ed il palazzo paterno, si stende un limpido lago. Da molti secoli ella ne è la misteriosa e fredda regina. Null'altro possa turbarla mai più nel limpido recesso. L'eco di questi ultimi accenti risuona ancora nell'aria e già le sonde sono spezzate, i fili son rotti, le barche sommerse. Le acque del lago si sono rinchiuse sull'Ondina e sulla sua preda.

Questi miti graziosi, queste delizie campestri sono state dipinte dal poeta con immagini incantevoli, piene di un colore, d'una forza e dolcezza imcomparabile. « O Lituania, dice, tu sei come la salute che solo può apprezzare chi l'ha perduta ».

Più tardi, tornava spesso su questi ricordi. Era quello il tema favorito delle conversazioni nella cerchia ristretta dei suoi amici. « In nessun luogo, diceva, la vita è gioconda come nei villaggi e nei dwory lituani. È una mescolanza non interrotta d'allegria, di amore, di felicità. A Tuchanowice, presso i Wereschtchaki, noi restavamo delle notti intiere a sognare nei boschi o sulle sponde dei laghi. Eravamo sempre in cerca di divertimenti. Un giorno, Maria, dopo aver ascoltato una leggenda popolare da un vecchio pescatore, rivoltasi a me: « Ecco della poesia vera, mi disse, scrivete qualche cosa su questo

soggetto ». Io fui così profondamente penetrato da queste parole, che da quel giorno data la mia vocazione poetica. Spinto dagli incoraggiamenti di Maria cominciai a scriver ballate ». Ecco adunque, per confessione dello stesso Mickiewicz, la prova inconfutabile che Maria fu l'ispiratrice del suo genio. Fu per sua sollecitazione, per lei sola, benchè l'abbia dedicata ai fratelli, che egli compose la ballata che più sopra ho riassunta. Da quel tempo tanto lo spirito quanto il cuore del poeta eran rivolti intieramente a Maria.

Sia che essi andassero a sognare tra l'ombre fresche, riparati dai bassi rami del tiglio, che anche oggidì vien mostrato come il *Tiglio di Maryla*, ai visitatori di quei luoghi ormai celebri; — sia che i loro passi fossero diretti attraverso gli ombrosi sentieri delle foreste, o anche più lontano, sulle molli praterie ampiamente distese lungo le rive del Niemen; — in ogni luogo e sempre, allo splendore del cielo azzurro, all'alito vivificatore delle foreste, su quell'erbe frammezzo alle quali il trifoglio sembra arrossire come una vergine, è il pensiero di Maria che per lui riempie e dà animo a questo quadro. E come Petrarca aspettava Laura vicino alle fonti, così egli ama riposarsi vicino alle sorgenti le cui acque vanno al Niemen. « O paterno fiume, o Niemen, dove sono l'acque che io, fanciullo, faceva scorrere fra le mie dita, e dove più tardi, in mezzo alle correnti, cercai di calmare l'ardore bruciante dei miei sensi? Laura si piaceva di contemplare la sua imagine nei flutti, intrecciandosi i capelli, che ornava di fiori, mentre io a lato di lei, chinato sull'acqua tua la turbavo colle mie lagrime di fuoco. O paterno fiume, o Niemen, ove son le tue sorgenti, testimoni di tanta felicità e speranza, graditi ricordi dei giovanili miei anni? Ove sono i miei casti sogni d'adolescente? Dov' è Laura? Dove son tutti gli amici miei? Nulla si trova più..... Ma perchè restan sole le mie lacrime?!! » (sonetto VIII).

Ma nel tempo di cui io parlo, per loro l'amore aveva solo seduzioni e promesse. « Avevan la stessa età, la stessa indole, i medesimi gusti. Quel che l' uno pensava, l' altro indovinava..... E con un solo sguardo ai nostri volti, vedevamo i nostri cuori come in uno specchio ».

Dapprima la giovanetta ammirò il genio del poeta, poi s'invaghì di quegli occhi pieni di lampi, di quel potente volto, inquadrato da una capigliatura splendente, a guisa di raggi.

In questa affezione, entrò un senso di protezione. Ella era la sorella maggiore, la Musa, che, preso per le mani quell'Apollo fanciullo, l'aveva guidato verso le cime del Parnasso e gli aveva detto: « Tu andrai lassù! » Ed egli vi era salito senza sforzo, con un sol volo. E nel suo cuore, rinchiuse da quel giorno la religione di questa vergine

adorata, che per prima avevagli mostrato quelle divine sommità. E così per lungo tempo egli fece la sua via all'ombra di lei.

« Giovane virtuoso e timido, i libri suoi non conoscevano le amorose bugie, benchè il cuor suo conoscesse gli ardori amorosi ». (*Messire Thadée*).

Non dobbiamo stupirci dell'imprudenza con cui si lasciarono infiammare questi cuori. La distanza che li separava era tanto grande che avrebbe dovuto, agli occhi del mondo, garantirli da ogni sorpresa. Come aveva potuto posare tanto in alto le sue speranze quell'umile studente?

D'altra parte, quell'ampiezza dell'ospitalità slava, la più grande e la più cordiale che si possa immaginare, non imponeva a Maria stessa, come ai suoi fratelli, di far dimenticare, per un istante, all'ospite, con gentilezze e riguardi, le disgrazie della sorte e la differenza delle fortune? Si lasciava alla giovanetta ampia libertà d'azione. In questa casa, dalle porte aperte a tutti gli amici, Luigi e Michele Wereschtchaki eran coloro che davan la nota dominante dell'esistenza. Da molto tempo la madre, nervosa e malaticcia, aveva messo tutto nelle loro mani. Ora, per loro la vita si riassumeva in una alta somma di divertimenti, e quindi in una uguale spesa di attività e di forza vitale. Provavano, senza potersene render conto, l'oltracotante e sdegnosa pietà che gli esseri sottoposti ai legami della materia provano per le cose del puro dominio dello spirito. Lasciavano questi due amanti dell'ideale alle loro passeggiate, alle loro letture, ai loro sogni. A loro interessava ben poco il vederli andare in cerca di quel piccolo fiore bleu di cui parla Teofilo Gautier. E quelli furono istanti di ineffabile dolcezza per Adamo e Maria. L'amore che è una malattia segreta del cuore, come ha detto Heine, era ancora nel periodo d'incubazione, quando tutto è soavità, tenerezza. Le ore passavano per loro come le onde nuove di un oceano d'estasi infinita. Tutto ciò che li circonda sembra chinarsi davanti al loro amore. La poesia si mette al lor servizio.

Qualunque verso d'amore è per loro una confessione che si ricambiano gli sguardi invece delle labbra. Leggono Rousseau, e se « non cade il libro dalle mani loro », l'autore d'*Emile* non è meno per loro un pericoloso galeotto. Il desiderio della solitudine li mena di preferenza verso i luoghi del loro primo incontro, verso le profonde ombre del parco. « Dopo che la vidi sorridermi in questi luoghi, ella è l'unica regina dei miei pensieri, per me ella sola riempie lo spazio e il tempo; è là che io vidi il suo incantevole volto; su questo ripiano leggemmo Rousseau, è là che per lei innalzai una fresca capanna. In questi boschi noi cogliemmo fragole e fiori; e in quel limpido ruscello

ella con una canna in mano, ritta in piedi, pescava le trote argentee ». *Gli Antenati*, lib. IV.

Spesso si sedevan la sera dinanzi allo scacchiere. [1] C'è da stupirsi se egli perdeva sempre? No certo, ed egli ne spiega a se medesimo la causa:

« Io fissavo gli occhi tuoi, per veder quel fugace sorriso; mille confusi pensieri s'affollavano alla mia mente: il mio cuore sanguinava, il mio volto ardeva; nascondevo i miei sospiri e comprimevo la mia voce. Mi ricordo ancora l'ultima partita; tu ridesti per avermi imprigionato tutte le dame. Da quel giorno lo scacchiere è sul mio tavolo nell'ordine medesimo di battaglia ».

Ma avviene di queste puerilità e di questi graziosi pudori d'amore, come del primo sbocciare d'un fiore. Ben presto a misura che il poeta si rinfranca, acquista più fede nel suo genio e ne indovina la forza ed il potere, un fervore sconosciuto pervade l'animo suo. Le impressioni che l'agitano, compresse a lungo, straripano finalmente svelando il suo secreto ed aprendo le labbra sue. La magica parola « t'amo » è detta. Allora tutto il resto del mondo sparisce. Le mani si stringono, le labbra si uniscono nell'estasi d'un primo bacio. A questa tentazione acuta e deliziosa, tutto il nostro essere freme e sembra prossimo a spirare.

« È ebbrezza o tormento? Quando sento la tua mano nelle mie e il fuoco delle tue labbra, o dolce amica! è questo che chiamasi tormento? E quando le lagrime hanno bagnato i volti nostri, e un debole sospiro sembra toglierci dalla terra mortale, o dolce amica, è questo che nomasi ebbrezza? »

Ecco la prima fase di questo amore. I giovani si amano, benchè sappiano che tutto li divide; vivono del presente, non pensano all'avvenire. Le anime loro s'accordano e si fondono come due suoni d'una lira uniti in un armonico accordo. Il lor segreto è nella loro felicità, la loro felicità è nel loro segreto. Se i loro sguardi, le lor voci, le loro distrazioni li tradiscono, si limiteranno al sorriso. I poeti sono come i fanciulli o come i re; si rispettano, si tollerano finchè giunge il giorno che possono essere pericolosi.

Ma le vacanze sono finite.[1] Adamo deporrà l'aureola dell'affascinante poeta, e indosserà la logora uniforme dello studente. E Maria, di queste poche settimane, si ricorderà come di un sogno o ne serberà un vago

[1] *La Dama*, poema dedicato a Francesco Makeski.

ricordo simile « a quei leggeri vapori che l'aurora innalza e vedonsi svanire insieme alla rugiada ».

Si separano infatti, scambiandosi le parole d'addio; ma è un addio senza amarezza. Se si spargono lagrime, queste lagrime non esprimono ancora che la dolce tristezza del rimpianto. « Mi ricordo! ero giovane; lasciai un paese caro, lasciai amici, lasciai colei che amavo. Li lasciai! Tra gli alberi a lungo li guardai..... udivo le voci loro..... distinguevo i loro gesti..... e piansi! »

II.

Quando, trent'anni dopo, morì colei il cui amore ispirò uno dei nostri più grandi genî, nessuno s'occupò di lei. Il poeta stesso l'aveva preceduta di poco nella tomba. Fra le sue carte si trovarono poche lettere di Maria, ed una miniatura la cui autenticità è messa in dubbio.

Dopo d'allora, qualche notizia biografica, piena di inesattezze, ebbe sopratutto il torto di urtare rispettabili suscettibilità. « Ed è così che si scrive la storia », conclude il figlio di Maryla in una lettera di rettificazione indirizzata ad un biografo di Maria Wereschtchaki. Questo prova che i grandi sentimenti riposano nell'animo nostro e dobbiamo circondarli di silenzio come i tempii e le tombe. Gli amici e i contemporanei di Adamo son tutti morti; e Tommaso Zan, il poeta Odynice, e il sapiente Demoyko, parente prossimo di Maryla, forse altre volte conquistato dagli incanti di lei, e che dopo una gloriosa carriera scientifica, volle, quasi nonagenario, rivedere le amate rive del Niemen, non hanno fatto che sfiorare questo argomento scottante.

Ladislao Mickiewicz, anche lui, nel suo libro consacrato alla illustre memoria paterna, sorvola su questo periodo, benchè tanto decisivo nella sua esistenza. Noi vi troviamo soltanto qualche lettera di Maryla; ma, benchè queste lettere sieno state indirizzate a Zan, per quelle astuzie o precauzioni familiari all'amore, non portano data. Ed è impossibile riordinarle in modo preciso. Credo, però, che questi biglietti si succedessero con lacune ed interruzioni più o meno grandi, durante tutti quegli anni passati dal loro primo incontro al giorno della loro separazione definitiva. Queste indicazioni, benchè insufficienti o scucite, ci permetteranno di riunire il filo del dramma. Così la prima lettera (tutta in francese) è stata scritta subito dopo la partenza dello studente. Essa ha l'impronta di quei dolori cagionati dalla lontananza,

da quella lontananza che un altro poeta aveva chiamato « il più grande dei mali ». Ma allora questi due cuori sapevano che, malgrado la distanza, si appartenevano intieramente. Lo spazio solo era l'ostacolo che li divideva. I loro pensieri volavano l'un verso l'altro, e si ritrovavano liberi e felici perchè nulla al presente chiudeva la via dove amavano porre le loro illusioni o le loro speranze. Sola, nella camera che non è molto lui aveva abitato, Maria manda al poeta l'espressione dei pensieri che l'agitano.

Sabato, dal mio salotto.

« Abbiatevi, mio caro Tommaso, queste poche linee come debole segno dell'amicizia che nutro per voi, e state pur certo che nulla cambierà i sentimenti che mi avete ispirato. Son priva dell'unica felicità a cui il mio cuore aspira, di rivedere i miei amici; oh! se conoscessi il momento che ci dovrà riunire! Non vi scordate di me. Ricordatevi qualche volta che v'ha una povera creatura che vive solo per soffrire, e i suoi giorni passano come una notte continua. Ah! qual supplizio vedersi separati da coloro coi quali si vorrebbe passare la vita intiera! Dappertutto vi seguiranno i miei voti e i miei pensieri; ma, in nome del cielo, conservate la vostra salute, chè, una volta perduta, non la si riacquista più. Dopo questo consiglio è meglio che finisca questa lettera, perchè ho una grossa febbre e un gran mal di testa. Da tre giorni sono inchiodata sul letto senza potermi muovere. Addio dunque, mio caro signor Tommaso, state bene e siate tranquillo. Dopo questa eclissi il sole tornerà a risplendere più brillante di prima. Addio un'altra volta, non dimenticate un'amica lontana.

« M. »

Ma, il sole non doveva levarsi più; essi tornarono a Wilna nell'inverno. Forse anche colà furon fatti bei progetti che un avvenire molto prossimo s'incaricò di distruggere. È questo almeno ciò che ci fa comprendere un passaggio della lettera N.° 2.

« Non ho al presente, scrive Maria, altra gioia che il ricordo dei bei momenti passati a Wilna. Non spero che mi sia dato di provar più per l'innanzi simili momenti di dolcezza. Io non ho che tristi presentimenti. Una nera melanconia mi assale senza posa; caro signor Tommaso, voi avreste pietà di me se poteste capire le mie sofferenze. Domani andremo a Pluzyny. Mia madre avvertì i miei fratelli, e nello stesso tempo prega anche voi, di aver la bontà di venire a passar da noi le vacanze (se Dio ci permetterà di giungere

felicemente fino all'estate); e ci farete un gran favore se gradirete il nostro invito. Vi si manderanno a suo tempo i cavalli. Ho saputo che lui (Mickiewicz) è stato ammalato, senza dubbio perchè si è trascurato. Fate che curi la sua salute, perchè egli se ne cura ben poco ».

Il tono di questa lettera è differente da quello della prima. Ed è perchè son cambiate le circostanze. I parenti di Maria si erano allarmati della sua tristezza crescente; si trovava che questo idillio fanciullesco durava un po' troppo: in breve, si risolvette di agire opponendo l'amore all'amore. Fra i signori delle vicinanze di Tuchanowice viveva un vecchio campione delle guerre dell'indipendenza nazionale, il conte di Puttkamer, che apparteneva ad una famiglia patrizia venuta dalle provincie Baltiche. Una sufficiente fortuna manteneva lo splendor del suo nome; però tutto l'orgoglio di lui si posava sul suo figlio unico; da vecchio soldato, fedele alle glorie guerresche, gli aveva posto il nome di Lorenzo. Mai, bisogna pur riconoscerlo, era stato l'orgoglio posto più altamente, mai più nobili speranze s'erano realizzate. Lorenzo era il vero tipo del cavalier senza paura e senza macchia. In lui il coraggio e la delicatezza del cuore erano unite alla amabilità ed alla fermezza dello spirito; la giocondità del carattere e l'eleganza dei modi all'inflessibile risolutezza d'una volontà sapiente e matura. Come tutti i coetanei, era cresciuto in preda a quella febbre di speranze che lo splendore delle vittorie napoleoniche accendeva in tutti i cuori. A 17 anni s'era arrolato nella « Grande Armata ». L'aveva seguito a traverso la sua corsa fulminea da Eylau a Saragozza, da Saragozza a Mosca. Fedele dopo, come durante la buona fortuna, si era ritirato presso suo padre dopo lo scioglimento del dramma.

Giovane (non aveva ancora trent'anni), col prestigio che gli davano e le ferite e la croce d'onore guadagnata sul campo, dal corpo slanciato, d'una bellezza nobile e virile, molti cuori si eran turbati al franco e dolce suo sguardo. Si aggiunga che questo figlio di Marte era discepolo d'Apollo; compito uomo di mondo, poeta, musicista, niente insomma mancava a che il modesto studente di Wilna, tanto teneramente amato, non trovasse in lui un temibile avversario. Ma tale è l'invincibile attrattiva del genio che ci vollero due anni di lotta, di affanni, di tentativi, giudicati imprudenti anche dalle persone più indulgenti, perchè, cedendo infine alle pressioni, se non alle minaccie della madre e dei fratelli, alle istanze della famiglia, ai consigli degli amici, e forse anche alla idea più nobile che un sacrificio era necessario alla felicità de' suoi, Maria, vinta, sciolta dalle sue promesse da quello stesso in cui ella pensava di trovare più risolutezza od au-

dacia, consentisse a dare la sua mano, in mancanza del cuore, a un uomo che, dopo tutto, sembrava degno di possedere l'una e l'altro. Si potrebbe dunque perdonare alla giovanetta la sua apparente o reale civetteria, le sue irresolutezze, la sua leggerezza, la corrispondenza clandestina, gli appuntamenti notturni, l'ultimo bacio d'addio, anche se tutto ciò non fosse per caso esistito solo nell'animo esaltato del poeta. Mickiewicz, bisogna pur dirlo, non tentò neppure di disputare il possesso della donna amata.

Si rifugiò nelle inaccessibili regioni dell'amore mistico. Credette e persuase Maryla che, legati l'uno all'altro da questa forza soprannaturale delle passioni ideali, le loro anime si sarebbero un giorno ritrovate e riunite in un mondo migliore. Senza dubbio, queste eran pure chimere per alleviare le sue sofferenze; imperocchè egli soffriva crudelmente. La nuova del prossimo fidanzamento della signorina Wereschtchaki, giuntagli improvvisamente, aveva distrutto l'equilibrio fisico e morale dell'essere suo.

« Parlo a me stesso e non intendo gli altri; il cuore batte così che sembra debba scoppiare; mi manca il respiro; ho il fuoco negli occhi, il pallore sulla fronte; m'interrogano con occhiate piene di paura, e si ripete a voce bassa che ho perduto l'intelletto. Così passa il giorno; e quando la sera stanco chiedo al sonno riposo ai miei tormenti, mille fantasmi turbano i miei sonni ».

Nondimeno, egli accettò l'invito fattogli da Maria. L'amore passa alternativamente dall'eroismo alla stanchezza. Frattanto un terzo personaggio entrava nel dramma. Era Lorenzo de Puttkamer che doveva aver il primo posto. Certamente egli non era un genio, ma aveva su Mickiewicz i vantaggi che gli davano la sua posizione sociale, quella disinvoltura e quella franchezza di portamento, così lontano dalla presunzione come dalla falsa umiltà, che sono un marchio indelebile, una specie di segno massonico invisibile coi quali sempre e in ogni luogo si riconosceranno le persone per bene. Si compiaceva nel dimostrare al suo rivale una deferenza piena di cortesia, quella ammirazione intelligente e discreta che è sempre lusinghiera per chi ne è l'oggetto. Subito, attaccò la questione scottante. Poichè i casi della vita sembravan porre la stessa meta alle ambizioni o alla felicità d'ambedue, non dovevano essi spiegarsi chiaramente? E questa spiegazione ebbe luogo e ne abbiamo la prova certa.

« Mio padre mi ha raccontato più d'una volta, scrive il conte Stanislao Puttkamer, che un giorno domandò a Mickiewicz se aspirasse alla mano della signorina Wereschtchaki; il poeta gli rispose che riti-

ravasi volontariamente, non volendo esser d'ostacolo al compimento dei voti della famiglia intera ».

Senza dubbio il poeta avrebbe fatto meglio a conformar subito gli atti alle parole. Avrebbe dovuto trovare in sè bastante coraggio per sottrarsi all'incanto che Maria esercitava su di lui. Invece egli rimase ancora per qualche tempo fra i suoi amici. Forse applicava a se stesso, con amara ironia, il celebre verso del sonetto di Filinto:

« Belle Phillis, on dèsespère
Alors qu'on espère toujours ».

Anzi la franchezza della sua natura gli impedì di travisar troppo il suo dolore, e fu appunto in quell'epoca che scrisse sull'Album di Maryla:

..... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

L'allusione era trasparentissima. Qui sorge un dubbio. La critica imparziale non dovrebbe rimproverare a Maria questa civetteria improntata di doppiezza? Ma allora il romanticismo non penetrava soltanto nella letteratura, era filtrato nella vita usuale e dava ai pensieri un indirizzo tutto particolare; le abitudini, gli usi, il parlare avevano un carattere di falsa sensibilità e di affettazione. Ai dì nostri i drammi d'amore si svolgono in modo più serio, più positivo. Al tempo di cui parlo, gli amanti sventurati volentieri sospiravano e mettevano in mostra le loro sventure agli applausi della galleria.

Altri tempi, altri costumi! Benchè la passione di Mickiewicz fosse sincera, a dispetto di lui stesso vi entrava un po' di *Wertherismo*, male comune a tutti i suoi coetanei. Era una voluttà esaltare le proprie sofferenze. Il poeta passava adunque dalla rassegnazione alla collera, dalla disperazione a nuove illusioni.

« Come un'ombra vagante intorno alla sua dea, ora vo' in cielo ed or negli abissi. Quando ella mi sorride, sia che pianga o che sospiri, mi volgo a lei e d'un soffio mi inabisso; ma quando la vera gelosia, e voi il sapete, come un serpente allaccia e rode il cuore, non v'ha in terra più crudele tormento ».

In questi momenti di abbattimento, Mickiewicz rimproverava a Maria la dimenticanza dei giuramenti, la volubilità dei suoi affetti.

Finalmente ebbe il coraggio di allontanarsi da lei, poichè ecco una lettera di Maryla, in cui cerca di scolparsi.

« Non mi conoscete più come in altri tempi, e non vi sapete

render ragione dei sentimenti miei, se supponete che possa ridonarmi la quiete il pensiero che vi sono mille e mille altre persone più sventurate di me: mi rassegnerei volentieri alla mia sorte, ne subirei tutti i colpi, se sapessi che tutto il mondo è felice, se, sacrificandomi, potessi sollevare le sofferenze altrui. Ma i miei sforzi sono vani e fino ad ora non ho contribuito alla felicità di nessuno.

« Non c'è che Rosalia, la giovanetta che ho preso al mio servizio, che ieri mi disse di trovarsi bene con me, di non desiderar nulla, e di amarmi sopra ogni altra cosa. Ciò mi ha dato molto piacere, perchè questa giovanetta non conosce ancora l'adulazione e la sincerità stessa parla in lei ».

Il poeta, punto sul vivo, si prese a cuore di dimostrare all'ingrata che non erano sole le contadine ad amarla sopra ogni altra cosa. Egli tornò, docile alla chiamata, ma sembra che la sfortuna gli facesse sceglier male il giorno. Giunse il giorno stesso del fidanzamento di Maria e Lorenzo a Tuchanowice.

Ecco come descrive la sua disgrazia in un capitolo degli *Antenati*, dove ha fatto l'autobiografia del proprio cuore.

« Lasciai il giardino; e, mio malgrado, volsi i passi al castello; mille lampade fugavano le tenebre della notte: sentivo il rumore delle vetture che arrivavano un po' per volta al cortile: mi avvicinai alle finestre, appoggiai la mia fronte ai cristalli, e vidi tavole magnificamente apparecchiate. I suoni allegri del concerto giungevano ai miei orecchi. Si levano in alto i bicchieri e si vuotano in giro. Un nome è su tutte le labbra. Qual'è?.... Non lo voglio dire: *Viva!* si grida da tutte le parti. Poi a quel nome se ne unisce un altro: « *Vivano!* che essi vivano..... » Questa volta una forma graziosa si leva: parla, sorride. Sventura! Riconosco quella voce, quel sorriso. È proprio lei? Il vapore che copre i vetri non inganna i miei occhi? Non importa. Tutto voglio sapere. Mi assale un furore insano. Con un colpo di spalla tolgo di mezzo il fragile ostacolo che ci separa. All'improvviso tutto prese a girare e poi sparì. Mi gettai disteso per terra. Credevo di morire! Ma, ohimè, non perdetti che il sentimento! »

Sembrerebbe ormai che l'ultima parola del dramma fosse detta; ma non si possono conoscere i misteri del cuore umano. Maria non può dimenticare colui che l'ama. La pietà che esso le ispira le serve di scusa per la sua propria debolezza. Gli manda un nuovo messaggio dove, attraverso le impressioni d'un sincero sentimento, si insinua quella dissimulazione o quella certa ingenuità fanciullesca che sono inerenti al cuor della donna.

« Voi soffrite, amico mio, siete infelice, vi trascurate: *ditemi la causa dei vostri tormenti e il rimedio che ci vuole.* Se è necessario per la vostra tranquillità, dimenticatemi, amico mio. Se per la vostra felicità non si richiede che il mio amore, voi siete troppo felice. Ma no, invece di contribuire alla vostra felicità, io sola son la causa di tutti i vostri mali. Non potete immaginare quanto dolore mi dia questa idea. Ma, siate ragionevole, amico mio, non trascurate il vostro genio. Dimenticate questo amore che fa la vostra infelicità. Se per la vostra tranquillità, non mi dovete più vedere, ebbene, io acconsento. Vi lascio libero di agire come più vi aggrada. La sola cosa che vi raccomando è di conservare la vostra salute. Pensate che mi è cara. Siate grande, amico mio! Ma devo finire i miei scarabocchi. *In nome di Dio bruciate questa lettera!* Ancora una volta, ve ne scongiuro, conservate la vostra salute tanto cara al mio cuore. Voi troverete le idee molto disordinate in questa lettera; gli è che l'ho scritta a più riprese ».

Povero poeta! Egli era come l'uccellino che si lascia volare ma legato ad una zampa con un filo. Però egli non tornò tanto presto nè tanto rassegnato come si sarebbe voluto. Quella grandezza d'animo che gli si chiedeva doveva avere il tempo di chiarirsi. Ma questo lavoro di risurrezione morale, se posso dir così, non avvenne senza ribellione, senza battaglie. Maledì quasi, prima di perdonare. Udiamolo gridare all'infedele queste parole di dannazione che ricordano gli accenti di Dante: « Hai pronunciato la parola di tua perdizione; hai acceso in me le indegne fiamme che alimentano tra noi un fuoco infernale, per mio eterno supplizio ». E in altro luogo: « Dio stesso aveva saldate le nostre catene, e tu le rompesti, o donna, vana piuma, docile a tutti i venti ».

Poi a poco a poco l'evoluzione psichica si operò in lui. Il tumulto dei sensi si calmò, ed egli cominciò a veder chiaro in se stesso.

Dopo d'aver giudicato, si giudicò. D'allora non è più dubbia la sentenza suprema. È lui che sarà colpevole: « Io solo mi son fabbricato queste catene, solo io mi son propinato questo veleno che mi dà la morte. Perchè questo furore? Quali sono i miei diritti..... dove la mia virtù, gli alti fatti, la gloria? Nulla..... io non ho altro che il mio amore ». Era vinto. Molti mesi erano scorsi dopo il loro ultimo incontro ed egli provava un bisogno imperioso di rivederla.

« Vorrei poter dire: La vedo, l'ho veduta ieri, la rivedrò domani ». Da parte sua, anche Maria, di mano in mano che si avvicinava il giorno del matrimonio aveva lo stesso desiderio; voleva ottenere il perdono di lui, o sperava forse che la sua vista, riaccendendo

gli ardori del poeta, gli ispirasse risolutezza ed audacia per lottare contro l'ingiustizia della fortuna. Per mezzo di Zan, gli indirizzò quest'ultima chiamata:

Domenica, mezzanotte.

« Mi servo del pretesto di rimandarvi il giornale per potervi scrivere due righe. È un passo molto ardito che io faccio, e forse biasimevole, ma nella condizione mentale in cui mi trovo posso ben citare una sentenza della vostra poesia: in me, non con me bisogna trovarsi per giudicarmi.... Invidio moltissimo questo biglietto che le vostre mani stringeranno. Perchè non sono io al posto di lui! Avrei il dolce piacere di vedervi, di parlarvi. Quante cose avrei da dirvi!..... Per ora io chiedo per tutta risposta a questo biglietto, un sì ». Mickiewicz corse, e dopo il suo arrivo, Maria gli fece avere il seguente biglietto: « A mezzanotte, nel posto medesimo dove mi sono ferita poco tempo fa ».

Fu dunque colà, in mezzo ai boschetti del parco, pieno di mille ricordi per loro che ebbe luogo l'indimenticabile scena del terzo libro degli *Antenati.*

« Era, mi ricordo, nell'ora fresca vespertina. Il giorno seguente partii, solo, in mezzo alle ombre, meditando e pregando; la notte dolce mi circondava, me ne ricordo ancora; l'erba era bagnata dalla pioggia del giorno avanti; nel cielo fuggivano delle bianche nuvole, la luna inargentata splendeva, le stelle luccicavano nell'azzurro. Ad un tratto la vidi comparire; le sue vesti bianche ondeggiavano sotto le nere ombre degli alberi: rimase un momento immobile, mi parve una leggera e bianca colonna d'una tomba. Poi si avvicinò leggermente; gli occhi erano fissi a terra, la fronte pallidissima; io mi chinai verso lei e sentii che dai suoi begli occhi colavano, colavano le lagrime. Domani, le dissi, ti lascerò per sempre. « Addio », ella rispose, ma io l'intesi appena; « Addio! » ripetè; poi, cogliendo un ramoscello, me lo porse, e con gli occhi sempre volti a terra, disse: « Ecco che ci resta. Addio, siate feliee ». E sparì nel lungo viale come la luce d'un lampo ».

Quel ramoscello, il poeta lo portò seco nell'esilio.

« Lo presi e piantai nelle lontane sabbie; l'inaffiai con le mie ardenti lagrime, ed oggi dal ramoscello è sorto un grande albero ».

Ignazio Domeyko, il cugino di Maria che ho più sopra nominato, ha riassunto nelle linee seguenti il dramma di quelle due vite:

« Superflua cosa sarebbe entrar nelle particolarità dei misteri di famiglia che affrettarono quel matrimonio. Gli apparecchi delle nozze,

gli invitati, le caccie, i divertimenti, che Maria sola non condivideva, assorbirono l'attenzione di tutti e non lasciarono scorgere neppure ai più intimi, quanta tristezza vi era in quella unione e quali dolori doveva cagionare nell'avvenire. Maryla visse col marito come con un amico, si mostrava sottomessa, evitava la società, viveva ritirata senza molto occuparsi della propria casa, dedita intieramente alla lettura, alla musica, alla solitudine. Puttkamer la rispettava, l'amava, cercava di esserle gradito e cercava distrazioni nella caccia e nelle adunanze dei signori della sua provincia. Dopo uno o due anni, e forse più, un cambiamento avvenne in questa vita. Le rimostranze della madre e senza dubbio anche quelle dei fratelli, il sentimento del dovere, della sottomissione alla Provvidenza, fecero decidere Maryla a rinnovare il giuramento d'obbedienza al marito. Io ho notato che, quando eravamo soli, lasciava trasparire una certa melanconia. Ella si conservò dolce e bella, ma perdette la gaiezza e la socievolezza ».

E così, questa coscienza del dovere fu l'unica consolazione d'entrambi. D'altra parte, la squisita urbanità del conte di Puttkamer, quel tatto che invariabilmente aveva nella sua condotta, la rispettosa confidenza che continuò a dimostrare così alla moglie come all'amico infelice, permetteva loro di rivedersi senza doverne arrossire. I loro rimpianti cullavano i loro cuori come un'armonia lontana, dolce e velata. Mickiewicz potè scrivere così i seguenti versi su un volume di poesie che offrì alla contessa di Puttkamer:

« O Maria, o sorella mia, non per sangue, ma per i sacri legami dello spirito e del cuore! poichè il destino geloso, secondo il tuo volere, mi ha tolto di chiamarti con nome più dolce, rivolgi almeno uno sguardo agli anni passati, e questo dono d'un amante sia quello d'un fratello ».

Era il 1823; si rividero ancora una o due volte, poi il destino li menò per vie opposte. L'immagine di Maria era però sempre scolpita nel cuore del poeta, la custodiva gelosamente ed il suo pensiero era sempre volto a lei.

Per questo, percorrendo la Crimea, quando la sua ferita era ancora sanguinante, egli gridava: « Lituania, le tue foreste frementi, hanno per me più incanti, che le dolci canzoni degli usignoli di Baïdar e delle vergini di Salghir. Ed ero più felice sulle tue balze che ora fra i rossi granati e gli ananassi d'oro ».

Per questo, più tardi, sulle cime delle Alpi, i canti suoi volavano a lei, colle nuvole che vedeva fuggire di sotto ai suoi piedi.

« Così, nulla potrà separarmi da te; tu mi segui sui mari, pei

deserti; vedo splendere il tuo nome sulle cime nevose, odo la voce tua nel rumore delle cascate. Calcando oggi queste montagne sublimi, cerco nel firmamento la pallida stella del Nord, cerco la patria, e te e la tua casa ».

Più tardi ancora, quasi al termine della sua carriera, quando infedele al suo genio anelava sulla classica terra dell'antica Roma al compimento di speranze chimeriche, l'ombra di Maryla sorse dinanzi ai suoi occhi « in mezzo alle rose e ai gelsomini, soavi profumi d'Italia ».

La vide come altre volte gli era apparsa non lontano dalle care colline lituane, vicino alle acque di quel limpido lago, vestita d'una bianca veste ornata di farfalle e di rose, con gli occhi fissi sulle acque trasparenti come se cercasse una immagine, mentre le sue mani stringevano al seno delle rose.

« Le volli parlare, le forze mi mancarono, divenni muto nell'eccesso della gioia ».

Anche altre donne traversaron la sua via, ma può dirsi che per lui l'amore ebbe un fiore solo. Il nome, il ricordo di Maria sono in tutte le sue opere.

È lei che canta nelle sue ballate, nelle sue stanze; i suoi sonetti celebrano lei, è lei che dipinge nel *Messire Thadée*, sotto il nome di Sofia, con tanta freschezza e grazia; per amore di lei si fa spergiuro l'orgoglioso Wallenrond; lei ispira e fa impazzir d'amore Gustavo nell'indimenticabile poema degli *Antenati*, l'opera più straordinaria e più grande che sia stata scritta dopo la visione di Dante. Che il nome di Maryla sia dunque per sempre unito a quello di Mickiewicz.

Noi le dobbiamo le pagini più sublimi della nostra poesia. E ciò è tanto vero che quando per l'azione lenta, ma deleteria del tempo, questa immagine impallidisce o sparisce, il poeta stesso cessa di cantare.

Le corde d'oro della sua lira sono spezzate. Egli si dà tutto al misticismo gnostico del Towianski; il suo genio si perde nel dedalo delle concezioni politiche, colpite di sterilità, mentre il suo unico orgoglio come il pensiero della sua gloria più pura comandavangli di rimanere fino all'ultimo respiro il nuovo e sublime Tirteo, ai cui accenti inspirati si sarebbe infiammata l'anima di tutto un popolo.

LA LEGISLAZIONE SOCIALE NEGLI STATI UNITI

NEL 1889-90

La *Economic Review* che si pubblica ogni trimestre ed è l'organo del ramo dell'Università di Oxford dell'Unione Sociale Cristiana, pubblica (Vol. 1, num. 2) un resoconto, compilato dal Sig. L. S. Merriam di New York, di tutto ciò che vi è stato di più notevole nella legislazione sociale dei vari Stati dell'Unione Americana da due anni a questa parte.

Nell'Unione ci sono tre Territori e quarantaquattro Stati, ciascuno dei quali è libero di fare leggi per sè in quanto non siano opposte agli atti del Congresso e alla costituzione degli Stati Uniti. Malgrado questa libertà, è evidente che c'è nell'azione legislativa dei vari Stati una forte tendenza assimilativa: alcune leggi votate da uno Stato vengono ripetute parola per parola da altri Stati. Naturalmente si incontrano delle varietà a seconda dei bisogni e delle varie influenze locali, ma lo spirito, gli scopi e i metodi di legislazione sono fondamentalmente identici per tutti gli Stati.

Nella legislazione sul lavoro l'onore del primato spetta al Massachusetts. Tutta la legislazione di questo Stato sul lavoro comprende ormai un intero volume.

Lo Stato di New York proibisce ai principali di influire sui voti dei loro operai con minaccie o con altri mezzi illegittimi.

Molti Stati e Territori hanno cercato di determinare per legge fino a che punto una unione di operai per aumentare o mantenere i loro salarî o per scopi simili debba essere protetta e d'altra parte quali atti di tali unioni o di individui debbano essere puniti. Lo Stato del Colorado (1889), dopo aver dichiarato non essere illegale che un operaio cerchi di influire su un altro coi mezzi pacifici, severamente proibisce ogni intimidazione o danno, corporale o finanziario.

È parimente proibito il *boycott* dei principali non meno che degli operai. Lo Stato del Maine commina due anni di prigione e 500 dollari di multa a chiunque con minaccie, intimidazioni o violenze, solo o in unione con altri, impedisca ad alcuno di entrare o continuare

nell'impiego di alcuna persona, ditta o corporazione. D'altra parte ci sta la cosiddetta « lista nera » (*black list*) che consiste in un elenco che fanno i principali degli operai ai quali per qualche ragione non si dovrebbe più concedere lavoro. Questo uso prevale sovratutto nelle ferrovie. Lo Stato di Indiana minaccia gravi pene, dichiarando contrario alla legge l'impedire o cercare di impedire che un operaio licenziato o che volontariamente ha lasciato l'impiego possa venire impiegato altrove.

Negli ultimi due anni sono stati meglio assicurati i diritti degli operai ai loro salari. Lo Stato di Iowa dichiara i servi e gli operai creditori preferiti fino alla somma di 100 dollari ciascuno per servizi resi nei novanta giorni precedenti. Se l'attivo non è sufficiente a coprire i crediti di questo genere sarà diviso *pro rata* fra i creditori. L'Arizona ha passato una legge simile; lo Stato di Illinois impone ai tribunali, quando un operaio vince una causa per salari, di aggiudicargli anche una somma addizionale per gli onorari del suo avvocato. Una legge dello Stato di New York prescrive per una certa categoria di industrie il pagamento settimanale a contanti dei salari. Per la violazione di questa legge gli ispettori degli stabilimenti sono autorizzati a promuovere una causa in nome dello Stato. Parecchi altri Stati hanno approvato leggi simili. Nel Nebraska, quando si fanno contratti per la costruzione o pel miglioramento di edifizi pubblici, gli impresari devono fornire una cauzione pel pagamento dei loro operai.

Lo Stato dell'Ohio promulga una legge che è molto importante per gli operai delle ferrovie; questa legge vieta a ogni compagnia di permettere o di comandare a un conduttore, a un frenatore, a un fuochista, a un macchinista che ha già lavorato per 24 ore consecutive, di continuare a lavorare più oltre, tranne in caso di disgrazie, senza che prima gli siano concesse almeno otto ore di riposo. La giornata di lavoro legale è fissata a dieci ore, e tutte le ore fatte in più devono esser pagate a parte. Per impedire che i proprietari di una ferrovia si sottraggano per mezzo dei loro contratti cogli operai alla loro responsabilità nel caso di danni o infortuni che possano incogliere ai detti operai, vien dichiarata nulla ogni simile clausola di contratto, e la ferrovia si espone a una multa non superiore a 500 dollari. Alcune ferrovie, per assicurare i loro operai contro ogni accidente senza che esse ci rimettano alcuna cosa, impongono loro di entrare in una Società di mutuo soccorso, altrimenti ritengono una parte del salario per pagare le loro tasse in una di tali società. Ambedue questi espedienti vengono proibiti.

Nell'anno dal 30 Giugno 1888 al 30 Giugno 1889 restarono uccisi 1972 operai ferroviari, e 20,028 feriti. La metà di questi acci-

denti era dovuta all' uso del freno a mano e degli accoppiatori non automatici. Nel 1882 il Connecticut ordinò per legge che tutte le nuove carrozze ferroviarie dovessero avere accoppiatori automatici. Il Massachusetts, New York e il Michigan hanno fatto leggi simili. Finalmente lo Stato di Iowa nel 1890 imponeva che tutte le carrozze, vecchie e nuove, dovessero avere freni e accoppiatori automatici.

L'Illinois che ha una numerosa popolazione di origine straniera legifera nell'interesse dei suoi cittadini nativi o naturalizzati. Nessuna persona la quale non sia nativa o cittadino naturalizzato degli Stati Uniti può ottenere impieghi dallo Stato o da alcuna comunità dello Stato o da alcun impresario di qualche lavoro pubblico.

Il lato economico del lavoro dei prigionieri ha occupato molto l'attenzione del pubblico, sebbene ultimamente anche il lato umanitario abbia ricevuto la debita considerazione. Alcuni Stati usavano affittare l'opera dei prigionieri a speculatori privati; quest'usanza è quasi cessata del tutto. I prigionieri della California possono essere impiegati nella fabbricazione di qualsiasi articolo di cui lo Stato abbia bisogno, ma la manifattura a scopo di vendita è limitata a pochi articoli espressamente indicati. Lo Stato di Iowa stanzia 1000 dollari all'anno per aiutare i prigionieri liberati a cominciare una vita onesta. New York è lo Stato dell'Unione che più si distingue pel savio e umano trattamento dei suoi delinquenti. Una delle sue istituzioni penali, il Riformatorio di Elmira, è noto per tutto il mondo. I prigionieri lavorano generalmente otto ore al giorno, non possono venire impiegati da privati. Generalmente vengono impiegati a fabbricare articoli che servono ai varii Istituti dello Stato, prima di produrre pel mercato pubblico. Quando un articolo viene venduto, deve essere venduto ai prezzi normali del mercato: in nessun caso si può vendere a meno del 10 per cento oltre il costo del materiale. Il lavoro delle prigioni rappresenta una frazione così piccola del lavoro totale che il lavoro libero non ne riceve alcun danno misurabile, a meno che quello non venga concentrato in poche industrie. Per conseguenza, il Sovrintendente delle prigioni è obbligato a distribuire il lavoro dei prigionieri fra varie industrie in modo da intralciare il meno che sia possibile lo svolgimento delle industrie degli operai liberi. Inoltre egli deve impiegare i prigionieri in arti le quali molto probabilmente daranno loro impiego all'uscire di prigione. Il numero dei prigionieri impiegati nella fabbricazione di un dato articolo non deve eccedere il cinque per cento del numero totale che vi attende in tutto lo Stato, tranne in industrie nelle quali non sono impiegati più di 50 operai liberi. Due industrie ricevono una

protezione speciale: la manifattura delle stufe e delle stoviglie di ferro, e quella della scarpe. Non si possono impiegare in ciascuna di queste industrie più di 100 prigionieri e devono fabbricare solamente per gli Istituti pubblici dello Stato.

L'istituzione di una separata amministrazione per la investigazione statistica sulle condizioni del lavoro è di origine distintamente americana. Dalla creazione del primo ufficio di statistica del lavoro nel 1869 — quello del Massachusetts — il numero di detti uffici è aumentato rapidamente, tanto che ora sono in tutto 26. Non andrà molto che ogni Stato dell'Unione avrà il suo ufficio. Nell'89-90 ne furono istituiti due o tre nuovi, e parecchi dei vecchi ricevettero assegni maggiori. Ci sono due metodi principali per raccogliere informazioni statistiche: quello di mandar fuori moduli che devono esser riempiti e restituiti, e quello di impiegare agenti speciali che viaggino per lo Stato e raccolgano le informazioni personalmente. La Pensilvania, abbandonando quello e adottando questo, conferma l'esperienza quasi universale che magri risultati si accompagnano al primo metodo.

Lo Stato del Michigan ha adottato alcune misure per definire per via di arbitrati le difficoltà fra operai e principali. Il governatore è autorizzato a nominare un comitato di arbitramento composto di tre membri. Questo comitato ha l'autorità di citare davanti a sè, amministrare giuramenti e costringere a produrre libri e carte. Esso non può obbligare le parti contendenti a un componimento; ma, quando un caso viene sottomesso al suo giudizio, la sua decisione obbliga le due parti. Ciascuna parte deve presentare il proprio caso per iscritto, obbligandosi intanto a continuare nel lavoro finchè non venga emessa la sentenza, e quindi a stare a questa sentenza, purchè venga emessa entro dieci giorni dalla fine dell'inchiesta. Quando avviene uno sciopero o un licenziamento di operai in massa, è dovere del comitato, sia che lo si chiami o no, di recarsi sulla scena dell'incidente e sforzarsi di effettuare una conciliazione, o, se lo crede, di investigare il caso diligentemente. Il comitato è anche in dovere di offrire spontaneamente la sua mediazione. Questo intervento spesso riesce a un componimento amichevole; inoltre il sapere che il caso sarà esaminato diligentemente da questo comitato e che i risultati di questo esame saranno esposti alla luce dell'opinione pubblica avrà un effetto salutare così sugli operai come sui principali.

Le Associazioni di Prestiti e Costruzioni vanno assumendo proporzioni gigantesche e assorbendo sempre più i risparmi del popolo. Il grande sviluppo di queste associazioni ha attirato a sè l'attenzione del legislatore, il quale generalmente ha cercato di porre delle salvaguardie

alle loro operazioni perchè non vadano perduti o sperperati i risparmi dei loro membri. Lo Stato di New York richiede un deposito di 100,000 dollari e revoca immediatamente l'autorizzazione dell'Associazione se questo deposito non è mantenuto. Il Minnesota costringe le dette associazioni a tenere tutte le loro sicurtà in deposito presso lo Stato o presso una designata compagnia fiduciaria. Due o tre Stati alleggeriscono le tasse per simili associazioni. Il Massachusetts esenta da tasse il capitale e la proprietà immobile delle banche cooperative, mentre il Minnesota esenta le azioni delle associazioni di prestito e costruzioni non meno che tutte le ipoteche e le altre sicurtà che loro appartengono. «Poichè le associazioni di prestiti e costruzioni sono aggregati di operai e operaie che incominciano senza alcun capitale versato», il Dakota del Nord le dichiara istituzioni caritatevoli e ne esenta le azioni da ogni tassa.

L'origine della festa nazionale del lavoro del 1° maggio (*Labour Day*) può essere rintracciata alla decisione dell'assemblea dei Cavalieri del Lavoro tenutasi a Brooklyn nel giugno del 1882. Nell'ottobre seguente diventò legge per tutto questo ordine; altre organizzazioni seguirono l'esempio dei Cavalieri; ne seguì un movimento generale, ed ora il Giorno del Lavoro è osservato in tutti gli Stati Uniti, nell'Australia e, fino ad un certo punto, in Europa. Molti Stati Americani l'hanno messa nel loro calendario come festa legale. Cinque Stati l'hanno riconosciuta durante questi due ultimi anni: Connecticut, Pennsylvania, Ohio, Nebraska e Iowa.

Il 28 aprile 1890 lo Stato di Ohio stabilì un Ufficio Pubblico di Impiego in ciascuna delle cinque più grandi città dello Stato, cioè Cincinnati, Colombo, Dayton, Toledo e Cleveland.

L'oggetto di questo ufficio di Impiego (o di Collocamento) sta nell'effettuare un aggiustamento fra la domanda e la ricerca del lavoro e così ridurre al minimum il numero dei disoccupati. A questo ufficio vengono i principali che hanno bisogno di operai e gli operai che cercano lavoro, e lasciano il loro nome e il loro indirizzo. Ciascuna settimana il sovrintendente dell'uffizio manda le liste delle due classi di domande al commissario di Stato per la statistica del lavoro, il quale a sua volta trasmette una copia di tutte le liste ai varii ufficii di impiego. E così il lavoro disoccupato di tutto lo Stato viene, per così dire, portato in un mercato solo. Il successo di questo esperimento pare assicurato. Già più del 40 °|₀ delle domande trovano risposte soddisfacenti. Il Sig. John McBride, il commissario per la statistica del lavoro dell'Ohio, dice che questa è destinata a diventare

una delle leggi più preziose e più benefiche che siano state mai approvate nell'interesse dei principali e degli operai.

Altro ramo di legislazione concerne le caldaie a vapore. Parecchi Stati richiedono delle prove di capacità in tutti quelli che vi attendono, e nominano degli ispettori incaricati di badare all'osservanza della legge. La frequenza degli incendi, dovuta alla gran quantità di case costruite in tutto o in parte di legno, rende necessario l'intervento dello Stato per allontanare o attenuare possibili disgrazie. Generalmente vengono prescritti dei *fire-escapes,* ossia scalette di ferro che fanno capo alle finestre dalla parte esterna dell'edifizio.

Anche le miniere sono in molti Stati visitate e sorvegliate da ispettori pubblici i quali hanno il diritto di ordinare agli uomini di cessare il lavoro finchè non vengano prese quelle precauzioni che a loro paiono necessarie. Una legge di Montana punisce con multa fino a 1000 dollari l'impiego nelle miniere di fanciulli sotto i quattordici anni.

La legge delle otto ore passata dal governo federale nel 1868 per gli impiegati dello stato viene generalmente osservata. Ma le leggi di stati particolari che fissano un massimo delle ore di lavoro per gli adulti non vengono osservate. La lunghezza della giornata di lavoro è stata diminuita, ma non per l'effetto di legislazione diretta. Però vi ebbe una parte la legislazione indiretta; meno ore per le donne e i bambini han portato seco meno ore per gli uomini. Parecchi Stati dichiarano otto ore giornata di lavoro legale, ma rendono la legge presso che inutile aggiungendovi alcune clausole come, per es. « salvo un patto in contrario ». Lo Stato di Indiana approvò una simile legge nel 1889 dichiarandola obbligatoria per gli industriali privati, per lo Stato e i municipii. Questi ultimi probabilmente la osserveranno, ma non i primi. Nel 1890 lo Stato del Massachusetts dichiarò esser nove ore la giornata legale per tutti gli operai impiegati dallo Stato o in lavori dello Stato o di alcun Municipio.

Lo Stato di Georgia è il solo che finora fissi realmente un maximum della durata del lavoro. Esso proibisce di lavorare nelle industrie della lana e del cotone più di 11 ore al giorno o sessantasei ore alla settimana. I contratti per un tempo più lungo sono dichiarati nulli e lo stabilimento che fa un tal contratto è passibile di una multa da pagarsi al tesoro delle scuole publiche della contea.

In quanto al lavoro delle donne e dei minorenni, la legislazione americana è ben decisa nel fissare il numero delle ore che può costituire una giornata di lavoro. La California proibisce di far lavorare i

minorenni al di sotto di 18 anni per più di dieci ore in un sol giorno, o in ogni caso per più di sessanta ore alla settimana. Quando si impiegano dei fanciulli fra l'età di 10 e 16 anni, i loro nomi, accompagnati da certificati di nascita, devono essere tenuti registrati e mostrati dietro richiesta del commissionario del lavoro. Inoltre di questi nomi deve essere tenuto un registro nei locali dove i fanciulli lavorano, insieme con una dichiarazione del numero delle ore che ciascuno di essi è obbligato a lavorare in ogni giorno. Nel Michigan non si può impiegare nessun fanciullo minore di 12 anni, e i fanciulli fra i 12 e i 14 anni debbono avere un permesso scritto dai loro genitori o dal tutore; lo Stato di Ohio considera come un crimine l'impiegare i fanciulli al di sotto di 16 anni in qualsiasi occupazione che sia pericolosa, nociva alla salute o moralmente depressiva. Il Massachusetts fu il primo Stato a introdurre la giornata di 10 ore per le donne e i bambini; vieta inoltre che essi vengano impiegati in qualsiasi genere di industrie fra le 10 della sera e le 6 del mattino. La Alabama, la Georgia, il Minnesota e il territorio di Washington obbligano i principali a fornire delle sedie alle operaie perchè non debbano lavorare in piedi. La California, il Michigan e la Pennsylvania hanno approvato leggi concernenti lo stato delle fabbriche; la Pennsylvania nomina un ispettore degli stabilimenti e sei assistenti, tre dei quali debbono essere donne. Sono considerati come stabilimenti contemplati in questo provvedimento tutti quelli che impiegano dieci o più persone.

In molte parti del paese, specialmente nella Nuova Inghilterra, le scuole serali sono considerate come una parte integrante del sistema di scuole pubbliche. Vi possono attendere persone di qualsiasi età. Lo Stato del Maine rende obbligatoria la fornitura gratuita di tutti i libri di scuola agli scolari. Il Michigan dà facoltà ai distretti delle scuole di dare gratuitamente i libri di scuola, quando questo venga richiesto dalla maggioranza degli elettori. In molti Stati l'istruzione elementare è dichiarata obbligatoria.

La legge del Dakota del Nord dà un'idea generale del carattere di questo provvedimento. I fanciulli fra i 12 ai 14 anni devono frequentare le scuole pubbliche almeno 12 settimane durante l'anno scolastico, sei delle quali dovranno essere consecutive. Un fanciullo è dispensato da quest'obbligo se viene istruito in una scuola privata approvata, se già conosce le cose insegnate nelle scuole pubbliche, se le sue condizioni fisiche o mentali non gli permettono di attendere alla scuola o se non c'è alcuna scuola pubblica nel circuito di due miglia e mezzo. Durante le ore di scuola nessun fanciullo può essere impiegato in una miniera,

in una fabbrica o in uno stabilimento mercantile, se prima non si ottiene un certificato che il fanciullo ha già frequentata la scuola per dodici settimane dell'anno corrente, oppure ne è stato dispensato dall'autorità scolastica.

La legge della istruzione obbligatoria dello Stato del Colorado differisce così poco in complesso da quella degli altri Stati, da non meritare alcuna attenzione particolare, se non fosse per un provvedimento speciale il quale forse sarà presto adottato da tutti gli Stati. Se i genitori del fanciullo non sono in grado di vestirlo decentemente, il fanciullo verrà vestito per cura della commissione scolastica e a spese del fondo scolastico del distretto.

Nel Novembre 1889 il presidente Harisson proclamò l'ammissione di quattro nuovi Stati, il Dakota del Nord, il Dakota del Sud, Montana e Washington; due altri, Idaho e Wyoming, furono ricevuti nella buona compagnia degli altri Stati nel luglio del 1890.

Le costituzioni adottate da ciascuno di questi nuovi Stati contengono tutte qualche provvedimento a favore dei lavoratori: esse assicurano il pagamento dei salari, proibiscono l'impiego dei fanciulli al di sotto di una certa età; la costituzione del Wyoming rende obbligatoria l'istituzione dei tribunali di arbitramento le cui decisioni, una volta che i principali e gli operai abbiano sottomesso a loro le loro differenze, avranno forza legale. Però si potrà ricorrere in appello alla corte superiore dello Stato. Questa stessa costituzione dichiara obbligatoria la frequenza delle scuole per tre anni, fra l'età di sei e diciotto. Richiede che lo Stato sorvegli allo sviluppo conveniente, alla ventilazione, al drenaggio e alle operazioni delle miniere. L'articolo 19 della stessa costituzione dichiara otto ore di lavoro costituire la giornata legale in tutte le miniere e in tutti i lavori municipali e dello Stato. Nessuna persona che non sia cittadino degli Stati Uniti o non abbia dichiarato la sua intenzione di diventarlo, potrà essere impiegata in alcun lavoro di appartenenza dello Stato, della contea o del municipio.

In complesso questa legislazione dimostra, come già abbiamo notato, la stessa tendenza di tutti gli Stati: « dimostra il prevalere di un sentimento favorevole al miglioramento delle condizioni del lavoro e alla protezione dei membri più deboli della società, sentimento così forte che certamente non potrà essere represso da alcuna influenza politica ».

DALLA TURCHIA.

Impressioni di viaggio e note sulla cosa pubblica

(Dall'*Unsere Zeit*, Giugno)

Nel momento odierno la Turchia si trova in una condizione relativamente tranquilla e sicura di fronte alle potenze straniere, come pure nell'interno di tutta la penisola balcanica spira un'aria di pace che favorisce lo sviluppo dei singoli Stati. Si può al più di due questioni ancora parlare, le quali sono sempre all'ordine del giorno e destano continuamente inquietudini; e sono la questione armena, se si vuol riconoscere che una tale questione esista, e in secondo luogo il dissidio tra il Patriarcato greco e la Porta, dissidio ch'è però, com'è noto, di natura ecclesiastica e non politica, e che ha origine dai privilegi e diritti reclamati dal clero greco. Il governo turco sarebbe indubbiamente disposto a definire queste interne contese, sol che lo potesse senza scapito del suo prestigio. In ogni modo il momento attuale è pacifico, e il paese, particolarmente poi la capitale, riceve la visita di viaggiatori in grandissimo numero.

Quanto più la Turchia ci si fa vicina, per i vincoli sempre più stretti che la legano all'Occidente, tanto più cresce l'attenzione rivolta alla sua vita pubblica interna, alle sue istituzioni economiche, ai suoi mezzi di trasporto, al suo sviluppo civile, alle sue risorse finanziarie, alle sue colonie straniere. Le nozioni che si hanno di tutto ciò erano finora molto scarse e spesso erronee. Si vegga per esempio qual'è oggi l'industria e la produzione del paese; e mettasi in prima linea l'agricoltura, poichè di industria nel senso moderno non c'è traccia in Turchia. Il contadino, oppresso dalle imposte, vive stentatamente del suo lavoro senza pensare a migliorarlo, senza avere nè l'inclinazione, nè la possibilità del risparmio; si rassegna a tutto e lascia ad Allah la cura dell'avvenire. È in completa balìa degli usurai; Ebrei, Greci ed Armeni cospirano a rovinarlo. E poich'egli è in massimo grado onesto ed integro, lavora tutta la sua vita per pagare un creditore che intanto gli si avvinghia ogni anno più strettamente fino a succhiargli l'ultima goccia

di sangue. A ciò si aggiungano gli obblighi della coscrizione. Secondo l'uso maomettano può essere soldato il maomettano soltanto, Greci ed Armeni vengono esentati dal servizio verso un esiguo compenso in danaro. Questa legge è una delle più dannose per l'esistenza della Turchia, poichè mentre strappa ai campi le migliori e più robuste braccia e alle famiglie migliaia di padri, i Cristiani intanto proseguono tranquillamente i loro negozi e si aumentano di tal modo che in molti luoghi l'elemento greco ha superato completamente il maomettano. Un'altra legge non meno dannosa esonera dal servizio militare tutti indistintamente gli abitanti della Capitale. Quindi la coscrizione pesa quasi unicamente sulla popolazione turca della campagna.

L'arruolamento dei giovani coscritti cagiona sempre grandissimi inconvenienti. Quasi tutti hanno moglie e figli, e lasciano le loro famiglie nella massima indigenza. Anche sotto altri punti di vista, delle condizioni dell'agricoltura e dell'agricoltore è ben difficile che si abbia in Europa un'idea esatta. Gran parte del suolo giace senza coltura, perfino in vicinanza della capitale e di altre grandi città. Il prodotto dei campi rappresenta all'incirca la quinta parte di quello che dovrebbe essere. E perciò si è costretti, per la nutrizione di intere città, a ricorrere ai grani russi; anzi, poichè il Turco è troppo pigro per macinare i grani da sè, preferisce adirittura di comperare la farina russa o ungherese. Al rompere d'una guerra basterebbe chiudere l'adito del Bosforo e dei Dardanelli per affamare Costantinopoli. E non mancano i grani solamente; manca anche la carne. Quantunque nelle valli cresca egregiamente il pascolo, dando ottime raccolte, mancano poi i grandi mattatoi. La carne di manzo è una rarità, il latte è caro; i latticini e burri più fini vengono importati dall'Italia, quelli di qualità inferiore vengono dalla Russia e si vendono sotto il nome di burro di Siberia.

In luogo delle vigorose razze equine che esistevano una volta nella Turchia e che producevano un cavallo tanto bene adatto all'uso di guerra, oggidì s'è sostituita una piccola e intristita razza bastarda che manca di vigore e di resistenza. Per rimontare adeguatamente la cavalleria, si dovettero comperare, nel 1886, quattro o cinque mila cavalli ungheresi.

La coltivazione della vite si è alquanto ampliata negli ultimi anni, ma la produzione del vino è notoriamente proibita dal Corano. I poveri Turchi devono rimanere estranei a questo ramo d'industria che potrebbe dar loro qualche considerevole vantaggio; esso rimane esclusivamente nelle mani dei Greci e d'altre nazionalità. Alla rassegnata miseria del contadino turco si aggiunge la mancanza dei mezzi di trasporto, la

scarsa sicurezza del paese, la profonda ignoranza delle masse, la deplorevole organizzazione della direzione d'agricoltura. Il ministro è un giurista, o un soldato, o un uomo di mare, un granvizir, un governatore di provincie; per lui dirige l'agricoltura qualche armeno ottomanizzato che ha visitati gli Istituti agrari di Parigi e che vuol mettere in mostra le sue cognizioni in una quantità di disposizioni contradittorie, le quali rimangono senza effetto.

Nessun paese è così ricco di foreste come la Turchia; eppure pochissimo se ne ricava mentre si vanno tuttodì struggendo; non v'ha metodo di taglio, nè cura di rimboschimento; si taglia e si vende a prezzi derisorii, il governo principalmente, per metter assieme danaro. Mancano le vie di bosco, mancano i mercati per la legna minuta. Per trascuranza si lasciano spesso divampare ed estendere grandi incendi. Così il diboschimento si fa generale, il suolo diventa arido, manca legname da costruzione e da opera, e anche di legna da fuoco non se ne trova più.

Tanto per l'agricoltura come per le foreste la mancanza di buone vie è un grandissimo impedimento. Oltre d'alcune poche vie postali non v'ha altro che cattive strade sulle quali i carichi non possono passare che d'inverno. Anche le grandi vie hanno passaggi tanto cattivi che i conduttori preferiscono guidare i rotabili attraverso i campi vicini, che mostrano così spesso più di dieci rotaie parallele, naturalmente con gran perdita di suolo coltivabile. Il sopravanzo delle raccolte vien rimesso nelle cave per l'impossibilità dei trasporti; così che le regioni lontane dal mare mancano affatto di esportazione e nemmeno v'ha scambio tra i vari centri interni di produzione.

Si parla molto delle costruzioni ferroviarie turche, ma anche su ciò conviene distinguere le illusioni dalle realtà. È vero che società inglesi, francesi e tedesche si adoperano incessantemente per nuove concessioni e fanno grandi sacrifici per gli studi preparatorii. Ma i loro sforzi vanno perduti, o quasi, di fronte all'indifferenza e all'avversione dei Turchi. Ogni giorno nuove conferenze, che passano senza effetto, dilazioni e sotterfugi, che mostrano chiaro come il Turco non osa contrariare apertamente il progresso, ma sottomano lo combatte. La linea Brussa-Mudania, di soli 42 chilometri, è da tempo ultimata ma non aperta al transito. Le rotaie sono a posto fino dal 1873, dunque da più di 17 anni; non mancano nè le stazioni, nè le case dei cantonieri, nè i depositi d'acqua; le locomotive e i carrozzoni attendono sotto la polvere e il sudiciume. Brussa è uno dei punti preferiti d'escursione per quasi tutti i visitatori di Costantinopoli, e il governo per non ledere

i diritti dei cocchieri e padroni di carrozze, che trasportano i viaggiatori per una via disagiata e polverosa, differisce e impedisce l'esercizio della ferrovia.

La mancanza di buone vie di comunicazione influisce deplorevolmente anche sulla pubblica sicurezza ed incoraggia il brigantaggio. Briganti, usurai e governo cospirano ai danni dell'agricoltore. Il governo vorrebbe pur parere di prendersi cura delle cose agrarie, e poco tempo fa volle, per esempio, erigere nelle vicinanze di Costantinopoli una Scuola pratica agraria. Non sarebbe stato difficile, in una terra così ben fornita di ricchezze naturali, prescegliere un luogo cui non mancasse nè la bontà del terreno, nè l'acqua potabile, nè la vicinanza della ferrovia o di una buona strada. Ma, grazie agli intrighi ed al *bascisc,* fu scelta una località remota, senza alberi e senza acqua, e quivi fu eretto uno sterminato edifizio perfettamente simile a una fortezza, e viceversa pieno di difetti e di inconvenienti pratici. La storia e la fine di questo edifizio sono caratteristici per la vita turca. Rimase in piedi un anno, poi cadde in rovina a segno che si dovettero preventivare 150,000 lire per riparazioni. Ma quando la direzione dell'Agricoltura domandò un credito per riparare e completare lo Stabilimento, il Consiglio dei Ministri decise di rinunziare all'impresa e di non sborsare altro danaro per essa. E tutto finì lì.

Del mondo dei funzionari turchi non si può in realtà altro dire se non che sono una vera piaga nazionale. Per farsi un'idea della burocrazia turca bisogna sfogliare le pagine della storia turca, in generale poco conosciuta, la quale non è che una serie di crudeltà e di prepotenze. Un popolo che da sì lungo tempo è vissuto sotto una tale dominazione, è necessariamente un popolo decaduto. Gli ultimi monarchi, spaventati dalla civiltà invadente, hanno tentato di introdurre riforme secondo lo spirito dei tempi, e al presente la Turchia possiede uno dei più nobili e meglio intenzionati monarchi. Ora i turchi sono bensì pieni di gratitudine per le cure e le riforme di Abd-ul-Hamid II, ma a condizione di non esserne a parte; tutti sono per il progresso, ma nessuno vuol muoversi di dov'è.

Un grave inconveniente per l'Amministrazione dello Stato è il disordine e la mancanza di metodo che regnano nelle sue finanze. Così per esempio tutti i beni ecclesiastici e i dominii della Corona sono esenti da imposte. Non essendovi una statistica, riesce impossibile di determinare l'estensione di queste due categorie di grande possesso fondiario. Ma certo sono considerevoli. Nella Mesopotamia, per esempio, quasi tutto il terreno appartiene ai latifondi e solo piccoli luoghi sog-

giacciono all'imposta. Naturalmente il catasto non esiste; i passi fatti per eseguirlo rimasero senza risultato. Le decime vengono tuttora riscosse *in natura*. Quando il grano è trebbiato, il contadino deve lasciarlo giacere in piccoli mucchi all'aperta campagna fin che l'esattore arriva. Nel frattempo il grano soffre il caldo e l'umidità, e marcisce; gli uccelli e i topi si prendono le loro decime; poi l'esattore oltre alla quantità riservata allo Stato anch'egli naturalmente si preleva la sua parte.

Lo Stato, per convertire in denaro l'imposta levata *in natura*, deve farsi mercante di grano e sottoporsi alle alterazioni del corso. Con tali entrate è facile comprendere come riesca poi difficile formare un bilancio. Inoltre in ogni provincia v'ha degli speculatori che comperano le decime dello Stato e si mettono in buonissimo accordo cogli esattori, per frodare insieme lo Stato. Le mancanze nelle raccolte vengono accagionate alle intemperie, alla siccità, alle pioggie; alla stretta dei conti, dell'imposta non rimane al fisco più del 60 per cento.

All'arrivo in paese, ogni straniero deve pagare una mancia, anche se non ha con sè nulla da daziare. L'autorità chiude un occhio su queste irregolarità, altrimenti come potrebbero vivere tutti gli impiegati che hanno 25 lire di stipendio al mese? In ciò, come ben si può pensare, v'è appiglio per i maggiori arbitrii del personale. In Stambul e in Galata vi sono diversi uffici delle imposte, ed ognuno ha una tariffa differente. Presso l'uno si paga una volta e mezzo più caro lo stesso articolo che presso l'altro. La tariffa d'oggi è differente da quella d'ieri, e domani è nuovamente un'altra.

La collezione delle imposte indirette fu affidata dal governo ad un grande istituto bancario, che ha perciò assunto su di sè la condotta del debito pubblico. Il reddito del tabacco è concesso a una Regia, che corrisponde 75 milioni di piastre al debito pubblico. Questa Regia dei tabacchi è una vera spina nell'occhio alla popolazione turca; la quale cerca ogni via per danneggiarla, tormenta i suoi funzionari ed esercita un contrabbando così aperto ed ardito che la Società deve mantenere una piccola armata di gendarmi a propria difesa.

Il debito pubblico vien diretto da un consiglio d'amministrazione, presieduto per turno dal rappresentante inglese, francese e tedesco. Ma disgraziatamente questa commissione è costretta ad intendersi col governo turco, e con ciò assolutamente impedita e frastornata in ogni sua attività. Al di fuori di questa sorveglianza del debito pubblico, il governo dispone liberamente soltanto della rendita delle foreste, dei passi, dei telegrafi e dei tributi di alcuni paesi vassalli.

Potrebbero essere fonte di fruttifere imposte le miniere onde il paese è ricchissimo: piombo, ferro, rame, borace, antimonio, e in Albania e Macedonia grandi giacimenti di carbone. Ma nulla si fa per trarne profitto. Il reddito delle poste è meschino perchè vien tutto assorbito dalle poste straniere esistenti nei centri principali della Turchia. In Costantinopoli v'è, come è noto, una posta austriaca, una francese, una tedesca, una inglese e una russa, e poste straniere vi sono a Salonicco, a Smirne e in altri dei maggiori porti. Naturalmente il fisco turco vi soffre una grave perdita, e il governo ha chiesto ripetute volte ai governi stranieri l'abolizione delle loro poste, ma la richiesta fu sempre respinta motivandola sulla scarsa sicurezza e sul disordine delle poste turche. E in realtà i turchi si sono oramai tanto abituati alle poste straniere, che anch'essi si servono di esse esclusivamente per la loro corrispondenza.

Da tutto ciò è ben evidente quanto limitate sieno in Turchia le pubbliche entrate. Con tutta l'oppressione che grava sul popolo, non se ne ricava tuttavia la metà di quello che ne ricaverebbe un'Amministrazione bene ordinata. Le imposte pesano gravemente sul contribuente, e portano tuttavia un esiguo incasso allo Stato. La massima parte di esse è inghiottita dall'amministrazione militare, un'altra parte è destinata alla corte imperiale; resta dunque ben poco per i lavori pubblici, per l'istruzione, per la giustizia.

In tali circostanze non resta allo Stato altra via di salvezza che questa: non pagare nè fornitori nè impiegati. Il fornitore naturalmente è in qualche modo garantito, ma gli si fa scontare il suo favore costringendo questo disgraziato a venire per sette od otto mesi ogni settimana al Ministero, e rimandandolo di ufficio in ufficio. In ogni ufficio l'impiegato aggiunge in fondo al conto una striscia di carta colla sua vidimazione; dopo pochi mesi queste striscie hanno raggiunto la lunghezza di un paio di metri. La parte superiore del documento è diventata gialla, e questo colore significa che l'epoca del pagamento si avvicina. Il più sicuro mezzo pel fornitore è di venire a un compromesso assicurando il 25 per cento sulle somme a qualche potente funzionario.

Ciò non è ancora tutto; il cassiere del Ministero farà di tutto per pagare il fornitore colla carta più cattiva possibile, banconote fuori corso, ordini di pagamento sopra distretti che non esistono, e simili.

Si è accennato di sopra alla questione armena, che nel momento attuale dà qualche inquietudine al governo turco all'interno, e getta la sua ombra anche al di fuori. Il collaboratore di *Unsere Zeit* non vi dà tuttavia una grande importanza. Secondo lui, la maggioranza degli Armeni

è contenta dello stato attuale, materialmente buono, perchè assicura loro diritti e privilegi di massimo valore; e non desidererebbe un'indipendenza o un'autonomia, la quale, colla vicinanza dei Russi, non potrebbe a meno d'essere pericolosa. Sarebbe il comitato armeno di Londra l'autore dei torbidi e degli intrighi suscitati, il creatore di una inesistente « questione armena », che non trova eco nella maggioranza degli Armeni stessi.

Interessante è l'osservazione dell'influsso che la Germania come fattore politico venne acquistando in Turchia. Il sultano dà orecchio volentieri ai consigli che gli vengono dalla Germania, e sono ufficiali tedeschi quelli che la Turchia ha prescelti per l'istruzione e completamento del suo esercito. Questi ufficiali sono ben pagati, ricevono il loro stipendio regolarmente e inoltre doni e onorificenze. Ma grandi riforme non sono ancora riusciti a farne. Tutti i loro piani e progetti cadono di fronte all'inerzia e alla contrarietà generale. Un alto ufficiale turco di spirito e di coltura non comuni si espresse una volta così verso uno degli ufficiali prussiani: « Perchè vi lamentate voi? Siete ben pagato, stimato, onorato e in cambio non vi si richiede altro che di far..... nulla. Andate dunque a bere la vostra birra e non inquietatevi d'altro ».

UN COMPOSITORE DANESE

(NIELS W. GADE)

(Da uno scritto di PHILIPP SPITTA, *Deutsche Rundschau*, Giugno)

La morte del più grande compositore di musica della Danimarca, avvenuta il 22 dello scorso decembre, non ha avuto una grande eco al di fuori della sua patria. Venti anni or sono, in Germania principalmente, Niels W. Gade era ancora stimato in molti circoli musicali come il più grande compositore vivente, nel dominio della musica orchestrale e da camera. Ma il sorgere del Brahm, che nel genere stesso gli fu rivale e lo superò, e poi la rivoluzione portata in tutti i campi musicali dal Wagner, misero affatto in seconda linea la figura del maestro danese.

Eppure essa è di quelle che possono attendere; vien tempo in cui ciò che ha vera importanza ritorna a galla e sopra l'onda del gusto del giorno risplende da sè in tranquilla lontananza.

Ciò che l'uomo importò per la sua piccola patria e per tutto il settentrione scandinavo, si può appena concepire al di fuori; sappiamo tutti quale sconfinata autorità e quale universale venerazione egli v'ebbe. Ma d'altra parte Gade si può anche considerare come un musicista tedesco. Egli ha vissuto in Germania gli anni più importanti della sua carriera artistica, fu in istretti rapporti coi maggiori musicisti tedeschi dell'epoca, cominciò da Lipsia ad essere conosciuto e famoso, come compositore e come direttore d'orchestra. Cosicchè di lui non è come del Gounod o del Verdi o del Bizet, che, per quanto le loro opere vengano frequentemente udite in Germania, restano tuttavia per il pubblico tedesco degli stranieri; Gade ha la cittadinanza artistica della Germania e vien considerato dai Tedeschi come una gloria nazionale.

Non è solo il sentimento comune della comunanza d'origine germanica che ha ciò prodotto. Nella sua arte s'è rivelato il frutto di una vita spirituale rimasta gran tempo comune tra Danesi e Tedeschi, i quali per secoli curarono un vivo e continuo scambio intellettuale nel mondo delle arti e delle scienze. Nel secolo passato sembra quasi che in codesto campo le due nazioni si sieno completamente unificate. Anche nei tempi più vicini perdurarono intimi i rapporti, fino al rom-

pere del 1848. Gade amava la patria con passione e gli avvenimenti politici d'allora e di poi, in special modo la guerra del 1864, ebbero un grande influsso su di lui; egli si trattenne per molti anni dal tornare in Germania, quantunque rimanesse incrollabilmente fedele ai suoi amici musicali tedeschi. D'altra parte era nell'ordine stesso delle cose, e risultato di un conforme procedimento storico codesto attaccamento del Gade al mondo artistico tedesco. Il critico della *Deutsche Rundschau* passa in rassegna tutte le vite e le opere dei musicisti danesi dal XVII secolo fino al Gade e vi trova continue le traccie dell'influenza tedesca.

Nell'opera del Gade non è una versione danese di musica tedesca che bisogna vedere, bensì una mistura preparata di lunga mano, appunto dai precedenti dell'arte, e nella quale il popolo danese ha portata la sua considerevole parte. La musica del Gade sorse da un secolo il quale era stato fecondato da innumerevoli germogli di nobile arte tedesca, ma sorse in un ciclo cui riscaldava il raggio della poesia nazionale e risuonava delle antiche arie paesane.

È necessario quindi, se si vuole giustamente stimare l'originalità del Gade, tener d'occhio due cose principalmente: il circolo poetico nel quale vive la sua fantasia, e la sua maniera melodica nutrita dalla canzone popolare scandinava. Ma non si deve partire, come così spesso usa in Germania, dalle sue vere o supposte relazioni col Mendelssohn. Certo, com'era naturale, egli visse a Lipsia sotto il suo musico influsso, ciò che si palesa in parecchie somiglianze formali delle composizioni ch'egli scrisse a Lipsia, e anche prima d'allora non isfuggì all'impressione che creazioni quali il *Sogno d'una notte d'estate,* le *Ebridi* e *Melusine* dovevano necessariamente produrre sopra qualunque artista del settentrione. Ma per quanto codeste nuove impressioni potessero valere, non si deve scordare che Gade ritraeva l'ispirazione principale da tutto un processo di sviluppo artistico nazionale da cui si sentiva preceduto, e anche la forma è in generale molto diversa da quella del grande lirico tedesco.

La prima opera pubblicata dal Gade fu l'*ouverture* «Echi dell'Ossian» eseguita, applaudita e premiata nell'anno 1841. Così dunque a ventitrè anni Gade entrava come una compiuta personalità nel meravigliato mondo dell'arte. Delle sue composizioni anteriori, non lasciò pubblicare nulla; solamente Schumann racconta « ch'erano in parte sfoghi di una terribile fantasia ». Se le avessimo sotto mano sarebbe probabile che codesti sfoghi si spiegherebbero colla sovrabbondanza della sua straordinaria forza di concezione poetica. Ciò era nel carattere del suo popolo e del suo tempo. « Lo educarono i poeti della sua patria », dice

Schumann; « egli li conosce e li ama tutti; le antiche leggende patrie lo accompagnarono sempre e da per tutto ».

Queste melodie scandinave che tanto influirono sulla potenza creatrice del compositore danese, sono veramente originali per leggiadria melanconica, tutta profondità e desideri ardenti, qualche volta anche allegre ma anche allora per una certa particolare gravità molto distinte dalla facile giocondità de' popoli meridionali. Sono in grande maggioranza le melodie in minore. Ora codesto mondo melodico, Gade lo aveva assorbito veracemente in sè, tanto ch'egli non si sentì mai atto nemmeno alla tetra grandezza del canto tedesco, rimase fedele al tipo serio ma amabile delle arie danesi. Ogni conoscitore della musica del Gade deve aver provato in sè la magica impressione ch'esse destano: già nell'*ouverture* dell'Ossian ve n'ha un esempio nella seconda melodia principale.

Gade era compositore d'orchestra nato. Fra le prime venti sue opere non v'ha meno di quattro sinfonie e tre *ouvertures*. Mendelsohn era giunto alla sua cinquantesima sesta opera quando pubblicò la sua seconda sinfonia, e Schumann fino all'opera trentesima terza quando pubblicò la prima sinfonia. Dopo l'*ouverture* dell'Ossian, fu in gran parte la prima sinfonia quella che richiamò lo sguardo del mondo sul Gade, e la entusiastica accoglienza, che le fece il Mendelssohn, fece ascrivere il giovane danese nel circolo degli artisti di Lipsia. Viene poi l'*ouverture* « Paese alpestre », piena di maravigliosa freschezza mattinale e di un tale impeto affascinante che dopo Weber a nessun compositore era più riuscito.

La terza sinfonia mostra in qualche parte l'influsso di Lipsia e dei modelli classici che s'imponevano all'ammirazione del Gade, ma nella terza parte d'essa il carattere particolare del maestro riappare colla sua invincibile attrattiva. Altre sinfonie portano una impronta di straordinaria tristezza. Piena di maestà è quella che intitolò « Michelangelo »; in un'altra il cui soggetto è « Amleto » si palesa più che la figura del principe danese quella dello spirito persecutore e la gentile imagine di Ofelia.

In generale è il colorito musicale quello che rende ammirabili le sinfonie del Gade. L'istrumentazione talvolta romoreggia come se venisse all'orecchio lo scalpitare dei nordici cavalli e cavalieri, ma più spesso è misurata e rispondente a quella magica tinta, alquanto melanconica, che è sua peculiare. Egli è maestro nelle mezze tinte, nella penombra diffusa. Si paragoni la sinfonia di Guglielmo Tell del Rossini, piena di colori e di viva luce meridionale, colla sinfonia dell'*Ossian*, che si può

assomigliare ad un crepuscolo. Anche quando il pensiero si esprime, di quando in quando, con maggior forza e vivacità, quasi prima che arrivi l'impressione di ciò, tutto è ricaduto e si è risolto in un sommesso accordo melanconico. L'uso dei singoli strumenti non ebbe secreti per questo grande della musica orchestrale.

Nella musica da camera sono degni dei migliori modelli i suoi componimenti per piano, e con somma diligenza e maestria condotti i pezzi per violino e in generale per istrumento a corda. Ma la sua armoniosa natura richiedeva una straordinaria ricchezza di mezzi; otto, sei, cinque strumenti; alla classica composizione del quartetto egli giunse solo nei suoi ultimi anni.

Spesso fu osservato con meraviglia che il figlio di un popolo tanto ricco di canzoni non fosse egli stesso distinto come compositore per canto. Egli ha bensì aggiunto alcune vere perle al genere lasciatoci da Mendelssohn della canzone corale, e i suoi freschi e sonori cori d'uomini sono molto popolari nella Scandinavia, ma non è certo su di essi che si basa la reputazione del Gade nel mondo artistico universale. Anche la serie di ballate composte negli ultimi anni nocque più che non giovò alla sua fama; vero è che manca loro la freschezza e l'attrattiva delle prime composizioni.

Sulla scuola musicale della Scandinavia non solo ebbe il Gade un forte influsso; egli l'ha definita e fissata. Nessuno dei giovani ingegni produttori può a meno di dovere a lui qualche cosa. Hamerik, Hartmann juniore, i norvegesi Svendsen e Grieg, tutti lasciano comprendere a primo sguardo la loro derivazione artistica. Rare volte un compositore ha fatto scuola con tale assoluto dominio.

Forse i giovani compositori settentrionali accennano a volere più ancora del maestro attingere alla musica del loro popolo, a farsene quasi fonte esclusiva. Ma, osserva il critico del *Deutsche Rundschau*, essi andrebbero incontro alle tradizioni fondamentali dell'arte musicale scandinava, che accolse sempre, benchè modificandolo con sentimento nazionale, un largo fiume di musica classica dalla Germania e in generale da tutto il mondo civile. È ciò che ha fatto il Gade a sua volta conosciuto e apprezzato al di fuori, e appartenente non solo alla sua patria ma al mondo. Egli, come prima di lui e in altro campo dell'arte il Thorwaldsen, ha trovato il suo luogo tra gli illuminati spiriti del secolo.

LE LETTERATURE CLASSICHE NELLE TRADUZIONI

Per mancanza di spazio siamo obbligati a rimandare a un prossimo fascicolo un articolo sulla « Propaganda Universitaria » che ha luogo presentemente e si va sempre più rafforzando nell'Inghilterra e nell'America. Parte distintissima in questo movimento ha avuto ed ha il Prof. Richard G. Moulton il quale dà letture e conferenze, specialmente sull'arte e sulle letterature classiche antiche. Egli pubblica ora, nell'*Atlantic Monthly* (Giugno), un articolo importantissimo sui poveri risultati della moderna educazione per ciò che concerne lo studio delle letterature classiche, e propone un rimedio che noi vorremmo raccomandato a tutti i nostri professori, alle autorità scolastiche e a tutte le persone colte in genere. Il prof. Moulton trova che lo studio dei classici è ormai ridotto a un mero studio di lingua, a uno studio di parole piuttosto che a uno studio di pensiero. Anche fra coloro i cui studi sono stati sovratutto filologici se ne trova appena uno su dieci che dia la dovuta importanza allo spirito della letteratura di cui egli si è fatto una specialità. « Invero gli studi chiamati classici sono in questo momento il più grande di tutti gli ostacoli a uno studio reale e serio dei classici antichi ».

Scoraggiati dagli infelici risultati di questo sistema, alcuni vorrebbero sostituirvi lo studio delle scienze, altri lo studio delle lingue moderne; ma quelli che propongono questo rimedio non stimano al giusto valore la cultura generale. Gli scrittori classici della Grecia e di Roma sono i più importanti dei nostri antenati letterari; sono questi che per la massima parte hanno formato le menti le quali hanno formato le nostre. I grandi maestri della letteratura inglese che tutti noi desideriamo di studiare sono per la massima parte saturati di letteratura greca e romana. Gli antichi classici sono la cava da cui Milton e Spencer hanno tratto i materiali per le loro costruzioni. Il pensiero antico è presupposto in ogni discusione letteraria: l'antica immaginazione sottostà alle allusioni, alle immagini, alla decorazione della massima parte dei poeti moderni. Per questi due inconvenienti — cioè di non poter giungere a impossessarsi delle letterature classiche per mezzo degli studi classici e di

non poter trovare a questa cultura classica alcun sostituto sufficiente — non c'è che un rimedio: gli antichi classici devono essere studiati in una traduzione moderna. È venuto il tempo di riconoscere le lezioni dell'esperienza: fino a tanto che una lingua e una letteratura sono studiate insieme, la lettera ucciderà lo spirito, e le difficoltà linguistiche che si trovano alla superficie e si prestano facilmente a un insegnamento meccanico distrarranno dalle bellezze letterarie che giacciono sotto, e occuperanno tutta la forza della nostra intelligenza. Io non mi oppongo punto allo studio del latino e del greco a cui attribuisco un gran valore, ma vorrei obbligare ogni persona incaricata di formare un programma educativo a considerare il latino e il greco semplicemente come studi linguistici e disciplinarî e dar loro, in questa categoria, la prominenza che loro spetta; mentre per la cultura letteraria egli deve, tranne i casi di una dottrina molto avanzata, ricorrere intieramente ad altre sorgenti: — alla letteratura moderna, se così gli piace, ma in ogni caso alle versioni delle due letterature che sono per noi le più importanti di tutte.

So bene le obbiezioni che si scaglieranno contro questa mia proposta. Da molti uomini di grande erudizione essa sarà biasimata come un discendere nella scala intellettuale, come un avvilire la educazione liberale: leggere un autore greco nella traduzione significa, secondo essi, perdere ciò che val la pena di avere.

Replico a mia volta osservando che tutto ciò che ora si dice contro lo studio dei classici nella traduzione era ripetuto poche generazioni fa, con molto maggior forza, contro la traduzione della Bibbia. Tuttavia tre secoli hanno usato una Bibbia inglese e mentre in questo periodo la religione si è purificata e innalzata, l'effetto di questa letteratura tradotta è stata di modellare tutta la nostra lingua e il nostro pensiero. Non intendo di confondere cose sacre e profane, ma, tenendo il debito conto di questa differenza, credo che quando le letterature greche e latine siano rese accessibili alle masse, noi dobbiamo aspettarci un risveglio intellettuale non indegno di essere paragonato al risveglio spirituale prodotto dall'aprire alle masse le sacre scritture degli Ebrei.

L'obbiezione de' dotti alle traduzioni si fonda su una fallacia. È vero che l'apprezzare un autore nella lingua originale significa più che apprezzarlo nella traduzione. Ma io sostengo che la gran massa degli studiosi non è in grado di apprezzare una letteratura che è obbligata a leggere in una lingua per lei irta di difficoltà. Quest'obbiezione è essa stessa un argomento in mio favore. Se un dotto mi dice che leggendo un antico autore nella traduzione io ho perduto tutto ciò

che vale la pena di avere, conchiudo semplicemente che egli stesso ha imparato a stimare nulla tranne il linguaggio; che la sua dottrina gli ha insegnato ad apprezzare il greco, ma non Eschilo. I profondi o splendidi pensieri di un grande maestro, la sua concezione di una situazione o di un carattere, la luce che egli getta sulla nostra comune, umana natura, il suo abile trattamento di un intreccio o l'artistico modellamento di un racconto, i suoi ritratti di passioni, le sue allusioni mitologiche, le sue relazioni con la storia e lo sviluppo letterario, — tutte queste forze di interesse letterario, tutte indipendenti dalla lingua, non valgono niente presso un così dotto avversario in paragone dell'efficacia degli idiotismi, delle attrattive delle finezze linguistice e dell'estetica dell'espressione; — senza dir niente del fatto che anche una considerevole proporzione di queste ultime bellezze è aperta al lettore delle traduzioni; proporzione che andrà costantemente crescendo come più l'arte del tradurre va acquistando di importanza educativa. Ci sono senza dubbio degli autori la cui forza principale sta nel linguaggio, e questi sono inaccessibili tranne nella lingua originale. Ma i grandi classici del mondo formano un profondo mare di potenza letteraria non turbato dall'onda superficiale delle differenze linguistiche.

Credo che sia vero il rovescio dell'obbiezione, e che non ci possa essere uno studio profondo di una letteratura senza un ampio uso di traduzioni. Una delle più gravi accuse contro lo studio attuale dei classici è la sua mancanza di precisione e di compiutezza: esso è peggio che inaccurato; corrompe il senso della precisione violando le proporzioni delle cose e richiedendo esattezza nei dettagli mentre lascia idee vaghe e indefinite, o una totale mancanza di idee, intorno a cose che sono grandi. Il pretendere da un giovane che conosca a menadito e con precisione le parti principali del verbo e studii ogni finezza nel tradurre gli idiotismi, mentre non lo si esamina intorno alla sua cognizione dei pensieri dell'autore o alla sua intelligenza degli ideali letterari, è un sistema che riesce pericolosamente simile alla educazione sociale la quale esige correttezza negli stivalini e nella cravatta mentre non dà alcuna importanza alla morale.

L'uso delle traduzioni dei classici diventa essenziale perchè la quantità rappresenta una parte così importante in uno studio nel quale l'unità è un libro completo. Per intendere anche una sola opera si richiedono molte letture; — letture che si possono fare rapidamente per afferrare la connessione delle parti, e letture che si devono fare adagio per rendersi padroni di certi passi particolari. Ora queste letture possono essere molto più facilmente moltiplicate se si fanno nella propria lingua. Inoltre

un solo libro difficilmente sarà inteso separatamente da tutte le altre opere dello stesso autore, e per leggere queste una traduzione moderna diventa anche più desiderabile. Ma questo non è tutto: lo studio letterario, come ogni altro studio, deve essere comparativo nel suo metodo; è cosa essenziale paragonare la letteratura di un paese con la letteratura di altre nazioni, e questo diventa praticamente impossibile senza l'aiuto di traduzioni.

Questo uso di materia adattata ha le sue analogie in tutti gli altri studi. Credo che ci siano pochi professori di teologia i quali non si servano, per una considerevole parte dei loro lavori, della Bibbia tradotta. Uno studioso di pittura o scultura non si limiterà al numero relativamente scarso degli originali che può vedere, ma si servirà liberamente di copie e di riproduzioni le quali, malgrado la loro intrinseca inferiorità, amplieranno di molto la sua conoscenza degli stili e delle scuole. Un musico può imparare molto da trascrizioni per piano, sebbene una sinfonia denudata della sua orchestrazione perde molto di più che una poesia tradotta in un'altra lingua. Qualsiasi ramo di educazione deve in un modo o nell'altro servirsi di materia presa a prestito, altrimenti perde la sua cattolicità; e come tutto il resto, gli studi classici, se rifiutano l'aiuto delle traduzioni, resteranno uno studio provinciale.

Sono in grado di parlare di questa materia col lume dell'esperienza. La propaganda universitaria inglese, della quale faccio parte, offre da più di dieci anni corsi di insegnamento delle antiche letterature, specialmente del dramma classico antico, a classi nelle quali non una persona su dieci conosce una parola di greco o di latino. I risultati sono interessantissimi. In quanto ad attrattive, tranne Shakespeare, il Faust e Dante, non ho trovato nessun soggetto così popolare come il dramma antico.

Questa popolarità non è stata confinata alle classi più colte. Mi ricordo di essere stato obbligato, contro il mio stesso avviso, a cedere alle insistenze di una classe di operai e far loro un corso sulla commedia greca, durante il quale mi avvenne il fatto abbastanza curioso di dover spiegare le Nubi a studenti che non avevano mai sentito parlare di Socrate. Negli esami di questi studenti alla fine dei corsi ho udito più d'un esaminatore esprimere la sua sorpresa pei risultati ottenuti; da parte mia io do molta più importanza agli esercizi che venivano fatti durante il corso. In questo io fui spesso meravigliato non tanto del grande interesse dimostrato, quanto dell'ampiezza delle loro letture le quali, nelle classi dei migliori studenti, comprendevano tutte le tra-

gedie dei tre drammatici greci, e un'intelligenza di dettagli tecnici che spesso dimostrava una vera e larga erudizione. È da notarsi che fra i frequentatori di tale corso v'erano alcuni che avevano studiato i classici a scuola e avevano perfino ottenuto in qualche Università il titolo di dottori. Questi ultimi più di una volta mi manifestarono la loro persuasione, che coincide completamente con la mia propria esperienza personale, che essi non avevano mai apprezzato il lato letterario del dramma finchè non lo avevano studiato così nelle traduzioni; mentre da quelli i cui studi classici erano stati di un grado più umile, veniva continuamente l'esclamazione: « Oh! se avessero richiamato la nostra attenzione a queste cose durante quelle monotone ore di scuola!! »

I risultati così ottenuti nel corso dell'antico dramma classico si ottengono ugualmente quando si tratta di Omero e Platone, Tacito e Orazio.

La nostra è un'età in cui l'educazione universitaria deve giustificare se stessa davanti a un'opinione pùbblica la quale si serve pei suoi giudizi di altre basi all'infuori della tradizione, e io non posso credere che il senso comune della società avrebbe accordato agli studi classici il primato di cui hanno goduto pel passato se essi fossero stati niente di più dell'angusta disciplina che sono diventati ora. Qual'è l'ideale di una educazione classica? È bene il domandarselo, poichè, sebbene la realtà è sempre differente dall'ideale, tuttavia nell'educazione come nelle altre cose colui che mira al cielo tirerà più alto di colui che punta contro un albero. Io ritengo che la supremazia data ai classici nel regno dell'educazione si fonda sull' idea che lo studioso dei classici deve aver viaggiato con la sua mente nel mondo dell'antichità greca e romana così veramente come se egli avesse attraversato in persona il mondo antico, e che egli debba possedere in un grado, che nessun viaggiare può dare, quell'allargamento di mente che anche il critico più filistino è pronto a riconoscere negli uomini che hanno viaggiato. Non basta che egli abbia udito dei nomi classici, come se uno dovesse sfogliare qualche antico Baedeker, ma le caratteristiche del mondo antico devono essere a lui famigliari come le scene favorite che uno ha visitate. La storia e le istituzioni dell'antichità egli deve intendere non con la conoscenza speciale di un legale, ma con l'intelligenza di un cittadino; ed egli dovrebbe averne meditate le ragioni abbastanza da poter sollevare le questioni di principio comuni alla società antica e moderna. Le forme dell'arte greca dovrebbero essere famigliari all'occhio suo, e i loro principii egli dovrebbe avere assorbiti come base del senso estetico con cui egli giudicherà l'arte del mondo

moderno. Le maniere e l'usanze della vita antica dovrebbero essergli così naturali come se egli fosse stato costretto ad adattarvisi per qualche tempo. La letteratura classica, la quale è per tutti i tempi, dovrebbe averlo commosso come la sua propria; gli dovrebbe parer quasi di avere inteso Erodoto a recitare le sue storie o Pericle a fare un'orazione funebre o Socrate a interrogare Gorgia, mentre potrà essersi imbevuto dello spirito di parte abbastanza da godere lo spasso di vedere Socrate malmenato a sua volta da Aristofane. Egli dovrebbe finalmente, in un grado proporzionato al suo potere, intendere la gran lingua dei popoli classici e per mezzo di questo potente, sebbene inconscio, strumento venire condotto lungo le stesse vie in cui si svolse la loro mente.

Tutto questo che a uno il quale all'idea di studi classici accompagna quella del lento lavoro del leggere nell'originale sembrerà del tutto impossibile, anzi una vera assurdità; io credo che sia possibile a ogni uomo di ordinaria capacità, assistito da un intelligente insegnante e da un libero uso di traduzioni. Ma se io mi sbaglio e il mio progetto comprende troppe cose, allora l'ideale di una educazione classica implica il dovere di una savia scelta fra i soggetti enumerati, ritenendone alcuni e abbandonandone altri. In questo caso non so se le prime cose che si debbano buttare da parte non siano gli esercizi linguistici che formano presentemente la parte essenziale degli studi classici. Ma di una cosa non ho alcun dubbio: che l'ultima cosa che noi possiamo acconsentire ad abbandonare deve essere lo studio dell'*antica letteratura* della Grecia e di quella di Roma, le quali si sono intrecciate nella struttura stessa del pensiero umano, e la cui omissione rende qualsiasi programma di educazione liberale simile a un tentativo di costruire una piramide altrimenti che sulla sua base.

Le opinioni espresse dal professore inglese sono, a nostro parere, della più alta importanza, e vengono pure condivise dalla maggior parte delle persone colte e di buon senso. Dio volesse che si facessero strada presso le nostre autorità scolastiche e presso le nostre facoltà le quali hanno perduto ogni senso del fatto che ogni educazione deve mirare a far degli uomini e non dei grammatici o linguai, e sono oramai diventate la cittadella di ogni pedanteria.

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA

IN GERMANIA

(Da una lettera della Contessa Krockow alla *Century*, - Giugno)

Sebbene l'educazione della donna non abbia mai destato un interesse così generale in Germania come in altri Stati, specialmente in Inghilterra e in America, è però evidente una tendenza verso la sua riforma e il suo miglioramento. Una piccola classe di riformatori, già capitanata dal celebre giureconsulto Holtzendorf, esprime idee avanzate e radicali intorno ai diritti che la donna può accampare verso lo Stato ad una educazione più alta. Una classe più numerosa e più alta, guidata dal famoso Lette, domanda per la donna tedesca i vantaggi che si possono avere nelle scuole pubbliche, scuole speciali e private. Ma la massa dei tedeschi si attiene ancora all'idea conservativa e tradizionale fondata sulla loro opinione che la casa è la vera sfera della donna. Fra queste tre classi vi sono naturalmente molte combinazioni. A queste ultime appartiene la grande maggioranza delle scuole femminili. Il « Victoria Lyceum » deve essere considerato come il tipo del passo più avanzato fatto da questa riforma in Germania; e le scuole industriali femminili di Nöggerath e di Clement, a Brieg e a Berlino, la scuola di cucina a Cassel, la scuola domestica a Neviges, e la scuola pubblica per giovani operaie a Pforzheim sono esempi delle scuole patrocinate dalla Unione Lette. Quest'ultima scuola, fondata nel 1865 per mezzo degli sforzi personali e degli scritti dell'uomo di stato ed economista, Presidente Lette, gode del Patrocinio della Unione Generale delle Donne Tedesche e dei suoi numerosi rami.

Il « Victoria Lyceum » è un'istituzione separata ed indipendente, come il famoso collegio di Vassar in America.

La mia esperienza di studente l'ho fatta al Victoria Lyceum e al Seminario dell'Imperatrice Augusta a Charlottenburg, scuola avanzata del tipo conservativo, dopo che ebbi ottenuta la licenza da un collegio femminile dello Stato di New Yersey. Io non sono quindi passata per i primi stadi dell'educazione delle fanciulle tedesche, ma ho dato con-

siderevole attenzione ai metodi e alle idee sull'istruzione che io vedeva applicate nelle famiglie, e come padrona di casa, io ebbi opportunità di osservare i risultati dell'educazione della scuola comunale tedesca nelle classi più umili della società.

Si dice che la classe media colta sia la meglio educata, e io sono disposta a credervi, sebbene sia in una famiglia di un professore di Göttingen, che i miei libri di scuola greci e latini vennero condannati dal capo della casa, ed io fui avvertita di pigliare come modello di educazione femminile le figliuole le quali non sapevano niente tranne che un poco di francese, d'inglese, storia e musica, molto di cose religiose e un poco di botanica. La ragazza tedesca impara a fare la maglia sui ginocchi della madre. Invero fare la maglia e cucire sono le prime e le ultime lezioni che essa riceve. Si dànno regolarmente due lezioni alla settimana di far maglie e cucire, e si spende molto tempo in questi esercizi, specialmente nelle lunghe serate degli inverni della Germania del Nord. Nel Seminario dell'Imperatrice Augusta le allieve, che avevano vacanza nel pomeriggio del mercoledì e del sabato, passavano questo tempo a cucire e a far maglie; e alla sera, dopo l'ora dello studio, ciascuna sedeva sulla sua sedia a far maglie mentre un'istitutrice leggeva ad alta voce. Credo che noi impiegavamo in questo lavoro quasi una trentina d'ore alla settimana, senza contare il pomeriggio e la sera delle domeniche in cui facevamo maglie o cucivamo per nostro conto. Il risultato dell'importanza data al cucire è questo che il paese è pieno di abilissime cucitrici — e al tempo stesso di fanciulle gracili e indebolite.

La religione è considerata come un altro elemento principale nell'educazione della fanciulla. Tre ore al giorno sono dedicate all'istruzione religiosa durante gli otto anni di educazione dall'età di sei anni fino all'epoca della cresima. Nelle scuole pubbliche sacerdoti cattolici istruiscono le alunne cattoliche ed i rabini insegnano alle alunne ebree. Molti non sapranno immaginare come si possa occupare un tempo così lungo e che cosa vi si insegni. Questo corso di religione comprende storia biblica, geografia della Palestina, storia delle feste, delle divisioni dell'anno canonico, della musica di chiesa, della Riforma, e al tempo stesso lo studio a memoria di un gran numero di inni e salmi, di racconti della bibbia e del catechismo di Lutero che vi viene spiegato.

Dopo la religione, le lezioni cui si dà più importanza sono quelle di tedesco. Dopo le vittorie politiche del 66 e del 70 si dà una grande importanza allo studio della lingua tedesca nelle scuole, e i seminari delle fanciulle racchiudono corsi di letteratura tedesca molto più completi che quelli di letteratura forestiera — notevole progresso in con-

fronto del vecchio metodo, secondo il quale si coltivava molto più il francese che non la lingua nativa. Nel programma del seminario di Hirschberg ci sono ogni settimana da quattro ad otto ore di insegnamento dedicato interamente al tedesco, cioè alla letteratura, allo studio della grammatica, al comporre, e allo studio della storia letteraria. È da notare la grande quantità di poesie che le alunne sono obbligate a studiare a memoria. Nel corso di un anno, a Berlino, noi siamo state esaminate sulla lunga poesia *Le Campane* di Schiller, parte di *Ermanno e Dorotea* del Goethe, oltre a quaranta o cinquanta altre poesie che abbiamo studiato nelle classi inferiori. Le ragazze tedesche imparano anche a mente delle composizioni musicali. Come non ho mai avuto una cameriera che non sapesse cucire, così non ho mai trovato una nutrice che non sapesse a memoria una discreta quantità di canti. Invero, nelle classi inferiori, gli inni imparati a memoria nella giovinezza rimangono come uno spirituale e sentimentale conforto sino al fine della vita.

Il francese è il ramo che tiene dietro immediatamente al tedesco nelle scuole superiori. Minor tempo viene dato allo studio dell'inglese. Ma bisogna dire a proposito dell'istruzione tedesca in fatto di lingue che alla fine gli scolari ne sono realmente padroni. Nel Seminario dell'Imperatrice Augusta si parlava una lingua diversa a ogni pasto, e le istitutrici erano incaricate di badare che noi parlassimo francese durante l'ora della passeggiata quotidiana.

Per il resto però le scuole femminili tedesche non offrono molto che sia degno di emulazione. I loro programmi nelle matematiche e nelle scienze sono molto limitati, generalmente non vanno oltre la radice cubica; non insegnano punto l'algebra nè la geometria e la trigonometria, sebbene s'insegni la botanica, gli elementi della zoologia e della chimica. Ben di rado si insegna la geologia, quasi mai astronomia e filologia. S'insegna il canto ed il disegno. L'istruzione musicale è eccellente.

La disciplina nelle scuole è severa. La scuola comincia nell'inverno alle otto del mattino, nell'estate alle sette. A ciascuna lezione è data una buona ora; infatti la parola tedesca *Stuude* equivale a tutte e due: lezione e ora. Nel Seminario dell'Imperatrice Augusta ci alzavamo di estate alle sei; i nostri letti si trovavano in grandi dormitorii e vicino ad essi erano dei lavatoi di ferro. Il regolamento prescriveva il modo ed il tempo per lavarsi. Vestivamo la nostra veste uniforme in silenzio e, ad un segno della campana, entravamo nel corridoio principale. Qui stava la direttrice, e ciascuna le baciava la mano augurandole il buon giorno; (qui la scrittrice fa questa osservazione caratteristicamente

americana: « secondo il codice delle maniere tedesche, i giovani devono salutare i vecchi per i primi ») e poi ci mettevamo in fila per andare al refettorio. Qui stavamo in piedi dietro le nostre sedie mentre la direttrice leggeva una preghiera del mattino. Fatto questo, la direttrice si sedeva; poi si sedevano le istitutrici, poi le alunne. La colazione consisteva in una tazza di caffè e due biscotti. Dopo la colazione avevamo tempo di mettere in ordine il nostro guardaroba per la ispezione, studiare e conversare fino alle otto. La scuola durava dalle 8 del mattino fino alle 6 della sera. Alle 10 c'era un intervallo di 15 minuti in cui si mangiava un sandwich; alle 12 si passeggiava per un'ora all'aperto; all'una si pranzava; dopo pranzo, ci ritiravamo con una istitutrice nel nostro dormitorio per lavarci i denti e le mani; alle 4 si beveva il caffè o, se era il giorno natalizio di qualcuna di noi, ci regalavano di cioccolatte e pasticci. Alle 7, cena. Dopo cena si cuciva fino all'ora di andare a letto. Allora si baciava di nuovo la mano della direttrice, ed una istitutrice ci conduceva di nuovo nei nostri dormitorii.

Rammento che, sebbene la scuola fosse signorile, essendo stata fondata specialmente per le figlie degli ufficiali, erano scrupolosamente osservate certe precauzioni igieniche. Ogni nuova allieva, per esempio, era esaminata dal dottore del seminario, e la sera una delle cameriere le lavava la testa e la pettinava. Il dottore, a dire il vero, era una figura ben famigliare. Egli interveniva perfino quando la moglie del calzolaio ci portava a provare le scarpe, e decideva qual numero si dovesse portare.

Le istitutrici erano maestre residenti nell'istituto. Ve n'erano quattro per ogni venti allieve; una francese, una inglese, due tedesche.

Nessun uomo poteva soggiornare nello stabilimento tranne il portiere, e questo personaggio doveva quest'alta preferenza alla sua bruttezza. Che Dio vi conservi a lungo, o Ermanno, poichè difficilmente si potrà trovare il vostro simile! — Zoppo, sdentato, senza un occhio e con l'altro orlato di rosso.

I professori appartenevano ad altre scuole. Le istitutrici davano poche lezioni; sedevano presso di noi mentre i professori insegnavano. Nelle scuole ultra-conservative per le signorine dell'aristocrazia non si ammettono maestre tranne che per insegnare a cucire. Ben di rado vengono impiegate le donne a insegnare tranne che nelle lingue e negli elementi del leggere, della grammatica e della religione. Nel paese esiste un pregiudizio generale contro l'insegnamento femminile negli studi più severi. È cosa indubitata d'altra parte che il tirocinio

della donna tedesca è piuttosto inferiore. La tendenza di tutto questo insegnamento non mira che a rinforzare una sola facoltà: la memoria. La facoltà logica non è curata per niente. La ripetizione e gli esercizi sono utilissimi, ma quando sono tirati innanzi quasi sempre sullo stesso soggetto finiscono per ottundere ogni vigore dell'intelletto. La legge fisiologica del rinvigorimento che viene dalla varietà, certo accenna al bisogno di una riforma. La completa subordinazione che viene insegnata alle ragazze, la mancanza di incoraggiamento ad agire di per sè ed a confidare nelle proprie forze, sono altre deficienze del metodo tedesco. Un tratto eccellente che compensa in parte questa deficienza è l'abitudine, a cui vengono fatte, della diligenza.

D'altra parte non si può aspettare alcuna ambizione intellettuale dove l'intelletto è così poco stimolato. Il paese evidentemente considera come normale questa condizione di deficienza intellettuale nelle sue donne e nelle sue figliuole; testimonio i romanzi del celebre Gustavo Freytag. Le scuole femminili pubbliche e private che ho descritte rispondono ai supposti bisogni della vita domestica tedesca, ma mentre il popolo si attiene con tenacia alle norme educative tradizionali, va crescendo il desiderio di un migliore insegnamento, e nascono così vari modelli di nuove scuole. Fra queste sono specialmente notevoli le scuole industriali.

Il Victoria Lyceum merita una menzione a parte. Esso non ha la costituzione, la dotazione, nè la stabilità di una Università, ma il suo carattere generale somiglia piuttosto ad un frammento di università che ad una scuola ordinaria. Tutte le lezioni erano date sotto forma di lettura o conferenza. Non si davano esami; ciascuna seguiva il corso che aveva scelto di sua iniziativa. Le sale erano disposte come sale per conferenza, i professori entravano, prendevano il loro posto al tavolino e dopo un'ora se ne andavano, precisamente come all'Università. I temi trattati erano la storia moderna, la storia dell'arte greca e romana, la letteratura tedesca e la letteratura francese.

Le allieve erano generalmente signorine delle classi agiate, ed ai miei tempi (1873) erano da 90 a 100. Il liceo era stato aperto nel sessantanove con circa 70 scolare. L'idea di questo liceo deve essere attribuita a Miss Archer che ne fu la prima direttrice. Essa lasciò l'Inghilterra e venne in Germania come alla terra del sapere; ma trovò che, se il sapere c'era, non era certamente per le fanciulle. L'istruzione che essa ricevette nel seminario di Lüneburg non era migliore di quella che aveva ricevuta in patria; ma essa vi attese e prese un diploma di istitutrice che è richiesto dalla legge per poter insegnare;

quindi se ne andò a Berlino. I suoi mezzi erano molto limitati; per mantenersi dava lezione di inglese; alla sera, mirando sempre al suo scopo, studiava latino, greco, matematica, fisica, in breve tutto ciò che era stato lasciato fuori del programma delle scuole.

Il successo ottenuto da Miss Archer, tenuto conto di tutte le difficoltà che si opponevano all'opera di una povera signora sola con scarsi mezzi, in una città straniera, ha qualche cosa di straordinario; essa riuscì a farsi presentare da una patronessa all'altra finchè ottenne la conoscenza della istitutrice dei bambini imperiali, e quindi della principessa ereditaria Vittoria. I progetti di Miss Archer erano ben maturati, ed essa li espose a Sua Altezza. Malgrado la differenza nella loro posizione sociale, le due inglesi si capirono, e Miss Archer ricevette da Sua Altezza un aiuto efficace e largo.

Quando Miss Archer morì nel 1882, il successo del Lyceum era assicurato. I corsi comprendevano la storia della pittura presso i popoli dell'occidente, la plastica greca, l'arte antica, l'ammobigliamento delle case nei tempi antichi e moderni — corsi illustrati da disegni e modelli. Un secondo gruppo comprende le scienze naturali, la fisica, la geologia, la botanica e la geografia. Il programma dimostra che le lezioni o conferenze tenute nell'anno scolastico 88-89 furono nel numero di circa 1250, e il numero delle uditrici di circa 900. La tassa per ogni lezione è di L. 1,50.

Alle conferenze si aggiungono corsi regolari e serî di istruzione. Questi comprendono, oltre al latino, le lingue moderne, la storia, la letteratura e le arti, la botanica, la fisica e la etnografia. È degno di nota che questa ultima scienza, come pure la storia dell'arte, è insegnata da una donna.

Le allieve dei corsi d'istruzione si obbligano a seguirli regolarmente per tre anni, e ad eseguire gli esercizi che vengono loro dati. Nell'85 esse erano circa 200 fra le quali molte maestre e istitutrici.

Unione della scuola e della università, il Lyceum di Berlino rappresenta il più grande progresso fatto dall'educazione femminile in Germania.

L'ETÀ MINIMA PEL LAVORO DEI FANCIULLI

IN INGHILTERRA

Il governo inglese aveva autorizzato il suo rappresentante alla conferenza internazionale del Lavoro in Berlino di accettare la risoluzione adottata di fissare a dodici anni il minimo dell'età in cui i fanciulli possano essere impiegati nelle industrie. Lord Salisbury autorizzò espressamente coi suoi dispacci il rappresentante ad accettare questa condizione a nome dell'Inghilterra. Ciò non ostante, il progetto di legge sulle fabbriche presentato ora dal governo inglese non comprende alcun provvedimento per modificare il minimum dell'età in cui i fanciulli inglesi possono essere impiegati nelle industrie, il qual minimum è ora fissato a dieci anni. L'on. Sidney Buxton propose davanti a un Comitato della Camera l'inserzione del seguente provvedimento abbastanza temperato: « A partire dal 1° gennaio 1893 nessun fanciullo che abbia meno di 11 anni e dal 1° gennaio 1894 nessun fanciullo che abbia meno di 12 anni sarà impiegato in alcun stabilimento industriale. I genitori che permettono o fanno impiegare i loro figli in contravvenzione a questo articolo e ogni persona che impiega detti fanciulli saranno puniti dalla legge ». La proposta dell'on. Buxton fu respinta da 26 voti contro 23.

Su questo fatto si esprime molto energicamente il Cardinale Manning nella *Contemporary Review* (Giugno). Egli osserva che se il progetto del governo sarà approvato tale e quale, l'Inghilterra verrà meno al suo assenso dato alla conferenza internazionale di Berlino e si metterà su un livello inferiore a quello della Germania, dell'Austria, del Belgio, della Danimarca, dell'Irlanda, dell'Olanda, della Svezia e della Svizzera. Noi abbiamo gravi ragioni di temere che questa mancanza di sapienza legislativa rafforzerà seriamente in altri paesi l'opposizione contro la loro giusta e umana legislazione attuale in favore della fanciullezza.

Inoltre non c'è criterio più sicuro della civiltà di un popolo che il modo con cui i genitori e i legislatori trattano i fanciulli. Coloro che sono abbastanza vecchi da ricordare come gli sforzi di Lord Shaf-

tesbury furono impediti e qualche volta frustrati tanto dai Whigs come dai Tories i quali profetizzavano con sicurezza che la proibizione di impiegare dei fanciulli, spesso quasi degli infanti, in fattorie dove i filamenti e la lanugine di cotone cagionavano rapide malattie e morti, paralizzerebbe la prosperità commerciale dell'Inghilterra, contempleranno ora con impaziente dolore qualsiasi misura legislativa la quale non innalzi subito il minimum dell'età per l'impiego dei fanciulli nelle industrie almeno a dodici anni. È cosa più che vana parlare dei diritti dei genitori di approfittare dei salarî dei loro figliuoli. I loro figli non sono cose, ma esseri umani con diritti proprii che nessun genitore può violare a suo piacere o servizio; e se i genitori trascurano di proteggere i diritti dei loro figli, la comunità è obbligata a farlo.

Non fa bisogno di ripetere fatti che sono evidenti per se stessi. Basti il dire che gli anni della fanciullezza, almeno fino a dodici, sono pei fanciulli di un valore inestimabile, e la loro perdita non potrà mai più essere compensata. È un'ingiustizia, è un furto il privare i nostri figli dell'intiero periodo necessario alla loro educazione, cioè non soltanto per la loro istruzione intellettuale ma per la formazione morale del loro carattere.

Quando il Bill del Governo sarà riportato alla Camera dei Comuni, il signor Sydney Buxton avrà nuovamente l'opportunità di proporre il suo emendamento, e noi non siamo disposti a credere possibile che una proposta d'importanza così vitale per i nostri bambini e sanzionata dall'esempio delle grandi potenze europee, possa di nuovo essere respinta. Certamente noi abbiamo impegnato la nostra fede alla conferenza internazionale del lavoro di Berlino e la nostra dignità come la prima potenza industriale del mondo.

LA GUERRA CIVILE AL CHILÌ

Riassumiamo dalla *Revue des Deux Mondes* (15 Giugno) un articolo sulle cause della guerra civile che ora divampa al Chilì — cause che non sono molto note e di cui la nostra stampa non s'è quasi occupata.

I.

Il Chilì, uno degli Stati Americani che scossero in principio di questo secolo il giogo spagnuolo, è oggidì governato dalla costituzione proclamata nel 1833, meno qualche leggera modificazione posteriore.

Il potere legislativo è affidato a una Camera di deputati eletti col suffragio universale diretto e rinnovabile integralmente ogni tre anni; e a un senato pure eletto direttamente dal popolo con suffragio universale, e che si rinnova ogni tre anni per metà. Il voto appartiene di diritto a tutti i Chileni che hanno compiuto ventun'anno, purchè sappiano leggere e scrivere. Il voto è segreto e *cumulativo*, vale a dire ciascuno dispone di tanti voti quanti sono i candidati, e può anche portare tutti questi voti sopra un candidato solo. C'è un deputato ogni 40,000 abitanti, e un senatore ogni tre deputati.

Il potere esecutivo è affidato a un presidente della repubblica, che si elegge ogni cinque anni mediante una votazione di secondo grado, e non può essere rieletto se non trascorsi cinque anni.

Le attribuzioni dei due poteri sono presso a poco quelle di ogni governo costituzionale: irresponsabilità del presidente, e responsabilità dei suoi ministri, i quali, in caso di reato di tradimento, di concussione, di violazioni della Costituzione, vengono giudicati dal Senato.

Il Chilì ha ora una popolazione di 3,200,000 abitanti, e una superficie eguale a una volta e mezzo quella della Francia. Il suo bilancio da parecchi anni si chiude con un'eccedenza d'entrata. L'entrata totale è di circa 350,000,000, lire all'anno, e il debito dello Stato, in capitale, supera di poco questa cifra.

I partiti politici principali sono il partito liberale e il conservatore. La differenza del loro *credo* politico sta unicamente nella influenza più o meno grande che si vuol concedere al clero. I liberali sostengono il libero esame, la separazione della Chiesa dallo Stato, l'insegnamento diretto dallo Stato, ecc. I conservatori invece vogliono far prevalere

in tutto i consigli della fede religiosa, l'abolizione delle scuole governative tanto primarie, quanto secondarie e superiori. Da quarant'anni circa il partito liberale sta al potere. Le forze dei conservatori sono appena il venti per cento di fronte ai liberali.

II.

Nel settembre del 1886 fu eletto presidente M. I. Manuel Balmaceda. La sua elezione fu avversata da tutto il partito conservatore, e anche dalla frazione più avanzata e più indipendente dei liberali. Ma gli valse l'influenza ufficiale del presidente d'allora, e il 18 settembre di quel-l'anno egli salì al potere.

Nondimeno, eletto, Balmaceda seppe con un'abile tattica guadagnarsi il favore della frazione liberale che l'aveva osteggiato. Sicchè le cose camminarono abbastanza bene fino ai primi del 1889.

A quell'epoca apparve chiaramente agli occhi del pubblico che Balmaceda cominciava ad adoperare tutta la sua influenza per assicurare il trionfo nelle elezioni presidenziali del 1891 al suo ministro dell'industria, Enrico Sanfuentes, uomo entrato allora per la prima volta nella vita politica del paese, e non conosciuto per altro che per la sua fortuna nelle operazioni di borsa. Il partito liberale cercò di ricondurre Balmaceda sulla buona via. Sanfuentes uscì dal ministero, ma in realtà la sua influenza non faceva che sonnecchiare, pronta a risvegliarsi al momento opportuno. Nel gennaio del 1890, essendo le Camere prorogate, parve che questo momento fosse giunto: sicchè Balmaceda, sciolto il ministero, ne nominò un altro tutto composto di suoi amici personali e manifestamente contrario all'opinione della maggioranza parlamentare. Ma questo ministero non ebbe il coraggio di affrontare un voto di censura del Parlamento, e alla fine di maggio si ritirò. Balmaceda non tardò a sostituirlo con altri suoi amici, però assai più devoti e risoluti a non indietreggiare davanti a qualsiasi ostacolo. Infatti essi ebbero il coraggio di presentarsi davanti al parlamento, e dichiarare apertamente che essi non cercavano l'appoggio della maggioranza parlamentare, e che sarebbero rimasti al potere finchè avessero la fiducia del presidente della repubblica. Il parlamento rispose con un voto di censura. Il ministero, abbandonate le sedute parlamentari, credette di poter continuare tranquillamente nelle sue faccende amministrative e nei preparativi in favore di Sanfuentes. Intanto s'avvicinava il mese di luglio, in cui termina l'anno finanziario. Per una espressa disposizione costituzionale, una nuova legge era indispensabile al governo per continuare a riscuotere le imposte. Era dunque il momento per le Camere di far valere positivamente la loro autorità;

e infatti esse decretarono a grandissima maggioranza che restava sospeso il diritto di esigere imposte fino a che fosse formato un ministero parlamentare. Il ministero d'altra parte, convinto che le Camere, poste di fronte alle terribili conseguenze d'una tale situazione, si sarebbero piegate, decise di restare al proprio posto. Ma intanto non osò esigere le imposte perchè i cittadini avevano l'incontestabile diritto di rifiutarsi al pagamento. Così il Chilì ebbe per venticinque giorni un regime ideale: tutti i servizi pubblici funzionavano regolarmente, e i cittadini non pagavano un centesimo; nessun diritto, nè di dogana, nè di bollo, nè di registro, non tasse mobiliari, neppure l'obbligo di affrancare le lettere.

La situazione s'aggravava ogni giorno più; e non tardarono a scoppiare delle pericolose dimostrazioni. A Iquique, a Valparaiso, il più gran porto del Pacifico, vi furono lotte sanguinose che la polizia stessa fu impotente a reprimere.

Davanti a questi fatti, gli uomini più considerevoli di Santiago si unirono e indirizzarono a Balmaceda, non una protesta, ma un appello al suo patriottismo facendogli vedere la necessità di salvare il paese. Balmaceda, dopo molte esitanze, accettò la mediazione dell'arcivescovo di Santiago, e un nuovo ministero parlamentare fu costituito, con a capo Pratz, uomo notevolissimo, già antico presidente del gabinetto durante la guerra del Pacifico e poscia presidente della suprema corte di giustizia. Il paese intiero dimostrò la piena sua soddisfazione, e rientrò nella consueta calma. Ma, disgraziatamente, i nuovi ministri dovettero ben presto riconoscere che essi non entravano per nulla nel governo, e che Balmaceda s'intendeva direttamente coi prefetti, dai quali faceva preparare la campagna elettorale in favore del candidato ufficiale. Si rivolsero a Balmaceda per chiedergli l'autorizzazione di rivocare alcuni prefetti visibilmente partigiani di Sanfuentes. Avutane risposta negativa, il 15 ottobre 1890 si ritirarono. Intanto però la legge finanziaria era stata votata, e Balmaceda, senza il menomo scrupolo, richiamò gli amici suoi. Il nuovo ministero appena costituito decretò la chiusura delle Camere allora radunate in sessione straordinaria, e così si tagliò corto a tutte le interpellanze e voti di biasimo.

Nella costituzione chilena v'è un istituto, la Commissione Conservatrice, che ha per principale attribuzione di vigilare, durante le proroghe del parlamento, la retta osservanza delle leggi. Questa Commissione, appena congedate le Camere, si radunò e dopo una discussione che resterà celebre nella storia parlamentare del Chilì, indirizzò al Presidente una nota domandando l'immediata convocazione del parlamento, come misura assolutamente necessaria e urgente, poichè stava

per scadere la legge annuale sul bilancio delle spese e perchè non era peranco stata discussa la legge sulla permanenza dell'esercito e della flotta. Balmaceda rifiutò. Venuto il 1 gennaio 1891, in cui scadeva realmente la detta legge sul bilancio delle spese, il Presidente stabilì il bilancio nuovo di sua propria autorità. All'esercito la paga era aumentata del cinquanta per cento, gli impiegati non partigiani del governo licenziati, lo stato d'assedio dichiarato per decreto, contro una disposizione statutaria, le riunioni pubbliche impedite colla forza.

Fu il segnale dell'insurrezione. Le Camere, valendosi della facoltà loro accordata espressamente dalla costituzione, a grande maggioranza votarono la seguente dichiarazione: « Il Presidente della Repubblica, don Josè Manuel Balmaceda, s'è messo nella assoluta impossibilità di continuare nell'esercizio delle sue funzioni, e per conseguenza deve lasciare il suo posto a partire da questo giorno ». Al tempo stesso in tutto il paese vi furono grandi dimostrazioni, ma la polizia e l'armata non durarono gran pena a soffocarle.

Il 6 gennaio, la risoluzione presa dalla flotta venne a cambiare l'aspetto delle cose: dietro un ordine firmato dai presidenti delle due Camere, la flotta dichiarava di non ritenersi più obbligata all'obbedienza verso il governo; e, dopo aver imbarcato alcuni capi dell'opposizione, s'allontanava da Valparaiso e andava a prendere possesso delle provincie settentrionali del Chilì. Più tardi, bloccò parecchi porti, disseccando così la principale risorsa dell'erario cileno, il prodotto delle dogane.

Dapprima il telegrafo ci segnalò continui e rapidi progressi della rivoluzione, sicchè pareva che facilmente si sarebbe venuti alla soluzione reclamata dal parlamento, le dimissioni cioè di Balmaceda. Ma Balmaceda s'era preparato a una lunga resistenza. E d'altra parte la flotta, unica forza degli insorti, non può agire nel centro del paese. La sua azione non può produrre effetti che alla lunga. Fra qualche mese, il governo quando avrà esaurito il fondo di riserva, e non potrà ricavar più dalle dogane alcuna risorsa, probabilmente sarà vinto; ma per ora quello che si può assicurare è che, disgraziatamente, la lotta pare debba prolungarsi, e, prolungandosi, ha tutto il campo di convertirsi in una disastrosa guerra civile.

Ed ora, quale è lo scopo a cui mirano Balmaceda e i suoi amici da una parte, la maggioranza del parlamento e del popolo dall'altra? Lo scopo di Balmaceda è un mistero: nè lui nè i suoi amici pubblicano alcun programma, alcuna dottrina, alcuna riforma per giustificare una politica qualunque. Ma la sua lunga persistenza in questa politica di discordia e la terribile gravità della situazione creata da lui, legittimano

il sospetto che egli tenda a conservare il potere oltre il periodo quinquennale. Al contrario, lo scopo dei rivoluzionari è perfettamente chiaro, definito: dapprima essi vollero abbattere una dittatura che aveva rotto le buone tradizioni parlamentari di cinquantasette anni; poi vollero salvare il paese dai pericoli d'una dittatura stabilita con un carattere permanente. Infatti, qualche tempo fa, Balmaceda e i suoi partigiani proclamarono candidato alle elezioni presidenziali del giugno, Claudio Vicuna, il quale avrebbe l'incarico di continuare la lotta dopo il 18 settembre, in cui finisce il potere dell'attuale presidente. Ma d'altra parte, il 29 marzo, mediante un decreto che abroga la legge elettorale, fu eletta un'assemblea costituente; ora, per quali riforme Balmaceda ha riunito questa Costituente, in condizioni così straordinarie, e violando la costituzione del paese? Vorrà forse far dichiarare la rieleggibilità del presidente della repubblica, per non affrontare il pericolo d'un 2 dicembre chileno?

III.

Volendo parlare delle conseguenze probabili di questa rivoluzione, bisogna distinguere le conseguenze puramente politiche dalle conseguenze economiche e finanziarie. Le prime varieranno a seconda del partito che porterà vittoria, ma si può esser sicuri che le istituzioni del paese finiranno per essere favorevolmente e considerevolmente modificate: l'influenza officiale nelle elezioni verrà scemata; le attribuzioni del presidente saranno diminuite, e probabilmente diventerà giudicabile davanti al Senato al pari dei ministri; si addiverrà al decentramento dell'amministrazione, che finora rimase quasi completamente affidata al potere esecutivo.

Le conseguenze economiche invece, si presentano sotto un aspetto ben diverso, e nulla varrà a sanarne i mali. I 50 milioni di carta monetata che vennero tolti alla riserva dell'erario pubblico e messi in circolazione, l'emissione di altri 60 milioni di biglietti a corso forzoso, minacciano di produrre un grande deprezzamento dei biglietti dello Stato. Inoltre è probabile che Balmaceda, al secco di risorse, ricorra agli assegnati, ciò che aggraverebbe singolarmente la situazione monetaria. D'altra parte, le spese ingenti causate dalla guerra, i danni all'agricoltura lasciata senza braccia per la mobilitazione di 40,000 uomini, il commercio d'esportazione e d'importazione quasi assolutamente sospeso, condurranno fatalmente il paese a una crisi economica e lo Stato a gravissimi imbarazzi finanziari; a meno che Balmaceda, viste le proporzioni considerevoli prese dalla rivoluzione, non si risolva a dare, senz'altro indugio, le dimissioni.

L'ESERCITO INGLESE NEL 1891

Sir Charles W. Dilke, il noto uomo di Stato inglese che sta per tornare alla vita politica, pubblica sulla *Fortnightly* (Giugno) alcune osservazioni sullo stato dell'esercito inglese nel 1891, del quale stato egli non si mostra molto soddisfatto. Siccome le sue critiche potranno spiacere agli ufficiali inglesi, egli comincia osservando che i critici forestieri non sono meno severi di lui. La *Revue du Cercle Militaire* dice che « l'esercito inglese non è atto alla guerra », e che la mobilitazione inglese sarebbe al presente anche più imperfetta di quella dell'esercito francese nel 1870. Un altro critico, il capitano Fiessinger, ha scritto che l'esercito inglese è un « esercito a cui è necessaria la pace »; e un altro, il capitano Claser, « un esercito che non ha nè piede di pace, nè piede di guerra ».

Le spese dell' Inghilterra per l'esercito e per la marina salgono ora a circa 37 milioni di sterline (925 milioni di lire italiane) per l' Inghilterra, e circa 17 milioni di sterline (425 milioni di lire italiane) per l' India, ossia in tutto circa 1,350 milioni, oltre a una quarantina di milioni per le colonie autonome. Le spese per la marina salgono a circa 500 milioni di lire, così che la spesa totale per le forze di terra ammonta a 850 milioni. « La nostra spesa per le forze di terra è più grande di quella della Francia, più di quella della Germania, quasi il doppio di quella della Russia; più grande, in altre parole, di qualsiasi potenza; e la nostra spesa per la difesa è nel complesso enormemente più grande di quella della Francia e di qualunque altra potenza del mondo. Il paese non si lamenterebbe se venissimo assicurati che noi possediamo una sufficiente forza difensiva di tutti i territori governati dalla regina; ma ciò che noi possiamo dire di certo è che il costo è grande e la efficacia è dubbia ».

La ragione che l' Inghilterra deve spendere di più perchè non ha coscrizione, non pare buona al Dilke, poichè le somme che potrebbero essere ridotte per effetto della coscrizione non ammontano in complesso a 10 milioni di sterline.

« Se analizziamo l'esercito inglese, troviamo 136,000 soldati rego-

lari di cui alcuni esistono solamente sui quadri, molti sono reclute non ammaestrate - in complesso un piccolo esercito e scarsissimo di cannoni se lo si confronta con gli eserciti continentali. Dietro questi regolari vengono circa 60 mila uomini di riserva, che non formano una vera riserva, poichè non sono ammaestrati regolarmente, e i loro quadri sono rimpinzati, secondo lord Wolseley, non soltanto di uomini morti, ma di molti che sono resi definitivamente inetti al servizio. Viene dopo una forza nominale di circa 100,000 uomini di milizia, poi un po' di milizia delle isole della Manica, di Malta e di Sant'Elena, e quindi i volontari, il numero dei quali va continuamente diminuendo. A queste forze bisogna aggiungere 74 mila uomini di truppe regolari eccellenti che sono nell'India e un ugual numero di buone truppe indigene; il rimanente delle truppe indigene dell'India non ha alcun valore di fronte al nostro solo nemico probabile. Questo è invero un esercito eterogeneo, e sarebbe ridicolo paragonarlo nel suo insieme con un esercito straniero come quello della Germania, o come quello della Francia dopo il 70. Solamente i nostri regolari potrebbero essere messi innanzi come capaci di reggere al paragone, ma purtroppo essi sono pochi.

« Dopo la fanteria viene la cavalleria della quale i critici delle ultime manovre non sono contenti, e che in ogni modo ha pochi cavalli, poichè non ne ha che 7831 per 13 a 14 mila uomini. La cavalleria francese sul piede di pace ha 68,000 cavalli per 76,000 uomini. Comincierò a credere che noi possediamo una cavalleria quando conteremo qualche cosa di più dei 220 o dei 250 uomini che vedo in un reggimento di cavalleria inglese di fronte ai 600 o 700 uomini che vedo nei reggimenti delle cavallerie estere. In quest'ultimo anno finanziario i Francesi aggiunsero alla loro cavalleria un numero di cavalli uguale a quello che noi possediamo in tutto, esclusa l'India. Nessun cavallo francese è considerato atto alla guerra finchè non abbia l'età di 5 anni, e nessun cavallo francese prende parte alle manovre e alla guerra se non ha sei anni. Nelle nostre ultime manovre noi abbiamo potuto appena mettere insieme poco più di 200 cavalli per reggimento usando cavalli di 4 anni; e il risultato fu che il *Times* ci disse che la nostra cavalleria non funzionava bene, non era a livello della cavalleria estera, non era capace di entrare in campo come forza combattente, non poteva servire.

« Dopo vengono i cannoni. La Svizzera, che ha una popolazione molto minore di quella della Scozia o di Londra, può far sfoggio di più cannoni che il Regno Unito, esclusa l'India. Di artiglierie a ca-

vallo noi abbiamo due batterie in Irlanda e sei in Inghilterra, ed è molto dubbio se le nostre sei batterie inglesi potrebbero formare quattro batterie da campo. Contando i cannoni da campo di ogni genere, l'artiglieria da cavallo e le batterie di montagna, noi abbiamo in tutto da 6 ad 8 batterie in Irlanda e da 41 a 42 in Inghilterra, nella Scozia e nelle colonie, e non è certo se noi potremmo d'un tratto mettere in campo in istato di guerra la metà delle nostre batterie inglesi ossia 20 batterie da 6 cannoni; in tutto 120 cannoni. Una sola stazione di artiglieria nel centro d'un corpo d'armata in Francia o in Germania può metterne in campo un numero quasi eguale. In altre parole noi abbiamo cannoni per un corpo d'armata, mentre la Francia e la Germania hanno pronti 20 di detti corpi ciascuna, e molti altri in riserva. Tutta l'Inghilterra può mettere immediatamente in campo soltanto circa altrettanti cannoni quanti una sola guarnigione di artiglieria francese, per esempio, quella di Clermont. Nel massimo dei calcoli la Gran Brettagna (senza l'India) ha 288 cannoni. Ma di questi si potrebbe dimostrare che appena 110, forse 112, potrebbero essere pronti in caso di guerra; 112 cannoni *al maximum* mentre la Svizzera e la Rumania possiedono ciascuna circa 300 cannoni che possono entrare in campagna.

« Mi viene detto che le nostre difficoltà coi cannoni non si fermano qui. Lord Wolseley ha scritto recentemente che, in caso di mobilitazione, noi dovremmo entrare in campagna con quattro diverse specie di cannoni. Inoltre nelle recenti manovre di cavalleria si trovò che i nostri nuovi cannoni erano troppo pesanti.

« In quanto ai nostri volontari, ciò che ho veduto e letto mi indurrebbe a ritenere che, senza grave spesa ulteriore, potrebbero venire organizzati in modo da formare un'eccellente forza difensiva, se fossero sostenuti da un forte corpo di artiglieria da campo, la quale però sembra a me che dovrebbe essere regolare o almeno pagata parzialmente secondo il sistema australiano. Durante la guerra del '70, ho visto molto dell'esercito francese della Loira e del Nord, dopo che io avevo lasciato il campo tedesco ed ero entrato in Francia. La fanteria francese con solo una istruzione da 15 giorni a 3 mesi, fece buona prova contro le forze tedesche avvalorate dalla vittoria, quando era comandata da ufficiali esperti e sostenuta da una potente artiglieria. Questo sembrò a me l'insegnamento di Villepion, di Villers Bretonneux, di Coalmiers-Baccon, di Pont Noyelles, e anche di Villersexel. Ma imparai allora da quello che io vidi, é la mia opinione è confermata dai molti libri francesi e tedeschi che ho letto in seguito intorno a quella

guerra, che giovani truppe male istruite, ma ben guidate da bravi ufficiali e sostenute da una potente artiglieria, se possono resistere contro truppe buone e regolari, debbono nondimeno ricordarsi che la superiorità dell'artiglieria è un elemento decisivo di successo e che, quanto peggio ammaestrate sono le truppe, tanto più numerosi dovrebbero essere i loro cannoni da campo.....

« Dopo gli anni che sono stati dati allo studio del problema della mobilitazione inglese, troviamo ancora mancanza assoluta di una considerazione generale della questione della difesa, una mancanza di preparazione in tempo di pace per il concentramento delle truppe in tempo di guerra, e di provvedimenti adeguati per comandarle, e mancanza totale di manovre su una scala sufficiente per avvezzare i generali e anche gli altri ufficiali alle funzioni che potrebbero essere chiamati a compiere in tempo di guerra. Nessuno dei nostri generali ha avuto l'opportunità di avere sotto mano in tempo di pace delle forze eguali a quelle che sono a disposizione dei generali degli eserciti continentali. Nessuno può studiare la storia dell'esercito francese nel mese d'agosto del 1870 senza vedere che i francesi non riuscirono a trovare un generale che fosse capace di maneggiare una massa di più che 50,000 uomini, semplicemente, a mio parere, perchè nessun generale francese aveva avuto dopo il 1859 l'opportunità di avere sotto mano e far muovere più di 30,000 uomini. In Francia i generali vengono ora esercitati in tempo di pace a muovere masse di queste proporzioni. In Russia alle manovre del 1890 un generale guidava 180,000 uomini, ed un altro 150,000. In tutto prendevano parte alle manovre 330,000 uomini.

« Le ultime pubblicazioni continentali ci assicurano che, mentre prima del 66 noi eravamo rimasti addietro anche nelle vecchie teorie, e dal 66 al 70 sempre più addietro, dopo il 70 noi siamo interamente fuori del campo; che noi abbiamo ancora « depositi distanti dai reggimenti; riserve disperse, invece di riserve locali, vicine ai reggimenti; mobilitazione lenta e irregolare, e sopratutto un aggruppamento di forze in pace che non corrisponde all'aggruppamento in guerra. Anche lord Wolseley ci dice che il paese paga per un articolo inferiore, un prezzo che sarebbe ampiamente sufficiente per dargli un armamento militare efficacissimo. Il generale Brackenbury dichiarò davanti a una commissione d'inchiesta che col denaro che ora si spende si potrebbe avere un esercito molto meglio organizzato e molto più potente ».

Così stando le cose, Sir Charles Dilke si domanda che cosa si debba fare. Anzitutto egli vorrebbe che si facesse uno studio generale

complessivo dei bisogni del paese per la sua difesa. In secondo luogo si dovrebbe avere un corpo di Stato Maggiore. « Ogni altra nazione militare ha un forte Stato Maggiore organizzato da un Moltke o da un Arciduca Alberto o da un Miribel. Il problema della difesa è molto più difficile per l'impero britannico che per qualsiasi altro Stato, e tuttavia noi siamo il solo paese che spenda delle grandi somme senza avere un corpo di Stato Maggiore ». L'esistenza di questo corpo costituirebbe di per sè una specie di federazione imperiale a scopo militare. Questo corpo conoscerebbe le risorse di ciascuna colonia e in qual punto ogni colonia sia deficiente, e il governo, dietro il suo avviso, proporrebbe alle colonie dei progetti definiti e facenti parte di un tutto ben considerato. In terzo luogo egli vorrebbe che fossero ben istruiti gli ufficiali dai gradi più umili ai più alti, specialmente per mezzo di concentrazioni in tempo di pace e di manovre sulla scala più vasta possibile. Egli vorrebbe inoltre la separazione dell'esercito indiano da quello inglese. Vorrebbe una fanteria che fosse diversa dai volontarî e dalla milizia attuale, ma fosse qualche cosa di simile alla fanteria australiana la quale viene pagata in parte e può quindi attendere a tutti gli esercizî necessarî. « Lo spirito della nostra razza, dice il Dilke, è così marziale che, in caso d'una grande guerra, si è sicuri di poter contare su un numero grandissimo di volontarî ».

FERDINANDO GREGOROVIUS

(Karl Krumbacher, *Unsere Zeit*)

Nel corso di pochi anni la Germania ha perduti l'uno dopo l'altro tutti i grandi della sua letteratura storica, Pertz, Duncker, Ranke, Giesebrecht, Döllinger ed ora Gregorovius. Dei giovani, nessuno prenderà il loro posto perchè li domina tutti la corrente dello specialismo, perchè è divenuta una necessità la suddivisione in piccoli riparti, anche per l'epoca classica, mentre per i tempi più recenti il lavoro d'uno storiografo non basta più che a qualche decennio, a una città, a una guerra locale, alla vita di qualche vescovo o principe. L'insegnamento universitario si coordina a questo sistema, tanto che s'ebbe a dire che le Università tedesche si mutarono in specialità.

Il danno non sarà tuttavia tanto grave quanto a prima vista può apparire; almeno è a sperare che tanta corrente, tanto materiale diverso si verrà da sè svolgendo in un solo grande fiume, purchè gli studiosi si abituino a tener l'occhio aperto alla sintesi e a non esagerare l'odierno sistema.

Certamente di fronte a questi nuovi studiosi Ferdinando Gregorovius, nel parlamento degli storiografi tedeschi, si può dire che sedesse alla estrema destra. In lui la esposizione obbiettiva dei fatti non va mai scompagnata all'indagine filosofica e al poetico lume diffuso sull'argomento. Per ciò appunto l'interesse massimo delle sue opere è nella storia delle civiltà e delle società, nel geniale armonizzare del fondo cogli avvenimenti storici, nella costante attenzione rivolta alle battaglie, ai trionfi e alle sconfitte dello spirito, nella psicologica ricerca dei caratteri e nell'opera di ricostruzione per ottenere dai frammenti della tradizione l'intimo nesso che li spiega. Per ciò appunto egli nulla predilige tanto quanto le epoche di contrasti e di transizione, e sceglie volentieri soggetti che lo attraggono per il fascino misterioso della penombra. La sua idea favorita è il contrasto tra il mondo pagano e il mondo cristiano. Questo pensiero che sul suolo dell'Italia e della Grecia ci viene incontro ad ogni passo dai venerandi monumenti dell'antichità,

è potentemente espresso nelle due grandi opere sulla storia medioevale di Roma e di Atene.

Il fascino col quale Gregorovius ha saputo affrontare e vincere argomenti ingrati e lontani dalla comune intelligenza, è la sua arte rappresentativa. Egli non possiede la drammatica vivacità, l'aforistica brevità e la calma obbiettiva, colle quali il Ranke ottenne l'ammirazione degli storici e la sua grande influenza sull'universale; è lontano pure dalla concisione, dall'acume, dalla pienezza di pensiero che ammiriamo nel Mommsen; ciò che fa la sua forza è piuttosto quella sua maniera di raccontare, scorrente in gradevole ampiezza, animata da esempi abilmente eletti e da quadri pieni d'effetto, tenuta alta dal calore e dalla nobiltà della parola, la qual maniera di raccontare è quella che da Omero in poi ha maggiormente dominato lo spirito degli uomini.

È notevole questo fatto, per la sicurezza positiva e per l'indipendenza del carattere letterario di Gregorovius; che cioè i pensieri fondamentali ai quali per tutta la sua vita rimase fedele, sieno già tutti pienamente e chiaramente espressi nella prefazione della sua prima opera storica (*Storia dell' Imperatore Adriano*), ch' egli scrisse nel 1850. Il collaboratore della rivista *Unsere Zeit* ricerca con sagace osservazione tutti i passi di questo primo e dei successivi suoi lavori per riscontrarvi, come in realtà vi riscontra, tutti i principii che formarono poi sempre il metodo e lo spirito delle sue maggiori opere e di tutto il suo edifizio storico.

Ferdinando Gregorovius nacque nel 1821 agli avamposti della coltura tedesca, quasi ai confini della Polonia, nella piccola città di Neidenburg, circondata di pinete, di laghi e colline, superba di un castello storico, fondazione dell'Ordine Teutonico. Il padre di Gregorovius, consigliere di tribunale, aveva ottenuto dal governo prussiano che venisse restaurato quel monumento medioevale già mezzo rovinato, adottandolo come sede del tribunale; e vi aveva anche preso stanza assieme alla famiglia. Così i primi anni del futuro storico trascorsero in un luogo che doveva operare potentemente sull'indirizzo del suo spirito.

La rivoluzione polacca del 1830 venne a scuotere il piccolo luogo di confine e ad impressionare l'animo del giovinetto. Nel 1838 passò all'Università di Königsberg dove per desiderio del padre studiò teologia, senza però avere inclinazione a questo studio, al quale preferiva la lettura del Kant e del Hegel.

Nel 1845 pubblicò il suo primo libro, un romanzo, *Werdomar e Wladislaw* che non si guadagnò il favore del pubblico. Allora si volse alla storia e cominciò l'opera sull' *Imperatore Adriano*, la quale nel

1848 era compiuta, ma, per le vicissitudini toccate al suo editore nei movimenti di quell'anno, non potè essere pubblicata prima del '51. Alla rivoluzione del '48 Gregorovius prese parte con agitazione nelle riunioni popolari, e sono inspirate dalle idee dell'epoca il suo libro sulla *Nazionalità polacca,* le sue canzoni polacche e magiare e lo spirituale lavoro *Wilhelm Meister nei suoi elementi socialisti.* Nell'anno 1851, subito dopo la storia dell'Imperatore Adriano, pubblicò il dramma *La morte di Tiberio.*

Con queste due opere rimaneva designata la nuova e oramai stabile direzione dei suoi studi. Nell'anno 1852 lasciò Königsberg per mettere il piede sul suolo classico; e veramente il viaggio in Italia segue il punto di partenza per il più ampio sviluppo della sua vita personale e letteraria. Interruppe il viaggio, che aveva per meta Roma, onde fare una breve diversione nella Corsica; egli ne prendeva argomento per scrivere quel libro, primo frutto del suo periodo italiano, libro che pose il fondamento alla sua rinomanza letteraria e che appartiene a ciò che di meglio Gregorovius scrisse in tutta la sua vita. Nella sua *Corsica*, come nei suoi posteriori paesaggi dall'Italia e dalla Grecia, ancora più che nelle grandi opere storiche, viene in luce la sua poetica fantasia, il suo acuto intendimento della natura e della vita del popolo, il suo ampio e splendido stile.

Nell'anno 1855 Gregorovius abbracciava il progetto di scrivere una storia della città di Roma nel medioevo.

Dopo 17 anni di lavoro quest'opera gigantesca che comprende la storia dal v al xvi secolo, appariva pubblicata in otto volumi. Il governo prussiano aveva contribuito con un'egregia disposizione a mettere da parte le difficoltà materiali, colle quali Gregorovius aveva sempre a combattere; su proposta del cav. von Bunsen, il benemerito fondatore dell'Istituto tedesco, Gregorovius, senza bisogno di chiederla, aveva ottenuta dal Ministero prussiano dell'Istruzione Pubblica un'annua sovvenzione fissa.

In due decenni divennero necessarie quattro edizioni della grande opera. Colla *Storia di Roma* Gregorovius ha per sempre incatenato il suo nome all'Italia. Il Municipio di Roma decretò la traduzione della *Storia* in italiano, e nell'anno 1876 la riconoscente città conferiva al suo grande storico la rara onorificenza della cittadinanza romana, onorificenza che Gregorovius stimò superiore a tutte le dignità ed ordini conferitigli da corporazioni e da principi.

Ai numerosi scritti che il Gregorovius pubblicò, parte prima, parte durante la compilazione della *Storia di Roma*, si può appena qui accennare di sfuggita. Avanti tutti stanno gli inimitabili quadri di città e

paesi, che raccolse sotto il titolo *Anni di pellegrinaggio per l'Italia.* Vien quindi la traduzione tedesca delle poesie del Meli, l'epopea idillica *Euphorion*, e lo scritto *Monumenti sepolcrali dei papi*, opera di preparazione al suo grande capolavoro.

Per quanto la sua lunga dimora in Roma, i suoi studi e le relazioni personali lo avessero vincolato all'Italia, finita l'opera che fu il còmpito principale della sua vita, sentì l'invincibile bisogno di rivedere la patria. D'allora in poi ripartì i suoi anni tra la Germania e l'Italia, — l'inverno e la primavera in Roma, il resto dell'anno in Monaco e sui monti bavaresi. In Monaco prese parte con grande competenza ai lavori dell'Accademia e pubblicò nei Resoconti parecchie monografie, che per la massima parte si riferiscono alla storia di Roma. A queste si aggiunsero dopo l'anno 1881 alcuni studi su argomenti di storia greca, i quali furono precursori del suo secondo capolavoro, *Storia della Città d'Atene nel Medioevo.*

Fra tutti gli altri lavori che seguono l'epoca di transizione dal campo di studio romano all'ellenico, sono di primaria importanza le vite di Lucrezia Borgia e di Atenaide. Ai due punti estremi del Medioevo, nel V e nel XV secolo, ha qui scolpite Gregorovius le imagini di due pincipesse, una italiana ed una bizantina, le quali ambedue rappresentano in modo caratteristico la vita del loro tempo.

I viaggi intrapresi nel 1880 e 1882 nella Grecia, Egitto e Palestina furono quelli che diedero l'ultima spinta, e ben presto si udì che l'infaticabile lavoratore aveva fissato l'ardito progetto di dare un parallelo alla grande storia di Roma scrivendo la storia dell'Atene del medioevo. Colla passione di un giovane si diede tutto alle ricerche ed indagini necessarie, in questo caso straordinariamente difficili. Gli storici e cronisti bizantini parlano d'Atene solo per caso e di sfuggita. Una propria cronaca locale la città di Tucidide e Senofonte non l'ebbe in nessun secolo dell'evo medio. Tal che lo storiografo si vide costretto a ricorrere ai documenti indiretti delle biblioteche italiane, francesi e spagnuole. Gregorovius trovò un grande vantaggio nel lavoro fatto antecedentemente dal Hopf, *Storia della Grecia dal Medioevo all'Epoca Odierna*, e sulle traccie del Hopf lavorarono pure alcuni valenti greci, specialmente Sathas, Lambros e il professore di storia in Atene K. Paparrigopulos morto pochi giorni prima di Gregorovius. Per l'orientazione generale servirono ancora le celebri opere di Gibbon, Finlay e Fallmerayer. E molto ritrasse Gregorovius dagli Archivi italiani, sempre aperti a sua disposizione, in ispecie per le relazioni dell'Ellade medioevale colle repubbliche italiane di Venezia, Genova, ecc.

Nell' estate 1889 la *Storia della Città d'Atene nel Medioevo* apparve in due bellissimi volumi pubblicati a Stuttgart. Quanto povera e diseredata è la medioevale Atene di fronte alla metropoli del Tevere! Era caduta in sì basso stato che Fallmerayer credette poter asserire esser ella stata dal VI al X secolo una solitudine selvaggia e disabitata. Il giudizio è esagerato, ma certo il tema di Gregorovius non era ricco nè attraente; e tuttavia egli lo pertrattò con impareggiabile maestria. Rare volte una materia tanto arida fu così completamente dominata e vivificata dall'arte.

Dopo aver compiuto codesto mirabile lavoro, Gregorovius si occupò più che altro a promuovere e dirigere la quarta edizione della *Storia di Roma*. L'ultimo suo lavoro scritto è il trattato *Le grandi monarchie ovvero gli imperi mondiali nella Storia*, il quale lesse nella seduta dell'Accademia Bavarese il 15 novembre 1890. In nessun miglior modo si sarebbe potuta chiudere la sua attività letteraria, la quale era sempre diretta al nesso intimo della storia universale e alle idee fondamentali che della storia sono lo spirito. Come presentendo la morte vicina, egli coronò il suo doppio capolavoro, che ci ha rivelato il medioevo romano e il medioevo ateniese, con un epilogo retrospettivo, riassumente i suoi concetti fondamentali sulla storia del mondo. Rare volte si svolse così armoniosamente una vita letteraria.

LEONE XIII E LE SUE POESIE

Il dottor S. Münz pubblica sul *Blackwood's* (Giugno) uno studio su Leone XIII cercando di desumerne il carattere dai suoi scritti e sopra tutto dalle sue poesie.

Lo scrivente lo vide per la prima volta nella Cappella Sistina quando stava pregando per l'anima del Re Alfonso XII di Spagna. Dopo messa, il papa si volse verso la congregazione e diede la sua benedizione papale. Io tenni i miei occhi fissi sul sommo pontefice. Stava davanti a me un freddo diplomatico, un monaco severo, un pensatore medio-evale, e benediva l'assemblea. La voce con cui egli pronunziò la benedizione era, come lui, ferma, severa, dura.

Per intendere il carattere di Leone noi dobbiamo leggere le sue poesie le quali costituiscono un vero diario delle sue emozioni e lotte personali. Questo poeta non sedette mai coronato di alloro e coperto d'un manto ondeggiante ai piedi di Apollo e delle muse. Egli non prese mai parte alle danze ispirate dei favoriti degli dèi.

Egli siede umilmente ai piedi della grave musa della Chiesa e, col vangelo in una mano e il ramo di palma nell'altra, canta inni religiosi e proclama le lodi dell'altissimo e dei santi. Invece del manto ondeggiante egli porta la tonaca; l'Apollinea corona d'alloro non armonizzerebbe bene con la chierica. Un numero considerevole delle sue poesie tratta dell'amore sensuale, e sono tutte idee frigide. I suoi veri amori sono stati il cattolicismo astratto e la filosofia di S. Tomaso d'Aquino; gli eroi della sua poesia sono tutti martiri cristiani, priori e abbadesse, pii domenicani e gesuiti, in breve quelli che hanno cura delle anime.

In lui il poeta non esce mai dall'incerta oscurità di una cattedrale nello splendido sole del giorno. In chiesa egli è nel suo elemento. È l'unica cosa che un sacerdote possa amare. La chiesa, nell'opinione di Leone, signoreggia la natura. Il medio-evo è eterno come l'eternità. La vita è l'immagine della chiesa, non la chiesa quella della vita. Il mondo è costituito come una cattedrale in cui noi preghiamo, e questo edifizio non è una rappresentazione di un aspetto della vita, ma è la vita stessa.

Ciò che la cattedrale è architettonicamente, è spiritualmente l'edifizio filosofico costruito da S. Tomaso d'Aquino. È facile a intendere come le poesie di Leone non sieno ornate dei colori della vita, il cui lato più brillante e più giocondo egli non comprende. Questo papa non ha mai riso; egli è privo o di spirito o di umore. Una volta egli scrisse « uno scherzo poetico », ma è cosa ben debole. Di emozioni estetiche egli non ne ha mai conosciuto niente. La pallida faccia di un santo è più dolce per lui che quella delle fanciulle italiane, belle come la primavera. Il suo regno non è il giardino di questa terra coi suoi fiori e coi suoi frutti; il suo reame è adorno di ombre e scheletri. *Dies irae, Dies irae,* questa voce lo ha seguito dalla culla fino al trono di S. Pietro.

Leone non è soltanto un sacerdote, ma un sacerdote italiano. Invano si cerca negli scritti suoi alcuna menzione degli scrittori e pensatori classici inglesi e tedeschi. Il mondo interiore che il suo spirito abbraccia è il mondo latino. Del mondo teutonico egli ha nessuna coscienza, nè potrebbe simpatizzare con esso. E perfino nel leggere autori francesi e italiani è cosa manifesta che Leone li legge soltanto a scopo di polemica — egli non riesce a cavare da loro alcun godimento estetico.

C'è della forza romana nel papa presente, ma nessuna traccia di tendenze pagane. L'Apollo del Belvedere e la Venere di Milo non agitano i suoi polsi. Leone XIII non sente nemmeno un'affinità spirituale colle pitture di Leonardo e di Raffaello: egli le rispetta come espressione del sentimento religioso, ma non come ideali dell'arte.

LIBRI ITALIANI E GIUDIZI INGLESI

È sempre bene il sentire ciò che gli stranieri dicono e scrivono sul nostro conto, specialmente quando i giudizi vengono per mezzo di organi universalmente accreditati. In fatto poi di pubblicazioni recentissime, il critico forestiero è più facilmente libero da certe influenze le quali tendono troppo spesso a gonfiare le produzioni di certi autori. Gli è perciò che noi riportiamo volentieri la sostanza di alcuni giudizi che troviamo nella *Saturday Review* (Maggio 23) su alcune delle ultime pubblicazioni italiane.

Parlando del volume *Patriotti italiani* della contessa Evelina Martinengo, il critico inglese dice che questi saggi brillanti e vivi, che portano davanti a noi come amici domestici gli eroi della rivoluzione italiana, contribuiscono a mantener vivo quel sacro fuoco che la contessa Martinengo vorrebbe vedere alimentato nel cuore dei suoi lettori.

« L'ultimo romanzo del Sig. Antonio Barrili *Scudi e Corone* è uno di quei piacevoli sostituti di un soporifero a cui egli ci ha avvezzati da tanto tempo ». Questo giudizio, nella sua sommaria brevità, ci pare il più equo che si possa dare intorno alla produzione letteraria dello scrittore genovese. La *Saturday Review* espone, non senza un po' di celia l'andamento della narrazione, concludendo che il libro si chiude col matrimonio di Rosita e Cinzio, — « si chiude per quelli i cui occhi non si sono chiusi prima che si sia raggiunta questa desiderabile fine ».

Fra le selve del signor D. Ciampoli ha il sapore fresco e rinvigorante che sorge dalle montagne, dalle fratte e dalle valli degli Abruzzi — ha qualche cosa di più, cioè l'incanto del suo modo di vederle e di descriverle. Fa bene al cuore l'incontrarsi di nuovo con i suoi personaggi scelti fra un popolo così altero, così semplice, così rigido, laborioso e pio; e il trovare che la sua mano non ha persa l'abilità che tocca la corda della nostra pietà per la straordinaria ignoranza loro, per la loro povertà e perfino per i loro delitti.

Il quinto volume di quella inestimabile contribuzione alla storia, cioè *Lettere e Documenti di Bettino Ricasoli* va dal 23 Maggio 1860 al 12 Giugno 1861. La prefazione, dovuta al Sig. Gotti, è un parallelo

fra Cavour e Ricasoli. Pare a noi che non si trovano due caratteri così dissimili l'uno dall'altro come questi due celebri uomini di Stato, la cui grande dissomiglianza è aumentata da una eventuale e accidentale somiglianza nata piuttosto dalle circostanze che dal temperamento. Nè vorremmo noi inferire che la vita di Cavour impallidisca in interesse davanti a quella di Ricasoli. Se Ricasoli non si è mai identificato col parlamento che egli capitanò, poichè egli non permise che la sua individualità fosse da esso assorbita, nè trasse da essa la sua forza, nè camminò verso i suoi scopi per le oblique vie della politica di partito, non si può dire che egli non abbia una storia patlamentare. I discorsi del 1860-61 coi quali egli assicurò lo stato legale all'esercito garibaldino, sostenne la dignità e i diritti del governo e sanò la ferita che avrebbe potuto essere fatale al Re e al Liberatore, sono in se stessi un vero monumento parlamentare. Questo volume comprende l'esposizione della cessione di Nizza alla Francia, i discorsi o citazioni dai discorsi di Ricasoli, Garibaldi, Cavour, e di un deputato che allora cominciava a farsi un nome, Francesco Crispi; dell'opera di Ricasoli come governatore della Toscana, la sua corrispondenza durante questo tempo coi ministri della Corona e, dopo la morte di Cavour nel 6 giugno 1861, la formazione, per opera di Ricasoli, di un nuovo ministero.

Gli scritti e discorsi politici di Francesco Crispi (1849-90) sono divisi in due parti; la prima parte contiene i suoi scritti dal '49 al '76, la seconda i suoi discorsi non parlamentari a partire dal '65; cinque elogi, due commemorazioni (il Vespro, e i Mille) e due conferenze sull'arte tenute nell'occasione dell'apertura dell'Esposizione di Venezia e di quella di Bologna. Gli elogi sono quelli di Florestano Pepe, Paolo De Blasi, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele e Minghetti. Gli scritti stampati per ordine di data, raccolti da opuscoli, riviste e giornali pubblicati nell'ultima metà di questo secolo portano questi titoli: Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimonio oculare; Studî sulle istituzioni comunali; Il Comune in Piemonte; Ordinamenti politici delle due Sicilie; Dei diritti della corona d'Inghilterra sulla chiesa di Malta; La spedizione dei Mille; Diario; Repubblica e Monarchia; Lettere a Giuseppe Mazzini; I doveri del Gabinetto del 25 Marzo del '76. Sarebbe futile tentare così presto di giudicare definitivamente i meriti e i difetti di uno dei principali uomini di Stato dell'Italia contemporanea. Ma nessuno vorrà sconoscere l'interesse di questa esposizione di una parte della opera sua come anello della catena di eventi che negli ultimi anni hanno così singolarmente cambiato l'aspetto della politica europea.

L'opera postuma di Vittorio Imbriani *Gli studii Danteschi* è stata ricevuta con un rispetto e una simpatia che forse, a cagione di una certa intemperata acerbità nelle controversie che deve aver dato noia ai suoi compaesani, non venne sempre concessa nel tempo della sua vita a questo coscienzioso uomo di lettere. Questi studi danteschi in mezzo a noiose digressioni e oziose divagazioni presentano molti documenti nuovi o ben corroborati. Tutti rammenteranno che Imbriani fu il primo italiano a proclamare che Brunetto Latini non fu il maestro di Dante. Fauriel ne aveva dubitato prima di lui, Sonebb ne aveva pure dubitato; ma Imbriani, il quale, quando scriveva a fondo su questo soggetto, non conosceva le loro ricerche, dimostrò più completamente di loro ciò che è ora un articolo di fede presso gli storici della letteratura italiana. Se il signor Imbriani non è riuscito a stabilire l'età dell'autore della Divina Commedia al momento in cui ne scrisse il primo verso, nè ridusse in fatto alcune sue ipotesi, egli ha fatto molto per concretare (il critico inglese dice cristallizzare) la sua alta e viva concezione della personalità del grande Toscano.

Il signor G. Mestica pubblica una nuova edizione delle opere in prosa del Leopardi. È un'opera di pazienza squisita, un miglioramento persino dell'edizione di Milano del 1837 e di Firenze del '34. La superba edizione delle poesie del Leopardi curate dal signor Mestica nel 1886 fu un'adatta preparazione a questa felice sebbene ardua intrapresa.

Nella prefazione alla nuova edizione dei suoi *Saggi Storici e Critici*, il signor Villari confessa che la scienza della storia fa così rapidi progressi e noi stessi cambiamo talmente con lo scorrere del tempo che nel tentare la correzione dell'opera nostra stessa, saremmo costretti o a rifarla interamente o a rinunciare ad una nuova edizione. Tuttavia, egli aggiunge, non è sempre inutile lo studiare l'idea secondo cui uno scrittore ha progredito, la via per cui egli è giunto alle sue conclusioni. Possiamo aggiungere che è cosa deliziosa seguire questa via sulle traccie di un così chiaro e lucido espositore.

STORIELLE ARABE

Haroun il Califfo e altri

(Feriol el din Attar, *The Century*, Giugno).

I.

Haroun il Califfo, passeggiando di notte in Bagdad, vide un uomo in piedi fuori la gran porta chiusa del Bazar degli Orafi, con nient'altro indosso che il suo sottile klami, e faceva freddo. « Di chi sei figlio tu? » disse il Califfo.

« Io sono negoziante di amuleti, rispose l'uomo. Sto morendo di fame e ho venduto i miei vestiti l'un dopo l'altro come un albero d'autunno lascia che il forte vento si prenda le sue foglie piuttosto che cadere in un mucchio e morire. Sono un figlio della miseria fin dalla mia nascita ». Allora disse il Califfo: « Prendi questo: mangia, bevi e sta allegro », e gli diede il grande rubino che gli uomini chiamano l'*occhio d'amore*, e se ne andò per la sua via in pace.

La notte appresso venne Haroun e trovando il mercatante di amuleti in punto di morte per mancanza di cibo, gli gridò: Ahi! perchè non hai venduto il mio gioiello e vissuto? Allora rispose il morente: « Alcuni dissero ch'era falso, altri ch'era stato rubato, e nessuno lo volle comprare. Gli è come quando Allah fa dono di un'anima troppo grande a un uomo di bassa condizione; non gli ottiene che il pane dello scorno; ma ora io ho l'amuleto che si chiama morte e non soffrirò più nè fame, nè travagli ». Detto questo, l'uomo morì, e il Califfo trasse l'*occhio d'amore* dalla presa della morte, e se ne andò per la sua via in compagnia del pensiero.

II.

Un dervish pigro e affamato s'incontrò in un poeta Sufi e gli domandò l'elemosina. Ma il figlio dei canti e il padre dei detti rispose:

« Io ho solamente la sapienza di Dio, gli ammonimenti dei morti e i canti degli uomini ».

« Un canto riempirà la mia pancia? » gridò l'altro; a cui diede risposta il poeta: « Canta un canto da sei baiocchi, e questo riempirà la tua tasca di avena; spargi l'avena e questa attirerà molti sciocchi merli perchè tu ne possa fare un pasticcio. E qualunque fanciulla te lo farà cuocere ».

« Grazie », disse l'uomo.

III.

Un dervish Sufi, padre del dolore e figlio dell'affanno, sedeva di notte presso il mare. Le onde come lucidi serpenti si torcevano ai suoi piedi e fischiavano: « Vieni, lasciaci strangolare te e i tuoi dolori, e finirla ».

« Ah! morte benvenuta! » egli rispose; allora un'ondata più grossa delle altre, avanzandosi, lo coprì, e si ritirò, e l'uomo restò molto bagnato. Dopo di che se ne andò a casa e si asciugò i vestiti.

IV.

Alla preghiera del mezzodì in un giorno di Venerdì, in Ramagan, il Califfo guardò dalla Maksurah e vide il Khateb che esortava molti che erano poveri o tristi per ragioni di morti e che giornalmente andavano e venivano dalla casa del pianto alla tomba della perdita e non trovavano nè pace nell'una, nè oblio nell'altra.

Finalmente, vedendo che nessuno effondeva i suoi dolori nè cercava conforto, ma sempre dormiva sul letto dell'affanno e inumidiva i guanciali del lamento, il Khateb discese dal suo seggio e sedette presso la fontana nel cortile e ad uno ad uno ripetè i cento nomi sacri e mormorò le parole « leggiere sulla lingua degli uomini e pesanti nella bilancia di Dio ». Allora venne un raccontatore di storielle, figlio di un raccontatore di storielle e padre di tutti quelli che ascoltano una storia e se ne compiaciono. E mentre il Khateb mormorava seco stesso, il raccontatore di storie alzò la sua voce verso i fedeli e disse:

« Una volta in un lontano paese un re prese una città e intendendo distruggerla comandò a ciascun abitante di portar via tutto ciò che stimava di più. Alcuni presero oro, altri cibo, ma uno un gran sacco. Disse il re: — che è quello che portate? — E l'uomo

rispose: — è pieno di risa. — A lui replicò il re: — voi siete savio, io ho dimenticato come si fa a ridere; dividete con me. — Allora l'uomo disse: — Allah insegna la carità, prendete ciò che vi piace. — E il re ne prese e diventò allegro col vino della gioia e disse: — Questo riscatterà la città. — In quanto a colui che portava il sacco, lo fece signore di tutti quelli che non sanno sorridere ».

Quelli che intesero questo racconto furono mossi ad allegria e lasciarono di piangere. Ma il santo gridò: « Quando la morte prende la tua città, puoi tu portare via un sacco di sorriso? » « Non so », disse il raccontatore di storie. « Allah che fa tutto è il fattore dell'allegria così come dell'affanno. Alcuni dicono: chi vince ride; ma io dico: chi ride vince. Perciò riempiamo di risa i sacchi delle nostre mule e di gioia i sacchi dei nostri camelli, e aspettiamo che il re distrugga questa città di terra ».

V.

I morti di un cimitero sedettero nelle loro tombe, poichè era ora la festa del Melad, in cui i morti sono come vivi e possono passeggiare la terra per una notte, nè l'angelo Moonkir interroga nè l'angelo Nekir proibisce.

Ma molti non poterono trovare le loro ossa e si lamentavano con vano scricchiolio di parole, finchè uno che era un avaro con un secco riso parlò: « Che bisogno ho io di passeggiare? qui ci sono delle ossa da vendere ». Allora una donna diede un anello per uno stinco, e un altro una borsa d'oro per una mano, e così presto non rimase di lui che un cranio, e a quel cranio qualche tesoro. Gli altri se ne andarono attorno rallegrandosi, e quando, al sorger del sole, il muezzin suonò la prima chiamata alla preghiera, se ne rientrarono, con scricchiolii d'ossa, nelle loro tombe. Ma nel mattino scesero dalle palme le scimmie e presero il cranio dell'avaro per una palla. Un mendicante trovò l'oro e i gioielli, e il fachiro e parlatore di versi di Sufi, che vide questo spettacolo strano, disse: « Come i vivi, così sono i morti ».

VI.

Una volta di notte il Califfo avendo smarrito la strada disse a uno che stava dove le vie si dividono: « Ho perduto la mia strada ». Gridò lo straniero: « Come puoi perdere ciò che non hai mai posseduto? »

Allora vedendo che colui, al quale egli parlava, si trovava in pena, aggiunse: « Non ti sgomentare, com'è il porco, così è la perla. Allah ha fatto l'una e l'altro. Ciò che un uomo perde, un altro trova. Il figlio di tuo figlio può essere fortunato ».

« O Dervish, svegliatore delle anime », disse Haroun, « io ho trovato conoscenza nella bocca tua, ma essa non mi aiuta a giungere a casa poichè veramente domandare e ottenere non sono la stessa cosa e kibob di rubini non riempiono il ventre vuoto ».

« Tu sei savio di una saviezza che è debole nelle ginocchia; tu hai un vano desiderio di andare in qualche posto; è meglio non giungere mai piuttosto che sedere sul trono della soddisfazione. Nel bazar dei filosofi non ci sono divani ». « Ahimè! » disse il califfo, « io non sono nè un porco nè una perla » [1] e continuò la sua via.

[1] Questo passo nell'originale è oscuro.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. W. Cooke, *A guide-book to the poetic and dramatic works of Robert Browning.* — Houghton, Mifflin & C.o Boston, 1891.

È un bel volume di 450 pagine che contiene un ricco e utilissimo commento al grande poeta inglese. L'oscurità, spesso innegabile, delle sue poesie dipende da questo ch'esse sono piene di allusioni che non è facile cogliere di botto. Spesso egli si serve di situazioni storiche, incidenti biografici e particolari artistici, senza darne un'interpretazione sufficientemente chiara e completa. Quando si hanno i dati di fatto necessari, le sue poesie, così belle e potenti, sono altresì generalmente aperte all'intelligenza del lettore.

Da questo punto di vista il manuale del Cooke, già noto per altri studi letterari specialmente su George Eliot e sull'Emerson, è utilissimo a tutti i lettori del Browning. Le annotazioni sono disposte, a forma di dizionario, alfabeticamente, così che ognuno può subito trovare l'informazione che gli bisogna a qualsiasi punto della sua lettura. Di ogni poesia viene riferita la data, il luogo e le circostanze in cui fu scritta; le mutazioni successivamente introdotte, i giudizi critici e le informazioni più utili a ben comprenderne il significato.

Serge Tatistcheff, *Alexandre 1er et Napoléon, d'après leur correspondance inédite.* — Paris, Perrin & C.ie, 1891.

È un bel volume di 640 pagine in-8°, magnificamente stampato. L'autore vi studia minutamente le relazioni dei due potenti sovrani, dalle prime lettere del gallofilo Czar nel 1801 fino al colossale conflitto del 1812. Il volume acquista un valore speciale dal fatto che l'autore ebbe a sua disposizione gli Archivi del Ministero della guerra e quelli del Ministero degli affari esteri di Pietroburgo. Vi è riferito per intero il colloquio del messo imperiale russo Balachoff con Napoleone I a Vilna — episodio ben noto a quelli che hanno letto il celebre romanzo di Leo Tolstoi, *La Guerra e la Pace* (vedi parte 2ª, cap. 4°).

L'autore, in fine, non troppo opportunamente, ha voluto dare al suo lavoro un po' di colore di attualità, insistendo che la Francia repubblicana deve prendere esempio dalle disgrazie toccate al primo Napoleone, e coltivare diligentemente l'amicizia della Russia.

Evelyn Abbott, *Pericles and the golden age of Athens.* — C. R. Fletcher, *Gustavus Adolphus and the struggle of protestantism.* — New York-London, G. P. Putnam's sons, 1890.

Tutti e due questi volumi fanno parte di una « serie » edita dai Putnam di New York, e intitolata « Gli eroi delle Nazioni », prendendo la parola « eroi » nel senso

inglese, che equivale non solo a uomo coraggioso, intrepido, ma a uomo grande, magnanimo, protagonista d'un gran dramma e rappresentante d'un'epoca.

Sono usciti già parecchi volumi, tutti ben legati, ben stampati su bella carta e accompagnati da carte e illustrazioni, che invitano e invogliano alla lettura.

Il volume su Pericle, di cui è autore il dottor Evelyn Abbott, professore a Oxford e già noto per la sua « History of Greece », riassume in modo chiaro e geniale tutti gli avvenimenti di quel gran periodo.

Il breve spazio riservato a queste notizie bibliografiche non ci consente di entrare in una discussione sul modo in cui l'autore intende il suo Eroe — modo che differisce non poco da quello del Grote e del Curtius, poichè, mentre egli ammette e magnifica i grandi ideali che Pericle cercò di portare nella vita pubblica, non è largo di lodi per la sua amministrazione. Del resto il libro è fondato sulle ultime ricerche e merita per ogni verso l'attenzione degli studiosi.

Diligenza e onesta imparzialità sono pure da notarsi nell'altro volume del Fletcher che riassume gli ultimi studi intorno all'opera di Gustavo Adolfo e a quel periodo così fortunoso della storia d'Europa.

Ernest Lavisse, *La jeunesse du grand Frédéric.* — Paris, Hachette & C.ie, 1891.

È uno di quei libri, di cui sono specialmente ricche le letterature francese e inglese, ma specialmente poverissima la nostra; uno di quei libri, in cui, se l'erudizione e lo studio del soggetto sono grandissimi, la forza della mente dello scrittore è anche più grande, così che egli domina ed è veramente padrone, non è dominato dal suo soggetto. Di qui nasce una maniera larga e geniale d'intuirlo nel suo complesso, e una grande freschezza, una grande vivacità di colori nel trattarne i particolari. Di qui, insomma, una grande bellezza e una grande attrattiva del libro, che il lettore non riesce a porre da canto se prima non se l'è goduto dalla prefazione all'epilogo.

Il Lavisse spera di dare presto un nuovo studio sulla « maturità » del suo protagonista, e noi, per riconoscenza verso di lui e pel bene del lettore, ci auguriamo che la sua speranza non sia defraudata e la promessa diventi presto una realtà.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Contemporary Review. (Giugno):

Italy and France, An Italian Statesman. — Child Labour, Cardinal Manning, H. Dunckley. — The Law of Divorce, Sir A. Stephen. — Mr. Holman Hunt's "May day, Magdalen Tower", Farrar. — The Shadow of the Kurd. II., Mrs. Bishop. — The New Scheme for the Indian Civil Service examinations, J. Churton Collins. — Bad air and bad health, H. Wager, Hon. Auberon Herbert. — Ancient lay endowments, E. A. Freeman. — A Basis of Positive Morality, P. G. Hamerton. — Jenny Lind, Rev. H. R. Haweis. — The Locust Plague in Algeria, Mrs. Courtenay Bodley. — The Manipur blue-book, Sir R. Temple.

The Fortnightly Review. (Giugno):

The British Army in 1891, the Right On. Sir W. Dilke, Bart. — Influenza, Sir Morell Mackenzie. — An Election at the English Academy — Archbishop Magee, Rev. Canon Benham. — The Future of American Literature, Watts. — The Paris Salons of 1891, Robinson. — Child Life Insurance: A Reply, Captain Pembroke Marshall. — Letters in Philistia, Grant Allen. — Bulgars and Serbs, A. Hulme-Beaman. — Baudelaire; The Man, Delille. — A Modern Idyll, The Editor.

The Westminster Review. (Giugno):

Prince Napoleon, Constance Eaglestone. — Canada and the Canadian Question — A Story of University Tests, M. Steadman Aldis. — Abraham Lincoln, Stanton.

— A Glance at the History of Gambling, BOWEN-ROWLANDS. — Practical Morality. — Memoirs of the Prince de Talleyrand, D. J. MEDLEY. — Is the Irish Problem Insoluble? D. F. HANNIGAN. — Contemporary Literature: Science; Philosophy and Theology; Sociology, Politics, Voyages and Travels; History and Biography; Belles Lettres.

The North American Review. (Giugno):

Our new war ships, HON. B. F. TRACY. — Brutality and avarice Triumphant, GEN. RUSK. C. HAWKINS. — Is avarice Triumphant? COL. R. G. INGERSOLL. — Compulsory Physical Education, EARL OF MEATH. — The Law and the Lynchers, G. TICKNOR CURTIS. — A Trip Abroad, P. T. BARNUM. — Another View of Gettysburg, MAJ-GEN. J. GIBBON. A chat about Newfoundland, LADY BLAKE. — The A. B. C. of money A. CARNEGIE. — Notes and Comments.

The Atlantic Monthly. (Giugno):

Abraham Lincoln, C. SCHURZ. — The house of Martha, F. R. STOCKTON. — A widow and twins, BRADFORD TORREY. — Variations on an old Theme. — Classical literature in translation, R. G. MOULTON. — Reminiscences of Prof. Sophocles. G. H. PALMER. — Rowing at Oxford, S. E. WINBOLT. — A Town mouse, and a Country mouse, R. TERRY COOKE. — The last watch, BLISS CARMAN. — What the Southern Negro is doing for himself, S. J. BARROWS. — On the Study of Geography, D. COIT GILMAN. — Goethe's Key to Faust, W. P. ANDREWS. — Vinet and Scherer. — New England in the Short Story. — Comment on new books. — The Contributors' Club.

The Popular Science Monthly. (Giugno):

Neo Chapters in the Warfare of Science, A. D. WHITE. — Our Grandfather died too young, MRS. H. M. PLUNKETT. — The development of American Industries since Columbus. V. The Manifacture of Wool, S. N. DEXTER NORTH. — Questions concerning the minor planets, M. F. F. TISSERAND. — The Matchez Indians, H. A.

GIDDINS. — Survivals from Marriage by Capture, Lieut.-Col. A. B. ELLIS. — The Characteristics of Insects, LOUIS MONTILLOT. — The Pearle of practice, E. ROBINSON. — Future of dry land, M. A. DE L'APPARENT. — The Music of the birds, S. PEASE CHENEY. — Sketch of Nicolaus Copernicus. — Correspondence. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Forum. (Giugno):

Von Moltke and the Future Warfare, COL. T. A. DODGE. — Church and Creed, Dr. C. A. BRIGGS. — The Commonwealth of Australia, SIR C. W. DILKE. — Immigration and the Tariff, HON. W. MCADOO. The Great Count of 1890, PRESIDENT F. A. WALKER. — Our Chance for Commercial Supremacy, U. D. EDDY. — Silver, and the need of More Money, SENATOR W. M. STEWART. — Our international Copyright Law: A Forecast, H. HOST. — A Rational System of Physical Training, W. DE W. HYDE. — The New North-West*, J. N. DOLPH. — Financial. — Books of the Month.

The Century Magazine. (Giugno):

Portrait of G. Mifflin Dallas. — Colonel W. Byrd of Westover Virginia, MRS. BURTON HARRISON. — Pensions and socialism, W. M. SLOANE. — General Sherman's last Speech, GEN. W. T. SHERMAN. — Sherman, R. W. GILDER. — Play and work in the Alps, J. AND E. R. PENNELL. — In Shadow, L. F. TOOKER. — A Girl without Sentiment, E. B. RIPLEY. — Ad Astra, E. M. THOMAS. — Haroun the Caliph and Others, FERID-EL-DIN-ATTAR. — The House with the Cross, F. W. SNEDEKER. — Ab Astris, A. C. L. BOTTA. — Springtime, E. L. MAJOR. — The Squirrel Inn, FRANK R. STOCKTON. — A Summer Song. C. SCOLLARD. — The Faith Doctor, V, E. EGGLESTON. — A Miner's Sunday in Coloma, C. B. GILLESPIE. — Anecdote ot Mines, H. BURGESS. — The Cry of Russia, L. E. RICHARDS. — At the Court of the Czar, G. M. DALLAS. — Loves and the Witches, M. E. WILKNIS. — Women at an English University, E. FIELD. — Note on health of women Students, C. BALDWIN. — A spring Romance, H. GARLAND. — Talleyrand Replies to his Accusers, TALLEYRAND. — The Starry Host, J. L. SPALDING. — Topics of the Time. — Open letters. — Bric-à-brac.

The New England Magazine. (Giugno):

Richard Wagner. — Wagner and Tannhauser in Paris, 1861, H. House. — Blossom Time. A Poem, Wilbur Larremore. — Benjamin Penhallow Shillaber, Akers Allen. — At Andersonville. A Poem, L. Stanton. — A Fair Exchange. IV, Prescott. — When Dreams are Best. A Poem, Read Goodale. — Early Days of the First Telegraph Line, Vail. — Priscilla. A Poem, Lord Hayes Ward. — The Message of Puritanism for this Time, D. Mead. — Gilead. A Story, Isabel Gordon. — Of Early Violets. A Poem, Bourke Marston. — Harward Memorial Poems. — The Giant Wistaria. A Story, P. Stetson. — An Anti-Slavery Hero, Sidney H. Morse. — The City of Lynn, Edwin A. Start. — A Southern Study, Mrs. Lillie B. Chace Wyman. — A Massachusetts Land Title, George A. Jackson. — Editor's Table. — Omnibus.

Harper's Magazine. (Maggio):

Naseby Church; The Warwickshire Avon. First Paper, A. T. Quiller Couch. — In the " Stranger People's " Country. A Story. Part V, Charles Egbert Craddock. — Mortality. A Poem, W. D. Howells. — Some American Riders. First Paper, Colonel Theodore Ayrault Dodge. U. S. A. — The argentine people, and their religious and educational institutions, Bishop J. M. Walden. — A batch of bread and a pudding. A Story, A. B. Ward. — The english ancestry of Washington, Moncure D. Conway. — Wessex folk. Part III, Thomas Hardy. — The salvation army, Ven. Archdeacon F. W. Ferrar. D. D. — The Republic of Uruguay, Theodore Child. — Over Johnson's grave. A Causerie, Walter Besant. — Faint heart never won fair lady. A story, Caroline Earl White. — Golden bubbles. A Poem, Robert Burns Wilson. — Roman London, Eugene Lawrence. — The joys of hospitality, George Du Maurier. — Editor's easy chair, George William Curtis. — Editor's study, William Dean Howells. — Monthly record of current events. — Editor's drawer. Charles Dudley Warner.

Magazine of Art. (Giugno):

" The night before the shearing ". E. A. Waterlow. A. R. A. Photogravure, Hanfstaengl. Current art: I. — The royal academy, 1891 — II. M. H. Spielmann. — Illustrations: II. The new gallery. With Five Illustrations- — Hokusaï: A study. In Two Parts—Part Two, S. Bing. With Six Illustrations. — The royal holloway college picture-gallery, Walter Shaw-Sparrow. With Five Illustrations. — The english school of miniature art, with special reference to the exhibition at the Burlington fine arts club. From Gervase Spencer (*d.* 1763) to George Engleheagt (1752—1829), J. Lumsden Propert. With Eight Illustrations. — " The night before the shearing ". Note on the Frontispiece, F. Wedmore. — Constable's country, C. L. Burns. With Eight Illustrations by the Author. — The chronicle of art: Art in May.

The Igdrasil. (Giugno):

Cassandra's Prophecy, G. W. Collingwood. — Ruskiniana. — The influence of mountains on men, H. N. Hutchinson. — Faust, Translation by W. D. — The Plays of Henry Arthur Jones, C. T. J. Hiatt. — Ruskin May Day Festival, 1891, Henrietta Sheppard. — The Ruskin Rose Queen of 1891, H. A. Martin. — Grieg and Ibsen, K. Parkes. — The Book Gazette. — Societies.

The Review of Reviews. (Giugno):

Frontispiece, Baron Hirsch. — Character Sketch: Madame Blavatsky. — The Pope on labour. — Some Pictures of the year. — Leading Articles in the Reviews. — Reviews Reviewed. — The Book of the Month.

The Classical Review. (Giugno):

Hours of the day in the Fourth Gospel, I. A. Cross. — On some uses of the Aorist participle, R. Whithelaw, F. Carter. — On Sonant Z., F. G. Plaistowe. — Reviews. — Correspondence. — Notes. — Archæology. — Summaries of Periodicals. — Bibliography.

The Lippincott's Magazine. (Giugno):

Gold of Pleasure, G. Parsons Lathrop. — Some familiar letters by Horace Greeley, J. Benton. — A literary pet, E. Fawcett. — Alexandra, Princess of Wales, L. C. Lillie. — Oracles, C. Scollard. — A by-way in finction, A. Rapplier. — Is Alaska worth visiting? G. Peckham. — Horace, Ode IV, to Sestius, C. A. Furness. — In the Thorvaldsen Museum, C. H. Herford. — Beneath the trees, C. Morris. — Sonny, M. E. Wilkins. — The College Settlement, H. Dorsey Richardson. — Before the Rour, F. Earle Coates. — Two Recent Novels. — With the Wits.

The University Correspondent. (Giugno):

Notes. — Life in a Scotch University, A. Mackay. — Plato Posthumous. — Mr. Thiselton Dyer on the London University Question. — Crammers and their friends. — The Educational monthlies. — London University examinations in Botany. — Correspondence. — Vergil, Aeneide, Books IX e X, A. H. Allcroft. — Addison and Pope, H. J. Wyatt. — Miscellany.

Revue des Deux Mondes. (15 Giugno):

Moderne, dernière partie, H. Rabusson. — Saint François d'Assise, Arvède Barine. — Mirabeau, d'après un livre récent, dernière partie, M. A. Mézières. — Curiosités

Historiques et Littéraires: La duchesse et le duc de Newcastle. III. Les écrits de la duchesse, ÉMILE MONTÉGUT. — L'idée de Culpabilité, G. TARDE. — Les classes pauvres an Angleterre, l'Enfouce, ses ennemis et ses protecteurs, J. DECRAIS. — La Guerre civile au Chili. — Les Salons de 1891. II. La sculpture et architecture au salon des Champs-Élysées, G. LAFENESTRE. — Chronique de la quinzaine, Histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (1° Giugno):

Les trois Talleyrand, TH. FUNCK-BRENTANO. — Autour du Péloponèse, COMTE C. DE MOÜY. — L'Avenir de la Magistrature, A. GUILLOT. — L'Algérie devant le Sénat, C. ROUSSEL. — Le Roman du Mont St. Michel, M.ME S. MEUNIER. — De l'Avenir du roman contemporain, A. ALBALAT. — Un conte authentique des Mille et une Nuits, H. DE NIMAL. — Du duel, G. SÉNÉCHAL. — Les Fêtes universitaires de Lausanne, UN INVITÉ. — Les disparus, Jean Bratiano, F. LOLIÉE. — Le veut, C. GRANDMOUGIN. — Le salon de 1891, la Sculpture, J. DARRIC. — Le conditions atmosphériques de Greenwich, TONDINI DE QUARENGHI. — Lettre sur la politique extérieure, M.ME J. ADAM. — Chronique politique, R. FRARY. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtres, GALLET ET FOUQUIER. — Revue agricole, G. COUANON. — Carnet Mondain. — Revue Financière. — Les livres. — Bulletin Bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Giugno):

Une bête galeuse, P. LOTI. — La Société étrangère à Paris avant les rastaquourères, COMTE P. VASILI. — L' avenir de la magistrature, A. GUILLOT. — Germe et Poussière: La Terrasse, L. A. DAUDET. — Le General de Grünne et l'Autriche en 1889, H. WELSKINGER. — Le Roman du Mont Saint-Michel, M.ME S. MEUNIER. — La Société persane. Le Clergé, AHMED BEY. — Aveugle, M.ME J. MAIRET. — L'origine du nom de Napoléon, E. RODOCANACHI. — Les Disparus: Joseph Roumanille, F. LOLIÉE. — Une forme nouvelle de révolution en Belgique, E. MONTEIL. — Lettres sur la politique extérieure, M.ME J. ADAM. — Chronique politique, R. FRARY. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtre, L. GALLET et M. FOUQUIER. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique. — Table de Matières.

Revue Bleue. (20 Giugno):

Daniel Manin, E. LEGOUVÉ. — Questions sociales. La caisse de retraite, P. LAFFITTE. — Le Négrier, Nouvelle (suite), L. BRETHONY LAFARGUE. — Les salons. II, La peinture religieuse, G. DESCHAMPS. — Littérature provençale, Colombielle l'Oeuf d'Anesse, Roumanille. — Essais et notices. — Chronique musicale, RENÉ DE RÉCY. — Chronique Parisienne, A. CAPUS. — Bulletin.

Revue Bleue. (27 Giugno):

A propos de l'affaire de la mélinite. — Une fête commémorative à Wicksburg, souvenir de la guerre de sécession, par M. MAURICE BOUCHOR. — L'enchantement de Siva, par JEAN LAHOR. — Mes conférences en Hollande, par M. FRANCISQUE SARCEY. — Le Négrier, Nouvelle (fin), par M. L. BRETHOUS-LAFARGUE. — Une reconnaissance de nuit sur le Danube. — Episode de la campagne de 1809, d'après les Mémoires du général de Marbot. — Chronique musicale, par M. RENÉ DE RÉCY. — Courrier littéraire, par M. AUGUSTIN FILOT. — Choses et autres. — Rule Britannia, par URSUS. — Bulletin. — Nouvelles de l'étranger. — Tables du 1er semestre 1891.

Revue Britannique. (Maggio):

Les cardinaux et le conclàve futur, F. MASSON — Cormorans et Faucons au Japon. — Napoléon diplomate. — L'Enfant de la commune, LA BARONNE EBNER ESCHENBACH. — Une mission au Caucase et en Armenia. — Le théâtre d'Ibsen. — Poesie. — Chronique scientifique. — Correspondance d'Orient. — Correspondance d'Allemagne. — Correspondance d'Italie. — Correspondance de Portugal. — Les livres. — Les théâtres.

Revue du Monde Catholique. (Maggio):

Les Mémoires de Talleyrand, A. RASTOUL. — En Belgique. — En Hollande (suite), E. LOUDUN. — Jean-Baptiste Coquille (fin), CHANOIN DAVIN. — Un homme

d'oeuvres, Hervé Bazin, X. Y. Z. — Les lois sociales en Belgique, J. Delarc. — Scènes de la vie militaire en Tunisie, G. Chevillet. — Les Romans nouveaux, J. de Rochay. — Les livres récents d'histoire, Léonce de la Rallaye. — Chronique Générale, A. Loth.

Revue du Monde Catholique. (Giugno):

Le partage de l'Afrique, Attale du Courneau. — L'exposition des Beaux-Arts. Le salon de Champs-Élysées, E. Loudun. — La journée du 1er Mai. Les Grèves en Belgique, U. Guérin. — Le congrès scientifique international de catholique, C. de Kirwan. — Le Miracle et la science, Dr. Boissarie. — Scènes de la vie en Tunisie (suite) G. Chevillet. — A travers les Alpes Autrichiennes, G. Maury. — Les nouveaux ouvrages de philosophie, F. Baudion. — Chronique scientifique, Dr. Tison. — Chronique Générale, Arthur Loth.

Bibliothèque Universelle. (Giugno):

Un poème de Mickiewicz: Messire Thaddée, L. Leger. — Deux frères (Nouvelle), A. Ribeau. — A travers le Caucase, E. Levier. — L'Université de Lausanne, H. Warnery. — Récits hollandais; Le péché de Joost Aveling, P. Gervais. — Le mouvement littéraire en Italie, E. Rod. — Chronique Parisienne. — Chronique Allemande. — Chronique Anglaise. — Chronique Suisse. — Chronique politique. — Bulletin littéraire.

Revue d'Art Dramatique. (15 Giugno):

Le dialogue d'un mort et d'un vivant, F. Lefranc. — Grisélidis, Drame Allemand de Frédéric Halm, P. Gruyer. — Le Symbolisme dramatique (fin), L. Muhlfeld. — Le Théatre du petit Trianon (fin), A Terrade. — Quinzaine dramatique. — Association des Artistes Dramatiques. — Notes et Nouvelles.

Unsere Zeit. (Giugno):

Nordseeskizzen eines Naturforschers, F. Heincke. — Talleyrand's Deukwürdigkeiten, ***. — Die Bildende Kunst in Frankreich, F. C. Petersen. — Reiseeindrücke und Stimmungsbilder dus der Türkei, H. Martens. — Graf Moltke, J. Schott. — Ferdinand Gregorovius, K. Krumbacher. — Todtenschau.

Deutsche Rundschau. (Giugno):

Schenischer Epilog zur Festvorstellung des Weimarer Theaters am 7 Mai 1891, E. v. Wildenbruch. — Unwiederbringlich, T. Fontane. — Niels W. Gade, F. Spitta. — Briefe von Darwin, W. Preyer. — Juvenal, der römische Satiriker, E. Hübner. — Zeitphrasen, Otto Seeck. — Lebenumzulieben, S. Farina. — Graf Moltke. — Wohlfahrtseirichtungen der Reichspot, G. Adler. — Die Berliner Theater, K. Frenzel. — Politische Rundschau. — Grillparzer's Gedichte. — Graf Caylus, C. G. Bruno. — Zur englischen wissenschaflichen Literatur, A. E. Schönbach. — Antike Städtebilder im Süden Kleinasien, G. Hirschfeld. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten. — Inserate.

Preussische Jahrbücher. (Giugno):

Das Ende des Traums, G. Duruy. — Childe Harold, H. Balz. — Die Berliner Wohnungsnoth, R. Hessen. — Rastatt, die 4 Bundesfestung, R. Wagner. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen.

Aus allen Welttheilen. (Giugno):

Bambus, C. W. Rosset. — Nach dem fernen Osten, C. Nascentes-ziese. — Bosnische Reiseerinnerungen, G. Pauli. — Die Alands Inseln, Prof. Dr. Cohen. — Wo lag die Heimat der Arier? Dr. E. Krause. — Die Epigonen Prschwalskis auf der Reise nach Tibet, P. V. Drygalski. — Durck Mesopotamien und Kurdistan, H. Apel.

Revista Ibero-Americana. (15 Maggio):

La antigua civilización de las islas Filipinas, R. M. Vigil. — Poetas colombianos, A. Rubio y Lluch. — Adultéra, poesía, M. P. Pena. — Nueva noticias del filosofo Olavide, V. Barrantes. — La España contemporánea según un recente libro ruso, E. Bark. — Conquista de Gibraltar. — Punctuación, poesía, V. Aza. — Cronica internacional, Emilio Castelar. — Revista Económica, Un ex-Ministro. — Gustavo Flaubert, Emile Zola. — Herodías, G. Flaubert. — Del Apéndice al Intermezzo, poesía según Heine, T. Llorente. — Libros.

Nuova Antologia. (1° Giugno):

Leone XIII e il socialismo, R. Bonghi. — Il Leopardi Filologo, G. Setti. — L'Italia e la sua colonia Africana, L. Franchetti. — La Maestrina degli operai, E. de Amicis. — Gessi e Casati, F. Cardon. — La Legge di Lynch ed il conflitto Italo-Americano (Fine), P. Nocito. — Varietà, Mancini. — Rassegna politica. — Bollettino Bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

La Letteratura. (Maggio-Giugno):

Il Senatore Morelli e la Critica dell'Arte, P. Ferrieri. — Effigie, F. Amaretti. — Spiritualismo morale, G. Tarozzi. — « Il libro di mio figlio » di Neera, Maria di Borio. — Bartolomeo Manfredi e l'Astrologia alla corte di Mantova, F. Gabotto. — A Vittorio Betteloni, D. Milelli. — La donna nella letteratura dei secoli xiv-xv, V. A. Arullani. — In Biblioteca. — Notizie. — Pubblicazioni ricevute.

LIBRI RICEVUTI

W. Altmann: **Die Doktordissertationen der Deutschen Universitäten.** Pagg. 64. Cent. 14×22 - Berlin, Gaertners, 1891.

Cletto Arrighi. **Sublimi certezze.** Pagg. 298. Cent. 14×20 - Milano, Cooperativa Editrice Italiana. 1891 . . . . L. 2. 50

F. Bauer. **Kaiser und Arbeiter.** Pagg. 158. Cent. 14×21 - Bonn, P. Hanstein, 1891. . . . . M. 1. 50

Rajna-Von Berold. **La Meteorologia móderna e la formazione delle precipitazioni.** Pagg. 30. Cent. 16×23 - Milano, Bartolotti, 1891.

A Borgognoni. **Studi di Letteratura Storica.** Pagg. IV-376. Cent. 12×19 - Bologna, Zanichelli, 1891. L. 4 —

A. Cantoni. **Un Re Umorista.** Pagg. 216. Cent. 12×19 - Firenze, Barbera, 1891 . . . . L. 2. 50

C. Carafa di Noja. **Ai ciechi amor sorride.** Pagg. 49. Cent. 12×18 - Firenze, Ariani, 1891 . . . . L. 0. 50

— **Un soffietto a Zanobi Ventinove.** Pagg. 8. Cent. 14×21 - Firenze, Ariani, 1891 . . . . L. 0. 25

Giosuè Carducci. **Opere: Juvenilia e Levia Gravia.** Pagg. VI-415. Cent. 12×20 - Bologna, Zanichelli, 1891. . . . . L. 4. —

V. Cavalli. **Gli asini del prof. Bovio.** Pagg. 64. Cent. 11×18 - Roma, Mantegazza, 1891. L. 0. 50

I. Del Lungo. **La figurazione Storica del Medio Evo Italiano nel poema di Dante.** Voll. 2. I. Pagg. 35; II Pagg. 72. Cent. 15×23 - Firenze, Santoni, 1891. L. 2. 50

F. Ciaffi. **La giornata legale di lavoro.** Pagg. 172. Cent. 14×20 - Subiaco, Angelucci, 1891 . . . . L. 2. 50

Giovanni Faldella. **I pretori Missionari Civili.** Pagg. IV-27. Cent. 13×18. Roma, Casa Editrice Libraria Italiana. 1891. . . . . L. 0. 50

A. Fournier. **Napoléon Ier** Pagg. VIII-299. Cent. 13×20 - Paris, Bouillon, 1891. Vol. I.

L. Franchetti. **L'Italia e la sua colonia africana.** Pagg. 48. Cent. 15×24 - Città di Castelllo, Lapi, 1891 . . . . L. 0. 50

Leo Freiherr von Kalbermatten. **Sumpfleben und Jagden.** Pagg. 180. Cent. 17×24 - Wien, A. Hartleben, 1891 . . . . 5 M. 40 pf.

B. H. Gausseron. **Comment vivre a deux?** Pagg. 278. Cent. 12×19 - Paris, Librairie Illustrée, 1891 . . . . L. 3. 50

A. De Gubernatis. **Dictionnaire international des écrivains du jour.** Voll. 3. Pagg. 2088. Firenze, Nicolai, 1891. . . . . L. 36. —

Pierre Joigneux. **Souvenirs Historiques.** Voll. 2. I. Pagg. VI-290. II. Pagg. 301. Cent. 12×18 - Paris, Marpon et Flammarion, 1891 . . . . L. 7. —

Wilhelm Kreuth. **Aus den La Plata Staaten.** Pagg. 120. Cent. 16×25 - Wien, A. Hartleben, 1891.

Jean Lahor. **Histoire de la littérature Hindou.** Pagg. 379. Cent. 13×20 - Paris, Charpentier, 1888. . . . , ... L. 3. 50

Kurd Lasswitz. **Geschichte der Atomistik.** Voll. 2. I. Pagg. 518. II. Pagg. 609. Cent. 17×25 - Hamburg, Leopold Voss, 1890. . . . . M. 20

F. Lhomme. **Voltaire Oeuvres choisies.** Pagg. 390. Cent. 16×26 - Paris, Librairie de l'Art . . . . L. 6. —

— **Les chefs d'oeuvres de la Chaire.** Pagg. 460. Cent. 16×26. Paris, Librairie de l'Art . . . . L. 6. —

G. Maruffi. **Piccolo Manuale di Metrica Italiana.** Terranova Sicilia, Scrodato, 1891 . . . . L. 1. —

M. G. De Molinari. **Conversations sur le commerce des Grains.** Pagg. XII-314. Cent. 12×19 - Paris, Hachette et C.ie 1891. . . . . L. 3. 50

— **Notions Fondamentales d'économie politique.** Pagg. VIII-466. Cent. 14×20 - Paris, Guillaumin, 1891 . . . . L. 7. 50

L'Abbé P. G. Moreau. **L'Hypnotisme.** Pagg. XXIV-611. Cent. 12×19 - Paris, Houdin . . . . L. 4. —

M. O. W. Oliphant. **Life of Lawrence Oliphant and of Alice Oliphant, his wife.** Voll. 2. Pagg. I. 314; II, 386. Cent. 14×21. London, W. Blakwood and sout, 1891. (Legati). 21 Sc.

Giusto Perthes. **Atlante Tascabile.** Pagg. 55. Tav. 24. Cent. 11×17 - Gotha, Giusto Perthes, 1891. (Legato). . . . . L. 3. 50

C. Ricci. **Una illustre avventuriera.** Pagg. VIII-292. Cent. 13×19 - Milano, Treves . . . . , ... L. 3. 50

L. Riotor, G. Leofanti. **Le pays de la Fortune.** Pagg. 354. Cent. 15×25 - Paris, Ducrocq, 1891 . . . . L. 3. 50

F. De Roberto. **L'Illusione.** Pagg. 452. Cent. 13×19 - Milano, Galli e Guindani, 1891 . . . . L. 4. —

R. D. Roberts. **Eighteen years of University Extension.** Pagg. IX-134. Cent. 12×19. Cambridge, University Press, 1891. (Legato) . . . . 2 Sc.

Léon de Rosny. **La Morale du Bouddhisme.** Pagg. 24. Cent. 13×22 - Paris, Carré, 1891 . . . . L. 0. 50

G. B. Rossi. **Il Precursore di Cristo.** Pagg. 622. Cent. 19×25 - Piacenza, Tipografia Editrice della «Libertà», 1891 . . . . L. 5. —

Général Thoumas. **Les Vertus guerrières.** Pagg. VI-400. Cent. 12×19 - Paris, Berger-Levrault et C.ie 1891. . . . . L. 3. —

Angelo Villa Pernice. **La questione Sociale.** Pagg. XVI-208. Cent. 13×19 - Milano, Cooperativa Editrice Italiana, 1891 . . . . L. 2. —

L. A. Villari. **Tebaldo Falcone.** Pagg. 285. Cent. 13×18 - Milano, Verri, 1890 . . . . L. 0. 60

Sidney Welb and Harold Cox. **The Eight hours day.** Pagg. VIII-280. Cent. 12×18 - London, Walter Scott, 1891. . . . . 1 Sc.

W. Dwight Whitney. **Prospectus of the Century Dictionary.** Pagg. 43. Cent. 25×32 - New York, The Century C.o 1891 . . . . Cents. 10

INDICE DEI SOMMARI

Numero di Gennaio

Programma (La Direzione) — Mutuo soccorso fra gli animali (Principe Kropotkin) — Un vangelo della ricchezza (W. Gladstone) — La Maschera di Descartes (W. L. Courtney) — Il Professore Thorold Rogers (H. De B. Gibbins) — La polizia di Londra (James Monro, ex-Questore di Londra) — Diego Velasquez (Carl Justi) — Il patrimonio dello zio Sam (Federico Garlanda) — La controversia Shakespeare-Baconiana — Emerson a Concord — Stanley ed Emin Pascia — I Banchieri inglesi e la riserva della Banca d'Inghilterra — La protezione dei fanciulli nella legislazione americana — La fabbricazione dell'oro — Giornalismo in prigione — L'Alsazia e Lorena nel 1890 — Lo sviluppo della California meridionale — Cose e parole — La poesia popolare nel Tirolo — Il metallo predominante dell'avvenire — Progressi dell'elettrotecnica.

Numero di Febbraio

Il Divorzio giudicato dalle donne americane — Può un avvocato essere onesto? (Homer Greene) — Napoleone I e gli Ebrei (Ernesto Barre) — I Collegi femminili all'università di Cambridge (Dr. Karl Breul) — Tolstoi in Germania (Otto Harnack) — Nicolai Palkin (Leo Tolstoi) — Il nuovo dramma di Enrico Ibsen (Edmund Gosse) — Le colonie del lavoro in Germania (Conte di Meath) — Gesuitismo e Cattolicismo — Una Principessa americana (Jeannette L. Gilder) — I tentativi per risolvere il problema della quadratura del circolo — Il palazzo del popolo a Londra — Relazioni di Goethe coll'Italia — Ancora la controversia Shakespeare-Baconiana — L'inutilità delle macchine per volare — Il risultato della conferenza scolastica di Berlino — Notizie sull'economia rurale in Italia — Le applicazioni dell'elettricità a Berlino — Rapporti della Germania colla Francia — I poeti vecchi.

Numero di Marzo

Le razze preistoriche d'Italia (I. Taylor) — Tomaso Carlyle: reminiscenze personali (Prof. Tyndall) — Spontini a Berlino — I Poeti della Finlandia — La sconfitta delle coalizioni operaie in Australia — Il canale di Nicaragua — Lo spiritismo: opinioni d'un filosofo — La psicologia di Voltaire — Ernest Meissonier — Mano destra e gamba sinistra: studio antropologico — La donna persiana — La carne di cavallo — Dopo il Milionario, il Bilionario — Molteplicità e unità negli studi Omerici.

Numero di Aprile

Mutuo soccorso fra i selvaggi (Principe Kropotkin) — Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato (Leo Tolstoi) — Madame de Staël (W. E. H. Lecky) — La conversione di Costantino il Grande (Otto Seek) — Le città dell'Australia (George R. Parkin) — Le responsabilità della ricchezza — Il ribasso delle tariffe ferroviarie e le sue conseguenze (J. Supra) — L'*Æquatoria* del Casati (P. Reichard) — Due poeti scandinavi (M. Harden) — Una latteria modello (Conte di Meath) — Epistolografia chinese — La ferma di due anni in Germania (Hugo Hinze).

Numero di Maggio

Napoleone I e la sua politica religiosa (H. Taine) — Giuseppe Mazzini (Mathilda Blind) — Della "enorme" antichità dell'Oriente (Max Müller) — La censura russa (E. B. Lanin) — L'educazione dei fanciulli — Le società segrete italiane (L. Wolffsohn) — La linea del Sempione (Gustav Krenke) — La tomba di Aristotele? (Dottor Waldstein) — La musica in Russia (Lina Schneider) — Il messia messicano (Dominick Daly) — Il sistema Bertillon per la identificazione dei delinquenti (Bertillon) — La guerra nell'avvenire (Archibald Forbes) — Suoni visibili (Margherita W. Hughes) — Democrazia e diamanti (Grant Allen) — La fisonomia degli anarchici (Cesare Lombroso).

Numero di Giugno

Adamo Mickiewicz e Maryla (A. Wodzinski) — La legislazione sociale negli Stati Uniti (L. S. Merriam) — Dalla Turchia: Impressioni di viaggio e note sulla cosa pubblica — Un compositore danese: Niels W. Gade (Philipp Spitta) — Le letterature classiche nelle traduzioni (Richard G. Moulton) — L'educazione della donna in Germania (Contessa Krockow) — L'età minima pel lavoro dei fanciulli in Inghilterra — La guerra civile al Chilì — L'esercito inglese nel 1891 (Charles W. Dilke) Ferdinando Gregorovius (Karl Krumbacher) — Leone XIII e le sue poesie — Libri italiani e giudizi inglesi — Storielle arabe: Haroun il califfo e altri (Feriol el din Attar).

INDICE DELLE COSE E DELLE PERSONE

Abel, E. *(Die Nation:* N. 7), Cose e parole, pag. 85.

Ahmed-Bey *(Nouvelle Revue:* 15 marzo), La Donna Persiana, 258.

Alaux, J. E. *(Nouvelle Revue:* 1 e 15 marzo), Lo spiritismo, 242.

Allen, Grant *(Contemporary Review:* maggio), Democrazia e diamanti, 464.

Austen, P. T. *(North American Review:* settembre), La fabbricazione dell'oro, 76.

Barre, Ernesto *(Preussische Jahrbücher:* gennaio), Napoleone I e gli Ebrei, 112.

Bendt, Franz *(Die Nation:* N. 9), Il metallo predominante dell'avvenire, 88.

— *(Die Nation:* N. 14), Le applicazioni dell'elettricità a Berlino, 177.

Bertillon *(The Forum:* maggio), Il sistema Bertillon per l'identificazione dei delinquenti, 449.

Besant, Walter *(The Cosmopolitan:* gennaio), Il palazzo del popolo a Londra, 162.

Blind, Mathilda *(Nineteenth Century:* maggio), Giuseppe Mazzini, 392.

Breul, Dr. Carlo *(Preussische Jahrbücher:* gennaio), I collegi femminili all'Università di Cambridge, 117.

Bullettino Bibliografico, 470, 557.

Cauer, Paolo *(Preussische Jahrbücher:* febbraio), Il risultato della conferenza scolastica di Berlino, 173.

— *(Preussische Jahrbücher:* marzo), Molteplicità ed unità degli studi Omerici, 273.

Champion, H. H. *(Nineteenth Century:* febbraio), La sconfitta delle coalizioni operaie in Australia, 232.

Courtney, W. L. *(Fortnightly Review:* dicembre), La maschera di Descartes, 14.

CUMMINGS, A. MARK *(North American Review:* gennaio), L'inutilità delle macchine per volare, 170.
DALY, DOMINIK *(The Popular Science Monthly:* maggio), Il Messia Messicano, 439.
DILKE, CHARLES W. *(Fortnightly:* giugno), L'esercito inglese nel 1891, 538.
DONNELLY HON. *(North American Review:* dicembre), La Controversia Shakespeare-Baconiana, 61.
DUDLEY WARNER, CHARLES *(Harper's Monthly Magazine:* gennaio), Lo sviluppo della California Meridionale, 82.
ELLINGER, G. *(Die Nation:* N. 13), La poesia popolare nel Tirolo, 87.
FERIOL EL DIN ATTAR (*The Century*: giugno), Storielle arabe, 553.
FORBES, ARCHIBALD *(Nineteenth Century:* maggio), La guerra nell'avvenire, 456.
GARLANDA, FEDERICO, Il patrimonio dello Zio Sam, 39.
GEIGER, LUDWIG *(Die Nation)* Relazioni di Goethe coll'Italia, 166.
GIBBINS, H. DE B. *(Westminster Review:* dicembre), Il Professore Thorold Rogers, 18.
GILDER, JEANNETTE L. *(The Cosmopolitan*: febbraio), Una principessa americana, 151.
GLADSTONE *(Nineteenth Century:* novembre), Un vangelo della ricchezza, 11.
GOSSE, EDMUND *(Fortnightly·* gennaio), Il nuovo dramma di Enrico Ibsen, 134.
GREEN, HOMER *(North American Review:* febbraio), Può un avvocato essere onesto? 104.
HANSSON, OLA *(Unsere Zeit:* marzo), Poeti Finlandesi, 225.
HARDEN, M. *(Die Nation:* 25 aprile), Due poeti scandinavi, 363.
HARNACK, E. OTTO *(Preussische Jahrbücher:* febbraio), Tolstoi in Germania, 123.
HEINRICK, K. *(Die Nation:* N. 16), Notizie sull'economia rurale in Italia, 175.
HINZE, UGO *(Die Nation:* 11 aprile), La ferma di due anni in Germania, 373.
HUGHES, W. MARGHERITA *(The Century:* maggio), Suoni visibili, 463.
JANITSCHEK, H. *(Die Nation:* 7 febbraio), Ernesto Meissonier, 252.
JUSTI, CARLO *(Edinburgh Review:* N. CCCL), Diego Velasquez, 29.
KNAPP, G. F. *(Preussische Jahrbücher:* marzo), La schiavitù nella Germania Orientale, 278.
KNOWLES, LEES *(Nineteenth Century:* aprile), La carne di cavallo, 266.
KRENKE, GUSTAVO *(Unsere Zeit:* maggio), La linea del Sempione, 241.
KROCKOW, CONTESSA (*Century*: giugno), L'educazione della donna in Germania, 525.
KROPOTKIN, PRINCIPE *(Nineteenth Century:* settembre-ottobre), Mutuo soccorso fra gli animali, 3.
— *(Nineteenth Century:* aprile), Mutuo soccorso fra i selvaggi, 289.
KRUMBACHER, KARL *(Unsere Zeit)*, Ferdinando Gregorovius, 543.
LA DIREZIONE, Programma, 1.
LANIN, E. B. *(Fortnightly:* maggio), La Censura Russa, 405.
LECKY, W. E. H. *(The Forum:* aprile), Madame de Staël, 314.
Libri ricevuti in dono, 192, 287, 382, 479, 570.
LOMBROSO, CESARE *(The Monist:* aprile. — *La Nouvelle Revue:* 15 maggio), La fisionomia degli anarchici, 468.
MANNING, CARDINALE *(Contemporary Review*: giugno), L'età minima pel lavoro dei fanciulli in Inghilterra, 531.
MAX MUELLER, Della 'Enorme' antichità dell'Oriente, 498.
MEATH, CONTE DI *(Nineteenth Century:* gennaio), Le colonie del lavoro in Germania, 141.
— *(Nineteenth Century:* aprile), Una latteria modello, 366.
MERRIAM, L. S. *(Economic Review*: vol. I, N. 2), La legislazione sociale negli Stati Uniti, 500.
MONRO, JAMES (*North American Review*: novembre), La polizia di Londra, 22.
MORF, H. *(Die Nation:* marzo), La Psicologia di Voltaire, 245.
MOULTON, RICHARD G. *(Atlantic Monthly*: giugno), Le letterature classiche nelle traduzioni, 519.
MÜNZ, DOTTOR S. (*Blackwoods*: giugno), Leone XIII e le sue poesie, 548.

(North American Review), Il divorzio giudicato dalle donne americane, 97.
(North American Review: settembre), La protezione dei fanciulli nella legislazione americana, 73.
(North American Review, Nineteenth Century), Le responsabilità della ricchezza, 345.
PARKIN, GEORGE R. *(The Century:* marzo), Le città dell'Australia, 333.
PETERS, DR. CARL *(Fortnightly Review:* dicembre), Stanley ed Emin Pasha, 68.
(Popular Science Monthly: maggio), L'educazione dei fanciulli, 410.
(Preussische Jahrbücher: febbraio), Gesuitismo e Cattolicismo, 146.
(Preussische Jahrbücher: febbraio), Rapporti della Germania con la Francia, 178.
REICHARD, P. (*Unsere Zeit:* aprile), L'Aequatoria del Casati, 358.
(Revue des Deux Mondes: 15 giugno), La guerra civile al Chilì, 533.
ROLFE, WILLIAM Y. *(North American Review:* gennaio), Ancora la controversia Shakespeare Baconiana, 168.
SANBORN, FRANK B. (*New England Magazine:* dicembre), Emerson a Concord, 65.
(Saturday Review: 4 aprile), Epistolografia chinese, 369.
(Saturday Review: 23 maggio), Libri italiani e giudizi inglesi, 550.
SCHNEIDER, LINA *(Unsere Zeit:* maggio), La musica in Russia, 429.
SCHUBERT, HERMANN *(The Monist:* gennaio), Tentativi per trovare la quadratura del circolo, 156.
SEEK, OTTO *(Deutsche Rundschau:* aprile), La conversione di Costantino il Grande, 328.
SHEARMAN, TOMASO *(The Forum:* gennaio), Dopo il Milionario, il Bilionario, 269.
SHERMAN, GIOVANNI *(The Forum:* marzo), Il canale di Nicaragua, 238.
SIBLEY, WALTER K. (*Nineteenth Century:* maggio), Mano destra e gamba sinistra, 255.
Sommari delle principali riviste estere, 91, 181, 280, 374, 473, 559.
SPITTA, PHILIPP *(Deutsche Rundschau:* marzo), Spontini a Berlino, 216.
— *(Deutsche Rundschau*: giugno), Un compositore danese: Niels W. Gade, 515.
SUPRA, J. *(Unsere Zeit:* aprile), Il ribasso delle tariffe ferroviarie e le sue conseguenze, 354.
TAINE, H. (*North American Review:* maggio. — *Revue des Deux Mondes:* 1 maggio), Napoleone I e la sua politica religiosa, 385.
TAYLOR, ISAAC *(Contemporary Review:* agosto), Le razze preistoriche d'Italia, 193.
TOLSTOI, LEO *(The Cosmopolitan:* febbraio), Nikolai Palkin, 126.
— *(Fortnightly Review:* aprile), Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, 305.
TYNDALL *(Fortnightly Review:* gennaio), Tomaso Carlyle, 204.
(Unsere Zeit: giugno), Dalla Turchia. Impressioni di viaggio e note sulla cosa pubblica, 508.
X. (*North American Review*: dicembre), Giornalismo in prigione, 78.
WALDSTEIN (*Nineteenth Century:* maggio), La tomba di Aristotele? 425.
WHITMAN, WALT (*North American Review:* novembre), I poeti vecchi, 180.
WILSON, A. J. *(Fortnightly Review:* dicembre), I banchieri inglesi e la riserva della Banca d'Inghilterra, 70.
WODZINSKI, CONTE A. *(Nouvelle Revue*: 15 aprile), Adamo Mickiewicz e Maryla, 481.
WOLFF, H. W. *(Westminster Review:* dicembre), L'Alsazia e Lorena, 81.
WOLFFSOHN, L. *(Contemporary Review:* maggio), Le Società segrete italiane, 417.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

IL POETA DEI CLEFTI

Aristoteles Valaoritis

(da un saggio di Rennel Rodd, *Nineteenth Century*, Luglio).

I poeti della Grecia moderna da Rhigas e Solomos fino a' nostri tempi, e non son pochi, hanno per la massima parte un carattere spiccatamente nazionale, specialmente quegli ignoti rapsodi i quali cantarono le gesta marziali e lo spirito eroico dei loro montanari durante la lunga e disperata lotta per l'indipendenza, con quei loro tersi e pittoreschi frammenti di canti che eran tramandati di bocca in bocca fra il popolo e ultimamente furono, per fortuna, salvati dall'oblio per via delle laboriose compilazioni del Fauriel, Marcellus, Passow, Legran e altri. Ma gli è precisamente questo spirito di quegli ignoti cantori, quest'entusiasmo per la lotta del loro paese, disposati a un'eccezionale capacità della più alta espressione poetica, che dà diritto sovra tutti ad Aristoteles Valaoritis al titolo di poeta nazionale della Grecia. I suoi lavori editi, punto voluminosi, trattano quasi esclusivamente la storia di Suli e gli interessantissimi incidenti dell'insurrezione; e la libertà delle montagne, il senso vivo di una grande e ruvida natura, lo spirito della libertà e dell'audacia spirano in ogni verso dei suoi poemi.

Di stirpe, non meno che di cuore, egli era un vero Epirota, un figlio di quella severa e montagnosa contrada la quale diede molti dei suoi più valorosi eroi alla causa nazionale nella lotta per una emancipazione che essa non era destinata a condividere. Il nome suo deriva da una piccola città dell'Epiro, della quale ora rimane soltanto il sito, ma i servigi guerreschi di antichi membri della sua famiglia nella lotta contro il Turco erano stati compensati dalla repubblica di Venezia con dei terreni nelle vicinanze della moderna Santa Maura, e là essi si erano finalmente stabiliti e iscritti come nobili nel libro d'oro di Leucade. Il padre del poeta rappresentò il popolo di Santa Maura nell'assemblea ionica sotto il protettorato inglese, e ottenne più tardi il grado di senatore.

Aristoteles Valaoritis nacque nel 1824 durante la lotta della Grecia per l'indipendenza. Ricevette la prima educazione nelle isole ioniche, e poi in una scuola di Ginevra. Più tardi si recò a Parigi, ma il clima settentrionale era troppo rigido per la sua delicata costituzione, ed egli andò a completare i suoi studi all'università di Pisa. Nel 1850 tornò per fissarsi definitivamente a Santa Maura dove, poco tempo dopo, sposò la figlia del veneziano Emilio Tipaldo. Le sue condizioni erano abbastanza agiate da renderlo indipendente e permettergli di consacrare tutto il suo tempo alla letteratura e in servizio del suo paese. Egli era di persona alto e di aspetto atletico, il contrapposto di quei montanari dei quali ei divenne il poeta. Greco ardente e attivo, egli fu uno di quei deputati che nella camera ionica non desistettero mai dal combattere il protettorato britannico. Fu lui che nel '62 redasse e presentò al Lord Commissario la dichiarazione in cui i rappresentanti dell'isole ioniche domandavano la loro unione con la Grecia; ed egli fu poco dopo eletto a rappresentante nella camera nazionale di Atene. Non v'è alcun movimento in favore dell'idea ellenistica che non sia stato attivamente sostenuto da lui, anche con grandi sacrifici materiali. Durante la rivoluzione di Creta del 1867 egli mandò a sue spese molti volontari, e mantenne nei suoi poderi molti degli esuli e delle vittime di quella lotta sanguinosa. Dopo aver preso parte alle deliberazioni della Camera greca per parecchi anni, egli finalmente abbandonò la vita politica nel '69 e si ritirò nell'isoletta di Madouri, che formava parte delle sue proprietà, nella vicinanza di Santa Maura, dove morì nel 1879. Troppo presto per vedere effettuato uno dei più cari desideri della sua vita: l'emancipazione della Tessaglia.

L'isola di S. Maura, o Leucade, giace così vicino alle coste dell'Akarnania che, quando il mare è basso, è possibile raggiungere il continente a piedi. Al di là del golfo di Arta quasi si possono scorgere i profili della catena dov'erano i dirupi della famosa Suli; e lontano verso oriente in un giorno chiaro si possono distinguere le creste più alte del Pindo e gli speroni che chiudono la pianura della Tessaglia, soggiorno da tempo immemorabile dei Clefti e degli Armatoli. [1]

[1] I contadini greci che si erano prontamente sottomessi agl'invasori Mussulmani, avevano ricevuto considerevoli libertà e franchigie, e fra l'altro il permesso di formare una specie di milizie irregolari per la difesa dei privilegi così ottenuti. Queste milizie eran conosciute sotto il nome di Armatoli. Gli altri che avevano respinte tutte le proposte del conquistatore e rifugiandosi nelle montagne sostennero una incessante guerriglia, mantenendosi per mezzo di escursioni a danno dei Turchi e qualche

Questi guerrieri montanari venivano specialmente alle isole del Ionio, per rifugiarsi sotto le bandiere veneziane, durante la loro lunga guerra coi pascià di Giannina, sovratutto nella stagione invernale quando non era più possibile di tener le gole delle montagne; e nella giovinezza di Valaoritis, sviluppatasi durante la guerra per l'indipendenza greca, le isole risuonavano di canti di eroi popolari, canti formati da rapsodi illetterati e ripetuti ad avidi ascoltatori in ogni fiera di villaggio da mendicanti ciechi, erranti Omeri dell'epoca nostra. Gli è da questi canti popolari che Valaoritis trasse la sua ispirazione. Sono questi uomini, la cui eroica lotta per un ideale quasi disperato, senza un momento di tregua attraverso un secolo di guerreggiare, si era conciliata la tarda simpatia dell'Europa, che egli scelse di cantare, di tramandare ai posteri. La leggenda di Suli, il sacrificio di Samuele, il profeta di Kiapha, l'eroica morte di Vlachavas, i delitti di un Alì di Tebelen, l'assassinio di Phrosyne, il martirio di Diakos, dovevano esser cantati da lui in poemi che vivranno quanto la lingua greca.

Attingendo l' ispirazione alla fonte del canto popolare, egli scelse per la sua Musa la lingua del popolo, e mettendosi direttamente in opposizione a un movimento, che proprio nel tempo in cui egli scriveva era stato iniziato con l'appoggio morale dell'Università di Atene e dei principali letterati contemporanei, per la purificazione del linguaggio e la riassimilazione delle antiche forme classiche, egli gettò tutto il peso del suo genio nella opposta bilancia e scelse a strumento del suo canto la lingua parlata.

C'è oggidì in Grecia un grande abisso fra la lingua parlata e quella della letteratura, anche quale appare nella stampa quotidiana. E nella stessa lingua parlata ci sono molti gradi di differenza fra quelli che pedantescamente si sforzano di conservare l'antica purezza e il popolo che parla un linguaggio più ruvido e più schietto. Valaoritis cercò appunto di farsi padrone di questa forma più popolare della lingua parlata, cercò la società dei pastori e dei montanari, dimorò nelle capanne dei contadini per rendersi padrone della lingua che a lui pareva « più plastica e più poetica, l'unica veste che si adatti alla nostra poesia nazionale e che fornisca un anello misterioso nel nostro sviluppo storico ». Per citare anche le sue stesse parole da una lettera in cui egli tratta

volta anche dei Greci assoggettati, erano conosciuti col nome di Clefti, nome che etimologicamente significa ladri, ma venne poi a essere considerato come un titolo di distinzione. Più tardi quando gli Armatoli venivano a frequenti attacchi contro la milizia mussulmana, difficilmente si potevano distinguere dai Clefti.

questa questione, « per raccogliere gli scarsi materiali di una lingua così originale e poetica, per polirla e darle una forma artistica, per modellarla conformemente a certe indispensabili regole di composizione, io ho lavorato intensamente per trent'anni senza badare ai furiosi attacchi dei nostri dotti i quali, avendola esclusa da tutte le composizioni poetiche, erano ben disposti a farla sparire interamente dalla memoria degli uomini e dalle labbra del popolo ». La lingua che questi ultimi si sforzano di sostituire a quella popolare egli descrive come un aborto della lingua antica « destinata a rimanere senza influenza sul cuore di una nazione che solamente apprezza una poesia che si possa sentire, cantare, intendere ». D'altra parte i suoi avversari sostengono che il risultato da lui ottenuto sia una dizione piuttosto ibrida, non un semplice dialetto ma una combinazione di dialetti con una non sempre omogenea mescolanza di lingua che lo scrittore è inevitabilmente obbligato a innestare sul linguaggio dei contadini. A ogni modo, la battaglia della lingua si sta tuttora combattendo in Grecia, nè è possibile dire con certezza da qual lato rimarrà in ultimo la vittoria.

È curioso il notare che, malgrado il suo zelo in questa causa, le note e l'introduzione alle sue poesie, piene di dettagli e di ricerche storiche, sono scritte in una lingua di quella estrema purezza e chiarezza contro la cui applicazione alla poesia egli protesta. È altresì rimarchevole, e fu una gran sorgente di gioia pel poeta stesso, che malgrado la persistente ostilità dell'università di Atene alla via da lui seguita, Valaoritis fu scelto dal consiglio di quella Università a recitare la sua poesia nell'inaugurazione della statua del Patriarca Gregorio, una delle vittime più illustri della rivoluzione, la quale sorge ora davanti all'edifizio dell'Università. Questo fu l'ultimo e il più gran trionfo della sua vita come poeta e patriotta.

Valaoritis scrisse molte poesie nella sua prima giovinezza, ma a queste non tenne dietro alcuna altra pubblicazione finchè egli non ebbe raggiunto i trentadue anni. Dopo un lungo periodo di silenzio, il dolore cagionatogli dalla perdita di un bambino lo scosse e lo fece ritornare all'antico canto. Allora fu pubblicato il famoso volume *Mnemosyna*. Anche dopo questo egli lasciò passare dei lunghi intervalli senza scrivere alcuna cosa, e quando scriveva, egli componeva rapidamente e quasi di getto.

I suoi manoscritti mostrano pochissime cancellature e pentimenti. Egli ha lasciato una quantità considerevole di cose inedite le quali saranno probabilmente pubblicate fra poco da suo figlio, Jean A. Valaoritis.

Lo stile del Valaoritis è assolutamente, anzi ingenuamente sem-

plice. Breve, diretto e brusco, egli guadagna di forza senza perdere di *suggestività*, ed entro i confini che egli stesso si era imposto, egli mostra un' alta qualità drammatica, una ricchezza d' immagini e una certa audacia di concezione e di contrasti che spesso fa ricordare Victor Hugo del quale si dice ch'egli abbia ammessa l'influenza sul suo stile. Le sue descrizioni della natura sono tratte direttamente dalla montagna del paese che egli tanto amava e producono un effetto immediato su coloro ai quali è famigliare il carattere individuale del paesaggio greco.

Ci sono dei passi nei quali lo spirito della primavera e lo splendore dell'estate sembrano avere passato direttamente nell'anima del poeta; invero, c'è molto più sentimento della natura nella breve mole della sua opera poetica, un molto più vero apprezzamento delle cose dell'aria aperta che noi non siamo avvezzi ad incontrare presso i poeti dei paesi meridionali; e se la corda della passione radamente agita la sua lira, sebbene ci siano dei passi nella *Kyra Phrosyne* che ne accennano la forza latente, essa risponde a un fervore d'entusiasmo e ad un fremito di fuoco patriottico, che è una qualità più rara e forse più alta. Sovratutto c'è in ogni poesia quella sottile e indefinibile essenza, così difficile ad essere analizzata e tuttavia così immediatamente sentita, la quala controdistingue il poeta dal versificatore. Non è possibile dare un'idea adeguata della sua « maniera »; noi cercheremo soltanto di dare alcuni saggi della sua opera poetica per mostrare il modo in cui egli tratta il suo soggetto e circonda episodi storici, recenti o contemporanei, di un'atmosfera ideale.

Il volume de' suoi primi versi fu pubblicato nel 45; la sua famosa *Mnemosyna* nel 57. Questo titolo Mnemosyna equivarrebbe a « ricordanze in memoria » e simili. Il volume contiene alcune elegie in morte di persone care, e odi in commemorazione degli eroi e dei precursori dell'indipendenza greca. Lo spazio ci vieta di fermarci sulla originalissima serie di liriche drammatiche, quasi tutte di soggetto guerresco; ci fermeremo soltanto su due passi i quali appartengono ambedue al ciclo dei canti di Suli.

La romantica storia della eroica difesa di Suli, il piccolo comune di montagna che per tanti anni sfidò l'autorità e gli eserciti di Giannina, era tuttavia di famigliare ricordanza nei giorni della giovinezza del Poeta. I Sulioti, che in origine erano una piccola banda di pastori di Gardiki sfuggiti all'oppressione dei loro padroni, avevano sviluppato nei loro sette villaggi della pianura e nei quattro della montagna una piccola comunità patriarcale senza leggi scritte e senza tribunali, nei quali la famiglia formava l'elemento politico dello stato, mentre i capi delle famiglie face-

vano da arbitri delle dispute e si adunavano in una specie di concilio generale che non aveva quasi mai ad occuparsi di altro che di guerra. A capo di questa piccola repubblica al tempo della crisi finale nella loro lotta per l'esistenza era l'asceta o monaco Samuele, il quale si credeva profeta ispirato e come tale era considerato dai montanari, e la cui eroica morte nell'abbandonata fortezza di Kounghi forma il soggetto di una delle più notevoli poesie di Valaoritis. Il numero totale dei Sulioti non fu mai superiore a 5000, e non poterono mai mettere in campo più di 1500 combattenti; ma con queste piccole forze essi tennero in freno per molti anni gli eserciti di Alì pascià e inflissero parecchie segnalate sconfitte ai suoi ben agguerriti albanesi.

Nell'ordine storico però viene prima la poesia che commemora la fuga di Alì dopo la disfatta del suo esercito di 15,000 Albanesi scelti, i quali, attirati fra le rocciose gole di Suli, furono attaccati di fronte dalle donne capitanate dalla moglie di Lambros Tsavellas — episodio che forma il soggetto di un gran numero di canti popolari — e di fianco e di dietro da un'imboscata di Sulioti guidati da Tsavellas stesso, il quale poco tempo prima aveva potuto uscire dalla prigione di Giannina col pretesto d'indurre gli uomini del suo clan a sottomettersi. Non è naturalmente possibile rendere in prosa un'idea del vigore dello spirito di questa poesia il cui metro con una rapida doppia rima trascina il lettore con impeto straordinario, mentre sarebbe d'altra parte impossibile conservarne la semplicità in una traduzione in versi.

« Un cavallo, un cavallo, Omer Vrioni! — Suli è sovra di noi e ci conquide; — un cavallo, un cavallo; senti tutto intorno a noi — le loro palle fischiare ardenti e minaccianti!

« Affrettàti, affrettati, Vrioni! — un poco ancora, e io non potrò più sfuggire ai loro garretti; — un cavallo! io lo conosco alla sciarpa — il mio mortale nemico, Lambros Tsavellas.

« Non lo vedi tu? come l'angelo della morte — egli precipita agitando in alto il suo yatagan; — sento l'artigliare delle sue mani — che cercano di strapparmi il core.

« Un cavallo, un cavallo! Omer Vrioni! — il sole è disceso, la notte si avanza....

« Fuggono, fuggono — la sentenza è giusta — e la pallida paura li insegue; — il nero della notte e la nebbia — sono la loro sola compagnia. Precipitano attraverso a foreste e burroni — gli speroni stillano sangue — il cavallo spande fiocchi di spuma come il mare — Alì ha paura — egli è appena in tempo.

« Mentre corre, basta un fiato di vento — lo scricchiolìo d'un ramo, il cadere d'una foglia, un uccello che vola, un daino spaventato, una piccola corrente che mormora nel burrone, e Alì trema a tutto questo! — un freddo sudore bagna la sua fronte; — il suo cavallo drizza le orecchie, rattiene il fiato — e si inalbera di botto; — gli era un lupo che passava!

« Il cavaliere stringe forte la sella — i suoi occhi vedono dappertutto Tsavellas — d'ogni lato gli sembra di vedere — lo scintillìo di spade sguainate.

« La sua bianca barba, bianca come neve, — è afferrata dal vento, soffiata in qua e in là, attraverso la sua faccia, intorno al suo collo — come se intendesse di strangolarlo.

« E come le onde del mare spinte dal vento del Sud, — si perdono avanzandosi nella tenebra — e restano solamente visibili — alla schiuma che imbianca le loro creste,

« Così in questa notte il suo cavallo precipitò — come un'onda si avanza nella tenebra — un'onda nera accavallantesi — con la barba di Alì pascià per schiuma ».

Il suo cavallo cade morente, e mentre calpesta il suolo nell'agonia, Alì non può sentire se i suoi persecutori sono tuttavia sulle sue traccie e caccia una palla nel cervello dell'animale. Il rumore del colpo lo ha tradito! una voce grida: Visir Alì!

« E sempre queste grida! il rumore si avvicina. — Con occhi spalancati nel vuoto — Alì chiama ad alta voce soccorso, — « aiuto, aiuto Omer Vrioni.

« Alì pascià così perseguito — ritornò mezzo morto a Giannina — e tutti i giorni che poi visse sulla terra — gli pareva di vedere la bianca sciarpa di Tsavellas ».

Dopo queste sconfitte i Sulioti furono lasciati in pace per otto anni. Le ultime scene della loro tragica storia, quando Alì trovò tempo, nel 1803, di compiere lo sterminio di questi suoi più pericolosi nemici, presentano alcune delle più caratteristiche scene della storia. Isolando i loro villaggi e punti forti, le truppe di Alì li occuparono l'un dopo l'altro dopo disperata resistenza. Le fortezze montane di Kounghi, il magazzino generale e l'arsenale della comunità furono abbandonati dalla massa dei superstiti, i quali quando, malgrado la loro capitolazione, furono attaccati da Veli pascià, si ritirarono a prendere una posizione più forte sulle alture di Zalongos. Gli è qui che le donne Suliote, confinate sul-

l'orlo di un precipizio, quando videro che tutta la montagna era circondata e che il nemico, malgrado della strage che veniva fatta nelle sue file, si avanzava costantemente, presero i loro bambini e baciandoli per l'ultima volta li precipitarono nell'abisso, e poi dandosi l'una l'altra la mano nel *syrtos,* ballarono la graziosa danza antica fra le palle pioventi tutto intorno sulla piccola piattaforma, e ogni volta che la catena danzante si approssimava all'orlo, una delle danzatrici si staccava dalle altre e si precipitava nel baratro.

Il prete Samuele aveva rifiutato di abbandonare il forte di Kounghi e rimase là con cinque *pallikarî* feriti ad attendere l'avanzarsi di Veli. Essi raccolsero nella cappella tutta la polvere rimasta, e come i soldati turchi si avanzavano, Samuele amministrò la comunione ai suoi cinque camerati; poi, quando cominciarono a risonare sulla porta i colpi degli invasori, egli diede fuoco alla polvere e immolò se stesso cogli altri nelle rovine di Kounghi.

Nella poesia di Valaoritis si sentono al di fuori le grida degli Albanesi che si avanzano; Samuele è solo, assorto nella preghiera, nella parte più interna del santuario. Egli non ha acqua per versare nella sacra coppa; (nella celebrazione ortodossa è indispensabile la mescolanza dell'acqua col vino) — una lacrima per la perduta Suli cade dai suoi occhi nel vino, e mentre egli ne bacia l'orlo, sente un miracoloso fremito di vita passare per la sacra coppa. La tenda della parte interna del santuario si apre ed i cinque guerrieri si inginocchiano. Samuele mette il calice sopra un barile di polvere, reverentemente, come sopra un altare, e dà fuoco alla miccia. Poi anch'egli si inginocchia e offre la sua ultima preghiera per sè e per i suoi compagni e rammenta il voto solenne che il piede dell' infedele non dovrà mai passare la sacra soglia nè calpestare il suolo di Kounghi; le chiavi che sono a lui affidate egli non cederà mai a nessuno nè in terra nè in cielo, poichè lassù il suo creatore gli permetterà di portarle alla cintola. Poi impartisce a ciascuno il contenuto della sacra coppa.

« Il primo ne ha partecipato, il secondo ne ha partecipato — Egli ne ha dato al terzo, il quarto ne ha ricevuto — Egli sta davanti all'ultimo e l'offre a lui; — e come la melodiosa voce del prete intuonò: — « Del tuo misterioso banchetto — oggi, o figlio di Dio » — proruppero delle voci, si sentirono dei colpi alla porta, un alto tumulto; — gli infedeli si accalcano: « ora, o monaco, che fai tu qui? » — Samuele alza gli occhi a quel suono, e dal cucchiaio levato alto sovra il barile vi lascia cadere una terribile goccia di sangue consacrato: —

Allora proruppe la scossa ed il lampo; il gran mondo tuonò — la chiesa lasciò vedere un lampo rosso sulle nubi, un solo lampo rosso, o nera Kounghi! — Ah! qual fuoco funèreo in questo giorno della sua condanna — ebbe la sfortunata Suli, qual fumo di quale incenso!

Allora parve che s'alzasse verso il cielo la nera tonaca del monaco — e s'allargasse come una terribile nube di dolore; — simile a una gran nube nera si spandeva e oscurava il sole, — e come continuava a salire il fumo che la portava — la vesta continuò a veleggiare passando via come l'ombra della morte: — e ovunque passava nel suo cammino la terribile ombra — come una fiamma misteriosa incendiava i boschi. — Ma coi primi tuoni e dopo le nuove piogge — sorse là di nuovo un'erba verde e alloro, ulivo e mirto — speranze, vittorie e battaglie e libertà e felicità ».

Le due più lunghe ed importanti poesie di Valaoritis sono la *Kyra Phrosyne*, ossia la « Signora Eufrosyne » e *Thanáse Diakos*. La prima, pubblicata nel 1859, è la storia dell'annegamento, per opera di Alì pascià, nel lago di Giannina, dell'amante di suo figlio Muctar, con sedici altre giovinette greche, perchè essa aveva opposto un rifiuto alle sue appassionate proposte, e non, come si volle far credere, per placare lo sdegno dell'offesa moglie di Muctar. Il soggetto è trattato liricamente, parte in forma narrativa e parte in forma drammatica, e può ben essere paragonato alle romanze orientali del Byron. Tutta la poesia è piena di immagini squisite, ed è d'una forza incontestabile; c'è una terribile forza di passione e resistenza nella lugubre scena che si svolge nel cuore della notte in cui Phrosyne sta inginocchiata a pregare e il diabolico Alì entra di botto nel suo rifugio solitario. L'orribile conflitto è descritto con tutti quei tocchi realistici che vi dànno un'intensità particolare — l'uccellino che spaventato svolazza contro i ferri della sua gabbia, la luce che scintillava nella lampada davanti all'immagine sacra e che si estingue mentre l'immagine cade nella lotta, col suo ultimo guizzo mostra il pugnale nella cintura di Alì; la spaventata fanciulla glielo strappa, e respinge lui, gridando: tieni indietro il tuo fiato, o Alì, poichè se esso mi tocca, io ti uccido. — L'ultima scena è opera veramente magistrale; Phrosyne in prigione riceve l'assoluzione di tutti i suoi peccati a patto che essa accetti il proprio martirio; e le diciassette bianche figure vengono condotte giù al lago nel silenzio della notte stellata. La voce del tentatore sussurra ancora nell'orecchio di lei per bocca di Tahir, il ministro dei delitti di Alì. — Lascierà essa che tutte le altre muoiano mentre una parola basterebbe a salvarle? i loro

bambini le chiamano dalle cune; le lascierà essa morire? Sul sentiero attraverso i campi, fra l'ombra degli alberi, il Visir stesso sta aspettando co' due bambini di Phrosyne; egli li tiene per mano, mostra a loro la mamma; le fate la stanno portando via, ed egli dice loro di richiamarla indietro. La tensione è troppo grande; Phrosyne non vive tanto da giungere all'orlo dell'acqua, ma la vendetta del demone è nondimeno compiuta. La barca si spinge nel lago col suo carico delle viventi e della morta, il lago su cui queste giovinette molte volte avevano veleggiato nei giorni di estate, immergendo le bianche braccia nei gorghi dell'acqua e mirando alle punte del Pindo al di là delle acque che devono essere la loro sepoltura. Sulla sponda il mostro aspetta e trattiene il fiato per sentire il tonfo dei corpi mentre l'uno dopo l'altro cadono nel nero lago. I cerchi dell'acqua allargantisi sembra che si spingano ricacciando l'un l'altro ai suoi piedi, ed allora il freddo brivido della paura lo conquide.

« E tu, o Alì, tu che hai saziato la tua rabbia e la tua furia — quando su te verrà l'ora della sentenza, chiuso là nella tua isola — di questa notte che tu hai passato qui tu ti rammenterai! — e quando tu abbasserai le labbra per rinfrescarle — tu non berrai che l'amarezza di un fuoco inestinguibile; — poichè le lacrime sono sale a bere e lasciano un gusto di tossico. — Sono sale, notalo bene! Tu vedrai come esse si desteranno dal sonno, — sorgeranno nella notte e batteranno contro la tua spiaggia, — grandi onde accavallantisi incoronate di schiuma, — con suoni mormoranti e ruggiti, crudeli ed affamate — intorno a te sorgeranno, sorgeranno alte come montagne, — ti precluderanno la fuga e la ritirata, — tu griderai invano al soccorso, nessuno ti sentirà, — il lago ti beverà ».

Due incidenti segnalarono lo scoppio della rivoluzione greca: il massacro di Peta e la disfatta dei piccoli corpi degli Armatoli che tentarono la difesa delle Termopoli sotto Thanáse Diakos. Il secondo di questi forma il soggetto d'una poesia che è forse la più caratteristica e originale di tutte quelle di Valaoritis, o almeno quella in cui il fuoco del suo entusiasmo patriottico si rivela col suo più vivo splendore intorno alla figura del suo eroe favorito. Fu pubblicata nel 1867, otto anni dopo *Kyra Phrosyne*, dopo di che non pubblicò altre poesie tranne l'ode commemorativa per lo scoprimento della statua del Patriarca a cui abbiamo già accennato. Il giovane eroe di questa epica tragedia, nato nel 1792, discendeva da una di quelle famiglie di guerrieri che

erano stati compagni d'armi di Costantaras e Androutzos, e avevano mantenuto una perpetua guerriglia coi loro padroni turchi durante l'ultima parte del secolo scorsò. Nella prima giovinezza egli fu collocato da suo padre nel monastero ortodosso di S. Giovanni Battista a Erineos, e ricevette l'ordine di Diakos o Diacono, sotto il qual titolo egli fu poi sempre conosciuto. La singolare bellezza della sua persona, divenuta proverbiale nel paese, aveva attratto l'attenzione del vicino Aga, e l'attendeva un destino ben miserando; ma Thanáse avvertito a tempo fuggì e scambiò la tonaca del monaco con la sciarpa dell'Armatolo sulle montagne della Doride.

Nel 1816 egli prese servizio alla corte di Alì, il quale, dopo essere stato un ardente persecutore dei Greci, era allora considerato come una delle colonne della causa Ellenica. Le impressioni della sua vita giovanile, le gentili maniere del monaco e un tocco di poesia e di immaginazione particolare al suo carattere non furono cancellate dalle rudi scene e persone con cui si trovò a contatto, ed egli rimase una figura anomala in quello strano ambiente, come quella di certi soldati medioevali della croce, come qualche cavaliere d'una pia missione caduto fra una strana compagnia.

Non è questo il luogo di entrare nella storia della rivoluzione greca. Basti il dire che nell'ultima battaglia delle termopili ci furono le stesse esitazioni e incertezze da parte dei varî capi che gli Stati Greci avevano mostrato anticamente e che quando l'esercito di Kiose Mehemet pascià e Omer Vrioni giunse al famoso passo, gli andò incontro solamente un pugno di uomini risoluti, comandati da Panourias a Chalcommata e da Diakos alle Termopili, i quali vendettero la loro vita così valorosamente come gli Spartani o i Tespiani dell'antichità.

Fra gli uccisi ci fu Mitros fratello di Diakos. Diakos stesso, quando la sua piccola forza era quasi annientata, sdegnò di fuggire, e fermo nella convinzione che egli fosse destinato ad essere uno dei martiri della libertà greca, accettò il suo fato e andò senza esitanza incontro alla orribile morte che ci è descritta nel capolavoro di Valaoritis.

La poesia si apre alla vigilia della battaglia, la vigilia di San Giorgio, il 23 Aprile. Diakos manda suo fratello Mitros al punto più alto per esplorare i movimenti del nemico. Se essi vengono a migliaia con Kiose Mehemet alla testa, egli deve restare e combattere contro di loro da solo, ma se alla testa dell'esercito si vede il cavallo di Omer Vrioni, egli deve tornare e svegliare il suo capitano. Allora tutti i guerrieri si inginocchiano e nel silenzio della notte risuona la preghiera di Diakos: « O Signore, dàcci forza affinchè anche nei più remoti confini del-

l'Occidente si sappia che questa terra asservita non è morta, ma che ora colla primavera sorgerà a fiorire di nuovo. Dà a noi la tua benedizione in quest'ora! » E dopo questo i soldati vanno al riposo; le stelle escono a deliziarsi nella contemplazione della giovinezza di Diakos e della sua bellezza. La primavera spira intorno a lui tutti i suoi profumi e l'accarezza come se fosse un bambino, i fiori si inchinano a baciarlo sulla testa; il giorno albeggerà fra poco e le aquile aguzzeranno i propri artigli e tenderanno le ali mentre mireranno al basso la loro preda. Al rompere del giorno i due capi Panourias e Dyovouniotis lo trovano che dorme ancora tranquillamente. Essi sono venuti a cercare di persuaderlo ad abbandonare il suo progetto di sacrificarsi, e a conservare delle vite così preziose alla causa per una speranza meno disperata. Ma le loro parole sono invano; Omer Vrioni non oltrepasserà le porte della Grecia senza tingere di sangue i piedi del suo cavallo, e se Diakos deve difendere da solo il cammino, egli stenderà le braccia come una croce e pianterà i piedi nel suolo, ma il nemico non vedrà mai le sue calcagna. Egli assegna a ciascuno il suo posto e sceglie Damasta per se stesso; passa un'ombra; — è Mitros, — Omer Vrioni è in marcia.

Il terzo canto si apre con una di quelle descrizioni che indicano il vero poeta.

Le pernici chiamano dolcemente [1] e il sole dalla contentezza — manda fuori un raggio furtivo lievemente accarezzando — i loro macchiati petti tanto da farli palpitare di gioia. — Nel punto più alto del cielo il falcone spiega il volo, — il Pallicar dell'aquila, tuffando le ali — nell'aria calda dell'alba prima di affrettarsi alla rapina. — Con gioia l'erica lava i suoi fiori nella rugiada — e nei lievi movimenti del vento la menta e la ginestra — e l'alloro e il mirto si meschiano amorosamente insieme, — le vergini nevi piangono sotto il raggio del sole — si sente chiaramente il ruggire delle acque mentre dalle pendule balze — si affrettano per la loro via senza riposo; diresti che le loro voci mormoranti — chiamano i Clefti e li invitano a cercarle. — Un fremito agita i campi di grano, gioia dell'aratore, — e qua e là una spiga che sorge più alta — piega a destra e a sinistra il cedevole collo — quasi in punta di piedi per veder Diakos a passare.

[1] La pernice, che è così comune nelle montagne della Grecia, figura così frequentemente nei canti popolari come da noi il passero e l'usignuolo.

Trecento pallikari sono accampati intorno a Damasta. Un gruppo siede intorno al vecchio Diamanti il quale sta leggendo nell'osso scapolare dell'agnello ucciso per la festa pasquale i segni del futuro; e tutti sono di cattivo augurio. Mitros arriva di corsa mentre una palla lo sfiora; Dyovouniotis è in fuga, i Turchi sono vicinissimi. Ciascuno corre al suo posto dietro a sassi, alberi e roccie e çespugli di timo o di erica, ovunque si trovi un piccolo riparo; e attraverso le foglie terribili occhi guardano giù nel passo. Mitros non ha nulla da dire altro che cattive notizie e con pochi vivi cenni egli descrive come andò la battaglia agli avamposti; i Turchi si avanzano; un Dervish marcia alla fronte con una testa dall'una e dall'altra mano; la testa del vescovo Isaias e del pallikar Pappajannis. Una voce suona di sopra al tumulto ed un araldo offre a Diakos ricchezze ed onori, se vuol concedere libero passo a Vrioni. Viene la risposta: « Che voi siate maledetti, voi che parlate la nostra lingua e ardite pronunziare in un luogo così sacro una tale bestemmia: maledetti! » E gli cchi delle roccie avvelenano l'aria di maledizioni. Le livide labbra del vescovo decapitato tremano e rispondono rocamente « maledetti », e la bocca di Pappajannis sputa sangue e ripete « amen, maledetti ». Comincia la battaglia. Diakos con un buon colpo uccide il cavallo di Omer Vrioni, e il vecchio Diamanti atterra il dervish. « Tu hai spaccato il suo cranio nel posto giusto, o Diamanti; gli hai aperto un terzo occhio, affinchè egli trovi la sua via, senza sbagliare, all'inferno ». La battaglia è descritta con un'estrema vivacità; il rapido scambio di domande e risposte in una drammatica *stichomythia* porta ogni lieve incidente graficamente innanzi al lettore. I Turchi vengono a migliaia; solamente una piccola schiera rimane intorno a Diakos, e si raccolgono per le ultime difese nelle rovine di un monastero. Mitros e Diamanti sono morti al suo fianco; con l'ultimo colpo egli uccide l'araldo traditore, e appoggiandosi all'altare combatte col troncone della sua spada. Ma cento mani lo hanno legato stretto, e mentre lo trascinano via, gli ultimi superstiti, Kalyvas e Vakojannis, vengono colpiti a morte davanti ai suoi occhi.

Il quarto canto comincia con una ripugnante pittura del vecchio zingaro il quale doveva fare da carnefice di Diakos. In Grecia lo zingaro seguiva sempre da vicino la calamità, come il pescecane segue una nave condannata; pronto ad ogni sorta di opere ripugnanti; il vuota cessi della società, il volonteroso ministro del cavalletto e della forca. Forse in nessun paese si possono vedere dei tipi di umanità così abbietti come gli avanzi di questa disgraziata razza che si trovano in Grecia;

senza casa e senza eredità, senza legge e senza fede, essi vivono sugli orli della civiltà, nelle immondezze e nelle malattie, sfuggendo alla luce del giorno e agli sguardi dei loro fratelli in umanità. Una simile creatura è qui dipinta con vivi e ributtanti colori; nella caverna di questo zingaro Diakos passa l'ultima sua notte sulla terra; segue poi quel che per molti rispetti è il passo più grandioso del poema: la visione di Diakos.

Là in quella tana ributtante — l'occhio di Dio che non si chiude mai, vegliò eziandio — e improvvisamente vennero intorno a Thanase — i potenti spiriti di un altro mondo — coi simboli del loro antico martirio, del loro eroismo — e lo baciarono in fronte e gli ispirarono nuovo vigore — e sovra la sua triste prigione, nelle loro stole azzurre — estesero ampie le loro ali ed aprirono tutto intorno di sopra a lui — le profondità del cielo infinito e lo costellarono — di memorie immortali e dolci profumi di tomba.

Così tutti gli eroi della lunga ineguale battaglia appaiono davanti a lui, ciascuno glorificato della storia della sua vita e recante come martire i simboli del suo sacrificio. C'è Kitzos, Millionis, Boukovales, ci sono Androutzos, Katzantonis, Samuele il profeta di Kiapha, con le chiavi di Kounghi alla cinta, le madri e i loro bambini delle fatali rocche di Zalongos, e tutti i soldati di Suli. Finalmente un fantasma in veste nera lo prende per mano, un fantasma con una sottile linea rossa intorno al collo, il trucidato vescovo Isaias. « Diakos, Cristo è risorto, vieni », ma egli non si può muovere, le sue catene lo tengono stretto. « Thanase, non lasciar venir meno la fede, nessuna mano ti ritiene, vieni! » Allora egli viene alzato in ispirito e passa con la sua guida spirituale al di là del muro roccioso, in alto, e su e su, in alto, sopra luoghi a lui famigliari. Essi incontrano gli uccelli emigranti; passano le montagne e i mari, si fermano sovra i tetti e le torri di una vasta città. Il vescovo gli mostra il duomo di Santa Sofia; la mezzaluna cederà alla croce e l'emblema del crocefisso sorgerà di nuovo al di sopra della sua chiesa. « Questa città sarà nostra, ma la via deve essere appianata col sacrificio. Thanase, guarda, stanno impiccando il patriarca! » Sotto i loro occhi vien compito l'assassinio; la canaglia zingaresca è là con la corda e con la forca, il venerato corpo è buttato nel mare; i piedi del martire vengon gittati contro una nave che passa, la quale raccoglie queste reliquie del santo. « Thanase, noi siam salvi, la sua agonia è la nostra comunione ». «Padre mio, conducetemi indietro,

non fate che la mia coppa si allontani da me!» Allora il gallo canta e la visione sparisce.

Nel V canto il poeta ha dipinto un nobile nemico, Omer Vrioni, un discendente degli antichi Paleologi di Bisanzio che ha guadagnato i suoi speroni in Egitto al servizio di Mehemet Alì. Poi ha seguito il pascià di Giannina, e quando quest'ultimo la ruppe con la Turchia, aveva trovato un campo per la sua ambizione nel servizio del sultano. E se egli pure si unisse all'insurrezione e tenesse in premio l'Albania? Diakos è portato davanti a lui; Diakos non ha che una preghiera da fare. Il suo anello, il suo fidato talismano gli fu preso dopo la battaglia: Omer lo ha al dito; Diakos domanda che gli sia restituito per morire con esso, poichè porta i simboli della speranza: un'aquila e la croce: e in quanto al resto, non una parola di concessione, nessun compenso per la minima frazione di suolo greco. Ad un tratto arriva il Visir, e Omer ha appena il tempo di restituire il desiderato anello che Diakos si caccia affrettatamente in bocca. Anche il Visir è clemente, e rispetta un uomo valoroso — ma al suo fianco sta Khalil Bey, l'Aga, il quale gli rammenta che l'esercito è stato tenuto in scacco da un pugno di Clefti; la loro polvere venga dispersa ai venti, affinchè essi non ritrovino di nuovo la loro forza e si moltiplichino. Un'offerta finale è fatta a Thanase: di sottomettersi, e accettare la fede musulmana; risponde che non lo farà mai. — «Allora, io vi arrostirò vivo» — «Noi, Clefti della vecchia scuola, siamo molto duri da cuocere» — «Khalil Bey, è vostro».

E così segue la ultima scena; il giovine capitano, il monaco che si è fatto soldato, tuttavia nella gloria della sua giovinezza, è trascinato al luogo dell'esecuzione. I suoi occhi si volgono per l'ultima volta verso il suo amato paese, come se si sforzassero di beverne tutti i dolori per portarli seco nell'eternità, e dalle sue labbra prorompe la patetica esclamazione la quale si dice sia stata l'unica parola sfuggita al giovane eroe durante tutti i tormenti del suo martirio:

Oh vedete qual tempo Caronte ha scelto per portarmi via di qui — mentre tutti i rami sono in fiore e la terra si fa di nuovo verde!

È mentre gli sfugge questo ultimo compianto per la sua giovinezza trucidata, salgono delle grida confuse dalle file dei soldati. Non c'è uno fra tanti che gli cacci una palla nel cervello e lo salvi dalla ultima umiliazione! Si sente uno scatto di grilletto. Khalil Bey trema

dalla rabbia: « cane, chiunque tu sia, sappi che quest'uomo è mio; pied'arm! ».

E afferra la sua vittima per i capelli; lo zingaro segue con lo strumento di morte. Due grossi bastoni forcuti sono piantati nel suolo, la legna è pronta. Il condannato è denudato e legato allo spiedo, e silenziosamente prega che il fumo possa nascondere la sua nudità. Lo zingaro volge l'orribile spiedo e sorge una nube di nero fumo. Un circolo di fiamma arde intorno, ma nel mezzo il denso fumo vela il corpo di Diakos. Quando il fuoco cessa, non si vede alcuna traccia di carne o di ossa; solamente quando agitano la bragia, ne scappa una scintilla che vola in alto — i loro occhi vedono un anello d'oro con ali che sale verso il cielo.

« E quando, o Thanase, quando — tornerai tu a trovare l'anello — e chi lo porterà? — il talismano tanto adorato, ah quando? Thanase, quando? — Le bestie feroci seguono la loro via, lo zingaro — si ritira e si accascia nella sua tana; e nulla rimane — tranne i raggi del sole i quali piovono, baciando, sulla tomba.

IL "DIARIO" DI FERDINANDO LASSALLE

La rivista tedesca *Nord und Sud* pubblicò nelle sue ultime puntate il «Diario», finora affatto inedito, del grande socialista tedesco; giornale che va solamente dal 1840 al 1841 e non contiene quindi che le memorie di due anni della sua prima giovinezza, ma non per tanto presenta un interesse straordinario e ci dà il modo di scoprire l'ingegno, il carattere, i difetti, le tendenze del giovane Lassalle a formarsi un po' per volta ed apparire da tale o tal pagina delle memorie, fra molte altre pagine insignificanti o puerili, molto meglio che non apparirebbero da memorie scritte posteriormente e con intenzione.

Il celebre agitatore non aveva quindici anni, quando cominciò a notare i minuti incidenti della sua vita di studente, e le tempeste della sua anima impetuosa. Egli teneva conto nel suo giornale di una quantità di cose da nulla, che allora parevano a lui molto importanti, e che non sono che inezie e sciocchezze. Queste puerilità fanno un fondo singolare agli scoppi di sdegno o d'entusiasmo, dai quali si rivela il futuro tribuno. Mentre la maggior parte delle «Memorie» raccontateci dagli uomini celebri, non sono che quadri pensati, e abbelliti colla fantasia, qui abbiamo dei documenti spontanei, che possono essere più dannosi che altro alla memoria di Lassalle, ma che ci mettono proprio sotto agli occhi il lavorìo di sviluppo e formazione di un carattere, con tutte le dissonanze caratteristiche a quell'età, nella quale i sentimenti e le passioni dell'uomo si fanno strada tra le idee e le impressioni del fanciullo.

Non occorre rammentare che Ferdinando Lassalle è nato a Breslau, li 11 aprile 1825, da una famiglia di israeliti, negozianti di stoffe. Ma quella che non era nota è la storia interna di questa famiglia, le relazioni tra i membri di essa; condizioni morali che esercitano il massimo influsso sullo sviluppo dei caratteri giovanili. Il padre era un uomo benestante e molto stimato in città, la madre una donna di fondo eccellente, la sorella Federica un'amabile fanciulla, ed egli stesso voleva un gran bene ai suoi; ma con tutto ciò i caratteri di tutta questa gente erano così disparati ed impetuosi che in casa era un continuo contrasto,

con grida, schiaffi e peggio; cose da impazzire. La prima terza parte del « Giornale » è piena di queste scene di famiglia che finiscono con un urlio generale, e che preparavano ammirabilmente il giovane Ferdinando alle assemblee popolari.

L'8 gennaio 1840 nota: « Mia madre, che del rimanente è così buona, non può levarsi il difetto di gridare e di contrastare. Ella è capace di fare una scenata per un nulla. O Dio mio, fate che abbiamo finalmente un po' di tranquillità, di tranquillità e di pace! ».

Segue una scena tra padre e figlia. Federica, furiosa, va a mettersi a letto a metà del giorno.

Il giorno dopo, peggio. La madre per un nonnulla ha dato uno schiaffo alla serva, Federica si sdegna e copre la madre di rimproveri. Ferdinando si getta sulla sorella, il vecchio Lassalle mette le mani addosso alla moglie, tutti piangono, gridano, urlano, si rincorrono per le stanze; « si sarebbe detto che si massacrassero ». Ferdinando al parossismo della rabbia contro la sorella, che lo aveva bastonato senza ch'egli potesse rendergliele, ha un' ispirazione originale che cagiona una tregua. « Io mi buttai in ginocchio, schiumando di rabbia, e, torcendomi le mani come un pazzo, gridai con tanta forza che la mia voce si arrochì immediatamente: Dio, Dio, fa che mi ricordi, fa che non dimentichi mai questo istante! Va, serpente, tu te ne pentirai! Per Dio, per Dio, per Dio, lo giuro! E quando vivessi cinquant'anni, cent'anni, non lo dimenticherò mai, nemmeno sul letto di morte! »

Egli tacque, spossato. Federica rimase colpita dell'espressione d'odio di quel viso fanciullesco, e uscì senza dir parola. La sera passò tranquilla, e per due giorni non vi furono gran cose. Poi tutto rientra nell'ordine; ossia la signora Lassalle ricomincia « a fare il diavolo », e suo figlio peggiò.

E così avanti. Era naturale che questa brava gente cercasse di essere il meno possibile l'uno vicino all'altro. Il padre si rifugiava al Circolo, malgrado le ire della moglie; Federica cercava marito, malgrado la contrarietà di tutti; Ferdinando faceva il giro di tutti i caffè e le birrerie di Breslau, giocando a bigliardo, a boccie, a carte, a scacchi con un accanimento, con una resistenza appena credibili. Oltre la passione del gioco lo spingeva l'avidità del guadagno, che gli aveva suggerito mille arti diverse. Subaffittava i libri delle biblioteche circolanti, vendeva i suoi di scuola, faceva cambii e mediazioni tra i piccoli colleghi. Di uno, dal quale ha ottenuto un bell'atlante nuovo contro un vecchio bastone, scrive nel Giornale: « Che asino! Heine ha ragione dove dice che i suoi migliori amici sono gli imbecilli. Quando io ne trovo uno, è una

festa per me, e calcolo, su due piedi, quanto ne posso ricavare ». Un giorno nota: « Ho comperato un lapis da Pinsk per sette monete, e ho cercato di rivenderlo per dieci a mia madre. Ella mi ha detto che me ne darebbe cinque ». Dopo due settimane di negoziati Lassalle nota: « Sono riuscito a vendere il lapis per dieci monete a mia madre ».

Oltre quella di far denari v'era allora un'altra preoccupazione che era per gran parte nelle giornate dello studente, discolo e negligente com'egli era; quello di impedire che arrivassero al padre i frequenti rapporti e cattive informazioni dei suoi maestri. Egli odiava professori e colleghi, e sentiva, con sicurezza, con passione, la propria superiorità. Era al ginnasio di Breslau. Dopo aver per un pezzo accumulate menzogne su menzogne, finalmente si scoperse il tutto. Il padre non si sdegnò, non trascorse in violenze; si mise a piangere in silenzio. Lassalle nota, meravigliato e commosso, questo contegno del padre alla scoperta delle sue brutte note, ma non gli passava nemmeno per la mente che il padre piangesse invece per l'indole del ragazzo che non prometteva nulla di buono.

Mandato via dal ginnasio di Breslau, volle egli stesso seguire una scuola commerciale e andò a Lipsia. Nella nuova scuola fece peggio, ebbe nemici tutti, e ricambiò tutti di sprezzo, d'avversione e d'odio. Certi tratti di quella piccola anima fanno meraviglia; così una volta, perchè la sua padrona di casa ha rivelato, a suo credere, ch'egli vendeva i libri, nota « Io farò un'inchiesta. Se non posso discolparla, imprimerò tutto ciò a lettere di fiamma nel fondo del mio cuore, e un odio inestinguibile vi arderà finchè non trovi l'occasione della vendetta, e di una vendetta terribile. Lo giuro nel nome di Dio e nel nome del diavolo! » Di fronte ai suoi professori raccolti per dargli una solenne ammonizione egli è preso tutto assieme da « odio, disprezzo, ironia amara, dispetto, tristezza, furore, indifferenza ». E aggiunge « Mi sembrava di essere un'aquila morta, distesa al suolo, e che corvi, cornacchie ed altri uccelli di rapina venissero a beccarmi gli occhi e strapparmi le carni dalle ossa. D'improvviso io feci un movimento; rientrò della vita in me e rilevai le mie penne frementi. Corvi e cornacchie si dispersero crocidando, e io mi slanciai a volo verso il sole ».

L'immenso orgoglio che traspare da queste linee era in tutto l'essere di questo straordinario fanciullo. Non dissimulava affatto la persuasione di essere una mente superiore; l'orgoglio e la vanità gli crearono, anche più tardi, molto più nemici che la violenza e la passione.

Ma già a Lipsia quest'anima in fermentazione rigetta una parte della sua schiuma, e s'intravvede l'uomo eloquente, impetuoso, fatto per

l'azione e destinato a sconvolgere la Germania prima d'essere ucciso in duello a 39 anni, l'uomo che in uno spazio di due anni (1863-64) ha, si può ben dire, creato il socialismo in Germania, creata quella corrente che dopo di lui non si fermò e non si rallentò più.

Nel soggiorno di Lipsia troviamo già una pagina di giornale, bella di sdegno e di rivolta contro le persecuzioni antisemite, e nuovi sentimenti di tenerezza e d'entusiasmo. Una lettera di suo padre lo fa sciogliere in lagrime. Le poesie di Heine lo commovono profondamente. In data 24 Luglio 1840 leggiamo il primo scoppio di sdegno contro i tiranni della patria. « Quando si vede quale immensa carcere è la Germania, come i diritti dell'uomo vi sieno calpestati, come trenta milioni d'uomini vi sono tormentati da trenta tiranni, il cuore vorrebbe piangere della stoltezza di questa gente, che non rompe le sue catene, mentre per farlo le basterebbe il volerlo ». Altri passaggi seguenti del giornale, che va perdendo sempre più il suo carattere fanciullesco, mostrano la sua vocazione designarsi ormai chiaramente. « Due estremi lottano in me. Io vorrei gettarmi nel combattimento e domare la fortuna colla forza del mio braccio; e v' hanno altri momenti nei quali mi sembra che niente val più della pace del focolare, in un circolo di vecchie conoscenze. Altro conflitto; devo io essere, nella vita, un prudente o un virtuoso? Devo volgere la mia vela al vento, adulare i grandi, insinuarmi, intrigare, oppure attaccarmi, come il più fiero dei repubblicani, alla verità e alla virtù? No! non voglio essere un vile; voglio annunziare ai popoli la libertà, anche a costo della vita. Voglio parlare al popolo tedesco e a tutti i popoli, e chiamarli con parole di fuoco ai combattimenti della libertà. Non avrò tregua che quando vedrò i principi pallidi di terrore. Io mi rivolgerò, da Parigi, terra della libertà, a tutti i popoli della terra, e tutti i principi batteranno i denti vedendo che la loro ora è suonata ».

Evidentemente in queste note di giornale, c'è già tutto l'uomo. Ma non sono che pagine sparse, mentre continua l'affastellamento di annotazioni d'ogni genere, che dànno l' impressione di un' adolescenza inquieta, maligna, orgogliosa. Le disproporzioni sono del resto una qualità caratteristica di quell'età. Molti dei difetti dell' adolescente riuscirono non meno delle virtù dell'uomo ad assicurarne il successo e aprirgli la via della gloria.

L' ALBO DEL FIGLIO DI GOETHE

Il Dr. Gualtiero Vulpius comunica alla *Deutsche Rundschau* (Luglio) un estratto, non privo d'interesse, dal libriccino dorato nel quale Augusto Goethe, il figliuolo del poeta, raccoglieva le memorie, i versi e le massime degli amici grandi del padre e dei piccoli amici suoi. L'epoca nostra, osserva il Vulpius, fu chiamata da qualcuno l'epoca della carta, e fra tanta roba che si stampa non è quasi più possibile seguire ed abbracciare collo sguardo la moderna produzione letteraria in tutti i suoi rami; tuttavia non gli pare arbitrario l'asserire che v'ha un genere di letteratura scaduto alquanto di frequenza e d'importanza, cioè la corrispondenza privata e i libri di memorie, pensieri e sentimenti personali. La grande corrente dell'oggi, di mettere tutto nel campo della pubblicità, ha quasi soppresso l'antico bisogno di espansione da anima ad anima, o di fronte a se stesso. Uno scambio di lettere private al modo che usavano Goethe e i suoi contemporanei, ai nostri giorni sarebbe appena concepibile, e il tener aperti i libriccini di memorie agli amici, usanza già tanto diffusa e tanto cara particolarmente alla gioventù accademica, non si fa più oggi che dalle signorine sentimentali.

Ma quanto sarebbe privo d'interesse, per un lettore qualunque, un tal memoriale moderno, tanto è attraente invece lo sfogliare uno di questi vecchi libretti, che ci trasportano in una società affatto diversa e caratteristica; e tanto più se le persone che vi scrissero si raggruppano intorno a qualche alta individualità, a qualche nome illustre.

Nell'albo di Augusto Goethe la maggior parte di coloro che vi scrissero si rivolgono al giovanetto come al figlio del Poeta, e il più spesso ritorna il pensiero e l'augurio ch'egli possa seguire le orme del padre; ritorna con una persistenza che può sembrare crudeltà di fronte ad un carattere come quello di Augusto Goethe, il quale non poteva facilmente rassegnarsi alla parte che solitamente rappresentano i figli dei grandi uomini. A nessuno come ad essi diventa difficile il far valere se stessi pel proprio valore, e per quanto le anime loro sien superiori al comune, si amareggiano e si perdono nella lotta col-

l'ombra gigantesca dell'antenato, la quale si allarga molto al di là della loro vita. Di Augusto Goethe si avrebbe potuto scrivere quel che scrisse Grillparzer sulla tomba del figlio di Mozart: « Ciò di cui unicamente tanti vivono e si vantano — il nome del padre — fu appunto che ruppe il filo della tua energia. Dotato in guisa da poter salire in alto, un pensiero rattenne il tuo volo: Che ne direbbe mio padre? — Ed era, per ritenerti, abbastanza ».

Questo desolante pensiero doveva ben presto impadronirsi dell'animo di Augusto Goethe. Il padre stesso, dal suo Olimpo dove è centro cui tutti s'inchinano, sembra non pregiare nel figliuolo suo altro che il continuatore e l'erede del suo nome. E quando nel decembre dell'anno 1800 gli mandava da Iena il dono di un albo — Augusto aveva allora undici anni — non è perchè egli ne faccia uso a sua scelta e secondo le sue infantili inclinazioni, bensì colla precisa indicazione di farvi segnare un pensiero da Schiller, dalla signora di Stein, da Voigt e da Herder. E in seguito vi si notarono tutti i vecchi amici del padre e le gravi conoscenze fatte nelle stagioni dei bagni, tanto che solamente la Signora di Staël pare abbia sentito prima questa sproporzione; essa sola, quando Augusto nell'anno 1804 le diede il suo albo colla preghiera di scriverci qualche cosa, se ne astenne e vi fece scrivere il proprio figlio, che era coetaneo del giovinetto Augusto.

L'albo è un volumetto in ottavo di 256 pagine, legato in nero con fregi d'oro. Apre la serie un autografo dello Schiller, di chiara e ferma scrittura:

« Caro fanciullo, la fortuna ti predilige, poichè ti diede il primo e più prezioso dei beni — quello di poter essere superbo del padre tuo. Per ora tu non conosci di lui che l'amorosa anima; quando sarai maturato ad uomo, intenderai le mie parole. E allora tu ritornerai con sentimenti di un nuovo amore al petto di quel sommo, che oggi ti è solamente padre. Fallo rivivere in te, come vive nei versi immortali che egli, l'Unico, fiorendo eternamente, produsse. E il cordiale legame di fedele amicizia che unisce i padri, continui ad unire i figli ».

La signora di Stein fu la seconda persona che Augusto pregò di inscriversi nell'albo. Fu con un certo imbarazzo ch'ella accolse l'invito, perchè le sue relazioni con Goethe già tanto cordialmente amichevoli s'erano prima alquanto raffreddate e poi rotte affatto quando Cristiana Vulpius, che fu poi moglie del poeta, era entrata in istretti rapporti con lui. Ma l'amicizia comune colla famiglia di Schiller aveva dato occasione a un successivo riavvicinamento, e la signora di Stein aveva

preso grande affetto al giovane Augusto. Il giorno di Natale ella gli fece un presente e scrisse nell'albo:

« O vivace fanciullo, tu vai raccogliendo in queste pagine detti saggi, arguti o scherzevoli, e anche affettuosi; ma io te ne posso dare uno che ti serva da talismano, ed è che tu ritenga saldi i sogni d'oro della gioconda giovinezza, e che al destarti la realtà ti rimanga ancor più bella; buon fanciullo! deh come di cuore io ti fo dono di questo talismano! »

Christian Gottlob von Voigt, l'amico fidato e l'instancabile collaboratore di Goethe negli affari di Stato, scrive pure un pensiero nell'albo del giovanetto. Dopo di lui il Wieland vi trascrive una massima di Pitagora, e l'Herder, ch'era padrino di battesimo di Augusto, una bella e ben appropriata citazione dall'Ifigenia del Goethe.

L'anno 1801 fu particolarmente importante e pieno di nuovi piaceri per il giovane Goethe, perchè in quell'anno oltrepassò per la prima volta i confini del patrio Ducato. Il viaggio ai bagni di Pyrmont fu un grande avvenimento. All'arrivo in Göttingen il poeta veniva accolto da un'entusiastica ovazione per parte degli studenti, e il mondo letterario gli accorreva a far circolo intorno, così che una quantità di nuove conoscenze si strinsero e tutti si dilettavano della vivace natura del fanciullo. Blumenbach, ispettore del Museo di scienze naturali e molto stimato dal Goethe, trascrisse nell'albo un passo delle favole di Burcard Waldis, e il botanico Hoffmann alcune parole « dall'eccellente libro del padre sulla metamorfosi delle piante ». Anche lo storico Sartorius prende dalle opere del Goethe la citazione che scrive nell'albo del figlio: « Sia l'uomo nobile, soccorrevole e buono, poichè ciò solo lo distingue da tutti gli esseri che conosciamo ».

Seguono altre firme che interessano, anche se di nomi meno illustri, perchè trovano riscontro negli « Annali » del Goethe, ed appartengono a persone che vi troviamo frequentemente mentovate come compagni dei soggiorni estivi, vicini o conoscenti affezionati. Così il predicatore Schütz, a ricordo delle passeggiate fatte insieme: « Tutti gli esseri bevono la gioia — dai seni della Natura ». E sotto a questi due versi scrive: « Possa Ella sempre conservarsi il puro sentimento per le gioie della natura; possa Ella altrettanto ricordarsi dell'averle qui assieme gustate, e di me. Pyrmont, 4 luglio 1801 ». Richter, professore di medicina, del quale troviamo detto negli « Annali » ch'era allegro, aperto e talvolta ironico e paradossale, segna nell'albo il motto: « Nec temere, nec timide ».

Appena ritornato a Weimar, il poeta ebbe la visita di A. W. Schlegel.

La troviamo notata negli « Annali » e colla medesima data riscontriamo sull'albo i seguenti versi dello Schlegel:

« Poter nominare con orgoglio il grande genitore è solo di chi ne segue a gara l'esempio. Ciò è riservato al tuo forte animo, o intelligente fanciullo. Poichè somigli nel viso, eredita il suo spirito ».

Alla fine di quell'anno Goethe prende egli stesso l'albo del ragazzo e vi scrive in testa:

« Offri questo libro ai tuoi protettori, ed offrilo agli amici ed ai compagni della fanciullezza, offrilo anche a chi passa di qui e tosto se ne va lontano. Chiunque ti dona una parola amica e il suo nome, accresce il nobile tesoro dei tuoi dolci ricordi ».

Nel 1802 il primo scritto è di mano di C. F. Zelter, la cui originale natura corrispondeva alla curiosa carriera ch'ei fece, da mastro muratore a professore di musica in Berlino. Zelter aveva tenuto una frequente corrispondenza con Goethe e fu poi con gran cordialità che ospitò « il bell'Augusto » in Berlino. In quell'anno scrisse nell'albo:

Domine, Fili unigenite!
Qui sedes ad dexteram patris,
Suscipe deprecationem nostram!

Scripsit unus ex multitudine redemtus: Zelter.

Poi troviamo un ricordo del prete Günther, che in quei giorni preparava il ragazzo al sacramento della cresima; e di questi come del professore di medicina Himly (col quale Goethe soleva discorrere passeggiando « per monti e per valli spesso fino a tarda notte ») e del fisico Chladni, e del filosofo Fernow, e di Seckendorf e Stoll, redattori dell'almanacco letterario viennese « Prometheus », il trovar qui ricordo interessa non foss'altro per confrontare le impressioni e giudizi che contemporaneamente su tutte queste persone scriveva il Goethe nei suoi « Annali ».

Di mano dell'illustre filologo Wolf si leggono ricopiati i versi del Goethe nel « Tasso ». « L'ingegno si forma nella quiete, e il carattere nella gran corrente del mondo ». E di Guglielmo Humboldt: « Mio caro, vedi di agire in tutto con serietà e con amore; l'una e l'altra cosa stanno così bene in un Tedesco! » E Voss, il celebre traduttore d'Omero e poeta della « Luisa »: « Gli Dei immortali hanno posto dinanzi alla eccellenza il sudore. La via della virtù si avvolge lungamente e ripida sale, molto aspra da prima; tuttavia quando tu sia giunto sull'altura, d'indi in poi essa è facile e comoda, quanto prima era disagiata ».

In Weinmar la signora di Staël, tanto fervente ammiratrice del poeta, ebbe anch'essa dal ragazzo il famoso libriccino. Come s'è accennato, ella preferì farvi scrivere il figlio, del quale leggiamo: « Trop enfant encore pour connaître par moi-même le mérite d'un père tel que le vôtre, j'entends dire tous les jours à ma mère qu'il est le premier écrivain de l'Europe. Puissiez vous marcher sur ses traces et ne pas oublier votre ami

« Auguste de Staël ».

L'ultimo che scrisse nell'albo, nel 1805, fu I. C. W. Voigt, fratello del ministro di Weimar, il quale alludendo al suo lavoro di Sisifo come direttore delle miniere d'Ilmenau, notava:

« Medici, minatori e talpe hanno molto di comune: tutti vanno tentoni all'oscuro e la fine dei loro lavori sono... mucchi di terra ».

Per gli anni successivi riporteremo le più notevoli annotazioni in un prossimo numero.

GIOVENALE

(Da un saggio di D. Hübner, *Deutsche Rundschau*, Giugno)

Come Marziale è il poeta esclusivo dell'Epigramma, Giovenale è il poeta esclusivo della Satira. I suoi predecessori o sono per noi perduti, o non sono poeti esclusivamente satirici. La gloria di Giovenale, il suo posto nella letteratura universale, la sua influenza sulle letterature posteriori, stanno, come per Marziale, in codesta esclusività appunto del genere d'arte da lui curato. Il moderno concetto del satirico, che tuttavia non corrisponde esattamente alla maniera seguita da Giovenale, deve a lui in prima linea il suo avvento nel pensiero estetico universale.

Ora di lui nel più vasto cerchio della gente colta si conosce si o no qualche verso, qualche detto, il suo celebre «panem et circenses», qualche nozione superficiale sull'opera; nulla sull'uomo e sulla sua vita, la quale anche nel cerchio minore dei filologi è pur poco e male conosciuta. Anche i più divulgati manuali riportano ancora errori o inesattezze. È risultato di ricerche recentissime e di fonti affatto nuove la ricostituzione veritiera della vita e dei casi di Giovenale.

Non si accettano più come fonti storiche i commenti lasciatici da alcuni degli antichi grammatici, desunti dalle più disparate e male interpretate espressioni delle satire, ma nuovamente si studiano le poesie stesse, come fonte diretta, dalla quale, attingendo con metodo scientifico, moltissimo è da ritrarre. In esse appare manifesta l'intera vita del poeta, come avviene in quelle di Lucilio per chi sa leggervi dentro; appare nettamente disegnata, direbbe Orazio, come sopra una tavola votiva.

Delle poesie il testo migliore, anche dopo l'edizione del Weidner (Lipsia, 1889) è sempre quello curato dal Jahn (Berlino, 1886). Commenti furono pubblicati moltissimi, e tuttavia non ancora sufficienti, cominciando, nel 1500, da Giovanni Britannico, Pithou e Rigault fino ai moderni Madvig, Ruperti, ecc. Giovenale fu tradotto per intero sedici volte in francese, quindici in tedesco, tredici in inglese, quattro volte in italiano; esiste pure una traduzione danese ed una svedese,

senza annoverare le versioni di poesie singole e le imitazioni libere come quella del Boileau.

Certamente l'opera di Giovenale, come modello della poesia satirica ed umoristica, ebbe un influsso vasto e durevole su tutte le moderne letterature europee. È un lavoro ancora da farsi il mettere assieme notizie ed indagini su questo influsso.

Nella bellissima valle del Liri, tra le pendici dell'Apennino e le occidentali montagne dei Volsci, sulla via latina che correva da Roma a Capua e Napoli, giace l'antica Aquinum, oggi ancora Aquino; le costruzioni romane che tuttodì vi rimangono attestano ch'essa fu tra le più popolose città latine. Giovenale vi nacque nel 55 d. C., cioè nel secondo anno di Nerone; un anno prima di Tacito ed otto prima di Plinio il Giovane, quindici anni più tardi di Marziale, che ebbe stretti rapporti con Giovenale e che, malgrado le molte diversità, gli è pure, sotto qualche punto di vista, molto affine di spirito. Come Marziale, appartenne alla classe media; suo padre, Giunio Giovenale come il figlio, era uomo non privo di beni proprii, nella sua terra; forse, come già il padre d'Orazio, di stirpe non libera, ma certo nato egli libero. Giovenale venne a Roma ragazzo, educato nella semplicità provinciale, e trovò lo splendore e gli orrori della signoria di Nerone. Chiamato al servizio militare, lo prestò in una delle legioni romane, come era allora costume ed obbligo della classe media e dei rurali d'Italia. Non abbiamo precise notizie dei suoi anni giovanili, ma nelle sue poesie si rispecchia chiaramente una vita agitata, che lo condusse, come molti dei suoi contemporanei, fino ai più remoti confini dell'Impero, continuando dal ventesimo al trentesimo sesto anno il suo servizio militare, in diversi gradi. Sappiamo da numerose fonti quanto spesso un giovane ufficiale romano veniva trasferito da uno ad altro lontanissimo luogo, non appena egli aveva raggiunto dopo lungo servizio i gradi superiori ai quali andava unito l'ordine di cavaliere. La severa e regolare promozione dei gradi nell'esercito romano è in tutto paragonabile alle norme degli eserciti odierni.

Giovenale fu probabilmente in servizio nell'Egitto; la singolarità dei costumi e della religione egiziana restò presente alla sua memoria fino alla sua più tarda età. Egli vi conobbe gli usi del mercato d'avorio in Syene, oggi Assuan. Le curiose capanne nelle quali viveva la popolazione numidica al piede della gran catena dell'Atlante rimasero pure scolpite nei suoi ricordi. Egli ha veduta la rupe di Calpe, oggi Gibilterra, e l'immenso Oceano rumoreggiante, le popolose città della Gallia coi loro processi e l'arte oratoria che vi era sorta in fiore,

le bionde capigliature rilucenti di grasso dei Germani nelle romane castella del Reno. In Britannia comandò una delle coorti levate in origine dalla Dalmazia, la quale coorte aveva i suoi quartieri stabili sulle coste del Cumberland, di fronte all'Irlanda, non lontano dall'odierno Maryport nel Solway Firth. Forse sotto il comando supremo di Agricola, suocero di Tacito, in ogni modo non molto dopo quelle campagne, egli vi difese i confini settentrionali dell'impero contro i barbari asserragliati in luoghi forti e di difficile accesso.

Giovenale non pervenne ad un grado superiore al tribunato militare, prima carica cui fosse congiunto l'ordine equestre. Imparò a conoscere tutti i vantaggi, ma anche tutte le contrarietà della carriera militare. Solo i figli dei più ragguardevoli cavalieri potevano salire da ufficiale dell'esercito fino alle cariche senatorie. E fin da allora nell'animo di Giovenale scendeva l'amarezza e lo sdegno contro questa prevalenza della nascita e della fortuna sul merito individuale.

Ma se la Monarchia, con riguardi conservatori per i privilegi del Senato, escludeva i nuovi cavalieri dall'inalzarsi all'ordine senatorio, aveva cura però di aprir loro una quantità di uffici nella casa imperiale e nell'amministrazione finanziaria, negli uffici delle imposte, dei dazî, delle miniere, degli spettacoli pubblici, delle zecche, ed altri. Perfino come governatori indipendenti di piccole provincie, nelle quali non risiedeva alcuna legione, come amministratori del dominio d'Egitto, come comandanti della guardia imperiale, potevano essere prescelti ufficiali dell'ordine equestre. Per giungere a queste cariche si richiedeva l'esatta cognizione della legge, l'arte del dire e dello scrivere. Come la più usuale preparazione a questi uffici valeva anche allora l'esperienza del sostener cause in tribunale, la professione di giurista. Giovenale, di ritorno dalla Britannia negli ultimi anni dell'impero di Domiziano, si rivolse con zelo e con perseveranza allo studio dell'eloquenza, tralasciato fin da giovane per la vita militare. Egli vedeva quanto spesso la retorica e la grammatica procurassero ai loro più valenti cultori grande reputazione e ricchezza, come per esempio a Quintiliano, l'allora tanto famoso maestro dell'arte, del quale seguì le letture, come Tacito e Plinio. Giovenale trova per lui nelle sue poesie le più vive espressioni di lode e di ammirazione incondizionata. La professione dell'eloquenza, l'insegnamento retorico, avevano talvolta condotto alcun loro cultore fino al sommo grado del Consolato.

Ma in codesto adoperarsi per i pubblici uffici, Giovenale, con tutto il suo costante lavoro, ebbe la fortuna apertamente contraria. Marziale, col quale la conformità di tendenze e di studi l'aveva messo, malgrado

l'età diversa, in istretto rapporto, gli invia da Bilbilis di Spagna (dove nell'anno 98 era ritornato) un epigramma nel quale lo compassiona perchè perde i suoi giorni a Roma in ardui tentativi nelle anticamere dei grandi. È certo il fatto che a Giovenale non riescì di pervenire a quei mentovati maggiori gradi dell'ordine dei cavalieri; quanto alle cause non abbiamo alcun lume nè per saperle, nè per congetturarle. Questa piega sfavorevole delle sue sorti si svolse imperante Domiziano, e nemmeno nei successivi imperi di Nerva e Traiano sembra che gli si aprisse un migliore avvenire, quantunque l'inizio della signoria di Traiano venga ritenuto da Tacito come il sorgere di una nuova êra di giustizia e libertà. Giovenale, disilluso e amareggiato, si ritira nella sua città natale di Aquino. Così al malumore per il mezzo successo della sua carriera militare si sovrappone il profondo e passionato sdegno contro le condizioni dell'alta società di Roma, la quale sotto uno splendido esteriore nascondeva tanta viltà.

Durante il suo soggiorno in Roma tornò più volte a visitare la patria e anche imparò a conoscere, o allora, o prima, parecchie altre regioni d'Italia. Ciò si rileva da numerose espressioni delle sue poesie, dove parla dei dintorni di Roma, della fresca Palestrina e dell'eccelsa Tivoli, della selvosa Bolsena e del popoloso porto d'Ostia, delle spiaggie di Gaeta e di Cuma e delle colline napoletane ricche di viti. E sappiamo pure che di frequente viaggiò attraverso le alture della valle del Liri, lungo la strada latina, dalla patria Aquino per Sora, Frusino e Fabrateria a Roma, e vide i mendicanti che costumavano raccogliersi in un punto elevato della via maestra presso Ariccia, dove i carri e cocchii dovevano procedere lentamente per la salita. Anche conobbe per esperienza propria il brigantaggio nelle paludi pontine lungo la via Appia e nelle pinete del Volturno.

Tutte codeste escursioni si possono senza difficoltà comprendere nel tempo della sua dimora in Roma, la qual dimora è provata dall'epigramma di Marziale a lui diretto. Ma una volta egli deve aver bene presa la risoluzione di abbandonare definitivamente la capitale e ritirarsi a vivere in Aquino. Senza stringenti motivi non è ciò accaduto certamente; difficilmente un Ateniese ha mai lasciato Atene di spontaneo volere, nè un Romano Roma.

Presso l'odierna stazione ferroviaria di Roccasecca, nelle vicinanze di Aquino, fu trovato un altare eretto a spese del poeta a una divinità del luogo. L'iscrizione ci dà il suo nome completo « Decimus Junius Iuvenalis », la massima carica militare ch'egli ha coperto, cioè il menzionato comando della prima coorte dalmata; ci rivela inoltre

che fu duumviro e quinquennale del municipio d'Aquino, e sacerdote del divo Vespasiano. Sono le più insigni cariche delle città latine, corrispondendo il duumviro al console e il quinquennale al censore, che pure ogni cinque anni teneva in Roma il censimento. Non consta e non è probabile che avesse moglie. Non consta nemmeno quanti anni dimorasse in Aquino; ma molto a lungo non dev'egli aver sopportata l'assenza dalla capitale. Possedeva anche in Roma una modesta casa o quanto meno un domicilio. Arrivato presso alla cinquantina aveva rinunziato ad ogni mira ambiziosa; viveva quietamente in Roma e temporaneamente in Aquino, raccolto in sè e nella compagnia di pochi amici, divenutigli intimi nelle vicissitudini della sua vita.

L'opera sua poetica richiama davanti agli occhi tutte le figure e i tipi delle classi superiori ed inferiori, in mezzo alle quali era vissuto, gli uomini e le donne illustri colla loro ambizione e i loro vizi, le loro basse passioni e le raffinate lussurie, e in mezzo ad essi il pallido Cesare Domiziano che nella fantasia del poeta rende spesso l'imagine di Nerone; gli abbietti clienti e i superbi cocchieri, gli schiavi e i liberti, la plebe cittadina, i Greci, i Siri, i Giudei, gli indovini e i parrucchieri, i ballerini e gli acrobati, i gladiatori e gli aurighi e i loro nobili protettori e protettrici.

La Satira aveva acquistata una forma definita già dalle mani di un uomo geniale dell'epoca dei Gracchi, Lucilio; e i Romani la consideravano con orgoglio come una creazione originale della propria letteratura. Poichè essa prendeva bene dai greci la forma, per solito l'esametro epico, e molto doveva bene allo spirito greco, come ogni altro ramo della poesia latina, ma tuttavia poteva giustamente ritenersi un genere sconosciuto ai Greci, per il suo contenuto e per la sua indipendenza. La satira romana che nulla ha che fare col dramma satirico greco, era stata poi da Orazio levata al sommo dell'arte, e nuovamente ben coltivata da Persio al tempo di Nerone con fedele imitazione del modello oraziano. Nella Satira trovò Giovenale la forma poetica che egli cercava per dare sfogo, nella più schietta maniera romana, al profondo sdegno contro uomini e cose degli anni ch'egli aveva vissuti. Cominciò a scrivere, e a poter produrre nelle pubbliche recitazioni che allora usavano, cinque o sei anni dopo la morte di Domiziano, nel primo periodo dell' impero di Traiano. I cinque libri delle Satire, che noi possediamo quasi per intero, furono condotti a termine in ispazio di quasi quarant'anni. Insieme, le sedici satire sommano presso a quattromila versi. Da questo lavoro poetico fu occupata tutta la seconda parte della sua vita. Secondo una testimonianza degna di fede visse

ancora al tempo della signoria di Antonino il Pio (138 d. C.); sarebbe dunque morto in età di ottantadue anni, non sappiamo se in Roma o in Aquino.

Dalle violenze dei suoi attacchi contro l'imperatore e i suoi favoriti, i commentatori grammatici delle sue poesie, già nel terzo secolo, hanno cominciato a desumere e a credere, in rapporto anche coi ricordi che vi si trovano per entro di lontani paesi veduti, che il poeta, come già Ovidio, avesse sofferta la pena dell'esilio. Dapprima il bando fu supposto all'epoca di Nerone, ciò che è assurdo perchè Nerone morì quando Giovenale aveva tredici anni. Con non maggiore verosimiglianza si volle attribuire l'esilio del poeta a Domiziano, regnante il quale non un verso di Giovenale fu pubblicato. Finalmente, e sempre senza ombra di motivo, furono chiamati responsabili anche Traiano e Adriano e il nobile Antonino. Anche sul luogo dell'esilio i commentatori si perdettero in vuote congetture; furono prescelti i luoghi più lontani, l'Egitto e la Britannia, che in realtà il poeta ha veduto, ma abbiamo accennato come. Non è da maravigliare che questa opinione abbia trovato fede nella bassa antichità, bensì che sia accolta senza riserve dai critici moderni, meno poche eccezioni. Con tutto ciò la favola di quest'esilio è una preziosa testimonianza della forza ed efficacia attribuita alle Satire del poeta.

L'esperienza insegna, che i più grandi umoristi come gli attori comici, nature avvezze al perpetuo motteggiare e scherzare, spesso in fondo all'anima portano la melanconia. Non è meno vero che mentre nei loro scritti appaiono severi, aspri e offensivi, possiedono poi nell'intimo un animo mite e gentile. Si può ritenere che Giovenale, sotto un'apparenza rigida nascondesse un cuore ricco di sentimento, e che la passionata violenza con la quale irruppe contro quanto v'era di malvagio e vile, provenisse piuttosto da un sentimento magnanimo di sdegno che da vecchi rancori personali.

Nelle prime poesie la concitazione prorompe irrefrenata, facendo ricordare per diversi rispetti i primi scritti di Tomaso Carlyle. Ma col successo che le Satire venivano raggiungendo si dissipa lentamente l'amarezza, e a suo luogo sottentra un più calmo giudizio, attraverso il quale solo di quando in quando riappare l'antica passione.

UN'ALTRA LEGGENDA, RECENTEMENTE SCOPERTA

SULLA CREAZIONE DEL MONDO

(da un articolo di F. Hommel, *Deutsche Rundschau,* Luglio)

Quando nella più lontana antichità i Sumerii dall'Asia centrale, superando le montagne della Media, irruppero nel territorio dell'Eufrate inferiore e del Tigri, quello che fu poi la Babilonia, la prima impressione che devono aver riportata del paese non può essere stata altra che di una desolata solitudine acquea. I canali che fecero poi di questo paese uno dei più fertili del mondo, non erano ancora scavati allora, le onde dei due grandi fiumi dilagavano per tutto il paese, mantenendolo allo stato di palude. Non v'era altra vegetazione che quella delle piante acquatiche.

I Sumerii, allora presumibilmente cacciatori nomadi, non possono aver trovato altro per caccia se non uccelli di palude. La necessità stimola le menti, e non andò a lungo che il paese fu ridotto ad agricoltura, e divenne fertilissimo e ricco. Alle capanne sottentrano le fabbriche di pietra, scavata dal suolo oramai asciutto, e s' innalzano sul rigenerato paese i templi divini. La più antica coltura del mondo è sorta così, come un sogno, dalle acque. La solitudine acquea, il chaos informe, sotto la mano industre dell'uomo s'era mutato in una benefica divinità.

La credenza originale dei Sumerii era in un grande spirito del cielo e della terra; concetto che quindi si ampliò in quello di un Dio delle acque sotterranee, dal quale dipendono molti altri inferiori dèi. Le più importanti divinità dei Sumerii, come ci appaiono dalle iscrizioni redatte circa il 3000 avanti Cristo, ancora in pura lingua sumeria, dal potente re sacerdote Gudia di Sirgulla, sono in primo luogo *Anu*, divinità astratta, il Dio del cielo, quindi sua figlia *Ba'u* (Bohu dei Fenici e degli Ebrei) personificazione del chaos e dell'acqua marina, onde logicamente le viene attribuita la maternità di *Ea*, la terra uscita dal suo seno. *Ea* è a sua volta madre di *Ghanna*, la vera rappresentante della profondità delle acque, di modo che ne risulta, corrispondente alla più antica cosmogonia babilonese, la serie delle divinità: Cielo, Oceano celeste (Ba'u), Terra, Profondità delle acque. In

progresso di tempo Ba'u si modifica e corrisponde alla divinità d'amore (Astarte) e alla stella del mattino e della sera (Venere). Anche *Nun* è una denominazione antichissima dell'oceano celeste. È chiaro da tutto ciò che presso gli antichi Sumerî tutte le divinità erano raggruppate intorno all'acqua primordiale, e che era questo il concetto mitologico dominante sopra tutto.

Ea, il chaos, è l'acqua primordiale (*Nunna*) ed è anche *Dugga*, il buon dio, poichè i riconoscenti abitatori delle pianure dell'Eufrate adoravano la benefica azione delle acque. Ma i suoi beneficî arrivano ai mortali per le mani di un intermediario, di *Girri-Dugga* (com'è antica l'idea sviluppatasi poi nel Cristianesimo!), figlio di Dio. Un colloquio divino, tramandatoci dall'antica letteratura dei Summerii, ci mostra chiaramente questa missione mediatrice del figlio di Dio che prega il padre: « Che cosa deve fare quest'Uomo? egli non sa da qual parte ritrarre salute ».

A questo medesimo Girri-Dugga, secondo la recente scoperta di Pinches, attribuirono i Sumerii la creazione dell'uomo, e delle bestie, e delle piante necessarie al loro nutrimento. Mr. Theophil Pinches, dotto conoscitore della scrittura cuneiforme, scopriva tra i mille ancora inediti frammenti di tavolette della biblioteca di Sardanapalo, che si conservano nel Museo britannico, una redazione sumerica della leggenda sulla creazione del mondo. Il racconto sumerico ha un carattere affatto diverso da quello della leggenda in lingua semitica (babilonese-assira) scoperto già da gran tempo, pure nel Museo di Londra, ed ha quindi una straordinaria importanza per la storia della religione.

Pinches inviò al professore Hommel, autore dello studio che riassumiamo, una trascrizione esatta del prezioso frammento; esso, come la massima parte dei testi sumerici di argomento mitologico a noi pervenuti, conserva pure tra le linee una letterale traduzione semitica, così che ben raramente si può essere in dubbio sul significato di certe espressioni. All'epoca che questa traduzione fu fatta, circa 2000 anni avanti Cristo, la lingua sumerica era già decaduta e pressochè estinta, in seguito al prevalere dei semitici Babilonesi del Nord. È a ciò che dobbiamo in compenso se i sacerdoti babilonesi si occuparono così attivamente della interpretazione filologica di una lingua sacra non più intelligibile al popolo. Poichè senza i loro lavori (oltre alle trascrizioni e traduzioni delle formole magiche e degli inni, ci rimangono anche delle liste lessicali e delle compilazioni grammaticali) noi non saremmo oggi più in grado di studiare e di intendere la più antica e più venerabile lingua del mondo.

Ecco la traduzione testuale del frammento:

Non era ancora fatta sulla terra la pura dimora, la dimora degli Dei,
non ancora spuntata una canna, non ancora creato un albero,
non ancora pòsto un mattone, non ancora formata una tegola,
non ancora fatta una casa, non ancora costruita una città,
non ancora fatta una città, nulla sopra terra ancora edificato.
Nippur non era ancora fatta, il tempio I-Gurra non ancora costruito,
Erech non ancora fatta, il tempio I-Anna non ancora costruito,
l'oceano non ancora fatto, Nun-ki non ancora costruita
la pura dimora, la dimora degli Dei, il suo luogo non era ancora fatto,
l'insieme dei paesi ed il mare.
Allora (si formò) *nel mare una corrente e*
in quei giorni fu fatta Nun-ki, costruito il tempio I-sag-illa,
I-sag-illa, dove nell' « Oceano celeste » abita il Dio Nugal-dul-azagga,
Ka-dingirra (Babele) *fu fatta, I-sag-illa compiuta,*
gli Anunnaki (gli angeli dell'oceano celeste) *egli ad un tratto fece,*
Uru-azagga (cioè Sirgulla) *sede della delizia del loro cuore, essi lo*
[*chiamarono magnifico.*
Il Dio Gi-Limma costruì un amu (fondamento, aggere)? *contro le acque*
creò polvere (terra) *e la ammucchiò insieme coll'*amu.
E quando gli Dei abitarono nel luogo della delizia del loro cuore,
allora egli formò l'umanità,
creò nel tempo stesso la dea Aruru, germoglio dell'umanità,
creò l'armento del Dio Girra, le creature viventi nel campo,
creò il fiume Tigri, il fiume Eufrate ed assegnò loro il loro posto
bene nominò i loro nomi;
creò le erbe e le piante, le canne e la foresta
creò il verde del campo,
i paesi, le paludi e i canneti pure,
tori selvaggi, giovani asini, la pecora madre coi suoi piccoli, gli agnelli
[*del gregge,*
giardini e boschetti pure,
antilopi maschi si trovarono pure con lui.
Il Signore, il Dio Gi-Limma, colmò una terrazza nel mare
. . . . *come prima giammai di tal modo aveva fatto,*
. . . . *fece nascere,*
. . . . *creò alberi,*
. . . . *creò nello stesso luogo,*
. . . . *edificò case di mattoni,*

. . . . *fece una città,*
. . . . *costruì una abitazione,*
. . . . *creò I-gurra,*
. . . . *creò I-anna,*
(Il resto è tronco).

Il ricordo delle antichissime città Nippur, Erech, Eridu, Babele ed Uru-azagga ci fa risalire ad un'epoca nella quale non ancora esistevano Ur, Nisin e Larsa, e forse nemmeno l'antica Agadi; in altre parole fino al quarto millennio avanti Cristo. Questo quanto al valore storico del documento. Quanto alla leggenda mitologica esso non è meno importante; ci rappresenta un concetto affatto originale della creazione del mondo, secondo il quale l'oggetto principale non è solamente l'uomo e le bestie, ma in prima linea considera le più antiche sedi della divinità sulla terra. Si sarà notato quanto la leggenda sumerica differisca dal primo libro della Genesi di Mosè, e più ancora differisce dalla citata leggenda della creazione, che pervenne a noi nella lingua semitica dei Babilonesi settentrionali. In ambedue queste tradizioni semitiche la creazione risulta dalla lotta fra il Dio del sole e le tenebrose profondità delle acque, mentre il racconto sumerico fa sorgere tutto tranquillamente. Per i Sumerii, laboriosi abitatori dei bassipiani babilonesi, le acque del chaos s'erano mutate in una benefica divinità; la coltura del suolo aveva respinto un po' alla volta l'acqua primordiale o resala utile per la irrigazione, e tutto il Pantheon sumerico è popolato da Dei che discendono dalla divinità di quest'acqua primordiale.

In tal modo il testo scoperto dal Pinches ci ha nuovamente confermato il dualismo etnologico, che possiamo osservare fin dai tempi più lontani nella Babilonia. Al mezzogiorno i Sumerii, affini ai popoli altaici, già possessori di tutto il paese; al settentrione gli irruenti Semiti, che confusero i loro concetti religiosi primitivi con quelli dei Sumerii, formandone quella confusa religione che dalle iscrizioni posteriori riconosciamo essere stata l'ufficiale religione di Stato dei Babilonesi-Assiri. Nel mezzogiorno, come i più antichi documenti religiosi, risuonano le formole magiche e gli scongiuri degli antichi Sumerii, a settentrione invece i salmi e gli inni sumerici posteriori, già tutti imbevuti e modificati dalle idee semitiche.

La scoperta del Pinches ha un'importanza somma perchè ci conduce ai tempi primitivi e ai primitivi concetti religiosi di questo più antico popolo della terra, di cui ci è dato indagare la lingua e i canti, gli edifici e l'arte, i sacerdoti e i re.

LE SUPERSTIZIONI RUMENE

(da un articolo di J. Brun, *Nouvelle Revue,* 1° Luglio)

« I primi uomini — ha detto Vico — potenti della loro ignoranza, creavano, a modo loro, colla forza d'un'imaginazione tutta materiale. Poeta vuol dire creatore: erano adunque poeti, e tale fu la sublimità delle loro concezioni, ch'essi medesimi se ne atterrirono, e caddero tremanti davanti all'opera loro. *Fingunt simul creduntque* ». In quell'aurora del mondo la natura gettava i suoi oracoli al vento, e la poesia seguiva, attenta, interrogando le piante, gli animali. Le superstizioni tramandate sino a noi fanno pensare gli spiriti serii, quanto fanno sorridere gli spiriti superficiali. Studiando ed esponendo la storia delle superstizioni si potrebbe ripetere il detto di Rabelais: « Les matiéres icy traictées ne sont tant folastres comme le titre au dessus prétendoit ».

Oggidì le superstizioni scompaiono come vanno scomparendo le caratteristiche nazionali dei costumi, delle case, degli abbigliamenti, dei canti; tutto quello che ancora è artistico e pittoresco nel popolo. Lo spirito moderno, che tante cose ha distrutto, distruggerà anche quell'ultima superstizione che è l'arte?

Jules Brun nel fascicolo del 1° Luglio della *Nouvelle Revue*, passa in rapida rassegna le poetiche superstizioni del popolo rumeno, dividendole in tre gruppi corrispondenti ai periodi della vita umana: nascita ed infanzia, amore e matrimonio, morte e sepoltura.

Ed è quando appena è venuto alla luce, che la superstizione circonda il bambino; la madre, dal letto del parto, e il padre, presso a lei, guardano con ansia e paura verso la fenestra, e *vedono* realmente, cogli occhi della fede, dietro ai vetri, tre vecchie che stanno per decidere irrevocabilmente l'avvenire del bambino. Sono le *Uzitoare*, le filatrici, le Parche. Questa fola, come tante altre del popolo rumeno, è una traccia evidente del paganesimo greco-romano, portato sulle rive del Danubio dai legionari di Traiano. E ciò in un'epoca nella quale due auguri di Roma non potevano guardarsi senza ridere; ma non per questo la leggenda romana ha resistito meno all'azione arci-secolare del cristianesimo.

Prima ancora del battesimo il neonato si affida alla madrina che lo spoglia e lo bagna nel vaso detto *albia*, infondendo nell'acqua miele, grano, vino e seme di peonia. Che la sua esistenza sia dolce come il miele e feconda come il grano, ch'egli sia bello come la peonia e forte come il vino! Se l'augurio è per una bambina, si mettono nell'acqua piume di colomba e petali di rose.

Si vuole indovinare il carattere e l'avvenire del neonato? Nulla di più facile: gli si mette a portata di mano un pane, una verga e un libro. Se prende il pane, avrà il senso pratico della vita — la verga, sarà malvagio — il libro, diventerà un sapiente.

Nel' primo anniversario della nascita, e poi tutti gli anni finchè il fanciullo sia arrivato al settimo, si fa radunata di parenti e di amici per la strana cerimonia di rompere una torta sulla testa del povero piccino. Si vuol forse insegnargli che l'uomo guadagna il suo pane col sudore della fronte? O piuttosto è un augurio, che tutti gli ostacoli della vita cedano, come ha ceduto la torta, davanti al capo amato?

A capo d'anno i fanciulli, dai 3 ai 9 anni, usano per buon augurio toccare i parenti e gli amici della casa con una bacchetta inghirlandata di fiori. Toccano quaranta volte pronunziando una formola di quaranta parole onde alla cerimonia e alla bacchetta stessa venne il nome di *sorcova* (quaranta). Macrobio ci ricorda che i Romani a capo d'anno si toccavano con un ramo verde di alloro, perchè l'anno novello trascorresse felicemente. Anche i canti dei ragazzi a Natale, in parte di carattere sacro, in parte profani e licenziosi, e fatti per scambiare l'augurio con una mancia, trovano raffronto e analogia con antichi usi d'altri paesi.

Nella state, quando la campagna soffre la siccità e si teme per il raccolto, i contadini ricorrono alle zingare. Queste scelgono dal loro campo una fanciulletta che mandano, nuda e ricinta d'erbe e di foglie, a danzare e cantare per tutto il villaggio. Le vecchie escono dalle case per gettarle addosso dell'acqua fredda. La ragazza canta: « *Paparuda*, sali al cielo ed aprine le porte! Mandaci la pioggia perchè le biade crescano e il mescolo sia buono! »

Numerosissime sono le superstizioni rumene intorno all'amore e al matrimonio.

Le fanciulle salutano con grida la luna nuova e le rivolgono questa preghiera: « Nuova imperatrice, tu m'hai trovata in buona salute, in buona salute mi lascierai; senza marito tu m'hai trovata, con un bel marito mi lascierai! » Anch'esse, come le vergini dell'Attica, invocano Diana sotto la sua forma siderale.

Usano anche portare al collo o sul seno, per tutto il mese di marzo,

una piccola moneta d'argento; e al primo d'aprile ne comperano del latte che bevono durante quel giorno, dopo aver appeso il talismano a una pianta di rose. Così diventeranno bianche e rosee, come il latte e la rosa.

Per conoscere lo sposo che la sorte loro destina, v'hanno mille maniere. Vanno nel bosco, di notte, rinnovando gli antichi misteri, e, deposti i loro vestimenti, possono allora scoprire nello specchio d'un ruscello, nel plenilunio di maggio, l'imagine del futuro sposo. Anche interrogano le stelle scintillanti, i contorni neri degli alberi, i profili delle nuvole: oppure mettono sull'origliere un ramicello di basilico, per virtù del quale vedranno in sogno lo sposo. Di basilico, di mughetto e di trifoglio si adornano i capelli e il seno; tutte piante che hanno il potere magico di inspirare l'amore.

Simbolo dell'amore reciproco è la cintura a parecchi giri che portano tutte le giovani contadine; una volta che l'amante l'ha ricevuta in dono, la fanciulla è pubblicamente impegnata con lui. Allora è presagio felice se intenderanno sulla loro destra il canto d'una tortorella o di un cuculo. L'amoroso avrà cura sempre di piegare o rompere i rami dei cespugli sul sentiero dove dovrà passare la fanciulla amata, perchè un fascino agisca su di lei e la costringa a pensare allo sposo.

Dio guardi i fidanzati dall'imbattersi nella chiesa, il giorno delle nozze, con un altro corteggio nuziale; una delle due spose dovrebbe morir entro l'anno. Di due fratelli nati nel medesimo mese (detti *lunari*) quando l'uno prende moglie, l'altro deve astenersi sotto pena della vita di assistere alla cerimonia; a meno che non venga incatenato, ciò che scongiura ogni pericolo.

Nella Moldavia, quando il grano comincia a maturare, le ragazze si radunano da parecchi villaggi e coronano di spighe le più avvenenti. Queste elette, le *dragaice*, vanno per i sentieri agitando dei fazzoletti come fossero ali, seguite dalle compagne che cantano e ballano, per ottenere una ricca messe — ricordo del culto di Cerere.

Tutto questo si potrebbe dire la magia bianca dell'amore. Ed ora la magia nera.

Le streghe rumene fanno quello che solevano fare dapertutto le loro sorelle occidentali: fabbricano i filtri della giovinezza e dell'amore, colgono erbe maledette nei cimiteri, uccidono in culla i nuovi nati, vanno per l'aria a cavallo di un bastone. Sanno anche trovare nello scheletro di un vipistrello, preso la vigilia di Natale e sepellito vivo in un formicaio, due ossicini, uno in forma di uncinetto per attirare la persona amata, l'altro in forma di pala per respingere chi non si ama. Come

le maghe della Tessalia e come le streghe dei latini occidentali, sono vecchie e brutte (*babe*). Ma v'hanno ancora le *Frumosae* (formosae, belle), le fate invisibili che prediligono i giovani avvenenti; e lo *Zborator*, giovane fantasma che turba il sonno delle vergini — sopratutto delle fidanzate — a pregiudizio del loro futuro sposo. Per iscongiurare le fate cattive v'hanno molte formole d'esorcismo.

Se la vita è piena di superstizioni, quante non saranno quelle che circondano la morte? La morte è annunziata dalle stelle cadenti, dagli ululati dei cani e delle civette, dall'improvviso arrestarsi dei cavalli al momento della partenza, dallo scricchiolio del legno delle sante imagini. V'è il mal'occhio che può disseccare un uomo come un albero, il diavolo delle paludi personificazione della febbre, le larve delle grotte che agghiacciano le midolla, lo spirito di mezzanotte che attende le sue vittime sui crocicchi e dà loro una di quelle malattie lente e sicure che non mancheranno di condurle alla tomba. Povero contadino rumeno, quanti esseri maligni lo spiano nell'ombra! Tutti i morti ritornano. Ritornano nella notte di Sant'Andrea gli *Strigoi* (Stryges) e bisogna ben strofinare coll'aglio porte e finestre perchè non entrino in casa; ritornano i *Moroi*, bambini morti senza battesimo che vengono a chiedere avidamente il seno della madre. Ma ben più spaventoso è il vampiro, quest'incubo dell'Oriente, che si ribella alla putrefazione. V'hanno dei cadaveri che resistono alla corruzione, e i preti dicono — o meglio dicevano, perchè quest'infamia va disparendo od è dispersa — che l'anima in essi non può separarsi dal corpo per virtù di qualche scomunica. Allora i parenti pagavano i preti perchè dissotterrassero il cadavere; il cadavere veniva rizzato contro un muro, ed esorcizzato, fra le urla e i pianti, finchè cadeva in polvere. Se resisteva all'esorcismo, gli si piantava un palo nel petto, e si bruciava.

Anche oggidì il morto è portato alla chiesa a viso scoperto e seguito da un coro di piangitrici (le *Praeficae* dell'antica Roma); nella bara si mette la moneta per pagare il nocchiere infernale. Dalla casa alla chiesa, per simbolizzare la via piana e felice che seguirà per andare in paradiso, si stendono delle pezze di tela bianca sulle quali passa il corteo. Ma l'anima del defunto resterà in casa finchè i parenti non abbiano adempiuto al pio costume di distribuire elemosine in denaro e in natura, senza dimenticare la focaccia funebre *(coliva)* fatta di grani di frumento cotti con miele e noci frante, lo stesso dono che gli antichi offerivano per placare Cerbero. L'insieme di queste distribuzioni si dice *pomana* (per i mani). Usano anche in certe epoche far libazioni di vino sulla tomba e cospargerne il suolo intorno.

E queste, brevemente esposte dal Brun, non sono che una piccola parte del fantastico tesoro, ond'è ricca la nazione rumena. Sono, quasi tutte, eredità romane; ma oltre a queste, anche dagli Slavi e dagli Orientali, molte ne pervennero e si diffusero nelle pianure del Danubio.

UN MUNICIPIO MODELLO

(BIRMINGHAM)

(da un articolo di Max Leclerc, *Revue des deux mondes*, 15 Luglio)

Nelle provincie del Centro (Midland Counties), intieramente agricole, il paesaggio, avvicinandosi a Birmingham, appare calmo e ridente, tutto praterie verdi, dolci colline, chiaro cielo. Qua e là una bella mandria al pascolo, qualche tetto vermiglio, qualche gruppo di grandi alberi antichi, veri patriarchi della campagna inglese.

E in un punto dell'orizzonte una nebbia lontana appare, diffusa sulle bassure, una gran macchia grigia aderente al suolo, come l'apertura affumicata di un sotterraneo: Birmingham. Nel bel mezzo di questa ammirabile campagna, in questa natura dolce e tranquilla, s'apre d'improvviso l'inferno industriale, con tutto il suo corteo di supplizî civilizzatori. Avvicinandosi s'incontrano delle file di treni carichi di carbon fossile, di ferro in natura e di ferro fuso. La luce del giorno è velata dal fumo delle officine che innalzano i loro camini come grandi braccia nere, come torcie fumanti, coprendo ogni cosa di una caliggine confusa. Delle file, dei battaglioni, delle armate intiere di piccole case a due piani salgono e scendono lungo le colline, e nulla appare che rompa la monotonia di quest'esercito senza capo. È la città industriale in tutto il suo orrore.

Come si potrebbe descrivere la bruttezza di quelle vie, l'aspetto artificiale di quell'affollamento, la completa mancanza di bella disposizione, di vita estetica, d'arte? Nemmeno una di quelle cattedrali, opera paziente e dolorosa dove generazioni e generazioni di contadini hanno sepolto la loro anima, le loro forze, il loro danaro e la poesia intima

della loro esistenza. Null'altro che delle vie uniformi, orribilmente uniformi nella loro miserabile bruttezza, nell'immondizia sempre rinnovata dagli avanzi accumulati di tutte le industrie più diverse. Certamente queste industrie devono solo occupare tutto il pensiero, assorbire tutti i momenti di queste immense generazioni d'uomini che vivono in questi mucchi di catapecchie con un cielo di fumo sul capo e un orizzonte di nebbie intorno, mentre appena a poche miglia di là la primavera si schiude serena, e le piante, gli animali e gli uomini vivono e muoiono liberi sotto il cielo sereno.

Eppure Birmingham non è tutta qui: il focolare, l'anima della gran macchina è più addentro, nel mezzo della città. Là s'innalza il *Town Hall* colla vastissima sala dei *meetings*, sala storica dove John Bright pronunziò le sue più belle orazioni, e appresso il *Council-house*, bel monumento semplice e maestoso, in pietra grigia del Derbyshire, degno palazzo comunale della gran città; altri monumenti in giocondo stile neo-gotico, normanno, luminosi in mezzo all'atmosfera opaca e triste; e il nuovo Palazzo di giustizia, che è un gioiello d'architettura moderna, originale e pratica.

Gli uomini che vivono intorno a questo centro civile, dentro a queste case di mattoni neri di fuliggine, sono dunque dei cittadini? Hanno delle passioni, delle opinioni, dei diritti? Studiano, s'interessano di qualche cosa ancora oltre al pane quotidiano, si radunano a migliaia per discutere gl'interessi pubblici del paese. Sono uomini e cittadini questi viventi in una città somigliante a un'enorme fungaia velenosa, spuntata in una notte umida e nera.

E a reggere le cose del Comune sanno scegliere i cittadini migliori, uomini che devono tutto all'energia e all'intelligenza: industriali, piccoli commercianti, operai. La gran città e la sua famiglia umana traggono origine e forza dallo spirito municipale in ciò ch'esso ha di più elevato, dal *self-government* praticato in Comune.

Birmingham, che nei secoli passati non era che una piccolissima città del Warwickshire, occupata nella fabbricazione delle armi, si trova non già nel centro, ma all'estremità del « paese nero »; tuttavia quando venne l'età del vapore, del ferro e del carbon fossile, ella seppe prender l'avvenire con un'energia meravigliosa.

Birmingham ha conquistate a gran fatica le sue franchigie comunali. Fino al 1838 la malversavano dei comitati irresponsabili, che perdurarono a contrastare il potere al nuovo Consiglio Municipale fino al 1851. Ai nostri giorni il Comune di Birmingham ha tanto esteso i suoi diritti e privilegi che si può considerare come un vero Stato

indipendente. Il governo della città consiste di diverse autorità distinte: i giudici di pace, il consiglio municipale *(town council)*, il comitato delle cloache, il comitato delle scuole; tutte magistrature elette a larghissimo suffragio e moralmente soggette all'autorità del sindaco pure elettivo. I partiti politici hanno viva parte nelle elezioni, ma gli eletti, una volta assunta la responsabilità del potere, lavorano nella più perfetta armonia. Le sedute del Consiglio sono poche e notevoli per l'importanza dei deliberati e per la sobrietà dei discorsi; il vero lavoro amministrativo viene fatto dai singoli comitati, col maggior possibile risparmio di tempo e con coscienziosa attività. Il Consiglio Municipale di Birmingham tratta da pari a pari col governo centrale, e sotto la sua illuminata direzione la città è salita a un alto grado di ricchezza e d'importanza civile; nel 1838 contava 170,000 abitanti, oggi sono all'incirca 454,000; gli elettori municipali che erano 5000 nel 1838, furono nel 1884 oltre a 74,000.

Dal 1851 al 1873 i lavori compiuti per iniziativa municipale furono immensi. Venne espropriato un ammasso sterminato di case, intersecate da stradette irregolari e malsane, che formavano i quartieri centrali; la grandiosa *Corporation street*, arteria principale della città, s'aperse il varco da un capo all'altro della medesima, e da essa molte altre vie si diramarono, larghe, aerate, eleganti. Il municipio ottenne pure dal governo l'espropriazione delle compagnie che avevano appaltate le imprese del gaz e dell'acqua potabile. Così il municipio stesso diveniva impresario industriale, e i risultati furono ammirabili. Il gaz che era venduto a 3 scellini per 1000 piedi cubi nel 1875, nel 1889 non costava più di 2 scellini, e tuttavia il beneficio netto annuale montava da 25,339 sterline nel 1875 a 70,337 nel 1889. Per l'acqua potabile le cifre non sono meno eloquenti, ed ora il comitato dell'acqua progetta già una nuova diminuzione del prezzo di vendita.

I comitati del gaz e dell'acqua potabile vengono considerati come dei consigli d'amministrazione di vere e proprie imprese industriali. Solamente, il beneficio è pubblico, e i consumatori sono in certo modo gli azionisti cui l'impresa torna a profitto. Inoltre il risparmio effettivo va a profitto della coltura pubblica. Quando il gaz divenne impresa municipale, il Consiglio accordò al nuovo comitato del gaz i terreni necessari per istabilirvi i propri uffici, verso condizione che coi proventi netti dell'impresa verrebbe costruito un museo di belle arti. Questo museo oggidì esiste, ed è costato un milione di franchi. Sulla sua porta a ragione fu scritto: « Noi impieghiamo i beneficî dell'industria ad incoraggiare le arti ». Biblioteche, scuole, bagni ed altri insti-

tuti di pubblica utilità sono frutto di questo sistema, che consiste nell'applicare i principii industriali alla direzione delle imprese municipali. Le riforme edilizie hanno aumentato notevolmente la salubrità e diminuita la mortalità, di modo che la decade testè trascorsa avrebbe guadagnato sulla precedente, — quando si segua la teoria del dottor Farr, che valuta la vita umana a 159 lire sterline in media — un capitale di 3,052,800 lire sterline.

E come nell'ordine materiale, il progresso è stato immenso anche nell'ordine morale. Basterebbe, per provarlo, l'enumerazione di tutti gli istituti d'educazione e d'istruzione, sorti in questi ultimi anni. Anche questi, come tutte le emanazioni della vita pubblica di Birmingham, portano spiccatissima, come forse in nessun'altra città della stessa Inghilterra, l'impronta caratteristica dell'indipendenza municipale, che è una conseguenza del *self-government* individuale. In questa repubblica, nel senso più moderno e più vero della parola, gli uomini si giudicano fra di loro, educano ed istruiscono i loro figli a modo loro, curano i loro malati come piace a loro, tracciano ed aprono le vie a proprio gusto. Sono davvero degli eccellenti repubblicani; manca solamente il nome, ma hanno la realtà, e se ne contentano; sono un popolo savio.

LA TRASMISSIONE EREDITARIA DELLA PROPRIETÀ

(Da un articolo del Prof. Riccardo Ely dell'Università di Baltimore;

North American Review, Luglio 1891)

Viene spesso affermato che il più importante problema industriale moderno consiste nella distribuzione della proprietà. E quello che è sopratutto necessario è una proprietà largamente diffusa, ed è desiderabile di produrre questa larga diffusione senza ingiustizie e senza danneggiare le sorgenti dell'attività economica.

Vengono messe innanzi molte proposte che tendono a produrre una prosperità più generale; due delle meglio conosciute sono: la tassa unica e il socialismo. Queste, ad ogni modo, lasciando pure a parte ogni altra considerazione, incontrano gli ostacoli più gravi, perchè sono così avverse a potenti interessi privati. Una saggia riforma sociale cercherà sempre la linea di minore resistenza. È ammesso che il fine propostosi dalla tassa unica e dal socialismo è desiderabile in quanto mira a una larga diffusione della ricchezza; ma prima di affidarci ad alcuna dottrina estrema è bene domandarci: che cosa si può fare senza cambiamenti radicali? In altre parole, che cosa possiamo noi fare per migliorare le condizioni delle masse senza dipartirci dai principî fondamentali dell'ordine sociale esistente. Quando noi riflettiamo a questo, noi troviamo che ci sono molte cose, e che queste sono sufficienti del tutto a occupare i pensieri e l'energia di menti filantropiche per un lungo tempo a venire. Pel presente io dividerei le cose principali che sono necessarie per portare negli Stati Uniti (e si può dire, in tutto il mondo civile) una migliore condizione di società, in tre classi:

1° educazione nel suo senso più largo, comprendente Kindergartens, educazione manuale, scuole tecniche, collegi e università.

2° abolizione del monopolio privato e la sostituzione della pubblica proprietà e amministrazione di tutte quelle imprese che sono per loro natura monopolî, come le ferrovie, il gas, la luce elettrica, i telefoni, i telegrafi, ecc.

3° una riforma delle leggi sull'eredità.

Che cosa si può fare con questo ultimo mezzo per cambiare la distribuzione della proprietà, e per conseguenza delle opportunità e dei guadagni che vengono dalla proprietà? Nel corso di una generazione quasi tutta la proprietà cambia di proprietario, e questo dà l'opportunità di effettuare il più gran cambiamento nel corso di mezzo secolo. C'è una corrente perpetua di proprietà dai morti ai vivi, ed è possibile esercitare, con mezzi legali, su questa corrente un'influenza enorme. Quando noi tentiamo di effettuare delle riforme e dei miglioramenti con un saggio regolamento delle eredità, abbiamo in nostro sussidio una solida base di esperienza. Una parte di tale legislazione la quale viene da se stessa alla mente consiste nel tassare il patrimonio di quelli che muoiono, e questo viene fatto in più o meno larga misura da quasi tutte, forse da tutte le grandi nazioni moderne.....

Alcuno può forse interrompere qui con l'obbiezione: « voi proponete delle misure le quali ledono i diritti della proprietà privata ». L'obbiezione non è valida; il diritto di eredità è una cosa, e il diritto della proprietà privata è un'altra. Colui che non vede quanto chiaramente siano separati questi due diritti ha fatto ben pochi progressi nei principî fondamentali della giurisprudenza. Il diritto di proprietà significa un esclusivo diritto di padronanza sovra una cosa, ma il diritto di eredità significa il trasferimento di questo diritto in un modo o nell'altro. Se non c'è alcun testamento, significa il diritto di qualcheduno a succedere nella proprietà, e questo diritto è il prodotto di una legge positiva. Se c'è il testamento, il diritto di eredità significa non il diritto esclusivo di padronanza inerente a una persona, ma il diritto di una persona di dire chi dovrà esercitare il diritto di proprietà su cose, le quali erano sue in vita, dopo che egli sarà morto, e per conseguenza dopo che egli avrà perduto tutti i diritti di proprietà, poichè i morti non hanno alcun diritto proprietario.

Anche Blackstone nei suoi « Commentari alla legge d'Inghilterra » insiste essere un principio erroneo il supporre che « il figliuolo abbia per natura un diritto a succedere nelle terre di suo padre » o che il proprietario « abbia per natura il diritto di determinare la successione della sua proprietà dopo la sua morte »..... Non mancano quelli i quali vanno tanto lontano da sostenere che un uomo può stabilire delle prescrizioni per l'uso della sua proprietà dopo che egli è morto, e che queste prescrizioni devono vincolare tutte le generazioni a venire. Ci potrebbe essere una pretesa più mostruosa? Questa è in se stessa il radicalismo più estremo. Possiamo dire infatti che è il punto più lontano a cui il radicalismo sia giunto mai.

Nulla val meglio a illustrare il variare delle idee e delle consuetudini concernenti le eredità che questo diritto di far testamento. Sir Henry Maine nel suo celebre volume « Village Communities » dice: « il diritto della libera distribuzione testamentaria implica la più grande latitudine che sia mai stata data nella storia del mondo alla volontà o al capriccio dell'individuo ». Il diritto di far testamento non è mai stato generalmente riconosciuto durante la più gran parte della storia del mondo. Probabilmente la grande maggioranza, diciamo, all'ingrosso, i diciannove ventesimi del genere umano, non hanno conosciuto questo diritto. C'è una massima legale degli stati Teutonici, già prevalente fra i nostri antenati, secondo la quale « Dio, non l'uomo, fa gli eredi ». Questa antica legge Teutonica prescriveva che la proprietà di un uomo dovesse passare alla sua famiglia, e questo egli non poteva impedire nemmeno se avesse voluto. Questa è stata la disciplina più comune delle eredità. La legge romana portò il diritto della disposizione libera della proprietà per testamento; sviluppo di individualismo in armonia con molte altre parti del diritto romano. Questo diritto, però, aveva appena stabilita la facoltà di un uomo di disporre della sua proprietà per testamento che subito cominciò a limitare questa facoltà e a rinforzare sempre più queste limitazioni. Di egual natura è stata l'esperienza di altri paesi.

L'uomo moderno crede cosa giusta in se stessa che egli possa dire ciò che debba divenire la sua proprietà dopo la sua morte, ma sono vissuti e morti milioni di esseri umani ai quali è parsa cosa giusta che le leggi sulla eredità escludessero il diritto di far testamento. Questo illustra semplicemente le mutevoli e fluttuanti idee concernenti l'eredità. Negli Stati dell'Unione Americana, per qualche tempo dopo la rivoluzione, prevalse, come in Inghilterra, il diritto del primogenito di ricevere una maggior parte del patrimonio paterno; e questo era considerato come « conforme alla legge di natura e alla dignità della nascita ». Nel fatto le leggi sull'eredità provvedono alla disposizione della massima parte della proprietà, ed esse gradualmente formano la nostra opinione in modo che noi veniamo a considerare ciò che esse prescrivono come naturalmente giusto, sebbene in un paese esse prescrivono una cosa e in un altro ne prescrivono un'altra.

Se è ufficio della legge il regolare le eredità, quale dovrebbe essere lo scopo di questa legge?

Possiamo dire che questa legge ha tre fini: il primo, di soddisfare al desiderio dell'individuo, di fissare la disposizione della sua proprietà dopo la sua morte. Questa però è cosa del tutto minore e su-

bordinata: i morti non hanno alcun diritto legale e noi non potremmo permettere che i loro desideri abbiano ad inceppare i vivi. Il secondo scopo della legge è il principale, e mira alla conservazione e alla sicurezza della famiglia. Il terzo proposito è il benessere della società in genere; e a questo riguardo noi possiamo dire che la conservazione delle piccole proprietà è importante e che l'idea di giustizia, la quale prescrive che una persona dovrebbe dare un equo compenso per ciò che riceve, deve pure essere tenuta in vista.

In quanto alla famiglia, il prof. Ely raccomanda delle misure le quali proteggano meglio i diritti dei bambini e dei coniugi l'uno rispetto all'altro che ora non facciano le leggi degli Stati Uniti, dove il padre può disporre a volontà di tutta la sua sostanza senza alcun riguardo ai diritti dei figli. Il caso è diverso quando si tratta di parenti in lontano grado. Le leggi moderne le quali provvedono a che anche parenti lontani possano ereditare la proprietà di coloro che muoiono intestato, sono avanzo di una età più remota in cui grandi gruppi vivevano insieme e formavano una specie di alleanza famigliare sotto l'autorità del patriarca. Quado un uomo moriva in tali circostanze, era ben naturale che la sua proprietà dovesse passare alla famiglia o al Clan, poichè tutti erano uniti insieme dai vincoli dell'interesse e dell'affetto. C'era una corrispondenza tra diritti e doveri. Ma qual'è il caso ai nostri tempi? I vincoli particolari che legano insieme parenti lontani non meritano nella pratica alcuna considerazione. Diritti e doveri debbono essere coordinati; ma parenti lontani non riconoscono alcun dovere speciale degli uni verso gli altri, e difficilmente pensano al loro vincolo comune se non c'è una proprietà da potersi eventualmente ereditare. In mancanza d'un testamento non c'è positivamente alcuna ragione perchè uno debba ereditare da un cugino di terzo grado. La ragione della famiglia non serve, poichè il sentimento della famiglia ai giorni nostri non si estende tanto lontano. Il diritto di eredità, per quanto concerne i parenti, dovrebbe estendersi tanto quanto si estende realmente il sentimento della famiglia, e non oltre. L'eredità intestata dovrebbe abbracciare forse coloro i quali sono abbastanza parenti da discendere da un bisnonno comune, ma nessuno di quelli la cui parentela è più lontana. Per i parenti più lontani si dovrebbe provvedere espressamente con testamento, precisamente come per quelli che non hanno alcun vincolo di parentela. Tutta la proprietà, che non è lasciata per testamento e non ispetta ad alcun erede riconosciuto dalla legge, dovrebbe andare, come ad ultimo erede, allo Stato.

Il diritto di disporre della proprietà per mezzo di testamento può

e deve essere lasciato intatto nell'interesse pubblico, con le limitazioni già menzionate e con quelle che menzioneremo fra breve. Dopo che si è soddisfatto ai diritti legalmente riconosciuti, è cosa giusta e utile permettere a un cittadino di disporre per testamento del resto della sua sostanza, sebbene debba essere chiaramente riconosciuto che questa è materia su cui la legge ha controllo, e che nessun essere umano ha il diritto di dire qual uso debba esser fatto di qualunque cosa egli lasci, dopo che egli è morto e sepolto.

Ci sono migliaia di casi in cui una persona che non ha titoli riconosciuti dalla legge può avere buonissimi titoli alla sostanza di un altro, e ci sono mille casi in cui è giusto che un testatore faccia una distinzione speciale per alcuno de' suoi eredi. Infine il diritto di disporre per testamento di una parte delle proprie sostanze tende a incoraggiare l'energia e il risparmio.

Tuttavia le eredità di qualsiasi sorta dovrebbero essere tassate, purchè la parte di ogni erede superi una certa somma. Lo stato o l'unità politica locale — per esempio, il municipio, — deve essere riconosciuto come coerede avente diritto a una parte di tutta l'eredità. Ciascuno è fatto ciò che egli è dalla famiglia, dalla città o dal circolo politico che lo circonda, e dallo stato in cui vive, e tutti questi enti hanno dei diritti che devono essere riconosciuti. La tassazione dell'eredità è il mezzo per cui questo diritto dello stato e del municipio può assicurare il proprio riconoscimento. Questa tassazione dell'eredità può essere giustificata da molti punti di vista. Anzitutto gli organismi politici sono coeredi; inoltre la proprietà che viene per eredità è un guadagno ricevuto senza lavoro; per chi lo riceve è un incremento di proprietà non guadagnato, e da questo punto di vista la si può liberamente tassare; la base più equa su cui può fondarsi la proprietà è il lavoro personale e lo sforzo di qualche specie, e quando la proprietà viene altrimenti che come un compenso sociale, una tassa speciale trova una buona e solida base nella giustizia.

La tassazione dell'eredità dovrebbe essere graduata e la tassa dovrebbe aumentare a misura che la parentela diventa più lontana e che la sostanza è più grande. Questo è conforme al presente sviluppo della tassa dell'eredità applicata in molti stati. La tassa sale al 20 °|₀ del patrimonio in alcuni dei cantoni della Svizzera, al 13 °|₀ nella Nuova Zelanda, al 10 e all' 11 °|₀ in alcuni altri paesi. Io vorrei che la tassa variasse dall'1 al 20 °|₀, fissando il 20 °|₀ come il maximum, almeno finchè la pubblica opinione non sia più illuminata. Il Sig. Andrea Carnegie (il noto milionario scozzese-americano; vedi **Minerva** N. 1) propone

una tassa perfino del 50 °|₀, tassa che egli difende con ragioni di indole sociale. Probabilmente passerà lungo tempo prima che una tassa così alta incontri l'approvazione generale, ma noi sappiamo che una tassa del 20 °|₀ non è di difficile applicazione. Nel caso di parenti stretti, piccole sostanze ereditate da ciascuno di essi dovrebbero essere interamente esenti da tasse. Le leggi di molti paesi provvedono a che i piccoli legati lasciati alle persone di servizio siano esenti da tasse, e questo pure è lodevole.

Bluntschli, il celebre professore di Heidelberg, propose le seguenti riforme alla tassa sull'eredità.

1. La porzione di un figlio non dev'essere tassata se non eccede 120.000 lire, ma sull'eccedenza di questa somma l'unità politica (per esempio il municipio) riceverà il 10 °|₀; se la parte di un figlio eccede 600.000 lire, di questa eccedenza lo stato riceverà la parte di un figlio.

2. Se il patrimonio va ai genitori o ai nonni del defunto, il municipio deve ricevere il 5 °|₀ del patrimonio, purchè la parte di ciascun singolo antenato sia più di 12.000 lire, ma non ecceda 60,000 lire, e il 10 °|₀ sull'eccedenza di 60.000 lire. Se la parte di ciascun singolo antenato eccede 120.000 lire, lo stato riceverà di questa eccedenza il 10 °|₀.

3. I fratelli, le sorelle e i figli dei fratelli e delle sorelle del defunto devono essere trattati, in quanto all'eredità, come i genitori e i nonni.

4. Se gli eredi del defunto discendono dagli stessi nonni, ma non dagli stessi genitori — cioè a dire, se sono cugini o cugine, zii o zie — il municipio ha diritto ad una parte del 10 °|₀ del patrimonio, se questo eccede 12.000 lire, e del 20 °|₀ dell'eccedenza su 60.000 lire; se il patrimonio eccede 120.000 lire, il 20 °|₀ di questa eccedenza deve andare allo stato e non al municipio.

5. Se gli eredi del defunto discendono dai medesimi bisnonni, ma non dai medesimi nonni, o genitori, la parte della città deve essere il 20 °|₀, se il patrimonio eccede le 12.000 lire, e il 30 °|₀ dell'eccedenza sopra 60.000 lire; e se il patrimonio eccede 120.000 lire, lo stato deve ricevere il 30 °|₀ di questa eccedenza.

6. Se il defunto non ha alcun parente abbastanza stretto, da discendere da bisnonni comuni, il patrimonio deve andare al municipio se non eccede il valore di 60.000 lire; se sorpassa questo valore, tutta l'eccedenza al di sopra di 60.000 deve andare allo stato.

7. Se il defunto lascia un marito o una moglie, il superstite avrà un interesse vitalizio nella porzione della città o dello stato.

Queste proposte del Bluntschli sono eminentemente saggie e con-

servatrici, e se può essere desiderabile di alterarle nei dettagli, esse forniscono un'eccellente base per la discussione.

I fondi radunati in questo modo dovrebbero servire a migliorare la vita municipale e sociale, a ridurre le tasse ove questo sia più strettamente necessario, a strappare dalle mani dei privati i più importanti monopolî, come quelli del gas, dell'acqua, delle applicazioni elettriche, ecc. Molte città dovrebbero fare moltissimo a scopo igienico, alcune dovrebbero distruggere i loro peggiori quartieri e fabbricarne dei nuovi. La città di Manchester comprò un largo tratto di suolo nel centro della città che costituiva uno dei suoi peggiori quartieri, e vi atterrò tutte le case. Dopo, affittò il suolo per un numero limitato di anni, perchè vi si fabbricassero case secondo piani bene specificati. Per risultato si ebbe un considerevole miglioramento di Manchester, e tutto fa credere che quando questi affitti verranno a spirare, Manchester sarà una delle più ricche, se non la più ricca municipalità del mondo. Londra ha recentemente deciso di intraprendere una simile miglioria, sebbene in questo caso sia richiesta una spesa grandissima.

Le spese per le scuole dovrebbero aumentare al punto da poter fornire a tutta la popolazione le migliori opportunità educative in ogni genere, compresa l'educazione manuale, i Kindergarten, università, musei industriali, gallerie artistiche, ecc.

Credo che il piano di riforma proposto in questo articolo resisterà a qualunque obbiezione gli venga fatta. Come già abbiamo menzionato, è una riforma che incontra l'approvazione generale ovunque è stata tentata; è una riforma specialmente in armonia con le istituzioni democratiche ed è riuscita meglio nei paesi retti democraticamente. Tanto essa è in armonia con la democrazia vera che quanto più puri, più completi e più colti sono diventati i paesi democratici in cui è stata tentata questa riforma, tanto più essi sono inclinati a fare altri passi su questa stessa via. Essa è del tutto compatibile coi principî fondamentali dell'ordine sociale presente e non impedisce la sua normale e pacifica evoluzione. Non si oppone ad alcuna idea di progresso; anzi aiuta ogni altra vera riforma. Provvede ampi fondi pubblici e tuttavia non impone ad alcuno un peso troppo grave.

Esaminata rispetto alla famiglia, questa riforma della legge dell'eredità tende a svilupparla come istituzione molto meglio delle leggi presenti. Essa riconosce la solidarietà della famiglia e coordina diritti a doveri. Si può ben mettere in dubbio se alcuno abbia un diritto legale di ereditare da una persona quando in nessun caso egli possa essere obbligato a concorrere al mantenimento di detta persona.

Se consideriamo questa riforma dal punto di vista della società, troviamo che risponde a tutte le obbiezioni che si possano fare. Essa diffonde largamente la proprietà, tende ad aumentare il numero delle famiglie che hanno ricchezza sufficiente e a impedire lo sviluppo della plutocrazia. Sono queste famiglie in condizioni sufficienti da essere al di sopra dell'ardua lotta quotidiana per i meri bisogni fisici, che spingono innanzi la civiltà del mondo. Sono da queste famiglie che vengono i grandi condottieri di uomini, e non da alcuno dei due estremi della società, dai soverchiamente ricchi o dai soverchiamente poveri, i cui estremi noi desideriamo di abolire. La ricchezza eccessiva allontana dall'attività, ma un'opportuna riforma delle leggi dell'eredità toglierà dal nostro mezzo molte persone oziose, le quali consumano annualmente grandi somme di ricchezze, ma non contribuiscono al sostegno della razza, e che vivendo vita oziosa, coltivano cattivi ideali e disseminano un veleno sociale. Per amore dei figliuoli dei ricchi non meno che per i figliuoli dei poveri, noi abbiamo bisogno di una riforma delle leggi sull'eredità.

Questa riforma ci aiuterà ad avvicinarci a quella condizione ideale in cui l'uomo che non lavora non mangia, e tenderà anche ad eguagliare per tutti le opportunità della vita in modo da permettere a ciascuno di sviluppare al massimo grado la sua capacità e diligenza, rendendo così meno odiosa e meno dannosa, più stimolante e aiutatrice, l'ineguaglianza economica e sociale. Questa riforma tende a rendere la ricchezza un compenso pei servizi resi, realizzando così in un grado più alto che non si faccia ora le esigenze della giustizia. Deve tendere indirettamente a diminuire l'ozio e incoraggiare l'attività, e a reprimere quello spirito di speculazione e di giuoco che desidera qualche cosa senza dar niente, e intende di guadagnarsi la vita senza rendere in cambio alcun onesto servizio.

IL REFERENDUM NELLA SVIZZERA

(da un articolo di L. Fuld, *Unsere Zeit,* Luglio)

La costituzione federale svizzera del 29 maggio 1874 ha sostanzialmente mutato il carattere della forma di Stato elvetica mediante l'introduzione del Referendum, cioè del voto popolare immediato sopra leggi e decreti della Federazione. Mentre fino a quel punto il popolo svizzero aveva fruito di quella forma di Stato, che chiamasi democrazia rappresentativa, l'introduzione di questo innovamento mutò la democrazia rappresentativa in una democrazia pura. Quando in uno Stato la legislazione non è opera dei rappresentanti eletti dal popolo, ma del popolo stesso, in esso Stato è raggiunto l'ideale delle vedute democratiche, la democrazia pura.

In parecchi Cantoni della Svizzera questa istituzione era già conosciuta, e in progresso di tempo quasi tutti i Cantoni passarono dalla democrazia rappresentativa alla democrazia pura. Dal 1848 in poi si venne facendo sempre più chiaro e determinato il proposito di sviluppare quanto più possibile la sovranità popolare anche nella costituzione generale, e la costituzione del 1874 segna la completa vittoria di questa tendenza.

Gli articoli 89 e 90 della Costituzione stabiliscono per la legislazione popolare quanto segue: « Per le leggi e i decreti federali è necessaria l'approvazione di ambedue i Consigli; leggi federali e decreti federali di obbligatorietà generale, che non sono di natura urgente, devono oltre a ciò essere messi dinanzi al popolo perchè li accetti o li respinga, quando ciò sia richiesto da 30,000 cittadini svizzeri aventi diritto al voto, oppure da 8 Cantoni ».

Con legge federale del 17 giugno 1874 fu poi stabilito, che l'Assemblea federale deve essa decidere, se un decreto federale deve venire considerato di obbligatorietà generale o di natura urgente. Così ad ogni decreto federale di obbligatorietà generale viene aggiunta la così detta clausola del Referendum, nella quale il Consiglio federale viene incaricato di provvedere alla pubblicazione del decreto e stabilirne l'entrata in vigore. Il termine entro il quale 8 Cantoni ovvero

30,000 cittadini aventi diritto al voto possono richiedere la decisione popolare, è di giorni novanta, che cominciano colla pubblicazione della mentovata notificazione del Consiglio federale nella Gazzetta delle leggi della Federazione. Se questo termine si lascia passare, la legge è convalidata. Da ciò si rileva che il Referendum è una disposizione non già obbligatoria, ma facoltativa; non ogni legge viene proposta al popolo svizzero per essere approvata o respinta, ma solamente quella per la quale il sopradetto numero di Cantoni o di cittadini abbia reclamato il voto del popolo. Questo punto è di grande importanza. In Isvizzera un forte partito domanda presentemente la sostituzione del Referendum obbligatorio al facoltativo.

Per quanto riguarda il modo di raccogliere le 30,000 firme necessarie per l'applicazione del Referendum, la legge ordina che la domanda sia rivolta al Consiglio Federale colle firme legittimate, e non esclude dalla firma gli analfabeti, per la qual cosa diventano inevitabili gli inconvenienti e gli abusi nella raccolta delle firme.

Il Referendum ha luogo in tutta la Svizzera nel medesimo giorno; il voto può solo importare approvazione o disapprovazione del progetto di legge, essendo escluso l'introdurre proposte di cambiamenti.

A norma di queste disposizioni il Referendum ebbe luogo già molte volte in questi 17 anni dacchè fu introdotto nella costituzione. Si deve notare però che fino al termine dell'anno 1886 sopra 103 leggi o decreti federali solamente 14 vennero davanti al voto del popolo. Di questi però 11 furono respinti. In ogni modo il popolo svizzero fa un uso ben più moderato di questa istituzione di quel che si potrebbe supporre, perchè infine non dovrebbe essere difficile a un partito agitatore avveduto e non sottilizzante sui mezzi d'azione il raccogliere fra 600,000 aventi diritto al voto le 30,000 firme richieste. Ma il senso politico sano e spassionato del popolo elvetico ha ottenuto che solo per grandi ed importanti questioni si faccia uso di questa votazione popolare, alla quale vanno naturalmente unite molte formalità e rilevanti spese. Conviene riconoscere che la preoccupazione, con la quale si vide già, tanto nella Svizzera quanto all'Estero, questo ampliamento della sovranità popolare, fu dimostrata per esperienza priva di fondamento.

Nel tempo relativamente breve della sua esistenza il Referendum si è guadagnato in Isvizzera anche il favore degli uomini politici conservatori e moderati, che prima gli si erano schierati contro; e per quanto afferma il celebre professore di diritto pubblico svizzero Hilty, il quale professa un'incondizionata adesione al Referendum, non v'ha

più ormai nessun partito che desideri la sua soppressione. Può avvenire, (ed è avvenuto), che, operando circostanze fortuite, vengano respinte leggi ben rispondenti ad un pubblico bisogno, ma in seguito, se la legge proposta dal Consiglio federale è veramente necessaria ed utile, non ha mai mancato di ottenere alla fine l'approvazione popolare. Può anche riuscire all'attività degli agitatori di imporsi per qualche tempo alla pubblica opinione, ma ciò può avvenire ben raramente e per non lungo spazio di tempo presso un popolo che gode libertà piena e *ab antico* prende parte al maneggio degli affari di Stato e alla cura della cosa pubblica.

Ma in compenso ecco, secondo Hilty, i vantaggi del Referendum, nella sua forma attuale, sopra il sistema rappresentativo: esso mantiene intanto alla legislazione la popolarità; il popolo, facendone uso, impara a conoscere le leggi ben meglio che non coll'insegnamento legale; il Referendum è inoltre un metodo potente ed efficace per educare le masse all'uso in massa delle libertà loro concesse; esso solo dimostra le vere maggioranze e scioglie il contrasto fra maggioranza e minoranza; finalmente serve per costringere le classi colte a mantenersi in continuo contatto colle classi inferiori del popolo. Lo Hilty ritiene — secondo noi, a torto — che il voto popolare è possibile solamente in una Repubblica; esso è affatto incompatibile coll'essenza della monarchia, non solo assoluta ma anche costituzionale. La dottrina della sovranità popolare non ha posto nello Stato monarchico, e anche la monarchia che concede al popolo una larga parte nella legislazione, non potrà mai senza scuotere le basi che la sostengono, introdurre un'istituzione simile al Referendum.

Nella Svizzera l'istituzione non basta più alle radicali tendenze della democrazia, e già tosto dopo il 1874 si cominciò ad adoperarsi attivamente per ampliare la sovranità del popolo. E v'hanno per ciò due correnti. Una richiede la sostituzione del Referendum obbligatorio al Referendum facoltativo. In parecchi Cantoni questa innovazione è già introdotta, ma l'applicarla allo Stato complessivo incontra difficoltà e contrarietà, così che anche i più decisi partigiani del voto popolare non sono privi di dubbii e di preoccupazioni in proposito. Oltre gli inconvenienti che è facile prevedere nella pratica applicazione di questo sistema, v'ha un secondo pensiero che in Isvizzera gli contrasta il terreno, ed è la convinzione di un necessario conseguente sviluppo dello Stato federale in unitario, convinzione logicamente giusta e che basta a fare incontrare resistenze anche nei circoli radicali, perchè il popolo svizzero è attaccato profondamente alla forma federale.

L'altro sistema proposto, per ampliare la sovranità popolare, sistema che ha molto maggior probabilità di riuscita, è il completamento pratico del Referendum coll'Iniziativa popolare. In altri termini si vuole che un dato numero di cittadini abbia il diritto di richiedere dai corpi rappresentativi l'elaborazione e presentazione di un dato disegno di legge. Coll'attuale Referendum il popolo può accettare o respingere una legge che gli si mette innanzi, ma non ha modo di chiamare in vita una legge ch'esso ritenga necessaria od utile nell'interesse del proprio sviluppo. Fino a che il popolo non avrà ottenuta anche questa facoltà, secondo la democrazia svizzera è ancora possibile che manchino al popolo quelle istituzioni e quelle leggi che la maggioranza desidera. Quindi l'introduzione dell'Iniziativa popolare è una richiesta costantemente ripetuta del programma democratico, e poichè in massima parte le costituzioni cantonali l'hanno adottata, si può prevedere come imminente la sua introduzione anche nella costituzione federale. Nell'autunno di quest'anno (1891) il popolo svizzero deciderà se il diritto d'Iniziativa popolare debba entrare nella costituzione Elvetica; si può con certezza fin d'ora antivedere che questo nuovo progetto d'ampliamento della sovranità popolare avrà la grande maggioranza dei cittadini svizzeri accorrenti alle urne.

LA PITTURA IN FRANCIA

(da un articolo di Friedrich Carl Petersen, *Unsere Zeit*, Giugno)

Di una lieta e rigogliosa vegetazione pompeggia in Francia l'ampio giardino dell'arte; d'anno in anno si accresce la folla dei produttori e dei prodotti; e in particolar modo nel campo della pittura, il cui spirituale ed amabile studio promette a chi vi si dedica gloria e ricchezza, le forze creatrici aumentano di numero continuamente.

Ora chi ritrarrà meraviglia di ciò, conoscendo la Francia e la sua passione per l'arte? L'arte acquistò in questo benedetto paese la più grande e più universale considerazione; lo Stato, i Municipi e le classi possidenti le hanno fatto un letto d'oro. Quali e quanti eccitamenti non si offrono ai giovani artisti già col mezzo delle fondazioni dei premi! Quale acuto stimolo per essi la speranza di raggiungere il *grand prix de Rome*, che li mette in posizione di vivere tre anni a spese dello Stato all'Accademia di Roma, liberamente tentando la propria via dell'arte e preparandosi con sicurezza alla lotta per l'esistenza! Così le speranze di prender parte ben presto alla gran gara annuale del *Salon* parigino, di attirare l'attenzione del mondo artistico sulle proprie opere; e non tanto per la lusinga dei premi, quanto per conquistare quella reputazione, che una volta ottenuta fa, oltre alla gloria, affluire sicuramente nello scrigno dell'artista un fiume d'oro. Le esposizioni artistiche vanno sempre chiuse con una quantità di acquisti. La città di Parigi e lo Stato spendono annualmente per l'arte più centinaia di migliaia di lire; a tacere di tutti gli acquisti degli amatori francesi e d'oltre mare. E quanto sprona il pensiero che le gloriose gallerie del Luxembourg e del Louvre sono tuttora aperte alle creazioni moderne! Le distinzioni d'onore, che vengono conferite dopo la gran gara del *Salon*, procurano all'artista la massima considerazione anche come cittadino. In somma davanti alla giovine arte s'apre in Francia un vasto, un vastissimo campo pieno di attrattive lusinghiere, e ciò spiega la sovrabbondanza di produzione sul mercato dell'arte.

Ma per quanto siasi accresciuto negli ultimi decenni il numero dei pittori in Francia, solo poche forze di prim'ordine si sono aggiunte

alla schiera degli illustri, che anche dieci anni fa costituiva il nucleo delle forze artistiche francesi.

È un fatto che presso la grande maggioranza dei pittori francesi la domanda del *che cosa?* perde importanza di fronte alla domanda del *come?*. E non solo gli artisti, ma anche moltissimi amatori e proprietarî di quadri non badano più al soggetto dell'opera, ma solo alla maniera dell'esecuzione. Manca il sentimento, manca il vero spirito dell'arte; gli ultimi *Salons* rivelano tutti questa povertà di pensiero.

Tutti i generi della pittura sono più o meno rappresentati nelle annue Esposizioni di Parigi, e una rapida rassegna basterà a far conoscere approssimativamente quanto e come sieno coltivati, e quali sieno gli ingegni migliori che vi si consacrano.

Assai scarsamente rappresentata è la pittura storico-simbolica, come quella che oltre alle doti dell'artista richiede uno squisito animo di poeta, una straordinaria potenzialità di concezione e una forza creatrice veramente divina. Ma alla scarsezza dei cultori di quest'arte sopperisce la qualità d'essi, e basta per tutti Puvis de Chavannes, il grande artista lionese che predilige le apoteosi delle pace, del lavoro e della felicità domestica. Molto a lungo si può rimanere ammirando dinanzi alle sue tele, senza saziarsi dell'ammirazione. La magia della impressione che dànno alla mente di chi riguarda è paragonabile a quella di una bellissima poesia lirica, la quale porti le anime dei mortali alla comprensione di un godimento divino.

Edouard Dubuse ci presenta le allegorie dell'arte dei suoni, prendendo a fondo il colonnato e la scala di un antico tempio, e in *Musique sacrée* l'interno di una chiesa. Emil Lévy ha una tela che esalta l'amor materno, ed è questa un'opera d'arte di tanto maggiore importanza intellettuale quanto appunto in Francia, in ispecie nelle classi alte e medie, il sentimento materno sempre più si affievolisce, e l'adempimento del primo e sacro dovere di madre si riguarda per lo più come un disagio ingrato o adirittura avviliente.

Pierre Puvis de Chavannes è altresì distinto nella pittura religiosa. In nessun ramo dell'arte vien tanto prodotto, di bene e di male, quanto nello storico-sacro, mentre a questa preferenza contribuisce la mira di essere prescelti per il premio di Roma. Una ricca miniera per l'artista francese è sempre la Bibbia, la quale infatti ha sempre una larga rappresentanza nei *Salons* di Parigi. Anche gli stupendi soggetti che offre il Nuovo Testamento, colla vita e la passione di Gesù, all'artista colto che sappia sentire veracemente e caldamente, invogliano ogni anno una quantità di dipintori francesi ad una scelta,

colla quale sperano di far toccare al loro talento creatore le sommità della gloria. Ma al talento dell'eseguire non corrisponde appunto, quasi mai, il genio della concezione. Meglio si può dire del culto artistico di Maria; gli ultimi decenni ci hanno mostrati parecchi nuovi quadri della Vergine, che rappresentano squisitamente tanto all'occhio che allo spirito l'imagine e il carattere della madre di Dio. Sono veramente ammirabili le Madonne di Bouguereau e di Humbert, e quella spirituale creazione ch'è la *Mater dolorosa* del Hébert.

Non mancano nemmeno in Francia i pittori che si appassionano per i casi e per le grazie della bella Maddalena, tanto da prenderla a soggetto della loro attività artistica. Una volta anche l'alsaziano Giovanni Henner volle dipingere la contrita peccatrice, ed ecco — era l'anno 1874 — ne venne un'Alsazia in lagrime.

La leggenda dei Martiri e dei Santi offre pure molti argomenti ai pittori francesi, ma in questo campo più che altrove abbondano i cattivi lavori; o sono quadri di un ributtante naturalismo, o idealistiche bigotterie, nelle quali la figura che s'inciela rende l'espressione di un celeste cretinismo; ma nessuna imagine che esprima armonizzato con chiarezza il doppio sentimento della pia elevazione nei voleri del Signore e la speranza del martire sorridente traverso alle lacrime del dolore. Una tal figura non è per certo convenzionale, ma corrisponde perfettamente al tipo ideale dell'uomo-dio ed è un trionfo dell'arte sopra quello strazio da ospedale che è, per esempio, il Cristo crocefisso di Leon. Donnat. Egli credeva di rendere con ciò interessante il suo eroe divino nel mondo della pittura sacra francese, ma in realtà non riuscì che a degradarlo come l'imagine dell'umana miseria.

Un soggetto preferito è pure il San Sebastiano, e così la tragicomica figura del Sant'Antonio, in tentazione carnale.

Anche dalla mitologia degli antichi molto ancora attingono i pittori francesi e in realtà nulla v'ha in questo campo del disaggradevole che produce il fanatismo della religione e dei martiri; ma fresca e sana natura, umana inclinazione al piacere, al godimento della vita e della bellezza; tutti caratteri che si prestano egregiamente alla concezione artistica. Ma anche in questo campo mancano per lo più ai Francesi le qualità intuitive necessarie per una creazione originale. Graziosi sono i quadri, tutti ingenua comicità, che Louis Priou, Henry Gervex e Bouguereau ritrassero dal mondo dei satiri e delle ninfe.

Pochi sono in Francia quelli che si dedicano al grande quadro storico, il quale non si può creare se non dopo molti e lunghi studi

di preparazione, ed abbisogna di una ordinazione preventiva; altrimenti, come potrebbe l'artista, che ha bisogno del pane, attendervi senza suo rischio?

Fa meraviglia che, nella Francia repubblicana, il periodo storico così ricco di grandi e meravigliosi avvenimenti della prima rivoluzione francese, non trovi chi ne ritragga soggetto del proprio lavoro, mentre si continuano a preferire i soggetti presi all'antica storia di Roma. Anche la storia del medio evo ha dato qualche quadro agli ultimi *Salons;* quanto al vero genere delle battaglie, non mancano recenti tentativi, ma non produssero che grandi quadri d'episodio, non già quegli effetti d'assieme che anche in piccole proporzioni reali rendono la grandezza del genere.

Ma quanto è ristretto il numero dei veri quadri storici, altrettanto copiosa è la produzione di quelle piccole tele, che per rappresentare il carattere di un'epoca, possono annoverarsi egualmente tra i quadri storici.

Illustrazioni della vita pubblica e privata dell'antica Roma, riuscite per modo che fanno passare delle ore in simpatica ammirazione, sono le tele di Jean Gérôme, di Gustave Boulanger, di Louis Guesnet e d'altri.

Non minore attrattiva presentano nel loro genere le rappresentazioni della vita degli antichi Galli, colle quali Evariste Luminais delizia i visitatori del *Salon.* In queste tipiche figure si rispecchia, egregiamente compreso e riprodotto, il carattere e la vita di quei barbari settentrionali.

Il medioevo dà soggetto, tutti gli anni, a molti di questi quadri di genere storico; e un genere che è pur sempre molto grato agli artisti e che trova sempre un pubblico altrettanto grato è quello della vita dei chiostri. È eccellente in esso Jehan Bibert, e intorno a lui si schierano con le loro spirituali rappresentazioni dalla vita di monaci e monache, Léon Olivié, Vincent Chevilliard, Charles Hermann-Léon, José Frappa, Hugues Picard, ecc.

E più frequenti ancora che non i quadri di monaci vengono agli onori del *Salon* i quadri di genere militare. Meissonier, Protais, de Neuville, Berne-Bellecour, Eduard Detaille hanno prodotto o producono tuttora opere ammirabili, nelle quali sanno colpire veramente il carattere della vita che rappresentano.

Con non minore regolarità ricompaiono tutti gli anni i quadri di genere orientale; — la moschea, il serraglio, il mercato, la via, il fondaco, l'officina col loro caratteristico aspetto, formano mille argomenti

pittorici. E in questo genere è Gérôme che si distingue, e Benjamin Constant colla vita del serraglio e Gustave Guillaumet con quella degli artigiani arabi e delle caravane algerine, Berchère colle scene dei campi d'Egitto, Fromentin studiando i cavalli arabi, e Frère le solitudini del deserto. Numerosi sono i pittori francesi che vivono in Algeria o che vi passano qualche anno a studio.

Legione è poi il numero dei pittori francesi che si danno a quella che più propriamente e comunemente si chiama la pittura di genere. Ma, tranne un piccolissimo drappello, tutti costoro ne fanno apertamente un articolo di commercio. Spirito e finezza sembrano essersi completamente dipartiti dalla massima parte di essi. Fra quelli invece che anche in questo ramo operano con vero intendimento d'arte, è una grande gloria Jules Breton, che nelle sue figure del popolo ritrae divinamente i sentimenti di dignità umana, di amore al lavoro, di pietà e giustizia. E ammirabile, specialmente nel genere ingenuo, è ancora Antoine Hébert. Paul Soyer si è fatto molto ammirare con un grande quadro, inspirato alla poesia di Copée, *La grêve des jorgerons*. Gervex e Brouillet parimente, con scene dell'ospedale (*Prima dell'operazione* e *Insegnamento clinico nella Salpêtrière*). Eccellente è pure nel genere popolare Jean Béraud, il quadro del quale intitolato *Nella Sala Graffard* rappresenta stupendamente un'adunanza popolare.

Nel genere d'alta società gli ultimi *Salons* hanno pure avuto delle opere lodatissime, come *Autour d'une partition* di Aublet, ed *Envoi de fleurs* di Taulmouche, un quadro di cui quanto ad attraente amabilità nulla di meglio sarebbe possibile desiderare.

Maggior considerazione che per il passato sembra venga acquistando da poco in qua il genere famigliare. Parecchi buoni artefici ha pure il genere di villaggio. Henri Brispot è maestro nel ritrarre tipi di provinciali. Roger Jaurdai è specialista per i battellieri di canale, Jean Geoffroy dipinge abilmente la gioventù delle scuole.

Splendidamente è rappresentata in ogni *Salon* l'arte del ritratto; quasi tutti i migliori pittori di genere si dedicano pure al ritratto e la ragione di ciò, s'intende facilmente, sono le ordinazioni del pubblico. Appena una giovane forza si è una sol volta appalesata nella pittura di genere, abbondano tosto le ordinazioni di ritratti e per parte di gente che non bada troppo alla spesa. Cominciando con quelli del Duran e del Bonnat (tra i quali è l'ammirabile ritratto del cardinal Lavigerie) quanti se ne potrebbero qui annoverare che in questi ultimi anni accrebbero la ricchezza di questo ramo d'arte!

Un'altra grande schiera è quella dei paesisti. Basterà menzionare

le foreste attraversate da raggi d'oro del Français, e i crepuscoli del Breton, e le lande silenziose di Alfred de Curzon. Insignificanti invece, e per numero e per valore, sono in Francia i pittori di marine.

Per completare questa rassegna si devono ancora rammentare gli egregi pittori di frutta e fiori, di oggetti artistici e in genere di natura morta, e tra i pittori d'animali la sempre insuperabile Rosa Bonheur. Insomma non v'ha ramo nella pittura in cui l'arte francese non abbia una folla di cultori e molti veri e grandi artisti.

LA PITTURA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BERLINO

(da un articolo di H. A. Lier, *Unsere Zeit*, Luglio).

Le esposizioni internazionali artistiche, oltre che aprono all'artista un grande mercato annuale, permettono altresì all'amico dell'arte di abbracciare collo sguardo il progresso generale della produzione moderna. In questo riguardo particolarmente le esposizioni di Monaco hanno acquistato, dopo il 1869, una grande importanza. Sono divenute quasi pietre miliari nella storia dell'arte nuova. Monaco tiene oggi indubbiamente il primo luogo fra tutte le città artistiche della Germania. E non solo queste esposizioni, che come è noto hanno luogo, dal 1888, tutti gli anni in estate, raccolgono quanto nell'anno hanno prodotto di meglio gli artisti tedeschi, ma l'Estero pure vi presenta a gara le sue tele, onde essere vantaggiosamente rappresentato in questa grande rivista artistica mondiale.

Naturalmente la sorgente importanza della capitale bavarese non da per tutto fu salutata col medesimo lieto applauso, e altrove si temette che la prevalenza di Monaco fosse a detrimento di sè. Sopra tutto a Berlino la rivalità di Monaco doveva destare un'impressione penosa. Le ultime esposizioni accademiche di Berlino, particolarmente quella dell'anno scorso, mostrarono infatti tali lacune e una tal mancanza di opere insigni, che certo non potevano essere compensate dal numero

degli espositori. Evidentemente v'era in Berlino il sentimento opprimente della sconfitta. E in seguito a ciò il senato accademico, cui fino ad ora era affidata la direzione delle mostre artistiche berlinesi, decise di rinunziare per quest'anno all'esposizione. Se questa decisione si può forse giustificare sopra motivi che precisamente non conosciamo, certo è però che l'impressione nel pubblico fu sfavorevole. Significava il riconoscimento ufficiale della prevalenza di Monaco, e doveva naturalmente suscitare lo scontento, particolarmente negli artisti di Berlino. Epperò fu senza dubbio un buon pensiero quello del Circolo artistico berlinese, di prender esso l'iniziativa, e in occasione del cinquantesimo anniversario della propria vita sociale, preparare un'esposizione che possibilmente superasse quanto finora s'era fatto a Monaco.

L'antagonismo di Berlino contro Monaco può venir considerato senza biasimo e senza preoccupazione, poichè la produzione artistica in Germania è grande e ricca abbastanza per soddisfare l'uno e l'altro centro artistico. Nè sarà poi un gran male il rivedere a Berlino dei quadri già visti a Monaco, o viceversa. Si può anzi salutare con gioia il tentativo degli artisti berlinesi, perchè ne deve sorgere un'emulazione feconda di ottimi risultati per l'arte, e in realtà bisogna convenire ch'è già loro riuscito di mettere assieme quest'anno una tal mostra, che sotto certi aspetti supera quelle stesse di Monaco. Il prospetto dell'arte moderna che si offre al visitatore della mostra berlinese è davvero il più vasto e comprensivo, che mai finora si sia visto in Germania. Sono circa 5000 opere, nelle quali l'arte estera è altrettanto bene rappresentata quanto la tedesca. Ad eccezione dei Francesi, la cui astensione nel riguardo dell'arte è pur sempre rincrescevole, per quanto l'amor proprio nazionale tedesco si ribelli a lusingare i favori della Francia, tutti i popoli che hanno una produzione artistica parteciparono in maggiore o minor grado a questa veramente «internazionale» esposizione.

Pur troppo però la qualità dell'esposto non corrisponde alla quantità, sebbene la giuria d'accettazione abbia proceduto questa volta con straordinaria severità. Nella mostra domina la merce andante, di mezzo valore, e ciò sopratutto nelle sale tedesche, mentre l'Estero, almeno per quanto riguarda l'Italia, l'Ungheria e la Spagna, si segnala molto più splendidamente, ed espone quanto di meglio nelle raccolte private e pubbliche si raccolse in quest'ultimo decennio.

Sotto questo aspetto il risultato dell'Esposizione sembra, com'è naturale, tutt'altro che soddisfacente al critico della *Unsere Zeit.* È evidente che i pittori di Monaco hanno ritenuto per la propria Esposizione le loro glorie; e quanto ai berlinesi, essi mostrano una tal deficenza di forze

fresche e non ancora usate, e di più il concorso degli altri centri artistici della Germania è, quanto a vero valore, sì poco soddisfacente, che davvero si devono considerare con una certa umiliazione i lavori esposti dagli stranieri. A Berlino l'Estero ha riportato una indiscutibile vittoria, mentre a Monaco da molti anni la gara fra l'arte tedesca e la straniera o soleva pendere in favore della Germania o almeno mantenere l'equilibrio.

Poichè, come s'è detto, i Francesi sono apparsi alla mostra solo isolatamente, e dai Paesi Bassi è venuta bensì una quantità di egregi lavori nella pittura di genere e nel paesaggio, ma nessun nuovo nome di giovani forze artistiche, — certamente è la sezione italiana quella che al massimo grado attira l'attenzione. Senza darsi pensiero del passato e seguendo solamente le proprie inclinazioni, i moderni pittori italiani attingono largamente alla vita del loro popolo, la quale svolgendosi all'aria libera offre loro i vantaggi di cui già profittarono i loro gloriosi predecessori. Si lasciano andare ad un'aperta giocondità di luce e di colore, la quale pompeggia in tutto il suo splendore nelle scene popolari del calabrese Paolo Michetti, il primo pittore di genere che vanti oggi l'Italia. In questo riguardo appare inferiore al Michetti lo stesso Favretto, immaturamente rapito all'arte; mentre d'altronde lo sorpassa nel carattere e nella verità dell'intonazione generale, come chiaramente appare nelle esposte tele «Il Mercato a Venezia» e la «Passeggiata moderna in piazza San Marco». Terzo in questo gruppo si presenta Scipione Vannutelli romano, colla sua «Processione sul mare alla festa dei fiori in Venezia», e quarto Angelo dall'Oca Bianca, del quale ammiriamo l'allegra scena di mercato «Fioraie e compratrici in primavera».

Le «Lavandaie del Garda» di Ettore Tito appartengono già più che altro al campo del paesaggio, nel quale gli Italiani presentano un meraviglioso progresso, tanto che anche in ciò possono ormai sostenere il paragone coi maestri del genere che vantano i Paesi Bassi. Alla testa dei paesisti italiani già da tempo sta Guglielmo Ciardi. Egli riottenne anche quest'anno a Berlino il primo posto, ma già Bartolomeo Bezzi, trentino, e Mosè Bianchi, Lorenzo Delleani e particolarmente Filippo Carcano e l'originalissimo Giovanni Segantini, pure trentino, si manifestano come equivalenti competitori al premio della verità nell'arte.

Gli Spagnuoli, dei quali si può deplorare che non sappiano liberarsi dalla nota loro inclinazione nazionale, da Ribera in poi, all'orribile e all'atroce, e che nei loro giganteschi quadri storici prediligono i più tetri soggetti della loro storia, mostrano in ogni modo una potenzialità

ammirabile. Luigi Jimenez, che vive a Parigi e si è formato all'esempio dei Francesi, espone la sua «Visita all'ospedale», con figure in grandezza naturale, studio d'aria libera, senza dubbio tecnicamente riuscitissimo e pieno di verità. All'incontro la «Compagnia di donne» nella casa di un morto, tela d'intonazione oscura, di Luigi Alvarez, madrileno, risponde, in massimo grado al concetto che abbiamo, da Velasquez e Murillo in poi, sul carattere dell'arte spagnuola. Al pennello satirico di Goya fa ripensare Iosè Jimenez Aranda nel suo quadro «Buona vita» (un ben pasciuto sacerdote); però nè egli nè Iosè Benlliure y Gil, all'esposizione di Berlino sono rappresentati così bene, come lo erano anni avanti a quella di Monaco. Ramon Casas e Santiago Rusinol presentano egregi ritratti. Fra i paesaggi spagnuoli un'opera di gran valore artistico non si vede, però v'hanno tra essi molti lavori di buona fattura.

Fra le sezioni più ricche e splendide dell'Esposizione devesi mettere quella degli artisti ungheresi. Quantunque un'arte ungherese, nel vero senso del termine, non esista, perchè gli artisti ungheresi sono formati alle scuole di Monaco o di Parigi, e anzi in parte abitano stabilmente in una di queste città e i pochi rimasti a Budapest sono passati per la scuola di Iulius Benczùr, allievo egli pure di Monaco, — tuttavia i loro quadri non mancano di un certo carattere nazionale, riconoscibile a primo sguardo. Gli argomenti sono presi dalla vita del loro popolo, specie dei contadini; i colori, seguendo appunto il gusto dei costumi ed abbigliamenti popolari, sono vivaci e dilettano l'occhio. I quadri di Baditz vengono dalle gallerie dell'imperatore e del Museo Nazionale di Budapest. Alessandro Bihari ci rappresenta una banda di zingari che, sorpresa in una ruberia, vien fatta comparire davanti al giudice, il quale li attende colla ciera dell'ufficio. La scena è improntata di un riuscitissimo *humour* che si riscontra anche in altri quadri degli Ungheresi, specialmente nelle opere vivacemente colorite di Ignazio Roskovicz. Egual lode meritano Giulio Aggházy, Paolo Böhm, Lodovico Ebner, Géza Peske, Paolo Vágó, Arpád di Feszty. Fra i ritrattisti due egregi si contendono la palma, Giulio Benczúr e Leopoldo Horovitz. Il ritratto della contessa di Gröben, del Horovitz, è forse il miglior ritratto di signora di tutta l'Esposizione. Pochi sono nella sezione ungherese i paesaggi; non sono però da passar sotto silenzio quelli di Béla di Spányi e di Arturo Tölgyessy, che appartengono ai migliori lavori d'impressione.

Un tratto caratteristico nazionale quanto quello degli Ungheresi mostrano le opere dei Polacchi, che sono rappresentati a Berlino come nazione a sè, ed in gran numero. Anch'essi però sono per lo più

discepoli dei Francesi o di Monaco. Il più originale di tutti è senza dubbio Jan Mateiko di Cracovia, coi suoi grandi quadri storici, affollati di figure, e coloriti audacemente. Degli altri egregi polacchi, Iózef von Brandt, pittore di battaglie, e Roman Kochanowski paesista, residenti a Monaco, come di Henryk von Siemiradzki, abitante a Roma, i quadri esposti, benchè ottimi, non ci segnalano un progresso nell'arte loro.

Il riparto dei Russi, che contiene circa 70 numeri, è prodotto, dicesi, da una scelta personale dello Czar. Questa mostra dovrebbe servire più che altro a inspirare in Germania un gran concetto dell'esercito russo e delle sue prodezze, della grandezza e potenza dell'Impero. Del resto i pittori russi ricopiano i francesi o i tedeschi, senza avere una caratteristica propria nel modo dell'arte, benchè il soggetto dia ai loro quadri un tipo nazionale comune.

I Norvegesi e Svedesi hanno esposto pochissimo, per un malinteso che non li impedirà di produrre più e meglio all'Esposizione di Monaco. I Danesi invece sono largamente rappresentati ed hanno due opere, che sono certamente delle migliori di tutta la Mostra, una scena famigliare a lume di lucerna, di Viggo Iohannsen, e «Musica nello studio» di Pietro Severino Kröyer, dove pure la difficoltà dell'illuminazione è superata con grande maestria. Ma più che questi pregi tecnici invita all'ammirazione quella loro particolare impronta di intimo e confidenziale raccoglimento, che in così fatto modo può essere apprezzato solamente nel settentrione, dove la maggior parte dell'anno si vive ritirati in casa. Questa poesia della casa forma un tratto comune dei quadri danesi e contrasta quanto mai colle opere degli Italiani e degli Ungheresi che mettono di preferenza all'aria aperta le loro scene.

I Paesi Bassi conservano la loro fama e c'insegnano che Belgio ed Olanda stanno veramente alla testa del movimento artistico nei quadri di genere che rappresentano la vita dei pescatori, in mare e alla spiaggia, nel paesaggio marino ecc. Queste opere destano sempre l'entusiasmo dei conoscitori; Mesdag, du Chattel, Gabriel, ten Kate, Roelofs, Sande Bakhuysen e Brolyk nel paesaggio, e Israel, Neuhuy, Valkenburg, Verweer nella figura presentano tele che non ci saziamo mai di ammirare; ma non essendo nuova l'arte nè gli artisti, non è qui luogo di parlarne per esteso.

Gli Americani, rappresentati da artisti che vivono quasi tutti in Francia, sembrano essersi preso l'incarico di sopperire alla mancanza del riparto francese. È la stessa maniera, il grande formato, le tinte cenerine, la pennellata larga e incerta; e quanto all'argomento, il quarto stato, gli operai, le loro miserie, sono il tema favorito, con una co-

mune tendenza socialista. Walter Gay, il più valente campione di questa scuola americano-parigina, Carlo Sprague Pearce, Gari Melchers ed altri espongono quadri dai quali non traspare mai un' idea che rallegri l'animo; buoni tuttavia tecnicamente, ed ammirati.

Gli Inglesi, i cui lavori si videro per la prima volta, con attonita ammirazione, all'esposizione berlinese del 1886, sono rappresentati anche quest'anno da eccellenti lavori, particolarmente nel ritratto. Holl, Millais, Oulefs, Richmond, Shanon sono nomi già illustri, e i quadri di genere antico esposti da Alma Tadema e Sir Leighton non fanno che continuare la loro rinomanza.

L'arte tedesca, come s'è detto, in mezzo a tanti lavori esposti ha ben poco di segnalato. Buoni ritratti, gli studi naturalisti di Liebermann e Skarbina, (i due più energici precursori del nuovo indirizzo a Berlino), qualche buon lavoro di Pape, Schlabitz e Scheurenberg, non bastano a mantenere l'esposizione tedesca all'altezza dei riparti stranieri. Dei pittori di Monaco mancano i migliori; è notevole però un bellissimo ritratto dell'Imperatore, opera di Lenbach, qualche quadro di genere sacro ed ottimi paesaggi della scuola di Düsseldorf e Karlsruhe. Dresda presenta i bei ritratti di donna della signora Hitz. La Svizzera ha un pittore originalissimo in Arnold Böcklin, che espose « Calma del mare » e « Susanna nel bagno », tele piene di umore e di fantasia. A Berlino non si è voluto riconoscere il valore di questo artista svizzero, ma il pubblico si affolla con ammirazione davanti ai suoi quadri.

IL FREDDO ARTIFICIALE E LE SUE APPLICAZIONI

(da un articolo di Bernhard Dessau, *Unsere Zeit*, Luglio)

Il bisogno di rinfrescare nell'estate cibi e bevande per mezzo del ghiaccio, e l'uso del medesimo per la cura delle febbri e delle infiammazioni, è tanto antico che già da secoli si trovò l'arte di conservare da una stagione all'altra il ghiaccio raccolto nell'inverno. Ma collo sviluppo della civiltà moderna il primitivo sistema delle ghiacciaie sotterranee non poteva più bastare ai bisogni delle grandi città, e si dovette rivolgersi ai depositi della natura, ai ghiacciai alpini, alle coste dei mari settentrionali, ai laghi di grande altitudine. In tal modo si formò un commercio che, specialmente nell'America del Nord, raggiunse un grande sviluppo. Gli Stati settentrionali dell'Unione spediscono quantità immense di ghiaccio a quelli del Sud e fino all'Australia e alle Indie orientali, e per molti anni ne spedirono pure in Europa, dove però oggidì prevale il ghiaccio delle coste svedesi e norvegesi. Dalla Norvegia, per esempio, arrivano all'Havre circa 2000 tonnellate di ghiaccio all'anno. Si tentò pure di mettere in commercio il ghiaccio di alcuni laghi del Giura e di alcuni ghiacciai delle Alpi, ma le spese di mano d'opera e di trasporto sono troppo gravi per poter dar luogo alla concorrenza.

Questa industria va però decadendo di fronte all'uso sempre più esteso del ghiaccio artificiale. Le spese di taglio e carico, il liquefarsi del ghiaccio durante il trasporto e la necessità dei grandi depositi ben riparati dal calore esterno, sono tutti svantaggi che non presenta la fabbricazione del ghiaccio sopra luogo e proporzionatamente al consumo. Inoltre il ghiaccio naturale è spesso impuro, ciò che per certi usi lo rende quasi inservibile.

Tre sistemi si adoperano per raffreddare l'acqua fino alla temperatura del ghiaccio; la soluzione di sali, l'evaporazione dei fluidi volatili, e l'espansione dei gaz condensati. Il primo sistema è usabile solamente in piccole proporzioni. Per solito si adopera una parte di sale di cucina con tre parti di ghiaccio, e questa miscela fa già ottenere un ribasso di temperatura di 21 gradi; col salnitro e col solfato

di soda si può anche fare a meno di mescolarvi il ghiaccio; ed è un metodo sufficiente per la fabbricazione in piccolo di gelati.

Quanto alla produzione in grande il sistema preferito è quello dell'evaporazione dei fluidi. Nei paesi caldi l'esperienza lo aveva fatto conoscere fin dall' antichità. Nelle Indie si mettono di notte all' aria aperta, sopra uno strato di paglia, dei vasi di forma schiacciata di materiale poroso; l'acqua trasuda ed ha luogo una forte evaporazione, il cui effetto facendosi sentire unicamente sull'acqua, perchè la paglia impedisce il comunicarsi del calore terrestre, ne viene che al mattino lo strato di paglia si trova coperto di una sottile crosta di ghiaccio. A questo metodo primitivo si sostituì l'evaporazione prodotta rapidamente dal vuoto e l'uso dell'acido solforico che ha la proprietà di attirare ed assorbire il vapore acqueo. Mettendo due vasi uno pieno d'acqua e l'altro d'acido solforico sotto la stessa macchina pneumatica, Leslie aveva ottenuto, già nel 1810, il ghiaccio artificiale. Sullo stesso principio è fondata la macchina da ghiaccio di Carrè.

Lo stesso Carrè è inventore d'un sistema, meglio del precedente appropriato alla fabbricazione del ghiaccio in grande quantità. Come fluido evaporatore, quanto a dire come produttore di freddo, serve qui l'ammoniaca liquida che deve venir portata ad alta temperatura; così che mediante il calore si ottiene il ghiaccio, e circa un chilogr. di carbone è necessario per produrne da tre a cinque di ghiaccio. Questa macchina ha però il difetto di richiedere una grandissima quantità di acqua; inoltre dovendo alternarsi il riscaldamento e il raffreddamento della caldaia, ne viene che la produzione del ghiaccio può aver luogo solo interrottamente.

Da questi difetti è libera la macchina di Linde, nella quale si fa uso dell'ammoniaca fluida; importa invece la necessità di un motore per il lavoro delle pompe. Con questa macchina la produzione è continua ed un chilogr. di carbone può dare fino a 30 chilogr. di ghiaccio. Altri sostituirono all'ammoniaca l'etere solforico od altri acidi, ma in generale le macchine ad ammoniaca sono le più diffuse.

Il terzo modo di produrre il ghiaccio è quello di comprimere e quindi rarefare un gas. Un gas compresso sotto uua pompa si riscalda e dilatandosi riprende la primiera temperatura. Ma se nella prima operazione si eviterà il riscaldamento, tenendo freddo il recipiente, alla successiva dilatazione si produrrà un reale raffreddamento, che viene utilizzato appunto per la produzione del gas. Questo sistema, come quello che non abbisogna di fattori chimici, è teoreticamente perfetto, ma in pratica non corrisponde per la formazione del ghiaccio. Trova

invece una larga applicazione per il raffreddamento dell'aria, che in qualche luogo, come a Parigi, si dirama poi da uno stabilimento centrale con una rete di tubi, e serve a vari usi. Nelle grandi città si sono attivate macchine da ghiaccio che possono produrre fino a 15,000 chilogrammi al giorno, al prezzo di 7-10 lire per tonnellata. Il ghiaccio artificiale è infinitamente superiore al naturale per purità e chiarezza cristallina, ed ha pure il vantaggio di occupare minor spazio di quello che prendono i pezzi irregolari del ghiaccio naturale.

Solo una piccola parte del ghiaccio importato o prodotto serve per gli usi di casa e di cucina; molto maggior quantità ne impiegano le industrie, come sarebbero la fabbricazione della cioccolatta, dello zucchero, dei formaggi, dei burri, della birra ecc. Per la conservazione delle carni molte città hanno adottati gli *Entrepôts frigorifiques*, dei quali tutti i macellai si servono pagando un affitto. Un' altra applicazione preziosa si ottenne nel trasporto delle carni dai paesi d'oltre oceano all'Europa; Londra oramai può provvedersi di carne fino dall'Argentina, dagli Stati Uniti e anche dall'Australia. A Parigi e altrove il raffreddamento artificiale dell'aria si pratica anche per la conservazione dei cadaveri umani. Le applicazioni del freddo artificiale diventano ogni dì più numerose ed importanti.

IL TEATRO DRAMMATICO DI BERLINO

E LE « VERGINI » DI MARCO PRAGA

(Karl Frenzel, *Deutsche Rundschau*, Giugno)

La decorsa stagione di prosa della capitale germanica ha portato alla scena una quantità di produzioni nuove, delle quali però nessuna si è di molto elevata sopra la mediocrità. Il pubblico volle udire e riudire in una serie di serate trionfali i tre grandi attori suoi prediletti, il Sonnenthal del Teatro Drammatico Imperiale di Vienna, Ernesto Rossi, e Federico Haase.

Delle forze giovani, attrici ed attori molto corretti, nessuna però accenna a sorgere dal livello usuale. Una rovina, qual' è ormai Ernesto Rossi, appare tuttora come un'opera meravigliosa in un mondo di pigmei. Delle rappresentazioni nuove o nuovamente riprodotte molte anche in Germania, come in Francia, hanno mostrato la tendenza alle tinte forti, alle grandi scene, alle masse, alla pantomima, al circo. Al di fuori di ciò non apparvero, di nuovo, che le problematiche figure dell'Ibsen, di carattere molto scandinavo senza dubbio, ma appunto perciò non troppo adatte al gusto tedesco.

Clara Meyer, l'illustre e idoleggiata prima artista della scena berlinese, aveva data quest'anno la sua serata d'addio. La direzione del Teatro era stata affidata al signor Devrient, accolto con grande aspettativa e fiducia, e uscito di carica dopo molti malcontenti e critiche vivaci.

Premesse queste considerazioni generali il critico della *Deutsche Rundschau* passa in rivista le produzioni tedesche venute alla scena nella passata stagione. Delle produzioni straniere menzioneremo qui il *Thermidor* del Sardou, per il quale l'accoglienza del pubblico va commentata con le preoccupazioni politiche che l'accompagnarono, la *Hedda Gabler* dell'Ibsen cui la presenza del poeta e gli sforzi degli ammiratori non valsero però una lunga vita sulle scene berlinesi, e un dramma di Turgenjew, *Il pane per carità*, tentativo, — geniale, ma come gli altri del grande poeta rimasto a mezzo, — di adattare il suo talento alla scena.

Di drammi e tragedie d'autore tedesco più d'una incontrò molto favore nel pubblico. Di comedie d'autore tedesco non se ne diede che una, molto riuscita quanto a comicità ed a qualità sceniche esteriori, ma di scarso valore artistico.

Finalmente d'un dramma d'autore italiano ci parla diffusamente il critico tedesco, delle *Vergini* del Praga.

Ehrbare Mädchen (ragazze oneste) — così fu tradotto, non parendo appropriato, il titolo italiano — « appartiene a quei quadri di costumi che non sono particolari di Milano o d'Italia, ma si ritrovano da per tutto. Una vedova con tre figlie, in disagiata condizione, tien casa aperta, per maritare quanto prima può le tre figliuole. Ogni uomo che ha del denaro è il ben venuto. Non si potrebbe dire di queste ragazze che abbiano degli amanti o che vendano i loro favori, ma esse accolgono tutti con una disinvoltura non troppo conveniente, e mostrano senza ritegno d'essere a caccia d'un matrimonio vantaggioso. Una fa la civetta con un vecchio marchese; l'altra con un giovane allegro che le deve aprire la via e regalare gli abbigliamenti per diventare cantatrice d'operette; la terza, la sènsitiva, si trova male in mezzo a questo armeggiare, di fronte alla sventatezza delle sorelle e alla mancanza di dignità della madre. Un giovane la conosce, se ne innamora, è riamato e la domanda, benchè gli amici cerchino di dissuaderlo. Paolina esita a lungo prima di accettare, finalmente vinta dalla passione consente di divenire moglie di Dario. Ma più si avvicina il giorno delle nozze, e più la prende una profonda tristezza ed inquietudine; alla fine ella si fa coraggio e confessa al suo fidanzato ch'è indegna di lui; un amico della famiglia, che dopo la morte del padre s'era interessato di lei, l'aveva sedotta. Da ciò la sua ritrosia, la sua tristezza. Dario è abbastanza « filisteo » per rinunziare al suo proposito di sposare Paolina e nello stesso tempo ha il buon cuore di proporle una fuga come sua amante. Paolina, che malgrado il suo fallo è la più pura e la più assennata delle tre sorelle, respinge con isdegno la proposta, e gli amanti si dividono.

« Il dramma non ha nè un buon principio nè una buona chiusa. Quali circostanze, ci chiediamo noi, quali passioni potevano condurre alla colpa una fanciulla così costumata, così fredda e savia, come il Praga ce la presenta; quali vie di seduzioni aveva potuto trovare prima, per vincerla, codesto Vercellini? E alla chiusa non farà nulla l'autore per rialzare di fronte al mondo questa sua figura? Avverrà, ci chiediamo, che la povera creatura, il cui peccato furono la gioventù e l'amore, debba per sempre portar la pena del suo errore, mentre le licenziose

sorelle potranno ancora godere la vita? Il poeta non dà risposta alcuna a ciò, ma per questo appunto non ottiene nemmeno l'effetto. Sulla scena gli enigmi che s'intrecciano devono anche trovare il loro scioglimento.

« In ogni modo la rappresentazione di questo dramma ci fece conoscere un giovane autore italiano, al quale i suoi connazionali promettono uno splendido avvenire; finora però egli è tutto sull'orme francesi; tema, figure e forma, tutto è tagliato sul modello di Dumas figlio ».

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

L. Rinieri De Rocchi. *Il senso etico e l'Antropologia.* — Roma, La Società Laziale, 1891 (pag. 1-219).

Lo scopo che il chiarissimo Autore si propose di conseguire colla pubblicazione di questa monografia è chiaramente espresso nella prefazione, quello cioè di dimostrare che la dottrina degli antropologi criminalisti non svisa, nè corrompe il concetto della moralità come pretendono gli oppositori della giovane scuola; quello di dissipare gli equivoci e le erronee interpretazioni, in cui cadono gli oppositori delle nuove dottrine a riguardo dell'idea del senso etico secondo la scuola positiva penale.

Non è già che i sostenitori della giovane scuola abbiano trascurato di dimostrare quale sia il vero concetto del senso etico secondo il pensiero moderno, ma avendone essi trattato soltanto incidentalmente è utile, per l'importanza sociale che ha l'argomento, dimostrarlo direttamente ed ex-professo. È principalmente per coloro che, pure avendo a cuore i progressi delle scienze sociologiche, non possono accordare a tali studi che pochissima parte del loro tempo e non hanno modo perciò di verificare direttamente il fondamento e la serietà di certe affermazioni che il chiarissimo Autore ha ideato la pubblicazione di questo saggio e per persuadere i timidi ed i dubbiosi che « le nuove dottrine non tolgono la minima parte di idealità alla nozione del senso etico, anzi la rendono più razionale e più splendida aprendo dinanzi a lei un campo razionale e fecondo ».

A meglio comprendere l'importanza di questo pregevole scritto, gioverà riassumere per sommi capi le dottrine spiegate in esso dal chiarissimo Autore.

Nel I capitolo il chiarissimo Autore colloca il senso etico fra i sensi speciali ed, entrando in materia, descrive il *senso d'orientamento,* nel quale trova molte affinità col senso etico, poichè ambedue si vanno svolgendo gradatamente secondo i bisogni delle specie per mezzo di un processo essenzialmente psichico, affinandosi mediante l'intelligenza e giungendo al massimo della loro potenza quando divengono istintivi (pag. 22-23).

Nel capitolo II, con sintesi felicissima, passa rapidamente in rassegna le opinioni dei filosofi antichi e moderni, da Pitagora a Spencer, sul senso etico, dividendoli in tre gruppi secondo che dànno alla morale una base trascendentale, empirica, o psicologico-sperimentale ed accettando come la più giusta la teoria di Spencer. Con questo esame il chiarissimo Autore mira a spiegare due fatti e cioè: 1° l'evoluzione del pensiero umano; 2° l'esistenza di un qualche cosa nel quale tutti si accordano, della necessità cioè di quei modi di condotta, che sono più adatti per la convivenza sociale (pag. 44-48).

Nel capitolo III il chiarissimo Autore fa sviluppare il senso etico dallo stato sociale e lo studia nelle specie inferiori (pag. 50-57) e nei fanciulli (pag. 57-60) trattando poi i problemi della istruzione e della educazione cui attribuisce un'importanza

relativa. Tratta quindi dell'azione che può avere la intelligenza sul senso morale e conseguentemente del libero arbitrio, sostenendo che la libertà delle umane azioni è necessariamente limitata dalla natura caratteristica dell'individuo.

Nel IV capitolo entra nel campo sperimentale ed, accennato alla normalità etica assoluta e relativa, osserva tutte le anomalie individuali che hanno per effetto le deviazioni del tipo etico normale relativo. Il senso assoluto non è lo stesso che il senso etico normale; quello riguarda un tipo ideale, questo un tipo attuale adattato a una determinata epoca o regione. Perciò di senso etico normale è provveduto colui che si adatta pienamente alle norme della convivenza sociale di cui fa parte ed è pronto a far sacrifizio in favore dei suoi consociati di quella maggior parte di sentimenti egoistici che gli è possibile; mentre se per avvicinarsi più al tipo ideale egli si facesse tanto altruista da superare il grado più elevato conveniente per quello stadio di sviluppo, egli non farebbe che divenire la vittima della società attuale (pag. 74-76).

Considera con qualche diffusione le anomalie congenite ed acquisite (pag. 81-96), le varietà anatomiche, le alterazioni patologiche; e si ferma particolarmente sulla loro maggiore o minore modificabilità e temibilità, facendo qualche critica ad alcuni articoli del codice penale italiano, combattendo specialmente il criterio generale che lo domina, la pretensione cioè di sviscerare e riconoscere esattamente la imputabilità morale dell'individuo prendendo di mira la punizione del delitto come entità metafisica anzi che la tutela sociale, come sembrerebbe più equo e praticamente utile (pag. 104-128).

Nel V ed ultimo capitolo il chiarissimo Autore, ritornando sulla nozione ideale del senso etico, l'applica e la concretizza in linee generali nei rapporti politici e nei rapporti sociali (pag. 145 e segg.): prende in esame l'influenza che ha avuto ed ha o può avere il sentimento religioso sul senso etico e accennato rapidamente alla missione della famiglia conclude augurandosi che ci si vada sempre più avvicinando a quel tipo etico ideale, il raggiungimento del quale deve essere lo scopo supremo dei nostri sforzi (pag. 153 e segg.)

Il saggio si chiude con un'appendice che contiene l'esame di 1436 inscritti di leva, che vengono studiati nelle anomalie morbose, in quelle del cranio e della faccia, e in quelle delle orecchie allo scopo di osservare se fra le varie anomalie esiste una correlazione in modo che si possa concludere per la loro importanza sulla anormalità complessa dell'individuo e per l'influenza di esse sul di lui adattamento alla convivenza sociale (pag. 170-173).

Il risultato delle cifre è abbastanza evidente ed il chiarissimo Autore termina coll'accennare al vantaggio che si avrebbe dal tener conto delle varie anomalie nelle tabelle dei connotati, affinchè potesse riuscire più facile l'invigilare gli individui, che potessero ritenersi come sospetti (pag. 205 e segg.).

Ci pare così di avere per sommi capi riassunto i concetti principali svolti con non comune precisione e con sì larga dottrina dal chiarissimo Autore. L'impressione che si ricava dalla lettura di questo importante saggio è che siamo davanti ad un ingegno robusto, nutrito di forti studii e che col suo lavoro porta un largo contributo nel campo degli studi sociologici.

Ai concetti esposti dal valente Autore corrispondono quasi integralmente i nostri e noi non possiamo che augurare alla scienza che l'autore non debba arrestarsi a questo saggio, ma voglia arricchire la letteratura della scuola positiva con altri ed egualmente splendidi lavori.

E. Galluppi

Giuseppe Chiovenda. *Poesie.* Roma, Società Laziale Tip.-Editrice, 1891.

Questo elegantissimo volume non va confuso con l'azzimata turba degli elzeviri di che è stato inondato in questi ultimi anni il nostro caro paese. L'autore è giovanissimo, come si vede dal ritratto preposto al libro; ma non è adulazione dire che pochi fra i poeti del nostro secolo, non esclusi i più grandi, hanno incominciato così bene. C'è in queste poesie un tal naturale magistero di verso e di stile, una tal vivezza di intuizione poetica, congiunta a una ricca vena di affettuosità, che fra la nostra produzione poetica assicurano loro un posto ben distinto. Noi vorremmo avere uno spazio ben maggiore di quello che ci è concesso per poterne riferire qui lunghi passi, a conferma delle nostre parole e, siamo certi, a soddisfazione del lettore. Ci accontentiamo di riferire questi due bellissimi sonetti, che alludono alla morte della madre del poeta:

I.

Quand'io mi tolsi a l'origlier d'accanto,
che sostenea quel dolce immobil peso,
diedi invêr l'orïente il ciglio acceso
da la notturna veglia e più dal pianto:

e ne l'alba autunnal l'usato canto
correr le valli i campi udii, sorpreso:
tremava il bosco: il ciel ridea, disteso
tra i vertici, d'un vasto e freddo incanto.

Ma quel giocondo palpito di cose,
quel tumulto di gioie e di concenti,
s'accolse entro il mio cuor come un oltraggio;

che ghignando nel mio taglio si pose,
esca novella ai gemiti recenti,
e mi fiaccò sin l'ultimo coraggio.

II.

— Sole, tu anche — dolorosamente
gemetti — a questo gaudio universale
darai la luce tua consenzïente?
Tu anche irriderai questo mio male? —

Maestoso sorgea l'indifferente
sole e un possente brivido vitale
parve la terra invadere repente:
ed il gemito mio tacque. — O mortale —

dicean le cose — o gocciola nel mare,
o atomo nel mondo, che rapito
dal rumoroso vortice dell'ore

con sé vi trae nel suo fatale andare,
ma non vi guarda; al tempo, a l'infinito
darai, debita offerta, il tuo dolore. —

E quest'altro che è una vera gemma:

EPIFANIA

Oggi su l'alba udii bimbi far chiasso,
e del passato un van desio m'ha colto.
La vasta casa è vuota ed io vi ascolto
tristamente sonar sempre il mio passo.

Sul tavolo non più giuochi; un ammasso
di volumi, di fogli: e qui raccolto,
sol con voi, rime, mi consolo — stolto! —
che germinaste su dal cuor mio lasso.

Tra le grida del popolo sdegnose
andatevi modeste: io più non voglio
marcir ne l'odio de le ostili cose;

poi che dal muro, in faccia al sol che sale,
dolce tu dici, o madre, al mio cordoglio
(e a te m'inviti) — proseguir non vale. —

Sette anni nel Sudan Egiziano; memorie di ROMOLO GESSI *Pascià.* — Milano, Galli, 1891.

Felice Gessi, il figlio dell'illustre viaggiatore africano, ha dato alle stampe le *Memorie* del padre; e mentre ha compiuto questo pio dovere, ha dato intanto all'Italia un'opera che tutti gli Italiani vorranno conoscere, finchè sia viva la nobile gara delle nazioni per la conquista pacifica e civile del continente nero. Compendiare il contenuto di queste «Memorie» non sarebbe possibile; bisogna leggerle tutte. Sono un vero monumento dell'epica lotta che questo Italiano, solo sostenne e vinse in mezzo alla barbarie africana. Le spedizioni scientifiche, le ricognizioni, i viaggi, la caccia ai negrieri, le eroiche lotte contro i potenti capi dell'infame commercio, le ammirabili disposizioni per riorganizzare ed aprire alla civiltà la provincia del Sudan egiziano e tutto il bacino dell'Alto Nilo, tutto questo è consegnato nelle memorie del Gessi. Non vi si troveranno nè fiori di lingua, nè ricercatezze letterarie, ma un'esposizione rapida, concisa, degna dell'uomo che fa la storia e quindi la scrive.

Nessun altro ricordo delle avventurose spedizioni africane, anzi nessuna imaginazione può raggiungere la tragica grandezza del racconto finale, di quella disastrosa ritirata durante la quale 400 uomini morirono di fame e il Gessi contrasse la malattia che lo uccise.

Un grande interesse per la critica storica delle imprese africane presentano i capitoli che riguardano Emin pascià e il capitano Casati. Anche i documenti pubblicati in appendice, (rapporti e lettere di Schweinfurth, Iunker, Gessi e Casati) portano viva luce sui gloriosi e dolorosi avvenimenti del gran dramma africano.

Il volume, di 500 pagine, illustrato con 52 vignette e col ritratto del Gessi, ha una bella prefazione del capitano Manfredo Camperio.

ONORATO OCCIONI. *Scritti di letteratura latina.* (Torino-Roma, Paravia, 1891).

L'annunzio di una pubblicazione di Onorato Occioni viene accolto sempre con

piacere, tanto dagli eruditi i quali vi riconosceranno certamente quella sicura e larga dottrina che viene dal lungo e coscienzioso studio, quanto dalle persona colte in generale, che sono certe di trovarvi una lettura piacevole e piana, condotta con garbo artistico, e nello stesso tempo largamente istruttiva.

Gli studi pubblicati in questo volume non sono nuovi, ma fa piacere il ritrovarli qui riuniti, perchè segnano, quasi come pietre miliari, un periodo ventenne di costante attività letteraria. Apre il volume la dissertazione intitolata: « I dilettanti di lettere dell'antica Roma », che fu il discorso inaugurale letto dall'Occioni all'Università romana al principio dell'anno scolastico 1873-74; vengono quindi i molti e diversi studi intorno a Silio Italico, (sarà superfluo rammentare la speciale competenza dell'A. su questo tema); da ultimo gli studi pubblicati in questi ultimi anni sulla *Nuova Antologia* (La Serbia di Catullo, la Delia di Tibullo, la Cintia di Properzio, Nonii Marcelli *De Compendiosa Doctrina*, e *Didone*).

Non è il caso di discorrere particolarmente di tutti questi lavori, già noti; ripeteremo solamente che fu ottima idea quella di raccoglierli nel presente volume.

PROF. DR. LUDVIG STEIN. *Leibniz und Spinoza* (Berlin, Reimer, 1890).

È un volume di 360 pagine, che viene ad accrescere la ricca produzione scientifica dello Stein, direttore dell'Archivio berlinese di storia della filosofia. Lo Stein s'era già altre volte occupato delle relazioni corse tra Leibniz e Spinoza; ma il presente volume riassume quanto egli ed altri già scrissero sull'argomento. Lo spazio non ci concede di dare neppure un resoconto sommario del libro. Certo è però che tutti gli studiosi delle filosofiche discipline vi troveranno magistralmente studiata ed esposta la influenza reciproca che ebbero l'uno sull'altro i due grandi pensatori. Lo Stein indaga le loro relazioni prima della conoscenza personale; dedica quindi un capitolo all'incontro dei due filosofi in Haag, e il libro chiude coi rapporti di Spinoza col Leibniz dopo la concezione della dottrina delle monadi. Come intermezzo, che potrebbe stare a sè, v'ha un compiuto ed esauriente studio sulla « Formazione storica della teoria delle monadi ».

Lo Stein non ha mancato di tener conto di quanto fin qui s'era trovato sulla relazione tra i due filosofi, e lo espone anzi in un capitolo a parte. Ma si può dire che la più gran parte del libro è veramente nuova; e particolarmente la dotta prefazione alle *Inedita Leibniziana,* che sono pubblicate in appendice al volume. Questi scritti inediti, lettere e abbozzi di dissertazione, parte in tedesco, parte in francese, portano un notevole contributo agli studi sul Leibniz, e la prefazione dello Stein sa rilevarne al giusto tutto il valore.

Italien-Schilderungen alter und neuer Dichter, zusammengestellt von FRANZ EYSSENHARDT. (Hamburg, Lucas Gräfe, 1890). (Descrizioni dell'Italia di poeti antichi e moderni, raccolte da F. E.)

L'idea di raccogliere in volume le impressioni che viaggiatori di genio, poeti ed artisti, ritrassero dalla vista della nostra Italia, ha fatto apparire in pubblico questo elegante volume, del quale il titolo solamente basterebbe a raccomandarlo. Perchè diletta sempre, e nello stesso tempo istruisce, l'osservazione spassionata dello straniero, e per gli Italiani poi la somma di queste impressioni non potrebbe essere più lusinghiera. Ma il compilatore ha voluto far troppo; e per abbracciare tutto ha

raccolto molto materiale inutile e lasciate molte ingiuste lacune. Mettere assieme quanto i poeti antichi e moderni, di tutte le letterature europee, hanno detto in versi intorno all'Italia, non era cosa che si potesse fare senza cadere in qualche difetto. I versi sono disposti per ordine geografico, dal settentrione della penisola fino alla Sicilia, e quindi senza ordine cronologico e senza ordine di nazione. A noi riescono superflue e ingombranti le citazioni dai poeti italiani, troppo note, come quelle dall'Ariosto, da Dante ecc.; mentre di poeti minori non v'ha che il Tassoni, il Pucci e il Buonarroti; e il compilatore ha l'aria di aver voluto, con queste citazioni alle volte mal scelte, raccogliere fedelmente tutto quello che dell'Italia hanno detto gli Italiani! Anche le citazioni classiche di Orazio, Claudiano, Giovenale, Marziale, Ovidio, Stazio, Virgilio, ed altri latini, presentano molte lacune, e sono inoltre tanto note e ricalcate, che non aggiungono certo attrattiva al volume. La parte senza dubbio più interessante è quella degli stranieri moderni; — in questo campo fa davvero piacere il trovare raccolti e riuniti i molti passi del Byron, del Platen, del Goethe, del Rückert, che hanno per tema l'Italia. Presso a questi troviamo versi di Cervantes, Humboldt, Kopisch, Mueller, de Quevedo y Villegas, ed altri..... pochissimi. Anche per la parte straniera la raccolta è senza dubbio piena di lacune; ma tuttavia quello che c'è è in massima parte ben scelto e si legge con piacere.

Il volume è stampato nitidamente e con signorile eleganza; forma a ogni modo un bel ricordo da salotto, che saprà far rifiorire le memorie e gli entusiasmi nei visitatori della penisola.

Die Tragödie des Menschen, la Tragedia dell'Uomo, dramma di *Emerich von Madach*, traduzione dall'ungherese di *Andor von Sponer*. (Lipsia, Wigand, 1891).

In Italia è ben ristretto il numero di coloro che possono avere della lingua e letteratura ungherese una nozione diretta, epperò anche in Italia verrà lietamente accolta da tutte le persone colte questa nuova traduzione tedesca del gran poema di Madách. Sopra la traduzione del Dóczi questa del von Sponer ha il vantaggio dell'imitazione metrica incomparabilmente più fedele; il traduttore, ungherese, non ha voluto sacrificare nessuna riposta bellezza della frase originale, pur riuscendo a darne una versione tedesca letterariamente buona. In tal modo il capolavoro del Madách diventa ora accessibile alla lettura e all'ammirazione di tutti. Senza giungere al punto di metterlo a fianco del *Faust*, come altri fece, è pur certo che la creazione del Madách è di quelle che appartengono ai più alti cori della letteratura mondiale. Con Giovanni Arany e Alessandro Petöfi, il Madách forma la grande trinità moderna della poesia ungherese. Se il suo nome non è tanto popolare quanto quello dei due primi, la ragione di ciò sta in parte nella natura della sua opera poetica, in parte nella sua stessa indole individuale. Nato di nobile stirpe, vissuto sempre nel ritiro e nello studio, carcerato dall'Austria dopo la rivoluzione, ed uscito dalle carceri colla salute distrutta, diviso per incompatibilità di carattere dalla moglie che pure adorava, il poeta riflette nelle opere la tristezza della sua vita. La «Tragedia dell'Uomo» fu scritta nel '59 e '60 e pubblicata nel 1861, e rimase il capolavoro del poeta, resterà ammirabile nella genialità della concezione, nella pienezza del pensiero poetico; insuperata nel mettere davanti gli occhi le lontane visioni dell'avvenire umano.

Nè meno originale è lo spirito che l'attraversa; uno scetticismo, una disperazione

pur temperata da una nuova armonia, che riconcilia ed innalza; si potrebbe dire il canto della rassegnazione umana.

Il poema comincia coi cori angelici e la gran contesa dell'arcangelo ribelle; ci presenta quindi Adamo ed Eva nella miseria della vita terrestre, e quindi li trasfigura, in una serie di ammirabili scene, nelle più alte e svariate personalità della storia egizia, greca, romana, medioevale e moderna; per ricondurci da ultimo alla semplicità della vita primitiva, nella quale il poema si chiude.

ERNEST LAVISSE. *La vie politique a l'étranger, 1890.* (Paris, Charpentier, 1891).

È il secondo Annuario che con questo titolo vede la luce a Parigi, collaborandovi, sotto la direzione del Lavisse, parecchi residenti all'Estero, e scrivendone l'introduzione M. de Vogüé, dell'Accademia di Francia. Per chi segue con attenzione e con interesse gli avvenimenti politici del tempo, fa piacere il trovarli raccolti a fin d'anno in una succinta ma completa rivista, che ne riassume lo sviluppo e le conseguenze, e li fissa stabilmente nella memoria. La narrazione degli avvenimenti dà motivo ai collaboratori di intrattenersi, brevemente, anche sulle istituzioni dei singoli paesi. « L'une partie du monde ne sait point comme l'autre vit et se gouverne » diceva Philippe de Commines; e anche oggidì se da una parte v'ha il telegrafo e la stampa, d'altra parte i campi della politica sono così smisuratamente dilatati, che veramente tra il gabinetto d'uno dei nostri ministri e quello di Richelieu si potè dire giustamente il divario essere maggiore che da una stazione di ferrovia ad un ufficio di diligenze.

A mantenere presente nelle sue linee generali l'azione politica ed economica d'ogni singolo Stato, giovano moltissimo questi Annuari; i quali bisogna convenire che sono scritti con straordinaria imparzialità ed esattezza.

LEO FREIHERRN VON KALBERMATTEN. *Sumpfleben und Jagden* (Vita di palude e caccie). Vienna, Hartleben, 1891.

È il resoconto di uno scienziato tedesco, ornitologo e cacciatore passionato, che da Vienna discende pel Danubio al Mar Nero e fino all'Asia Minore, sempre cacciando, studiando, classificando; e quasi senza volerlo, perchè l'autore fa professione di non essere un letterato, ci presenta un libro pieno d'interesse. Già il modo del viaggio è originale: in un canotto a due alberi, sul gran fiume che talora ha l'aspetto e le burrasche di un mare, approdando ora all'una ora all'altra riva, e piantando, egli e i suoi cinque uomini, dei veri attendamenti nelle paludi. La meraviglia cresce nel leggere come in piena Europa sia possibile trovare un mondo inesplorato e selvaggio, e correre avventure e pericoli come accade a questi cacciatori, sempre lottanti fra le paludi, i canneti, i miasmi, i vortici e le pioggie.

Nelle brevi escursioni per terra, in Serbia, in Rumenia, in Bulgaria l'autore ha occasione di conoscere usi e costumi particolari; e ci appare come un diligente osservatore. Il volume ha una carta topografica delle foci del Danubio, e parecchie illustrazioni, che se non hanno valore artistico hanno il merito di essere schizzi originali, e di condurre l'imaginazione del lettore nello strano mondo delle paludi danubiane.

WILH. KREUTH. *Aus den La Plata-Staaten*. (Vienna, Hartleben, 1891).

L'autore di questo libro di viaggi, che viene ad aggiungersi alla ricca raccolta dell'editore Hartleben, è un ufficiale austriaco che per lo spazio di un anno aveva percorse in lungo e in largo le regioni della Plata, ed era appena ritornato in Europa quando scoppiarono nell'Argentina i noti avvenimenti, che tanto contribuirono ad attirare su quei paesi l'attenzione e l'interesse delle persone colte di Europa. Il viaggiatore non ci racconta grandi novità, ma è un osservatore pratico e disinteressato. Particolarmente interessanti sono i capitoli che descrivono il Paraguay. Il volume è illustrato con ottime incisioni in fototipia, da fotografie originali.

Journal du Canonnier Bricard. (Paris, Delagrave, 1891).

Questo volume fa parte della collezione « Memoires de soldats », curata e arricchita di note e di prefazioni da Lorédan Larchey. Sono libri di ottima lettura per l'esercito, e nello stesso tempo presentano un interesse generale, che ben difficilmente altre memorie potrebbero avere, perchè ben difficilmente il teatro potrebbe essere più vario e la vita più nuova e più avventurosa, che non al seguito degli eserciti in guerra. E tanto più se gli eserciti, come qui è, sono quelli che portarono per tutta l'Europa la fama delle armi repubblicane francesi. Il giornale del cannoniere Bricard (1792-1802) segue le armate delle Ardenne, del Nord, della Mosa, quindi la campagna d'Italia del 1797 e la spedizione d'Egitto. E fa conoscere un tipo perfetto di volontario Parigino della prima Repubblica, partito come semplice artigliere e per difendere il paese invaso, e ritornato, dopo dieci anni di guerra, colle spalline di tenente e coll'orgoglio di essere stato un prode. Bricard riprende allora il suo lavoro di tappezziere; e così, con ammirabile semplicità, si chiudono queste memorie personali, sempre rimarchevoli per elevazione morale e per vero spirito militare. Al lettore italiano riusciranno particolarmente gradite le pagine che riguardano la campagna d'Italia; benchè a questa il corpo del Bricard non prendesse gran parte; ma in compenso molto curiose sono le impressioni, schiette e concise, del bravo artigliere (pasque veronesi, visita a Venezia, ecc.). Nè meno interessante è il giornale della spedizione in Egitto.

Le memorie del cannoniere Bricard sono pubblicate per cura dei suoi nepoti, con ritratto e documenti.

L. RIOTOR et G. LEOFANTI. *Le pays de la fortune (Con-Lang-Dong-Bac)*. Parigi, Ducrocq.

Sono memorie e impressioni di viaggio nel Tonchino, e ci trasportano in un paese veramente nuovo, tra costumi originali, e colla guida di due amabili narratori che sanno cogliere con finezza e con discernimento i particolari più curiosi delle cose vedute. Anche in questo genere di letteratura i Francesi sono maestri; e questo volume come tanti altri della stessa natura, si legge con interesse da capo a fondo, dolenti, alla fine, che il viaggio sia finito e con esso il brillante racconto dei due viaggiatori.

Il volume è illustrato con parecchie fototipie abbastanza buone. In appendice v'è una breve raccoltina di vocaboli tonchinesi, che si chiama, con qualche presunzione, Dizionario. V'è pure un indice bibliografico, che ci mostra quanto ricca sia già la letteratura sorta in Francia riguardo al Tonchino.

Dr. Wilh. Altmann. *Die Doktordissertationen der Deutschen Universitäten in den Iahren 1885-86 bis 1889-90.* (Berlin, Gaertner, 1891). [Le tesi di laurea delle Università tedesche dall'anno scolastico 1885-86 al 1889-90].

Dal 1887 in poi la Direzione della R. Biblioteca di Berlino pubblica annualmente un prospetto delle tesi di laurea, presentate e discusse, e in gran parte poi stampate, presso le università della Germania. I raffronti statistici, che l'opuscolo citato ci offre, conducono a più d'una interessante osservazione, e possono essere di giovamento per tutte le questioni della riforma universitaria tedesca, che tanti illustri, cominciando dal Mommsen, fanno oggetto dei loro studi. Oltre ai raffronti tra l'una e l'altra università tedesca, che hanno un interesse piuttosto nazionale ed interno, il Dr. Altmann ha voluto aggiungere, in appendice, un parallelo molto istruttivo sui risultati delle università francesi, paragonati a quelli delle tedesche. Alcune cifre sono di grande importanza. Così in Francia la laurea filosofica è quasi un'eccezione, e più che due terzi delle dissertazioni appartengono alla facoltà di medicina. In Germania le tesi filologiche e storiche non sono in minor numero di quelle di matematica e scienze, mentre in Francia quest'ultime sono in numero doppio delle prime. In Francia l'attrazione dell'Università Parigina è assai maggiore che non in Germania quella di Berlino. In Francia il numero delle dissertazioni non è in progressione costante, mentre la progressione c'è, e molto notevole, nelle università tedesche.

Naturalmente queste cifre hanno un valore relativo, tanto più che alla fine riguardano direttamente solo un lato della complessa questione universitaria. Tuttavia queste statistiche potranno avere la loro applicazione. Noteremo qui che la Francia cominciò a pubblicarle nel 1885, per l'anno scolastico 1884-85, la Germania, come s'è detto, l'anno seguente; e ora ne seguiranno l'esempio le università scandinave e svizzere.

Dr. Arthur Mülberger. *Studien über Proudhon.* — (Stuttgart, Göschen, 1891).

In questo volumetto troviamo raccolti alcuni studi del Mülberger, intorno alle opere e alle teorie del celebre socialista francese. Egli è vero che la fama del Proudhon suscitò altrove opinioni inesatte sull'esser suo; e che questo originale e profondo pensatore meritava di esser meglio conosciuto in Germania. La pubblicazione del Mülberger vi avrà tanto maggior eco, quanto tutta la dottrina proudhoniana è anche teoreticamente nemica del socialismo di stato, che tende a dominare in Germania.

V'hanno molte obbiezioni e molti concetti modernissimi, che con non poca meraviglia si trovano non solo disegnati, ma perfettamente svolti nelle opere del Proudhon. Lo spazio non ci consente che di citare i titoli dei singoli lavori del Mülberger, raccolti nel presente volume: — Teoria di Proudhon sul diritto universale al voto — Un progetto di Proudhon per organizzare e centralizzare il commercio — Cesarismo e Cristianismo, postuma di Proudhon — Una pubblicazione tedesca intorno a Proudhon — P. I. Proudhon. La sua dottrina e la sua vita.

Richard Berg. *Der wirtschaftliche Notstand und ein Weg Zum Bessern.* — (L'angustia economica e una via di miglioramento). Berlin, Fried. 1891.

L'opera (pp. 100) è, come il titolo, divisa in due parti. Nella prima troviamo un quadro a fosche tinte sulla miseria che minaccia la Germania, sull'aumento straordinario dell'emigrazione (in cinque anni emigrarono 810,000 persone, delle quali

più del 60 °|₀ nell'età da 15 a 40 anni, mentre sul complesso della popolazione quest'età non occupa che il 39 °|₀; quindi sottrazione delle forze più giovani e più utili). Lo studio del Berg prende in considerazione l'ultimo decennio, e vi nota la crescente sproporzione tra il prodotto e il consumo, indaga il rapporto costante tra i raccolti delle campagne e i bisogni della popolazione, tra questi bisogni e le mercedi degli operai, tra queste mercedi e le spese d'ogni sorta che i tempi richiedono necessariamente all'individuo. L'indagine è fondata sopra dati statistici, che l'autore stesso riconosce incompleti; oltre di che nel tenerne conto devonsi fare le debite riserve sul valore intrinseco di questi dati statistici, in cosa che ha tante e diverse cause determinanti. Uno studio completo su questa materia avrebbe dovuto, secondo il Berg, promoverlo e compierlo il governo tedesco, anche prima di metter mano alla sua politica sociale. L'autore ha cercato fare quanto stava nei suoi mezzi; per tanto il risultato delle sue ricerche è riuscito un quadro di miseria crescente e minacciosa.

Nella seconda parte l'autore espone le sue idee sui mezzi pratici di far fronte al male. Brevemente riassunto il piano sarebbe la concentrazione del capitale circolante nelle mani dello stato, mediante una grave imposta progressiva sulle eredità, per quindi adibirlo gradatamente alla nazionalizzazione del suolo, cominciando dalle città e dai territori circostanti. Anche questa parte è tutta avvalorata da copiosi dati statistici, che dimostrano il lungo studio dell'autore e la base pratica delle sue idee.

ETTORE STRINATI. *Il libro delle divozioni.*

Il titolo è un'insidia, ma l'insidia non è nuova. L'idea di sorprendere le pie lettrici, insinuando tra giaculatorie e antifone il sottil veleno dell'amore, era venuta ad altri prima che allo Strinati. E del resto è troppo elegante per non destar sospetti questa graziosa edizioncina, della Cooperativa Editrice, di Milano (1891).

Non è in pochi cenni che si possa esprimere un qualsiasi giudizio sul valore del lirico, che del resto è già favorevolmente conosciuto. Si potrà osservare in generale che laddove il poeta ha voluto lanciare il sarcasma umoristico sul modello del Heine, è talvolta riuscito men bene e non spontaneo. Al contrario dove la passione ha libero corso (come in Vespro, Atto di Speranza, Esame di coscienza), il movimento lirico è sempre vivo ed efficace.

DR. ADOLF LEHR. *Die Hausindustrie in der Stadt Leipzig und ihrer Umgebung.* (L'industria casalinga nella città di Lipsia e dintorni). Lipsia, Dunckér u. Humblot, 1891.

Lo studio è diviso in due parti: una generale, ed una particolare. Quest'ultima descrive ad una ad una le svariatissime industrie che, lungi dall'officina, e dentro le mura domestiche, vengono esercitate, in gran parte dalle donne, e portano un considerevole contributo alla pubblica agiatezza; e questa parte ha naturalmente un interesse locale. La parte generale desume dalle cifre diligentemente raccolte talune osservazioni che hanno valore universale e sono molto istruttive. Fino a qual punto la piccola industria domestica possa aumentare il benessere delle famiglie sì operaie che borghesi, e quali industrie e in quali condizioni sieno a preferirsi, come sviluppino il sentimento dell'economia e del risparmio, in qual modo lunge dall'essere di detrimento alla salute si raccomandino anche dal lato igienico, come finalmente profittino al sentimento morale della donna, sono tutti punti ottimamente considerati ed esposti

dal compilatore di questo studio, che si raccomanda per la quantità dei dati statistici raccolti, e per la chiarezza delle conclusioni ricavatene.

Deutschlands Schule im Jahre 2000. Der Traum eines Pädagogen. (Le scuole della Germania nell'anno 2000: Sogno di un maestro). — Berlino, 1891, Walther u. Apolant's Verlagsbuchhandlung.

È un opuscoletto di venti pagine. L'autore ha letta la celebre opera del Bellamy e ha creduto di trovarvi qualche lacuna nella previsione di quel che dovranno essere le scuole avvenire. Nel sogno, un pedagogo dell'anno 2000 guida il pedagogo del 1891 attraverso le sale degli Asili infantili, delle Suole elementari, reali e professionali. Sui mezzi d'educazione e d'istruzione, sulle materie di studio da abolirsi, da introdursi o da modificarsi, l'autore professa opinioni non certo nuove, ma che hanno il merito di essere esposte con chiarezza, in forma succinta e popolare.

Paolo Vecchia. *Le scienze e le lettere nella educazione.* Torino-Roma, Paravia, (1891).

L'opuscolo (pp. 56) è un contributo alla questione tanto discussa dell'indirizzo classico tradizionale nelle scuole d'Italia, e in generale dei criterii d'insegnamento, dalle scuole primarie fino all'Università; e conchiude, rilevando l'efficacia dell'*osservazione diretta* e del metodo scientifico. Con ampiezza e con buoni argomenti sono svolti particolarmente i capitoli sulle scuole primarie; « nell'istruzione primaria, secondo l'A., la lingua materna dovrebbesi considerare come *mezzo* per acquistare la coltura necessaria; invece *lo studio delle cose* dovrebbe formare la base delle scuole di questo grado ».

Dr. jur. D. Bischoff. *Die rechtliche Bedeutung der Prämienreserve eines Lebensversicherungs-Betriebes.* (Bremen, Heinsius Nachf. 1891). L'importanza giuridica della *Riserva dei premi,* di un esercizio di assicurazioni sulla vita.

Questo studio giuridico sopra un oggetto di tanta importanza viene tanto più a proposito, quanto più incerta e indefinita è, ancora oggidì, la situazione giuridica dell'assicurato. Al di fuori delle leggi sulle assicurazioni operaie, non v'hanno, nemmeno in Germania, per regolare l'importantissimo esercizio delle Assicurazioni, altre norme che quelle venute dalle consuetudini. Lo Stato non avendole sottoposte alla conferma della legge, i rapporti dell'assicuratore verso l'assicurato possono venire considerati giuridicamente in modo diverso, secondo che all'esistenza di una *Riserva di premi* viene attribuito diverso significato e diversa importanza. È sopratutto quest'ultimo punto che l'autore citato sottomette a un diligente studio.

Max Bewer. *Bismarck und Rothschild.* (Dresden, Glöss, 1891).

Oramai gli opuscoli politici pubblicati a Dresda dalla stamperia Glöss formano una piccola collezione, e uno più dell'altro questi libriccini gialli hanno saputo mettere a rumore il campo politico. Di quest'ultimo, in poco tempo si fecero otto edizioni; benchè non sia che un seguito e un commento del precedente opuscolo « il tramonto dell'Austria » la cui paternità fu attribuita a Bismarck. Tutti ricordano la straordinaria impressione prodotta da quell'opuscolo, specialmente in Austria e in Germania. L'autore del presente indaga le ragioni di quell'impressione e delle pole-

miche che ne seguirono, e le trova nel duello delle due grandi forze ch'egli fa metter capo a Rothschild e a Bismarck.

Bismarck per il contadino tedesco, e Rothschild per la borghesia e il capitale investito nelle industrie; — queste, secondo il Bewer, le vere forze motrici della questione pro o contra il nuovo trattato di commercio Austro-tedesco; — Bismarck per l'unità germanica e Rothschild per l'idea di Stato austriaca — questo il retroscena dell'azione politica che l'opuscolo accennava e che nei commenti della stampa prese tanto maggior luogo che non la questione economica, la quale era pure la parte sostanziale dell'opuscolo.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Contemporary Review. (Luglio):

The Union of the Australias, Sir H. Parkes. — "The finest story in the world", Rudyard Kipling. — Philalethes, W. Ward. — "Punch" and his artists, M. H. Spielmann. — Mr. Robert Browning, A. Lang. — Wanted: A Statesman, Prof. C. Ransome. — The Jubilee of the tonic sol-fa system, J. Spencer Curwen. — The "Apology" of Aristides, Prof. G. T. Stokes. — The last english home of the bearded tit, T. Digby Pigott. — The Chilian Revolution, An Old resident in Chili. — Phases of the Education Question, E. Lyulph Stanley, S. Smith.

The Fortnightly Review. (Luglio):

Love's Lady, Bourke Marston. — The Credit of Australasia, Sir G. Baden-Powell. — Foreign Pauper Immigration, S. H. Jeyes. — Sir John Macdonald, J. G. Colmer. — Card-Sharping in Paris, Edward Delille. — Stray Thoughts on South Africa. - I., A South African. — Cycling, R. J. Mecredy. — Punitive Expeditions on Our Indian Frontier, E. Oliver. — A Note on Affairs in Chili, Edward Manby. — The Rediscovery of the Unique, H. G. Wells. — With King Gungunhana in Gazaland, Dennis Doyle. — Montes, the Matador, The Editor.

The Westminster Review. (Luglio):

Abraham Lincoln *(Second Article)*, Theodore Stanton. — The New Darwinism, J. T. Cunningham. — London: Past and Present, F. R. C. I. — Theological Evolution: W. M. W. Call., Walter Lloyd. — Domestic Servants in Australia: a Rejoinder, Mary Sanger Evans. — Is Imperial Federation a Chimera? William Lobban. — Plain Words about Dancing, James Oliphant. — The Jews and the Bible, Julian Cohen. — Contemporary Literature: Science; Philosophy and Theology; Sociology, Politics, Voyages and Travels; History and Biography; Belles Lettres; Poetry.

The North American Review. (Luglio):

My Wiews on philanthropy, BARON DE HIRSCH. — The Farmers discontent, THE PRESIDENT OF THE FARMERS ALLIANCE. — The Farmer on top, ERASTUS WIMAN. — Domestic service in England, E. FAITHFULL. — Loafing and Labouring, THE LATE E. P. WHIPPLE. — The New variety of Mugwump, Hon. DORMAN. B. EATON. — The Inheritance of Property, R. E. ELY. — English Universities and Colleges, PROF. E. A. FREEMAN. — Industrial and financial Coöperation, F. B. THURBER. — The relations of literature to society, A. E. BARR. — The Art of Magic, CH. HERRMANN. — The Theological Crisis, C. A. BRIGGS. — Notes and comments.

The Atlantic Monthly. (Luglio):

The Lady of Fort St. John. Prelude. I.-III., MARY HARTWELL CATHERWOOD. — Underground Christian Rome, RODOLFO LANCIANI. — The Old Rome and the New, W. J. STILLMAN. — Plantation Life in Arkansas. OCTAVE THANET. — The Male Ruby-Throat, BRADFORD TORREY. — "When with thy Life Thou didst Encompass Mine", PHILIP BOURKE MARSTON. — The House of Martha. XXXVII-XL, FRANK R. STOCKTON. — The Story of a Long Inheritance, WILLIAM M. DAVIS. — English Railway Fiction, AGNES REPPLIER. — The Neutrality of Switzerland, W. D. MC CRACKAN. — College Examinations, NATHANIEL SOUTHGATE SHALER. — Tintoret, the Shakespeare of Painters, WILLIAM R. THAYER. — The Finding of Miss Clementine, ELIZABETH W. BELLAMY. — Lord Houghton's Life. — Comment on New Books. — The Contributors' Club.

The Economic Review. (Luglio).

Why workingmen dislike piece-work, DAVID F. SCHLOSS. — A plea for liberty: a criticism, SIDNEY BALL. — Henrik Ibsen, C. E. MAURICE. — The destruction of the village community, Prof. W. J. ASHLEY. — An artisan's view of the eight-hours question, JAMES NAYLOR. — Some aspects of game-preserving, The Rev. Canon FURSE. — Working-class insurance, The Rev. J. FROME WILKINSON. — Report on social legislation in France, Prof. CHARLES GIDE. — Notes and memoranda. — Legislation, parliamentary inquiries, and official returns, EDWIN CANNAN. — Reviews and short notices.

The Economic Journal. (Giugno):

The probable effects of an eight hours day on the production of coal and the wages of miners, Prof. J. E. C. MUNRO. — Richard Cantillon, H. HIGGS. — The increase in industrial Remuneration under profit sharing, D. F. SCHLOSS. — The

Gresham law, R. GIFFEN. — Taxation through monopoly, Prof. C. F. BASTABLE. — The McKinley tariff act, Prof. F. W. TAUSSING. — Some english railway problems of the next decade, T. C. FARRER. — The difficulties of individualism, SIDNEY WEBB. — Notes and Memoranda. — Reviews. — Recents Periodicals and New Books.

The Popular Science Monthly. (Luglio):

The development of American Industries since Columbus. VI. Wool spinning and weaving, S. N. D. NORTH. — Man and the Glacial period, G. F. WRIGHT. — Sanitary improvement in New York, Gen. EMMONS CLARK. — Deportment of Savage Negroes, P. REICHARD. — Pollen, Its development and used, J. F. JAMES. — The Meteoritic Hypothesis, J. ELLARD GORE. — Our Agricultural experiment stations, C. L. PARSONS. — A coming solution of the Currency question, C. S. ASHLEY. — Scientific dreams of the past, A. DE ROCHAS. — The colors of letters, D. STARR JORDAN. — Animal and Plant lore, F. D. BERGEN. — Höffding's Outlines of Psychology. — The Quianganes of Luzon, F. BLUMENTRITT. — On the wings of the wind. — Sketch of George Catlin. — Editor's Table. — Literary notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Forum. (Luglio):

The Emperor William II, Prof. F. H. GEFFCKEN. — The Census and the Colored Race, F. A. WALKER. — University extension in America, Prof. H. B. ADAMS. — The Operation of the Interstate commerce Law, A. F. WALKER. — Are our immigrants to blame? O. OTTENDORF. — The United States and Silver, C. S. FAIRCHILD. — Why we need Cuba, TH. JORDAN. — Home life in France, F. G. HAMERTON. — The American Copyright Act, F. R. DALDY. — The Need of an elastic Currency, D. M. STONE. — National Bank Embezzlements, J. SELWIN TAIT. — Estimates of New Books.

The Century Magazine. (Luglio):

Portrait of Horace Greeley. — A day at Laguerre's, F. HOPKINSON SMITH. — Provençal Bull-fights, J. PENNELL. — Restraint, M. CROSBY. — Mr. Cutting, the night editor, E. WARDMAN. — Italian Old Masters, W. J. STILLMAN. — Chartterton in Holborn, E. PHYS. — General Miles's Zudian Campaigns, G. W. BAIRD. — July, H. TYRRELL. — Greeley's estimate of Lincoln, H. GREELEY, — The Squirrel Inn, III, F. R. STOCKTON. — Love Letters, C. P. CRANCH. — The Faith Doctor, E. EGGLESTON. — Across the plains in the Donner Party, V. REED MURPHRY. — Arrival of Overland Trains in California in '49, A. C. FERRIS. — A Fourth survivor of the Gold Discovery Party. — At the Harbour's Month, W. LEARNED. — The force of Example, VIOLA ROSEBORO'. — For Helen, G. H. DUFFIELD. — A lunar Landscape, EDWARD S. HOLDEN. — The Drummer, H. AMES BLOOD. — Tao: the way, J. LA FARGE. — Paris, A. SHAW. — Topics of the time. — Open Letter. — Bric-à-Brac.

The New England Magazine. (Luglio):

James G. Blaine. — The State of Maine, Hon. NELSON DINGLEY. — The Municipal Threat in National Politics, COLEMAN ADAMS. — Her in All Things, BOURKE MARSTON. — Master Shakespeare's Star, B. WALLING. — Small and Great. A Poem, P. H. SAVAGE. — The Natural Bridge of Virginia, KATHERINE LOOMIS PARSONS. — The Daisies, C. GORDON ROGERS. — The City of the Dead, LAURENS MAYNARD. — The Armitage Anniversaries, WASHINGTON COLEMAN. — A Brief for Continental Unity, BLACKBURN HARTE. — Phœnixville's Poet, EDWARD W. BRYANT. — The Battle at High Bridge, EDWARD T. BOUVE. — Schliemann's Discoveries in Hellas, Prof. F. L. EWELL. — On Framing and Hanging Pictures, SAMUEL L. GERRY. — The Top Drawer in the High Chest, ALICE MORSE EARLE. — Emerson's Views on Reform, WILLIAM M. SALTER. — Old Lun, the Major, M. V. MOORE. — Village Farms in the Western Reserve, HOSEA PAUL. — June and July Sketches. Poems, CATHERINE THAYER. — Editors' Table. — Omnibus.

The Magazine of Art. (Luglio):

"Romance without words", WILLIAM THORNE. — The portraits of William Makepeace Thackeray, F. G. KITTON. — Concerning some "Punch" artists, W. S. HUNT. — The maddocks collection at Bradford. - I., BUTLER WOOD. — Hokusaï: A study. (Postscript), S. BING. — "Romance without words". — The artistic aspects of figure photography, P. H. EMERSON. — The metal ornament of bound books, Miss. S. T. PRIDEAUX. — Henry Stormouth Leifchild, J. SPARKES. — The chronicle of art: Art in June.

The Review of Reviews. (Luglio):

Frontispiece: Oliver Cromwell. — Progress of the world. — Character Sketch, The Prince of Wales. — Leading Articles in the Reviews. — Some Caricatures of the Month. — Reviews Reviewed. — The book of the Month; Life and Labour in London.

The Classical Review. (Luglio):

Adversaria Orthographica, A. E. HOUSMAN. — Origin of the latin Gerund and Gerundive, R. SEYMOUR CONWAY. — Latine future infinitive in *turum*, J. P. POSTGATE. — Greek. Deliberative Subjunctive in Relative Clauses, F. T. TARBELL. — Apparatus criticus on Cicero N. D., P. SCHWENKE. — Reviews. — Notes. — Archæology. — Summaries of Periodicals. — Bibliography.

Lippincott's Magazine. (Luglio):

A Rose of a hundred leaves, AMELIA E. BARR. — Physical Culture, E. CHECKLEY. — A surprise to Mr. Thompson Byers, R. MALCOLM JOHNSTON. — Rosebud and Rose, H. COLLINS. — The future of Cuba, F. A. BURR. — Triumph, H. GRAY Cone. — English and American Newspapers, A. BALCH. — A Shield and a helmet, F. COURTENAY BAYLOR. — Sunshine and Rain, C. H. LÜDERS. — The Vengeance of Padre Arroyo, G. F. ATHERTON. — Talleyrand and posterity, C. R. CORSON. — Some American Changes, J. W. GERARD. — Overthrown, C. MELLET PACKARD. — Death Damp, F. L. OSWALD. — Anger, DONGLAS SLADEN. — Captain Ch. King and his Army Stories, Major W. H. POWELL. — The dodder, CH. MCILVAINE. — Some new books, H. C. WALSH. — With the wits.

The Sun Magazine. (Luglio):

The Railway man and his children, Mrs. OLIPHANT. — Scenes from Roman Life; a just Emperor, Prof. CHURCH. — Advancement of the Modern Jews in Europe, R. O. A. DAWSON. — Palmyra Palms, Miss. C. F. GORDON CUMMING. — "Makers of music; Berlioz, R. FARQUHARSON SMITH. — Thackeray: The man and the novelist, G. BARNETT SMITH. — The Public records of Great Britain, A. T. SIBBALD. — Three representative heroines in fiction, G. MOUNT. — Joan of Arc., II., Dr. A. H. DICK. — Maud Melville's marriage, E. EVERETT GREEN. — SCIENCE AFOOT. — Music Lessons, K. MELLERSH. — The last Bivouac, WM. TOYNLEE. — An Orchard Parable, C. BOURKE. — Song, W. A. BARRATT.

The Nineteenth Century. (Luglio):

Gambling and the law, Sir J. F. STEPHEN. — The Army as a Public Department, Sir G. CHESNEY. — Woodlands, Sir H. MAXWELL. — A fair Taxation of Ground-Rents, R. HUNTER. — Pasquale De Paoli: a Study, W. FREWEN Lord. — The Industries of Ancient India, RAJAH MURLI MANOHAR. — The Wild Women. N. I. As Politicians, Mrs. LYNN LITTON. — A Labour Inquiry, H. H. CHAMPION. — 1799: A Rustic Retrospect, Rev. Dr. JESSOPP. — How to Utilise the Naval Volunteers, H. O. ARNOLD-FORSTER. — The Congregationalist Council, Rev. J. GUINNESS ROGERS. — The poet of the Klephts, RENNELL RODD. — The Commonwealth of Australia, G. H. REID. — Sir John Macdonald on Imperial Federation, S. R. BOULTON.

The Monist. (Luglio):

Psychology of Conception, JAMES SULLY. — The Right of Evolution, MONCURE D. CONWAY. — A Convicted Anarchist's Reply to Professor Lombroso, MICHAEL

Schwab. — The Principle of Welfare, Prof. Harald Höffding. — The Criterion of Ethics an Objective Reality, Editor. — On Thought and Language, Prof. F. Max Müller. — Literary Correspondence. France, Lucien Arréat. — Pedagogics in Germany, Christian Ufer. — Book Reviews. — Periodicals.

The Scottish Review. (Luglio):

The Oriental Jews, Major C. R. Conder. — A Publisher and His Friends. — Philosophy of Religion, R. M. Wenley. — The Legend of Archangel Leslie, T. G. Law. — Mineral Leases and Royalties, Ben. Taylor — Certain National Names of the Aborigines of the British Isles, Prof. John Rhys. — Goethe's Faust and Modern Thought, M. Kaufmann. — Laurence Oliphant. — The Scotch Ploughmen's Union and its Reforms, J. G. Dow. — Summaries of Foreign Reviews. — Contemporary Literature.

Macmillan's Magazine. (Luglio):

A prince of Morocco, George Fleming. — Laurence Oliphant, L. J. Jennings. — The story of a false prophet. — Mirabeau. — Chalfont St. Giles. — Baksheesh, Arthur Gaye. — The blessed opal, Horace Hutchinson. — Some Unpublished letters of Charlotte Brontë, Mrs. Williams. — The stranger in the house.

The Antiquary. (Luglio):

Notes of the month. — Notes of the month (foreign). — On Pre-historic Otter and Beaver Traps, R. Munro. — Notes on recent explorations in Egypt, A. E. Hudd. — Notes on Archæology in provincial Museums. III. Driffield, E. Maule Cole. — By-gone Lincolnshire. — Quarterly notes on roman Britain, III, F. Haverfield. — Out in Forty-five, J. Wright. — The building of a barge and the Making of a Pool, 1583, Mrs. Baldwyn-Childe. — Holy Wells: Their Legends and superstitions, R. C. Hope. — Burials at the priories of the black friars, C. F. R. Palmer. — A list of the inventories of church goods made Temp. Edward VI, W. Pace. — Proceedings and publications Archæological Societes. — Literary Gossip for Archæologists. — Reviews and notices of new Books. — Correspondence.

The University Correspondent. (Luglio).

Notes. — Life in a Scotch University, A. Mackay. — Reviews. — Examinations Notes. — Science Notes. — Literary Notes. — Short Notices. — Correspondence.

The Chautauquan. (Luglio):

The Chevalier Alain de Triton, Grace King. — Where should a college be located? — Sunday readings. — The Disagreable truth about politics, George Hepworth.

— Horace Greeley's boyhood, TH. TEMPLE. — English speaking caricaturists, C. M. FAIRBANKS. — Shall France have an eight hours day, D'AVENEL. — The Nicaragua Canal, J. R. SPEARS. — New Methods of treating inebriety, H. R. CHAMBERLAIN. — The Swans at Raglan, SCOLLARD. — Woman's Council table. — Editorial Department. — C. L. S. C. Work. — The library table.

Revue des deux Mondes. (1° Luglio):

L'Art et la Nature; l'œuvre d'Art et le plaisir esthétique, V. CHERBULIEZ. — Amour de jeune fille, M.me P. CARO. — Les bills de Mac-Kinley, A. MOIREAU. — La Guerre d'Espagne; fragment des mémoires du colonel Vigo Roussillon. — Le Crédit Agricole: ses nouvelles formules, H. BAUDRILLART. — Les salons du 1891: le salon du Champ de Mars, G. LAFENESTRE. — Revue littéraire: des mémoires d'un homme heureux, F. BRUNETIÈRE. — Revue Musicale: le Rêve à l' Opéra Comique. C. BELLAIGNE. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

Revue des Deux Mondes. (15 Luglio):

L'Art et la nature, V. CHERBULIÈZ. — Amour de jeune fille, P. CARO. — La Tubercolose et les doctrines contemporaines, J. ROCHARD. — Les Juifs et l'Antisémitisme, A. LEROY BEAULIEU. — Paysages Historiques de France, E. SCHURÉ. — Le Latin Vulgaire d'après les dernières publications, P. MONCEAUX. — Un tour en Angleterre, MAX LECLERC. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le Mouvement Financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (1° Luglio):

Les Passions dans les Révoltes et les Révolutions, Dr. C. LOMBROSO. — La Société étrangère à Paris avant les rastaquonères, Comte P. VASILI. — Travaux forcés fin de siècle. — Germe et Poussière: La Terrasse, L. A. DAUDET. — De nos jours, J. DU TILLET. — Les superstitions roumaines, J. BRUN. — Le Roman du Mont Saint-Michel, M.me S. MEUNIER. — Nuit d'angoisse, E. VITTA. — L'Ardèche, P. VIBERT. — En Chine. P. LEHAULT. — Lettres sur la politique extérieure, M.me J. ADAM. — Chronique politique, R. FRARY. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtre et musique, L. GALLET. — Revue Agricole, G. CONANON. — Carnet Mondain. — Revue financière. — Les livres. — Bulletin Bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Luglio):

La réforme de l'enseignement secondaire en Russie, M. KATKOF. — Un mariage impérial en 1852, L. DE BROTONNE. — La réforme projetée de l'organisation du

Conseil d'État; H. Pensa. — Le progrès du communisme d'État, Ch. M. Simousin. — De nos jours, J. Du Tillet. — Un roman de Sienkiewicz, Comte A. Wodzinski. — Joseph Méry, E. Camean. — La Cité du bonheur, L. Michaud. — Guillaume Tell et les hommes du Rütli, C. S. — Les États Unis en 1890, E. Masteras. — Chronique historique, E Rodocanachi. — Au lac Tchad, Le Royaume du Bornou, G. De Wailly. — A propos de la visite de Guillaume en Ollande, A. Cohen. — Lettres sur la politique exterieure, M.me J. Adam. — Questions du jour, H. Legrand. Carnet mondain. — Revue financière. — Les livres. — Bulletin bibliographique.

Revue Bleue. (4 Luglio):

Les Syndacats devant l'opinion, P. Laffitte. — L'alliance Franco-Russe au temps de Napoléon Ier, A. Rambaud. — Sentiments de famille, R. Vallery-Radot. — La petite servante, Quatrelles. — Victor Ugo après 1830, R. Doumic. — Notes de voyage, Ph. Bertholot. — Chronique parisienne, A. Capus. — Nouvelles de l'étranger, C. Rabot.

Revue Bleue. (11 Luglio):

La Statue de Danton, F. A. Aulard. — Les spectacles et les réjouissances des fêtes publique au moyen âge, G. Bapst. — Else, conte, A. Kjelland. — Les Salons de peinture en 1891, G. Deschamps. — Chronique parisienne, A. Capus. — Bulletin.

Revue Bleue. (18 Luglio):

Le journal de Ferdinand Lassalle, A. Barine. — Else, conte, A. Kjelland. — Souvenirs personnels, F. Sarcèy. — Un essai de réhabilitation de Bazaine au Mexique, A. Duquet. — Théâtres, I. T. — Courier litteraire, A. Filon. — Choses et autres, Ursus. — Bulletin, F. Hémon.

Revue Bleue. (25 Luglio):

Souvenirs de voyage, E. Plauchut. — Sophismes politiques de ce temps, Ch. Benoist. — Else, conte, A. Kjelland. — Études historiques, A. Luchaire. — Courier littéraire, A. Filon. — Chronique Parisienne. — Bulletin.

Nouvelle Revue Internationale. (15 Luglio):

Choses sérieuses, Jean Reibrach. — Le Péril social et son remède, Ernest Desmarest. — Présent et avenir de la Turquie, H. Laneffat. — Voyages et voyageurs,

Luis Vidart — A la recherche des ours, Jules le Teurtrois. — Chronique internationale, Èmilio Castelar. — Aux pieds d'une femme, Mme Rattazzi. — Lettre d'une voyageuse (Sceaux), M. R. — La Poésie, Charles Simian. — L'Autre, Louis Labat. — Questions internationales: Pas de neutralisation, Latinus. — Paris au jour le jour, Jehan Soudan. — Le Théâtre, Un Comédien. — La Vie sportive, Sir Durimont. — Chronique de l'Élégance, Isabelle Blot. — Bulletin financier et Carnet industriel, Lux et Albert Rousseau. — Bibliographie, E. Desmarest.

Revue du Monde Catholique. (1° Luglio):

Saint Thomas de Cantorbéry a sens, R. P. Lhuillier. — Le Salon des Champs-Élysées, E. Loudun. — La Déclaration de guerre en 1870, F. Pichereau. — Le rôle social du chateau, T. de Caër. — Le partage de l'Afrique, A. du Cournau. — L'évolution sociale, J. de Chaumont. — Scènes de la vie militaire en Tunisie, G. Chevillet. — A traves les Alpes Autrichiennes, G. Maury. — Les romans nouveaux, J. de Rochay. — Les livres recents d'histoire, L. de la Rallaye. — Chronique générale, A. Loth.

Revue d'Art Dramatique. (1° Luglio):

Les poètes a l'Opéra, J. Guillemot. — Les représentations des Mystéres au xixe siècle, P. L. De Pierrefite. — Le Théatre Grec Moderne (suite), G. Bourdon. — L'Opéra a Londres, Blaze de Bury. — Israel en Égypt, Véga. — Association des Artistes Musiciens. — Chronique Musicale: Le rêve, A. Soubies. — Quinzaine Dramatique. — Vie Théatrale, Mairobert. — En faveur des Combats des Taureaux, U. Saint-Vel. — Les livres. — Note et Nouvelle.

Revue d'Art Dramatique. (15 Luglio):

Le Festin de Pièrre, Done Elvire, E. Thierry. — La Saint Val d'après des documents inédits, P. Pourot. — L'Orphelinat des Arts. — Les Spectacles d'Été, P. Veber. — Quinzaine dramatique. — Lettre d'Italie. — Les livres.

Unsere Zeit. (Luglio):

Aus dem Leben eines Einsamen, A. von der Lahn. — Die Verfassungsgeschichte von Athen nach Aristoteles' neu aufgefundener Schrift, A. Brieger. — Das Seengebiet von Deutsch-Ost Afrika, Brix Förster. — Robert Hamerling als Philosoph, Dr. Bernard Münz. — Mythologie und Urgeschichte, O. Otfried. — Die Malerei, auf der internationalen Ausstellung in Berlin, H. A. Lier. — Künstliche Kälte und ihre Anwendung, B. Dessan. — Das Referendum in der Schweiz, L. Fuld.

Deutsche Rundschau. (Luglio):

Klärchen's Frühlingsfahrt, Ilse Frapan — Saint Just. — Das Stammbuch von August von Goethe, Dr. Walter Vulpius. — Zeitphrasen, Otto Seek. — Eine neugefundene Weltschöpfungslegende, Prof. Dr. Fritz Hommel. — Leben um zu lieben, Salvator Farina. — Der Croy-Teppich der Universität Greifswald, Julius Letting. — Politische Rundschau. — Neue Romane und Novelle, W. Böltche. — Eine neue Schrift von Ernst Brüke. — Literarische Notizen. — Literarische Neuig Keiten. — Inserate.

Preussische Jahrbücher. (Luglio):

Das Ende des Traums, III., G. Durny. — Der Giovannino von Michelangelo im Museum zu Berlin, W. Henke. — Hoffmann von Fallersleben, G. Kreyenberg. — Rastatt, die 4 Bundesfestung III., R. Wagner. — Aristoteles über die Verfassung Athens, A. Balner. — Politische correspondenz. — Notizen und Besprechungen.

Aus allen Welttheilen. (Luglio):

Beiträge zur Anthropogeographie der Balkanhalbinsel, O. Handler. — Im Caraballo auf Luzon, M. Scheidnagel. — Ein Ritt durch den nordöstlichen Teil der Regentschaft Tunis, R. Fitzner. — Bosnische Reiseerinnerungen, G. Pauli. — Wissmanns Forschungsreisen. — Durch Mesopotamien und Kurdistan, H. Apel.

Rivista Storica Italiana. (Aprile-Giugno):

Adelaide di Savoia, Elettrice di Baviera, G. Merkel. — Recensioni. — Note bibliografiche. — Spoglio di periodici. — Notizie.

LIBRI RICEVUTI

Richard Berg. **Der wirtschaftiliche Notstand und ein Weg zum Bessern.** Pagg. 99. Cent. 16×24 - Leipzig, A. H. Fried et C.ie 1891 . . . . M. 2 —

G. Bertola. **Trattato di educazione per le Scuole Normali.** Pagg. 197. Cent. 14×21 - Torino, Bona, 1891 . . . . L. 3 —

Dr. D. Bischoff. **Prämieureserve.** Pagg. IX-104. Cent. 15×23 - Bremen, M. Heinsuis Nachfolger, 1891 . . . . M. 2, pf. 50

G. Bobbio. **Lo Stato e la Pubblica Cultura.** Pagg. 68. Cent. 11×17. Torino, Scioldo, 1891.

Calliano. **Importanza dell'istituzione in Italia di una scuola pubblica e popolare** etc. Pagg. 27. Cent. 16×23 - Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1891.

Grand Cartaret. **Crispi-Bismarck et la triple Alliance en caricatures.** Pagg. 316. Cent. 13×20. Paris, Delagrave, 1891.

Dr. P. Carus. **The Soul of Man.** Pagg. XVI-458. Cent. 14×20 - Chicago, Open Court Publishing Co., 1891. (Legato) . . . . Ds. 3 —

Luiz De Castro. **Le Brésil vivant.** Pagg. XI-172. Paris, Fischbacher, 1891.

Fustel de Coulanges. **The origin of property in land.** Pagg. XLVIII-153. Cm. 14×20 - London, Swan Sonneuschein, 1891. (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Deutschlands Schule im Jahre 2000. Pagg. 20. Cent. 15×21 - Berlin, Walter und Apolaut, 1891 . . . . pf. 50 —

G. Freytag. **Reminiscences of my life.** Voll. 2: I. 261, II. 214. Cent. 13×18 - London, White, 1890. (Legati) . . . . Ds. 18

L. Fumi. **Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri.** Roma, Società Laziale, 1891. (Magnifico volume in-4. Pagg. XVII-530, con numerose fototipie, zincotipie e cromolitografie) . . . . L. 40 —

E. Gerunzi. **Ave o Rima...** Cent. 12×18 - Pagg. 47. Livorno, Giusti, 1891.

Ambrogio Giacobone. **I diritti della donna sedotta.** Pagg. XVI-251 Cent. 18×30 - De Grandi, Varzi, 1891 . . . . L. 5 —

Giorgio Kennan. **Siberia.** Vol. I, pagg. X-381. Cent. 13×19. - Città di Castello, Lapi, 1891 . . . . L. 3 —

E. Lavisse. **La vie politique a l'étranger.** Pagg. 576. Cent. 12×19 - Paris, Charpentier, 1891 . . . . L. 3 50

Adolf Lehr. **Die Hansindustrie in der Stadt Leipzig.** Pagg. 130. Cent. 15×23 - Leipzig, Duncker und Humblot, 1891 . . . . M. 2, pf. 80

Luzzi Ugo. **La donna e la lotta per l'esistenza.** Pagg. 132. Cent. 13×20 - Milano, Rechiedei e C.i 1891 . . . . L. 2 —

Emerich von Madách. **Die Tragödie des Meuschen.** Pagg. XXVI-180. Cent. 14×21 - Leipzig, Otto Wigand, 1891 . . . . M. 4 —

Giuseppe Malagoli. **Alcune versioni poetiche.** Pagg. 50. Cent. 14×22 - Reggio Emilia, Borghi, 1891.

H. Malot. **Cara.** Pagg. 316. Paris, Marpon et Flammarion, 1891 . L. 0 60

Mizzi. **Cristoforo Colombo Missionario Navigatore ed Apostolo della fede.** Pagg. 48. Cent. 17×24 - Malta, Società Geografica, 1890 . . . . . L. 1, 50

Dr. Arthur Mülberger. **Studien uber Proudhon.** Pagg. 171. C. 15×22 - Stuttgart, G. I. Göschen, 1891 . . . . M. 2 50

Dr. Cesare Musatti. **Duecento proverbi veneziani.** Pagg. 34. Cent. 12×19 - Venezia, Merlo, 1891.

The New York Society for the Suppression of vice. **Seventeenth Annual Report.** Pagg. 32. Cent. 14×22 - New York, 1891.

Nunzio Nocito. **La libertà condizionale dei condannati, secondo il nuovo codice penale italiano e la procedura del R. Decreto 1° Dicembre 1889.** Roma, Società Laziale, 1891. Pagg. 120. Cent. 23×16. . . . . L. 3 —

Dr. L. Pizzamiglio. **Distributing Cooperative Societies.** Pagg. XIV-185. C. 14×20 - London, Swan Sonneuschein, 1891. (Legato) . . . . 2 s. 6 d.

Beatrice Potter. **The Cooperative Movement in Great Britain.** Pagg. VIII-254. Cent. 14×20 - London, Swan Sonneuschein, 1891. (Legato) . . . . . 2 s. 6 d.

P. Ridolfi Bolognesi. **Il mio Poema.** Pagg. 250. Cent. 13×20 - Firenze, Successori Le Monnier, 1890.

Ettore Strinati. **Il Libro delle Divozioni.** Pagg. 80. Cent. 9×17 - Milano, Cooperativa Editrice, 1891 . . . . L. 1 —

The Truthseeker Annual and Freethinkers' Almanac. Pagg. 114. Cent. 15×23 - New York, 1891.

Mark Twain. **Masino e il suo re.** Pagg. 278. Cent. 13×19 - Milano, Rechiedei, 1891 . . . . L. 2 50

Vacaresco. **Canti della valle del Dimbowitza.** Pagg. 288. Cent. 14×20 - Città di Castello, Lapi, 1891.

G. Vincenti. **Il fono-telegrafo.** Memoria. Pagg. 8. Ivrea, Garda. 1891.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

L'AMICIZIA DI GOETHE E SCHILLER

(Da un articolo del Prof. E. Dowden, *Fortnightly Review*, Agosto)

Nessuna amicizia nata fra autori fu illustre quanto quella che uni Goethe e Schiller; e nessuna fu invero più notevole per questo, di essere stata un'amicizia che legò due grandi esseri di opposta natura, e, vinta una lunga opposizione, si risolvette nella più strenua cooperazione ad eccelsi fini, recando poi frutto copioso ed elettissimo.

Nel luglio 1787, allora che Goethe, ritornato dalla Sicilia, si stabiliva in Roma per far di questa un secondo e più ponderato studio, Schiller visitava Weimar — una deserta capitale, giacchè il Duca e Goethe ne erano lontani. Potevasi aver Wieland, il quale mostrossi pronto a lasciare la sua traduzione di Luciano per riverire cotanto distinto visitatore. Eravi Herder favorevolmente preparato da quanto aveva letto dell'ultimo dramma di Schiller, *Don Carlos;* e alla presenza dell'amica e ammiratrice sua, Carlotta von Kalb, sofferente, sventurata, nervosa, esigente, ebbe Schiller a gustare un piacere incompleto. In quell'anno Goethe contava trent'otto anni; dieci di meno ne aveva Schiller, e già si era reso celebre. A soli ventun'anni coi *Masnadieri* si conquistava l'ammirazione della giovane Germania; e dipoi la sua fama meglio si fondava e più estendevasi, se non col *Fieschi*, certamente con *Cabale e Amore*, e coi poemi lirici. Ciò non ostante, nel suo ricevimento a Weimar non apparve manifesto entusiasmo; anzi fu fatto sentire all'ex-studente di medicina e al drammaturgo rivoluzionario ch'egli era ammesso un po' per tolleranza agli aristocratici circoli di corte. Lo scoramento lo assale, e per combatterne in parte gli effetti, lavora con accanimento alla *Ribellione dei Paesi Bassi.* Dovunque gli si presenta dominatore una specie di tirannico *numen*, la presenza spirituale dell'assente Goethe, a cui tutti tributano omaggio incontestato. Ora imbattendosi in Knebel, favorito del Duca, trova che il medesimo poco pregia i giudizi e gli estri del giovane poeta, ma preferisce una collezione d'erbe o l'esame di minerali; ora la cantante di corte, Corona Schröter, legge ad alta

voce davanti a un uditorio di ammiratori la classica *Ifigenia* di Goethe; ora è il giorno natalizio del suddetto, e nel giardino dell'errabondo poeta, dove sono radunati gli amici di lui per festeggiarlo, deve Schiller pure parteciparvi, bevendo vino del Reno alla sua salute. « Per certo, » scriveva Schiller, « che egli là in Italia non imagina di aver me fra i suoi ospiti ».

Schiller aveva già altre volte veduto Goethe. Quando quest'ultimo nel 1779 condusse Carlo Augusto in Isvizzera per fargli consumare alcun poco della sua esuberante energia, si fermarono per una settimana a Stoccarda, ed ivi assistettero alla distribuzione dei premi all'Accademia Militare. Un giovane sparuto, dai rossi capelli, si avanzò per ricevere i suoi tre premì e baciare l'orlo del vestito al Duca del Würtemberg; — era Schiller — e là alla destra dell' « Unto » stava Carlo Augusto di Weimar ed alla sinistra, sotto un insaldato costume di corte, l'illustre autore di *Goetz* e di *Werther*, che, conscio di essere adocchiato, arrossiva visibilmente.

Innanzi che Goethe ritornasse dall'Italia, Schiller aveva lasciato Weimar per trasferirsi nel piccolo villaggio di Volkstädt, dove poteva passeggiare per le colline ovvero lungo il margine del fiume in compagnia della sua diletta Lotte. « Sono assai curioso di vedere Goethe », egli scrive a Körner (27 Luglio 1788); « e nell'insieme mi sento ben disposto verso di lui, e pochi son quelli di cui io onori altrettanto l'ingegno ». E poi appresso: « Non ho ancor veduto Goethe, ma ci siamo scambiati i saluti. Dice che mi avrebbe fatto visita se avesse saputo di passarmi così vicino nell'andare a Weimar. Mi dicono ch'egli si sia ritirato dalla vita attiva ». Nel settembre il desiderio di Schiller fu soddisfatto; e a Rudolphstadt, in casa della signora di Lengefeld sua futura suocera, avvenne l'incontro. Ivi, oltre la Lotta di Schiller e la sua ancor più intelligente sorella Carolina, eravi la moglie di Herder e la Signora di Stein, stata per l'addietro amica e confidente di Goethe. Quel primo incontro non suscitò in Schiller il desiderio di passare dalla conoscenza all'intimità. Nè da un lato nè dall'altro fuvvi freddezza o ostentazione di cerimonie. Goethe aveva una gran disposizione alla gioia, parlava molto e stupendamente dell'Italia, dei costumi e della morale di quel popolo. I suoi movimenti parvero a Schiller (per eccitabilità nervosa incorretto nel gestire) duri, e poco aperto gli parve il sembiante; ma fissava l'attenzione altrui collo sfolgorío dello sguardo, nell'espressione del quale era ardente amorevolezza, oltrechè aveva una voce in singolar guisa piacevole. Mentre però parlava, le signore, parte sedute, parte come aleggianti a lui vicino lo circondavano; sicchè per il nuovo venuto eravi poca probabilità di conversar con lui solo, a meno che non avesse

potuto passeggiare un poco con lui lungo il Saale. Schiller da tempo aveva ardentemente desiderato quest'incontro; e questo avvenuto senza alcun risultato, doveva naturalmente lasciarlo alquanto mortificato. « L'alta idea », dice egli a Körner, « che avevo concepita di lui, non è per nulla scemata dalla personale conoscenza; ma nutro il dubbio che abbiamo ad esser spinti l'un verso l'altro in una salda amicizia. Molte cose che ancor m'interessano, cui desidero e spero, non hanno più l'attrattiva del nuovo per lui. Egli mi va di molto innanzi, non tanto per età, quanto per esperienza del mondo e perfezionamento proprio; di maniera che non possiamo incontrarci allo stesso punto di via. L'intera vita di lui, fin dal principio, ebbe direzione contraria alla mia; il suo modo non è il mio.... Tuttavia da così breve colloquio è difficile dare un giudizio. Col tempo vedremo ».

Goethe stesso spiegò per quali ragioni gli fosse allora impossibile di avvicinar Schiller con sentimenti cordiali. Dall'Italia aveva portato in patria certo concetto dell'arte, per il quale guardava con una specie d'intollerante disprezzo l'inquieto e disordinato movimento romantico al quale egli stesso aveva preso tanta parte e di cui Schiller era allora portabandiera. « Un ingegno attivo, ma immaturo, è venuto a inondare il paese proprio di quei paradossi etici e teatrali, dai quali mi studiai di purgarmi.... Il plauso stravagante concesso a quelle strane sconcezze e da studenti sfrenati e da colte signore della Corte, fu per me urtante. Tutti gli sforzi miei di far meglio nel proposito, mi parvero del tutto vani.....». Le prime produzioni di Schiller erano torbide e rivoluzionarie. E Goethe giudicò, senza dubbio, il *Don Carlos* per lavoro retorico e dottrinario. D'altra parte Schiller letto che ebbe *Egmont*, tenne per fermo che tal dramma avrebbe a precipitare l'autore dall'altezza guadagnata. Egmont, pensava Schiller, è un vero eroe formato dalla storia per un soggetto drammatico; e però come l'avrei io esaltato e idealizzato! E tal eroe, sul cui labbro sarebbero così acconcie belle parlate intorno a grandi verità politiche, di libertà, di virtù e di umanità, è stato avvilito da Goethe in un cavaliere di amorosi intrighi! La critica fattane e pubblicata da Schiller parve a Goethe che dimostrasse nello scrittore più fondato sapere di morale e di politica, che di poesia. E chi sa che nell'intromettere i suoi buoni uffici per far nominar Schiller professore di storia a Iena, non abbia supposto di far a quello qualcosa più di un servizio materiale; imperocchè oltre all'aprire miglior via a quell'immaturo ingegno, si compiaceva nell'idea di aver aiutato a mutare un poeta cattivo o, almeno, nocivo, in un utile professore.

Schiller dubitò che a quel Fariseo dell'arte egli avesse a sembrare

incorretto o riottoso. *Don Carlos* aveva di bel nuovo attirato su di lui l'attenzione della Germania; ma Goethe mostrò per tal lavoro fredda noncuranza; oltre che ebbe il funesto potere di far entrar altri nelle sue idee. Ai 2 di febbraio del 1789 Schiller scriveva: « Lo star molto con Goethe mi renderebbe infelice; mai lo vedi effondersi, neppur cogli amici più intimi. Lo credo egoista in supremo grado; abile a rendersi obbligati gli uomini sia con lievi che con importanti favori, mentre sa tener sè sempre libero da egual vincolo verso di loro. Egli si faceva conoscere per atti benefici, ma come un Dio; al disopra di tutti e senza eguali. Cotal maniera di agire è, a mio giudizio, un disegno premeditato, onde procurare le maggiori soddisfazioni al suo amor proprio. Gli uomini non dovrebbero tollerare nella lor vicinanza un essere simile. E per tanto io lo odio, sebbene ami nel profondo del cuore la sua intelligenza ed abbia smisurata idea della sua grandezza.... Ha fatto germogliare in me una singolare miscela d'odio e d'amore, un sentimento non dissimile da quello che Bruto e Cassio devono aver nutrito per Cesare ». Citiamo altre parole di una lettera di Schiller a Körner, le quali mostrano quanto egli fosse scorato per la distanza insuperabile che lo divideva da Goethe, e come gli sarebbe stato caro di sottrarsi a quel senso d'inferiorità cotanto umiliante. L'acerbità delle sue espressioni proviene piuttosto da speranza delusa che da ira. « Quest'uomo, questo Goethe è un ostacolo sul mio cammino; ei mi fa ricordare troppo di frequente come il Fato sia stato crudele verso di me, mentre con tenere cure guidava il genio suo. Molto mi resta ancora a combattere, e non posso riparare a tutte le perdite fatte. Dopo i trent'anni un uomo non pensa a riformare se stesso.... Ma mi faccio animo e spero in una rivoluzione avvenire ».

Queste parole furono scritte nella primavera del 1789. Durante i cinque anni successivi non fu fatta nè da una parte nè dall'altra nessuna proposta d'amicizia. Goethe ritornava dall'Italia mutato; e fermo nella direzione presa, non voleva esser tentato ad abbandonarla. Levatosi di dosso il peso di molteplici affari pubblici, risolvette di non perdersi più in cure a lui disadatte; e quantunque sempre presto ad assistere il duca col suo senno, cessò di presentarsi alle sedute del Consiglio. Già da tempo fra lui e la signora di Stein era avvenuto un distacco completo. E intanto Goethe più e più ritraevasi dalla vita pubblica nella solitudine domestica. Non erasi posto a capo della letteratura popolare d'allora, anzi moveva per vie opposte a quella. Come poeta, non era il favorito della gran massa dei lettori, nè egli ne cercava l'encomio. Viveva di vita propria; e se da essa sgorgava spontanea la vena poetica, scriveva; altrimenti, stava zitto. Tiepida acco-

glienza ebbe la edizione completa delle sue poesie. Con crescente lena si occupava d'indagini scientifiche, di storia dell'arte. Era stato testimone della funesta campagna francese, e nel ritorno, rattristato dalle luttuose peripezie guerresche, oppresso da insolito senso di mestizia, visitò Jacobi a Pempelfort. Ivi, se mai in qualche luogo ciò era possibile, avrebbe incontrato un vero amico. Ma la sventura era entrata in quella casa apportandovi dolorosi cambiamenti. La morte vi rapiva la spiritosa moglie di Jacobi (« una delle donne di Rubens », al dir di Goethe). Restava l'amico; ma, pur troppo fu tosto palese che l'abitudine contratta di vivere solitario lo strappava dal consorzio umano. E Goethe ne ebbe evidentissima prova, quando vide interposto un abisso insuperabile tra lui e l'amico. Lo ripetiamo: il suo carattere si era inasprito in mezzo agli eventi della trascorsa campagna, e pertanto inclinava a considerare le umane cose da critico severo e satirico. Le leggi della natura, la forma delle piante, i fenomeni della luce, però, l'interessavano sempre profondamente. Per viver dunque di tali studi rendevasi necessario il ritorno alla solitudine formandosi una sorta di comunità nelle facoltà del suo intelletto moltilaterale. Nella quiete della sua casa di Weimar, Goethe fondò, per dirla con Ermanno Grimm, un'università invisibile, in cui esercitava tutti gli svariati uffici: egli rettore, professore in tutte le facoltà, istitutore privato, alunno, bidello: tutto poggiava su di lui, che a tutto sapeva bastare.

La circostanza che avvicinò Goethe a Schiller è stata spesso narrata; tuttavia è necessario farne breve cenno, per esser quella parte essenziale della storia, e perchè non ne fu sempre fatta risaltare la relativa importanza. Nell'uscire un giorno da un'adunanza della società scientifica sperimentale di Batsch, i due poeti si misero a conversare. Schiller osservava che il metodo del professore non poteva interessare che un uditorio di specialisti. Con tali parole pose il dito sulla parte saliente del metodo scelto da Goethe nel considerare la natura. « Deve esservi, invero, un altro modo di procedere in così fatto studio », disse Goethe, « senza smembrar la natura in minuzzoli, ma cercando di presentarne prima il tutto, e da quello passare all'esame delle singole parti ». E di questo passo venne a parlare della sua teoria della trasformazione delle piante. Giunti davanti la casa di Schiller, Goethe entrava con lui, e là, pigliata una penna, tracciò la pianta tipo. « Cotesta non è una osservazione », disse Schiller, « ma un'idea ». « La mia sorpresa fu penosissima », soggiunge Goethe narrando il fatto, « perchè cotali parole segnavano spiccatamente la linea che ci separava ».

Questo avveniva in un momento fortunato. Nel precedente anno

Schiller aveva fatto la conoscenza dell'editore Cotta, il cui nome è onoratamente connesso col movimento letterario di quel tempo. Il progetto dell'*Allgemeine Zeitung* (Gazzetta Universale) di Augusta, che si conserva tuttavia organo dirigente della stampa in Germania, era nella mente del Cotta, e questi propose a Schiller, appassionato nella politica, e nutrito di studî storici che gli fornivano buon lume in cotali faccende, di esserne il direttore. La delicata salute del poeta proibivagli di accettare ufficio cotanto arduo. Avrebbe invece di buon grado assunta la direzione di una rivista mensile, dalla quale religione e politica dovevano essere escluse. Con sua sorpresa, Cotta ascoltò volentieri tal proposta; fu approvato il titolo — *Die Horen* —; i più eletti pensatori tedeschi dovevano essere invitati a collaborarvi; ed ove Kant, Jacobi, Herder, Klopstock, Voss, Lichtenberg, Fichte, Humboldt, Goethe vi portassero il loro contributo, tutto era per andar bene.

Il 13 giugno 1794 Schiller spedì a Goethe il programma della rivista pregandolo rispettosamente della sua collaborazione, e promettendogli che, se accettava, si sarebbe trovato in buona compagnia. Goethe lasciò passare dieci giorni prima di rispondere; quindi diede la sua adesione al programma. « Abbiatemi benevolmente nella vostra memoria », scriveva un mese dopo, « e credetemi che accolgo con sincero piacere l'opportunità di avere un frequente scambio d'idee con voi ». Tali cordialità venute da un nume olimpico avevano alcun che d'irresistibile. Goethe fu spinto a recarsi più volte da Weimar a Jena e dalla società scientifica di Batsch e dal nuovo periodico; in quegli amichevoli rapporti con Schiller cominciava a germogliare l'affezione futura.

Ci possiamo rappresentare quegli incontri: da un lato l'impettito Geheimrath, un cortigiano di mezza età, ormai fatticcio, colle mandibole un po' cascanti, dotato di piena padronanza di sè, ricco di svariata esperienza, avente fama di tolleranza epicurea; e possiamo imaginare che in quel momento si compiacesse di presentarsi tal quale era naturalmente, spoglio di ogni artificio e simulazione: di fronte a lui il fervido idealista, alto, magro, di petto esile, di un'attività senza posa, lo sguardo ardente, l'aria esaltata, avente per solito sul labbro un frasario tratto dalla filosofia di Kant; e allora che lasciava cader il capo in sul petto, travagliato dalla tosse, martire del suo entusiasmo, somigliante, come diceva Goethe, ad un *Ecce Homo*.

Le discussioni cadevano sovra argomenti filosofici: Schiller era armato di tutto punto per la difesa del sistema ch'egli credeva vero; la filosofia di Goethe, per contro, era un vago panteismo rafforzato da un mondo di osservazioni scientifiche e poetiche, derivate dalla natura;

in quanto a sistemi, non se ne curava, come quelli che di necessità potevano solamente avere un valore personale o soggettivo. Facil cosa era vincere Goethe argomentando, e però la forza adoperata da Schiller nell'assalire la base delle sue opinioni, il poneva talvolta in imbarazzo; ma alla perfine scopriva modo di sbrogliarsi fuori di quelle intricate discussioni, e Proteo ridiveniva libero.

Appena si lasciarono, nel luglio 1794, Schiller scrisse una lunga e memoranda lettera che segna il principio di quella corrispondenza mantenuta senza interruzione per molti anni, la quale si estende dal 1794 fino al mese che morì Schiller, maggio 1805; cioè per un periodo di dieci anni, che nella vita di Schiller equivale a lungo spazio di tempo, e fu il coronamento della sua esistenza. Ponendo il caso che Schiller fosse morto innanzi di guadagnarsi l'amicizia di Goethe, noi faremmo di lui falso giudizio, stimandolo un giovane scrittore ambizioso, di sregolata imaginativa; una mente turbata da tendenze a speculazioni filosofiche di niun giovamento al suo genio poetico; e sarebbe pure rimasta indelebile per Goethe l'accusa fattagli nelle lettere a Körner, di uomo freddo, calcolatore, egoista. Destino volle che il martirio di Schiller fosse lento; e per questo noi possediamo *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, *La Pulcella d'Orléans*, *La Sposa di Messina*, *Guglielmo Tell*, le ballate e le ultime liriche; per questo ci è dato di seguirlo attentamente all'opera mediante la corrispondenza dianzi accennata; per questo sappiamo che Goethe non era egoista, calcolatore, ma generoso, leale amico, quale lo descrive Schiller (1800) in una lettera alla contessa Schimmelmann. « Non è l'eccellenza del suo intelletto che mi lega a lui; dappoichè se nel medesimo non fosse il pregio altissimo della virtù morale, cui la personale conoscenza mi rese manifesta, non potrei che ammirarlo da lungi. Ed affermo che durante i sei anni vissuti nell'intimità di Goethe, non ebbi, neppur momentaneamente, motivo alcuno di mutar giudizio. Nella sua natura ad una probità elevata si congiunge propensione caldissima a favorire quanto sia buono e giusto ».

Ma ritorniamo a quella memoranda lettera, la prima della corrispondenza. È un semplice tentativo fatto da Schiller di offrire a Goethe una specie di specchio, da cui vegga riprodotte la sua forma e le sue fattezze, giacchè « in quanto al genio » egli dice, « è un mistero per sè stesso ».

L'impressione principale ricevuta da Schiller dopo il recente colloquio non era di aver acquistato nuove idee, sibbene di essersi trovato al cospetto di una capacità smisurata, di un intelletto insigne che aveva

il potere di ritrar lui da un ginepraio di stranezze e dare alle sue idee un retto indirizzo. «Il vostro modo di percepir le cose con tanta chiarezza», egli scrive, «vi salva dal porre il piede in cammini fuor di mano, come suole troppo spesso fare chi si lascia condurre dalla speculazione e dai capricci dell'immaginativa. Colla vostra potenza intuitiva giungete a cogliere direttamente nella loro interezza le cose tutte che sono cercate mediante l'analisi». E continuando su questo tenore osserva che Goethe ascende dal più semplice organismo al più complesso fino ad arrivare per ultimo all'uomo, e crea bellissime forme e caratteri umani nel modo profondo, silenzioso, misterioso adoperato dalla stessa natura. E così continua la lettera con ingegnose teorie intorno al genio di Goethe e al suo svolgimento.

Goethe rispose con effusione di cuore a quella lunga lettera teoretico-analitica. Scrivendo alla vigilia del suo quarantacinquesimo natalizio, dice all'amico ch'egli considera il giorno del loro primo cordiale incontro come un'epoca memorabile della sua vita; e che gli è dolce riflettere che quell'unione avvenne per effetto naturale e spontaneo; «e sono mosso a credere che avendoci il caso posto inaspettatamente sulla stessa via, vorremo percorrerla insieme». Osa sperare che delle molteplici opere, cui aveva posto mano, qualcuna possa essere lasciata al suo giovane amico da condurre a termine, e promette intanto di mandargli quanto prima le bozze del libro, di cui si occupa al presente.

Bellissima nel suo tenore sommesso è la successiva lettera di Schiller. «La conoscenza nostra, tardiva sì, eppur tuttavia tale da risvegliarmi nell'animo più di una dolce speranza, è per me novella prova di questo, che per solito meglio sia lasciar correre il caso per la sua via, invece d'intrometterci noi a dargli direzione...» Quindi, notato acutamente che tutte le forze mentali di Goethe parevano essersi messe d'accordo con l'immaginazione perchè questa fosse la loro rappresentante, mentre generalmente l'intelligenza filosofica e il genio poetico, se riuniti nel medesimo cervello, s'imbarazzano a vicenda nelle rispettive operazioni, dice, alludendo alle sue infermità corporee: «Poco spero che mi avanzi tempo per compiere una grande e generale rivoluzione mentale in me stesso; ma farò quanto posso, e quando all'ultimo l'edificio venga a cadere, avrò per avventura strappato dalle ruine ciò che era più degno di conservazione».

L'attività dei nuovi amici è stata rappresentata da Ermanno Grimm con una formola algebrica; secondo lui, era più che duplicata. La nuova forza, come egli si esprime, non era semplicemente G + S, ma sibbene (G + S) + (S + G). Un nuovo Goethe rafforzato da Schiller di fianco

a un nuovo Schiller rafforzato da Goethe. Illimitato numero di possibilità e un aprirsi continuo di nuove vedute doveva generare cotale amicizia; però che i due poeti mano in mano movevano innanzi senza posa per nuovi inesplorati mondi dell'imaginazione. Ed in tale contatto delle menti, l'una non fu assorbita dall'altra, ma amendue conservarono la propria identità. Primo fatto riconosciuto da essi fu di avere ciascuno un'individualità propria, e il secondo, che ciascuna individualità póteva fornire qualche cosa che all'altra mancava; e col passare del tempo ciascuno si accorgeva di aver guadagnato assai. «Io trovo mirabile», scrive Schiller (12 agosto 1796), «la mutazione che la vostra influenza personale ha operato in me; e quantunque per rispetto all'essenza e al talento individuale, nulla possa alterarsi, pure riconosco essere avvenuta in me una grande purificazione». E Goethe (6 gennaio 1798): «Se io ho potuto giovare a voi come rappresentante di molte cose obbiettive, voi dal canto vostro avete ricondotto me a me medesimo, da troppo esclusive osservazioni delle cose esterne e delle loro relazioni... Mi avete dato una seconda gioventù, e rifatto poeta, mentre credevo di aver cessato di esserlo». E Schiller replicando (23 luglio, 1799): «Il mio essere riceverà un nuovo momento, una nuova forza, quando saremo di bel nuovo insieme; giacchè voi riusciste sempre a sospingermi verso il mondo esterno, a spazii sempre più vasti; quando son solo, ricado dentro me stesso». Quando il pubblico non riusciva a distinguere in certi scritti pubblicati in società la parte che vi aveva uno da quella dell'altro, Goethe trovava piacere in quel fatto, prova evidente che ciascuno era esente da manierismo e conseguiva eccellenza scevra da peculiarità meramente personali.

Herder avrebbe mutato volentieri in triumvirato questa dominazione della letteratura tedesca. Ma una triplice alleanza, di cui egli fosse parte, era cosa impossibile, per essere il medesimo geloso di Schiller, e in causa di una penosa rottura col Duca e con Goethe venuta da questioni di danaro. Nel carattere di Herder eravi del buono, ma il suo facile trascorrere all'ira, il suo umore acre e amaro guastavano quelle sue lodevoli qualità. Alta stima aveva Goethe della intelligenza di Herder, ma i suoi modi bruschi e violenti contrastavano troppo co' suoi propri sentimenti. «I due nuovi volumi di Herder» scriveva egli in giugno 1796, «gli ho letti con molto interesse. Il settimo in ispecie mi pare mirabilmente concepito e condotto; l'ottavo invece, malgrado contenga molto di eccellente, non mi fa un'impressione favorevole.... Una certa esitazione, una certa cautela, un volgersi e rivolgersi, un non tener conto di ciò che è importante, una stitica distribuzione di lode e di biasimo,

rende ciò che dice, specialmente della letteratura tedesca, meschino in sommo grado». E quindi segue una massima che tutti coloro cui sta a cuore la letteratura dovrebbero imparare a memoria: «Non so se si debba attribuire al mio modo di veder le cose al presente, ma mi sembra che parlandosi di cose operate o scritte, si debba discorrerne con certa simpatia, e perfino, direi, con certo parziale entusiasmo, chè altrimenti il risultato è così poca cosa che non vale occuparsene. — Diletto, gioia, simpatia per le cose — questo solamente è reale e produce a suo turno cose reali; tutto il resto è vuoto e nullo».

A tre punti principali convergevano le forze del pensiero dei due amici; cioè coltivare e dirigere il gusto letterario del pubblico in Germania; molestare i Filistei e disperderne le forze, ma sopra tutto arricchire la patria di grandi e durevoli monumenti letterari.

Ciascuno lavorava a modo suo. Schiller, autore di professione, scorreva le pagine di un libro alla ricerca di temi, che quindi adattava alle sue proprie idee. Egli dice di sè che «succhiava i soggetti dalla punta delle sue dita». Trovato che aveva un tema drammatico, così ci narra, la mente raccoglievasi dapprima, dominata da una sorta di estro musicale, onde poi usciva chiara e spontanea la concezione. Indi, ordinato il materiale, formava lo scheletro del dramma; e per ultimo rivestiva di carne le nude ossa spirando in esse in pari tempo un alito di vita. Non a questo modo venivan preparati, costruiti, animati i lavori poetici di Goethe; questi più ritraevano dell'organismo vitale, sviluppandosi in qualche misterioso modo da un germe vivente. Talvolta Goethe sottoponeva al giudizio dell'amico i suoi lavori di maggior mole, e sappiamo che, almeno del *Guglielmo Meister*, alcune parti non troppo felicemente concepite, sono dovute al suggerimento di Schiller. Altre volte teneva celate in sè le idee che gli rampollavano nel cervello, temendo qualsiasi considerazione o discussione intorno ad esse. Ciò accadde per *Ermanno e Dorotea*; sebbene non nascondesse che lavorava intorno al suo epico idillio, mai sottopose il poema stesso allo scrutinio e all'analisi dell'amico. Schiller all'incontro dilettavasi di ragionare dei suoi soggetti poetici; e con Goethe prendeva in esame, scena per scena, tutti gli ultimi suoi drammi.

Con tutto che ne scelga i soggetti della storia senza che i medesimi abbiano connessione veruna colla vita propria, Schiller ci mette sempre del suo là dove ammira, idealizza o arde d'entusiasmo. Piacciono a Schiller gli atteggiamenti nobili, e da quelle creature dell'arte traluce la bella e spiccata personalità sua; di maniera che i caratteri drammatici, al par di quello dell'autore, non occorre sforzo per intenderli. Goethe,

simile in questo a Shakespeare, ha qualche cosa della taciturnità della natura. Tutti i suoi lavori sono, a dir vero, confessioni, tutto germoglia dalla sua vita vera; ma quando credi coglier lui con qualche ingegnosa teoria critica, egli ti sguiscia di mano, già ti è lungi e di te si fa beffa ridendo ironicamente. Se voi cercate le radici di *Fausto* o di *Re Lear*, dovete scavar tanto giù fino a quelle che alimentano Igdrasil, il grande albero da cui, secondo l'Edda, tutti noi mortali pendiamo a guisa di foglie scosse dal vento. Sentendo in certo modo essere impossibile di rendere se stesso completamente intelligibile, Goethe amava spesso di coprire d'un velo il suo proprio io, e talvolta anche di travestirsi. Talvolta questa tendenza lo spingeva a vane mistificazioni. Negli ultimi giorni di quel grande, anche il buon Eckermann riceveva tratto tratto dall'oracolo certe risposte che penosissimamente l'imbarazzavano. E quando il *famulo* umilmente chiedeva al maestro qualche spiegazione circa le « Mütter » (madri) nella seconda parte del *Fausto*, Goethe non faceva che volgere il viso all'interrogatore e sbarrando gli occhi ripetere il verso:

« Die Mütter, die Mütter! s'klingt so wunderlich ».

L'intero significato va colto tutto d'un pezzo, dall'imaginativa, non spiegato a pezzetti.

Entrambi riconoscendo qual fosse il gusto del pubblico in Germania, desideravano fortemente di elevarlo e purgarlo, di formarvi un criterio letterario e artistico, ed esserne la guida. Molto bene presagiva Schiller dell'opera loro, poco Goethe. Tuttavia egli intendeva perseverare in quello scopo: « ma chi può staccare la sua nave dal flutto che la circonda? Lavorando contro vento e contro mare si fa poco cammino... Venticinque anni addietro, quando cominciai io, le cose erano come al presente, e saranno altrettali lungo tempo dopo la mia dipartita. Eppure... si direbbe che certe vedute, certi principi, senza dei quali niuno deve avvicinarsi a un'opera d'arte, abbiano gadatamente a generalizzarsi ».

Leggendo Goethe un giorno Marziale, gli sorse il pensiero di rispondere per le rime ai nemici del periodico *Die Horen*, battagliando armati di epigrammi. Schiller accolse l'idea con calore, e ne ampliò il concetto. Da questo ebbero origine le *Xenia*, volpi con tizzoni ardenti alle code, sguinzagliate ai calli di Timnath. La mediocrità letteraria, l'erudita pedanteria, il sentimentalismo pietistico, le tantafere metafisiche erano prese in dileggio, e contro di tutto questo diretti gli assalti. Per Schiller le *Xenia* furono quasi una seria occupazione poetica; le considerava come un'opera d'arte in miniatura. E bisogna riconoscere che il suo ingegno

si adattava all'epigramma più felicemente di quello di Goethe. Annoiavano alquanto Schiller i grossolani insulti venuti in risposta alle *Xenia;* ed oltre a questo premevagli che il pubblico notasse non esser quella satira volgare, ma piuttosto da aversi nel suo genere per una produzione poetica. «Io spero» replicava Goethe colla consueta calma, che le *Xenia*, continueranno a far effetto per del tempo avvenire, e in pari tempo terranno svegliato il maligno spirito, che ci hanno suscitato contro. Noi infrattanto cureremo il progredire dell'opera».

In quella notevole lettera che iniziò la corrispondenza fra Goethe e Schiller, Schiller accenna alla trasformazione di Tedesco in Greco che Goethe deliberatamente e con cònscio sforzo andava compiendo di sè. Il periodo della loro unione è quello pure dell'Ellenismo di Goethe, ed al medesimo appartiene tanto *Ermanno e Dorotea*, quanto la parte più ammiranda di *Elèna,* che rappresenta l'unione di *Fausto*, il genio dell'arte settentrionale, con *Elena*, l'ideale del bello quale concepivalo l'antichità classica. Schiller cessò di vivere quando le tendenze ellenistiche trovavano ne' suoi lavori la più pura espressione; Goethe, senza mai cessare di render omaggio a quel culto, si spinse innanzi trascorrendo dal periodo di esclusivo ellenismo in quello chiamato da un suo critico di «universalità eclettica». Ma Goethe si è davvero, in un dato periodo della sua vita, tramutato in Greco, ovvero egli non fu che il «più grande degli Alessandrini» secondo una giusta denominazione suggerita da Paolo Stapfer? Lo sforzo stesso per divenire ciò che naturalmente non era, l'avrebbe reso incapace di conseguire la franca spontaneità dell'arte greca. A ogni modo Schiller esagerava i fatti: Goethe non si provò mai a tale trasformazione; anzi nello scopo cui mirava, era cosa essenziale per lui di rimaner Tedesco, poichè egli sperava la nascita dell'ardente Euforione dal connubio del genio teutonico col greco. E nel poema rappresentativo di quel periodo, *Ermanno e Dorotea*, se Goethe è più che altrove somigliante ai sublimi modelli della Grecia per lucida purezza d'arte, per fina semplicità di profili, ivi più che altrove nell'essenza del pensiero e del sentire è Tedesco per eccellenza.

Possiamo tracciare parte del cammino di Schiller verso l'Ellenismo il quale è singolarmente connesso con ciò che egli pensava di filosofia etica. «In tutti i lavori di Schiller», diceva Goethe all'Eckermann, «domina l'idea della libertà, e cotale idea assunse nuove forme a misura che Schiller andò acquistando maggior cultura e modificò se medesimo. Nella giovinezza la libertà fisica fu sua ispiratrice, e questa espresse nelle poesie; ispiratrice degli anni maturi fu la libertà ideale». La verità di quest'osservazione è ovvia: dai *Masnadieri* al *Guglielmo Tell* il muta-

mento è davvero notevole; ma l'idea di libertà è il perno dell'una e dell'altra produzione. Ottenne dalla Repubblica Francese il diploma di cittadinanza come autore dei *Masnadieri*. Ma il corso di quella Rivoluzione convinse Schiller che la libertà civile è vanamente cercata da coloro che non seppero per anco conseguire la libertà umana col perfezionamento di se stessi. Il poeta della libertà era in filosofia discepolo di Kant, la morale del quale è quella strettissima del dovere. Il categorico imperativo, «Tu devi» e «Tu non devi», pareva a Kant essere ancor più sublime manifestazione del Cosmo a cui apparteniamo, che i cieli stellati nella notte. Ma l'etica di Kant non appagava appieno i bisogni della natura poetica di Schiller. All'idea della virtù non poteva non aggiungere l'idea della bellezza, di cui la libertà è uno degli elementi essenziali.

La loro tendenza verso l'arte ideale, in cui certe astrazioni della passione e della bellezza dovevano essere incarnate, condusse entrambi a diffidare delle mere emozioni personali, le quali non siano state tocche e purgate completamente dall'imaginativa. Nella drammatica cercarono elevarsi sovra le proprie creazioni, rimanendo congiunti a queste, non come l'uomo alla sua creatura che è carne della sua carne, sangue del suo sangue, ma a guisa di demiurgo col mondo ch'esso plasma. Nella poesia acquistando ogni giorno più di artistica capacità, naturalmente vennero a stimare sempre più la forma poetica, e a volte nei loro ragionamenti mostravano di stimare vantaggio grandissimo per l'artista quello di essere indifferente all'argomento trattato.

Nel 1797 usciva *Ermanno e Dorotea* e uscivano pure le Ballate. È da notarsi che in quell'anno fioriva cotal genere di poesia tanto in Inghilterra, quanto in Germania. Southey nella sua casa di Westbury coglieva allora nel *Vescovo Bruno* il giusto tono della ballata moderna, come egli la intendeva; allora pure Wordsworth e Coleridge, residenti l'uno ad Alfoxen, l'altro a Nether Stowey, fecero una escursione autunnale a Lynmouth, e là concertarono insieme *Il vecchio marinaro*, da essere aggiunto nel vegnente anno alle *Ballate Liriche;* e finalmente Goethe e Schiller pure allora arricchivano la letteratura di bellezze poetiche che noi tutti conosciamo: L'uno a Weimar scriveva *La fidanzata di Corinto*, *Il Noviziato del Mago*, *Il dio e la Bajadera:* l'altro a Jena produceva in breve tempo *Il Palombaro*, *Il Guanto*, *Le Grue d'Ibicus*, *L'Anello di Policrate,* ed altre ballate annoverate fra le migliori da lui scritte.

Le poesie di Goethe durante il periodo della sua amicizia con Schiller discordano dai canti e dalle liriche scritte da Goethe in un periodo anteriore; nelle ultime meno si appalesa il traboccar dell'istinto e la

spontaneità naturale, e in quella vece spicca il modellare dell'artista conscio della sua valentia. « Ero giunto a questo », scrive Goethe delle prime manifestazioni del suo genio « di considerare come cosa del tutto naturale, quell'intimo mio dono poetico, e tanto maggiormente mi rafforzava in sì fatta idea a misura che riguardavo la natura esterna come suo oggetto. L'uso di tale facoltà poteva, s'intende, ricevere dalle circostanze direzione ed eccitamento; ma la sua azione più copiosa e più gioconda era di sovente involontaria e ben anche in opposizione alla volontà.

« Mentre di notte vegliavo nel mio letto, spesso mi veniva il desiderio di avere presso di me l'occorrente, per poter scrivere subito subito tali canti spontanei. Spesso mi era accaduto di ripetere più volte una breve poesia, e, passato breve tempo, di non ricordarmi più di un verso; altre volte, pertanto, correvo difilato allo scrittojo e senza perder tempo a riordinare le carte che vi stavano sparpagliate in tutti i sensi, buttavo giù in linee diagonali tutta la poesia dal principio alla fine senza muovermi dal posto. E per componimenti nati in tal guisa nutrivo una specie di riverenza, ovvero qualchecosa di simile al sentimento che prova la chioccia per i pulcini che vede pur mo' sgusciati e pigolanti all'intorno ». Coteste poesie, per la maggior parte canzoni, scaturite da motivi fantastici, tal altra da sentimenti personali o da vicende della vita di Goethe, sono perfette per tecnica. Fra le ballate o canzoni romantiche degli anni giovanili, citiamo *Der Fisher* (*Il Pescatore*) e *Der Erl König (Il Re dei Folletti)*, perchè servano a dar idea delle altre.. *Il pescatore*, come diceva Goethe all'Eckermann, gli fu inspirato dal fascino delle acque, dall'irresistibile attrattiva delle onde increspate e susurranti del fiume a mezzodì sotto il sole estivo. Nell'altra poesia *Il Re dei Folletti* sono mirabilmente congiunti affetto e terrore; mirabilmente descritta la tenace superstizione popolare coi suoi terrori che agghiacciano il sangue e la misteriosa impressione dei suoni o sospiri della notte e della natura. Ben differenti da questa sono le poesie posteriori; ed era inevitabile, era giusto che alla foga e spontaneità giovanile sottentrasse il maturo studio dell'artista letterato.

Nel maggio 1805 arrivò il gran fine: Schiller era agonizzante e Goethe gravemente infermo. In sua casa non osavano partecipare al poeta la più triste delle notizie. Durante l'intera notte l'udirono a piangere nella solitudine della stanza buia. Allo spuntar del giorno domandò: « È vero che ieri Schiller stava *molto* male? » A questo risposero i singhiozzi di Cristiana. « È morto? » tornò a domandare Goethe, dando forma d'interrogazione alla certezza che sentiva del fatto, come per

lasciar un adito alla speranza. Alla conferma della terribile verità, si volse dall'altra parte, si coprì la faccia con le mani e non disse verbo.

No: la fine non venne nel maggio 1805; non è venuta oggidì. Per Goethe, sebbene molto perdesse, dell'amico rimaneva pur sempre viva la presenza. Nessun'anima ebbe egli quaggiù così ben congiunta alla sua da sentimenti sublimi; e le dolcezze gustate in quella compagnia non potevano più uscirgli dalla memoria. Ricordiamo i bellissimi versi scritti da Goethe come epilogo al poema di Schiller, *Die Glocke* (*La Campana)* quando lo recitarono per la commemorazione fattane nell'agosto 1805. Un sublime conforto rivelano le parole più volte ripetute, *Denn er war unser!* (*Poichè nostro egli era!*) Quando Goethe trovavasi nel settantesimo settimo anno fu ordinato di restaurare la tomba, dove era stata posta in fretta e sconvenevolmente la salma di Schiller; in quell'occasione trovarono un cranio di singolare bellezza, e dichiarato esser quello del poeta, lo deposero sul piedestallo che sostiene il suo busto, opera di Dannecker. Una poesia nella terza rima solenne usata da Dante ci rivela ciò che provasse il vecchio contemplando quella reliquia del sepolcro; ci rivela la mistica gioia, l'estasi sublime, perchè una sorgente di vita pareva sgorgare per lui dai reconditi recessi della morte:

« O misterioso calice! oracolo carissimo! la mia mano troppo ignobile non oserebbe neppur toccarti, ove non fosse col pio proposito di rapirti all'orrore di questo gelido carcere e restituirti devotamente allo spirabil aere, ai vivi raggi del sole, agli estri ed ai cantici usati ».

Ritornare a tutto questo non per gustare conforto, quiete e diletto ma per sostenere le fralezze della tarda età e gl'ineluttabili travagli della vita, ravvalorando l'animo in mezzo alle terrene miserie colla memoria dell'insigne amico, della vita di lui così pura e costantemente e intrepidamente diretta ad eccelsa meta.

LEOPOLD VON RANKE

Lettere, pagine d'albo e memorie

(Deutsche Rundschau, Luglio)

Se il grande storico tedesco avesse scritta la propria biografia, quale ammirabile libro ne sarebbe riuscito! Ma nella sua lunga e operosissima vita, tutta consacrata allò studio obbiettivo della verità storica, egli non trovò tempo di lasciare di sè altro che qualche memoria staccata; e ancòra egli credeva di dover premettere: «Mi sia perdonato se collego la mia povera vita coi grandi avvenimenti: ognuno vive sotto l'influsso delle stelle, che dominano il mondo».

Ora, in realtà, la sua vita (21 Dec. 1795 — 23 Maggio 1886) abbraccia il periodo più importante della storia moderna. E per seguirla e ricostruirla abbiamo le Memorie, l'albo giornaliero, le lettere. Il primo suo dettato autobiografico è dell'anno 1863, in data di Venezia; certamente ciò che lo indusse a comporlo fu il trovarsi nella città dove erano cominciati i suoi più gloriosi giorni di ricerche, di studi e di scoperte. Lo spazio di un'intera generazione era trascorso da allora. «Quanti amici e protettori, egli scrive, che al tempo della mia prima e della seconda dimora mi prestarono tanti amichevoli servizi, ora solamente sulle loro tombe ho potuto visitare; altri, che mi erano domestici, li rivedo tristamente invecchiati, appena riconoscibili da allora». Questi dettati (dopo quello di Venezia [1863] ve n'ha tre altri: 1869, 1875, 1885) non dànno un quadro completo se non per la fanciullezza e la gioventù dell'autore; ma per gli anni maturi segnano solamente le linee più ampie e generali. Prezioso materiale per completarle dànno le brevi memorie giornaliere e le lettere. Tutt'insieme, se non abbiamo del Ranke una biografia compiuta, abbiamo però tutti i migliori dati per ricostruirla.

Le lettere, ora pubblicate, furono dall'editore raggruppate in periodi, corrispondenti ai principali periodi della vita del Ranke. Interesseranno particolarmente in Italia quelle del terzo periodo, scritte dall'Italia, tra gli anni 1827 e 1831. Ma un'osservazione che dalle lettere si presenta

subito allo spirito del lettore e ne desta la meraviglia, è quella del riconoscere in tutta questa lunga vita uua meta chiara e definita, cui tutto si coordina sotto l'impulso di un volere inflessibile. Chi ricorda come in questi ultimi anni della sua ultima vecchiaia, tra gli ottanta e i novanta anni, egli edificava, volume sopra volume, davanti ai nostri occhi meravigliati, l'immensa opera della storia mondiale, — viene preso da un sentimento che non è lontano dalla venerazione; venerazione di una tal forza non meno che di una tal'opera. E le lettere ci mostrano che egli l'aveva intuita fin dai suoi giovani anni, proseguendola con indomita energia, fortificandosi coi più vari e disparati studî, sempre secondo un unico piano prestabilito. Da Roma egli scrive, nel 1830: « Mi si obbietta spesso che la mia vita sia troppo lunga, che la meta si potrebbe raggiungere più brevemente, ma io spero di vivere tanto da poterne venire a fine ».

La fede incrollabile in un divino governo della vita dell'individuo come di quella dei popoli caratterizza il concetto del Ranke, per la propria vita e per l'opera storica che ne fu il prodotto. Religioso, uscito da una casa nella quale il pastorato evangelico era ereditario di padre in figlio già da tre generazioni, egli trovava in questa fede un appoggio per la ricerca della verità. Quando la « Storia del Papato » lo rese famoso, si compiaceva a notare che « di essa nessuno poteva dire, se fosse scritta per il papato o contro il papato; in realtà non era pensata nè in un senso nè nell'altro; era puramente il risultato di ricerche profonde e imparziali ». Ciò che il Ranke chiamava *obbiettività*, è codesto suo religioso culto per il vero, che dominò interamente la vita personale e scientifica del Ranke e guidava le sue ricerche alla critica e allo studio delle fonti. « A questo io era chiamato, per questo sono nato, » scrive egli da Roma al fratello, e aggiunge che a Roma viveva « in un mare di manoscritti ». E da Parigi, già settantenne, scriveva ancora alla moglie (una inglese nata a Dublino) in una di quelle graziose letterine che soleva scriverle ora nella sua lingua, ora nella lingua del paese dov'egli si trovava, in italiano o in francese: « J' étudie toujours avec le plus grand plaisir imaginable aux archives: mon assiduité répond à mon plaisir. Il y a quelque lueur de jeunesse ou plutôt de juvenilitè dans ces études, etc. ».

Ciò che solleva il Ranke tra gli studiosi di storia fino all'altezza di storiografo di prim'ordine, è la sua ammirabile arte dell'esporre e narrare; è noto ch'egli, come fondatore e capo della scuola storica che da lui si chiama, ha esercitato in questo senso il maggiore e migliore influsso sui giovani dotti delle nuove generazioni. Il suo stile, chiaro e robusto, non potrebbe esser meglio adatto all'esposizione storica. Dalle *Memorie* rileviamo che tra i colleghi di gioventù egli era stato

il più grande ammiratore del Goethe, ma che però non si sentì mai spinto a seguirlo: « egli mi sembrava davvero troppo moderno. Già allora io andava in cerca di una forma linguistica più antica e più profonda. Io mi appigliai a Lutero per imparare da lui la lingua e il fondamento dello stil nuovo tedesco ».

La dizione del Ranke, perfettamente calma, equilibrata, severa, informata a vero spirito classico, era il risultato naturale dell'incessante lavoro di questa natura calda e creatrice, ma libera dalla passione. Nelle lettere si rispecchiano i sentimenti che dominavano costantemente l'animo del Ranke. « O massima felicità! — egli esclama, — amore, studio! L'uno e l'altro sanno far dimenticare la propria personalità ».

Or quanto più la personalità si ritrae o sparisce nelle sue opere — non vi riuscirà mai di trovarvi qualche cosa direttamente attinente a lui — tanto più spontaneamente e senza alcun ritegno, dalle lettere, dalle pagine d'albo e dai frammenti delle sue memorie ci viene incontro l'uomo; vi troviamo il suo cuore, la sua anima, le sue lotte, le sue vittorie. Qui Ranke parla di sè, qui impariamo realmente a conoscerlo, egualmente amabile in tutti i rapporti della vita sociale.

Moltissime delle lettere sono al fratello Enrico (quegli che ci lasciò anche un grazioso libretto sulle comuni memorie della loro giovinezza); molte altre sono dirette all'amico Ritter, e sono quelle che gettano più di luce sul viaggio in Italia e sugli studi fattivi (1827-1831). Ma sopratutto attraente è la lettura di quelle dirette alla moglie, Clara, nata Graves, con la quale s'era unito nell'ottobre del 1843. Sono le più graziose, spirituali, divertenti e istruttive lettere, che si possa imaginare. Scritte durante i suoi frequenti viaggi a scopo scientifico, da Parigi, da Londra, da Dublino, Amsterdam, Monaco, Vienna, non solo ci danno un'interessante cognizione dei lavori e studii preparatori del Ranke, ma offrono insieme un vivacissimo quadro della vita contemporanea, dal '40 al '70. Per Clara Ranke, signora intelligente, affettuosa, perfettamente capace di comprenderlo e di amarlo, egli non ha secreto alcuno; scrivendole discorre lietamente, con franchezza e confidenza, di tutto ciò che lo occupa, che lo commuove, lo diletta o lo turba; sempre divertente, frizzante, finamente umoristico.

Meno importanti in se stesse, ma notevoli per i rapporti personali del Ranke sono le lettere dirette a principi, imperatori e re del suo tempo; accenneremo particolarmente a quelle dirette al re Massimiliano II di Baviera, del quale era stato maestro quand'era principe ereditario e studente inscritto all'Università di Berlino; del quale poi fu spesso ospite e compagno di passeggiate e di studii nelle tranquille

solitudini delle alpi bavaresi. Ma come maestro le maggiori glorie del Ranke sono Waitz, Sybel e Giesebrecht, discepoli che divennero a lor volta maestri nelle storiche discipline; Waitz, l'autore della « Storia della costituzione tedesca », morto un giorno dopo del Ranke (24 maggio, 1886); Sybel, lo storico dell' « Epoca imperiale tedesca », morto anch'egli, nel 1889; Giesebrecht, il celebre autore dell « Epoca della rivoluzione » e della « Fondazione dell'impero tedesco », venerando per età e per altezza d'ingegno, cui da tutto il mondo degli studiosi arriva l'augurio che si prolunghi ancora la sua gloriosa attività. Dalle lettere del Ranke, a loro dirette, si rileva come, giovani, l'amicizia del grande storico li sorresse e li guidò nei primi lavori; e ciò che più piace e commuove gli è il riconoscere, da queste lettere, l'autorità e l'influenza del maestro provenire in gran parte dalle eccellenti qualità del suo cuore.

Molti passi delle lettere danno in un breve inciso vivi e graziosi quadri delle cose vedute, delle alpi, del mare, di Venezia, di Roma. Ranke non s'interessa solamente della scienza, benchè ad essa rivolga in massima parte la mente; ma abbraccia anche le belle lettere, l'arte, la musica. Sono ammirabili certi passi dove parla di Dante, di Goethe, di Wagner. Si potrebbe raccogliere dalle lettere una vera galleria di ritratti contemporanei, anzi di finissime miniature, Villemain, Mignet, Michelet, Thierry, Schlegel, ecc. Di Bettina von Armin scrive: « Questa donna ha l'istinto di una Pythia: non ho mai trovato una tal vera e irruente eloquenza, quando il suo spirito è commosso ». E dopo la pubblicazione della « Corrispondenza di Goethe con un bambino » aggiunge nelle lettere « questo libro è tutta lei », e anche altrove parla con affetto ed ammirazione della valorosa donna. Dei grandi storici suoi coetanei conobbe e stimò principalmente il Macaulay, che dal canto suo fu in Inghilterra il primo e più caldo ammiratore dello storico tedesco; ma principalmente predilesse il Thiers, con intima simpatia, ammirando in lui e lo scrittore e più ancora l'uomo di stato. Soleva dire che nella sua grande opera storica « udiva sempre parlare il ministro presidente di Francia ». Thiers invece disse, e giustamente, del Ranke: ch'egli vede le cose presenti come storico. « Di ciò mi sento ben alquanto lusingato — scrive Ranke alla moglie — che Thiers siasi così espresso; poichè quella è appunto la mia ambizione ». L'amicizia dei due grandi uomini perdurò anche dopo il 1870, dopo il terribile urto delle due nazioni. Non determinata dagli avvenimenti esteriori, ma da essi mossa e diretta al meglio, si svolse e si finì questa vita e l'opera della medesima in piena armonia, lasciando in questi scritti postumi il più bello e degno compimento.

L'ALBO DEL FIGLIO DI GOETHE

(da un articolo del Dr. Walther Vulpius, *Deutsche Rundschau*, Luglio)

Nell'ultimo numero di "Minerva" abbiamo riportata o riassunta la nuova interessante pubblicazione della maggiore Rivista tedesca, e in questo numero non manchiamo di proseguirla fino al termine, persuasi di far cosa grata a quanti sono studiosi e ammiratori del Goethe. In realtà queste pagine d'albo portano la firma di tutti gli amici e conoscenti del poeta, in tanta copia che ne risulta un vivace, attraente e continuo parallelo agli "Annali". Noi sceglieremo, tra i motti e i versi di chi vi scrisse, i più notevoli e più interessanti.

Proseguendo coll'anno 1805 la prima firma che troviamo è di quel Meyer, pittore svizzero, che il Goethe nel terzo giorno della sua dimora in Roma incontrò e conobbe sulla piazza del Quirinale, e per mezzo del quale fece la conoscenza di Angelica Kaufmann. Questo artista e compagno di tavola al tempo del viaggio di Roma, continuò poi, a Weimar, l'amichevole domestichezza col poeta. Nell'albo del figlio scrisse:

«Possa tu volere il bene, ed amare il bello».

Segue un altro artista: l'incisore Meckel, quello che l'imperatore Giuseppe II aveva chiamato a Vienna per riordinare la Galleria del Belvedere. Goethe lo aveva conosciuto la prima volta a Basilea, nel suo viaggio in Isvizzera. Sull'albo tracciò una fina silhouette del proprio ritratto e vi notò accanto:

«Vecchio senno svizzero:
L'umiltà mi diede l'amore,
l'amore mi innalzò alla gloria,
la gloria mi procurò ricchezza,
la ricchezza porta seco l'orgoglio,
e l'orgoglio rigetta nella miseria;
la miseria mi ridiede l'umiltà».

Più tardi, il giovane Goethe va colla madre a Francoforte, in casa della nonna. E si inscrivono nell'albo i vecchi amici di famiglia, senatore Stock e sua moglie, che abitavano di fronte alla casa paterna del Goethe. Il motto del senatore Stock suona:

«Il genio è come l'oro. Il valore così dell'uno come dell'altro dipende dall'uso che se ne fa».

E Goethe, ringraziando la signora Stock, le rimanda una pagina d'albo coi bei versi:

«Per quanto bene ci avvenga in lontani paesi, per quanto tutto vada a seconda, il cuore anela ai legami della sua giovinezza, ritorna all'intimo circolo del luogo nativo».

La nonna di Augusto Goethe, della quale a questo punto dell'albo vedesi pure una bellissima silhouette, vi scrive anch'ella il suo ricordo:

«La tua vita sia simile al cammino del viaggiatore sulla neve; segni l'orma, senza macchiarla. (Al mio caro nipote, scrisse questo per ricordo la sua amatissima nonna Goethe)».

Notiamo ancora le firme di due dei più ragguardevoli cittadini di Francoforte, il banchiere von Bethmann, console russo, e suo cognato von Schwarzkopf, residente inglese. In Francoforte abitavano pure molti antichi compagni di divertimento e di studii del poeta, il cui ricordo è eternato in «Verità e poesia»; e tutti accolsero cordialmente il figlio dell'amico divenuto tanto illustre. Ritroviamo la firma del capo forestale Schmidt, «l'antico camerata di scuola», — quella del piccolo e fedele Horn, dalle gambe storte, uno dei più allegri compagni della gioventù di Goethe, il medesimo che nel 1769 scriveva in Francoforte alla comune amica Kätchen Schönkopf «Goethe la saluta, signorina; egli ha sempre quell'aria malata, ed è diventato molto stupido»; — e la firma di Riese, l'amico buono e sollazzevole col quale il Goethe da Lipsia ricambiò poi tante lettere, — e quelle dei fratelli Moors, amici d'infanzia, figli del senatore Moors ch'era vicino di casa — d'altri ancora, dei quali troviamo ricordo negli «Annali», con brevi parole che ne tracciano le particolarità del carattere. Notiamo qualcuno dei motti, che lasciarono nell'albo di Augusto:

«L'amicizia è il più sacro dei doni, nulla di più sacro un Dio ci può dare».

«Un amico ognuno lo può avere, sol ch'egli stesso sappia essere amico».

Lo zio materno di Augusto, Augusto Vulpius, scrive: «Agisci rettamente, non aver timore di nessuno!» E Goethe stesso scrive ancora, nell'ormai celebre albo, un bellissimo distico, che si trova anche nelle «Opere complete»:

« Conserva in te l'imagine degli uomini degni; come stelle risplendenti li seminò la natura per lo spazio infinito ».

E ricominciano le firme degli uomini illustri. Friedr. Aug. Wolf scrive: « O felice giovinetto, tu porti negli occhi l'eccellente padre, porta anche in petto il senno, che possa un giorno supplirlo ». E il celebre frenologo Gall, le cui lezioni Goethe seguiva con tanto interesse, cita da Orazio:

« Fortes creantur fortibus et bonis;
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus ».

Henrik Steffens, danese, caldissimo ammiratore del Goethe, e apostolo in patria della sua poesia, scrive questi versi:

« Noi tutti siamo suoi figli, ma ahimè!, cresciuti lontani da lui, — penetrò solo la fama di lui nel confuso intelletto — tutti ne portiamo però in cuore il paterno desiderio — e amiamo come fanciulli la casa che ci diede la vita ».

Seguono, con brevi iscrizioni, Hegel, il filosofo, e il Fichte, e il Lessing (del qual ultimo sono due versi: « Chi ricerca amici, è degno di trovarne — chi non ne trovò alcuno, non mai ne desiderò »). Omettiamo il ricordo d'altri minori, professori o scienziati, più o meno conoscenti del poeta. Interessante è il trovare tra queste firme quella della Carolina di Lengenfeld, cognata dello Schiller, una delle donne più spirituali del ciclo letterario Goethe-Schiller. Ella vi scrive:

« A lui, che a tanti risollevò la vita, nella poesia e nel vero, rendi tu, o caro, le grazie che in silenzio i molti gli consacrano ».

Le ultime pagine dell'anno 1805 sono di Riemer, precettore d'Augusto, che trascrive dall'Odissea le raccomandazioni di Mentore al figlio del grande Ulisse; e di Seume, l'autore della nota « Passeggiata a Siracusa », col motto: « Tu macte propria, macte virtute paterna » e colla firma *viator* Seume.

L'albo del 1806 porta nelle prime pagine un acquerello del pittore Giorgio Melchiorre Kraus, di Francoforte. È quello che morì, nell'anno stesso, dei maltrattamenti sofferti durante l'invasione francese. Seguono i ricordi della moglie e dei figli di Schiller, più giovani, — Carlo di tre ed Ernesto di sei anni — d'Augusto. Carlo Schiller scrive con giovanile baldanza:

« Stendimi affettuosamente la mano! Seguiamo le traccie dei padri! Dove essi andarono, oh la via è lieta e bella! Tienimi stretto e non

lasciarmi! anche il mio più giovane fratello non ci resti addietro! Poichè un comun segno abbiamo noi tre! Però teniamoci stretti fedelmente assieme! Come si amarono i padri, anche i loro figli si amano».

Dieci anni dopo Carlo Schiller ripassava a Weimar colla sua giovine sposa e ambedue vollero segnarsi un'altra volta sotto a quest'augurio giovanile.

Ora Goethe, il padre, come sappiamo anche da un passo degli Annali, manda il libretto di Augusto al suo vecchio protettore ed amico, il gioviale e intelligente principe Augusto di Gotha. Il principe dapprima vi trascrisse i versi di Voltaire:

« S'occuper, c'est savoir jouir;
L'oisiveté pèse et tourmente:
L'âme est un feu qu'il faut nourrir,
et qui s'éteint, s'il ne s'augmente».

Poi volle aggiungervi qualche verso di suo, con firma pseudonima, di umore barocco. Si firmarono pure i ministri Thümmel e von Franckenberg.

Le iscrizioni che seguono mostrano che Augusto Goethe comincia a disporre del suo albo con una certa indipendenza. Egli vi fece scrivere una quantità di suoi giovani amici, che non menzioneremo; ricordiamo solamente la Carolina Schumann, che il giovinetto amò ardentemente.

Nell'autunno irruppero in Weimar le milizie vittoriose di Napoleone. Sappiamo che il 14 ottobre Goethe stesso con suo figlio e il precettore Reimer dovettero attendere in persona sulla porta di casa a distribuire vino e birra ai soldati; e solo due giorni dopo per comando di Napoleone fu messa una guardia alla casa del poeta. In questa occasione si inscrissero nell'albo alcuni ufficiali francesi; due artisti incisori alsaziani, Perue e Zix, («In eterno ci ricorderemo con orgoglio dell'amichevole accoglienza e di aver veduto il grande Goethe») e il signor Dénon, il celebre intendente d'arte, che accompagnava Napoleone nelle sue campagne in qualità d' ispettore delle arti belle e musei. Dénon che aveva conosciuto il Goethe a Venezia, fu accolto in casa sua con la massima cordialità, e lasciò scritto:

« Je viens de l'éprouver, on a toujours le même age en frappant à la porte d'un ami».

L'anno 1807 non ci porta di notevole che un bel sonetto di Zaccaria Werner (i sonetti del Werner sono per forma e movimento squisiti; dopo averli letti s'indusse il Goethe ad usare questa forma poetica,

prima da lui non mai adoperata). Nell'anno 1808 un grande avvenimento trasforma la vita del giovane Goethe; egli abbandona la casa paterna e si reca all'Università di Heidelberg. L'albo porta una serie di ricordi e versi di commiato di tutti gli amici e delle amiche lasciate a Weimar. E d'ora in poi sembra che per un certo tempo l'aureo libretto fosse dimenticato; non è che alla fine dell'anno che vi troviamo nuove inscrizioni, tra l'altre una del poeta Danese Baggesen, notevole perchè piena d'ammirazione verso Goethe: — ora noi sappiamo che il Baggesen, vario e irascibile, seguace di Kant e ammiratore del Wieland, era ribelle all'adorazione del grande poeta tedesco e gli aveva rivolto contro una poesia satirica, che indusse ad una fiera risposta il poeta suo compatriotta Oehlenschläger, entusiasta ammiratore del Goethe. Ma per un curioso destino il Baggesen si innamorò in quest'anno della sorella di Oehlenschläger, e l'albo di Augusto doveva accogliere l'amorosa ritrattazione del poeta.

Dopo ciò, nell'autunno 1809, Augusto da Heidelberg ritornato a Weimar, dopo breve soggiorno riparte per l'Università di Jena. E qui l'albo è più che mai dimenticato. Non è che l'anno 1813, al tempo della grande guerra, che si riapre alle memorie degli amici ed ammiratori del padre. Bernardo, principe di Sassonia - Weimar, che aveva combattuto valorosamente a Jena e a Wagram, vi scrive: « Dulce et decorum est pro patria mori »; e altri motti vi leggiamo del principe Augusto di Prussia, nipote di Federico il grande e geniale riformatore dell'artiglieria prussiana; del principe ereditario di Weimar Carlo Federico, dell'ambasciatore inglese Geo. Jackson. Nel novembre di quell'anno il principe Carlo Augusto di Weimar chiamava la gioventù alle armi, contro l'imperatore francese, e il giovane Goethe correva ad arruolarsi nei volontari. L'albo rimase a casa, e anche negli anni seguenti fu quasi completamente dimenticato.

La ripresa avviene solamente nel 1825, ed è ancora il vecchio poeta che apre la nuova serie con i versi:

« Quest'albo è rimasto chiuso per degli anni parecchi, — ora si leva per novello peregrinare; — del mondo di prima rimangono ancora amici — si rinnovi un corso di lieti giorni ».

Nel 1826 notiamo la firma del poeta Matthisson; nel 1827 quella della Henriette Sontag, artista di canto che Goethe ammirava ed esaltava, chiamata allora a Weimar per le feste in onore dei principi di Prussia. La gentile attrice lasciò scritto:

« I ricordi sono il solo paradiso, dal quale non possiamo venir cacciati mai ».

V' è pure la firma d'un altro attore, Holbein di Berlino. Quando Holbein recitava il Faust di Goethe, il giovane Augusto ne riportava un' impressione così viva che gli occhi gli si riempivano di lacrime, e ringraziava col calore della sua natura, già allora morbosamente esaltata.

Si trovano ancora, nell'anno 1828, alcune gravi memorie di scienziati e naturalisti, amici del padre, poi più nulla. La malinconia crescente gli rendeva avverse queste relazioni. Come si sentisse profondamente infelice nella vita ch'egli aveva fin'allora condotta, si vede dai versi nei quali saluta Weimar, prima di andare a cercare in Italia la salute e la pace:

« Un cuore lacerato non si può guarire mai più, la sua caduta è un sicuro fato; somiglia alle onde agitate dalla tempesta, che ricadono infine nel seno del mare. Però tempesta ancora nei tuoi battiti, finchè anche l'ultimo battito si estingua. Io vado incontro a giorni migliori; sciolta è or qui ogni catena. »

Il 23 Aprile 1830 partì con Eckermann per la terra, che da lungo tempo ardentemente desiderava di vedere, per la terra che doveva accoglierlo nell'eterna pace. Morì a Roma il 28 Ottobre, e fu sepolto nel cimitero dei protestanti presso alla piramide di Cestio, nel luogo che già Goethe con malinconica fantasia aveva desiderato per propria tomba:

« Voglia Giove qui sofferirmi, e Mercurio mi guidi più tardi, presso alla tomba di Cestio, dolcemente giù all'Averno ».

TEODORO DI BANVILLE

(Da un saggio di R. E. Prothero; *Nineteenth Century*, Agosto)

La morte di Teodoro di Banville, avvenuta nel marzo 1891, ruppe l'ultimo anello della catena che teneva congiunta la Rivoluzione Romantica del 1830 e i diversi gruppi in cui, oggi giorno, stanno divisi i poeti francesi.

Banville si fece un nome nella letteratura, quando « la regina Berta filava e gli animali parlavano ». Nella primavera del 1842, un giovinetto diciottenne, facile ad arrossire come fanciulla, con capelli biondi che gli scendevano sulle spalle, tirava il campanello alla casa di Alfredo De Vigny, Rue des Ecuries d'Artois, e là, buttato alla lesta un libro nelle mani del servo, scompariva per la medesima via con tutta la velocità delle sue gambe. Colto da vergogna per l'audace suo atto, or di corsa, ora a passo, soltanto fermandosi ad accendere sigarette, che egli fumava con febbrile ardore, s' incamminava per l'aperta campagna, come fosse perseguitato da deità ultrici con spade nude e tizzoni vampeggianti. Allo scender della notte, sgusciava per le vie a guisa di ladro, ed entrato che fu nella casa paterna, trovava una carta da visita, che Alfredo De Vigny erasi dato premura di lasciare per lui, coprendola prima di congratulazioni scritte a matita. Il libro era *Les Cariatides*, volume di poesie, ehe diede celebrità all'autor suo ancor ragazzo. Quando il giovincello vide il biglietto di tale che era reputato il Racine del movimento romantico, dell'autore di *Moïse* ed *Eloa*, in quel momento egli gustò il primo e dolcissimo sorso del nettare della gloria letteraria.

Il padre del poeta Claudio Teodoro di Banville, era un ufficiale di marina in ritiro; la madre si chiamava Elisabetta Zelie Huet; appartenenti amendue a famiglie ben note nel Borbonese. L'unico loro figlio maschio, Teodoro di Banville, nacque a Moulins nel marzo 1823. Quella vetusta città sorge in mezzo a numerosi giardini e a una massa di piantagioni ornamentali sulle rive dell'Allier. I moderni miglioramenti edilizi hanno rispettato poche di quelle vecchie case fabbricate con mattoni rossi; le quali finivano con un muro a punta (pignone) ed ave-

vano ogni lor piano sporgente dall'inferiore a guisa di scale rovesciate sicchè quasi toccavansi con quelli delle case dirimpetto sulle straducce anguste e tortuose. Ma le ampie passeggiate di Moulins e i suoi corsi d'Aquino, de Bercy, Donjat, Bérulle e Lavienville e il suo Boulevard de Pont sono tutte vie imbalsamate dal profumo dei fiori di cedro che ne tappezzano il suolo. In quella città di provincia, Banville trascorse un'infanzia singolarmente felice fra le soavi carezze della nonna e della nutrice sua, Nannette; e in quegli anni raccolse nell'animo un tesoro di luce che illuminò poi sempre la sua lunga vita letteraria. I versi suoi hanno sempre un'impronta giuliva: egli non trae argomento dalla malinconia e disperazione del secolo, sibbene persiste a cantare le ore ridenti e i più giocondi aspetti della vita. È caratteristico questo, che una sua poesia, la quale ha pregio di maggior perfezione, gli fu suggerita da un frammento di ballata bambinesca, la stessa, dobbiamo aggiungere, che colpì come di fascino Giorgio Sand nella sua infanzia:

Nous n'irons plus au bois, les lauriers sont coupés.
Les Amours des bassins, les Naïades en groupe
Voient reluire au soleil en cristaux découpés
Les flots silencieux qui coulaient de leur coupe.
Les lauriers sont coupés, et le cerf aux abois
Tressaille au son du cor; nous n'irons plus au bois,
Où des enfants charmants riait la folle troupe
Sous les regards des lys aux pleurs du ciel trempés;
Voici l'herbe qu'on fauche et les lauriers qu'on coupe.
Nous n'irons plus au bois, les lauriers sont coupés.

Fino al giorno di sua morte, Banville, insciente dell'andamento delle cose umane, tenne le orecchie chiuse al suono della miseria, ma udiva invece i sonori colpi con cui Jacquemart e sua moglie dalla *Tour d'Horloge* regolavano la tranquilla vita degli abitanti di Moulins. Senza alcun conscio sforzo della volontà, egli chiuse gli occhi alla realtà contemporanea, per rivedere soltanto Font-Georges e la sua casa ornata di viti e la fonte guernita di musco, dove i canti delle lavandaie misti al rumorio dei loro colpi producevano allegra musica, dove giuocò colla sorella Zélie e il suo cane Calliste. Per altri rispetti Moulins e Borbonese lasciarono indelebile impronta sull'opera e sul temperamento di lui; imperocchè la naturale ricchezza di quel paese, che ha ubertosi prati, bestiame, vigneti e frutteti, contribuì in qualche modo colla lussureggiante sua abbondanza a generare nel poeta tanta copia di sensuali disposizioni. Il temperamento degli abitanti di colà, amanti delle fiere

e delle feste, spensierati, apparentemente indifferenti, se non apatici, rassomiglia di molto al temperamento di Banville. L'orgoglio di Moulins è la famosa tomba del Contestabile di Montmorency; e cotesta nella sua mescolanza di aspirazioni cristiane e di mitologia pagana, nella perfezione delle figure scolpite, è un epitome in pietra della squisita finitezza e delle incongruenze del Rinascimento che noi troviamo nel verso di Banville.

« Un poète, dont la vie a été cachée et modeste, n'a pas d'autre biographie que ses oeuvres ». La vita di Banville trascorse priva di qualsiasi evento notevole, di maniera che il biografo trova ben pochi materiali, eccetto che nelle sue amicizie o ne' suoi scritti. Quello che v'è a dire, è presto detto. Da Moulins passò a una tetra *pension* nella Rue Richer a Parigi; nel seguito Parigi divenne sua stabile dimora. Devotamente affezionato a' suoi genitori, dedicava le sue *Stalactites* al padre, da cui ereditò il naturale gaio e vivace; e fra lui e la madre, sopravissuta lungamente al marito e morta nel 1876, durò inalterato quel profondo affetto, che è una delle splendide caratteristiche della vita domestica francese. A lei dedicò *Les Cariatides*, e per l'onomastico e l'anniversario materno non mancò mai d'offrirle ogni anno due poesie. Queste sono state raccolte nelle *Roses de Noël.*

Per quasi mezzo secolo Banville si applicò interamente alla letteratura. Ad eccezione di due brevi periodi, si tenne sempre alla larga dalla politica. Negli ultimi anni dell'Impero, egli accostavasi al gruppo liberale degli scrittori che pigliarono a censurare le colpe del governo; e Napoleone III ebbe pochi nemici dannosi a lui, quanto Banville, il quale scagliò una tirata di epigrammi contro Rouher, Cora Pearl e Haussmann. Al comico seguiva il tragico: durante l'assedio di Parigi, Banville si trovò rinchiuso entro le mura della città, e gli orrori della guerra lo eccitarono a scrivere *Les Idylles Prussiennes*, nei quali, sotto l'impeto di un odio appassionato e quasi isterico, stimmatizza i vincitori della Francia. Tranne allora, neglesse sempre la politica, e gli piaceva ripetere che poco pensiero si pigliava del governo, da cui era retto. Fu fatto cavaliere della Legion d'onore nel 1858; ma al pari di Balzac, picchiò invano alle porte dell'Accademia.

Banville visse delle lettere, per le lettere e in mezzo ai letterati. Pranzò alla Conciergerie con Victor Hugo e con la famiglia di questo; insieme a Charles Asselineau andò a caccia di edizioni rare; Nestor Roqueplan gli insegnò ad accomodarsi la cravatta.

Vide una sola volta Balzac; tuttavia si annoverava fra coloro che ebbero conoscenza intima del romanziere. « Monsieur » Scribe, il prin-

cipe dei facitori di libretti d'opera, gli aveva abbottonato l'abito, e derubato di un bottone. Jules Janin gli riservava sempre un posto nel suo palco per le prime rappresentazioni. Afflitto da malattia di ventricolo, erroneamente stimata cronica, ne fu guarito dai talenti culinarî del Duca di Abrantès, il figlio di Junot, l'allievo del gran Carême. Visse per lunghi anni in stretta amicizia con Théophile Gautier, *le poète impeccable*. Fu intimo, socio ed esecutore delle disposizioni letterarie di Charles Baudelaire, il quale, morendo, gli lasciava libere le sue stanze all'Hôtel Pimodan, e lo dispensava dal partecipare più al consueto simposio servito con patate fritte nel Quai d'Anjou. Soleva assidersi allato a Courbet fra pittori e incisori nella Birreria Andler-Keller; ascoltava i versi rusticani di Pierre Dupont al *restaurant della mezzanotte* di Joissans; era ospite assiduo, nel Boulevard Montparnasse, al *cabaret* della *mère* Cadet, della quale, in grazia di Balzac, non perirà la memoria: fu compagno di Murger in quella stravagantissima *vie de Bohème*, prodotto della Rivoluzione e del Romanticismo; fu cittadino *du monde picaresque*, di un mondo avente certe massime appetto a cui quelle di Rochefoucauld sembrano di un candore infantile.

Banville per altro, anche vivendo con Murger in quei sette castelli di Boemia, entro cui i paradossi sono cose ovvie e le illusioni sono realtà, era visitatore, non abitante, del luogo. Secondo lui, l'esperienza della vita era indispensabile ad un *gamin de Paris*. E per questo mai appartenne alla eletta schiera dei *buveurs d'eau*, che schivavano il mondo esterno, vivevano in comunanza di beni, nell'adorazione dell'arte per l'arte. Scrivendo in prosa sforzossi indefessamente, ciò che non fece in poesia, di piacere al pubblico. Un elenco de' suoi lavori prosastici riempirebbe pressochè una pagina; e dai fasci del *Pouvoir*, del *National*, del *Boulevard* o del *Gil Blas* non è mai stato cavato e riunito insieme il largo contributo dato dal suo ingegno al giornalismo contemporaneo. La sua poesia sola gli assicura fama durevole; e quindi intorno agli scritti prosastici del nostro autore non ci fermeremo lungamente, sebbene ad essi appartenga la sua più brillante commedia.

Dall'indole sua amorevole era mosso a stendere una mano in aiuto del suo prossimo; e pertanto la maggior parte delle sue critiche sì drammatiche che letterarie peccano di soverchi encomî, che tolgono molto valore ai suoi giudizi. Tuttavia il suo *Petit Traité de Poésie Française* è un lavoro da far epoca, ed oggidì ancora i poeti francesi lo considerano con rispetto eguale a quello che i verseggiatori del 1830 tributavano alla prefazione fatta da Victor Hugo al *Cromwell*. Fatta questa notevole eccezione, ripetiamo che gli scritti critici di Banville sono

guasti dall'esagerazione, ciò che manifesta essere stato migliore in lui il cuore del cervello. Eguale pecca hanno i *Souvenirs* e la lunga serie di schizzi della vita parigina. In quella guisa che il contadino del Borbonese abborre le cifre, schiva la precisione dei ragguagli, evita le risposte esplicite, così Banville non ha la simpatia dei fatti e scrive degli amici e di Parigi nel modo vago ed entusiastico di un poeta lirico. Il mondo che descrive è quello del palco scenico, dove uomini e donne rappresentano parti assunte temporaneamente per la circostanza. Trasvoliamo, in questo esame, sui *Contes heroïques, Contes bourgeois, Contes pour les femmes* per esserne la morale rilassata troppo visibile sotto il velo trasparente di un perfetto stile. I suoi *Contes féeriques* sono il complemento delle *Scènes de la Vie Parisiennes*. Concediamo che fosse naturale a Banville di veder Titania e la sua corte ballare alla luce del gaz nelle vie di Parigi; ma, non ostante la somma leggerezza del tocco, il suo tentativo di unire Balzac a Perrault è una degradazione di leggiadre superstizioni. Vuolsi ricordare *La Lanterne Magique* come quella che prova l'accurata indagine di Banville intorno all'indole dei suoi tempi, ed è una collezione di storielle da leggersi nei due minuti che la gente elegante può serbare per la lettura, o che *Madame* può leggere mentre la cameriera l'aiuta a vestirsi.

Nella drammatica Banville ottenne un successo soddisfacentissimo. Due almeno delle sue commedie furono accolte con entusiasmo e collocate fra i capolavori del teatro comico francese. *Les Fourberies de Nérine* fu rappresentata la Vaudeville nel giugno 1844, *Le Feuilleton d'Aristophane* all'Odéon nel dicembre 1852; *Le Cousin du Roi* allo stesso teatro nell'agosto 1857; *Le Beau Léandre* al Vaudeville nel settembre 1857; *Diane au Bois* all'Odéon nell'ottobre 1863. *Gringoire*, commedia in prosa, è il suo capolavoro. Levata questa e parte dell'altra *Le Feuilleton d'Aristophane*, tutte le produzioni soprannominate e le non poche omesse sono scritte in versi.

Portando giudizio di Banville prosatore, dobbiamo ammirare nello stile di lui calda animazione, splendore e colorito smagliante: è veramente stile poetico. « Même quand l'oiseau marche, on sent qu'il a des ailes ». Sebbene autore fecondo, due soli lavori, *Gringoire* e il *Petit Traité de la Poésie Française* gli conservano buona fama di scrittore prosastico. I suoi lavori poi di critica, di storia sociale, di argomento biografico, malgrado l'eccellenza della forma, sono scarsi di pregi. Invece come poeta ci diede sette grossi volumi pieni di versi, i quali per la forma meritansi lode di perfetti; e per il posto speciale che egli occupa nel poetico sviluppo del secolo, nè l'artificiosità e relativa

impopolarità sua toglieranno, che il suo nome non vada strettamente congiunto a quelli di Victor Hugo e di Téophile Gautier, quale uno dei tre poeti che ebbero potentissimo influsso sovra la poesia francese della prima metà di questo secolo.

Dodici anni prima che Banville si facesse innanzi come poeta, la Rivoluzione Romantica raggiunse il suo apogeo. Nel 1830 la gioventù francese rispondeva al suono del corno di Ernani, e seguendo lo scrittore dal panciotto rosso, il Gautier, tutta si raccolse sotto la bandiera di Victor Hugo. L' invasione dei barbari mise in fuga la squallida schiera delle divinità romane. Il movimento romantico abbracciava ogni lato della vita nazionale: ebbe Victor Hugo per poeta; Delacroix per pittore; Dumas, Balzac e Georges Sand per romanzieri; Barye per scultore; Hector Berlioz per musico; il bibliofilo Jacob per bibliomane; Thierry per istorico; Marie Dorval e Mademoiselle Georges per attrici; Frédéric Lemaître per attore. Ma, applicato alla poesia, quel movimento è spesso frainteso. Nel suo più largo significato esso vuol dire emancipazione dell'arte dalle inanimate formalità della sedicente scuola classica; la quale emancipazione prese svariate forme; a ognuna di esse la parola — romantica — è egualmente applicabile. Per una parte significa innovazione gotica, per altra risveglio classico. Con Victor Hugo riacquistava la poesia, dalle ignote regioni della vita medioevale, retto indirizzo, freschezza, semplicità e ricchezza pittorica; ovvero con Fauriel si riaccostava alla natura, svestendo l'abito di corte per indossare rustici panni. Con André Chenier, Chateaubriand, Alfred de Vigny e Laprade beveva novamente alle originarie sorgenti della propria ispirazione, alle limpide fonti del bello greco; o con Théophile Gautier studiava la percezione chiara, la rappresentazione corretta, la riproduzione esatta del greco scultore.

Quando Banville pubblicò nel 1842 il primo volume di versi, la forza del movimento romantico aveva perduto alquanto d' intensità. Ed infatti la libertà degenerava in licenza; certi pigmei delle lettere imitavano, esagerando, l' andare sciolto e diretto di Victor Hugo. Un'altra caratteristica dei tempi, messa in moda da Lamartine, Ary Scheffer e Alfred de Musset era l'effusione di sentimentalità elegiaca; di maniera che la gaiezza proverbiale dei Francesi fu convertita in mestizia. Sconvenientissimo era quel pianto di tutti; perchè non espressione di un sentimento vero, perchè privo di rispetto per l'arte e di riguardo al ritmo. Perdute le ali l'Apollo Febeo camminava scalcagnando, come Joseph Prudhomme, nei Campi Elisi. Lungamente protestò Banville contro la semi-ebbra tenerezza e l'esteriore negletto della poesia

francese nel 1842; e tale protesta rafforzò l'impulso poetico, nel tempo stesso che gli offriva nuovi mezzi di sviluppo.

Nella sua protesta, Banville inchina piuttosto verso il risveglio classico, che non sia verso l'innovazione gotica del Movimento Romantico. La sedicente Scuola Classica del XVIII secolo aveva preso Malherbe per punto di partenza; quindi una sezione del Romanticismo reagendo contro tale angustia di confini si volse indietro alle *chansons de geste* e ai *fabliaux* della età di mezzo, un'altra si spinse fino ai Greci, mentre Banville si arrestava a mezza via, eleggendo il Rinascimento classico. Fu colui che introdusse nuovamente l'uso di metri e ritmi caduti in oblio; fu il poeta di quante sono misure classiche, dei *rondels, triolets, sonnets* e delle *ballades*, tutti prodotti naturali del suolo francese. Adorava Ronsard. Al par di questo, è artista mirabile, e le sue idee fluiscono in ogni varietà di armoniche strofe.

Banville non ha chi lo pareggi per la perizia della forma e del fare; oltrecchè per la scelta favella e le melodiose cadenze è artista finitissimo. Può, con sicuro istinto, distinguere fra un certo numero di parole proprie ad esprimere lo stesso ordine d'idee, quell'una più efficace a riassumere l'impressione che brama, ovvero che dà l'esatta gradazione del significato. Ama le parole in se stesse, per la grazia dell'andare, l'incanto dei colori, la soavità delle sillabe, e le raggruppa in guisa feconda di mirabili risultati.

Se alla perfezione del verso avesse unito la buona scelta dell'argomento, Banville sarebbe incontestabilmente riuscito un gran poeta. Invece che la sostanza è di tanto inferiore alla forma, così da essere quasi sempre null'altro che un gran scrittore. I difetti che scemano di pregio i lavori prosastici, si notano pure nei poetici: la stessa artificiosità, la stessa noncuranza dei fatti, la stessa esagerazione. Trovi un entusiasmo di parole, passioni estetiche, emozioni artistiche; ma la simpatia umana manca. Non vede che bellezze e gloria. Talvolta, per dire il vero, scrive sovra soggetti classici con classico garbo e semplicità statuaria, come nella seguente poesia:

> Sculpteur, cherche avec soin, en attendant l'extase,
> Un marbre sans défaut pour en faire un beau vase;
> Cherche longtemps sa forme et n'y retrace pas
> D'amours mystérieux ni de divins combats.
> Pas d'Héraklés vainqueur du monstre de Némée,
> Ni de Cypris naissant sur la mer embaumée;
> Pas de Titans vaincus dans leurs rébellions,
> Ni de riant Bacchos attelant les lions

Avec un frein tressè de pampres et de vignes;
Pas de Léda jouant dans la troupe des cygnes
Sous l'ombre des lauriers en fleurs, ni d'Artémis
Surprise au sein des eaux dans sa blancheur de lys.
Qu'autour du vase pur, trop beau pour la Bacchante,
La verveine mêlée à des feuilles d'acanthe
Fleurisse, et que plus bas des vierges lentement
S'avancent deux à deux, d'un pas sûr et charmant,
Les bras pendant le long de leurs tuniques droites
Et les cheveux tressés sur leurs têtes étroites.

Per solito i suoi tratti sono piuttosto pittorici che statuari, e delle creazioni mitologiche idolatra le parole e i colori, non le idee e i simboli. Le linee qui sotto dipingono Afrodite in un quadro, non ne modellano la statua:

O douleur! son beau corps fait d'une neige pure
Rougit, et sous le vent jaloux subit l'injure
De l'orage; son sein aigu, déjà meurtri
Par leur souffle glacé, frissonne à ce grand cri.
Le visage divin et fier de Cythérée,
Dont rien ne peut flétrir la majesté sacrée,
A toujours sa splendeur d'astre et de fruit vermeil;
Mais, dénoués, épars, ses cheveux de soleil
Tombent sur son épaule, et leur masse profonde
Comme d'un fleuve d'or en fusion l'inonde.
Leur vivante lumiére embrase la forêt.
Mêlés et tourmentés par la bise, on dirait
Que leur flot pleure, et quand la reine auguste penche
Son front, dans ce bel or brille une tresse blanche.

Neppure questa descrizione dà adeguata idea di quella ricca tavolozza. Di splendidi colori orna gli dèi della Grecia, i quali abitano i marmorei saloni del Rinascimento italiano, o passeggiano nei giardini di Firenze cosparsi di rose e gigli sulle vestimenta di porpora e d'oro; sfolgoreggianti di topazi, di smeraldi e di ametiste.

Ciò che distingue sopratutto Banville è la gajezza; e ti suscita una sensazione gioconda perfino l'agevole scorrevolezza del verso. Egli dura a cantare con trasporto i gaudì dell'esistenza ad una età sazia di vita. E fattosi, coll'aiuto della fantasia, un palazzo incantato, ivi dimora estraneo ad ogni ansia penosa, al malcontento, alla disperazione del secolo. Un uomo di tal tempera doveva nascere all'epoca del Rinascimento italiano e non giungere quaggiù più tardi in mezzo a gente melanconica e positiva. Non essendo contemporaneo della sua genera-

zione, questo anacronismo spiega la relativa impopolarità di lui come poeta.

Riepilogando il nostro giudizio intorno a Banville, ripeteremo che egli è intensamente artificioso, cordialmente gaio, affatto privo di simpatia umana. Ma ha passione sincera per l'arte, coscienza estetica sensibilissima, conoscenza perfetta delle cose, abbondevoli risorse; e per questo potè produrre opere, in cui forma e sostanza assorgono simultaneamente all'altezza di capolavori artistici. Cotali splendidi risultati vanno paragonati agli eleganti mazzi di fiori esotici, cresciuti nei tepidari, i quali a molti paiono meno belli dei mazzetti di fiori campestri; perchè questi ultimi risvegliano l'idea della natura, e, colla fragranza loro, quella d'aria, di spazio, di limpidi ruscelli e di augelli canori. I fulgidi *tours de force* di Banville non ti toccan l'animo come altre composizioni sue, *Font-Georges*, per esempio, che contiene sentimenti veri ed emozione artistica.

O champs pleins de silence,
Où mon heureuse enfance
Avait des jours encor
   Tout filés d'or!

O ma vieille Font-Georges,
Vers qui les rouges-gorges
Et le doux rossignol
   Prenaient leur vol!

Maison blanche où la vigne
Tordait en longue ligne
Son feuillage qui boit
   Les pleurs du toit!

O claire source froide,
Qu'ombrageait, vieux et roide,
Un noyer vigoureux
   A moitié creux!

Sources! fraîches fontaines!
Qui, douces à mes peines,
Frèmissiez autrefois
   Rien qu'à ma voix!

Bassin où les laveuses
Chantaient insoucieuses
En battant sur leur banc
   Le linge blanc!

O sorbier centenaire,
Dont trois coups de tonnerre
Avaient laissè tout nu
Le front chenu!

Tonnelles et coudrettes,
Verdoyantes retraites
De peupliers mouvants
A touts les vents!

O vignes purpurines,
Dont, le long des collines,
Les ceps accumulés
Ployaient gonflés;

Où, l'automne venue,
La Vendange mi-nue
A l'entour du pressoir
Dansait le soir!

O buissons d'églantines,
Jetant dans les ravines,
Comme un chêne le gland,
Leur fruit sanglant!

. . . .

Ruisseaux! forêts! silence!
O mes amours d'enfance!
Mon âme, sans temoins,
Vous aime moins, &c.

La lunghezza di questo poemetto non permette di trascriverlo qui per intero; ma in esso e in componimenti congeneri, espressione di sentimenti naturali, appare la sua pura vena di poesia vera, ancora che lieve sia il dolore o la malinconia, che appalesano: dolore e malinconia, in questo caso, equivalgono nel più intenso significato al *mautemps*, parola che il *patois* borbonese caratteristicamente adopera per *regret* o *chagrin*.

GLI STATI UNITI NEL 1890

I.

Nello scorso anno gli Stati Uniti hanno fatto l'undecimo censimento decennale. Questa operazione, la quale non ha generalmente che una importanza amministrativa, ha preso negli Stati Uniti un' importanza ben più alta e universale. Il loro censimento è così minuto, così ricco di particolari che non può non riuscire del massimo interesse a tutti gli studiosi.

Sola fra tutte, la nazione americana ha da cento anni una serie non interrotta di annali statistici, e l'idea del censimento ha preso uno sviluppo così largo che la somma stabilita a questo scopo si eleva a 32 milioni di lire italiane, e si prevede che dovrà essere aumentata; gli uffici destinati alla statistica hanno un personale di 3800 impiegati, dei quali 2000 sono donne.

Ci vollero dieci anni per pubblicare tutti i minuziosi risultati del censimento del 1880; quello del 1890, che dà notizie infinitamente più particolareggiate, e che si estende ad un territorio molto più ampio, si crede che verrà in luce fra molti anni.

Il signor Porter, presidente dell' Ufficio del Censimento, promette di pubblicarne i risultati fra due o tre anni, e se ne occupa con l'attività di chi ha buona intenzione di mantenere la propria parola; fino ad oggi egli ha pubblicato, quasi completa, la statistica della popolazione.

II.

Il censimento del 1790 constatava l'esistenza di 3,929,214 abitanti nelle tredici colonie che avevano scosso il giogo dell' Inghilterra; quello del 1890 dà una somma di 62,480,540 nei quarantaquattro Stati che ora compongono l'Unione Americana: in un secolo, dunque, la popolazione si è moltiplicata sedici volte.

È vero che l'enorme estendersi del territorio federale è andato quasi al paro dell'aumento numerico.

Ma, lasciando da parte la Louisiana, dove i Francesi avevano lasciato un principio di seria colonizzazione, l'aumento del territorio non ha portato seco altro che deserti da popolare. Dunque, nulla o quasi nulla hanno influito le annessioni all'aumento progressivo del numero degli abitanti. Si deve notare, d'altra parte, che questo aumento ha avuto principio con la fondazione della Repubblica, e la sua marcia non ha mai cambiato.

Se durante gli ultimi cinquant'anni questa marcia parve accelerarsi, non è già ch'essa diventasse più veloce, ma si manifestava con cifre più grandi. Il paragone, decade per decade, fa vedere che la progressione fu costante e quasi uniforme. Nei primi dieci anni, cioè dal 1790 al 1800, la popolazione da 3,900,000 salì a 5,300,000, crebbe cioè del 35 °|o circa.

In tutti i censimenti posteriori, fino al periodo del 1860-70, cioè durante la guerra di Secessione, epoca in cui l'immigrazione diminuì ed aumentò la mortalità interna, si ritrova la stessa proporzione. La regolarità di questo aumento fa veramente meraviglia; in 70 anni si è mantenuta tra il 36 °|o, massimo, e il 32 °|o, minimo. Col riunire le cifre di trenta in trenta anni, la somiglianza del risultato diviene anche più manifesta: la popolazione aumentò, ogni trent'anni, dal 135 °|o al 145 °|o, si raddoppiò, cioè, quasi di una volta e mezza.

Questa marcia senza riposo, che continua ugualmente tra circostanze le più svariate, non è quello che sia men degno di nota nella storia degli Stati Uniti; la loro popolazione può, letteralmente, paragonarsi ad una valanga. Se il movimento che l'ha condotta al formidabile totale in cui noi ora la vediamo, è stato meno sensibile in principio, non è vero, realmente, che sia stato più lento; soltanto i passi erano più piccoli.

Il censimento del 1840, per esempio, dava già 17 milioni d'abitanti, ciò che rappresenta il quadruplo della popolazione primiera, dopo appena mezzo secolo di esistenza. Questa cifra, presa isolatamente, senza far paragoni, non è ancora abbastanza straordinaria da richiamare l'attenzione. Ma a partire da questa, lo sbalzo fatto nell'aumento decennale diviene di tal sorta che l'Europa ne resta colpita come da miracolo. Vedendo passare la nazione americana da 17 milioni a 23, a 31, 38, 50 milioni, si spiega come quella nazione, nata ieri, stia per lasciarsi addietro, una dopo l'altra, le più antiche.

In realtà, il prodigio data dal 1790 al 1800, ed il seguente quadro constata il fatto che dopo quel tempo si è riprodotto ogni decade, fino al momento in cui è stato interrotto dalla guerra di secessione.

Anni	Popolazione	Proporzione dell'aumento
—	—	—
1790	3,929,214	(Primo censimento)
1800	5,308,483	34,7 °|o
1810	7,239,881	36,3 —
1820	9,033,822	33,1 —
1830	12,866,020	33,5 —
1840	17,069,453	32,6 —
1850	23,191,876	35,8 —
1860	31,443,321	35,6 —
1870	38,558,371	22,6 — (Periodo della guerra)
1880	50,155,783	30,8 —
1890	62,480,540	26,6 —

L'ultima cifra non ci dà più la proporzione d'aumento che si era mantenuta in modo sorprendente dal 1790 al 1860. Dopo la diminuzione nel decennio 1860-1870 (22 °|o), che si spiega per le sue circostanze, l'aumento era risalito al 30 °|o nel 1880; se ne traeva la conclusione che l'aumento dovesse riprendere e conservare l'antico livello. Il nuovo censimento lo fa invece ricadere al 24 °|o. È un disinganno. Non bisogna però perder di vista che il calcolo è fatto su una nazione, la quale dieci anni fa aveva già 50 milioni d'abitanti. Non dobbiamo stupirci se la proporzione d'aumento si trovi minore; questo non toglie che la popolazione abbia frattanto guadagnato in dieci anni 12,300,000 abitanti.

Dall'ultimo censimento si può vedere che gli Stati Uniti stanno per entrare nella regola generale, cioè che col crescere della popolazione diminuiscono, relativamente, le nascite. Fino al 1840 le nascite sul suolo americano erano circa un terzo nel progresso numerico della nazione, gli altri due terzi erano formati dagli immigranti; dopo quel tempo la proporzione va diminuendo di decade in decade. Nel 1860 essa è soltanto un quarto: caduta al 15 °|o durante la guerra, si rialza al 22 °|o dal 1870 al 1880, ma il censimento del 1890 la mostra ricaduta al 17 °|o. Le nascite, invece di contribuire per un terzo allo aumento, come nella prima metà del secolo, non dànno che un sesto, proprio la metà di meno.

Là, come in ogni altro luogo, la fecondità è diminuita a misura dell'aumentarsi della densità della popolazione e dell'agglomerarsi di essa nelle città. A questa parte del censimento è aggiunto, nell'*Independent* di New-York, un commento che potrebbe applicarsi parola per parola alla Francia: « Non può dubitarsi, dice il confratello americano, che lo sviluppo delle città non abbia per contraccolpo una diminuzione nella riprodu-

zione. La proporzione delle nascite nei grandi centri è notoriamente molto bassa. Il numero delle donne maritate, nate nel paese, che non hanno figli, e la tendenza fra gli Americani di agiata condizione ad aver famiglie poco numerose, son fatti che non debbonsi perder di vista ».

L'*Independent* segnala anche un'altra circostanza destinata ad esercitare una grande influenza sul futuro aumento della popolazione degli Stati Uniti: « Il carattere dell'immigrazione, esso dice, ha subìto un profondo cambiamento negli ultimi dieci anni. L'immigrazione proveniente dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dalla Scandinavia con le sue numerose famiglie, desiderose soltanto di formarsi un comodo focolare, è rimasta stazionaria. Quella dall'Italia, dall'Ungheria, dalla Polonia si è raddoppiata. Fra le nuove categorie d'immigranti si trovano moltissimi che non cercano altro che di farsi un gruzzolo e portarselo poi a casa. Che cosa ne sia per risultare da cotesti elementi nuovi misti alla nostra popolazione, nessuno può ancora prevederlo ». Quale sarà d'altra parte l'effetto delle leggi e dei regolamenti che il governo di Washington fu costretto ad emanare, da qualche anno, per distruggere l'immigrazione parassitica? Anche questo è un problema da risolvere. Con le misure restrittive coincide la diminuzione graduale delle cause di attrazione che l'America offriva alla colonizzazione europea, cioè spazi liberi da occupare, terreni a buon prezzo, facilità d'esistenza, rapide fortune.

Gli Stati Uniti cominciano a non essere più la terra promessa, la terra verso la quale per tre quarti di secolo furon volti e gli sguardi e le speranze di viaggiatori che si trovavano in istrettezze in patria e che cercavano un campo più vasto per la loro attività. Gli è di queste circostanze che si deve tener conto nei calcoli per l'avvenire.

III.

Nelle note, colle quali il presidente Porter accompagna i quadri del censimento, egli sviluppa una teoria che gli sembra reggere i movimenti, gli aggruppamenti e l'espansione della popolazione; secondo la sua opinione, le nazioni nuove devono passare per tre fasi, e soltanto quando sono nell'ultima, esse prendono una fisonomia definitiva. Prima è la fase pastorale, cioè gli anni del dissodamento dei terreni e dell'allevamento di greggi, durante i quali i colonizzatori piantano le loro tende o fabbricano capanne alla ventura, contenti di vivere là, ove gli hanno portati i loro passi. A poco a poco, si avvicinano gli uni agli altri, le colture divengono

regolari e si estendono; si entra nella fase agricola. Si stabilisce un principio di commercio sommario, alimentato dai prodotti della terra e dalle industrie che rispondono ai bisogni di quella vita rurale. Poi avviene una specie di sosta.

La cominciata agglomerazione non ha ancora una direzione fissa. Resterà agricola? Diverrà commerciante o manifatturiera? La risposta a questo dilemma molto spesso è data dalla forza delle cose, non meno che dalla volontà degli uomini. Essa dipende dalla posizione geografica, dal clima, dalle facilità, dai comodi che dà la regione, dalla maggiore o minore energia ed iniziativa degli abitanti, qualche volta da una invenzione dovuta al caso, dallo spirito d'avventura o dalla fortuna di un individuo che apra la via e dia lo slancio. In questo momento la popolazione trovasi in uno stato di transizione. Dinanzi ad un orizzonte limitato, ad una meta ancora oscura, non si lega che a mezzo ai luoghi che occupa, e cessa di attirarvi altri individui. La popolazione non aumenta, anzi diminuisce, perchè i più attivi vanno in altri luoghi: la colonizzazione agricola non richiede molte persone; solo l'industria ed il commercio sono suscettibili di uno sviluppo indefinito.

Quando la popolazione è entrata in una di queste condizioni, allora soltanto si fissa in un dato luogo ed entra in un periodo di progresso durevole; allora si formano delle vere correnti, allora le popolazioni si stabiliscono permanentemente, allora si fondano ed ingrandiscono le città.

I fatti e le cifre tendono a provare la verità di questa teoria, a prima vista un po' fantastica.

Dei 12 milioni di aumento trovati nel censimento del 1890, in confronto di quello del 1880, più della metà appartengono ai centri commerciali ed industriali; in questi dieci anni la popolazione delle città è passata da 11,318,547 abitanti a 18,235,670, un di più di 7 milioni, il 60 °|₀ circa. Questo moto di accentramento nelle città non è dunque particolare al vecchio mondo; e secondo i risultati che gli Stati Uniti ci presentano, siamo tentati di crederlo, come dice il signor Porter, conseguenza inseparabile dello sviluppo industriale e commerciale. Negli inizi puramente agricoli della repubblica americana, la popolazione delle città era solo di 131,437 abitanti, un trentesimo di tutta la popolazione.

Nei cinquanta anni susseguenti la proporzione si va spostando con moto lento e continuo: nel 1840 essa rappresenta un decimo della popolazione campagnuola; venti anni dopo si eleva a un quinto. Oggi essa è quasi un terzo dell'intiera popolazione.

Negli Stati del litorale-Atlantico quasi la metà degli abitanti vivono

in città; nel Massachussetts i tre quinti, la popolazione rurale è in minoranza. L'inverso si ha nelle parti del territorio che ancora sono agricole.

Ecco delle cifre che fanno veder meglio questo contrasto.

Stati commerciali e industriali.

Stati	Abitanti delle campagne	Abitanti delle città
New-York	2,429,140	3,568,708
Massachussetts	674,012	1,564,931
New Jersey	663,955	780,978
Pennsylvania	3,105,963	2,152,151
Rhode Island	72,935	272,571

Stati agricoli.

Stati	Abitanti delle campagne	Abitanti delle città
Virginia	1,434,015	221,965
Carolina del Nord	1,655,403	62,544
Carolina del Sud	1,072,234	78,915
Arkansas	1,072,956	55,223
Texas	2,010,276	225,247

Ecco come è ripartita la popolazione nelle cinque zone in cui fu diviso il suolo americano:

Zone	Abitanti delle campagne	Abitanti delle città
Atlantico-Nord	8,425,119	8,976,426
Atlantico Sud	7,437,465	1,420,455
Centro-Nord	16,571,007	5,791,272
Centro-Sud	9,825,746	1,147,147
Ovest	2,127,241	900,372
	44,386,578	18,235,872

In queste cifre non è certo esagerata la parte della popolazione cittadinesca, perchè il censimento non considera come città se non i centri che hanno 8,000 abitanti nella loro circoscrizione comunale, senza punto contare nè sobborghi, nè contadi. Prima anche che un centro giunga a questa cifra, quelli che vi riescono cominciano a tenere della città più che del campagnolo o del paesano; molti dei nostri capoluoghi di

mandamento, e forse anche di circondario, non hanno una tal popolazione e fra i capoluoghi di provincia se ne potrebbe citare qualcuno che li supera di poco.

In buona statistica, tutti i centri superiori a 4000-5000 anime, sono città, e coloro che risiedono in quei centri devonsi chiamare cittadini piuttosto che contadini; seguendo questa regola gli Stati Uniti avrebbero una popolazione cittadina molto maggiore. Probabilmente, quel che ha fatto lor prendere di base gli 8,000 abitanti per dare nome di città a quei centri, è forse il grande numero di quelle che negli Stati Uniti chiamansi *Country Towns*, e l'imbarazzo di classificarle esattamente. Come indica il loro nome, questi centri hanno della campagna e della città, e in molti d'essi vi è una vita tanto mista che possono porsi così nell'una come nell'altra categoria; l'importanza della popolazione, però, e le sue abitudini, non permettono di considerarli nè come villaggi, nè come grosse borgate.

Dall'Europa non vediamo che lo sviluppo di certe grandi città il cui nome ci è familiare, come New-York, Chicago, Philadelphia, Boston e qualche altra.

Le cifre che da questo lato attirano la nostra attenzione dànno una idea molto incompleta del continuo lavoro di accentramento che si compie in tutte le parti dell'Unione americana. Nel 1870 il numero dei centri con 8,000 e più abitanti era di 126; nel 1880 di 286; nel 1890 di 443, che si dividevano così:

Città di	8,000	a	12,000	abitanti . .	173
»	12,000	a	20,000	» . .	105
»	20,000	a	40,000	» . .	91
»	40,000	a	75,000	» . .	35
»	75,000	a	125,000	» . .	14
»	125,000	a	250,000	» . .	14
»	250,000	a	500,000	» . .	7
»	500,000	a	1,000,000	» . .	1
»	con più di un milione			» . .	3

Sarebbe cosa troppo minuziosa seguire il censimento nelle tavole dei particolari coi quali il signor Porter completa il quadro suddescritto.

Ventotto sono le città americane con una popolazione superiore ai 100,000 abitanti; nessun'altra nazione, nessun altro paese può dire altrettanto; si prevede che il numero si troverà raddoppiato, o poco meno, nel prossimo censimento. La rapidità con la quale ingrandiscono i centri di popolazione negli Stati Uniti non può paragonarsi che alla loro formazione improvvisa e al numero sempre crescente.

L'estendersi e trasformarsi di alcune città, tra il 1880 e il 1890, parrebbe inverosimile.

Memphis (Tennessee)	è passata	da 33,592	abitanti	a	64,495
Atlanta (Georgia)	»	37,409	»		65,533
Dayton (Ohio)	»	38,678	»		61,220
Des Moines (Iowa)	»	22,408	»		50,293
Los Angeles (California)	»	11,183	»		50,398
Bridgeport (Connecticut)	»	26,643	»		48,866
Dallas (Texas)	»	10,358	»		38,067
Chattanooga (Tennessee)	»	12,892	»		29,100
Dulutk (Minnesota)	»	3,383	»		33,115
Birmingham (Alabama)	»	3,086	»		26,127

E così molte altre. L'enumerazione presagisce la prossima trasformazione di villaggi dell'ieri in grandi città del domani, senza tener conto di quei centri che nel 1880 ancora non esistevano, come Roanoke (Virginia), in cui in pochi anni si son riuniti 16,159 abitanti; nel Wisconsin, superiore, 11,983; nello stesso Stato, Ashland ha 9,956 abitanti, e Iron Mountain nel Michigan ha 8,599 abitanti; sono inizi che promettono.

È degno di nota che i territori dove maggiore è il movimento della popolazione, sono tutti o quasi tutti quelli degli antichi Stati, che furono incorporati all'Unione, se non fin dall'origine, almeno da moltissimi anni; e si credeva che questi territori avessero oltrepassato il periodo di trasformazione e dei rapidi aumenti di popolazione. Vediamo, però, che i nuovi colonizzatori scoraggiati e disillusi sulla fecondità del suolo, sul clima, sulle ricchezze minerarie, dopo aver formati centri che sembravano doversi trasformare rapidamente in città, si sparpagliano, ciascuno va per la sua via in cerca di miglior fortuna, e così le città dell'avvenire cadono nell'abbandono non meno celeremente che non siano state fondate. Gli Stati nuovi hanno così, nella prima loro fase, un meraviglioso afflusso di popolazione; però essa è sempre mobile e pronta a cambiar di posto. Se ne hanno esempi in certe parti del Colorado e della Nevada, dove il censimento mostra una decrescenza. Nella California, benchè Los Angeles sia aumentata di 40,000 abitanti, certi distretti sono stati abbandonati dopo principii che avevan fatto presagire loro un grande avvenire.

Il fenomeno è anche più evidente negli Stati ultimi ammessi a far parte dell'Unione: nel vedere la moltitudine dei primi occupanti, il loro ardore febbrile, si sarebbe creduto che dovesse sorgere un nuovo mondo geografico; ma vi è quasi subito ritornata la solitudine.

La progressione perenne e l'accentramento sempre più fitto hanno luogo nei paesi popolati da lungo tempo. Non è più lo spettacolo che gli Stati Uniti avevano offerto nei lor primi sessant'anni. E quando le statistiche complete saranno pubblicate, allora si avranno gli elementi per interessanti studi sulla trasformazione che si è operata nel movimento della popolazione, la sua ripartizione e le sue tendenze.

LA CONQUISTA DELLA VITA

(Da un articolo di Emile Gautier, *Nouvelle Revue*, 15 Agosto)

Varia di aspetto, di intensità, di forma, si sviluppa e si estende col tempo la questione sociale. Giammai però essa assunse il carattere odierno di generalità, d'urgenza, di precisione e di asprezza. È un mondo intero che precipita, un mondo nuovo che sorge; la febbre del cambiamento ha invaso persino coloro, che parevano dover essere, per tradizione, per temperamento o per interesse i suoi più tenaci nemici, dai cardinali Manning e Lavigerie a papa Leone, dai rappresantanti della aristocrazia spodestata fino ai sovrani per diritto divino, all'imperatore di Germania. Costoro però non riusciranno a sciogliere il crudele enigma, perchè attingono a principî metafisici che hanno fatto il loro tempo e non rispondono più ai *desiderati* delle nuove generazioni. O predichino, come la Chiesa, la rassegnazione nell'attesa dei compensi di una vita futura, o come Guglielmo II somministrino dei palliativi arbitrari ed empirici, tutti sembrano considerare l'uomo non già come un essere di carne e d'ossa e che sente la fame, ma come un valore algebrico governabile con formole astratte o con decreti capricciosi, introducibile in equazioni arbitrarie, all'infuori delle condizioni materiali che gravano sull'uomo e di cui l'uomo è la sintesi.

In fondo a tutte le ipotesi e i programmi dei politicanti, degli economisti, dei filosofi *of the closet* circa la questione sociale, sta tenace

un pregiudizio: il quale consiste nel credere, che la somma delle risorse dell'umanità sia fatalmente limitata, che la loro produzione, artificiale o naturale, sia fatalmente chiusa entro barriere insuperabili, che perciò le derrate e gli altri oggetti di prima necessità saranno sempre cari, anzi sempre più lo diverranno, in modo che l'esistenza nella sua pienezza sarà veramente in eterno un lusso riservato, per ferrea legge, a un pugno di privilegiati, eminenti per diritto di nascita o di conquista sul gregge dei paria condannati a vivere per ripiego, per caso.... o per carità. In questo modo la questione sociale si riduce ad una questione di distribuzione gerarchica di razioni. Impera per costoro il famoso teorema di Malthus: la popolazione aumenta seguendo una progressione geometrica 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, ecc.; i mezzi di sussistenza, invece, secondo una progressione aritmetica: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, ecc.; in altri termini il consumo aumenta più velocemente della produzione; c'è gente soverchia, che la terra non può nutrire, e al banchetto della vita non c'è posto per tutti.

Senza dubbio alle leggi rigorose della *struggle for life* e della selezione darviniana non può sottrarsi la specie umana; ma l'associazione per l'esistenza, lo sviluppo delle idee d'altruismo e di solidarietà, il progresso dei metodi scientifici e degli strumenti industriali ne compensano e ne correggono sempre più efficacemente i crudeli effetti e sempre più determinano lo scopo della civiltà, che è di organizzare la lotta contro la lotta per la vita, e di dirigere contro la natura matrigna le forze finora stupidamente sciupate dagli uomini per divorarsi l'un l'altro.

La parola di Malthus non è più parola di vangelo; purchè si sostituisca alla produzione rudimentale e barbara, che l'ignoranza crede imperfettibile, ciò che il favoloso progresso della scienza insegna, si potrà pensare ad aumentare senza scrupolo la popolazione; invece di limitare il numero dei convitati, col pretesto che il pranzo sia insufficiente o precario, o di battersi i fianchi per persuadere i sopravenienti e i diseredati ad accontentarsi, pena l'espulsione, delle briciole, si potrà pensare ad allungare la tavola e ad aumentare le pietanze.

Questa è la vera soluzione dell'irritante problema che, in questa crisi suprema, provoca sì violentemente il fermento degli sfruttati ed il panico degli sfruttatori.

La scienza afferma e prova che nulla è più facile del duplicare, triplicare, decuplicare la produzione della terra. Finora tutti gli sforzi dell'ingegno umano si sono rivolti al campo industriale, nel quale è una continua fioritura di nuovi prodigi. Nessuno, per così dire, aveva pensato all'agricoltura, che perdurava nello stato d'infanzia.

L'agricoltura, senza della quale nessun lavoro sarebbe possibile perchè è dessa che provvede l'industria e nutre il lavoratore, ha frattanto una superiorità doppia. In primo luogo ogni operazione industriale esige necessariamente un consumo; ogni prodotto utile non è che una frazione della materia prima impiegata, l'industria rende sempre meno di quello che ha ricevuto. All'opposto, il lavoro agricolo, per la sua essenza stessa dà dieci, cento, mille volte più di quel che gli si è dato. Mentre l'industria si limita a trasformare, l'agricoltura moltiplica. D'altra parte le forze impiegate dall'industria non sono mai gratuite. L'agricoltura, invece, opera colla collaborazione di agenti naturali: il sole, l'aria, la pioggia, l'elettricità dell'atmosfera, i fermenti chimici e i sali minerali del suolo, che non costano nulla o quasi nulla. Fatta astrazione dalla ammortizzazione e dal consumo degli strumenti del lavoro e dal suo proprio mantenimento, l'agricoltore non ha che da pagare le sue semenze e i suoi ingrassi. Giacchè l'agricoltura è una creazione. Il suo compito è di estrarre da un seme piccolissimo dei chilogrammi di raccolto.

Circa trent'anni or sono, un uomo dotato di abilità, perspicacia e tenacità geniali, Giorgio Ville, s'è posto questo problema: perchè non si tenta di applicare all'agricoltura, a quest'industria superiore, i metodi e i procedimenti della scienza, che tanto profittevolmente si sono applicati alle altre industrie; perchè l'uomo, che ha saputo soggiogare la natura inerte, non potrà disciplinare anche la vivente; perchè, in una parola, non potrà, egli che effettuò la sintesi artificiale dei minerali, realizzare *la fabbricazione industriale delle piante?*

Con questo concetto, rettificando, coordinando e assoggettando all'esperienza gli incerti tentativi dei suoi predecessori, come Liebig e Bousingault, Giorgio Ville ha fondato la dottrina degli ingrassi chimici, e con questo ha posto il germe di una rivoluzione feconda, degna di essere inscritta sul libro d'oro della storia, insieme alle più ammirabili conquiste dell'ingegno umano.

Se si pensa alle due o trecentomila specie di piante svariatissime che popolano il globo, o anche solamente a quelle centocinquanta o duecento varietà utilizzate dall'agricoltura corrente, il problema sembra a primo aspetto insolubile. Infatti quanti e quanto svariati elementi dovranno mai accostarsi e sovrapporsi e mescolarsi e combinarsi per costituire tante migliaia di esseri così diversi? E come sperar di potere non già dirigerne l'inestricabile caos, ma solo raccapezzarcisi?

Ma la chimica, per la quale nessun segreto è inviolabile, ha dimostrato che quel preteso caos non è inestricabile che per la forma; essa

ha decomposto, fibra per fibra, cellula per cellula, atomo per atomo, la struttura erbacea o legnosa di tutti i vegetali conosciuti. Ebbene! da questa ricerca risulta che nella composizione essenziale ed intima di tutti quanti i vegetali, nessuno eccettuato, dal lichene, dall' alga, dal muschio agli arbusti e agli alberi giganteschi, dal fungo all'olivo, dalla barbabietola al fagiuolo, dalla segala al trifoglio, dalla patata all'eliotropio, non c'entrano già, come si potrebbe supporre, dei milioni di elementi distinti, ma semplicemente *quattordici* sostanze. Gli infiniti modi di combinarsi, di riunirsi e di associarsi di questi quattordici elementi dànno le infinite varietà di vegetali.

Così le ventiquattro lettere dell'alfabeto costituiscono le migliaia di vocaboli d'una lingua, così le dieci cifre della numerazione araba bastano per scrivere l'infinita serie dei numeri concepibili.

Ecco l'elenco dei quattordici elementi di cui si compone qualsiasi pianta, qualsiasi tessuto vegetale:

1° Elementi organici: carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto.

2° Elementi minerali: acido fosforico, solfo, cloro, silicio, ferro, magnesio, manganese, calcio, sodio, potassio.

Si dà ai quattro primi il nome collettivo di *elementi organici*, perchè non si trovano combinati insieme che negli esseri viventi, cioè negli organismi, e perchè i loro composti debbono la loro integrità e stabilità alla durata e all'influenza della vita.

Agli altri dieci elementi si dà il nome di elementi minerali, perchè provengono dalla scorza *minerale* del globo, e appartengono per natura e per essenza al regno inorganico.

Per quanto si pesti, si sminuzzi, si faccia bollire o distillare una pianta, la si bruci o si lasci fermentare o si tratti cogli agenti più energici, non si avrà mai nulla di più che quei quattro elementi organici e quei dieci elementi minerali.

Un primo gradino è dunque raggiunto: perchè una pianta germogli, viva, cresca, prosperi e fruttifichi bisogna che quei quattordici elementi, sufficienti ma necessari, sieno, in un modo o nell'altro, posti a sua disposizione.

Per quanto semplificata sia per tal modo l'impresa, non cesserebbe d'essere ancora eccessivamente difficile, se l'agricoltore dovesse fornire alla pianta, di sua sola scienza e lavoro, tutto ciò che le occorre.

Grazie al cielo non è così, e la natura s'incarica di eseguir lei i novantasette centesimi della bisogna.

La pianta vive parte nel suolo, parte nell'aria e da questi due mezzi, da se stessa, con le sue proprie energie e la sua forza vitale,

succhia, per mezzo delle foglie e delle radici, più di nove decimi e mezzo del suo peso.

Nell'atmosfera la pianta si fornisce di carbonio. L'aria, com'è noto, contiene una certa quantità di anidride carbonica che, sotto l'azione della luce, viene spinta nell'intimità dei tessuti vegetali e vi si decompone. L'ossigeno vien posto in libertà e il carbonio resta fissato nell'organismo, dal quale è facile estrarlo sotto forma di carbone e di fumo, calcinando la pianta.

Quanto all'ossigeno, la pianta lo ricava parte dall'aria atmosferica (miscuglio di ossigeno e d'azoto), parte dall'acqua piovana che imbeve la terra. Dall'acqua (composta d'idrogeno e d'ossigeno) essa ricava pur l'idrogeno.

Ecco, dunque, tre dei quattro elementi organici, pei quali l'agricoltore non ha punto da preoccuparsi, attingendoli la pianta all'aria e all'acqua, serbatoi che possiamo ritenere inesauribili.

D'altra parte non c'è suolo tanto magro nè tanto povero che non contenga naturalmente quel tanto sodio, solfo, cloro, ferro, silice, manganese e perfino magnesio, bastante per far le spese alla più lussuriosa vegetazione; il che vuol dire che l'agricoltore non ha da curarsi nemmeno di questi sette elementi minerali, che saturano sempre e sempre sovrabbondantemente la terra, come i sali saturano l'acqua del mare.

La chimica c'insegna che il carbone rappresenta circa il 48 per cento, l'idrogeno il $5\ {}^{1}|_{2}$, l'ossigeno il $40\ {}^{1}|_{2}$ delle piante; questi tre elementi organici riuniti dànno, dunque, il ${}^{94}|_{100}$. I sette elementi organici, testè indicati, ne sono il ${}^{3}|_{100}$. Ne segue che su 100 parti, 97 provengono al vegetale indefinitamente e gratuitamente, come per grazia di Dio.

Avanzano ancora quattro elementi: l'azoto, elemento organico, e i tre elementi minerali: acido fosforico, potassio e calcio; in tutti insieme il $3\ {}^{o}|_{o}$, ma non perciò meno importanti. Essi differiscono dagli altri dieci, in ciò che il suolo non ne contiene che una quantità limitata, ben presto divorata dalle esigenze della vegetazione e di cui, per conseguenza, è assolutamente indispensabile rinnovare le riserve, a misura ch'esse si struggono.

Senza azoto, acido fosforico, potassio e calcio, nessuna vegetazione è possibile; l'assenza o l'eccesso d'una qualunque di quelle sostanze basta per far crollare l'edificio, di cui non sono che parti infinitesime. Ma, al contrario, laddove non mancano, il resto viene come per soprappiù. Rendete alla terra l'azoto, il calcio, il potassio, l'acido fosfo-

rico che le piante le hanno preso e la terra non si stancherà mai di produrre.

In ciò consiste la creazione, in ciò è il miracolo! La terra riceve da voi 3 e vi rende 100, la natura incaricandosi del rimanente; l'acido fosforico, il potassio, il calcio, l'azoto sono i soli e veri agenti della fertilità, divenuti cosa divisibile, mobile e trasportabile, come la forza motrice cristallizzata nel carbon fossile! Ecco i fattori essenziali della vegetazione! Essi per la loro sola presenza e, per così dire, per suggestione, incitano i dieci elementi che costituiranno i $^{97}|_{100}$ della pianta e che non mancano mai, a fare il dover loro; se invece quei quattro elementi non sono lì ad aprire la marcia, gli altri dieci dispaiono, la pianta avvizzisce e muore... se pur ha potuto nascere.

Per iscrivere una qualunque delle magiche parole da quattordici lettere, che devono fare la fortuna del lavoratore, basta stabilire quattro lettere: le altre dieci verranno da sè ad occupare il loro posto, obbedendo ad una irresistibile attrazione. Tutta l'arte dell'agricoltore, del fabbricatore di piante vive, consiste, dunque, nell'introdurre quelle quattro lettere se non ci sono, nello ristabilirle, se non ci sono più o se minacciano di scomparire — cioè — per uscire di metafora — nel comporre e variare gli ingrassi contenenti le quattro sostanze indispensabili, a seconda della natura e dello stato del terreno, a seconda delle affinità della specie vegetale.

Non tutte le piante, infatti, esigono con lo stesso rigore, allo stesso tasso, quei quattro elementi essenziali. Al contrario, ognuna d'esse ha i suoi gusti speciali, le sue preferenze personali, direi quasi il suo debole. Pel grano, per esempio, occorre molto azoto; per il mais bisogna forzar la dose dell'acido fosforico; per la vite spetta il primo posto al potassio. In altri termini, ognuno dei quattro fattori, egualmente necessari dell'impero ricostituente, a seconda della pianta considerata, ha la funzione principale o funzioni subordinate, è l'elemento regolatore e dominante o passa in seconda linea, senza poter poi mai del tutto sparire.

Non c'è che l'azoto che faccia eccezione. Si possono, infatti, dividere le piante in due grandi categorie: quelle che hanno bisogno di azoto e quelle che possono farne a meno. A certe piante — come p. e. il trifoglio, il pisello, le leguminacee — è inutile di somministrare della materia azotata, non già certamente perchè non ne abbiano di bisogno, ma perchè son dotate della singolare facoltà di assorbire direttamente l'azoto, come il carbonio, dall'aria che le circonda.

Queste piante privilegiate sono, per così dire, degli accumulatori di

azoto e possono perciò servire a fabbricare economicamente l'azoto per uso delle altre piante. Se si semina, p. es., in un campo povero di azoto, del trifoglio, lo si seppellisce ancora verde e vi si aggiungono i tre minerali supplementari, si ha un terreno, nel quale il grano, ch'è avido d'azoto, vegeterà con meravigliosa potenza. La vegetazione collabora così al suo proprio sviluppo.

Tutta l'agricoltura dell'avvenire è in questi pochi precetti; l'uomo che sappia metodicamente usare quei quattro corpi, presi fuori della vita nella natura inorganica e inesauribile, che tutti insieme non rappresentano più di tre centesimi del prodotto futuro, può fabbricare industrialmente le piante che gli servono, come fabbrica il vetro, il panno, l'acido solforico e le carte da parato. Egli può stabilire *a priori,* con una precisione quasi matematica, la qualità e la quantità dei prodotti e dare alle sue piante la forma, l'altezza, il vigore, le proprietà che gli talentano. Egli può trasformare il suo campo in un'officina della quale la terra è la macchina, il sole l'energia agente, la semenza, l'ingrasso, l'aria e l'acqua le materie prime. Allora la fillossera, le brinate, l'inondazione, la grandine non saranno che accidenti anormali, come per una manifattura le esplosioni e gli incendi.

E non si dica che tali mirifiche speranze sieno fondate su teorie, su congetture, su facili successi di laboratorio. Sono quasi trent'anni, invece, che centinaja e migliaja di esperimenti, eseguiti in grande ed in piccolo, sotto tutti i climi e nei suoli più diversi e nelle condizioni più svariate, continuano a dare la più eloquente e la meno discutibile consacrazione, quella del fatto compiuto.

E la scienza non ha detto in questo ramo — come in nessun altro — la sua ultima parola. Ella riserva ai nostri nepoti altre sorprese ben più straordinarie. Chi può predire, o solamente prevedere la potenza e il profitto che in pochi lustri ci varranno l'applicazione dell'elettricità alla cultura, la produzione, all'americana, delle nubi e delle pioggie artificiali, la fissazione diretta dell'azoto atmosferico, la climatizzazione di piante infinite, di cui ignoriamo ancora le proprietà, la creazione, per incrociamento e selezione, di specie nuove, ecc., ecc., la soluzione insomma, più o meno vicina, di tante meraviglie ora in gestazione?

Ma per non anticipare sull'avvenire, per tenerci all' irrefutabile presente, ai risultati attualmente ottenuti, possiamo ritenere fin d'ora per dimostrato, *esperimentalmente dimostrato,* che, col sistema di G. Ville è possibile di moltiplicare per tre o per quattro — in attesa di meglio — la produzione agricola della Francia è di far rendere al suo suolo, tanto alle terre fertili che alle cattive (eguagliando le differenze con un supple-

mento d'ingrassi complementari) e perfino ai suoli più aridi, cinquanta o sessanta ettolitri di grano e 150 o 200 ettolitri di vino per ettaro, al minimo.

Non gridate all'esagerazione! Le testimonianze, i documenti e le prove obbiettive e materiali riboccano! Non basterebbe un intero numero di questa rivista per registrare sommariamente tutti i documenti giustificativi, con cifre, date, indirizzi e nomi. La causa è vinta!

Padrone per tal modo, in larga misura, della vegetazione, l'uomo comanda *ipso facto* alla vita universale, poichè la vita animale è subordinata alla vegetale, dalla quale procede e che la mantiene. Egli può trattare le bestie che gli servono come le piante; egli si fabbrica e dosa la carne, il latte, il burro, il miele, i cuoi e la lana; modella la carne viva, come lo scultore la creta, amministra il suo bestiame come un campo fruttifero, calcola e regola come una messe l'aumento delle sue greggie. Egli crea e riduce tutta la materia animale, animali e piante. È il re della creazione, il signore e l'artiere della vita, di tutte le vite, compresa la sua che s'alimenta delle inferiori, è il signore del mondo; egli ha in sua mano la fame e la sete, cioè la salute, la forza e la fortuna.

Se allora la questione sociale non sarà definitivamente risolta — è destino dell'anima umana di non acquetarsi mai — avrà almeno perduta quell'imminenza drammatica e quell'asprezza minacciosa che ha ora, e lo spirito di rivolta si risolverà nell'abbondanza.

Risultato ancor più sorprendente: il capitale non ci perderà nulla. Anzi l'industria agricola diventa la più lucrosa di tutte tanto pei piccoli risparmi che per la grande speculazione; i lavoratori ritornano alla terra che scoraggiati avevano abbandonata; comincia un salutare riflusso dalle città alle campagne; è l'avvento dell'ordine pubblico, della pace sociale fra la filantropia attiva e la cupidità militante.

Dimostrato esperimentalmente che in grazia dell'applicazione metodica della scienza intensiva alla coltura, in ispecie della dottrina degli ingrassi chimici, la produzione agricola quintuplicata o sestuplicata può agevolmente duplicare e triplicare i suoi benefici, pur riducendo del 40 o 50|₁₀₀ i suoi prezzi di vendita, consideriamo un fondo di 1000 ettari.

La è stata pagata 2000 lire l'ettaro, rappresentata da 4000 obbligazioni da 500 lire. In tutto: 2 milioni. Queste obbligazioni rappresentano il valore del fondo, ch'è la loro garanzia indistruttibile. Per dissodare il fondo, occorrono 1000 lire per ettaro in 2000 azioni da 500 lire: un altro milione.

Il capitale complessivo è dunque di 3 milioni.

Il capitale in azioni di 1 milione potrà certamente aver un dividendo del 15|100	L. 150.000 —
Le obbligazioni 4|100 all'anno d'interesse	» 80.000 —
Si ammortizzano però le obbligazioni in 90 anni con un tasso annuale di	L. 22.222 —
Totale dei carichi annuali (ammortizzamento ed interessi).	252.222 —

Queste 22.222 lire d'ammortizzamento non si versano agli obbligatari, s'impiegheranno nell'acquisto di valori capaci d'un interesse del 4|100. In 90 anni, il prodotto di quest' ammortizzamento capitalizzato al 4|100 darà 68 milioni. Il calcolo ne è facilmente verificabile.

In 90 anni dunque:

Se 1000 ettari danno 68 milioni, 100 milioni d'ettari daranno seimilaottocento miliardi!!!

Sono cifre indescrivibili.

Il territorio della Francia, per esempio, è di 56 milioni d'ettari circa. Supponiamo il regime intensivo esteso solo al quarto: a 14 milioni d'ettari. In 90 anni il capitale ricostituito sarà di 1,052 miliardi; in cifra tonda 1000 miliardi.

Il che dà, per annata media: 11 miliardi.

Di che pagare il doppio della taglia de l'*année terrible*, eseguire prodigiosi lavori pubblici, colonizzare e coltivare tutte le terre, spingere le altre industrie, il commercio, il genio inventivo alle più sublimi altezze, ridurre le imposte del terzo o del quarto, fondare innumerevoli istituti di previdenza e di solidarietà.

Sono cifre che danno le vertigini. E sapete quanta forza e quanto lavoro in azione (al singolare) rappresentino quei miliardi di azioni (al plurale)? G. Ville ne fa il calcolo nel suo *le Propriétaire devant sa ferme délaissée.*

La pianta assorbe l'energia solare, la trasforma in affinità chimica nella sostanza vegetale, che poi distruggendosi negli animali rigenera il calore ed il movimento. La forza viva che il vegetale consuma togliendola dalla radiazione solare è di 8000 giornate di cavallo-vapore per ettaro, ossia 40,000 giornate di lavoro umano, contando per 5 uomini il cavallo-vapore. — Pei 14 milioni d' ettari che prendemmo in considerazione, si hanno cinquecentosessanta miliardi di giornate di lavoro.

Cinquecentosessanta miliardi di operai che non scioperano nè tumultuano mai, regolari, docili, automatici, che non occorre nè pagare nè nutrire e ai quali basta fornire la materia prima sotto forma di sementi scelte e di opportuni concimi.

E non temasi che la terra si stanchi, perchè le si restituisce sotto forma di ingrassi tutto ciò che le si è tolto sotto forma di raccolto e la chimica le apre un credito illimitato.

Le conseguenze sono di facile deduzione:

1° Si triplica o quadruplica il prodotto utile della terra, cioè si può nutrire, a più buon prezzo, una popolazione tre o quattro volte maggiore, più forte, meno inquieta e meno turbolenta.

2° Si rassicura e si alletta il capitale, garantendogli un 15|100 di rendita, se assume i rischi della coltivazione, un 4|100 d'interessi se preferisce starsene nella sicurezza ipotecaria sul valore intrinseco del suolo; in media 7 1|2 o 8|100.

3° Si ricostituisce questo capitale ad usura, in modo da rimediare a tutte le miserie, soddisfare tutti i bisogni, realizzare tutte le ambizioni e tutte le speranze.

E su questi miliardi autentici, quasi completamente dovuti alla natura e alle forze cosmiche, proprietà collettiva della specie, si può contar da domani!

Non si dica ch'è impossibile; questa parola è già da tempo cancellata dalla scienza e tutto è possibile nel secolo nostro. Se alcuno si fosse presentato a Napoleone I, quand'era all'apogeo della gloria e gli avesse proposto un nuovo modo d' associazione, superiore a tutte le forme antecedenti, atto a rispondere a tutte le esigenze delle età novelle, ragruppante forze vergini e interessi l'un l'altro sconosciuti, coi titoli al portatore sotto la direzione sovrana d'un gerente irresponsabile del risultato finale e gli avesse detto che per tal modo si sarebbero potuti riunire ed amministrare dei miliardi e coprire tutto il mondo di strade ferrate, l'imperatore benchè uomo di genio, benchè *veggente*, avrebbe trattato da ideologo il povero precursore e forse l'avrebbe mandato d'urgenza a Charenton!

E tuttavia l'utopia, il sogno si sono trasformati in una banale realtà. Perchè non sarà così anche di questo sogno, di quest'utopia? Gli scienziati pertanto hanno già fatto la loro opera; ora spetta agli economisti, ai politici, agli uomini di finanza; ne va della salute della società e della lor propria salvezza.

LA SPAGNA DEMOCRATICA

Crediamo utile riprodurre dal *Forum* di New-York (Maggio 1891) questo articolo del celebre democrata spagnuolo, sebbene non tutto in esso sia oro di coppella, nè certamente le generalizzazioni vaporose, le sintesi spesso discutibili, le metafore generalmente esagerate, l'egotismo sconfinato si raccomandino alla più positiva e più limpida mente italiana, il cui tipo, almeno per quanto concerne la vita politica, vorremmo fosse rappresentato, o almeno si ispirasse alla mente lucida, equilibrata e potente e, nel più alto senso della parola, elegante del gran Conte di Cavour. A ogni modo, da cotesti difetti non siamo scevri neppur noi; certo ne siamo meno scevri, per esempio, degli Inglesi, sui quali, per tante cause che qui non sono da discutere, la frase sonora e vana, l'antitesi paradossale, la metafora strampalata hanno molto minor presa che su di noi. Gioverà quindi — sia detto senza irriverenza verso l'autore — il vedere in un articolo le traccie di certi difetti nazionali, simili ai nostri, anzi esagerati e, per dir così, sotto una lente d'ingrandimento; poichè, in questo campo almeno, c'è molto di vero nel principio *similia similibus curantur.*

Le fasi logiche dell'ideale sono così unite insieme che i loro risultati storici si seguono l'un l'altro senza interruzione..... Noi parliamo della rivoluzione francese, della rivoluzione spagnuola e della rivoluzione americana come se fossero moti subitanei e isolati, come il terremoto che d'un tratto atterrisce una regione e seppellisce in un momento i suoi impreparati abitanti. Ma ogni rivoluzione è una serie di rivoluzioni. Osservate l'albero genealogico delle idee rivoluzionarie: dapprima noi abbiamo avuto una rivoluzione nel tempo — noi la chiamiamo Rinascimento — nella quale riapparisce il mondo Ellenico da lungo tempo immerso nell'oblio; dopo questa ci fu una rivoluzione nello spazio, coronata dalle scoperte geografiche dei Portoghesi e degli Spagnuoli. Dopo queste rivoluzioni nel tempo e nello spazio, venne una rivoluzione nel sentimento per via della nuova estetica che tagliò le pietre di Santa Maria del Fiore, incise le porte del battistero di Firenze, innalzò il Duomo di San Pietro e diede splendore alle sale del Vaticano

e della cappella Sistina con le figure create da Raffaello e dal Buonarroti; dopo questa rivoluzione nell'estetica, venne una rivoluzione nel dominio della coscienza per mezzo di Lutero; dopo questa, una rivoluzione nell'intelligenza per via della filosofia, rappresentata da Bacone e Descartes; poi una nel senso comune per via degli Enciclopedisti, e finalmente una nella volontà popolare per mezzo della Convenzione.

Una rivoluzione quindi che a prima vista sembra sia nata sola ed istantaneamente, può essere il corollario di tutte le rivoluzioni precedenti. La Spagna realista comincia a cambiarsi nella Spagna democratica, durante quel mezzo secolo di universale rivoluzione, che comincia coll'avvento di Luigi XVI al trono di Francia e finisce colla calamitosa restaurazione Borbonica. È vero che la nazione spagnuola, assorbita per trecento anni nell'opera di cristianizzare il nuovo mondo, era rimasta addietro nella via del progresso nel vecchio mondo.

Il nostro paese, tutto intento a questa importante opera, dalla quale la sua stella, o fosse per bene o per male, aveva decretato che nessuna altra occupazione potesse distoglierlo, si oppose con tutte le forze al progresso delle chiese riformate, ai canoni della nuova legge internazionale promulgata nella pace di Westphalia e perfino alla rivoluzione francese. Poichè essa era obbligata ad avere i principii monarchici e cattolici come àncora per i Governi che essa fondava in tutte le parti del mondo, e come faro per guidare i suoi commissari o rappresentanti al di là di mari non mai solcati prima da chiglie europee. Stabiliti come noi eravamo nell'ovest, e costretti a cristianizzare il nuovo mondo, toccò a noi il destino che era toccato alla nuova Roma appena le sue conquiste trascesero i confini dell'Europa. Noi dovemmo sacrificare, come tributo alle nostre scoperte, il sangue delle nostre vene e la libertà del nostro spirito. Sulle vergini foreste, lungo le inesplorate spiaggie del Mississipì e delle Amazzoni, passando attraverso a pericolosi stretti in vista della Croce del Sud, moltiplicando con continue scoperte i continenti e i mari nel nostro pianeta, e i soli e le costellazioni nei cieli, questo innumerevole esercito di marinai, soldati e missionari aveva bisogno di due guide morali per non essere fuorviato nei suoi titanici sforzi. E queste furono la Monarchia e la Chiesa. Così, separati dal movimento intellettuale che andava trasformando l'antica religione nella filosofia moderna, e dal movimento politico che stava minando il reggimento assoluto e sostituendovi il reggimento democratico, la Spagna arrivò mezzo secolo più tardi dei nostri vicini Francesi a quelle eruzioni rivoluzionarie, il cui ardore

cambiò gli antichi Stati assoluti in nazioni parlamentari e costituzionali. Lungi dal meravigliarsi dell' indugio della Spagna, come sogliono fare certe menti superficiali, dovremmo anzitutto stupirci della prontezza con cui gli Spagnuoli abbracciarono lo spirito moderno, assorbiti come erano interamente dalla colossale opera civilizzatrice che era stata iniziata e condotta innanzi con la scuola dei vecchi principî. Perciò l'odio manifestato da tutti gli scrittori Ugonotti, da Guizot a Michelet, verso l'opera della Spagna, non sembra a me che sia giusto dal momento che in una tale opera i due fattori principali ed irresistibili erano lo spazio e il tempo, cioè a dire la nostra particolare posizione geografica e le nostre tradizioni storiche. Ma la Spagna, che precedette molte nazioni in altre epoche di vita universale, che fu la prima a imporre la coltura dell'impero latino ai barbari del Nord, che superò tutti nel trasmettere la scienza laica del medio evo ai conventi e alle altre istituzioni teocratiche, nell'organizzare la municipalità e nel dare al popolo accesso alle Cortes, che possedeva un'enciclopedia di tutta la scienza umana fino dal decimoterzo secolo, quando le altre nazioni erano schiave della superstizione — questa terra doveva rimanere addietro quando, nel secolo decimosesto, cominciò l'epoca moderna, per la ragione che la sua stessa grandezza aveva imposto a lei una sopravvivenza di istituzioni storiche, le quali erano incompatibili col progresso generale. « Io, esclama lo scrittore spagnuolo abbastanza ingenuamente, non posso non benedire questo indugio. Grazie a questo ho potuto essere in grado di unire per sempre il mio nome al trionfo di questi tre principî del progresso: piena libertà di coscienza e di pensiero, abolizione della schiavitù e suffragio universale ».

La democrazia spagnuola è il risultato di due simili rivoluzioni del secolo presente: quella cagionata dalla infame guerra del Bonaparte contro la nostra indipendenza nel 1808, e quella del 1868 che completò e coronò la prima.

Gli enciclopedisti francesi erano già entrati nella Spagna, fondandovi, per il naturale irradiamento delle loro idee, una scuola di pensatori che propagò queste idee e una scuola di grandi uomini di Stato che le applicò e le praticò. Così la rivoluzione spagnuola si assomigliava alla francese nell'avere una lunga preparazione intellettuale e nell'essere stata cominciata co' libri e servita dai Governi. Quando nei tempi di mezzo cominciò la lotta sanguinosa, c'era una inevitabile necessità di combattere le armi del feudalismo e quelle della teocrazia. Per opporsi alle prime, i re immaginarono le armate permanenti che posero interamente sotto la loro dipendenza. Per combattere le armi della

teocrazia questi stessi re ottennero più colla forza che colla persuasione la soppressione totale dei cavalieri Templari. Senza averne l'intenzione o il sospetto, essi prepararono così la via alla rivoluzione religiosa.

Qualche cosa di simile a questo avvenne nello scorso secolo. I re erano desiderosi di rendere assoluto il loro potere civile, ma vedevano due ostacoli: quelle stesse organizzazioni politiche che essi avevano istituite con concilî, e i Gesuiti, cui essi avevano riverito durante la rivoluzione religiosa. Così, la prima cosa ch'essi tentarono di fare fu di assorbire le idee enciclopediche e di farsene i rappresentanti. Da quest'idea nacquero i re filosofi, e questi re filosofi, mettendo in un canto i loro antichi consigliatori, diedero la direzione dei loro Stati a primi ministri i quali erano partecipi del potere reale assoluto. I nomi di Pombal, di Choiseul, di Arend fanno fede di questo; e quelli di Carlo III di Spagna, di Caterina II di Russia, di Federico II di Prussia, di Leopoldo di Toscana e di Giuseppe II d' Austria confermano ciò che io ho detto or ora a riguardo dei re filosofi e della loro influenza rivoluzionaria specialmente presso le nazioni cattoliche. L'esercito permanente della potenza cattolica, cioè l'ordine dei Gesuiti, cadde per decreto di re, e spezzate quelle colonne dell' antico regime intellettuale, l'antico regime politico cadde a terra con esse. Così molto tempo prima che la rivoluzione fosse un fatto stabilito, il potere stesso che ne preparava la via cominciò ad essere assalito. In Prussia vennero fatti assalti da ogni parte contro il grande ma filosofico e rivoluzionario re Federico. Il papa vide dei segni così funesti in questa rivoluzione delle classi superiori che disse a Giuseppe d'Austria che i re sarebbero presto ghigliottinati da quegli stessi uomini che essi emancipavano. Nella Spagna Carlo III apparisce come il Costantino degli Enciclopedisti e il Giuliano dei Gesuiti. I suoi ordini di espulsione richiamano alla mente i peggiori atti della proscrizione romana durante i terribili tempi del Triumvirato. E non contento di questo, egli applicò alle leggi e alle istituzioni civili tutti quei principî che potè della filosofia alla moda. Ma i suoi ordini reali, il suo odio implacabile del Gesuitismo, tutto il suo sistema politico dimostravano la dipendenza dell'antico regime assoluto dall'antico regime religioso. La grande lotta tra i giuristi e i gesuiti, i primi desiderosi che la supremazia sociale appartenesse ai re, e gli ultimi che appatenesse ai papi, termina in favore dei primi. Aiutato dagli attivi enciclopedisti, Carlo III bandì i Gesuiti. Allora il popolo comincia ad attaccare i re timidamente dapprima in tumulti ed ammutinamenti cagionati da piccole cause, dopo più risolutamente, la mancanza di rispetto mutandosi in insulti ed oltraggi.

L'antico potere monarchico aveva disorganizzato se stesso accettando le idee filosofiche e aveva inconsciamente gettati i semi della rivoluzione spagnuola.

Cosa molto grave era il cristallizzare tutte queste idee in molteplici istituzioni.

Questo fu ottenuto per mezzo della nostra guerra d'indipendenza. Noi stavamo combattendo lo straniero invadente e rivendicando la sovranità del popolo; nel combattere Napoleone il Grande che colle sue legioni minacciava l'esistenza della Spagna noi ristabilimmo non soltanto l'esistenza indipendente del nostro paese ma altresì la libertà e la legge. Da tempi immemorabili, le democrazie si sono sviluppate durante i periodi d'invasione straniera. Come tutte le chiese cristiane hanno un Te Deum in cui esse lodano Dio e la sua provvidenza, così tutte le nazioni libere hanno una Marsigliese in cui misto cogli slanci lirici in lode della libertà troviamo un grido d'orrore contro lo straniero. La nostra lotta col Bonaparte per la indipendenza difficilmente potrà essere uguagliata nell'avvenire. La più depressa delle nazioni di quel tempo, senza tesoro, senza esercito od armata, venduta e tradita dai suoi re, le sue porte spalancate all'invasore in cui essa sperava di trovare un fratello ma non trovava che un nemico, le sue fortezze occupate dalla perfidia, il suo Campidoglio tenuto da una guarnigione di invasori; combattuta dal più gran capitano che i tempi avessero mai veduto e non avendo niente con cui opporsi a lui tranne deboli case, nudi petti, maledizioni di donne, picche tagliate dagli alberi, sassi della via e ciò ch'era rimasto d'una popolazione decimata, ciò nondimeno la Spagna riuscì a terrificare Murat a Madrid, a respingere Moncey da Valenza, a sconfiggere Dupont a Bailen, a disarmare Lefebure a Balmaseda, a sconcertare Napoleone stesso a Chamartin, a fermare Ney a San Payo, ad espellere Soult dalla Galizia, a costringere Massena ad abbandonare Salamanca, ad eclissare i marescialli che l'Europa chiamava i pianeti del sole delle battaglie, a sostenere assedî come quelli di Saragozza e di Gerona, a mettere insieme corpi di armata come quelli di Mina e di Merina, che avrebbero stupito Leonida, a sostituire alla tattica più scientifica un modo di guerreggiare popolare i cui successi erano incomprensibili a quelli stessi che l'usavano poichè erano dovuti alla istantanea ispirazione del genio. Osservando questo, noi crediamo che non c'è niente che la volontà d'un popolo non possa compire quando si decide a sacrificare ogni cosa per la libertà e per la terra nativa.

Di fianco a queste meravigliose gesta di guerra, vediamo uno spet-

tacolo morale che non può mai essere sufficientemente ammirato, lo spettacolo delle Cortes sovrane di Cadice, radunate dalla chiamata impersonale del popolo in mezzo alla pestilenza ed alla invasione, dichiaranti il principio moderno della sovranità nazionale e adottanti una costituzione così democratica che fu più tardi invocata da tutti i liberali nei loro sforzi per la emancipazione, dalle rivoluzioni di Genova e di Palermo ai patriotti della Grecia.

Ma la rivoluzione che ci diede l'immortale codice del 1812 fu seguita dalla reazione del 1814. Lo stesso infame re Ferdinando VII, la cui corona le Cortes tennero nelle proprie mani per salvarla dalla disonorevole cessione ch'egli aveva fatto a Bayonne e altresì dall'invasione Napoleonica ch'egli stesso aveva favorito, chiuse violentemente le Cortes e perseguitò come bestie feroci gl'immortali fondatori della nostra libertà.

La fiera legge della reazione si svolse nella Spagna con orribile fedeltà. Come i corpi celesti passano dall'afelio al perielio, come i mari hanno l'alta e la bassa marea, come le stagioni si volgono dal fecondo autunno al desolato inverno, così le idee convertite in istituzioni passano dalla rivoluzione alla reazione con fasi ricorrenti le quali indubbiamente obbediscono a leggi oggettive. Ma le idee reazionarie passano mentre le idee progressive rimangono. Dopo la reazione del 1814 venne la rivoluzione del 1820. La vitalità del principio progressivo non fu mai vista prima come allora. Un esercito che sei anni prima aveva aiutato il carnefice coronato, scagliò dalle sue baionette la scintilla di una rivoluzione redentrice, e questa scintilla non si fermò alla Spagna, galvanizzò la Grecia, mosse il Piemonte e la Sicilia e liberalizzò perfino il Portogallo.

Ma l'idea rivoluzionaria era allora al suo stato di diffusione splendido e radiante; non era ancora giunta al periodo meno brillante ma più solido e duraturo della condensazione e consolidazione. Dopo tre anni di governo democratico noi dovemmo ritirarci ancora una volta causa la inesperienza dei liberali, la perversità dei reazionari e la mortale influenza dei despoti che mandavano 100,000 soldati dei Borboni Francesi a restaurare l'assolutismo nella Spagna. Gli orrori di questo periodo reazionario il quale cominciò nel 1823 e durò fino al 1832 eccedette gli orrori del 1814. La maggior parte dei liberali venne orribilmente oppressa; un'altra parte fu bandita; alcuni furono sterminati del tutto.

I generali ch'erano stati le figure più illustri nella nostra guerra d'indipendenza furono condotti per dileggio su carri e in gabbie come

gli animali di un serraglio, e poi massacrati dalla plebaglia realista. E tuttavia, oh! mutamento della fortuna! Ferdinando VII morente ripeteva, alludendo ai liberali, le parole attribuite dalla tradizione all'imperatore apostata verso i cristiani: « Galileo, tu hai vinto ». E in vero questi terribili reazionari, diventati forti sotto la salvaguardia della reazione, insorsero contro Ferdinando VII, per l'influenza di suo fratello maggiore Don Carlos al quale il despotismo governante non pareva sufficientemente teocratico, cioè a dire non sufficientemente reazionario. Al tempo stesso il tiranno sposava nella sua vecchiezza una principessa napoletana che si vantava di idee liberali, e il frutto della loro unione fu la futura regina Isabella ai cui diritti di figliuola suo zio Don Carlos opponeva l'antica legge Salica che esclude le donne dal trono. Di qui sorse la guerra che noi dovremmo chiamare la nostra guerra di successione, ma che abbiamo chiamata la guerra dei sette anni perchè durò dal principio del 1833 al principio del 1840.

Nel nome d'una regina fanciulla e quasi nell'assenza della monarchia, noi fummo in grado per tutto un decennio di esercitare il governo della nazione per mezzo della nazione, che aveva cominciato colla costituzione di Cadice, ma era andato soggetto a lunghe eclissi come abbiamo veduto. La reggenza, che governava in nome di Isabella II, passò da Cristina, la regina madre, ad Espartero, generale popolare, e una costituzione largita dal re nella quale predominava il potere reale, cedette il posto a una costituzione discussa e sancita dalle Cortes nella quale predominava il potere parlamentare.

La promulgazione d'un codice liberale per parte del governo e lo stabilimento fra il popolo di ciò che si potrebbe chiamare un nuovo ordine sociale, produssero un cambio molto radicale. L'abolizione di privilegi secolari e della manomorta del patrimonio ecclesiastico diede alle classi emancipate il godimento della proprietà; i principî del codice fondamentale e l'esercizio del potere legislativo per parte delle due camere assicurarono alla nazione la sua piena sovranità.

Dopo la sua minorità venne finalmente il vero regno di Isabella II. Le Cortes le fecero grazia di alcuni degli anni durante i quali essa avrebbe dovuto essere ancora sotto reggenza, ed essa entrò nella pienezza della sua autorità nel 1844, ma agì verso i liberali come suo padre aveva agito verso i patriotti. Questi avevano difeso Ferdinando settimo contro Napoleone, ma quel perverso tiranno li sterminò con maggior odio e più furia che non avrebbe fatto il conquistatore. I primi difesero Isabella II contro i partigiani di Don Carlos durante i sette anni di fiera guerra civile, ma la regina favorì i principî e i partigiani

di Don Carlos per quanto lo permisero le sue proprie tradizioni e lo spirito del suo tempo. Il regno di Isabella II fu una vera notte di reazione illuminata a quando a quando dai lampi della rivoluzione.

Finalmente la legge che le idee reazionarie sono sempre transitorie, mentre le idee rivoluzionarie sono permanenti, ebbe una piena conferma. La generazione, a cui io appartengo, si voltò sdegnata contro l'ipocrita assolutismo di Isabella II e decise di porvi un fine. In questa intrapresa certamente noi non abbiamo sofferto così a lungo come i nostri padri sotto Ferdinando VII, ma talvolta non avemmo a soffrire meno intensamente. Noi cospirammo nel lungo periodo preparatorio della rivoluzione e combattemmo al prorompere della medesima, come le generazioni dei martiri avevano cospirato e combattuto al loro tempo.

Molti dei nostri sforzi andarono spezzati contro il destino invincibile. In conseguenza di tale proposito e dei parziali insuccessi che l'accompagnarono, noi ce ne andammo in esilio come anime al purgatorio e vedemmo i nostri nomi scritti su sentenze di morte. La Spagna ricadde ancora una volta nell'assolutismo. Ma questa reazione servì solamente a demolire il trono d'Isabella II. L'intensità della violenza reazionaria finalmente sradicò la monarchia, una istituzione che aveva durato dal tempo di Augusto, la più antica di tutte le nostre istituzioni, tranne le municipalità, e molto più antica della nostra chiesa, la quale non ebbe pieno dominio sul nostro popolo fino al settimo secolo dell'êra Cristiana.

Nel mezzo della rivoluzione noi gettavamo i germi di nuove idee, senza curarci se essi cadevano sopra suolo pietroso dove non potevano dar frutti o sulle onde che potevano trasportarli nell'abisso senza profitto. Dio aveva dato agli apostoli della rivoluzione spagnuola lo stesso dono che egli aveva concesso agli apostoli del Cenacolo — il prezioso dono delle lingue. In quella grande assemblea della rivoluzione tutti i membri mostravano sulle loro fronti la fiamma dell'ideale, e dalle loro labbra erompeva una parola divina, come la parola creatrice — la parola della libertà. Per seminare tanto e porre noi stessi, in poco tempo, a livello delle nazioni più avanzate, noi fummo costretti ad esaurire il nostro spirito; e per impiantare tutti quegli ideali nel nostro suolo noi dovemmo solcarlo profondamente. Dio solo poteva creare l'universo senza dolore, col solo soffio delle sue labbra, colla sola eco della sua parola. Una generazione creativa come la nostra doveva essere una generazione infelice. Fra le varie forme di governo che si possono dedurre dal principio della sovranità nazionale noi guardavamo, come ad àncora di salvezza, alle nostre libertà, ed ecco! non le potevamo tro-

vare. La monarchia democratica e la repubblica radicale fallirono in questo compito di dare corpo alle nuove idee, e venne un'altra reazione. Il 30 dicembre 1874 noi vedemmo una dinastia simile a quella che noi avevamo espulso il 30 settembre 1868, restaurata nella persona di Alfonso XII. Appena la dinastia ritornò al trono io ritornava nell'esilio. Ma questa volta fu un esilio volontario.

Allora mi ritirai entro me stesso e risolvetti di restaurare tutto ciò che avevamo perduto per quella reazione. A far questo io mi convinsi essere necessario di cambiare i nostri metodi. Durante la rivoluzione noi avevamo acquistato un temperamento rivoluzionario. Ci convenne di buttar via quel temperamento e adattarci ad un metodo più lento, ma più sicuro; quello della evoluzione. Le rivoluzioni sono, dopo tutto, come guerre, e nelle guerre noi possiamo fare degli eroici soldati, ma non possiamo educare buoni cittadini forniti di quella coscienza giuridica e di quel rispetto per le leggi che il moderato e legale esercizio della libertà richiede. I principii più progressivi raccolti dalla scienza moderna erano stati seminati in solchi aperti dalla forza rivoluzionaria. Ma un'estrema reazione li aveva nascosti sotto la sua profonda brina, ed era necessario non solamente di aspettare per lo sgelo, ma prepararci a curare diligentemente le loro radici, i loro steli, i loro fiori e i loro frutti, convinti che nessuna forza umana individuale poteva affrettare il tempo del loro sviluppo esteriore. Un'abitudine contratta al tempo delle nostre cospirazioni e dei nostri combattimenti ci aveva inclinati a preferire la conquista dello Stato per mezzo della violenza rivoluzionaria alla conquista della opinione pubblica per mezzo di continuo e pacifico apostolato. La società ha la sua fisiologia, gli organi che non sono esercitati si atrofizzano e spariscono. Un popolo che ha bisogno d'un governo autonomo, ma disimpara o dimentica l'esercizio pacifico delle forme legali, contrae finalmente un temperamento morboso, per via del quale passa da rivoluzione a reazione e da dittatori plebei a re assoluti con subitanei cambiamenti di temperatura interna, fatali alla sua vita. Il primo giorno della restaurazione io vidi che era interamente possibile di restaurare tutti i principii democratici e il governo della nazione per mezzo della nazione, a condizione che noi, guardandoci attorno con vera circospezione, convenissimo di concedere ai partiti conservativi tutto ciò che nessuna forza umana può combattere e che deve essere riconosciuto come necessario ad un certo periodo sociale.

Così io dichiarai che in politica si metteva la legge e l'ordine al di sopra di ogni altra cosa. E detto questo, aggiunsi che, mentre ero

vincolato da leggi restrittive, intendevo lavorare per leggi liberali; entro queste leggi, per altre leggi ancora più liberali; e dentro queste leggi più liberali, per altre ancora più liberali, senza mai deviare dalla stretta e necessaria legalità. Io convenni che le leggi dovevano essere migliorate, ma in modo legale. Dissi che per definire noi stessi dobbiamo limitare noi stessi, non oltrepassando mai ciò che era possibile e domandato dalle nostre grandi aspirazioni sociali. Purchè ciascun cittadino spagnuolo potesse essere così libero in casa sua e nell'esercizio dei diritti individuali, come il cittadino degli Stati Uniti, e che tutti collettivamente potessero governarsi per mezzo dei loro rappresentanti eletti, noi non dovevamo scandalizzarci per le contraddizioni lasciate nello Stato, nè insistere ostinatamente, come una volta, nel volere avere tutte le istituzioni logicamente sistematizzate e adattate all'ideale in un minuto solo, poichè contraddizioni analoghe a quelle che noi lamentiamo esistono in paesi così liberi come l'Inghilterra.

Con queste idee pratiche, muoventi da tenacissimi propositi, io entrai nel primo parlamento della restaurazione, prescelto dagli elettori di una città tradizionalmente democratica, — la nobile Barcellona. Io era solo nel congresso. Di tutti i repubblicani storici io era il solo che fosse giunto a così alto posto. Nella prima sessione in cui io sorsi a parlare a quel corpo ostile, si sarebbe potuto sentire una mosca a volare in quell'ambiente pieno di rappresentanti reazionari, dei quali alcuni lamentavano l'antica unità cattolica rotta dai miei sforzi, altri i loro schiavi emancipati dal mio governo ed altri il sentimento monarchico sradicato dal paese per mezzo di leggi e istituzioni, a cui io aveva dato la mia parola e il mio voto; e nessuno dei quali era senza qualche ferita nel suo interesse o nella sua fede. Ma, osservando come quei nemici, malgrado il loro odio, ascoltavano con attenzione quello che io diceva, dissi loro come io, naufrago della discordia civile, sebbene vedessi spiagge nemiche dovunque volgessi lo sguardo, non accusava alcuno nella mia sfortuna. Al contrario, facendo appello a tutti i miei insegnamenti e al mio esempio, mi proponeva di restaurare, senza violenza, i principii democratici che parevano schiacciati sotto l'esorbitante peso della restaurazione.

Quasi quindici anni sono passati dacchè io pronunziai quelle parole, e quello che allora promisi è stato mantenuto colla più grande esattezza e fedeltà, coi metodi ai quali io ho fatto allusione. Quando noi paragoniamo ciò che era la Spagna sotto il congresso, ora citato, con quello che essa è oggidì, la realizzazione di tanto progresso pratico e il germogliare di tante democratiche idee sembrano un sogno. Una crudele proscrizione pesava allora sui professori repubblicani che erano

stati deposti durante il rinascere della intolleranza religiosa. Questi professori occupano ora le loro cattedre all'Università, poichè la libertà del pensiero e della fede è stata riconosciuta in accordo coi dettati della ragione e della coscienza. I processi erano allora condotti segretamente come nei tempi inquisitoriali; la giustizia ora cerca la luce, dando ai cittadini una maggiore sicurezza. Allora noi dipendevamo da tribunali i quali dipendevano, alla loro volta, dal Governo; oggidì processi per mezzo di giurì popolari restituiscono al popolo il primo degli attributi sovrani: l'amministrazione della giustizia. Il nostro partito, chiamato fazioso dal potere pubblico e come tale perseguitato, era allora dichiarato illegale. Oggidì le dottrine repubblicane possono venire pubblicate alla luce del giorno e saranno realizzate quando la nazione lo crederà conveniente entro i confini della legalità. Allora si potevano tenere assemblee solamente col permesso del Governo; ora ci aduniamo, perchè il nostro diritto di adunarci è riconosciuto dalla legge. Solamente il ministro degl'interni allora aveva il potere di permettere la pubblicazione dei giornali, e questi egli assoggettava a capricciose sospensioni e soppressioni. Oggidì ogni cittadino spagnuolo può fondare un giornale senza fare un deposito e senza dare il nome del direttore responsabile: e gli eccessi della stampa sono frenati dalla legislazione penale ordinaria e puniti dalla coscienza e dalla opinione pubblica. L'epiteto di fazioso applicato al nostro partito dai reazionari, naturalmente portava seco la proibizione di organizzare comitati e pubbliche dimostrazioni. Ma grazie ad una legge approvata dalle ultime Cortes, tutti i comitati, a qualunque partito essi appartengano, possono esistere in permanente attività, possono fondare cattedre di propaganda politica e possono discutere tutti gli argomenti immaginabili, senza pericolo di essere molestati fino a tanto che essi non trasgrediscono le prescrizioni del codice. Perfino il decreto della abolizione della schiavitù ebbe a soffrire restrizioni per la successiva istituzione del patronato. Fra le glorie che i congressi liberali presenteranno al tribunale della posterità, per quanto esse siano numerose e grandi, l'estirpazione del patronato spiccherà in modo superlativo, poichè per mezzo di essa fu sradicata dal nostro paese la schiavitù.

Unica cosa necessaria a completare tutta questa meravigliosa evoluzione, era di estendere a tutti il privilegio di votare, — privilegio goduto da pochi. Il suffragio universale, promulgato nell'anno 1889, fa della Spagna una completa democrazia liberale e parlamentare. Nello esercizio di tutti i diritti individuali e nell'ampio campo che le nostre leggi aprono a tutte le idee e a tutte le aspirazioni, noi possiamo spe-

rare di vedere la coronazione di una tale opera ed il verace governo del popolo per mezzo del popolo. Come ci soffermiamo ora e ci ritiriamo entro noi stessi, per esaminare la nostra coscienza, come noi contempliamo la via che abbiamo percorso, vedendo quanto è stato fatto e quanto poco rimanga a farsi, noi ci sentiamo soddisfatti di noi stessi, e per il compimento dell' opera nostra noi poniamo la nostra fiducia nel Dio della libertà.

IL FONDATORE DELLA REPUBBLICA BRASILIANA

Benjamin Constant Botelho de Magalhâes

(Da un articolo di Oscar d'Aranjs, *Nouvelle Revue*, 1° Agosto).

Il 15 novembre 1889, una rivoluzione che non merita il nome di rivoluzione, tanto i fatti si svolsero con calma e tranquillità, trasformò il sistema politico del Brasile. Per la prima volta negli annali dell'umanità, un paese vasto come tutta quasi l'Europa passò nello spazio di poche ore, e come per incanto, dalla monarchia alla repubblica.

La ragione fu nel fatto che il movimento militare, il quale venne a proclamare la repubblica, rispondeva ai voti di tutta la parte attiva e pensante del paese e che la decadenza della monarchia era in tutta la coscienza già prima che dalla forza fosse fatta realtà.

L'abolizione della schiavitù, decretata il 13 Maggio 1889 sotto la pressione di un movimento della pubblica opinione al quale la monarchia non cedette che all'ultim' ora e a causa disperata, aveva avuto per effetto di distoglierle l'appoggio dei proprietarî lesi nei loro interessi materiali, senza d'altra parte guadagnarle l'animo degli amici della libertà. Le misure prese contro i militari dai varî ministeri, lo sprezzo, quasi, che i poteri civili ostentavano verso l'esercito, avevano sparsa ed accresciuta in esso l'avversione alle istituzioni monarchiche. La

propaganda repubblicana, sostenuta da vent'anni con la stampa e nelle riunioni popolari, aveva stretti in uno tutti gli spiriti generosi, resi solidali tutta la gioventù delle scuole e tutti i migliori del paese. Infine e sopratutto un grande pensiero filosofico, la dottrina sociologica di Augusto Comte, penetrata fra le classi colte e fra gli ufficiali delle armi dotte, rendeva l'avvenimento di una repubblica organica assolutamente inevitabile.

Occorreva un uomo il cui prestigio nell'esercito fosse sufficiente per trascinar seco superiori e inferiori, abbastanza avveduto per associare ai militari i capi civili del partito repubblicano, abbastanza energico ed abbastanza prudente per predisporre, combinare, dirigere e condurre a buon fine una cospirazione, e il trono era rovesciato, la monarchia era scomparsa per sempre dal Brasile.

Quest'uomo si trovò: fu Benjamin Constant.

Benjamin Constant Botelho de Magalhães nacque nel 1833, in una *fazenda* dei dintorni di Rio-de-Janeiro, dove passò quasi tutta la sua gioventù. Suo padre era portoghese, sua madre brasiliana.

Questo prenome di Benjamin Constant, col quale era generalmente designato, secondo una costumanza frequente nel Brasile, prova quale ammirazione il padre professava per lo scrittore francese e ci rivela la coltura intellettuale di quell'uomo che fu il primo precettore del patriotta cui si deve la proclamazione della repubblica.

Ancor giovanetto, Benjamin Constant perdette il padre e dovette abbracciare la carriera delle armi come la più accessibile ai giovani, i quali, non avendo mezzi di fortuna, si sentono la forza di conquistare, con lo studio e il lavoro, una posizione rispondente alle loro attitudini. Egli entrò in servizio nel 1852, appena ventenne, e alla scuola militare nel 1853, donde passò poi alla scuola centrale. Egli fece degli studî brillanti, e fu di tutte le rivolte contro tutte le tirannie. Una volta fu il promotore di una piccola rivoluzione che rimase leggendaria alla scuola militare, e davanti la quale il comandante della scuola dovette capitolare.

Essendo scolaro, egli dava lezioni ai suoi camerati meno progrediti per vivere e far vivere sua madre.

Durante il corso dei suoi studî leggeva tutto ciò che gli sembrava poter sviluppare le sue conoscenze matematiche; egli trovò un giorno in una tesi di concorso un riassunto delle vedute di Auguste Comte sul calcolo. Egli fu colpito dalla loro novità e volle studiarla sull'originale. Fu così che egli studiò e meditò l'una dopo l'altra le varie

parti dell'opera del filosofo francese. Da questo momento la sua via era trovata. Egli si fece un dovere di espandere nell' insegnamento particolare e nel pubblico le concezioni filosofiche dell'autore della sintesi subiettiva sull'universalità delle scienze.

Dal 1863 al '65 lo troviamo allievo all'Osservatorio astronomico di Rio-de-Janeiro. Promosso capitano ingegnere nel '66, fu designato al primo corpo d'operazione nella guerra che il Brasile sosteneva allora contro il Paraguay, e vi fece brillantemente il suo dovere fino al '68. Al suo ritorno, rientrò all'osservatorio come assistente astronomo.

Egli aveva preso in moglie una delle figliuole del consigliere Costa, direttore dell' istituto dei ciechi di Rio-de-Janeiro. Alla morte del suocero, gli succedette nelle sue funzioni.

Essendosi resa vacante la cattedra di calcolo alla scuola militare, Benjamin Constant si inscrisse per il concorso. Era il 1870. La terza repubblica era sorta in Francia. I repubblicani brasiliani riprendevano coraggio da quest'esempio venuto dal paese ch'essi sempre avevano riguardato come la culla dell' idea repubblicana. Benjamin Constant, che aveva trovato nella filosofia positiva una consacrazione delle sue opinioni politiche, era fra quelli che si tenevano per i più pericolosi. Un giornale, alla vigilia dell'apertura del concorso, sosteneva che non si doveva nominare un positivista ad una cattedra ufficiale.

Benjamin Constant domandò il permesso di spiegarsi pubblicamente avanti il *giurì* per una questione personale. La parola gli fu accordata. Egli dichiarò quali erano le sue opinioni filosofiche, si confessò francamente un adèpto della dottrina di Auguste Comte, ne fece una rapida esposizione, e concluse « ch'egli contava, se era nominato, di fare dalla sua cattedra la propaganda del positivismo nei limiti comportati dalla natura della scienza ch'egli doveva insegnare » — egli aggiunse « che non conveniva illudersi: socialmente, la filosofia positiva conduceva alla repubblica. Domandava allora, prima di continuare, se si giudicava che un uomo che aveva di tali idee potesse essere autorizzato a prendere parte al concorso ». Dopo questa dichiarazione così leale, bisognava bene lasciarlo concorrere. Benjamin Constant conquistò la cattedra forte della sua propria forza.

In seguito prese parte ad altri concorsi, ma benchè messo sempre a capo di lista dei *giurì*, egli non fu mai nominato. La matita fatidica di D. Pedro designava ogni volta un altro candidato alla scelta del ministro. Era così che l' imperatore-accademico intendeva la giustizia, e si mostrava a casa sua poco degno del titolo di amico della scienza di cui lo onoravano in Europa.

Dissi già quale fu l'influenza della scuola positivista del Comte sull'avvento della nuova repubblica.

Benjamin Constant fu il vero volgarizzatore del positivismo al Brasile. Sotto questo riguardo, la costituzione della prima società positivista di Rio-de-Fancirs, nel 1875, della quale mi onorerò sempre di essere stato l'istigatore, fu ûn avvenimento decisivo, che venne a dare nuovo stimolo all'ardore di tutti noi, mettendoci in rapporto col continuatore del *comtismo* in Francia, Pierre Laffite.

A partire da questo momento, Benjamin Constant rinforzò nel suo insegnamento la propaganda delle idee sociali del grande pensatore francese. E grazie al suo ascendente morale e intellettuale, i suoi allievi, uscendo dalla scuola o positivisti ferventi o pieni almeno di ammirazione e di rispetto per la dottrina del Comte, andavano a costituire in tutto il paese un ambiente favorevole all'accettazione delle riforme che si inspiravano alla dottrina positivista.

La monarchia minacciata da ogni parte aveva confidata la sua salvezza al ministero presieduto dal visconte di Ours-Prets, il quale si disponeva a schiacciare il partito repubblicano soffocando nell'esercito ogni velleità di resistenza.

È in questo momento che incomincia la vita politica di Benjamin Constant. Il professore e lo scienziato fanno luogo al cospiratore da prima, di poi all'uomo di Stato.

Egli si getta nella lotta con un ardore di cui non lo si sarebbe mai creduto capace. Organizza i conciliaboli fra gli ufficiali di terra, si abbocca con quelli della marina, studia, organizza e propone il piano della rivoluzione, si mette in rapporto coi capi civili del partito repubblicano, prende la parola nelle riunioni, egli è per tutto, prevede tutto e finalmente getta una sfida al governo nel suo famoso discorso alla scuola militare, biasimando pubblicamente, avanti il ministero della guerra, il disdegno col quale i poteri civili ostentavano di trattare l'esercito.

Il 15 novembre, egli, col generale Deodoro da Fonseca, è alla testa delle truppe che assediavano il governo monarchico al quartiere generale; egli arringa il popolo; rimane a fianco ai rivoluzionari finchè un pericolo c'è da affrontare, e un posto per combattere; ma, fatta la rivoluzione, e trionfante per lui, egli intende che la sua missione sia finita. L'insistenza dei suoi compatrioti lo obbliga tuttavia ad accettare il portafoglio della guerra nel governo provvisorio. Quasi a forza di popolo, e malgrado il suo nobile protestare, è eletto generale.

Il ministro non si mostrò affatto inferiore al cospiratore. Egli riformò il codice militare in senso liberale e rifece tutto il piano degli studî speciali. Solo studiandolo nei suoi particolari altri può farsi un'idea del progresso enorme realizzato da questa riforma. Basti dire che il programma delle scuole militari comprende un piano d'istruzione integrale che fornisce ai giovani, i quali si propongono di entrare nella scuola superiore di guerra, nozioni generali di tutte le scienze fondamentali, dalla matematica alla sociologia.

Ci danno prova dello spirito che dominò questa grande riorganizzazione le belle considerazioni di Benjamin Constant che precedono il testo del decreto:

« Il militare ha bisogno di un'indicazione scientifica sostanziale e ben diretta perchè egli comprenda con sicurezza l'alta destinazione che gli è riservata nel corpo sociale, ove egli deve essere il più solido appoggio del bene, della moralità e della felicità della patria .... perchè egli giunga, con l'espansione naturale della sua intelligenza, a ben conoscere non solo i suoi doveri militari, ma principalmente i suoi doveri sociali. — Ciò non si può ottenere che per mezzo di un insegnamento integrale dove sieno rispettati i rapporti di subordinazione delle diverse scienze generali, in modo che lo studio cammini d'accordo con le leggi dello sviluppo dello spirito umano, cominciando con le matematiche per finire alla sociologia e alla morale, vero punto di convergenza di tutte le verità, di tutti i principî oggi acquistati e solo focolare di luce capace di illuminare e di rischiarare il destino razionale di tutte le concezioni umane ».

Nel maggio del 1890, Benjamin Constant scambiò il portafoglio della guerra con quello dell'istruzione pubblica, allora creato. Qui, ancor più che nell'insegnamento militare, tutto fu rifatto. Constant instituì l'insegnamento laico, integrale, libero, gratuito e non obbligatorio in tutti i suoi gradi.

Egli giudicò che in un paese così vasto qual'è il Brasile, ove l'iniziativa privata per lungo tempo ancora non avrebbe potuto rimpiazzare quella dello stato in materia d'insegnamento, ove d'altra parte si ha il più urgente bisogno di personale istruito per bastare alle necessità dei servizî tecnici, importava di dare allo sviluppo professionale uno sviluppo tale che conveniva si basasse su un vasto e solido sistema di istruzione. Ma egli garantì all'iniziativa privata la possibilità di farsi strada e le lasciò la facoltà di creare, accanto all'insegnamento ufficiale, l'insegnamento libero, assoggettato unicamente alle condizioni indispensabili della polizia e dell'igiene.

Benjamin Constant conservò il portafoglio dell' istruzione pubblica fino a quando i membri del governo provvisorio, trovandosi in disaccordo col generale Deodoro da Fonseca, gli rimisero le loro dimissioni collettive.

Assai male in salute già da alcun tempo, Constant morì pochi giorni dopo aver abbandonato il potere. Egli soccombette ad un' affezione cardiaca che spezzò il suo corpo senza che la lucidità del suo spirito fosse un solo istante conturbata.

Entrato povero al ministero, egli ne uscì ancor più povero, e la sorte della vedova e dei figli dovette essere assicurata da una sottoscrizione nazionale.

Egli ebbe il supremo onore di essere condotto alla tomba fra il rimpianto di tutto un popolo, da una folla immensa costernata dall'irreparabile sventura che colpiva la patria.

LE ORIGINI EBRAICHE DEL SOCIALISMO

Il socialismo dei profeti d'Israël.

(da un articolo di M. B. Varagnac, *Revue Bleue*, n. 11).

Per la folla degli spiriti, tutto si limita al momento presente. La folla, più attenta all'apparenza dei fatti che all'essenza delle cause, più curiosa degli uomini che passano che non delle idee che loro sopravvivono, non estende la sua vista oltre ai rapidi istanti nei quali trascorre la nostra vita terrestre. Ed è perciò ch'ella accoglie come grandi novità dei fenomeni, la cui apparizione nel mondo è tanto antica quanto la civiltà: incapace di concepire che, l'anima umana rimanendo identica a se stessa nella serie infinita dei secoli, le idee che occupano questa povera anima, le passioni che l'agitano, le illusioni che ingannano la sua incurabile miseria, rinascono, ahimè! eternamente. Come i palmizî della Siria dondolano al vento del deserto frutta eguali a quelle che conobbero i patriarchi della tribù di Jacob, così l'umanità di tempo in tempo vede rifiorire il suo sogno immortale di felicità e di giustizia. Trenta anni sono, quando l'Israelita Lassalle seminava nella coscienza del popolo tedesco i germi del socialismo futuro, che faceva dunque questo ostinato campione degli umili e degli oppressi, se non riprendere la missione dei suoi tempestosi antecessori, i profeti d'Israel?

Certamente sarebbe temerario di spingere troppo lontano il paragone. Un abisso separa la nostra era scientifica, colle sue immense agglomerazioni umane, coi mezzi prodigiosi delle sue industrie, coll'ingranaggio formidabile della sua civiltà dove le generazioni passano come il grano sotto la macina — e la semplicità rudimentale dei tempi biblici. Ma la scena e i costumi hanno ben potuto mutare: l'idea inspiratrice dei rinnovatori moderni è la medesima che infiammava, tre mila anni or sono, i cupi visionari d'Israel e si spandeva, simile a torrente di lava, nelle loro imprecazioni contro l'iniquità dei ricchi, contro le vessazioni dei possenti, contro l'odiosa partizione dei beni e dei mali di quaggiù. « Che cos'è dunque il socialismo? » chiedeva un giudice a Proudhon,

dopo le giornate di giugno del 1848. E Proudhon rispondeva: « È ogni aspirazione verso il miglioramento della società ». Migliorare la società, con un ritorno verso uno stato più conforme alla natura e alla giustizia, ecco ciò che volevano e predicavano i profeti; e gli è perciò che Renan ha ragione di dire che le predicazioni di questi meravigliosi mistici furono l'origine prima e quasi la lontana sorgente donde il socialismo è uscito. È una delle tesi dominanti nella sua *Storia del popolo d'Israël.* Io vorrei staccare dal resto dell'opera e studiare a parte codesta tesi così originale.

Si è rimproverato a M. Renan — ricorda egli stesso nella prefazione del tomo III (pubblicato ora da Calmann Lévy) — di essersi troppo compiaciuto di ravvicinamenti curiosi, imprevisti ed arditi, nei quali il presente spiega il passato, e lo rischiara talvolta di una luce così viva. Questo è rimproverare ad uno storico d'essere più che un compilatore. Bisogna pur tener conto delle difficoltà straordinarie, che Renan doveva incontrare nella sua colossale intrapresa. Considerate che egli non scriveva già una « Storia Sacra ». Aspettavate voi dall'autore della *Vita di Gesù* ch'egli accettasse in massa, come verità dell'ordine sopranatutale sottratte *a priori* alle libere investigazioni della critica, le testimonianze della Scrittura, e ch'egli limitasse il suo còmpito a ristampare il *Pentateuco?*

Ricostruendo la crisi religiosa di Edmondo Scherer, narrai come questo pensatore sincero non aveva assolutamente potuto aderire alla « theopneustia », codesta dottrina assoluta, secondo la quale tutto, nei testi sacri, deve essere tenuto per articolo di fede, pel motivo che tutto, in questi testi, fino alle lettere delle parole di cui sono formati, procede dall'ispirazione divina. Fu, per Scherer, la pietra dell'errore. Da gran tempo Renan urtò nella medesima pietra, che doveva essere per lui una sì terribile pietra di scandalo! Ora, dal momento ch'egli non ammetteva niente, senza controllo, di quello che la Bibbia c'insegna; dal momento ch'egli passava allo staccio tutte le particelle della misteriosa tradizione, egli si trovava ridotto in quello stato nel quale lo spirito, dovendo operare sopra elementi che gli sembrano sprovvisti dei caratteri della certezza, non sa come possa distinguere la realtà dalla finzione. Allora interviene il metodo congetturale e divinatorio, coi suoi pericoli e coi suoi incanti. M. Renan conosce bene questa fata capricciosa. Quante volte si lasciò egli guidare dalla sua voce seducente! Ella è stata, nei suoi scritti famosi, la grazia e la forza secreta. Ella è stata spesso altresì la causa dell'errore o della fantasia. Chi non sa in quali avventure lo trascinò, dettandogli per esempio, quello strano

ritratto di S. Paolo, che M. Renan, negli *Apostoli*, descriveva come se lo avesse visto?

Evocando le immagini dei profeti, egli evitò questa pericolosa precisione. Seppe anche resistere alla tentazione di comporre un pezzo d'assieme e di larga fattura, che avrebbe ottenuto, io penso, il più vivo successo. Renan vi avrebbe risuscitato il tipo del profeta ebreo, staccato in piena luce sopra uno sfondo pittoresco. Egli ne avrebbe facilmente desunto i colori dai suoi ricordi di viaggi, e da quell'altro tipo, classico in Oriente, ch'è il predicatore popolare e fanatico, del quale i marabutti africani sono oggidì i rappresentanti. M. Renan indica bene queste analogie, ma con pennello discreto, che ha cura di lasciare molto nell'ombra. Il grande artista, colla sua finezza squisita, ha sentito il pericolo di dare un rilievo troppo spiccato a questi personaggi, che danzano come fantasmi impalpabili nella notte eterna del passato. Si è la fisonomia morale dei grandi profeti, si è la loro missione religiosa, politica e sociale ch'egli si sforza di ricostrurre. Egli vi ritorna incessantemente ed aggiunge alle loro figure ideali qualche nuovo tratto. Tutto lo riconduce verso questi tribuni sacri che decisero dell'avvenire dell'umanità, e in ogni modo, del destino della loro razza. Quando noi percorriamo l'epopea sublime che si svolge dalla tenda d'Abraham al Golgota, vediamo ad ogni svolta della via riapparire le loro fronti altiere; essi marciano davanti a noi come le colonne di fuoco.

E, in realtà, i profeti hanno incarnato quello che ci fu nella coscienza d'Israel di più alto e veramente divino. Questo popolo non ebbe in parte l'immaginazione, la pieghevolezza, i doni variati brillanti e attraenti del pensiero greco. Non creò nè la filosofia, nè l'arte ridente e immortale. Il suo Sinai è una cima selvaggia e solitaria. Non ha alla base alcuna fontana di Castalia. Mai le Muse serene abitarono i suoi fianchi disseccati; ma questo monte terribile che alza la sua testa minacciosa sopra i deserti infuocati, fu il santuario del Dio di giustizia. È la gloria d'Israel d'aver concepita l'idea di questo Dio e di averla insegnata al mondo.

In qual modo Israel ne venne a capo?

L'unità, nelle opere dell'uomo, non è che apparente e relativa, l'unità assoluta, l'unità della sostanza non esiste. I materiali più differenti concorrono a formare le opere sempre eterogenee che il nostro spirito compone e che le nostre mani costruiscono. La religione d'Israel non sembra punto essere sfuggita a questa legge, non ostante che l'insieme sia la semplicità stessa. In realtà fu, come le altre una creazione

d'ordine composto. Elementi disparati si combinarono. Vi furono delle aggiunte successive e delle metamorfosi graduali ch'io devo per lo meno indicare, perchè spiegano la missione strana dei profeti; spiegano la serie meravigliosa delle loro predicazioni.

Per questo riguardo, ritengo come un capolavoro di analisi delicata e di profonda intuizione i capitoli nei quali Renan, risalendo alle origini oscure del giudaismo, ne decompone l'idea religiosa fino nei suoi più sottili elementi, distingue questi elementi secondo la loro provenienza etnica, e ci fa seguire attraverso i secoli alla lenta elaborazione del dogma. I primi tratti di questa religione appaiono nell'epoca indeterminata dei pastori nomadi. È la credenza negli *Elohin*, in queste « miriadi di esseri attivi, assai analoghi agli *spiriti* dei selvaggi, viventi, translucidi, inseparabili in certo modo gli uni dagli altri, non aventi alcun nome proprio come gli dei Ariani, di modo che possono essere considerati unitamente e confusi » e il fatto è che un po' alla volta l'istinto monoteista delle tribù semitiche riunisce gli innumerevoli *Elohin* in un solo essere collettivo. La parola *Elohin* si unirà con un verbo al singolare. *Elohin* sarà l'anima del mondo, e il soffio universale della vita. Questa evoluzione è, a mio credere, uno dei fenomeni più decisivi che ci offre la storia delle religioni.

Dal giorno in cui la celeste schiera degli *Elohin*, per non so qual fusione misteriosa, si fu unificata in un essere supremo, da quel giorno, si può dire, l'umanità conobbe Dio.

Questo concetto senza dubbio fu per lungo tempo assai vago. In quelle anime primitive, delle idee stranamente contradditorie si giustapponevano. Sembra che le tribù che credevano a *Elohin* abbiano nel medesimo tempo, adorato degli dei locali e nazionali, Iahvé, Camos, Moloch, Baal. Erano, in realtà, degli dei distinti, o non era piuttosto il medesimo essere supremo, sotto nomi o con riti differenti? Io inclinerei verso questa supposizione, la quale può venire autorizzata dalla comunanza d'origini delle popolazioni sparse sul litorale della Palestina, nel deserto Siriano, ed attraverso le immense solitudini della penisola Arabica. In realtà, di queste popolazioni, le une erano sedentarie ed abitavano delle città o dei borghi, mentre che le altre erravano di steppa in steppa e menavano la vita pastorale e patriarcale del Beduino. Ma questo dualismo è esistito in ogni tempo presso i Semiti, ed esiste ancora dopo migliaia d'anni. Esso doveva del resto generare nelle manifestazioni religiose delle differenze marcate tra i sedentari e i nomadi. Si comprende che il pastore che vive isolato sotto la tenda mobile e guida le sue greggie di contrada in contrada, non pensi affatto ad

edificare dei templi. Ora i templi producono per una conseguenza necessaria e i collegi dei sacerdoti e le liturgie. La prima religione si altera, si complica, si materializza. Si assoggettano i fedeli alle strette osservanze, si moltiplicano le pratiche esteriori e macchinali; si propongono alla devozione delle folle gli emblemi di legno, di metallo e di pietra. Di là all'idolatria non è che un passo. Si è perciò che le condizioni particolari della vita nomade hanno contribuito, forse altrettanto quanto gli scongiuri dei profeti e il genio proprio della razza Semitica, a creare e altresì a difendere contro l'invasione delle divinità barbare la credenza monoteista.

Tuttavia la religione giudaica sembra aver preso alcuni elementi essenziali ai due potenti imperi nei quali i Semiti nomadi si urtarono all'oriente e all'occidente dei loro deserti e dei quali ricevettero l'influsso prima di subirne la dominazione: la Babilonia e l'Egitto. I Caldei della Babilonia diedero al Giudaismo una parte capitale che gli mancava, cioè una cosmogonia. M. Rénan non esita a riconoscere l'ispirazione del genio caldeo nei primi dodici capitoli della genesi.

Tutt'altra fu l'influenza della religione Egiziana. Cosa singolare! Israel sembra non averla vista che dal di fuori e dal solo lato capace di colpire il volgare. Israel non seppe prendere che i simulacri e gli accessori dei culti egiziani, l'arca santa colle sue sfingi o *cherubini* dalle ali spiegate, i pani del sacrifizio, le vesti degli officianti, il vitello d'oro, il serpente di rame, infine la casta sacerdotale (i leviti). Gli insegnamenti profondi della saggezza egiziana gli sfuggirono e prima di tutto il dogma delle prove e delle riparazioni che attendono le anime in un'altra vita. Questa affermazione dell'immortalità del principio pensante che ha fatta la grandezza della filosofia greca, questa fede nelle celesti ricompense che è stata da diciotto secoli il balsamo magico e divino che il cristianesimo non ha cessato di spandere sui cuori feriti dall'ingiustizia di questo mondo malvagio, trovò refrattario il popolo ebreo. Per esso, tutto ha fine quaggiù. I morti non sono che dei fantasmi che nelle tenebre del *Scheol* conducono un'esistenza lugubre e vana. Dio solo è immortale; l'uomo passa e scompare. È dunque solamente in questa vita ch'egli deve rinchiudere le sue aspirazioni alla felicità e alla giustizia. È là solamente che Dio castiga o ricompensa.

S'intravedono le conseguenze di questa teodicea. Il miserabile al quale i ministri della religione dicono che questa vita terrestre non è che un tempo di prove, e che la vera vita è un cielo dove egli otterrà l'ineffabile rivincita della beatitudine eterna ed infinita, sopporta i suoi mali con cuore paziente e si china sotto la mano che lo col-

pisce. Ma il medesimo uomo, se crede che nulla v'ha dopo la morte, come volete voi che non entri in furore ed in rivolta contro le iniquità che lo aggravano? Non farà egli ogni sforzo per rovesciare il regime detestabile della società? Renan ha avuto, da lungo tempo, la chiara visione di questo « stato d'animo » del cittadino ebreo. Nell'ammirabile *Studio* che precede la sua traduzione dell'*Ecclesiaste*, Renan scriveva: « L'ebreo non è rassegnato come il cristiano. Per il cristiano la povertà, l'umiltà sono virtù; per l'ebreo sono sventure dalle quali bisogna difendersi. Gli abusi, le violenze che trovano il cristiano calmo, rivoltano l'ebreo; ed è così che l'elemento israelita è divenuto, ai nostri tempi, in tutti i paesi che lo ospitano, un grande elemento di riforma e di progresso. Il san-simonismo e il misticismo industriale e finanziere dei nostri giorni sono usciti, per metà, dal giudaismo. Nei movimenti rivoluzionari francesi, l'elemento ebreo ebbe una parte capitale ». Fu quest'ordine particolare d'idee e di sentimenti che suscitò il gran movimento del profetismo, verso l'ottavo o nono secolo avanti Cristo.

I profeti, in realtà, non compaiono che assai tardi nella storia di Israel.

Senza dubbio v'erano in ogni tempo dei *nabi*, cioè dei veggenti o maghi, che con un po' di saggezza e molto d'artifizio si imponevano alle folle ignoranti. Questa classe di uomini si ritrova presso tutti i popoli primitivi. Già, sotto i giudici, vi erano dei veri collegi o seminari di *nabi*. Discendevano in truppe dagli alti luoghi e correvano la contrada con flauti e tamburi, cantando, gridando, gesticolando. Giorno e notte si rotolavano per terra intieramente nudi. I *nabi* di quel tempo non erano di più, sembra, che i cantori negri o i dervis urlatori. Samuel — se pure Samuel è esistito — fu senza dubbio il più gran *nabi* di questo periodo.

Dopo il tempo di Samuel, quasi due secoli passarono, ma la fisonomia dei profeti non s'era punto modificata nell'intervallo; erano sempre delle bande di energumeni e di taumaturgi. Ma le loro strane manifestazioni hanno già una maggiore elevazione. Dei gran bagliori morali cominciano a risplendere. Questi ciarlatani hanno delle voci superbe di sdegno contro l'ingiustizia e la tirannia; questi giocolieri predicano l'esterminio delle divinità straniere e il culto del solo Iahvé. In queste anime selvaggie si scorgono i tratti che caratterizzeranno poi i più sublimi profeti; la preoccupazione ardente dei diritti dei poveri, l'odio della civiltà e dei suoi vizi, la glorificazione della vita pastorale degli antichi, infine questa

idea che domina tutto, che il popolo d'Israel cammina sotto l'occhio del Dio di giustizia. Elia ed Eliseo, e Jehu, il distruttore di re, sono le figure leggendarie che personificano questo secondo periodo del profetismo. E d'allora si disegna la misteriosa vocazione del popolo ebreo. « Questo popolo sarà mediocre nell'ordine temporale, ma nell'ordine religioso sarà senza pari. L'avvenire qui non è per i re savi, per i politici sensati, è per i visionari, per gli utopisti, per i democratici inspirati ». Questi visionari saranno i precursori di Gesù.

Il profeta Amos, sotto Geroboamo II, apre una serie nuova e ci presenta un tipo nuovo, quello del profeta scrittore. Renan esprime questo cambiamento con uno di quei paragoni piccanti che lo si accusa di prodigare e che ci mostrano d'improvviso i personaggi di questa antichità venerabile sotto costumi eguali ai nostri; « si può dire che il primo articolo di giornalista intransigente fu scritto ottocento anni prima di Cristo e che è Amos che lo scrisse »; Renan paragona così il profeta Osea, che venne un po' più tardi, « a un predicatore della Lega o a qualche libellista puritano dei tempi di Cromwell ». Con Amos, il grande profetismo è fondato. Isaia, Geremia, Ezechiele non faranno che continuare, di epoca in epoca, la divina predicazione. Sono gli stessi annunzi terribili delle catastrofi che puniranno le città corrotte, le stesse invettive contro i ricchi malvagi, le stesse prosopopee folgoranti nelle quali Iahvé tuona contro i Farisei del tempo.

Iahvé che fu già un dio di tribù crudele e parziale diventa così, per una lenta evoluzione, il Dio giusto e il Dio universale. Egli è sempre più il difensore degli umili. È un Dio socialista. In realtà sono solamente i poveri d'Israel ch'egli protegge. Ed ecco si avvicina il tempo in cui il profeta sconosciuto — l'ammirabile profeta che scriveva durante la cattività di Babilonia e che si chiama il secondo Isaia — predicò la missione religiosa del suo popolo nel mondo con una maestà, con una eloquenza, con una poesia incomparabili. Ed ora Gesù puo venire, Gesù, l'ultimo dei profeti e il più divino, l'anello supremo e risplendente della catena d'oro che comincia dal *nabi*, dal povero fattucchiere selvaggio, che per il primo credette sentire in sè il soffio di *Elohin*! Poichè Gesù riprenderà l'opera del profetismo, ma la porterà tanto alta che giammai l'anima umana non avrebbe concepito un così sublime ideale. Egli saprà temperare col suo adorabile sorriso ciò che v'ebbe di violento ed aspro nella predicazione infiammata dei profeti. Il genio ebraico ha avuto pochissime idee, ma queste idee alle quali si attaccava con incredibile accanimento, e che intagliava in lettere di fuoco, erano di quelle che conquistano l'umanità. Chi sa se il fermento socialista che questo popolo

meraviglioso ha gettato nel mondo, non prepari nei secoli avvenire la più grande delle rivoluzioni?

Tale fu l'opera misteriosa che Renan si sforza di rintracciare o piuttosto di spiegare, perchè è avanti tutto la storia delle idee d'Israel ch'egli ha impreso a scrivere. « Il fatto è, dice Renan, che intorno ad epoche anteriori della storia propriamente detta si possono sapere ancora molte cose. I poemi omerici non sono dei libri di storia; e tuttavia, v' ha una pagina più splendida del quadro della vita greca mille anni avanti Gesù Cristo che ci è offerto da questi poemi? I racconti arabi anti-islamici, i racconti arturiani del medio evo non racchiudono una parola di vero e tuttavia sono dei tesori di indicazioni sulla vita sociale dell'epoca in cui furono scritti ». È il metodo congetturale e divinatorio, del quale segnalai più su i pericoli. Bisogna ben riconoscere che la storia, così intesa, perde molto di quello che un tedesco chiamerebbe l'obbiettività. Essa perde anche qualche parte dei suoi diritti al titolo di scienza; può parere sopra tutto un'arte, ed un'arte eminentemente subbiettiva.

In realtà, è l'arte compiuta, l'arte seducente di un maestro unico nel suo genere. Io cerco invano di analizzare questo insieme indefinibile di erudizione e di poesia, di filosofia grave e di fantasia aerea, di austerità classica e di « modernità » infinitamente graduata, sottile e complessa.

UNA RIFORMA PRATICA

NELL'INSEGNAMENTO DELLE FANCIULLE

L'ultimo numero della *Revue Bleue* concede il luogo d'onore a un breve articolo di Michel Bréal, nel quale si suggerisce un'ottima riforma per le scuole femminili. L'idea è molto semplice, e già in parecchie scuole d'Italia fu messa in atto con soddisfazione di tutti; nelle parole del Bréal v'ha però tanta chiarezza, tanta evidenza che basterebbero a convincere dell'opportunità di una riforma generale.

« L'anno scorso — egli dice — noi abbiamo tenuto parola ai lettori di una riforma pedagogica che si sarebbe messa a prova nell'insegnamento libero e che poteva interessare tutte le famiglie: si trattava di una nuova distribuzione del tempo per i collegi delle fanciulle. Invece di far venire le fanciulle mattina e sera, invece di far loro attraversare quattro volte al giorno le vie di Parigi e di tenerle lontane dalla famiglia per la massima parte della giornata, il progetto era di riunire tutte le ore di lezione nella mattinata, tra le nove e mezzogiorno, in modo da lasciar libera tutta la sera alle cure domestiche o al lavoro personale. L'esperienza è stata fatta e noi crediamo doverne comunicare i resultati, come ne abbiamo comunicato il progetto.

« I resultati sono eccellenti. Non fu difficile di far entrare nel quadro delle cinque mattine disponibili (il giovedì essendo giorno di vacanza) gli insegnamenti veramente utili e necessari. Dei brevi intervalli di ricreazione, per lasciar respirare le allieve, furono disposti alla fine di ogni lezione. Non si è mai lavorato meglio al collegio Sévigné. Le fanciulle, avendo davanti a sè la prospettiva d'essere libere a mezzogiorno, si mostrano piene di buona volontà e non lasciano vedere nè fatica nè impazienza; i successi d'ogni sorta, malgrado questa diminuzione delle ore scolastiche, non furono nè meno numerosi nè meno meritati degli anni precedenti. Le maestre, da parte loro, si dànno all'opera loro con maggiore impegno, sapendo che potranno impiegare per i loro studi la seconda parte della giornata. Quanto alle famiglie, sono tutte contente di questa nuova disposizione. Separarsi per tutto il giorno da una ragazza di quindici o sedici anni, pareva ben grave e

increscevole a molte madri. Non rimaneva campo ai lavori d'ago, al disegno, alla musica. Ora invece tutto il tempo necessario a queste occupazioni è largamente assicurato. Inoltre, la fanciulla non è tolta alla vita interna della casa, ella rimane l'aiuto e la compagna di sua madre.

« Così il nuovo sistema (che pare tanto semplice ora ch'è trovato) non presenta che dei vantaggi. Non ha nessun inconveniente, perchè i parenti che non si credono in grado di far prendere a casa le lezioni di piano, disegno o ricamo, nè di sorvegliare i còmpiti, possono lasciare le loro fanciulle al collegio anche dopo mezzogiorno.

« È così che l'insegnamento delle fanciulle, creato un po' in furia, e un po' sopracaricato all'origine, trova un po' alla volta il suo equilibrio. È ben raro che in un'impresa, lungamente desiderata ed eseguita con ardore, non si oltrepassino dapprima i giusti limiti. Ciò è avvenuto a noi, in Francia, più d'una volta; e più d'una volta si retrocesse allora, disfacendo non meno rapidamente ciò che rapidamente s'era costrutto. Questa volta sembra che noi saremo meglio inspirati, e che, senza sacrificare l'essenziale, sapremo perfezionare i particolari.

« Ci si assicura, d'altronde, che lo Stato saprà trar profitto della esperienza e introdurrà il sistema del collegio Sévigné nei corsi secondarii annessi al liceo Racine ».

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Luiz De Castro. *Le Brésil vivant* (Parigi, Fischbacher, 1891).

Il titolo presume più di quel che il libro non sia. L'autore è un brasiliano — da qualche pagina s'intende ch'egli vive a Parigi, e che in patria aveva fatto il giornalismo *di mestiere*, — e scrive in francese, egli dice, perchè le sue censure sieno più generalmente intese, e più proficue. Scrive colla leggerezza alquanto vuota di chi è abituato a *fare l'articolo*, ma nel complesso riesce a darci un quadro a vivaci colori della vita che si vive nella capitale brasiliana. Perchè, bisogna notare, meno qualche pagina dedicata alla descrizione della *fazenda* e dei costumi campagnuoli, meno qualche accenno al carattere degli abitanti le provincie meridionali, dove il clima più freddo favorisce una maggiore attività nella vita, — tutto il libro non parla che di Rio de Janeiro e del come vi si passa la giornata. Dopo uno sguardo all'incantevole panorama del golfo, ci fa entrare nella città, vasta, mal costrutta, mal selciata, priva di edifizi monumentali e di grandi vie, abitata da una grande popolazione di aspetto e d'usi meridionali, dove ogni famiglia ha la sua casetta col giardino e gran parte del giorno si vive in istrada; e la gente, molto più che in altre parti d'America, vi è trattata con democratica eguaglianza. L'aristocrazia del sangue non c'è, e la nuova Repubblica ha levato anche quel po' di mondo cortigiano, che si raccoglieva intorno alla casa imperiale, pur così semplice e democratica essa stessa. L'arredamento delle abitazioni, le abitudini quotidiane, tutto è lontano dalle ricercatezze della vita europea. Ciò che appassiona è la politica, l'arte, il giuoco sotto tutte le forme. Come in tutti i paesi latini, i discorsi politici, le conferenze, le dimostrazioni sono cosa di tutti i giorni. Molti sono i teatri, ma quasi tutti di legno; e circondati di giardini dai quali con poca spesa si gode lo spettacolo; i cantanti italiani vi sono accolti con entusiasmo indicibile. Il carnevale è più che mai una vera e grande passione popolare; cavalcate, spettacoli, balli, orgie, dopo le quali tutti gli anni infierisce la febbre gialla endemica. Pel lotto dello stato e per le frequentissime lotterie v'hanno chioschi di rivendita in tutta la città. Si gioca assai col pretesto delle corse dei cavalli, per le quali v'hanno non meno di cinque grandi campi intorno alla città, e s'è perfino costituita una *bookmaker-bank* e una *sportmen's-bank*. La vita cittadina si accoglie in massima parte nella *Rua do Ouvidor*, non più larga di otto metri, fiancheggiata di negozî e caffè, dove si incontrano deputati, senatori, giornalisti, uomini d'affari, signore, studenti, il più vario e il più curioso pubblico del Brasile. Caratteristico è il grandissimo movimento dei *tramways*, organizzati egregiamente e sempre carichi di gente; si è perfino avvisato un servizio di *tram* per le merci. Quando, in novembre, il calore comincia a farsi insopportabile, fino dalle quattro del mattino la popolazione dà l'assalto ai carrozzoni del *tram* per recarsi alla spiaggia marina. L'A. dedica pure un capitolo interessante alla stampa di Rio; è un quadro intimo, che lascia intendere la mano del giornalista. Molte consuetudini, molti secreti di redazioni, molte ricette

per fare il giornale sono la stessa cosa come da noi; sembra un bozzetto, ben riuscito, sul giornalismo italiano. Solamente l'antico *Iornal do Commercio* ha un tipo speciale e una vita *sui generis.*

A libro finito, attraverso molte frivolezze e molte pagine superflue, si è pur riusciti a farsi una chiara idea del mondo brasiliano, del come si vive a Rio.

Personalmente, l'autore è un monarchico convinto, e ricorda con viva simpatia l'imperatore Don Pedro.

R. Ehwald, *Emil Brauns Briefwechsel mit den Brüdern Grimm und Ioseph von Lassberg* (Corrispondenza epistolare di Emilio Braun coi fratelli Grimm e con I. v. L.). Gotha, Friedr. And. Perthes, 1891.

È un'elegantissima edizione con ritratto dell'insigne filologo e letterato di Gotha, la cui interessante figura, alquanto dimenticata anche in Germania, risorge e si delinea in questo dotto ed intimo carteggio. La prima parte del libro contiene lettere che hanno importanza, più che per se stesse, per essere dirette ai Grimm e per la menzione che vi si fa di altri filologhi, tutti legati di amicizia e scambievolmente cortesi di notizie e ricerche. Ma più varia e piena di cose è la corrispondenza del Braun col suo amico e maestro von Lassberg. Alcune lettere sono in data di Bolzano, Riva (Trentino) e Verona, Milano, Roma. L'editore ha unite al volume alcune pagine che chiama autobiografia del Braun, ma non sono che un estratto da una supplica rivolta al Duca di Gotha. Le note alle lettere, aggiunte in fine al volume, sono copiosissime. In complesso questo epistolario, pur non essendo di primaria importanza, viene a collegarsi utilmente cogli altri parecchi epistolari di filologhi e archeologhi tedeschi, che videro la luce in questi ultimi anni; e vale a farci ammirare il complesso e concorde lavoro di una illustre schiera di dotti.

Canti della valle del Dimbowitza, raccolti dalla bocca del popolo per cura di Elena Vacaresco; tradotti in tedesco da Carmen Sylva ed in italiano dalla Contessa Anna Miliani Vallemani (Città di Castello, Tip. dello Stab. S. Lapi, 1891).

« Questi meravigliosi canti sono un prezioso trovato, un avvenimento nel mondo poetico e pensatore ».

« Per ben quattro anni la giovine poetessa (Elena Vacaresco) sotto gli auspici paterni ha raccolto con instancabile pazienza queste canzoni, dalla bocca delle contadine, dei suonatori di liuto « Cobzar », nei circoli delle donne mentre filavano, nelle mietiture, presso i morti, presso le culle, dagli zingari e da quelle che sanno la ventura, nelle danze e nei ritrovi campestri ».

« Essi possono porsi bene a fianco di ciò che l'India, l'Arabia e l'Alto Nord ci offrono in simil genere di poesia, e nella loro infantile purezza fedelmente riprodotti, formano un libro di conforto in tutte le sofferenze della vita. Sono quasi tutti senza rima, e vengono cantati come Melopee, la più parte improvvisati ».

Con queste parole Carmen Sylva presenta e raccomanda le canzoni del suo popolo, raccolte dalla signorina Vacaresco in una delle valli che meglio conservarono l'impronta, le memorie e il genio della vecchia Rumenia. Il carattere generale è melanconico e triste; tristezza verginale della fanciulla, tristezza virile del soldato, tristezza senile del vecchio suonatore di liuto. Sono i tre tipi che si alternano inces-

santemente in questi canti popolari. Alcune leggende (la catena delle lagrime, la camicia di morte, la preghiera dell'acqua, ecc.) sono di una grazia inarrivabile e di una grande potenza di poesia. Molti accenni ad usi, a costumi, a memorie, a vaghe superstizioni richiamano tosto alla mente la tradizione latina.

Bisogna però convenire che, dalla forma in cui questi canti ci si presentano nella veste italiana, è d'uopo risalire ben addietro per ritrovare e discernere la primitiva inspirazione popolare. Già la signorina Vacaresco, gentile poetessa ella pure, quantunque affermi di non aver fatto che raccogliere e trascrivere, lascia trasparire la sua mano in taluna chiusa, in taluna mitigazione di frase o di racconto, che il contesto o il paragone coi racconti analoghi d'altre letterature fa supporre più crudo o più ardito. Nè meno evidentemente sopra tutta l'opera s'indovina lo spirito della regale traduttrice, il misticismo tedesco, la soave melanconia di Carmen Sylva, la predilezione ai canti che esaltano l'amor materno e la virtù del sacrificio. Finalmente la traduzione poetica della Contessa Miliani Vallemani, il più in settenarii ed endecasillabi sciolti, quantunque fedele nel testo alla traduzione tedesca, ci porta evidentemente nella forma troppo lontani da quel che devono essere in origine le semplici canzoni, senza ritmo e senz'arte, della valle del Dimbowitza. Per maestria di traduzione e di verso, come per sapore popolare, le migliori sono le canzoni zingaresche, rimate. L'edizione è bella, in carta a mano intonsa, del Lapi. Il volume, e pel tesoro di poesia popolare che racchiude, e per la fama e l' ingegno delle collaboratrici, trovò meritamente la migliore accoglienza.

H. Lichtenberger. *Le poème et la légende des Nibelungen.* (Paris, Hachette, 1891).

V' ha oramai una copiosissima letteratura intorno al poema dei Nibelungi, e da tanti anni vi si affaticarono intorno con predilezione patriottica e con indefesso studio i filologi tedeschi, che si potrebbe credere ben poco di nuovo potersi oramai rinvenire od accertare. Certo la grande e dotta opera del Lichtenberger riassume quanto finora si studiò e si scoperse intorno al Nibelungenlied, e lo espone, chiaramente distinto in opportuni capitoli, in bella veste francese. Tutta questa parte, che è la maggiore del libro, è lavoro di composizione, nè saprebbe oramai essere altrimenti. La parte più interessante, e più nuova, e dove l'autore si trova spesso in dissenso coi più illustri ma già antiquati commentatori del poema, è quella che tratta l'evoluzione della leggenda, e l' innesto della tradizione d'Attila sull' epopea di Sigfrid. Questo svolgimento, come pure le ulteriori modificazioni introdotte dai cantori, sono soggetto a uno studio ammirabile per sicurezza di metodo e di lucidità d'esposizione. Dal lato letterario piacciono pure gli studi singoli sulle figure tipiche del poema, l' eroe, la donna, il re, ecc.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Contemporary Review. (Agosto):

Italy, France and the Papacy, Signor CRISPI. — The Story of an Indian Child-wife, PROF. MAX-MÜLLER. — Pictor Sacrilegus: A. D. 1483, VERNON LEE. — Labour and life in London, CLEMENTINA BLACK. — The Ethics of Gambling, W. DOUGLAS MACKENZIE. — Morality in Fiction, CANON MAC COLL. — The American Tramp, JOSIAH FLYNT. — Souls and faces, NORAH GRIBBLE. — Rembrandt's Lesson in anatomy, W. HASTIE. — St. Paul and the Roman Law, W. E. BALL. — The Antipodeans. I., D. CHRISTIE MURRAY.

The Fortnightly Review. (Agosto):

The Future of Portugal, OSWALD CRAWFURD. — Goethe's Friendship with Schiller, PROFESSOR DOWDEN. — The Labour Movement in Australia, FRANCIS ADAMS. — Note on a New Poet, GRANT ALLEN. — The New Yachting, SIR MORELL MACKENZIE. — The Education of Military Officers, WALTER WREN. — Painter's "Palace of Pleasure". J. A. SYMONDS. — Private Life in France in the Fourteenth Century. IV., MARY F. ROBINSON (Madame Darmesteter). Marriage and Free Thought, M. — The Old Economy and the New, PROF. W. SMART.

The Westminster Review. (Agosto):

Federation and Free Trade. — Abraham Lincoln. *(Third Article.)*, THEODORE STANTON. — Tennyson's Lincolnshire Farmers, JOSEPH J. DAVIES. — Persecution of the Jews in Russia, C. N. BARHAM. — Village Education under Popular Control, T. J. MACNAMARA. — The Recent Audience at Peking, R. S. GUNDRY. — Complements and Compliments, MARY STEADMAN ALDIS. — The Politician as Historian. — Contemporary Literature: Science; Philosophy and Theology; Sociology, Politics, Voyages and Travels; History and Biography; Belles Lettres.

The North American Review. (Agosto):

New light on the Jewish Question, PROF. GOLDWIN SMITH. — The Value of Naval Manoeuvres, HON. JAMES R. SOLEY. — Vampire Literature, ANTHONY COMSTOCK. — Possibilities of the Steam Yacht, L. HERRESHOFF. — The Scientific Basis of belief, PROF. R. H. THURSTON. — The State as an Immoral Teacher, OUIDA. — Pensions and Patriotism, GEN. GREEN B. RAUM. — How to Rest, DR. W. A. HAMMOND. The New Political Party, THE GOVERNOR of OREGON. — Trades Unions for Women, LADY DILKE. — The War-Some Unpublished history, THE HON. CH. A. DANA. — Notes and Comments.

The Atlantic Monthly. (Agosto):

The Lady of Fort St. John. IV.-VIII., MARY HARTWELL CATHERWOOD. — A Disputed Correspondence, HARRIET WATERS PRESTON AND LOUISE DODGE. — Notes from the Wild Garden. EDITH M. THOMAS. — Two Little Drummers, OLIVE THORNE MILLER. — The Pea Fields, CHARLES G. D. ROBERTS. — A Colonial Inquisitor, CHARLES HENRY LEA. — General Sherman, JOHN C. ROPES. — Harebell, EDMUND CLARENCE STEDMAN. — The House of Martha, XLI.-XLIII, FRANK R. STOCKTON. — The Queen's Closet Opened, ALICE MORSE EARLE. — The Reform of the Senate, WENDELL P. GARRISON. — The Marriages, ENRY JAMES. — Sweet Peas, JULIE M. LIPPMANN. — The Oppression of Notes, AGNES REPPLIER. — Six Centuries of Self-Government, W. D. MC CRACKAN. — Browning's Life; Murray's Memoirs; Canada and the Canadian Question; Novel Economics; Comment on New Books; The Contributors' Club.

Popular Science Monthly. (Agosto):

New Chapters in the Warfare of Science, A. D. WHITE. — The Value of Statistics, HON. CARROL D. WRIGHT. — The Development of American industries since Columbus, S. N. DEXTER NORTH. — Hypocrisy as a social debaser, DR. R. W. CONANT. — The practical Outcome of Science, W. H. SMITH. — Dress and Adornment, PROF. F. STARR. — Professor Huxley and the Swine-Miracle, W. E. GLADSTONE. — Illustrations of Mr. Gladstone's controversial Method, PROF. V. H. HUXLEY. — Head flattening as seen among the Navajo Indians, DR. R. W. SHUFELDT. — The Relations of Abstract Research to Practical Invention, F. W. CLARKE. — Giuseng in Commerce, J. JONES BELL. — Sketch of Friedrich W. A. Argelander. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Forum. (Agosto):

Russia and the Jews; Russian finance, Dr. F. H. Geffcken. — The Persecution, I. A. Hourwitch. — Methods and places of refuge, Baron De Hirsch. — Immigration and Degradation, F. A. Walker. — The Chilian Struggle for Liberty, Ricardo L. Trumbull. — Literature in the market place, G. E. Woodberry. — Profits of Fruit-culture in California, L. A. Sheldon. — Does public life give long careers? E. P. Clark. — The Greathead Underground Electric Railway, S. Sterne. — A New Route to the North Pole, Dr. Fridtjof Nansen. — Will Dr. Nansen Succeed?, General A. W. Greely. — The Causes of Gold Exports, G. G. Williams.

The Journal of American Ethnology and Archæology.

A few Summer Ceremonials at Zunipueblo. — Zuni Melodies. — Reconnoissance of ruins in or near the Zuni reservation.

The Antiquary. (Agosto):

Notes of the Month. — Notes of the Month, (foreign) — Scottish law for lawless beggers, H. Hunter. — Hanging in Chaines, A. Hartshorne. — Ancient mills of Hampshire, T. W. Shore. — Westminster Abbey. — Seal of the Hundred of Langley, Gloucester shire, Ch. Cox. — A British Caer on Cefu Namor, ral y Fan Mountain, H. H. Lines. — The Elizabethan Grub Street, W. Roberts. — Ancient wall-painting, Geo. Bailey. — A list of the inventories of church goods made, Temp. Edward VI, W. Page. — Burial at the Priories of the black friars, C. F. R. Palmer. — Proceedings and publications of Archæological societies. — Literary gossip for Archæologists. — Reviews. — Correspondence.

The Leisure Hour. (Agosto):

The Story of Francis Cludde, Stanley J. Weymann. — Commons and Commoners, Dewey Bates. — A noble mother, Helen Zimmern. — For Once, E. H. Hickey. — The Handwriting of our Kings and Queens, W. Y. Hardy. — The Trial of Mary Broom, Mrs. Coghill. — Sunset. — The Great Canadian, Sir

JOHN. A. MACDONALD — Under Discussion, MRS. MAYO. — Sea Slamber-Song, HON. RODEN NOEL. — The Cricket of this year. — The Montyon Prize, L. G. SÉGUIN. — Rebecca and her Daughters, J. MASON. — Notes on Current Science, Invention, and Discovery. — Varieties. — Household Queries.

The Century Magazine. (Agosto):

Portraits of the Emperor and Empress of Germany. — The German Emperor, POULTNEY BIGELOW. — Thou Reignst Still, L. C. MOULTON. — Thumb-nail Sketches, G. W. EDWARDS. — A Common Story, W. BALESTIER. — Two Kings, W. H. HAYNE. — On the Study of Tennyson, H. VAN DYKE. — The Squirrel Inn, F. R. STOCKTON. — The Press as a News Gatherer, W. H. SMITH. — The eleventh hour labourer, L. G. NOBLE. — Life on the South Shoal Lightship, G. KOBBE. — Play in Provence, J. PENNEL. — The little Renault, M. H. CATHERWOOD. — On Elkhorn, R. B. WILSON. — Our Summer Migration, T. HUNGERFORD. — Twilight, A. HARRISON. — Cape Horne and Coöperative Mining in 49, W. B. FARWELL. — Grayrocks and Grayer Sea, C. G. D. ROBERTS. — The White Crown, H. D. WARD. — The Faith Doctor, E. EGGLESTON. — The Clown and the Missionary, VIOLA ROSEBORO'. — Topics of the time. — Open Letters. — Bric-à-brac.

The New England Magazine. (Agosto):

Mount Mansfield, from near Burlington, M. LAMONT BROWN. — The State of Vermont, ALBERT CLARKE. — A Seaside Holiday, MRS. E. C. BOLLES. — A Side Issue of the Campaign, MARY E. BRUSH. — The Little Poet, H. P. KIMBALL. — The Literature of the White Mountains, WILLIAM HOWE DOWNES. — The Birthplace of Hannibal Hamlin, CHARLES E. WATERMAN. Our Neighbor, MRS. F. T. BAYNE. — Harward Commencement Essays: The Harvard Senior, R. GLEDHILL, Edward Rowland Sill, W. WILLARD; A Remedy for American Philistinism, LEWIS SLATTERY. — Two Maidens, ZITELLA COCKE. — The Odor of Sanctity, I, II, III, IV, ELLEN MARVIN HEATON. — Bennington and its Battle. EDWIN A. START. — The Rise of the Swiss Confederation, W. D. MCCRACKAN. — Commonplace Carrie, ELIZA ORNE WHITE. — In the Footprints of Burgoyne's Army, N. H. CHAMBERLAIN. — The Roshuayans, MARGARET BERTHA WRIGHT. — Editor's Table. Omnibus.

Magazine of Art. (Agosto):

"The morning after the Ball". A. A. ANDERSON. — Longleat — the seat of the Marquis of Bath, PERCY FITZGERALD — The dragon of mythology, Legend, and art,

John Leyland. — Our artists and our universities, M. H. Spielmann. — "The morning after the ball". The Maddocks collection at Bradford.—II. Butler Wood. — "The habit does not make the monk", Edward F. Strange. — The english school of miniature art, with special reference to the exhibition at the Burlington fine arts club, J. Lumsden Propert. — The potteries of Aller Vale, Cosmo Monkhouse. — Lucas D'Heere, painter and poet of Ghent, Lionel Cust. — The chronicle of art: art in July.

The Review of Reviews. (Agosto):

Frontispiece. — Progress of the world. — Diary of the Month. — Some Caricatures of the Month. — Character Sketch: Emperor William II of Germany. — Leading Articles in the reviews. — The Reviews Reviewed. — The Polytechnic Invasion of Norway.

Lippincott's. (Agosto):

A daughter's heart, Mrs. H. Lovett Cameron. — Thoreau and his biographers, S. A. Jones. — A Damascus blade, Clinton Scollard. — Walt Whitman's birthday, H. L. Traubel. — At a poet's funeral, A. Reeve Aldrich. — My adventure with Edgar Allan Poe, Julian Hawthorne. — Fancy, D. L. Dawson. — A Culprit, C. H. Lüders. — A Plea for Patriotism, M. E. Black. — Re-Roasted Chestnuts, Geo. G. Bain. — The Slav and the Indian Empire, C. Bloomfield Moore. — Walt Whitman's last, "Good-bye, my fancy", Walt Whitman. — With the Wits.

The Sun. (Agosto):

The Railway man and his Children, Mrs. Oliphant. — The Brontës, Alex. H. Japp. — "Makers of Music", Part. XI, Wagner, R. Farquharson Sharp. — The Master of the house, Y. Fyvie Mayo. — Concerning the Cat in literature and Art, W. H. Davenport Adams. — Scenes from Roman life, Prof. Church. — Sawdust Chivalry, Geo. Morley. — Miss Primrose, Agnes Giberne. — Music, W. A. Barratt. — Poetry. — A Woodland reverie, Robino F. Hardy. — Priam and Achilles, J. H. D.

The Nineteenth Century. (Agosto):

Our Dealings with the poor, MISS OCTAVIA HILL. — The Next Parliament, EDWARD DICEY. — A War correspondent's Reminiscences, ARCHIBALD FORBES. — The Future of landscape Art, JAMES SLANLEY LITTLE. — Demography, SIR DOUGLAS GALTON. — On certain Ecclesiastieal Miracles, REV. RYDER. — The "Confusion Worse Confounded" at the War Office, SIR GEORGE CHESNEY. — The Drama of the moment, H. A. KENNEDY. — Théodore de Banville Rowland, E. PROTHERO. — The French in Tonquin, RIGHT HON. LORD LAMINGTON. — 'The seamy side of Australia', HOWARD WILLOGHBY. — Identification by finger tips, FRANCIS GALTON. — Frontiers and Protectorates, SIR ALFRED C. LYALL.

Macmillan's Magazine. (Agosto):

A first family of Tasajara, BRET HARTE. Chaps. I.-III. — Westminster Abbey, A. E. STREET. — East Lothian twenty years ago, A. G. BRADLEY. — Some unpublished letters of Charlotte Brontë, MRS. WILLIAMS. — Heera Nund, F. A. STEEL. — The Dutchman at home, CHARLES EDWARDES. — A real Tartarin, A. R. HOPE MONCRIEFF. — The stranger in the House.

The Chautauquan Magazine. (Agosto):

Old Chautauqua days, THEODORE L. FLOOD. — General Reading — Woman's council table. — Editorial Department. — C. L. S. C. Work. — The library table.

The Cosmopolitan. (Agosto):

Amélie Rives, Frontispiece. — According to St. John, AMÉLIE RIVES. — The Ducal Town of Uzès, TH. A. JANVIER. — Placer Mining, JOSEPH P. REED. — Dissected Emotions, JOHN B. ROBERTS. — The Dukeries, C. S. PELHAM CLINTON. — The Court Jesters of England, ESTHER SINGLETON. — The Woman Press Club of New York, FANNIE AYMAR MATHEWS. — The Johns Hopkins University, D. COIT GILMAN. — Pictorial Journalism, V. GRIBAYÉDOFF. — A Romance of an hour, JOHN BOWLES. — Gambling in high life, ADAM BADEAN. — Prince Bismarck, MURAT HALSTEAD. — Social Problems, E. EVERETT HALE. — Books about four Great Cities, B. MATTHEWS. — Poems.

Revue des Deux Mondes. (1° Agosto):

L'art et la nature, V. Cherbuliez. — Amour de jeune fille, P. Caro. — La Guerre d'Espagne: Fragmens de mémoires militaires du Colonel Vigo-Roussillon. — Un enseignement nouveau, G. Boissier. — Lena, scènes des Moeurs Hollandaises. Léon Barracand. — L'évolution de la Démocratie en Suisse, Louis Wuarin. — Études sur le XVII^e^ Siècle, Y. — La philosophie de Bossuet, F. Brunetière. — M. Le Comte Alexandre de Hubner et ses souvenirs de 1848, G. Valbert. — Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes. (15 Agosto):

L'art et la nature, V. Cherbuliez. — Amour de jeune fille, Mme. P. de Caro. — Les Compositions incendiaires dans l'antiquité et au moyen age, M. Berthelot. — Les Comédiennes de la Cour, V. du Bled. — Paysages Historiques de France, E. Schuré. — La Guerre d'Espagne; Fragmens des mémoires militaires du Colonel Vigo Roussillon. — Revue Musicale, C. Bellaigue. — Chronique de la quinzaine. — Le Mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

La Nouvelle Revue. (1° Agosto):

Paris à cheval, Croqueville. — Le Fondateur de la République brésilienne; O. D'Aranjo. — En Dalmatie, P. Melon. — De Nos Jours, J. du Tillet. — Les Sonnets de Shakespeare, M.me Simone Arnaud. — Le Japonaise comme il faut de nos jours, L. de Tinseau. — La Vérité sur Mesdames de Sainte-Amaranthe, Mary Summer. — Michel Bakounine, A. Matthey. — L'exposition française de Moscou- — Le yachting français, G. de Wailly. — La neutralité du Siam, Ph. Lehault. — Lettres sur la politique extérieure, M.me J. Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Théâtre, M. Fouquier. — Revue agricole, G. Couanon. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Agosto):

Les petites et les grandes causes des Révolutions et leurs interférences, Dr. Cesare Lombroso. — Paris à cheval, Croqueville. — Une Séduction au XVIII^e^ siècle,

F. Delacroix. — De nos Jours, J. du Tillet. — La Conquête de la vie, É. Gauthier. — La Manufacture de Sèvres pendant la Révolution, É. Garnier. — Réflexions d'un Ouvrier, J. Fache. — La Payse, J. d'Ulm. — Préjugés et lieux communs, M.lle M. A. de Bovet. — Championnet, L. Gallet. — Les Fêtes du 600e Anniversaire de la Fondation de la Confédération suisse, E. Tissot. — Meubles Empire, H. de Cheunevières. — Livres militaires, G. G. — Paris et Jérusalem: l'Histoire du peuple d'Israël, A. Astruc. — Au lac Tchad: le Baguirni, G. de Wailly. — Lettres sur la Politique extérieure, M.me J. Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Questions du jour, H. Legrand. — Carnet mondain. — Revue financière. — Rapport sur l'Exposition universelle de 1889. — Bulletin bibliographique. — Table des Matières.

Revue Bleue. (1° Agosto):

Histoire des réputations littéraires. I. Le travail des siècles, P. Stapfer. — La peinture contemporaine et l'antiquité, G. Deschamps. — La politique Française en Tunisie, A. Bambaud. — Idylle Manquée, A. Desjardins. — La question de la population, P. Lafitte. — Variété, Les portraits de Danton, J. Grand-Carteret. — Téâtres, Au Conservatoire, J. de Tillet. — Choses et autres, Ursus. — Bulletin, P. Gaulot.

Revue Bleue. (8 Agosto):

Cronstadt et Cherbourg, A. Rambaud. — Une visite à l'Ordre de Malte au XVII° Siècle, A. Barine. — Le General Declaye, H. Wallon. — La vrai histoire de Blanche Rose et de la belle Sybille, M.me Mary Darmesteter. — Pourquoi on ne lit plus Lamartine, Raoul Rosières. — Théâtres, J. du Tillet. — Courrier littéraire; A. Filon. — Bulletin, A. Chabrier.

Revue Bleue. (15 Agosto):

Un homme à la mer! C. M. Stanioukovitch. — Histoires des réputations-littéraires, P. Stapfer. — Littérature Anglaise, T. de Wyzewa. — Les Français au Soudan, A. R. — Théâtres, J. du Tillet. — Courrier littéraire, A. Filon. — Choses et autres, Ursus. — Bulletin, La Conference de Rome, F. Passy.

Revue Bleue. (22 Agosto):

Académie des sciences morales et politiques, La Pédagogie. — La Société du moyen âge, Ch. Langlois. — Le Tabouret, A. Remacles. — La Renaissance italienne, P. Gauthiez. — M. de Bismarck et le Kronprinz avant 1886, L. B. — Parmi les félibres, F. Vandérem. — L'énfance abandonnée, P. Strauss. — Chronique parisienne, A. Capus. — Bulletin.

Revue Bleue. (29 Agosto):

Au bon vieux temps, Arvède Barine. — Mammoth Cave, Maurice Bouchor. — Le Tabouret, A. Remacle. — Parmi les félibres, F. Vandérem. — Chronique Musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Choses et autres, Ursus. — Courrier littéraire, A. Filon. — Chronique Parisienne, A. Capus. — Bulletin.

Nouvelle Revue Internationale. (15 Agosto):

Un Saint-Hubert hétérodoxe, M.me Gevin-Cassal. — Poë, Whitman et Browning, I. F. Shepard. — Le Gave de Pau, M. Bernard. — Le Paysan, Jean Ligaux. — Silva Jardim, Oscar d'Arajo. — Lettres d'une voyageuse, M. R. — Jérusalem, M.me Rattazzi. — Réminiscences, L. Echo. — La Poésie. — Lettre du Rhin, Fortunio. — Chronique Internationale, L. L. — Vie Sportive, Sir Durimont. — Chronique de l'Elégance, Isabelle Blot. — Bulletin financier, Flox. — Bibliographie, E. Desmarest.

Revue du Monde Catholique. (Agosto):

Le parti Catholique, P. de Charliac. — La Déclaration de Guerre en 1870, F. Pichereau. — Le Rôle Sociale du Chateau, Th. de Chaër. — Scènes de la vie militaire eu Tunisie, G. Chevillet. — A travers les Alpes Autrichiennes, G. Maures. Le Royaume de Travancore, Léonce de la Rallaye. — Les questions historiques controversées, Léon Marlet. — Voyages, G. Maze. — Chronique Scientifique, Dr. Tison. — Chronique Générale, A. Loth.

Revue d'Art Dramatique. (1° Agosto):

Tzemna, N. Gauthiez. — Le Théâtre grec modern, G. Bourdon. — Oscar de Redwitz, A. Wagnon. — Le concours du Conservatoire, A. Laincy. — Chronique Musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — Les Livres. — Notes et Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique. (15 Agosto):

L'Ombre, P. Lindau. — Le Théâtre dans l'ancienne France, H. Jouin. — Spectacles d'été, P. Véber. — Propos de Théâtre. La Naïveté, Doublemain. — La Presse Théatrale à New York, J. Rousseau. — Quinzaine dramatique. — Au Conservatoire. — Les livres, H. Chapoix. — Notes et Nouvelles.

Revue Britannique. (Agosto):

Les invasions dans l'Inde, Nadir Chah. — Pêche en eau douce et pêche maritime. — L'Enfant de la Commune, Ebner Eschenbach. — Une Exploration minière en Arménie. — Poésies. — Correspondances et Chroniques.

Unsere Zeit. (Agosto):

Aus dem Leben eines Einsamen, A. von der Lahn. — Russland und Finland. — Zur Bodenbesitzereform, Ottomar Beta. — Die Umgebung von Salzburg in Winter, B. von Werner. — Das Staatsrechtliche Verchältnisz der deutschen Schutzgebiete zum Reiche, A. Fleischmann. — China am Scheidewege, G. Krenke. — Todtenschau.

Deutsche Rundschau. (Agosto):

Ein Regentag, A. Meinhardt. — Ueber das Verhältniss des Einzelnen zur Gemeinschaft, W. Wundt. — Die Etappenstrasse von England nach Indien über Canada,

O. Wachs. — Das Stammbuch von August von Goethe, Dr. W. Vulpius. — Ursprung und Entwicklung Stanfischer Kunft in Sud Italien, C. Frey. — Leopold Von Ranke, Seine Briefe, Tagebuchblätter und Erinnerungen. — Politische Rundschau. — Friedrich Hehbel's Briefwechsel, F. Lemmermayer. — Zwei neue indologische Werke, H. Oldenberg. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Preussische Jahrbücher. (Agosto):

Mr. Isaac, F. Marion Crawford. — Das Lyrische Drama in 18 Jahrhundert, Dr. A. Köster. — Harnack's Dogmengeschichte, A. Lasson. — Wie das Kapland englisch wurde, C. — Politische Correspondenz. — Notizen and Besprechungen.

Aus allen Welttheilen. (Agosto):

Ein Ritt durch die Nordöstlichen Teil der Regentschaft Tunis, R. Fitzner in Sousse. — Bosnische Reiseerinnerungen, G. Pauli. — Leben in Japan, C. Mascentes-Ziese. — Katholische Missionen in Polynesien, Dr. A. Vollmer. — Artesische Brunnen, O. Petzold. — Durch Mesopotamien und Kurdistan, H. Apel. — Miszellen.

Il Pensiero Italiano. (Luglio-Agosto):

Giustizia e diritto, F. Pietropaolo. — Capitolo sul legno della Croce, Tullo Concari. — Giuseppe Mazzini e il nostro tempo, T. Montanari. — I germi della Statistica, V. Rossi. — Uno sguardo al proletariato moderno, O. Gnocchi-Viani. — Documenti per la Storia; La forma e la grandezza della terra nello stato presente delle conoscenze umane, O. Zanotti-Bianco; Il Tatuaggio, O. Beduschi; Rassegna giuridica quadrimestrale, Il Giurisperito. — Bibliografia. — Rassegna Economica. — Cronaca politica. — Notizie. — Gli Estinti. — Indice.

LIBRI RICEVUTI

Allcroft e Haydon. **A history of the reigns of Augustus and Tiberius.** Pagg. 131. Cent. 12×18 - London, W. B. Clive and C°. 1891. (Legato) . . . . . . 1 s.

F. Aly. **Cicero, sein leben und seine schriften.** Pagg. VI-194. Cent. 14×22 - Berlin, R. Gaertners, 1891.

Dr. C. Beyer. **Orientalische Novellen.** Pagg. XII-451. Cent. 13×18 - Leipzig, C. F. Amelangs, 1890. (Legato) . . . . M. 5, 00

G. Bossetti. **Un bel sogno.** Pagg. 16. Cent. 16×23 - Ivrea, Tomatis, 1891.

C. Braggio. **Giacomo Bracelli e l'Umanesimo dei Liguri al suo tempo.** Pagg. 295. Cent. 20×28 - Genova, Tip. R.° Istituto Sordo-Muti, 1891.

N. Carollo. **Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell'Inferno.** Pagg. 228. Cent. 12×19 - Alcamo, Spica, 1891 . . . . L. 1. 50

F. Cauer. **Hat Aristoteles die Schrift von Staate der Athener Geschrieben?** Pagg. 78. Cent. 12×18 - Stuttgart, G. J. Göschen, 1891.

Dr. E. Courtois. **Le Tonkin Français.** Pagg. XII-399. Cent. 15×25 - Paris, H. C. Lavauzelle, 1891 . . . . L. 7, 50

R. Ehwald. **Emil Brauns Briefwechsel.** Pagg. 169. Cent. 12×20 - F. A. Perthes, Gotha, 1891. . . . . M. 3

W. Gisborne. **The Colony of New Zealand.** Pagg. X-366. Cent. 14×20 - London, E. A. Petherick et C.°, 1891. (Legato).

Elisabeth von Grotthuss. **Die beiden Schwägerinnen.** Pagg. 107. Cent. 12×19 - Augsburg, B. Schmid sche, 1890 . . . . M. 2 —

W. D. Howells. **Criticism and fiction.** Pagg. 188. Cent. 11×18 - London, R. Osgood, McIlvaine and C.°, 1891. . . . . . , ... D. 1 —

Thomas Hodgkin. **Theodoric the Goth.** Pagg. XVI-442. Cent. 14×20 - London, G. P. Putnam's sons, 1891. (Legato) . . . . s. 5 —

Dr. E. Jeanbernat. **Les Memoirs d'un Hanneton.** Pagg. 392. Cent. 20×30 - Paris, Ch. Delagrave, 1891 . . . . L. 10, 00

H. Lichtenberger. **Le poème et la légende des Nibelungen.** Pagg. 440. C. 17×25 - Paris, Hachette et C.ie 1891.

National Liberal Club, Political Economy circle. **Transactions.** Pagg. 123. C. 14×21 - London, P. S. King and Son, 1891. (Legato).

Aus den Lebenserfahrungen eines Siebzigers. Pagg. 199. Cent. 13×20 - F. A. Perthes, Gotha, 1891. . . . . M. 3 —

War Ships of the World. Pagg. 100. Cent. 25×30 - London, Lloyd Office, 1891. (Legato) . . . . , ... s. 5 —

Giuseppe Storino. **Carlo d'Aquino e le rugiade di Parnasso.** Pagg. 82. C. 12×18 - Cosenza, Tip. dell' "Avanguardia", 1891.

H. Swan. **Colloquial German for Travellers.** Pagg. 142. Cent. 11×16 - London, D. Nutt, 1891. (Legato) . . . . - s. 1 —

Sul migliore ordinamento della Istruzione Secondaria. Pagg. XVI-172. C. 16×24 - Napoli, Tip. R.ª Università, 1891.

Isaac Taylor. **The origin of the Aryans.** Pagg. XI-339. Cent. 14×19 - London, Walter Scott, 1891. (Legato) . . . . s. 3 d. 6

Jules Verne. **Mistress Branican.** Vol. I.° Pagg. 327. Cent. 12×19 - Paris, Hetzel et C.ie, 1891 - . . . . L. 3 —

Kennan. **Siberia.** Vol. II. Pagg. 276. Cent. 14×20 - Città di Castello, S. Lapi, 1891 . . . . L. 2 —

Der Ruin des Mittelstandes. Pagg. 48. Cent. 15×23 - Dresden, Glöss, 1891. 60 pf.

Der Untergang Oesterreichs. Pagg. 19. Cent. 15×23 - Dresden, Glöss, 1891. 50 pf.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI, *gerente.*

IL SECOLO XIII

Sguardo sintetico

(da un saggio di FREDERIC HARRISON, *Fortnightly*, Settembre 1891)

Federico Harrison è senza dubbio uno dei migliori scrittori della Inghilterra presente: mente forte, individualità spiccata, cultura vastissima e penna eletta. Egli pubblica nella *Fortnightly* di questo Settembre uno studio sintetico sul secolo XIII: studio che crediamo utile riprodurre per più motivi. Il secolo XIII è anche per la nostra storia uno dei più importanti e caratteristici, nè mancano di tali studi anche presso i nostri scrittori: giova però sentire ciò che ne ha a dire un uomo il quale necessariamente guarda a quel secolo da un punto di vista che non è il nostro, e al quale quindi avverrà facilmente di chiamare la nostra attenzione su punti la cui importanza ci potrebbe sfuggire, mentre su altre cose che ci sono sempre parse importanti può avvenirgli di attenuare o di rafforzare la nostra opinione; il che, in ogni caso, non è senza qualche vantaggio. Lo studio, anche d'una cosa esclusivamente nostra, fatta da un forestiero di grande cultura e intelligenza, acquista un carattere di universalità, mentre lo studio di un connazionale può facilmente assumere carattere di provincialità. Per tutti questi rispetti adunque crediamo far cosa utile ai nostri lettori riproducendo e raccomandando loro vivamente questa larga e forte sintesi del chiaro scrittore inglese.

Chi ama di intendere il medioevo, deve fare uno studio speciale del secolo XIII, che è uno dei termini più caratteristici, più importanti, più memorabili fra il mondo antico e il moderno. Gli è un secolo — forse l'ultimo del quale si possa dir questo — folto di nomi illustri egualmente nel pensiero, nell'azione, nell'arte, nella religione: irto di quei problemi intellettuali, sociali, politici e spirituali che sei secoli successivi si sono invano affaticati per sciogliere.

Un « secolo » è naturalmente una divisione del tempo puramente arbitraria. Ma pe' nostri scopi pratici noi non possiamo contare che per anni e per gruppi di anni. E come, nella biografia d'un uomo, parliamo degli anni felici della sua vita, o di un decennio di grande attività, così torna comodo parlare di un grande o splendido « secolo » purchè non annettiamo alcun misterioso valore a questa nostra divisione artificiale del tempo. Capita, però, che non solamente il secolo XIII ha un distintissimo carattere proprio, ma, presso al suo cominciare e al suo finire, ebbero luogo degli avvenimenti importantissimi e tipici. Nel 1198 avvenne l'elezione di Innocenzo III, quegli che più conseguì e forse il più caratteristico fra tutti i papi del medioevo. Nell'anno precedente (1197) noi possiamo vedere l'Impero cominciar visibilmente a cambiare di sua natura con la morte di Enrico IV, il feroce figlio del Barbarossa. Nell'anno seguente (1199) muore Riccardo Cuor-di-Leone, l'ultimo dei sovrani anglo-francesi e, possiamo dire, l'ultimo dei veri re crociati, al quale succede il fratello Giovanni, fortunatamente obbligato a diventare re inglese e a fondare la costituzione dell'Inghilterra firmando la *Magna Charta.*

L'ultimo anno di questo secolo (1300) è la data del *Giubileo* del Papato — l'anno da cui Dante data il suo grande poema — anno che forma uno dei punti più utili nella *memoria technica* della storia moderna. Tre anni più tardi moriva Bonifacio VIII, dopo la tremenda umiliazione che segnava la manifesta decadenza del papato; otto anni più tardi cominciava la « cattività Babilonese », l'esilio di settant'anni del papato ad Avignone; poi venne la rovina dei Templari per tutta l'Europa, e tutte le tragedie e i movimenti convulsi che contrassegnano i regni di Filippo il Bello in Francia, di Edoardo II in Inghilterra, e la confusione che sorprese l'Impero alla morte di Enrico di Lussenburgo, quest'ultima speranza dell'ambizione imperiale. Così, prendendo lo spazio di tempo fra l'elezione di Innocenzo III nel 1198, e la emigrazione della sede papale ad Avignone nel 1308, noi troviamo nel secolo XIII un carattere ben definito. È però, naturalmente, necessario di fissare lo sguardo sull'Europa in complesso, o meglio sulla cristianità latina, per averne una unità di concezione; e, cosa ovvia, il punto centrale deve essere fornito dallo sviluppo e dal decadimento della Chiesa, poichè questa è al tempo stesso l'elemento più generale e più importante della vita comune della cristianità.

Entro i limiti, così intesi, del secolo XIII, s'affolla una schiera di straordinari fatti e di grandi nomi — lo sviluppo, l'apogeo, le esorbitanze e l'umiliamento della sede papale; il regno diciottenne di Inno-

cenzo III, i quattordici anni di Gregorio IX, i ventuno di Innocenzo IV, il breve lasso di Gregorio X, l'ambizione, l'orgoglio, la degradazione e la vergogna di Bonifacio VIII. Il grande tentativo di organizzare tutta la cristianità sotto un solo sovrano spirituale era stato fatto da alcune delle nature più ardenti e dei più consumati politici che mai avessero portato la tiara — era stato fatto e non riuscito. Quando i papi tornarono da Avignone a Roma nel 1378, dopo i settant'anni di esilio, trovarono il mondo cattolico lacerato da scismi, una serie di anti-papi, l'eresia e i germi della Riforma in Inghilterra e in Germania. Così la secessione ad Avignone all'aprirsi del secolo XIV era il cominciamento della fine dell'unità spirituale della cristianità latina.

Sul cominciare stesso del secolo XIII, la diversione della Crociata alla presa di Costantinopoli, nel 1204, e tutti gli incidenti di quella guerra non sacra, provano che, in quanto a movimento morale e spirituale, l'era di Goffredo e di Tancredi, di Pietro l'Eremita e di Bernardo di Chiaravalle era finita; e sebbene per un secolo o due, dei re come San Luigi ed Edoardo I prendessero la croce, ed altri, come Enrico V d'Inghilterra, parlassero di prenderla, la speranza di distruggere l'Islamismo era svanita per sempre, e per quattro secoli era assai se la cristianità riusciva a proteggere l'Europa stessa contro l'invasione dei mussulmani. E pochi anni dopo questa cinica prostituzione dell'entusiasmo « crociato » nella conquista di Bisanzio, la passione « crociata » si sfogava nelle feroci persecuzioni degli Albigesi, e nella crociata contro l'eresia di Simone di Monforte. E appena assicurata l'unità della cristianità col sangue e col terrore, cominciano le crociate spirituali di Francesco e di Domenico, e lo zelo contagioso dei frati mendicanti ristorava le forze della Chiesa e le apriva una nuova êra di vitalità morale e sociale.

Ora, mentre i Papi facevano il loro ultimo grande sforzo per raccogliere la cristianità in una unità spirituale, nella Francia, nella Inghilterra, nella Spagna, nell'Italia del Nord e in quella del Sud, nella Germania meridionale, e in minor grado in tutta l'Europa centrale, principi di grande energia organizzavano i germi di nazioni, e fondavano istituzioni di complessa civile amministrazione. Monarchia, municipii, nazioni, governo organizzato, costituzioni nazionali, codici di leggi, polizia centrale, commercio internazionale si sviluppavano senza interruzione durante tutto il secolo. Il feudalismo, strettamente inteso, l'autocrazia del barone, la guerra e la corte baronale, andavano rapidamente deperendo. Schiacciata fra il martello dei re e l'incudine dei borghesi, la cavalleria feudale ebbe a soffrire parecchi umilianti rovesci

durante tutto il secolo XIV, finchè cadde finita fra le orgie assassinatrici del secolo XV. Ma fu il secolo XIII che stabilì per tutta l'Europa quelle due grandi forze dell'avvenire, le quali dovevano dividersi l'eredità del feudalismo — una monarchia accentrata e incivilita da una parte, un popolo ricco, industre e risoluto dall'altra.

Fu, inoltre, il secolo XIII che vide lo sviluppo delle grandi città manifatturiere e commerciali al nord delle alpi. Fino all'espulsione dei Cristiani dalla Palestina, sullo scorcio del secolo duodecimo, c'erano state in Europa poche città ricche e importanti, all'infuori dell'Italia, della Francia meridionale e della Spagna. Ma nei cento anni successivi sorse la grandezza di città, come Parigi e Londra, di Troyes, Rouen, Lyons, Bordeaux, Bruges, Ghent, Colonia, Strasburgo, Basilea, Nuremberg, Brema, Lubecca, Amburgo, Danzica, Winchester, Norwich, Exeter, Bristol. Le crociate avevano riunito l'Europa e avevano portato l'Occidente a faccia a faccia con l'Oriente. Il genere umano aveva cessato di essere *ascriptus glebae*, localmente confinato a pochi tratti coltivati della terra. Aveva cominciato a intendere l'ampiezza e la varietà del nostro pianeta e le infinite risorse de' suoi prodotti. I cambi di prodotti ricominciarono su una scala mondiale dopo un'interruzione di dieci secoli.

La seconda metà di questo stesso secolo vide anche la nascita di un elemento caratteristico della società moderna, cioè il controllo del potere politico per mezzo di assemblee rappresentative. Per la prima volta in Europa deputati delle città prendono parte ai concilii nazionali. Nella Spagna questo fatto avveniva anche prima del cominciare del secolo; al suo cominciare, lo troviamo in Sicilia; verso la metà del secolo, lo troviamo in Inghilterra e in Germania; più tardi, in Francia. Come è noto, gli è nel 1264 che Simone di Monforte chiamava a Parlamento i cavalieri di ciascuna contea, e due rappresentanti dai borghi e dalle città; e nel 1295 Edoardo I radunava il primo Parlamento pienamente costituito, come ora è inteso in Inghilterra. Gli Stati generali della Francia, l'ultimo e il meno memorabile di tutti i Parlamenti nazionali, furono radunati soltanto sette anni dopo la formale inaugurazione del Parlamento inglese. L'introduzione della rappresentanza parlamentare basterebbe da sola a rendere memorabile il secolo XIII.

Questa stessa età, così fertile di nuove idee politiche e di grandi conati spirituali, non fu meno ricca di filosofia e germi di scienza, non meno distinta nel ravvivare il patrimonio dell'antica cultura, nello studio scientifico del diritto, nella fondazione delle grandi università settentrionali, nella magnifica fioritura di quell'architettura che noi chiamiamo

gotica, negli inizi della pittura e della scultura, nel fondamento della letteratura moderna, così in prosa come in verso, nel pienissimo sviluppo dei Trovatori, dei poeti Romanici, delle poesie, dei sonetti, delle satire, dei racconti italiani, provenzali e fiamminghi; e finalmente per quello stupendo poema che noi tutti accettiamo come la più grande delle epopee moderne, nella quale il più splendido genio del medioevo sembra gli canti l'ultimo maestoso *requiem*, e che egli stesso, come abbiamo detto, deliberatamente data dall'anno 1300. Invero, se dovessimo usare di numeri arbitrari per aiutare la nostra memoria, l'anno 1300 può venire preso per lo splendido tramonto di un'epoca, la quale si estende all'indietro per quasi mille anni fino alla caduta dell'impero romano, e al tempo stesso per l'albeggiare frastagliato e tempestoso di un'epoca, la quale da seicento anni va passando attraverso a una stupefacente fantasmagoria di cambiamenti.

Ora questo gran secolo, l'ultimo del vero medioevo, che, approssimandosi alla sua fine, diede origine alla società moderna, ha un carattere suo speciale, che lo riveste di un interesse affascinante e imperituro. Noi troviamo in esso un'armonia di forza, una universalità di doti, uno splendore, una aspirante ambizione e fiducia in sè, quali non troviamo nei secoli posteriori, almeno non in grado così generale e così permanente. All'aprirsi del secolo XIII la cristianità, nel suo complesso, riposava unita in una profonda credenza nella stessa fede religiosa. Erano comparsi nell'età precedente maestri di nuove dottrine, come Abelardo, Gilberto de la Porée, Arnaldo da Brescia, e altri; ma le loro idee non erano punto penetrate fra la massa del popolo. Nel complesso, al cominciare di questo secolo, la cristianità aveva ancora un *credo* indiscusso e indiscutibile, senza scismi, eresie, dubbi o sette. E quel credo bastava tuttavia a ispirare il pensiero più profondo, la poesia più sublime, la più larga cultura, la più libera arte del tempo: ispirava reverenza negli uomini di Stato, entusiasmo nei dotti e consolidava la società intorno agli identici oggetti di venerazione e di adorazione. Avvinceva gli uomini dalle Ebridi al Mediterraneo orientale, dall'Atlantico al Baltico, in un modo in cui gli europei non sono mai più stati avvinti di poi. Grandi pensatori, come Alberto di Colonia e l'Aquinate, trovavano in esso uno stimolo alle loro meditazioni. Poeti giganteschi, come Dante, non potevano concepire la poesia altrimenti che basata su di esso e di esso saturata. Artisti creatori, come Giotto, vi trovavano una grande sorgente sempre viva di pura bellezza. Le grandi cattedrali lo esprimevano in mille forme gloriose e possenti. All'uomo di Stato, all'artista, al poeta, al pensatore, al maestro, al soldato, al-

l'operaio, al capo, al seguace esso forniva a un tempo l'ispirazione e lo strumento.

Questa unità di credo era esistita, è vero, per cinque o sei secoli in gran parte dell'Europa, e, bisogna convenirne, in una foggia anche più uniforme e intensa. Ma fino al secolo decimoterzo non coesistette insieme con una così acuta energia intellettuale, con tanta forza filosofica, con un'arte così libera e superba, con una così sublime poesia, con tanta industria, cultura, dovizia e con un così ricco sviluppo di organizzazione civica. Il secolo XIII è l'ultimo nella storia d'Europa in cui una civiltà alta e complessa sia imbevuta d'un credo uniforme e indiscusso. Come ci è ben noto, d'allora in poi la civiltà ha dovuto avanzarsi fra una sempre crescente molteplicità di *credi*. Quello che ci impressiona, come nota fondamentale di questo secolo, è l'*armonia* di forze ch'esso rivela. Come nell'età di Augusto, o in quella di Pericle, o ai tempi di Omero, anzi più assai che in qualsiasi di queste età, gli uomini dei tempi di Innocenzo e di San Luigi potevano immaginarsi di aver raggiunto uno stato normale, in cui la vita umana poteva sperare di godere di una finale simmetria di esistenza. Ci sono state di poi epoche di singolare espansione intellettuale, di arte creatrice, di progresso materiale, di serietà morale, di energia operante. Il nostro secolo XIX ha molte di queste cose in varie proporzioni. Ma nessuno s'immagina ch'esse non cozzino l'una con l'altra, nè si aspetta che possano svolgersi insieme in organica armonia.

Ora il secolo XIII non fu un'êra di un carattere speciale. In niente esso fu unilaterale o discorde. Esso ebbe grandi pensatori, grandi governanti, grandi maestri, grandi poeti, grandi artisti, grandi moralisti, e grandi uomini d'azione. Non lo si può chiamare in alcuno special grado l'età della fede, l'età politica, l'età poetica o artistica. Esso fu egualmente poetico, politico, industriale, artistico, pratico, intellettuale e credente. E queste qualità agivano armonicamente sopra una uniforme concezione della vita, con una reale simmetria di propositi. C'era un credo comune, un culto, una lingua sacra, una chiesa, un solo galateo, uno schema uniforme di società, un sistema comune di educazione, un tipo accettato di bellezza, un'arte universale, insomma un tipo riconosciuto del Buono, del Bello e del Vero. Non c'era una metà del mondo occupata a mettere in ridicolo o a combattere quello che faceva l'altra metà. Nè gli uomini erano assorti in ideali tutti loro proprii, nè trattavano gli ideali dei loro vicini come cose indifferenti o come un mero sciupio di forze. Uomini così estremamente diversi l'uno dall'altro, ceme Stephen Langton, San Francesco, Tomaso d'Aquino, Roggero

Bacone, Dante, Giotto, San Luigi, Edoardo I, — tutti profondamente accettavano un ordine comune di idee, che si applicavano egualmente alle cose dell' intelletto come del dovere morale, dell'azione e dell'anima — alla vita pubblica non meno che alla vita privata — e tutti sentivano che lavoravano insieme allo stesso scopo. Dubito se questo sia mai più accaduto in Europa.

Indicare il carattere peculiare di un'età non vuol dire lodarla senza riserve; molto meno desiderare che gli uomini vi facciano ritorno. Nessuno vorrebbe ora sospirare i tempi di Innocenzo III, di S. Francesco e di S. Luigi, e gli storici ragionevoli ammettono che le loro semplici fedi e le loro idee sono francamente incompatibili con tutto ciò che oggidì noi chiamiamo libertà, scienza e progresso. Noi non dobbiamo essere nè reazionari, nè oscurantisti, nè cattolici, nè assolutisti nelle nostre simpatie, ma dobbiamo soltanto cercare di comprendere un'età nel suo proprio spirito, e dal campo delle sue stesse idee. Nè dobbiamo dimenticare che la fede uniforme della cristianità fu scossa, anche nel secolo XIII, da fiere convulsioni che troppo spesso terminavano nel sangue e nelle crudeltà. Il loro sistema sociale non fu certamente esente da ogni lotta; poichè il secolo XIII non fu punto un'età d'oro, nè il leone si giacque coll'agnello o si lasciò condurre da un fanciullino. Noi non possiamo dimenticare la guerra Albigese, nè la guerra dei Baroni in Inghilterra, nè i Guelfi e i Ghibellini, nè la storia di Federico II, di Manfredi e di Corradino, nè la caduta di Bonifacio, nè i Vespri Siciliani. E tuttavia possiamo fidatamente asserire che c'era nel secolo XIII una reale coerenza di fede, sentimenti, maniere e vita.

Forse dovremmo piuttosto dire, nelle sue prime generazioni e per la grande massa del popolo e delle sue azioni. Poichè noi possiamo scorgere i germi di divergenze, eresie, insurrezioni, guerre civili, anarchia, discordia, dubbi e rivolte nella Chiesa, nello Stato, nella società e nei costumi, venirsi ammassando nel secolo XIII e specialmente concretarsi verso la sua procellosa fine. In Roggero Bacone, nell'Aquinate stesso, perfino in Dante ci sono i germi di tutti i dilemmi intellettuali che scossero il cattolicismo fino alle fondamenta.

Francesco e Domenico, mentre diedero alla Chiesa un grandioso ravvivamento, la salvarono con rimedi che un sobrio giudizio dovrebbe dichiarare funesti. Edoardo I ebbe a lottare con le stesse forze di ribellione le quali mutarono poi, nel secolo XV, la storia di Enrico VI in una storia di sangue e di anarchia. Bonifacio, Filippo il Bello, perfino Edoardo I commisero nel secolo XIII delle violenze le quali difficilmente avrebbero commesso gli uomini di Chiesa e i principi loro successori.

E nella poesia del secolo XIII ci sono tali oscenità e ribalderie quali appena trovano riscontro nella poesia di Rabelais, Voltaire e Diderot. Ma nel giudicare di un'epoca, si deve ponderare quanto coteste cose siano state comuni, fino a che punto caratteristiche e fino a che punto influissero su di essa. Giudicando a questa stregua, dobbiamo ammettere che lo scetticismo, la perversità e la ipocrisia, sebbene siano latenti nel secolo XIII, non ne avevano ancora corrosa l'anima.

Potrà recar sorpresa ad alcuni lettori il trattare il secolo XIII come la fine effettiva del Medioevo, mentre la detta fine generalmente viene inscritta nella seconda metà del secolo XV, l'età di Luigi XI, Enrico VII e Ferdinando d'Aragona. Ma il vero spirito del feudalismo, la viva anima del cattolicismo, i quali insieme costituiscono il tipo complesso di società che noi chiamiamo medioevale, andavano in realtà svanendo durante tutto il secolo XIII. Il disordine e la confusione del secolo XIV e del secolo XV non furono che una lunga e crudele agonia. Anzi, l'intimo animo del feudalismo Cattolico spirò del tutto nella prima generazione del secolo XIII — con San Domenico, San Francesco, Innocenzo III, Filippo Augusto, e Ottone IV, e Stephen Langton. Il periodo veramente caratteristico del Medioevalismo è nel secolo XII anzichè nel decimoterzo, — il periodo compreso dalle tre prime crociate, dal 1094, la data del Concilio di Clermont, al 1192 quando Riccardo Cuor di Leone abbandonò la Terra Santa. Ovvero, se vogliamo lasciarlo fra confini un po' più larghi, possiamo datare il vero Medioevalismo dal sorgere di Ildebrando, verso il 1070, fino alla morte di Innocenzo III, nel 1216, cioè circa un secolo e mezzo. San Luigi stesso, se leggiamo le *Memoirs* di Joinville, ci sembra un uomo in ritardo, nato troppo tardi, e quasi un anacronismo nella seconda metà del secolo XIII.

È noto che nella lenta evoluzione della società difficilmente si percepisce lo splendore sociale d'un dato movimento, anzi non è quasi mai maturo per un idealizzamento poetico e artistico finchè l'energia del movimento stesso va morendo o magari è del tutto spenta. Shakespeare prolungò il Rinascimento del secolo XV, il Rinascimento di Leonardo e di Raffaello, fino entro il secolo XVII, in cui il Puritanismo era nel massimo rigoglio; e Shakespeare — gli è un fatto molto significante — morì il giorno in cui Oliviero Cromwell entrava all'Università di Cambridge. E così, quando Dante, nella sua visione del 1300, vedeva il punto più alto e il più profondo del Feudalismo Cattolico, egli guardava indietro a grandi movimenti i quali avevano rappresentato delle potenti forze cento anni prima. Così ancora, quantunque il secolo XIII contenesse nel suo seno le prove più evidenti che il mondo medioevale

volgeva alla fine, il fiore, lo splendore, la varietà, la poesia, l'anima del mondo medioevale non furono mai veduti rifulgere così vivi come nel secolo XIII — suo ultimo sforzo.

Quando si voglia tentare di dare uno sguardo a ciascuno dei movimenti dominanti che dànno al secolo XIII nel suo complesso un carattere così profondo, si comincia naturalmente con quel movimento ch'era il centro di tutti — la Chiesa. Il secolo XIII fu l'era del culminare, dell'esagerazione, e quindi della umiliante sconfitta delle pretese, messe innanzi dalla Chiesa di Roma, di una autocrazia morale e spirituale della Cristianità. Ci sono almeno cinque papi in quei cento anni — Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Gregorio e Bonifacio VIII — il cui carattere ci dà l'impressione di un grande senso di potere o di uno straordinario desiderio di potere, la cui vita è tutta fantasie e sogni, e la cui carriera è delle più istruttive in tutta la storia. Chi vuole intendere il Medioevo, deve studiare dal principio alla fine il lungo e operoso pontificato di Innocenzo III. Per ingegno, per natura imponente, per intensità di carattere, per universale energia e aspirazioni, Innocenzo III ha pochi emuli nei quattordici secoli dei romani pontefici, e pochi superiori in qualsiasi età su qualsiasi trono del mondo. I suoi diciotto anni di regno, dal 1198 al 1216, furono un lungo sforzo, momentaneamente vittorioso, e in parte meritevole di vittoria, per imporre ai re e ai popoli d'Europa una più alta moralità, rispetto alla missione spirituale della Chiesa, e un sentimento della loro comune civiltà. Noi sentiamo ch'egli è veramente un grand'uomo con una nobile causa, quando costringe Filippo Augusto a ripigliarsi la moglie ch'egli aveva prepotentemente ripudiata, quando costringe il re Giovanni a rispettare i diritti di tutti i suoi sudditi, ecclesiastici o secolari, quando manda all'Inghilterra il più grande dei suoi Primati, Stephen Langton, l'autore principale della Magna Charta inglese, quando accetta il potente entusiasmo dei Nuovi Frati e li manda pel mondo a ravvivare la fede.

Non è necessario entrare in uno dei più difficili problemi della storia per decidere fino a che punto lo sviluppo e l'organizzazione della Chiesa Cattolica nel Medioevo compensassero la perdita morale, intellettuale e materiale subita dalla civiltà. Possiamo ancora meno tentare di giustificare delle Crociate come quella che stabilì il regno latino a Costantinopoli, o quella contro gli Albigesi, e tutte le enormi pretese di Innocenzo nelle cose temporali e nelle spirituali. Ma prima di concludere che nel secolo XIII la civiltà ci avrebbe guadagnato se non ci fosse stata alcuna chiesa di sorta, diamo uno sguardo ai grandi intelletti di quei

tempi, con l'Aquinate e Dante alla testa, ai grandi uomini di stato, San Luigi e Bianca di Castiglia in Francia, Simone di Monforte ed Edoardo I in Inghilterra, Ferdinando III in Ispagna, Federico II e Rodolfo di Absburgo nell'Impero, i quali in cose di stato potevano non di rado trovarsi in opposizione agli uomini di Chiesa, ma sentivano che la società stessa poggiava su d'una Chiesa bene ordinata.

Se il gran tentativo non riuscì per parte di Innocenzo III, senza dubbio uno degli intelletti più fini e delle più nobili nature che Roma abbia mai prodotto — e nel complesso non vi riuscì, tranne che come un espediente temporaneo — non poteva certo riuscire con uomini più piccoli, quando ogni generazione rendeva più disperate le condizioni della vittoria. L'orgoglio sovrumano di Gregorio IX, il venerabile pontefice che per 14 anni sfidò tutte le forze dell'imperatore Federico II, sembra a noi oggidì, malgrado il suo nobile spirito, una mera parodia di Ildebrando, di Alessandro III. E quando veniamo a Innocenzo IV (1243-1264), il disturbatore della pace dell'impero, egli è quasi il preludio di Bonifacio VIII. E Bonifacio stesso (1294-1303), sebbene le sue parole fossero più altere che quelle dei più potenti suoi predecessori, sebbene una insaziabile ambizione e audaci intrighi gli dessero qualche momento di trionfo, finì dopo nove anni di lotta disperata miseramente. Leggete Dante e vedete tutto ciò che una gran mente nel Medio Evo poteva ancora sperare dalla chiesa e dai suoi capi — tutto ciò che cambiò tali sogni in una beffa e una delusione.

Quando Dante scriveva, i papi erano già stabiliti ad Avignone e la Chiesa era entrata in una delle sue ere peggiori; e mentre noi leggiamo la sua rovente indignazione nel XIX canto dell'Inferno o nel XXVII del Paradiso, noi sentiamo che la visione di Pietro non aveva per nulla potuto realizzarsi sulla terra. Ma già durante i cento anni precedenti, durante tutto il secolo XIII, si può leggere sulla parete la scritta in lettere di fuoco. Quando Saladino costrinse i re d'Europa alleati a rinunciare alla conquista del Santo Sepolcro, e Riccardo Cuor di Leone se ne tornava senza speranze (1192), le crociate, come movimenti militari, erano finite. Le crociate posteriori, del secolo XIII, furono splendide follie, anacronismi, delitti. Erano « magnifiche, ma non eran la guerra » in alcun senso razionale. Era l'Europa che doveva esser protetta contro il Musulmano, non l'Asia o l'Africa. Durante tutto il secolo XIII la civiltà europea godeva dei grandi risultati materiali e intellettuali delle crociate del secolo precedente. Ma il far vela per Gerusalemme, l'Egitto o Tunisi, era allora divenuto, come il saggio Joinville diceva a San Luigi, una crudele negligenza dei propri doveri in patria.

Non era soltanto l'esaurimento dello zelo per le crociate che dimostrava l'intiepidirsi del fervore cattolico. Nel secolo XIII c'erano stati eretici dotti o ingegnosi. Ma caratteristica del secolo XIII è il sorgere di sette eretiche, chiese scismatiche, riforme religiose spargentisi largamente e profondamente fra il popolo. Noi abbiamo tre distinti movimenti religiosi, i quali cominciarono a minare la cittadella ortodossa e assunsero poi proporzioni così vaste: — il Puritanismo, il Misticismo e lo Scetticismo. Tutti questi prendono forma nel secolo XIII; Valdesi, Albigesi, Antiritualisti, Manichei, Quietisti, Flagellanti, fanatici di tutte le sorta. Durante tutto il secolo XIII abbiamo un intenso fermento di esaltazione religiosa, che tocca il sommo nel Misticismo ortodosso, nelle rivalità e nelle missioni dei nuovi alleati della Chiesa, i Francescani e i Domenicani.

Il secolo XIII vide il romantico sorgere, il maraviglioso svilupparsi, e poi l'inevitabile decadere dei frati, la cui carriera forma uno dei più affascinanti e caratteristici episodi della storia moderna. I Francescani, fondati nel 1212, i Domenicani fondati nel 1216, avevano alla metà del secolo infuso una nuova vita in tutto il mondo cattolico. Col finire del secolo il loro potere era spento, ed essi avevano cominciato ad essere assorbiti nella vita generale della chiesa. Fu uno dei grandi ravvivamenti della chiesa papale, forse il più importante, certamente il più brillante, il più patetico, il più affascinante, il più ricco di poesia, di arte, di devozione. Poichè la Chiesa medioevale romana, come l'impero dei Cesari, come l'impero orientale di Costantinopoli, come l'impero dei Califfi che succedette a quest'ultimo, sembra sussistere per secoli dopo l'epoca del suo zenit per una lunga serie di ravvivamenti e di rinascimenti da una disorganizzazione e da un decadimento quasi disperato.

Ma il secolo XIII non è meno memorabile per la sua storia politica che per la sua storia spirituale. E per questo rispetto l'opera sua fu quella di formare nuove organizzazioni, non di sciogliere le antiche. Il secolo XIII diede all'Europa le nazioni quali noi le conosciamo ora. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, grandi tratti della Germania settentrionale e meridionale diventarono nazioni, mentre erano prima contee, ducati e feudi. Paragonate la carta dell'Europa alla fine del secolo XII, quando Filippo Augusto guerreggiava con Riccardo I, quando il re d'Inghilterra era signore più potente in Francia che il così detto re di Francia a Parigi, quando la Spagna era tenuta da vari gruppi di regoli contrastanti al solido potere dei Mori; paragonate questa con la carta dell'Europa al finire del secolo XIII, con la Spagna costituita a regno sotto

Ferdinando III e Alfonso X, la Francia sotto Filippo il Bello, e l'Inghilterra sotto Edoardo I.

All'aprirsi stesso del secolo XIII, re Giovanni rese all'Inghilterra l'inestimabile servizio di perdere i suoi possedimenti francesi. Al chiudersi del secolo, il più grande dei Plantageneti incorporava finalmente il Gallese all'Inghilterra e cominciava l'incorporazione dell'Inghilterra e dell'Irlanda. In quanto alla Francia, le piccole contee che Filippo Augusto ereditava nel 1180, erano diventate, ne' giorni di Filippo il Bello (1285-1314) la più potente nazione d'Europa. Come grande potenza d'Europa, la nazione francese data dall'età di Filippo Augusto, di Bianca di Castiglia, di suo figlio Luigi IX (il santo), e dei due Filippi (III e IV), figlio l'uno e nipote l'altro di San Luigi. In realtà la monarchia di Francia fu creata nel secolo XIII. Tutto ciò che si fece prima fu una preparazione: tutto quello che venne poi fu sviluppo. Quasi altrettanto può dirsi dell'Inghilterra e della Spagna.

Fu un'età di grandi reggitori. Invero, si può recare in dubbio se alcun altro secolo di storia europea sia mai stato così folto di grandi uomini di stato e re. Nell'Inghilterra Stephen Langton e gli autori della Magna charta nel 1215; Gugliemo, Simone di Monforte e sopra tutti Edoardo I, grande come soldato, come regnante e come legislatore, così grande quando cedeva come quando imponeva. In Francia, Filippo Augusto, re curiosamente simile a Edoardo I nelle sue virtù come nei suoi difetti, sebbene lo preceda di tre generazioni; Bianca, la moglie di suo figlio, reggente di Francia; San Luigi, suo figlio; e il nipote di San Luigi, il terribile, fiero, sottile e abilissimo Filippo il Bello. Sul trono dell'impero, dal 1220 al 1250, Federico II, « la maraviglia del mondo », uno dei caratteri più brillanti del Medio Evo, la cui vita è un lungo romanzo, e le cui doti multilaterali sembravano promettere qualsiasi cosa, tranne grandezza vera e risultati duraturi. Poi, una generazione dopo, il suo successore, meno brillante ma molto più veramente grande, Rodolfo d'Absburgo, imperatore dal 1273 al 1291, fondatore della dinastia Austriaca, il parallelo, se non l'eguale, dell'inglese Edoardo I. Nella Spagna, Ferdinando III e suo figlio Alfonso X, il cui regnare diede alla Spagna pace e prosperità per 54 anni (1230-1284).

Come avviene che in quest'epoca paesi così diversi come l'Italia, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Germania producono reggitori, i quali, in tutte le cose essenziali, come uomini di Stato, sono cosi strettamente paralleli nell'azione, mentre differiscono così ampiamente di carattere? Federico II, per natura, sembra l'antitesi di San Luigi;

così pure Filippo Augusto rispetto a Ferdinando III; così il profondo e colto Edoardo I rispetto al suo marziale contemporaneo Rodolfo d'Absburgo. Tuttavia questi uomini che differiscono così completamente per natura e per doti, che reggono popoli così diversi come quelli di Sicilia e d'Austria, di Castiglia e d'Inghilterra, tutti esercitano le stesse funzioni nello stesso modo: tutti sono grandi generali, amministratori, legislatori, uomini di Stato, fondatori di nazioni, autori di costituzioni, sostenitori della chiesa, promotori di cultura. Gli è chiaro che il loro tempo è l'età aurea dei re, età in cui le condizioni sociali producevano, evocavano tutta la virilità e il genio del reggitore nato; in cui i sudditi erano, per abitudine, religione e necessità, pronti ad accogliere con entusiasmo un gran re e secondarlo nel suo ufficio. Di tutti questi, San Luigi è certamente la natura più bella, Federico II la personalità più interessante, Simone di Monforte il patriota più genuino, Edoardo I la mente più creatrice, egli e Filippo Augusto i re la cui opera fu più gravida di risultati duraturi; ma noi possiamo trovare in una natura molto più rude, in Rodolfo d'Absburgo, il semplice e infaticabile capitano, che finalmente volse i re tedeshi dall'Italia verso il Nord, che non litigò mai con la Chiesa, che fece valere così severamente il braccio della legge, e la cui vita intiera fu una serie non interrotta di ben meritati trionfi — il re più veramente tipico del secolo XIII. Federico II ed Edoardo I precorrono realmente la loro età; San Luigi e Ferdinando III sono santi e uomini di chiesa piuttosto che re.

Insieme coi re, bisogna sempre tenere in mente la base su cui il potere dei re era fondato, cioè la crescente grandezza delle città. C'erano due forze alleate che si divisero l'eredità del feudalismo: i monarchi da una parte, i borghesi dall'altra. Il secolo decimoterzo è eminentemente l'era della fondazione delle grandi città al nord delle Alpi. In Francia, in Spagna, in Inghilterra, nella Borgogna, nelle Fiandre, e possiamo dire perfino in Germania, i principi non diventarono mai potenti se non alleandosi colla ricchezza, l'intelligenza e l'energia delle città. Pei borghesi i re rappresentavano la civiltà, la pace interna, il buon governo: pei re le città rappresentavano il nerbo della guerra, le sorgenti materiali e intellettuali del loro splendore, dei loro eserciti, della loro organizzazione civile. Quindi, nel secolo decimoterzo crebbero in grandezza, fianco a fianco e in amichevole alleanza, i due poteri che, in secoli posteriori, hanno combattuto delle battaglie così ostinate — la monarchia e il popolo. E da questa alleanza nacquero, al tempo stesso sua condizione e strumento, Cortes, Diete, Stati Generali, Parlamenti, Chartae, leggi costituzionali, codici e ordinanze.

È vero che in Italia, in Spagna, in Provenza e nella Linguadoca noi troviamo ricche città commercianti già fin dai tempi della prima crociata, ma non possiamo, prima del secolo decimoterzo, chiamare alcuna città settentrionale un potere indipendente, con una popolazione numerosa, ricca e altera, una vita municipale propria e un estesissimo commercio. Col finire del secolo decimoterzo l'Europa è coperta di simili città: Parigi, Londra, Strasburgo, Colonia, Ghent, Rouen, Bordeaux, le grandi città lanaiuole dell'Inghilterra orientale, i porti del sud e dell'ovest, le grandi città fluviali della Francia lungo la Loira, il Rodano, la Garonna, la Senna, le ricche, artistiche, laboriose e popolose città delle Fiandre, le ricche e potenti città sul Reno, da Basilea ad Arnheim, le città del Danubio, dell'Elba e del Baltico. Questa è l'età della grande confederazione del Reno e del sorgere della lega Anseatica; poichè in Germania e nelle Fiandre, dove le città non potevano contare sulla protezione di una monarchia amica e centrale, le città formavano leghe di mutua difesa e aiuto fra di loro. Ci vorrebbe un volume intiero per esporre questo complesso svolgimento. Ma possiamo contentarci d'affermare che per l'Europa settentrionale il secolo decimoterzo è l'era dello stabilirsi e consolidarsi dei ricchi, liberi e autonomi municipî. È l'era fiorente delle chartae municipali, delle leghe delle città, e della fondazione sistematica di un commercio europeo, al nord del Mediterraneo, così inter-provinciale come inter-nazionale. E da queste ricche e popolose città sorse la forza sociale destinata a un così importante sviluppo nei sei secoli successivi — la classe media, nuovo ordine nello Stato, la cui importanza si fonda sulla ricchezza, sull'intelligenza e sull'organizzazione, non sulla nascita o sulle armi. E da questa classe media sorse la rappresentanza popolare, l'elezione per parte dei Comuni, o i corpi elettorali costituiti, il terzo Stato. La storia della rappresentanza popolare in Europa occuperebbe un volume, o molti volumi: il suo concepimento, la sua nascita e la sua giovinezza si compiono entro il gran secolo.

La Magna Charta che i baroni, come rappresentanti reali di tutta la nazione, strapparono a Giovanni nel 1215 non conteneva, è vero, alcuno schema di rappresentanza popolare; ma asseriva il principio e assodava canoni di legge pubblica, i quali conducevano direttamente alla rappresentanza popolare e a una costituzione parlamentare. Della Magna Charta si è parlato per molti secoli con vaghi e superlativi elogi da quelli che ne avevano una conoscenza poco precisa o accurata. Ma ora che ne abbiamo una conoscenza precisa ed esatta, noi vediamo che la sua importanza non fu in alcun modo esagerata, e forse non fu intesa ap-

pieno; e noi troviamo cosa difficile l'esprimere adeguatamente la nostra ammirazione per la sua savia, giusta e importante politica. La Magna Charta del 1215 condusse in linea retta al completo e sviluppato Parlamento del 1295. E il vescovo Stubbs con ragione ha chiamato l'intervallo fra questi due, gli ottant'anni di lotta per una costituzione politica.

Ma il Parlamento inglese, il più grande e più permanente dei Parlamenti, non è punto il più antico. Rappresentanti di città e borghi erano venuti alle Cortes di Castiglia e di Aragona nel secolo duodecimo; sul principio del secolo decimoterzo Federico II li radunò nelle Corti generali di Sicilia; alla metà del secolo le città tedesche mandavano deputati alle Diete; nel 1277 i Comuni e le città giuravano fedeltà a Rodolfo di Absburgo; nel 1291 fu fondata nelle montagne di Schwytz quella confederazione svizzera che ha appunto celebrato il suo 600mo anniversario; e nel 1302 Filippo il Bello chiamava gli Stati generali perchè lo sostenessero nel suo disperato duello con Bonifacio VIII. Così, sette anni dopo che Edoardo I aveva radunato a Westminster il primo vero Parlamento, che ha avuto poi colà una così grande storia da più di 600 anni, Filippo chiamava assieme a Notre Dame, a Parigi, i tre Stati: il clero, la nobiltà e i Comuni. Così è chiaro che il secolo decimoterzo chiamò a vita quell'importante elemento della civiltà moderna, la rappresentanza del popolo nel Parlamento.

Di fianco ai Parlamenti si sviluppava il potere dei tribunali: accanto alle costituzioni, la giurisprudenza civile. Edoardo I è spesso e giustamente chiamato il Giustiniano inglese. L'autorità delle decisioni dei tribunali, lo sviluppo della legge per mezzo di legislazione diretta, cominciano, in Inghilterra, col regno di Edoardo I. In Francia avveniva una trasformazione anche più importante. La creazione dell'ordine dei giuristi, la traduzione del *Corpus Juris* in francese, la crescente importanza dei *Parlements* o concilii giudiziari, costituiscono, per la Francia, la prima risurrezione del diritto civile romano in contrasto col diritto feudale.

Questi, però, non sono che i fatti esteriori, formanti la struttura entro cui si muoveva e agiva il fermento morale e intellettuale del secolo decimoterzo; e nel raggruppare in pochi paragrafi uno schizzo degli eventi politici di quell'età, noi non facciamo che disegnare lo scheletro delle forze vive d'allora. Per molti rispetti il secolo decimoterzo creava in anticipazione molta parte di quel Rinascimento che noi associamo col secolo decimoquinto e col decimosesto. Esso fu un ravvivamento, una nuova era, più profonda, più pura, più edificatrice che

non il movimento posteriore chiamato *Rinascimento*. Come movimento creatore, il profondo assorgere dell'intelletto e dell'anima che è concentrato in Dante, fu assai più nobile e assai più potente di qualsiasi forma di Rinascimento classico. Il movimento che noi associamo con l'epoca di Leone X, di Francesco I e di Carlo V, fu soltanto uno dei molti sforzi della società europea per realizzare un tipo più completo di vita morale e sociale; e fra tutti, esso fu il più profondamente macchiato dello spirito di vanità, di impurità e di anarchia. Fra tutte le età in cui ci fu uno strenuo conato verso una vita nuova, quella dell'Aquinate, di Ruggero Bacone, di san Francesco, di san Luigi, di Giotto e di Dante, è la più puramente spirituale, la più realmente edificatrice e invero la più veramente filosofica.

Fra l'epoca di Carlomagno e la ricostituzione rivoluzionaria del nostro secolo noi possiamo contare almeno quattro distinti periodi di conati dell'Europa occidentale per fondare un tipo di società più largo e più alto. La civiltà europea progredisce, non v'ha dubbio, per una via che è molto irregolare, ma in fondo continua. Ma noi possiamo rintracciare periodi ben distinti di speciale attività e di un generale innalzamento. Uno di questi periodi è l'età di Ildebrando, dei grandi condottieri Normanni, di Lanfranco, Anselmo e la prima crociata. Il secondo periodo è quello che si apre con Innocenzo III e si chiude con Dante. Il terzo è il ravvivamento classico da Luigi XI a Carlo V. Il quarto è il movimento filosofico e scientifico dell'età di Voltaire, Diderot e Hume, che precedette le grandi guerre della rivoluzione. I due primi movimenti, nell'età ancora dei papi e delle crociate, furono sinceri tentativi di riformare la società su una base cattolica e feudale. Non riuscirono, ma erano ambedue ispirati a grandi e belli ideali. E il movimento del secolo decimoterzo fu più umano, più intellettuale, più artistico, più originale e più poetico di quello del secolo undecimo. Il cosidetto Rinascimento, o ravvicinamento umanistico, fu un'epoca di straordinario splendore ed energia; ma era apertamente basato sull'insurrezione e sulla distruzione, e fu un tentativo del tutto prematuro di fondare un umanismo intellettuale senza una reale umanità nè una conoscenza scientifica. E l'età di Voltaire, sebbene avesse e umanità e scienza, fu ne' suoi scopi anche più distruttiva, poichè innalzò a suo proprio credo la negazione, e si propose di rigenerare il genere umano « cancellando l'infamia » della religione.

Ne segue che se noi dobbiamo scegliere alcun periodo speciale per la nascita di una società moderna rigenerata e sviluppata, possiamo prendere l'età di Dante, 1265-1321, come quella che fu testimone

della potente trasformazione di un mondo che ancora confidava nella fede cattolica e una costituzione feudale della società in un mondo fervente di idee e desideri assolutamente incompatibili coi sistemi cattolico e feudale. Tutto il secolo decimoterzo è ricco di forze creative in filosofia, in arte, poesia, e nell'arte del governare, non meno ricco del Rinascimento classico. E se noi siamo avvezzi a considerare quelle forze come molto più limitate e rudi, gli è che noi dimentichiamo quanto scarse e povere erano le loro risorse e i loro strumenti. Per genio creatore, Giotto è eguale, se non superiore, a Raffaello. Dante aveva tutte le qualità dei suoi tre grandi successori principali — e molte altre qualità, per di più. Io ritengo che, per fertilità d'invenzione e vastità di imaginazione, quelle vaste creazioni composite — le cattedrali del secolo decimoterzo — con la loro ricchezza di architettura, di statuaria, di vetri storiati, di smalti, ricami e inesauribile lavoro di decorazione, possono stare al paro di tutta intiera la pittura del secolo decimosesto. Alberto e l'Aquinate, per comprensione filosofica, non hanno eguali fino all'età di Descartes. Nè Roggero Bacone fu mai superato, per versatile ardire di genio e comprensione veramente enciclopedica, da alcun pensatore fra lui e il suo grande omonimo, il Cancelliere. Per arte di stato e tutte le qualità del condottiero nato di uomini, noi possiamo solamente paragonare i grandi capi del secolo decimoterzo ai più grandi nomi anche di tre o quattro secoli dopo.

Il ravvivamento del secolo decimoterzo abortì, è vero; fu un insuccesso, ma splendido. Uomini, dei quali il mondo non ha mai visto i più grandi nel pensiero, nell'arte, nell'azione, credettero profondamente che la società potesse venire permanentemente organizzata sul sistema cattolico e feudale. Fu un'illusione, ma un'illusione nè indegna, nè inescusabile, poichè c'erano veramente delle grandi risorse nelle forze del cattolicismo e del feudalismo. E non era possibile neppure agli intelletti più grandi, dopo l'intervallo d'un migliaio d'anni dall'età degli Antonini, comprendere quanto grandi fossero i difetti della loro età nelle conoscenze, nelle arti della vita, nell'organizzazione sociale. Non avevano il mondo antico, o quello che noi chiamiamo il ravvivamento della cultura; non avevano una scienza vera; e perfino i luoghi comuni dei Greci e dei Romani erano per loro un profondo mistero. E ciò ch'era peggio, essi non sapevano quanto grande fosse il loro bisogno di sapere: non avevano alcuna misura della loro ignoranza. E così anche intelletti come quello di Alberto, dell'Aquinate e di Dante, potevano ancora sognare di un finale coordinamento delle conoscenze umane sulla base di qualche rimaneggiamento soggettivo

delle Verità Cattoliche. E naturalmente si immaginarono che, dopo tutto, la società potesse esser salvata con una rigenerazione della Chiesa, sebbene noi vediamo ora che questo era molto meno possibile che l'aspettarsi l'eventuale conversione di un papa Bonifacio in un santo come Bernardo di Chiaravalle o Francesco d'Assisi.

E come gli uomini d'intelletto credevano ancora possibile una rifusione del sistema cattolico, così gli uomini d'azione credevano ancora possibile governare le nazioni col sistema feudale, e con l'aiuto dei magnati del feudalismo. Per un poco, durante il secolo decimoterzo, uomini di nobilissimo carattere e di genio sovrano riuscirono a governare in questo modo, prima con l' aiuto della Chiesa e del clero, poi delle crescenti città, ed esaurendo costantemente le forze dei loro baroni in spedizioni straniere. Filippo Augusto, Bianca, san Luigi e Filippo il Bello riuscirono in questo per una combinazione di alte doti e condizioni fortunate. In Inghilterra l' infame Giovanni e il suo folle figlio costrinsero i capi feudali a diventare essi stessi uomini di Stato. Edoardo I, Rodolfo d'Absburgo, Alberto d'Austria, Enrico di Lussenburgo riuscirono a dominare i loro fieri squadroni baronali. Ma questo potè compiersi solamente mediante una straordinaria abilità e fortuna, e solo per breve tempo. Dopo di loro, per quasi duecento anni, l'Europa fu in preda a un'orgia di anarchia feudale. Seguì la terribile guerra dei Cent'anni fra l'Inghilterra e la Francia, le guerre di successione, la guerra delle Rose, lo smembramento della Francia, la confusione della Spagna, la decadenza dell'Impero.

Così la storia politica dei secoli decimoquarto e decimoquinto è storia di stragi e di anarchia, finchè uomini come il fiero Luigi XI, Ferdinando V e Carlo V, e i Tudor in Inghilterra riuscirono a schiacciare il feudalismo con l'aiuto delle classi medie e dei loro uomini di Stato. Ma poichè nè classi medie nè uomini di Stato delle classi medie esistevano nel secolo decimoterzo, i re furono costretti a fare il meglio che potevano con le loro risorse feudali. Ciò che essi fecero, fu spesso molto buono, e talvolta veramente meraviglioso. Non poterono riuscire in modo solido e duraturo, ma il loro stesso insuccesso fu un grande esperimento. E così, tanto nel mondo spirituale e intellettuale, quanto nel mondo politico e sociale, il secolo decimoterzo, l' ultimo grande sforzo del medioevo, era condannato a un inevitabile disappunto, perchè i precedenti mille anni di storia l'avevano privato del solo mezzo con cui il successo sarebbe stato possibile.

Un segno evidente che la forza reale del Cattolicismo era esausta può scorgersi nel fatto che la direzione intellettuale dai monasteri era passata

alle scuole, dagli uomini di chiesa ai dottori. E questo passaggio avvenne intieramente nel secolo decimoterzo. Nei secoli undecimo e duodecimo la direzione spirituale e filosofica dell'umanità era nelle mani di veri monaci. Clugny, Chiaravalle, St. Denis, Bec, Canterbury, Merton, Malmsbury, Glastonbury e Croyland, mandavan fuori maestri e reggitori. San Bernardo riduceva al silenzio Abelardo. Ma nel secolo decimoterzo non sono i monasteri, ma le Università che reggono la fiaccola. Parigi, Oxford, Montpellier, e le altre, erano scuole intieramente secolari; poichè, quantunque i principali dottori e professori di questo tempo siano ancora nominalmente uomini di chiesa e magari monaci, tutta la loro attitudine morale e mentale, e l'atmosfera delle loro scuole sono strettamente secolari e non monastiche. Nel corso di due generazioni i conventi Domenicani e Francescani, fondati al principio del secolo, in mezzo a un tale scoppio di estatica devozione, diventarono scuole celebri di dottrina e di educazione secolare, tanto che l'Aquinate ha quasi tanto poco dello spirito missionario di san Domenico, quanto ha Roggero Bacone della tenerezza mistica di san Francesco. È un fatto d'un significato profondo che nel corso di una generazione, dopo la fondazione degli ordini mendicanti, il Descartes e il Bacone del secolo decimoterzo erano ambedue sull'elenco dei frati. Tanto rapidamente tendeva la teologia mistica a svilupparsi in libera ricerca. Sarebbe difficile di trovare alcuna cosa così intieramente disforme dall'ascetico ideale del monasticismo come lo erano Parigi e Oxford alla fine del secolo decimoterzo. Tutto il carattere intellettuale di questo secolo può venir misurato alla luce di questi due celebri seminari del nuovo pensiero.

Fu questa la grande età delle scuole che noi chiamiamo Università, poichè, sebbene quelle d'Italia datino da un'età antecedente, il secolo decimoterzo diede pieno sviluppo all'Università di Parigi, di Oxford, di Orléans, Tolosa, Montpellier, Cordova, Siviglia e Toledo. Quella di Parigi ricevette da Filippo Augusto nel 1215 (l'anno della Magna Charta inglese) la sua formale costituzione, e durante tutto il secolo decimoterzo le sue « nazioni » di ventimila studenti formarono il massimo centro intellettuale dell'Europa. L'Università di Oxford fu appena seconda a quella di Parigi, e sebbene la storia delle scuole di Oxford sia nella sua origine oscura e meramente locale, nel secolo decimoterzo noi possiamo tracciare la costituzione definitiva dell'Università e l'importante fondazione dei collegi. Così l'origine della grande Università inglese è quasi esattamente coeva all'origine del Parlamento inglese.

La stessa età vide anche il ravvivamento della filosofia razionale

dopo un lungo sonno di mille anni. Intelletti non meno potenti che quelli dei pensatori greci intrapresero il compito di costruire un' armonia di idee generali sul piano lasciato dai successori alessandrini di Aristotele e di Platone. I migliori dottori del secolo decimoterzo avevano concezioni e mire molto più vaste e più reali di quelle di Abelardo, di Guglielmo di Champeaux o di Giovanni di Salisbury nel secolo duodecimo, i quali non erano più di logici della teologia. Il secolo decimoterzo aveva uno strumento proprio almeno tanto importante pel progresso umano quanto il rinascimento classico del cinquecento; e questo fu il ricupero nella sostanza delle opere di Aristotele. Colla metà del secolo decimoterzo tutte le opere di Aristotele erano più o meno sufficientemente conosciute. La più parte furono tradotte dall'arabo dove eran giaciute nascoste per sei secoli, come papiri scoperti in una cassa di mummia egiziana. Furono fatte conoscere da Alessandro Hales a Parigi, da Alberto Magno e dall'Aquinate suo discepolo e successore. Alberto di Colonia, il « dottore universale » come lo chiamavano, potrebbe egli stesso, a cagione del suo metodo enciclopedico, venir detto l'Aristotele del secolo decimoterzo, come san Bonaventura, il « dottore serafico », il mistico metafisico può del secolo decimoterzo esser chiamato il Platone. Roggero Bacone, il Francescano di Oxford, anche adesso non ci è noto che imperfettamente, sebbene egli venga sovente messo a paro col suo famoso omonimo, l' autore del *Novum Organum*. Ma malgrado la straordinaria inventività del fondatore della filosofia naturale nell' Europa moderna, difficilmente possiamo esitare di collocare al di sopra di tutti i suoi contemporanei il « dottor angelico », Tommaso d'Aquino, il Descartes del secolo decimoterzo, e senza dubbio la più grande mente filosofica che ci sia mai stata fra Aristotele e Descartes.

Alberto, Roggero, Tomaso combinavano, come Aristotele e Descartes, la scienza della natura con la filosofia del pensiero; e sebbene noi riguardiamo l' *Opus Maius* di Roggero Bacone con meraviglia e ammirazione per le sue straordinarie anticipate divinazioni di verità scoperte poi dalla scienza moderna, noi non possiamo dubitare che l'Aquinate avesse veramente il più potente intelletto. Roggero Bacone precorse in vero di quattro secoli la sua età; sulla sua età e sulle successive egli non produsse alcuna influenza. Ma l'Aquinate fu « il maestro di color che sanno » per tutti i pensatori cristiani, dalla sua morte (1274) fino all'età di Francesco Bacone e di Descartes. Ruggero Bacone, come Leonardo da Vinci, Giordano Bruno, Spinosa, appartiene all'ordine di pionieri intellettuali, i quali sono troppo avan-

zati per il loro tempo e le sue risorse per promuovere la civiltà come potrebbero, e perfino per ricavare il massimo possibile dalle loro forze straordinarie.

Un'età la quale univa a un anelante intelletto una devozione appassionata e forza edificatrice, naturalmente creò un nuovo tipo di arte sacra. L'architettura a sesto acuto, che noi chiamiamo gotica, sorse, si sviluppò e raggiunse il suo più alto splendore nel secolo XIII al quale noi andiamo debitori di tutto ciò che è più gentile nelle chiese di Chartres, Amiens, Reims, Parigi, Bourges, Strasburgo, Colonia, Bourgos, Toledo, Westminster, Salisbury e Lincoln. È vero che ci sono traccie dello stile gotico in Francia nel secolo XII, a Saint Denis, a Sens e a Lâon, ma le vere glorie di questa nobile arte appartengono, in Francia ai regni di Filippo Augusto e di S. Luigi, in Inghilterra a quelli di Enrico III e di Edoardo I. In questi due paesi noi dobbiamo cercare l'origine di questa maravigliosa creazione dell'arte umana, di cui Chartres, Amiens e Westminster ci offrono gli esempi più spiccati. Questi gloriosi templi del secolo XIII erano molto più che opere d'arte: essi erano al tempo stesso templi, monumenti nazionali, musei, scuole, accademie musicali e aule parlamentari, dove il popolo intiero si radunava per venire educato in ogni forma d'arte, in ogni genere di conoscenze, in ogni maniera di coltura intellettuale. Essi erano il germoglio di tutta la civiltà del loro tempo, in un modo così completo e così intenso che non fu veduto mai il somigliante, tranne sull'acropoli di Atene nell'età di Eschilo e di Pericle. Non basta ricordare i nomi dei maestri costruttori, Roberto di Luzarches, Roberto di Concy, Ervino di Steinbach, e Pietro di Montereau. Questi grandi templi sono la creazione di generazioni d'uomini e la personificazione di epoche intiere; e chi vuol conoscere il Medio Evo deve studiare particolareggiatamente ogni figura intagliata, ogni finestra istoriata, ogni padiglione, ogni rilievo, ogni portone in Amiens o Chartres, Reims, Bourges, Lincoln e Salisbury, e gli si riveleranno molte più cose che non leggendo mille volumi.

Evidentemente il secolo XIII è la grande età della architettura, il ramo dell'arte che fra tutte le arti figurative è al tempo stesso la più sociale, la più comprensiva e la più storica. Grandi edifici comprendono scultura, pittura e tutte le arti decorative insieme; richieggono la cooperazione di un popolo intiero e sono peculiarmente caratteristiche della loro età. Le arti figurative speciali sono più connesse col genio individuale. Queste, com'è naturale, appartengono a secoli posteriori al tredicesimo. Ma anche nel decimoterzo la scultura ci diede i portali popolati, le squisite vôlte delle cattedrali settentrionali, i palazzi

più antichi di Venezia e gli intagli di Nicola e Giovanni Pisano, i quali già fanno presentire il Ghiberti e il Donatello. E nella pittura Cimabue apre in questo secolo la lunga lista dei Maestri italiani, e Giotto era già un giovane di gloriose promesse prima che si chiudesse il secolo.

La letteratura del secolo XIII non spicca, a dirla rigorosamente, con un così speciale splendore come la sua arte, il suo pensiero e la sua attività politica. Come avviene per lo più nelle epoche in cui si agitano profondamente le nuove idee e gli sforzi verso qualche scopo pratico, l'energia di questo secolo non fu dedicata alla composizione di opere elaborate. È naturale che Dante dovesse essere posteriore di un secolo al Barbarossa e a Innocenzo, e il Petrarca di Valchiusa posteriore di un secolo a Francesco d'Assisi. Ma il secolo XIII è ampiamente rappresentato così nella poesia come nel romanzo e nella storia. Tutte queste trovano la loro sorgente in una età anteriore e il loro pieno sviluppo in una età posteriore. Ma la prosa francese può dirsi che abbia preso la sua forma nella cronaca di Villehardouin all'aprirsi del secolo e nella cronaca di Joinville al suo chiudersi. Lo stesso secolo ha aggiunto al libro degli inni cattolici alcuni dei pezzi più potenti della sua gloriosa antologia, il *Dies Irae*, lo *Stabat Mater*, i grandi inni dell'Aquinate, di Bonaventura e di Tomaso da Celano. Esso produsse anche quel ricco repertorio di storie divote, la leggenda aurea di Voragine. Fu inoltre il secolo XIII che produsse la parte principale del *Roman de la Rose*, la lettura favorita del Medio Evo, alcune delle forme migliori del ciclo d'Arturo, Ruteboeuf e i lirici francesi, alcuni fra i più brillanti dei Trovatori, Sordello, Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e i precursori e i compagni di Dante.

In quanto a Dante stesso, è difficile collocarlo in una rapida sintesi del secolo XIII. Per data effettiva ed espressione tipica egli gli appartiene, e tuttavia non gli appartiene. Il secolo stesso ha un carattere transitorio e ambiguo. E come esso, Dante ha un ufficio di transizione e duplice. Egli è il poeta, il profeta, il pittore del Medio Evo. E tuttavia in tante cose egli anticipa la mente e l'arte moderna. Per data effettiva, l'ultimo anno del secolo XIII è il « mezzo del cammino » della vita del poeta, l'anno suo trentesimoquinto. Una parte dell'opera sua più squisita era già compiuta, e tutta la sua mente cresciuta a maturità. D'altra parte ogni verso della *Comedia* fu scritto realmente nel secolo XIV, il poeta visse in questo vent'anni. Nè l'intiera Visione fu compiuta fin quasi alla morte del poeta. Nello spirito, nel disegno, nella forma questa grande creazione ha da un capo all'altro questo duplice carattere. Per ricordanze,

per intimo animo, per entusiasmo Dante sembra stare coi capi imperiali degli Hohenstaufen, con Francesco e Domenico, con Bernardo e l'Aquinate. Dipinge il mondo cattolico e feudale; sembra imbevuto del sentimento cattolico e feudale. E tuttavia egli tratta papi, vescovi, chiesa e conclavi con l'audace libertà intellettuale di un dialettico di Parigi, o di un dottore di Oxford. Fra le linee del grande poema cattolico noi possiamo leggere la sentenza di morte della chiesa cattolica e della gerarchia feudale. Come tutti i grandi artisti, Dante dipinge un mondo che sussisteva solamente nella idea e nella memoria, appunto come Spenser e Shakespeare trasfigurarono nei loro versi una società umanistica e romantica la quale da lungo tempo era sparita dalla regione dei fatti. E per questa ragione, e per altre, sarebbe meglio considerare il sublime *Dies Irae,* che il profugo fiorentino nei suoi maturi anni cantò sulla tomba del Medio Evo, come appartenente nel suo intimo spirito a una età posteriore, e come rappresentante in realtà l'alba della poesia moderna.

In Dante, come in Giotto, in Federico II, in Edoardo I, in Roggero Bacone, noi possiamo sentire la tromba che chiama il Medio Evo nel mondo moderno. Gli spiriti veri del secolo XIII, cattolico e feudale, sono Innocenzo III, S. Francesco, Stefano Langton, Grossetête, l'Aquinate, Bonaventura e Alberto di Colonia; Filippo Augusto, S. Luigi, i Baroni di Runnymede e Simone di Monforte; gli autori della Leggenda Aurea e degli inni cattolici, i dottori di Parigi, Oxford e Bologna; i costruttori di Amiens, Notre Dame, Lincoln, e Westminster.

UN POETA CZECO: JAROSLAV VRCHLICKY

(da un articolo di EDMUND GRÜN, *Unsere Zeit*, Settembre)

Jaroslav Vrchlický guida la schiera dei giovani poeti czechi: egli ha dato alla sua lingua una varietà che finora non aveva mai raggiunta, e alla poesia czeca una profondità e ricchezza di pensiero ch'egli medesimo attinse certamente dalla conoscenza della letteratura mondiale.

Jaroslav Vrchlický (pseudonimo di Emilio Frida) è nativo di Laun in Boemia (16 febbraio 1853). Assolte le scuole medie, seguì all'Istituto superiore di Praga i corsi storici e filologici. Dal 1873 al 1876 fu precettore in casa della marchesa Montecuculi-Laderchi a Modena e a Livorno (le quali città ricorrono sovente come teatro delle sue poetiche creazioni). Rimpatriato, divenne segretario nella cancelleria del rettorato al politecnico czeco di Praga: ufficio che tuttora conserva. Contemporaneamente scrive le relazioni teatrali di uno dei maggiori giornali politici di Praga. A complemento di queste notizie si aggiunga che per parecchio tempo diresse la redazione di importanti riviste czeche, che, chiamato come drammaturgo del Teatro Nazionale, declinò l'invito per non rinunziare al suo impiego, che recentemente fu nominato socio attivo della nuova Accademia czeca di arti e scienze. Caratteristico per le condizioni materiali della letteratura czeca è il fatto, che, come si vede dal sopra esposto, uno dei migliori scrittori czechi, anzi per giudizio di molti il migliore, è costretto ad avere una professione non conforme alla propria inclinazione e fuori del campo letterario.

Le opere di Vrchlický si dividono in lirica, epica (in poesia ed in prosa), drammatica (in poesia ed in prosa), e traduzioni. Come traduttore, il poeta seppe quanto nessun altro trasmettere alla sua nazione le opere dei grandi italiani, francesi, inglesi e tedeschi. Specialmente dei poeti italiani, che predilige, diede traduzioni ammirabili: la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso*, la *Gerusalemme Liberata*, e una ricca antologia della poesia italiana moderna. Dal tedesco tradusse versi di Goethe, Hamerling, Adler, ecc., e principalmente il *Faust* del Goethe in ambedue le parti con fedeltà e con eccellenza di forma.

Come drammatico ebbe, massime ultimamente, il migliore successo. Furono pubblicate sino ad oggi, ed anche quasi tutte rappresentate le tragedie: *Drahomira, Morte di Ulisse, Giuliano Apostata, I fratelli* (continuazione di *Drahomira*), *Gli emigranti, Ippodamia* — i drammi: *Per la vita* e *Nell'abisso* — le commedie: *Nella botte di Diogene, La vendetta di Catullo, Il giudizio dell'amore, Sapienza di rabbino, Una notte sul Karlstein, Le orecchie di Mida.*

Drahomira, i Fratelli, Gli emigranti e *Una notte sul Karlstein* — i primi due in versi, gli altri due in prosa, sono drammi con argomento preso alla storia della Boemia, e sulla scena czeca destarono entusiasmo. Il secondo atto della *Notte sul Karlstein* è una vera perla della letteratura drammatica; il terzo atto è meno riuscito. Ma l'apice della creazione drammatica è raggiunto nella trilogia mitologica *Ippodamia*, per potenza di concezione e vigoria di caratteri ammirabile.

La lingua, in tutti i drammi del Vrchlický, è ricca di pensiero e animata dal fascino di una vera poesia; ma nell'*Ippodamia*, oltre alla sicura padronanza della lingua, il poeta, che di consueto inclina alla forma epica, dimostra di sapere anche maestrevolmente raggiungere quella profondità e molteplicità psicologica, che è propria essenzialmente del dramma. Con questa trilogia Vrchlický ha prodotto l'opera sua più matura e più completa.

Delle poesie liriche ed epiche è difficile poter citare le più notevoli, fra tante e quasi tutte elevate e belle, come: *Spirito e mondo, Sfinge, Prospettive, Eredità di Tantalo, Giorni e notti;* e per la perfezione della forma *Impressioni e fantasie*, copioso ciclo di brevi poesie ricche di spirito e di forma talmente eletta, quale certamente nessun poeta czeco aveva finora raggiunta.

Nei *Frammenti di un'epopea* è trattata l'epopea dell'umanità, in liberi canti staccati. La raccolta comincia con una sinfonia degli elementi, e tratta in massima parte soggetti antichi, tocca il medioevo *(Faust a Praga)* ed ha termine con motivi sociali. Un epilogo *Alla Nemesi* chiude questo ciclo epico.

In generale le composizioni epiche del Vrchlický sono brevi, ad eccezione del poema *Satanella*. È veramente una creazione di straordinaria bellezza questa storia di una fanciulla zingara e di un cavaliere dell'Ordine; una serie di splendide scene, sfolgoranti nel ritmo dei trochei in una lingua piena di imagini e di pensiero, paragonabile alle cose migliori del Byron e del Heine.

Poesie epiche minori sono: *Thorwaldsen, Due lacrime, Psiche ed il Satiro, Due esuli, Le lacrime di Twardowski.*

Ed ora conviene far cenno delle poesie liriche ispirate dall'amore o che parlano e raccontano d' amore. In codesto genere Vrchlicky è al sommo della maestria; ben pochi ebbero quanto lui la potenza di cogliere i più intimi movimenti del cuore ed esporli in sì commoventi parole. Altri poeti czechi possono stargli a paro o anche superarlo in vigoria di pensiero e sapore umoristico, ma sono tutte sue la splendida tavolozza, la forma perfetta, l'onda armoniosa della lingua, che si potrebbe paragonare all'oceano scintillante sotto una notte stellata.

Queste liriche sono raccolte in un canzoniere, diviso in sette parti; liriche descrittive, amorose, pensieri sparsi (*Passi perduti*) e due idillii realistici: *Idillio dell'Apennino* e *Idillio della selva boema*, che chiudono il volume.

Pel genere descrittivo trascriviamo, ad esempio, *Una sera a Parigi:*

Il cielo è nero e il soffio di ponente
sembra cacciar tra gli alberi scintille,
le fenestre tralucon quai pupille
nel buio, angoscïose, d'un morente.

Tuono par lunge il fragor de le mille
carrozze e un fuoco fatuo il lume ardente,
rupi alte ne la tenebra e tranquille
il Trocadero, tra le nubi spente.

I ponti ne la nebbia scomparire
vedo, fantasmi immani, al fioco lume.
Ma il romor ne le vie non vuol finire:

dove va, perchè va l'umano fiume?
Meraviglia e terror l'estranio prende
che pe 'l cammino de la vita ascende.

Un'opera tutta dedicata all'amore, e nella forma e nel tono arieggiante i poeti medioevali, è *Il giardino fatato:* Comincia con poesie satiriche, alle quali seguono *piccole serenate, piccoli idilli*, quadri della natura e dell'amore. L'epilogo, fantastico, chiude in un dialogo tra Colombina e Pierrot, con un inno all'amore. Di fresca data è la raccolta di liriche intitolata *Diverse larve*, nella quale si trovano impressioni di viaggio, leggende, epigrammi ed inni che cantano Pushkin, Byron, Calderon, Mozart ed Hugo. Queste poesie furono poi ristampate con aggiunte di molte altre inedite in nuove raccolte sotto diversi nomi. Non è possibile tra codesta varia e ricchissima messe poetica trasce-

gliere esempi che possano darne un' idea. Dalla raccolta *Queti lampi* trascriveremo, ad esempio, il sonetto: *Due ombre:*

Co' miei pensieri, a notte, sol, rientrava,
a 'l chiaror dei fanali; su la via
doppia l'ombra da me si dipartia;
cupa era l'una, l'altra appena ombrava.

E fean contesa qual venisse pria,
eppur ciascuna presso a me venia.
La chiara, gigantesca ombra montava
sì che le stelle in ciel quasi velava,

l'altra, bassa, seguace tenebrosa,
pel fango giva sotto a me nascosa.
Nell'ombra doppia la mia vita appare;

ideale — e materia, e van desio.
Sull'ombre or vidi — qual terror fu il mio! —
con don Chisciotte Sancio Pancia andare. [1]

Spesso fu mosso rimprovero al poeta di essere troppo poco *nazionale*. Questo biasimo, oltre che propriamente non ha a che fare con l'arte, è pure ingiusto e non conforme al vero. Vrchlický ha scritto una serie di poesie di schietto colore e argomento nazionale. Opere come *Una notte sul Karlstein*, *Leggenda di S. Procopio*, *Ballate rusticane*, e specialmente la raccolta di poesie *Sul suolo della patria* (oltre ai nominati drammi *Drahomira*, *I fratelli* e *Gli emigranti*), dimostrano abbastanza l'ingiustizia di quelle accuse.

Poeta popolare nel proprio senso della parola Vrchlický non è, anche dove egli stesso vorrebbe esserlo, ma tuttavia egli è pel suo popolo il poeta più amato e più illustre. E la sua opera poetica è veramente di tanta altezza e leggiadria da meritare di essere più largamente ammirata anche dalle altre nazioni.

[1] Dobbiamo queste due belle traduzioni alla cortesia del valentissimo Dottore Ettore Tolomei. *N. d. D.*

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA
IN LINEA ASCENDENTE

Un tentativo.

(HERMAN GRIMM. *Deutsche Rundschau*, Settembre).

Dove più, dove meno, in tutti i paesi civili d'Europa la pubblica attenzione è da tempo rivolta con vivo interesse al problema delle riforme da introdursi nell'insegnamento secondario. In Germania la discussione ha raggiunto l'importanza di un grave affare di Stato; i più chiari uomini della nazione, cominciando dall'imperatore, vi presero parte attiva, e il quesito fu studiato per ogni verso e sotto ogni differente punto di vista. L'insegnamento della storia nei ginnasi è l'oggetto delle controversie più recenti e più passionate. Crediamo opportuno riferire il giudizio che una personalità tanto autorevole quanto è il Grimm ne diede ora nell'ultimo fascicolo della *Deutsche Rundschau*, sotto forma di una proposta che, accolta e messa in opera, modificherebbe profondamente, anzi del tutto muterebbe l'odierno insegnamento storico nei ginnasi tedeschi.

Certamente oggidì nei ginnasi s'insegna e s'impara in modo diverso da prima. Gli esami hanno diversa estensione e valore, i maestri vengono formati altrimenti, le famiglie degli scolari la pensano diversamente da un tempo, e la natura dei fanciulli ha subìto le modificazioni che la maggior libertà e i nuovi tempi portarono seco. L'insegnamento della storia, dice il Grimm, dev'essere differente da quello ch'era nei tempi in cui io stesso lo riceveva; ed è ragionato e naturale che questo mutamento avvenga. Una volta si considerava il passato molto diversamente da quel che si fa a' nostri giorni con la viva luce delle nuove scoperte. Un sacro splendore avvolgeva allora l'antichità. Si credeva ad un'epoca vergine, quasi vicina alla creazione. Come Dante cantava la genitrice degli uomini Eva, e Michelangelo la dipingeva, tale era l'umanità primitiva nel nostro concetto. All'ultima esposizione di Berlino un pittore danese ha dipinto invece i primi uomini come se vivessero

ora; Eva guarda Adamo con un'espressione quasi selvaggia; nella solitudine della foresta i loro pensieri si uniscono. Non altrimenti questi due esseri si incontrerebbero ai nostri giorni. Nelle scene omeriche, che si dipingono al presente, l'artista veste ed arma i suoi eroi secondo i risultati degli ultimi scavi; non sono più gli Dei che lavorano usberghi e scudi. Nelle scene della vita romana non si comprende più, nè più si gusta il concetto che entusiasmava cinquant'anni fa; a noi piacciono i quadri semplici e veri di Alma Tadema.

Cinquant'anni fa esisteva ancora una cronologia mitologica che comprendeva le genealogie dei patriarchi ebrei e le età metalliche della leggenda greca. E tutto questo si piantava nella testa dei giovanetti, con un rimpianto per quest'aurea antichità perduta. Quindi si narravano molte avventure toccate agli Egiziani, agli Ebrei, ai Greci, ai Romani. Seguiva l'impero, la trasmigrazione dei popoli, la scoperta dell'America e la Riforma; quindi le storie parallele dei singoli Stati. Sul presente si conservava una specie di mistero.

Anche la generazione che ai nostri giorni governa, benchè la pensi diversamente da quello che pensò ed apprese in gioventù, guarda tuttavia con rispetto ai vecchi sistemi, e non sa decidersi a vederli cadere. La storia, i giovani scolari devono pure impararla; ma quale storia se non codesta? Che cosa devono ammirare i giovani se non i guerrieri e legislatori greci e romani?

Dopo queste considerazioni generali, Herman Grimm prende in esame l'argomento da un punto di vista essenzialmente tedesco, e anche con criterii politici moderni troppo diversi dall'indole spassionata della storia. Non sarà però meno interessante il seguirlo.

« Il mutamento della vita tedesca e della nostra coscienza pubblica, nel corso degli ultimi trent'anni, mi sembra — egli dice — tanto radicale, che me ne attendo la completa rovina dell'edificio storico già tanto saldamente adottato per l'istruzione della gioventù. D'uopo è, al presente, che al destarsi della curiosità storica, nel fanciullo, per i tempi che lo precedettero, gli si instillino dei principii politici, che non sono a desumersi dalla storia dei popoli vissuti duemila anni addietro nella penisola greca o italiana. Nello stesso senso imparano oggi i giovani Italiani, Francesi, Svizzeri, Inglesi e Americani a conoscere come la prima delle nozioni necessarie, la loro posizione quali futuri cittadini, aventi doveri e diritti. Il fanciullo deve prepararsi ad essere parte attiva del popolo; il giovane deve sapere che si conta su di lui. Di fronte all'importanza di questa necessaria coscienza vada in seconda linea la storia dei Greci e dei Romani ».

La storia e lo scolaro della prima classe.

« Ho meditato molti anni sull' insegnamento della storia in linea ascendente, ed ora vedo che da molti si conviene nella stessa idea. V' hanno diversi modi per collegare in un tutto, risalendo a ritroso per gli avvenimenti della nostra storia, l'esposizione della medesima. Non traccierò un programma scolastico; parlo dell'insegnamento solo in quanto costituisce i primi gradi di quell'intuizione storica mondiale che lo studente universitario e l'uomo compiuto e colto devono avere. Epperò se parlo di prima, seconda e fino alla sesta classe non intendo di riferirmi ad una data sorte di scuola o a un dato riparto di classi, bensì in generale ad una gradazione di età, secondo la quale è da impartire l' insegnamento storico, dai suoi principii fino al passaggio del giovane nell'università.

« Comincierei col dare un'idea generale storica con l' insegnamento della geografia mondiale, sopprimendo quegli atlanti che suddividono la superficie della terra in luogo di insegnare a considerarla come un tutto, geograficamente e quindi anche storicamente. Oggetto del primo insegnamento storico sarebbe la grandezza e potenza della patria tedesca, del popolo, della casa imperiale. La nostra posizione di fronte agli altri popoli, che sono pronti ad assalirci, e i nostri mezzi di difesa. I confini di terra e di mare, la forza dell'esercito e della flotta, la costituzione del paese, ecc. Senza nemmeno accennare al passato anteriore viene appreso come « storia » dallo scolaro di prima, che nell' anno 1870 ebbe luogo una gran lotta del popolo tedesco contro la Francia, e che nel 1871 i principi tedeschi proclamarono in Versailles l' impero tedesco. Come fosse la Germania prima del 1870 non si dice per ora. Lo scolaro impara le battaglie, i movimenti dei corpi d' armata dal passaggio dei confini francesi fino alle ultime vittorie e alla conclusione della pace. Questa materia deve conoscerla a perfezione. Impara a conoscere la costituzione politica odierna della Germania come prima avesse regnato il chaos. Non vede che il presente. Guglielmo I e Federico III prendono nella fantasia del fanciullo tanto luogo come se prima di queste grandi figure nessun altro avesse regnato. Le guerre e le vittorie sembrano avvenimenti necessari e predisposti dal divino volere; i grandi uomini che vi cooperarono stanno al di sopra di ogni critica, in una luce eroica. Questo tramutarsi degli avvenimenti storici moderni quasi in un mito, avviene senza sforzo, si matura da sè nell'anima del fanciullo.

« Intanto, però, non gli rimane chiuso il mondo delle favole e delle

storie eroiche del proprio e degli altri popoli. Queste nozioni gli vengono dalla letteratura e da tant'altre parti (quanto, per esempio, non contribuirono le opere di Wagner a render vivi e presenti miti, persone ed epoche antiche!). Ma queste figure nulla hanno a che fare con la storia; il fanciullo le impara senza assegnar loro una determinata epoca, come tradizioni del passato. Ben altra cosa è la storia. Il giovane deve conoscere anzitutto il presente, il grande organismo in cui vive ».

In seconda classe.

« Quando il sopradetto è bene a posto nella testa del fanciullo, gli viene ora insegnato che prima dell'epoca del nostro attuale impero tedesco trascorse un periodo di quasi duecento anni, nel quale la Germania si mostrava differentemente dal suo stato presente. Per 170 anni vi furono dei Re di Prussia, che non erano Imperatori di Germania. Si ricomincia la storia da capo, da un nuovo punto prima del quale stanno nuovamente dei tempi sconosciuti, e questo punto di partenza è l'incoronazione di Federico I di Prussia. Cinque Re, con lunghe reggenze, si susseguono dopo il primo (l'ultimo non compreso, perchè divenne Imperatore come Re Federico I era da prima principe Elettore). Questi sei Re vengono descritti successivamente, ma come formanti un sol tutto; al modo stesso che Guglielmo I, Federico III e Guglielmo II formano oggidí un ideale insieme inseparabile. L'importante è ch'essi rappresentino complessivamente l'epoca storica decorsa immediatamente prima della modernità. Converrà mettere sempre al primo luogo l'esposizione dello stato materiale del paese durante il loro regno, e degli avvenimenti occorsi, riservando a più tardi lo studio e il giudizio delle loro persone e caratteri. I dati statistici offrono il miglior fondamento per la rappresentazione generale di una epoca ».

« Il crescere e dilatare della Prussia nella sua posizione europea devesi render chiaro col mezzo di atlanti storici. Sono capitoli superflui la predilezione di Federico il Grande per la letteratura francese e la avversione alla poesia nazionale. Voltaire non si nomina. I grandi avvenimenti della rivoluzione francese devono essere esposti con chiarezza e verità. Ciò che sia la Francia, il fanciullo lo sa già: la potente e pericolosa vicina occidentale della Germania. Ora egli apprende quanto male curarono i Re francesi le cose del loro paese, e come avvenne la furibonda sollevazione del popolo. Le cause della rivoluzione francese vengono riassunte in maniera generale: l'importante è di esporre epicamente la serie degli avvenimenti, i delitti del popolo, il sorgere di

Napoleone, le sue guerre, le sue vittorie, l'assalto alla Russia e la terribile rovina del regno nel 1806. Per l'esposizione di questi avvenimenti, il maestro abbia, a propria guida, presente il Ranke e il Carlyle. Sopra tutto si pensi che il ragazzo è in tale età da non potere ancora giudicare da sè; egli impara quanto sente. Non è quindi alterare la storia l'insegnargli solo quello che più vale a formarne la mente e il carattere, come uomo e come cittadino. Sarà molto difficile esporre gli avvenimenti del 1848 in modo ch'egli li comprenda giustamente, e immensamente più difficile lo spiegargli la guerra fra tedeschi e tedeschi dell'anno 1866. Tutto questo è affidato alla intelligenza e all'esperienza del maestro ».

In terza classe.

« Allo scolaro della terza classe vien ripetuto quello che apprese in prima e seconda, e quindi dichiarato ch'egli imparerà ora a conoscere l'epoca precedente alla costituzione del regno prussiano. Questa epoca contiene il primo apparire degli Hohenzollern nella Marca di Brandeburgo e il crescere della loro potenza fino al Grande Elettore, che gettò le basi sulle quali suo figlio innalzò il trono di Prussia. S'incomincia coi dati statistici del tempo in cui il primo Hohenzollern imprese a governare il paese. Quindi in linea discendente fino al creatore della potenza prussiana ».

« Questa volta il periodo difficile è quello della Riforma. La classe è piena di protestanti, di cattolici e ebrei. Anche nel seno della classe protestante si proferiscono i più disparati giudizi sulle persone dalle quali uscì la riforma. Converrà far centro a Lutero, riconosciuto generalmente all'altezza che gli spetta. La prossima inaugurazione del suo monumento a Berlino sarà una dimostrazione di quanto progresso abbiamo fatto nella capacità di comprenderlo storicamente. Per me il protestantesimo nel senso più largo è propriamente il modo tedesco di intendere la dottrina di Cristo. Anche i nostri cattolici sanno che tutti i tedeschi, anche i più cattolici romani, vengono ritenuti in Vaticano come di idee più o meno apertamente protestanti. Del rimanente queste difficoltà, quanto alla scuola, si vanno ogni dì più attenuando. Più la dottrina di Cristo si considera come un carattere generale della civiltà mondiale, più decade la forza dei contrasti interni che la dividono. Al maestro non si potrebbe tracciare ufficialmente una linea di condotta, ma egli saprà dirigersi secondo la maggioranza confessionale dei suoi alunni, senza offendere la minoranza. Facile sarà l'esposizione della guerra dei trent'anni e il governo del Grande Elettore. Il secolo deci-

mosettimo si presta egregiamente al racconto più interessante e commovente ».

In quarta classe.

« Il ragazzo entra nell'età che gli porta il maggiore sviluppo della intelligenza. E intanto le lingue antiche si presentano come l'oggetto principale della sua coltura. Non si dovrebbe ora arrestarsi coll'insegnamento storico preponderantemente tedesco? Ora dovrebbero farsi avanti la storia greca e la romana. Alle ultime classi resterebbe ad imparare come queste epoche remote si congiungano e si colleghino colla storia della nostra patria ».

« Lo scolaro di quarta avrebbe dunque appreso lo sviluppo storico del suo paese dal presente all'indietro per uno spazio di cinquecento anni, e sarebbe ora improvvisamente trasportato in altri tempi ed altri pensieri. In realtà per comprendere il presente è sufficiente uno sguardo all'indietro fino alla Riforma. Si potrebbe ora lasciare nell'ombra la storia tedesca anteriore al 1400, le città anseatiche, gli Hohenstaufen, i Salici e gli Ottoni; l'occasione di conoscerli più esattamente si presenterebbe più tardi ».

« Tuttavia io non sono per questo mezzo termine. Còmpito dell'insegnamento storico è di sviluppare nel ragazzo il sentimento della nazione alla quale appartiene, seguendone il cammino dai primi principî alla sua posizione attuale. Lo scolaro di quarta dovrebbe ora dunque studiare i seicento anni che, prima di quanto finora apprese, formano un quadro grandioso e necessario alla coltura del giovane tedesco. Perchè gli si dovrebbe impedire di ricevere con ancor giovane fantasia le magnifiche impressioni che questo quadro gli offre? »

« Fino ad ora si rimase in casa, per così dire; gli Hohenzollern segnando il succedersi degli avvenimenti. Per i tempi che rimangono più lontani il concetto della Germania è tutto diverso. Risalendo nella antichità, le tracce della odierna coltura si perdono. Non esistevano nè le provincie attuali nè le città nè le strade. La lingua del popolo era divisa in varî dialetti e solamente esisteva un tedesco aulico peculiare ai dotti. Gran parte delle persone colte si serviva del latino. La vera Germania comincia colla caduta dei Carolingi. I Carolingi non furono principi nazionali; la loro signoria si svolge in condizioni che sembrano più un declinare estremo dell'Impero romano che non il sorgere dell'Impero tedesco ».

« Nella storia della Germania, che dall'apparire dei Cimbri e Teutoni ad oggi comprende due mila anni, io distinguo due parti. La prima,

fino alla caduta dei Carolingi, ci mostra i tedeschi fuori dei loro confini, o al più nei loro confini; è la storia tedesca veduta esternamente, dal lato romano; — la seconda è la vera e propria storia del paese. Le popolazioni prendono sede stabile; nelle vaste pianure della Germania settentrionale parità di condizioni naturali crea parità di interessi e di istituzioni. Si forma l'Ansa e si riconquistano agli slavi le antiche terre gotiche. I tedeschi del mezzogiorno guardano invece all'Italia. Le ricchezze vengono loro d'oltr'Alpe. Ma io trovo nei testi di storia troppe crociate, troppe spedizioni imperiali a Roma, troppe contese colla Chiesa ed avvenimenti non tedeschi. La parte più importante del nostro sviluppo storico dev'essere il progresso delle condizioni interne dal principio dell'Impero sassone fino al fiore della potenza municipale; il commercio, le istituzioni giuridiche, il servizio di guerra. E in mezzo a tutto questo il disegnarsi del carattere tedesco, originale e forte, che dà la chiave di tutto il corso degli avvenimenti. Di fronte alle odierne sempre maggiori pretese degli slavi al nostro confine orientale, lo scolaro deve conoscere come questa contesa dura alle nostre porte da secoli ».

In quinta classe.

« Risalendo ancora, arriva finalmente il giovane all'epoca romana. L'ingresso nell'antichità non è più una concessione alla coltura classica, ma si presenta semplicemente come una necessità cronologica ».

« Non converrà insegnare la storia romana in modo che sembri col cadere della Repubblica cessato tutto ciò che è propriamente romano. Alla storia della Repubblica deve congiungersi quella dell'Impero, e seguire mostrando la crescente preponderanza nell'esercito romano delle truppe germaniche e dei loro condottieri, fino a che questi si impadronirono del potere assoluto. Da uno Stato nazionale, le cui sorti erano opera dei cittadini romani, si forma sotto gli imperatori un mondo internazionale, retto da imperatori, funzionari ed eserciti e le cui forme ed istituzioni ci riempiono di meraviglia ».

« Qui imparano pure i giovani a conoscere dal punto di vista romano il primo millennio di storia germanica. Goti, Longobardi e Franchi lavorano per secoli a sostituire la potenza romana. Carlo Magno raggiunge l'intento. Sotto i suoi successori la massa di paesi del regno carolingico si dissolve nuovamente e la Germania comincia a vivere a sè dentro i propri confini. Di tutto questo si può già parlare con una certa critica storica. Lo scolaro di quinta non è più lo scolaro di prima; egli deve già apprendere qualche cosa sulla natura delle fonti.

Si può tratteggiare davanti a lui l'indomabile energia del carattere romano, l'egoismo, l'abnegazione, i savii provvedimenti del popolo, l'ingiustizia politica e la giustizia giuridica, l'immenso rispetto di se stesso, la venerazione degli altri popoli verso questo popolo vincitore del mondo. Così la storia romana non è più la vuota cantafera di un tempo; i giovani sono in grado di intenderla con più matura intelligenza ».

In sesta classe.

« Il mondo greco si presenta come un ultimo insegnamento al giovane che lascia le scuole secondarie per l'Università. Egli si affaccia ai più alti e istruttivi fenomeni storici nell'età in cui è già adatto a comprenderli. Spesse volte lo studio della lingua greca gli additò questo nuovo mondo; egli ne ha già pieno l'intelletto. Ora tutto ciò si fonde e si unisce. L'età più avanzata lo rende capace di intendere gli avvenimenti storici come li intende l'uomo maturo. Le vicende del popolo senza il cui lavoro intellettuale sarebbe inconcepibile il nostro, possono ora essergli comunicate in forma definitiva. Egli comprende oramai la « storia mondiale », comprende come tutti codesti popoli, Greci, Romani e Germani, abbiano collaborato alla medesima opera politica e intellettuale, — come il termine di questo cammino consista ai nostri giorni nell'espandersi di una coltura nazionale, cui tutti gli altri popoli, per quanto la terra abbraccia, s'inchinano ».

« Prender parte alla conservazione e proseguimento di questa civiltà, è oggi il dovere della nuova generazione. Queste le conclusioni che la scuola presenta ai proprii allievi, affinchè d'ora innanzi lasciati alle proprie forze proseguano volentieri gli studii. Io non credo che chi ha imparato a considerare siffattamente le cose, alla fine dell'ultimo esame vorrà buttare alle ortiche per non più rivederli i suoi libri greci e romani ».

« Allo scolaro dell'ultima classe la storia greca si deve rappresentare di maniera che politica, arte e scienza formino un tutto inseparabile. Si studieranno i caratteri, si confronterà la storia colla contemporanea lettura dei classici, ed il maestro avrà cura di accennare all'eco che il pensiero greco destò poscia in tutti i secoli. La considerazione del mondo ellenico offre un quadro dello sviluppo intellettuale complessivo dell'umanità. L'allievo che vedrà chiaramente la connessione tra la più antica coltura greca e l'egiziana e l'asiatica, si convincerà dell'importanza della linguistica comparata, che lo attende nelle aule universitarie ».

« Riassumendo, lo studio della storia in linea ascendente si presenta logicamente ragionato e praticamente ottimo. Nella storia dell'arte si dovrebbe pur cominciare dall'arte moderna, poichè le sue opere ci stanno sotto gli occhi; quindi confrontarla coll'arte che è rappresentata da Cornelius e suoi coetanei, risalire quindi al periodo anteriore, e così avanti, fino alle origini. L'importante è il saper scegliere, in linea ascendente, codesti punti fissi che segnano il principiare di un'era e il chiudersi dell'antecedente ».

« Se si volesse fare a meno di questo sistema e risalire passo passo la storia, dessa comparirebbe come una infinita e faticosa relazione di quello che avvenne ieri, e poi ier l'altro e poi l'altro giorno ancora. Di re in re, di guerra in guerra, di avvenimento in avvenimento converrebbe retrocedere. Prima della vita di un grand'uomo bisognerebbe raccontare la sua morte. Per l'uomo provato nella vita il presente non è che la fine dei giorni trascorsi; ma per il fanciullo il presente è principio dell'avvenire. Si può retrocedere per periodi, ma bisogna raccontare progressivamente. Nella prima classe il fanciullo impara dunque l'esistenza e la grandezza dell'Impero tedesco, come un presente che sta da sè, senza bisogno di precedenti storici. Con maggior età e maggiori cognizioni impara poscia lo sviluppo storico del regno di Prussia. Ma di nuovo in modo, come se dal regno prussiano cominciasse il mondo. Quindi il suo sguardo si estende alle origini lontane della Germania. Impara a conoscere nuovi tempi. Ora egli ha nella mente un millennio di storia tedesca. E finalmente gli si svela il mondo romano e greco. Chi potrà chiamare codesto un retrocedere? È una continua ascesa intellettuale, dove ad ogni sosta la vista si allarga e si estende ».

« L'epoca che ci precede vedeva il suo ideale nella più lontana antichità. Noi lo vediamo nell'avvenire; crediamo ad un anche maggior splendore del pensiero tedesco, crediamo al progresso universale dei popoli. O almeno è bene che questo credano i giovani; perchè il grande insegnamento della storia sarebbe, che anche tutto quello che nel futuro si raggiungerà, dovrà poi nuovamente decadere a rovina ».

« È questa coscienza della storia mondiale che l'uomo adulto ricerca. Una lieta aspettazione si mostrò d'ogni parte quando Ranke annunziò la sua storia universale. Non tanto per l'autore: entusiasmava il concetto. Si cercava qualche cosa, col cui aiuto si potesse meglio intendere dove eravamo. Così è bene che all'uomo adulto e compiuto la storia si narri nel suo naturale svolgimento. Quando esce dalle Università egli ha raggiunto nuovamente la storia moderna, che prima come fanciullo imparò ».

MEMORIE DI UN GRANDE EDITORE

John Murray.

I.

È testè uscito in luce uno studio in due volumi del Dott. Smiles intorno a quest'uomo notevole, che fu amico e corrispondente di Walter Scott, di Byron, di Campbell, di Rogers, di Canning e di Gifford, e la cui carriera, come editore, va strettamente connessa colla storia della letteratura inglese nei primi quarant'anni del nostro secolo. Sir Walter Scott, a Lockhart, che gli chiedeva consiglio per un'offerta fattagli da John Murray, rispondeva: « Fate quello che vi dirà l'*Imperatore* ». Era il sopranome di Murray per quanti lo conoscevano dappresso. L'autore di Waverley soggiungeva che Murray era un perfetto gentiluomo, e che la coscienza non correva alcun rischio a seguire i suoi consigli. Queste poche parole bastano a caratterizzare l'uomo che gli altri editori riconoscevano concordemente come il primo di loro.

Il Dott. Smiles, quantunque si sia limitato al còmpito modesto di ordinare per ordine cronologico i numerosi elementi di corrispondenza che aveva sottomano, e a collegarli con un racconto indispensabile, ha mostrato nel suo lavoro molto discernimento e buon gusto. Ne è riuscito un libro veramente interessante; le sue numerose figure e schizzi di letterati, la ricchezza di aneddoti e sopratutto le importanti lettere che contiene ne fanno, fra le pubblicazioni attuali, una delle più notevoli. La *Revue Britannique* (settembre) ne dà un sunto bastevole a far riconoscere il valore della pubblicazione, e a mettere in luce la bella figura dell'editore inglese.

Quelli che conobbero in vita John Murray ritroveranno nelle sue lettere il ricordo di quella sua inesauribile ospitalità, della sua amabile conversazione, delle sue maniere gentili. Quest'uomo straordinario innalzò il suo mestiere all'altezza di una potenza sociale. In nessun luogo si trovava meglio che in casa sua, circondato dalle più belle intelligenze del suo tempo. Di spirito gaio ed arguto, dotato, come diceva Disraëli

il vecchio, dell'arte di dare interesse alla corrispondenza più ordinaria, possedeva sopra tutto un gran discernimento per giudicare gli uomini, coll'istintiva e preziosa facoltà di giudicare il loro valore letterario. Le sue lettere sono modelli di chiarezza, di composizione pratica, e, quando occorresse, di sensibilità delicata. Tratta a fondo le questioni d'affari, ma con maggior larghezza che non si faccia per solito in commercio, e le sue transazioni ed accordi, sia cogli illustri scrittori del suo tempo, sia cogli editori suoi colleghi, sono informate ad una elevatezza e generosità, che furono sempre la sua regola principale di condotta.

John Murray nacque nel 1778, sotto una felice stella, perchè venne al mondo presso a poco al tempo stesso di una pleiade di scrittori, poeti e prosatori, che dovevano render celebre nella storia quell'epoca. Scott, Southey, Coleridge, Wordsworth appartenevano alla sua generazione. Gifford ed Isaac Disraëli erano alquanto più vecchi, Byron più giovane di dieci anni. E tutti trovarono in Murray un intelligente cooperatore, che, di concerto con essi, innalzò la professione letteraria ad un livello sconosciuto dopo la morte di Pope.

La casa editrice Murray era stata fondata nel 1768 da suo padre, il primo John Murray, il quale, lasciando la marina, era successo in commercio a William Sandby nei suoi locali di Fleet street, di fronte alla chiesa di San Dunstano. Questa impresa, principalmente consacrata a libri di medicina, ebbe poca fortuna. Si deve a Murray padre una buona edizione dei *Saggi* di Lavater colle belle illustrazioni di Holloway, nella quale disgraziatamente rimise 3000 lire sterline. Egli morì nel 1793, lasciando i suoi affari ad un socio inabile ed al suo unico figlio, in età allora di quindici anni. Il commercio decadde sempre più sotto la cattiva direzione del socio. Tre anni dopo aver raggiunto la maggiore età, il giovane Murray ruppe la società e si determinò ad assumere da sè solo tutto il peso degli affari. « Il 25 di questo mese, — scriveva a Colman, in una lettera piena di spirito — io mi tuffo *solo* nella profondità della speculazione letteraria ». E aggiunge che sopra tutto gli importa di crearsi una posizione considerevole col valore dei suoi clienti e delle loro opere. Perciò, egli non crede poter meglio cominciare che pubblicando la commedia di Colman, *John Bull*, la cui rappresentazione l'ha sedotto, e per la quale gli offre 300 lire sterline. Benchè lusingato da questa offerta, il poeta la declinò, non permettendogli gli usi del teatro di condiscendere all'offerta del giovane editore. Questo insuccesso non iscoraggiò per nulla Murray. Fino dal primo giorno fu sua ambizione di cattivarsi la confidenza dei migliori scrittori, di prendere

il primo posto nella classe degli editori. A questo fine sacrificò spesso le considerazioni pecuniarie; più d'una volta corse anche il rischio di perdite gravi; ma bisogna anche riconoscere, che prima di aver trent'anni egli aveva raggiunto il suo scopo.

I suoi principî furono modesti assai. Pubblicò dapprima una novella in versi, di Cartwright, intitolata *Armina ed Elvira*. Non era di che farsene una fama, ma ben tosto faceva seguire il *Plutarco rivoluzionario*, che conteneva il ritratto del « demonio di Corsica », come allora si diceva, e di parecchi altri personaggi della Rivoluzione francese. Quest'opera ebbe parecchie edizioni successive.

Per certe circostanze avveratesi nei rapporti colle case editrici scozzesi, fu affidata, per breve tempo, a John Murray la direzione della *Rivista d'Edimburgo* per l'Inghilterra. Ma fu per poco; dopo due anni la celebre rivista scozzese ritornò nelle mani dell'editore Constable. Furono senza dubbio questi avvenimenti che diedero l'idea e l'impulso dell'impresa capitale, nella vita di John Murray, la fondazione della *Quarterly Review*.

La *Rivista d'Edimburgo*, fondata nel 1802, rappresentava le opinioni politiche del partito whig. Ora, Murray era tory fino all'anima. Nel 1807, scrisse al ministro Canning per esporgli quanto sarebbe utile di creare una pubblicazione in senso contrario alla Rivista scozzese. Canning approvò caldamente l'idea, e nell'anno seguente proponeva Gifford come direttore della nuova rivista. Da allora il bollente editore si mise all'opera con energia. La rivista scozzese era stata fondata da un gruppo d'uomini risoluti, che formavano intorno ad essa una falange invincibile. La *Quarterly* fu opera di Murray solamente. Egli la intraprese al tempo stesso come speculazione e come opera sociale a difesa dei principî che professava. La nuova amministrazione rimase a lungo senza rifarsi delle spese; i redattori erano liberalmente rimunerati, a dieci ghinee per foglio, e si dice che Murray avesse risicata una grossa somma nell'affare. Ma la sua risolutezza e confidenza nell'avvenire non l'abbandonarono un istante. Come appare dalla sua corrispondenza, era lui, in realtà, il vero direttore della rivista; Gifford non s'occupava che dei particolari di redazione. Murray vegliava a tutto con un ardore infaticabile.

La *Quarterly Review* fin dall'origine fu, come si disse, un organo essenzialmente tory. Ebbe per redattori gli uomini più illustri del tempo, Walter Scott, Southey, Disraëli, Crocker, con Gifford e più tardi John Lockhart per direttori. Gifford tenne la direzione dal 1809 al 1824.

Gifford era trattato dai suoi contemporanei, compreso Lord Byron, con tutti i riguardi, e Murray pure lo teneva in gran conto; tuttavia riesce difficile di farsi un'opinione del suo merito reale. Possedeva forse

una conoscenza profonda della letteratura inglese e un giudizio sicuro come critico; ma le sue opere personali non avevano alcun valore, e vien fatto di chiedersi quali fossero in fondo i suoi titoli all'ufficio che teneva in una pubblicazione tanto importante. Inoltre era malaticcio e solitario, non usciva mai dalla sua camera. Ciò che era contrario alle idee del suo successore Lockhart, il quale diceva che il primo dovere di un editore è di cenare nella migliore compagnia. Aveva inoltre il gran difetto d'essere inesatto, sì che per colpa sua la pubblicazione della rivista era spesso in ritardo di parecchie settimane. Non scriveva nulla di suo, e passava il tempo a rivedere, correggere e mutilare le opere degli altri, talora a farvi delle aggiunte infelici. I lettori della *Quarterly* avrebbero preferito di certo la prosa di Scott o di Southey senza le aggiunte di Gifford. Non essendo uomo di mondo, gli mancava affatto l'urbanità, e spesso prendeva co' suoi collaboratori l'aria di un arcigno maestro di scuola co' suoi scolari. Una volta Gifford si mise ad attaccare la *Rivista d'Edimburgo*. Ciò spiacque a Murray che gli fece osservare avere la *Quarterly* la sua propria linea di condotta da seguire senza bisogno di occuparsi dei vicini. « Pubblicate, diceva, le migliori informazioni, fate della buona scienza, della buona letteratura, e lasciate decidere al pubblico, quale gli piacerà di più ». La franchezza dell'editore urtava spesso la suscettibilità del direttore. Tale era l'uomo che governò per quindici anni il vascello sul quale Murray aveva imbarcata la sua fortuna; non ci volle meno del tatto, del buon naturale, e della larghezza di idee del Murray per favorirne la navigazione. Del resto la più gran parte delle funzioni di direttore disimpegnava egli stesso. Corrispondeva direttamente coi redattori e ne cercava di nuovi, sempre in traccia di uomini superiori la cui collaborazione avrebbe dato valore alla sua raccolta. Suggeriva loro soggetti d'articoli e li aiutava, al bisogno, di borsa propria, benchè spesso limitato nei mezzi. I principii della *Quarterly* furono alquanto difficili. La pubblicazione dei fascicoli subiva grandi ritardi e i sottoscrittori non affluivano. Dopo l'ottavo fascicolo la circolazione cadde da 5000 a 4000; ma la situazione non tardò a migliorarsi ed a diventare stabilmente prospera.

Gifford fu sostituito da Lockhart. Questi spiegò ben presto le migliori attitudini nell'esercizio delle sue funzioni; Murray non per tanto continuò a prender parte attiva alla direzione della *Quarterly*, la cui tiratura trimestrale si innalzava allora alla cifra considerevole di 14,000 esemplari.

II.

La celebrità di Murray, nel mondo librario, non toccò il suo apogeo che quando divenne l'editore dei poemi di Byron. Il suo alto senso letterario e la finezza del suo giudizio lo mettevano in grado di intuire quel sentimento vago, romantico e passionato, che agitava in quell'epoca tutti gli spiriti, e del quale le opere del Byron sono l'espressione più intera. La storia dei rapporti, che si strinsero tra editore e poeta, fa egualmente onore ad ambedue: dall'una parte una liberalità grandiosa, un'ammirazione viva senza acciecamento; dall'altra un rispetto che confinava colla docilità. Il Dr. Smiles racconta nel suo libro in qual modo Murray acquistò la proprietà del *Childe Harold.* La sua narrazione caratterizza quel fare « imperiale », col quale l'editore esercitava il mestiere.

Byron aveva dato al suo amico Dallas i due primi canti del *Childe Harold,* lasciandolo libero di disporne come gli sarebbe piaciuto. Dopo un tentativo infruttuoso presso l'editore Miller, Dallas li offrì a Murray, che li accettò, felice di poter pubblicare un'opera di genio. La prima edizione non fu tirata che a cinquecento esemplari, e fu esaurita in tre giorni. Dopo di che Murray pagò a Dallas la somma di 600 sterline per il diritto di proprietà. I suoi amici stimavano che avesse fatto un cattivo affare, ma i fatti provarono il contrario. Tremila esemplari della seconda e della terza edizione sparirono colla massima rapidità.

I due primi canti del *Childe Harold*, pubblicati nel marzo del 1812, furono l'ultima opera uscita dal vecchio stabilimento di Fleet street. Murray da gran tempo aveva in animo di trasportarsi nella parte occidentale della capitale. E realmente trasferì allora i suoi penati al numero 50 d'Albemarle street, dove la casa editrice è poi sempre rimasta. Da allora in poi questo stabilimento divenne il centro del movimento letterario di Londra. Ogni giorno, durante *la stagione*, il salotto di Murray raccoglieva tutti gli uomini più illustri. Si ambiva di prender parte alle sue cene letterarie. Oltre le pratiche di affari che si affollavano da lui nella mattinata, riceveva la sera Canning, Frère, Mackintosh, Southey, Campbell, Walter Scott, Madama di Staël, lord Byron ed altri. Di Scott e Byron divenne amico intimo, ed ebbe la sorte di riconciliare questi due sommi, che una questione d'amor proprio aveva divisi. Si videro per la prima volta il 7 aprile 1815 nel salotto d'Albemarle street, furono presentati e passarono due ore insieme; uscirono i migliori amici del mondo. Dopo d'allora i due poeti si rividero quasi ogni giorno nel medesimo luogo, ed era uno spettacolo curioso vedere questi due zoppi scendere l'uno appresso all'altro per le scale del Murray.

Murray, come osserva egregiamente il Dr. Smiles, benchè appartenesse al partito tory e fosse, nei suoi principî, irremovibile, non per questo era meno amichevolmente cortese coi whigs. Il suo salotto di ricevimento era un terreno neutro, dove s' incontravano colla più aperta cordialità gli uomini dei due partiti. Egli stesso diceva ridendo che le sue amicizie erano forse più numerose nei whigs che nei tories.

Tutti i poemi di Byron destarono, al loro tempo, un entusiasmo che oggidì non si può imaginare. Nei giorni delle prime pubblicazioni la via era letteralmente chiusa dalla folla dei compratori. Così, nel 1814, Murray scrive all'autore del *Corsaro:* « Sono felice di dirvi che il vostro ultimo poema è un *Carmen triumphale.* Mai, ch'io ricordi, fu prodotto da un'opera un tale entusiasmo, che diverrà, ne son certo, fama duratura. Ne ho vendute, il primo giorno, ciò ch' è un fatto senza precedenti, diecimila copie ».

Murray desiderava di rimunerare il lord poeta secondo il suo merito; ed ebbe molte difficoltà a vincere il pregiudizio aristocratico che in quell'epoca impediva ad un nobile di scrivere per guadagno. Nel 1815, avendo saputo indirettamente che Byron, in imbarazzi finanziarî, voleva vendere i suoi libri, gli scrisse tosto inchiudendo nella lettera uno chèque di 1500 sterline, e aggiungendo che una somma eguale sarebbe messa a sua disposizione entro qualche settimana, ciò che non avrebbe ancora per nulla corrisposto a quello che gli doveva per avergli dato la proprietà delle sue opere letterarie. E Byron risponde:

« La vostra offerta è un favore che accetterei da voi solo, se lo accettassi da uomo alcuno. Le circostanze che m' inducono a separarmi dai miei libri non sono assolutamente urgenti. Sono felice di potere rifiutare quest'offerta, che stabilisce la mia opinione su di voi, e mi fa riconoscere la natura umana in una luce che m' era ancora ignota ».

Byron non dimenticò mai l'affezione dimostratagli in quest'occasione dal suo editore, e nel 1820 gli scriveva in una lettera che non è citata dal Dr. Smiles: « Non vi furono che tre uomini che mi tesero la mano, e dei tre voi foste il solo a farlo quando ne aveva realmente bisogno. Non accettai, non so se ve ne ricordate. Quanto a me non l' ho dimenticato ».

Quando ricevette i manoscritti dell'*Assedio di Corinto* e di *Parisina*, Murray mandò all'autore 1000 ghinee per la proprietà di queste due opere. Byron rifiutò d'accettare una somma che a suo parere era sproporzionata. Solo più tardi il poeta rinunziò ai suoi scrupoli, e Murray continuò a pagare liberalmente i suoi poemi. Così ricevette per *Mazeppa* 500 sterline, per i 5 primi canti del *Don Giovanni* 3150; per il *Doge*

di Venezia 1000; per i tre drammi: *Sardanapalo, Caino* e *i due Foscari* 2710; per il terzo canto del *Childe Harold* 1575, e 2100 per il quarto. La somma totale che gli fu pagata per la proprietà delle sue opere poetiche montava a più di 17,000 lire sterline.

Dopo aver lasciata l'Inghilterra, nel 1816, Byron rimase in regolare corrispondenza col suo editore. Sono note le lettere del Byron. Quelle del Murray vedono la luce per la prima volta nei due volumi dello Smiles. Si credevano perdute, ma non era così. Conservate con cura dal Byron e trovate quindi fra le sue carte, passarono nelle mani di Sir John Cam Hobhouse, divenuto poi lord Broughton, poi di sua figlia, lady Dorchester, che le comunicò gentilmente all'autore di queste memorie. Contengono le più curiose notizie sul mondo letterario del tempo.

Lo Smiles non omette, naturalmente, il racconto della cremazione delle Memorie di Byron. Nel 1819 o 1820 Byron, ch'era allora a Venezia, diede le sue Memorie al Moore, per essere pubblicate dopo la sua morte. Murray comperò il diritto di pubblicazione per 2000 sterline che pagò in contanti. Il manoscritto divenne, da allora, sua proprietà assoluta. Ma dopo la morte dell'autore, volle sottoporre questo manoscritto a un comitato scelto, del quale facevano parte lord John Russel, Gifford, Washington Irving e Luttrell, i quali tutti si pronunziarono contro la pubblicazione. La somma spesa dal Murray gli fu rimborsata, cogli interessi. Il manoscritto delle Memorie fu bruciato negli uffici di Albemarle street. Esiste ancora un testimonio oculare di questa cremazione nella persona di John Murray, figlio del grande editore ed attuale capo della Casa.

I negoziati relativi alla *Vita di Lord Byron*, di Thomas Moore, sono parimente riferiti in ogni particolare. Moore ricevette la forte somma di 4620 sterline, ma l'editore non ebbe a chiamarsene contento. Egli scrive a Moore che aggiungendo le spese di stampa al prezzo di compera e supponendo venduta per intero la prima edizione, vi perderebbe 300 lire.

Fra le opere celebri uscite dalla stamperia di Albemarle street sono a citare, oltre alle opere di Byron, di Scott e di Disraëli, le pubblicazioni storiche di Hallam, Milman e lord Mahon; l'*Emma*, di miss Austen; le due *Storie della guerra peninsulare*, di Southey e Napier; i *Racconti d'un viaggiatore*, di Washington Irving, e parecchie altre opere del medesimo autore; il *Christabel*, di Coleridge; la *Bibbia in Ispagna*, di Borrow; il *Meccanismo celeste* di Mrs. Sommerville. Ricordiamo infine l'opera *Chiesa e Stato* di Gladstone, che s'è detto uno dei pochi sopravviventi tra i clienti di Murray.

Dal libro che riassumiamo, si apprendono molti tratti curiosi intorno ai letterati celebri di quel tempo. Southey vi appare come un lavoratore infaticabile che produceva prosa o versi con una precisione egualmente meccanica. Si lamentava continuamente delle mutilazioni che gli faceva subire la pedanteria direttoriale di Gifford. Ben altrimenti la prendeva Walter Scott, il quale inviando un articolo a Lockhart, scrive: « Forse l'ho fatto troppo lungo; forse vi ho messe troppe citazioni. Tagliate come vi pare. Voi sapete che non m'importa uno zero di quanto scrivo e del come andrà a finire ».

III.

Ma le lettere più interessanti sono proprio quelle dell'editore-gentiluomo. Nessuno ha mai inteso meglio lo stile epistolare. Qualunque cosa egli avesse a dire, sia per muovere una critica, sia per accompagnare un favore, sia per riconoscere un proprio torto, egli ne usciva in un modo irreprensibile. Il suo carteggiare cogli autori ne faceva tanti amici suoi. La generosità delle sue offerte gli aveva guadagnato, come si disse, il soprannome di *imperatore*. Nel 1818 il poeta Crabbe gli scrive proponendogli l'acquisto dei suoi *Racconti del mercato*, inediti, e in pari tempo la proprietà delle opere già pubblicate. Con sua grande sorpresa, perchè i suoi lavori non gli avevano mai fruttato gran cosa, Murray gli offre 3000 sterline. Quando Crabbe raccontò il fatto, gli amici gli dissero che i suoi poemi valevano di più, ed egli si lasciò persuadere a provare altrove. L'editore Longman non gli offrì più di 1000 sterline, e Crabbe, atterrito, si affrettò a riprendere le trattative col Murray non isperando più di trovarlo nelle medesime disposizioni. Ma il nobile industriale, malgrado l'avvenuto, persistette nella sua prima offerta. Vero è che apprese pur troppo a sue spese che quella del Longman era la più adeguata; chè alla morte del Crabbe aveva già perduto 2500 lire sui suoi poemi.

Anche sulle opere di Washington Irving, pagate generosamente senza nemmeno leggere il manoscritto, John Murray ebbe a rimettere assai. È ammirabile la dignità e delicatezza colla quale ne informa, in una sua lettera, l'autore. Dal punto di vista commerciale non erano affari brillanti, ma avevano tuttavia la loro ragion d'essere anche dal punto di vista dell'editore, perchè contribuivano ad innalzarne la reputazione. Murray non fece in vita sua che un solo vero errore, e fu il tentativo di un giornale quotidiano, destinato a rivaleggiare col *Times*. Chi ve lo indusse fu Benjamin Disraëli, il futuro conte di Beaconsfield, tra

la cui famiglia e Murray correvano i più stretti ed antichi rapporti. Murray doveva fornire metà del capitale, l'altra metà Disraëli ed un terzo. Ma i tempi furono avversi, il giovane Disraëli, a corto di quattrini, abbandonò affatto l'impresa, e tutto venne a spalle dell'editore. Fortunatamente Murray non era uomo da serbar rancore; più tardi fu egli l'editore di alcune opere del Disraëli.

Nessun libro quanto questo dello Smiles può tanto giovare a mettere in luce i misteri della repubblica letteraria del tempo, e rivelare al pubblico quanto era rimasto finora nel campo privato. È una miniera di aneddoti interessanti, perchè illuminano mirabilmente il carattere degli scrittori e i risultati estremamente fortuiti della speculazione letteraria. *Habent sua fata libelli*, si diceva nell'antica Roma. Nulla di più vero, in realtà, dell'incertezza della sorte che attende qualsiasi pubblicazione. John Murray seppe navigare con fortuna sopra questo oceano pericoloso. Morì nel 1843, senza aver mai avuto un nemico, lasciando la memoria di editore valoroso, e fortunato di avere associato il suo nome a uno dei periodi più splendidi della letteratura inglese.

IL PASSAGGIO DELLA BERESINA

Riportiamo dalla *Revue des Deux Mondes,* 15 settembre, che la riferisce a sua volta dal volume 3° delle *Mémoires du général baron* De Marbot, (Plon et Nourrit, Paris), la narrazione, per parte d'un testimonio oculare, della terribile e celebre catastrofe della Beresina.

Saint-Cyr, dopo avere disperatamente, ma con esito infelice, combattuto a Polotsk, dà fuoco alla città e si decide a intraprendere la ritirata verso Oula, coll'intento di appressarsi a Smoliany e difendere così la via di Orcha a Borisof, per la quale l'imperatore ritornava da Mosca.

Questa ritirata fu così ben diretta che i generali russi, benchè disponessero di forze immensamente superiori ai francesi, non osarono attaccarli. E tale stato di cose durò tutta la prima metà di novembre.

Qui il generale di Marbot narra parecchi aneddoti riguardanti il 23° Cacciatori che egli allora comandava come colonnello. Uno dei più curiosi è questo: « Il maresciallo Victor, informato che un grosso corpo d'esercito nemico trovavasi a Vonisokoï-Ghorodiè, ordinò al generale Castex di mandare uno dei suoi reggimenti a fare una ricognizione. Castex mandò me. Si partì un giorno verso il tramonto e, senza ostacoli, arrivammo a Ghorodiè, villaggio situato in una vallata sopra un vastissimo padule disseccato. Trovai che tutto là era tranquillo; alcuni paesani, che io interrogai per mezzo di Lorentz, il mio domestico polacco, mi assicurarono che da due mesi non avevan più visto un soldato russo. Mi disposi, dunque, a ritornare a Zapolè, di dove era partito. Siccome la notte era oscurissima, ed io temevo di sviarmi fra quelle numerose dighe del palude che dovevo riattraversare, scelsi per guida quello che mi pareva meno stupido degli abitanti di Ghorodiè. Era mezz'ora circa che la mia colonna camminava in perfetto ordine, quando ad un tratto io scorsi sulle colline sovrastanti al padule dei numerosi fuochi di bivacco: arresto la marcia, e mando due intelligenti ufficiali dell'avanguardia in esplorazione, raccomandando loro vivamente di non farsi scorgere. In breve i due esploratori ritornano e mi riferiscono che

un numeroso corpo d'esercito ci sbarra il cammino davanti e che un altro corpo ci sta alle spalle. Infatti, tra di noi e Ghorodiè già si vedevano altri fuochi di bivacco; in poco tempo tutta la pianura e le colline ne furono coperte così che offrivano l'aspetto d'un campo di 50,000 uomini almeno. Ed io avevo ai miei comandi non più di 700 cavalieri! Come evitare il pericolo che ci sovrastava? Eravi un mezzo solo: slanciarsi al galoppo e in silenzio per la via principale che noi occupavamo, piombare all'improvviso sul nemico, e aprirci colla spada alla mano un passaggio; una volta allontanati dalla cerchia dei fuochi, l'oscurità ci avrebbe salvato da un inseguimento. Fissato così il mio piano, mando i miei ufficiali in mezzo ai soldati per prepararli al colpo, sicuri che m'avrebbero seguito risolutamente. Tuttavia devo confessare che non ero privo di inquietudine, poichè se una sentinella ci avesse scoperti subito e dato l'allarme, la fanteria poteva fare una grossa strage dei miei prima che riuscissimo a uscire da quella cerchia di nemici.

« Ero dunque in questa ansietà, quando ad un tratto la mia guida e il domestico scoppiano in una grande risata... Li interrogo, ma è inutile; le risa impediscono loro di parlare; finalmente, sempre ridendo, mi mostrano i loro mantelli su cui s'erano posati alcuni *fuochi fatui* che noi avevam preso per fuochi di bivacco. In breve tutto il reggimento fu coperto da quei fuochi grossi come ova, con gran divertimento dei soldati.

« Così, rimesso da uno dei più vivi allarmi che io avessi mai provato, ritornai a Zapolè ».

Frattanto la situazione dell'esercito francese andava aggravandosi ogni giorno più. Il feld-maresciallo Schwarzenberg, comandante l'ala destra della *Grande Armée*, con un infame tradimento aveva lasciato passare davanti a sè le truppe russe di Tchitchakof, il quale s'era impadronito di Minsk, donde minacciava la nostra retroguardia. La presa di Minsk era senza dubbio un avvenimento grave, al quale però Napoleone annetteva poca importanza, poichè egli contava di passare la Beresina a Borisof, dove eravi un ponte munito di una fortezza inespugnabile, occupata da un reggimento polacco. Napoleone anzi era tanto tranquillo a questo riguardo, che, per alleggerire la marcia del suo esercito, a Orscha aveva fatto abbruciare tutto il materiale per la costruzione dei ponti. Fu questa una grande disgrazia, poichè quel materiale ci avrebbe procurato un pronto passaggio sulla Beresina, mentre poi lo dovemmo comprare a prezzo di tanto sangue.

L'imperatore, appena saputo la presa di Minsk, diede ordine al maresciallo Oudinot di portarsi a marce forzate su Borisof, per soc-

correre il generale Brownilowski che comandava quella fortezza. Ma intantò Brownilowski, vedendosi attorniato da troppo numerosi nemici e ritenendo la difesa un inutile sacrificio dei suoi soldati, abbandonava la fortezza, passava con tutta la guarnigione sulla riva sinistra della Beresina, e per la via di Orscha muoveva incontro a Oudinot.

Tchitchakof non solo occupò subito la città e la fortezza di Borisof, ma, impaziente di battersi coll'esercito francese che credeva ormai una massa d'uomini disordinati, passò egli pure il ponte e venne incontro al nemico. A tre leghe da Borisof l'avanguardia russa si scontrò coi nostri corazzieri, i quali li caricarono con impeto tale che in breve li dispersero, uccidendo e facendo prigionieri circa un migliaio d'uomini. Tchitchakof allora, in tutta fretta, battè in ritirata verso Borisof, abbandonando sul campo tutto il bagaglio del suo esercito, che comprendeva più di mille e cinquecento carri.

La cavalleria francese inseguì i fuggitivi. L'ordine del maresciallo era di caricare i Russi e di occupare il ponte della Beresina. Ma quando i nostri cavalieri arrivarono alla città, i Russi già eran passati sull'altra sponda e occupavano la fortezza. Per prendere il ponte ci sarebbe voluta la fanteria, che trovavasi invece lontana più di tre leghe. Oudinot, arrivato sul luogo, fa smontare i cavalieri e li lancia alla conquista del ponte. Dapprima parve che la sorte dovesse essere favorevole ai francesi, poichè la sconfitta dell'avanguardia russa aveva portato in tutte le genti di Tchitchakof il più grande disordine e il massimo scoraggiamento. Ma poi ad un tratto i cannoni dalla fortezza piovvero sul ponte una tale quantità di mitraglia, che i cavalieri francesi dovettero ritirarsi momentaneamente. Allora, profittando del momento, un gruppo di zappatori russi, muniti di torce, dà fuoco al ponte; subito i francesi, siccome la presenza dei zappatori impediva all'artiglieria nemica di continuare il fuoco, ritornano alla carica. I zappatori in pochi istanti scompaiono o uccisi o buttati dal ponte, il fuoco appena acceso è già quasi spento, quando un battaglione di granatieri arriva a passo di corsa, a colpi di baionetta ricaccia i francesi al di qua del ponte, il quale ben tosto, ricoperto di torce infiammate, diventa un immenso braciere, che costringe col calore le due parti ad allontanarsi.

« Da quel momento i Francesi dovettero rinunciare a passare la Beresina in quel punto, e fu loro tagliata la ritirata! Questa calamità immensa ci divenne fatale e contribuì enormemente a cambiare la faccia dell'Europa, abbattendo il trono di Napoleone ».

Come fu già detto, i russi battuti dai corazzieri di Oudinot, ritirandosi avevan lasciato sul campo un ricchissimo bottino. I francesi

passarono tutto il dì 24 a scegliere il meglio che c'era in quelle numerose vetture e carri, e s'approvvigionarono di viveri e coperte per parecchio tempo. Il 25 arrivò l'imperatore, il quale rimase contentissimo delle condizioni in cui trovò le truppe di Oudinot; condizioni che contrastavano assai colle miserabili bande d'uomini laceri, disarmati, disordinati che egli riconduceva da Mosca.

In questo venne a ricongiungersi all'esercito francese il generale di cavalleria Corbineau, il quale portò la salvezza all'imperatore e ai resti della Grande Armata. Qui giova ricordare che durante la ritirata da Polotsk alla Beresina era sorto uno screzio fra diversi generali per gelosia di comando. Il generale conte De Wrède, comandante in capo del còrpo bavarese, si staccò allora dal grosso dell'esercito, e se ne andò per conto suo con un migliaio di bavaresi e con una brigata di cavalleria francese, quella precisamente comandata dal Corbineau, che riuscì a trarre seco, dicendo avere avuto dal generale supremo un tal ordine. Corbineau dapprima lo seguì in buona fede, ma giunto a Gloubokoè gli dichiarò apertamente che non sarebbe andato oltre, se non gli mostrava l'ordine superiore; e, naturalmente, non avendo potuto il De Wrède soddisfare a tale richiesta, Corbineau ritornò indietro dirigendosi verso il corpo comandato dall'Oudinot. Giunto vicino a Borisof, seppe della occupazione russa, e già disperava di poter attraversare la Beresina, quando gli fu indicato da alcuni contadini di quei luoghi un guado che si trovava in faccia a Studianka, piccolo villaggio posto a monte di Borisof, alla distanza di quattro leghe. I tre reggimenti di Corbineau poterono infatti passare facilmente senza alcuna perdita, e poche ore dopo egli raggiungeva Oudinot portandogli un non lieve rinforzo di truppe, e una ancor più preziosa indicazione, quella del passaggio da lui scoperto.

L'imperatore, conferito che ebbe con Corbineau, non dubitò un momento che il miglior partito era di traghettare le truppe per il guado di Studianka. Ma si seppe tosto che Tchitchakof, conosciuto il passaggio di Corbineau, aveva già inviato una forte divisione e un buon nerbo d'artiglieria a occupare quella posizione per impedire il passo all'esercito francese. Napoleone ricorse allora a un espediente che, sebbene vecchio, quasi sempre riesce. Finse di avere in mira un guado posto a valle di Borisof, davanti al villaggio Oukoloda, e per tirare il russo nella rete indirizzò subito a quella volta un battaglione. Tchitchakof si lasciò così bene ingannare che, pure avendo forze sufficienti per difendere l'uno e l'altro passaggio, in gran fretta richiamò le truppe già mandate a Studianka, e con tutte le sue forze si portò a Oukoloda.

Ciò era avvenuto il 25 novembre. La notte dal 25 al 26 Napoleone

condusse l'esercito suo verso Studianka, dove si giunse la mattina del 26 stesso. Qui la cavalleria, i carri e l'artiglieria passarono facilmente a guado: unico inconveniente fu che i cavalieri avevano l'acqua fino all'altezza dei ginocchi, cosa che tuttavia era sopportabile, poichè disgraziatamente il freddo non era neanche abbastanza intenso per gelare il fiume. Si trattava poi di far passare la fanteria. Napoleone diede ordine che si costruissero due ponti: uno dall'artiglieria e uno dal genio. La prova che diedero allora quei bravi soldati di devozione alla patria è veramente degna di memoria, poichè dovettero buttarsi nudi affatto nelle fredde acque della Beresina, e lavorarvi febbrilmente per sei o sette ore continue, senza un goccio d'acquavite, e colla prospettiva di dover riposare la notte sopra un campo coperto di neve. Così il dì 27 i due ponti erano costrutti, e la fanteria prima, poscia l'imperatore con la sua guardia passavano il fiume. Però restavano ancora sulla sponda sinistra circa 50,000 *rôtisseurs*, come li chiamavano, ossia soldati isolati, senza guida, senza comando. Erano i reduci di Mosca: una folla immensa, disordinata, senz'armi, senza divise militari, senza distinzione di gradi; una miscela d'uomini di nazioni diverse, parlanti tutte le lingue del continente europeo, senza capirsi a vicenda.

Si è detto molto dei disastri che ebbero luogo alla Beresina, ma ciò che non fu detto ancora è questo, che buona parte di quei disastri si sarebbero potuti evitare, se lo stato maggiore generale avesse meglio compreso i suoi doveri. Infatti, la sera del 27 il nemico non s'era ancora mostrato; i comandanti avrebbero dunque avuto tempo nella notte di far passare sui ponti tutta quella massa di *rôtisseurs*. Invece nessuno se ne diede cura, e quella moltitudine, seduta davanti a fuochi immensi, passò la notte a cuocere e mangiare carne di cavallo, senza pensare che al domani quel passaggio, allora facilissimo, avrebbe costato la vita a migliaia di loro.

Eccoci ora arrivati al momento più terribile della fatale campagna di Russia, al passaggio generale della Beresina, che ebbe luogo principalmente il 28 novembre.

All'alba di quel giorno nefasto la posizione delle parti belligeranti era questa. Sulla riva sinistra, il corpo d'esercito comandato dal maresciallo Victor, avendo abbandonato di notte Borisof, s'era portato a Studianka, spingendo avanti a sè una massa di soldati sbandati. Per retroguardia, Victor aveva lasciato dietro di sè la divisione di fanteria del generale Partonneaux coll'ordine di partire due ore dopo. E Partonneaux così fece, ma avvenne che, abbattutosi in due vie che si biforcavano e che egli non conosceva affatto, prese la via falsa e andò

a dar di cozzo nel numeroso corpo russo del generale Wittgenstein! Circondata in un attimo da tutte le parti, la divisione Partonneaux fu costretta ad abbassar le armi e rendersi a discrezione. Wittgenstein allora si diresse contro le truppe del maresciallo Victor, e piombò loro addosso improvvisamente. Questi non aveva ormai più che 10,000 uomini al suo comando, ma nondimeno oppose una resistenza accanita; le sue truppe si batterono con un coraggio veramente eroico, e tanto più rimarchevole in quanto si trovavano in una posizione difficilissima, avendo di fronte il nemico e alle spalle la Beresina; così combattendo, Victor tenne a scacco i russi per tutta la giornata.

Contemporaneamente si pugnava sulla riva destra, dove stava l'imperatore e il corpo di Oudinot. Tchitchakof, arrivato da Stakowo, con 30,000 russi affrontò i francesi che non erano più di 18,000, ma la prima volta i russi furono vigorosamente respinti. Ritornati all'assalto, riuscirono a sfondare la legione della Vistola composta di Polacchi, il maresciallo Oudinot fu gravemente ferito, tanto che Napoleone dovette subito rimpiazzarlo col Ney, il generale Çondras fu ucciso, il valoroso generale Legrand toccò pure una grave ferita. Il luogo dove si combatteva era un bosco di grossissimi abeti; l'artiglieria russa non poteva quindi scorgere i francesi che a mala pena, per cui raramente le sue scariche colpivano a segno, ma passando sopra i francesi rompevano moltissimi rami grossi più d'un uomo, che cadendo ferivano o uccidevano buon numero d'uomini e cavalli. Alla fine Ney, vedendo avanzarsi una forte colonna di russi, spinse contro loro i suoi pochi corazzieri, i quali caricarono con tanto ardore il nemico che divisero in due la colonna, e fecero due e più mila prigionieri. Così i russi tutti in disordine furono perseguitati dalla cavalleria e ricacciati fino a Stakowo dopo aver lasciato sul campo numerosi morti.

Mentre sulle due sponde avvenivano simultaneamente questi fatti d'armi, nel fiume si presentava un'orribile scena. Quella massa di soldati sbandati, che erano stati due giorni e due notti sulla riva sinistra mentre avrebbero avuto campo di passare comodissimamente sui due ponti, appena sentirono fischiare le palle dei russi guidati da Wittgenstein, si ammonticchiarono letteralmente all'entrata dei ponti, ingombrandoli in modo, che più nessuno poteva passare; molti che miravano ai ponti, non potendovi giungere, dalla folla sopravveniente venivano spinti nel fiume. Per colmo di sventura uno dei ponti ruinò sotto l'enorme peso dei cannoni e delle grandi casse. Allora tutti si riversarono nell'altro ponte, dove la calca era già tanta che molti uomini vigorosi morivano soffocati. Molti conduttori di carri, vedendo che passare sul

ponte era ormai cosa impossibile, cominciarono a entrare coi cavalli nella corrente; ma questo mezzo, che sarebbe stato eccellente se usato con un po' d'ordine e di calma, divenne alla maggior parte fatale, poichè nella confusione indescrivibile prodotta dal panico i carri si urtavano, si rinversavano gli uni sugli altri.

Nella notte poi dal 28 al 29 il cannone dei russi venne ad aumentare quest'orrore, fulminando i disgraziati che cercavano di guadagnar la riva. Finalmente, alle nove di sera, la desolazione toccò il colmo, quando il maresciallo Victor cominciò la ritirata, e le sue divisioni si presentarono in ordine davanti al ponte, che però non potevano raggiungere se non scartando con immensi sforzi tutti gli ostacoli che otturavano il passaggio.

Il 29, allo spuntar del giorno, fu dato fuoco a tutti i carri che ancora rimanevano sulla riva sinistra, e quando finalmente il generale Éblé vide che i russi s'avvicinavano al ponte, diede fuoco pure a quello. Alcune migliaia di disgraziati rimasti davanti a Studianka caddero nelle mani di Wittgenstein.

Così finì il più terribile episodio della campagna di Russia. In questo solo passaggio i francesi perdettero da 20 a 25 mila uomini.

II.

Passata la Beresina, la massa di soldati sbandati era tuttavia immensa. La si diresse verso Zembin. Dietro a loro si mosse l'Imperatore e la guardia. In ultimo i resti di qualche reggimento e il 2° corpo, di cui la brigata Castex formava la retroguardia.

La via di Zembin, la sola che restasse ai francesi, attraversa una immensa palude, su cui eran gettati numerosi ponti. Passato che fu l'esercito, i francesi diedero fuoco a tutti questi ponti. L'Imperatore sperava così di essere al sicuro per lungo tempo dall'inseguimento dei russi. Ma la fortuna doveva essergli contraria fino all'ultimo! Infatti, mentre il gelo normalmente a quell'epoca dell'anno trasforma in una facile via le acque della Beresina, al passaggio dei francesi esse conservavano tutta la loro fluidità; ma appena essi furono passati nel modo orribile che più sopra si raccontò, in poche ore un freddo intensissimo le congelò a segno da potervi trascinar sopra i cannoni. Lo stesso accadde nella palude; sicchè l'incendio dei ponti non portò ai francesi alcun vantaggio. Le truppe russe poterono facilmente cominciare l'inseguimento, il quale, però, per fortuna non fu troppo vigoroso. D'altra parte, il maresciallo Ney che comandava la retroguardia francese, avendo radunato tutti gli uomini ancora atti a combattere, rivoltavasi

spesso contro i nemici, quando osavano avanzarsi troppo. Così si passarono in piccole scaramuccie i giorni 30 novembre e 1° dicembre; ma il 2 i russi andarono sopra ai francesi con forze talmente considerevoli che ne nacque un seriissimo combattimento, il quale finì colla sconfitta dei russi, che vennero respinti su tutti i punti. Questa vittoria valse ai francesi due giorni di tregua, durante i quali poterono proseguire la ritirata fino a Malodeczno. Ma il freddo faceva loro una guerra più aspra ancora che i russi. Il termometro segnava 27 gradi sotto lo zero. A ogni passo cavalli e uomini cascavano, molti per non più rialzarzi; la strada era seminata di morti e di morenti; la marcia lenta e silenziosa; ogni mattino negli accampamenti si trovavano migliaia di morti.

Il 5 dicembre, dopo aver redatto il 29° bollettino, che gettò la Francia nello stupore, Napoleone abbandonava le truppe a Smorgoni per portarsi a Parigi. Partendo, lasciava il comando supremo a Murat che in quella circostanza si mostrò al disotto della missione avuta. Bisogna convenire però che il suo compito era difficilissimo: il freddo paralizzava le facoltà fisiche e morali di ciascuno; la disorganizzazione era dappertutto.

Il 6 dicembre, l'intensità del freddo s'accrebbe ancora poichè il termometro discese a più di 30 gradi; così quella giornata fu anche più funesta ai francesi che le precedenti, tanto più che le truppe non erano state abituate un poco alla volta a quei rigori.

I francesi non comprendevano allora perchè Koutousof e i suoi generali si limitassero a seguirli alle spalle con una piccola avanguardia, invece di gettarsi ai loro fianchi e, passando alla testa delle loro colonne, tagliare ogni ritirata: questa tattica, che sarebbe stata la distruzione totale dei francesi, riusciva loro impossibile perchè moltissimi dei loro soldati, come i francesi, cadevano morti dal freddo per la via e negli accampamenti. Il freddo era tale che si vedeva distintamente una specie di fumo uscire dalle orecchie e dagli occhi; questo vapore condensandosi al contatto dell'aria ricadeva sul petto come piccoli ghiacciuoli. Sovente bisognava fermarsi per liberare i cavalli dal ghiaccio che il loro fiato formava congelandosi sul morso e sulle briglie.

Nondimeno alcune migliaia di cosacchi, attirati dalla speranza di far bottino, sopportavano ancora l'intemperie della stagione, e, fiancheggiando le colonne francesi, avevano talora l'audacia di attaccare i punti dove scorgevano bagagli o vettovaglie da depredare; ma per lo più bastavano pochi colpi di fucile per volgerli in fuga. Molti feriti e malati però essendo stati presi e spogliati da questa specie di banditi, di cui taluni fecero un immenso bottino, nacque nelle file stesse dei polacchi alleati dei francesi il desiderio di una così facile ricchezza

e parecchi presero a imitare i cosacchi. Il generale Maison dispose allora un rigoroso servizio di guardia negli accampamenti del 2° corpo d'esercito, e una bella notte furono sorpresi una cinquantina di costoro proprio in atto di far bottino. Circondati da tutte le parti, quei banditi ebbero l'impudenza di dire che volevano semplicemente fare uno scherzo. Ma siccome non era quello nè il tempo nè il luogo di simili scherzi, Maison li fece tutti fucilare sul campo. Tale severo esempio liberò per qualche tempo i francesi da simili molestie, ma più tardi i banditi ricomparvero.

III.

Il 9 dicembre i francesi entravano in Wilna, dove c'erano abbondanti e ricchi magazzini. Ma gli abitanti, che sei mesi prima avevano loro acclamato, vistili ora battuti, chiusero loro le porte in faccia. Soltanto gli ebrei accolsero quelli che erano in grado di pagare la dura ospitalità. Respinti dai magazzini e dalle case particolari, una buona parte di quegli uomini affamati s'accalcarono negli ospedali, per essere almeno protetti dal freddo. Più di ventimila soldati tra feriti e malati, duecento ufficiali e otto generali furono costretti a fermarvisi: erano completamente spossati. Il luogotenente Hernoux, uno dei più vigorosi e bravi ufficiali, si lasciò talmente scoraggiare dallo spettacolo spaventoso che da più giorni gli si parava davanti, che, coricatosi nella neve, assolutamente non volle più alzarsi, e vi morì di freddo e d'inedia. Molti militari di ogni grado si bruciarono le cervella per porre termine alle loro sofferenze!

Nella notte dal 9 al 10 dicembre, pochi cosacchi essendo venuti a far fucilate alle porte di Wilna, si sparse la voce che era l'intiero esercito di Koutousof e moltissimi, nello spavento, uscirono a precipizio dalla città. Murat fu tra questi. Il maresciallo Ney invece rimase, ma il mattino dopo si riprese la ritirata generale, abbandonando sul posto un grandissimo numero di uomini, e una parte del tesoro della armata.

Si marciò per altri tre giorni. Siccome il freddo impediva di marciar a cavallo, si fecero smontare tutti i cavalieri, si attaccarono i cavalli ai carri, e su questi si adagiarono i numerosi malati. La notte poi si disponevano in cerchio i carri, e si formava così una immensa e formidabile trincea, entro la quale si stava al sicuro da ogni assalto.

Finalmente il 13 dicembre i francesi rividero il Niemen e Kowno, ultima città della Russia. Per questo stesso luogo cinque mesi prima erano entrati nell'Impero degli Csar. Come erano cambiate le circostanze! Che perdite immense aveva subito la *Grande Armée!*

L'ODIERNA AMMINISTRAZIONE LOCALE

NELL'INGHILTERRA E NEL VALLESE SECONDO LA LEGGE DEL 1888

(da un articolo di ALEXANDER WINTER, *Unsere Zeit*, Settembre)

Nella lunga storia del parlamento inglese, specialmente in questo secolo, si trovano molte novità legislative, molti cambiamenti, ampliamenti e riforme di istituzioni, ma giammai fu votata una legge che portasse una tal sapiente rivoluzione e una così sistematica organizzazione di vecchie istituzioni e leggi affastellate dall'uso, quanto la « legge sull'amministrazione locale », già proposta da parte di un governo conservativo, votata il 13 agosto 1888 ed entrata in vigore il primo aprile 1889.

Fino dal 1850-52 si era cominciato a portare alla Camera dei *bills* di riforma, ma nessun partito al governo aveva preso con impegno sopra di sè questa bisogna. Pareva che a tutto si volesse provvedere prima che all'amministrazione locale, quasi a schivare di metter mano nelle tradizionali istituzioni del paese. Le contee o distretti rurali — quanto a dire la maggior parte del territorio — non possedevano un'amministrazione locale indipendente (*selfgovernement*) nel senso vero ed ampio del termine; il governo centrale, mancando un tramite provinciale e distrettuale, metteva mano direttamente nelle cose dei comuni rurali e delle opere pie, e migliaia di leggi e regolamenti formavano una specie di organismo comunale, che nessuno comprendeva più. Basta ricordare che uno straniero, il professore von Gneist, venne universalmente considerato come la prima autorità legale in questa materia, e che le sue opere sulle istituzioni amministrative inglesi dovettero essere tradotte in inglese, perchè gli interessati potessero farsi una idea abbastanza comprensibile sul complesso e sugli ingranaggi della macchina dello Stato. Nessun dotto specialista inglese aveva avuto il coraggio di affrontare quella massa di leggi e regolamenti, onde ricavarne un complesso omogeneo e alla portata d'ognuno.

L'autorità locale soprastava a quasi tutti i più importanti rami della pubblica cosa, suddividendo il suo lavoro con numerose mansioni e

titoli; ma in realtà vi s'intrometteva spesso il governo centrale, e i funzionari comunali si intitolavano « servitori responsabili della Corona ». I più alti magistrati di una contea erano e sono il Lord-luogotenente, lo Sceriffo, il Giudice di pace e il *Coroner*.

Il Lord-luogotenente, per solito il più ricco e autorevole latifondiario della contea, nominato a vita dalla Corona, aveva già un'autorità estesissima, ma da gran tempo non riveste le sue funzioni che per forma. Lo Sceriffo, anche di consueto un latifondiario della contea, è nominato dalla Corona per un anno, e costretto, contro grave multa, ad assumere l'ufficio. A lui specialmente è affidata, con reali patenti, la custodia della contea, l'esecuzione delle leggi, la conservazione dell'ordine; e tutta la forza militare territoriale (Milizia) è a sua disposizione. Usualmente gli affari del Lord-luogotenente e dello Sceriffo vengono sbrigati da funzionari stipendiati, il Deputato-luogotente e il Sottosceriffo. I Giudici di pace, più centinaia per ogni contea, vengono proposti dal Lord-luogotenente e confermati dalla Corona. Il *Coroner* — lat. *coronator*, quasi rappresentante dei diritti della Corona — inquisisce e giudica colla cooperazione di almeno dodici giurati gli omicidi e crimini gravi. Ogni contea può avere uno o più *coroner*, eletti a vita, dal consiglio della contea, e stipendiati dal fondo delle imposte della contea. Negli ultimi tempi per questo ufficio si prescelgono usualmente legali o medici.

Ma l'ufficio in effetto di gran lunga più importante della contea era ed è tuttora il Giudice di pace. Ai Giudici di pace è affidata la pubblica sicurezza dei Circondarii. « Quando la giustizia di pace è ben condotta, si sta come meglio al mondo non si potrebbe » diceva Lord Coke; e in realtà in nessun altro Stato si è costituito un ufficio, che è un ufficio d'onore e al tempo stesso tanto insignito di potestà e di indipendenza. Fondato nel 1360, questo magistrato, che da principio aveva solo la direzione della polizia e del giudizio, aveva poi concentrato in sè i maggiori poteri discrezionali sulla milizia e sull'amministrazione finanziaria, e ad esso facevano capo quasi tutti i tanto numerosi titolari degli uffici che il sistema inglese aveva moltiplicati e suddivisi. Nelle assemblee dei giudici di pace si stabiliva il bilancio della contea come pure il montante e il riparto delle imposte. Queste sedute si tenevano a porte chiuse. Gli abitanti venivano caricati d'imposte, senza poter nemmeno interloquire, senza poter esercitare un controllo circa l'uso del denaro pubblico. Ciò nelle contee, ossia nei comuni rurali. Al contrario nelle città (*boroughs*) l'atto della corporazione municipale del 1835 aveva già stabilito un organismo cittadino,

col sindaco, consiglieri e consiglio comunale (*Common Council*), eletto dai cittadini. E l'ufficio del giudice di pace era, nelle città, affidato a un regio giudice (*Recorder*) eletto a vita.

All'antico sistema delle contee, più regio che comunale, finalmente si è messo un termine colla nuova legge. L'elemento rurale può farsi intendere ora in tutte le istituzioni amministrative. La legge del 1888 ha pareggiate le contee alle città, con un corpo amministrativo (*County Council*) eletto da quanti pagano imposta. Quantunque la piena autonomia comunale non sia ancora raggiunta, è però in quasi tutti i rami dell'amministrazione locale che i contribuenti hanno preso potestà. Come organi del governo centrale rimangono ancora degli Ispettori di Stato per le opere pie, per le scuole, le carceri, ecc.

La legge comprende 126 paragrafi, quasi tutti con moltissime suddivisioni, sì che è tuttora un problema l'orizzontarsi in questa massa di disposizioni. In primo luogo fu stabilito che il Consiglio della Contea, ora chiamato in vita, venisse eletto per tre quarti dagli abitanti elettori (al quale scopo la contea venne divisa in compartimenti elettorali); e questi tre quarti (Consiglieri) devono poi raccogliere l'altro quarto (*Aldermen*) fuori del numero degli eletti. Consiglieri ed Aldermen hanno i medesimi diritti; l'unica differenza tra essi consiste in ciò che i consiglieri vengono rieletti ogni tre anni, gli aldermen invece per metà dopo tre anni e per metà dopo sei. Questo Consiglio di Contea, in tal modo formato, deve poi eleggere dal suo seno un Presidente, che in forza del suo ufficio è giudice di pace della Contea. Le funzioni dei giudici di pace si limitano ora quasi esclusivamente alla polizia e giustizia, sia in qualità di giudici nel loro circondario, sia nelle assemblee della Contea. Ma anche a queste assemblee la nuova legge ha levato gran parte della loro giurisdizione, limitandola a contravvenzioni leggere.

Parimente ha tolto a queste assemblee, completamente, l'amministrazione economica e finanziaria, trasferendola al Consiglio di Contea. La polizia è al presente affidata ad una commissione mista, per metà consiglieri di contee o aldermen, per metà giudici di pace, senza però diminuire i poteri e la responsabilità di questi ultimi, a disposizione dei quali stanno i funzionari di polizia. Nell'elaborazione della legge si discusse a lungo intorno alla questione della polizia. I radicali e i liberali avanzati volevano conferire ai consigli di contea una polizia indipendente, ma nella votazione la proposta cadde. Per le spese della polizia ogni contea deve pensare da sè.

Una parte molto importante della legge è quella che riguarda le scuole. Anche qui, se non tutto, molto fu concesso al discentramento

locale. Le autorità scolastiche di Stato conservano la soprintendenza delle scuole, che rimasero parrocchiali; ma passarono al Consiglio di Contea le scuole dei trovatelli, dei corrigendi e dei poveri, toccando con quest'ultima disposizione anche l'amministrazione delle opere pie; così pure fu data facoltà al Consiglio di sorreggere le scuole dei comuni poveri prestando loro danaro. Non mancarono le proposte di sostituire completamente alle autorità scolastiche dello Stato le magistrature della contea, e si può fin d'ora prevedere che la legislazione verrà ancora, presto o tardi, modificata in questo senso.

Le opere pie rimasero parimente all'amministrazione centrale, col tramite delle parrocchie e degli istituti pii, però anche in questo campo la nuova legge ha introdotto qualche modificazione, che servirà di precedente a un ulteriore sviluppo dell'autonomia locale.

Sessant'una città, *County Boroughs*, hanno un'amministrazione indipendente, e senza alcun vincolo con la Contea, nella quale sono comprese. Le contee sono 50 in Inghilterra e 12 nel Vallese.

Per quanto riguarda Londra, questa immensa metropoli ha avuto fin da tempi remoti e conservato fino ad oggi istituzioni particolari. Amministrativamente è divisa nella *City*, — piccola, ma tutta d'oro, cuore di Londra, dell'Inghilterra e del mondo — e nella sconfinata distesa di case della città esterna — la *Metropolis*.

La City di Londra godeva e gode di propri statuti e privilegi che la nuova legge non ha per nulla modificati; la ricchezza e quindi la potenza della City sono di tal natura, unica al mondo, che il parlamento ha creduto bene di lasciar tranquillo il leone dormente. La City forma una Contea affatto indipendente; ha un Lord-Mayor, 26 Aldermen — un aldermen per ognuno dei 26 Wards — e 206 Consiglieri che unitamente allo Sceriffo governano la città. Gli Aldermen funzionano a turno come giudici di pace per le contravvenzioni e crimini leggeri. Affatto propria della City e del tutto indipendente è l'amministrazione della polizia, con un Capo-ispettore di polizia alla testa, e personale straordinariamente prescelto e stipendiato.

La Metropolis, la vera Londra, forma secondo la nuova legge un'altra Contea indipendente. Il suo territorio si estende precisamente quanto quello del *Metropolitan Board of works* prima esistente, comprende cioè una parte delle contee Middlesex, Surrey e Kent. Questo *Board*, fondato dapprima, nel 1855, per il mantenimento e rinnovamento delle fognature, fu quindi incaricato di aprire nuove vie e passaggi, di abbellire la città con pubblici giardini, ecc. L'istituzione aveva destato, specialmente negli ultimi anni, molti malcontenti e molte pole-

miche; ora fu sostituita dal Consiglio di Contea. La Contea di Londra-Metropoli ha il suo Lord-luogotenente, lo Sceriffo, la Commissione ed Assemblea dei giudici di pace, conforme al sistema delle altre contee. Differente è solo l'organismo della polizia, che è esclusivamente e direttamente dipendente dal Segretario di Stato per gli Affari Interni. I radicali e liberali, in Parlamento, non mancarono di reclamare per la Contea di Londra un'amministrazione autonoma della propria polizia, appoggiati allora e tuttodì in ogni occasione da tutta la popolazione contribuente di Londra, i cui interessi sotto molti riguardi sono in continuo rapporto coll'amministrazione della pubblica sicurezza. D'altra parte si oppone che la custodia del Parlamento e della reggia non può essere affidata a una polizia municipale, la quale si troverebbe inoltre imbarazzata nei numerosissimi casi di delitti e relative ricerche fatte per conto di Stati esteri o in persona di sudditi esteri. Certo è poi che occorrerebbe un organismo differente da quello delle altre polizie di contea, perchè il territorio medio della polizia di contea è di sole 118 miglia inglesi quadrate, mentre quello estesissimo di Londra ne abbraccia 690.

L'organismo dell'amministrazione locale di Londra è così grandioso, che vale la pena di descriverne più diffusamente i particolari. Il Consiglio di Contea consiste di 118 Consiglieri — doppio numero di quello dei membri del parlamento rappresentanti il medesimo territorio — e di 19 aldermen (gli aldermen non sono quindi, in questa contea, che un settimo del Consiglio). Quale esercito di funzionarii si richieda per il disbrigo degli affari si può argomentare solo dalla suddivisione dell'immenso lavoro nel Consiglio stesso. Permanentemente sono in opera circa venti commissioni, le quali si ripartiscono ancora in sotto-commissioni. Ogni membro del Consiglio è membro di almeno tre, talora di dieci e più Commissioni. Per oggetti di importanza si nominano molto spesso commissioni straordinarie. Le stabili sono le seguenti:

1) Commissione per oggetti generali: riguarda tutti gli oggetti che non appartengono al lavoro delle altre Commissioni speciali.

2) Commissione per le abitazioni operaie: spiega una grandissima attività per il miglioramento dei quartieri operai, costruzione di nuove case, facilitazioni sui prezzi dei tramways e ferrovie, ecc.

3) Commissione edilizia: per l'osservanza delle diverse disposizioni circa l'altezza delle nuove fabbriche, il modo di costruzione, i materiali, la grossezza delle pareti, le uscite dei teatri ed altri luoghi pubblici. La Commissione per quanto riguarda il suo lavoro ha ripartito

la contea di Londra in 74 distretti, ciascuno con un mastro costruttore di distretto.

4) Commissione dei pompieri: tiene a disposizione circa 700 vigili con 150 pompe, coi relativi cavalli ed apparati di salvataggio e 45 chilometri di canali da tromba. Presentemente questo materiale, grandioso ma riconosciuto insufficiente per i bisogni di Londra, verrà nuovamente aumentato.

5) Commissione per giardini, passeggiate e piazze; dispone di circa 3000 acri inglesi di terreno, divisi in 40 riparti. La Commissione ha instituito un corpo di guardiani dei pubblici passeggi e si occupa pure attivamente di musiche, locali di divertimento, coltivazione dei giardini, ecc.

6) Commissione di finanza; per denotarne l'importanza e la responsabilità basterà dire che amministra un debito di 29 milioni di sterline.

7) Commissione dei ponti.

8) Commissione per i manicomii; con sei sotto-commissioni per i singoli istituti, dei quali cinque sono attivi ed uno è ora in costruzione; questa laboriosa Commissione ha già ottenuto la parificazione della quota di mantenimento (9 scellini e 4 pence a testa, per settimana), e stabilisce un eguale trattamento per gli impiegati, per gli stipendi ed ore di servizio, e in quanto è possibile per il nutrimento, dormitorii, ecc.

9) Commissione per le Scuole di Perfezionamento e d'Industrie, per i Corrigendi e i Trovatelli.

10) Commissione per i Canali: ha in cura la buona disposizione e l'ampliamento delle fognature: lavoro immenso se si pensa che la rete attuale fu costrutta quando Londra contava 2 milioni di abitanti meno di adesso, e che ogni mese si devono imbarcare a Londra e portare al mare 70 milioni di chilogrammi d'immondezza.

11) Commissione sanitaria: ha l'ispezione di più di 15,000 edifizii, come sarebbero macelli, magazzini dove si conserva il petrolio e altre materie incendiarie, stalle, bagni e scuole di nuoto, ecc.; deve attendere all'acqua potabile, alle carni e malattie contagiose, ai trasporti di malati, ai pesi e misure, a moltissime altre funzioni necessarie per l'igiene della immensa città. Prima le cose andavano molto trascuratamente e le lagnanze erano continue. Ora la città è divisa per questo riguardo in 14 distretti, suddivisi in tre uffici centrali principali e cinque secondarii. Il bilancio di questa Commissione è di 9 a 10 mila sterline annue. I miglioramenti introdotti nel breve tempo da che la Commissione esiste sono notevolissimi.

12) Commissione per le malattie contagiose degli animali: dispone, oltre ai funzionarii subalterni, di 14 veterinarii ispettori.

13) Commissione per l'amministrazione dei beni di corporazione, e dei fondi di beneficenza.

14) Commissione per il disbrigo degli affari interni della Contea, personale, locali, ecc.

15) Commissione per le vie sospese e per i passaggi di comunicazione.

16) Commissione per i miglioramenti generali, fabbriche, ecc.

17) Commissione per l'amministrazione locale ed imposte della contea.

18) Commissione parlamentare, composta di consiglieri della contea che sono al tempo stesso membri del Parlamento; ed ha l'incarico di rappresentare l'amministrazione comunale nelle questioni parlamentari che la riguardano, proteggendone gli interessi, con opposizioni od emendamenti.

19) Commissione per i teatri e locali per musica e divertimento.

Anche l'amministrazione comunale di Londra, come quelle delle altre contee, tende a metter mano alle scuole ed alle opere pie, finora soggette alla sorveglianza governativa. Londra mantiene nelle scuole comunali circa 400 mila bambini, con un bilancio annuale di 1,100,000 sterline; un altro milione di sterline forma il bilancio delle opere pie, divise in circa 90 istituti con 40,000 abitatori. Anche a Londra come nelle contee rimasero intatti in questo campo i diritti delle parrocchie; le parrocchie hanno inoltre conservato talune funzioni municipali importanti, come canalizzazione locale, pulizia ed illuminazione delle proprie vie, ecc.

Il Consiglio della Contea amministra, come si è detto, i manicomii cittadini; ma indipendentemente sussiste il *Metropolitan Asylum Board* per le febbri, vaiolo, alienati, ecc., alle spese del quale contribuiscono le parrocchie e le altre opere pie. Questo *Board* ha tre istituti per gli alienati (circa 6000), sette ospitali per le malattie contagiose, cinque battelli a vapore per il servizio d'ambulanza e trasporti. Ma anche questi istituti, per ragioni economiche e per convenienza d'amministrazione verranno a raccogliersi sotto la direzione del Consiglio di Contea.

LA QUESTIONE DELLA RESPONSABILITÀ

Il Dr. Joseph von Held, rinomato autore della grande opera « Stato e Società », ha lasciato, morendo, incompiuto un altro voluminoso lavoro di materia giuridica, un capitolo del quale vede ora la luce nella rivista tedesca *Unsere Zeit* sotto al titolo: *La questione della responsabilità.*

Il motto, in testa al capitolo, suona: « Il pernio della moderna istituzione dei Ministeri è la responsabilità parlamentare ». Come già dal motto si comprende, è sopratutto della responsabilità politica che lo Held intende trattare. Tuttavia per rendere completo e sistematico questo suo studio giuridico l'autore ha voluto definire e distinguere ogni forma di responsabilità.

Parlando del concetto « responsabilità » — così egli dice — intendesi non solamente ciò ch'essa è, ma pure chi la possiede, contro chi ha luogo, quando ha luogo, quali siano le sue cause e suoi effetti. E in tutti questi varî rapporti possono mostrarsi diversi casi. Ma la persona responsabile è sempre l'uomo; la responsabilità è assolutamente e solamente cosa umana, come quella che presuppone legge e libero arbitrio. Anche complessi umani, come ad esempio le società e le comunità, sono, come persona giuridica, irresponsabili, la responsabilità non potendo ascriversi se non all'uomo singolo, che agisce liberamente, bene o male.

La responsabilità può essere morale, storica, politica, giuridica.

La responsabilità morale — (la responsabilità puramente religiosa non è che una specie della prima) — appartiene alla parte morale-religiosa dell'uomo, che è attore e giudice dell'atto. La responsabilità storica, che per solito non tocca più l'attore, consiste nel giudizio, spesse volte assai vario, della posterità e della storia, sopra un atto e le sue conseguenze. In realtà, il riguardo alla coscienza morale e religiosa e al giudizio della storia può influire fortemente sulle azioni degli uomini. La responsabilità politica è propriamente la responsabilità dell'opportunità politica di un'azione; anch'essa è giuridicamente senza valore se non nei casi — come sarebbe per esempio la responsabilità

dei Ministri — in cui sia legalmente stabilita e determinata, tanto in riguardo alla sua sussistenza quanto in riguardo alle necessarie conseguenze. Con ciò diventa essa stessa una responsabilità giuridica. Questa ultima poi vien determinata, tanto pel subbietto che per le cause ed effetti, dal diritto politico.

Pel diritto di Stato non è a considerarsi la responsabilità morale o storica, bensì la più ristretta ma più effettiva responsabilità giuridica, e propriamente quella del sovrano per i suoi atti di governo e quella degli uomini che prendono parte all'esercizio del potere di Stato.

Riassumeremo, senza pronunziare giudizî intorno a talune deduzioni, ciò che lo Held espone diffusamente circa la responsabilità politica negli stati monarchici. Egli premette che laddove il popolo intiero o una pluralità organizzata è il sovrano legittimo dello Stato, non si può parlare di responsabilità per un tal sovrano; ma responsabili sono solamente, in certi casi, i componenti questa pluralità, quindi anche i deputati. Anche chi governa effettivamente un tal popolo o una tale pluralità, come sarebbe il capo di un governo aristocratico, non dovrebbe avere nessuna responsabilità diretta. I Romani si mostrarono anche in questo riguardo il primo popolo del mondo nelle cose giuridiche. Il magistrato, cioè il depositario della sovranità o dell'*imperium* del popolo romano per una data magistratura superiore, richiedente una certa indipendenza personale, non è, finchè dura legalmente nel suo ufficio, responsabile verso il suo sovrano, cioè verso il popolo romano. Lo diviene solo dopo trascorso il tempo del suo ufficio. L'*imperium*, cioè la sovranità del popolo era, durante il tempo della magistratura, esclusivamente raccolta nelle mani del magistrato, il quale perciò era immune, come sovrano, da ogni responsabilità. Invece nella maggior parte delle altre Repubbliche i magistrati dello Stato, anche il supremo magistrato della Repubblica non ebbero e non hanno in sè la sovranità, e vengono perciò anche durante l'ufficio ritenuti responsabili di fronte alla legge e alla collettività sovrana; principio, al quale, afferma lo Held, il principio delle istituzioni romane si dimostra superiore, praticamente e logicamente.

Secondo i medesimi concetti anche il Monarca, almeno per il tempo della sua reggenza, non può essere responsabile. Un Monarca responsabile dovrebbe esserlo di fronte a ciascuno del suo popolo; non sarebbe più un Monarca, ma l'ultimo degli uomini. E poichè la monarchia ereditaria, aggiunge il giureconsulto tedesco, costituisce col Monarca una unità ininterrotta attraverso il tempo, e nella sua complessiva sussistenza politica forma una corporazione, se ne deduce che la Dina-

stia stessa è perciò irresponsabile. Parimenti ne verrebbe che il Monarca può fare delle ingiustizie formali, che ciò facendo non è provato che egli abbia il volere e la coscienza del male, e che il Monarca come tale non è in persona sua giuridicamente responsabile dell'ingiustizia.

Altre considerazioni si aggiungono sopra diversi generi di responsabilità che la monarchia dinastica assume, come per esempio nel contrarre matrimonî, nell'educazione dei principi del sangue, ecc.; inoltre una responsabilità religiosa, la quale però deve essere sempre molto limitata. Il carattere teocratico di una costituzione, che da un lato impone al Monarca una seconda Maestà, divina (Tertulliano), e d'altro lato rende il Monarca responsabile di fronte a Dio, ma in effetto di fronte agli uomini, è di nuovo un errore politico e un controsenso.

Nei tempi moderni la questione della responsabilità dei Monarchi si è fatta interessante particolarmente in due casi. La prima volta in Francia nel secondo impero, che mantenne anche per l'impero ereditario di Napoleone III, il principio della costituzione repubblicana, che cioè il Presidente della Repubblica dovesse essere responsabile di fronte al popolo. Ma ciò accadde per espresso volere di Napoleone III, e senza che venisse stabilito di che l'Imperatore sarebbe stato responsabile, e con quali conseguenze. Se la responsabilità dell'Imperatore francese fosse stata introdotta seriamente nell'interesse della legalità e dell'ordine, il secondo impero non sarebbe stato una monarchia. Ma in realtà codesta responsabilità francese, prodotta provocando il plebiscito, non fu che un'esca gettata al popolo, un esperimento per potere di tanto in tanto tastare coi plebisciti le basi del potere monarchico.

L'altro caso moderno e importante della questione di responsabilità ha luogo nell'impero tedesco. Sono organi dell'impero tedesco l'Imperatore, il Consiglio federale, il Parlamento, il Cancelliere e gli altri funzionarî immediati dell'Impero. Ora poi che una responsabilità legale del Consiglio federale, come personalità giuridica, verso l'Impero, o una simile responsabilità del Parlamento in generale o dei suoi membri in particolare, non è nemmeno ammissibile; — poichè inoltre una vera responsabilità politica dei funzionari dell'Impero non può, in generale, trovar fondamento nelle vigenti leggi dell'Impero — la questione riguarda solamente l'Imperatore e il Cancelliere.

Dopo aver affermato il carattere essenzialmente monarchico degli stati tedeschi, lo Held continua esaminando l'unità dell'Impero germanico, in quanto si riferisce alla sua competenza e organizzazione costituzionale, e trova che la forma del medesimo è quella di una Repubblica, di una Repubblica di Stati. Il vero Presidente dell'Impero tedesco

è il Cancelliere. Epperò il Cancelliere è giuridicamente responsabile all'Impero nella persona dell'Imperatore.

L'impero germanico o piuttosto la sua costituzione può venir considerata come una creazione giuridica altamente politica, che alla sua fondazione doveva indirizzarsi sulle basi della possibilità e dell'opportunità. Non si può dire che la costituzione tedesca sia qualche cosa di assolutamente chiuso e compiuto, che le condizioni internazionali od interne dell'avvenire non ne debbano preparare una modificazione, sia nel senso di una unificazione politica sia nel senso di un maggiore discentramento; e in quale forma e tempo ciò abbia ad avvenire. In ogni modo l'elemento monarchico, giuridicamente costituito, è estraneo ad ogni responsabilità, mentre il carattere repubblicano della forma dello Stato deve condurre alla responsabilità del Cancelliere.

Questo è in fondo il dimostrato principale del capitolo pubblicato in *Unsere Zeit*. Quanto alle opposizioni che si sollevano contro l'irresponsabilità giuridica dell'Imperatore e alla tendenza di mettervi un fine, opposizioni e tendenza verrebbero quasi sempre da chi non mira a migliorare la monarchia, ma a sopprimerla; e non sarebbero nè imparziali nè logicamente ragionate dal punto di vista giuridico. Invece al principio dell'irresponsabilità del Monarca va collegato il concetto che tutte le funzioni e cariche giudiziali, parlamentari e anche amministrative comunali sono sempre, nella monarchia, negli uffici di Stato. Concetto che si accetta specialmente in Inghilterra, dove per esempio fino l'opposizione parlamentare si chiama « di Sua Maestà fedelissima Opposizione », e anche la guardia campestre di un piccolo comune viene insediata in nome del Re.

Da tutto l'esposto si spiega, perchè la forma sì terribile, in tempi fieri, della responsabilità ministeriale, per esempio in Inghilterra (processo d'alto tradimento e condanna a morte) non si tramutò in quella sorte di responsabilità che troviamo, negli Stati di terra ferma, a lato del così detto costituzionalismo, ma bensì un po' per volta si ridusse a ciò che l'effettivo creatore e direttore politico del ministero, e già capo della maggioranza parlamentare, rinunzia o si dimette, e fa seco cadere un dato numero di alte cariche politiche dello Stato, non appena egli ha perduto nel parlamento la maggioranza. Anche in ciò è notevole la differenza tra l'Inghilterra e le monarchie del continente. L'Inghilterra è uno Stato nel quale sotto forme monarchiche costituzionali l'aristocrazia costituitasi in parlamento dà un voto che ha valore di legge e la gran massa del popolo, ossia, come suol dirsi, la democrazia sta pronta a sostenere l'effettiva difesa del diritto nazionale

(common law), in caso di collisione, con autorità sovrana e occorrendo coll'armi.

La differenza dalle monarchie continentali si vede chiaramente. Qual delle due forme sia la migliore, non è questione che interessi nè il diritto nè la politica pratica. Quella è propriamente inglese, e l'altra no. « *Non omnia possumus omnes* » ed uno non conviene a tutti. La generale consuetudine costituzionale di non far mai entrare nelle discussioni parlamentari la persona del Monarca — così conchiude l'articolo — (consuetudine che è l'opposto di quel che avveniva in passato, che non fu osservata senza dar luogo a qualche eccezione, e che in sostanza non sarebbe positivamente fondata), ha però questo di buono, che dimostra solennemente il riconoscimento, anche da parte del costituzionalismo, della irresponsabilità giuridica del Monarca.

CONDIZIONI ATTUALI DELL'EGITTO

SOTTO L'AMMINISTRAZIONE INGLESE

(dalla *Deutsche Rundschau*, Settembre)

Nei mesi scorsi ci avvenne di leggere non pochi articoli, tanto in riviste inglesi quanto in riviste francesi, sulle condizioni dell'Egitto dopo che è passato sotto l'amministrazione inglese; ma se le riviste inglesi hanno delle buone ragioni per veder tutto color di rosa, alle francesi non ne mancano per veder piuttosto scuro. Sarà opportuno quindi sentire l'opinione di una grande rivista tedesca la quale non ha, almeno apparentemente, alcun motivo per allontanarsi dall'imparzialità.

Dodici anni sono trascorsi dall'occupazione dell'Egitto per parte delle truppe inglesi. L'amministrazione inglese stabilita nel 1881 e durata fino ad oggi ha avuto l'occasione ed il tempo di mostrarsi alla prova. Il còmpito era grave e difficile, perchè non si trattava solamente di domare l'ostilità dell'elemento arabo contro i residenti europei, ma

anche di rimettere in buon essere le condizioni finanziarie e di ristabilire l'ordine che conviene a un paese civile.

Sotto la reggenza del vicerè, Ismail Pascià, nella vita pubblica, nella Corte, nell'amministrazione dominavano i francesi; lo spirito francese con tutti i suoi vantaggi e i suoi difetti aveva preso il sopravvento. Gli uffici più importanti erano stati affidati a francesi, e nei Ministeri la lingua francese aveva completamente sostituita la turca. Benchè il Vicerè si studiasse di conservare il suo potere assoluto, gli influssi francesi si appalesavano sempre. La corte di Napoleone e le istituzioni francesi servivano di modello al regno egiziano.

Le vittorie tedesche del 1870 e la caduta dell'imperatore Napoleone avevano scosso la fede degli Egiziani nella supremazia francese, ma poi la novella Repubblica aveva ripreso la sua influenza. Tanto più profondo fu il disinganno quando durante il bombardamento inglese di Alessandria la flotta francese raccolta a Porto Saïd improvvisamente prese il largo e scomparve senza farsi più vedere. Gli Inglesi seppero trar profitto della situazione e raccogliere esclusivamente nelle loro mani l'amministrazione dell'impero del Nilo.

Chi oggidì voglia esaminare con occhio imparziale le condizioni dell'Egitto, dovrà convenire che il paese sotto il governo inglese ha fatto straordinari progressi. Le istituzioni francesi, con tutta la loro splendente esteriorità, furono levate di mezzo, e sostituite dall'elemento inglese. L'esercito di funzionari inglesi, entrato nei Ministeri e ripartito per tutto il paese, condusse avanti le progettate riforme con tutta l'energia della razza britannica. La tirannide straniera, come vien chiamata dall'opposizione franco-egiziana, raggiunse anzi tutto l'intento di dare agli egiziani il concetto, rimasto loro sconosciuto, del valore del tempo e dell'attività nel servizio della cosa pubblica. La trascuranza e i pregiudizi orientali scomparvero. Gli Inglesi ebbero cura di non ledere l'autorità personale e religiosa del Kedivè e degli altri grandi dignitari egiziani; solamente presso a ciascun ministro risiede un *Mustechar* o sottosegretario di Stato, di nazione inglese. L'attività di questi funzionari è degna del massimo elogio. Uno zelo meraviglioso regna ad esempio nel Ministero dei Lavori Pubblici, dove governa come Mustechar l'esperto e dotto Sir Collin Scott Moncrieff. La perequazione fondiaria, il miglioramento degli antichi canali e la costruzione di nuovi, la creazione di un gigantesco serbatoio per l'irrigazione del paese in tempo d'insufficiente inondazione, l'adattamento di nuove opere come porti e moli nelle città marittime, i provvedimenti per la conservazione dei monumenti, il servizio dei musei e una quantità d'altri si-

mili uffici, dimostrano l'immenso sviluppo preso dal paese sul modello della civiltà europea. Sarebbe ingiustizia il disconoscerlo. La capitale Cairo è venuta acquistando tanti ingrandimenti e migliorie che ben corrispondono all'annuo aumentare ed affluire della popolazione europea. Nuovi quartieri si sono edificati, sorti monumentali alberghi, e comunicazioni ferroviarie aperte con Eliopoli ed Heluan. Cairo è divenuto un luogo di cura climatica, che congiunge tutte le attrattive di una grande città europea coi vantaggi di un clima orientale mite e costante. Tutte queste riforme sono tanto più ammirabili se si pensa che furono introdotte, provando e riprovando, e vincendo la resistenza passiva e talvolta l'aperta opposizione di gran parte della popolazione indigena.

Con qual forza intanto, malgrado tutto, l'eccellenza del modello inglese s'impone alla parte più colta e più illuminata della popolazione, lo dimostra il rapido cambiamento della lingua araba, scritta e parlata. Le vuote forme e le ampollose dizioni sono sparite o spariscono ogni dì più. Il pensiero chiaro e la brevità dell'espresssione hanno preso il sopravvento in tutte le scritture e nei giornali arabi, e si cominciò a considerare anche il teatro come una nuova scuola di lingua in questo senso. I drammi di Molière vengono ora rappresentati al Cairo, in libera traduzione araba, con vero successo. Si sente sempre più il bisogno della coltura europea, e perfino gli scolari della Moschea El-Azhar, la più grande università teologica del mondo maomettano, accorrono alle lezioni dove si spiega la scienza europea, ed imparano e pregiano anche le teorie darwiniane.

Perfino l'occupazione militare del paese (presentemente sei mila uomini) ha giovato alla nuova educazione del popolo indigeno, insegnando il rispetto e l'ordine, facendo riconoscere ed ammirare la serietà, la dignità e la disciplina del soldato inglese. Che gli Inglesi abbiano molto a fare per raggiungere il loro scopo, è ben chiaro, ma che col tempo lo raggiungeranno, malgrado tutte le opposizioni e le recriminazioni, non può essere messo in dubbio. È più facile, — convien tener presente, — il costruire sopra un dato piano e fino dai fondamenti una casa nuova, che non il riattare secondo il medesimo piano un vecchio edifizio, quando non si possa prima abbatterlo completamente.

RITRATTI LETTERARI

Guy de Maupassant.

(Georges Brandes, *Revue Bleue*, n. 11)

Georges Brandes, l'illustre critico danese, occupa una posizione letteraria pressochè unica in Europa. La sua opera si indirizza non solo ai paesi scandinavi, ma alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia, alla Polonia, all'Italia, all'Olanda, e da per tutto viene prontamente tradotta e commentata. Da per tutto è giudice supremo della letteratura contemporanea. Invidiabile privilegio che il Brandes deve alla sua erudizione universale, alla sua capacità di comprendere tutte le lingue e di gustare egualmente tutte le letterature, al suo costante metodo di classificazione e composizione, ai suoi giudizî pieni di osservazioni fini e preziose. L'articolo che riassumiamo ne può far fede.

« Nel 1880, è comparso nella letteratura francese un giovane che ritorna all'antica maniera classica del racconto, senza però respingere alcune delle acquisizioni essenziali di cui s'arricchì ai nostri giorni l'arte del comporre. Guy de Maupassant ha trentasette anni, ma la sua opera conserva sempre l'incanto della giovinezza. Impossibile di resisterle. Non che abbia saputo fascinarci con qualche cosa di femminile, come Bourget nei suoi principî. Il suo incanto non gli viene da un'originalità assolutamente personale, ma dalla sua bravura, dal suo coraggio straordinario. V'era nel suo essere una turbolenza, un'arditezza che gli hanno guadagnati tutti gli spiriti.

« Scriveva una storia indecente dopo l'altra, narrando dei fatti che si svolgevano in case di mala fama — cose affatto orribili, da far rizzare i capelli — e questo giovane era, fin dalla prima novella, un classico che faceva risplendere la lingua francese in tutta la sua struttura di una chiarezza abbagliante, come una lama che risplende al sole — un classico sempre sano, benchè non dipignesse quasi mai che delle cose malsane, sempre sobrio, anche quando talvolta si riscaldava. Non era pittore

degli uomini o delle cose, nè anatomista dei movimenti dell'animo. Esprimeva il suo pensiero in poche linee, con un'imagine, con un tratto pittoresco o piacevole, risolvendo tutta la psicologia in azione. In un tempo, nel quale taluni dei migliori autori incontravano, perseguendo un'idea, particolareggiando una disposizione dell'anima, con frasi che si estendevano per una mezza pagina, per una pagina intiera, prima che il verbo venisse, o enumerando i mille fiori di una serra, le mille specie di mercanzie di un magazzino — egli era breve, breve e conciso, breve e ardito, sensuale senza riguardi e ironico fino al cinismo; gaio o mordace, ma sempre breve.

« Nessuno seppe come lui disporre il suo racconto, in una novella breve o lunga, in maniera da produrre un'impressione unica, ma potente, sull'animo del lettore. Quest'arte di comporre è essenzialmente francese. Essenzialmente francese è pure la scelta dei suoi soggetti, che, nel tempo stesso sensuali e comici, soddisfano l'inclinazione dei Francesi ad arrestarsi al lato fisico dell'amore, come la loro repugnanza a trattare l'attrazione mutua dei sessi in guisa sentimentale come i Tedeschi, o passionata come gli Italiani, o solenne come gli Spagnuoli.

« Lo di stile Maupassant ha il dono di caratterizzare vivamente senza ricorrere alle espressioni inusitate o ai frequenti epiteti. Maupassant non divide affatto la venerazione di certi autori per « l'epiteto raro ». Stilista vigoroso, egli dipinge con le parti principali della proposizione, col sostantivo e il verbo. Trova anche senza imagini i tratti particolari che devono render vivo agli occhi del lettore un personaggio o una situazione. Caratterizza il democratico Cornudet con queste parole: « Per vent'anni egli aveva tuffata la sua barba rossa nella tazza da birra di tutti i caffè democratici ». Nel romanzo *Fort comme la mort*, della passione ardente, inalterabile che certe donne votano all'uomo cui si danno tutte e per sempre, dice: « esse hanno legata la loro vita con risoluzione, come ci si lega le mani, prima di saltare in acqua dall'alto di un ponte, quando si sa nuotare e si vuol morire ».

« *Des Vers*, il suo primo volume, è una raccolta di poesie che data dal 1880. Poche volte una fama si fondò così rapidamente in Francia. Questo primo saggio fu seguito nel decennio successivo da circa due dozzine di volumi. È una produzione quasi esuberante. Ed è curioso che Maupassant, che ci sembra tanto poco lirico, abbia cominciato come poeta lirico, con dei versi eccellenti. Maupassant, così nei versi come poi nei romanzi, è sempre sensuale. Ma non ha nulla nè di basso nè di vile. Nessuna esagerazione; tutto in lui è naturale, tutto si condona alla vivacità e alla freschezza del racconto.

« V' ha, in tutti i racconti, un fine generale che traspare da tutti. Questo fine è di mostrare ciò che i francesi chiamano « le désenchantement de la vie » — la maniera in cui la vita perde la sua magia. Negli ultimi romanzi, *Fort comme la mort*, *Notre cœur*, un altro sentimento si fa luogo, ed è l'orrore della morte, la quale ad ogni momento si fa più vicina, più imminente, mostrandosi in tutto ciò che ci circonda. Sembra che questa melanconia dell' autore, di più in più intensa, abbia rimesso nello sfondo l'elemento comico delle sue opere, ma che abbia in pari tempo esercitato un' influenza salutare sul suo ingegno. Ora si mostra dolce, pieno di sentimento, libero di quello sdegno che mostra di consueto per gli uomini, e che sembrava quasi divenuto un principio in lui. Egli è ancor giovine, e i limiti del suo ingegno non sono ancora definitivamente fissati. Classico egli è sempre, vale a dire sempre padrone assoluto del suo soggetto. Al di sopra della sensualità, dell'amore della libertà, della giocondità e della satira, della compassione e della melanconia, sorge in lui il sentimento chiaro e sicuro dell'arte ».

PETRARCA PRECURSORE DELL'ALPINISMO

(E. P. Evans, *die Nation* N. 50, 12 Settembre)

A ragione si chiamò Petrarca « il primo uomo moderno ». Questo suo carattere di modernità si manifesta in molte idee e vedute affatto estranee al sentire medioevale, e sopratutto è riconoscibile nell'amore alla natura, nella disposizione ad entusiasmarsi per la bellezza e grandezza degli spettacoli naturali.

« V'era in lui, osserva Körting, qualche cosa dello spirito di un Marco Polo o di un Colombo ». Viaggiò instancabile per molti paesi d'Europa e ne ritrasse quelle impressioni vivaci ed originali, che ammiriamo nelle sue lettere.

In quelle che scrisse a Tommaso di Messina e a Giacomo Colonna, tra i consueti sentimenti di amore e desiderio di pace, sorge e domina, con espressioni romantiche e sentimentali, la sua grande passione dei viaggi, che ai suoi contemporanei sembrava incomprensi-

bile e bizzarra; passione che fa del Petrarca il vero precursore dell'odierno mondo dei *turisti*. Anche il suo *Itinerarium Syriacum* si può considerare come il principio della moderna letteratura di manuali da viaggio. Quanto e quanto volentieri viaggiasse, e con quale aperta compiacenza narrasse i casi occorsigli, si vede scorrendo i cinque grossi volumi, che il prof. Ambrogio Levati mise assieme dai passi delle lettere a diversi amici, e pubblicò sotto il titolo: « Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia » (Milano, 1820).

Da per tutto nelle sue poesie si rivela un delicato sentimento della natura, un criterio affatto moderno nella considerazione del paesaggio. Nella leggenda di Griselda fa precedere al racconto una breve e malinconica descrizione della contrada dove la leggenda si svolge, descrizione di cui non v'ha traccia nella novella del Boccaccio che gli servì di modello. Egli richiama nel mondo dello spirito le graziose e sublimi apparizioni del mondo esterno, e le fa specchio dei proprii sentimenti. Anche in Dante la vista delle cose esterne si matura in viva forza creatrice di poesia, ma in Petrarca il sentimento della natura è tanto largo ed esuberante, che veramente non trova seguito se non nelle fantasie dei romantici o nel sentimento panteistico e soggettivo dei mistici.

Caratteristica è la passione del Petrarca per la coltivazione del suo giardino. Tra i manoscritti del Petrarca scoperti non ha molto nella Biblioteca Vaticana si trovarono delle interessantissime annotazioni latine, di sua mano, relative ad esperimenti sulla coltivazione di piante fruttifere o da giardino, cui egli circondava di tutte le cure di un buon orticultore. Il paleografo francese, M. de Nohlac, ha pubbicato — nel *Giornale storico della letteratura italiana* (Torino, 1887, fasc. 27) in un articolo intitolato « Pétrarque et son jardin, d'après ses notes inédites » — queste osservazioni ortologiche e meteorologiche fatte tra gli anni 1348 e 1369, coi tentativi d'acclimatazione che il Petrarca con nuove piante più volte mise in opera. È notevole come gli esperimenti del poeta siano mirabilmente corrispondenti allo spirito della moderna orticoltura, e così pure le osservazioni giornaliere ch'egli lasciò sulla buona o cattiva riuscita dei medesimi.

Petrarca fu pure il primo uomo dell'evo medio, che intraprese e compì felicemente una vera salita alpina nell'odierno significato della parola, e merita d'essere socio d'onore e patrono del *Club Alpino*. La salita del Mont Ventoux, circa 6000 piedi, parve ai suoi contemporanei una straordinaria impresa. Oggidì uno dei nostri alpinisti la compie in una mattinata, avanti colazione.

È in una lettera del 26 aprile 1336, diretta al padre Dionisio, che narra e descrive questa da gran tempo progettata escursione. La notizia telegrafica che Tartarin aveva raggiunto la vetta della Jungfrau, non scompigliò tanto i cittadini di Tarascon, quanto la voce della salita del poeta sul Mont Ventoux riempì di stupore e meraviglia gli abitanti di Avignone e di Valchiusa. Al piede del monte, Petrarca e Gherardo suo fratello trovarono un vecchio pastore, che con amorevoli e concitate parole cercò dissuadere i due avventurosi.

Dopo molto faticoso errare e non poche difficoltà raggiunta la vetta, il poeta si abbandonò con entusiasmo al pieno godimento della vastissima e bellissima scena. Ma la potente impressione dei primi momenti si cangia quindi in una fantastica melanconia. Prende il volumetto, che aveva sempre seco, delle confessioni di Sant'Agostino, e ne interroga le pagine venerate. L'occhio suo cade sul seguente passo dell'ottavo capitolo, nel decimo libro: « E gli uomini vi vanno per ammirare l'altezza dei monti e le potenti onde del mare e le vaste correnti dei fiumi e il giro dell'oceano e il corso delle costellazioni; e si dimenticano di sè stessi lassù ».

Questa precisa risposta lo colpì di meraviglia e gli parve una voce dal cielo. Chiuse il libro e rivolse entro di sè l'occhio dello spirito, dandosi a pie meditazioni. L'uomo del medio-evo ripigliava il sopravvento. Il sentimento fresco, sano e moderno del bello e del nobile che è nella natura, sentimento che lo aveva accompagnato nell'avventurosa salita, dispare in un attimo di fronte all'ascetismo medioevale; lo spirito conturbato ridiscende nella dolorosa valle della vita.

Così si alternavano le idee del mondo passato e del mondo avvenire nell'anima di quest'uomo meraviglioso che raccoglie in sè due epoche della storia umana. Ma il sentimento terreno vinceva.

EPISODI DELLA GUERRA FRANCO-TEDESCA

(Dalle memorie di un corrispondente di guerra)

(Archibald Forbes, *Nineteenth Century*, Agosto 1891).

Prima ancora della guerra franco-prussiana eranvi stati corrispondenti dal campo di guerra, ed uno almeno di quelli avevasi acquistato riputazione così grande, che nessun rappresentante della scuola moderna potrebbe, per ragione alcuna, presumere di stargli al pari. Ma il servizio loro accadendo nel periodo pre-telegrafico, era eseguito sotto meno ardue condizioni che non avvenga al corrispondente di guerre dei giorni nostri, il quale ha, si direbbe, l' obbligo di portarsi la vita in mano. Prima della invenzione delle terribili armi da fuoco che adoperiamo, era quasi facile, come sarebbe impossibile adesso, di vedere una battaglia senza trovarsi entro il raggio del fuoco. Con artiglieria da campagna avente un raggio di quattro miglia (inglesi), con cannoni d'assedio che lanciano palle lungi dieci miglia, e con fucili rigati che anche da due miglia ti colpiscono, un corrispondente di guerra, se non si sente il coraggio di partecipare interamente ai rischi tutti del campo, è meglio che se ne stia a casa con la mamma. Ed invero, ove abbia risoluto di contemplare ben dappresso successivamente tutte le scene raccapricciianti di un conflitto sanguinoso, unico modo di formarsi una buona riputazione e duratura, egli corre maggior rischio del semplice gregario. Gli accidenti contrari al corrispondente di guerra dànno un tanto per cento in più che non risulta da quelli cui temer può il combattente effettivo. Nella microscopica campagna di Serbia del 1876, ad esempio, di dodici corrispondenti che seguirono il campo e andarono sotto il fuoco, tre restarono uccisi, quattro feriti. È accertato che non più di trenta fra corrispondenti e artisti trovavansi nel Sudan dalle prime sommosse all' insuccesso finale della spedizione del Nilo, ma sotto o sopra quelle crudeli sabbie giacciono i cadaveri di sei, almeno, de' miei compagni. O'Donovan, l'avventuroso pioniere di Merv, periva con Hicks. Già da tempo svanì la speranza che Vizetelly, dotato, secondo la credenza, di quante vite ha il gatto della favola, ne

conservi una integra ancora. Power volle essere luogotenente fido, leale e valente di Gordon, e pur esso cadde mentre tentava portare a noi i minuti particolari dell'eroismo di così nobile soldato. Cameron e St. Leger perirono insieme e insieme riposano entro non profonda fossa nelle calde arene di Bayuda. Gordon, stato soldato prima di diventar corrispondente di guerra, moriva di sete nei solitari recessi del deserto, quando moveva rapidamente al luogo dove lo chiamava il dovere. Troppo tempo occorrerebbe a nominar tutti quelli periti di febbre e di altre malattie; quelli che furono feriti o naufraghi o che scamparono la vita per miracolose circostanze; e gli altri ancora che ritornarono alle loro case sciupati tanto dai travagli e dalle vicende, che non ebbero più che patimenti finchè vissero. E tali uomini furono posti alla pari con coloro che seguono i campi e stimmatizzati come « oziosi calabroni divoratori delle razioni dei combattenti ».

Fu la guerra franco-prussiana del 1870 che operò la rivoluzione nel metodo della corrispondenza dal campo di guerra, quantunque a Saarbrücken, nei primi giorni della gran contesa, nessuno si fosse per anco fatta una chiara idea di quanto potevasi ricavare dal nostro servizio. Ma se ivi i corrispondenti non si erano ancor purgati delle accuse sopradette, si trovarono testimoni di fatti, in cui al comico stranamente mescolavasi il tragico. A due miglia dalla piccola città era accampato un intero corpo d'armata francese, ed esso poteva un bel giorno sorprendere Saarbrücken e la sua scarsa guarnigione che era di un battaglione tedesco appena. E pertanto noi corrispondenti — formavamo una buona squadra — vivevamo in un sobborgo lì presso, pronti ad accorrere al momento opportuno. Al nostro albergo arriva un giorno in sul mattino una ragazza, fidanzata, come ci dissero, ad un sergente del reggimento di guarnigione a Saarbrücken. Essa veniva a dire addio all'amante prima che incominciasse la lotta o che egli fosse mandato altrove, per non più ritornare. A qualche capo scarico dei nostri venne la bizzarra idea di celebrar le nozze prima che i giovani prendessero commiato l'una dall'altro. Le parti interessate accondiscesero; l'ufficiale da cui dipendeva il fidanzato gliene diede il permesso, col patto che al primo suono d'allarme raggiungesse il battaglione senza un momento d'indugio. Si prepara tutto alla lesta, il sacerdote è giusto in sul punto di benedire la coppia, quando un suon di corno rompe la quiete circostante. Era l'allarme. Il sergente, abbracciata in fretta la sposa, si affibbia i suoi arnesi e via precipitosamente. Dieci minuti dopo, il combattimento era in piena attività; i francesi impadronitisi delle alture dominanti la città, fulminavano questa con fuoco d'artiglieria e di mitraglia-

trici. Il nostro albergo era proprio sulla linea del fuoco, e quindi divenuto pericoloso ricovero. Facemmo scendere le donne in cantina, aspettando noi di sopra il corso degli eventi. Una bomba, penetrata in cucina, scoppiò entro i fornelli, su cui stava ancora in caldo la colazione destinata a festeggiar le nozze, e ne produsse *sempiterna rottura*, come ebbe a dire un collega americano. Ivi si stava troppo male, e tutti, compreso il battaglione tedesco di guarnigione, movemmo strategicamente in ritirata. Vicino a Saarbrücken fu combattuta pochi giorni appresso la disperata battaglia di Spicheren, nella quale il reggimento dello sposo ebbe parte principale; ed io nel dì successivo a quello, errando pel campo a dar aiuto ai feriti e guardando con raccapriccio i mucchi di morti, m'abbattei ad un tratto nel disgraziato sposo, che stava col dorso appoggiato ad un tronco d'albero. Era rimasto morto sul colpo: una palla gli aveva attraversato la gola.

Ma l'episodio forse più toccante di quella pugna colossale fu il *crescendo* drammatico della battaglia di Gravelotte. In quel giorno, dal mezzodì al calar del sole, durarono incessanti i colpi di fucile e il rimbombo del cannone. Il profondo burrone fra St. Hubert e Gravelotte era un pandemonio orribile, dove combattevano, in un calore struggente, masse di soldati tedeschi, squarciati dalle bombe delle batterie francesi, contorcentisi convulsivamente sotto la pioggia delle mitragliatrici, resi quasi dissennati dalla morte inevitabile che si vedevano davanti e dalla non meno inevitabile vergogna che li aspettava all' indietro. Le mille volte ritentavano con furiosi sforzi di sbalzar fuori dal burrone, un vero inferno, e porre saldo il piede sull'orlo del soprastante poggio; ma ognora la crudele grandinata di piombo li respingeva indietro, e sprofondavansi di nuovo. La lunga giornata estiva finiva nel grigio crepuscolo vespertino, e le sorti della battaglia oscillavano tuttavia sulla bilancia, quando l' ultima riserva dei tedeschi, il secondo corpo d' armata, si avanzò di corsa verso l'orlo dell' abisso: Il tetro bagliore del villaggio in fiamme rischiarava il re di Prussia, che dal suo posto vicino alla strada salutava i suoi valorosi Pomeranesi, mentre gli sfilavano davanti. Più alto del rullo dei tamburi, del suono del corno, del fracasso del cannone, echeggiò il grido dei soldati in risposta al saluto del loro sovrano; e dipoi seguirono i loro capi giù nelle fatali profondità della terribile voragine. Intanto che attendevamo il risultato finale, ogni orrore di quella catastrofe ormai finiva in uno spasimo, in un tetro silenzio. Il vecchio re, appoggiando la schiena ad un muro, sedeva sopra una scala a piuoli, un capo della quale posava sull' affusto rotto di un cannone, l' altro su di un cavallo morto.

Bismarck là vicino faceva le mostre di leggere freddamente alcune lettere, ma la sua irrequietezza tradiva l'agitazione dell'animo. Il rumoreggiare della vicina battaglia si fece più fragoroso, finchè il terreno tremò sotto i nostri piedi. La notte coprì tutto di un velo, ma il bagliore dell'incendio adiacente illuminava quei due uomini e i loro compagni, ansiosi lì accanto al muro del cimitero. Ma ecco che dal guazzabuglio di soldati caduti, sparsi per la pendice dirimpetto, sorge un alto grido, che si fa più gagliardo a misura che si avvicina; nella strada si ode lo strepito di un cavallo al galoppo. Un momento dopo Moltke col viso per una volta tremante di commozione, sbalza di sella e correndo verso il re, grida: « È andata bene; ci siamo impadroniti del posto, e la vittoria è di Vostra Maestà ». Il re balza in piedi, dicendo con fervore: « Sia ringraziato Iddio! » Poi scoppiò in lagrime. Bismarck, con un lungo sospiro di sollievo, schiaccia le lettere nel cavo della mano; e un unanime urrà saluta la lieta novella.

L'OPERA DELLA STAMPA AMERICANA

COME RACCOGLITRICE DI NOTIZIE

Per farsi un'idea dell'immenso sviluppo cui è giunto il giornalismo americano, non c'è di meglio che esaminare il lavoro fatto dalla *Associated Press*, società la quale ha la sua sede principale a Nuova York, e fa suo compito di raccogliere notizie da ogni parte del mondo e trasmetterle, mediante un compenso, ai vari giornali.

Su questo punto troviamo particolari interessanti nella rivista *The Century* di Nuova York, dello scorso agosto.

Le cifre varranno a dare più esatta idea dell'estensione del lavoro compiuto in un sol giorno dall'Associazione della Stampa. L'ufficio telegrafico di Nuova-York trasmette giornalmente da 75,000 a 100,000 parole pari a circa 50-70 colonne di testo. Il 13 gennaio 1891 (è una data presa a caso) le notizie trasmesse comprendevano 95,000 parole. Gli agenti dell'Associazione, eletti per qualità morali e capacità, hanno l'ordine di raccogliere quante sono notizie, ma di attenersi il più che sia possibile ai fatti, cioè alla verità. Si esige da loro che discorrano di argomenti religiosi e politici con equità e che omettano

gli avvenimenti sociali che presentano carattere d'immoralità. Il giornalismo non perde nulla per questa restrizione; anzi dalla medesima gli viene aumento d'influenza. In grazia della sua onestà, l'Associazione della Stampa gode di una fiducia non per anco raggiunta da nessuna altra organizzazione; fiducia fondata sopra un'esperienza di quarant'anni.

L'opera attiva dell'Associazione della Stampa ben corrispose sempre al servizio richiesto. Essa incominciò col fare relazioni minute e precise delle grandi Convenzioni nazionali dei partiti politici nel 1872. Le sue descrizioni delle scene che accadevano nelle aule durante le sessioni delle varie Convenzioni, erano fatte con accuratezza fotografica, in guisa da recare ai lettori dei giornali nelle lontane città un'idea più chiara di quanto era detto e fatto, di quella che avessero potuto formarsi i presenti. Gli stenografi e tutti quelli che avevano parte in questo lavoro seguivano i discorsi e gli atti con tale rapidità e precisione che quindici minuti dopo la chiusura delle rispettive sessioni 1880, 1884, 1888 l'esito finale era consegnato ai giornali nelle varie città. Quando Cleveland fu nominato in S. Luigi, il bollettino dell'Associazione della Stampa annunziante il fatto fu trasmesso dai fili telegrafici dell'Unione dell'Ovest e giungeva ai giornali di S. Francisco e di altre città in meno di due minuti. E di regola, annunci di tal genere arrivano ai giornali prima che il fatto sia noto nella Convenzione stessa; perchè i *reporters* della stampa tenendo dietro al numero dei voti, sbrigano la faccenda più alla lesta che non sappiano fare i segretari ufficiali.

Lo scoppio di dinamite al palazzo di Westminster e alla Torre di Londra nell'inverno del 1885 avvenne tra le due e le tre del pomeriggio. Or bene, alle dieci del mattino (tempo di Nuova-York) dello stesso giorno giungeva un telegramma alla Associazione della stampa annunziando il fatto, e questo era appena trascritto e trasmesso ai giornali, che cominciarono ad arrivare i particolari in frequenti bullettini; ma il servizio fu così celere, che prima di mezzodì un giornale di Nuova York mandava in giro per le strade un'edizione straordinaria con mezza colonna di notizie relative all'attentato, mentre le ultime edizioni avevano parecchie colonne dei più minuti particolari.

In brevissimo tempo fu trasmesso il risultato delle regate di Oxford-Cambridge all'Associazione della stampa. Occorreva dapprima trasmettere il telegramma dalle linee governative al filo sottomarino, da questo traverso l'Oceano alle linee di terra americane, quindi a Nuova York. Eppure tutto questo fu compiuto in dieci secondi.

Gladstone, la sera del 7 giugno 1886, fece quel gran discorso in Parlamento per appoggiare la sua proposta di legge concernente l'Ir-

landa; l'Associazione della stampa trasmise da Londra 13,000 parole di quel discorso, dandone buona parte nella sua integrità. E fu esso, senza dubbio, il telegramma più lungo che abbia passato l'Atlantico. L'oratore finiva di parlare poco dopo le dieci (tempo di Londra). All'ora stessa (tempo di Nuova York) dieci colonne del suo discorso e di descrizione di scene occorse durante quello, erano nell'ufficio di tutti i principali giornali di Nuova York.

Abbiamo dato un cenno di quello solo che passa per servizio *regolare*. Il servizio speciale dei gran giornali delle principali città è assai ragguardevole e dispendiosissimo.

I telegrammi.

Bisogna consultare i rendiconti della Compagnia telegrafica dell' Unione Occidentale, per giungere a conoscere l' immenso lavoro e le spese che l'Associazione della stampa e i singoli giornali devono sostenere per sole corrispondenze telegrafiche.

Dal primo dell' anno al 30 giugno 1891, la Compagnia suddetta, rimise a tutti gli uffici telegrafici 322,088,438 parole di corrispondenza « regolare » della Associazione della stampa. Tutto questo fu spedito in media a due giornali per luogo, al costo di 75 centesimi per ogni cento parole. Durante lo stesso periodo la Compagnia trasmise 206,025,094 parole di corrispondenza straordinaria o speciale ad un prezzo in media di lire 2,05 per ogni cento parole.

In queste cifre non sono comprese le relazioni trasmesse dalla Associazione della stampa per mezzo dei fili telegrafici che tiene in affitto, ovvero le corrispondenze speciali mandate mediante fili affittati a singoli giornali. Calcolando queste e le notizie trasmesse alla stampa estera, sappiamo che in quell'anno fu spedita ai giornali una somma complessiva di 1,500,000,000 parole di notizie telegrafiche. Il lavoro giornaliero è doppio del notturno. Sui fili affittati alla Associazione della stampa le proporzioni del lavoro sono del 34 per cento di corrispondenza giornaliera contro il 66 per cento di notturna. Gl'incassi totali fatti dalla Compagnia telegrafica, durante il primo semestre del 1890, compreso il servizio regolare e lo speciale, e il guadagno tratto dai fili affittati, furono di dollari 1,848,247.23.

Va notato che nelle cifre suddette non entrano le somme pagate ad altre linee telegrafiche, nè quelle del telegrafo sottomarino, nè gli stipendi ai corrispondenti e ai telegrafisti, nè altre spese varie, e neppure i pagamenti di notizie, cui sogliono fare i singoli giornali e l'Associazione della stampa, il che darebbe una somma complessiva altissima.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

JEHAN LAHOR. *Histoire de la littérature hindoue.* (Paris, Charpentier, 1888).

È un volumetto di 380 pagine e non porta indicazioni che lascino supporre dover essere seguito da altri; così che il titolo può sembrare troppo più vasto e comprensivo che non convenga al libro. In realtà, della letteratura hindù non v' ha che il periodo sanscrito, anzi solamente i poemi; i grandi poemi religiosi e filosofici. Verò è che questi colossali monumenti del genio indiano bastano da soli a dar materia a un vastissimo studio; gran parte del volume è presa dalla sola esposizione, per quanto succinta, dei soggetti e degli episodii principali. Questa esposizione, prodotta con la chiarezza, l'armonia, la maniera artistica, che tanto sovente si trova nei filologi francesi, forma per se stessa una lettura attraente e per gli avvenimenti descritti e per lo stile imaginoso e splendido, tutto improntato al mondo meraviglioso delle fantasie indiane.

Fra l'uno e l'altro dei grandi poemi sono inseriti dei capitoli (Il Buddismo, la religione di Siva), che potrebbero stare a sè come monografie di storia della religione, se non fosse che l'autore ha giustamente voluto dar prevalenza a quanto ha più intimo rapporto colle opere letterarie, e ne spiega la differenza di concetto religiosa e morale.

L'ABBÉ P. G. MOREAU. *L'Hypnotisme - étude scientifique et religieuse* (Paris, H. Oudin, 1891).

La prima parte del libro è dedicata alla storia del magnetismo e dell'ipnotismo. Se lo scopo dell'autore fosse stato quello di tracciare codesta storia, rimarrebbe a desiderare una maggiore estensione in quanto riguarda le origini tanto interessanti delle credenze e delle pratiche suggestive tra gli Indiani, gli Egizii, gli Ebrei, della fascinazione dei Romani, e della ricca messe di fenomeni che ci presenta il medio evo. Ma poichè l'autore, nella sua storia del magnetismo, non ha cercato che una via d'introduzione a parlare dell'ipnotismo attuale, i fatti raccolti, da Mesmer in poi, sono sufficienti a indicare lo svolgimento moderno di questa scienza. Nei capitoli seguenti (soggetti e operazioni ipnotiche, la suggestione, terapeutica magnetica, terapeutica ipnotica) troviamo raccolta una quantità grandissima di fatti e di esperimenti del massimo interesse. Solamente la tendenza e le deduzioni del libro gli tolgono gran parte del valore scientifico che potrebbe avere. L'autore è un ecclesiastico, impensierito del carattere antireligioso ch'ebbero sempre ed hanno più che mai queste dottrine; si inquieta perchè molti, recentemente, hanno spiegato coll'imposizione delle mani e colle altre operazioni ipnotiche i miracoli del Cristo e dei santi medioevali, e vorrebbe riservata la loro parte alle influenze divine e demoniache riconosciute dalla Chiesa. Questa tendenza lo porta a diminuire sistematicamente l'importanza e il valore scientifico dell'ipnotismo. I fatti esposti mostrano, però, che giustamente si richiede doversi limitare l'esperienza ipnotica a mezzo terapeutico, ed anche in ciò con prudenza e moderazione. La lettura di questo studio è istruttiva e interessa vivamente.

P. Besson. *Etude sur Jean Fischart* (Paris, Hachette, 1889).

Ancora uno studio che dimostra come la letteratura tedesca abbia in Francia cultori egregi. Vero è che il Fichart attinse tanto abbondantemente ai tesori della letteratura francese che tutte le sue opere devono riuscire, per una o per un'altra ragione, di grande interesse al lettore francese; tuttavia il Besson, nel suo studio, non si lasciò troppo andare in questo senso, e dedicato un capitolo alle imitazioni dell'umorista alsaziano dal Rabelais, in tutto il resto del suo lavoro considera il Fischart in quanto ha di più originale e di più schiettamente tedesco. Nè l'amore del soggetto fa velo alla esattezza critica della sua analisi; poichè passando in rassegna una ad una le moltissime opere maggiori e minori del Fischart, molte ne raggruppa a dimostrazione dei tratti caratteristici dell'autore, e fra codesti tratti si appalesa anche troppo spesso la supertizione, la coltura incompleta, le malferme convinzioni politiche e religiose. Fischart non fu un uomo superiore al suo tempo, ma sopra tutta la vita contemporanea sparse un'onda inesauribile di ridicolo; qualche volta sforzato, o alquanto grossolano, ma sempre di un'eguale efficacia comica, sempre a fin di bene. Non si può metterne in dubbio nè l'altezza dell'ingegno, nè l'onestà della vita, che ebbe travagliata e avventurosa, per quel poco che il Besson con pazientissime ricerche potè constatare.

I commenti del Besson alle minori operette del Fischart sono non meno interessanti che gli studi intorno alle opere più generalmente conosciute; perchè ci trasportano in un curioso mondo di questioni municipali e personali, di piccinerie religiose e di comiche controversie morali, che diedero al Fischart larga materia da sbizzarrire il suo ingegno, e a noi danno modo di conoscere intimamente la società di quel tempo.

A. De Gubernatis. *Dictionnaire international des Écrivains du juor* (Firenze, L. Nicolai, 3 volumi, p. p. 2088).

Non è solamente per la maggior mole e per il numero assai più grande di notizie biografiche e bibliografiche, che questa nuova vastissima opera si distingue dal noto *Dizionario biografico* del 1880. Il concetto ideale che mosse e guidò l'infaticabile raccoglitore è stato questo: fare, per mezzo della lingua francese, che tutti gli scrittori del mondo possano, come in un immenso areopago, presentarsi e conoscersi. Come facilmente si può indovinare, non si tratta soltanto di letterati, bensì di quanti « in un interesse scientifico, letterario o artistico, politico, filosofico o sociale scrissero qualche cosa degno d'esser letto e consultato ». L'utilità di una tale pubblicazione non ha bisogno d'essere dimostrata. Ad ogni piè sospinto noi desideriamo di conoscere l'autore del tale o del tal altro volume che ci attrae o ci turba, l'autore del tale articolo di rivista o della tale commedia; e non sappiamo a chi rivolgerci. Il nuovo dizionario ci presenta, in oltre 2000 pagine fitte e in colonna, circa diecimila biografie. Della parte biografica lo stretto necessario, della bibliografica una nota completa delle opere, con l'anno della pubblicazione e il nome degli editori che le stamparono o della rivista in cui comparvero. Tutte le nazioni hanno contribuito ad arricchire la pubblicazione, prevalendo naturalmente l'Italia; vengono di seguito la Francia e la Germania, ricchissime di biografati. Notevole per numero la Svizzera, vengono poi il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna e la Russia; ci sembra però un po' troppo ristretta la parte assegnata all'America del Nord, che dà alle lettere

notevole contributo. La Grecia, l'India, l'America del Sud, la Norvegia, la Rumania hanno biografati i loro più illustri letterati e scienziati, e notiamo anche interessanti notizie delle principali Case editrici del mondo.

Il dizionario del De Gubernatis, e per la forma e per il contenuto, merita veramente d'essere chiamato internazionale, ed è incomparabilmente più completo del Vapereau e delle altre opere analoghe. « Mon dictionnaire » — scrisse l'A. — « doit être comme un salon où se rencontrent les écrivains du monde entier; les maîtres de la maison les présentent les uns aux autres avec la plus parfaite politesse, donnant du relief aux qualités de chacun, laissant les défauts dans l'ombre; mais toujours en gens d'esprit, qui savent la science des nuances et des sous-entendus sur le bout des doigts ». E in realtà è solamente per alcuni dei padroni di casa, cioè degli Italiani, che il De Gubernatis si è mostrato severo; verso tutti gli stranieri la sua cortesia è perfetta e le sue notizie sono prese dalle migliori fonti. Certamente, in opere simili, le lacune sono inevitabili, ma oltre che alle maggiori ha già provveduto un abbondante supplemento stampato in fine del terzo volume, resterà sempre tempo ed occasione all'A. di completare il suo lavoro in una seconda edizione, che, vista l'universalità e il grande valore pratico del libro, non può tardare a rendersi necessaria. L'autore nulla ha risparmiato, perchè il dizionario riescisse, per quanto è possibile, completo; sfogliandolo vi si riscontra una gran copia di materiali ed esattezza di dati, e in pari tempo una grande imparzialità di giudizio e una rettitudine inalterabile di intendimenti. Tutti quanti vivono della vita intellettuale del proprio tempo troveranno utilissimo avere sul tavolo da lavoro questa preziosa pubblicazione.

Alberto Cantoni. *Un Re umorista* (Firenze, G. Barbera, 1891).

In uno scompartimento di prima classe dell'*espresso d'oriente*, tra Parigi e Costantinopoli, l'autore incontra uno sconosciuto, che si dà per un diplomatico, ma potrebbe essere il *re umorista* in persona. E da questo sconosciuto, che le mutue confidenze rendono un simpatico compagno di viaggio, riceve più tardi, in modo misterioso e coll'incarico di pubblicarle, le memorie del *re umorista.*

Sono capitoli brevi, animati da uno spirito grazioso, diversi di forma e staccati di argomenti. Sarebbero le espansioni letterarie di un principe giovane, buono in fondo, liberale a modo suo, filosofo senza pretensioni, più cuore che testa. L'autore s'è impersonato molto bene; ed ha saputo valersi con maestria di tutta la comicità inevitabile, che circonda il pensare, l'agire e il vivere di un Re costituzionale moderno. Si è guardato bene dal far ritratto, non solo nella persona del Re, ma anche in quella delle altre figure principali del libro; ritratti, diciamo, nè nazionali nè esteri. Tutt'al più si può cogliere qualche rapido tratto di allusione personale, e l'ambiente potrebbe anche, in talune parti, essere il nostro, mentre poi altre parti, scelte da paesi ed istituzioni diverse, danno opportunamente all'insieme il carattere di un tipo indeterminato e originale. Certe pagine (la prima condanna a morte, i cortigiani, ecc.) sono tanto subbiettivamente appropriate, e descritte sotto una luce così diversa dall'usuale, che verrebbe voglia di credere alla storia del manoscritto reale. Lo stile è sempre elegante, spigliato, scorrevole; solo qua e là si rivela alquanto forzata la ricerca dell'umorismo continuo. V' hanno dei capitoli, che sono altrettanti bozzetti staccati, pieni di garbo e di vivace umore. Principe reale, s'innamora di un'attrice drammatica; l'illusione finisce quando in un colloquio intimo ella gli fa quello che in arte si suol chiamare la voltata d'Eboli e la genuflessione di Chimene, e par-

tendo sparge i fiori colla rassegnazione di Ofelia. Re, e dalle noie regali solito a distorsi coll'andar cavalcando di notte, prende in groppa una sua suddita, dalla quale impara ad occuparsi dei regolamenti sanitarî. Un'altra volta sono le ballerine spagnuole, un'altra volta la lettrice di corte, russa, che gli tira a bruciapelo, ed egli segue col pensiero il treno che riporta in Russia « la mia bella e candida assassina ». Sono intermezzi capricciosi e talvolta stonati, ma verrebbe voglia di riportarne delle pagine intere, tanto è l'amabilità e la disinvoltura del racconto. Un bellissimo tipo è la regina, conservatrice, testa fina e giudiziosa; il più curioso contrasto nella comicità dei loro doveri politici, come nell'armonia intima della famiglia. Nell'ultima parte del libro, dopo l'attentato della russa e dopo la guerra mossagli dai clericali per la vivisezione, il povero Re si è fatto più, grave e filosofo. Le memorie che scrive sono di un umore più triste.

« L'umorismo è l'arte di far sorridere melanconicamente le persone intelligenti ». Non si può negare che quest'arte e quest'ingegno l'autore del grazioso e originale libretto non la conosca bene.

SILVANUS P. THOMPSON. *Lezioni elementari di elettricità e magnetismo* (Firenze, Successori Le Monnier, 1891).

Gli editori che hanno scelto e pubblicato, in veste italiana, queste lezioni del chiaro fisico inglese, hanno avuto, nella scelta, la mano felice.

È uno di quei libri, come usano nelle scuole inglesi, nei quali l'indirizzo pratico prevale sopra ogni ripartizione sistematica. Tre ordini di fenomeni si presentano a chi si accinge al vasto studio della elettricità e del magnetismo: quelli dell'elettricità di strofinio, quelli della corrente elettrica, e quelli del magnetismo. Nei moderni libri di testo queste tre parti, per solito, seguono l'una all'altra in tutta la loro estensione e difficoltà, mentre è impossibile studiare bene ciascuna di esse, senza conoscere, almeno in parte, le altre.

Il Thompson ha pensato di far precedere una esposizione sintetica, semplicissima, e con essa tutti i fatti sperimentali più chiari e dimostrativi che valgano ad imprimere nella mente dell'allievo, con facilità ed evidenza, i principii esposti.

Il rimanente del libro tratta le varie parti della materia estesamente e secondo l'ordine e la ripartizione usuale nei testi di fisica. La forma è sempre facile. In tutto il libro non troviamo fatto uso di nozioni algebriche superiori alle semplici equazioni, nè di nozioni geometriche superiori a quelle del primo libro di Euclide. Il testo è corredato di tutte le figure occorrenti per la chiarezza degli esperimenti e delle dimostrazioni.

G. CROVATO. *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca* (Parma, Casa editrice L. Battei, 1891).

Della poesia pedantesca, fiorita in Italia al tempo stesso della poesia macaronica, ma assai meno conosciuta e studiata, l'A. ci offre un'indagine diligente e compiuta. Contro l'esosa schiatta dei pedagoghi e dei pedanti il XVI secolo non ebbe invettive che bastassero, ma più mordente ed efficace d'ogni altra fu quella del latino pedantesco. L'autore prova definitivamente — ciò che già da molti, ma non da tutti, era ammesso — che i celebri *Cantici* pedanteschi *fidenziani* appartengono a Camillo Scroffa, letterato vicentino. Traccia, opportunamente e bene, un quadro della vita letteraria vicentina, floridissima nell'*epoca palladiana*, colle notizie biografiche che in-

torno allo Scroffa potè raccogliere. *Fidenzio* fu maestro nel trasfondere la frase latina nell'italiana, ottenendo per l'opposta via lo stesso effetto comico di Merlin Cocai e dei macaronici. L'A. ristampa in fine i *Cantici fidenziani,* ed aggiunge un elenco di 21 imitatori dello Scroffa, ciascuno con cenni biografici e con saggi della loro poesia pedantesca.

Aus den Lebenserfahrungen eines Siebzigers (Dalle esperienze della vita di un settantenne). Gotha, Friedr. Andr. Perthes, 1891.

Questo libretto, d'autore anonimo, non è gran cosa, nè per forma letteraria, nè per profondità di pensiero: e tuttavia non si può dire che gli manchi l'originalità e l'attrattiva. In sostanza sono memorie autobiografiche, o meglio sono come pagine d'albo, dalle quali l'autore abbia levati gli avvenimenti e i ricordi personali, lasciando sussistere uno studio quasi obbiettivo sulla storia della sua anima da fanciullo in su. Dopo aver molto sofferto, dopo aver avuto per lungo tempo in odio la vita, ora, vecchio, malaticcio, ritirato dal mondo, sente che la vita non è un male, e vorrebbe che la propria esperienza giovasse altrui a trovarne meno ingombra e meno spinosa la via.

Molte anime possono trovare in questa confessione di un'anima qualche cosa che le attragga e le consoli. All'osservatore spassionato potrebbero presentare un certo interesse i luoghi dove l'autore ricorda le impressioni avute dalla lettura di Kant, di Hegel, e poi di Lassalle, di Schopenhauer, ecc., le letture che tanto influirono sulle ultime generazioni della Germania. Ma questo, come il resto, vi è accennato brevemente e di sfuggita, quasi come raccolto dalle paginette d'un albo giornaliero.

Questo libretto melanconico è pubblicato in un'edizione elegantissima e graziosa.

Maria Cleope Pellegrini. *I lunedì nella scuola. - Conversazioni sui doveri e diritti* (Milano, libreria Galli 1891). — Anna Vertua Gentile. *In collegio. - Letture per giovinette* (Milano, libreria Galli, 1891).

Sono due buoni libri di educazione femminile, che vengono ad aumentare la serie delle operette scolastiche e pedagogiche della libreria Galli. Ambedue le scrittrici hanno la dicitura facile, chiara, elegante, e la forma — o di dialogo, o di conversazione, o di racconto — appropriata all'indole ed alla intelligenza delle piccole lettrici. Dei due volumi il primo citato è veramente troppo grave e troppo esteso. Vorrebbe dare dei « principii di morale e di diritto » alle bambine tra gli undici e i tredici anni, ed è un trattato di 450 pagine, diviso in tre parti (Nella casa paterna, la vita civile, la vita politica); l'abilità dell'esposizione non basta a superare codesta sproporzione. Ma in mano alle maestre, usato come guida al loro insegnamento, può essere utile.

L'altro volume offre una lettura molto più dilettevole e piana, benchè destinato alle ragazze più grandicelle che fanno i loro primi anni in collegio. L'autrice ha trovate le forme più ingegnose e diverse per rispecchiare in tanti graziosi quadri gli affetti e le passioni di quelle piccole anime, e inspirare sentimenti gentili e buoni. È un ottimo libro.

Colonnello Pietro Valle. *Sul sentiero della gloria* (Lapi, Città di Castello, 1891). — Général Thoumas. *Les vertus guerrières* (Paris, Berger-Levrault, 1891).

Fra i libri di lettura che si sono scritti per lui, il soldato non ha ormai più che la fatica della scelta; eppure è ben raro di trovarne di tali che corrispondano appieno. Gli è che l'autore dovrebbe riunire in sè due qualità non troppo facili a trovarsi insieme: essere vissuto sempre tra la caserma e il campo, e possedere, oltre alla coltura necessaria, quella misura e quell'arte che vengono solo dal lungo esercizio letterario. Questo quanto all'economia e alla forma del libro; quanto allo spirito che lo dovrebbe informare non è qui luogo di parlarne. Certamente ambedue gli autori citati sono essenzialmente soldati, e si mostrano tali. E allora, dal lato militare, il sistema imaginato dal Thoumas ci sembra migliore. Egli ha diviso il suo libro — di proporzioni adeguate e di stile serrato e simpatico — in tanti capitoli, intitolati: Audacia, Calma, Bravura, Costanza, Spirito di corpo, Umanità, Risolutezza, Gaiezza di spirito, Sangue freddo, Amor patrio, Disciplina, Bontà, ecc. — intorno ai quali capitoli raggruppò semplicemente e senza bisogno d'altro i mille fatti ed aneddoti che la storia delle armi francesi registra.

Sul sentiero della gloria è un volume alquanto prolisso ed enfatico, e non scevro di pregiudizi, benchè nell'insieme dimostri che l'autore è un soldato colto ed un uomo di cuore. Nell'esposizione degli aneddoti militari, che anche qui sono il fondamento del libro, segue l'ordine cronologico, dai primi tempi di Roma alla campagna d'Abissinia. L'autore non ha voluto limitarsi a compilare un libro di lettura per i soldati sotto le armi, ma intende sia rivolto a quel molto maggior numero che trovasi alle proprie case, ossia, cogli ordinamenti militari del nostro tempo, a tutti, si può dire, i cittadini d'Italia. Di qui la sproporzione dell'opera, troppo vasta per il soldato, e, diremo così, troppo speciale, troppo militare per il semplice cittadino. Del rimanente la lettura di queste pagine, tanto ricche di belle glorie italiane, non può a meno di essere commovente ed educatrice.

Dr. E. Jeanbernat. *Les Mémoires d'un hanneton* (Paris, Ch. Delagrave, 1890).

A prima vista parrebbe che queste « Memorie di uno scarafaggio » fossero un libro di storia naturale destinato ai ragazzi. L'autore racconta, con molti particolari alquanto puerili, come tolse dalle mani di un fanciullo un povero scarafaggio sospeso ad un filo e girato rapidamente in cerchio: « scarafaggio vola, vola.... » E come la bestiuola riconoscente lasciasse a lui, morendo, il manoscritto delle sue memorie. Tutto il libro, di 400 pagine, è in persona prima dello scarafaggio, che narra le sue avventure tra i fili d'erba e la folla brulicante degli altri insetti. Il libro però non è scritto per lettura ed istruzione dei giovani. Tutt'altro fu l'intendimento dell'autore. Egli ha voluto anzi scrivere per l'uomo di mondo, che tra le lotte e le amarezze della vita desiderasse trovare un conforto e una ricreazione nelle meraviglie inesauribili della natura. Spesso, egli osserva, — la mancanza delle nozioni elementari è un ostacolo invincibile; il linguaggio scientifico, l'aridità dei principii e delle classificazioni si fanno incontro all'uomo che attirato dall'incanto di qualche fenomeno naturale vorrebbe addentrarsi nella conoscenza della natura. E ben presto egli se ne stanca, e il tesoro delle scienze naturali rimane per i più sepolto senza frutto.

L'autore ha voluto farsi incontro a questi inesperti con un libro dove le pedanterie formali fossero escluse, e le cose della natura si presentassero naturalmente e semplicemente nella loro attrattiva. Non ci sembra troppo felice l'idea dello scarafaggio, protratta dalla prima all'ultima pagina; ma l'intenzione è buona. « Quanti cuori malati, quante anime ferite nel turbine della vita, sono venuti a chiedere alla scienza conforto ed obblio! Quanti infelici, affetti da malattie crudeli, hanno lenito i loro dolori in mezzo a queste ricerche sperimentali di un' attrattiva irresistibile! Coll'amore della natura, non più isolamento, non più nostalgia; un fiore, un insetto, un sasso vengono a mettere in fuga i pensieri amari, e vi parlano al cuore come tanti veri amici. Dappertutto e sempre, non dimenticatelo, la storia naturale è pronta ad aprire le braccia a chi viene a lei. Non abbiate paura, venite, e vedrete quale incanto si prova entrando nel numero dei suoi figli ».

VINCENZO ZUPPELLI. *La scuola del popolo* (Lapi, Città di Castello, 1891).

Il libretto contiene alcune « proposte radicali », così le chiama l'autore, per la riforma delle scuole popolari, specialmente del contado, e dopo molti prolegomeni e capitoli conchiude esponendo un regolare schema di legge, cui non manca che l'approvazione del parlamento. L'insegnamento verrebbe ridotto a tre anni, e non obbligatorio; obbligatorio bensì, salvo esplicita dichiarazione contraria, l'insegnamento religioso. Alla scuola dovrebbe soprastare un consiglio, eletto da tutti quelli che sono elettori amministrativi, al disordine e all'insufficienza dei locali e alla povertà degli arredi dovrebbe provvedere il governo; i maestri — s' intende che l' autore è un maestro — avrebbero certi stipendii che egli fissa per sei categorie con pensione, aumenti, indennità, soprasoldi, ecc.

« Che cosa costa egli il fare delle proposte? Nulla — dice — e perciò vado avanti con coraggio ».

A parte le sue proposte, v'è però in questo libretto qualche cosa che ferma l'attenzione. È una voce che parte da un mondo che pur troppo non ci è noto abbastanza. Le proposte « radicali » di questo maestro non sono conformi alle idee che nutriamo sul possibile sviluppo della scuola popolare; eppure egli non è nè clericale nè refrattario al progresso. Giudica vivendo in mezzo al piccolo mondo del villaggio, conoscendo dappresso le condizioni reali e le opinioni del contadino. La legge dell'obbligo dell'istruzione elementare, veduta da questo lato, presenta una quantità di inconvenienti pratici, che possono avere l'aria di ingiustizia. Lo spirito laico delle istruzioni elementari, interpretato come tendenza sistematica antireligiosa, turba gli animi senza riuscire a persuadere. Quanto alla posizione del maestro colla ingerenza di tante autorità diverse e contrarie, colla varietà dei programmi d' insegnamento, colla scarsezza dello stipendio diminuito ancora da continue contribuzioni « semivolontarie », con tante altre miserie grandi e piccine, non presenta certamente un roseo quadro. L' autore, nella sua franchezza rude e concisa, che non spiace, ci racconta molti fatti istruttivi: quanti di questi educatori del popolo non sono, com'egli dice, che degli spostati e dei malcontenti! E quanto lavoro per l'avvenire!

L'autore, per quanto stava in lui, vi ha contribuito coll' esposizione di opinioni e di fatti dei quali conviene tener conto.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Contemporary Review. (Settembre):

A Month in Southern India, HON. SIR M. E. GRANT DUFF, G. C. S. I. — Henrik Ibsen's Poems, PHILIP H. WICKSTEED. — Laurence Oliphant, JULIA WEDGWOOD — The Nationalisation of Cathedrals, H. W. MASSINGHAM. — Pictor Sacrilegus, a. di 1483, VERNON LEE. — The Fourth Gospel, PROFESSOR EMIL SCHÜRER. — Johann Sebastian Bach, WILLIAM F. APTHORP. — Modern Astronomy, SIR R. S. BALL, LL.D. — The Antipodeans II, D. CHRISTIE MURRAY.

The Fortnightly Review. (Settembre):

On the Origin, Propagation, and Prevention of Phthisis, Prof. TYNDALL. — Lowell in his Poetry, SIDNEY LOW. — A Survey of the Thirteenth Century, FREDERIC HARRISON. — A Pessimist Playwright, WILLIAM ARCHER. — An Old Greek Explorer of Britain, KARL BLIND. — A Balkan Confederation, JAMES BOURCHIER. — M. Maurice Barrès, EDWARD DELILLE. — Social Life in Australia, FRANCIS ADAMS. Swiss Athletic Sports, A. SYMONDS. — A. Triptych, the EDITOR. — Correspondence. — The Papuan and his Masters, HENRY O. FORBES, HUME NISBET.

The Westminster Review. (Settembre):

The Italian Ministry. — Eve's Mission, EDMUND R. SPEARMAN. — Abraham Lincoln, THEODORE STANTON. — A "Cheapened Paradise," LINDA GARDINER. — Side Lights of the Sweating Commission, C. H. D'E. LEPPINGTON. — The Malthusian Doctrine, A. J. OGILVY. — Hodge, JOSEPH J. DAVIES. — Telescope and Camera, WILLIAM SCHOOLING. — "Christopher North." RANDOLPH LEE. — Contemporary Literature. — Science. — Philosophy and Theology. — Sociology, Politics, Voyages and Travels. — History and Biography. — Belles Lettres.

The North American Review. (Settembre):

Goldwin Smith and the Jews, J. Besht Bendavid. — A Plea for Railway Consolidation, C. P. Hungtington. — Cooperative womanhood in the State, Mrs. M. A. Livermore. — A Famous naval exploit, Late Admiral Porter. — Anecdotes of English Clergymen, Hon. C. K. Tuckerman. — The Dogs and their affections, Ouida. — The Ideal Sunday, Rev. Ch. H. Heaton. — Reflections of an actress, Clara Morris. — Haïti and United States, Hon. F. Douglass. — Is Drunkness curable? — Notes and Comments.

The Atlantic Monthly. (Settembre):

The Disturber of Traffic, Rudyard Kipling. — Rabiah's Defense, Thomas Wentworth Higginson. — Speech as a Barrier between Man and Beast, E. P. Evans. — Song for Setting. Inscribed to Karl Pflueger, Melodist, Thomas William Parsons. — Dyer's Hollow, Bradford Torrey. — The House of Martha, Frank R. Stockton. — Town Life in Arkansas, Octave Thanet. — A Study of Analogy, John Burroughs. — An Innocent Life, B. Chace Wyman. — The Quest of a Cup, Alice Brown. — Europe and Cathay, John Fiske. — At the Market of the Dead, Lafcadio Hearn. — Forecasting, Bourke Marston. — The Lady of Fort St. John, Mary Hartwell Catherwood. — Courts of Conciliation, Nicolay Grevstad. — The Author Himself, Woodrow Wilson. — A Modern Mystic. — Comment on New Books. — The Contributors' Club.

Political Science Quarterly. (September):

Effort at compromise, 1860-61, Frederic Bancroft. — The North German Confederation, prof. Richard Hudson. — Economics in Italy, prof. Ugo Rabbeno. — Railroad Stock-Watering, Thomas L. Greene. — The Writ of Certiorari, prof. F. J. Goodnow. — General Booth's Panacea, prof. W. J. Ashley. — Reviews. — Book Notes.

The Popular Science Monthly (Settembre):

The Doctrine of Evolution, J. Fiske — New Chapter in the Warfare of Science, A. D. White. — Glass-Making, Prof. C. H. Henderson. — Schools for the Insane, Ch. W. Pilgrim. — The Limits of State-Duties, H. Spencer. — Views of running water, M. J. Piccard. — Can we always count upon the Sun? G. P. Serviss. — A Classification of Mountain Ranges, W. Upham. — Musical Insects, R. Franceschini.

— Eskimo-Boats in the Northwest, J. MURDOCH. — Take care of the Birds! D.r KARL RUSS. — Sketch of Geo. Lincoln Goodale. — Editor Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Antiquary. (Settembre):

Notes of the Month. — Notes of the Month (Foreign). — Pompeii revisited, HALBHERR. — Alchemy in England, R. STEELE. — Coped stones in Cornwall, A. G. LANDON. — On a grave slab in Easington church, Yorkshire, CH. COX. — Notes on Archaeology in provincial Museums, G. BAILEY. — Some Queer Names, H. BARBER. — The History of Bolton and bowling. — Burials at the priories of the black Friars, C. F. R. PALMER. — A list of the inventories of Church goods made temp. Edward VI, W. PAGE. — Reviews. — Correspondence.

The Economic Journal. (Settembre).

Land revenue in Madras, H. ST. A. GOODRICH. — Women's work in Leeds, CLARA E. COLLET. — The rehabilitation of Ricardo, PROF. W. J. ASHLEY. — The regulation of railway rates, J. MACDOUEL. — Recent contributions to economic history in Germany, PROF. W. HASBACH. — Notes and Memoranda. — Reviews. — Recent Periodicals and New books.

The Century Magazine. (Settembre):

Portrait of Thomas Bailey Aldrich. — A Winter journey through Siberia, GEORGE KENNAN. — The Wood-Nymph's Mirror, CH H. LÜDERS. — The poems of Thomas Bailey Aldrich, G. DEMPSTER SHERMAN. — David and Goliath, W. L. DODGE. — To California in 1849 through Mexico, A. C. FERRIS. — Elder Marston's revival, LE ROY ARMSTRONG. — Vigilance, C. FISKE BATES. — The Squirrel Inn, FRANK R. STOCKTON. — Building, J. ALBEE. — The Faith Doctor, E. EGGLESTON. — 'Zeki'l, MATT CRIMM. — De Morte Beata, TH. C. WILLIAMS. — Present Day Papers, SETH LOW. — A Painter's Paradise, E. ROBINS PENNEL. — Italian Old Masters, W. J. STILLMAN. — Treatment of Prisoners at Camp Morton, W. R. HOLLOWAY. — Country Newspapers, E. W. HOWE. — The Possibility of Mechanical Flight, S. P. LAUGLEY. — Topics of the time. — Open letters. — Bric-à-Brac.

The New England Magazine. (Settembre):

The Volunteer. — The Brass Cannon of Campobello, KATE GANNETT WELLS. — A Pan-Republic Congress, E. P. POWELL. — My First Love, JOHN ALLISTER

Currie. — August and September Sketches, Catherine Thayer. — Summer Days on the North Shore, Winfield S. Nevins. — The Odor of Sanctity, Ellen Marvin Heaton. — The Old Meadow Path, Jean La Rue Burnett. — Edward Burgess and His Work, A. G. McVey. — Vacations Days at Aunt Phœbe's, Caroline Sinclair Woodward. — The Herons of Elmwood, Henry W. Longfellow. — The New South: A Rising Texas City. — Bob White, Kate Whiting. — The Gould Island Mistery, David Buffum. — The University of California, Charles Howard Shinn. — The Growth of a Vegetarian, Mary L. Adams. — A Buried City, Arthur L. Salmon. — The French Canadian Peasantry, Prosper Bender. — Philip, Pontiac, and Tecumseh, Caroline Christine Stecker. — The Two Maidens, Zitella Cocke. — Editor's Table — Omnibus.

The Magazine of Art. (Settembre):

The Shepherd's grave, Sir Edward Landseer. — The two salons, Walter Armstrong. — The dragon of mythology, legend, and art, John Leyland. — A Waif of renaissance sculpture, Stephen Thompson. — The ladies waldegrave, Sir Joshua Reynolds, P. R. A. — David Cox and Peter De Wint, James Orrock. — Elizabethe Prisonner and Elizabethe Queen, C. Ricketts. — The Romance of art: the sculptor's poet-wife, Leader Scott. — Animal painters past and present, E. Landseer Grundy. — The chronicle of art: Art in august.

The Review of Reviews. (Settembre):

Frontispiece, Mr. J. Russell Lowell. — Progress of the world. — Character Sketches, The Queen of the Sandwich Islands, Mr. J. Russell Lowell. — The Caricatures of the month. — Leading articles in the Reviewes. — Reviews Reviewed. — The book of the Month.

Lippincott's Magazine. (Settembre):

Carlottas Intended, R. Mc Every Stuart. — Julia Marlowe, A. Stoddart. — Where love path been, S. Massey. — September, Bettie Chandler. — Real people in fiction, W. S. Walsh — A Murderer for an Hour, J. Chambers. — Life, D. Sladen. — A plea for Helen, J. C. R. Dorr. — Thou or I, J. G. Bettany. — Derby day on Claplam common, Th. P. Gill. — Incense, C. Scollard. — Society in different cities, Mrs. M. E. W. Sherwood. — Love's Calendar, Ch. Morris. — Country roads in Highways, J. G. Speed. — Encouragement for poets, L. I. Guiney. — Mrs. Van Brunt's Concert, R. Driggs. — No tears for dead love, I. B.

MARSTON. — Notes from an engineer's Camp, H. COLLINS. — Poetry. — With the wits.

The Nineteenth Century. (Settembre):

Electoral Facts, N. 3, HON W. E. GLADSTONE. — The British in East Africa, MARQUIS OF LORNE. — The last bit of Natural Woodland, HON. AUBERON HERBERT. — Ferdinand Lassalle, MRS. A. KENNARD. — Compulsory Insurance in Germany, PROF. GEFFCKEN. — The Real Status of women in Islâm, AMEER ALI. — Can Railway-passenger fares be lowered?, W. M. ACWORTH. — A war correspondent's reminiscences, ARCHIBALD FORBES. — Guileless Australia, HON. JOHN FORTSCUE. — Our warn-out Parsons, REV. DR. JESSOPP. — A French Ambassador at the Court of Charles II, J. J. JUSSERAND. — Imperial Federation: An English view, LORD BRASSEY. — An American view, A. CARNEGIE.

The Sun. (Settembre):

The Railway man and his Children, MRS. OLIPHANT. — Makers of music, R. FARQUHARSON SHARP. — Among the corn, ALEX H. JAPP. — The great fire of Rome, PROF. CHURCH. — Art in the provinces, KINETON PARKES. — Miss Primrose, AGNES GIBERNE. — The Kingdom of Hellenes, A. T. SIBBALD. — A Month opened for the Dumb, I. FYVIE MAYO. — Music, W. A. BARRAT. — After many days, R. F. HARDY. — Once More, WILLIAM TOYNBEE.

Macmillan's Magazine. (Settembre):

A First Family of Tasajara, BRET HARTE. Chaps. IV.—V. — Henri Pestalozzi, C. J. HAMILTON. — Fruit-growing in Florida, ARTHUR MONTEFIORE. — Salome. — The Humours of Baccarat. — The Ladies' Wreath. — A Sermon in Rouen, W. F. STOCKLEY. — The Story of an Oak Tree, ALAN ADAIR. — The Great Work.

The Chautauquan Magazine. (Settembre):

General Reading. — That Angelic woman, J. M. LUDLOW. — Woman's Council table. — Editorial Department. — C. L. S. C. Work. — The Library table.

The University Çorrespondent. (Settembre):

News and Notes — London Examinations in 1893. — The Educational Monthlies. — A Month at Burlington House, Cambridge. — University Extension. — Literary and Science Notes. — Reviews and short notices. — Miscellanea.

Revue des Deux Mondes. (1° Settembre):

L'homme d'Affaires de la Restauration, Ch. De Mazade. — Dans l'Ouest Africain, R. de Ségonzac. — La Madone de Busoviska, L. Lozinski. — Léonard de Vinci Savant, G. Seailles. — Le poison, Jean Reibrach. — Les Manoeuvres navales 1891. — Les Banques en Alsace-Lorraine depuis l'annexion, A. Raffalovich. — Louis Feuerbach, d'après une publication récente, G. Valbert. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

Revue des Deux Mondes. (15 Settembre):

Antoinette, M. Uchard. — La Bérésina. — Le théâtre des princes de Clermont et d'Orléans, V. Du Bled. — La littérature français sous Henri IV, G. Lanson. — Cinq mois de politique italienne, Février-Juin 1891, G. Giacometti. — Femme Slaves, L. de Sacher-Majoch. — Chronique de la quinzaine. — Le Mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

La Nouvelle Revue. (1° Settembre):

La vrai Russie, ***. — Paris à la chasse, Croqueville. — Une séduction au XVIIIe siècle, F. Delacroix. — La Manufacture de Sèvres pendant la Révolution, É. Garnier. — La Bohème diplomatique, P. de Mori. — Cent ans de Théâtre, A. Chadourne. — Un Crime: Notes de l'Assassin, V. de Cottens. — Hymne au drapeau, F. Bataille. — Margherite, R. Lafayette. — Le Trimestre scientiphique, S. Meunier. — L'Importance de l'Enseignement géographique au XIXe siècle, Général Annenkoff. — Les Disparus, Brau de St. Pol-Lias. — Lettre de Moscou, M.me M. Hennou. — Lettres sur la politique extérieure, M.me J. Adame. — Chronique politique, R. Frary. — Les fêtes cigalières et félibréennes, L. Gallet. — Théâtre, M. Fouquier. — Revue agricole, Couanon. — Carnet Mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Settembre):

Coordination de nos connaissances morales et politique, Courcelle-Seneuil. — Paris à la chasse, Croqueville. — Une séduction au XVIII^e siècle, F. Delacroix. — Deux hommes d'État suisse, V. Rossel. — La Bohème diplomatique, P. de Mori. — La pensée de Pascal sur la peinture, H. Jouin. — La Prochaine Crise financière et la situation de la France, F. A. Bellevue. — L'Encyclique du Pape Léon XIII et la question douanière, E. Martineau. — Chronique historique, E. Rodocanachi. — A mon cheval, J. Aicard. — Guerres navales: la guerre contre l'Angleterre, Commandant Z. — Les Egbas au Dahomé, G. de Wailly. — En Chine, Ph. Lehault. — Lettres sur la politique extérieure, M.me J. Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Questions du jour, H. Legrand. — Les Fêtes cigalières et félibréennes, L. Gallet. — Théâtre, M. Fouquier. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

Revue Bleue. (5 Settembre):

La société du moyen âge, M. Ch. - V. Langlois. — Souvenirs personnels, M. Francisque Sarcey. — La protection littéraire aux États-Unis, M. C. de Varigny. Le Tabouret, M. Adrien Remacle. — Variétés, M. Jules Guillemont. — Courier littéraire. — Bulletin.

Revue Bleue. (12 Settembre):

Questions d'enseignement, M. Bréal. — Le théâtre classique au temps d'Alexandre Hardy, G. Lanson. — Portraits littéraires, G. Brandès. — Les Alfatiers, P. Monceaux. — Le socialisme des prophètes d'Israël, B. Varagnac. — Choses et autres, Ursus. — Théâtres, J. Du Tillet. — Chronique parisienne, A. Capus. — Bulletin.

Revue Bleue. (19 Settembre):

La fédération australienne, M. J. Berland. — Les alfatiers, M. Paul Monceaux. — Souvenirs personnels, M. Francisque Sarcey. — L'éducation morale dans l'Université, M. Ch. - H. Boudhors. — Un secrétaire de Louis XIV, M. de Villiers du Terrage. — Théâtres. — Chronique parisienne. — Chronique musicale. — Bulletin.

Revue Bleue. (26 Settembre):

Les " vingt et un ans " de la République, M. Paul Laffitte. — Danton et la Politique étrangère de la Révolution, d'après un livre récent, M. Alfred Rambaud. — La fille de M. Michel, conte Lorrain, M. Pierre Gauthier. — Le bilan de l'enseignement secondaire, M. Hector Depasse. — La fédération australienne (fin), M. J. Berland. — Théâtres. - Vaudeville: Hélène; Odéon: l'Herbager, M. J. du Tillet. — Choses et autres. - Camelot et Anglais, Ursus. — Variétés. - L'Opéra et la censure, Lorédan Larchey. — Bulletin. - Nécrologie: Gustave Ollendorff.

Revue du Monde Catholique. (Settembre):

L'Eglise et l'État sous les premiers Carolingiens, L. Bourgain. — En Belgique, en Hollande, E. Loudun. — La Civilisation dans les Gaules J. A. Petit. — Scènes de la vie militaire en Tunisie, G. Chevillet. — Les premiers ages de l'homme, C.te de Maricourt. — A travers les Alpes Autrichiennes, G. Maury. — Les questions Scientiphiques, J. d'Estienne. — Les Romans Nouveaux, J. de Rochay. — Les livres récents d'histoire, L. de la Rallaye. — Chronique générale, A. Loth.

Revue d'Art Dramatique. (1° Settembre):

L'Ombre, P. Lindau. — Le théâtre Grec moderne, G. Bourdon. — Un théâtre Aristophanesque, R. Fleury. — Le procès de Siegfried. — La vie Théâtrale, Mairobert. — Les livres. — Notes et nouvelles.

Revue d'Art Dramatique. (15 Settembre):

L'Ombre, P. Lindau. — La logique des légendes et des mystères, L. Molaud. — Le théâtre Grec Moderne, G. Bourdon. — Quinzaine dramatique. — Un théâtre en villegiature, U. Saint-Vel. — Les livres. — Notes et Nouvelles.

Revue Britannique. (Settembre):

État Politique du Japon avant la restauration Impériale. — La Contesse Déjanire. — Un duel Économique. — Décadence de la chasse. — Un éditeur de revues.

— Correspondance de Russie. — Correspondance de Buenos-Ayres. — Correspondance d'Orient. — Correspondance d'Allemagne. — Correspondance d'Italie. — Correspondance de Portugal. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Unsere Zeit. (Settembre):

Aus den Vollen, B. GROLLER. — Exotische Touristik, R. E. PETERMANN. — Der neue Herr, D.r G. WINTER — Die heutige Localverwaltung in England und Wales, A. WINTER. — Jaroslav Vrchlicky, E. GRÜN. — Die Verantwortlichkeitsfrage, D.r J. VON HELD. — Ein Modernes Ideal, A VON DER LAHN. — Denkwürdiges.

Deutsche Rundschau. (Settembre):

Klostermann's Grundstück. — Die Zweckmässige Einrichtung grosser Museen, KARL MÖBIUS. — Wolfram von Eschenbach, A. E. SCHÖNBACH. — Kraftmaschinen für das Kleingewerbe, H. ALBRECHT. — Das Verkehrswesen und die kunst, P. D. FISCHER. — Die Flora von Helgoland, J. REINKE. — Der Geschichtsunterricht in aufsteigender Linie, H. GRIMM. — Eine Berliner Strassenschene aus dem Jahre 1848, R. SCHLEIDEN. — Der heutige Zustand Aegyptens unter englischer Verwaltung. — Politische Rundschau. — Lenau Verhängniss, W. LANG. — Der Prinz Admiral Adalbert. — Lord Chesterfield, Lady Blennerhassett. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Preussische Jahrbücher. (Settembre):

Mr. Isaacs, F. MARION CRAWFORD. — Wirthschaftliche Zustände in Russland. BRÜGGEN. — Die Bedeutugen der Eisenbahnen unterster Ordnung, O. MÜLEHNFELS. — Die Münchener Kunstausstellung, W. SEIDLITZ. — Das Leben Max Dunckers, C. RÖSSLER. — Politische Correspondenz. — Notizen und Vesprechungen.

Aus allen Welttheilen. (Settembre):

Das Leben auf den Salomons-Inseln, DR. C. MARINI. — Bosnische Reiseerinnerungen, G. PAULI. — Leben in Japan, C. NASCENTES-ZIESE. — Beiträge zur Anthropogeographie des Balkanhalbinsel, O. HANDLER. — Die Modernen Griechen, G. VON BELLHEIM. — Stanley's Erforschung von Central Africa, H. BECKER. — Miszellen.

Il Pensiero Italiano.

Per la pace, G. Rosa. — Come si può impedire la guerra ed ottenere la pace disarmata in Europa, G. De Molinari. — Il servizio degli esposti e la ricerca della maternità, G. Faldella. — Giuseppe Joubert, A. Lo Forte Randi. — Tendenze evolutive delle Arti plastiche alla prima Esposizione Triennale di Brera, V. Grubicy. — Alcune idee riguardo all'istruzione ed all'insegnamento della filosofia nei licei, A. Carelle. — Il *Leit Motiv* e la musica moderna, L. A. Villanis. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Notizie.

La Scuola Positiva. (15-30 Settembre).

Degli ammoniti e dei diffamati arrestati in flagranza di contravvenzione, V. Cosenza. — In difesa delle leggi dell'imitazione, G. Tarde. — Chiusuranti e padroni nel Veneto, L. Norcen. — Libertà provvisoria e carcere preventivo, G. Alrano. — Le Scuole economiche, F. S. Nitti. — L'Art. 389 e le pubblicazioni ad esposizioni oscene, L. Garelli. — Massimario critico della giurisprudenza penale — Recensioni. — Cronaca Italiana — Cronaca Straniera.

LIBRI RICEVUTI

L. Ambruzzi. **Esempi, regole ed esercizi di lingua italiana.** Pagg. 208. Cent. 12×19 - Torino, Grato Scioldo editore, 1891 . . . . L. 1. 50

C. Arlia. **Note Filologiche.** Pagg. 108. Cent. 13×19 - Torino, Grato Scioldo editore, 1891 . . . . L. 1 —

A. Bobbio. **La Pedagogia per le Scuole Normali.** Parte seconda. Pagg. 178. Cent. 13×20. Torino, Grato Scioldo editore, 1891 . . . . L. 1. 50

J. J. Flinn. **The Standar-Guide to Chicago.** Pagg. XIX-543. Cent. 13×17 - Chicago, Flinn and Sheppard, 1891. (Legato). . . . . D. 1. 50

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA DEL 1870

Da qualche tempo, in Germania e fuori, sembra veramente che si voglia muovere un processo, dell'opinione pubblica, contro il principe di Bismarck. Una rivista tedesca molto autorevole, la *Deutsche Revue*, lo ha formalmente accusato, colla pubblicazione che ancora continua delle Memorie del generale von Roon, di avere, assieme a Moltke e al medesimo von Roon, inventato di pianta il celebre dispaccio d'Ems, che forzò l'Imperatore francese a dichiarare la guerra.

Ora, la *Revue du Monde Catholique* ha finito di pubblicare, nelle puntate di luglio, agosto ed ottobre, uno studio di Frédéric Pichereau, che con molta chiarezza d'esposizione e con l'aiuto di nuovi documenti porta una gran luce sulla storia di quel dispaccio, ed in generale degli avvenimenti che prepararono la dichiarazione di guerra. Secondo la rivista francese, il telegramma d'Ems non fu inventato, ma solamente rimaneggiato; esso usciva dal gabinetto del re, Bismarck lo ricevette il 13 luglio, lo modificò e ne fece la causa occasionale della guerra. Tutto l'insieme delle manovre dell'ex-cancelliere vien messo in luce, e la rivista ne conchiude che giustamente poteva Napoleone, il 16 luglio, ricordare il detto di Montesquieu: « Il vero autore della guerra non è chi la dichiara, ma chi la rende necessaria ».

È noto che la candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna fu messa la prima volta al principio dell'anno 1869. La presenza di un principe prussiano a Madrid rispondeva così bene ai secreti disegni che il gabinetto di Berlino nutriva contro la Francia, che da molti si dice non essere stato estraneo il principe di Bismarck alla rivoluzione che rovesciò la regina Isabella. Certo però egli era uomo da profittare dell'occasione, tanto più che aveva a Madrid, come presidente del Consiglio, un uomo disposto alle avventure e che non si curava, più di Bismarck, della volontà del popolo e della sincerità e buona fede: il maresciallo Prim.

Ma nel 1869 il governo francese, intendendo che la Prussia mirava a mettere, in caso di guerra, la Francia tra due fuochi, diede incarico al suo ambasciatore Benedetti di spiegarsi chiaramente con Bismarck e di

fargli sapere che la Francia non avrebbe mai acconsentito. La candidatura fu messa in disparte, perchè la Prussia non si sentiva ancora pronta al conflitto. Ma Bismarck scriveva al maresciallo Prim che « la candidatura del principe di Hohenzollern era in se stessa una cosa eccellente che non bisognava abbandonare, e che a un momento dato poteva essere opportuna ».

Nel febbraio del 1870, avendo il Moltke ultimato e fatto approvare dal re il suo memoriale intorno a una guerra colla Francia, Bismarck giudicò venuta l'ora di riprendere la candidatura del principe Leopoldo al trono di Spagna. È certo che egli scrisse al Prim, invitandolo a ricominciare. Prim mandò a Berlino il deputato Salazar y Mazarredo: « andate a Berlino, gli disse, vedete ciò che si intende di fare, e se questa proposta di Bismarck è seria, e se è realmente il suo pensiero ». Salazar trovò che già il principe Antonio di Hohenzollern aveva data la sua adesione per la candidatura del figlio. L'affare era conchiuso, coll'approvazione del re di Prussia. Questa secreta notizia portata a Madrid, fu deciso di continuare a tenerla sotto silenzio fino alla riunione delle Cortes, che approvando la scelta del governo avrebbero portato alla Francia una penosa sorpresa, ma anche un immutabile fatto compiuto. Ciò stabilito — si era a metà di giugno — il re andò alle acque d'Ems, Bismarck a Varzin, il principe Leopoldo in Tirolo, Prim sui monti di Toledo. L'orizzonte politico sembrava tranquillissimo.

Ma, come era sua indole, silenzioso e riflessivo, l'Imperatore Napoleone sorvegliava queste mene sotterranee contro la sicurezza della Francia, e il 17 giugno scriveva al duca di Gramont, ministro degli affari esteri, la seguente lettera, inedita:

« *Mio caro Duca,*

« .... Vi prego di scrivere a Mercier (l'ambasciatore francese a Madrid), per sapere se è vero che esista un intrigo ben ordito per fare arrivare alla corona di Spagna un principe prussiano. Se fosse vero, converrebbe far sapere a Berlino e a Madrid quanto ci spiacerebbe questa combinazione ».

« Napoleone »

Salazar, tornato a Madrid, felice d' essere immischiato nell'intrigo reale, ne parlò a Rivero e a Zorilla, e questi ad altri, col massimo secreto; certo è che ai primi di luglio la notizia correva per le bocche di tutti.

Prim dovette prendere un partito. La sera del 2 luglio, ricevendo l'ambasciatore francese, lo prese a parte e gli disse: « Vi debbo parlare d'una cosa che non sarà gradita, temo, all'Imperatore, e bisogna che m'aiutiate a evitare ch'egli non la prenda in mal senso ». E Prim raccontò che s'era impegnato colle Cortes di scegliere ed offerire alla loro approvazione un sovrano; che non era riuscito nè a Firenze nè a Lisbona, e non aveva potuto trovare altri che il principe Leopoldo di Hohenzollern. L'ambasciatore francese fece notare a Prim la gravità della cosa, e che la Francia non avrebbe avuto più nessuna sicurezza per le sue frontiere dei Pirenei, se un principe prussiano occupasse il trono di Spagna, e che in caso di guerra colla Prussia sarebbe abbisognato un corpo d'esercito per custodirle. Con queste osservazioni si ritirò.

Ma a Berlino la divulgazione della candidatura portò un immenso scompiglio. Bismarck si vedeva sorpreso in flagrante delitto d'intrigo non riuscito, vedeva oscurata la sua reputazione d'abilità politica e delusi i sogni ambiziosi del suo sovrano. Restava un partito: precipitare gli avvenimenti, quali che ne fossero le conseguenze. E vi si attenne.

Fu stabilito che il governo prussiano avrebbe evitato ogni spiegazione col governo francese, mentre a Madrid il governo provvisorio avrebbe affrettato il voto delle Cortes, in modo da mettere la Francia di fronte a un fatto compiuto.

Immediatamente si ordina al barone di Werther, ambasciatore prussiano a Parigi, di prendere un congedo. Thile, sottosegretario di Stato prussiano per gli affari esteri, e tutti gli agenti diplomatici della Germania del Nord hanno istruzione di mostrarsi affatto ignari ed estranei agli accordi fra il principe di Hohenzollern e il governo provvisorio spagnuolo. Il re stesso scrisse loro per confermare le disposizioni di Bismarck.

Il 4 luglio il barone di Werther prese congedo dal duca di Gramont. Il giorno stesso l'incaricato d'affari francese a Berlino, M. Le Sould, visitava il sottosegretario prussiano per gli affari esteri, e ne riportava l'impressione che il De Thile, « colla sua circospezione abituale » non voleva per ora riconoscere l'esattezza delle informazioni del governo francese.

Intanto in Ispagna, il 3 luglio, il maresciallo Prim riceveva le principali autorità militari e faceva loro conoscere l'accettazione del principe

Leopoldo; nella sera vi fu consiglio di ministri, e nella notte dal 4 al 5 il consiglio riconvocato votava all'unanimità la candidatura, e la convocazione delle Cortes entro quindici giorni, vale a dire per il 20 di luglio. Fu diramato ai rappresentanti della Spagna all'estero un dispaccio annunziante queste decisioni, e per dare, colla pubblicità, al voto del governo spagnuolo una specie di consacrazione, il dispaccio fu spedito in chiaro, di modo che non potesse rimanere un segreto diplomatico.

Il telegramma di M. Le Sould, arrivato a Parigi la sera del 4, colla relazione dell'intervista avuta col De Thile, faceva chiaramente conoscere la tattica adottata dal principe di Bismarck, e spiegava l'improvvisa partenza del Barone di Werther proprio nel momento in cui dava fuori l'incidente spagnuolo. La condotta del governo prussiano era ben differente da quella tenuta nel 1869. Il governo francese si rivolse ai governi neutri perchè s'interponessero; e vista la brevità del tempo che si frapponeva al 20 luglio, avvertì fin d'allora che la Francia non avrebbe potuto accettare la presenza di un principe prussiano sul trono di Spagna, e che per conseguenza li pregava di prendere la cosa colla massima serietà.

Il duca di Gramont ebbe cura di spiegare le ragioni che movevano il suo governo, in una circolare diretta ai rappresentanti francesi all'estero, ed in singoli colloqui ch'egli ebbe coi rappresentanti stranieri presso le Tuileries. A Lord Lyons, ambasciatore inglese, espresse il vivo desiderio che il governo della regina intervenisse per cercar di evitare un avvenimento che sarebbe grave di pericoli. Il principe di Metternich, ambasciatore austriaco, manifestava la fiducia che il governo prussiano avrebbe finito col dare una risposta favorevole, sopratutto in una questione che non lo interessava direttamente; era secondo lui un successo diplomatico a cui Bismarck poteva ben rinunziare.

Intanto l'emozione cresceva a Parigi. Il pubblico, i giornali e le Camere s'irritavano del silenzio mantenuto dal ministero. Thiers risolvette di sforzare il governo a palesarsi, e nella seduta del 5 luglio presentò una domanda d'interpellanza. Gramont ottenne il rinvio all'indomani. La sera Émile Ollivier (il presidente del consiglio) parlò lungamente all'ambasciatore inglese dell'incidente Hohenzollern, affermando caldamente l'impossibilità di quella candidatura. « L'opinione pubblica, disse, non la permetterebbe, e ogni gabinetto, ogni governo che vi consentisse sarebbe immediatamente rovesciato ». Assicurava però che la risposta all'interpellanza sarebbe stata calma e moderata, che il governo avrebbe detto: « Noi non siamo inquieti perchè abbiamo

la ferma speranza che la cosa non accadrà; che se accadesse, non sarebbe da noi tollerata ».

Ma nella notte dal 5 al 6 arrivarono altre notizie, il rapporto di Mercier sulla sua intervista col Prim, e la circolare del governo spagnuolo che recava l'accettazione unanime della candidatura e la convocazione delle Cortes.

Era chiaro che se il governo spagnuolo aveva preso con singolare disinvoltura una tale attitudine, egli si doveva sentire bene appoggiato dalla Prussia, la quale, ritirato il suo ambasciatore e chiudendosi nel silenzio, rifiutava ogni spiegazione. Tale era la situazione quando nella mattina del 6 si raccolse a Saint-Cloud, sotto la presidenza dell'Imperatore, il Consiglio dei ministri. Dopo una lunga discussione fu approvato all'unanimità il testo della dichiarazione che sarebbe stata letta alla Camera in risposta all'interpellanza, e che è il seguente:

« È vero che il maresciallo Prim ha offerto al principe di Hohenzollern la corona di Spagna e che il Principe l'ha accettata. Ma il popolo spagnuolo non s'è ancora pronunziato, e noi non conosciamo ancora i particolari di un negoziato che ci fu tenuto nascosto. Quindi ogni discussione mancherebbe di risultato pratico. Vi preghiamo, Signori, di rimandarla.

« Noi abbiamo sempre manifestato le nostre simpatie alla nazione spagnuola, ed evitato tutto ciò che avrebbe potuto aver l'apparenza di una intromissione qualunque negli affari interni d'un grande e nobile popolo, in pieno esercizio della sua sovranità; non siamo mai usciti dalla più stretta neutralità circa i diversi pretendenti al trono, nè abbiamo dimostrato preferenza o avversione per alcuno d'essi.

« Continueremo in questa condotta. Ma non crediamo che il rispetto dei diritti di un popolo vicino ci imponga di tollerare che una potenza straniera, mettendo uno dei suoi principi sul trono di Carlo V, possa disturbare a nostro danno l'equilibrio attuale delle forze in Europa e mettere in pericolo gli interessi e l'onore della Francia.

« Quest'eventualità, noi speriamo fermamente che non si avvererà. Per impedirla noi contiamo tanto sulla saggezza del popolo tedesco quanto sull'amicizia del popolo spagnuolo.

« Se altrimenti fosse, forti del vostro appoggio e di quello della nazione, sapremmo fare il nostro dovere senza esitazione e senza debolezza ».

Immensi applausi accolsero la lettura di questa dichiarazione. Due deputati, rispondendo, vollero darvi un carattere assolutamente bellicoso, ma il Ministro degli Esteri non li seguì su questa via.

Intervenne il presidente del Consiglio e negò che si dovesse interpretare nel senso che il governo francese fosse volentieri disposto alla guerra; negò ch'essa contenesse qualche cosa di offensivo per la Spagna o per la Prussia, e con un'energia che colpì Lord Lyons, che assisteva alla seduta, replicò: « Il governo desidera la pace, la desidera con passione...... la desidera con passione, ma con onore ». È noto quanto Bismarck si giovasse di quella dichiarazione per incitare il popolo tedesco contro la Francia.

Fu un colpo di scena. Il governo francese prendeva posizione. Affermava davanti all'Europa la sua ferma volontà di non lasciar succedere un avvenimento che considerava come un attentato alla propria sicurezza e che in meno di quindici giorni, se non lo si impediva risolutamente, sarebbe stato un fatto compiuto. « Non è a credere — diceva il duca di Gramont a Lord Lyons, che sia solamente l'orgoglio francese in questione; egli è che la sua potenza militare è minacciata. Quale è stata, in realtà, la conseguenza dell'avvenimento al trono di Rumenia del principe Carlo di Hohenzollern? Ch'egli ha tosto cominciato a raccogliere armi, a formare un esercito, a preparare un arsenale prussiano, agli ordini di Berlino, pronto in caso di guerra tra la Prussia e l'Austria. Ciò che s'è fatto in Rumenia, si farebbe su più larga scala in Ispagna; il principe di Hohenzollern diverrebbe un sovrano militare e troverebbe così il modo di paralizzare 200,000 uomini dell'esercito francese, quando la Francia avesse una guerra in Europa ».

Lo spirito generale dell'Europa, quando scoppiò l'incidente spagnuolo, era una specie di passività e di tendenza a lasciar la Francia a cavarsi da sola da una situazione svantaggiosa. Le grandi potenze si mostravano perfettamente calme. Il 5 luglio lord Granville diveniva ministro degli affari esteri in Inghilterra, e il sotto-segretario di Stato gli diceva: « Non ho mai visto una tranquillità maggiore ». Il giorno medesimo arrivava un dispaccio dall'ambasciatore inglese a Madrid annunziando la divulgazione del secreto, il voto del governo e la convocazione delle Cortes, e l'indomani giungeva il testo della dichiarazione letta dal duca di Gramont.

Tosto furono mandate istruzioni ai rappresentanti inglesi di Parigi, di Berlino e di Madrid. La condotta adottata fin da principio dal gabinetto Gladstone-Granville è stata poi sempre conforme, durante tutto il corso della guerra. Voleva riservata al popolo spagnuolo la libertà della scelta, ma riconosceva le giuste apprensioni della Francia; non credeva però che giustificassero la rottura della pace; instava perchè

la Spagna rinunziasse spontaneamente a quella candidatura. Tuttavia non si palesava nemmeno contro le tendenze della Prussia. Più apertamente il Beust riconosceva per parte dell'Austria le fondate ragioni del governo francese. E il gabinetto di Firenze le aveva appoggiate dal canto suo, con molta premura, a Berlino e a Madrid, mentre l'imperatore Alessandro scriveva a suo zio, il re Guglielmo, per pregarlo di *ordinare al principe Leopoldo di ritirare la sua candidatura.*

Mentre i governi neutri si mostravano così unanimemente favorevoli alla Francia, la stampa, in generale, la appoggiava ancora più vivacemente. Il *Times* del 7 diceva « non fa meraviglia la veemente esplosione della suscettibilità francese, bensì l'imprudenza della provocazione ». Ricordava che « il fratello di Leopoldo era quel principe Carlo di Rumenia che quattro anni prima s'era così destramente aperta la via a un trono. Così si vedrebbe la Prussia impadronirsi del predominio in Oriente e in Occidente, e coll'alleanza italiana circondare la Francia di stati che si renderebbe ausiliari ». Riconosceva che l'opinione pubblica era ormai talmente eccitata in Francia, e giustamente, che qualunque governo non vi avrebbe potuto resistere. Stigmatizzava il modo tenebroso col quale s'era prodotto, ad insaputa delle potenze, *quel volgare ed impudente colpo di stato*. Se nulla v'era di premeditatamente ostile alla Francia in quel negoziato, perchè tenerlo nascosto?

La dichiarazione del 6 luglio, tanto incriminata dopo i rovesci della Francia, e perchè la Francia fu vinta, ebbe dunque allora una imparziale accoglienza, e fece dell'incidente spagnuolo una questione internazionale. In Germania fu accolta con una profonda emozione, che fu condivisa, pare, dal Principe Reale e anche dal Moltke. Gli Stati del Sud lamentavano la politica compromettente del principe di Bismarck, che senza interesse diretto del popolo tedesco lo trascinava in una grave questione europea.

Ma il re e Bismarck non badavano che a protrarre le cose fino al 20 di luglio. De Thile « come obbedendo ad una consegna formale », scrive l'ambasciatore francese a Berlino, rispondeva ai rappresentanti dei governi neutri che il governo prussiano non aveva nessuna spiegazione a dare sopra un affare « che considerava come non esistente ». I giornali ufficiosi tedeschi ricevevano per parola d'ordine di dichiarare « che la questione dipendeva dal voto delle Cortes e non dai desiderii e dai timori delle nazioni straniere ». La Prussia faceva dichiarare al governo inglese che il re era sempre rimasto estraneo alle trattative personali del principe Leopoldo. E altrettanto ripeteva la stampa tedesca. Ma i giornali inglesi biasimavano queste impudenti sot-

tigliezze, dicendo che « nessuno era tanto ingenuo da credere che Prim avesse offerto la corona e il principe Leopoldo accettata, senza essere certi di essere appoggiati dalla Prussia ». La circolare partita da Madrid dichiarava che « l'onore della Spagna non permetteva di transigere colla menoma influenza di un gabinetto straniero ». Perchè il governo spagnuolo si mostrasse talmente non curante della suscettibilità francese e delle rimostranze dell' Europa bisognava che si sentisse ben sicuro alle spalle.

A questo punto il governo francese non potendo avere da Bismarck nè spiegazioni nè risposte, e poichè il tempo stringeva, decise di rivolgersi direttamente al re, che era allora alle acque di Ems. L'ambasciatore francese a Berlino, conte Benedetti, s'era già offerto a questo passo.

Nella notte dunque dal 7 all' 8 luglio il duca di Gramont telegrafava a Benedetti: « Partite per Ems ».

A mezzanotte altro dispaccio per precisare lo scopo dell' intervista. « È necessario, vi si diceva, che otteniate una risposta definitiva e categorica, e cioè che il governo del re non approva l'accettazione del principe di Hohenzollern e gli comanda di recedere da una deliberazione presa senza suo permesso. Noi siamo alle strette. Bisogna mettersi in ordine in caso di una risposta negativa, e da sabato, cominciare i movimenti delle truppe per entrare in campagna entro quindici giorni. Citerete al Re tutti gli esempi che conoscete di certe corone vietate a certi principi per ragioni politiche; il duca di Nemours, nel Belgio; un principe inglese, russo o francese in Grecia, un Murat a Napoli, disapprovato dall' Imperatore, ecc. Sopratutto è necessario di non lasciare guadagnare del tempo con risposte evasive; bisogna sapere se avremo la pace o se ci si obbliga alla guerra. Se ottenete dal re che rèvochi l'accettazione del principe di Hohenzollern, sarà un immenso successo ed un grande servizio. Il re da canto suo avrà assicurata la pace d' Europa. Altrimenti è la guerra. Dunque, nè avvolgimenti nè lentezze. Giammai una missione fu di tale importanza; possiate riuscirvi, è il mio desiderio più ardente ».

E aggiungeva: « Tenetevi in guardia dalle risposte evasive circa la libertà d'agire del principe di Hohenzollern. Il governo del re non può disinteressarsene. È una situazione ch'esso ha contribuito a creare; bisogna che la modifichi, ora, e la raddirizzi ».

Queste istruzioni mostrano nello stesso tempo il desiderio sincero del Gramont di evitare il conflitto, e rispondono alle accuse mosse al governo francese di aver voluto rompere, non contentandosi, il 22 luglio, della rinunzia pura e semplice del principe Leopoldo, ma aggiungendo

la nuova pretesa che il re di Prussia si associasse a questa rinunzia. La domanda della Francia fu sempre eguale ed egualmente sostenuta. Il Gramont in ulteriori dispacci insisteva: « Se il capo della famiglia Hohenzollern è stato finora indifferente a questo affare, noi lo preghiamo di non esserlo più e d'intervenire coi suoi ordini o almeno coi suoi consigli ».

La missione era delicata, ma Benedetti, per le sue qualità personali di finezza e di cortesia e per la conoscenza che aveva degli uomini e delle cose d'Allemagna, si trovava a tutta l'altezza della sua missione; e lo provò.

Intanto a Madrid s'era fatto un gran mutamento nelle idee dei governanti spagnuoli. Le difficoltà crescevano. Gli Esparteristi e i Montpensieristi lasciavano indovinare, dal linguaggio dei loro giornali, che non avrebbero aderito alla candidatura Hohenzollern, e ciò sarebbe bastato per farla cadere alle Cortes. Prim aveva perduto la sua superba sicurezza, e benchè sapesse di poter contare sulla maggior parte dell'esercito, confessava che vi sarebbero stati dei colpi di fucile. I Carlisti prendevano attitudine ostile e si disponevano a un'opposizione armata. L'ambasciatore francese badava a mostrare agli uomini politici spagnuoli in quanti pericoli il principe Leopoldo avrebbe trascinato la Spagna, inimicandola colla nazione vicina e coll'Imperatore, che aveva sempre rispettato l'indipendenza del popolo spagnuolo. Diceva che l'Europa era unanime a rendere responsabile la Spagna delle conseguenze che potevano venire dagli intrighi di Prim e di Bismarck.

Il desiderio della pace era in molti uomini politici tanto vivo che si pensò di mandare Benedetti dal principe Leopoldo, mentre l'imperatore stesso avrebbe scritto al re di Prussia. Ma Napoleone non vi consentì. Egli rispondeva al duca di Gramont con questa lettera, finora inedita:

« .....Non credo nè utile nè dignitoso da parte mia di scrivere nè al re di Prussia, nè al principe di Hohenzollern. Anzi mi pare che non dovreste dire a Benedetti di andare a visitare il principe. È colla Prussia, e colla Prussia sola, che abbiamo da fare; non è dunque dignitoso per noi di andare a implorare una ritrattazione dal principe di Hohenzollern. Vi prego dunque di mandare un contrordine a Benedetti su questo riguardo ».

« Napoleone »

De Gramont telegrafò quindi al Benedetti:

« Non bisogna vedere il principe di Hohenzollern. L'imperatore non vuol fare alcun passo verso di lui ».

Intanto, l'8 luglio, a 11 ore di sera, Benedetti era arrivato a Ems, e l'indomani aveva la sua prima intervista col re di Prussia.

L'arrivo impensato del conte Benedetti a Ems, fu per il re e per Bismarck, una sorpresa che li colse alla sprovvista, senza che avessero avuto il tempo di concertarsi.

Benedetti aveva fin dalle prime ore del mattino fatto domandare un'udienza; il re gli fece dire che non avrebbe potuto riceverlo che a tre ore dopo mezzogiorno; poi gli mandò, quasi subito, il barone di Werther, « evidentemente per iscandagliarmi », scriveva Benedetti al Gramont.

Alle tre dunque, Benedetti ebbe la prima udienza, che aperse la serie di quei negoziati d'Ems che importa ben conoscere, se si vuol rendersi conto delle cause immediate della dichiarazione di guerra.

Benedetti cominciò coll'assicurare il re che l'unico desiderio della Francia era quello di mettere un termine all'agitazione, che la candidatura del principe Leopoldo aveva provocata in Ispagna, « e all'emozione che aveva causata in Francia ». Fece notare che l'Inghilterra e tutte le altre potenze erano egualmente preoccupate delle conseguenze di una combinazione che poteva turbare l'armonia dell'Europa.

Il principe di Hohenzollern — aggiungeva — non poteva accettare la corona senza averne autorizzazione dal suo parente e sovrano il re di Prussia. Fece appello alla saggezza ed al cuore del re; lo scongiurò di dare all'Europa « questa testimonianza dei suoi sentimenti generosi »; gli disse che « l'imperatore sarebbe stato felice di una risoluzione che sarebbe stata accolta ovunque con gratitudine e soddisfazione ».

Alle risposte del re replicava che l'opinione pubblica non poteva ammettere la distinzione tra il re e il capo della famiglia, in quanto all'autorizzazione da darsi al principe Leopoldo. Il mondo giudicherebbe semplicemente, che il principe di Hohenzollern come membro della famiglia regnante di Prussia, assumendo la corona di Spagna, riunirebbe due troni sotto la medesima dinastia.

Conchiudeva che *il re solo* era in grado di metter fine alla penosa situazione, e ricordandogli gli esempi di precedenti rinunzie, mostrava come altri governi « avessero sacrificato l'interesse puramente dinastico alla conservazione della pace europea ».

Ma il re persistette a rispondere, categoricamente, che intendeva lasciare al principe di Hohenzollern intiera libertà di azione; però avrebbe fatto domandare al principe Antonio, padre di Leopoldo, quali fossero le sue intenzioni di fronte all'emozione suscitata in Francia, e aggiun-

geva che « se i principi erano disposti a ritirare la loro accettazione, egli approverebbe questa risoluzione ».

Alle 8 della sera Benedetti telegrafò a Gramont il rissunto di questa prima udienza. Il dispaccio avrebbe dovuto arrivare a Parigi nella notte, ma la mattina del giorno 10 era già molto inoltrata che il telegramma non era ancor giunto. Ollivier, grandemente inquieto, mandò a prender notizie dal suo collega degli esteri, e gli fece dire: « M'imagino che nemmeno voi avrete nulla ricevuto nè da Berlino nè da Ems. *Questo silenzio mi sembra strano* ».

Finalmente alle 10 arrivò questo telegramma sì impazientemente atteso e ch'era stato ritardato per via. Arrivò però talmente « tronco e svisato, nella parte più importante, ch'era quasi impossibile ristabilirne il testo » (lettere di Gramont). Questo ritardo e queste alterazioni furono attribuite, dall'amministrazione tedesca, a un uragano che sarebbe scoppiato nella valle del Reno. Ma ben presto arrivò a Parigi il latore del rapporto scritto del conte Benedetti. L'impressione complessiva che l'intervista aveva lasciato nella mente dell'ambasciatore francese era questa: Il re rifiutando di disapprovare l'accettazione del principe vuole evitare di fare una concessione personale che sarebbe severamente giudicata in Germania, oppure mira unicamente ad assicurarsi il vantaggio del tempo per prendere delle misure militari, e per attendere che le cose siano progredite a Madrid? Mi è parso che il re riguardasse il voto delle Cortes come la risoluzione più conforme alle sue vedute, e ch'egli cerchi di aggiornare ogni decisione fino allora ». Quanto all'argomento dell'approvazione data solamente come capo della famiglia Hohenzollern, Benedetti lo giudicava ben *sottile* e dimostrante l'uomo « abituato a ricorrere agli espedienti »; e Gramont rispondendogli gli faceva osservare che il principe Leopoldo, come ufficiale dell'esercito tedesco, era obbligato di domandare l'autorizzazione del re, come sovrano.

Mentre da Ems arrivava questo poco rassicurante rapporto, altre notizie più gravi giungevano, nel giorno stesso, a Parigi. Un telegramma del prefetto delle Bocche del Rodano annunziava che i residenti tedeschi del dipartimento, appartenenti alla *landwehr* (difesa del paese), avevano ricevuto le loro carte di richiamo, in lettere particolari. Un ordine di mobilizzazione era stato trovato a Metz sulla persona di un richiamato della *landwehr*, e quest'ordine lo richiamava per il giorno 9. In oltre durante il giorno 10 altre informazioni pervennero al governo, che dei movimenti militari si notavano già in Allemagna.

Il primo impulso dell'Ollivier fu di credere all'inutilità di prose-

guire i negoziati. « Il dispaccio di Benedetti — diceva egli, il 10 luglio, al duca di Gramont — è chiaro assai; esso conferma tutti i miei presentimenti, e da questo momento la guerra mi sembra imposta; non c'è più che a risolversi intrepidamente e vivamente ».

Il duca di Gramont sperava ancora nel movimento dell'opinione pubblica in Ispagna, che poteva imporre la rinunzia al principe di Hohenzollern. La sera stessa telegrafava a Benedetti: « Bisogna fare ogni sforzo per ottenere una risposta decisiva; non possiamo attendere, sotto pena d'essere sopravanzati dalla Prussia nei preparativi militari. La giornata non deve passare senza che noi cominciamo ». E ancora: « A nessun costo non dobbiamo dare ai nostri avversari quegli stessi vantaggi che nel 1866 furono sì funesti all'Austria ».

Contemporaneamente il governo francese insisteva presso i governi neutri, perchè intervenissero ad evitare il conflitto. A Vienna, infatti, il Beust dichiarava all'ambasciatore francese che riconosceva la giusta emozione della Francia, e confidava nella saggezza del governo prussiano che avrebbe dato all'Europa una prova del suo spirito conciliativo, « usando di tutta la sua influenza per far ritirare la candidatura posta a Madrid, tanto inopinata e inopportuna ».

Dal canto suo l'imperatore Alessandro assicurava l'ambasciatore francese ch'egli comprendeva tutto ciò che la candidatura Hohenzollern aveva di offensivo per la Francia, e che « aveva fatto intendere a Berlino il linguaggio della più grande moderazione ».

Solo, dei neutri, il Governo inglese si mostrava tepido; consigliava bensì alla Spagna di metter fine a questa avventura, ma non agiva per nulla a Berlino. Il gabinetto Gladstone-Granville, sotto l'influenza della regina Vittoria, era risoluto ad immischiarsi il meno possibile in un affare, nel quale il genero della regina era parte sì interessata. Il Governo italiano, « desiderosissimo della pace generale e disposto ad agire secondo i voti del Governo francese (lettera di lord Granville) aveva risoluto di invitare i neutri a un'intromissione collettiva tanto a Berlino che a Parigi. L'ambasciatore italiano a Londra, Cadorna, sottomise la proposta, il 9 luglio, a lord Granville, che gli rispose testualmente: « Che un'azione combinata delle potenze non gli sembrava desiderabile, almeno per il momento ». Lord John Russell ebbe a dire più tardi che « se l'Inghilterra l'avesse voluto, avrebbe potuto impedire la guerra ». E mentre il Governo inglese esercitava presso le potenze neutre quest'azione dissolvente, a Parigi instava tanto per la pace, che il Governo imperiale, per non essere accusato di mettere ostacoli a una soluzione pacifica, non osava richiamare le riserve anche dopo che la Prussia l'aveva fatto.

In Ispagna, Prim si mostrava desolato, e respingeva ogni idea di offesa o di dissimulazione verso la Francia. Il ministro degli esteri, Sagasta, dimenticando il telegramma del 5 luglio e il telegramma che lo seguì, affermava che il Governo spagnuolo era caduto in questa difficoltà senza prevederla, e che non aveva voluto fare nulla di disaggradevole alla Francia. L'ambasciatore inglese consigliò Sagasta a stendere una comunicazione ufficiale in questo senso. Ma era rompere assolutamente con Bismarck ed espórsi all'ira del terribile cancelliere. Prim e Serrano, dopo vivace contrasto, determinarono di mandare al principe Leopoldo un delegato, chiedendogli di ritirare la candidatura.

Intanto il principe Carlo di Rumenia, fratello di Leopoldo, faceva sapere al gabinetto delle Tuileries che disapprovava la candidatura di suo fratello. Non solamente, infatti, egli temeva, in caso di guerra, di aver sulle braccia la Russia, ma contava sulla benevolenza della Francia, per la quale, durante tutto il corso della guerra franco-tedesca, dimostrò una vivissima simpatia, ed alla quale — particolare ignorato dal pubblico — fece offrire, il 26 luglio, il suo concorso armato (rapporto del principe Ypsilanti). Quindi l'agente generale di Rumenia a Parigi ebbe ordine di recarsi presso al principe Leopoldo per farlo desistere. Dall'Olivier (*M. Thiers devant l'histoire*) sappiamo che l'imperatore Napoleone, desideroso di finirla, era uscito dalla riserva nella quale aveva voluto dapprima rimanere, ed aveva agito personalmente sul principe per ottenere la sua rinuncia.

Il giorno 10 passò senza che Benedetti potesse avere un'altra udienza. All'udienza del giorno 11, dall'una e dall'altra parte furono replicati gli stessi argomenti. Il re disse che attendeva nella sera o per l'indomani una risposta dei principi. Benedetti parlò dell'impazienza estrema dell'opinione pubblica a Parigi; ma il re osservò che « l'insistenza francese, quando egli non chiedeva che un breve indugio, poteva far credere all'intenzione di provocare un conflitto ». Rifiutò di vietare al principe l'accettazione. Fece sapere che avrebbe rimandato, il giorno seguente, il barone di Werther a Parigi, per assicurare l'imperatore delle sue buone intenzioni. Intanto egli era informato che i principi Hohenzollern si sarebbero ritirati facendo comprendere di cedere a influenze straniere; questa rinunzia non sarebbe più apparsa come un atto spontaneo, bensì come una ritirata forzosa; insomma un insuccesso che lo colpiva nell'amor proprio e comprometteva i suoi progetti di ricostituire l'impero tedesco.

Quindi l'indomani mattina, 12 luglio, il re telegrafò a Bismarck informandolo degli ultimi avvenimenti, commettendogli di andare a Ber-

lino ed assumere oramai la completa direzione dell' affare, con piena libertà di agire. Appena spedito questo dispaccio, il re si rivolse con un sospiro di soddisfazione a quelli che lo circondavano, dicendo: « Ebbene, anche Bismarck sarà contento di me ».

Bismarck stava per partire per Ems, quando ricevette il telegramma reale. Immediatamente abbandonò Varzin, e avendo incontrato per la via il pastore del suo villaggio, gli fece il segno, colle braccia, di due spade incrociate, per indicargli che l'ora della guerra era venuta.

A Parigi, si attendeva la visita di Werther. Ollivier scrisse pel duca di Gramont delle istruzioni, che vedono ora la luce, e delle quali il punto più importante è il seguente: « Se il principe Leopoldo rinunzia *spontaneamente*, si ripara al conflitto presente; se rinunzia dietro l'*ordine del re*, si avrà la sicurezza dell'avvenire. Bisogna, fin dal primo colloquio con Werther, mettere la questione tanto nettamente, da non perdere più tempo. Siate chiaro, risoluto, e sollecitatelo vivamente. Se il principe Hohenzollern, *dietro consiglio del re*, consente a ritirare la sua candidatura, tutto è finito ».

A mezzogiorno del 12, l'ambasciatore di Spagna a Parigi riceveva per mezzo dell' Agenzia Havas un dispaccio del principe Antonio di Hohenzollern, che annunziava la rinunzia, in nome del figlio, al trono di Spagna. Il dispaccio non era cifrato. L'ambasciatore corse alla Camera, vi trovò Ollivier, gli comunicò il dispaccio; quindi si recò nella tribuna dei giornalisti, ai quali fece conoscere la notizia. Un gruppo di deputati si raccolse intorno all'Ollivier, chiedendo: « È la pace? — *Non ne so nulla* », rispose il ministro. — È Ollivier stesso che lo afferma, benchè i giornali del tempo lo dipingano come percorresse i corridoi, agitando il famoso dispaccio, e gridando: « È la pace! È la pace! » — « Ebbene, gli disse quel giorno Thiers, ora bisogna che stiate tranquilli. — Siatene certo, rispose Ollivier, noi abbiamo la pace, non la lascieremo sfuggire ».

Ma ben altra fu, giustamente, l' impressione generale. Il dispaccio non veniva direttamente dal principe Leopoldo, era capitato nelle mani del Governo francese per via indiretta, e, quel ch' è più, non dava nessuna garanzia per l'avvenire da parte della Prussia. Il malcontento contro il Ministero si disegnava vivamente nell'emozione estrema che si impadroniva della Camera. Duvernois chiedeva di interpellare il Ministero sulle garanzie che intendeva stipulare per l'avvenire; E. Picard voleva che il Governo comunicasse il testo del dispaccio. Gambetta poi dichiarava altamente che per lui la questione Hohenzollern era un pretesto di cui la Francia doveva approfittare per dichiarare immediata-

mente la guerra alla Prussia, ed arrivare così al disarmo generale. La seduta si chiuse in tumulto, in attesa dell' indomani.

Gramont telegrafò immediatamente a Benedetti: « Impiegate tutta la vostra abilità per potere subito telegrafarci che la rinunzia del principe Hohenzollern è a voi *annunciata*, *comunicata* o *trasmessa* dal re di Prussia ». Nel pensiero del ministro degli esteri, la rinuncia cosi trasmessa dal re diventava un *atto ufficiale*, un *atto prussiano*, e il Governo francese vi avrebbe trovato *un'ombra di garanzia*, che per amore della pace avrebbe innalzato al grado di un'assicurazione soddisfacente. Egli avrebbe potuto dire alle Camere: « Il re di Prussia ci ha informati della rinunzia del principe Leopoldo; è da lui che lo sappiamo e noi vediamo in questo passo del re una garanzia del suo desiderio di evitare un conflitto ».

Ma un'ora appresso il duca di Gramont ricevendo il barone di Werther si ebbe la dichiarazione esplicita *che la rinunzia era dovuta alla sola iniziativa del principe, e che il re v'era rimasto estraneo*. Fu allora che il Gramont, prendendo una penna, mise in carta, come una specie di *pro-memoria*, le linee seguenti: « Autorizzando il principe Leopoldo ad accettare la corona di Spagna, il re non credeva di ledere gli interessi e la dignità della nazione francese. Sua Maestà si associa alla rinunzia del principe Hohenzollern ed esprime il suo desiderio che ogni causa di misintelligenza scompaia tra il suo Governo e quello dell' imperatore ». E Ollivier appoggiava la domanda di una simile dichiarazione, ricordando che nel 1859 l'imperatore Napoleone non aveva esitato ad andare a Baden per assicurare i principi tedeschi colà raccolti dei sentimenti pacifici della Francia.

Tale fu questo progetto di lettera che Bismarck, per sollevare lo sdegno dei tedeschi, fece passare per una richiesta di scusa. Pure conveniva alla Francia assicurarsi in qualche modo da una situazione che la Prussia aveva suscitato già una volta nel 1869, aveva ripresa clandestinamente nel 1870, e poteva risuscitare indefinitamente per l'avvenire. Gli ultimi telegrammi di Benedetti si mostravano risentiti contro *la condotta sleale e intollerabile che si teneva a Berlino e a Madrid*. Gramont si portò, ancora nella sera del 12, a Saint-Cloud, e fece conoscere all' imperatore i diversi incidenti della giornata.

L' imperatore, nella notte, scrisse di sua mano una lettera, finora inedita, al duca di Gramont, insistendo per ottenere una conferma della rinunzia dalla Corte di Prussia, « affinchè il principe Leopoldo che, personalmente, non ha nemmeno lui rinunziato, non segua poi l'esempio di suo fratello partendo un bel giorno per la Spagna. Fino a che non

avremo una comunicazione da Ems, continueremo gli armamenti, e sarà impossibile rispondere alla Camera ».

A mezzanotte Gramont telegrafò a Benedetti in questo senso; ma aggiungeva: « Dite bene al re e a Bismarck che noi non abbiamo alcuna intenzione nascosta, che non cerchiamo un pretesto di guerra, e domandiamo solamente di uscire con onore da una situazione che noi non abbiamo creata ». Da una lettera di Metternich a Beust sappiamo che l'assicurazione del re di Prussia di non permettere per l'avvenire la rinnovazione della candidatura doveva chiudere l'incidente, e che inoltre l'imperatore fece sapere al re di fare questa richiesta perchè costrettovi dall'opinione pubblica.

Frattanto il re, a Ems, figurava d'essere all'oscuro della rinunzia del principe Leopoldo, che a Parigi si sapeva a mezzogiorno e alle 5 della sera era pubblicata in tutti i giornali di Germania. Alla passeggiata incontrò il Benedetti e gli disse che attendeva una comunicazione dei principi per l'indomani. La mattina del 13 Benedetti riceveva un telegramma, che partiva dal consiglio dei ministri presieduto dall'imperatore a Saint-Cloud, invitandolo « a tentare un ultimo sforzo presso il re ». Il Consiglio, disposto a qualunque temperamento, aveva deciso unanime che « qualunque fosse il risultato di quest'ultimo passo, se ne sarebbe accontentato ». Benedetti quella mattina era già stato ricevuto dal re, che gli aveva detto: « Voi mi chiedete un'obbligazione senza termine, e in ogni modo io non la posso prendere ». E lo aveva congedato dicendogli che lo avrebbe fatto richiamare quando avesse avuto comunicazione della rinunzia del principe. Ora quando arrivò il dispaccio del consiglio dei ministri, l'ambasciatore francese fece richiedere una nuova udienza. Il re rifiutò di concederla, e avendo avuto la notizia ufficiale della rinunzia, fece rispondere che « approvava la rinunzia nello stesso senso in cui aveva prima approvata l'accettazione, ma quanto al secondo punto, *il re si rifiutava assolutamente a nuovi negoziati, relativi a una garanzia che lo legasse per l'avvenire* ».

La sera stessa, un rapporto di questi fatti fu redatto, *sotto gli occhi del re* dal suo consigliere intimo Abecken, e inviato per telegrafo a Bismarck, con autorizzazione di pubblicarlo. È questo il celebre dispaccio d'Ems.

Bismarck era arrivato la vigilia a Berlino. Vi trovò Moltke, e seppe che la rinunzia dei principi era un fatto compiuto. Egli ne parlò la sera stessa all'ambasciatore d'Italia. La sua irritazione era estrema. Ad alcuni Bismarck parlò di dare le sue dimissioni; al principe reale che, non senza una ragione, egli teneva all'oscuro dei suoi disegni, disse

che sarebbe ritornato a Varzin; ma fu con Lord Loftus, l'ambasciatore d'Inghilterra, ch'egli si fece intendere più chiaramente. Lord Loftus era andato da lui per felicitarsi, con un certo candore, sulla felice soluzione dell'incidente. Bismarck rispose che « dopo quanto era avvenuto stava ora alla Prussia di richiedere qualche garanzia di pace che la Francia dovrebbe dare o alle potenze europee o in una forma ufficiale qualunque; e che se non avesse avuta una spiegazione del linguaggio minaccioso del duca di Gramont, il governo prussiano sarebbe in obbligo di chiedere una soddisfazione alla Francia ».

Del resto Bismarck stesso ha detto (nel rapporto all'imperatore Guglielmo II) che il 13 luglio egli già « considerava la guerra come necessaria », e che non sarebbe tornato a Varzin « se non dando le sue dimissioni ». Per ottenere la guerra Bismarck sarebbe dunque andato fino a chiedere alla Francia di far delle scuse alla Prussia.

Ma l'occasione venne altrimenti. La sera del 13, alla Wilhelmstrasse, Bismarck aveva a tavola seco il maresciallo di Moltke e il generale di Roon, ministro della guerra. Arrivò il dispaccio d'Ems. Si trattava, scrisse nelle sue Memorie il conte di Roon (ora pubblicate dalla *Deutsche Revue*) « di cambiare con rapidità i sentimenti pacifici della Germania in furore teutonico. Gli avvenimenti d'Ems e le interviste di Benedetti servirono per punto di partenza. E si scrisse alla Wilhelmstrasse quel dispaccio d'Ems che pubblicato dall'agenzia Wolff, fece in ventiquattr'ore più che mille trombe d'allarme ».

Il dispaccio però partiva realmente dal gabinetto del re, ed era stato scritto dal consigliere Abecken. Ma tutto dipendeva dal tono e dallo stile della pubblicazione. Bismarck, in presenza dei suoi ospiti, ne fece un estratto, vi praticò dei tagli e delle aggiunte. Ecco la parte che vi fu inserita:

« Alla passeggiata delle Fonti d'Ems, il re, incontrato dal conte Benedetti, disse che attendeva in giornata la rinunzia dei principi. Il conte Benedetti rispose che già la vigilia aveva ricevuto da Parigi la notizia di quella rinunzia. Il re considerò allora la questione come finita, allorchè l'ambasciatore francese richiese inopinatamente il re che desse l'assicurazione positiva di non accordare mai più il suo consenso, se la candidatura risorgesse. Il re rifiutò assolutamente e mantenne il suo rifiuto, quando il conte Benedetti insistette replicatamente e sempre con maggior calore sulla sua domanda. Tuttavia il conte Benedetti richiedeva, tre ore più tardi, una nuova udienza. Il re la rifiutò sapendo di non aver altre risposte a dare, e i negoziati rimasero interrotti ».

Il dispaccio fu immediatamente spedito al giornale di Bismarck, la *Gazzetta della Germania del Nord*, che ne fece una tiratura speciale.

A Berlino si credeva l'incidente terminato e la pace assicurata. La popolazione era tutta per le vie e nelle passeggiate, riposando del calore opprimente della giornata, quando verso le dieci di sera, malgrado il divieto della polizia di vendere i giornali per le vie, un nuvolo di strilloni si sparse per la capitale, diffondendo gratis il supplemento della *Gazzetta della Germania del Nord* che conteneva il famoso dispaccio, alterato da Bismarck.

Quell'articolo fece sulla popolazione di Berlino l'effetto di un colpo di fulmine. Nessuno dubitò più della grave portata di quella notizia, e delle sue terribili conseguenze. « Ieri — scriveva Rothan al duca di Gramont il 14 luglio — tutti credevano alla pace; questa mattina nessuno dubita più della guerra. Si ritiene imminente la mobilizzazione, e la convocazione delle Camere e del Parlamento del Nord che sarebbe trasformato in Parlamento tedesco. Già da alcuni giorni le riserve sono state chiamate sotto le armi, per convocazione individuale ».

I giornali tedeschi s'impadronirono dell'incidente per ampliarlo e svisarlo. Fu detto che il re era stato interpellato dal Benedetti in passeggiata pubblica, senza alcun riguardo alla maestà sovrana, e con insultante insistenza.

Il 14 mattina arrivava a Parigi un telegramma dell'incaricato d'affari a Berlino, M. Le Sould, che riportava gli incidenti relativi alla pubblicazione dell'articolo della *Gazzetta della Germania del Nord.* A pena conosciute, queste notizie di Berlino destarono un tale sentimento di sdegno che divenne dubbio, scrisse Lord Lyons, « se il governo fosse in istato di impedire il grido di guerra ».

Tuttavia il governo non si lasciò trascinare dall'indignazione popolare; per quanto vi fosse spinto dall'impazienza generale, non fece alcuna comunicazione alle Camere. Nel pomeriggio, Werther venne ad annunziare a Gramont ch'egli era stato censurato per aver suggerito al re di scrivere all'imperatore; che aveva avuto ordine di prendere un congedo, e di lasciare immediatamente Parigi.

Mentre il Parlamento sedeva, il Consiglio s'era raccolto alle Tuileries, sotto la presidenza dell'imperatore. La discussione fu molto lunga e vivace; le idee pacifiche prevalsero e fu deciso di accettare semplicemente la rinunzia del principe Leopoldo, e che, per evitare il ripetersi di un simile caso, si sarebbe fatto appello alle potenze, onde far adottare come regola di diritto internazionale il principio che un membro delle grandi famiglie regnanti non avrebbe potuto salire sopra un trono straniero

senza il consenso delle potenze. L'imperatore scrisse egli stesso l'abbozzo di questa proposta, e le Camere furono invitate a non levare la seduta, fino a che non arrivasse una comunicazione dal governo. Ma la comunicazione non venne. Perchè? Emilio Ollivier era stato incaricato di redigere la dichiarazione abbozzata dall'imperatore, ma non trovando la forma conveniente, questo lavoro fu rimandato a qualche ora più tardi. Intanto, dietro vive rimostranze del ministro della guerra, per misura di elementare prudenza, alle 4,50 si spediva l'ordine di richiamo alle riserve. A sera e a notte continuarono a venire le più inquietanti notizie. Non era più possibile dubitare delle intenzioni ostili della Prussia e del pericolo che correva la Francia d'essere bruscamente sorpresa, completamente disarmata. Erano telegrammi degli agenti francesi di Berna, Monaco, Londra, riferenti che ai governi stranieri il dispaccio di Ems, quale era comparso nella *Gazzetta della Germania del Nord*, era stato comunicato ufficialmente, ciò che metteva la Francia di fronte ad una offesa ufficiale. E d'altra parte il duca di Gramont riceveva notizia del colloquio avuto dal Bismarck coll'ambasciatore inglese, dal quale appariva che si sarebbe richiesto alla Francia di far le scuse o di battersi.

Fu in queste condizioni che la mattina del 15 il Consiglio dei Ministri votò all'unanimità la dichiarazione che fu letta alle Camere nella giornata.

Il giorno stesso il duca di Gramont intavolò i negoziati con Vitzthum e Vimercati, arrivati la vigilia a Parigi con missione comune dall'Austria e dall'Italia di trattare colla Francia un'alleanza, in vista della guerra che stava per aprirsi.

Il 19 luglio, M. Le Sould, rimise a Bismarck la dichiarazione di guerra. Il resto è noto. I dispacci e i documenti autentici, in gran parte inediti, sui quali è intessuta la presente esposizione, mettono in grado il lettore di desumerne una persuasione imparziale, e, come abbiamo più sopra osservato, danno ragione alle parole dell'imperatore Napoleone che, citando Montesquieu, affermava, nella risposta al Senato: « *Il vero autore della guerra non è chi la dichiara, ma chi la rende necessaria* ».

LA LETTERATURA SPAGNUOLA CONTEMPORANEA

(da un articolo della *Nouvelle Revue,* Ottobre)

Nel corrente anno, 1891, l'Accademia e le lettere hanno fatto, in Ispagna, una perdita grave. Pedro Antonio de Alarcon era uno scrittore veramente *moderno*, e nel tempo stesso pieno di quel tradizionale spirito, grave e mordace, dei vecchi Spagnuoli. Dopo un lungo periodo byroniano, Pedro de Alarcon aveva, egli principalmente, restaurata una letteratura nazionale.

Nato intorno al 1830, era stato un ardente liberale, e come tutti i giovani della sua generazione, s'era aperta la via del mondo letterario col giornalismo politico. Il suo giornale *El Latigo* (la Frusta) non gli procurò che delle noie; il suo primo dramma fu fischiato, e per molti anni egli dovette sostenere la lotta umiliante e dolorosa, dalla quale sì poche intelligenze riescono vincitrici.

L'anno 1859 gli portò il cambiamento della sorte. Fu l'anno della guerra contro il Marocco, che valse alla Spagna tanta gloria e tanto scarsi vantaggi. Rimane la memoria dell'entusiasmo che provocò nella penisola. In quei momenti gli Spagnuoli si sentirono rianimati dallo spirito dei loro padri; si sarebbe detto che trenta generazioni si levavano dalla tomba per accorrere all'antico grido d'allarme: *Moros a cuesta!*

Pedro de Alarcon prese parte alla campagna. Il suo *Diario de un Testigo de la guerra de Africa* fece la sua fortuna letteraria e finanziaria. Si può dire che mai un'opera ebbe in Ispagna tanto successo quanto i diarii di Alarcon, dove la descrizione del paesaggio, la narrazione dei fatti, il racconto delle battaglie, tutto, è vivace e ammirabile, e scritto spontaneamente dopo l'azione, sì che quelle pagine correvano per tutta la Spagna mano a mano che passavano lo stretto.

Al suo ritorno, Alarcon, divenuto ricco, rientrò trionfante nella politica. Eletto e rieletto alle Cortes, poi consigliere di stato e senatore, sempre liberale ma più calmo e più pratico, cessò d'essere tormentato

da quella vaga ambizione che forma gli agitatori, in letteratura e in politica, ed entrato nel pieno possesso di se medesimo, cominciò a produrre dei veri capolavori.

Conosciutissimo, anche fuori di Spagna, è *Il sombrero de tres picos* (il Tricorno), pieno di vivacità maliziosa, quantunque scevro di quella licenza che il soggetto, preso da una ballata popolare, poteva suggerire. Fu tradotto in francese, in inglese, in tedesco, in russo, in italiano e da ultimo anche in rumeno; fu messo in musica per operetta; insomma dall'anno 1874, in cui comparve, fino al giorno della morte di Alarcon, gli portò delle entrate annue che, aggiunte a quelle delle altre opere, ed all'onorario di senatore, permettevano a questo fortunato figlio dell'Andalusia di vivere nelle sue terre la vita d'uno di quei grandi mori, di cui aveva ereditato il sangue, il carattere energico, la passione ardente, e fino i tratti del viso.

Le opere di Pedro de Alarcon si potrebbero dividere in due parti e in due periodi; quelle che precedettero e quelle che seguirono la guerra d'Africa. Le prime sono articoli di giornale, ora dimenticati, *Cuentos amatorios*, dei quali alcuni assai graziosi, poesie, e il dramma fischiato nel 1857, *El Hijo Pródigo* (il figliuòl pròdigo), che meritava tuttavia una sorte migliore. Alla seconda epoca appartengono il Tricorno, *El Escandalo* (l'opera preferita dell'autore), *El Capitan Veneno*, le *Storielle nazionali*, i *Racconti inverosimili*, il *Viaggio da Madrid a Napoli*, ed i *Viaggi in Ispagna* che hanno avuto un immenso successo, e sono l'ultima opera di questo scrittore, vario, spirituale, sempre simpatico, di questo Edmondo About della Spagna, le cui opere saranno sempre lette e sempre popolari.

Intorno a Pedro de Alarcon si raccolse una piccola pleiade di scrittori, che ora hanno già dato luogo a una seconda generazione di poeti, di storici e di romanzieri, più numerosa e non meno valente. Fra i romanzieri moderni spagnuoli, chi ha raggiunto il sommo dell'arte è Armando Palacio Valdes. È uno scrittore democratico, che lavora coscientemente per distruggere il rispetto e i pregiudizî dell'aristocrazia, tanto radicati in Ispagna. Quest'anno istesso ha pubblicato un eccellente romanzo: *La Espuma*, vera opera di moralista satirico, che diverte e ferisce, per riformare. Ma più che all'aristocrazia della nascita, s'è rivolto con questo romanzo contro l'aristocrazia del denaro. Non era possibile dipingerla sotto colori più brutti. Zola ha creato delle opere, nelle quali non v'è un solo carattere che non sia infetto di passioni criminali o di vizii. Valdes ha fatto il medesimo, nel suo vasto romanzo *La Espuma*, con questa differenza che nello Zola l'azione

si svolge in un ambiente popolare, mentre il romanziere spagnuolo l'ha messa in mezzo alla società più ricca e più brillante di Madrid.

E di questa società ha saputo dipingere mirabilmente tutti i più fini tratti di costumi, di gesti, di parole. Ciò che non è vero, forse, è quella universale corruzione, quei trenta personaggi in nessuno dei quali vi è l'ombra del senso morale. I tipi presentati dal Valdes sono ammirabilmente veri in se stessi, ma non sono tanto generalmente diffusi, che non vi sia luogo, nella società madrilena, per mettervi delle figure più simpatiche.

Il racconto comincia così:

Una bella e gentile signora, figlia e moglie dei due più grandi banchieri di Madrid, si affretta a piedi per le vie della capitale. Un giovane, l'ingenuo della storia, la segue ostinatamente. Quest'ostinazione irrita tanto più la signora, perchè essa andava semplicemente in casa del suo amante. Per isfuggire al suo persecutore entra in casa di sua cognata, un'altra moglie d'un banchiere, la quale, quel giorno, riceve o, come si dice a Madrid, tiene *tertulia.* Là dentro troviamo raccolti, un generale da salotto del quale hanno fatto la fortuna le donne, un consigliere municipale di Madrid, in via per la vita politica, vanitoso e stupido, una donna galante e giocatrice, che fa l'amabile coi grandi banchieri, nella speranza di ricavarne qualche gran segreto di rialzo o ribasso, una marchesa, devota di professione, accompagnata dalle sue tre figlie che, composte sulle loro sedie, e con gli occhi bassi, scambiano a bassa voce, colle loro amiche, degli scherzi da far arrossire un corazziere. Gli uomini hanno tutti le loro amanti, e le donne maritano alle stesse i loro ganzi senza ammettere con ciò di cederli ad altre; così, per metterli in grado di pagare i loro debiti. E su questo fondo si muove e si agita la figura principale, il re della finanza, il banchiere Salabert. Egli è sempre in iscena, e per la durata di due grossi volumi non cessa un istante di mostrarsi il cinismo e la perversità di quest'anima, che finisce coll'acquistare una specie di laida grandezza. È volgare anche nel discorso, anche nell'accettare gli ossequi vigliacchi del vecchio mondo aristocratico, anche nel confessare brutalmente ciò che lo ha condotto alla ricchezza. Sia che lo vediamo nell'alcova della sua mantenuta, o al capezzale di sua moglie morente alla quale vuol estorcere un testamento di favore, o nelle miniere di mercurio dove egli passeggia, in mezzo agli operai morenti dal veleno mercuriale, come un generale vittorioso sul campo di battaglia, quest'uomo a forza di cinismo s'è veramente messo al di sopra o al di fuori dell'umanità.

Valdes ha pure bersagliato di continuo quei *pollos*, quei giovani ricchi o sedicenti ricchi, viventi nell'ozio dei salotti e dei ridotti, che abbondano anche a Madrid, e che il romanziere spagnuolo dipinge nel *Club de los Salvajes*, e in *Aguas Fuertes*. La gioventù dorata madrilena ha trovato un implacabile censore. Più indulgente egli si mostra colle anticaglie innocue, che abbandona al ridicolo; vedi per esempio la riunione delle devote presso la marchesa d'Alcudia, che durante la quaresima dà ricevimenti spirituali. È uno dei più graziosi capitoli della *Espuma*.

Un gesuita, il padre Coloma, attacca l'aristocrazia per un altro verso; nei suoi romanzi l'ha sempre accusata di non avere serbate le tradizioni nazionali, sotto il breve regno di Amedeo di Savoia. Il gesuita serba rancori vecchi. Ma il fenomeno tutto moderno di un gesuita romanziere, la forza delle credenze religiose e la maestria dello stile hanno procurato all'autore di *Pequeñeces* e *Miseres* un vero successo.

Clarin (Leopoldo Arras) ha pubblicato quest'anno il primo volume di un grande romanzo psicologico, *Su unico Hijo*, al quale fu fatta in Spagna una varia ed incerta accoglienza. È un lavoro alquanto pesante, ma serio, profondo e forte. I due personaggi principali sono un uomo debole e romantico, ma buono, onesto e affezionato, quanto può esserlo una creatura sì debole, e una donna che l'isterismo rende mostruosamente perversa. L'ambiente è triste, ma vero. Non è a Madrid che si conosce la Spagna, ma in fondo a quella piccola città, a quei villaggi dove i contadini vivono nei palazzi in rovina, decorati di stemmi, del tempo dei re di casa d'Austria e della grandezza spagnuola. Clarin, meno qualche momento d'ironica gaiezza, tocca quasi sempre le corde dolorose del cuore umano. Il romanzo, fedele al suo titolo, si aggira intorno a un bambino, all'*unico hijo*. Il padre rivede se stesso in questa piccola creatura, e il suo affetto è davvero commovente, è l'affetto di un padre quale l'aveva formato la natura e quale l'ha ridotto la moderna civiltà. Poichè, in Clarin, l'ironia delle cose è sempre l'ultima parola della vita; e questo figlio mistico, questa realizzazione sensibile della metempsicosi, questo bambino adorato in ginocchio, è sangue e carne di un altro!

Ramon Meza, un altro forte romanziere, non è nato in Ispagna; è Cubano. *Mi Tio el Empleado*, (Mio zio il funzionario), è la storia di quella folla di impiegati d'ogni grado, che partono poveri da Cadice e ritornano qualche anno dopo ricchi e gonfiati come tanti proconsoli romani; la storia dell'amministrazione abbandonata agli avventurieri, la storia di abusi che il carattere spagnuolo riveste d'un'aria di sovranità tutta particolare. Il primo volume ha per citazione: « Non ho più altra

risorsa possibile che di andare all'Avana ». Il secondo queste parole di Alarcon: « In Ispagna, basta pretendersi conti o marchesi, per venti o trent'anni, perchè la prescrizione abbia corso. Passato questo tempo, ciascuno sembra dirvi: Ebbene, siatelo, e lasciateci in pace! » Ramon Meza non ha certo risparmiato il personaggio che incarna l'amministrazione spagnuola, carattere odioso, corrotto e ridicolo, circondato di amici e di clienti, in un mondo pieno di quella gravità solenne propria degli spagnuoli, e che dà campo all'autore di creare le situazioni più comiche, destando nel lettore quel piacere spirituale che muove a un continuo sorriso.

L'Accademia spagnuola, composta in gran parte di uomini non meno favoriti dalla fortuna che dall'intelligenza, intraprende di continuo delle vaste e splendide pubblicazioni. L'accademico Menendez Pelago, ha avuto l'incarico di preparare un'edizione completa delle opere di Lope de Vega. Il solo annunzio di questo progetto ha qualche cosa di colossale. Si sa che le opere stampate, in versi e in prosa, formano già quarantacinque volumi in quarto; quelle che rimasero manoscritte potranno salire a cento o centocinquanta volumi. La fecondità di Lope è leggendaria; egli scriveva come un altro respira, e non è ben certo che quando l'editore crederà d'aver finito il suo còmpito e messo in luce le opere intere, non se ne scopra ancora qualche altro manoscritto. Può essere che il signor Pelago, cedendo alla necessità, si limiti a farne una giudiziosa scelta. Intanto è comparso il primo volume, ed è tutto intiero dedicato a una vasta, minuziosa e completa biografia.

L'Accademia ha procurato un'altra edizione, da gran tempo promessa ed attesa nel mondo letterario spagnuolo. In due grandi volumi in-folio sono comparse le celebri *Càntigas de Santa Maria*, attribuite a quel re di Leone e Castiglia, Alfonso il Saggio, nel quale si personifica la Spagna del XIII secolo, e si rivela la prima aurora letteraria che illuminò l'Europa dopo la caduta dell'Impero romano. La pubblicazione ha risollevato le questioni letterarie sull'antichità di questi *Cantici alla Vergine* e sulla loro provenienza; se re Alfonso ne fu veramente autore, o se più tosto non sono canti tradizionali ch'egli raccolse e ordinò, e se li raccolse solo od ebbe collaboratori a ciò. Quali ci appaiono oggi sono perfettamente rimati ed hanno ritmi diversi ma sempre corretti; ammirabile quella pietà ingegnosa che ha saputo dettare tanti versi sopra un solo argomento. Le *Càntigas* si odono ancora in Spagna sulla bocca del popolo, ed è veramente un monumento nazionale che l'Accademia promosse con questa edizione.

Anche la Reale Accademia di storia spiegò una grandissina attività. Quest'anno è arrivata al volume 98 della collezione *Documenti inediti per servire alla storia della Spagna.* Questo volume riguarda la campagna di Fiandra del 1637. Quello pubblicato l'anno scorso conteneva la corrispondenza di Filippo II coi suoi ambasciatori in Germania e coi sovrani di quei paesi. Il carattere di Filippo II, che tanti storici hanno condannato senza appello, è molto curioso a studiarsi nei documenti originali. Questo re ed il suo regno ebbero ed avranno sempre una grande attrattiva per gli storici. Fernandez Duro, il gran lavoratore che si distingue ogni anno per nuove pubblicazioni storiche, ha testè pubblicato dei nuovi studî sul soggetto, nell'ottantesimo ottavo volume di un'altra raccolta, *Los Escritores Castellanos.* E un altro prezioso lavoro storico è quello che fa presentemente nei suoi archivi, aiutata dai suoi segretari, la duchessa d'Alba in persona. È forse la prima volta che una signora del gran mondo spagnuolo si accinge a un'opera simile. Gli archivi della casa d'Alba sono una miniera di valore inestimabile per la storia dei secoli XV, XVI e XVII. Quattro volte già, in diverse epoche, il fuoco s'è appreso nel palazzo d'Alba, ed ha distrutto una parte di queste carte preziose. La duchessa vi ha forse visto un avvertimento, ed ha risoluto di fare ella stessa una scelta negli archivi di famiglia, e di pubblicarne quanto interessa la storia nazionale. È probabile che, incoraggiata dalla pubblica riconoscenza, ella estenda queste pubblicazioni e le continui anche in avvenire.

Le società archeologiche, e i singoli archeologi più illustri, il padre Fita, Fernandez y Gonzales, membro dell'Accademia, Eduardo Saavedra, ministro dell'istruzione pubblica — hanno continuato attivamente le pubblicazioni sulle antichità spagnuole. Un giovane studioso, Joaquin de Gonzales, si è rivelato con un importantissimo lavoro risguardante la storia degli arabi in Spagna. In un soggiorno da lui fatto in Algeri, ricercando quella biblioteca per tutto quanto poteva riguardare la Spagna, ha scoperto una storia della conquista dei Mori, ch'egli suppone scritta per l'uso delle scuole, da qualche pedagogo di Kairouan, e risale ai primi decenni del XII secolo. Il testo arabo è accompagnato da numerose note del Gonzales, e dalla traduzione spagnuola, e tutta l'opera mostra nel giovane erudito una perfetta conoscenza della lingua e della storia del Maghreb.

Finalmente numerosi lavori, storici e letterarî, si annunziano o sono in corso di stampa, sulle Indie occidentali. L'anno prossimo, 1892, quarto centenario della scoperta d'America, vedrà il patriottismo spagnuolo riaffermarsi nobilmente anche nel campo delle lettere.

IL GIORNALE, IERI E OGGI

(dalla *Revue Bleue*, 10 Ottobre).

Il giornalismo, ch'è divenuto una potenza sì formidabile, uno degli ingegni più meravigliosi del lavoro per la civiltà, non data nemmeno da trecento anni. Le prime *gazzette* stampate comparvero all'aurora del secolo XVII. Che avrebbero detto, vedendole, i *diurnarii* dell'antica Roma, incaricati dal gran pontefice di tracciar sulla pietra gli atti che avevano interesse al culto o alla repubblica, di pubblicare nei crocevia, sotto i portici, nelle botteghe dei barbieri, con piccoli affissi manoscritti, i fatti ufficiali, i nomi dei consoli e degli altri magistrati, il processo verbale delle assemblee del popolo e del senato, qualche volta ancora le voci correnti in città? Che ne avrebbero detto i raccontatori e trovèri e cronisti del medioevo, e i libellisti e i polemisti del cinquecento? Che avrebbero pensato del giornale, di questo meraviglioso stromento di propaganda, un Rabelais, un Lutero, un Erasmo, un La Boëtie, tanti altri che hanno voluto esercitare un'influenza vasta sullo spirito pubblico, e che si potrebbero chiamare dei giornalisti senza giornale, i giornalisti del tempo in cui il giornalismo non c'era?

Abraham Verhoeven ebbe il primo, nel 1605, in Anversa, l'idea di pubblicare ogni settimana, sotto un solo e medesimo titolo, con una numerazione progressiva, tutte le notizie recenti (*Alle niewe Tydingen*), che fino allora gli stampatori di Germania, d'Italia e sopratutto di Francia pubblicavano di tempo in tempo sopra cartelle separate (i *canards*) più o meno ornate di disegni e di titoli sonori.

Ora questo inventore di un giornalismo, che gli antichi avrebbero considerato come una meraviglia, che direbbe egli di fronte all'*Indépendance belge* e alla sua immensa tiratura? Che direbbe dei grandi giornali parigini quel buono e originale Thèophraste Renaudot, padre dei giornalisti francesi, e « medico molto sapiente in più d'un genere », come diceva Voltaire, grand'intrigante, gran buon uomo, codesto indiscreto del suo tempo, ricco d'ispirazioni e di trovate degne del nostro, sempre in moto, colla penna temperata, domandando di che si trattava e rubando le novità: creatore del *bureau d'adresse*, cioè delle case di commissioni e collocamento, inventore dei consulti gratuiti e dei *Petites affiches*,

fondatore, nel 1631, della *Gazette de France;* iniziatore, — cogli « straordinarii » della *Gazette*, coi commentarii sulle « notizie ricevute durante il mese », — dei giornali con supplemento, e patriarca delle riviste periodiche del mondo intero?

Superbo, giustamente, della « sua innocente invenzione », aveva ottenuto da Richelieu un privilegio di stampa *esclusivo e perpetuo.* E aiutato dai figli, la fece durare per un quarto di secolo. Ma lui morto, il monopolio è violato; nasce *le Journal des Savants* (1655), poi *le Mercure galant* (1673); e ben presto il giornalismo comincia ad invadere tutto, commercio, economia politica, belle arti, legislazione, filosofia, letteratura. Bayle potrà già dire, nel 1730: « Il numero delle gazzette che si stampano in tutta l'Europa è prodigioso ».

Cent'anni più tardi, le giornate di luglio portano la rivoluzione anche nel giornalismo, che tanto aveva contribuito a prepararla. Venne il grande rinnovamento letterario e filosofico del 1830. È, quanto a intelligenze, l'epoca più splendida del giornalismo francese; l'epoca nella quale Thiers, Guizot, Rémusat passavano a vicenda dal giornalismo al governo, e dal governo al giornalismo, e un uomo di spirito diceva: « Il giornalismo conduce a tutto, a condizione d'uscirne ».

Al tempo stesso, una rivoluzione si prepara nella stampa stessa. Il direttore della *Presse*, Émile de Girardin, ha ragionato così: Tirando ed esitando un maggior numero di copie, e le spese generali del giornale rimanendo presso a poco le medesime, si potrà mettere a minor prezzo la vendita; colla maggior tiratura si avrebbe maggior numero d'inserzioni e si farebbero pagare di più; quindi, per guadagnare di più, basta abbassare il prezzo del giornale, e dirigersi ad una nuova classe di lettori. Quindi inventata l'attrattiva dei romanzi in appendice, quindi si cominciò a pagare Alessandro Dumas « sessanta centesimi per linea, senza levar dal conto le linee di dialogo, gli *oh!* gli *ah!* i *Ventre-Saint-Gris!* e i puntini sospensivi ». E Girardin cominciava a dire: « Tocca agli annunzi di pagare il giornale ».

Il prezzo ordinario degli abbonamenti era allora di 80 franchi; Girardin lo fece discendere a 40, e gli altri giornali lo dovettero seguire.

Una tal rivoluzione non si compiè senza opposizioni. Oltre al danno materiale di questa concorrenza, taluni giornalisti ci trovarono sopratutto un pregiudizio morale. Il pubblico non era più quell'intelligente mondo che sapeva ammirare le discussioni letterarie e accademiche, le polemiche passionate ma cortesi ed eleganti. Il pubblico nuovo era la folla, alla quale bisogna tenere il linguaggio del volgo. Così

diceva il Carrel, e ne venne quel celebre duello, nel quale Girardin rimase ferito leggermente al braccio, e Carrel ebbe una palla nel ventre, che tre giorni dopo lo fece morire. Di fronte a una tale sventura, che privava il giornalismo d'una delle sue più belle intelligenze e d'uno dei suoi migliori caratteri, Girardin fece il giuramento, che osservò per cinquant'anni, di non avere altri duelli di stampa. Ma quel duello fu quasi un segno dei tempi, quasi un simbolo. Erano in lotta l'antico e il nuovo giornalismo: il nuovo ha ucciso l'antico.

Quanto abbia di meraviglioso il giornalismo moderno, nell'immenso apparato della sua produzione, sarà inutile il dire. Basterà accennare che dei 960 milioni di chilogrammi di carta, che producono annualmente le 4000 manifatture del mondo, 300 milioni vanno per l'uso dei giornali, ossia circa 150 milioni di lire all'anno. Di qualche numero straordinario del *Petit Journal* gli esemplari, messi l'uno appresso all'altro, avrebbero fatto un tappeto doppio da Parigi a Marsiglia. Il prezzo di ogni macchina varia da 6000 a 50,000 lire; ogni giornale ne adopera una, qualche volta dieci, venti, trenta. Ora in tutto il mondo vi sono più di cento mila giornali; e per queste macchine s'impiegano altrettanti motori a vapore o a gaz; oltre alle macchine per piegare e tagliare; si aggiunga che per mettere a posto tutto questo occorrono degli edificî intieri e grandiosi, e che dapertutto il formato e il numero dei giornali e delle riviste aumenta senza tregua, e si avrà un'idea dell'immenso lavoro, consacrato nei nostri tempi alla pubblicità.

La febbre del giornalismo è in Inghilterra che bisogna studiarla. Impossibile di mostrarsi più attivi e più audaci dei *réporters* inglesi. Vero è che le direzioni dei giornali non vanno pel sottile sulle spese. L'anno scorso, in luglio, quando scoppiò la rivoluzione a Buenos-Ayres, un antico redattore del *Times*, che si trovava colà, non esitò a indirizzare a quel giornale, di sua propria iniziativa, due dispacci che costavano insieme 36,000 franchi; che il *Times* pagò, ringraziando.

Ogni inglese conosce W. H. Russel, il celebre corrispondente militare del *Times*, e Archibald Forbes, il non meno celebre, anzi leggendario, corrispondente del *Daily News*. Di lui ha scritto M. Philip. Daryl, nella sua *Vita pubblica in Inghilterra:* « Al senso strategico più fino, a un istinto insuperabile, allo stile più vivo e preciso, al talento superiore, in una parola, Forbes congiunge un vigore fisico, una resistenza vitale, un ardore passionato che ne fanno un personaggio veramente sopranaturale e in certo modo fantastico. Ha l'arte di trovarsi sempre e infallibilmente dove bisogna essere, di restare quarantott'ore in piedi senza riposo, di veder tutto, di passare senza una graffia-

tura in mezzo ai macelli, poi di scrivere sull'arcione della sella un articolo di tre colonne che è un capolavoro, di partire a briglia sciolta e di ammazzare dieci cavalli, se occorre, per assicurare la trasmissione della lettera o del dispaccio. Egli ha sempre due costumi completi da campo, pronti, uno per i paesi freddi, uno per i climi torridi. Un ordine telegrafico o telefonico della sua Redazione, ed eccolo partito per Zanzibar o per Mosca ».

Nel 1870, dopo la battaglia di Sedan, un altro *reporter*, M. Crawford, raggiunge a cavallo il Belgio, fa preparare un treno speciale, arriva a Ostenda, vi trova pronto un vapore noleggiato dal suo giornale e porta al *Daily News* il suo racconto di testimonio oculare.

In Francia non mancherebbero gli uomini a ciò, ma le occasioni e il modo di intendere e di fare il giornale, e il gusto del pubblico, sono diversi, o almeno lo furono finora. Si preferivano, alle informazioni, gli arguti commenti, i luminosi riassunti, le dissertazioni eloquenti, i violenti attacchi e le fiere difese. Tuttavia, nelle occasioni, non mancarono gli eccellenti narratori, e si videro nel 1870 Claretie e About seguire l'armata in mezzo ai pericoli, e la sera, accanto a un fuoco di paglia o in una camera d'albergo, narrare giorno per giorno quella terribile storia. S'è visto più tardi, durante la guerra turco-russa, M. Pognon *reporter* de l'*Agence Havas* lottare di rapidità, d'energia e di genio avventuroso con tutti gli inglesi.

Non si può parlare del *reportage* senza citare l'America. Tutti sanno che lo Stanley cominciò a penetrare nell'Africa tenebrosa in qualità di corrispondente del *New-York Herald*, alla ricerca di Livingstone. Un altro *reporter* americano fece un viaggio pieno di avventure tra i Mormoni, un altro alle isole Sandwich. È americano lo Smith, che fu detto il re dei *reporters*, e che una volta, escluso per ordine del governo dai funerali del generale Parker, trovò modo di penetrare dal camino nella camera mortuaria, vi trovò il manoscritto del discorso funebre e lo pubblicò nel suo giornale prima che fosse letto. E cento altri fatti si potrebbero narrare, dell'audacia, dell'ingegnosità, delle indiscrezioni, delle pazze imprese di questi re del giorno.

Le scienze nuove, i nuovi trovati muteranno modo alle corrispondenze e daranno nuova forma ai giornali. Già a quest'ora il telefono rende mille servigi. Le agenzie Havas e Dalziel mandano corrispondenze telefoniche ai giornali di Reims, di Rouen e dell'Havre. Quanto prima sarà da Parigi a Bordeaux, da Marsiglia a Birmingham; poi la Senna, il Danubio e il Gange parleranno da vicini a vicini.

Come sarà il giornale del XX secolo?

LE BASI GEOGRAFICHE ED ETNOGRAFICHE

DELLA QUESTIONE ORIENTALE

(da un articolo di Theobald Fischer. *Deutsche Rundschau*, Ottobre)

Le nozioni geografiche, se più esatte e più largamente diffuse, darebbero questo grande risultato: una migliore intelligenza della storia contemporanea.

Uomini di stato e rappresentanti del popolo, pubblicisti, elettori, e tutta la gente più o meno colta che legge i giornali e forma l'opinione pubblica, tutti ritrarrebbero un grande impulso e una grande chiarezza di idee da una più fondata e precisa coltura geografica. Ogni giorno chi legge il giornale s'imbatte in nomi di luoghi che non conosce, o di paesi di cui non sa apprezzare esattamente il valore geografico, di modo che quei nomi sfuggono alla sua attenzione o mancano per lui d'ogni significato. E ciò specialmente ai nostri giorni, mentre gli stati vanno procurandosi in luoghi, dei quali finora appena si conosceva il nome, le fonti del benessere avvenire. Ma non per le sole regioni lontane mancano generalmente le precise nozioni geografiche; spesso accade che di paesi vicini e sui quali l'attenzione pubblica è continuamente rivolta, non si sa valutare scientificamente la costituzione geografica e i suoi effetti sulla distribuzione dei popoli e sulla loro storia.

Vedasi per esempio la questione orientale. Il fatto che quelle medesime regioni costituiscono perennemente il maggior focolare della politica europea desta subito la persuasione che a questo fenomeno dieno motivo leggi geografiche che l'uomo può per qualche tempo violentare ma non mai levar di mezzo. Quella penisola europea di mezzogiorno-levante che da cinquant'anni si chiama, impropriamente, la penisola dei Balcani, sta nei più stretti rapporti geografici, storici e politici colla penisola dell'Asia Minore. Nè l'una nè l'altra possiedono per sè una regione centrale e dominante, un punto nel quale si potrebbe sviluppare, col favore del sito geografico, una metropoli naturale; di ambedue Costantinopoli è la capitale comune e naturale. Nè l'una nè l'altra possono costituire per sè un'unità politica, nè in realtà l'hanno mai ottenuta nella

storia. La conformazione geografica vi si oppone. La cosiddetta penisola dei Balcani consiste di due parti ben distinte; a occidente la regione a falde greco-illirica, a levante le campagne pianeggianti della Rumelia. La parte occidentale, Grecia, Albania, Montenegro, Bosnia, Erzegovina e Dalmazia, consiste unicamente di catene montuose, lunghe, strette, parallele, povere d'acqua e di terra vegetale, sassose, nude, di difficile accesso, e formanti al centro un altipiano accidentato, di circa mille metri d'altezza media, che comprende il Montenegro, il sangiaccato di Novibazar e una parte della Bosnia ed Erzegovina. Tutta la regione a falde greco-illirica, scarsa d'abitatori e priva di comunicazioni, può difficilmente dar luogo a mutamenti di circostanze, e in essa i popoli vinti, come i Serbi nel Montenegro, gli Albanesi e Zingari sui loro monti, poterono conservare fino ad oggi la loro indipendenza e il loro carattere nazionale. Solamente per la difesa dei loro monti inospitali gli Albanesi, rimasti fino ad oggi senza coltura, discendenti dagli antichi Illirii e certamente insieme ai Baschi e ai Celti il più antico popolo d'Europa, non poterono nè al tempo dell'impero romano essere latinizzati, nè slavizzati nel medio evo, nè più tardi assimilati ai turchi. Istituzioni e costumi antichissimi si sono tramandati in questo popolo, raccolto da tre mila anni intorno al suo fiume nazionale, il Drin. Esso non ha ancora una scrittura propria. L'Albania è oggi il paese più sconosciuto dell'Europa.

La parte orientale del paese si stende fra il Danubio e l'Arcipelago, affatto diversa dall'occidentale, per costituzione geologica, per formazione geografica, e quindi per la sua storia. La regione della Rumelia, preponderantemente montuosa, ma di monti poco elevati, ricca di minerali tanto che nel medio evo fu detto il paese delle miniere, e come tale avrà pure un grande avvenire, è da per tutto aperta alle comunicazioni e capace di una densa popolazione. Mentre in occidente ogni cosa rimane stazionaria, qui tutto è in continuo flusso e movimento. Le catene dei monti danno luogo per ampli e comodi varchi ai mutamenti etnografici. La valle di Sofia, dove cresce e fiorisce rapidamente la capitale bulgara, ha mostrato alla storia contemporanea quanta fosse la sua importanza, creando l'unione dei Bulgari, a settentrione e a mezzogiorno dei Balcani. L'altezza del passo è di soli 550 metri sul livello del mare. Un'altra grande via naturale s'apre tra il bacino del Maritza e la valle di Nisch, divenuta quindi uno dei principali campi di battaglia e centri commerciali della penisola. Il solco meridiano dell'intera penisola passa i monti con un'apertura di soli 500 metri d'altezza, e per esso corre ormai l'importante linea ferroviaria Belgrado-Salonicco, che si prolunga per le linee marittime della Siria, dell'Egitto, dell'India, dell'Africa, offrendo la più

breve e rapida comunicazione tra quei paesi e l'Europa centrale. Il solco diagonale è seguito dalla linea Belgrado-Costantinopoli che in un lontano avvenire, proseguita per l'Asia Minore e la Persia, si dirigerà alle Indie; e dall'altra, lungo il Danubio, per Pest e Vienna raggiunge il cuore dell'Europa. La cosiddetta regione del Balcani, insieme colla penisola dell'Asia Minore non è che un solo tutto, un gran ponte tra l'Asia e l'Europa, tra le masse fitte di popolo che ne abitano le più civili regioni; non interrotto se non dal fiume salso del Bosforo, che nel luogo più angusto ha minor larghezza del Reno a Magonza. Epperò a questa via comune del traffico mondiale s'interessano tutte le grandi nazioni civili.

Una quarta linea internazionale, nell'antichità, e in parte ancora nel medio evo sotto il nome di *Via Egnatia*, corre da Costantinopoli per Salonicco e Durazzo e di quivi attraverso l'Adriatico all'Italia. Oggi abbandonata, riprenderà in un lontano avvenire una grande importanza. La medesima società tedesca che costruisce le ferrovie dell'Asia Minore ha già cominciato il tronco Salonicco-Monastir sul tracciato dell'antica *Via Egnatia*.

Finalmente si rifletta che la gran via marittima da Trieste e Venezia all'Egitto rasenta a occidente, come quella di Odessa-Costantinopoli ad oriente, la penisola balcanica. Tutte codeste linee, più quelle del Mar Nero e del Caspio, della Russia Meridionale, del Turkestan e della Persia, e tutte quelle che attraverso l'Asia Minore si dirigono al centro e al mezzogiorno del continente asiatico, si riuniscono a raggio correndo insieme verso un punto unico: Costantinopoli, che sola vale quanto un regno. Costantinopoli, fu sempre uno dei maggiori centri del mondo, ma assai più si dimostrerà tale in avvenire. Nella storia vediamo che alla potenza dei Bizantini si sostituì senza interruzione quella degli Italiani. Di fronte a Bisanzio fioriva la città marittima italiana di Galata, le cui potenti mura e torri fanno ancora oggidì pensare a una città nella città, indipendente e preponderante. Nello stesso modo ai nostri giorni di fronte alla decadenza turca, di fronte a Stambul, specialmente dopo la guerra di Crimea, sempre maggiormente si distese e fiorì la città europea di Pera. Tutto il commercio, tutte le ricchezze sono in mano dei 130,000 europei d'ogni nazione che abitano in Pera, e oggidì anche al di fuori, nel rimanente della città; i quali come i genovesi nel medio evo, appoggiati ai loro diritti e privilegi, e sostenuti dai rappresentanti delle loro nazioni, hanno saputo formare quasi uno stato nello stato.

Costantinopoli giace in un'incantevole regione, possiede un porto che potrebbe contenere tutte le flotte del mondo, è naturalmente fortissima di sito, per le strette del Bosforo e per quelle dei Dardanelli,

fortificate nel 1877, e dal 1879 in poi rese quasi inespugnabili. Per tal modo inaccessibile per mare, Costantinopoli possiede nelle rive del mar di Marmara un vasto territorio ricco di mezzi di sussistenza che basterebbe per lungo tempo ai suoi 800,000 abitanti. In tempi normali ritrae dall'Asia Minore, tanto naturale è questo nesso, il suo sostentamento; mentre il suolo europeo che circonda questa nuova Roma appare scoperto e brullo come la *campagna* della Roma antica. Sembra quindi naturale quel che la storia dimostra che anche una potenza decaduta vi trovi favorevoli condizioni per reggere a lungo. In mano di una grande nazione, questa città sarebbe il fattore di una immensa e incalcolabile potenza.

Ma se questo è vero, se è vero che Costantinopoli è la chiave intercontinentale, è altrettanto vero che geograficamente non le spetta il primato su tutta quella che fu detta penisola balcanica. L'unità e la dipendenza da Costantinopoli non furono mai completamente raggiunte, anzi, passato il periodo del primo vigore brutale dell'occupazione turca, andarono sempre decadendo e diminuendo. La Dalmazia, tutta isole e coste, separata dall'interno per le giogaie delle Alpi dinariche, e tutta aperta sul mare italiano, non poterono i turchi mai stabilmente assoggettare, e ancora meno la fortezza naturale del Montenegro. L'Albania scosse il giogo cento volte e la Grecia, paese montuoso e dirupato, di carattere essenzialmente marittimo, non rimase soggetta ai turchi se non finchè furono potenti sul mare, quindi fu aperta ai veneziani e ne ebbe l'inestimabile beneficio di conservare la sua coltura occidentale e cristiana, resistendo all'influenza turca fino alla resurrezione moderna. Quanto alla Bosnia la storia ce la mostra ripetutamente in dipendenza dall'Ungheria, e la Serbia stessa, per quanto vi contrastino le sue attuali inclinazioni politiche, è naturalmente dipendente, quanto all'esitazione dei suoi prodotti, dal vasto Stato danubiano.

Tutti i sopradetti caratteri geografici si rispecchiano chiaramente nella grande varietà etnografica della penisola. Anche al tempo dei Romani, i più grandi conquistatori e unificatori che la storia registri, vi si parlavano almeno tre lingue diverse: romano, greco ed illirico. La popolazione latina, una volta tanto diffusa nella penisola, e di cui rimangono dovunque resti isolati, appare etnicamente molto affine alla greca ed è principalmente per la lingua che ne differisce. Ambedue, e la illirica o albanese resistettero alla sovrapposizione slava del medio evo. Ma in alcune regioni altri popoli si sostituirono completamente; da settentrione-ponente vennero gli sloveni ed i serbi, da settentrione-levante la schiatta originariamente non slava dei bulgari, da mezzo-

giorno-oriente i turchi osmani, e al loro seguito i tatari, gli armeni, i circassi, poi gli zingari che sono tuttavia in gran numero; e nell'ultimo secolo gli ebrei rumeni, prima ancora gli ebrei spagnuoli, nel nostro secolo gli ebrei polacchi.

In una popolazione di circa quattordici milioni e mezzo, sopra 490,000 chil. quadr. si annoverano undici diverse nazionalità, restringendo il novero a quelle che sono rappresentate da almeno 200,000 individui; alle quali sono da aggiungere, almeno per l'importanza che hanno nella capitale, le migliaia di cittadini di quasi tutte le nazioni civili d'Europa. E non solo in Costantinopoli, ma in tutte l'altre maggiori città della penisola regna la più variopinta miscela di popoli e di lingue.

Il distacco e il frazionamento si fanno maggiori da ciò che — meno i greci, dei quali pochissimi sono maomettani, ed i turchi — ciascun popolo della penisola si divide internamente secondo le varie confessioni religiose, le quali in Oriente sogliono produrre quasi maggiori differenze che non la stessa nazionalità. I serbi, a parte che molti dei loro appartengono politicamente all'Austria (Dalmazia), all'Ungheria, alla Turchia — e politicamente disgiunto è l'intero ramo bosniaco, — si dividono ancora, quanto a religione, in cattolici greci, cattolici romani e maomettani. Così pure gli albanesi, e in minor grado i bulgari, che contano anch'essi però dei maomettani (i Pomaki). Anzi in questo secolo il numero degli appartenenti alla legge di Maometto è cresciuto fra gli albanesi, i bulgari, i serbi e i macedoni. Uno sguardo a queste divisioni etnografiche e religiose fa comprendere la lunga sequela di ribellioni che è la storia della dominazione turca; e questa molteplicità nazionale non poteva a meno, coi principî dominanti nel nostro secolo, di creare un gran numero di Stati diversi. La penisola comprende quattro Stati indipendenti, Serbia, Bulgaria, Montenegro e Grecia, e tre altri Stati esterni possiedono parti grandi o piccole della medesima: la Turchia, l'Austria, la Rumenia (bocche del Danubio). Tutti questi popoli o i rispettivi governi si combattono continuamente ed aspirano ad estendersi a danno gli uni degli altri; oggidì si accapigliano perfino bulgari e serbi per la nazionalità degli abitatori slavi della Macedonia, che i bulgari vorrebbero bulgari e i serbi serbi, mentre l'indagine etnografica li ha chiariti per una terza schiatta slava della penisola, di origine slovena. Slavi e greci fanno in ogni modo propaganda nazionale; i greci specialmente e i bulgari sopportano gravi sacrifici per fondare nuove scuole e assicurarsi l'avvenire, mentre gli albanesi irremovibili dai loro costumi e linguaggio, respingono ogni pretesa dei serbi.

Ma gli avvenimenti moderni hanno provato quanto efficace si mostri sulle razze soggette la preponderanza politica delle nazioni arrivate al potere dello Stato. Dopo la cessione, che avvenne pure in via pacifica, della Tessalia alla Grecia, vi è cominciata una così rapida emigrazione della schiatta turca la quale pur vi aveva preso piede da secoli, che in pochi anni l'unità etnografica greca vi sarà ristabilita. In proporzioni anche maggiori emigrano i turchi a centinaia di migliaia dalla Bulgaria, di modo che intere città e regioni mutano interamente di popolazione. Molti di questi turchi sono ripassati in Asia, ma molti si sono raccolti nella capitale e nel territorio ancora politicamente turco, rinforzandovi di tal maniera l'elemento maomettano che questa preponderanza numerica (53 per cento dell'intera popolazione) si presenta oggidì come un nuovo e serio lato del problema orientale.

La fine della signoria turca in Europa ne verrà differita e resa più difficile, non però resa meno certa e necessaria. Il movimento retrocessivo dei turchi ha cominciato dall'Ungheria e dalla Serbia e non si arresterà. Città che al principio del secolo erano ancora turche, si sono un po' alla volta bulgarizzate; le valli superiori del bacino del Maritza, presentemente del tutto bulgarizzate, mostrano dai nomi di tutti i villaggi, i monti e i torrenti la recente esistenza in esse di una popolazione maomettana. L'immenso peso del servizio di guerra che gravitava quasi esclusivamente sui Turchi, l'impoverimento prodotto dalle estorsioni fiscali hanno dissanguato questo popolo e lo hanno ridotto in uno stato di profondo scoraggiamento. Sembra destinato alla massima decadenza non solo in Europa, ma da per tutto. Al suo posto si avanzarono i Bulgari e i Greci, scendendo dai monti dove la dominazione turca li aveva cacciati. Nel momento attuale le condizioni etnografiche della Rumelia appaiono confuse e inconciliabili. La Russia, l'Austria e l'Inghilterra le sorvegliano gelosamente. Una questione orientale vi sarà sempre finchè le rive della Rumelia e quelle dell'Asia Minore non si congiungano in uno stato potente che faccia centro a Costantinopoli, e serva di tramite fra i due continenti.

Quale nazione si impadronirà di questo stato naturale e geograficamente necessario? Non v'ha dubbio che la Russia aspiri al possesso di Costantinopoli e di ambedue le grandi penisole. A impedire che ciò avvenga basterebbe la conservazione della Turchia. Ma non è vero che la politica tedesca miri a un novello ingrandimento dell'impero ottomano. Una resurrezione politica è generalmente riconosciuta impossibile quanto la resurrezione morale dell'elemento turco. La forza di resistenza del presente governo ottomano può tuttavia esser tale da prolungare

indefinitamente la questione orientale, e così dar tempo alle varie nazionalità contendenti di preparare una soluzione quanto più possibile conforme al principio nazionale. Generazioni e generazioni potranno ancora veder vivo e desto il fuoco della questione orientale, finchè non si acceda a quel che le leggi geografiche sopra indicate preparano nell'avvenire. Fra la Russia e Costantinopoli giace ora lo stato nazionale della Rumenia sempre più prospero e padrone dei suoi destini, e la nuova nazionalità bulgara che cresce rapida e indipendente, così che la via della Russia appare ormai più facile attraverso l'Asia Minore.

Una soluzione della questione orientale che sarebbe convenevole a tutte le potenze, meno la Russia e forse la Bulgaria, e che corrisponderebbe egregiamente agli interessi della coltura europea, sarebbe quella che sembra ora prepararsi etnograficamente, e sarebbe geograficamente ragionata, della creazione di una grande Grecia, nella quale Costantinopoli si riserverebbe una posizione speciale assicurata dai trattati. Questa Grecia comprenderebbe l'Epiro, forse con una certa autonomia gli Albanesi, le rive e le isole dell'Arcipelago e le coste dell'Asia Minore. Questo stato essenzialmente marittimo sarebbe perfettamente adatto a servir di termine neutro fra gli interessi contrapposti. Etnograficamente la soluzione si fa strada in quanto che già al presente cinque milioni di Greci rappresentano la maggioranza nazionale nel territorio sopradetto, e Costantinopoli e Smirne sono le maggiori città greche. Aumentandosi con vigore giovanile, guadagnando di ricchezza e di civiltà, di qui a cinquant'anni il popolo greco potrebbe avere dieci milioni di cittadini e la preponderanza politica tra l'Asia e l'Europa. Comunque sia, è certo che nei paesi d'oriente, malgrado le tendenze assorbenti della politica europea, le tre nazioni dei Greci, dei Bulgari e dei Rumeni sapranno crearsi un fiorente avvenire.

LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA RUSSIA

L'ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher* contiene uno studio di von der Brüggen, d'intonazione generalmente pessimista, ed in qualche parte troppo evidentemente inspirato da antipatie nazionali, ma non per questo meno notevole per ricchezza di fatti quasi sconosciuti e per la luce che versa sulle condizioni economiche delle campagne in Russia.

V'è ancora chi crede fermamente alle grandi ricchezze dell'impero moscovita, senza però saper dire in che veramente consistano. Si può bensì ritenere che per la sua immensa estensione la Russia sia il paese d'Europa più ricco di valori naturali, ma certamente è il più povero per capitale e pei valori creati dalla civiltà. Molte città secondarie tedesche contengono, in case, mobilio, magazzini, ecc., maggiori ricchezze che un'intera provincia in Russia; le loro rendite, il montante del loro bilancio annuale è maggiore di quello di governi russi, che sono grandi come dei regni europei.

Egli è vero che il popolo, complessivamente, in Russia, è ricco nel senso che dappertutto trova spazio per espandersi e lavorare; e la Russia europea coi suoi 80 milioni di abitanti è doppia in estensione della rimanente Europa. In ciò la ricchezza della Russia; ed è veramente ricchezza, ma una ricchezza che potrà manifestarsi solo nell'avvenire. Per ora non si può parlare in Russia di ricchezza nel senso usuale; vi si trovano dei ricchi, ma il popolo è miserabile.

Convien premettere, naturalmente, che in un impero come la Russia le condizioni dei contadini non possono essere dappertutto uniformi. Parlando delle condizioni agrarie russe s'intende di parlare dei grandi governi centrali, escludendo i territori occidentali di popolazione differente, come pure gli orientali e quelli di mezzogiorno-levante. E anche la vecchia Russia interna non è tutta ad eguali condizioni; nei distretti meridionali fioriscono le colonie tedesche allato ai poveri villaggi russi, e i ricchi territori dei cosacchi confinano coi miserabili governi di Pleskau, Smolensko e Mosca. Dove sussiste il celebre possesso comunale, e dove vige il piccolo possesso, e dove il contadino russo lavora

in piccole tenute separate, dapertutto regna uniforme tra i russi la miseria.

Nel *Messaggere europeo*, la più autorevole rivista russa, l'economista russo Slonimski ha pubblicato recentemente un articolo che conchiude, la crisi del possesso fondiario in Russia e dell'agricoltura essere accompagnata da condizioni assai più tristi che nell'Europa occidentale. La miseria e l'ignoranza del popolo, quali ce le dipingono le ultime ricerche e descrizioni, sono appena credibili. In molte regioni s'è formato un nuovo diritto di schiavitù; padroni degli schiavi non sono più i possidenti ma il taverniere, il *kulak* (letteralmente *pugno*) e il *mangia-comune*, denominazioni di quegli uomini rozzi, brutali, prepotenti, che con una scarsa cognizione dello scrivere e coll'esercizio dell'usura e della vendita di bevande spiritose si sono fatti i tiranni del villaggio russo.

Oltre all'usura, esercitata in tal grado che i peggiori usurai dell'occidente non potrebbero mai raggiungere, praticano il prestito ai contadini da soddisfarsi con tante giornate di lavoro estivo, e la forza di lavoro così comperata la rivendono a doppio o triplo prezzo a chi ne abbisogna. Nell'inverno, quando per non aver pagate le imposte è imminente un'esecuzione, o in primavera quando non c'è più nulla da mangiare, il negoziante d'uomini compra il lavoro estivo dei poveri per un prezzo derisorio. Altri girano per i villaggi a comperare ragazzi; li fanno istruire in qualche mestiere, e quando ne hanno in pronto un paio di dozzine, li caricano come vitelli sulla ferrovia per Pietrotroburgo, dove li rivendono ai grandi industriali e ai magazzini.

Slonimski dimostra che il prestito all'otto o dieci per cento, che rovina i possidenti, sarebbe un beneficio insperato per i contadini. Prestar loro al 18 per cento viene considerato come un beneficio che non si dimentica più per tutta la vita. Il contadino paga fino il 100 per cento al mese; cioè l'usuraio richiede il 50 per cento sul prestito, ma coll'aggiunta di una grave multa in caso di insolvibilità; il giorno del rimborso arriva quando il contadino è nell'impossibilità di pagare, e allora il bestiame si vende o il debito si raddoppia. Un comune rurale nel governo di Mosca aveva preso ad imprestito 140 rubli al 33 per cento; pagò il debito in 12 anni, e pagò di interessi 1500 rubli, trovandosi alla fine che il debito ammontava ancora a 400 rubli. I creditori sfruttano l'analfabetismo dei contadini per ripresentare fraudolentemente nuove obbligazioni di debiti. Il contadino, presentemente, non lavora meno di quattro giorni per settimana a vantaggio dei suoi creditori: più che al tempo della schiavitù non lavorasse per i padroni.

Chi presta, valuta il prestito non sulla garanzia della rendita del fondo, ma sul capitale rappresentato dalla forza di lavoro dei contadini, che egli compera, creando con ciò una specie di schiavitù.

Qualche anno fa, un grande proprietario filantropo, Pantelejew, sacrificò circa un milione di rubli per pagare i debiti dei contadini e così promuovere il loro benessere nel suo territorio; ma i villaggi ch'ebbero questo beneficio si trovano ora molto peggio ridotti degli altri, essendosi ricaricati di debiti con tutta l'imprudenza, l'ignoranza e la leggerezza che caratterizzano il contadino russo. Lo stesso Pantelejew emancipò interamente molti contadini, rendendoli proprietari del suolo. Quando fu loro spiegato che potevano vendere ed affittare il loro terreno, si mostrarono disperati, « noi avemmo una terribile paura »: e, in realtà, lasciati soli ai raggiri degli usurai, in breve tempo perderono la campagna.

In un' altra regione l'amministrazione di una banca cittadina persuase i contadini bisognosi ad ipotecare i loro terreni. La banca corrispose in piccoli acconti, anche in natura, in avena, perfino in tabacco. La miseria cresceva. Per dar da mangiare al bestiame nell'inverno si dovette ricorrere al tradizionale ripiego di distruggere i tetti di paglia: « in Sapolje e in Kriwucha devono essere rimasti ben pochi tetti ». Il bestiame moriva; bambini e adulti stavano per le vie, inerti, attendendo il ritorno dei deputati dalla città, colla risposta della banca; si attendevano, secondo l'espressione dei contadini, « a bocca aperta ».

Ma quando venne l'epoca del rimborso, allora la puntualità della banca fu inesorabile, e la banca era sostenuta dalla legge e dal Governo. Molti contadini non erano in grado di pagare. « Nel villaggio di Ploskowa, racconta un testimone, tutto il Comune venne a supplicarmi, molti in ginocchio, molti piangendo, di intercedere presso la banca, e salvarli dalla rovina ». La banca procedette alle esecuzioni; il governatore prestò il suo appoggio, dieci villaggi furono venduti all'incanto, duemila uomini rimasero senza tetto.

I racconti dei contadini sulle aperte ruberie di cui sono vittime, sono improntati a una specie di fatalismo senza speranza. Del sistema cambiario non intendono nulla affatto. È incredibile la loro ingenuità di fronte ai raggiri della legge. In generale sopportano il loro destino e la tirannia dei *mangia-villaggi* con meravigliosa pazienza. In taluni villaggi si nutrono di una tal qualità di pane che un uomo non abituatovi non potrebbe nemmeno assaggiare; e tuttavia, quando possono, pagano puntualmente, anche gli interessi, alle Banche della città. Non sono più uomini, sono macchine per pagare le imposte, creature mezzo incon-

scienti, che vedono il loro destino in un lavoro faticoso, senza speranza, e, quando possono, cercano l'oblio in una ubbriachezza grave e disperata.

In un distretto, preso ad esempio, si spendono complessivamente 264 rubli all'anno per le scuole; 6 comuni hanno una scuola, gli altri 23 non l'hanno. Qual meraviglia se non è raro trovar villaggi dove non c'è nemmeno una persona che sappia leggere, di modo che si deve mandare qualcuno espressamente alla borgata più vicina ogni volta che arriva un ordine delle autorità superiori!

Le taverne invece abbondano. Vi furono villaggi dove il comune volle prendere il provvedimento di vietarne l'esercizio; ma il divieto non ebbe l'appoggio delle autorità e la vittoria rimase ai bettolieri. Un anno fa il grande villaggio di Ploskowo si risolvette a non tollerare le vendite di liquori; furono messe pattuglie di contadini, giorno e notte, all'ingresso del paese, per far rispettare quest'ordine. Ciò durò alcuni giorni, finchè la polizia intervenne, e i bettolieri furono ricondotti in trionfo.

Anche la riscossione delle imposte governative dà luogo a violenze ed abusi. In se stesse non sarebbero gravi, ma vengono levate senza riguardo alla condizione momentanea del contadino; il più in primavera e nell'estate quando nel villaggio il danaro manca. E il contadino deve vendere le biade prima della maturanza, a qualunque prezzo. Poi vengono le vendite all'asta per mancato pagamento d'imposta. Gli impiegati di polizia sono interessati, con incitamenti e promozioni, a far sì che nel loro territorio la riscossione delle imposte sia rapida e inesorabile. Se i contadini protestano contro gli incanti arbitrarî o precipitati, si instituisce tosto un processo per resistenza alle autorità. Ogni idea di morale, di diritto e di giustizia è spenta nel contadino. Non è più un proletariato, è una vita da bruti, che non ha più nulla di umano.

Se i *mangia-villaggi* e gli agenti steorali continueranno per venti anni ancora le loro operazioni, non rimarrà nemmeno traccia del possesso comunale. Quanto al gran possesso, la nobiltà di campagna impoverita, è in balìa di altri ladri agrarî, i ricchi negozianti, che si vanno impossessando di immensi territori. In Russia si governa dall'alto e si distrugge in basso; la più bella politica economica del ministero non impedisce ai funzionari locali dell'amministrazione e della giustizia il peggiore sgoverno. Il ministero dimostrò le migliori intenzioni per restringere l'incanto e il pignoramento dei fondi rurali e del loro indispensabile inventario, per impedire l'usura, per creare perfino un apposito ministero delle campagne. Ma i fatti rimangono tali e quali.

E la ragione di ciò? In primo luogo il mondo politico in Russia ha ben altro da fare che occuparsi dei contadini, specialmente se sono russi. Dei lituani, degli estoni, dei polacchi si occuperebbe volentieri, se fossero in quelle condizioni; ma la miseria e l'abbrutimento sopra descritti sono particolari solo della popolazione russa. Ora degli interessi interni non si cura un governo esclusivamente rivolto alla politica estera. Dopo il grande avvenimento della emancipazione rurale, dopo aver inalzato al cielo la felicità della Russia risorta, nessuno più si occupò delle condizioni economiche rurali. E non v'è tempo a ciò.

Perchè, sembra assai più importante l'appassionarsi per i Bulgari, gli Czechi ed i Serbi, o il riformare le feudali e insopportabili istituzioni delle provincie baltiche tedesche. Si volle cambiare lo stato in un istituto per l'insegnamento della lingua russa a chi non la conosce. Mentre il contadino russo non ha mai visto una scuola, vennero instituite e largamente sovvenute società scolastiche per l'incremento di scuole russe nelle provincie baltiche. In Lituania le campagne possedevano una organizzazione scolastica, quale pochi altri paesi d'Europa possiedono: insegnamento generale obbligatorio, ogni comune la sua scuola elementare, spesso anche scuole superiori. Ma il governo russo ritenne necessario di provvedere oltre a ciò che in ogni più piccolo comune rurale vi fosse una scuola russa; di modo che quelle provincie sono tanto piene di scuole, quanto le regioni russe di taverne da liquori. È la guerra continua a tutto ciò ch'è polacco, tedesco o svedese.

« Dov'è colui che col linguaggio del popolo sappia far sentire alla nostra anima questa potente parola: Avanti! colui che conoscendo tutte le forze e le facoltà e tutto il profondo della nostra natura, sappia con un cenno elevarci a una vita più alta? Con quali lacrime, con quale amore lo ricambierebbe il riconoscente popolo russo! Ma i secoli seguono ai secoli, la Russia giace nella vile inerzia e nell'ozio inconsciente, e Dio non ci manda l'uomo che sappia dirla, la potente parola ».

Così eslamava Gogol, parecchi decenni or sono, e lo stesso lamento ripeterono e ripetono i nobili poeti della Russia, trafiggendo colla satira questo conglomerato di cose asiatiche ed europee, di molto volere e nulla potere, di rozza barbarie e di tendenze alla civiltà più raffinata, di esteriorità politica moderna e di vita da orde nomadi. Lamenti e satire finiscono in quel terribile erompere della disperazione, che tanto ci colpisce e ci meraviglia nella letteratura russa. E in realtà che altro può fare un russo, che non voglia rinunziare a conoscere, a vedere,

a sentire e dire la verità, se non ridere o piangere, deridere o maledire quell'immensa menzogna che è lo stato russo?

Mantenere questa illusione in Europa, e vivere essi stessi nel godimento della medesima, tale fu sempre la tendenza degli uomini politici russi. Si conquistava la Polonia, la Curlandia, la Crimea, mentre all'interno la miseria immaneva. All'esterno splendido, all'interno inerte, così si trascina da secoli questo Stato, menando dietro a sè un popolo sventurato, caduto in tali condizioni che i negri dell' Africa non ne danno esempio.

La Russia, fino al 1700, era del tutto uno Stato asiatico, estraneo internamente ed esternamente alla civiltà e alla storia europea. È noto come Pietro il Grande mettesse mano a una quantità di riforme, che non erano adatte al suo popolo e non furono nemmeno comprese. Caterina II, che si fece chiamare la divina, non pensò che ad aumentare lo splendore della sua Corte, e a far conquiste, che le procurassero gloria e potenza fra gli Stati d'Europa. Ma, sotto, il popolo, il paese, rimanevano asiatici, barbari. Le guerre napoleoniche tirarono la Russia in più frequenti rapporti coll'Europa, e Alessandro I possedeva realmente lo spirito della civiltà europea. Ma il paese non progredì. Nel palazzo d'inverno, nel mondo aristocratico, si pensa e si vive come a Parigi; e nell' amministrazione, nella giustizia, nell'esercito, nella marina furono introdotte moltissime leggi e istituzioni appropriate a un popolo civile. Ma rimasero lettera morta pel popolo russo.

Poi venne l'emancipazione dei contadini, e i comuni rurali ottennero un'indipendenza che presso nessun altro popolo si riscontra, amministrazione senza controllo, giudizî proprî senza appello, che hanno perfino la facoltà di ordinare la deportazione in Siberia. Questo popolo barbaro e ignorante, senza lumi e senza sviluppo, fu abbandonato completamente a se stesso, abbandonato all' esercizio di una libertà che nessuna classe più colta ottenne mai in Europa. Tale fu la grande riforma del 1861.

Le altre classi aspirarono allora pur esse alla libertà; ma la borghesia fu brutalmente repressa, e sorse il nichilismo. Rimasero liberi i contadini. Si introdussero i sistemi economici moderni e l'uso del denaro nelle campagne. Il contadino che non ne aveva quasi mai veduto, dovette procurarsi il danaro per pagare le imposte, i processi, l'acquavite. Furono introdotti moltissimi regolamenti che il contadino non poteva nemmeno leggere, e disposizioni che non erano comprese. Ogni furfante che sapesse leggere, solo in un villaggio di qualche migliaio di abitanti, divenne il *mangia-comune* del luogo. Con un'arma così acuta,

ed adatta alla vita più civilmente e giuridicamente sviluppata, qual'è la cambiale, gli riuscì facile di dominare assolutamente. Il carattere bonario e leggero del contadino russo, e la passione del bere, fecero il resto. Come sui negri dell'Africa, certi prodotti della civiltà esercitano sul russo un'azione fatale. La libertà e il danaro furono rivolti al culto dell'acquavite. Le ferrovie aumentando strordinariamente, coll'esportazione, il prezzo del grano, ebbero per risultato di far crescere prodigiosamente l'introito della gabella sull'acquavite, di arricchire alcuni e di lasciare il popolo più misero di prima. La facoltà di scambiare i prodotti in danaro fece sì che a Natale le derrate si trovino sempre consumate, di modo che tutta la famiglia, affamata, deve andare mendicando finchè ritorna il lavoro estivo.

Il sistematico depauperamento del suolo è giunto fino alla devastazione e all'incuria. Il difetto d'origine è nella riforma del *possesso comunale*, il quale naturalmente non invita a un miglioramento del suolo, che è comune. Inoltre il carattere stesso del contadino russo non è fatto per la coltura intensiva del suolo. Egli non ha posseduto, da mille anni, un pezzo di terra sua, nè mai coltivò il suolo con quella cura e quell'amore che fanno il vero contadino, affezionato alla gleba. Il russo è ancora oggi un mezzo nomade. Non è raro che un intero comune si decida a lasciare terra e villaggio, e trasportarsi più lontano sopra un terreno fresco. E mentre se ne vanno per non morir di fame, perchè non possono più far fruttare e rendere il suolo, rimane, sul medesimo suolo, il ricco colono di stirpe germanica. Questi è contadino veramente, il russo ha ritenuto gli istinti della steppa e della vita nomade.

Un'altra conseguenza di questa grande finzione di Stato, che è il sistema russo, sta in ciò che il paese si sforza di raggiungere l'indipendenza industriale, prima di essere nemmeno bene un paese agricolo. Il contadino russo coltiva ancora la sua campagna cogli stessi utensili e nello stesso modo che usava a' tempi di Rurik. Quando si passa sulla ferrovia accade di vedere intorno un paese coltivato coi più moderni sistemi, ma chi lascia alquanto la ferrovia e si addentra solo pochi chilometri nella pianura, si trova improvvisamente fuori del mondo civile, in un paese che sembra essere rimasto addietro di mill'anni. Invece di rivolgere lavoro e capitale alla campagna, si impiegano ora nel creare stabilimenti industriali, per produrre oggetti che la concorrenza estera fornisce a miglior prezzo di quel che possono fare le fabbriche russe.

Anche la moderna politica protezionista viene applicata senza un buon criterio ed a danno dell'agricoltura. L'effetto del dazio protettivo

introdotto il 1° luglio di quest'anno, e più tardi ancora aumentato, fu di obbligare il produttore agricolo russo a pagare per le macchine e gli utensili rurali molto di più dei suoi concorrenti dell'occidente. Se i dati di un articolo sul protezionismo pubblicato nella rivista russa *Il Messaggero europeo* sono esatti, l'agricoltore russo pagherebbe le macchine agricole 119 per cento di più dell'austriaco, 159 per cento più del tedesco, e 498 per cento (?) più dello scandinavo. Il contadino paga la falce 30 o 40 kop. di più di quel ch'è il suo prezzo usuale nel grande commercio. E per mostrare con quali criterii si siano adottate le misure protettive, basti osservare che mentre si vuole con alti dazi proteggere il fabbricante di macchine dalla concorrenza estera, lo si obbliga, — proteggendo contemporaneamente il carbone, il ferro e l'acciaio russo, — a pagare questo materiale che gli è necessario, 50 fino a 100 per cento più caro del suo concorrente tedesco. Le tariffe doganali del 1° luglio colpiscono perfino le materie pel concime agricolo, mentre la Russia non possiede nemmeno una fabbrica di iperfosfato. Dal 1882 al 1886 l'esportazione è discesa da 667 a 450 milioni di rubli, l'importazione da 527 a 329. Non si riflette che le macchine a buon prezzo e i concimi artificiali, soli possono fare la odierna prosperità della campagna, e che solo per essi l'America è diventata una sì potente rivale della Russia sul mercato delle granaglie. Un altro esempio dell'improvvido indirizzo del protezionismo è quello dei dazi sul thè. Il russo beve molto e volentieri il thè; ma molto più ancora l'acquavite, che lo rovina. Mentre si sarebbe potuto tentare di soppiantare l'acquavite col thè, quest'ultimo fu colpito di un dazio maggiore che in ogni altro paese. La Russia è oppressa da un grande debito pubblico, i cui interessi vanno per la maggior parte all'estero. Si volle quindi rialzare l'industria per impedire l'uscita del danaro dal paese. Certo, comperar poco e vender molto è un'ottima via per diventar ricchi; si tratta solamente di sapere se le misure protettive e il rincarimento di ogni prodotto industriale che ne seguì, sieno il miglior ripiego a ciò. Valga un esempio: secondo i dati ufficiali del 1887 le fabbriche russe impiegavano 21,810 persone. Di queste possedevano una coltura tecnica solo il 6,8 per cento, e di questi la terza parte erano stranieri. I rimanenti 93,2 per cento non solo non possedevano una coltura tecnica, ma nemmeno la più elementare preparazione scientifica.

Cotesto impero, cresciuto a una estensione immensa, non potrà mai divenire, nella forma e nella costituzione presente, un ente poli-

tico armonico ed uno Stato civile. Per mantenere questo stato artificiale, quanti sacrifizi d'uomini e di danaro nei conflitti europei, quale oppressione sul popolo per creare un esercito immenso, quanto sangue russo sparso nel 1877 per dover oggi riconoscere che i fratelli bulgari non ne vogliono sapere dell'impero moscovita!

Forse sarebbe meglio per lo sviluppo della Russia che, rinunziando al recente sistema ostruzionista, si riaprissero i confini occidentali alla civiltà europea e all'immigrazione straniera, lasciando andare le fantasie della razza russa puro sangue e della futura civiltà russa; fantasie a cui si rinunzierà dopo averne fatto a caro prezzo esperienza, e la cui vanità ogni mente illuminata dovrebbe riconoscere fin d'ora. Perchè non si vedono allo stesso livello civile della rimanente Europa, credono di dover essere qualche cosa a parte, di dover avere una particolare missione in contrasto con tutta la civiltà occidentale, sono superbi di questa civiltà russa, certamente finora sconosciuta ma non meno passionatamente decantata. È quello che un grande e diffuso giornale russo il *Grashdanin* esprimeva in uno dei suoi ultimi numeri con queste parole: « La nostra forza sta nella superba conscienza che noi siamo barbari in Europa, e quanto più stiamo e rimarremo al basso di quel progresso civile che conduce alla ghigliottina invece che alle riforme, alla miscredenza invece che alla fede, alla mollezza invece che al patriottismo, al semitismo invece che allo sviluppo spirituale, tanto più forti e più resistenti noi saremo. La nostra missione è di essere i barbari in Europa, cioè un popolo con propria storia, con propria religione, con un proprio mondo spirituale e una propria civiltà, che stia in opposizione a tutto il rimanente e non abbisogni di nessuno ».

Con queste vuote frasi cercano persuadersi della effettuabilità dei loro sogni. E intanto sono felici della loro nuova posizione di grande potenza, politica e civile, al fianco della Francia. E si appassionano per una politica estera di conquiste, per un panslavismo, basato sullo czarismo e sull'ortodossia, che rappresenta il più grave pericolo per lo sviluppo della civiltà europea. Il popolo soffre la fame; tanto meglio si lascierà sfruttare per l'esecuzione dei grandi disegni politici. La barbarie all'interno affretta l'azione all'estero. Appunto il contrasto tra le facoltà interne di civiltà che questo impero possiede e la sua posizione esterna nel mondo civile costituisce per l'impero stesso e per tutta l'Europa il più grave e continuo pericolo.

SULLE LEGGI PROTETTIVE PER GLI OPERAI

(da un articolo di I. Sabin, *Unsere Zeit*, Fasc. 10)

L'atto più importante dell'ultima sessione del Parlamento germanico fu la votazione delle cosidette leggi protettive per gli operai, la cui discussione cominciò nel maggio 1890 e si chiuse nel maggio 1891. Il progetto governativo fu modificato con articoli concordati tra le estreme tendenze di destra e sinistra. Base di questi lavori e di questa discussione furono i principii adottati già nel marzo 1890 dalla Conferenza Internazionale per la protezione dei lavoratori, riunitasi a Berlino dietro invito dell' imperatore tedesco.

Dopo l'accettazione della legge sopradetta, la Germania è tra gli Stati che, come l'Austria e la Svizzera, possiedono già una estesa legislazione sulla protezione dei lavoratori. E in realtà anche nella Conferenza furono sempre questi tre stati che ne sostennero la necessità, di fronte alla condotta repulsiva del Belgio e degli stati meridionali.

Le questioni sono: ordinamento del riposo festivo, lavoro dei fanciulli e giovinetti, delle donne, e nelle miniere.

La necessità del riposo settimanale ha un così grande fondamento naturale e storico, che non abbisogna di dimostrazioni. Ora siccome in Europa e in America la religione cristiana è di gran lunga la più diffusa, parve naturale che codesto giorno normale di riposo, dopo sei giorni di continuo lavoro, dovesse cadere in domenica. Alla conferenza di Berlino si trattò se il riposo domenicale avesse ad essere introdotto e stabilito per legge. Un solo stato fu per l'assoluto divieto del lavoro della domenica: l'Inghilterra. La Svizzera propose di permettere eccezioni per quelle professioni che richiedono specialmente il lavoro festivo, con l'obbligo però che gli operai fossero liberi ogni seconda domenica. La Germania e l'Austria assentirono. Il Belgio, che in quasi tutte le questioni della legislazione protettiva fece opposizione, si mostrò senz'altro contrario, benche paese onninamente cattolico, a rendere obbligatorio il riposo domenicale. La Francia fu del medesimo parere, motivandolo però sui liberi principii della sua costituzione. L'Italia fu più sincera del Belgio. Disse chiaro che, come stato industriale di secondo ordine,

non poteva senza danno della sua industria consentire a una troppo estesa limitazione del lavoro, epperò nemmeno al riposo obbligatorio della domenica. Concordavano però tutti nell'ammettere, essere desiderabile che ad ogni operaio venisse assicurato un giorno di riposo per settimana; solo i Paesi Bassi si dichiararono per la piena libertà dei lavoratori adulti. Alla fine la maggioranza accolse la proposta tedesca.

Il voto recente del Parlamento germanico ha confermato per legge quella risoluzione, ha ordinato i riposi domenicali e festivi, e designate le eccezioni. Dove queste eccezioni sono ammesse è riservato agli operai un più lungo riposo nella settimana successiva. A Natale, Pasqua e Pentecoste il lavoro è del tutto proibito. Le autorità di polizia danno permessi per quelle domeniche e feste, nelle quali certe circostanze locali richiedono il lavoro.

Ma molto più che del riposo festivo, si occupò la Conferenza di Berlino del lavoro dei fanciulli, dei giovinetti e delle donne. L'età infantile fu limitata al 14° anno, quella dei giovinetti alcuni la definirono tra il 14° e il 16°, altri fra il 14° e il 18.° La legislazione germanica ha accolta quest'ultima limitazione.

L'Austria e la Svizzera volevano proibire assolutamente il lavoro dei fanciulli prima dei quattordici anni; la Germania propose di limitare la proibizione ai fanciulli obbligati alla scuola. Nessuno difese la proposta austro-svizzera, e anche quella della Germania trovò una viva opposizione. Il Belgio e l'Olanda si trincerarono dietro il fatto che essi non possedevano una obbligatorietà scolastica. La Francia osservò che nella sua legislazione esistevano già disposizioni per proteggere i fanciulli sotto il 13° anno. I paesi meridionali domandarono un ribasso dell'età a 12 anni (la Spagna perfino a 9) motivandolo sulla maturità precoce del mezzogiorno. L'Italia accennò nuovamente alle condizioni limitate della sua industria, che non permettono nè una restrizione del lavoro, nè un aumento delle mercedi. L'Inghilterra acconsentiva in massima, ma riservando certe disposizioni della sua legislazione che permettono il lavoro nelle fabbriche a fanciulli di 10 a 12 anni, quando si osservino certe precauzioni. E poichè il voto dell'Inghilterra — come dello stato sopra ogni altro ricco d'industrie — ha una particolare importanza, si noti che la legislazione inglese non richiede una frequentazione scolastica obbligatoria se non nel senso che il ragazzo vada alla scuola o una metà del giorno o un giorno intero ogni due. In nessuna industria i fanciulli possono lavorare più di 60 ore in 14 giorni, e nelle industrie tessili solo 56 e mezza; un fanciullo di più di 13 anni può tuttavia passare allo *stato* di giovane operaio, quando abbia adempiuto gli obblighi scolastici.

Quanto alla durata del lavoro dei fanciulli fu proposto, alla Conferenza, che non potesse superare le sei ore al giorno. Austria, Svizzera e Germania consentirono, e anche l'Inghilterra vi potè aderire non cangiando la sua legislazione. L'Ungheria e l'Italia domandarono un lavoro di otto ore, in conformità alla loro legislazione vigente. Ciò significava chiaramente che s'era preso parte ai lavori della Conferenza soltanto perchè non era conveniente astenersi dal seguire l'invito dell'imperatore. Ma un miglioramento reale di condizioni talvolta appena credibili, non si voleva, per l'opposizione dei padroni delle fabbriche. I delegati belgi non vollero limitare il lavoro dei fanciulli sotto alle dodici ore al giorno!

In Germania la legislazione finora vigente disponeva che i fanciulli sotto il 12° anno non potessero venire occupati affatto, quelli di 12 ai 14 anni solamente sei ore al giorno. La nuova legge fa un passo avanti, perchè proibisce il lavoro dei fanciulli nell'età dell'istruzione obbligatoria. Ora quest'età, meno che per la Baviera, dove la frequentazione obbligatoria delle scuole dura solo fino a 13 anni, in Germania arriva al 14° anno.

Del lavoro delle donne si occuparono tanto la Conferenza di Berlino quanto il Parlamento tedesco. La questione ha una lunga storia, che forma una parte importante della storia della civiltà. V'hanno ancora popolazioni, anche nei paesi civili, dove alle donne è imposto il lavoro più duro e faticoso. D'altra parte la destrezza e l'abilità della donna per certi lavori giustificano l'uso del lavoro femminile. L'industria del nostro tempo, che richiede un lavoro rapido, non potrebbe rinunziare all'impiego delle donne, tanto meno poi perchè il lavoro femminile è poco pagato. Così è avvenuto che un po' alla volta in certi mestieri la donna ha del tutto sostituito l'uomo. Sarà superfluo accennare ai danni dell'esteso impiego delle donne nelle fabbriche; ai pericoli per il buon costume e per la salute. Il lavoro continuo rovina l'organismo femminile, e le nuove generazioni lo mostrano ormai chiaramente. La trascuranza della famiglia, della casa, dei bambini sono conseguenze inevitabili. In Germania le donne lavoravano da 10 a 16 ore.

Nella conferenza internazionale la Germania propose che le donne, d'ogni età, non potessero lavorare nè di notte nè la domenica, che il lavoro quotidiano non sorpassasse le 11 ore, che le puerpere fossero ammesse al lavoro solo quattro settimane dopo il parto, che per industrie malsane o pericolose si prendessero altri più stretti provvedimenti.

L'Italia interpose di nuovo le sue obbiezioni. Troppe restrizioni avrebbero danneggiato specialmente quelle famiglie, nelle quali gli uomini emigrano in certe epoche dell'anno per cercare lavoro altrove. Il Belgio

voleva ammettere una disposizione protettiva solo per le donne di età inferiore al 21° anno, accampando la solita « libertà per l'individuo adulto ». La Francia, l'Ungheria e il Portogallo si unirono al Belgio. L'Inghilterra e l'Ungheria proposero nel tempo stesso che la durata del lavoro quotidiano fosse limitata a 10 ore, il Belgio naturalmente credette di non poter contentarsi di meno che 12 ore. Germania ed Austria dichiararono che per ora non potevano discendere sotto le 11 ore. Così in definitiva fu accolta la proposta tedesca.

La legge ha ora accettata e sancita questa proposta, ampliandola in parte. (Alle operaie che devono attendere ad una casa propria è assegnato un intervallo a mezzogiorno, di un'ora e mezza; le puerpere tornando al lavoro dopo quattro settimane devono produrre un attestato medico, senza del quale devono riposarsi per altre due settimane). Anche il lavoro notturno è proibito, tanto per le donne che per i fanciulli. Eccezioni hanno luogo soltanto dietro autorizzazione della polizia.

È un concetto della più alta importanza quello che tende a limitare il lavoro della donna fuori della casa. La donna appartiene naturalmente alla casa, è il fattore principale dell'unità domestica. Quando fosse possibile con accordi internazionali restringere, in tutti gli Stati industriali, il lavoro femminile, si avrebbe una maggior richiesta di lavoro maschile e un aumento delle mercedi, e il risultato ulteriore sarebbe una maggior necessità e frequenza di matrimonî, e una vita di famiglia più intima e più felice.

Si passò poscia alla questione della massima durata del lavoro. I socialisti, volendo arrivare alle otto ore di lavoro, proponevano di stabilire una graduazione transitoria secondo la quale in otto anni si sarebbe raggiunta la giornata di otto ore. In Isvizzera e nell'Austria è già introdotta la giornata massima di 11 ore, ma sono ammesse tante eccezioni che la legge è illusoria. In Inghilterra la giornata di 10 ore, se non stabilita per legge, è generalmente ammessa in fatti. La storia dell'industria inglese dimostra che in Inghilterra non è la legge che possa utilmente intervenire, bensì il libero accordo fra lavoranti e imprenditore del lavoro. Il Parlamento inglese non si manifestò contrario a fissare una giornata massima, ma ne ritenne inopportuna, per ora, l'introduzione. Ammisse però che i progressi dell'industria, delle macchine e della tecnica debbano avvantaggiare gli operai sollevandoli da un lavoro troppo faticoso; che questo progresso tecnico sostituendo le forze attive, solamente coll'abbreviare la durata del lavoro giornaliero sarà possibile riparare alla crescente mancanza di lavoro e al ribasso delle mercedi.

La giornata massima è principalmente un desiderato dei minatori. Nel grandioso sciopero del 1889 e 1890 fu sempre richiesto il lavoro di otto ore, compresa l'entrata e l'uscita dalle miniere. In Westfalia, il territorio carbonifero più esteso della Prussia, il lavoro è di 8 ore e mezza, mentre sale fino a 12 ore nella Slesia superiore. Ma è pur vero che l'operaio della Slesia non possiede l'abilità di quello della Westfalia.

In Austria, Belgio e Germania, non possono venire occupati nell'interno delle miniere i fanciulli sotto i 14 anni; ma in Francia anche quelli di 13 e in Inghilterra, dove le miniere di carbone sono sì numerose, quelli di 12 anni. Ne risulta che i fanciulli sono complessivamente più del 10 per cento dei lavoratori sotterranei. L'Italia ha miniere di zolfo nelle quali, l'anno 1888, erano occupati 21,466 adulti e 6,016 fanciulli sotto i 14 anni. Queste cifre dimostrano quanto sia necessaria in Italia una riforma della legge. Migliori sono i dati sul lavoro delle donne nelle miniere. In generale è assai limitato, e in alcuni paesi è assolutamente proibito.

La nuova legge tedesca non ha introdotto novità riguardo al lavoro delle miniere. Contiene invece qualche punto che non era stato preso in considerazione dalla conferenza di Berlino. Tale è la disposizione che assegna al proprietario della fabbrica una certa responsabilità per il contegno morale degli operai, specialmente nelle industrie che occupano ambedue i sessi. In ogni officina e laboratorio deve essere visibile l'orario della giornata. È proibita severamente la vendita di merci di consumo, a scopo di guadagno, per parte dell'imprenditore, agli operai. Imprenditore e operaio hanno eguali obblighi per dare o prendere licenza, a tempo debito.

Complessivamente, è certo, nè lo negano i democratici socialisti, che un notevole progresso ha avuto luogo colla nuova legge tedesca. Agli industriali furono imposti parecchi sacrifizî, che però si acconcieranno a sopportare tanto nell'interesse dell'umanità, quanto nel loro medesimo ben inteso interesse e vantaggio.

RODOLFO VIRCHOW

In occasione del settantesimo natalizio di Virchow (13 ottobre 1891), che la Germania intera e le rappresentanze di tutte le nazioni civili hanno testè solennizzato insieme a quello di Helmholtz — i due eroi moderni dell'investigazione naturale — la rivista berlinese *die Nation* pubblica un articolo di EMILIO SCHIFF, che abbraccia opportunamente con felice sintesi l'opera del grande tedesco.

Ciò che solleva il Virchow sopra tutti gli altri corifei della scienza è l'intima unione dello scienziato e dell'uomo popolare. La sua vastissima coltura generale e la sua indagine strettamente scientifica si collegano ammirabilmente colla tendenza alla sintesi e coll'inclinazione personale alla vita pubblica. Ciò che in Germania non si potrebbe dire di nessun altro; — e in Austria, Francia, Italia solo di uomini come Rokitansky, Sella, Paul Bert; dei viventi tra gli Austriaci Eduard Suess, tra gli Italiani il Baccelli, tra gli Inglesi Sir John Lubbock. Ma nessuno d'essi, eccetto Rokitansky, univa od unisce a questa particolare tendenza un'altezza scientifica qual è quella raggiunta dal Virchow.

Una incredibile quantità di ricerche parziali rende testimonianza della sua attività scientifica. Non vi è manuale di medicina e di patologia, dove il suo nome non s'incontri ad ogni capitolo; ma il punto di partenza, per lui come per il suo coetaneo Helmholtz, era, insieme all'esatta osservazione del vero, una certa direzione generale filosófica sullo scopo della ricerca; e la mèta, il ridurre tutto il suo lavoro ad un grande insieme, cioè alla considerazione dell'uomo intero come organismo e come individuo del popolo. Questa linea generale si rivela fin nelle prime opere parziali. Anche quelle che più tardi rinnegò egli stesso, si mostrano cresciute intorno a questo pernio ideale. Al di fuori del mondo degli scienziati, Virchow è in generale conosciuto specialmente in unione al concetto della « Patologia cellulare ». Ma non molti comprendono l'importanza di questo concetto nel riguardo storico, filosofico e scientifico. Prima di scoprire e studiare nelle piante e negli animali le malattie della cellula, Virchow s'era immedesimato lo spirito di Bacone e di Kant. Quindi l'acutezza del suo intelletto d'osservatore e lo studio microscopico del cadavere lo guidarono alla scoperta del

fatto che doveva rivolgere dalle fondamenta la medicina; che cioè il corpo sano, come il corpo malato, consistendo dei medesimi organismi primitivi, le alterazioni delle cellule dovevano alterare le condizioni vitali dell'intero organismo. Quindi la medicina, dall'anteriore concetto mistico delle malattie quali forze e fenomeni particolari e misteriosi, e dal riporre la loro essenza nelle disposizioni degli umori e della materia, passò allo studio biologico delle alterazioni cellulari. Se anche non si ottenne ancora la nozione delle cause delle malattie, si seppe subito almeno dove cercarle, si seppe cioè che l'alterazione dell'organo ammalato era da studiarsi nelle minime particelle che lo costituiscono.

In parte operando col suo nuovo indirizzo, in parte ricercando e studiando egli stesso, contribuì il Virchow alla nuova e più esatta definizione delle malattie del sangue, delle ossa, del cervello. La teoria delle cellule lo condusse quindi a riprendere il misterioso fenomeno della metastasi, della trasmissione cioè dei germi infettivi da un luogo all'altro del corpo, ch'egli dopo un lungo studio sulle malattie dei vasi e delle arterie potè senz'altro attribuire alla circolazione del sangue.

Ma la mèta ch'egli s'era prefissa era di comprendere l'*intera* vita, e di riunire la scienza della medicina al sapere universale. Praticamente rivolgeva fin dal 1848 i vantaggi delle sue ricerche a sollievo dell'umanità sofferente, nell'epidemia di tifo della Slesia. A Berlino tutti sanno quanto lavorò per la canalizzazione, fognatura e in generale per il risanamento della città. Nella seconda metà della sua vita, coll'energia di un giovane, si rivolse all'antropologia, alla scienza delle doti fisiche e delle affinità dei popoli e della razze. Anche qui egli seguì la sua via, dal piccolo e dal singolo al grande e all'universale; dallo studio dei cranî alla graduale capacità intellettiva delle razze e alle ricerche originali sui moderni popoli civili. Condusse l'antropologia sulla via dell'indagine metodica. Riconosce e ammira in Goethe il creatore della moderna dottrina dell'evoluzione, e contro la scuola dei nuovi-darwiniani sostiene l'eredità delle facoltà acquisite. I fatti hanno dato spesso ragione alla sua scettica riserva verso le più estreme conseguenze del darwinismo.

Nella scienza, come nella vita pubblica, non è solo uno studioso, ma un agitatore. Volle sollevare la medicina non solo come scienza, ma anche come parte integrante della coltura della sua nazione. In tutti i congressi tedeschi di medici e naturalisti insiste vivamente per la più larga diffusione della scienza nel popolo. E quest'uomo che la stampa ufficiosa dell'epoca bismarckiana accusava sempre d'essere un democratico cosmopolita, un radicale senza patria, mostra invece una così forte e illuminata fibra nazionale, che di tali uomini si possono augurare ad

ogni popolo. La preoccupazione di difendere l'illustre tedesco da quelle accuse, suggerisce all'articolista della *Nation* di rintracciare e citare qualche passo dove quegli parla aspramente della Francia. Ma in realtà, prima e dopo del 1870, e in epoche in cui fioriva in Germania lo *chauvinisme,* Virchow attese sempre ad un riavvicinamento spirituale delle due grandi nazioni civili. La partecipazione dei naturalisti francesi al Congresso internazionale di medicina del 1890 in Berlino, fu in gran parte un successo personale del Virchow. Oggi, tutte le nazioni si trovano concordi nel salutare l'illustre vecchio come il riformatore della scienza, l'uomo del popolo e l'amico dell'umanità.

IL TEATRO IN RUSSIA

(da un articolo di P. Deval, *Revue d'art dramatique,* 1° Novembre)

Per quanto la società odierna sia dapertutto conforme, e la rappresentazione teatrale della vita borghese o aristocratica, a Roma come a Vienna, a Parigi come a Madrid, tenga le medesime vie per riprodurre il medesimo ambiente, non è men certo che i tratti più originali dell'anima di ciascun popolo ricompaiono tra cosa e cosa, in una frase, in una situazione, in un carattere, talvolta contro l'intenzione dell'autore, e bastano a mantenere le varietà nazionali dell'arte drammatica, anche quando quest'arte intende a riprodurre unicamente e in generale la commedia umana. Sarebbe esagerazione parlare di un teatro russo, come qualche cosa di assolutamente diverso dal teatro francese o dal teatro tedesco, ma è vero che qualità comuni e originali collegano le produzioni dei drammaturghi russi; produzioni per lo più intimamente interessanti, e non mai banali, non fosse altro per quella tendenza al pessimismo, che indica uno stato di spirito particolare, inerente all'anima del popolo russo. La gaiezza è quasi bandita dal teatro russo, ma in compenso esso è essenzialmente drammatico e di una toccante melanconia; e vi commuove profondamente. La donna vi ha una parte preponderante più che in alcun altro teatro. Sottomessa e rassegnata, nello stato normale, ha poi delle rivolte improvvise e

strane, ed uccide o si uccide di fronte a situazioni morali tali che a noi spesso non sembrano sufficientemente accentuate per richiedere la soluzione tragica del dramma.

Per esempio, — togliamo questi esempi dall'ottima *Revue d'art dramatique* (1° Nov. Paul Deval, *Le Théatre en Russie*) — uno studio psicologico di un cuor di donna russa ci offrì, tra le novità della stagione 1890-91, M. Tchaïkowsky. È un cuore pieno di misteri come la steppa del suo paese; con energie strane e risoluzioni sublimi. La bella Lioubow Grokholsky ha per marito un uomo che si abbrutisce coll'alcoolismo; per reagire alla tristezza di quest'unione si getta in una vita di piaceri e di feste, dalla quale se esce onesta la donna, la sua riputazione però resta offesa.

Stanca di questa vita disordinata, abbandona Pietroburgo e va a raggiungere una sua amica d'infanzia, Maria Bagretsow, ricca a milioni, ma non bella. Maria ha ventott'anni e non ha voluto maritarsi; passa la vita assistendo con devozione affettuosa il suo vecchio padre. Segretamente presa del giovane principe Patrikiew e da lui amata, non vuole sposarlo perchè si crede brutta e vecchia. Lioubow Grokholsky che ha trovato nell'amicizia di Maria la pace di cui aveva sì grande bisogno, cerca di render bene per bene all'amica, interponendosi per realizzare questo matrimonio. Maria ne diviene violentemente gelosa; è persuasa che la sua amica, frattanto divenuta vedova, cerchi di sposare il principe. Hanno luogo delle spiegazioni violenti e Lioubow Grokholsky, disperata d'essere offesa e misconosciuta, si uccide di un colpo di *revolver* alla tempia.

Anche ne *La battuta*, bel dramma di Dalmatow, rappresentato e applaudito quest'anno a Pietroburgo (il Dalmatow è autore ed attore di grande ingegno), la soluzione tragica non è giustificata se non da un momento di passione di una donna che nel corso della commedia non ci fa nemmeno sospettare la capacità di un tale impeto improvviso. Xenie Vavilow ha sposato un uomo brutale che la trascura per non occuparsi che dei suoi affari. Xenie è una sentimentale, che ha bisogno d'affetto, e simpatizza con un amico d'infanzia, Victor Kirghizow, che ella ama di una amicizia assolutamente pura. Il marito prende ombra di questa relazione, e copre la moglie di rimproveri e di vituperi. Essa abbandona la casa, e con un suo vecchio zio va a Pietroburgo per intentare a suo marito un processo di divorzio. Victor Kirghizow li accompagna; egli ama veracemente Xenie e non dispera di possederla.

I tre personaggi arrivano a Pietroburgo, e qui comincia per la povera donna un'esistenza di lotta penosa ed umiliante per riconquistare la

sua libertà. Un giorno, stanca e spossata, soccombe e si dà a Kirghizow che la circonda delle sue proteste d'amore. La sera stessa riceve un telegramma che le annunzia la morte del marito. È libera, e potrebbe sposare l'uomo cui si è data in un'ora di traviamento e di debolezza, e tuttavia ella esita, ha vergogna di sè, non si perdona la propria colpa, non si crede degna di essere sposa. Kirghizow la sollecita ed ella sta per acconsentire quando apprende ch'egli ha sedotto una domestica e l'ha abbandonata dopo averla resa madre. Xenie, presa dal più profondo disgusto, vorrebbe partire senza rivedere il suo indegno amante, ma in un'ultima scena ad un tratto gli tira due colpi di pistola, che lo uccidono. Questa soluzione fu alquanto biasimata, ma in generale il carattere di Xenie è ottimamente descritto; è il tipo della donna russa, rassegnata e melanconica, ma fredda e risoluta nei momenti critici. Ha delle grandi affinità coll'ammirabile Anna Karenine del Tolstoy.

La *Lotta ineguale* di Vladimir Alexandrow, è un dramma pessimista pieno di emozione, che mette di fronte la figlia vera e la figlia illegittima, in contrasto per l'eredità del padre, coi raggiri della madre dell'illegittima, la morte apoplettica del vecchio signore e il risolvimento della situazione legale in favore della figlia legittima che resta padrona della fortuna e di un amante comune. I caratteri sono descritti forse con troppo pessimismo ma il dramma è ben fatto e contiene delle scene rimarcabili che hanno vivamente interessato il pubblico di Pietroburgo.

Con eguale favore fu accolto il dramma *Le catene* del principe Soumbatow. È la storia di un uomo dal cuore eccellente, separato dalla moglie, una trista donna che non consente al divorzio, ed ha abbandonata la figliuoletta, raccolta affettuosamente da una signorina, alla quale il padre si affeziona, dapprima per riconoscenza ed amicizia, poi per profondo amore. Elena, la moglie, si oppone sempre al divorzio. Allora la signorina, con una risoluzione estrema, va a convivere con Sergio e la madre francamente vi consente. Gli anni passano su questa unione felice. Elena, disgustata del suo amante, non ha altro desiderio che ritornare presso a Sergio per riavere la figlia. Ma le « catene » che la legano per sempre all'amante, si oppongono ad ogni sua migliore aspirazione, fino a che gridandogli: le catene sono spezzate! ella si avvelena.

Citeremo ancora un dramma popolare, *Al villaggio*, di Fedotow, che non è piaciuto, il *Gypsophil* di Guéditch (è un fiore di steppa, che si stacca dal ramo ed è sempre mosso dal vento, e al quale è simile la vita del protagonista; un giovanotto che finisce col fare l'agronomo per corteggiare la moglie di un suo amico che ha la stessa passione, e conge-

dato a tempo se ne va senza turbare troppo la felicità dei suoi ospiti), *Una buona pasta d'uomo* di Schpajensky, evidentemente un imitatore del Decque, *Una sacerdotessa dell'arte* di Karpow, che nel secondo atto rappresenta benissimo l'interno di un palco scenico durante una rappresentazione drammatica; ed è molto piaciuta.

Di un genere diverso è la commedia di Krylow, *Allarmi di ragazze da maritare*, azione del secolo XVII, che si basa sull'uso storico degli inviati imperiali, per recrutare in tutta la Russia le fanciulle nobili, tra le quali lo Czar avrebbe scelta la sua sposa. È un lavoro vivacissimo e grazioso. Un breve dramma in un atto, *Furto* (la storia di una seduzione seguita tosto dall'abbandono), è opera applaudita del principe Dimitri Golitsyn.

Queste le novità drammatiche del teatro russo nella stagione '90-91. Per avere una chiara idea della scena di prosa a Pietroburgo, bisogna però tener presente il fatto che in tutto l'anno vi predomina, festeggiatissima al teatro *Michel*, la commedia francese, con eccellenti interpreti. Anche la compagnia tedesca richiama gran parte del pubblico di Pietroburgo. Le produzioni russe hanno luogo, per solito, al teatro *Alessandro*, e meno i due o tre buoni drammi, sopra riferiti, non bastano a sostenersi in repertorio. Tuttavia hanno innegabilmente delle qualità proprie, migliori le buone che le cattive, e poichè si può dire che sanno far comprendere e sentire le caratteristiche di un popolo, meritano per ciò solo di essere conosciute ed apprezzate.

L'EMIGRAZIONE TEDESCA

(*Unsere Zeit*, Ottobre)

La stampa tedesca si preoccupò vivamente del grande aumento dell'emigrazione nell'anno corrente. In realtà l'espatrio dei sudditi tedeschi non è stato di molto superiore alla media consueta, bensì grande fu il numero degli emigranti stranieri che si imbarcarono nei porti della Germania. Sopratutto fu notevole quest'anno l'emigrazione dalla Russia, emigrazione che già nel decorso anno 1890 s'era fatta assai sensibile.

Ciò premesso, si può con maggiore esattezza e col sussidio dei dati statistici ufficiali, riconoscere e definire la vera emigrazione tedesca.

Dei 243,283 emigranti, imbarcatisi nel 1890 nei porti tedeschi, 74,820 appartengono, secondo il rapporto del commissario imperiale per l'emigrazione, alla Germania; cioè in media molto meno che nei singoli anni dell'ultimo decennio, durante il quale partirono per oltre mare complessivamente 1,308,720 tedeschi. Quanto alla pertinenza interna di questi emigranti, basterà notare che dalla Germania settentrionale e dagli Stati prussiani l'emigrazione è più densa che non dalla Germania meridionale. Anche dietro le suddivisioni interne dei singoli Stati tedeschi, le differenze sono notevoli. Per esempio, negli Stati prussiani, emigrarono nel 1890, dalla Posnania 10,122, dalla Pomerania 7965, mentre dai Paesi Renani solo 1218 e dalla Westfalia 1257.

Ne risulta che l'intensità dell'emigrazione non è affatto in rapporto causale colla densità della popolazione. Le regioni più scarsamente popolate danno l'emigrazione più forte, mentre le molto popolate danno l'emigrazione minore. Bisogna dunque tener conto più che altro delle condizioni economiche e sociali delle singole regioni, quindi dell'attrattiva che esercita il mare sulle provincie della costa, e in fine dell'attività spiegata, in taluna provincia più che in tal'altra, dagli agenti di emigrazione; per opera dei quali la Pomerania sola dà il 70 per cento degli emigranti prussiani al Brasile.

Interessante è l'osservazione delle cifre relative al sesso, età e professione degli emigranti. Il sesso femminile è rappresentato solamente dal 44 per cento, fatto che può dar luogo a serie apprensioni, quando si pensa che nella popolazione complessiva il sesso femminile supera già per numero (col 51,1 per cento) il maschile.

Anche la proporzione d'età degli emigranti è differente da quella della popolazione complessiva. Sono le persone giovani e forti che vengono levate alla patria, mentre rimangono i bambini e i vecchi. Questo fatto ha senza dubbio una grande importanza economica e giustifica le preoccupazioni destate sotto certi riguardi dall'emigrazione. È notevole anche che sempre minore è il numero delle *famiglie* che espatriano (nel 1881: 35,978 famiglie, nel 1888: 14,624).

Secondo la professione, dei tedeschi espatriati nel 1890, il 15,7 per cento apparteneva al ceto agricolo, il 14,3 all'industria, il 7,4 al commercio; il 26,0 erano operai, il 34,0 persone senza professione determinata. Da queste cifre si può dedurre che è affatto priva di fondamento la ripetuta asserzione che l'espatrio attragga in special modo la popolazione rurale.

Finalmente per quanto concerne la destinazione degli emigranti, le statistiche del 1890 danno i seguenti risultati: della complessiva emigrazione germanica 92,4 per cento si rivolge agli Stati Uniti dell'America Settentrionale, 4,2 al Brasile, 1,4 all'Argentina, Perù, Chilì ed altri Stati dell'America Meridionale, 0,1 al Messico, America centrale e Indie occidentali, 0,6 all'Africa, 0,6 all'Australia, 0,2 all'Asia. L'America settentrionale esercita quindi tuttora la maggiore attrazione, e per la forza dell'abitudine si può prevedere che continuerà ad esercitarla anche per il più prossimo avvenire. La forte immigrazione tedesca agli Stati Uniti, che dà non meno del 33 per cento dell'immigrazione complessiva, è stata effettivamente favorita dalla politica americana, e in special modo dalla libera distribuzione dei territorii di Stato. Secondo il censimento americano del 1880, dei cittadini americani nati in Germania 293,722 esercitavano l'agricoltura, 218,867 erano artigiani od occupati in servizii personali, 152,491 appartenevano al commercio, e 368,100 all'industria e al lavoro delle miniere.

Da qualche tempo è in notevole aumento l'immigrazione tedesca negli Stati dell'America Meridionale, dove si presume che l'elemento tedesco si possa più facilmente sostenere contro le razze latine. Finora però non hanno avuto esito che in qualche raro caso (come nello stabilimento tedesco di Santa Catarina) i reiterati tentativi di costituire oltre mare delle colonie tedesche compatte e organizzate. Basta ricordare il tentativo di colonizzazione del 1840, quando si mandarono delle spedizioni tedesche al Texas, in quel tempo ancora indipendente; e in luogo di intraprendere la colonizzazione vera, si cominciò coll'istituire uno Stato ufficiale e una Corte per il principe di Solms, capo della prima spedizione. Benchè si abbia la certezza che tali esperimenti non si rinnoveranno più per l'avvenire, le tendenze e i principii dell'emigrazione tedesca non sono ancora convenientemente stabiliti. Si sa che il governo imperiale sta ora elaborando un progetto di legge sull'emigrazione.

IL LAVORO DELLE DONNE IN FRANCIA

(da un articolo di Paul Lafitte, *Revue Bleue*)

In altre pagine di « Minerva » si trova riferito quanto concerne l'applicazione pratica data dal Parlamento germanico ai voti espressi dalla Conferenza di Berlino sulla protezione dei lavoratori. Come è noto, una delle questioni più discusse fu quella del lavoro femminile. La legge poteva intervenire per vietare o limitare il lavoro delle donne come vieta o limita quello dei fanciulli? Germania, Svizzera, Olanda, Austria e Russia risolsero affermativamente il problema. In Inghilterra l'intervento della legge era già da molto tempo stabilito. Ora la quetione è all'ordine del giorno in Francia.

Nell'ultimo numero della *Revue Bleue* Paul Lafitte impugna quella teoria della libertà del lavoro nell'individuo adulto, uomo o donna, che fu la base delle opposizioni sollevate in seno alla Conferenza di Berlino dai delegati belgi e francesi contro le proposte tedesche. La questione è complessa e in vario senso dibattuta, e gli argomenti addotti da Paul Lafitte non hanno certo il pregio della novità; ma per il nome illustre dello scrittore, per la convinzione delle ragioni che sostiene, per l'interesse che offre il prender notizie dall'opinione pubblica francese in cosa di tanto momento e in attesa di una soluzione legale che si annunzia imminente, crediamo opportuno riassumerne la tesi.

Le disposizioni legali che, in Francia, limitano il lavoro dei fanciulli d'ambo i sessi e delle ragazze minorenni datano dal 1874. I fanciulli non possono essere impiegati nelle officine prima dei dodici anni; per le ragazze minorenni è vietato il lavoro notturno. Per le donne, la legge si contenta di interdire il lavoro nell'interno delle miniere. Questa, nelle sue linee generali, la legislazione attuale francese.

È sufficiente? La Francia si arresterà qui, o seguirà l'esempio delle altre nazioni sopraccennate? Egli è certo che in Francia moltissimi sono avversi a provvedimenti che giudicano restrizioni della libertà personale. La donna maggiorenne, dicono, è padrona del suo lavoro come della sua persona; l'individuo è dopo tutto il giudice migliore di ciò che gli conviene; il codice civile ha dato all'uomo e alle donne i medesimi diritti, e restringendone in qualsiasi modo l'esercizio si lede l'opera della Rivoluzione, la libertà del lavoro, l'eguaglianza davanti alla legge.

È quello che hanno detto i delegati francesi a Berlino, ed è un ordine di idee che rende esitanti un gran numero di pensatori sinceramente liberali. Paul Lafitte, considerando il problema più che altro in rispetto alle condizioni presenti, sì della donna che della società in generale, afferma che la libertà e l'eguaglianza non hanno nulla a vedere nella discussione attuale. L'illusione consiste nel ragionare sulla donna come si ragiona sull'uomo. Si parla molto e dapertutto della libertà della donna; ma la realtà è che la donna non è libera. Il codice non fa distinzione di sessi quando dichiara maggiorenne e capace di tutti gli atti della vita civile l'individuo che ha passati 21 anni. Ma, a parte il codice, la donna è libera veramente? E nel codice stesso, oltre che la legge del 1874 le vieta, e giustamente, tutto un ordine di lavori, tutti sanno che altre restrizioni esistono per la donna che esercita il commercio, per l'amministrazione dei beni ereditati; senza parlare dei diritti politici e dell'esclusione dalle elezioni amministrative, per quanto queste interessino la numerosa classe delle donne che esercitano un commercio e pagano le imposte commerciali.

La donna non è pareggiata all'uomo nei diritti civili. L'uomo li ha tutti, il fanciullo nessuno, la donna alcuni solamente. La donna ha una mezza libertà. Ella ha quindi il diritto ad una protezione, come lo ha il fanciullo; ad una mezza protezione almeno.

I partigiani dell'eguaglianza assoluta, della incondizionata libertà del lavoro sono innegabilmente logici nelle loro conclusioni. Ma quelli che vogliono la protezione della donna, rimasta donna, lanciata in mezzo alle necessità del lavoro, sola, debole, impotente a far sentire la sua voce e le sue ragioni, concludono pure logicamente. Delle due cose l'una: o bisogna ammettere che la donna, come l'uomo, deva correre tutti i rischi della lotta per la vita, e darle le medesime armi che l'uomo ha per combatterla; o bisogna riconoscere che nella società civile lo stato della donna differisce da quello dell'uomo, e allora ricercare in qual misura ella ha diritto d'essere protetta. O l'eguaglianza assoluta dei due sessi, o la protezione della donna: è un dilemma senza uscita.

Non conviene poi farsi un'idea esagerata delle restrizioni che si domandano. Intanto l'officina casalinga, quella dove il lavoro si fa sotto l'occhio del padre, della madre, è fuori causa. Si vuol forse restringere il lavoro dei campi, il lavoro all'aria libera? Nemmeno. È un lavoro duro, ma è sano; finchè la donna e il fanciullo sono curvi sulla terra, sono nella natura, sono nella verità. Si tratta dunque solamente della manifattura, dell'officina, del luogo chiuso dove donne e fanciulli con-

ducono una vita sedentaria e malsana, sotto l'occhio del sorvegliante, in un lavoro continuo.

Paul Lafitte non affronta nemmeno la questione della limitazione legale della durata del lavoro. Le consuete obbiezioni gli si presentano: il lavoro della donna, nella maggior parte delle industrie, è collegato con quello dell'uomo; limitare l'uno è limitare l'altro. E poi se una donna che le circostanze hanno fatto capo di famiglia vi dice che vuol lavorare un'ora di più, per nutrire i suoi, due ore di più, che cosa si potrebbe risponderle? È un problema morale più che legale, e si comprendono le esitanze del Senato francese. Ma ciò che si può risolvere subito, ciò che si deve subito legalmente impedire è il lavoro notturno della donna.

A questo proposito l'inchiesta parlamentare ha messo fuori dubbio che il male, gravissimo, ha estensione sempre maggiore, che nei dipartimenti del Nord e in Occidente e in Oriente si è giunti al punto che nelle industrie tessili metà delle operaie fanno il lavoro notturno. Che diverrà la donna? E sopratutto che diverrà la famiglia? Sono gli industriali stessi, che persuasi del male, e impediti dalla concorrenza, chiedono ai legislatori un provvedimento necessario. Un industriale ha deposto nell'inchiesta che il lavoro notturno ha un'influenza immensa sulla perversione dei costumi; un altro ha detto: « Nei Vosgi il lavoro notturno è micidiale. La razza s'intristisce, s'impoverisce, si deforma. In cinquant'anni sarà incapace di procreare ».

La conseguenza, sopratutto in Francia, è immensurabilmente grave. « Bisogna proteggere la donna, bisogna proteggere il fanciullo, se non vogliamo che la razza francese si esaurisca sotto i nostri occhi. Il lavoro notturno compromette la salute della madre, la vita del bambino. Imaginatevi una donna che lavora in un'officina dalle sei della sera alle sei della mattina, e pensate che cosa possa essere il latte di questa donna quando rientra in casa al sorgere del giorno. La libertà, ripetiamo, non ha qui nulla a vedere. È una questione d'igiene: è una questione di morale ».

Si oppone che per certe industrie, per le circostanze stesse della produzione, il lavoro notturno è necessario. Sono casi particolari, e la legge non è fatta pei casi particolari. Quello che importa, poichè la donna non è legalmente pareggiata all'uomo, poichè ha bisogno di essere protetta, poichè l'igiene e la morale lo vogliono, è che il principio dell'interdizione del lavoro notturno femminile sia formalmente iscritto nella legge francese.

IL BOMBARDAMENTO DI PARIGI

(*Preussische Iahrbücher*, Ottobre)

Da parecchie recenti pubblicazioni è stato messo fuori dubbio che sulla questione di bombardare o meno la capitale francese nel 1870, due opinioni v'ebbero, e si combatterono a lungo, nel quartier generale tedesco: l'una, rappresentata principalmente dal cancelliere federale conte Bismarck e dal ministro della guerra generale von Roon, voleva il bombardamento; non lo voleva l'altra, rappresentata dal principe ereditario (poi Federico III), dal generale von Moltke e dal tenente generale von Blumenthal.

Le pubblicazioni dello stato maggiore tedesco passano sotto silenzio questa discrepanza di opinioni, e attribuiscono il lungo ritardo messo alla esecuzione del bombardamento alle sole difficoltà tecniche per approntare il materiale occorrente. Dipingono all'evidenza gli ostacoli della stagione invernale, lo stato delle strade, un'unica ferrovia dalla quale dipendeva ogni comunicazione colla Germania, la galleria fatta saltare in aria, il malagevole trasporto di tali masse d'uomini e di carriaggi in terra nemica. E conchiudono che non del ritardo si deve farsi meraviglia, bensì dell'essere in ogni modo riusciti ad effettuare il bombardamento. Ora, le gravissime difficoltà nessuno le pone in dubbio. Ma, specialmente dopo le ultime relazioni, è necessario rintracciare altre cause che avrebbero fatto differire il bombardamento.

L'autore dell'articolo che abbiamo sott'occhio crede dover suo di buon tedesco il parlarne, in primo luogo « perchè in avvenire si potrebbe ripetere una identica situazione », quindi per rischiarare una circostanza che ha in certo modo compromessa la memoria « dei più venerati uomini della nostra storia ». In realtà le lettere del generale von Roon, che abbiamo viste di recente pubblicate nella *Deutsche Revue*, sembrano confermare autenticamente la voce, corsa già allora, nel 1870, che « delle signore, di grado principesco » avessero voluto impedire e realmente fatto differire il bombardamento della capitale del mondo civile. Ora una rivista tedesca molto autorevole e diffusa nelle classi più colte (crediamo la stessa *Deutsche Revue*) avrebbe insinuato che questa deferenza a un

desiderio di signore « non sarebbe, per molti tedeschi, un tratto simpatico nel quadro del grand'uomo », cioè del maresciallo di Moltke. E l'articolista dei *Preussische Iahrbücher*, rincarando la dose, osserva che se il fatto fosse vèro converrebbe usare parole ben più severe, e si potrebbe veramente parlare « di una macchia sul quadro » del celebre maresciallo.

Lasciando l'articolista tedesco a queste sue opinioni, sarà più utile seguirne gli argomenti obbiettivi. Egli è il vero, che la questione sopra accennata ha il suo punto di partenza in ciò che il bombardamento di Parigi viene generalmente considerato come un'operazione militare tecnicamente giusta, naturale e necessaria. E quindi che solamente riguardi estranei al militarismo possono averla fatta differire. Ora egli proverebbe che l'immediato bombardamento non sarebbe stato consigliabile nemmeno dal lato puramente militare, e che quindi rimane chiarita la renitenza del principe ereditario, di Moltke e di Blumenthal al bombardamento della capitale francese, senza fondarla sopra motivi ch'egli chiama tenebrosi.

Devesi far distinzione fra bombardamento e attacco formale di una piazza forte. Quest'ultimo si dirige unicamente ai forti; e solo casualmente può recar danno alla città, agli edifizi ed agli abitanti. Il bombardamento invece si dirige principalmente contro la città ed ha lo scopo di ottenere la resa mediante gli incendi, la distruzione delle vettovaglie e degli stabilimenti, e quel che più vale, coll'effetto morale che le sofferenze degli abitanti esercitano sul comando di piazza. Per quanto il sistema, così freddamente esposto, ci sembri detestabile, non è men vero che nessuna nazione, nello stato attuale dell'arte nella guerra, vi potrebbe rinunziare; e recentemente fu messo in opera dagli inglesi ad Alessandria (1882), dai Francesi a Sfax, dai Russi nella guerra del 1877 e dai tedeschi molte volte nel settanta, avendo indotto a capitolare, sempre col mezzo del vero bombardamento, una serie d'importanti fortezze, Toul, Schlettstadt, Breisach, Verdun, La Fere, Thionville, Malmedy, Mezieres. Sola l'eroica Strasburgo ha resistito al bombardamento ed è caduta in un attacco formale.

L'opinione pubblica in Germania e anche nell'esercito richiedeva che si procedesse nel modo istesso contro Parigi. Perchè non si sarebbe cercato di aumentare le strettezze della carestia e della fame colle calamità di un bombardamento? E abbreviare per tal modo la guerra e risparmiare, in definitiva, altro sangue?

Ciò che i due capi di stato maggiore obbiettavano, era molto semplice. Essi si appoggiavano al noto principio militare che si deve cominciare un bombardamento solo quando si abbia la possibilità di condurlo avanti

fino agli estremi. Altrimenti non giova. Ora, che si sarebbe potuto fare contro Parigi? Certamente sarebbe stato possibile, con un bombardamento continuo, uccidere qualche migliaio d'uomini e distruggere un certo numero di case. Ma che perciò? Parigi poteva esser condotta alla resa unicamente coll'indigenza assoluta. Parigi aveva due milioni d'abitanti. Quale impressione avrebbe potuto fare la morte di qualche centinaio di persone? Non mille, ma più decine di migliaia, uomini, donne e bambini avrebbero dovuto essere lacerati dalle granate, bruciati nelle case, precipitati dagli edifizi in rovina, soffocati nelle cantine, per far salire la disperazione fino al proposito della resa. Ogni bombardamento che rimane inferiore a questo risultato, è senza scopo. Ma si leggano le descrizioni dell'infelice città di Strasburgo, dove la popolazione si riparava dalle bombe nelle cantine e quindi era respinta dall'innondazione e non ancora voleva sentir parlare di resa, e si comprenderà che un pratico risultato del bombardamento, nella gigantesca Parigi, era del tutto impossibile.

Ma non maggiore era la probabilità di riuscita immediata per un attacco formale. Si provvide subito a battere vigorosamente alcuni punti, ma solo allo scopo di restringere le linee del blocco. L'attacco formale ha per mèta la conquista diretta della fortezza. Poteva l'artiglieria tedesca agire così rapidamente da riuscire ad evitare i quattro mesi consumati nell'assedio? Certo, una città così vasta, provveduta di tutto, occupata da truppa molto più numerosa di quella degli assedianti, possiede una gran forza di resistenza. E in questo riguardo sono giuste le difese dello stato maggiore sulla impossibilità di affrettare sì vasti preparativi quali erano necessari. Da alcuni articoli, evidentemente ispirati dal principe di Bismarck, sembra che questi voglia incolpare la direzione dell'artiglieria del ritardo verificatosi, implicando nel biasimo il ministro della guerra von Roon; sembra che il Bismarck voglia mettere in sodo che, ancora prima di passare il confine, egli avesse raccomandato di tener pronta un'artiglieria mobile da assedio in sufficiente quantità. Ma avanti di incolpare il ministro si rifletta sinceramente se prima del 1870 la più ardita fantasia avrebbe ammesso la possibilità della completa distruzione di ambedue i grandi eserciti imperiali francesi, e dei successivi avvenimenti. L'artiglieria mobile per l'assedio delle minori fortezze, c'era; ma non per l'assedio e il bombardamento di Parigi.

Al ritardo un'altra causa contribuì; e fu la persuasione erronea, benchè fondata sopra anteriori dati ufficiali di fonte francese, che la popolazione di Parigi avesse solo per 60 giorni di sussistenza. Errore

scusabile perchè i francesi stessi non erano consapevoli di averne in realtà per un tempo più che due volte maggiore.

Quando si vide l'inutilità del blocco, si pensò a un mezzo termine tra il bombardamento e l'attacco formale; cioè ad impadronirsi di qualche punto della linea dei forti e di lì bombardare una parte della città. Senza dubbio una simile azione, esercitata, per esempio, dalle alture di Saint-Denis sulla parte settentrionale della città, sarebbe stata molto efficace. Ma ancora alla fine di dicembre gli ufficiali superiori d'artiglieria erano d'accordo nel ritenere impossibile un attacco formale, anche parziale.

Invece, la forza dell'artiglieria d'assedio aumentava continuamente, dedotta in parte dalle fortezze germaniche e in parte dalle minori città fortificate francesi. Bisognava por fine alle continue operazioni dei « tiratori » e dell'artiglieria francese contro le truppe del blocco; bisognava esercitare una vigorosa impressione morale sul soldato tedesco e sull'estero.

La decisione del bombardamento avvenne finalmente in tal modo: che il re, come partecipò al principe ereditario, diede facoltà al generale principe von Hohenlohe-Ingelfingen, comandante generale della artiglieria d'assedio, di fare quello che egli tecnicamente riteneva giusto.

Si cominciò quindi, come chiaramente dimostrano le pubblicazioni dello stato maggiore, non già con un attacco formale, ma solo col far tacere i forti nemici, per bombardare quindi la parte più prossima della città.

Il principe ereditario e il generale von Blumenthal rimasero fino all'ultimo contrari alla decisione presa.

E in realtà la capitolazione definitiva fu prodotta solamente dalla assoluta mancanza di mezzi di sussistenza, senza che i successi della artiglieria d'assedio e del bombardamento v'abbiano menomamente contribuito. I forti meridionali, dopo le tre settimane che il bombardamento durò, erano sempre in istato da non cedere se non di fronte a un attacco formale; i due forti settentrionali, benchè avessero sofferto soltanto una settimana di bombardamento, erano bensì assai danneggiati, ma pur sempre in grado di opporre resistenza.

Quindi anche il maresciallo von Roon deve aver allora compresa la scarsa utilità del bombardamento, quand'anche tutto fosse stato in ordine per cominciarlo prima.

E ciò, come appare da una lettera al fratello, ora pubblicata insieme colle altre: « non per tenero riguardo ai parigini, e tanto meno per l'intromissione di alte personalità, ma solo considerando quel che

era militarmente possibile e rispondente allo scopo ». Benchè il generale von Roon passi per aver sostenuta insieme col Bismarck la necessità del bombardamento, e benchè la sua attitudine riservata e discreta di fronte alle pubblicazioni ufficiali dello stato maggiore possa aver confermato quest'opinione, un attento studio delle sue memorie postume finisce col convincere del contrario.

Così che al solo principe di Bismarck e al re Guglielmo rimarrebbe la responsabilità diretta del bombardamento di Parigi.

LE GRANDI CONCLUSIONI

DELLA PSICOLOGIA CONTEMPORANEA

(da un articolo della *Revue des Deux-Mondes,* 15 Ottobre)

Ai giorni nostri, la psicologia prende un indirizzo che merita di essere notato ed apprezzato per via delle conseguenze che ne possono scaturire.

L'*incosciente* fu di moda al tempo di Hartmann; si pretendeva di trovarlo dovunque, e si faceva della coscienza una specie di fuoco fatuo che proietta qua e là accidentalmente la sua luce nel vasto cimitero della incoscienza.... La psicologia contemporanea al contrario scopre degli stati « psichici », e talora vere coscienze sistematiche, degli *io* più o meno rudimentali, là dove recentemente si riteneva ancora che non ci fossero se non dei movimenti bruti.

Il grande principio che regge la fisica contemporanea e che si trova formulato in questo assioma: nulla si perde nella natura, tutto si trasforma, — non tarderà, secondo l'opinione del Fouillée a reagire anche sulla psicologia. Si vedrà, egli dice, che la coscienza prende un'infinità di forme e di direzioni, come il movimento riveste un'infinità di figure nello spazio: essa è talora sensazione di luce, talora sensazione di calore, ora fame, ora sete, ora volontà. Intensa in un punto del nostro orga-

nismo, è più debole in un altro; oggi raggruppata, domani si può scindere. Essa è instabile come il movimento stesso, il quale non è forse che il disegno esteriore delle sue proprie onde. La creazione e la distruzione d'una potenza mentale sono così inconcepibili come la creazione e la distruzione del movimento.

Quindi il Fouillée stabilisce il principio della continuità, della immanenza e della trasformazione delle forme dell'energia psichica, così come dell'energia fisica. Per lui quest'ultima legge è la manifestazione di quella. Una scienza più progredita della nostra scoprirà la vita dappertutto, e insieme colla vita, una forza psichica in qualunque grado della sensazione, tanto che si finirà per dissipare del tutto il fantasma dell'*incosciente*.

Dopo avere successivamente studiato le diminuzioni, gli spostamenti e gli sdoppiamenti della coscienza, sia sotto l'azione di malattie, sia sotto l'azione dell'ipnotismo e della suggestione, egli conclude a questo modo: « Se per la psicologia contemporanea l'*io* è un'idea invece che una sostanza, non ne viene però che il nostro *io* si riduca a qualche cosa d'inerte e di superfluo.... Nella nostra coscienza, il risultato finale è la selezione crescente dell'idea dell'*io*, da tutte le altre: questa idea capitale s'ingrandisce, si rischiara di continuo; noi finiamo per concepire necessariamente il nostro essere sotto la forma dell'unità. L'idea dell'*io* ha dunque la sua verità relativa. Inoltre essa ci è praticamente necessaria, come il solo mezzo che abbiamo per non lasciarci sommergere dalle onde disordinate delle impressioni che, dal di fuori, come un oceano tumultuoso, ci avviluppano e ci inghiottono.

« Lo stesso accade per l'idea dell'*identità*. È mediante la rappresentazione del mio *io identico* che io realizzo la mia identità relativa, che io sopravvivo sempre a me stesso, che rinasco ad ogni istante, infino a tanto che non muoio. E anzi, anche al di là di questo termine previsto, io prolungo mediante l'idea e la volontà la mia esistenza; io m'immortalizzo, mi eterno.

« Però, per quanto utile, per quanto necessaria sia l'idea dell'*io*, essa deve assolutamente, nella morale, avere il proprio contrappeso nell'idea del tutto. La psicologia contemporanea ben compresa può contribuire a questo risultato morale, poichè l'ultima sua affermazione è questa: Nulla è così *uno* che non sia insieme *molteplice*, nulla è così *mio* che non sia in pari tempo *collettivo*. L'azione del tutto non ha principio in me, ma continuazione; io servo senza dubbio a modificare quest'azione, io faccio la parte mia, ma solo, nulla potrei fare. Ciascuno di noi ha vita, movimento, esistenza in tutti gli altri; e gli altri in ciascuno di noi, poichè

noi cooperiamo all'opera universale, conosciamo gli altri, e li amiamo. Solo, io non potrei nè pensare, nè parlare, nè volere, nè esistere. E dovremmo forse ripudiare una legge che, compresa e accettata dall'intelligenza, diventa la legge della solidarietà, della fratellanza universale? »

I DESTRI E I MANCINI

(da un articolo della *Revue Scientifique*, 17 Ottobre).

L'uomo non è solamente un bipede senza piume, come fu una volta definito, ma anche l'essere che possiede la mano meglio organizzata, più pieghevole e più abile. Delle due mani, però, ce n'è una che ha una grande preponderanza sull'altra, e questo fatto ha dato luogo a diverse teorie di eminenti fisiologi.

Finchè un caso non ci venga a privare dell'uso della mano destra, quasi noi non ci accorgiamo di tale preponderanza. Ma essa è così grande che talora un mancino non può neppure lavorare insieme con un destro. Un esempio chiarissimo lo si può avere mettendo insieme tre falciatori, di cui uno sia mancino.

Carlyle spiega questa abitudine dicendo che essa ebbe origine nei combattimenti, dove, più che tutto, importava di proteggere il cuore, ed occorreva quindi portare colla mano corrispondente lo scudo.

Fin da tempi antichi l'uomo fu sempre destro. Infatti, noi vediamo oggidì che quando un artista poco abile eseguisce un disegno di profilo, se egli dipinge colla mano destra, la figura guarda a sinistra; e ciò appunto si osserva in tutte le opere d'arte preistoriche che giunsero fino a noi.

Lo studio del linguaggio ci conferma la stessa cosa. Anche presso i popoli più selvaggi esistono termini speciali per designare l'una o l'altra mano; il che vuol dire che questi due organi non hanno punto ai loro occhi lo stesso valore; ed è pure importante notare che il

nome dato alla mano sinistra ha per lo più un significato peggiorativo, mentre la destra ha nomi che denotano una considerazione speciale, o funzioni più elevate. Un terzo argomento è questo: che i casi di uomini mancini sono sempre stati rilevati con particolare diligenza e in ogni tempo essi hanno dato la proporzione del due per cento.

Ora, di dove viene questa preponderanza? Daniel Wilson la ritiene frutto dell'educazione. Da bambini, noi ci serviamo indifferentemente dell'una o dell'altra mano; è l'educazione che, a poco a poco, dà alla mano destra una preferenza. Da parte dei genitori, su questo punto l'educazione è incosciente, e spesso è la struttura stessa degli oggetti che li obbliga a trascurare la mano sinistra. Più tardi poi al fanciullo si insegna a scrivere, e sempre colla mano destra. Se impara scultura o pittura, è ancora la mano destra che gli si insegna ad adoperare; benchè ci siano stati dei pittori mancini che raggiunsero una fama mondiale; fra gli altri Leonardo da Vinci e l'Holbein. Questo per la maggioranza degli uomini. Una piccola parte di essi invece diventano destri o mancini, non per educazione, ma per una tendenza ingenita, fortissima e continua.

Quale è l'origine di questa tendenza? Per Charles Bell essa sta nella maggior forza che ha tutta la parte destra del nostro corpo.

Altri sostengono che l'uomo è destro quando i suoi visceri occupano la posizione normale, e mancino nel caso contrario.

Secondo Duchanan, l'essere destri o mancini dipende dalla posizione del centro di gravità rispetto all'asse trasversale del corpo. Questo centro, benchè situato verso il lato destro, non ha però un posto fisso. Può essere al livello dell'asse trasversale, o al di sopra o al di sotto. Per lo più è al di sopra, e allora nella locomozione l'uomo gira più facilmente sul piede sinistro, vale a dire è destro di piede, il che lo rende destro anche del braccio e della mano.

L'anatomico Hyrtl ha formato un'altra teoria, secondo la quale il fenomeno dipenderebbe dalla disposizione delle grosse arterie che nascono dall'aorta.

Infine, un'altra teoria, quella del Gratiolet, trova la spiegazione nel centro generale di nervatura. Il lobo sinistro del cervello si sviluppa più presto e in maggior grado che il lobo destro. E siccome il lato destro del corpo è in rapporto col lobo sinistro, ecco che la sua superiorità è spiegata.

Fino ad oggi la questione non è ben chiarita; ma la teoria più soddisfacente è quest'ultima.

IL DELITTO E L'IMITAZIONE

(da un articolo del *Correspondant*, 25 Settembre)

Nel mese scorso s'è riunito in Svizzera un congresso per studiare i problemi che riguardano la diffusione della letteratura immorale. Oggetto principale di studio fu l'influenza del romanzo, del teatro e dei resoconti giudiziari sulla criminalità. Un eminente magistrato tratta queste gravi questioni nel *Correspondant*.

Niente è così contagioso come l'esempio, dice il signor Proal, e cita il fatto di una sentinella che si suicidò nella sua garitta; tutti i soldati che di poi volevano suicidarsi sceglievano immancabilmente quella garitta; così che, per far cessare questa strana epidemia di suicidio, si dovette abbruciarla. Le passioni poi sono ancora più contagiose che l'esempio. La comunicazione avviene con una rapidità grandissima nelle assemblee numerose. Di qui venne l'espressione comune con cui significhiamo lo slancio di una riunione d'uomini: essi si levarono come un sol uomo.

I fanciulli specialmente sono predisposti all'imitazione; e Plutarco, Giovenale, Kant hanno fatto notare vivamente la grande importanza che ha, nell'educazione, questa predisposizione. Si deve in molta parte agli esempi dei genitori se un uomo cresce onesto, e un altro cattivo. Abbiamo dunque ragione, dice lo scrittore, di aspettarci eccellenti risultati dalla legge 24 luglio 1889, la quale permette di sottrarre i figli alla patria potestà quando i genitori sono indegni di esercitarla. Il nome del Roussel, che propose questa legge, merita di essere posto a lato di Marbeau fondatore degli orfanotrofi, e di Delessert, fondatore delle casse di risparmio.

L'azione del cattivo esempio è così forte, così rapida, la comunicazione del vizio mediante l'imitazione è così terribile che i moralisti l'hanno assimilata alla comunicazione di una malattia, chiamandola *contagio morale*.... Sotto le monarchie antiche l'esempio del sovrano aveva una influenza enorme, tanti erano gli imitatori che il re trovava e alla corte e fra i cittadini. Inoltre si comunicano anche le forme che prende la criminalità. E infatti basta vedere come si sono generalizzati in questi

anni l'uso del vetriolo, l'uso orrendo di mutilare i cadaveri delle vittime, i doppi suicidii d'amore.

I suicidii per amore avvengono specialmente nelle città dove si leggono molto i romanzi, e non nelle campagne, dove quasi non si legge affatto. È noto che la pubblicazione del *Werther* fu seguita da una vera epidemia di suicidii. Le cattive letture fanno un grandissimo male ai giovani, i quali per natura sono indotti a imitare gli eroi del romanzo o del teatro, specialmente quando il libro o il dramma abbellisce il vizio. E infatti, i romanzieri stessi e gli autori drammatici sono i primi a sconsigliarne la lettura. L'anima dei giovani, come il corpo, ha bisogno di un'atmosfera sana, per crescere in purezza, bontà e coraggio.

E ciò avevano ben compreso i nostri antichi i quali, come a Marsiglia, ponevano il veto alle rappresentazioni dei soggetti immorali « per paura che l'abitudine di vedere questi soggetti dati in spettacolo non generasse in loro il desiderio di imitarli », e offrivano invece alle loro letture le *Vite degli uomini illustri* o le *Vite dei Santi* o infine l'*Imitazione di Cristo.*

Pertanto a ragione i medici che sanno valutare la potenza dei buoni e dei cattivi esempi, vorrebbero che i giornali non dessero in pasto alla curiosità del pubblico tutte le infermità morali, i suicidii e i delitti; essi sono atterriti dal pericolo che queste pubblicazioni presentano. Ma quando ci decideremo a reagire?

LA GRAFOLOGIA

(da un articolo della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, Ottobre).

Ci sono molti ancora che, a sentir parlare di *scienza grafologica*, sorridono increduli. Fra questi non è certamente Augusto Glardon. Egli è uno dei più convinti seguaci di questa scienza, la cui origine risale appena al principio del nostro secolo. Fu l'abate Michon che nel 1806 fissava le prime regole di grafologia e le dava il nome. Anche prima però, e in tempi pure assai lontani, c'era stato chi s'era occupato della materia, ma senza portarvi alcun criterio scientifico. Svetonio, ad esempio, parla incidentalmente della scrittura di Cesare Augusto. Nel 1622 Camillo Baldo, e nel 1656 Severino, pubblicarono ciascuno su questo argomento un piccolo trattato. Ma bisogna venire fino a Lavater per trovare un processo metodico e scientifico. Le ricerche del Lavater furono completate e pubblicate dal Moreau, il quale fu il primo a studiare il significato da dare alle curve e agli angoli della scrittura, e per il primo provò che la scrittura varia come la fisonomia col variare delle condizioni, e dei sentimenti di chi scrive. Al Moreau tenne dietro l'abate Flandrin, lo scopritore dei dodici segni tipici, di cui l'abate Michon, il più conosciuto di tutti i grafologi, si servì come punto di partenza per formulare in un modo più concreto questa scienza. Egli consacrò trent'anni di vita a tale studio, ed ebbe la gloria di convocare e presiedere nel 1880 il primo congresso di grafologi. Il sistema del Michon fu a sua volta corretto dal signor Cripieux-Jamin, l'attuale capo della scuola grafologica.

Benchè i grafologi lavorino con tutto ardore, è certo però che la loro scienza non ha raggiunto ancora la rigida precisione delle altre. Lo scopo che essi si prefiggono è di studiare i segni che nella scrittura rivelano il carattere di chi scrive. È dunque questa una scienza che ha la fisiologia per base e per oggetto la psicologia. La scrittura, secondo la definizione datane dal Glardon, è una serie di movimenti muscolari prodotti dai nervi motori, sotto l'influenza delle eccitazioni cerebrali e in rapporto di intensità col sentimento che le desta. Essa deve dunque variare a seconda dei sentimenti che animano chi scrive,

e questa manifestazione dell'anima deve essere così immediata e così libera come l'espressione della faccia. Così pure, ogni uomo deve avere necessariamente una scrittura sua particolare in rapporto col suo carattere, che non può rassomigliare a nessun'altra. Si dice spesso che la scrittura varia continuamente, ma in ciò essa non fa che seguire le continue variazioni che la vita fa subire a ogni carattere, e il Glardon cita come esempio la scrittura della signora de Warens che percorse tre fasi ben distinte in relazione diretta coi cambiamenti che ebbe a subire la sua vita.

E non solo ogni individuo, ma anche ogni nazione ha una scrittura sua particolare. La scrittura inglese ha per caratteristica l'angolo, ciò che significa fermezza, rigidità; quasi sempre essa porta i segni di una grande franchezza, di lealtà. Nella scrittura italiana è notevole l'uso di lettere artisticamente tracciate, piene di grazia, dai tratti arrotondati. Vi appaiono tutti i segni dell'immaginazione, della finezza, dello spirito diplomatico, ma con poca forza e perseveranza. La scrittura francese tiene il posto di mezzo fra queste due così differenti. La versatilità, l'incostanza, la leggerezza francese dovevano necessariamente tradursi nella scrittura in una grande varietà di forme. Quindi è che le scritture francesi si rassomigliano, fra loro, meno che quelle di qualunque altro popolo.

La grafologia ha dei limiti. Suo campo è tutto ciò che appartiene alla vita dell'anima: coscienza, volontà, affezioni e passioni; in una parola è la psico-fisiologia. Essa non deve dunque entrare in altre questioni, come sarebbe il voler riconoscere dalla scrittura l'età, il sesso, la professione, il fisico di chi scrisse.

LA TRASMISSIONE ELETTRICA DELLA FORZA

Mentre nel decorso decennio la più importante delle applicazioni dell'elettricità sembrava a tutti la produzione della luce, ora è un'altra proprietà della corrente elettrica che principalmente si studia, quella cioè di prestarsi alla trasmissione del lavoro meccanico. Quanto alla superiorità della luce elettrica sopra ogni altra specie d'illuminazione non v'ha più bisogno di dimostrazioni; se la luce elettrica non è ancora introdotta da per tutto, non è che vi si oppongano difficoltà tecniche o un bisogno di ulteriori perfezionamenti, ma piuttosto gli interessi delle società per l'illuminazione a gaz ed altre cause estranee. Dove queste circostanze non si verificano — in America, China, Giappone — e anche in Europa in molte città di ogni stato, l'illuminazione elettrica ha trovato una diffusione tanto rapida quanto nessun'altra invenzione. Non si dà più il caso che si costruiscano oggidì nuovi stabilimenti per l'illuminazione a gaz; le città e villaggi che non avevano finora altra luce che quella dell'olio o del petrolio, passano direttamente all'uso della luce elettrica. Le obbiezioni sulla sua irregolarità, imperfezione o alto prezzo hanno finito col cessare, e il prossimo decennio vedrà anche in Europa la nuova luce così generalmente diffusa, come il decennio passato la vide in America.

La questione nuova è quella della trasmissione della forza. È più difficile e complessa, ma anche più ricca d'importanti conseguenze per l'avvenire, non essendovi ramo d'industria al quale direttamente non tocchi. Poichè, per l'industriale, non v'è certo questione più importante di quella di procurare alle sue macchine una forza a buon mercato, sufficiente e comoda; tanto più ora, mentre si fanno sempre più frequenti le sospensioni di lavoro nelle miniere carbonifere esaurite. La trasmissione della forza elettrica renderà indipendente l'industriale dal minerale nero, mettendo al suo servizio le immense energie che ci offrono milioni di ruscelli, torrenti, fiumi e cataratte.

Prima di pensare all'elettricità, con altri mezzi s'era tentata, e praticata in parte, la trasmissione della forza. Da più di 20 anni le cascate di Sciaffusa sono messe a profitto, raccogliendo in turbine una parte della forza d'acqua del Reno e trasformandola in movimento per mezzo

di grandi ruote giranti, che mediante corde d'acciaio trasmettono il movimento ad altre ruote minori ed ai diversi apparecchi. Per tal modo si ricavano dal Reno, a Sciaffusa, circa 800 cavalli di forza e si provvede di energia meccanica a buon prezzo un gran numero di officine, alcune delle quali distano fino a due chilometri dalle cascate. Simili applicazioni, abbastanza estese, della forza d'acqua si trovano a Freiburg, Ginevra, Zurigo; e in vastissime proporzioni a Bellegarde sul Rodano. In questa ultima località, che pochi anni fa non contava più di 600 abitanti, il Rodano passa per una stretta formando delle piccole cascate; fu costruito inoltre un canale laterale, e complessivamente se ne ricavano oltre a 3000 cavalli di forza. Tutto all'intorno sono sorte rapidamente moltissime officine e grandi stabilimenti industriali.

Il difetto di questa trasmissione colle corde metalliche consiste nella poca distanza che ammette fra il luogo della produzione della forza e quello del suo consumo, distanza che non può essere superiore a due o tre chilometri. Si aggiungano le spese continue per il mantenimento delle corde, e la immensa perdita di forza per il peso delle grandi ruote e per gli attriti della trasmissione. Inoltre, quasi tutte le forze d'acqua, specialmente nella Svizzera, giacciono in luoghi remoti, dove riesce malagevole utilizzarle; mentre poi il vero e grande bisogno della forza, presentemente, è nelle grandi città, che si trovano per lo più in regioni piane e assai discoste dalle cascate che si vorrebbe utilizzare. Quindi la trasmissione con le corde metalliche ha trovata scarsa applicazione e non può avere una grande importanza nella soluzione del problema.

Si tentarono altri mezzi; il gaz, l'aria e l'acqua compressa, la tensione del vapore; ma senza poter ottenere i due principali intenti: trasmettere la forza a qualsiasi distanza, e quivi giunta suddividerla a piacimento per distribuirla ai consumatori. Solo l'applicazione dell'elettricità, benchè finora non si sieno potute evitare grandi perdite di forza nella trasmissione a grande distanza, portò tuttavia un notevolissimo miglioramento.

Il modo della trasmissione è il seguente: la forza d'acqua è raccolta con turbine e con ruote, e trasformata in lavoro meccanico; per tal modo comunica il movimento alle dinamo-elettriche, che producono una seconda trasformazione dell'energia in elettricità. L'elettricità si trasmette con fili metallici fino al luogo stabilito, dove ha luogo il rimutamento dell'elettricità in lavoro meccanico, poichè la corrente mette in movimento la dinamo-elettrica, e questa propaga il movimento alle altre macchine.

L'idea di questa applicazione dell'elettricità non è recentissima. In America, dieci anni sono, si pensava già a trasformare per tal modo in elettricità l'immensa forza delle cascate del Niagara, e da questo solo punto mettere in movimento tutti gli stabilimenti industriali degli Stati Uniti. Ma l'idea era prematura. Nelle officine di Siemens e Halske, a Berlino, la trasmissione elettrica della forza fu messa in opera fino dal 1870; ma si era ben lontani allora dal poter trasmettere centinaia di cavalli di forza alla distanza di 180 chilometri, come ora ci mostrò l'esposizione di elettricità di Francoforte. La costruzione delle dinamo-elettriche era allora ben imperfetta e l'esperimento delle officine Siemens rimase per lungo tempo senza imitatori.

Nel 1879 Werner von Siemens presentava all'esposizione industriale di Berlino un modello in grandi proporzioni della sua *ferrovia elettrica.* A quest'uso le dinamo-elettriche erano bastantemente sviluppate, e se in Germania l'idea rimase ancora per qualche tempo senza grande successo, in America — la seconda patria dell'elettricità — fece rapidi progressi. Tanto più che in America, specie nelle nuove città che vanno sorgendo, non esistevano quelle contrarietà estranee al concetto tecnico che si verificarono in Germania, analogamente a quelle insorte contro l'illuminazione elettrica; e, naturalmente, dove non esistevano diritti acquisiti, dovendo introdurre una locomozione ferroviaria si preferì addirittura quella a trazione elettrica.

Il sistema più comune in America, perche più economico tanto nell'impianto che nell'esercizio è quello a trazione aerea, cioè mediante un filo metallico sorretto da pali, corrente lungo tutta la linea e messo in comunicazione coi carrozzoni mediante cavi scorrevoli. Il sistema, contrariamente a quanto molti credono, è semplicissimo, e presenta pochissimi inconvenienti. Negli Stati Uniti quasi tutte le città possiedono questi tram elettrici, non come una rarità o un esperimento, ma come la cosa più comune e più semplice. L'americano è modesto nelle sue pretese, e non richiede a una nuova invenzione ch'essa abbia riparato a tutte le sue piccole mancanze, prima di acconsentire a metterla in opera. Questa circostanza, e i grandi incoraggiamenti che le autorità americane sogliono prodigare alle nuove invenzioni hanno fatto sì che i tram elettrici trovassero in America una rapidissima diffusione. Secondo gli ultimi dati ve ne sono già 325 messi in opera da grandi Firme e Compagnie costituitesi espressamente. La rete dei tram elettrici di Boston supera in estensione e capacità di movimento quella estesissima dei tram a cavalli di Berlino; possiede due stazioni centrali che impiegano insieme 25,000 cavalli di forza e può mettere in movimento 2,000 carrozzoni.

I tram elettrici introdotti in America danno una velocità media di 20 chilometri all'ora, che nei sobborghi può aumentare fino a 30, e mentre per i tram a cavalli sono già insuperabili le pendenze di 3 o 4 per cento, le carrozze elettriche possono superare quelle di 12 e fino a 14. Importantissimo vantaggio è pur quello di poter sgomberare nell'inverno qualunque massa di neve, mentre una minima quantità impedisce la circolazione dei tram a cavalli. Inoltre la centrale somministra insieme alla forza anche l'illuminazione elettrica per l'interno e l'esterno dei carrozzoni.

In Germania il maggiore tram elettrico cittadino, in Halle, non mette in movimento più di 25 carrozze. Sembra che regni un pregiudizio a favore del sistema di Siemens, che come è noto si basa sulla trazione sotterranea, mediante le rotaie. L'applicazione più estesa del sistema di Siemens è nella ferrovia cittadina di Budapest, che è in opera da due anni e consiste di tre linee, mentre altre tre sono in preparazione. Sotto ad una delle rotaie corre il cavo metallico, e per una fessura della rotaia scorre il cavo di comunicazione coi carrozzoni. La velocità possibile e di 15 chilometri all'ora; notevole in confronto a quella dei tram a cavalli che è di 8 a 9, ma inferiore a quella dei tramways americani. Inoltre la pulizia della rotaia richiede cure continue, e probabilmente per le nuove linee sarà preferita la trazione aerea.

In Germania comincia ora a diffondersi, e ne diede l'esempio Brema in occasione dell'esposizione industriale del 1890; in Halle si addottò il sistema di assicurare il filo conduttore alle case, togliendo l'ingombro dei pali per le vie della città. Da molti Municipii della Germania e anche dall'Estero si recarono ad Halle persone incaricate di studiare la messa in opera del tram elettrico; e nuove linee si annunziano continuamente dalle città dell'estero, Russia, Svezia, Spagna; — non solo per le comunicazioni coi sobborghi ma per la circolazione interna delle città.

La mozione elettrica è poi massimamente vantaggiosa per le ferrovie metropolitane sotterranee, evitando il gravissimo inconveniente del fumo, e prestandosi alle fermate frequenti e quasi improvvise richieste dall'uso particolare di simili ferrovie. La prima applicazione importante ne fu fatta nell' « Underground » di Londra, che si prolunga per 5 chilometri dalla City al sobborgo meridionale di Stockwell, e consiste di due gallerie parallele, a 15 metri sotto il livello del suolo. Solamente sotto al letto del Tamigi invece che parallele sono sovrapposte. A distanza d'un chilometro l'una dall'altra vi sono delle stazioni,

dove i passeggieri con sedie mobili idrauliche vengono sollevati al livello della strada. Il prezzo per qualunque percorso è di soli 2 pence, e in certe ore del giorno di un solo penny. I treni consistono di una piccola locomotiva elettrica e di tre carrozze per 100 passeggieri complessivamente; e corrono ogni cinque minuti. Nei primi sei mesi la circolazione fu di 2 $^1|_2$ milioni di passeggieri. Ora si lavora a proseguire la linea da Stockwel a Clapham e si progetta di congiungere i due sobborghi più opposti e lontani, Paddington e South-Kensington.

A Liverpool invece fu istituita una grandiosa metropolitana elettrica, che passa sopra all'intiera città per un viadotto in ferro di 10 chilometri. Parigi avrà, sul modello di Londra, una ferrovia elettrica sotterranea di 11 chilometri, dal Bois de Boulogne passando sotto la Piazza della Concordia fino al Bois de Vincennes. A New-York l'opera sarà anche più grandiosa, congiungendo la città con Brooklyn mediante una galleria sotto l'East-River, e con più altre diramazioni, di modo che l'intiera rete avrà un'estensione maggiore di 60 chilometri.

Con simili intraprese l'elettricità entra ormai nel campo delle vere ferrovie a grande distanza, ciò che ancora due anni fa si sarebbe ritenuto impossibile. In California è già in esercizio, tra San Francisco e San Iosè, la terza parte di una linea che raggiungerà la lunghezza di 125 chilometri; 250 chilometri di lunghezza avrà la progettata linea a mozione elettrica fra Vienna e Budapest, e presenterà notevoli vantaggi tanto per il costo che per la rapidità.

L'ultima categoria delle ferrovie elettriche è quella della locomozione mediante accumulatori. Presenta il vantaggio che le carrozze portano seco la sorgente della forza, senza bisogno di nessuna comunicazione colla centrale, ma d'altra parte si verificano molti difetti. Ogni carrozza, oppure per piccoli treni la prima carrozza, deve avere seco una batteria di 70 ad 80 accumulatori, che si pongono per solito sotto ai sedili. Prima della partenza questa batteria deve venir caricata, e la carica non dura più di 6 ad 8 ore, ovvero per una distanza di 70 a 80 chilometri; inoltre, raggiungendo un carrozzone fornito di accumulatori e pieno di gente il peso di 7 $^1|_2$ - 10 tonnellate (mentre un carrozzone usuale, coi passeggieri, non pesa più di 4 o 5 tonn.) diventa necessario rinforzare le rotaie, e così aumentano le spese e d'impianto e di manutenzione.

Tuttavia questo sistema è in opera da parecchi anni e su parecchie linee a Parigi e a Londra. In Turingia, una ferrovia che per la fortissima pendenza e per l'accumularsi delle nevi presentava sempre difficoltà di percorso e nell'inverno interruzione assoluta, riparò a tutto

sostituendo alla locomotiva a vapore una locomotiva elettrica ad accumulatori.

Ritornando alla vera trasmissione elettrica della forza, un risultato dei continui studii per l'applicazione della luce e delle ferrovie elettriche fu il perfezionamento nella costruzione delle dinamo, che presentemente possono cambiare in elettricità centinaia e migliaia di cavalli di forza. Quanto a condurre questa forza a considevoli distanze, il primo esperimento fu eseguito dall'elettrotecnico francese Marcel Deprez nel 1882, trasmettendo la forza di una piccola cascata d'acqua (1 cavallo di forza) da Miesbach a Monaco, per un filo metallico di 56 chilometri di lunghezza. Le Alpi offrirono naturalmente il terreno più adatto per simili imprese, e la Svizzera ne contava già alla fine del 1889 circa 200; altre 80 se ne aggiunsero nel 1890 e ancora maggiori successi si verificarono in quest'anno, mettendosi all'opera società potenti con grandi mezzi. A Cossogno sul Lago Maggiore si trasportano 500 cavalli di forza, provvedendo di luce e di movimento meccanico molti villaggi per un raggio di 11 chilometri. Molto considerevole è pure l'impianto elettrico di Trento. Ma la più grandiosa applicazione è quella di Ginevra dove 2000 cavalli di forza, presa dal Rodano, si cambiano in elettricità, della quale un terzo serve per l'illuminazione e gli alti due per il lavoro meccanico. Anche per le ferrovie elettriche alpine si utilizzò la forza di piccole cascate e fra l'una e l'altra corsa dei treni la medesima forza si adopera per produrre la luce.

La difficoltà massima, non congiunta a pericoli ed inconvenienti, stava nella soverchia tensione prodotta dalla trasmissione di correnti elettriche così vigorose. Ora la scoperta più recente e alla quale parecchi elettro-tecnici giunsero contemporaneamente, fu quella di produrre parecchie correnti al tempo istesso, in modo che gli impulsi rispettivi si alternassero a vicenda. Mentre per il grandioso successo della trasmissione di 300 cavalli di forza dal fiume Neckar a Francoforte — 180 chilometri di distanza — sarebbe stato necessario, seppure una sì enorme tensione era possibile, un cavo conduttore di mezzo pollice di grossezza — e il solo cavo sarebbe costato oltre a un milione — col nuovo sistema della corrente a giro si rese possibile una tensione decupla con un filo di 4 millimetri. Le dinamo della corrente a giro sono tanto semplici quanto le consuete. Naturalmente non l'intera tensione si produce ad un tempo, ma le correnti prodotte nelle singole dinamo-elettriche passano in *trasformatori*, nei quali la tensione viene aumentata di 600 volte, ed allora ciascuna delle tre correnti

viene trasmessa a Francoforte. Quivi una seconda serie di trasformatori diminuisce la tensione al grado di prima, ed allora la corrente si presta al lavoro delle officine, all'esercizio dei vaporetti elettrici sul Meno, all'illuminazione pubblica e privata ecc.

Una grave difficoltà presentò l'*isolamento* di una corrente elettrica di tale immensa tensione. I soliti mezzi — seta, juta, guttaperca, non bastavano. Fu sostituito l'olio. I trasformatori, come punti estremi della comunicazione ad alta tensione, sono completamente immersi in recipienti d'olio. In luogo delle campanelle di porcellana si sostituirono lungo la linea vasetti d'olio, che corrispondono perfettamente allo scopo, tanto che nemmeno nel caso di forti temporali si osservano grandi perdite nella corrente.

Dopo questi risultati la trasmissione elettrica della forza avrà uno sviluppo immenso. La cascata di Rheinfelden somministrerà 16,000 cavalli di forza, che trasmetteranno il movimento e la luce a tutta l'Argovia. Dall'Iura, dal Salisburghese, e da molti altri luoghi si annunziano prossime applicazioni di questa nuova scoperta.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. Boissière, *Dictionnaire analogique de la langue française* (Paris, Larousse et C.ie).

Il concetto dal quale si è dipartito l'autore di questo Dizionario, che compare ora nella sua quinta edizione, è molto chiaro e molto giusto: tutti i vocabolari usuali servono a trovare e spiegare il significato di una parola data; viceversa questo del Boissière, dato un concetto, aiuta a ricercare il vocabolo corrispondente, o i vocaboli che vi hanno diretta o indiretta relazione. E ognun vede quanto il punto di partenza sia giusto e quanto grande debba essere l'opportunità e l'utile di questa pubblicazione.

Se non che le difficoltà di poter coordinare questo sistema di ricerche secondo la successione alfabetica dovevano presentarsi gravi e complesse. L'autore ha seguito questo metodo. Ha distinto una lingua vivente e comune, un'altra più completa e racchiudente tutte le parole che la tradizione linguistica e lo sviluppo civile hanno raccolto e accumulato. Ha scelto circa duemila parole come appartenenti alla prima, e come rappresentanti dei concetti intorno ai quali si potranno quindi ricercare tutte le meno usate ma più proprie e più sottili espressioni del pensiero dato. Naturalmeute è la *analogia* il legame che fa dipendere i vocaboli dal vocabolo rappresentante del gruppo. Altre volte s'era tentato di raggruppare i vocaboli secondo l'etimologia intorno a una radice che fungeva da *capo di famiglia;* ma se questo sistema ha un interesse scientifico, il sistema analogico seguito dal Boissière ha invece un valore pratico assai maggiore.

Chiunque, per inclinazione o per professione, sente il bisogno di perfezionarsi nell'arte dello scrivere, e di avere a portata un aiuto che gli risparmi tempo e difficoltà e supplisca alla deficienza della memoria e alla povertà del corredo di vocaboli più generalmente usuale, comprenderà senz'altro il vantaggio grandissimo di questo Dizionario Analogico. Basterà aggiungere che l'esecuzione non è meno buona del concetto, e dimostra uno studio di molti anni e un lavoro di compilazione che basta ad occupare la vita di un uomo.

Il Dizionario conta 1500 pagine, in due volumi e un supplemento. È pubblicato dalla Casa Larousse.

Carlo Braggio. *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo.* (Genova, Tip. del R. Ist. Sordo-Muti, 1891).

È una monografia ristretta, ma, evidentemente, curata con quel lungo studio e grande amore che non è raro trovare nei cultori delle cose locali. La storia letteraria di Genova, la sua vita spirituale dai primi anni del secolo XV al 1460 incirca, hanno in questa monografia una illustrazione completa. Intorno a Giacomo Bracelli,

storico e cancelliere della Repubblica Genovese, si raggruppa il movimento erudito di quegli anni travagliati, ne' quali gli umanisti, facendo rivivere i pensieri e i sentimenti di Orazio, dai tumulti del secolo si ritraevano in un loro mondo spirituale e conversavano gli uni con gli altri da un capo all'altro della penisola.

Fuori di Genova, l'autore segue solamente le vicende e l'opera letteraria di Bartolomeo Fazio, che visse ed ebbe fama in Napoli alla corte dell'Aragonese, ma nato ligure e passati gli anni giovanili come cancelliere della Repubblica Genovese, conservò frequenti attinenze con le cose e gli uomini della sua patria. I documenti inediti, or pubblicati dal Braggio in appendice al suo lavoro, si leggono tutti con grande interesse.

Adolfo Borgognoni. *Studi di letteratura storica* (Bologna, Zanichelli, 1891).

Adolfo Borgognoni ha raccolto in volume quel che di suo da molti anni ad oggi abbiamo visto comparire nella « Nuova Antologia » ; *studi* già vecchi, che senza bisogno d'alcun ritocco ci sembrano ora perfetti quanto a critica letteraria e freschi d'oggi quanto a intendimento d'arte.

Ci limitiamo ad accennarne il contenuto: *Lorenzino de' Medici.* — *Rimatrici antiche italiane*, un capitolo molto scettico sulla poesia femminile dei tre primi secoli — *Gentile da Ravenna* — *Un amore del Bembo* — *Una monaca del cinquecento* (Suor Felice Rasponi) — *Un nuovo poema asinario* — *L'ultimo epigrammista italiano* (Lodovico Merlini) — *La quarta pagina del giornale.*

Foucault De Mondion. *La Belgique livrée à l'Allemagne* (Paris, A. Savine, 1891).

Questa pubblicazione politica, che è già alla sua seconda edizione, desta nella stampa francese le più appassionate discussioni. I fatti rivelati, e in mancanza di fatti le induzioni abilmente coordinate nella maniera più persuasiva sarebbero realmente di gravissimo momento per gli interessi francesi. È una storia tutt'affatto contemporanea, dal 1886 al 1891. Sotto l'influenza personale del Re del Belgio, che non ha mai dimenticata l'origine tedesca della sua dinastia, e per opera principalmente del Banning, si lavora continuamente nelle sfere ufficiali per ottenere un grande aumento della forza militare e per difendere il corso della Mosa, e ciò con viste ed intendimenti che hanno nulla a fare colla vecchia formula del generale Brialmont: neutralità armata e guerra al primo degli eserciti stranieri che violerà il territorio dei Belgi. Ben più probabilmente, l'Autore anzi lo ritiene per certo, i provvedimenti militari del Belgio sono conformi alle viste dello stato maggiore prussiano.

L'esame più stringente è diretto sulle pubblicazioni del Banning, sui discorsi del Re, sul linguaggio della stampa tedesca e di alcuni giornali belgi, sui rapporti ufficiali e una quantità d'altri documenti pubblici e privati. Il libro è scritto con tale un'unità di disegno, una convinzione del pericolo reale, una vigoria di argomenti incalzanti e raffrontati e sostenuti l'uno dall'altro, che in cosa tanto incerta quanto può essere la politica contemporanea e dove le asserzioni sembrano temerarie e bisogna sempre udire l'uno e l'altro partito, giunge tuttavia ad indurre la persua-

sione dell'asserto. Se così è pel lettore imparziale, noi ci spieghiamo facilmente l'eco che ha trovato nel modo politico e militare francese questa notevole pubblicazione.

NICÒLA GOGOL. *Roma — Novelle ucraìne — Lettere.* (Firenze, Tip. M. Ricci).

Del grande poeta e novelliere russo si aveva finora, se non erriamo, tradotto in italiano solamente il racconto storico *Tarass Bulba.* Ora che uno dei più forti e originali scrittori del secolo rimanesse quasi ignoto, se non di nome, agli Italiani, doveva a molti sembrar danno e torto tanto maggiore quanto più il Gogol aveva caldamente amata e in tante sue pagine mirabilmente descritta l'Italia.

Epperciò ha ben fatto la Casa editrice fiorentina sopracitata a procurare una traduzione (che ha per lo meno il merito di essere strettamente letterale) di due novelle *ucraìne,* che hanno cioè per teatro l'orizzonte sterminato e il cielo orientale e i curiosi costumi dell'Ucrània, patria del poeta; e le interessantissime lettere da Roma, e sopratutto quel bel quadro che s'intitola *Roma* e nel quale il Gogol dipingeva incomparabilmente l'eterna città qual'era ai suoi tempi, penetrando col pensiero nelle sorti e nell'avvenire d'Italia e augurandone il risorgimento politico e civile.

ACHILLE LORIA. *Economics in Italy* [L'economia politica in Italia].

In questo saggio, che fa parte delle pubblicazioni della *American Academy of Political and Social Science* (N. 33), stentiamo a riconoscere la mano dell'illustre autore dell'*Analisi della Proprietà Capitalista.* A parte certi giudizi sui quali ci sarebbe a ridire, una parte del saggio si tiene troppo a vaghe generalità, e quando viene a cenni particolari su opere e autori, questi cenni sono così affollati e così laconici che al lettore straniero, pel quale sono intesi, varranno poco meglio che niente. La qualità principale di saggi sintetici di questo genere è, diremo così, una giusta prospettiva, per cui ogni cosa si veda chiara e al suo vero posto. Questa prospettiva, nel saggio del Loria, ci pare che manchi del tutto. Egli è poi stato sfortunatissimo — e questa non è colpa sua, anzi se ne deve tener conto nel giudicare del lavoro — nel traduttore, il quale evidentemente non capisce bene l'originale italiano, o non è ben sicuro del suo inglese, perchè un inglese più pesante, più stentato, e a volte scorretto, non ci ricordiamo di aver mai letto.

Il lettore straniero che voglia farsi un'idea chiara del movimento degli studi economici in Italia se la farà più facilmente e in modo più soddisfacente leggendo il saggio del Rabbeno che è pubblicato dall'ultimo numero della *Political and Social Science Quarterly* di New York.

Nord und Süd. Rivista mensile, direttore PAUL LINDAU. (Breslavia, Tip. Slesiana).

Negli ultimi fascicoli (ottobre e novembre) di questa Rivista, ricca di collaboratori illustri e molto elegante di tipi, con un ritratto in ciaschedun fascicolo e una copiosa bibliografia illustrata, notiamo uno studio di Herman Hirt sul Bopp, fondatore della linguistica comparata, un articolo di Grazer sulla lotta di razza negli Stati Uniti d'America, altri d'interesse generale, oltre a monografie e primizie letterarie tedesche. Un lungo studio, il cui Autore benchè si conservi anonimo dimostra

una grande competenza politica e una perfetta conoscenza del mondo parlamentare italiano, è dedicato al Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia, e il ritratto del Marchese di Rudinì fregia questo fascicolo della Rivista. Certo non è il lato biografico il più interessante, ma l'A. cominciando dal 1866 — anno nel quale il giovane marchese prende posto nella vita pubblica — ha tracciato una storia della Destra italiana, con molta chiarezza ed imparzialità di giudizio, collegandovi i momenti più notevoli della carriera parlamentare del biografato. Così rimane chiarita di fronte al lettore estero la odierna comparsa al governo di un uomo che secondo l'A. pei governi d'Europa e per la stampa estera sembrò dapprima quasi un'incognita. Segue quindi ad esaminare l'opera del Gabinetto attuale, nella politica estera, nella finanziaria e nella interna. E dall'esame, imparzialmente condotto, risulterebbe che il vincolo colle monarchie centrali è il punto di partenza dal quale necessariamente dipende tutta la vita politica italiana, all'interno e all'estero. Nel giudizio sulla situazione economica l'A. mostra una singolare competenza. Osserva però che le *economie* da sole non bastano a formare un programma di governo e crede che nella prossima Sessione il Ministero sarà costretto a prendere un'attitudine più decisa. In questa parte dello studio la personalità del presidente del Consiglio è passata in seconda linea, ma il quadro complessivo della politica odierna italiana è chiaro ed esatto come meglio non si saprebbe desiderare, così che l'ottima rivista *Nord und Süd* può contare l'articolo tra quei molti coi quali provvede deligentemente a tenere in corrente i suoi lettori della vita pubblica europea.

Capitano Longo Antonio. *La Quistione Ardente. Il duello.* (Brescia. Tipogr. Codignola, 1891.

Non sappiamo se la questione ardente, per antonomasia, sia proprio quella del duello, ma certo sull'argomento, che ha ormai una vasta letteratura, un libro di più ci sta sempre. Notiamo intanto che l'A. è un soldato e che è recisamente e severamente contrario al duello. Premette alla sua pubblicazione il testo della legge sul duello dell'ex Regno delle due Sicilie (anno 1838), gli articoli rispettivi del Codice penale toscano (1853), quelli del Codice penale italiano (1859 e 1889) e i rispettivi regolamenti di disciplina militare del 1869 e 1872. E dopo una breve storia generale del duello passa in esame i varii provvedimenti e pene adottate dalla legislazione italiana. È vigoroso e originale dove istituisce un punto di contatto colle pratiche della camorra e della mafia, osservando quanto le coltellate per obbligo di onore e di spirito di corpo, la cui necessità morale nessuna più severa legge è finora riuscita a bandire dal popolo, sieno paragonabili al pregiudizio universalmente diffuso del duello.

Quanto ai mezzi di combatterlo, e alle casualità giuridiche svariatissime cui dà luogo, chi ha letto le opere del Carrara, del Fambri e del generale Angelini non troverà nell'opuscoletto presente gran che di nuovo, se non le osservazioni sul *Tribunale d'onore* quale funziona presentemente in Germania e come dovrebbe essere secondo l'A. modificato e adattato agli Italiani. È un riassunto dello stato odierno della questione e porterà la sua pietruzza per definirla; ciò che non di leggi o di regolamenti, ma piuttosto sarà opera del tempo e della persuasione.

B. H. GAUSSERON. *Comment vivre à deux?* (Paris, à la Librairie illustrée).

Fa parte di una raccoltina o di una serie, come suol dirsi, intitolata: *La vie en famille.* Non sono romanzi, quantunque il racconto v'abbia gran parte sotto forma di episodi più o meno lunghi, quasi sempre ben scelti e argutamente avvicinati o contrapposti. In sostanza rifanno, in senso ortodosso, la *Fisiologia del matrimonio* del Balzac. *Doit-on se marier? Où est le bonheur?* e quest'ultimo pubblicato *Comment vivre à deux?* sono letture piacevoli che compaiono in buon tempo, ora che la crociata contro il matrimonio e contro la vita in famiglia hanno finito col produrre per reazione, nel mondo letterario, una corrente contraria.

Del matrimonio, del *vivre à deux*, s'è tanto detto in tutti i tempi pro e contra, che non doveva certo riuscir difficile mettere insieme una quantità di motti di spirito, di aneddoti, di storielle in modo di farne una lettura gaia e brillante, senza perder di vista la tendenza morale di queste pubblicazioni, che specialmente in Francia rispondono ad un bisogno sentito e hanno ottenuto l'appoggio del Ministero dell'istruzione pubblica. Nella scelta di tutto quello che l'argomento offriva, l'A. ha mostrato molto garbo e molto giudizio.

A. ROBIDA. *Mesdames nos aïeules. Dix Siècles d'élégances.* (Paris, Librairie illustrée).

Parecchi tentativi si fecero di redigere una storia universale delle mode e delle acconciature femminili; e molti sono gli studi che ne seguono lo sviluppo per un determinato periodo storico. Quelli sulle epoche antiche sono naturalmente ricerche minuziose che hanno un vero valore archeologico. Assai più difficile riesce la scelta e il lavoro di compilazione fra il materiale immenso dei secoli più a noi vicini, perchè da una parte si corre rischio di mettere assieme un centone di mole sproporzionata alla leggerezza dell'argomento, e d'altra parte si vede, ed è degno di osservazione, quanto spesso ogni minor cambiamento di quelli che sembrano capricci femminili risponda invece allo sviluppo storico della società umana, ai diversi periodi dell'arte, del sentimento e della politica.

L'A. dell'elegante pubblicazione *Mesdames nos aïeules,* quantunque il sottotitolo accenni a dieci secoli di storia della moda, si è opportunamente limitato a pochi cenni per i tempi più antichi, onde il volumetto non oltrepassasse la mole che gli conviene. Cominciando col secolo XV fino al periodo contemporaneo del secondo Impero ci offre una serie di tavole a colori e di disegni intercalati nel testo, di tratto fine ed elegante, bellissimi in ispecie quelli delle dame del quattrocento, poi giù giù le mode dei tempi di Francesco I, di Enrico III, del re sole, della reggenza, della rivoluzione, del direttorio, dell' impero, e degli ultimi tempi, fino alla *robe collante* del 1880. Il testo accompagna con grazia i figurini e i capricci delle belle dame, antiche e moderne. È un'operetta senza nessuna pretesa di perfezione metodica, che può bastare e giovare agli artisti per sapere il *costume,* e che piacerà di certo alle signore.

SOMMARI DI RIVISTE ESTERE

The Contemporary Review. (Ottobre):

Peace or War? THE RIGHT HON. G. OSBORNE MORGAN. — James Russell Lowell, F. H. UNDERWOOD, LL. D. — The Balance-Sheet of Short Hours, JOHN RAE. — Carlyle's Message to his Age, W. E. H. LECKY. — Dr. Schürer on the Fourth Gospel, PROFESSOR SANDAY. — The Rise of the Suburbs, SIDNEY J. LOW. — Theological Degrees for Nonconformists, H. W. HORWILL. — The Abbé's Repentance, GRANT ALLEN. — The Position of Greek in the Universities, REV. J. E. C. WELLDON. — American and British Railway Stocks, G. BARTRICK BAKER. — The Antipodeans, D. CHRISTIE MURRAY. — Letter to the Editor, R. W. DALE.

The Fortnightly Review. (Ottobre):

The Emancipation of Women, FREDERIC HARRISON. — La Bête Humaine, JOHN ADDINGTON SYMONDS. — The Demoralisation of Russia, E. B. LANIN. — Under the Yoke of the Butterflies, HON. AUBERON HERBERT. — The Berlin Renaissance Museum, WILHELM BODE. — A National Pension Fund, EDWARD COOPER. — English and American Flowers. I., ALFRED R. WALLACE. — Women and the Royal Commission, LADY DILKE. — Social Life in Australia, FRANCIS ADAMS. — Impressions of England, A SON OF ADAM. — A Human Document. Chaps. I.—III., W. H. MALLOCK. — Correspondence: On the Origin, Propagation, and Prevention of Phthisis, G. W. HAMBLETON.

The Westminster Review. (Ottobre):

The Ordeal of Trades Unionism, J. W. CROMBIE. — Free Education in the United States, HARRIOT STANTON BLATCH. — Charles Bradlaugh: An Appeal, C. E. PLUMPTRE. — Ernest Renan, W. H. GLEADELL. — Gothic Architecture, BARR FERREE. — Independent Section: The New Empire, G. M. GRANT. — Contemporary Literature: Science; Philosophy and Theology; Sociology, Politics, Voyages and Travels; History and Biography; Belles Lettres.

The North American Review. (Ottobre):

Can we make it rain? R. Dyrenforth, S. Newcomb. — Chile and her civil war, Capt. José M.a Santa Cruz. — Speculation in Wheat, B. P. Hutchinson. — New Life in China, Hon. J. Russell Young. — The Evolution of the yacht, L. Herreschoff. — Drunkenness is Curable, J. F. Mines. — Haïti and the United States, Hon. Douglass. — James Russell Lowell, R. H. Stoddard. — "Reciprocity" and Canada, W. H. Hurlbert. — Straws, H. Watterson. — The Economic Man, E. L. Godkin. — Notes and comments.

The Atlantic Monthly. (Ottobre):

The House of Martha, Frank R. Stockton. — Emily Dickinson's Letters, Thomas Wentworth Higginson. — The Hawkbit, Charles G. D. Roberts. — Gran'ther Hill's Patridge, Rowland E. Robinson. — The Ascetic Ideal, Harriet Waters Preston and Louise Dodge. — Deep-Sea Springs, Edith M. Thomas. — In London with Doctor Swift, Henry F. Randolph. — The Lady of Fort St. John, Mary Hartwell Catherwood. — General George H. Thomas, Henry Stone. — The Cave-Dwellers of the Confederacy, David Dodge. — The Equinoctial on the Ipswich Dunes, Frank Bolles. — The Bubble, John B. Tabb. — The Late Sir John Macdonald, Martin J. Griffin. — A People without Law, James Bradley Thayer. — James Russell Lowell. 1819-1891, Oliver Wendell Holmes. — Ignatius von Döllinger, E. P. Evans. — Mr. Howell's Literary Creed. — Comment on New Books. — The Contributors' Club. — Mr. Lowell and the Atlantic.

The Popular Science Monthly (Ottobre):

Lessons from the Census I., Carroll D. Wright. — The Development of American Industries since Columbus. VIII·The Manufacture of Steel, William F. Durfee. — Metamorphoses in Education, Prof. A. E. Dolbear. — The Rivalry of the Higher Senses, G. T W. Patrick. — Exercise for Elderly People, Fernand Lagrange. — Life on an Ostrich Farm. — Dress and Adornment. II Dress, Prof. F. Starr. — On Polyandry, Lieutenant-Colonel A. B. Ellis. — The Dogs of Ancient Egypt, M. G. Maspero. — Astronomical Societies and Amateur Astronomers, M. L. Niesten. — The Spinning Sisterhood, Olive Thorne Miller. — Hearing in the Lower Animals, M. Pierre Bonnier. — Sketch of Prof. John Winthrop. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Forum. (Ottobre):

An English estimate of Lowell, F. W. Farrar. — One remedy for municipal misgovernment, C. W. Eliot. — Social Verse, A. C. Swinburne. — A plan for

a permanent bank system, M. D. Harter. — The Bennett law in Wiscousin, W. F. Vilas. — The Shool controversy in Illinois, E. M. Winston. — Real Meaning of the free coinage agitation, E. Atkinson. — Increase of crime by " Reformatory " Prisons, W. P. Andrews. — Agricultural Depression and waste of time, D. S. Jordan. — The Needs of our army and navy, T. A. Dodge. — A naval militia and reserve, J. W. Miller. — English Royalty: its Cost and its uses, H. Labouchere. — The increase of gambling and its forms, W. B. Curtis.

The Antiquary. (Ottobre):

Notes of the Month. — Notes of the Month (foreign). — Notes on Archaeology in Provincial Museums, John Ward. — Ancient Remains around Conway, the Late H. H. Lines. — Some notes on the visit of the Royal Arachaeological Institute to Edinburgh, Rev. J. Charles Cox. — Holy Wells: their Legends and Superstitions, R. C. Hope. — An old English Canonist, J. Brownhill. — Roman Remains in Local Museums, F. Haverfield. — Proceedings and Publications of Archaeological Societies. — Literary Gossip for Archaeologists. — Reviews and Notices of new Books. — Correspondence.

The Century Magazine. (Ottobre):

Portrait of Rudyard. — My last days in Siberia, G. Kennan. — Was it an exceptional case? Matt Crim. — Aërial navigation, Hiram S. Maxina. — Besieged by the Utes, Col. E. V. Summer. — On a blank leaf in the " Marble Faun ", E. W. Peattie. — A water tournament, E. Robins Pennell. — In Answer to a question, L. Cabot Perry. — The press and the public men, Gen. H. Boynton. — An escapade in Cordova, F. Hopkinson Smith. — Masks, R. E. Burton. — Pro patria, R. W. Gilder. — The Story of a Story, B. Matthews. — The Wood-Maid, H. T. Hutcheson. — Who was El Dorado, R. Lemly. — The Robber, J. B. Kenyon. — Italian old masters, Stillman. — Rudyard Kipling, E. Gosse. — Love, W. W. Campbell. — Tarrying in Nicaragua, R. S. Baldwin. — Lincoln's Personal appearance, J. G. Nicolay. — A Summer pool, Ch. G. D. Roberts. — The faith doctor, E. Eggleston. — Lowell. — Topic of the time. — Open letters. — Bric-à-brac.

The New England Magazine. (Ottobre):

Lowell in his Study. — The Public Libraries of Massachusetts, H. S. Nourse. — When Thou Art far from Me, P. Bourke Marston. — Newburyport, E. Parton. — James Russell Lowell, E. Everett Hale. — James Russell Lowell, Sarah K. Bolton. — Mont St. Michel, A. M. Mosher. — The Undercurrent, C. H. Crandall.

— The Innocent, F. Courtenay Baylor. — Possession, E. O. Boswall. — General Butler's Boyhood, B. F. Butler. — Lowell's " Pioneer ", E. D. Mead. — The Woman's Movement in the South, A. D. Mayo. — A Glimpse of the Siege of Louisburg, S. F. Harrison. — Jan Jansen Sheep-Herder, Charles H. Shinn. — Editor's Table — Omnibus.

The Magazine of Art. (Ottobre):

" The White Cow ", Julien Dupré. — David Murray A. R. A., Walter Armstrong. — Sculpture of the year, Claude Phillips. — Charles Chaplin, Marion Hepworth Dixon. — " The Wite Cow " note on the frontispiece. — Illustrated Journalism: The Comic Paper, J. F. Sullivan. — Linseed-oil in painting, H. C. Standage. — Knole. F. G. Stephens. — The chronicle ot Art: Art in September.

Lippincott's Magazine. (Ottobre):

Lady Patty, The Duchess. — Healthy Heroines, J. Gordon. — A Tiffin with Taotai, E. Bedloi. — October, F. Earle Coates. — The bells of St. Gabriel, G. F. Atherton. — A minor chord, E. Wheeler Wilcox. — Dream and deed, K. Lee Bates. — The common roads of Europe, J. Gilmer Speed. — Sea-bird of the broken wing, R. Noel. — Sonnet, R. T. W. Duke, Jr. — With Washington and Wayne, M. Philips. — The lost " Landfall " of Columbus, W. Agnew Paton. — Divided, H. G. Smith. — Humanitarian hours, L. North. — Rhymes of childhood, R. M. Johnston. — With the wits.

The Nineteenth Century. (Ottobre):

Federating the Empire: a Colonial Plan. — Sir Charles Tupper. — The Question of Disestablishment, Professor Goldwin Smith. — The Private Life of Sir Thomas More, Miss Agnes Lambert. — Welsh Fairies, Professor Rhys. — The Wisdom of Gombo, Edward Wakefield. — Immigration Troubles of the United States, W. H. Wilkins. — The Wild Women as Social Insurgents, Mrs. Lynn Lintcn. — The Naval Policy of France, the Rt. Hon. G. Shaw Lefevre. — The Military Forces of the Crown, Gen. Sir John Adye. — Stray Thoughts of an Indian Girl, Miss Cornelia Sorabji. — A Bardic Chronicle, the Hon. Emily Lawless. — Ancient Beliefs in a Future State, the Rt. Hon. W. E. Gladstone.

The Classical Review. (Ottobre):

On Herodas, L. Campbell. — On the papyrus fragmen of the Phaedo; Hicks, Jackson, Ellis. — The library of J. G. Graevius, A. C. Clarke. — Latin Ac-

centuation, W. M. LINDSAY. — Ambulare, J. STRACHAU. — Non, noenum, Νώδυνος, F. W. THOMAS. — Reviews. — Notes. — Archaeology. — Periodicals. — Bibliography.

The Cosmopolitan. (Ottobre):

Frontispiece, M. LEMAIRE. — The Women of the Comédie Française, E. A. DE WOLFE. — In a ruin after the Thunderstorm, L. J. GUINEY. — My Ideal, L. MAYNARD. — Some great Stormy, W. A. EDDY. — Modern Women of Turkey, OSMAN BEY. — The new desert lake, JOHN BONNER. — Cincinnati, M. HALSTEAD. — Las Cartas de Calamidad, E. L. DORSEY. — Lady Clare, HJORTH BOYESEN. — An Oyster village, J. L. HOPKINS. — The Massacre of the peace Commissioners, H. L. WELLS. — According to St. John, A. RIVES. — Superstition, E. F. WARE. — Social Problems, E. E. HALE. — Certain Recent Foreign Fiction, B. MATTHEWS. — The violet bank, C. SCOLLARD.

The Monist. (Ottobre):

The Present Position of Logical Theory, PROF. JOHN DEWEY. — Will and Reason, B. BOSANQUET. — Ethnological Jurisprudence, JUSTICE ALBERT H. POST. — American Politics, THOMAS B. PRESTON. — Artificial Selection and the Marriage Problem, HIRAM M. STANLEY. — Thought and Language, GEORGE JOHN ROMANES. — The Continuity of Evolution, EDITOR. — Literary Correspondence. France. The Intellectual Awakening of the Langue D'Oc, THEODORE STANTON. — Germany. Recent Publications in the Domain of Pathological Psicology, CHRISTIAN UFER. — Émile Littré. A Sonnet, LOUIS BELROSE — Diverse Topics. The Origin of Thought-forms. — Book Reviews. — Periodicals.

The University correspondent, (15 Settembre):

News and Notes. — London Examinations in 1893 — University extension. — Reviews and Short notices.

The University correspondent. (Ottobre):

News and Notes. — Langland's Piers Plowman, A. J. WYATT. — The Jon of Euripides, A. H. ALLCROFT. — Undying Greek. — Shakespeare on the theory of Education. — Correspondence.

The Scottish Review. (Ottobre):

Witchcraft in Scotland, F. LEGGE. — A Retrospect on the Euxine and the Caspian, ANDREW T. SIBBALD. — Gaelic Historical Songs. — The Norse Discovery of America. — Beginnings of the Scottish Newspaper Press, J. D. COCKBURN — Scotch Divines and English Bishops, FLORENCE M'CUNN. — The Former Proprietor of Abbotsford, PATON J. GLOAG. — Local Government and Administration in Ireland, JUDGE O'CONNOR MORRIS. — Summaries of Foreign Reviews. — Contemporary Literature.

Revue des Deux Mondes. (1° Ottobre):

Antoinette, ma cousine, M. UCHARD. — L'homme d'Affaires de la restauration, CH. DE MAZADE. — La question des Dimes au pays de Galles et l'agitation non-conformiste, J. DECRAIS. — L'état d'ame d'un Moine de l'an 1000, É. GEBHART. — Les retraites ouvrières et les syndicats, LE DUC DE NOAILLES. — Le Maréchal Macdonald, C. ROUSSET. — Deux missions françaises dans la boucle du Niger, G. VALBERT. — Revue littéraire, F. BRUNETIÈRE. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes. (15 Ottobre):

Antoinette, ma cousine, M. UCHARD. — Le Maréchal Macdonald, C. ROUSSET. — La Conscience et ses transformations, A. FOUILLET. — La liberté d'Association, P. DARESTE. — Les lais de Marie de France, J. BÉDIER. — La France, l'Esclavage Africain et le Droit de visite, A. DESJARDINS. — L'Italie économique, V. PARETO. — Chronique de la quinzaine. — Le Mouvement financier de la quinzaine. — Bullettin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (1° Ottobre):

Journal d'une futile Excursion à Paris, CARLYLE. — L'Europe et l'Alsace-Lorraine, TH. FUNCK-BRENTANO. — Coordination de nos Connaissances morales et politiques, COURCELLE-SENEUIL. — L'Insurrection algérienne de 1871, A. RAMBAUD. — La Bohème diplomatique, PROSPER DE MORI. — La Littérature contemporaine en Espagne, LÉO QUESNEL. — L'Éducation de la Femme, ANNA LAMPÉRIÈRE. — Manuscrit trouvé chez un fou, FERNAND MAZADE. — Protection et Libre-Echange à la Chambre des députés, MAURICE CHARNAY. — Les Disparus: Théodule Ribot, FRÉDÉRIC LOLIÉE. — Tactique Anglaise: Souvenirs anecdotiques, L. S. D. — En revenant

d'Allemagne, ÉDOUARD FUSTER. — Lettres sur la Politique extérieure, JULIETTE ADAM. — Chronique politique, RAOUL FRARY. — Questions du Jour, HUBERT LEGRAND. — Théâtre: Drame et comédie, MARCEL FOUQUIER. — Revue agricole, GEORGES CONANON. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Ottobre):

Le mouvement catholique et la politique générale, J. BONJEAN. — L'insurrection Algérienne de 1871, A. RAMBAUD. — Paris aux Courtes, CROQUEVILLE. — La guerre civile du Chili, M. IBÀÑEZ. — La Bohème diplomatique, P. DE MORI. — Le Mal d'écrire, A. ABALAT. — Jalousie, J. PSICHARI. — Le Vignes, B. D'ORENZOFF. — Les disparus: Boulanger, Parnell, F. LOLIÉE. — Le projet Brisson, COMMANDANT Z. — Lettres sur la politique extérieure, J. ADAM. — Chronique politique, K. FRARY. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtre, M. FOUQUIER. — Carnet Mondain. — Revue Financière. — Livres: Mémoirs du Maréchal de Moltke. — Bulletin bibliographique.

Revue Bleue. (3 Ottobre):

Esquisses de moeurs anglaises, A. BARINE. — La guerre de 1870, A. RAMBAUD. La volonté du bonheur, J. CASE. — Histoire des réputations littéraires, P. STAPFER. — Comment je devins conférencier, F. SARCEY. — Courrier littéraire, A. FILON. — Chronique parisienne. — Nouvelles de l'étranger.

Revue Bleue. (10 Ottobre):

Les idées modernes dans les livres de M. de Vogüe, HENRY BÉRENGER. — La volonté du bonheur, Nouvelle (fin), JULES CASE. — Le journal, hier et aujourd'hui, EUGÈNE DUBIEF. — Théâtres, F. DU TILLET. — Courrier littéraire, AUGUSTIN FILON. — Choses et autres, URSUS. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue. (17 Ottobre):

La leçon du boulangisme, P. LAFITTE. — Symbolistes et décadents d'autrefois, R. ROSIERES. — Une vertu qui s'en va, J. HONCEY. — Une vie dans l'ombre, C. FOLEY. — La politique anglaise et l' Egypte, E. M. — Chronique musicale, R. DE RÉCY. — Théâtres, J. DU TILLET. — Notes et impressions, F. VAUDEREM. — Bulletin.

Revue Bleue. (24 Ottobre):

Les grandes manoeuvres, leur résultats et l'enseignement qu'on en peut tirer, ***. — Etude sur Gil Blas, G. LANSON. — Romanciers contemporains, PELLISSIER. — Coeur d'enfant, GEORGES DE LYS. — Théâtres, J. DU TILLET. — Essais et notices, Interprètes de la nature, J. LEVALLOIS. — Bulletin.

Revue du Monde Catholique. (Ottobre):

Le contrat de travail, ED. VAN DER SMISSEN. — La déclaration de guerre en 1870, F. PICHEREAU. — La France et le Tonkin, L. ROBERT. — Une Artiste slave, C. BADER. — Le Mouvement social, U. GUÉRIN. — A travers les Alpes Autrichiennes, G. MAURY. — Les premiers ages de l'homme, C.TE DE MARICOURT. — Frère André, CAP. BLANC. — Poètes et critiques, G. MAZE. — Chronique générale, A. LOTH.

Nouvelle Revue Internationale (1° Ottobre):

Le rôle de Chemins de fer dans les guerres modernes, J. REIBRACH. — La Belgique aux Allemands, M. STUART. — Les origines de la Sainte Alliance, E. SIMON. — Les bons apôtres, JANO. — Dame seule, J. SOUDAN. — Lettre de Russie, PORTIER D'ARC. — Jérusalem, M.ME RATTAZZI. — Lettre de Fontainebleau, UN SYLVAINE. — Chronique international, A. D. — Chronique Musicale, A. DORVILLE. — Théâtre, A. MONTREUX. — Chronique de l'Élégance, I. BLOT. — Vie Sportive, SIR DURIMONT. — Bulletin financier, FLOX. — Bibliographie, E. DESMAREST.

Nouvelle Revue Internationale. (15 Ottobre):

France et Italie; CRISPI, E. DESMAREST. — Le Rôle des chemins de fer dans les guerres modernes, J. REIBRACH. — Lettre d'une voyageuse, M. R. — La Sainte Alliance, E. SIMON. — Un comedien en herbe, CH. GUEULLETTE. — Le sultan Abd-ul-Hamid, SAINT JÉAN. — Lettre parisienne, VICOMTE D'ALBENS. — La Poésie, E. CROSS. — Chronique internationale, ***. — Lettre de Vichy, BARON STOCK. — Ci de là Parisiens, J. SOUDAN. — Thèâtre, A. MONTREUX. — Chronique de l'Elégance, I. BLOT. — Vie sportive, SIR DURIMONT. — Bulletin Financier, MEZIÈRES. — Bibliographie, E. DESMAREST.

Revue d'Art Dramatique. (1° Ottobre):

L'ombre, P. LINDAU. — Le théâtre des Demoiselles Verrières, L. VERNAY. — Mémoirs d'Ellen Terry, PASCAL. — Les comiques disparus: Geoffroy, VAN HASTELT.

— Causerie littéraire, H. Chapoy. — Chronique Musicale, A. Soubies. — Quinzaine Dramatique. — Vie Théatrale, Mairobert. — Notes et nouvelles.

Revue d'Art Dramatique. (15 Ottobre):

Conférence sur l'ami des lois, H. Welschinger. — Le Théâtre Arabe Moderne, J. Doimo Beckmann. — M.me Melba, Borguet. — Propos de Théâtre: l'age, Doublemain. — Quinzaine dramatique. — Lettre d'Italie, Mario. — Un Post-Scriptum, G. Bourdon. — Les livres. — Les pourquoi de Fréron. — Notes et nouvelles.

Revue Britannique. (Ottobre):

Le pacte de famille, Louis XV et Ferdinand VI. — L'Empereur d'Allemagne. — La Comtesse Déjanire. — L'histoire naturelle sur les grandes chemins. — Le Théâtre et ses conditions matérielles au seixième siècle. — Poésie. — Correspondances et Chroniques. — Les livres. — Bulletin économique et financier.

Unsere Zeit. (Ottobre):

Der weisse Rabe, Otto Roquette. — Die elektrische Kraftübertragung, W. Berdrow, Ingenieur. — Arbeiterschutzfragen, J. Sabin. — St. Petersburg seit 30 Jahren, O. Heyfelder. — Die Waarenabzahlungsgeschäfte und ihre rechtliche behandlung, L. Fuld. — Die Städte des südlichsten Brasiliens, Dr. A. Heltner. — Schlaf und Traum, Dr. Moritz Alsberg. — Die Mittelschulen in Serbien, A. Schmitter, — Die deutsche Antwanderung, Dr. Kuno Frankenstein. — Todtenschau.

Deutsche Rundschau. (Ottobre):

Angela Borgia, Conrad F. Meyer. — Hermann von Helmholtz, E. Schiff. — Winterreise im Hochgebirge, P. Cüszfeldt. — Die politischen und geistigen Strömungen des zehuten Jahrhunderts und das Kaiserthum Otto's III., K. Lamprecht. — Erinnerungen an Gottfried Keller, A. Frey. — Die geographische und ethnographische Unterlage der orientalischen Frage, T. Fischer. — Die Reise nach Trippskill, I. Kurz. — Die Dürer-Fenster im Kunstgewerbe-Museum zu Berlin, J. Lessing. — Politische Rundschau. — Ein neues französisches werk zur Preussischen Geschichte. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten. — Inserate.

Preussische Jahrbücher. (Ottobre):

Mr. Isaac, F. M. Crawford. — Die Beschissung von Paris. — Napoleons Plan eines Feldzuges nach Indien in Jahre 1808, G. Roloff. — Zur reorganisation des

Termingeschäftes, A. Eschenbach. — Vor-und Nachwort zum neuen Abdruck des Schlegel-Tieckschen Shakespeare, M. Barnays. — Politische Correspondenz — Notizen und Besprechungen; Literarisches.

Aus allen Welttheilen. (Ottobre):

Bosnische Reiseerinnerungen, G. Pauli. — Der bengalische Tiger im Dschangalo (Buschwald) von Ostindien, R. Graf Anrep, Ehupt. — Weiblische Schönheit in den Augen der Naturvölker, E. Metzger. — Die Stadt Jerusalem, E. Montanus. — Zwei internationale Kongresse. — Gelangen wir zum Nordpol? O. Garlep. — Im baune des Oestschers, R. Berguer. — Die "Zadrugen" in Bulgarien, A. Berghaus. — Miszellen.

Nord und Süd. (Ottobre):

Der Misanthrop von Molière in Deutschen versen, L. Fulda. — Das Ränberwesen auf den Balkan Halbinsel, G. Meyer. — Franz Bopp, H. Hirt. — Zarathustra und der Zendavesta, A. Hillebrandt. — Der Körper als Geberde des Geistes, J. Duboc. — Sorge, O. Ernst. — Anna Luise Karsck, F. A. von Winterfeld. — Die Arbeiterschutzgesetzgebung im deutsche Reiche, L. Fuld. — Die Königstochter von Portugal, A. Meinhardt. — Die Torpedoschiffe, G. Weisbrodt. — Bibliographie.

Il Pensiero Italiano. (Ottobre):

Il nostro regime comunale, Ruggeri della Torre. — Il servizio degli esposti e la ricerca della maternità, G. Faldella. — Il re di Sion, G. Romano Catania. — I determinanti psicologici dell'alcoolismo, A. Zerboglio. — Passeggiata Siciliana, V. Graziadei. — Prospetto d'un dizionario politropico, M. Coda. — Le gerarchie estetiche e l'Epicuro di Mantegazza, M. Pilo. — La chiesa cattolica e il socialismo, D. Ondei. — La ginnastica medica all'Esposizione d' Igiene e d'educazione infantile di Milano, F. Dalla Dea. — Documenti per la storia. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Notizie.

Rivista Storica Italiana. (Settembre):

Il Carteggio di Carlo Emanuele I, P. Orsi. — Un principe poeta, F. Gabotto. — Recensioni. — Note bibliografiche. — Elenco di libri. — Notizie.

LIBRI RICEVUTI

A. Avetta. **Bibliografia Critica.** Pagg. 84. Cent. 16 × 25. Torino, Camilla e Bertolero, 1891 . . . . L. 1 —

Platone. **L'Eutifrone e il Critone.** Pagg. XI-115. Cent. 12 × 19. Torino, Tip. Salesiana, 1891 . . . . L. 1 —

Cap. A. Longo. **La quistione ardente del duello.** Pagg. 156. Cent. 12×17. L. 1 —

M. Philippson. **Histoire du règne de Marie Stuart.** Vol. I, pagg. XI-344 Cent. 15×23. Paris, Émile Bouillon, 1891.

G. Serafino. **Svago.** Pagg. 110. Cent. 12 × 19. Torino, Casanova, 1892. L. 1 50

P. Max Simon. **Les Maladies de l'esprit.** Pagg. 320. Cent. 12 × 19. Paris, J. B. Baillière et fils, 1892.

Annuario Statistico Italiano 1889-90. Pagg. X-1034. Roma, Bertero. L. 6 —

B. Dureau. **Les États-Unis en 1850.** Pagg. VI-540. Cent. 12 × 19. Paris, Guillamin et Cie, 1891 . . . . L. 6 50

Jullemier-Reullier. **Les Lapins les dommages aux champes.** Pagg. V-236. Centimetri 12 × 19. Paris, Firmin Didot et Cie, 1891 . . . . L. 3 —

N. Gogol. **Roma. — Novelle. — Lettere.** Pagg. VI-177. Cent. 12 × 19. M. Ricci, Firenze . . . . L. 2 00

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

LO SPIRITO DELLA MODERNA POESIA POLACCA

(da un articolo della Rivista di Lipsia, *Unsere Zeit*, novembre)

Il xvi e il xix secolo furono le due età auree della letteratura polacca. Età classica la prima, nazionale la seconda. Dal x secolo, dopo la conversione al cristianesimo, la lingua latina aveva trovato generale diffusione tra gli uomini cólti, e questo elemento straniero in unione colla scolastica medioevale dominava gli spiriti in modo, che i tentativi di una letteratura nazionale, se non soffocati in germe, rimanevano però più secoli confinati tra le cose volgari.

L'umanesimo e la riforma che si propagò dalla Germania, colla ricca fioritura dei suoi scritti religiosi e polemici, pei quali era necessario l'uso della lingua del popolo, promossero nel cinquecento il primo secolo aureo della letteratura polacca, che vanta quasi in ogni campo della poesia e della prosa creazioni eccellenti. A quest'epoca splendida contribuì la libertà politica e l'illuminata tolleranza religiosa di un popolo che sotto gli ultimi Iagelloni era giunto al massimo della sua potenza. Tuttavia la letteratura di quest'epoca sembra rampollata dal suolo polacco per impulso straniero; l'elemento nazionale e popolare si intravvede solamente sotto l'involucro classico.

Il medesimo carattere, la stessa impronta classica mostra anche la letteratura posteriore fino all'ultima divisione della Repubblica, colla differenza che al tempo delle sfortunate guerre di re Giovanni Casimiro e dei suoi successori e specialmente sotto l'inglorioso governo dei due Augusti di Sassonia, decadde sempre più dalla sua altezza e si deformò in eloquenza convenzionale di piaggiatori. Si risollevò alquanto al tempo dell'ultimo re polacco Stanislao Augusto Poniatowski, che fu un debolissimo monarca, ma un grande mecenate delle arti e delle scienze; e sotto l'influenza del classicismo francese, poeti come Krasicki e prosatori veramente insigni seppero illuminare gli ultimi anni delle Repubblica già si potente. Ma fu una luce di breve durata, tra i pericoli instanti alla sventurata nazione.

Alla perdita dell'indipendenza quasi tutti i poeti dell'epoca si sentirono talmente abbattuti dal terribile disastro nazionale, che per sempre ammutolirono; alcuni, come il poeta drammatico Zablocki, si fecero religiosi, altri, come Kniaznin, impazzirono, o, come Naruscewicz, trovarono precocemente nella tomba la desiderata pace.

Passarono così alcuni anni, prima che le speranze popolari risorgessero colle vittorie di Napoleone. Questi grandi avvenimenti storici non potevano rimanere senza effetto sulla letteratura nazionale. Il popolo si raccolse e riflettè; e dal profondo dolore per la perduta libertà e indipendenza sorse la nuova poesia, che adorna di perle meravigliose la corona di spine della nazione polacca. Circa l'anno 1820 risuonarono dapprima in Varsavia le schiette e popolari canzoni di Brodzinski, e tosto dopo venne da Wilna l'inspirato canto dell'immortale Adamo Mickiewicz che dischiuse un periodo letterario fecondissimo e glorioso.

Proprio quando più ardeva la lotta tra i partigiani della scuola classica e i campioni del nuovo romanticismo, il genio musicale di Chopin si rivelava alla sua Polonia e a tutto il mondo dell'arte. Vivendo in mezzo ad una gioventù che si entusiasmava per la poesia popolare e la considerava, giustamente, come fondamento ed origine di ogni poesia, egli pensò a rintracciare le melodie nazionali, a dar loro un alto valore artistico colla sua magistrale trascrizione, e con ciò assicurare loro per sempre un posto glorioso nella letteratura musicale. Nessuno seppe, come Chopin, tanto fedelmente e tanto bene riprodurre quel particolare sentimento di melanconia che spira in tutte le arie popolari polacche. La musica di Chopin esprime la più nobile e spontanea commozione; è un complemento e una vera illustrazione della moderna poesia polacca. Delle Ballate — un genere da lui genialmente rinnovato — egli stesso ripeteva che a crearle era stato inspirato dalla lettura di alcune poesie di Mickiewicz.

Basta la musica di Chopin per assicurare alla Polonia il primato artistico su tutte le stirpi slave. Dopo la perdita dell'indipendenza, una inesauribile sorgente di ricchezze intellettuali parve dischiudersi, quasi a compenso, nei capolavori del periodo romantico; fatto che per gli storici della civiltà e per i filosofi della storia rimarrà sempre memorabile, e per la nazione non privo di conseguenze future.

Tosto dopo Mickiewicz, specialmente al tempo dell'insurrezione del 1830, si rivelano molti nuovi e possenti ingegni poetici, le cui opere farebbero il vanto di qualunque letteratura. Gli epici Malczewski e Goszczynski, dei quali molte poesie furono già tradotte in parecchie lingue, il grande lirico Bohdan Zaleski e il commediografo Fredro furono

i primi che fecero seguito al geniale Mickiewicz. Vennero poi il drammaturgo e romanziere Korzeniowski, l'epico schiettamente nazionale Vincenzo Pol, il molteplice Kraszewski, le cui opere si contano a centinaia, e i due grandi genii di Giulio Slowacki e Sigismondo Krasinski, che in unione con Mickiewicz formano la famosa triade, gloria ed orgoglio della nazione polacca.

Non mentoveremo uno ad uno gli eccellenti poeti posteriori, gli storici, i filosofi, i romanzieri, tutti quei vari e multiformi ingegni che contribuirono alla meravigliosa produzione letteraria della nazione caduta ma sempre ribelle. Certo l'ispirazione di queste opere così diverse è sempre una sola: il sentimento della patria. Donde tolsero i poeti e i musici della Polonia l'argomento ai loro canti immortali, e alle loro opere i pittori, i pensatori, e gli storici? Sempre dall'idea della patria, del suo grande passato, del suo incerto avvenire, dei suoi mali presenti.

Ma ciò che è peculiare e caratteristico nello spirito della moderna poesia polacca è il grave sentimento morale e religioso che tutta la domina, che si manifesta perfino nei romanzi e si unisce sempre all'idea di patria, quasi i destini presenti e futuri della medesima fossero un postulato dell'ordinamento supremo ed eterno del mondo.

Quest'idea è diventata nei Polacchi quasi una fede religiosa, e la patria non l'intendono essi solamente come un concetto politico nel significato consueto della parola, ma piuttosto nel senso storico come un ideale dell'avvenire, che riguarda l'ordinamento superiore del mondo, e il cui destino futuro sarà quello di cooperare come uno dei principali fattori al miglioramento degli uomini ed alla fratellanza dei popoli.

In Mickiewicz, in Slowacki, in Krasinski questa medesima idea madre si manifesta ad ogni tratto. È in ordine a quest'idea che qui se ne parla; del rimanente lo sconfinato genio di Mickiewicz appartiene a quella ricchezza comune dei popoli che non ha più bisogno di illustrazione. Ma l'aver prodotto un tal poeta che nessun' altra delle numerosi stirpi slave può vantare chi gli si avvicini è ciò appunto che alla poesia polacca dà un carattere europeo. E mentre da un lato lo spirito nazionale polacco è fatto parte della coltura generale e comune, d'altra parte riaveva dal genio creatore di Mickiewicz la coscienza del proprio valore e della propria forza.

In onore del paese natale di Mickiewicz, al movimento letterario che, per opera sua e dei suoi amici, partiva specialmente da Wilna, si diede il nome di Scuola Lituana. È un romanticismo, non però nel senso di Schlegel, ma piuttosto in quello di Byron, e a questo romanticismo Mickiewicz seppe unire indissolubilmente lo spirito nazionale. Perciò

Mickiewicz è romantico ed è vero e moderno al tempo stesso. È l'antica poesia popolare slava, che ha subìto l'influenza di Shakespeare, di Schiller e di Byron, di quest'ultimo principalmente. Non senza ragione Mickiewicz disse che Byron è il vincolo misterioso che congiunge tutta la letteratura degli Slavi coll'Occidente. Solamente, il contrasto eterno fra l'ideale e la vita, che genera lo straziante scetticismo del Byron, si attenua e si risolve in Mickiewicz nella fede cristiana, ciò che è pienamente conforme al carattere del poeta, vero polacco anche nella religiosità tradizionale e fermissima.

La maggior parte delle *Ballate* di Mickiewicz sono prese da leggende popolari che ancora oggidì corrono tra il popolo, e da poesie nazionali elaborate o talvolta raccolte tali e quali e solamente riunite artisticamente, per forma e per argomento, in un sol tutto armonico. Sono veramente l'una più bella dell'altra, e, come nelle bellissime *Romanze*, vi predomina il romanticismo religioso o patriottico. Le canzoni di argomento puramente religioso raccolgono in sè la coscienza di un popolo. Alle Ballate seguono le poesie epiche e alle romanze le liriche pure; e quindi un amore infelice inspira il poeta alla sua prima creazione superiore e mondialmente famosa, a quella « Dziady », a quella drammatica « Festa dei morti », nella quale dal suo dolore individuale Mickiewicz si eleva al dolore del suo popolo e da questo al dolore dell'umanità. Artisticamente più finita ancora è la sua epopea « Corrado Wallenrod », il cui soggetto è preso dai tempi nei quali l'ordine dei cavalieri teutonici predicava colla spada, nella Lituania, la religione dell'amore; ed ha acquistato tra i Polacchi la popolarità di un'epopea nazionale. La « Grazyna », altro grandioso poema epico ha le medesime idee fondamentali e un argomento simile a quello del « Corrado Wallenrod» , cioè un episodio delle guerre disperate dei Lituani contro l'invasore. Solamente che nell'uno il protagonista è un uomo, nel secondo una donna che rappresenta l'idea poetica e patriottica, e si sacrifica magnanimamente per lo sposo e per la patria. Tutta la letteratura classica è oscurata dalla possente creazione di questa « Grazyna », ardita, originale e fortemente delineata come un dipinto di Michelangelo.

Nel suo terzo grande poema « Thaddäus o l'ultimo ingresso in Lituania » il poeta canta sempre il suo popolo e il suo paese, ma non più nel contorno medioevale, bensì nelle condizioni nuove dei tempi nuovi. Il « Thaddäus » è l'opera più intimamente ed esteriormente compiuta del Mickiewicz, quella che venne giustamente salutata come la perla della letteratura slava e una delle migliori poesie dell'Europa moderna. All'epica trama s'inframmettono descrizioni nazionali, scene ca-

salinghe e selvaggie della Lituania, paesaggi idillici e quadretti comici, impressioni di natura, come la descrizione della tenebrosa solitudine delle antiche selve lituane, veramente meravigliose. Il « Thaddäus » è un romanzo in versi, che dipinge la vita lituano-polacca sul fondo dell'anno 1812. L'apice della narrazione poetica è l'ingresso delle schiere napoleoniche, il passaggio delle aquile bianche attraverso la Lituania. Quella primavera di speranze, alle quali seguì la disperata ricaduta del 1812, è stupendamente descritta dal Mickiewicz nella chiusa del suo poema.

Ma più ancora che in Mickiewicz, sul quale già si sono scritti interi volumi, gioverà notare in Slowacki e Krasinski quella tendenza mistica che sembra propriamente caratterizzare lo spirito della moderna poesia polacca. Slowacki ha lo sguardo al passato, Krasinski all'avvenire. Slowacki è pessimista, è lo spirito negativo, nelle sue creazioni raramente organico ed armonico, spinto dalle dolorose esperienze del 1831 a un tumultuoso rimpianto di tutto ciò che è antico, a rifugiarsi colle sue liriche passionate nel dominio della storia. Le sue opere sono universalmente conosciute e molte volte tradotte nelle principali lingue d'Europa, come i drammi « Mazeppa », « Balladyna », « Lilla Weneda », come l'epopea « Lambro », come le sue bellissime liriche. Krasinski mira quasi unicamente all'avvenire nazionale, e, sulle ali di una fantasia che tocca quasi al sopranaturale, vuole stabilire i futuri destini della nazione polacca. Tutte le sue poesie portano un'impronta profondamente religiosa. Nella « Commedia Infernale » dipinge gli orrori di una rivoluzione mondiale che l'occhio del suo spirito discerne nell'avvenire, e dopo avere svolto in una serie di magnifici quadri i momenti principali della storia, accenna ai destini futuri delle nazioni e all'amore universale che risplenderà sull'umanità dell'avvenire.

In un altro grande dramma, « Iridion », l'argomento del quale è preso dalla storia romana e dalla vita delle catacombe cristiane sotto gli imperi di Eliogabalo e di Alessandro Severo, il poeta chiede se sia lecita la vendetta nazionale contro il nemico della patria. E cristianamente predica la paziente costanza e l'instancabile operosità e l'indistruttibile fiducia in Dio e nella sua giustizia. Quest'idea della conciliazione e del perdono la troviamo non in Krasinski solamente, ma pure in Mickiewicz e in altri grandi poeti polacchi, ed è importantissimo tenerne conto per conoscere l'indole e i sentimenti del popolo polacco. Se si pensa alle innumerevoli vittime cadute combattendo, o nell'esilio o nel carcere, alle molte lacrime e alla felicità distrutta di mille e mille famiglie, per il corso di quasi un secolo, codesto spirito di conciliazione, emanante dalle più pure idee del cristianesimo, che si

manifesta nei poeti nazionali, codesta fede nelle eterne idee del buono e del giusto, non può a meno di riempirci di ammirazione.

Le opere, sovranamente poetiche, di Krasinski sono scritte per la massima parte in prosa. In versi compose però delle bellissime liriche, di carattere filosofico, che tutte riguardano i futuri destini della Polonia e dell'Europa. Questo misticismo, questa fede, queste idee di giustizia che gli fanno attendere il fratellevole accordo dei popoli, nè in Krasinski, nè in nessun altro poeta e quanto meno nel popolo fanno sorgere però l'idea di un possibile assorbimento della nazione nello slavismo russo. I due popoli slavi sono sempre a fronte; e l'uno non può accettare la signoria dell'altro senza smentire il suo passato, senza discendere dalla sua altezza spirituale, senza moralmente annientarsi.

L'ATTICA E I SUOI MODERNI ABITATORI

(da un articolo di A. Milchhoefer, *Deutsche Rundschau,* Novembre)

Ciò che sorprende l'osservatore, in una visita a questa classica terra, è l'impressione di un tutto così armonico, resultante da aspetti e cose tanto diverse. Senza rifare qui la descrizione della storica pianura di Maratona e dell'alpestre Diacria e delle sinuose coste marine dell'Attica meridionale, basterà toccare di questa impressione generale che da paesaggi, tanto improvvisamente varii e contrastanti, si forma di un paese unico e naturalmente armonizzato. Perchè il medesimo fenomeno sembra ripetersi nella sua moderna popolazione, varia di stirpe, di lingua, di professioni e di costumi, ma concorde e affratellata nell'unità regionale.

Lo straniero che sa parlare un po' di *ellenico* potrà farsi intendere da per tutto, ma appena fuori di Atene comincia a non intendere. La popolazione conosce il greco e l'ignorarlo è da uomini rozzi, e di villaggi che non l'indendano non v'è più che Varnava, Grammatiko

e qualche altro dei distretti montani dell'Attica. Ma la lingua materna, l'unica lingua dell'uso dei campagnuoli attici è l'albanese.

Albanese, quasi senza eccezione, è la densa popolazione non cittadina dell'Attica, come in generale di una gran parte della Grecia orientale. Comunemente i Greci sono i rappresentanti del commercio e dell'industria, gli Albanesi lavorano la terra, i Valacchi nomadi formano la classe dei pastori.

Queste tre schiatte sono, almeno finora, marcatamente divise e differenti. Ciò non impedisce però che vivano l'una accanto all'altra in piena armonia, come armonico appunto è il paese che le nutre, adattandosi tutte e tre alle diverse opportunità del paese, con professioni diverse e reciprocamente vantaggiose. Sono tre classi piuttosto che tre popoli. Se non fossero naturalmente concordi, l'Ellenismo che ha sempre mostrato tanta forza di repulsione o di assimilazione per lo straniero, avrebbe respinto o assimilato anche questi. I Turchi, respinti, sono si può dire scomparsi. Gli Slavi immigrati nella nuova Grecia li troviamo completamente assorbiti. Re Ottone volle provvedere di coloni bavaresi il villaggio di Arakli, a monte di Atene. Oggidì a quei tedeschi di tedesco è rimasto poco più che il cognome di famiglia. Delle qualità nazionali greche si sono assimilate le peggiori; in ogni modo sono oramai completamente snazionalizzati.

Tanto più appare la spontaneità dei reciproci buoni rapporti tra Greci ed Albanesi, rapporti cementati col sangue sparso insieme nelle guerre dell'indipendenza, e oramai, malgrado le diversità del carattere popolare, per sempre indissolubili. Le valorose tribù illiriche da molto tempo hanno lasciato le loro armi per l'aratro ed il falcetto, e sono diventate una popolazione rurale tranquilla e civile. Di alta statura, di fisonomia marcata ed energica, prevalentemente biondi, questi Albanesi sono più forti e più resistenti dei bruni e graziosi Elleni, e, come all'agricoltura, dànno anche il maggior contingente all'esercito nazionale. Il loro pittoresco costume, *fustanella*, giacca riccamente trapunta, berretto rosso, ecc., fu adottato come costume nazionale ellenico. In riguardo a religione, a costumi, a modo di vivere, nessuna essenziale diversità tra le due schiatte affini.

Chi dunque percorre la campagna dell'Attica è principalmente a contatto cogli Albanesi. I villaggi moderni non sono quasi mai sul suolo degli abitanti dell'antichità. Anche dove le antiche e le nuove sedi coincidono, si troveranno le vestigia delle antiche alquanto discoste dall'odierno villaggio. E le numerose rovine di abitazioni medioevali mostrano che anche nei tempi di mezzo ebbe luogo un frequente tra-

mutare di sedi. Luoghi che ancora nei primi decenni del nostro secolo sono segnati come villaggi, giacciono ora completamente deserti; nuove comunità sono sorte. Negli ultimi secoli si sceglievano per abitarvi luoghi che principalmente dessero sicurezza contro le sorprese della pirateria. Oggi, ancora, se si eccettuino il porto di Atene e la città di minatori del Laurio, l'intera linea delle coste attiche è deserta; si cercano invano qui i pittoreschi villaggi di pescatori delle coste italiane con le loro « marine ».

Il contadino albanese vive in società. I pochi casolari sparsi sono molini, lungo i ruscelli. Ma comunemente le abitazioni si trovano raggruppate, o in villaggi, o in corti di tipo particolare, la cui origine dipende da particolari condizioni sociali, come all'incirca avvenne anche in altri paesi d'Europa per i comuni rurali liberi e per gli abitatori dei distretti latifondiarii. I conventi medioevali hanno dato il tipo per questa seconda specie di abitati. È un quadrato accessibile per poche porte, con un grande cortile in mezzo e le singole abitazioni intorno, case, stalle, fienili, granai. Chiuso esternamente e munito a difesa, ha in mezzo il pozzo e qualche volta una cappella. L'abitazione del signore o dell'amministratore si eleva sopra le altre. Derivano dal sistema latifondiario dei proprietarii turchi o dei monasteri, e al presente la forma si conserva, come si conserva in molti la dipendenza da qualche ricco proprietario greco, o ne sorgono di nuovi per la bonificazione di vasti terreni deserti e senza padrone.

Nei villaggi liberi si ripete in piccolo una simigliante formazione nella casa del contadino, completamente appartata, indipendente e all'esterno chiusa e munita. Ogni abitazione di famiglia, con uno spazio cinto di alto muro, forma un'*isola* a sè. Solamente le case che fronteggiano la piazza centrale del villaggio formano eccezione, colle loro botteghe e osterie, accessibili a tutti dalla strada.

Nelle case rurali dell'Attica quasi sempre attraggono l'attenzione dell'archeologo le grandi panche di pietra che stanno ai lati della porta. Con un certo gusto pratico del monumentale, il contadino raccoglie intorno alla sua porta antiche lapidi inscritte, postamenti, capitelli, resti di statue e di modanature. Nell'interno della casa — vi si può accedere solo accompagnati dal padrone di casa, che è signore assoluto; e anche quando la porta è aperta, non è reputato buon costume l'entrarvi se prima con gran chiamate non si fa avvertire la propria presenza — si noterà a terreno, perchè la casa ha quasi sempre un solo piano e pochissime finestre, la stanza principale, spesso unica, col focolare, con una gran tavola rotonda, con tappeti e vesti appiccate alle pareti, colle

botti di vino e i grandi vasi di terra per l'olio, con un disordine pittoresco di utensili e di robe, dove spesso insieme alle donne e ai bambini si trovano l'asino e i polli; e dal soffitto pendono i formaggi e le cipolle, e la fuliggine copre la muraglia a secco che forma la casa. Ogni famiglia ha la sua casa; nel villaggio albanese il numero delle case è identico a quello delle famiglie.

Il cibo è semplice e scarso. Pane, olive, formaggi asciutti, fave, cipolle, aglio; qualche volta pesce conservato e di rado carne. Il macello di un villaggio consiste per lo più di una capra per settimana; l'agnello è riservato per le feste. Inoltre il contadino osserva rigorosamente dei lunghi periodi di digiuno, che hanno una propria parte nel sistema economico della sua vita. Prima di pasqua, per sessanta giorni, non si mangia che pane e legumi. In Atene si dice per proverbio: « Dove una capra muore di fame, può sempre vivere un greco ».

Più vivo che mai è il costume delle grandi feste religiose, per le quali i contadini accorrono in determinati luoghi, spesso da più giornate di cammino, pernottando poi all'aperto. Finita la cerimonia religiosa, dànno corso ad una gioia rumorosa, con balli e canti. Gli uomini hanno la *fustanella* candida, le donne i loro più bei costumi, capelli e petto ornati di monete d'oro e d'argento. I danzatori si mettono in catena, come li vediamo nei monumenti antichi, e si muovono con passi lenti e solenni. Monotono è il canto, privo affatto di melodia, modulazioni melanconiche che si adattano al soggetto melanconico della canzone.

I costumi sono in generale miti e civili. Il furto e la rapina vi sono rarissimi; i ferimenti e gli omicidii hanno per movente solo le passioni affettive. Molto frequente è il *rapimento della sposa*. Quando manca il consenso delle famiglie, si ricorre quasi sempre a un tal ripiego spicciativo. I fratelli e i parenti della rapita scoprono quindi il rifugio del rapitore, in qualche villaggio dell'Attica, e gli fanno un assedio regolare, finchè la rapita non esce a dichiarare: « Io fui che l'ho rapito ». Ma spesso ciò non basta ad evitare qualche tragica conseguenza.

Da villaggio a villaggio, per mancanza di buone vie di comunicazione, si notano grandi varietà di carattere, anche tra luoghi molto vicini. Quelli di Koropi, a occidente dell'Imetto, passano per sgraziati e poco amabili, quelli di Keratia per arditi e focosi (tanto più negli ultimi anni per effetto della popolazione operaia, in maggioranza italiana, delle miniere del Laurio); quelli di Liopesi hanno fama di diligenti lavoratori, quelli di Spata sono intelligenti e accorti nella ricerca di oggetti antichi, quelli di Markopulo allegri e garbati, e così via. Le notizie

degli antichi ci ricordano una simile varietà nei comuni dell'Attica. Mezzo pastori e mezzo agricoltori sono ancora oggidì gli abitatori del distretto montano dell'Attica, la Diacria; colà l'antico idillio è ancora vivo.

La superstizione religiosa non è dominante. Il sentimento religioso si accontenta di pochi principii semplici, della tradizionale liturgia e della stretta osservanza dei digiuni. Non hanno bisogno di stimolo per essere religiosi, epperciò alla cura delle anime basta in ogni villaggio un *papas* che è e rimane agricoltore come gli altri. Negli abitati più popolosi, dove la liturgia trova una sede più ricca e un personale più numeroso, assume un carattere essenzialmente drammatico. In due parti ai lati della *santa sedia* si raccoglie il coro, e da un velario con tre porte escono e rientrano dal santissimo i sacerdoti, scambiando alternativamente col coro pensieri, massime e racconti sacri; in modo che all'osservatore si presenta spontaneo il paragone col dramma antico.

Anche nelle cerimonie funebri si conservano antichi costumi. Il morto viene trasportato sopra un cataletto aperto, tra i pianti delle donne; e nelle mani e intorno al capo gli mettono doni simbolici, quasi sempre melogranate ed altri frutti. Alquanto tempo dopo la sepoltura, ha luogo il banchetto funebre.

Questi gli usi più caratteristici della popolazione albanese. Dove, come nell'Attica, essa possiede o coltiva il suolo, l'elemento ellenico le cede il posto volentieri, preferendo l'esercizio del commercio e delle industrie. Anche il piccolo commercio è tutto greco. Il merciaio, il caffettiere, l'oste sono per lo più del Peloponneso o delle provincie ancora soggette alla Turchia. I pescatori e venditori di pesce sono delle Isole; i venditori di biancheria, della Macedonia. Numerosi erano una volta i frati e i monasteri. Ma ora questi edifizi, già custodi non solo della coltura intensiva del suolo, ma anche della coltura morale e dell'ellenismo, sono per la maggior parte abbandonati e cadono in rovina. In tutta l'Attica non vi sono oggi che due monasteri, ancora abitati da monaci e ancora ricchi di possedimenti e di rendite. Ai monasteri sono subentrati i grandi proprietari o gli ènti governativi, però, finora, senza saper migliorare lo stato dell'agricoltura. Da principio, dopo le guerre dell'indipendenza, si fecero grandi sacrifici di capitale e di lavoro, ma senza buoni risultati. Una scuola agraria in Malakasa ebbe breve durata; i tentativi del generale Sutzos, per bonificare la gran palude di Maratona, rimasero senza esito; Pyrgos, un fondo modello istituito dalla prima regina di Grecia, Amalia, da lungo tempo ha cessato di servire al suo scopo; Tatoï, odierna residenza campestre di re Giorgio, non

riesce a coprire le spese. Bisognerebbe che con maggior cura fosse provveduto a una più ricca irrigazione del paese, fossero protette le pendici dei monti dalle greggie di capre che distruggono ogni germoglio, si impedissero i vasti incendi di foreste che in tutte le estati hanno luogo. Intanto gli innesti delle moltissime piante selvatiche da frutto, hanno dato prodotti che confermano l'antica fama delle frutta attiche. E si sa meglio che una volta utilizzare, per la pastorizia, i pascoli delle regioni montane.

La pastorizia è occupazione esclusiva dei Valacchi. È la terza classe dell'Attica, un popolo di pastori. Il Greco, che li conosce solo da lontano, li ha in conto di zotici, ma ne riconosce le buone qualità. I Valacchi dell'Attica sono nomadi che parlano il greco e pascolano le loro greggie di pecore e capre, nell'inverno sulle montagne più basse, nell'estate in alto, dal Parnaso alla Tessaglia ed alla Macedonia. Viaggiando nei monti, d'improvviso si scoprono i gruppi di capanne nere e rotonde, trenta o quaranta, cinte da un muricciuolo o da una siepe, alle quali si raccoglie la tribù dei pastori colla gregge intorno. Formidabili sono gli assalti dei loro cani. Penetrando nell'interno dello *Stani* si trova una parte degli uomini occupata nella preparazione del formaggio di capra, mentre gli altri sono colle greggie lontani per la montagna. Il Valacco è ospitale e di indole buona e dolce. Tutti i suoi odii si concentrano sul lupo. Per tenerlo lontano erigono sulle alture delle pietre in figura d'uomo. Quando lo prendono, ne portano in giro le spoglie, raccogliendo piccole offerte da tutte le tribù vicine.

Più che una nazionalità, i Valacchi della Grecia sembrano formare una classe. I Valacchi slavi sono nettamente distinti dai primi, e denominati Kutzovalacchi. I Valacchi greci sono probabilmente schiatte montanare molto antiche e forse molto pure. Se fossero una popolazione mista non si spiegherebbe il loro attuale ritegno per i matrimoni esterni. Notevole è pure in loro l'uso esclusivo della lingua greca. Se avessero avuto un idioma nazionale, forse slavo, e quindi perduto per la lunga dimora nelle nuove sedi, avrebbero dovuto sostituirlo piuttosto coll'idioma degli Albanesi, che immediatamente li circondano, che non col greco. Gli uomini hanno alta statura e lineamenti induriti dalle temperie e dalla professione, ma nelle giovani donne si trova, quasi sempre, una bellezza calma e regolare, molto diversa dal tipo delle albanesi. Nelle feste famigliari, specialmente nelle nozze, hanno cerimonie assai curiose, che occupano una serie di giorni. Anche tra i Valacchi il matrimonio importa l'assoluta dipendenza della donna dalla volontà e dalla signoria dell'uomo.

A ogni tratto, anche nei più semplici costumi delle più modeste popolazioni rurali, si rivelano analogie o ricordi della vita ellenica antica. L'archeologo non cammina nell'Attica solamente fra tombe e rovine; l'epoca moderna non esiste parassiticamente sul suolo dell'antica; benchè impoverita e retrocessa, è sempre una continuazione organica, sorgente dalle medesime scaturigini; vita della stessa vita.

MENDELSSOHN E GOETHE

(da un articolo della *Deutsche Rundschau*, Novembre)

La signorina Lily von Kretschman pubblica in appendice all'ultimo fascicolo della Rivista citata alcune pagine di Memorie trovate fra le carte di sua nonna, la baronessa Jenny von Gustedt, nata von Pappenheim (morta in gravissima età nel 1890). È annunziata e già attesa impazientemente da tutti gli studiosi del Goethe e del suo tempo la pubblicazione integrale degli scritti lasciati dalla coltissima gentildonna, che fu intima della famiglia Goethe e fin da bambina in continua presenza del poeta, il quale si può dire la vedesse ogni giorno e per la sua grazia e leggiadria l'aveva carissima. Le pagine pubblicate ora, quasi per saggio e primizia, dalla nepote, parlano di Felice Mendelssohn-Bartholdy e del suo soggiorno in Weimar in quel circolo di amici ed amiche che poteva dirsi la corte del sommo poeta. Pel geniale musicista tedesco l'intimità col Goethe segna un nuovo punto di partenza della sua vita intellettuale. Ecco come ne parlano (riassumendo i punti più notevoli), le citate Memorie:

« Qual nuova commozione mi prende ogni volta ch'io leggo, diventato storia, ciò che a me fu, ed è ancora, presente! Il passato vive ancora davanti all'anima mia. Le lettere di viaggio di Felice Mendelssohn mi richiamano il suo amichevole aspetto; mi sembrano fresche, nuove, di un altro mondo e di un altro tempo, del mio tempo. Egli venne a Weimar, la prima volta, quando io era ancora in collegio a Strassburgo, e questa

notizia mi fu scritta, come mi si scriveva ogni cosa che accadeva intorno a Goethe. Goethe per me era il paradiso, era l'idolo del mio cuore infantile, tutto ciò che lo riguardava aveva più pregio che non tutte insieme le meraviglie della terra. La gioventù d'oggi non può avere idea di un entusiasmo simile a quello che infiammava noi tutte, ragazze di collegio, per il poeta dei cui versi non ci saziavamo mai. D'averlo conosciuto, d'avermi egli carezzati i capegli e porta la mano, ne veniva a me, agli occhi delle mie amiche, una specie di venerazione.

« Ogni riga che venisse da Weimar veniva accolta avidamente, ogni parola ch'egli avesse detto faceva il giro di tutta quella schiera di ragazze. Una volta ch'egli era ammalato ci raccogliemmo tutte in disparte a piangere e pregare. Un sentimento come questo oggi farà sorridere; io credo tuttavia che allora eravamo più pii, più felici, più vicini al buono, al bello, al vero.

« Sopra ogni altro capace d'entusiasmo, aperto, leale e buono era Felice Mendelssohn. Egli si guadagnò in breve tutti i cuori, nel circolo del Goethe, e il cuore del poeta pel primo. Quando partì, il suo nome rimase su tutte le bocche. Le lettere che scrisse dopo e che io udiva da Ottilia esser lette, spiravano un'infinita devozione e il proposito di onorare coi fatti il venerato maestro. Era ciò in realtà che Goethe voleva e sapeva ottenere, ciò che in lui v'era di più meraviglioso, questa influenza ch'egli possedeva sopra ciascuno che lo avvicinasse e alla quale nessuno sfuggiva; egli svegliava ed eccitava ogni spirito, e quanti che sarebbero rimasti oscuri trasse egli nella luce del suo magnifico intelletto!

« Fu nell'estate del 1830 che Felice Mendelssohn venne a dimorare per parecchio tempo a Weimar. Fino dai primi giorni cominciò a passare la maggior parte della giornata in casa di Goethe. Era veramente, come lo chiamavano, il David del nostro illustre, e sapeva dissipare ogni nube dalla sua fronte. Goethe non si saziava mai di udirlo. Volle da lui la storia della musica, in ordine progressivo di tempo, riprodotta musicalmente. Non so chi abbia detto che Goethe non s'intendeva di musica e che riteneva necessario averne una cognizione superficiale solo per coltura generale. Ciò non è vero. Mendelssohn ci appariva sempre sorpreso ed ammirato dell'intelligenza musicale che gli si rivelava nei colloqui con Goethe. Mendelssohn da parte sua, come ogni vero artista, era poeta. Del resto, chi non era poeta in quei tempi? Anche senza pretendere l'alloro, egli faceva versi, come noi tutti. Perfino nei giochi di società era sempre all'ordine del giorno l'improvvisazione di poesie rimate. Chi non le sapeva fare o le faceva

troppo zoppicanti nel ritmo, pagava pegno. E per solito per disimpegnarsi bisognava fare ancora dei versi. Quando si aveva ben ballato e suonato, si tornava sempre ai versi. (La scrittrice conserva ancora e riporta alcuni versi di Mendelssohn).

« Quando il nostro prediletto musicista, dopo aver parecchie volte differita la sua partenza, ce la annunziò definitivamente, il nostro rammarico fu grande. Dovette promettere di ritornare, di scrivere, di mandarci qualcuna delle sue ammirabili « Canzoni », che ci avrebbero alquanto consolate della sua assenza. Ulrica di Pogwisch tutta una sera non fece che prenderne delle *silhouettes* che poi ci distribuì. Egli partì in un bellissimo raggio di sole, in una carrozza riempita di rose, lasciando moltissimi amici, nessun nemico.

« Quando lo vidi molti anni dopo a Berlino, il ridente splendore primaverile della sua fronte s'era oscurato, ma non era ancora l'autunno. Suonava più ritenuto e più tranquillo e non erano più quelle le tempestose fantasie del tempo di Weimar, ma pur quanta ricchezza d'inspirazione e di poesia! Ricordando il passato i suoi occhi lampeggiavano, e mi diceva col senso della più profonda convinzione: Chi sa senza Weimar, senza Goethe, ciò ch'io sarei divenuto! »

TOLSTOI NELLA VITA INTIMA

(da un articolo di Isabel F. Hapgood, *Atlantic Monthly*, Novembre)

L'americana Isabel F. Hapgood, alla quale il conte Tolstoi ha ceduto il diritto della traduzione in inglese di tutte le sue opere, descrive a lungo le conversazioni da lei avute col celebre scrittore russo, nonchè le abitudini della di lui famiglia quali ella ebbe occasione di osservare nel tempo in cui fu ospite gradita nella sua residenza di Yásnaya Polyána. Senza seguire minutamente lo scritto, discretamente lungo, della scrittrice americana, ne riferiremo alcuni particolari i quali speriamo non parranno ai nostri lettori privi d'interesse.

Il conte Tolstoi con la sua famiglia abita in uno spazioso edificio che era una volta una delle due ale del castello avito. Egli passa quasi tutto il giorno in mezzo ai campi lavorando insieme coi contadini. La signora Hapgood racconta di averlo visto a segare il fieno vestito d'una giacca grigia di cotone all'usanza dei contadini russi. Tutta la famiglia pranza a una lunga tavola apparecchiata all'aperto in mezzo a grandi faggi. I suoi figli vi prendono parte, anch'essi in giacca grigia come tutti gli altri.

Una figura interessante è quella della contessa Tolstoi. Nel 1860 Tolstoi, che aveva allora 32 anni, decise di non voler prender moglie, e vendette il castello lasciatogli dal padre. Due anni dopo cambiò opinione, e si ammogliò, e portò in questo romitaggio la sua bella e giovine sposa diciassettenne. Qui essa visse per altri diciassette anni in una terribile solitudine, senza un vicino per molte miglia intorno, tranne qualche contadino che certo non poteva offrirle compagnia degna di lei. Non occorre aggiungere che non ebbe mai l'occasione di portare una veste di gala, nè andò mai a un teatro o a un ballo nel corso di tutta la sua giovinezza. Molte volte il conte si assentava per affari o per fare ricerca di documenti e studiare i luoghi che erano la scena dei suoi romanzi. Ma la contessa non si mosse mai, e nella solitudine di quelle campagne essa crebbe nove figli, sani, belli e bene educati, superstiti dei sedici da lei avuti. Certo il mondo non deve poca gratitudine a

questa costante e coraggiosa signora, senza il cui fido sostegno forse non sarebbero stati scritti nè *Anna Karenina,* nè *Guerra e Pace.* Fortunatamente pel conte, essa non è molto entusiasta delle idee di suo marito; essa sola s'incaricò sempre della parte finanziaria della casa, e, senza i suoi sforzi intelligenti, difficilmente essi sarebbero sfuggiti a gravi strettezze.

Una delle sue figliuole invece è una delle più ardenti seguaci delle dottrine paterne. Fedele a queste dottrine, essa fa tutto da sè, lavora con le contadine, e, sebbene delicatissima di salute, si sottopone a fatiche e a sacrificî che le contadine stesse cercano di evitare.

Da qualche tempo il conte ha abbandonato la scuola ch'egli faceva ai figliuoli dei contadini, della quale ora non v'è più bisogno. Ma egli deve essere stato un maestro ben originale. Egli non approvava i regolamenti che obbligano i fanciulli d'andare a scuola per forza; egli era persuaso che il sapere non deve essere acquistato meccanicamente e quasi per violenza, ma soltanto quando lo scolaro vi si sente attratto da un impulso interiore. Quand'egli trovava i figli dei suoi contadini non ben disposti a imparare, licenziava la classe e se n'andava pei fatti suoi. Dopo un intervallo, talvolta più e talvolta meno lungo, egli sentiva picchiare alla sua porta, e delle voci fanciullesche gli dicevano: « vi preghiamo, Lyeff Nikolaitch, venite a insegnarci, abbiamo voglia di studiare », ed egli andava, e i fanciulli facevano rapidi progressi perchè tutto era volontario.

Lo studio del conte è mobiliato molto semplicemente, con poche sedie, un pianoforte, alcuni ritratti, un largo tavolo e molti scaffali pieni di libri. Ciò nonostante, il conte si rimprovera sempre « il lusso peccaminoso » del suo studio.

Tutta la vita della famiglia è semplice in grado estremo. Si nutrono e vestono colla massima semplicità, e tutti vivono liberamente all'aria aperta, lavorando nei campi, bagnandosi nel piccolo fiume che li attraversa, facendo passeggiate a piedi o a cavallo o in una *lineika,* una specie di lungo carro con una panca nel centro, su cui possono sedere due file di persone, schiena contro schiena.

Nelle sue conversazioni il conte espone candidamente le sue opinioni, sebbene non sia amante delle dispute protratte. Sovente, com'è naturale, gli avviene di parlare di cose letterarie. Un giorno, parlando del Dickens, « ci sono, osservò, tre requisiti per fare un perfetto scrittore: anzitutto egli deve avere qualche cosa che meriti di esser detto; secondo, deve avere un bel modo di dirlo; terzo, deve essere sincero. Dickens aveva tutti tre questi requisiti. Anche Dostoewsky li possedeva tutti tre.

Thackeray non aveva molto da dire; aveva grande arte nel dire, ma non aveva sufficiente sincerità ».

Nello studiare, a scopo letterario, la vita dei contadini russi, egli ebbe ragione di convincersi che la religione ha nell'animo loro una importanza enorme; quindi egli arguiva che per simpatizzare con essi occorre condividere le loro idee religiose. Per conseguenza, col suo solito appassionato ardore si diede ad osservare tutte le pratiche religiose del popolo, assistendo ai servizi della chiesa, osservando tutti i riti e tutti i digiuni. Gli pareva cosa orribile che quelli che lo circondavano non facessero lo stesso, punto per punto. Ed è molto probabile che la malattia di stomaco di cui soffre da molti anni abbia avuto origine dai lunghi e severi digiuni imposti dalla chiesa ortodossa.

Il suo zelo religioso durò fino al giorno in cui, entrato in chiesa durante l'ultima guerra russo-turca, sentì che si offrivano preghiere per la vittoria delle armi russe. D'un tratto gli balenò l'idea che questo pregare per la morte dei nemici non era compatibile con la dottrina cristiana di amarsi l'un l'altro, di amare i propri nemici, di non uccidere. Da quel giorno egli cessò d'andare in chiesa, tanto più ch'egli si era già persuaso che la pratica delle usanze religiose non lo portava più vicino ai contadini, ma che per comprenderli, bisogna lavorare con loro e vivere in mezzo a loro. L'unica cosa sorprendente in tutto questo è ch'egli non avesse mai notato prima che non v'è servizio religioso in cui non si preghi per la vittoria delle patrie armi.

Una volta messo su questa via, la massima parte delle nostre istituzioni, a cominciare dall'esercito, gli apparvero contrarie all'insegnamento di Cristo. Di qui la sua credenza nella povertà personale, nell'obbligo del lavoro, nella rinuncia all'arte e alla scienza, ecc.

Finora, però, egli non è stato fortunato nella propaganda e nello esperimento pratico delle sue dottrine. Più d'una comunità fu organizzata epressamente per vivere la vita di lavoro predicata dal Tolstoi, ma senza grande successo. Una di queste comunità comprò un grande tenimento col relativo castello. L'acquisto di un castello non era certamente, per il loro scopo, un buon principio. Essi non vivevano però nel castello, ma in una piccola capanna di contadini. « Dormivano tutti sul suolo e su tavole, uomini e donne. Non scopavano mai, nè facevano alcuna pulizia di alcun genere, e propagavano ogni sorta d'insetti conosciuti agli uomini, e forse alcuni nuovi ». Naturalmente il conte non ha mai predicato questa dottrina, nè che un enorme numero di persone debba vivere in una capanna. Ma i suoi troppo entusiastici discepoli screditano coi loro eccessi le sue dottrine.

In quanto a lui, non c'è il minimo dubbio che ben volentieri sarebbe pronto a mettere in pratica in tutto e per tutto le sue teorie. Ma se egli dovesse abitare nella capanna di un contadino e vivere esclusivamente del lavoro delle sue mani, sarebbe morto in meno di un mese. Egli soffre di mal di fegato, non è stato mai avvezzo a un duro lavoro manuale, nè gli sarebbe possibile di avvezzarcisi ora nella sua avanzata età. Egli fa coscienziosamente il possibile, ma non riesce che a pigliarsi qualche malattia, che lo obbliga a lunghi forzati riposi; appunto come il vitto intieramente vegetale, a cui si è condannato dopo essere stato per tanti anni avvezzo a un vitto animale, ha finito per rovinargli lo stomaco.

La signora Hapgood, infine, scagiona il Tolstoi dalle accuse fattegli per il suo mutare più volte di opinione su alcuni importanti soggetti, per esempio, sull'utilità o sui danni del matrimonio.

INTORNO ALLA MORTE

(da un articolo di Guérin d'Augély nella *Nouv. Revue* del 1° novembre)

Il soggetto è triste; ma nulla è così malinconico che la gentilezza non possa adornare e lo spirito vivificare. E noi siamo certi che ai nostri lettori non dispiacerà di far conoscenza del seguente arguto e piacevole scritto d'un piacevolissimo autore.

Poichè siamo in Francia, egli comincia, dove anche intorno al cimitero spunta lo spirito, la *verve* e il brio, lasciamo in disparte il nero cipresso e l'amaranto, e cogliamo i fiori rosei della malizia e del sorriso. Che i grandi derelitti della vita vadano ripetendo nelle scure solitudini dei monasteri: « Ricordatevi, fratelli, che dobbiamo morire! » Noi seguiamo piuttosto Guglielmo Meister quando va a piangere sulla tomba dello zio, e vi trova scritto: « Ricordati che devi vivere ». Voltaire scriveva alla signora di Deffand: « Io v'esorto a godere il meglio che vi è possibile la vita, che è ben poca cosa, e a non te-

mere la morte, che non è niente ». Altrove, egli scrive all'amico Thiriot, parlando di se medesimo: « Paziente nei miei mali e sempre ilare, deridendo ogni sciocco orgoglio, con un piede sempre nella fossa, coll'altro faccio degli sgambetti ». Un piede nella fossa! Il povero Gil Pérez, nella sua spiritosa demenza, ne traeva motivo per domandare al suo calzolaio una riduzione del cinquanta per cento sul suo conto. Rabelais, il buffone sublime, esclama: « Calate il sipario; la farsa è finita! » E il meschino Scarron, il decano dei malati di Francia, come egli stesso si chiamava, che godeva di una pensione come « primo ammalato onorario della Regina », sul letto di morte, agli amici che piangevano: « Ohimè! amici miei, disse, io non vi farò mai pianger tanto quanto v'ho fatto ridere! »

Ma senza andare cercando di questi uomini illustri o rinomati, che si direbbe quasi abbiano voluto rappresentare una parte anche nel momento supremo, quanti eroi sconosciuti troviamo che hanno rallegrato con uno scherzo la camera mortuaria! Un cardinale fra le sofferenze dell'agonia esclamava: « Ohime! Signore, abbiate pietà di mia Eminenza! » Un condannato a morte, al confessore che per confortarlo gli diceva che la sera avrebbe pranzato insieme cogli eletti lassù in cielo: « Andateci voi, mio buon padre, rispondeva; io digiunerò! » Un altro, al direttore delle carceri che gli domandava qual'era la sua ultima volontà: « Signor Direttore, disse, vorrei imparare l'inglese! » Un povero moribondo, siccome il confessore gli cercava i piedi, che erano rattratti pei dolori, per dar loro l'estrema unzione, lo avvertiva gentilmente: « Reverendo, essi stanno in fondo alle mie gambe ». Il medico Dumoulin era giunto all'ora estrema della sua vita, e parecchi colleghi eran venuti ad assisterlo: « Io lacsio dietro di me, egli disse, tre grandi medici », e quando vide che tutti si chinavano verso di lui, credendo ciascuno di sentir pronunciare il proprio nome, egli soggiunse con voce affievolita: « l'acqua, il moto e la dieta ». E un tale dettava così il suo testamento al notaio: « Lascio tutti i miei beni a mia moglie, a condizione però ch'ella si procuri subito un nuovo marito; così sono sicuro che ci sarà almeno un uomo che piangerà la mia morte ».

A proposito di testamenti, l'abate Luigi Barbier ne fece uno discretamente curioso; fra gli altri conteneva questi due articoli: « Non lascio nulla al mio mastro di casa perchè è stato diciott'anni al mio servizio. Item, lego cento scudi a chi mi farà l'epitaffio ». Naturalmente gli epitaffi piovvero a centinaia, e tutti portavano a cielo le doti del defunto. Ma il migliore fu questo: « Qui giace un illustre personaggio nato di chiarissima famiglia, che fu dotato di mille virtù, che non ingannò mai

alcuno, che fu sempre il fior della saggezza. E non dirò altro: se no, sarebbe troppa menzogna per cento scudi ».

Dionigi di Tarso si volle comporre invece da se stesso l'epitaffio; e, a quanto pare, non aveva troppo a lodarsi di questo mondo, poichè così lo fece: « Io sono Dionigi di Tarso, morto di sessant'anni. Vissi celibe. E fosse piaciuto a Dio, che mio padre avesse fatto altrettanto! »

Ma chi ha parlato meglio e con più buon senso della morte, come di tutto il resto, fu il Montaigne. « È una sorta di pietanza, a dir il vero, egli lasciò scritto, che bisogna inghiottire senza masticarla, a meno di avere la gola foderata di ghiaccio ». Ora, se ci son pochi che abbiano la gola così foderata per divorare la morte per sè, ce n'è parecchi che l'hanno per la morte degli altri. Un capitano svizzero, la sera di una battaglia, era stato comandato a sepellire i cadaveri, e siccome era pieno di sonno, per far presto faceva buttare nella fossa anche certi soldati che respiravano ancora. Passa un colonnello che gliene muove rimprovero. E il capitano di rimando: « Eh! signor colonnello, a sentir loro non ce ne sarebbe uno morto! » Così, un marito aveva ordinato ai domestici di portare a seppellire sua moglie che era morta allora allora. I domestici tornano, e gli riferiscono che han trovato la loro padrona ancora calda. « Fate quel che vi ordino, egli dice, è abbastanza morta ».

Ora ecco una serie di epigrammi maligni dettati dai mariti per la morte delle loro mogli.

Il primo è di Pous de Verdun:

> Les Arabes! les Juifs! ouf! je n'en puis plus!
> Ose-t-on écorcher les gens de cette sorte!
> Pour enterrer ma femme exiger vingt écus!
> J'aimerais presque autant qu'elle ne fût pas morte.

Quest'altro è dell'Arlecchino Deucalione di Piron. Trovatosi vedovo, egli esclama, fra i singhiozzi e le lagrime: « O mia dolce metà! solo perdendo questa sorta di metà un uomo si ritrova tutto intiero! »

Benserade, all'annunzio della morte di una vedova ricca, vecchia e ridicola, le improvvisa questa bella orazione funebre: « Peccato; due giorni fa, sarebbe stata un buon partito ».

Ed eccone un ultimo, anonimo e in versi:

> Deux bons jours a l'homme sur terre,
> Quand il prend femme et qu'il l'enterre.

Fin qui i mariti. Ma non è a dire che le donne non ci ripaghino

colla stessa moneta. Più pratiche e furbe in ogni cosa, non aspettano che arrivi la morte per scagliarci gli strali della loro ironia. E poi esse hanno ben altro che delle rime per affilare i loro epigrammi; mirano dritto al cuore, e colpiscono in pieno petto senza attendere l'ultima ora. Leggete « La Jeune Veuve et la Matrone d'Éphèse » di La Fontaine. Una grande abbondanza di lagrime è pioggia feconda per far nascere sollecito e alto il fiore dell'oblio. La debolezza delle donne è una grande forza nelle pene del cuore. Fan molto strepito e poi si consolano, ciò che val meglio che far dei versi. Una vedovella piangeva la morte del suo sposo morto da parecchi giorni. Le amiche le stavano intorno cercando di confortarla. « No, ella disse, lasciatemi piangere finchè ne ho forza; poi, non ci penserò più ».

Ora, una piccola scorsa ai cimiteri. L'onore fiorisce sulla fossa, dice il proverbio. Ma non è men vero che vi crescono alti i fiori della vanità, della sciocchezza e della malizia. Basterebbe visitare pochi cimiteri per fare ampia messe delle più umoristiche iscrizioni.

In un cimitero di Parigi, un vedovo ha fatto scolpire sulla tomba di sua moglie queste tre righe, certamente sincere e piene di mistica solennità, ma che disgraziatamente si prestano troppo a una maligna interpretazione:

Dio me l'ha data,
Dio me l'ha tolta
Che Dio sia benedetto!

Ed eccone un'altra graziosa: « Qui giace Bartolomeo Y..... ex-giurato; fu buon figlio, buon padre, buon zio da vero Brettone. Lo segue il rimpianto di suo padre, di suo figlio e di suo nipote decorato della Legione d'onore ».

Un medico di campagna, andando a spasso con un collega che era venuto a trovarlo, volle fargli vedere il cimitero. Aprì la porta, e colla mano l'invitò ad entrare per primo. L'amico non si fece pregare: « Accetto la gentilezza, disse, poichè voi siete in casa vostra, caro collega ». Un altro medico, essendo stato chiamato presso un malato, prese il fucile per ammazzare, se capitava, qualche uccelletto strada facendo. Incontra un contadino che gli domanda: « Dove va, signor dottore? » — « A visitare un malato ». E il contadino, indicando il fucile: « Ha paura che gli scappi? » In fatto di medici, si potrebbe continuare quanto si vuole; ma citeremo ormai questo solo epitaffio di Destouches: « Quanti morti vivrebbero ancora, s'ei fosse morto un po' prima! »

Gli epitaffi sono come le follie, gli amori, i discorsi e le descri-

zioni; i più corti sono i migliori. Dove trovarne uno migliore di quello che Sterne mette sulla tomba di Yorick: « Ohimè! povero Yorick! » Ma in tutti i tempi, specialmente alla morte di qualche personaggio illustre, s'è sempre imbrattata d'epitaffi molta carta. Quando morì Voltaire, ne fu fatta una grande profusione e la marchesa di Deffand vi trovò materia d'uno di quei motti spiritosi che erano una sua specialità. « Voltaire ha subìto la sorte di tutti i mortali; è diventato pasto *des vers* (dei vermi o dei versi). E il peggio è che sono assai comuni gli epitaffi brutti, e rarissimi i buoni; nessuno l'ignora, tranne forse qualche poeta, ed è famoso quel principe che rispose a un tale che gli presentò un epitaffio di Molière: « Quanto amerei meglio che lui m'avesse portato il vostro ».

Al tempo che si coltivava l'epigramma, questo fiore della poesia francese, non era piacevole morire, per illustre che uno fosse; molte penne maligne o imbevute di fiele traevano sempre motivo di satira dalla notizia d'una morte. Voltaire fu il caposcuola anche qui. La sua bile sempre in moto non doveva arrestarsi neanche in faccia alla morte. Spesso non nominò alcuno, e allora appunto colpì meglio.

Spesso anche accadeva che il rivale o il nemico non se n'andava tanto presto, e, qualche poeta, per tema di morire primo, scoccava in precedenza una freccia maligna al collega che godeva troppa salute. Un giorno Baour-Lormian fece un distico contro Lebrun: « Lebrun si pasce di gloria; perciò è così magro ». Ma la risposta non si fece troppo aspettare: « Sciocchezza porta salute; Baour ha sempre goduto una salute di ferro ». E in realtà Baour resistette ancora a parecchi altri epigrammi.

Una signora che non s'era mai negato alcun piacere, ma aveva sempre saputo salvar le apparenze, ciò che è la più grande delle virtù e spesso la virtù delle più grandi, meritò che le si facesse questo epitaffio di cui molte sarebbero gelose: « La signora che qui giace seppe congiungere all'onore di passare per savia il piacere di non esserlo ».

Bellissimi epitaffi si potrebbero ancora riportare, fatti per il genio incompreso, per il filosofo, per il pedante, per l'avaro, per il beone. Per l'avaro, ad esempio, c'è questo: « Qui giace Cleone, quel presidente avaro che vendette a contanti la giustizia, dicendo che una merce così rara non era giusto che si regalasse ».

Lo scrittore francese ci ha riservato per la fine un'epigrafe di cui ben pochi uomini sarebbero degni, purtroppo! — poesia corta, piena di riconoscente tenerezza, scritta nella pienezza del cuore: « Colui che qui giace fu sempre sensibile, dolce, fedele, e, fino alla tomba, il modello

degli amici. Egli non mi abbandonò nella sfortuna. — Era un uomo unico. — Ohimè! era il mio cane ». E poichè la morte, come favoleggiano gli Arabi, è un nero cammello che s'inginocchia a tutte le porte, auguriamo al lettore che quando la tetra cavalcatura si fermerà davanti a lui, gli si possano scolpire sulla tomba i quattro versi di Colin:

> Ci-gît X, qui, docile à cet avis du ságe:
> « Dans tout ce que tu fais hâte-toi lentement! »
> Pour gagner l'autre monde alla tout doucement,
> Et mit cent ans entiers à faire le voyage.

UNA MARCIA

ATTRAVERSO IL GRANDE DESERTO PERSIANO

(da un articolo di C. E. Biddulph, *Asiatic Quarterly Review*, Ottobre)

È curioso osservare le vaghe paure e le superstizioni che, nella mente delle popolazioni vicine, circondano la grande distesa di terra nuda e, per quanto concerne gli europei, inesplorata, che è conosciuta sotto il nome di « Grande deserto persiano ». Quella regione è così poco nota che qualsiasi leggenda di mostri e di orrori trova facile credenza, nè alcuno la traversa mai, tranne pochissime carovane commerciali e i pellegrini che si recano al santuario di Meshed. E anche questi affrettano il loro cammino sulle orme battute da secoli, senza guardare nè a destra nè a sinistra, contenti di avvicinarsi ogni giorno più alla meta del loro viaggio, salvi dall'incontro di diavoli, mostri o banditi, e senza notare la minima cosa del paese che traversano, tranne quello che si presenta a poche centinaia di passi dal loro sentiero. E tuttavia il paesaggio, con le sue linee crude, con le sue sterili montagne, ingrandite dall'atmosfera chiara e asciutta, è così strano, così fantastico, che alla mente dell'europeo appare rivestito d'un fascino alto e solenne, al quale ag-

giunge la desolata solitudine dei luoghi. I soli esseri che li frequentano sono bande disperse di *Ibyat*, ossia tribù erranti della Persia, che pascono i loro greggi nelle parti più favorite, dove c'è sufficienza d'acqua; e ben s'armonizza con l'ambiente la selvatichezza dei loro modi e del loro aspetto.

La nostra prima giornata in quel sito « selvaggio » non fu del tutto spiacevole. A dire il vero, ci toccò fare sedici miglia di seguito prima di trovare dell'acqua, e smarrimmo la via nel labirinto di colline, nel centro delle quali era situata la sorgente che era la meta della nostra prima tappa; inoltre tutti i nostri servi e seguaci avevano giù perduto ogni coraggio ed erano certi che saremmo morti di sete o di qualche morte violenta e strana; e, per giunta, la sorgente, quando alfine ci arrivammo, era così amara che appena la potemmo assaggiare, e così scarsa che pochi cammelli e muli potevano abbeverarvisi in una volta. Ciò non di meno, l'aria era fresca e tonica e la temperatura così deliziosamente mite, che facilmente potemmo sopportare gli altri inconvenienti.

Al cadere della notte, i nostri servi, liberi dalla paura di morir di sete, erano pieni di spavento al pensiero dei ladroni e banditi che potrebbero sorprenderci nottetempo. Fu mestieri distribuir loro molte delle nostre armi; e noi, al sicuro con questo volontario presidio, dormimmo tranquillamente tutta la notte. Sorgemmo al mattino, pronti a continuare la nostra via fino alla seconda sorgente, che era lontana circa venticinque miglia, fra i recessi dei Siah Kab, o Montagne Nere, le quali sorgono fra tutto il paesaggio circostante, cospicue per molte miglia intorno intorno. Queste montagne hanno sempre avuto una poco invidiabile fama, poichè, a cagione della loro inaccessibilità, sono divenute il rifugio di ogni sorta di malfattori ed eslege persiani; tanto che Scià Abbas il Grande — il quale sembra essere stato l'unico dei sovrani della Persia che abbia avuto qualche sentimento di dovere verso la sua terra e i suoi sudditi — fece costruire tre stazioni, ben munite, alla distanza di circa dieci miglia l'una dall'altra, e in luoghi prossimi a qualche sorgente d'acqua, per modo che i viaggiatori potessero ripararsi alla notte entro detti forti, al sicuro da ogni assalto e ruberia dei banditi che frequentano quelle valli. Le tre stazioni esistono tuttavia, ma in deplorevole stato di rovina; poichè, non solamente nessuno dei successori di quel monarca ebbe il buon senso di tenerle in buono stato, ma si dice perfino che uno dei primi membri della presente dinastia Kazar, per un inconcepibilmente puerile spirito di gelosia della grandezza del suo antecessore, gelosia veramente

orientale nel suo carattere, fece tutto il possibile per distruggerle. Malgrado, però, questo barbaro procedere e i danni del tempo, questi edifici, grazie alla loro solida costruzione, servono tuttavia a fornire un buon riparo al viaggiatore.

Noi, però, non facemmo sosta in alcuna di quelle stazioni, poichè, sebbene vi fosse abbondanza d'acqua pura e cristallina, essa era così salata che ci riescì impossibile di berne. Continuammo la nostra marcia per altre poche miglia, finchè trovammo acqua più bevibile. Qui deliberammo di sostare per un giorno, prima di intraprendere la lunga marcia che ci avrebbe portati alla prossima sorgente, distante circa quaranta miglia, attraverso a una pianura incrostata di sale e conosciuta sotto il nome di Karir. Il giorno seguente, di buon mattino, salimmo sulla più alta punta della montagna per abbracciare collo sguardo la regione circostante, e fissare, se era possibile, la direzione del nostro cammino. E qui avemmo in premio una delle più singolari vedute che mai si siano affacciate al nostro sguardo, della quale ci consta che le popolazioni europee della Persia non sanno niente. Ai nostri piedi giaceva in apparenza un immenso mare ghiacciato, in realtà un vasto deposito di sale, che copriva tutta la pianura, e si stendeva dall'una e dall'altra parte lontano quanto lo sguardo, rilucente al sole come una lastra di vetro. Secondo le guide che ci accompagnavano, questo deposito di sale aveva realmente la consistenza del ghiaccio, e a guisa di ghiaccio formava uno strato, qua più e là meno spesso, alla superficie dell'acqua che giaceva sotto di esso. Il sentiero, attraverso quella grande rilucente superficie, era solamente noto a quelli che l'avevano attraversata più volte, e una piccola deviazione dal medesimo poteva condurre a certa rovina; e si racconta di molti viaggiatori che tentarono attraversarla, senza conoscere bene il sentiero giusto, ed erano spariti per sempre.

Era difficile comprendere come la cosa potesse essere così, dal momento che, in una soluzione satura di acqua e sale, il sale naturalmente si deposita al fondo, non si coagula alla superficie. Ma per quanto questa storia apparisca strana, si dimostrò pienamente vera, poichè, stimolati dalla curiosità, invece di seguire il sentiero lungo i margini, noi deliberammo di camminare diritto attraverso la « pianura del sale ». Però, seguendo il consiglio dei nostri mulattieri, i quali osservavano che di giorno il sale è, su quella superficie, di un bagliore accecante, decidemmo di fare la traversata di notte, a lume di luna.

Di fatti, la sera dopo, mentre appunto la luna sorgeva all'orizzonte, noi ci avviammo a quella brillante, splendida distesa. Questa è circondata da un tratto di terreno paludoso, attraversato da un solo sentiero, battuto

e ridotto a certa consistenza dal traffico dei secoli. Nell'inverno, il terreno da una parte e dall'altra del sentiero dev'essere un vero stagno, a giudicare dagli scheletri, che giacevano qua e là, di animali e uomini, i quali, smarrito il sentiero, erano caduti nello stagno, e quivi periti. Dopo aver seguito il detto sentiero per circa due miglia, si arrivò al vero strato salino. Questo presso il margine era molle, come il ghiaccio semi-fuso; ma, a misura che ci avanzavamo, diventava sempre più solido, proprio a guisa di ghiaccio durissimo e capace di sostenere qualsiasi peso. Dopo altre sette od otto miglia di cammino, ci fermammo per esaminare la composizione di quella strana superficie. E con un piuolo da tenda, di ferro, e un martello, cercammo di staccarne un *blocco;* ma era così dura, che i nostri piuoli si piegarono senza poterne staccare più di pochi frammenti. Questi erano di un bianco candidissimo, duri come granito; più tardi, però, esposti all'aria umida, oltre il margine della pianura salata, diventarono di una tinta grigiastra e perdettero molto della loro durezza.

Ci si disse che a quella distanza dalla terra l'incrostazione salina aveva lo spessore di parecchi piedi; e questo ci parve conforme al vero. Intanto noi continuavamo la nostra via, e cosa più strana, più fantastica che la scena che ci circondava, sarebbe difficile immaginare. Gli ultimi bagliori della luce diurna erano spariti, e la luna splendeva vivamente sul nostro cammino. Tutt'intorno a noi giaceva una sconfinata pianura del più splendido sale bianco, lucente come neve sotto la luna. Non si udiva un suono, tranne il calpestio delle bestie e i campanelli dei muli, e tratto tratto, a un soffio di vento, un pezzo di giunco o un po' d'erba scorreva all'improvviso lungo la liscia superficie in un modo quasi da spettro e da far trasalire. La luce della luna contro il bianco suolo non lasciava discernere così chiaramente le cose come sulla terra; ed era facilissimo uscire dal sentiero, il quale, per giunta, era molto poco deciso, e appena si poteva scorgere delle tracce delle precedenti *kaffile.* Più d'una volta ci avvenne di trovarci, con nostro spavento, lontani dal sentiero, in luoghi forse non toccati mai nè da uomini nè da animali.

Eravamo entrati nel margine del sale alle 6. 30 pom., e camminando costantemente in media non meno di tre miglia e mezzo all'ora, ci trovammo dall'altra parte alle 3 ant., dopo avere così traversato, da un margine all'altro, circa venticinque miglia in linea retta. Dai nostri calcoli e dalle informazioni prese, la « pianura del sale » deve coprire non meno di 400 miglia quadrate.

È difficile spiegare l'origine di questo strano fenomeno. Probabilmente questa incrostazione è il deposito accumulato nella vasta pianura durante

secoli e secoli, nel corso dei quali la pioggia e le nevi squagliantisi e le correnti perenni hanno portato in questo bacino il sale derivato dagli strati salini che le loro acque attraversano.

Il calor solare ha fatto evaporare l'acqua, e ha lasciato il sale depositato sur un suolo più o meno imbevuto d'umidità. Lo strato di sale così depositato ha acquistato di spessore di anno in anno, finchè è diventato una tale massa omogenea del sale più puro, che in qualsiasi altro paese, che non sia la Persia, costituirebbe un tesoro naturale di grandissimo valore, poichè qui non occorrerebbe alcuna spesa; basterebbe rompere il sale con dinamite o con qualche altro mezzo, e portarselo via. Ma qui i mezzi di comunicazione sono così deficienti che questo tesoro deve giacere assolutamente inutile, alla distanza di sole cento miglia dalla capitale.

Dopo un giorno di gradito riposo per uomini e bestie, incominciammo un'altra tappa di ventiquattro miglia, attraverso a una pianura di sabbia, fino al pozzo più vicino. È strano che, mentre al nord della « pianura del sale » non trovammo alcuna traccia di sabbia, tutto il lato sud è occupato da alte colline di sabbia, che si estendono per circa quindici o sedici miglia verso l'interno del paese. La via correva lungo le falde di queste colline, e gli era davvero un camminare molto faticoso. Inoltre, col crescere del giorno, s'alzò il vento, e l'aria si empì di sabbia, che per parecchi giorni ci lasciò gli occhi infiammati. Mentre ci avanzavamo, la « pianura del sale », ch'era alla nostra destra, s'andava allontanando, sicchè dalla meta della nostra tappa essa era appena discernibile in lontananza.

Qui trovammo un'altra delle antiche stazioni, ma così sepolta nella sabbia, che dovemmo entrarci dal tetto. Il giorno dopo, alla distanza di dodici o quattordici miglia attraverso la stessa sabbia, ci trovammo nelle vicinanze di Kashan, e nel mezzo della civiltà, almeno di tale civiltà quale esiste in Persia.

L'ARTE DELLA CUCINA

(da un articolo del *Blackwood's Magazine*)

« Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei » scriveva Brillat-Savarin, uno dei tre grandi sacerdoti della gastronomia, parodiando una massima famosa. E da Giacomo I, che andava pazzo per le creste di gallo, al duca di Wellington, tanto indifferente pei cibi che il suo cuoco lo abbandonò disperato, i gusti, tanto diversi, darebbero modo, secondo lui, di giudicare gli uomini. Un famoso gastronomo del primo Impero, il marchese di Cussy, andava più lontano: per lui il carattere di un popolo si manifestava dalla sua cucina. Da questo punto di vista, dei piatti, come i cavoli acidi, il caviale, i maccheroni, il *roastbeef*, avrebbero ciascuno un vero valore storico-etnografico

E quali conseguenze ha sempre avuto la tavola nella storia! Napoleone I perdette la battaglia decisiva di Lipsia per un' indigestione di castrato coi fagioli. « Tenete buona tavola e curate le donne » raccomandava il grande imperatore ai suoi ambasciatori quando partivano per l'estero. Nella diplomazia una buona cucina è sempre stata essenziale. Talleyrand dava i più lauti pranzi di tutta l'Europa. Il principe di Metternich aveva una cantina famosa. Bismarck è un mangiatore prodigioso, e se Pouyer-Quartier, nella conclusione del trattato di Francoforte del 1871, ottenne per la Francia condizioni relativamente buone, gli è che Bismarck aveva preso in grande stima il suo commensale, dovendo abbassare bandiera davanti ad una tal forchetta.

La cucina in se stessa ha pure una storia. Pochissimo conosciamo della cucina greca, ma la cucina romana ci è minutamente descritta nell'opera di Apicius. Ma che mai si deve pensare, esclama il gastronomo articolista, dei gusti di un popolo che metteva lo zucchero nelle ostriche, preferiva il pappagallo arrosto al fagiano, riempiva le oche di ruta e d'assa fetida, e componeva la sua salsa favorita di vino, zafferano e folade patite? Nemmeno il banchetto di Trimalcione, tanto minutamente e brillantemente descritto da Petronio, troverebbe grazia davanti a un gastronomo moderno. *Fortunatamente* — aggiunge l'articolista

— la cucina romana naufragò nelle rovine dell'Impero. Fu poi dall'Italia, che il rinascimento della cucina, *come quello di tutte le altre scienze ed arti,* passò in Francia con Caterina dei Medici. In Inghilterra i conquistatori francesi avevano già introdotto qualche raffinamento nei pasti abbondanti ma grossolani degli Anglo-Sassoni. Ai tempi di Riccardo II appare il primo libro di cucina inglese, *The Form of cury,* che contiene un' esposizione finita delle preparazioni culinarie del medio evo. « Vi si parla molto di miele e di zafferano, perniciose reliquie della cucina romana ». Il pranzo consisteva generalmente in tre portate, delle quali ciascuna comprendeva, nelle grandi occasioni, otto o dieci piatti con uno di mezzo, coscia di selvaggina, pavone preparato colle sue piume o uno storione. I desinari di magro erano molto usati, in quei tempi di cattolicismo, per tutta la quaresima e nei venerdì e sabato d'ogni settimana, secondo i precetti della Chiesa. Penitenza che si conciliava e si concilia benissimo colla ghiottoneria più raffinata. « Nulla infatti si presta meglio del magro alle combinazioni dell'arte, e un buon cuoco conosce cento diverse maniere di preparare il pesce, i legumi, le uova. L'autore di quest'articolo ha conservato il più gradito ricordo di un desinare preparato da lui, alcuni anni sono, il mercoledì delle ceneri in un Club Cattolico di Londra. Una delle liste più lunghe e complicate che esistano è quella composta dal signor Hayward per un desinare di magro destinato al papa, nel caso che il santo padre avesse visitato l'Inghilterra; e questa lista si trova pubblicata in appendice all'*Art de dîner.*

Non seguiremo le fastidiose enumerazioni di piatti e vivande diverse, sulle quali pronunzia il suo giudizio l'autore del dotto articolo culinario. Dopo la cucina dei Tudors e degli Stuardi, torna a quella francese del Re Sole. Luigi XIV aveva un appetito prodigioso. Le spese nel mangiare, a quest'epoca, sono appena credibili; i cortigiani rivaleggiavano di prodigalità col re, e la raffinatezza fastosa dei banchetti andò crescendo nel regno di Luigi XV. Fu questo re che conferì l'ambita insegna del cordone azzurrro dei cavalieri di Santo Spirito alla cuoca della Du Barry. « Francia, — gli disse un giorno la favorita con quell'amabile famigliarità che usava qualche volta col monarca — tu hai fatto governatore il mio negro Zamore; per una cuoca così distinta non puoi fare a meno che nominarla cordone azzurro ».

Venne la Rivoluzione. « Vi fu un momento che si temette la scienza della cucina dovesse sparire insieme all'antico regime. Per fortuna, essa sopravvisse all'uragano, e rinacque sotto il Direttorio e l'Impero. Napoleone, è vero, non ne faceva gran conto, contentandosi di mangiare in

fretta quando l'appetito lo domandava; ma il suo arcicancelliere Cambacérès aveva un'ottima tavola e la fortuna di possedere per cuoco l'illustre Carême ».

« Come parecchi altri celebri cuochi, Carême ha lasciate le sue memorie. Egli fa l'elogio di Talleyrand « un vero gran signore, che era nei migliori rapporti col suo cuoco, e che si occupava dei suoi antipasti, dei suoi arrosti e dei suoi piatti di mezzo, con altrettanta cura che degli affari d'Europa ». Carême acconsentì, verso 1,000 sterline annue di stipendio, a diventare cuoco di re Giorgio IV, e per parecchi mesi riempì quest'ufficio, ma egli trovava che i suoi talenti non erano bene apprezzati dal suo reale padrone: « Io, dice, gli ho composto *una lingua di vitello a sorpresa;* egli l'ha mangiata, *ma non l'ha saputa comprendere* ». Gli è perciò che dopo aver creato un'ultima salsa, che intitolò *l'ultimo pensiero di Carême,* ritornò a Parigi dove entrò a servizio del barone di Rothschild ».

« Circa a quel tempo, cioè nel tempo di Carême e di Beauvilliers — l'epoca d'oro della cucina francese — vide la luce il famoso *Almanacco dei ghiottoni,* tanto celebre per lo meno quanto l'Almanacco di Gotha. Il duca d'York lo stimava quasi come la Bibbia, e Macaulay lo citava ad ogni proposito. Grimod de la Reynière, un riccone del tempo (1803), e mangiatore famoso, è autore di quest'opera classica della cucina, venerata da tutti i buongustai ».

Ommettiamo le ricette e le istruzioni e stralciamo qualcuna delle massime che le accompagnano. Sulle superstizioni di versare il sale sulla tovaglia o d'essere in tredici a tavola: « Questo numero non deve cagionare ansietà se non nel caso che non ci fosse da mangiare che per dodici.... Quanto alla saliera, l'essenziale è di non versarla in un buon piatto ». — Non si può parlar male di chi invita, ma questa discrezione è d'obbligo solo per otto giorni dopo il desinare; quindi la lingua dell'invitato può riprendere tutta la sua libertà. — Qualcheduno dei suoi aforismi è diventato celebre: « Il turbo è il fagiano del mare. Il vitello è il camaleonte della cucina ». — Secondo lui « l'indigestione è il genere di morte più naturale per i principi della Chiesa, e senza alcun dubbio il più gradito e il più onorevole per un vero gastronomo ».

Qualche anno dopo comparve la *Fisiologia del gusto* di Brillat-Savarin. In Francia ebbe una celebrità grandissima e recentemente fu tradotta in inglese. Più che tutte le ricette culinarie che contiene, è davvero sorprendente l'egoismo goloso dello scrittore, la candida confessione dei suoi gusti e la sincerità della sua fede nella gastronomia, come nella più no-

bile delle arti. La grazia e la leggerezza dello stile fanno di questo libro un piccolo capolavoro letterario. Pure, secondo Carême ed altri contemporanei, Brillat-Savarin sarebbe stato piuttosto un gran mangiatore che un vero *intendente dell'arte*. Ma certo la prima condizione per un gastronomo è quella di un appetito superiore, e questo merito non si negherà agli amici del fisiologo del gusto, che inghiottivano trentadue dozzine d'ostriche prima di cominciare il desinare.

Da Brillat-Savarin passiamo a Dumas. Dumas era non meno buon mangiatore che celebre romanziere; cucinava a maraviglia e scrisse nella sua verde vecchiezza un *Dizionario di cucina*, che fu pubblicato dopo la sua morte, nel 1870. Nella prefazione parla assai dei ristoranti di Parigi, che dall'epoca della loro comparsa, nel 1770, erano aumentati in numero tanto rapidamente, che non erano meno di cinquecento al principio di questo secolo. Quello di Véry fornì la tavola dei sovrani alleati nel 1814. Verdier e la *Maison-d'Or*, Bignon, Brébant, Riche, *le Café Anglais*, Véfour, *les Frères Provençaux* ebbero una vera celebrità verso la metà del nostro secolo ed hanno conquistato un posto nei ricordi della letteratura parigina.

Poi la cucina francese decade. I migliori *artisti* furono attirati a Londra dalle grosse paghe dell'aristocrazia e dei clubs, o entrarono a servizio dei milionari americani. « Venne la guerra franco-tedesca, che rovinò i principali ristoranti, e demoralizzò profondamente la cucina francese. Finalmente le due ultime esposizioni hanno attirato una folla innumerevole di visitatori affamati e poco delicati, ciò che, pur riempiendo la cassetta dei ristoranti, portò in pari tempo alla cucina francese un colpo dal quale non s'è più rialzata ». Un inglese ha fatto uno studio speciale sui ristoranti parigini al tempo dell'esposizione del 1878; egli ha trovato che la cucina era decaduta e che era impossibile ormai di desinare per meno di 20 franchi a testa, senza il vino.

In Inghilterra l'arte della cucina ha fatto progressi meravigliosi. Al principio del secolo vi si mangiava tanto male che la nazione meritò i sarcasmi di Voltaire, il quale le rimproverava d'avere cinquanta religioni ed una sola salsa, la quale poi non era altro che burro sciolto. I *caffeehouses* erano sale affumicate con una nicchia da parte dove stava un guattero a lavare i piatti. L'istituzione dei *clubs* cominciava appena a diffondersi.

L'articolista fa dei confronti, naturalmente a tutto vantaggio dei grandi stabilimenti moderni. Riferisce il parere di alcuni celebri cuochi, tra' quali il capo delle cucine dell'imperatore d'Austria, che hanno formalmente dichiarato, la cucina inglese, ben fatta, essere la migliore del

mondo. Questo giudizio si appoggia sulla superiorità dei materiali. In realtà il bue e il castrato inglesi hanno un sapore contro il quale non v'è carne d'altro paese che possa competere, e tutta la bravura dell'*artista* sta nella cottura, senza bisogno di salse, per *rilevarne* il pregio. Il salmone fresco come a Londra è impossibile trovarlo a Parigi. Certi arrosti, che il nostro gastronomo si compiace a descrivere, sono veri piatti nazionali inglesi; ma i francesi, a quanto pare, conserverebbero il primato per gli antipasti, per i piatti freddi, per i piccoli piatti di fantasia. Anche nella borghesia, la massaia francese ha un'arte insuperabile per trar partito d'ogni cosa e ricavarne delle trovate gustosissime. Nella campagna di Crimea, dove gli Inglesi e i Francesi stavano a campo insieme, John Bull faceva arrostire sulle bacchette dei fucili delle costolette di bue o di maiale, ma gli zuavi e i cacciatori facevano delle squisite zuppe al brodo nelle loro marmitte da campo.

L'articolo menziona inoltre i nuovi libri speciali sulla cucina — scuola inglese, e scuola francese — che potrebbero formare oramai una ricca biblioteca. E s'inoltra in una discussione passionata sulla *croûte au pot* e sul *potage á la paysanne*, affermando che non sono ancora sufficientemente conosciuti in Inghilterra certi piatti francesi, « sans parler du macaroni et de la salade ».

« Che si può mangiare di più dilettevole del porcellino da latte, immortalato da Eliah?.... Vedetelo nel suo piatto, sua seconda culla, come vi riposa delicatamente! Se fosse vissuto, sarebbe diventato un animale immondo. La morte l'ha salvato da questo destino. Egli lascia una memoria odorosa ed ha per sepolcro lo stomaco riconoscente dei seguaci d'Epicuro! »

E con questa citazione ci sembra di poter conchiudere, lasciando il lettore alle sue riflessioni.

SONNO E SOGNO

Nell'ultimo fascicolo della rivista di Lipsia *Unsere Zeit* il D. med. Maurizio Alsberg espone brevemente i risultati delle più recenti ricerche intorno all'alternativa di sonno e veglia degli organismi animali, ed intorno a quei fenomeni psichici che chiamiamo sogni.

È fuori dubbio che il sonno altro non è se non la periodica temporanea interruzione dell'attività degli alti nervi centrali, cioè di quelle parti del cervello, entro alle quali hanno luogo tutti i fenomeni psichici superiori. Il disparere era in ciò; se l'interruzione fosse prodotta da un riempimento di sangue compresso nelle vene (come credeva il celebre Alberto von Haller, e come proverebbe la sonnolenza nei casi di affluenza di sangue alla testa); oppure al contrario da una sottrazione periodica di sangue al cervello, ciò che sostenne il Blumenbach e sarebbe provato dalla sonnolenza che si verifica dopo grandi perdite di sangue, negli operati e nei feriti.

Recentemente fu accertato che una grande azione sull'alternativa di sonno e veglia, come su ogni altra funzione organica, hanno gli acidi del corpo animale. Ogni manifestazione vitale si collega al consumo di sostanza organica, ogni fenomeno della vita corrisponde a una lenta combustione, ogni movimento di muscoli o produzione di pensiero porta seco un consumo, mediante gli acidi, di muscoli, nervi o sostanza cerebrale. Ora questo consumo o combustione che voglia dirsi, produce naturalmente delle materie di rigetto e d'avanzo, che in un modo o nell'altro devono essere espulse. Sono queste materie che, secondo le ultime scoperte, stanno sopratutto in relazione col fenomeno della « stanchezza » e del sonno.

Giovanni Ranke fu il primo ad osservare gli effetti di queste « materie della stanchezza », che per lo più si manifestano come acidi lattei. Inoculandole in un muscolo allo stato ordinario, esso perde la sua capacità d'agire, e la riprende solamente liberandolo da quelle materie o lasciando tempo alla circolazione del sangue di allontanarle. L'affinità chimica degli acidi del corpo con queste « materie della stanchezza » produrrebbe quindi una specie di avvelenamento passeggero, che è appunto il sonno.

La dottrina del Ranke ha trovato numerosi adepti nel mondo scientifico, e un nuovo importantissimo contributo vi portarono gli studi del dotto francese A. Gautier sulla così detta *leukomaìna*. Non già gli acidi lattei, ma la *leukomaìna* sarebbe la principale « materia della stanchezza », ed essa per affinità chimica ritirando gli acidi dal cervello sarebbe la diretta produttrice dell'avvelenamento del cervello, ossia del sonno. Il fenomeno avverrebbe in modo che in primo luogo ne rimarrebbero paralizzate quelle parti del cervello nelle quali consistono le più alte funzioni psichiche, indi un po' alla volta tutte le altre rimanendo così chiarito il progressivo aumentare della sonnolenza fino al sonno assoluto. Ammettendo la possibilità che alcuni centri nervosi si sottraggano all'inerzia mentre altri vi rimangono soggetti, si ha una sufficiente spiegazione dei sogni e del noto fenomeno della sconnessione d'idee che vi si verifica, come pure di quello stato d'« incubo », nel quale malgrado ogni sforzo di alcune parti del cervello siamo nell'impossibilità di farne agire delle altre onde ottenere il movimento delle membra. Quando all'opposto i gruppi cellulari della più alta attività psichica sono inerti e sono liberi invece quelli delle funzioni più semplici ossia del movimento, si avverano i casi di sonnambulismo.

Quanto ad allontanare la leukomaìna, in parte vi provvede la circolazione del sangue, in parte una specie di ossidazione. Come nelle piante la produzione dei tessuti pei quali assorbono l'acido carbonico dell'aria è assai più attiva nel giorno che durante la notte, similmente nell'animale la produzione della leukomaìna è continua durante il giorno, mentre nella notte, riposando i muscoli, è assai minore, in modo che se ne facilita l'allontanamento completo.

Questa dottrina spiega pure le diverse graduazioni d'intensità del sonno. Fu misurato e provato che questo aumenta per la prima mezz'ora, quindi scema fino allo svegliarsi. In altri termini le « materie della stanchezza » dopo aver lottato per mezz'ora coll'attività del cervello, lo pervadono completamente, dando luogo al sonno assoluto, quindi più tardi comincia lentamente il processo d'allontanamento.

Parimenti, si spiega, perchè i grandi sforzi intellettuali, come l'eccessivo esercizio dei movimenti corporali, producano la stanchezza. A ragione *labor* significa tanto fatica del corpo quanto travaglio dell'anima. La tensione intellettuale favorisce lo sviluppo della stanchezza invadente quale fu sopra descritta. Quindi i condannati a morte dopo le ansie degli ultimi giorni cedono ad un sonno profondo. Quindi fino a un certo punto si può esercitare la volontà sul sonno, come accade a coloro — soldati, infermieri, ecc. — che avendo poco da dormire

si abituano ad addormentarsi rapidamente, o come quelli che sanno prefiggersi con una certa esattezza l'ora dello svegliarsi.

Il sogno altro non è che un resto dell'attività cerebrale intorpidita, e la natura e qualità del sogno dipende dalle condizioni corporali del dormiente.

Le rappresentazioni del sogno, precisamente come quelle che si formano in noi nello stato di veglia, sono effetto di percezioni del mondo esterno. Con questa differenza, che, mancando il controllo che gli organi delle attività psichiche superiori esercitano, nell'uomo sveglio, sopra tutte le percezioni dei sensi, nel sogno queste percezioni producono idee improprie o confuse o esagerate. Così un rumore udito durante il sonno ci dà l'idea d'un fiume o di un tuono, la pioggia ci fa sognare di un' inondazione, una piega delle lenzuola o una briciola di pan secco producono l'impressione di una ferita di spada o di coltello, una corrente d'aria fredda che penetri sul petto rende il sogno di un mare di ghiaccio, ecc. Secondo lo Scholz, che fece molti esperimenti e studi sul sogno, quel tipo molto frequente di sogno che consiste nell'imaginarsi di volare, consisterebbe nel fatto che dormendo immobili sopra un solo lato se ne paralizza la sensibilità, di modo che, non sentendo più l'appoggio, sembra di essere sollevati in aria. Così lo sporgere dal letto di un braccio o del capo darebbe il tipo di sogno molto comune che è quello di pericolare sopra un'altezza o di cadere. Quell'altro di non poter respirare o di arrivare troppo tardi è dato dall'impedimento del respiro o della circolazione del sangue: e forma quello stato angoscioso che sotto il nome d'« incubo » nel medio evo fu attribuito al demonio e alle streghe.

Un altro ordine di esperienze ha potuto stabilire che le stesse cause esterne producono gli stessi effetti, ossia le stesse imagini o sogni, in individui diversi. Personale invece è quella parte del sogno o quel genere di sogni, nei quali rivivono i ricordi di persone o fatti particolari. È noto che delle percezioni avute rimangono certe impressioni materiali aderenti ai gangli della rappresentazione, e in determinate circostanze vengono richiamate a presenza. Nulla di quanto abbiamo una volta spiritualmente posseduto può andare completamente ed assolutamente perduto; e ne sono prova i sogni, che ci richiamano alla mente persone e cose delle quali da lungo tempo avevamo perduta la memoria. Altrettanto vero è che non si sogna se non quello che una volta si è già percepito e pensato, in altri termini che nel cervello, mezzo inerte e senza direzione, del dormiente, si presentano le idee anche più lontane dal suo pensare consueto, ma sempre però tali che

già la percezione e il sentimento le abbiano una volta immesse nel cervello. La ragazza vergine non può sognare come sogna l'etera; un uomo buono sogna diversamente da chi ha l'abitudine e la passione del delitto. È evidente che nel sogno sono ancora attive le funzioni inferiori dello spirito, percepire e rappresentare, mentre mancano assolutamente o sono assai limitate le superiori: pensare e giudicare.

L'ipnotismo altro non è che uno stato artificiale di assoluta stanchezza del cervello, o di torpidità di alcune sue parti. Come certe posizioni o movimenti del corpo producono nel dormiente certi corrispondenti sogni, similmente muovendo l'ipnotizzato e mettendone le membra in certe posizioni, si possono avviare le sue idee a un indirizzo determinato.

Finalmente da un'altra serie di esperimenti interessanti rimane accertato che la rappresentazione delle cose sognate è rapidissima, in modo che si possono sognare cento casi diversi e lunghe ore di angoscia o di gioia, mentre il sogno non è durato che pochi minuti.

PER LA RIFORMA DELLE IMPOSTE IN FRANCIA

DOPO IL 1870

(da un articolo di E. Fournier de Flaix, *Nouvelle Revue,* 1° Novembre)

Prima del 1870 i progetti di riforma delle imposte erano stati parecchi. Ricorderemo fra gli altri, per la sua singolarità, quello della signora Clémence Royer, premiato al concorso di Losanna nel 1860, giudici uomini competentissimi, come E. De Girardin, Joseph Garnier, Sharbeck, Pepoli, Andrea Zamoiski, Secrétan. La signora Royer sostenne principii ultraradicali. Conchiudeva domandando l'abolizione di tutte o quasi tutte le imposte, sostituendole con una quota sociale del tre per cento su tutti i redditi della nazione. Ma ciò sarebbe stato insufficiente; poichè valutando detti redditi a 30 miliardi, la tassa del tre per cento avrebbe dato 900

milioni, mentre il bilancio complessivo richiedeva circa 4 miliardi all'anno. Migliore era la proposta di E. De Girardin, di stabilire una tassa del due per cento sul capitale presunto della Francia la quale poteva appunto dare i quattro o cinque miliardi voluti.

Gli avvenimenti del 1870 furono così inattesi, così rapidi e così gravi, che, momentaneamente, i progetti di riforma scomparvero. La Francia ebbe a pagare su due piedi 10 miliardi. L'Assemblea Nazionale fu costretta ad aumentare di 700 milioni le antiche imposte. In simili frangenti è molto se si tira avanti, in un modo qualsiasi. Ma il male fu che l'Assemblea non si diede cura di ripartire in modo equo fra le diverse classi sociali il nuovo, gravissimo onere. La tassa sulle successioni non fu per nulla aumentata; tutte le altre imposte dirette lo furono pochissimo; la maggior parte dei sacrifici della nazione venne a gravare sulle imposte di consumo. Sicchè fu di gran lunga più colpito il basso popolo che le classi abbienti. E una buona parte di responsabilità, in questa ineguale ripartizione, va addebitata al Thiers, il quale, imbevuto di antiquate ed erronee teorie economiche, e fidandosi a vecchie statistiche sociali, non si rese conto in nessun modo della miseria generale che un assedio di cinque mesi doveva necessariamente portare in un centro industriale come Parigi; miseria che fu causa della Comune.

Fu pertanto da questa politica economica e fiscale dell'Assemblea Nazionale e del Thiers che nacque l'odierno movimento riformista delle imposte in Francia. Le idee del De Girardin e del Congresso di Losanna riacquistano favore e prendono corpo sotto la direzione di uomini nuovi, più pratici, più addentro negli affari, meglio armati e disciplinati per ogni sorta di discussioni. Generalmente, ciascun progetto di riforma emana da un gruppo politico o sociale che si costituisce in lega. Di queste leghe noi ne ricorderemo tre. La prima sorse nel 1874 per iniziativa di Menier, uomo che aveva ammassato un colossale patrimonio nell'industria del cioccolatto; e prese nome di « lega dei contribuenti per la riforma delle imposte sui generi di consumo ». La lega esiste ancora oggidì, ed è presieduta da Leone Donnat, antico discepolo di Le Play. Pochi anni dopo, l'onorevole Raynaud fondava, col concorso di eminenti uomini di finanza, una seconda lega col titolo: « Società di studi economici per le riforme fiscali ». La terza lega di cui vogliamo parlare è quella che si stabilì quest'anno stesso sotto la presidenza di Maujan, deputato di Parigi, composta in gran parte di membri della Camera. Essa ha per iscopo la riforma generale delle imposte. A queste tre leghe, bisogna aggiungere l'opera di Isacco Pereire, il quale, nelle colonne del giornale *La Liberté*, ha spesso trattato con grande in-

dipendenza di spirito, con sentimento di equità e di giustizia sociale le principali questioni di finanza e d'imposte. Inoltre, egli ha voluto coronare l'opera sua di pubblicista con un grande concorso, nel quale le riforme fiscali hanno occupato un posto importantissimo. Finalmente, allato a questi programmi indipendenti ed esclusivamente teorici, conviene studiare i cambiamenti realmente compiuti dopo il 1875, o in corso presentemente.

Esaminiamo partitamente questi diversi movimenti.

I. *Progetto di riforma di Menier.* — Menier pubblicò dopo il 1874 varie opere, fra cui un notevole atlante della produzione della ricchezza, che servì di modello ai vari atlanti che quasi tutti i ministeri hanno in seguito pubblicato. Il Menier, riprendendo il filo delle discussioni e dei progetti di E. De Girardin, ma sotto una forma meno paradossale e con assai maggiore competenza scientifica, rimette in campo l'idea dell'imposta unica sul capitale. Egli pone che il capitale della Francia rappresenti almeno 160 miliardi, e quindi una tassa dell'1,50 per cento basterebbe per coprire il bilancio del 1875. Oggigiorno, occorrerebbe invece il 2,50 per cento. In seguito poi Menier, più pratico che il De Girardin, ridusse a proporzioni assai più modeste le sue proposte. Era il tempo che Magne cercava di riordinare il bilancio dell'Assemblea Nazionale, levando imposte da tutte le parti, senza andar troppo pel sottile. Menier gli propose allora di mettere un'imposta dell'uno per mille su questo capitale di 160 miliardi, senza dedurre i debiti, chè così avrebbe ricavato 160 milioni. A dir vero, era una ben meschina cosa per una riforma annunziata con tanto apparato. Infatti oggidì il bilancio francese contiene l'imposta sul capitale, e per un importo ben più rilevante che 160 milioni; poichè la maggior parte delle tasse di registro, di bollo, di manomorta, sono imposte sul capitale, e queste fruttano a un di presso 600 milioni annui.

Meglio sarebbe dunque stato che Menier avesse confermato le dimostrazioni teoriche con dei progetti integrali di bilancio attenendosi esclusivamente all'imposta sul capitale, poichè allora meglio si sarebbe potuto apprezzare il suo progamma. Ma questo programma sarebbe risultato evidentemente inattuabile. Infatti: anzitutto dobbiamo tener conto che, secondo Menier, l'imposta doveva unicamente cadere sul capitale fisso, e specialmente sulla terra. Quindi ecco che i 160 miliardi vengono a ridursi a poco più di 100, imponibili. Ora, quando si volesse creare una tassa unica, bisognerebbe imporre su questo capitale una tassa del 4 per cento, vale a dire una tassa superiore al reddito annuo medio. È dunque chiaro che un governo, il quale si proponesse di esperi-

mentare questo sistema fiscale, non potrebbe sperare in una lunga vita.

II. *Progetto di Raynaud.* — Il gruppo di riformatori che prende nome da Raynaud si costituì nel 1877. Quasi subito, per incominciare i lavori della Società, fu aperto un concorso ad un premio da aggiudicarsi all'autore della migliore memoria che additasse tali sistemi d'imposta che sfuggissero agli inconvenienti dei sistemi attuali. Dopo una lotta vivissima nel seno della commissione esaminatrice, il premio fu aggiudicato a Jacques Lorrain di Ginevra, la cui memoria fu poi pubblicata per cura del Raynaud, che ne rivendicò le soluzioni e ne accettò la responsabilità. Questo sistema sta agli antipodi del sistema Menier, poichè Raynaud tende a colpire specialmente il capitale circolante. Però egli non vuole abolire tutte le tasse ora esistenti: mantiene il monopolio dei tabacchi e delle polveri, le dogane, i diritti di successione e di manomorta, le poste e i telegrafi, le tasse fisse di registro e parte delle tasse di bollo. Lasciando ora da un lato i bilanci delle amministrazioni locali, si tratterebbe di provvedere ai tre miliardi circa che occorrono allo Stato, abolendo tutte le imposte ora esistenti, tranne le poche enumerate più sopra. Raynaud indica a tal uopo due mezzi: uno finanziario, ed è la carta-moneta, e uno fiscale che è il bollo. Quanto alla carta-moneta, Limousin, che faceva parte della commissione esaminatrice nel concorso, ricordò che la maggior parte degli Stati l'hanno adottata, e che gli Stati Uniti, i più ricchi dell'universo, hanno in circolazione non meno di 1700 milioni di carta-moneta, convertibile, però, date certe condizioni. Passy e Brelay obbiettavano che la carta-moneta, salvando provvisoriamente la nazione dal pagamento annuale dell'imposta, favorisce la prodigalità nelle spese, e che negli Stati dove essa ha corso tien luogo e diminuisce il costo della circolazione metallica, ma non supplisce di regola l'imposta. A queste osservazioni si replicò che una riserva di tre miliardi in oro permetterebbe d'assicurare in ogni caso il rimborso della carta-moneta dopo tre anni d'esperimento. Questa carta-moneta consisterebbe in *buoni del Tesoro* dalle 100 alle 10,000 lire. Ogni buono sarebbe rappresentato da un quadernetto di 36 pagine divise in 30 o 31 caselle destinate a ricevere giorno per giorno un bollo di 10 centesimi, e così, in tre anni, 1095 bolli. Ed ecco come il bollo sarebbe il secondo elemento del sistema di Raynaud. Anche qui però non mancarono obbiezioni. Chi metterà il bollo? si domandò. Chi vuol mettere il *Buono* in circolazione. E su chi alla fine verrà a ricadere la spesa dei 1095 bolli, vale a dire lire 109,50 in tre anni? Qui sta il punto cardinale, per quel che riguarda l'imposta, del progetto Raynaud. Il Limousin nella discussione ha chiaramente dimostrato che i *Buoni*

del Tesoro andrebbero ad accumularsi nelle banche o nelle grandi case di produzione o di consumo, cosicchè i banchieri, gli industriali, i commercianti, che avrebbero sborsato il costo totale dei bolli, se ne rivarrebbero sui prezzi loro, alla stessa guisa che oggi i negozianti di vino, i proprietari di caffè e di trattorie sanno benissimo farsi rimborsare le varie e gravose tasse d'esercizio che essi anticipano. In fondo l'imposta cadrebbe sul capitale sociale circolante, per mezzo degli agenti di questa circolazione. L'onere però, non conviene dissimularlo, sarebbe tanto più grave, in quanto le variazioni a cui vanno soggetti i prezzi, esporrebbero questi agenti a rimettere non solamente sulle spese e sui profitti della produzione, ma anche sul costo dei bolli.

III. *Progetto di Isacco Pereire.* Le riforme proposte da Pereire avevano un carattere meno generale. Egli intendeva semplicemente di procurare alla Francia, per mezzo di una grande conversione della rendita cinque per cento, le risorse finanziarie necessarie per abolire il dazio e le altre tasse di consumo votate dall'Assemblea Nazionale. Qualche diminuzione di tasse in realtà c'è stata; ma il dazio fu mantenuto e la conversione della rendita si ridusse a una meschinissima cosa. Più tardi il Pereire indisse un gran concorso sulle questioni economiche e sociali, in cui gran parte fu fatta alla riforma delle imposte. Uno dei vincitori fu il signor Chauveau con una memoria che fu poi pubblicata sotto il titolo di *Trattato delle Imposte.* Questo libro, essenzialmente teorico, si limita a indicare alcune modificazioni che si potrebbero apportare alle tasse sulle bevande, e a studiare il modo di abolire le tasse di dazio, specialmente a Parigi. Altro vincitore fu l'autore dell'articolo che qui riproduciamo, il signor Fournier de Flaix. Egli ha pubblicato finora due volumi: *La riforma delle imposte*, dove studia le teorie fiscali e la materia delle imposte nel secolo XVIII; e il primo volume della *Statistica delle imposte e delle finanze degli Stati nel secolo XIX;* e sta ora attendendo a un terzo volume che s'intitolerà *Saggio sulle riforme delle Imposte in Francia.* L'opera del Fournier de Flaix, al contrario del libro del Chauveau, pure non trascurando le teorie, si inspira fondamentalmente alle condizioni economiche attuali della Francia, quali risultano dalla statistica e dallo sviluppo storico della società francese.

IV. *Progetto della lega Maujan.* — Questa lega è composta quasi eslusivamente di deputati, vale a dire è una lega politica. E per conseguenza il loro progetto presenta un carattere meno teorico che i precedenti. Maujan abbraccia nelle sue riforme tutto il bilancio dello Stato e i principali elementi dei bilanci locali.

Sui 3200 milioni del bilancio ordinario dello Stato, egli conserva

1620 milioni d'imposte attuali; fra cui le imposte dirette, per 36 milioni; le tasse di registro, per 251 milioni; il bollo, 108 milioni; le dogane, 423 milioni; prodotti diversi di contribuzioni dirette, 72 milioni; poste e telegrafi, 194 milioni; demanio, 44 milioni; proventi diversi, 98 milioni. È per sostituire gli altri 1548 milioni che occorrono allo Stato, a cui sono da aggiungere 778 milioni pei bilanci locali, e così un totale di 2328 milioni, la lega Maujan propone tre mezzi: monopolio dello Stato sulla distillazione dell'alcool, rimaneggiamento delle tasse sulle successioni, e creazione d'una nuova imposta mista sul capitale e sulla rendita.

È un fatto che l'imposta sull'alcool è uno dei cespiti più produttivi, in parecchi Stati: esso figura per 350 milioni annui nel bilancio degli Stati Uniti, 500 nel bilancio Inglese e 600 milioni in Russia. Ora Maujan calcola che il monopolio sulla distillazione dell'alcool in Francia, renderebbe allo Stato un miliardo all'anno netto. Ma, è lecito domandarsi, come mai i francesi, che hanno abbondanza di ogni sorta di vini, acconsentirebbero a pagare così caro l'alcool? E notisi ancora che nel piano Maujan la tassa di consumo sul vino viene completamente abolita. D'altra parte, l'alcool è meno necessario in Francia che nei climi rigidi dell'Inghilterra e della Russia. E se l'imposta sull'alcool frutta in Russia, con 120 milioni di consumatori, 600 milioni all'anno, è molto improbabile che possa rendere un miliardo in un paese che conta appena un terzo di abitanti.

Il rimaneggiamento delle tasse di successione ha pure una parte considerevole in questo progetto di riforma. A questo cespite si domanda un reddito quasi doppio dell'attuale, e più precisamente 380 milioni in luogo di 200. Però le nuove tariffe, che salgono fino al 25 per cento, non sono ancora state pubblicate. È anche notevole che il diritto ereditario non si estenderebbe oltre al sesto grado.

L'ultima innovazione fiscale, l'imposta mista sul capitale e sulla rendita, deriva direttamente dal progetto Menier. Questa imposta dovrebbe fruttare un miliardo circa. E questa è forse la parte meno oppugnabile di tutto il progetto, poichè verrebbero d'altra parta aboliti circa 950 milioni d'imposte aventi presso a poco lo stesso carattere.

V. *Riforme fiscali compiute o in corso.* — Le riforme compiute per via di sgravio rappresentano un complesso di 300 milioni, di cui due terzi a favore delle tasse di consumo votate dall'Assemblea Nazionale. Inoltre si sono compiuti notevolissimi studi sullo stato attuale, sul valore e il reddito dei beni fondiari in Francia; e come conseguenza diretta vi fu un sensibile miglioramento nell'imposta fondiaria. Sui

fondi fabbricati l'imposta media fu ridotta al 3,20 per cento della rendita, e sui fondi liberi al 4 per cento.

Infine, giova ricordare i progetti d'imposta generale sulla rendita presentati al Parlamento da Gambetta, da Guyot, da Ballue e da Chailley, dei quali nessuno, però, fu accolto con favore. Come non fu accolto un progetto di trasformazione della tassa sulle bevande presentato dall'attuale presidente della Repubblica nel breve tempo che resse il dicastero delle finanze.

PER LA RIFORMA DELLE BORSE

(da un articolo di Gustav Cohn, *Deutsche Rundschau*, Novembre)

Non tutti ancora sono persuasi che l'Economia nazionale sia una vera e propria scienza. Si può dire che finora i tentativi di darle un carattere teoretico, esimendola dalla signoria dispotica delle consuetudini, sono andati a vuoto. Parimente la relazione delle Borse coi progressi tecnici dell'epoca moderna non è abbastanza conosciuta. Si hanno su ciò delle idee generalmente inesatte e delle opinioni per lo più eccessive in uno o in un altro senso. L'alternativa usuale — o le Borse come le dipingono i democratici socialisti, con tutti i loro esecrabili abusi, oppure lo stato sociale, dell'avvenire, che non conosce nè borse nè speculazioni, è sbagliata; e dovrebbe essere sostituita da quest'altra alternativa: o le Borse come organo necessario dell'odierna società fondata sul guadagno personale e sul capitale privato, oppure senza le Borse solo possibile uno stato di cose, nel quale anche il capitale privato non esiste più. Ciò che le due alternative hanno di diverso è il modo di concepire gli ordinamenti sociali; ciò che hanno di comune è il riconoscere le Borse come parte integrale e indispensabile dell'economia odierna.

E tali sono perchè corrispondono a due elementi principali della moderna società: la proprietà privata del capitale e la centralizzazione

del sistema economico. Come la storia dello scambio dei prodotti dimostra che i medesimi dal luogo di produzione, coi progressi della civiltà e delle comunicazioni, si andarono raccogliendo in mercati centrali, e che questa forza attrattiva produsse quindi i grandi mercati mondiali, così nella storia del capitale, non appena il credito si sviluppa, il commercio del credito e il traffico dei capitali diventano operazioni necessarie e abituali, dapprima ristrette in brevi limiti, poi organizzate nei grandi mercati finanziarii.

A questa tendenza del commercio due specie di organi si prestarono: la Banca e la Borsa. La differenza consiste in ciò che la Banca riceve e dà capitali a frutto in modo che i titoli del movimento dei capitali risultino dalle sue proprie operazioni commerciali (credito in conto, assegnati, *chèques*, banconote, cambio, ipoteche, obbligazioni del debito pubblico) mentre la Borsa ha per còmpito l'esito dei titoli già esistenti ossia il commercio delle carte-valori. Banca e Borsa sono perciò parimente parti integrali dell'economia moderna, come ferrovie e telegrafi, come tutto il sistema degli scambi, della produzione e del mercato mondiale. L'articolista si diffonde qui sull'importanza economica delle borse tedesche, difendendo in ispecial modo le borse dei grani dalle accuse loro rivolte in questi ultimi anni. La tesi generale che se ne può ricavare è che la Borsa costituisce in ogni modo un organo prezioso e veramente indispensabile del sistema economico odierno, e che, se difetti e inconvenienti presenta, non sono però di tal natura che una opportuna riforma non li possa correggere.

Questi inconvenienti ed abusi si potrebbero raggruppare in tre ordini, parte nei rapporti della Borsa colle sfere più larghe della società che possiede e che traffica, parte negli usi ed ordinamenti della Borsa in se stessa, parte nel contratto politico-sociale del mondo delle Borse colla gran massa della rimanente società.

Osserviamo il primo gruppo.

Era naturale che crescendo e diffondendosi la ricchezza, e contemporaneamente effettuandosi la centralizzazione del capitale, sempre più larga fosse la partecipazione di ogni classe di capitalisti all'istituto delle Borse. Basta tener presente la difficoltà e la pesantezza del traffico ipotecario di un tempo, colle formalità, cogli imbarazzi, colle incertezze che portava seco, e raffrontare tutto ciò con la prontezza e semplicità dell'esporre e ritirare i capitali mediante l'uso delle carte-valori di borsa. È un portato di un più maturo sistema di traffico, che si potrebbe paragonare all'uso delle ferrovie in luogo delle diligenze postali. Ma queste facilitazioni e questi vantaggi sono per chi sa usarli e coglierli

a tempo opportuno e con piena cognizione di causa. Naturalmente si ebbe di mira di raggiungere il maggior possibile guadagno; ma bisogna saperlo conciliare colla maggior possibile sicurezza. Dove il guadagno è grande, ma grande pure è la possibilità di perdere, comincia la speculazione. Ora la speculazione, per il piccolo capitale, quando è accompagnata dall'inesperienza e dall'inettitudine, si presta facilmente alla manovra degli agenti. Chiunque prende parte al traffico di borsa dovrebbe tener presente la norma fondamentale del riparto del rischio sopra diverse imprese, possibilmente tanto diverse che le eventualità delle perdite e dei guadagni corrano parallele. Ma questo riparto è spesso ineffettuabile per il piccolo capitalista, mentre lo speculatore di professione si è fatto colla pratica delle norme costanti sui rapporti tra la probabilità di vincere e il pericolo di perdere. Sono troppo note le disastrose conseguenze che al tempo delle più celebri speculazioni del secolo colpirono le sfere più larghe dei possessori di titoli. Senza dubbio negli ultimi tempi l'intelligenza degli affari si è più diffusa, e i nuovi periodi di speculazione presentano un aspetto molto differente da quelli passati. Ma è pur rimasta una gran parte di inesperienza, di acciecamento, di inettitudine. Ed è ciò che dà buon gioco ai mediatori. È questo uno dei più gravi inconvenienti cui bisogna riparare. È sempre il mediatore, banchiere o agente di borsa, che persuade il possessore di ipoteche o rendita di stato a permutarle in carte-valori più malsicure, ma di più largo frutto. È l'abuso di queste intromissioni che rende incerto e pericoloso il traffico di borsa. Si è risposto, anche nel parlamento tedesco, che nessuna legge potrà impedire alla gente di buttar via il suo denaro come gli piace. Ma le opinioni anche su questo campo si modificarono, e oggidì si è persuasi che in questo come in altri campi dell'economia pubblica il lasciar andare è la massima più comoda ma non la più vantaggiosa.

Non è facile trovare un rimedio, anzi il rimediarvi del tutto e in una sola volta è impossibile, ma qualche cosa si potrebbe pur fare. La Banca di Stato, intanto, dovrebbe dare l'esempio, e basterebbe, per rialzare il quantitativo della buona fede e dei guadagni onesti. A coloro che lamenteranno i danni di questa nuova concorrenza al guadagno privato e agli enti indipendenti in favore dei grandi organi pubblici centrali, si risponda che non l'indipendenza in generale ne sarebbe offesa, ma la misura della forte amministrazione centrale sarebbe unicamente rivolta contro gli enti che vivono ai danni di tutti. Inoltre sarebbe termine al sistema di *réclame* dei nostri giornali e periodici. La soppressione della *réclame* relativa alle speculazioni di borsa troverebbe certe difficoltà, ma finirebbe coll'essere accettata.

L'articolista propone infine che le autorità di polizia s'intromettano e sulla base di ricerche competenti pubblichino delle notificazioni a guida del pubblico, sottraendolo a certe più ardite speculazioni di borsa. Egli crede che questa intromissione dovrebbe essere accettata considerando i mali molto peggiori che risparmierebbe. Altre proposte si potrebbero fare. Certo è, che a questa sorta d'inconvenienti si potrebbe, volendo, trovar riparo; ed è tempo che, potendo, si voglia.

Quanto agli usi ed ordinamenti interni delle Borse, le accuse piuttosto che alla tecnica dei contratti dovrebbero essere rivolte alla personalità di chi vi prende parte. « *Mercatores cousueverunt futura pronosticari* », dice un antico maestro del diritto commerciale. La vera quintessenza dell'abilità commerciale sta in questo appunto; saper prevedere il futuro sviluppo della produzione e della richiesta, calcolare i raccolti, desumere da certi indizi dell'oggi le probabili condizioni del domani; possedere insomma la capacità, l'esperienza, la saviezza e i mezzi pel vero negoziante. Molti suggeriscono di reprimere quelle forme specifiche di affari di borsa, che non sono che apparenze e giuochi di differenze. Ma il vero difetto non sta nella tecnica di queste operazioni, bensì nella qualità delle persone che ne fanno una professione.

Il regolamento modificato della Borsa di Berlino (1 luglio 1885) contiene già le traccie di un rivolgersi della pubblica opinione in questo senso: vi si riconosce che la libertà della concorrenza ha bisogno, anche in questo campo, di certi limiti. L'articolista della *Deutsche Rundschau* vorrebbe che si procedesse con maggior fermezza e severità. Le norme secondo le quali la presidenza della Borsa concede l'ammissione, e decreta l'espulsione, non sono sufficienti allo scopo di tener libero l'agone del commercio per chi lo sa veramente esercitare, coi mezzi, coll'onestà e coll'esperienza necessarie. L'esclusione a vita è applicata solo a recidivi con circostanze gravissime, e del rimanente la durata dell'esclusione si limita a un massimo di un anno e un minimo di tre giorni. Converrebbe modificare questi regolamenti tanto nel senso di un ampliamento qualitativo dei motivi d'esclusione, quanto nel senso di un aggravamento della medesima. La partecipazione dei giovani agenti di commercio alle manovre di borsa, è un abuso che si dovrebbe togliere. Non si dovrebbe, nemmeno per simili disposizioni, mostrarsi restii ad un intervento dello Stato. Una pubblida inchiesta, per la quale potrebbe servire una commissione mista di periti, uomini di stato e uomini di affari, potrebbe dare ottimi risultati e toglier di mezzo i giochi degli inesperti e l'epidemia del dilettantismo.

Finalmente, non si può dissimularsi che le antipatie, tanto diffuse,

contra la Borsa e le speculazioni di borsa, hanno la loro ragion d'essere nel sentimento dell'acuto dissidio sociale e politico tra capitale e lavoro. È certo che le Borse sono, per così dire, l'espressione concentrata di tutto il presente sistema economico, basato sul capitale privato e sul privato guadagno. Una diretta restrizione di questi istituti é quindi allora solamente possibile, qnando in luogo della proprietà privata sottentri la proprietà pubblica. Ma anche conservando le basi presenti della società, anche non tenendo conto di un'agitazione che è diretta genericamente contro la ricchezza e che attaccando le Borse non si rende conto precisamente di ciò ch'essa voglia, l'articolista riconosce che qualche cosa, in via conciliativa, si potrebbe concedere, partendo dal fatto giuridico, che la legislazione ammette già dei vincoli sopra i guadagni aleatorii. Nessuno infatti mette in dubbio la giustizia della legge che aggrava le eredità lontane, perchè essa parte dal principio che la ricchezza acquistata in tali circostanze ha il carattere di un guadagno fortuito.

Probabilmente riuscirà difficile il vincolare d'imposte regolari le operazioni di Borsa, ma la guerra del socialismo è arrivata a tal puuto, che l'articolista crede prudente ricorrere a mezzi conciliativi, benchè li caratterizzi di sacrifici fatti volontariamente dai forti in favore dei deboli. Quel che si è tentato sinora, in questo senso, si riassume nelle linee seguenti:

Nel 1869, 1871, 1875, 1878 il Parlamento germanico si occupò di progetti per l'*imposta sulle borse*, che però furono sempre respinti. Finalmente il progetto del Consiglio Federale del 12 aprile 1880 divenne legge, ma solo dopo esser stato respinto, per la durata di un anno, dalla maggioranza del parlamento. La legge del 1° luglio 1881 introdusse una moderata imposta sulle carte-valori; ristretta però con tali cautele che il suo prodotto non potè essere ragguardevole. Quindi già nell'anno seguente i fautori dell'imposta sulle Borse non celarono il loro malcontento. Essi chiesero, per rialzare il reddito della nuova imposta, che si prendessero misure più severe e in proporzione percentuale per i veri affari di borsa. In questa discussione sull'*imposta di borsa* si palesò sempre più il movente principale, ch'era l'ostilità alle Borse stesse. I governi federali cedettero a questa corrente col nuovo progetto di legge dell'anno 1883-1884, il cui intendimento principale era un considerevole aggravio dell'imposta sull'esito, con una parzialità e severità nell'applicazione del controllo, che stava in aperto contrasto coi vigenti concetti della rimanente legislazione d'imposte, specialmente colla legge prussiana delle imposte sul reddito, la quale vuole esclusa

« ogni importuna intromissione » nei rapporti della ricchezza privata. In questo progetto erano invasi principii, che ritenevano lecita ogni arma per poter raggiungere il guadagno di borsa; l'imposta s'era mutata in flagello.

Il progetto è poi completamente svanito; ma ha lasciato dietro a se un insegnamento. Se nei circoli direttivi di una grande collettività, qual'è la tedesca, si poterono far strada simiglianti idee, ciò fu possibile solo perchè con una retta intelligenza della questione dal lato morale andava congiunta un'insufficiente cognizione tecnica della medesima. Quando quest'ultima sarà corretta, sarà pur tempo di mettere in opera i postulati della prima — e ciò sulla via dell'imposizione generale, ma con forme d'imposte particolari e praticamente realizzabili.

IL VALORE LOCATIVO NELLE GRANDI CITTÀ

Nel fascicolo di novembre dei *Preussische Jahrbücher* troviamo due articoli sui prezzi d'affitto di Berlino, dettati da opinioni affatto diverse, sostenuti l'uno e l'altro con copia di esempi e di raffronti e che crediamo utile riassumere esponendo i punti d'interesse generale.

Il signor Dullo, che è sindaco di città, comincia collo sfogliare i più recenti rapporti statistici per dimostrare che in Prussia negli ultimi cinque anni la popolazione delle città è aumentata, in media, dell'11.14 per cento, e quella dei comuni di campagna solamente del 3. Che, in generale, quanto maggiore è la città, altrettanto proporzionalmente maggiore è l'aumento della sua popolazione; che anzi in molte piccole città, inferiori a 5000 abitanti, si notò perfino un decrescimento, mentre nella immensa città di Berlino l'aumento fu del 20.01 per cento.

Per spiegare questo fatto, senza ricorrere alla mania tedesca dell'emigrare (o, come dice il principe di Bismarck, alle birrerie-concerti che sarebbero le principali responsabili dell'accorrere dei provinciali!) i motivi, gli eccitamenti, i vantaggi, le speranze che cagionano l'affluenza

nei grandi centri sono realmente di tante specie e di tanta importanza, che parrà inutile qui l'enumerarli. Conseguenza necessaria è il progressivo aumento del valor locativo di appartamenti e magazzini nelle grandi città, e nessuna potenza umana saprà impedire questa proporzione finchè la ricerca di abitazioni sarà maggiore dell'effettivo disponibile. I diversi espedienti che finora si misero in opera contro il rialzo dei prezzi di affitto non hanno molto giovato. Le Società costruttrici che fabbricano case per affittarle a prezzi moderati, sono una bella cosa, ma è una goccia nel mare. In Inghilterra si pensò di riunire Casse di risparmio e Società costruttrici, in modo che ogni socio è insieme capitalista e costruttore, e coll'ammortizzazione del capitale della Cassa di risparmio impiegato nella costruzione diventa un po' alla volta proprietario. Ma questo sistema giova solo a coloro che sono in grado di fare grandi risparmi. Le diverse intraprese per provvedere gli operai di abitazioni a buon prezzo hanno raggiunto risultati ben ristretti e troppo sproporzionati al bisogno. Impiegando un grande capitale si costruisce una diecina di case operaie, come a Copenaghen, come in diverse città di Germania; quanto giova? E fossero veramente case operaie! A Berlino una Società ne edificò 16, delle quali due solamente sono abitate da operai; il resto fu assorbito nella generale ricerca di appartamenti. E quando anche si potesse provvedere agli operai, non essi soli, ma tutti gli inquilini, nelle grandi città, soffrono per il caro delle pigioni. Non è quindi per le vie finora tentate che si giunge alla radice del male. Non basta voler impedire l'aumento delle pigioni e solo per una parte della società cercare di diminuirle. Bisogna produrre un ribasso generale, bisogna tener presente sopratutto che la causa delle altissime pigioni consiste nell'irragionevole esagerazione del prezzo delle aree fabbricabili.

Il terreno che a ponente di Berlino si vende un tanto, non appena è raggiunto dall'espansione della città si eleva di prezzo fino a costare *trecento e sessanta* volte più del prezzo originale. La speculazione privata non ha quasi limiti, anzi non ne aveva affatto prima del 1875, nel qual anno la legge ha dato facoltà al Comune di espropriare, a prezzi fissati con norme date, i terreni necessari per l'apertura delle nuove vie.

Ora l'articolista vorrebbe che la legge tedesca facesse un altro passo avanti, e attribuisse al Comune un egual diritto di espropriazione anche per i terreni giacenti ai due lati della nuova via e destinati alle nuove costruzioni che devono fiancheggiare la medesima. Il Comune rimarrebbe proprietario del suolo, e ne ricaverebbe una rendita fondiaria, mentre il costruttore diverrebbe proprietario solamente dell'edificio. Ora,

siccome attualmente l'acquisto del terreno vien calcolato come la terza parte della spesa per costruire una casa, questa verrebbe ridotta di un terzo e quindi ridotte di un terzo le pigioni che dalla casa si devono ricavare. Il Comune, nel contratto col costruttore, stabilirebbe per sè un interesse sugli affitti, che, unito alla rendita fondiaria, importerebbe il sette per cento del capitale impiegato nell'espropriazione.

Per natural conseguenza cesserebbe l'attuale progressivo rialzo del valor locativo, quindi nei quartieri più lontani dal centro si produrrebbe un ribasso, e applicando l'espediente in sempre maggiori proporzioni, i prezzi di affitto troverebbero una moderata stabilità. La medesima legge si applicherebbe a tutte le grandi città, e ne risulterebbe un vantaggio generale per lo Stato.

Si replicherà probabilmente che la sovrabbondanza di popolazione nelle grandi città — che non è certamente un bene — verrà ancora ad accrescersi, se i prezzi delle pigioni invece di salire diminuiranno. Ma la differenza tra le pigioni delle città piccole e quelle delle città grandi è così enorme, che una moderata riduzione non sarà quella che possa influire sul provinciale; e d'altra parte questa riduzione nelle grandi città è un tal vantaggio che si fa pur condonare una qualche menda. Anche si dirà che la progettata riforma lede la libertà del movimento economico e mette i proprietari sotto la tutela del Comune. L'articolista dichiara che tali difensori della libertà sono paragonabili a quelli che combattevano l'obbligo dell'istruzione, e crede che di fronte all'interesse generale ogni resistenza sarà vinta.

Autore del secondo articolo, sul medesimo tema, è il signor Delbrück, che appartiene alla redazione dei *Preussische Jahrbücher*. Ama la discussione, e la discussione del resto s'impone ora in Germania, dopo la costituzione e l'attiva propaganda della « Lega per la riforma del possesso fondiario ». Ma non crede attuabile la proposta sopra descritta. Il provvedimento parziale che la inizierebbe si presterebbe troppo facilmente ad essere deluso; vi sarebbero molti inquilini che essi stessi, nell'attuale bisogno di appartamenti, vorrebbero oltrepassare il prezzo d'affitto stabilito dal progettato regolamento, e troverebbero naturalmente una qualunque forma extra-legale per farlo. Non i regolamenti, ma unicamente la libera concorrenza possono stabilire una norma generale.

Eppoi in ogni modo il secondo articolista è avverso alla riduzione delle pigioni. La mèta deve essere — non già delle case a miglior mercato, ma delle case migliori. Le pigioni di Berlino, nonchè troppo esagerate, gli sembrano troppo limitate. I vantaggi di vivere nella grande città sono tali e tanti che volentieri si va incontro alla spesa del do-

micilio. L'affluenza continua dei provinciali ne è una prova evidente, e come quest'affluenza non è un vantaggio nè morale nè economico per l'intera nazione, bisogna ben guardarsi dal renderla ancora più facile e più grande.

Ammette quindi una riforma nel senso che le aree vengano bensì espropriate, ma non rimangano proprietà del Comune se non per un dato periodo, dopo il quale siano messe in vendita. Evidentemente egli cerca di rallentare la corrente di idee rappresentata dalla « Lega per la riforma del possesso fondiario, » corrente d'idee che ritiene falsa e dannosa. Concede una eccezione, nel senso accennato, per le sole aree cittadine, ma denunzia gli intendimenti della « Lega », secondo la quale la questione delle aree cittadine non è che il primo passo per la riforma generale del possesso fondiario, per la nazionalizzazione del suolo.

LE COALIZIONI OPERAIE NEL 1791

(da un articolo della *Revue Bleue*, N. 21)

Nella Dichiarazione dei Diritti dell'uomo non è inscritta la libertà del lavoro. Tuttavia è certo che l'Assemblea Nazionale, sopprimendo tutti i privilegi, condannò insieme le corporazioni operaie perchè limitavano la libertà del lavoro, come è pur certo che volle quindi escludere la possibilità delle nuove coalizioni operaie, le quali, fissando le mercedi e le norme del lavoro, venivano pure a ledere la libertà individuale. Era conforme allo spirito della rivoluzione francese, e già Turgot, in uno dei più belli editti del regno di Luigi XVI, aveva proclamato questo diritto al lavoro indipendente.

E il relatore del decreto approvato dall'Assemblea similmente affermava: « L'anima del commercio è l'industria, l'anima dell'industria è la libertà. La vostra saviezza dovrà distruggere corporazioni e maestranze, per ciò solo che sono privilegi esclusivi. La facoltà di lavorare

è uno dei primi diritti dell'uomo ». E nessun deputato protestò in favore delle corporazioni, contro le idee di Turgot, messe in opera in quel progetto di legge. L'unica protesta, in tutta la Francia, fu quella dei padroni parrucchieri di Auxerre.

Ma gli operai, una volta affrancati dalla servitù delle corporazioni, pensarono ad imporsi agli imprenditori ed industriali, e molti si unirono in associazioni, in coalizioni, dettando il prezzo della loro giornata. Vi furono degli scioperi, delle resistenze, parecchi laboratorii furono assaliti. « Essi parteciparono le loro decisioni agli operai che non vi avevano consentito, impiegavano le minaccie e la violenza per indurli dalla loro parte e far loro abbandonare il lavoro ». Tanto è vero che in ogni cosa si trovano dei precedenti e che le scene del 1891 accadevano tali e quali anche giusto un secolo fa.

Intervenne il Corpo Municipale per ricordare agli operai in isciopero la libertà del lavoro. Nell'*Avviso* (aprile 1791) si legge:

« Tutti i cittadini sono eguali in diritti, ma non lo sono punto e non lo saranno mai in facoltà, in talenti ed in mezzi; la natura non l'ha voluto. È dunque impossibile che ambiscano tutti al medesimo guadagno. Una legge che stabilisse il prezzo del loro lavoro e che levasse loro la speranza di guadagnare gli uni più che gli altri, sarebbe dunque una legge ingiusta. Una coalizione d'operai per portare il salario della giornata a prezzi uniformi e forzare quelli del medesimo stato a sottomettersi a questo prezzo fisso, sarebbe dunque evidentemente contraria ai loro veri interessi ».

Ma gli avvertimenti e le minaccie non giovarono. Le finanze del Comune erano già seriamente aggravate per il mantenimento di laboratorii di soccorso — laboratorii nazionali saranno chiamati nel 1848 — nei quali furono raccolti fino a 19,000 operai. Il 4 maggio il Corpo Municipale vota un ordine del giorno che reclama misure energiche contro le coalizioni operaie, contro le violenze degli scioperanti. Una commissione di lavoratori si presentò al Municipio, ma il *maire* di Parigi li rimandò dichiarando impossibile per qualunque autorità di fissare un tasso uniforme delle mercedi, offendendo il diritto dell'intelligenza a progredire nel benessere e in generale ledendo la libertà del lavoro. Il Comune, impotente a ristabilire l'ordine, si rivolse all'Assemblea e domandò una legge della quale potesse farsi forte.

Intanto i delegati degli operai, respinti dal Municipio, trovavano miglior accoglienza presso la stampa radicale, presso Marat, « il difensore degli indigenti ». L'*Ami du peuple* pubblicò una lettera firmata da 340 operai, piena di espressioni violentissime. Allora l'Assemblea, relatore

Le Chapelier (14-17 giugno), discusse ed approvò una legge in otto articoli: vietato di ristabilire, sotto qualunque pretesto, sotto qualunque forma, le antiche corporazioni; nulli, incostituzionali, lesivi della libertà del lavoro e delle Dichiarazioni dei Diritti dell'uomo i decreti emanati dagli operai coalizzati; le raunate che avessero per fine di ledere la libertà del lavoro dichiarate sediziose, da punirsi in conseguenza. I considerando del relatore si direbbero scritti oggi, dopo gli ultimi scioperi. La legge fu votata senza discussione. Solo, un membro dell'Assemblea credette di intravvedere una discordanza tra l'articolo che proibiva le associazioni di operai della medesima professione e i decreti costituzionali sulla libertà delle riunioni. Egli aveva ragione, e la Costituente, che aveva pur garantito ai cittadini « il diritto di riunione », non s'avvide che per ristabilire l'ordine, per meglio assicurare la libertà dell'individuo, per impedire le coalizioni, le associazioni forzate, si concontradiceva, misconoscendo un altro diritto: quello di associazione spontanea. Se la corporazione violenta, il sindacato obbligatorio sono un istrumento di tirannia, una forma della servitù, le coalizioni, cooperazioni e sindacati — di qualunque nome si chiamino le associazioni volontarie — sono la libertà stessa.

Ma non era di fronte ad associazioni di questa natura che si trovarono il Comune e l'Assemblea nel 1791. Coi loro decreti seppero proclamare la libertà del lavoro ed ebbero il coraggio di proteggerla efficacemente.

LA SELEZIONE SESSUALE NELL'UOMO

La *Revue Scientifique* (28 Nov.) pubblica, per saggio e primizia, un capitolo dell'opera ancora inedita di Sicard: l'*Evoluzione sessuale.* Tratta dell'uomo; e conchiude che, malgrado le modificazioni subite dall'istinto sessuale col progresso della civiltà, si trovano pur sempre, nelle sue manifestazioni, dei notevoli tratti di analogia con quelle degli animali. Sarebbe uno studio curioso a farsi per l'uomo civile e per i costumi tradizionali che accompagnano la ricerca della donna; rimanendo poi tra i popoli primitivi e selvaggi, quest'analogia cogli atti dell'animale è tanto costante ed evidente che pochi esempi basteranno a dimostrarla.

Legge di lotta e cattura della donna. Le lotte tra individui e le guerre fra tribù quante volte ebbero per causa la conquista della donna! La medesima tradizione, al tempo della cavalleria, ha dato in premio al vincitore d'un torneo la mano di una nobile fanciulla. Molte popolazioni selvaggie usano ancora d'impadronirsi della donna con violenza, con un ratto brutale, che rende proprietà del rapitore la rapita. Così in Australia, Melanesia, Malesia, Terra del Fuoco, Araucania, ecc. Gli Indiani della Baia d'Hudson si avvezzano fin da ragazzi alla lotta, perchè, adulti, solo colla lotta e col pugilato possono disputare ai rivali una donna, anche dopo averla posseduta. In Australia l'indigeno che vuol prender moglie la rapisce a forza, percuotendola e trascinandola, dopo di che il matrimonio è compiuto. Dumont d'Urville racconta che durante una festa australiana intese ad un tratto delle grida acute e strazianti. « Era una giovane donna che due guerrieri trascinavano a forza, benchè ella resistesse, afferrandosi agli arbusti, sanguinando e piangendo. Io volli andare al suo soccorso, ma Harry mi disse: Guardatevi bene dal farlo; è un matrimonio che si celebra; la donna è probabilmente d'accordo coi suoi rapitori, e a comedia finita apparterrà ad uno d'essi ».

Ratto simbolico. La conquista violenta della donna lasciò traccie tanto profonde in tutti i popoli che non ve n'è alcuno il quale, negli stadî successivi della sua civiltà, non conservi, nelle cerimonie nuziali, qualche forma di ratto simbolico. Nei Kalmucchi la ragazza monta a cavallo

e si allontana di galoppo. L'amante la insegue, e se la raggiunge, il matrimonio viene consumato immediatamente; dopo di che i due sposi ritornano insieme alla tenda. Ma se la ragazza non ama il suo pretendente, essa mette il suo cavallo ad una tal carriera, a rischio di rompersi il collo, che il raggiungerla è impossibile. Quando la caccia ha buon risultato, è certo che le simpatie sono reciproche. È curioso trovare un uso simile in Inghilterra, nel paese di Galles; dove il giorno delle nozze lo sposo coi suoi amici si presenta a cavallo alla casa della sposa; questa monta in groppa al cavallo di un suo prossimo parente e si allontana di gran galoppo, inseguita dal fidanzato e dai suoi amici, con grandi grida, e ricondotta in trionfo. In Abissinia e tra gli Indiani del Canadà, finito il festino delle nozze, il marito prende la donna sulle spalle e se la porta a casa. Presso gli antichi Greci e Romani si trova un costume analogo, che consisteva nel sollevare la fidanzata per farla entrare in casa del marito, mentre ella gettava un grido e le donne che l'accompagnavano fingevano di difenderla. Era lo sposo stesso che alzava la fanciulla tra le sue braccia, avendo cura di non farle toccare coi piedi la soglia della sua casa. Anche il cerimoniale moderno, col tradizionale viaggio di nozze, è un rapimento simbolico.

Ricerca della bellezza e gusto dell'ornamento. È noto che, tra gli animali, non sempre la conquista della femmina è il premio della forza, e ch'essa è dovuta talvolta ad altri pregi, che inducono la femmina a scegliere, quando possa, piuttosto un maschio che un altro. Queste preferenze dipendono da certi caratteri esteriori di bellezza; e anche le razze umane, non solo ebbero, sempre e tutte, il gusto e la passione degli ornamenti, ma pure nel genere dei medesimi mostrarono d'imitare sovente gli animali. I selvaggi si adornano con penne, criniere, code, collane, oggetti che brillano o disegni a colori sulla pelle. Il tatuaggio, che esisteva fin dall'età della pietra, se in parte serve allo scopo di atterrire il nemico, d'altra parte è usato come adornamento e mira all'elezione sessuale. Le testimonianze dei viaggiatori sono concordi nel decantare la varietà, la finezza e l'eleganza dei disegni, coi quali sembra che il selvaggio sappia vestire la sua nudità; l'insieme potrebbe gareggiare col più bel costume di maglia dei nostri antichi cavalieri. Le donne in generale non sono tatuate. Sono simboli d'amore, per lo più, i tatuaggi che si fanno ancora, con molto maggior frequenza di quel che generalmente si crede, molti individui delle classi più basse del nostro popolo, che sembrano essere rimaste in questo più vicine allo stato selvaggio. Negli Indiani dell'America meridionale il gusto dell'ornamento è una vera passione. Humboldt ricorda un uomo

di gran forza e statura che con un lavoro faticoso di quindici giorni volle guadagnarsi di che comperare lo *chica* necessario per tingersi il corpo di rosso. Una cura particolare dànno tutti i popoli selvaggi all'acconciamento della capigliatura; quelli delle isole Viti la modellano con un'architettura così complicata che per conservarla devono dormire colla testa poggiata sopra sostegni di legno. Chi colorisce i capelli in giallo, chi in bianco, chi in rosso. Tra i capelli è usitatissimo porre piume a cimiero o a corona. Le piume sono l'ornamento preferito delle baiadere di Bali, come dei cappellini delle nostre signore, dei capi-tribù Samoani, come dei nostri generali d'armata.

Come si pratica la selezione sessuale. Il gusto dell'adornamento produce nell'uomo sentimenti estetici molto diversi, secondo la razza, l'ambiente e il grado di civiltà. Ma per quanto diverse sieno le idee sulla bellezza e il modo di comprenderla, certo è ch'essa esercita una grande influenza nell'elezione sessuale. Darwin cita il caso dei *Jollof,* tribù negra della costa occidentale d'Africa; in essa uomini e donne possiedono una grande bellezza, ciò che dipende dalla scelta dei matrimoni e anche dal fatto che le donne meno belle sono vendute schiave, fuori della tribù. È pur certamente un effetto di selezione quella bellezza famosa che tuttora si osserva nelle donne di San Giuliano, in Sicilia, il villaggio che sorge sulla vetta del monte Erice, celebre per il tempio greco di Venere Ericina. Vi si chiamavano per sacerdotesse le donne più belle della Grecia intera, e poichè non erano soggette alla castità delle Vestali, prolungandosi per parecchi secoli questa selezione di tutta una popolazione femminile, e rimanendo quindi il luogo, per la sua fortezza naturale, al riparo dalle conquiste straniere, si può veramente ritenere per risultato di selezione la odierna bellezza caratteristica di quelle donne.

Darwin osserva con ragione che le condizioni della selezione sessuale nella specie umana devono essere state più favorevoli all'origine che non più tardi. In realtà, con la rude esistenza che menavano gli uomini primitivi, i deboli e i brutti dovevano soccombere presto, e potevano riprodursi solamente gli individui che avevano la forza di resistere; così avviene che oggi ancora i viaggiatori sono colpiti dall'assenza di uomini infermi o deformi presso i popoli selvaggi; giacchè tali individui non hanno potuto sostenere la lotta per la vita. Nei primi tempi dell'umanità, l'istinto pel quale gli individui più belli e meglio dotati di ambedue i sessi sono disposti ad unirsi gli uni agli altri, per la riproduzione, doveva incontrare meno ostacoli ed esercitarsi più liberamente.

IL DIVORZIO IN FRANCIA E NEGLI STATI UNITI

(da un articolo della *Revue Scientifique*, 21 Novembre)

La legge del 27 luglio 1884, che modificava tanto profondamente la legislazione francese sul matrimonio, era appena votata, che vi fu in Francia come un'esplosione di divorzi. Nei cinque ultimi mesi del 1884 e durante l'anno 1885 i tribunali ricevettero 5884 domande di divorzio. Molti pensarono allora che questa cifra fosse assolutamente eccezionale e che poteva spiegarsi soltanto per la gran quantità di separazioni convertite in divorzio per virtù della nuova legge. Ma secondo i dati ufficiali del Ministero della Giustizia per il 1888, ora pubblicato, il numero dei divorzi di quell'anno fu ancora più elevato che non fosse dopo la promulgazione della legge del 1884. Nel 1888 i tribunali hanno ratificato 4708 domande di divorzio, cioè 6,1 per 10,000 matrimoni. Nel 1885 i divorzi erano stati 4227, colla proporzione inferiore di 5,7 per 10,000 matrimoni.

Ecco i dati dei divorzi anno per anno:

1884 (cinque mesi)	1,657
1885	4,227
1886	2,949
1887	3,636
1888	4,708
Totale	17,717

Sarà quasi superfluo l'aggiungere che nel 1888, come negli anni precedenti, fu la popolazione urbana che profittò più largamente delle facilitazioni della nuova legge. Così, come sempre, Parigi e il dipartimento della Senna figurano in testa della statistica. Quasi il terzo dei divorzi, 30 per 100, sono dati da Parigi; le altre città della Francia figurano per 45 per 100 nell'insieme dei divorzi; finalmente le popolazioni rurali non figurano che pel 25 per 100. Se si considera che la popolazione del dipartimento della Senna è presso a poco eguale alla decima parte della popolazione delle campagne, si potrà conchiudere che il divorzio è dodici volte più frequente nella capitale che in provincia.

Fu pure constatato che i divorzi sono proporzionalmente più numerosi nei dipartimenti dove il numero delle nascite è in diminuzione. Nelle regioni montane, dove i legami della famiglia sono rimasti più forti, e in Bretagna, la proporzione dei divorzi è al contrario molto esigua. Non si contano che due divorzi su 1,000 matrimoni nelle Alte Alpi, l'Alta Loira, l'Aveyron, l'Ardèche, la Vienne e il Finistère. Nella Vandea e nelle coste del Nord la proporzione non è che di 1 per 1,000 e nella Creuse e nel Cantal si abbassa a 0,4 e 0,6. Se poi si dividono i divorziati in due categorie, secondo che ebbero o meno dei figli, si trova che sopra 16,233 famiglie di divorziati, delle quali si poterono avere dati precisi, 7,818, cioè 48 per 100, erano senza figli. I 5,482 divorzi del 1888, per dimanda diretta e per conversione di separazione in divorzio, confrontati col numero dei matrimoni celebrati in quell'anno, danno 19,8 divorzi per 1,000 matrimoni, circa il 2 per 100. Questa media risulta però da cifre molto varie; il dipartimento della Senna ebbe 26,354 matrimoni e 2,112 divorzi, mentre nella Creuse non si ebbe che un divorzio contro 2,051 matrimoni.

Ecco poi, secondo uno studio del signor Michel nell'*Économiste français*, ciò che avviene agli Stati Uniti d'America.

Il numero dei divorzi nei diversi Stati dell'Unione è complessivamente superiore alla cifra totale dei divorzi nei principali Stati del mondo. Secondo un censimento del 1885, in quell'anno si sarebbero registrati agli Stati Uniti 23,472 divorzi, mentre il Canadà, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Svizzera, l'Olanda, gli Stati Scandinavi, la Germania, l'Austria, la Rumania, la Russia e l'Australia unite non ne avrebbero avuti che 20,111. L'eccedente di una cifra sull'altra, cioè 3,361, oltrepassa ancora molto probabilmente il numero dei divorzi che si sarebbero potuti registrare in quel medesimo anno in altri Stati non compresi in questi dati, cioè la Spagna, il Portogallo, la Grecia, il Messico, l'America Centrale e Meridionale.

Quanto l'abitudine del divorzio sia entrata nei costumi del popolo americano si desume dalle statistiche relative alle separazioni di coniugi indigeni e di coniugi stranieri stabiliti in America. Nel 1880 il censimento ha dato modo di poter stabilire quanti matrimonii fossero avvenuti tra indigeni, quanti tra stranieri e quanti tra stranieri e indigeni. Ora risulta dalle cifre raccolte, che sopra 19,228 divorzi, 1,023 sono di matrimoni fra stranieri, 1,259 di matrimoni fra stranieri ed indigeni, e 16,945 di matrimoni fra indigeni.

I divorzi agli Stati Uniti sono quattro volte più frequenti tra i protestanti che non tra i cattolici. Il medesimo fatto si ripete nella Sviz-

zera. Se si distinguono ancora le coppie con figli da quelle che non ne ànno, si ritrovano ancora delle notevoli differenze. Evidentemente, la presenza dei figli è un grande impedimento al divorzio.

In una pubblicazione recente (W. F. Wilcox, *The Divorce problem, a study of statistics*, New-York, 1891), che si basa sulle statistiche del 1885, è provato che, dopo gli Stati Uniti, la Francia è il paese dove si potè constatare un maggior numero di divorzi. Dopo la Francia viene la Germania, che tuttavia è un paese in massima parte protestante, ciò che sembrerebbe dimostrare che la religione in Francia ha minore influenza che altrove. La Germania contava, nel 1885, 6,161 casi di divorzi. Vengono in seguito la Russia con 1,789, l'Austria con 1718, la Svizzera con 920, cifra proporzionalmente elevatissima, la Danimarca con 635, l'Inghilterra ed Irlanda con 508, l'Olanda con 339, il Belgio con 290, la Svezia con 229, l'Australia con 100, 68, e il Canadà con 12.

Come si vede, la Francia, che è entrata tardi nella via del divorzio, approfitta largamente delle facilitazioni della nuova legislazione, ciò che può esser stato causa di sorpresa per un paese dove in generale i legami di famiglia si riputavano molto forti.

HENRY LITOLFF

Henry Litolff, la cui morte (5 agosto 91) è passata quasi sotto silenzio, fu uno, se non dei più grandi, certo dei più sorprendenti artisti, che abbia prodotto il secolo XIX. Uomo strano e fantastico, ingegno potentissimo in un corpo gracile e delicato, musico prodigioso e prodigiosamente vario, virtuoso, pieno di brio e di foga, direttore d'orchestra di prim'ordine, e compositore di genio, una cosa sola gli mancò: di saper governare la sua vita e il suo genio, di fissarsi una meta ben chiara e a quella tendere con costanza; mentre invece egli ebbe sola guida il capriccio e la passione, e continuamente alternò le più ardue fatiche con periodi di inerzia e di silenzio inesplicabili. Nomade per istinto e per natura, percorse l'Europa in tutti i sensi e dappertutto soggiogò

il pubblico, e si fece applaudire ed acclamare come compositore, e come pianista, e come direttore d'orchestra. Sempre in via, credendo sul serio ogni giorno di stabilirsi in un luogo e partendo l'indomani, prendendo moglie dove si trovava per divorziare tosto e riammogliarsi altrove, Litolff si presenta alla mente dell'osservatore come uno dei tipi più singolari, più strani, più fantastici che si possano immaginare.

Henry Litolff nacque a Londra il 6 febbraio 1818 di padre Alsaziano, vecchio soldato diventato violinista, e di madre inglese. Passò i primi anni di sua vita in Inghilterra, e, a dodici anni, esordì al teatro di Covent Garden come pianista, ottenendo un successo enorme. A diciassette anni s'innamora d'una signorina, la chiede in sposa e, avuto un rifiuto dai parenti, la rapisce, e se ne fugge con lei in Francia. Qui, non avendo trovato da vivere a Parigi, si stabilisce a Melun ove condusse per tre anni oscura vita. In capo ai tre anni, l'ambizione lo prende, ritorna a Parigi, dove ottiene un nuovo successo, poi parte per Bruxelles e là compone il suo primo concerto per piano ed orchestra che ebbe pure un esito trionfale. Ma a Bruxelles s'ingolfa nei debiti, ed è costretto a scappare segretamente.

Per un po' di tempo quasi se ne perde le traccie, finchè nel 1844 ricompare, sollevando gran rumore, nel mondo musicale. A Lipsia, a Praga, a Dresda, a Berlino specialmente si produce, ora come artista, ora come compositore, e dappertutto e in ogni modo trionfa.

Nel 1851 parve volesse stabilmente fermarsi a Brunswick, poichè, dopo fatto divorzio dalla prima moglie, sposava la vedova dell'editore di musica Meyer, mettendosi alla testa della azienda ch'ella aveva fino allora continuato a dirigere. E per tre anni, Litolff, abbandonata l'arte, si tuffa a capofitto negli affari del commercio, e ben presto dà alla casa una rinomanza grande coll'edizione a buon mercato dei musici classici, che ancora oggidì è conosciuta col nome di « edizione Litolff », e che portò addirittura una rivoluzione in questa parte del commercio musicale. Ma poi, d'un tratto dà l'addio alle cifre, agli affari, parte per l'Olanda, passa nel Belgio, sempre accolto con entusiasmo, lavorando sempre, malgrado due attacchi della sua malattia nervosa di petto, per cui fu in pericolo di vita. « Gli affari non erano per lui, dice un biografo. Egli ha bisogno d'una sala sfolgorante di luce, d'una buona orchestra, d'un pubblico entusiasta, di trionfi, di lodi, di critiche anche per potersi arrabbiare ».

Frattanto la seconda moglie, vistasi completamente abbandonata, chiese ed ottenne il divorzio. Litolff era allora tornato a Parigi, dove fece una profonda impressione, specialmente in un concerto al Con-

servatorio. Era il 1858. Due anni dopo, nella primavera del '60, ricompariva nel Belgio, e di nuovo si produceva a Bruxelles, a Anversa, a Liegi, e finalmente in un grande concerto a Wiesbaden. Fra i cospicui personaggi e le alte dame che assistevano a quest'ultimo concerto, eravi la signorina Luisa de la Rochefoucauld, figlia del Conte Wilfrid de la Rochefoucauld, nipote del Duca de la Rochefoucauld ambasciatore di Prussia, nipote della principessa Borghese, ecc., la quale, in età allora di diciassette anni e per di più bellissima, si innamorò perdutamente di Litolff che aveva quarantadue anni e un aspetto per nulla attraente. Si sposarono in ottobre. La giovane signora Litolff morì in capo a pochi anni, lasciando un figlio, morto anch'esso da poco tempo.

A questo punto Litolff sembra volere definitivamente fissare la sua dimora a Parigi, e darsi alla composizione drammatica. Fra il 1863 e il 1871 egli fa rappresentare sui teatri di Parigi un'opera in tre atti intitolata *Nahel* su poema di Edoardo Plouvier, due sinfonie eroiche intitolate *Robespierre* e *I Girondini;* poi un'operetta in tre atti *Il vaso di Pandora* e finalmente un'altra operetta, *Eloisa ed Abelardo*. La migliore, e che ebbe un successo straordinario, fu quest'ultima produzione, nella quale questo musico, di temperamento esuberante, grandioso, talora violento anche, si propose di farsi gentile, grazioso, delicato, e vi riuscì in modo meraviglioso, modificando tutta la sua maniera e mantenendosi con rara intelligenza entro i limiti che s'era fissati. Questa partizione di *Eloisa ed Abelardo* di linee purissime e di forma elegante è una delle più deliziose opere che siano uscite dalla penna di Litolff, ordinariamente più ambiziosa e più severa.

Dopo, comincia per Litolff il periodo della decadenza. Scrisse ancora moltissimo, ma nessuna delle sue opere ebbe più un vero successo, e nessuna, bisogna pur convenirne, lo meritò. Era doloroso vedere questo grande artista consumarsi così in vani sforzi, e più doloroso ancora, per quanti nutrivano rispetto per la sua persona e il suo genio, vederlo trascinarsi, come capo d'orchestra, in luoghi indegni di lui, poichè egli giunse fino a dirigere quattro strimpellatori in un *café-concert* d'infimo grado e l'orchestra d'un ballo pubblico che aveva il nome di Frascati. Gli è che, disgraziatamente, il carattere di Litolff non era all'altezza del suo genio. C'era in lui un'anima di poeta e tutte le facoltà del creatore, e invece non lascia, alla fine, che un'opera tronca e incompleta.

Litolff erasi ammogliato per la quarta volta, nel 1882, a sessantaquattro anni. Ne aveva settantatre quando morì, lo scorso agosto, a Bois-Colombe presso Parigi.

LA « CAVALLERIA RUSTICANA » IN FRANCIA

(da un articolo di Ernest Tissot, *Nouvelle Revue*, 15 Novembre)

Farsi attendere vuol dire spesso farsi apprezzare, e un giudizio francese sull'opera del Mascagni, dopo il trionfo ch'ebbe su quasi tutti i teatri del mondo, non può a meno di presentare un particolare interesse. Il critico della *Nouvelle Revue* principia, com'è giusto, col riconoscere i meriti del libretto, che segue, scena per scena, quasi parola per parola, il breve dramma del Verga. Di Giovanni Verga dice che a canto di Luigi Capuana, che è forse il Paul Bourget dell'Italia, a canto di Edmondo De Amicis, che ne è certo l'Octave Feuillet, ricorda assai l'ingegno epico e brutale di Emilio Zola. Tanto è vero che i paragoni sono sempre pericolosi per chi li fa e per chi li subisce. Turiddu è un brutale, senza attenuanti, e Santuzza è un'anima siciliana che avrà la forza di un delitto ma non quella del perdono. Troppa passione, e amore a coltellate; « queste anime ignoreranno sempre la tenerezza, l'affezione infinita dei perdoni che scusano tutto, comprendendo tutto.... »

Epperciò in Francia il dramma di Verga, rappresentato al Théâtre-Libre nel 1888, non è piaciuto, quantunque Augusto Vitu, nel *Figaro*, lo proclamasse giustamente degno di Beyle e di Mérimée. Il critico della *Nouvelle Revue* partecipa quest'ammirazione, quantunque poi, forse per riempire una frase, riversi sulla *complicazione* (?) del libretto i torti dell'opera del Mascagni. Non ci sembra vero che si faccia una tale riserva sulla semplicità vera e possente dell'atto di Verga, specialmente da chi l'abbia udito, come sembra, dalla signora Duse, « che vien chiamata iperbolicamente la Sarah Bernhardt dell'Italia »; come non ci sembra esatto cercare un parallelo al successo dell'opera del Mascagni in quello dell'*Otello* di Verdi, che fu successo di tutt'altra natura, nè asserire che le uniche commedie *autoctone* ossia di carattere essenzialmente italiano sieno la *Giacinta* (!) di Capuana e i *Tristi Amori* del Giacosa, nè indicato per la correzione ortografica (destino comune alle

parole italiane che si trovano nei testi francesi) stampare *Tristi Amore*, e *Casteldon* per Gastaldon, *Edmundo de Amicis* per Edmondo De Amicis, *sternello* per stornello, e così via; inezie che lasciano l'impressione dell'inesattezza. Non seguiremo le osservazioni sul Verga nè la biografia, troppo nota, del Mascagni, documentata perfino colle sue *lettere inedite*, e come il *maestro* abbia campata la vita, direttore d'orchestra « d'una di quelle compagnie di operette — giudizio giustissimo questo — che, sempre alla vigilia di fallire, percorrono l'Italia, restando due mesi qua, due mesi là, ripetendo senza tregua le medesime anticaglie con artisti impossibili e messa in scena indecente e ridicola; proprio il romanzo di miseria degli artisti ambulanti che da Scarron in poi si chiama comico ed è doloroso ». Poi viene la rivelazione, la vittoria, il trionfo, un trionfo tale di cui non v'ha esempio. « Tutto questo è la colpa del sole d'Italia », avrebbe detto Byron. « In realtà, per Mascagni, è la vita facile, felice e, per tutti, è la rivelazione di un musicista simpatico del quale l'avvenire dirà s'egli è di genio o solamente d'ingegno ».

E segue l'analisi musicale della *Cavalleria Rusticana*. « Il *preludio*, così sta scritto nella partizione, non è, in realtà, che una *ouverture*, secondo la formola antica, enunziante i principali temi dell'opera senza troppa coesione. Ma questi temi essendo melodici, e brillantemente orchestrali, l'insieme è di grande effetto, sopratutto la *Siciliana* dalle melanconiche note tenute, cantata entro le scene, da una voce di tenore. Sopra un *fortissimo* seguito da un *pianissimo* di tonalità tutta wagneriana, l'azione comincia. Dapprima è un doppio coro che esprime l'incanto della Pasqua fiorita; le melodie cantano, graziose, e l'accompagnamento degli istrumenti di legno dà loro un carattere tutto bucolico. L'arrivo d'Alfio, la canzone dei carrettieri piacciono meno; le idee musicali sono più volgari, e le partizione non è davvero felice, mancando di sonorità ».

L'*Alleluia* è giudicato una preghiera grandiosa, ma alquanto teatrale e affatto priva della grave espressione della religione sincera. Riconosce invece la bellezza passionata del racconto di Santuzza alla madre di Turiddu. « Sopra un accompagnamento come angoscioso, le parole febbrili di Santuzza si staccano con un'intensità di passione che commuove. Il tono minore dapprima, modulantesi quindi in maggiore, rende la disperazione della donna venuta per lamentarsi, ma poi ribellantesi per l'oltraggio, per l'abbandono dell'uomo ». E del famoso duetto fra Turidda e Santuzza: « Ella prega, ella minaccia, sentendo che questo colloquio è l'ultimo, e questi impeti di un'anima folle di passione, la

musica di Mascagni li rende tragicamente. Questa scena può sostenere i piu superbi confronti ».

Dell'intermezzo orchestrale dice che sembra disegnare un paesaggio d'una grazia tutta pasquale. « Disgraziatamente, le armonie di *Parsifal* ritornano alla memoria dei pellegrini di Bayreuth. Vi sono delle associazioni d'idee che bisogna evitare agli uditori, anche quando si ha nome Mascagni ». — « Il *brindisi* e coro ha la rispettiva banalità fragorosa che gli conviene. Siamo ben lontani dalle meravigliose canzoni bacchiche della *Damnation de Faust* ». (Qual paragone!) « Il *finale*, condotto brevemente, è grandioso e con queste poche pagine, di un pathos quale solamente le grandi opere sanno raggiungere, la *Cavalleria Rusticana* si chiude ».

Ora come si spiega il successo rapidissimo e favoloso di quest'opera? Evidentemente, secondo il critico della *Nouvelle Revue*, per queste due ragioni; che l'opera è patriottica e che musicalmente ha il carattere della transizione. È patriottica perchè Verga è di Catania, Mascagni di Livorno, i librettisti pure italiani, italiana l'azione, la scena, i costumi, la musica; la musica col fascino delizioso di quelle indimenticabili romanze che s'odono bizzarramente accompagnate dagli strappi delle voluttuose chitarre, la notte, nelle *osterie* della penisola. Mascagni ha saputo coglierle, rimaneggiarle con un'arte squisita. Sono armonie che sembra quasi aver udite ancora, in Sicilia, in Toscana, a Napoli, impressioni armoniche fuggevoli che si ritrovano qui, e però « coloro che applaudivano in Italia alla *Cavalleria Rusticana* applaudivano certamente l'opera del musicista, ma anche, forse incoscientemente, l'anima del paese, della patria italiana fremente nel paesaggio della scena, nelle parole degli attori, nelle melodie delle canzoni. Mentre fuori, la *Cavalleria Rusticana* piacerà all'opposto e altrettanto come opera straniera, deliziosamente esotica ». (Proprio tra parentesi, è curioso che di tante città estere che dovrebbero aver sentito questo gusto *straniero* della musica italiana, non si ricordino che Vienna e *Nizza*).

L'altra ragione dell'immenso successo ottenuto sarebbe quella di un avvicinamento alla scuola wagneriana, di una transizione tra la vecchia opera Donizzetti-Meyerbeer e la scuola di Wagner. Il soggetto intanto, se non è mitico, non è nemmeno storico. Di carattere popolare, di sentimento universale non ha quella precisione di realtà che spiaceva tanto a Wagner. Si può dire che Santuzza, Turiddu, Lola rappresentano l'eterno terzetto dei dolori d'amore. Nella musica quest'idea è ancora più evidente. Mentre che il *coro d'introduzione*, la *canzone d'Alfio*, la *preghiera*, il *brindisi* di Turiddu sono pezzi staccati, destinati a pia-

cere agli amici dell'antico sistema, tutte le scene tra l'amante e le due donne sono buoni esempi di declamazione lirica, breve, giusta d'intonazione, di misura. Inoltre Mascagni ha orchestrato il suo spartito con una scienza tutta moderna; i motivi popolari vi prendono un'ampiezza, uno sviluppo grandioso. Non è ancora l'orchestrazione di un Wagner, ma è quella sonora e piena di sorprese di un Bizet. In ultima analisi è a Bizet che Mascagni somiglia di più. Egli ha quella medesima grazia un po' viziata, quella stessa emozione un po' nervosa. Bisogna attendere l'opera promessa sul soggetto dei *Rantzau* per poter dire veramente che un nuovo grande dramaturgo lirico s'è rivelato.

IL LIBERO SCAMBIO E LA PACE

(da un articolo di F. Passy, nella *Revue Bleue* del 5 Dicembre)

Due sono gli avvenimenti principali del mese scorso. La riunione a Roma del Congresso per la Pace e l'apertura, al Senato Francese, della discussione sulle tariffe doganali.

I due avvenimenti che a prima vista paiono non avere alcuna attinenza fra loro, sono nel fatto strettamente connessi, e perciò Federico Passy li raggruppa sotto un medesimo titolo e in un medesimo articolo.

A Roma e a Parigi si trattò in fondo dello stesso argomento, del benessere della società, di libertà, di giustizia e di pace. È sempre questione di scegliere fra la pace e la guerra. La guerra delle tariffe, ha detto una volta Jules Simon, uccide come la guerra sui campi di battaglia. E avrebbe potuto anche soggiungere che spesso l'una conduce all'altra. Di questa verità pare fossero ben convinti i Congressisti di Roma, che si trovarono a discutere in un ambiente internazionale. Al contrario, il Senato francese non s'è reso conto che chiudere le frontiere ai prodotti commerciali vale chiuderle agli uomini, che dove non passa il commercio non passano le idee.

Però il ministro del commercio, Jules Roche, nella sua risposta

al Ferry, ha chiaramente affermato, parlando delle esportazioni, che esse sono un elemento essenziale non solo della ricchezza, ma anche dell'influenza francese. Senonchè egli doveva ripetere lo stesso principio per l'importazione stessa. Con ragione egli disse che un popolo il quale compera per quattro miliardi e mezzo di materie prime da lavoro, non lo fa per far piacere agli stranieri, ma per soddisfare i proprii bisogni; e che dopo tutto, consumatore o produttore, ogni cittadino comprende meglio i proprii interessi che non i legislatori i quali hanno la pretesa di erigersi a giudici in tale materia, o i protezionisti i quali vanno in cerca del loro tornaconto personale. Ma il ministro non volle, o non osò affermare la conclusione che logicamente scaturisce da tale ragionamento. E la conclusione è la libertà commerciale, vale a dire il diritto individuale di provvedere ciascuno ai proprii interessi, a suo rischio e pericolo in nome dell'eguaglianza civile e delle libertà statutarie.

Il regime odierno in materia doganale costituisce un vero regresso verso l'arbitrio e la schiavitù. Jules Simon ha detto che risollevare, cent'anni dopo il 1789, le barriere che separavano i popoli, è prendere la Rivoluzione al rovescio. Tirard ha dimostrato che la teoria del protezionismo, quale fu votata dalla Camera francese nelle sue tariffe e quale minaccia di essere approvata dal Senato, è la organizzazione a partito preso dei prezzi elevati, esorbitanti; che questa politica meschina, arbitraria, oppressiva, prepara per la Francia l'isolamento all'estero e all'interno la riorganizzazione d'una aristocrazia milionaria, che si tramanderà la fortuna di padre in figlio a danno delle masse popolari. A sua volta Challemel-Lacour ha provato che le tariffe proposte avrebbero per conseguenza di rialzare i prezzi dell'80 per cento in media.

A queste proteste della coscienza e del buon senso si rispose con ragioni molto vaghe e insussistenti. L'onorevole relatore Dauphin ha detto che la parola « casta privilegiata » non è più del tempo nostro, ma gli si può rispondere che non è più di quest'epoca la cosa, e che, quand'essa nondimeno viene a verificarsi, bisogna pure chiamarla col suo proprio nome. E Ferry, volendo sostenere che questa politica non porta all'isolamento, esclamava: « Ogni nazione vuol produrre da sè ciò che le è necessario; restiamo a casa nostra per difendere il nostro patrimonio nazionale ». E poi soggiunge: siamo forti e ricchi! Ma che cosa è questo, se non l'isolamento? Il nostro patrimonio nazionale è il libero e completo esercizio di tutte le nostre attitudini, di tutte le nostre forze; è l'esplicamento delle risorse del nostro suolo, delle abilità della nostra

razza, per raggiungere le quali non possiamo fare a meno del concorso degli altri popòli. Come possiamo filare il cotone se non lo comperiamo al di fuori? Come piantare le nostre reti telegrafiche senza il cautchouc e la guttaperca che in Francia non si trovano? Come alimentare le nostre fabbriche di seta e di lana senza procurarci all'estero le materie prime? In una parola, forse che noi non abbiamo comunicazioni e rapporti col resto del mondo? Nostro patrimonio nazionale è l'espansione del nostro genio e della nostra influenza; è il diritto di cercare il nostro bene là dove si trova e di rendere, con benefica reciprocità, l'equivalente a coloro dai quali il bene ci venne. Esser forti e ricchi vuol dire non privarsi d'alcuno degli elementi di forza e di ricchezza che la società delle nazioni mette oggidì a disposizione dei suoi membri; e non, sotto pretesto d'indipendenza, rinchiudersi nel proprio guscio come fa la lumaca.

Le distanze sono soppresse, lo spazio è vinto, gli ostacoli materiali appianati, le montagne perforate. E si pretenderebbe di arrestare questo movimento! e con qualche migliaio di doganieri si avrebbe l'ambizione di separare per sempre il globo in provincie! Allora siamo logici; ritorniamo ai tempi d'una volta, ristabiliamo le dogane interne, i pedaggi e le altre consimili istituzioni feudali. Dividiamo il suolo della patria francese in feudi industriali e agricoli, impenetrabili gli uni agli altri, e avremo così realizzato l'ideale di ciascuno a casa sua a guardia del suo patrimonio locale. Nello stesso tempo noi avremo anche risuscitate le oppressioni, le vessazioni, le rivalità, gli odii e le guerre, e tutto quello stato di ostilità continue in mezzo alle quali le tregue di Dio appena portavano di quando in quando un giorno di pace e di giustizia.

Il Dio delle tregue oggi è il commercio, che deve estenderle a tutta l'umanità; tale è il significato delle esposizioni universali le quali mostrano alla famiglia umana che cosa sarebbe in grado di fornire la terra all'uomo, se non fosse più devastata dalle sanguinose guerre nè frazionata dalle barriere doganali!

Per fortuna ci sono delle persone al mondo ben convinte di queste verità, e queste persone lavorano a creare quello che potrà chiamarsi il Senato delle nazioni. Da qualche anno a questa parte, e più frequenti saranno in avvenire, si tengono delle riunioni, nelle quali membri dei diversi parlamenti del mondo civilizzato si riuniscono per lavorare in comune al miglioramento delle sorti dell'umanità.

Una ne fu tenuta a Parigi nel 1889, durante l'Esposizione Universale, e Jules Simon dava allora in termini splendidi il benvenuto a quei patrioti delle loro patrie rispettive, che sono in pari tempo patrioti del genere umano. Affermava che l'immensità, vinta dal punto

di vista materiale, non deve più formare un ostacolo sotto l'aspetto morale; ed esser giunto il tempo che la politica, sotto pena di diventare una barbarie inintelligente, deve assicurare ai popoli il diritto di vivere e di lavorare in pace per sè e per gli altri.

Una seconda sessione fu tenuta a Londra lo scorso anno e un antico lord cancelliere della Gran Brettagna, lord Herrschell, inaugurava con un discorso magistrale il congresso, a cui prendevan parte membri di dodici parlamenti, portandovi l'adesione d'un migliaio di colleghi.

E finalmente, tre settimane fa, convenivano a Roma i rappresentanti di diciassette nazioni, cioè quasi tutta l'Europa parlamentare. Dall' alto del Campidoglio, di dove si mosse tante volte la guerra a portare nel mondo la devastazione e la schiavitù, partivano gli appelli alla concordia, alla giustizia e alla pace. E quali voti formulavano questi rappresentanti delle rappesentanze nazionali, embrione dei futuri Stati Generali d'Europa? Affermavano l'indipendenza e l'inviolabilità di ogni società umana. Proclamavano che la giustizia, e non la forza, deve regolare le relazioni reciproche fra gli Stati. Dichiaravano non esserci discrepanza alcuna che non si possa comporre all'amichevole, mediante la benevolenza e la saggezza. Reclamavano pei congressi futuri, in cui potranno essere discusse questioni internazionali, l'accesso delle piccole nazioni a fianco delle grandi, poichè il diritto non si commisura al numero nè all'estensione territoriale. Affermavano la necessità di neutralizzare e in ogni tempo mantener liberi gli istmi e gli stretti indispensabilili al commercio internazionale. E per sviluppare questo grande e nobile programma, dopo aver costituito organi permanenti d'azione e di propaganda, deliberavano di riunirsi nuovamente l'anno prossimo in Svizzera, nel paese centrale e pacifico per eccellenza.

Io non so se sono un sognatore o un ottimista, così termina lo scrittore il suo articolo (e in ogni caso sarei un ottimista che ha visto avverarsi parecchi dei suoi sogni), ma io penso che ciò che s' è fatto a Roma e ciò che si farà a Berna ha un migliore avvenire che le votazioni della Camera e del Senato Francese.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Théodor Child. *Les Républiques Hispano-Américaines* (Paris, Librairie Illustrée, 1891).

Solamente dalla casa che ha pubblicate le opere, tanto elegantemente illustrate, del Daudet e la deliziosa edizione della *Chrysanthème* del Loti, si poteva attendere un volume come questo, ricco di tipi, di carta e di incisioni finissime, un'opera decorativa da salotto, anche per la mondanità elegante del testo. L'autore non ha fatto delle esplorazioni nelle Ande o nella Terra del Fuoco, e non ha cercato l'interesse e la novità nei racconti meravigliosi. Ha saputo trovare l'interesse e la novità nella vita cittadina di Buenos-Ayres, di Mendoza, di Santiago, di Iquique, di Lima, di Asunción, di Montevideo, dove pure, come da per tutto, i costumi europei si impongono, coi *meetings*, coi *clubs*, col figurino di Parigi, coi teatri, col mondo parlamentare, colle agitazioni operaie; e tuttavia le diversità minute, ma caratteristiche, sono tante e tanto curiose che ad un osservatore fine e narratore arguto ed elegante riesce facilmente di cavarne pel suo libro di molte pagine vivacissime. È il sistema fotografico applicato all'arte di descrivere. Non c'è un capitolo sui costumi, un altro sulle industrie, un altro sulle scuole, sulle chiese, sulla stampa, ecc. C'è una serie di impressioni collegate da un racconto correvole e senza pretese critiche; e tra per questo e per l'abbondanza delle illustrazioni, ottimamente scelte e disposte, si finisce coll'avere la più netta e più finita imagine del come si vive laggiù.

Ora che le repubbliche ispano-americane sono nuovamente travagliate da fatti e condizioni politiche, il cui germe è nell'indole del popolo e nelle abitudini normali della sua vita pubblica, che questo libro ci racconta e ci descrive, ognun vede come esso abbia incontrato il tempo opportuno e debba trovare molti lettori e molti ammiratori.

Dr. M. Hoernes. *Die Urgeschichte des Menschen nach dem heutigen Stande der Wissenschaft* (La storia primitiva dell'uomo, secondo gli odierni risultati della scienza). Vienna, Hartleben.

Sono uscite le prime 12 dispense di quest'opera, che sarà certamente accolta con favore in Germania, perchè intende a trasportare, come suol dirsi, nel campo della scienza popolare i risultati più recenti e più certi delle ricerche preistoriche. In Italia questi studi hanno cultori egregi ed operosissimi, ma bisogna confessare che le cognizioni paleoetnologiche sono tutt'altro che diffuse e popolari. Abbastanza conosciute anche fra noi sono le opere francesi che nell'ultimo ventennio hanno illustrato la vita primitiva dell'uomo, ma, come è noto, alcune delle più celebri non congiungono alla chiarezza dell'esposizione l'esattezza scientifica, e le migliori sono già antiquate, e tutte poi dànno importanza preponderante alle scoperte fatte sul suolo francese e

perciò a condizioni in parte locali, con brevi digressioni per gli altri paesi. Le stesse cose potevano osservare rispetto a sè i Tedeschi, che ora possiedono un'opera di tendenza generale, ma fondata principalmente sui molti ed importanti rinvenimenti fatti in questi ultimi anni in suolo tedesco. Opportunamente, in un'opera popolare, fu data gran parte ai raffronti colle abitudini e le industrie primitive dei moderni selvaggi; opportunamente le quistioni non ancora scientificamente risolte sono accennate in breve, mentre l'esposizione si diffonde largamente dove la preistoria è uscita dalle indagini ipotetiche, presentandoci un chiaro e definito quadro dell'umanità primitiva.

L'opera è illustrata, e la parte finora pubblicata comprende tutta l'età neolitica fino al primo apparire dei metalli.

AUGUSTO ROMIZI. *Paralleli Letterari tra Poeti Greci, Latini e Italiani.* Livorno, Giusti, 1891.

È vero quanto dice il Romizi, che, mediante la comparazione delle varie espressioni e delle idee in scrittori di diversa lingua e di diversa età, *si affina il gusto al discernimento del bello, l'immaginazione si risveglia e si ringagliardisce, il cuore si educa a gentile elevatezza di sentimenti, la memoria per il continuo esercizio acquista prontezza e tenacità, si scoprono alla mente parecchie differenze tra la poesia di primo getto e la poesia di riflessione, tra la creazione generale e l'arte affinatrice.* Proponendosi questo nobile fine, l'autore riesce a mettere insieme un libro degno di essere studiato specialmente da coloro che vogliono acquistare l'abito di leggere i classici con discernimento e ponderazione, e da coloro che nei poeti nostri intendono a ricavare quanto vi ha di originale o di riflesso, di nuovo o di vecchio, di imitato bene o male, il che è quanto dire a studiarli non superficialmente. Le comparazioni sono 37. Alcune, come *Camilla e Clorinda, Arianna ed Olimpia, La vergine e la rosa, Caronte, Le Arpie* e poche altre, contengono raffronti già noti, ma qui meglio allargati e delineati; altri sono per la prima volta presentati e trattati dal Romizi con molta grazia ed originalità, come p. e. *I tremuli riflessi della luce, Splendore delle armi, La ruina del masso.* Chi non ricorda il famoso masso del Manzoni, che precipita a valle, batte sul fondo e sta? Veramente già l'Inama l'aveva fatto soggetto di studio in un suo scritto sulle *Similitudini nell'Iliade e nell'Odissea.* L'Inama, dopo aver notato come il masso cadente trovasi già in Omero e in Virgilio, asserisce che il Manzoni si ferma alla immobilità del masso giunto in fondo alla valle, perchè era questa immobilità appunto e questa inerzia il punto di confronto coll'umanità decaduta dall'originario stato di innocenza. Ma il Romizi osserva che il pensiero del Manzoni di dar principio all'inno colla similitudine del masso, nacque forse da questa prima strofa dell'inno della chiesa:

Alto ex Olympi vertice
Summi parentis filius,
Ceu monte desectus lapis,
Terras in imas decidens,
Domus supernae et infimae
Utrumque iunxit angulum.

Non crede poi l'egregio autore dei *Paralleli* che l'immobilità sia il punto di confronto unico coll'umanità, affermando che la famosa similitudine ha quattro termini; il cadere del masso, il giacere colla pesante mole al fondo della valle, il non potere

risollevarsi, il ritornare per forza benefica alla cima del colle. Molto notevole è anche lo studio sull'amor materno nelle belve, che egli confronta in Valerio Flacco, Ovidio, Silio Italico, Stazio, Claudiano, imitato da Lorenzo de' Medici, nell'Amadigi di B. Tasso, nell'Ariosto e nel Testi. Quantunque l'autore siasi proposto di raffrontar tra loro solo poeti italiani, latini e greci, pure talora troviamo citati poeti stranieri, come il Voltaire e il Camoens, quasi ad avvertire che la via così ben battuta da lui, può essere percorsa anche da chi voglia, estendendo il suo metodo ai poeti stranieri e pigliando a base di confronto la poesia italiana, rendere un altro buon servizio alla cultura nazionale.

E. G.

GIOVANNI BERTOLA. *Trattato di Educazione per le scuole normali* (Torino, V. Bona 1891).

Ancora un trattato che può servire, fino a un certo punto, di guida ai maestri, ma che manca allo scopo di prestarsi praticamente all'uso delle scuole. L'autore confessa che ha esitato prima d'introdurre nel suo libro il capitolo sulla fisiologia. Esitazione punto giustificabile e in realtà corrispondente ad una deficienza del libro.

GABRIELE SERAFINO. *Svago* [Versi]. (Torino, Casanova, 1892).

Fra i « libri ricevuti » troviamo anche questi *Versi*, un volumetto dal quale, tutt'al più, s'impara, come perdano il loro tempo i sottobibliotecari della Nazionale di Torino. Non regaleremo, nemmeno per un esempio, qualcuna di queste perle letterarie ai lettori di *Minerva*, e nemmeno ne raccomanderemo l'autore al Ministero omonimo; così... la recensione è finita.

DR. P. MAX-SIMON. *Les maladies de l'esprit.* (Paris, Baillière, 1892).

Scrivendo per un pubblico che non è quello ristretto dei dotti e della gioventù studiosa, ma può essere di tutte le persone che hanno una certa coltura senza però possedere la tecnica della scienza, l'Autore ha fatto bene a non seguire le divisioni ordinarie delle opere didattiche, e a studiare ed esporre successivamente le alterazioni che si constatano nell'essere psichico colpito dalla malattia. Sono assolutamente originali alcune pagine sulla natura dell'*allucinazione*, concezione nuova di questo fenomeno basato sopra fatti fisiologici che l'Autore ha studiati con esperienze e lavori personali. Anche il capitolo che riguarda la *generazione* e l'*evoluzione dei delirii* contiene egualmente delle opinioni nuove e fondate su numerose osservazioni. Certe forme speciali di delirii non sarebbero altro in somma, se non degli atti deliranti congiunti a delle idee erronee che un'attenta ricerca permette spesso di scoprire. Le cause delle diverse alienazioni sono pure esaminate a lungo e nell'ultimo capitolo sono esposte le opinioni dell'autore sul *trattamento della pazzia.*

L. JULLEMIER et P. REULLIER. *Les Lapins. Les dommages aux champs. La responsabilité* (Paris, F. Didot, 1891).

Non si crederebbe che la caccia al coniglio potesse dar tema a un volume di 230 pagine sulle casualità giuridiche che ne possono sorgere tra cacciatori e pro-

prietarii del suolo. Eppure l'esperienza ci dimostra che i tribunali si trovano spesso, per causa dei conigli, di fronte a controversie intricatissime e che è pur necessario poter sciogliere con norme costanti e giuridicamente fondate. Perciò lo studio non è inutile; ma principalmente sarà gradito alla numerosissima classe dei cacciatori, ai quali dà la conoscenza esatta dei limiti legali dei loro diritti e dei loro obblighi.

La Revue Encyclopédique (Parigi. Larousse).

Dalla libreria Larousse di Parigi, riceviamo i fascicoli ultimi di questa splendida rivista quindicinale. Scopo della *Revue Encyclopédique* è di tenere il lettore al corrente del progresso in ogni ramo dell'umano sapere; essa abbraccia la natura, la scienza, l'arte, le lettere. Basata sul *Grand Dictionnaire Larousse*, la rivista presenta la stessa varietà di quella grandiosa pubblicazione: registra e segnala i fatti, gli uomini del giorno, analizza e descrive le opere, le istituzioni, i diversi organismi sociali, spiega e precisa il significato dei termini tecnici novellamente introdotti nelle scienze.

Ogni fascicolo è ricco di belle e importanti illustrazioni: ritratti, riproduzioni d'opere d'arte, figure scientifiche, ecc.

Per ciò che concerne l'Italia e le cose italiane nei due fascicoli di novembre che abbiamo sott'occhio, si parla a lungo: del Ministero Rudinì, a proposito del discorso-programma di Milano; dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Nizza e del discorso pronunziatovi dall'on. Cavallotti, della morte del Cardinale Rotelli. Ogni articolo è fregiato di finissime incisioni portanti i ritratti del Presidente del Consiglio, di Cavallotti, del monumento Garibaldino e del cardinal Rotelli.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Revue des Deux Mondes. (15 Novembre):

La Sarcelle Bleue, R. Bazin. — Les Grandes manoeuvres de l'Est, *** — Mme. Ackermann, d'Haussonville. — La Question d'Égypte, *** — La guerre civile au Chili et la chute de Balmaceda, C. de Varigny. — L'organisation de la piraterie au Tonkin, Col. Frey. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin Bibliographique.

Le grandi manovre dell'est che l'esercito francese fece nel settembre scorso sono il tema di un lungo articolo di uno scrittore anonimo, ma certo competentissimo in materia.

Queste grandi manovre hanno messo in chiaro gli importanti progressi realizzati, ma nello stesso tempo anche molte innovazioni, molte modificazioni da compiere. Le manovre stanno alla guerra come il teatro alla vita, e, come nel teatro, ci sono nelle manovre delle inverosimiglianze convenzionali, che sono tre principalmente: le armi non sono cariche che di polvere, il programma della campagna è fissato anticipatamente, e così pure i luoghi di vettovagliamento. Ora, dal primo fatto nasce questo inconveniente, gravissimo, che soldati e ufficiali mal pratici, spesso fanno pompa di inutile eroismo, slanciandosi alla carica in certe condizioni così sfavorevoli che, se si trattasse di vera guerra, cadrebbero metà per via colpiti dalle palle nemiche. Questo inconveniente fu già notato da molto tempo; Carlo XII di Svezia diceva che, nelle manovre, per l'educazione delle truppe e degli ufficiali, converrebbe che un colpo ogni cento di fucile e uno ogni mille di cannone fossero veramente a palla!

Quanto al secondo punto, l'A. ritiene che anche qui delle modificazioni si dovrebbero apportare: bisogna, egli dice, limitare il programma a un'ipotesi generale che dovrà non essere affatto sommaria, ma di pari tempo lasciare una parte più grande all'iniziativa dei capi. Con questo sistema si darà luogo a grandi errori, certamente, ma le manovre sono una scuola, e d'altra parte non sono meno gravi gli inconvenienti che nascono dal timore di assumersi delle responsabilità. Infine egli vorrebbe che, per l'approvvigionamento delle truppe, i comandanti si trovassero nel caso di una guerra reale, che dovessero cioè provvedere sui luoghi stessi dove l'azione si svolge. Egli non si nasconde che questo sistema porterebbe a grandi spese, ma è

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di* tutti *gli articoli delle riviste, ché lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

sicuro che il Parlamento, il quale non ha mai respinto i fondi per il bilancio della guerra, anche questa volta farebbe buon viso alla proposta.

Le manovre dell'est hanno avuto quest'anno uno scopo speciale, di vedere cioè all'atto funzionare il comando superiore, quale era stato organizzato dal Ministero della guerra. E anche su questo punto la scrittore, pur riconoscendo che l'esito superò le aspettazioni generali, nota un lato debole; i generali francesi in genere sono troppo vecchi; essi possono resistere allè fatiche delle manovre, ma evidentemente non reggerebbero a otto giorni di campagna vera, effettiva. I più grandi generali dell'antichità, da Alessandro Magno a Scipione, da Gastone di Foix al principe di Condè, i generali della rivoluzione francese e del primo impero eran tutti giovanissimi; in media non arrivavano ai trent'anni. L'imperatore Guglielmo II in Germania ha pure portato in questo una vera rivoluzione: i capitani tedeschi sono vecchi, relativamente, ma un ufficiale intelligente da capitano passa generale anche in sei anni. In Francia invece, come in Italia, vige un sistema tutto opposto; per percorrere i gradi da capitano a generale non ci vuol meno di 25 o 30 anni.

Da ultimo, l'A. esamina l'impiego delle diverse armi. Le armi dotte e i servizi speciali meritano in genere i più vivi elogi. Nell'impiego della fanteria ravvisa alcuni piccoli difetti. Alla cavalleria egli fa le critiche più severe: la cavalleria è stata del tutto inutilè; la cavalleria, prima del combattimento, deve essere l'*occhio* dell'armata, ma l'*occhio* non ha visto nulla perchè non ha guardato; durante il combattimento arrivava sempre tardi; dopo il combattimento deve essere il riparo, il *rideau*, dell'armata, ma il *rideau* non ha protetto nulla, perchè non fu calato. Perchè la cavalleria sia ciò che deve essere, ciò che fu con Lassalle e Murat, ha bisogno di capi. Il corpo è ammirevole, ma gli manca l'anima.

Il secondo articolo è del conte d'Haussonville: *Mme. Ackermann, sue lettere e carte inedite.* La signora *Ackermann*, morta pochi mesi fa, la Saffo dell'ateismo, fu una scrittrice che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità e quasi di gloria, quando pubblicò nel 1864, le sue *Poesie filosofiche.* Nata a Parigi nel 1813 da parenti di origine Piccarda, fu allevata in campagna, e fin da bambina si mostrò di umore triste e ineguale. Giovane ancora, a 17 anni, scrisse un poema intitolato l'*Uomo* che è una lunga diatriba contro l'esistenza. Poco dopo perdeva entrambi i genitori, e questa doppia perdita la piombò in una solitudine morale che ne accrebbe la tristezza ingenita. Passò qualche tempo in campagna. Ma poi sentì il bisogno di rompere la monotonia della sua vita, e si portò a Berlino, dove già era stata per un anno altra volta. A Berlino conobbe Paolo Ackermann, e nel novembre del 1843 si sposarono; ma la felicità fu breve, poichè dopo poco più di due anni Ackermann morì. La giovane vedova visse più anni d'una vita errante e solitaria, cambiando luoghi e clima a seconda delle stagioni, passando dalla Francia in Inghilterra, ma fuggendo sempre i luoghi che erano stati testimoni della breve sua felicità. Finalmente si stabilì a Nizza. Nel 1855 pubblicò un volume di versi: *Contes et poesies,* che le valse parecchie relazioni letterarie: ma il volume, come racconta ella stessa, rimase in magazzino. Nove anni dopo pubblicava le *Poesie filosofiche*, che la fecero conoscere a tutta la Francia. C'era in quelle poesie una tale sincerità di dolore, che il lettore ne rimaneva preso di simpatia, prima che la ragione potesse parlare.

La *Questione d'Egitto.* Studiati varii altri punti secondari, lo scrittore viene al nocciolo della quistione: lo sgombro da parte dell'Inghilterra. Che un giorno questo

debba avvenire, non c'è dubbio, e neppure il governo inglese lo contesta; ma quando avverrà?

Il 16 giugno 1884, Lord Granville dichiarava all'ambasciatore di Francia che il governo inglese, per dissipare ogni dubbio che potesse sorgere riguardo alla sua politica in Egitto, prendeva formale impegno di richiamare le truppe nei primi mesi del 1888, purchè le potenze fossero allora d'avviso che lo sgombro non potesse in alcun modo compromettere la pace e l'ordine in Egitto.

Il 1888 è passato da tre anni oramai, e l'occupazione inglese continua tuttavia. Lo scrittore francese vuol dimostrare che il tempo di effettuare lo sgombro è avvenuto, che sarebbe un mancare di parola da parte del gabinetto inglese il fare diversamente. E in appoggio della sua tesi cita documenti inglesi. L'ultimo rapporto di Sir Ev. Baring, agente principale del governo inglese al Cairo, dichiarava che l'Egitto gode di una pace profonda, che l'organizzazione di tutti i servizi è completa, e quella dell'armata non lascia nulla a desiderare. Dunque, conclude lo scrittore, quando il governo inglese dichiara che è pronto a sgombrare l'Egitto appena questo sia dotato di una *buona organizzazione*, o intende giustamente che questa organizzazione debba essere solo stabilita, e in tal caso il tempo dello sgombro è già arrivato, come lo dimostrano i documenti stessi degli agenti inglesi, o intende che l'organizzazione funzioni per un tempo che ne provi la solidità, e allora l'occupazione durerà per un tempo indeterminato a beneplacito del governo inglese, e contrariamente alle solenni promesse fatte. Sir Baring nel rapporto già ricordato, constatati i progressi fatti, soggiunge: « Ma tutte queste riforme sono come giovani piante che non hanno ancora avuto tempo di metter radice ». Ora, se dieci anni non sono bastati perchè la pianta delle riforme mettesse radici, quanti ce ne vorranno perchè dia i frutti?

Il sig. C. de Varigny in un articolo che *Minerva* riportò per esteso, aveva raccontato le cause, lo scoppio e le prime vicende della guerra civile nel Chilì. In questo numero della *Revue des deux Mondes* egli narra la fine della guerra, la caduta e la morte del presidente Balmaceda. Noi crediamo di esimerci dal riprodurre questo articolo, perchè son tutte cose troppo note ai nostri lettori.

È però interessante la parte dell'articolo dove si fa la storia retrospettiva dei rapporti ostili tra il Chilì e gli Stati Uniti, per i quali parve per un momento che fosse inevitabile una guerra della minuscola repubblica meridionale di tre milioni d'abitanti contro la grande repubblica del nord, che ne conta oggidì quasi settanta milioni.

Giova ricordare che fino al 1882 il Chilì fu quasi infeudato commercialmente all'Inghilterra. In quell'anno gli uomini di Stato della repubblica Chilena iniziarono un movimento tendente a scuotere il giogo inglese. Delle nuove tendenze cercò di approfittare il ministro degli Stati Uniti, Blaine, il quale organizzò e presiedette una conferenza detta delle tre Americhe, in cui l'abile uomo di Stato si propose per scopo principale di amicarsi la più potente repubblica del Sud, e di indurla a chiudere i suoi porti al commercio europeo, aprendoli invece ai prodotti degli Stati Uniti. Ma il Chilì non si lasciò prendere nella rete. Esso, che aspirava a occupare nell'America meridionale il posto preponderante che occupano gli Stati Uniti nel nord, comprese che nella lega delle tre Americhe avrebbe necessariamente recitato una parte meno che secondaria. D'altro lato, commercialmente la lega riusciva per il Chilì dannosa, poichè il suo movimento commerciale coll'Europa in rapporto al

movimento cogli Stati Uniti era come 15 a 1 per l'importazione e come 32 a 1 per l'esportazione.

Di qui nacque una freddezza nei rapporti fra i due governi, freddezza che si aggravò ancora durante lo svolgersi della guerra civile, per la condotta del ministro Blaine, che sostenne apertamente le parti del Balmaceda, e rifiutò di riconoscere al partito congressista la qualità e i diritti di belligerante, e fece confiscare la nave Itata col suo carico d'armi e munizioni.

Col titolo: *La Pirateria al Tonchino* il colonnello Frey, che comandò per due anni le brigate di Sontay e di Bac-Niuh ed è quindi in grado di parlare con cognizione di causa, pubblica un articolo in cui esamina le condizioni generali dei possedimenti francesi nel Tonchino. L'articolo ha dunque una portata più vasta di quello che il titolo farebbe credere. Ma l'A. spiega subito il fatto, dicendo che col nome di « pirata » nell'Indo-Cina, l'Europeo comprende non solo il pirata propriamente detto, ma tutti i briganti, i grassatori, i contrabandieri, gli avventurieri di tutte le specie, e in pari tempo i capi di bande indigene, che lottano per la riconquista dell'indipendenza nazionale.

La pirateria è una piaga così grave, così estesa, che anche oggidì rende molto precaria, minandola continuamente, l'occupazione francese. Le difficoltà per sradicare il male sono grandi, poichè i funzionari stessi annamiti favoriscono i pirati; e le popolazioni non osano abbracciare apertamente le parti dei francesi per timore di rappresaglie feroci da parte delle bande degli insorti.

L'A. propone vari mezzi per pacificare il paese. Buona parte sono di carattere militare, e facilmente s'immaginano: aumentare l'effettivo delle forze, costruire buone e facili vie di comunicazioni, ecc. Poi, soggiunge, nel Tonchino, al contrario degli altri paesi mussulmani, di molto aiuto possono essere in quest'opera di pacificazione i missionari, per l'influenza ch'essi esercitano sulla popolazione, la quale, dotata d'un largo spirito di tolleranza religiosa, non vede in loro che i ministri di un culto avente diritto al loro rispetto al pari di tutti gli altri culti, e infine per la devozione con cui i missionari francesi proseguono gli interessi della patria.

The North American Review. (Novembre):

Russian barbarities and their apologist, Chief Rabbi of the British Empire. — A plea for free silver, Senator D. W. Vorhees. — Are French novels faithful to life? Mme Adam. — The Lack of good servants, Mrs. M. E. W. Sherwood. — Our business prospects, The president of the N. Y. Chamber of Commerce. — Women in English politics, J. McCarthy, M. P. — How to improve the municipal government, Ex-Mayor Hart of Boston, the mayors of Baltimore, Buffalo and St. Louis. — What Americans can do for Russia, Sergius Stepniack. — Public and Private debts, Hon. P. Porter. — Italy and the Pope, Ex-prime Minister Crispi. — Notes and Comments.

Il Sig. Goldwin Smith, celebre scrittore inglese residente nel Canadà, aveva scritto un articolo cercando di spiegare, se non difendendo, le ragioni della persecuzione degli Ebrei in Russia. Ora gli risponde il Capo Rabbino dell'Impero Britannico, difendendo il

carattere degli Ebrei in genere, di quelli della Russia in ispecie, e adducendo fatti tendenti a provare le gravità delle attuali persecuzioni.

Nell'articolo *A plea for free silver* (La coniazione libera e illimitata dell'argento) il senatore Voorhees fa una carica a fondo contro i monometallisti. Partendo dal fatto che la circolazione monetaria del mondo consiste ora di 3,727 milioni di dollari in oro e 3,820 milioni di dollari in argento, il Senatore Voorhees afferma che l'escludere l'argento dalla circolazione significherebbe, in queste condizioni, una tremenda catastrofe finanziaria. Ricorda che l'argento è sempre stato in circolazione negli Stati Uniti e che con detta circolazione si svolse la gigantesca ricchezza di quella nazione. Fin dalla fondazione degli Stati Uniti tutti i più grandi statisti, Hamilton, Washington, Jefferson, Madison, Marshal, ecc., sono stati in favore della duplice circolazione. Lo scrivente afferma che la riduzione della circolazione su una sola base, quella dell'oro, è cercata solamente dalle classi ricche, da quelli che hanno crediti, da quelli insomma che hanno una specie di monopolio del danaro e che trovano il loro interesse nel renderlo il più scarso che sia possibile per potere più facilmente dominare il mercato. Dice che il grido contro la moneta d'argento sorse solamente quando si trovarono la famosa miniera Comstock e le altre miniere che parvero destinate ad aumentare l'argento in molto maggior proporzione che l'oro. Ma lo stesso avvenne per l'oro quando si cominciarono a lavorare i sedimenti auriferi dell'Australia e della California. Molti scrittori si impensierirono e riguardarono come una spaventosa calamità questo aumento di circolazione; alcuni stati tedeschi andarono al punto da smonetizzare l'oro. Egli confronta la circolazione bimetallica della Francia con quella monometallica dell'Inghilterra, e dice che quella tende a una maggiore diffusione della ricchezza, questa a una sempre più intensa concentrazione.

Madame Juliette Adam si domanda se i romanzi francesi sieno fedeli pitture della vita francese, e risponde decisamente: *no!* Anzitutto, ella dice, i romanzi francesi sono scritti a Parigi, pubblicati a Parigi, letti a Parigi, e opera di scrittori che vivono a Parigi: quindi non si occupano di rappresentare fedelmente la vita della provincia e di altre città. Della vita Parigina gli scrittori non rappresentano che una parte, quella che, pe' suoi estremi, si presta facilmente all'esagerazione, alla descrizione grafica e impressionante, alla caricatura. Dice che E. Zola esagera, e che l'operaio Parigino non può essere riconosciuto nei suoi scritti. « Molte volte ebbi occasione di parlare con operai parigini; essi ne sono scandalizzati; lo detestano, e sono pieni d'indignazione quando lo leggono ».

« Una grande corrente a poco a poco lascierà da parte la letteratura del fango, del vizio, della ubbriachezza, dell'orgia e di tutto ciò che è ignobile.... Fra breve giovani scrittori si volgeranno a quelle doti e a quelle passioni che realmente esistono fra i loro fratelli francesi ». Col rialzarsi del prestigio e della coscienza nazionale, si rialzerà anche il tono della letteratura, « glorificherà l'onore e l'eroismo, e rappresenterà più veracemente, se non il nostro carattere, almeno le nostre più sincere aspirazioni pubbliche e private.

La Signora Sherwood si lamenta della scarsità, della incapacità, della negligenza, dell'impertinenza delle persone di servizio in America; e veramente chi ne sa qualche cosa non le può dar torto. Le nostre buone signore che spesso si lamentano delle

nostre serve e dei nostri servitori non so che cosa farebbero se dovessero provare per un mese le persone di servizio quali usano in *Yankeeland*.

La Signora Sherwood propone che si istituiscano scuole ove si insegni alle figliuole dei poveri a cucinare, ad assistere gli ammalati, a fare il loro dovere in una casa per bene. Questa sarebbe certamente una buona cosa, ma sarebbe appena un pannicello caldo per il male ch'essa deplora e che dipende da condizioni sociali che qui sarebbe troppo lungo esaminare.

L'On. *Justin McCarthy*, membro del Parlamento inglese, si loda del progresso fatto in questi ultimi anni dalle donne inglesi e della grande e buona influenza che esse vanno esercitando sulla vita pubblica del loro paese. Descrive l'organizzazione delle donne del partito conservatore, la famosa *Primrose League*, nonchè quella della Associazione delle Donne Liberali, e l'attiva parte ch'esse prendono alle elezioni. Mentre qualche anno fa egli aveva scritto un articolo la cui tendenza si può scorgere dal suo titolo spregiativo « la gonnella nella politica inglese », ora, dopo l'esperienza di alcuni anni, recita la sua palinodia e si augura che cresca sempre più l'influenza politica delle donne, influenza che è buona e illuminata.

Sergius Stepniak, l'autore della *Russia sotterranea*, parla delle crudeli persecuzioni di cui sono vittima in Russia le menti libere. Osserva che la Russia, per sue condizioni speciali, ha grande bisogno dell'appoggio degli altri popoli, e quindi l'opinione pubblica del mondo civile esercita sulle autorità e sul popolo russo un'influenza e un potere molto più grande che non parrebbe. Possono quindi gli uomini liberi di tutti i paesi aiutare il cammino della libertà in Russia con manifestazioni dell'opinione pubblica, per mezzo di comizi, di proteste, e sopratutto per mezzo della stampa. Dice che un Comitato di 37 persone, fra cui molti deputati, si è costituito a Londra per la pubblicazione di un giornale, *Free Russia* (La Russia Libera); che un altro comitato si è costituito a Boston, e che fra breve, si spera, simili comitati sorgeranno in Germania, in Austria, in Italia, e — al primo schiarirsi dell'orizzonte politico — anche in Francia.

L'On. *R. Porter*, soprintendente del Censimento negli Stati Uniti, dice che mentre nel ventennio dal 1870 al 1890 i debiti pubblici (della Confederazione, degli Stati, delle Contee, dei Municipii, dei Distretti scolastici) sono diminuiti considerevolmente, i debiti privati sono aumentati in grande misura, tanto che il debito ipotecario dei terreni agricoli sale, secondo una statistica approssimativa, a dodici miliardi e mezzo di lire. Questo è molto, osserviamo noi, ma, in proporzione, è ben piccola cosa in confronto ai miliardi di ipoteche che gravano sulla povera stremata agricoltura italiana.

The Forum. (Novembre):

The politics and the armies of Europe: Dangers to the peace of Europe, Prof. E. A. Freeman. — The Armed Truce of powers, W. R. Thayer. — The degradation of Pennsylvania Politics, H. Welsh. — Regulation of the Lobby in Massachusetts, J. Quincy. — English University Life for women, A. J. Clough, — The Death

of Polygamy in Utah, Ch. S. Zane. — The profit of good country roads, I. B. Polter. — American shipbuilding and commercial supremacy, C. H. Cramp. — The danger of Farmar's Alliance, J. T. Morgan. — Commercial Future of the Pacific States. W. L. Merry. — Estimates of New Books.

Non c'è nulla di nuovo o d'interessante nelle considerazioni di Edward Freeman, lo storico, e di William Thayer, sulla pace armata e sui pericoli di guerra che minacciano presentemente la tranquillità dell'Europa.

Charles Zane, giudice capo della Corte Suprema di Utah, riferisce sull'eccellente risultato delle leggi coercitive approvate dal Congresso degli Stati Uniti contro la poligamia dei Mormoni. I Mormoni oramai si sono assoggettati alla legge e si può dire che hanno definitivamente rinunciato alla loro istituzione prediletta.

W. Merry, segretario della Camera di Commercio di S. Francisco, discorre del grande avvenire che si apre agli Stati Uniti della costa del Pacifico. Il legno, la pesca, la vite, l'ulivo, l'orticoltura promettono tesori. Il terreno nel piano è naturalmente fertilissimo, specialmente se irrigato, e le montagne sono ricche di minerali d'ogni fatta. Lo sviluppo di quegli Stati sarà grandemente aiutato dal canale interoceanico di Nicaragua, la cui apertura non è lontana. Per mezzo di questo canale gli Stati del Pacifico potranno mandare i loro cereali e gli erbaggi e il legname non solamente agli Stati Uniti dell'Atlantico, ma anche agli Stati settentrionali d'Europa.

Per avere un'idea delle *possibilità* di quegli Stati basta osservare che, mentre il gruppo Atlantico degli Stati Uniti ha una popolazione di 18,607,000 abitanti con una superficie di 183,000 miglia quadrate, il gruppo del Pacifico ha appena una popolazione di 1,829,000 abitanti con una superfieie di 743,000 miglia quadrate. È inoltre da osservare che gli Stati del Pacifico sono il porto naturale per il commercio, sempre più sviluppantesi, fra l'America, l'Asia, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Nuova Antologia (16 novembre):

I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815, L. Palma. — Siberia, Rivelazioni di Giorgio Kennan, L. Dal Verme. — Ipnotismo e spiritismo, E. Sciamanna. — Da Ghinda ad Asmara, F. Martini. — Le ultime riforme tributarie in Prussia, G. Ricca Salerno. — Senio, Romanzo, *(Fine)*, Neera. — Il Vela e Niccolò Barabino, A. Venturi. — Notizia letteraria: I teatri di Napoli, secolo XV-XVIII di Benedetto Croce, E. Masi. — Rassegna politica — Bollettino bibliografico.

È un numero interessantissimo. Il Palma esamina i progetti di costituzione in Italia dal 1796 al 1815 con molta ricchezza di particolari.

L. Dal Verme trova forse un poco esagerato il pessimismo del viaggiatore e scrittore americano Giorgio Kennan (il cui libro sulla *Siberia* fu testè pubblicato dal Lapi nella elegante traduzione della signora Sofia Santarelli) nel giudicare del trattamento fatto ai condannati dalle autorità russe. Per quanto gli consta, però, dalla

sua stessa esperienza, gli paiono veridiche le tristi descrizioni e i desolanti quadri del Kennan, dei quali il passo seguente darà al lettore un'idea adeguata:

« A Tomsk i condannati lasciano la via fluviale per riprendere quella ordinaria, e debbono quindi farvi sosta per le stesse ragioni ed allo stesso modo che a Tiumen. Vi è quindi anche qui un carcere di deposito, che, inutile dirlo, i due americani hanno chiesto ed ottenuto di visitare. La descrizione è al solito minutissima, e la conclusione è su per giù la stessa di quella a cui s'era giunti dietro la visita al carcere di Tiumen. Numero di carcerati doppio del prescritto, aria pestifera, malati in numero stragrande, miserie d'ogni genere, così da uscirne « con la nausea allo stomaco e con una stretta al cuore ». Senonchè, a Tomsk, in materia carceraria, havvi una specialità: vi sono cioè i *bologan*, che non c'erano a Tiumen. « Sono i *bologan* baracconi lunghi e bassi, malamente costruiti di tronchi di pino, che sorreggono le pareti di un tessuto di cotone ». Il primo di questi baracconi nel quale entrò il signor Kennan « era circondato da un putrido fosso, a metà pieno di sporcizie, ed in cui filtravano dal pavimento acqua ed altro. È difficile immaginare » scrive l'autore « uno spettacolo di sciagure umane più compassionevole di quello che si presentò al nostro sguardo quando entrammo nel basso e lurido baraccone. Era alla lettera stipato d'uomini dall'aspetto affranto, di donne accasciate, di bambini piangenti, seduti o distesi in tutti gli atteggiamenti immaginabili, sopra due lunghe file di rozzi e duri pancacci, mentre tra l'uno e l'altro e dai lati rimaneva uno spazio di poco più di un metro. Dagli spacchi del tetto si vedeva il cielo; il pavimento, tutto di travi sconnesse, aveva ceduto qua e là, e la gente si era servita delle buche per gettarvi dentro immondizie d'ogni specie. L'aria era fetida in modo insopportabile, specialmente a cagione del gran numero di bambini; la biancheria fradicia, lavata nelle pentole da campo, era tesa ad asciugare sui travicelli incrociati del baraccone; gli spazi fra i pancacci erano pieni di sacchi, di fagotti, di lenzuola, di utensili domestici; ed in mezzo a quel caos di disordine e di miseria, centinaia di esseri umani, affastellati in modo che non si potevano muovere senza urtarsi l'un l'altro, cercavano di vivere e di compiere i doveri necessari della vita giornaliera. Straziava l'anima il vedere assoggettati ad un simile trattamento ed a tali sofferenze, centinaia di donne e di bambini che non avevano commesso alcun delitto, ma soltanto dato prova di amore e di devozione seguendo nell'esilio in Siberia i mariti, i padri, i fratelli cari al loro cuore ».

« Tutta questa gente, in queste condizioni, nei bologan, stanno dei mesi; e dei mesi stanno pure gli esiliati nel carcere di deposito. « Son molti mesi che io porto la stessa camicia » diceva un esiliato al direttore che accompagnava i due americani « ed è sudicia, stracciata, schifosa ». Alla risposta che gliene avrebbero data un'altra soltanto quando si sarebbero messi in viaggio, fra quattro o cinque mesi, il disgraziato rispose risentitamente. « Silenzio » gridò il signor Tapelaief. « Vi leverò la pelle. Avrete un'altra camicia quando vi metterete in viaggio, e prima no ».

« Lo spedale corrispondeva al resto. Il direttore dichiarò » che nel corso dell'anno si ebbero 2400 casi di malattia, e 450 malati nello stesso tempo, in uno spedale che disponeva di soli 150 letti. Trecento persone d'ambo i sessi, gravemente malate (è sempre il capo servizio dottor Orseshko che parla) stavano distese in terra in lunghe file e molte di esse senza copertura e senza guanciali; per trovare anche sul pavimento posto sufficiente per tutti, bisognò metterle tanto strette che io non poteva passare per curarle tra l'una e l'altra. Un malato non poteva tossire o vomitare, senza tossire o vomitare in faccia ai compagni di sventura che aveva accanto ». Il

dottore era in quell'impiego da quindici anni e diceva « più o meno è sempre stato così ». E il consigliere di Stato Tapelaief dichiarava dal canto suo che, malgrado i continui rapporti e telegrammi al Governo, il Governo non aveva concluso nulla.

Lo SCIAMANNA studia i fenomeni dell'*ipnotismo e dello spiritismo*, venendo a queste conclusioni:

« Alla fine di questo articolo non abbiamo la pretesa nè di avere narrato tutti e singoli i presunti fatti spiritici, nè di avere sviscerato tutte le questioni relative allo spiritismo; ci pare tuttavia di avere esaminato abbastanza nei suoi diversi lati la questione per concludere che i fenomeni, che comunemente si ottengono nelle sedute spiritiche da cultori appassionati e non *medium* di professione, sono probabilmente tutti riportabili alle leggi conosciute della Fisiopsicologia, che i fatti che si sono eccezionalmente ottenuti alla presenza di *medium* celebri sono in gran parte certamente dovuti soltanto ad una fine impostura. Quanto poi ai fatti fisici ottenuti da alcuni scienziati, per ammettere che essi sieno delle scoperte rivelanti le proprietà di una nuova forza capace forse di modificare le sorti del mondo come le ha mutate l'elettricità, noi sentiamo il bisogno che si determinino le condizioni ultime necessarie alla loro produzione, che altri scienziati e sopratutto non entusiasti di quei fenomeni spiritici, di cui abbiamo svelata l'impostura, ripetano gli esperimenti e ottengano costantemente lo stesso risultato ».

Da Ghinda ad Asmara è un capitolo del libro sull'Africa, dell'on. Ferdinando Martini, pubblicato testè dai fratelli Treves. (Osserveremo, tra parentesi, che l'elegante scrittore non mostra grande famigliarità con la fonetica e con la scienza del linguaggio se crede di far meglio scrivendo *Affrica* e *Affricano*, anzichè *Africa* e *Africano*).

L'articolo a nostro giudizio più importante del fascicolo è quello di G. Ricca-Salerno che esamina minutamente il progetto di riforma tributaria presentato dal ministro Miquel alla Dieta Prussiana. Oggetto principale di questa riforma è l'imposta sul reddito, quella sulle industrie, e quella sulle successioni. A tutte si vuol applicare il principio progressivo. Così l'imposta sul reddito comincia colla categoria da 900 a 1050 marchi, per la quale l'aliquota della tassa è del 0,62 per cento; mentre la categoria che comincia con 3.000 marchi paga secondo l'aliquota del 2,10 per cento, la quale si eleva via via fino ai redditi di 9,500 marchi che pagano l'intiero saggio del 3 per cento. Oltre di ciò ci sono notevoli riduzioni dell'imposta per causa dei figli, dei parenti poveri e simili.

Nella tassa sull'industria, vengono esentate dalla tassa tutte le imprese che danno un prodotto annuale minore di 1.500 marchi con che si liberano dalla tassa circa 300.000 contribuenti, ossia un terzo del numero attuale; e tutta la materia imponibile è ripartita in quattro classi: l'infima o *quarta* comprende le industrie con un reddito di 1,500-4,000 M. o con un capitale d'impianto e d'esercizio di 3,000-30,000 M.; la *terza* comprende le industrie con un reddito annuo di 4,000-20,000 M. o con un capitale di 30,000-150,000; la *seconda* le industrie con un reddito di 20,000-50,000, o con un capitale di 150,000-1,000,000; e la *prima* le industrie con redditi superiori. Per le tre classi inferiori sono stabilite rispettivamente le seguenti aliquote: 16 M., 80 M. e 300 M.

Un complemento utile dei miglioramenti che vogliono introdursi nel sistema

prussiano delle imposte dirette è il riordinamento più efficace dell'imposta sulle successioni. E qui il nuovo progetto si è proposto due scopi: da una parte tassare più fortemente i redditi provenienti da possesso capitalistico o fondiario (*fundierte Einkommen*) relativamente a quelli che derivano da lavoro o attività personale; e d'altra parte farne servire i risultati come mezzo di sindacato delle denuncie e degli accertamenti delle altre imposte anzidette. La innovazione più importante sarebbe l'estensione dell'imposta alle successioni fra ascendenti, discendenti e coniugi, che finora sono del tutto esenti.

Ora il nuovo disegno di legge stabilisce un'imposta di 1/2 per cento per le successioni fra sposi e parenti in linea ascendente; esentando però in questi gradi le eredità inferiori a 1000 M., mentre negli altri gradi di parentela anche le eredità di 150 M. sono soggette all'imposta. Prescrive inoltre per evitare un'ingerenza soverchia e molesta nell'interno delle famiglie, che siano esenti i mobili, gli abiti, la biancheria e gli arredi domestici.

Sul significato e sull'importanza della divisata riforma il Ricca-Salerno fa le seguenti considerazioni:

« Benchè contenuta entro limiti ristretti per ragioni di pratica opportunità, essa costituisce un notevole progresso verso le condizioni tuttora esistenti, ed un esempio degno d'imitazione e di lode. Certo discorrendo astrattamente potrebbero farsi non poche osservazioni critiche: così la ragione progressiva dell'imposta generale sul reddito è ancora troppo tenue e limitata al massimo del 3 per cento per i redditi superiori; la tassazione soverchiamente mite delle successioni, anche com'era progettata dal governo, non poteva dirsi soddisfacente; e così via dicendo. Ciononostante i pregi della riforma superano di gran lunga i difetti, e così per l'indirizzo ch'essa segue, come per il modo onde è finamente architettata, può considerarsi come un modello del genere. È notevole il tentativo, che si è fatto di ordinare le imposte dirette per modo che si aiutino scambievolmente nell'accertamento, e servano l'una come mezzo di sindacato verso le altre. È parimente degno di nota e interessante, anche dall'aspetto scientifico, l'esperimento non facile di una tassazione diretta e speciale dei redditi industriali mercè i risultati delle denuncie, che formano la base dell'imposta generale sul reddito. Ma le innovazioni più importanti sono quelle che riguardano l'esenzione dei redditi minori, la formazione delle classi di contribuenti, la nuova ripartizione del carico tributario e il sistema degli accertamenti. Emerge da tutto ciò la tendenza spiccata della riforma di tassare più fortemente i redditi maggiori e specialmente quelli che derivano dal possesso del capitale e della terra. Questa tendenza incontra difficoltà gravi nella pratica e la più viva opposizione per parte del parlamento, che rappresenta le classi più ricche; ma non è dubbio ch'essa prevale di giorno in giorno, perchè conforme ad una legge necessaria della finanza e della economia.

« E invero la crescente tassazione diretta del capitale, sotto tutte le sue forme, è ciò che meglio contrassegna l'ultima fase dei sistemi finanziari moderni. Considerata prima e per molto tempo come ingiusta, impraticabile e pericolosa, è divenuta oramai un fatto compiuto che va acquistando proporzioni più grandi, a misura che si accresce lo svolgimento delle industrie e si estende il dominio del regime capitalistico. La ragione si è che il potere del capitale sulla ricchezza prodotta si aumenta in tal guisa che non lascia al lavoro se non lo stretto necessario per l'esistenza. Mutata la distribuzione della ricchezza, mutano anche le fonti immediate, a cui attinge la finanza i suoi proventi ».

Dopo un notevole e interessante racconto di Neera viene un forte articolo, scritto con l'usata competenza e abilità, di A. Venturi, sul Vela e sul Barabino, fra i quali istituisce il seguente parallelo:

« Ebbe Vincenzo Vela la tenace tempra del novatore, Niccolò Barabino la mente misurata e saggia. Nella testa leonina del primo era l'impronta dell'uomo nato per la lotta; nella testa quadrà del secondo, quella dell'uomo nobilitato dal lavoro. Scese nella prima giovinezza il Vela dalle montagne del Canton Ticino a Milano, pronto a' sacrifici; venne il Barabino da Genova a Firenze, armato di ligure costanza. Quegli spinto dalla forza invincibile, che sparge da secoli per la Lombardia e dalla Lombardia per il mondo i tagliapietra del Canton Ticino; questi attratto alle tosche fonti ove attinsero tanti liguri artisti, e vi giunse mercè gli aiuti d'un'istituzione governata con senno e liberalità cittadina, dell'Accademia Ligustica. Gl'ideali del Vela furono per l'italica redenzione e per la libertà, quelli di Barabino per i martiri della scienza. Onde il Vela ebbe i trionfi e la popolarità dell'artista che seguì le speranze, le sorti, le glorie della sua patria; il Barabino gli onori, il rispetto dell'artista che rappresentò con grande nobiltà, degnamente l'arte sua. Eppure questi due uomini, i cui nomi sono stati ripetuti quasi ad un tempo col cordoglio di tutt'Italia, quantunque distanti tra loro per altezza di fama, avranno ugual culto dai buoni, perchè ebbero grande la virtù nel cuore e grande nella mente l'ideale; fecero il bene come uomini, lo idoleggiarono come artisti ».

Deutsche Rundschau. (Novembre):

Angela Borgia, C. F. Meyer. — Zur Börsenreform, G. Cohn. — Winterreise im Hochgebirge, P. Gützfeldt. — Rudolf Virchow. — Attika und seine heutigen Bewohner, A. Milchkoefer. — Aus Carl Friedrich Reinhard's Leben, W. Lang. — Erinnerungen au Gottfried Keller, A. Frey. — Felix Mendelssohn-Bartholdy in Weimar, L. v. Kretschman. — Politische Rundschau. — Max Duncker, G. Egelpaff. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Per la riforma delle Borse (riassunto nel presente fascicolo di « Minerva »). — *Ascensioni invernali.* — A tutti gli alpinisti sono ormai noti i pro e contro delle ascensioni invernali, e queste brillanti narrazioni di salite sul gruppo del San Bernardo sono una conferma delle osservazioni fatte. Ciò che è originale e nuovo è la salita del Gran Paradiso, eseguita di notte, nella notte dal 24 al 25 gennaio di quest'anno, raggiungendo la cima alle quattro del mattino, con 17 gradi di freddo. Leggete queste pagine e converrete che l'interesse *alpinistico* passa in seconda linea e ci si trova di fronte a un' affermazione ammirabile del coraggio e della resistenza umana. La natura ha castigato l'audace esploratore agghiacciandogli le dita in modo che per tre mesi fu come storpio; ma l'uomo aveva vinto. Egli stesso conviene che il risultato non dà il prezzo dell' opera e che l'esperienza gli è costata cara, senza poter concludere se le ascensioni invernali debbano essere preferite o abbandonate, perchè i vantaggi e gli svantaggi si equilibrano; che però come delle emozioni della guerra e del duello non ne può parlare e dar giudizio se non chi ci si è provato. E per questo, e per la memoria dello spettacolo sublime delle alte cime in pieno inverno, spettacolo del quale nemmeno la fantasia di Byron potrebbe descri-

vere la selvaggia e terribile grandezza, l' uomo è soddisfatto del pericolo corso e della vittoria riportata.

Rudolf Virchow. È uno scritto d'occasione, un'esposizione sintetica della carriera scientifica e delle scoperte e applicazioni dell'illustre tedesco, col quale anche la *Deutsche Rundschau* ha voluto celebrare il settantesimo suo anniversario. « Minerva » ha già riportato nel fascicolo di ottobre uno studio sul medesimo soggetto.

L' *Attica e i suoi moderni abitatori* (riassunto nel presente fascicolo di « Minerva »).

Dalla *vita di C. F. Reinhard*. Si riferisce alla dimora del celebre diplomatico in Amburgo, dal 1802 al 1805, ed è interessante perchè in quel temporaneo ritiro dagli affari le sue opinioni, come dimostrano parecchie lettere citate, subirono un mutamento che determinerà la sua attività politica successiva.

Un comunicato relativo al geniale musicista tedesco *Felice Mendelssohn* è pure riferito in « Minerva ».

Preussische Jahrbücher. (Novembre):

Mr. Isaac, F. M. Crawford. — Der Process Ziethen in Elberfeld, E. Barre. — Der Erdgeist und Mephistopheles in Goethes Faust, Dr. P. Graffunder. — Grossstädtische Miethpreise, G. Dullo. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen.

Lo spirito terrestre e Mefistofele nel Faust di Goethe. — È una delle questioni piú discusse tra i commentatori del *Faust*. Ed è in realtà uno dei pochi punti del poema dove si possa notare qualche contraddizione. I rapporti tra Mefistofele e lo Spirito della terra, spirito che il poeta ci presenta sotto le più varie forme e coi più diversi appellativi, hanno dato luogo ad interpretazioni differenti, ed è solo col porre a confronto diligentemente tutti i passi relativi e col tener presente il tempo trascorso nell' elaborazione del poema, che l'A. riesce a mettere in evidenza il pensiero di Goethe. Alla falange degli ammiratori e degli studiosi del *Faust* l'articolo riuscirà gradito.

Il valor locativo nelle grandi città (riassunto nel presente fascicolo di *Minerva*).

Nella *Corrispondenza politica* notiamo una rivista sintetica del recente congresso socialista di Erfurt e alcune pagine dedicate agli avvenimenti romani del 2 ottobre e all'effetto duraturo dei medesimi.

SOMMARI

The Nineteenth Century. (Novembre):

On spurious works of art, Sir Ch. Robinson. — Unpublished pages of Pepys's Diary, H. B. Wheatley. — The Christian Hell, J. Mew. — Is man the only reasoner?, J. Lully. — The *Mimes* of Herodas, C. Whibley. — Byron at Pisa, Mrs. Ross. — The Psychical Society's Ghosts, A. Taylor Innes. — The House of Commons and the Church. Lord Stanley of Alderley. — French authors on each other, E. Delille. — Is our yeomanry worth preserving?, Earl of Airlie. — Life in a Gesuit College, H. Dziewicki. — Darwinism in the nursery, L. Robinson. — My Critics, E. Dicey.

The Contemporary Review. (Novembre):

Charles Stewart Parnell, Justin McCarthy. — The Spiritualisation of Thought in France, Madame Blaze De Bury. — Greek in the Universities, E. A. Freemam. — The Applications of Hypnotism, C. Lloyd Tuckey. — The Renaissance of the Stage, D. Christie Murray. — Grievances of Elementary School Teachers, T. A. Organ. — Did Geographical Changes cause the Glacial Epoch?, Professor T. G. Bonney. — Local Government in Ireland, Sir Stephen E. de Vere. — The Fourth Gospel, The Rev. W. W. Peyton. — The Brand of Cain in the Great Republic, Edward Wakefield.

The Fortnightly Review. (Novembre):

The French Armies, the Right Hon. Sir Charles W. Dilke, Bart. — Famine in Russia, E. B. Lanin. — Irish Local Government, T. W. Russell. — The Free Stage and the New Drama, William Archer. — The Emancipation of Women, Mrs. Henry Fawcett. — Rudyard Kipling, Francis Adams. — French and English, Miss Betham-Edwards. — Slavery in Madagascar, Vazaha. — The Bard of the Dimbovitza, Federic Harrison. — The "Interviewer" abroad, Professor Dowden. — Correspondence. — A Human Document, W. H. Mallock.

The Asiatic Quarterly Review. (Ottobre):

Proceedings and papers of the Statutory ninth International Congress of orientalists. — **Asia**: The Oeles of Sumatra, J. Claine. — A march through the Great Persian desert, C. E. Biddulph. — Routes through the Hindukush and to central Asia, Dr. G. W. Leitner. — Russian contributions to Central Asian Carthography and Geography, R. Michell. — Col. Grambcheffsky's Pamir explorations and the Indian Government, W. Barnes Steveni. — The Ethnography of Afghanistan, Dr. H. W. Bellew. — Effect of nomad life on the growth of language, Rev. J. Edkins. — **Africa**: The African and Asiatic coasts of the Indian Ocean in antiquity, Dr. H. Schlichter. — Epigraphy in Egyptian research, W. M. Flinders Petrie. — Asiatic migration in the South Pacific, R. A. Sterudale. — The History of Tasmania, Sir Braddon. — Official relations with orientals, Sir R. Meade. — Conduct of business at a British residency, Gen. Showers. — Notes of the late Sir Walter Elliot, R. Sewell. — The Pelasgi and their modern descendants, Wassa Pasha. — **Orientalia**: Textual criticism of Pirke Aboth, C. Taylor. — The transliteration of oriental languages, Prof. Monier Williams. — The Study and transliteration of Hebrew, Prof. Stanley Leathes. — The encouragements of Oriental research at the Universities, Prof. Wright. — Correspondence and suggestions — Notes. — Reviews. — Notices, etc.

The Economic Review. (Ottobre):

Encyclical Letter of Pope Leo XIII on the condition of Labour, The Rev. Canon H. S. Holland. — What is Justice?, The Rev. H. Rashdall. — The incidence of urban rates, G. H. Blunden. — The socialism of Ferdinand Lassalle, G. Binney Dibblee. — The impediment to production, The Rev. Francis Minton. — Darwinism and Socialism, T. Kirkup. — The Co-operative movement, W. A. S. Hewins. — Notes and memoranda — Legislation, Parliamentary Inquiries, and official returns, Edwin Cannan, M. A. — Reviews.

The Popular Science Monthly (Novembre):

University extension, Prof. C. Hanford Henderson. — The Manufacture of Steel, W. F. Durfee. — Do we teach geology?, R. T. Hill. — Dress and adornment, F. Starr. — Some of the possibilities of Economic Botany, Prof. G. Lincoln Goodale. — Lessons from the Census, Hon. C. D. Wright. — Reef-Knot nets, W. Churchill. — The Ethics of Confucius, W. G. Benton. — The origin

of painting, M. L. Popoff. — High life. — Sketch of J. Curtis Booth. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Classical Review. (Novembre):

Mr. Bayfield's Doctrine of the conditional sentence, E. B. Clapp. — Notes on Some Fragments of Menander, E. W. B. Nicholson. — Notes on the Antiope, L. Campbell. — Latin accentuation, W. M. Luidsay. — Apparatus criticus to the Natura Deorum, P. Schweuke. — General. — Notes. — Archaeology. — Bibliography.

The Westminster Review. (Novembre):

A New View of the Surplus of Women, Arabella Kenealy. — The Late Sir John Macdonald, and His Political Influence on Canada. — The Outlook in Ireland, J. F. Hogan. — Side Lights of the Sweating Commission, C. H. d'E. Leppington. — The Woman's Labour Day, Margaret McMillan. — The Scottish and Irish Unions, John Downie. — The London Cabmen, Frederick J. Crowest. — Contemporary Literature: — Science. — Philosophy and Theology. — Sociology, Politics, Voyages and Travels. — History and Biography. — Belles Lettres. — The Drama.

The Century Magazine. (Novembre):

Michelangelo Buonarotti, W. Y. Stillman. — Souther Womanhood as affected by the War, W. Fisk Tillet. — A Great German Artist, C. Marr. — The Players, B. Matthews. — India, F. Earle Coates. — The Nualahka, R. Kipling, W. Balestier. — Sursum Corda, E. M. Thomas. — What are the Americans doing in Art, F. D. Millet. — The Hanger Strike, E. W. Fisk. — Howld folks won the Oaks, J. J. Eakings. — " Broute " H. P. Spofford. — The Autobiography of a justice of peace, Edgar W. Nye. — Mazzini's Letters to an English Family. — In the pauses of her song, O. Key Bell. — A Rival of the Yosemite, J. Muir. — A Thelft Condoned. G. Smith. — A song for all Seasons, J. H. Morse — The Food-Supply of the Future, W. O. Atwater. — Folksong, S. Baxter. — The Sormet, Edith Wharton. — James Russel Lowell, G. E. Woodberry, — Lowell's Americanism, J. Benton. — The Major's Appointment, J. Schayer. — The Choice, O. Inusly. — Music, A. Lampricam. — S. Francisco Vigilance Committees, W. T. Coleman. — Topics of the time. — Open letters.

The New England Magazine. (Novembre):

James Russell Lowell. — The Home and Haunts of Lowell, B. Sanborn. — The Odor Sanctity, Marvin Heaton. — The Fisher-Boat, Celia Thaxter. — The Poems of Emily Dickinson, Le Loy Phillips. — A Future Agriculture, C. S. Plumb. — The Westminster Massacre, F. M. French. — The Start from Delshaven, D. Van Pelt. — The Great Dike, S. R. Dennen. — Bach and Beethoven, Zitella Cocke. — Dr. Cabot's Two Brains, Fennette B. Perry. — Dost Thou Think of Me Often?, Stuart Sterne. — John Howard Payne's Southern Sweetheart, Laura Speer. — Why the South Was Defeated in the Civil War, Albert Bushnell Hart. — The New South-Atlanta, G. L. Chaney. — The Converting of Obed Saltus, R. Terry Cooke. — Lowell and the Birds, L. S. Keyser. — Editor's Table. — Omnibus.

The Magazine of Art. (Novembre):

" A Breezy Day ", H. E. Detmold (Frontespiece). — The Mistery of Holbein's " Ambassadors ": a Solution, W. Fred. — Where to Draw the Line: a Word to students, Thomas Woclner. — " A Breezy Day." Note on the Frontispiece. — " Primitive Methodists ", H. Y. Titcomb. — The colletion of Mr. Alexander Henderson, Walter Shaw-Sparrow. — Political Cartoons, Linley Sambourne. — Richard Redgrave, C. B., R. A , Deceased, F. G. Stephens. — Recent Honiton Lace, Alau S. Cole. — Our Illustrated Note-book. — The Chronicle of Art: Art in October.

Lippincott's Magazine. (Novembre):

The Duke and the Commoner, Mrs. Poultney Bigelow. — On the State of the tide, F. Arude. — Some colonial love-letters, A. H. Wharton. — The Return of the rejected, Octave Thanet. — Association Foot-Ball, F. Vier. — " Shadow and substance," Barton Hill. — Sorrow, H. Peterson. — The Evolution of money and finance, J. H. Cooperthwait. — The restoration of Silver. J. A. Grier. — An Interviewer Interviewed, ***. — Modern American Humor, W. S. Walsh. — With the wits.

Macmillan's Magazine. (Novembre):

A First Family of Tasajara, Bret Arte. — Talma, A. F. Davidson. — The Rights of Free Labour, C. B. Roylance Kent. — The Flower of Forgiveness. — Off the Azores — Three Persian Quatrains, T. C. Lewis. — Mozart's Librettist,

Mrs. Ross. — A Curious Discovery, Horace Hutchinson. — Cowper's Letters, J. C. Bailey. — Philanthropy and the Poor-Law.

Murray's Magazine (Novembre):

M. Henry James — The First English Free Library and its Founders, John Taylor. — The Romance of Mary MacAdam, Edward A. Arnold. — Mrs. Barbauld and her Pupil, E. C. Rickards. — Lady Betty's Ball-Gown, Dorothy F. Blomfield. — Political Pamphlets by Men of Genius, F. C. Montague. — Scenes in Russia - Part II, Andrée Hope. — Social Bath in the Last Century, Mrs. A. Phillips. — Begun in Jest, Mrs. Newman. — "Tout cela pour Bibi!" — Correspondence.

The Antiquary. (Novembre):

Notes of the Month. — Forty Years in a Moorland Parish, Rev. J. C. Cox. — Notes on Archaeology in Provincial Museums, Chancellor Fergusson. — Researches in Crete, Dr. F. Halbherr. — Boxley Abbey, Rev. J. Cave-Browne. — The Restoration of Dartford Parish Church, Rev. Canon Scott Robertson. — The Excavations at Silchester, H. W. St. John Hope. — Ancient Wall-Paintings, George Bailey. — Quarterly Notes on Roman Britain, F. Haverfield. — Notes on the Early Ecclesiastical Registers of London, G. Hennessy. — The International Folk-Lore Congress. — Proceedings and Publications of Archaeological Societies — Literary Gossip for Archaeologists. — Reviews and new Books. — Correspondence.

The Leisure Hour. (Novembre):

In spite of herself, L. Keith. — The romance of ancient literature, W. Flinders Petrie. — The land of the corsairs, Stanley J. Weyman. — "Catholic Socialism", H. Zimmern. — I wonder why?, Ida J. Lemon. — The Horse world of London, W. J. Gordon.. — Second Thoughts. — "Methods of Philanthropy", H. Jones. — A man-hunt on the moor, M. Crommelin. — Some thoughts on the poetry of the century, J. Dennis. — Nature's charm, Maxwell Gray. — The Nebulae and their place in the universe, W. T. Lynn. — The sea captain's yarn. J. P. Hobson. — Night. — Notes on current Science, Invention and discovery. — Varieties. — Household Queries.

The University correspondent. (Novembre):

News and Notes. — English Literature 1580-1620, A. J. Wyatt. — The Gesuit Novitiate. — Notes, Scientific and Literary. — Reviews and Short notices.

Unsere Zeit. (Novembre):

Der weisse Rabe, O. Roquette. — Die wirthschaftiche Lage Marokkos, G. Diercks. — Kritisches und Unkritisches über Bayreuth, H. Reimann. — Die Geist der neuern polnische poesie, B. G. — Die Verwaltungsreform in Ungary, Prof. J. H. Swicker. — Aus der Schweiz, Prof. Bloesch. — Die verproviatirung der Civilbevòlkerung der französischen Festungen, ***a. — Todtenschau.

Nord und Süd. (Novembre):

Die erste Kugel, M. Rodziewicz — Marquis vou Rudinì und die italienische Politik, ***. — Moltke als Erzieher, F. Dahu. — Ein Rassenkampf in der Neuen Welt, R. Grazer. — Robert Hamerling als Philosoph, E. Gf. Lamezan. — Englisches Theaterwesen, W. F. Brand. — Der Misanthrop von Molière in Deutschen Versen, L. Fulda. — Bibliographie. — Musikalische Notizen. — Bibliographische Notizen.

Aus allen Welttheilen. (Novembre):

Bosnische Reiseerinnerunngen, G. Pauli. — Eine Küstenfahrt um Australien im Jahre 1885, F. Lehzeu. — Leben in Japan, C. NascenteszIese. — Eine Reife nach Russland. — Die Neger, Prof. D.r W. Sievers. — Die Mainoten, P. Asmussen.

Nordisk Tidskrift. (Novembre):

Döda ord, G. Esderschiöld. — Högskolor, deras uppkomst och utbildning, H. Edgren. — Oldnordisk indivirkning på engelsk literatur i det attende og nittende århundrede, J. Stefansson. — Om Arrhenii Kemiska teori, E. Söderström. — Reselitteratur om Egypten, K. Piehl. — Wer its Rembrandt? G. Göthe.

Revue des Deux Mondes. (1° Novembre):

La question d' Égypte. — La sarcelle bleue, R. Bazin. — Les gneux de mer, J. de La Gravière. — La situation financière et le budget de 1892, Cucheval Clarigny. — John Morley, critique, journaliste, et homme d'état, A. Filon. — L'enseignement de l'histoire à rebours, d'après un programme allemand, G. Valbert. — Revue littéraire, F. Brunetière. — Revue musicale, C. Bellaigue. — Chronique

de la quinzaine. — Le mouvement financièr de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (1° Novembre):

La Vraie Russie: II. Les Allemands, ***. — Bibliographie musicale, C. SAINT SAENS. — L'Insurrection algérienne de 1871, A. RAMBAUD. — Assistance publique et colonisation, A. MUTEAU. — Les Projets de Réforme des Impôts depuis 1870, E. FOURNIER DE FLAIX — L'amour sublime, E. MONTEIL. — Autour de la Mort, H. GUÉRIN D'AUGÉLY. — Jalousie, J. PSICHARI. — L'erreur fondamentale de M. Méline, E. MARTINAU. — La Commission du Cadastre et les livres fonciers, G. STELL. — Le Projet Brisson, COMMANDANT Z. — La Fortune de la Russie en Asie et la question du Pamir, PH. LEHAULT. — Lettres sur la politique extérieure, MME. J. ADAM. — Chronique politique, R. FRARY. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtres: Musique, L. GALLET. — Drame et comédie, M. FOUQUIÉR. — Carnet mondain. — Revue Financière. — Bulletin Bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Novembre):

L'homme aux prises avec la nature, É. BLAUCHARD. — L'Europe et la Péninsule des Balkans, TH. FUNCK-BRENTANO. — La Question d'Occident: le Maroc, *** — Le mariage de M.lle Ogareff, N. SLAVSKI. — Paul Verlaine, A. ERUST. — L'Amour sublime, E. MONTEIL. — Tempête, P. COURTOIS. — Les "Thés" de Ninon de Leuclos, F. EUGERAND. — Étude de critique d'Art, la Cavalleria Rusticana, E. TISSOT. — La grande et la petite Industrie d'après une Enquête récente, É. CHEVALLIER. — Aux bords du *Victoria Nyanza*, G. DE WAILLY. — Lettres sur la politique extérieure, MME. J. ADAM. — Chronique politique, R. FRARY. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâthe: Musique, L. GALLET; Drame et comédie, M. FOUQUIER. — Carnet Mondain. — Revue Financière. — Bulletin bibliographique.

Revue Bleue. (31 Ottobre):

Au bons vieux temps, A. BARINE. — Le "Don Juan" de Molières, L. GAUDERAX. — Les écoles Françaises d'Oriente, MME. C. COIGNET. — La vierge noire, CH. EPHEYRE. — Un témoin des deux Restaurations, E. Géraud, CH. BIGOT. — En vacances, H. CHANTOVOINE. — Chronique Musicale, R. DE RÉCY. — Théâtres, J. DU TILLET. — Notes et Impressions, F. VANDERÉM. — Bulletin.

Revue Bleue. (7 Novembre):

Le Travail des femmes, P. LAFFITTE. — Le Don "Juan" de Molière, L. GAU-

DERAX. — Littérature étrangère, T. DE WYZEWA. — Souvenirs de voyage, MR. BOUCHOR. — L'enseignement de l'archéologie nationale, LANGLOIS. — Fête de Charité, A. CAPUS. — Courrier littéraire, É. FAGUET. — Théâtres, J. DU TILLET. — Bulletin.

Revue Bleue. (14 Novembre):

Le developpement de la nationalité aux États-Unis, E. BOUTMY. — Conférences de l'Odéon, F. BRUNETIÈRE. — La Russie et la France sous le second Empire, A. RAMBAUD. — L'architecte de Bron, M. DARMESTETER. — Courrier littéraire, É. FAGUET. — Théâtres, J. DU TILLET. — Notes et Impressions, F. VANDÉREM. — Bulletin.

Revue Bleue. (21 Novembre):

Les Frères armés du Sahara, E. PLAUCHUT. — Les époques du théâtre français, F. BRUNETIÈRE. — Souvenirs de voyage, M. BOUCHOR. — Les coalitions ouvrières en 1791, M. FALLEX. — Les enfants de M.lle de Chazeney, DE VILLEBOIS. — Chronique musicale, R. DE RÉCY. — Courrier littéraire, E. FAGUET. — Théâtres, J. DU TILLET. — Notes et Impressions, F. VANDERÈM. — Bulletin.

Revue Bleue. (28 Novembre):

Les époques du théâtre français, F. BRUNETIÈRE. — La civilisation antique, L. MÉNARD. — Une prophetie, L. GAUDERAX. — Filles des bois, J. VALNORE. — Théâtres, J. DU TILLET. — Variétés, C. MAURRAS. — Bulletin.

Revue Scientiphique (21 Novembre):

La question du Touat, X. — Le Transformisme dans le règne végétal, FAUVELLE. — La division décimal du cercle, H. HATZFELF. — Un nouveau jeu de cartes. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Invention, Bibliographie et Bulletin Météorologique.

Revue Scientifique. (28 Novembre):

Sydenham et son oeuvre, A. LABOULBÈNE. — Le vol des oiseaux, V. TATIN. — La ventilation par l'éclairage au gaz, G. PETIT. — La sélection sexuelle chez

l'homme, SICARD. — Causerie Bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Notes et variétés.

Revue Britannique (Novembre):

Les affaires de Chine. — La Comtesse Déjanire. — Le poéte de Famille. — La satire sociale en Russie. — L'art dans la cuisine. — Richard Wagner et l'orchestre de l'*Opéra* de Vienne, COMTE D'OSMOND. — Poésies. — Correspondances et Chroniques. — Les livres. — Les Théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue Internationale (1° Novembre):

Lettre de la Néva, PORTIER D'ARC. — Le rôle des chemins de fer dans les guerres modernes, J. REINBRACH. — La Poésie et le Puritanisme anglais, F. SHEPARD. Le serpent des Alpilles, A. TOURNIER. — Edmond Kean, C. GUEULLETTE. — L'Espagne inconnue, H. LYONNET. — Jérusalem, MME. RATTAZZI. — Une ascension au Monné, J. LE TEURTROIS. — Chronique internationale, SAINT-JÉAN. — Chronique musicale, A. DORVILLE. — Théâtre, A. MONTREUX. — Chronique de l'élégance, S. BLOT. — Vie Sportive, SIR DURIMONT. — Bulletin financier, MÉZIÈRES. — Bibliographie. E. DESMAREST.

Revue Internationale. (15 Novembre):

Lettre d'une voyageuse, M. R. — Les points noirs, E. DESMAREST. — Le Rôle des chemins de fer dans les guerres modernes, J. REIBRACH. — Souvenirs de Sundgau, Mme. GEVIN CASSAL. — Souvenirs d'Autan, P. LE FRANC. — Les Frances perdues, J. SOUDAN. — De Laïgon aux ruines d'Angkor, A. LEMAITRE. — Le mouvement historique et littéraire contemporain, E. ASSE. — La mouche chassée, *Incognito*. — Chronique international, SAINT JEAN. — Théâtre, A. MONTREUX. — Chronique de l'Elégance, I. BLOT. — La vie Sportive, SIR DURIMONT. — Bulletin financier, MÉZIÈRES. — Bibliographie, E. DESMAREST.

Revue Encyclopedique. (1° Novembre):

Bibliographie. — Biographies. — Boulanger, la Réclame et l'Industrie, J. GRAND CARTARET. — L'Éducation Atheniènne, P. MONCEAUX. — Critique litteraire, Linguistique; Romans. — Mouvement Général de la Philosophie. — Sciences. — Théâtre, L. CLARETIE. — La Vie par l'image, J. GRAND CARTARET.

Revue Encyclopedique (15 Novembre):

Beaux Arts. — Bibliographie. — Biographies. — Droit. — Géographie. — Littérature. — Politique. — Science. — Science Financière. — Théâtre.

Revue d'Art Dramatique. (1° Novembre):

Les mères au théâtre, Mme. M. Laurent. — M.lle Jodin, du théâtre de Varsavie, L. Nëol. — L'obsession dans le drame, P. Valin. — Propos de théâtre: Les titres, Doublemaine. — Chronique musicale, A. Loubies. — Quinzaine dramatique. — Les pourquoi de Fréron. — Le théâtre en Russie, saison de 1890-91, G. Deval. — Les livres. — Notes et nouvelles.

Revue d'Art Dramatique. (15 Novembre):

Wagner et Meyerbeer, Soubies Malherbe. — Hedda Gabler, Prozor. — Mademoiselle Brillant. — Le cafés-concerts à Londres, M. Carpentier d'Agneau. — Chronique Musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — Thermidor à New York, A. Horublow. — Vie Théâtrale, Mairobert. — Les excentriques, G. Timucory. — Les livres. — Les pourquoi de Fréron. — Notes et nouvelles. — Institut Rudy.

Revue du Monde Catholique. (Novembre):

Esprit de la fin du siècle, G. Gandy. — Le Mouvement social, U. Guérin. — La civilisation dans le Gaules, J. A. Petit. — La France et le Tonkin, L. Robert. — A travers les Alpes autrichiennes, G. Maury. — La mort d'un dictateur, L. Némours, Godré. — Télégramme N. 36, M.-T. Joséphа. — Chronique Scientifique, Dr. Tison. — Les livres récents d'histoire, L. de la Rallaye. — Les Romans nouveaux, J. de Rochay. — Chronique générale, A. Loth.

Polybiblion (Novembre):

Philosophie, L. Couture. — Ouvrages pour la jeunesse, E. C. La Grette. — Bulletin. — Chronique. — Compte rendu.

Il Pensiero Italiano. (Novembre):

L'arbitraggio e la pace universale, F. Perez. — Diritto, civiltà e politica coloniale, N. Colajanni. — Passeggiata Siciliana, V. Graziadei. — La Teoria dei terremoti. M. Baratta. — Il dolore è un bisogno?, E. Regalia. — Della piacentinità di Cristoforo Colombo, G. Pagani. — Bibliografia. — Rassegna economica. — Cronaca politica. — Notizie.

La Scuola Positiva. (Ottobre):

Il divorzio nelle provincie napoletane, B. Croce. — L'esclusione del *nomen juris* dal codice e dalle questioni ai giurati, G. Fioretti. — L'art. 389 e le pubblicazioni ed esposizioni oscene, L. Carelli. — La cura sociale dell'alcoolismo, A. Zerboglio. — Le condanne dei giornali, G. A. Bianchi. — Rivista critica della giurisprudenza. — Rivista critica della legislazione. — Cronaca Italiana. — Cronaca Straniera. — Note.

La Scuola Positiva (15-30 novembre):

Le perizie psichiatriche, R. Garofalo. — La Giuria in Italia, X*** Y. — L'aritmetica nel codice penale, S. Sighele. — Maurice Block e la questione del 1° Maggio, F. S. Nitti. — Colonie penitenziarie all'Eritrea, G. Leti. — Nota all'articolo precedente, E. Ferri. — Rivista critica della giurisprudenza. — Rivista critica della legislazione. — Recensioni. — Cronaca.

LIBRI RICEVUTI

Avancinio Avancini. **Domiziano.** Pagg. 194. Cent. 12×17. Milano, Galli e Guindani, 1892 . . . . L. 2. —

A. Baccelli. **Diva Natura.** Pagg. 146. Cent. 13×20. Milano, Galli e Guindani, 1891 . . . . L. 2. —

Ch. Benoist. **Enquête Algérienne.** Pagg. 330. Cent. 12×19. Paris, Lecéne, Oudin & Cie, 1892. . . . . L. 3. 50

Dott. Giulio Bianchi. **La proprietà Fondiaria.** Pagg. 278. Cent. 13×20. Pisa, E. Spoerri, 1891 . . . . L. 4. —

P. Boissière. **Dictionnaire Analogique de la langue française.** 2 Voll. pagg. 1440. Cent. 19×28. Paris, Librairie Larousse, 1891 . . . . L. 30. —

Bouchard L. **Systéme Financier de l'ancienne monarchie.** Pagg. 503. Cent. 14×22. Paris, Librairie Guillamin, 1891 . . . . L. 12. —

Theodore Child. **Les Républiques Hispano Américaines.** Pagg. 480. Cent. 20×29. Paris, Librairie Illustrée, 1991 . . . . L. 20. —

La Marchesa Colombi. **Bene pei cari piccolini.** Pagg. 130. Cent. 11×15. Milano, Galli e Guindani, 1892. Legato . . . . L. 2. —

Courtois A. fils. **Historie des banques en France.** Pagg. VII-372. Cent. 14×22. Paris, Librairie Guillaumin, 1891 . . . . L. 8,50

A. Fogazzaro. **Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione.** Pagg. 110. Cent. 13×20. Milano, Chiesa e Guindani, 1892. L. 2. —

A. Franzoi. **Aure Africane.** Pagg. XXIII-149. Cent. 14×21. Milano, Galli e Guindani, 1892 . . . . L. 3. —

G. Garibotti. **La colonizzazione dell'Agro Romano.** Pagg. 59. Cent. 14×21. Cremona, Tip. Sociale, 1891 . . . . , ... L. 1. —

Dr. M. Hoernes. **Die Urgeschichte des Menschen.** Dispense 1-12... Wien, A. Hartleben, 1891. L'una . . . . 30 Kr.

B. Malon. **Le Socialisme Intégral, IIe partie.** Pagg. XX-460. Cent. 17×25. Paris, Félice Alcan, 1892 . . . . L. 6. —

Foucauld de Moudion. **La Belgique livrée à l'Alemagne.** Pagg. 297. Cent. 12×19 Paris, Savine, 1891 . . . . L. 3. 50

Giulio Pisa. **Commenti a una mia lirica.** Pagg. 48. Cent. 16×23. Milano, F.lli Dumolard, 1892 . . . . , L. 1. —

G. Plytoff. **La Magie.** Pagg. VIII-312. Cent. 12×19. Paris, Librairie J. B. Baillièr, 1892 . . . . L. 3. 50

Heinrich Pudor. **Zur Erklärung der Cavalleria Rusticana.** Pagg. 34. Cent. 15×22. Dresden, O. Danun, 1891 . . . . 50 pf.

A. Robida. **Mesdames nos Aïeules.** Pagg. 254. Cent, 12×19. Paris, Librairie Illustrée, 1891 . . . . , ... L. 3. 50

Bran de Saint Rol Lias. **La Côte du poivre.** Pagg. 239. Cent. 17×25. Paris, Lecéne, Oudin & Cie, 1892 . . . . L. 5. —

Bruno Sperani. **Tre donne.** Pagg. 216. Cent. 13×20. Milano, Galli e Guindani, 1891 . . . . L. 3. —

H. Tivier. **Histoire des littératures étrangères.** Pagg. 657. Cent. 12×29. Paris, Delagrave, 1891 . . . . L. 6. —

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

L'ALBERO DI NATALE E LA SUA STORIA

(da un articolo del *Nord und Süd*, Dicembre)

Martin Lutero, in una bella notte di Natale, uscito nella foresta e vedendo tra gli alberi scintillare le stelle, rimase tanto penetrato di quella naturale magnificenza che, rientrato in casa, volle parteciparne l'impressione ai suoi figliuoli, innalzando nella stanza un pino e accendendo dei lumi tra ramo e ramo. Questa la leggenda protestante circa l'origine dell'albero di Natale, il quale nel corso di tre secoli è divenuto il centro simbolico della festa evangelica, in contrapposto al « presepio » dei paesi cattolici.

Ma la leggenda non è antica; forse non ha più che un mezzo secolo. Scheffel, nel decimo capitolo del suo celebre « Ekkehart », trasporta l'albero di Natale nel secolo decimo; finzioni poetiche l'una e l'altra. Nè maggior valore ha la tradizione delle campagne intorno a Lipsia, che risale alla battaglia di Lützen (1632), dopo la quale un ufficiale svedese, ferito e accolto fino alla sua guarigione in un villaggio, avrebbe insegnato ai suoi ospiti come si celebrava il Natale nei suoi paesi. Tutt' al più questo racconto potrebbe valere come indizio dell'origine nordica di quel costume. Una leggenda irlandese, che ci è trasmessa in data 1786, parla di un albero nell'Eyafiördr, ch'era rampollato dal sangue di due giustiziati innocenti. Nella notte di ogni solstizio invernale sui suoi rami si accendevano fiammelle che il più forte vento non poteva spegnere. Ma nè questa nè una fiaba francese del XIII secolo, raccolta nel romanzo cavalleresco *Diamart le galois* e che ci ricorda un albero dai rami adorni di candele ardenti, hanno rapporto colla santa notte nella quale i fedeli celebrano la natività del Salvatore.

All'epoca medesima e forse parimente in Francia ci trasporta un uso mentovato da Wolfram von Eschenbach nel suo Parzival: cioè quello di adornare con lumi i rami degli alberi per dare il benvenuto agli ospiti. Se così si ricevevano i signori della terra, non si avrebbe dovuto con pari onore ricevere alla sua nascita il signore del mondo?

Riavvicinando così antiche leggende, si è detto e scritto assai circa

l'origine dell'albero di Natale, e si sono divulgate le più erronee opinioni. Tutti gli anni i giornali ripetono che la costumanza è un resto dell'antico culto germanico per le foreste. Altri l'hanno riportata a leggende cristiane. Il 24 decembre è il giorno di Adamo ed Eva. Da queste figure all'albero del paradiso carico di poma risplendenti il passaggio è facile. Gesù è designato nel nuovo testamento come un ramo dell'albero illuminato. Anche in altre epoche dell'anno si usa in Germania rizzare alberi o frasche: gli alberi del maggio, i rami di pasqua, le frasche della mèsse.

Ma contro codeste spiegazioni esistono prove fondate; non c'è continuità nell'uso del ceppo non solo dai tempi pagani, ma nemmeno dal medioevo. Le prime menzioni sicure, che ne troviamo, datano dagli anni 1605 e 1646, e lo mettono in contrapposto agli usi tradizionali religiosi, anzi lo chiariscono come una modesta costumanza casalinga.

La sorgente principale per la storia degli usi e credenze relative ad epoche determinate dell'anno sono gli ordinamenti di polizia delle grandi città tedesche. Orbene: si crederebbe di dover trovare in essi qualche norma circa i grandi abbattimenti di pini che avrebbero dovuto aver luogo, ogni anno a Natale, nei boschi circostanti alle città. Invece non troviamo nè proibizioni di proprietarî, nè processi per taglio di piante, nè alcun altro simile indizio del fatto, quantunque si sieno appositamente riscontrati gli atti forestali dell' Archivio di Sassonia. Abbiamo inoltre parecchie descrizioni delle feste natalizie, che datano dal decimosesto e decimosettimo secolo, nelle quali dell'albero non è affatto parola. L'archivio reale di Dresda ha conservato alcuni conti del 1572, che provano come i bambini del principe elettore ricevessero a Natale dei doni preziosi; ma dell'albero non è ancora menzione. Possiamo seguire ancora per un secolo e più, in molti luoghi, le consuetudini tedesche per le feste natalizie, le cerimonie religiose, i giochi mondani d'ogni sorta e più minutamente descritti, l'uso di regalare i bambini, ogni altra credenza popolare, senza mai trovarvi ricordo dell' albero. Evidentemente l' albero di Natale non era un uso comune a tutta la Germania. Bensì, e malgrado le numerose notizie negative accennate, possiamo rifarne la storia su documenti certi che datano da tre secoli, e provare com'esso fosse in origine un uso puramente locale di una città renana, che si diffuse poi lentamente nello spazio di due secoli; quindi in trent'anni conquistò tutta la Germania e in altri cinquanta quasi tutto il mondo. I classici tedeschi lo consacrarono nella letteratura, le spedizioni politiche lo fecero conoscere ad altri popoli, e finalmente gli emigranti tedeschi lo trapiantarono in ogni parte del mondo.

Intorno al 1600 veniva pubblicata a Strasburgo l' opera di autore anonimo: *Memorabilia quaedam Argentorati observata*, scritta, tranne il titolo, in lingua tedesca e che contiene, tra l'altro, due notevoli descrizioni delle feste natalizie, come si celebravano allora a Strasburgo. « La notte di Natale si alza un albero di pino, a Strasburgo, nelle stanze, vi si appendono striscie di carta di varii colori, poma, frutta inargentate, confetti ». È questa la più antica notizia sul costume famigliare del ceppo. E già allora se ne parlava come di un uso generale, ben distinto dalle pubbliche solennità della chiesa. Alquanto più tardi un altro strasburghese, un teologo che scriveva circa il 1657, fa risaltare questo contrapposto biasimando « l' albero di pino che s' innalza nelle case adornandolo di fiori, confetti, giocattoli, mentre sarebbe molto meglio condurre i fanciulli al cedro spirituale di Nostro Signore ».

Con queste due notizie è incontestabilmente rivendicato a Strasburgo il vanto dell'origine del ceppo. Ma le notizie mancano in seguito anche a Strasburgo per un altro mezzo secolo. Nella prima metà del successivo secolo decimottavo cominciano a diventare più frequenti. Ma la maggior diffusione della pia costumanza si collega strettamente col nome di Goethe. Nella sua casa paterna non si faceva l'albero, come del resto non si usava da nessuno a Francoforte; ma Goethe lo vide a Lipsia per la prima volta nel Natale del 1765 in casa della nonna di Teodoro Körner, ricco di dolci e di zuccherini; colla Vergine e il bambino tra il bue e l'asinello, quale insomma cominciò a descriverlo Goethe introducendolo nella letteratura tedesca e con ciò negli usi nazionali.

Dal 1770 al 1771 Goethe dimorò in Strasburgo, la patria del ceppo, e certamente lo trovò fra le abitudini di tutte le case. Ecco infatti una notizia del 1785 che ne parla espressamente: nelle sue « Memorie » la baronessa di Oberkirch racconta: « Nous passâmes l'hiver à Strasbourg, et à l'époque de Noël nous allâmes, comme de coutume, au Christkindelsmarkt. Cette foir, qui est destinée aux enfants, se tient pendant la semaine qui précède Noël et dure jusqu'à minuit... Le grand jour arrive, on prépare dans chaque maison le Tannenbaum (le sapin) couvert de bougies et de bonbons, avec une grande illumination; on attend la visite du Christkindel (le petit Jésus) qui doit récompenser les bons petits enfants; mais on craint aussi le Hanstrapp, qui doit chercher et punir les enfants désobéissants et méchants ».

Nel 1774 Goethe scriveva « I dolori del giovine Werther » e vi introduceva la scena dell'albero. Werther va da Carlotta la domenica precedente al Natale, e la trova sola. « Ella era occupata a mettere in ordine alcuni giocattoli che voleva regalare ai suoi fratellini la sera

di Natale. Parlarono allora del piacere che ne proverebbero i bambini, quando, aperta improvvisamente la porta, sarebbe comparso l'albero adorno di lumi, di dolci e di frutta, destando l'entusiasmo paradisiaco dei piccini. Anche lei — disse Carlotta nascondendo con un amabile sorriso il suo imbarazzo — dovrà ricevere il suo regalo, se sarà buono, una candeletta di cera e qualche cosa ancora ».

Nei primi anni della dimora di Goethe a Weimar nè si conosceva, nè si praticava il costume dell'albero. O almeno non ce n'è rimasta notizia, benchè non manchino del rimanente le descrizioni delle solennità natalizie. La madre di Goethe non tralasciò tuttavia di mandargli ogni anno il marzapane di Francoforte, del quale Goethe soleva passare una parte alla signora di Stein.

Schiller non ha in alcun luogo delle sue opere una descrizione della festa del ceppo, ma la conosceva e l'aveva cara. A Natale 1789 scriveva alla sua fidanzata Carlotta von Lengefeld: « Arrivo giovedì. Spero che mi preparerete un bell'albero verde... » ecc. Sembra che questo del bell'albero verde non fosse ancora un uso molto comune. Anche a Lipsia nel 1767 era una rarità; e abbiamo notizie posteriori, del 1785 e 1799, le quali, mentre ci descrivono minutamente le feste natalizie pubbliche e private di Lipsia, non riferiscono nulla ancora dell'albero. Alquanto prima era conosciuto nella Germania settentrionale (1796 in Amburgo). Nelle città renane continuava ad essere una tradizione molto popolare, e Giovan Pietro Hebel lo cantava nel 1805 nelle sue vernacole «Poesie allemanne». Un'edizione di quest'opera, del 1820, ha un'incisione in rame fatta a Strasburgo e che mostra l'alberetto non già piantato nel pavimento della stanza, ma appeso al soffitto. Dalla fine del secolo scorso datano pure i nomi ora tanto divulgati: «Albero di Natale, Albero di Cristo, Albero dei lumi».

Già nel secolo decimosettimo si cominciò, come si è detto, a tagliare gli alberelli nei boschi per il ceppo. Nelle città doveva presto diventare difficile l'averne, ma la vecchia Strasburgo dimostra che la difficoltà non fu tale da far rinunziare i cittadini ad una solennità domestica divenuta tanto cara. Quando si cominciò a considerare anche i boschi come proprietà privata nel senso più stretto, si dovette provvedere altrimenti, e da allora data la fabbricazione delle così dette « Piramidi », cioè di aste piantate verticalmente nel mezzo di una tavola piana, intorno alle quali sono infitte orizzontalmente altre aste foderate di carta verde, alle quali si appendono i lumi, le noci dorate, i dolci, i giocattoli, ecc.

Una proibizione di abbattere i giovani pini per farne gli alberi di Natale sembra la spiegazione più naturale dell'uso delle Piramidi. Pure, come s'è detto, di una tal proibizione non s'è ancora trovato ricordo in nessun luogo; ed è notevole che le Piramidi ancora oggi sono particolarmente in uso in gran parte del montuoso regno di Sassonia, anzi proprio nel selvoso Erzgebirge. Nelle città sono usate dalle famiglie più povere, perchè costano meno e servono ogni anno senza bisogno di rinnovarle; anzi in qualche luogo sono sostituiti dai « Candelieri a corona », ancora più semplici ed economici, che si sogliono appendere al soffitto. Di fonte certa è in Berlino che ci appare dapprima la Piramide; era naturale che la più grande massa di popolazione della Germania sentisse prima la difficoltà di aver ogni anno tante piante fresche all'uopo. Solo dopo la costruzione delle ferrovie vi si cominciò a trasportare i pini del Harz. Ma, ancora al principio del nostro secolo, Berlino non conosceva l'uso del ceppo, e le famiglie nobili preferivano seguire le costumanze introdotte dai fuorusciti francesi. Sappiamo che nel 1803 si adornava la tavola dei regali con mirto, amaranto ed edera; del pino non si parla ancora. Ma pochi anni più tardi l'albero di Natale ha conquistato tutta la Prussia, e dalla Prussia principalmente, intorno al 1814 e 1815, si diffonde anche all'estero, dovunque gli eventi politici portavano un ufficiale o un soldato tedesco.

Verso il 1830 tutta la Germania centrale e settentrionale ha preso l'abitudine del ceppo, e la regina Carolina, moglie di re Lodovico I, lo importa nella Baviera. Circa al tempo stesso oltrepassa i confini nazionali e si diffonde nell'Ungheria, dove però tuttora è in uso specialmente nelle famiglie borghesi tedesche e nelle alte classi magiare. Nella Germania stessa, benchè sia popolare dalla Russia al Reno, dal Baltico al Danubio, rimangono regioni dove altre tradizioni gli contrastano il terreno, e specialmente nel mezzogiorno cattolico che si conserva fedele al presepio col bambino Gesù, la Madonna, San Giuseppe, i pastori, il bue e l'asinello; ciò specialmente in Baviera, nel Tirolo e nel Salisburghese. Ma l'albero di Natale ha saputo vincere anche i confini delle confessioni religiose, e non solo è in uso presso i cattolici, ma pure nella maggior parte delle più distinte famiglie israelitiche.

Cinquant'anni sono, Parigi non lo conosceva. Nel 1840 la duchessa Elena d'Orleans lo introdusse alle Tuileries; ma passò ancora del tempo prima che guadagnasse terreno. Più tardi anche l'imperatrice Eugenia si rese meritoria della sua diffusione. Oggi ancora è riguardato per un'importazione tedesca o per un costume particolare alsaziano; come infatti da Strasburgo ha l'origine prima. Quando nel 1860

una scuola popolare tedesca di Parigi volle introdurre l'albero per i suoi bambini, a caro prezzo potè provvedersi di un piccolo pino che per caso si trovava nel mercato dei fiori. Nel 1869 si trovavano già su tutti i mercati di Natale i ceppi di pino; nel 1870 i soldati tedeschi celebravano il Natale sul suolo francese, ed oggidì Parigi adopera ogni anno quarantamila pini, dei quali appena un quarto va alle famiglie tedesche, mentre i rimanenti si innalzano nelle case francesi. Il modo però è alquanto diverso, perchè i tedeschi sogliono piantar l' albero, reciso alla base, in un ceppo dipinto di verde, mentre i francesi innalzano nel bel mezzo della stanza l' alberello intiero con tutte le sue radici, mezzo coperto di muschio, e non di raro, dopo aver fatto il Natale, l'albero trova posto nel giardino della casa.

Anche a Londra l' albero si aperse la strada attraverso il palazzo reale, e quindi lentamente si diffuse nell' aristocrazia e nell' alta borghesia. Presentemente è molto comune anche a Londra, e molte altre grandi città inglesi lo conoscono. Nella Scozia e nell' Irlanda non lo usano ancora che le famiglie tedesche, e i bambini del paese guardano con meraviglia per le finestre degli stranieri l'alberello fiammeggiante. Dove è accettato nelle famiglie inglesi, ha trovato una forma molto diversa: la sera del Natale, immediatamente dopo la cena, prima che le signore s'alzino da tavola, si fa passare di mano in mano sopra un vassoio un piccolo pino, così piccolo che tutti lo possono reggere, e ai suoi ramicelli pende un dono per ciascheduno dei convitati.

Dalla Germania parimente deriva l'uso del ceppo quale lo troviamo più o meno diffuso nei Paesi Bassi, in Russia, (specialmente a Pietroburgo e Mosca e quasi esclusivamente nell'aristocrazia), e in Italia, « dove è in particolar modo diffuso nella semi-tedesca (?) Milano ». Nella Scandinavia era ignoto ancora al principio del secolo, almeno come « albero di Cristo »; benchè antiche tradizioni ci parlino di alberi illuminati soliti a erigersi per certe solennità. Fra i contadini norvegesi si costumava pure di uscire la notte di Natale nel bosco, scegliere un albero isolato e darvi fuoco tra grandi dimostrazioni d'allegria. Un caso singolare del medesimo uso fu raccolto nelle campagne di Dresda.

Anche fuori d'Europa « l'albero dei lumi » propagò le sue radici. Emigranti e marinai tedeschi lo trasportarono in tutte le parti del mondo, e le navi da guerra tedesche di stazione nei mari lontani contribuirono a questa espansione. Negli Stati Uniti non è già più un costume nazionale tedesco, e si pratica oramai in generale. Solamente, l'albero è di ferro e ogni asta che rappresenta un ramo porta in cima un becco a gas.

Vecchie incisioni ci mostrano che non sempre si adoperò il ceppo di pino, ma pure qualche altro albero fronzuto e spesso qualche rampollo di ciliegio. Nei villaggi tedeschi delle alte valli trentine si fa fiorire all'aperto un ciliegio, preparandogli sotto della calce fin dal primo giovedì dell'avvento; e ciò fa sì che la notte di Natale l'albero fiorisce. Presso Merano si mettono nell' acqua dei rami di ciliegio, e così si fanno fiorire.

Questi usi ci portano a parlare delle credenze e superstizioni che vanno congiunte a codest'epoca dell'anno. Non v'è altra notte per la quale il popolo racconti tante meraviglie come per quella di Natale. In essa comincia, secondo le credenze popolari, il nuovo anno, ed il sole si volta nella sua strada per cominciare il nuovo annuale percorso. Nel momento in cui s'arresta — come una pietra lanciata in alto, quando ha raggiunta la massima altezza — in questo momento vi è come uno strappo o una fessura nel tempo, attraverso la quale l'eternità coi suoi miracoli traspare. I monti si aprono, i tesori risalgono alla superficie della terra, le bestie s'inginocchiano ed hanno per un'ora la parola come l'uomo, e anche le piante per un'ora riprendono vita e fioriscono.

Si racconta che nell'ora degli spiriti della notte di Natale i legumi conservati nelle cantine cominciano a germogliare, e mette il suo primo fiore l'elleboro nero che ha la virtù di dar la salute e lunga vita. Anche il luppolo mette i germogli a Natale. Nel Tirolo si crede che fioriscano in quella notte le felci. Per raccoglierne i semi bisogna distendere il panno rosso del calice che fu usato nella messa di Natale. Chi può avere quel seme, diventa ricco. In Alsazia la rosa di Gerico aprendosi in quei giorni dà pronostici sul futuro raccolto e anche sulla felicità degli abitanti della casa dove si conserva.

Questa fede nelle piante che germogliano e fioriscono a Natale è tanto diffusa ed antica che difficilmente se ne può stabilire l'origine. Il popolo non ne dubita, e ne racconta i particolari colla maggiore esattezza. Nel tal luogo, all'ora stabilita, basta andare a vedere, si può convincersi coi proprii occhi. Realmente in tutti i tempi vi furono alberi che per particolari condizioni del suolo, per la costituzione geologica del medesimo, per la presenza di una fonte sotterranea o per altro motivo, presentarono notevoli eccezioni. A Berlino tutti conoscono il castagno di una passeggiata frequentatissima che ogni anno, malgrado il tempo peggiore, mette germogli prima degli altri. Moltissimi esempi di fenomeni somiglianti si potrebbero citare. È forse da questi fenomeni che derivano le credenze relative al Natale? Certo par questo,

che le credenze sui miracoli del solstizio invernale risalgano non solo all'antichità tedesca, ma fino al comune paganesimo germanico, donde si svolsero sotto varie forme anche nella Scandinavia e nell'Inghilterra.

Le credenze popolari inglesi sono ancora troppo scarsamente studiate e conosciute per poter stabilire confronti. Ne citeremo una sola molto singolare per le sue conseguenze. Fino al 1753 era rimasto in uso in tutta l'Inghilterra e l' Irlanda il cosidetto anno di Maria, che cominciava col 25 marzo e contava secondo il calendario giuliano. Ma poichè tutti gli altri Stati civili avevano adottato il calendario gregoriano, anche in Inghilterra fu introdotto senza opposizione. Solamente nel Buckinghamshire l'opposizione vi fu e si venne quasi a una sommossa di popolo; e l'eccitamento derivava appunto da un'antica credenza di Natale che il nuovo ordine offendeva. Giuseppe d'Arimatea, che nelle leggende inglesi ha sempre gran parte, piantò il suo bastone sopra un'altura vicina all'abbazia di Glastonbury. Ogni anno a Natale — vecchio stile — l' albero che n' era cresciuto portava fiori, e si andava in processione ad offrirne un ramo fiorito ai Reali d'Inghilterra. Nella guerra tra monarchia e parlamento, in un assalto all' abbazia il celebre albero andò a fuoco. Ma un rampollo del medesimo era stato piantato a Quainton nel Buckinghamshire; ed esso pure fiorisce nella notte di Natale.

Nella notte del 24 al 25 dicembre del 1753 — secondo il nuovo stile — intorno all'albero miracoloso s'era raccolta una folla con fiaccole, ceri e lanterne, attendendo il miracolo. Il miracolo non venne. Non c'era dubbio; il *New Christmasday* non era il vero giorno di Cristo! Il 5 gennaio successivo, giorno corrispondente all'antico Natale, l'albero fiorì. Il popolo si ammutinò ancora una volta protestando di voler conservare l' *Old Christmasday.* La forza pubblica non si ostinò, vedendo che il nuovo ordine *offendeva il popolo* nella sua fede, si venne a un concordato, secondo il quale si sarebbe celebrato per l'avvenire tanto il vecchio che il nuovo Natale.

VERITÀ E POESIA
INTORNO ALLE COSE DEL GIAPPONE

(da un articolo *Preussische Jahrbücher*, Dicembre)

Da parecchi decenni il mondo civile segue con meraviglia l'introduzione della coltura e dei costumi occidentali nell'Impero del Giappone. Non s'era mai veduto un'antica nazione asiatica buttar via come un vestito vecchio i costumi che centinaia di secoli avevano consacrato, ed adattarsi in tutti i riguardi della vita alle forme della civiltà europea. Mentre alcuni stati europei conservano tuttora forme di governo che appartengono ad epoche da gran tempo trascorse, il popolo giapponese, pochi anni dopo aver aperti i suoi porti al commercio straniero, ha proclamata una costituzione modellata sui principii più moderni, ha riformato la sua legislazione secondo i più recenti dati della scienza, conformata perfettamente la difesa del paese ai sistemi europei, imitato perfino le cerimonie di corte del nostro mondo. Tutti i giornali del mondo risuonarono di lodi per questo inaudito progresso. Si vantarono i Giapponesi come il popolo più intelligente del mondo, si destò in Europa un vero entusiasmo per gli oggetti della loro industria, e si profetizzò al Giappone un grandioso avvenire.

Ma ben pochi in Europa si rendono conto dei motivi che spinsero l'impero asiatico in una così rapida corrente di riforme, e si crede in generale che lo spirito d'imitazione e l'ammirazione per la civiltà europea sieno state le sole cause del movimento. Se non che, queste opinioni, come molte altre tradizioni mitiche, cadono dinanzi all'importantissimo volume di Carlo Rathgen, pubblicato di recente da un uomo che dopo aver dimorato per otto anni al Giappone quale professore di Statistica all'Università di Tokyo, ha saputo magistralmente riassumere tutte le fasi storiche della grande trasformazione.

Le isole giapponesi si distendono dal nord a sud per uno spazio eguale a quello che corre tra Stoccolma e Tripoli. Però la loro storia si svolge in realtà soltanto nelle isole di mezzo. La grande isola settentrionale di Hokkaido è ancor oggi molto scarsamente popolata e serve all'emigrazione giapponese per fondarvi nuove colonie.

La storia del Giappone non risale affatto a quella remota antichità di cui molti favoleggiano. Solamente dall'anno 660 avanti Cristo datano le prime memorie storiche, e da allora per il corso di un millennio rimangono così malsicure, che appena è se si può in qualche modo ricostruire un quadro di quei tempi. Sembra che la dinastia allora regnante fosse immigrata dalla Corea e avesse la sua sede nel mezzo della grand'isola giapponese. Il Giappone non aveva nè scrittura nè misure, nè pesi e monete. Mancava ancora ogni arte progredita, anche nell'agricoltura e nella pastorizia, ed era ignoto il valore delle ricche miniere di rame. Di the, porcellana, lacca, carta, seta, non v'era traccia ancora. Gli abitanti vivevano della coltura del riso, di pesca e di caccia, dimorando in grotte o sopra le palafitte. Gli instituti giuridici erano nel più basso stato, il vincolo matrimoniale era nullo, normali le nozze tra fratelli e sorelle, i nomi di famiglia non esistevano.

Non si può calcolare quanto si sarebbe prolungato questo periodo di semi-barbarie, se gli abitanti delle Isole non fossero venuti in contatto coi Cinesi. Per la via della Corea, come una volta la razza dominante, pervenne poi nelle isole la nuova coltura sviluppatasi nel continente. Anche codesto processo difficilmente si può seguire sulla traccia degli annali rimasti. Ma sembra certo che si operasse per mezzo di missioni religiose venute dalla Corea. Il buddismo indiano vi aveva gettato profonde radici nel quarto secolo dopo Cristo, e quindi si propagò nel Giappone. Verso la fine del sesto secolo divenne la religione di stato giapponese. Il diritto e il cerimoniale chinese prevalsero in tutto il paese. Il governo fu conformato sul modello chinese, e nell'ottavo e nono secolo tutte le isole si trovano già entrate nell'ambito della civiltà chinese. Alla testa dello Stato siede l'imperatore (Tenno) coi suoi quattro Cancellieri. Subordinati a loro gli otto Ministeri. Le isole furono ripartite in molte piccole provincie. L'amministrazione era nelle mani di governatori, e gli impieghi erano accompagnati e ricompensati da infeudamenti di terreno.

Ma questa organizzazione contrastava alle condizioni economiche del paese e al desiderio, naturale nelle famiglie potenti, di lasciare un'eredità. Tutta la campagna veniva ripartita ogni sei anni tra l'intera popolazione, come tuttora usa in Russia, con che veniva conservata la finzione che il vero padrone del suolo fosse l'imperatore. I funzionari ricevevano il suolo per un tempo determinato. Naturalmente un tal sistema, essendo assai limitata l'estensione del territorio disponibile, non si poteva conciliare con un rapido mutamento di funzionari. Quanto meno forte e autocratica fu la monarchia, tanto più divennero ereditarii

gli uffici, e cogli uffici il terreno corrispondente. Le famiglie potenti aumentarono tanto le loro ricchezze che intorno all'anno 1100 nove decimi dell'intero suolo coltivato appartenevano a loro. Quindi decaddero sempre più le entrate imperiali e la potenza dei governatori, la quale fu soppiantata dalla potenza dei grandi proprietarii.

Codesto sviluppo fu accompagnato dalla formazione di ceti professionali ereditarii. Come nel nostro medioevo, si formò una specie di cavalleria. Le famiglie potenti si mossero guerra l'una all'altra, disputandosi il potere supremo. Accanto all'aristocrazia si svolgevano le classi operaie ed agricole, e la legislazione del secolo XIII ne fissava le sorti. Tentativi isolati degli Imperatori, per rompere questo stato di cose e frenare la potenza dei grandi, rimasero senza esito. Essi perdettero alla fine ogni potenza sulle provincie, e al principio del decimosesto secolo le famiglie dominanti in quelle si sentirono completamente indipendenti. Il Giappone si divise così in una quantità di principati, i cui signori si chiamarono Damyos, e, senza curarsi dell'Imperatore, badavano a guerreggiarsi senza fine l'un l'altro. Allora appunto, nel 1542, approdavano al Giappone i primi Europei. E poichè portavano armi, furono bene accolti, e anche i missionari cristiani trovarono buon terreno di propaganda nel popolo asservito e rovinato dalle eterne lotte. Ma prima che riuscisse loro di acquistare una vera influenza sulle sorti del paese, l'impero si risollevò dalla sua impotenza. Intorno al 1573, alleatosi col più potente Daimyo, il Mikado riuscì ad assoggettare gli altri e ad imporre l'ordine e la supremazia imperiale. Ma alla fine del secolo riarse la guerra civile e la famiglia dei Tokugawa venne in tanta potenza, che dal 1603 cominciò a dare all'impero quei potenti Cancellieri, chiamati Shogun, nelle mani dei quali era tutta la pubblica cosa. Da allora in poi il Monarca risiedette per secoli in Kyoto, sepolto in una specie di solitudine claustrale. Tutti i piccoli Daimyos erano legati al Cancelliere, la potenza del quale riposava anzitutto sulla propria potenza dinastica, comprendente undici provincie, le più importanti città commerciali e le miniere d'oro.

L'epoca dei Tokugawas diede finalmente, dopo tanti secoli, pace e tranquillità al paese. Passarono quindi duecento anni senza guerre nè sommosse. Allora si svilupparono le industrie della seta e del cotone, delle porcellane e delle maioliche; insomma tutto ciò che ammiriamo oggi d'arte e d'industria giapponese si sviluppò dal 1600 in poi. Anche la letteratura e la filosofia vennero in fiore dopo d'allora. Non mancarono però i lati peggiori in questa nuova civiltà. L'emissione della carta moneta portò seco gravi inconvenienti, e gli abusi e la corrut-

tela tra i funzionari crebbero a dismisura. L'organizzazione del paese ricorda assai nel suo insieme il medioevo europeo, colle sue leggi sul lusso, gravezze di passaggio, divieti di coalizioni, ecc. Quanto alla severa esclusione di tutto ciò che venisse dall'estero, essa data solamente dalla metà del secolo decimosettimo.

Con questa volontaria clausura delle Isole, cominciò a sorgere, nella letteratura prima, e poi nella politica giapponese, una vivace corrente nazionale, che richiamò in vigore l'antica religione shinto e tentò di restituire il suo potere all'antica dinastia. I Tokugawa e tutte le altre dinastie minori volgevano alla decadenza e si lasciavano sostituire alla loro volta nel maneggio della pubblica cosa. Era già avanzato nel suo corso il secolo nostro, quando, nel 1854, gli Stati Uniti vollero ed ottennero l'apertura di tre porti. Dopo la colonizzazione della California erano diventate sempre più frequenti le visite delle navi estere alle coste del Giappone. Gli olandesi ottennero nel 1856 nuovi privilegi per il porto di Nagasaki. Il Shogun conchiuse questi trattati ben sapendo che un rifiuto e una difesa sarebbero stati impossibili. Ma molti Daimyos e anche la Corte di Kyoto protestarono contro queste concessioni allo straniero. Appunto allora era morto senza eredi il dodicesimo Shogun della famiglia Tokugawa, e il Mikado poteva trovare in ciò un'occasione di liberarsi dalla secolare tutela. Ma la famiglia dominante si rialzò ancora una volta e coll'aiuto morale dell'azione franco-inglese in China ricondusse all'obbedienza il paese. Nel 1858 una serie di trattati colle nazioni principali d'Europa dischiudeva molti porti al commercio e all'immigrazione degli stranieri. La agitazione nazionale contro questo nuovo stato di cose crebbe straordinariamente. Tutti i malcontenti si schierarono intorno al Mikado e nel 1862 la potenza della Corte era giunta a tale che l'ultimo Tokugawa fu deposto. Il Tenno (Imperatore) ritornava al governo del paese. Preghiere solenni furono innalzate nei templi, perchè riuscisse felicemente l'espulsione dello straniero, la quale fu fissata al 25 giugno 1863; avvertendo i rappresentanti esteri che quind'innanzi i porti dovrebbero essere chiusi nuovamente agli europei. Naturalmente, erano arti per cattivarsi il favor popolare; la Corte non poteva pensare sul serio ad eseguire questa sua promessa, e la nota ai residenti stranieri fu ben presto ritirata. Ma uno dei principi delle isole settentrionali la prese sul serio e la mise in opera offendendo dei sudditi inglesi. Una squadra britannica bombardò la sede del Daimyo, e con ciò al partito nazionale fu impartita una lezione salutare. Il Shogun, amico degli stranieri, riprese forza, ma nel 1866 fu assassinato, e il suo successore abdicò nel 1867.

Il paese reclamava un governo centralizzato che rappresentasse e tutelasse l'unità nazionale. Nel gennaio 1868 il partito nazionale s'impadroniva della persona del quindicenne imperatore, e, sconfitte in poche settimane le truppe dei dissidenti, stabiliva definitivamente il nuovo governo imperiale, col programma di assimilarsi tutti i progressi tecnici e militari degli stranieri, escludendo però l'ingerenza nelle cose del paese.

L'imperatore proclamò quindi una costituzione, creò, sul modello dell'antica costituzione dell'ottavo secolo, un consiglio di Stato con sei ministeri subordinati, quindi promise imparzialità e giustizia, raccomandò la scienza e la coltura. La capitale fu trasportata da Kyoto a Yedo, già residenza del Shogun, e la nuova residenza ebbe il nome di Tokyo. I Daimyos, la cui potenza era ridotta al nulla, si accontentarono spontaneamente di un decimo delle loro entrate, lasciando il rimanente all'amministrazione centrale. Nel 1871 il piano della nuova costituzione fu ultimato col chiamare i Daimyos nella capitale ed abolire completamente le vecchie signorie feudali, dividendo il paese in 15 dipartimenti governati da Prefetti. Così la grande trasformazione s'era compiuta, come un prodotto di antecedenti storici molto complessi, come un portato inevitabile delle cose esteriori. Non già uno spirito geniale e superiore guidava questi avvenimenti, ma una serie di uomini astuti e destri, che contavano unicamente sul momento e ne traevano partito. Da questo punto di vista, ch'è il giusto, il moderno sviluppo del Giappone, che ha tanto sorpreso il mondo, perderà forse di grandezza, ma apparirà in compenso più spiegabile e più naturale.

Il lavoro non è riuscito facile agli uomini del nuovo Giappone. Essi avevano a lottare coi loro stessi partigiani, i quali con amara delusione si accorgevano come il governo creato dal partito nazionale dovesse ognor più prestarsi all'influenza straniera. Le condizioni dei contadini e delle classi già dipendenti dai feudatari diedero occasione a rivolte che costarono molto sangue e molto oro. Codesti *Samurais* vivevano esclusivamente del servizio militare prestato ai feudatari. Il nuovo governo non aveva che impiegati salariati ed un esercito levato secondo i sistemi moderni. Non potendo abolire tutte le entrate feudali senza destare una generale sollevazione, si cercò di acquistarle un po' per volta, e perciò fu contratto un prestito a Londra, nel 1873, offerendo il sesto per le rendite ereditarie e il quarto per le vitalizie. Migliaia di persone accettarono. Lo Stato fu gravato di una spesa eccessiva e nel tempo stesso molte famiglie caddero nell'inopia e nel proletariato. La crisi era grave. All'estero non si voleva ricorrere più, perchè si temevano le intromis-

sioni e la dipendenza politica che il prestito recava seco. Si deliberò allora di continuare l'acquisto delle rendite feudali coll'emissione di titoli ad interesse, e poichè non era sperabile che tutti i possessori di rendita aderissero spontaneamente, fu emanato il 5 Agosto 1876 quel decreto, capitale nella storia moderna del Giappone, che prescrive l'alienazione obbligatoria e generale di tutte le rendite feudali, contro carte di Stato.

Le classi più alte furono tassate con una proporzione più grave. Da quel giorno ha principio l'odierno stato di cose del Giappone, dove si può dire che ricchi non esistono più. Ben presto migliaia di famiglie furono ridotte alla miseria, ed obbligate a vendere i tesori artistici tramandati da secoli, per provvedere alla necessità della vita. Nuove sommosse ebbero luogo. Nuove riforme si domandarono.

Già nel 1874 una prima agitazione per ottenere un Parlamento aveva avuto per esito di far approvare la creazione di un Senato per vegliare i progetti di legge, di una corte suprema di giustizia e di assemblee regolari degli impiegati locali. Nel 1878 si introdussero dei circoli elettorali, sul modello dei consigli generali francesi. Questi circoli elettorali assunsero vivamente la lotta per lo sviluppo di un completo parlamentarismo, ed ottennero nell'ottobre 1881 un proclama imperiale che prometteva per il 1890 la convocazione di una rappresentanza popolare.

Il ministro Ito, l'unico membro ancora vivente della commissione costituente del 1875, intraprese la preparazione del nuovo organismo. Nel febbraio 1889 fu annunziata la nuova costituzione. Per quanto importante sembri codesto passo, non costituì tuttavia per nulla affatto uno strappo nella storia del Giappone. Tutte le riforme si collegavano, assai più di quel che gli osservatori europei ne avessero coscienza, alle istituzioni vigenti. Molto più che le forme politiche, influirono la scienza e la tecnica europea. La vecchia scienza e filosofia chinese lasciò libero il campo alle nuove idee. Furono introdotti i moderni sistemi di comunicazione, le scuole, l'obbligo universale per la difesa del paese; di ignobili non si parlò più, perchè la ricchezza sostituì sempre più i vantaggi della nascita. Gli antichi costumi sono ormai spariti per sempre.

Secondo le descrizioni di qualche troppo entusiasta ammiratore, il Giappone non solo ha acquistato con sorprendente rapidità la coltura europea, ma è in procinto di superare i suoi stessi maestri. Ma le apparenze non devono condurre ad opinioni esagerate. Tutte le classi del popolo, per esempio, avrebbero in teoria diritto al servizio dello stato. Ma in realtà quasi tutti i funzionari appartengono ancora alle famiglie nobili, e le cifre dimostrano che questa prevalenza continua. L'attività di questi funzionari corrisponde perfettamente al vecchio stile; non è

che smania di comandare e di scribacchiare. E parimente l' integrità di questi signori lascia molto a desiderare. Doni e vantaggi d'ogni genere vengono sempre accolti senza scrupoli ed è molto frequente la partecipazione a speculazioni od altro. Contro gli europei perdura invincibile la diffidenza e l'ostilità. Sopratutto è sulle scuole giapponesi, sullo zelo e l'attitudine per la coltura e sull'universale diffusione della medesima, che molti in Europa si fanno delle grandi illusioni. In realtà il paese non è molto progredito in questo campo. Scuole nel nostro senso non si cominciò ad averne che nel 1872. Si crearono seminari per formare degli insegnanti e si convertirono quindi in scuole pubbliche le scuole private. Ma da una frequentazione generale siamo ben lontani. Nel 1874 gli scolari furono 1,700,000; nel 1884: 3,200,000; nel 1887: 3,000,000. Il numero dei fanciulli obbligati alla scuola sarebbe stato, per il 1887, di 6,700,000, di modo che solo 45 per cento frequentarono. Le scuole superiori e l' Università vengono frequentate in media assai scarsamente. Nel 1887 la facoltà giuridica non aveva che 218 allievi, 333 la facoltà di medicina. In tutto, l' unica Università di un paese di 39 milioni d'abitanti non contava che 863 studenti, dei quali 197 stipendiati.

Perchè questo è notevole, che nelle alte classi mancano e i mezzi e la perseveranza per un serio studio. Quasi solamente i poveri, che, per mancanza di protezione, non possono sperare altro modo di aprirsi una via, si rivolgono alla scienza. Le mezze colture, congiunte con una straordinaria alterigia, sono molto frequenti al Giappone e danneggiano tutta la civiltà del paese. Le classi superiori stanno in generale assai più giù del livello medio della buona società europea.

Al contrario il popolo basso si avvantaggia sulle classi corrispondenti d'Europa per pulizia, gentilezza, amore all'ordine. Le classi medie risentono sempre più dell'influenza e dell'esempio degli Americani, ed hanno in onore l' utile sopra tutto. La severa costumatezza antica ne soffre, e nel campo politico si fanno strada idee nuove, che tendono a distruggere un po' per volta la fedeltà verso l'imperatore. È perciò assai difficile prevedere quale sviluppo prenderanno le cose al Giappone nei prossimi decenni.

Altrettanto incerta e disordinata si presenta la storia economica degli ultimi vent'anni, al Giappone. La confusione era al colmo dopo il 1860, quando si pensò, nel 1869, di mettere a base del sistema monetario il dollaro messicano d'argento, conosciuto sotto il nome di *yen* in tutta l'Asia Orientale. Si era appena cominciata la coniazione, quando i consigli degli Americani prevalsero e fecero introdurre un

yen d'oro, della qual moneta si progettò un'emissione di 250 milioni, contentandosi però di emetterne soltanto un quinto, dopochè fu riconosciuta l'avversione del paese dove sopratutto circola la carta. Anzi la carta si può dire che domina esclusivamente all'interno, mentre il metallo non si trova che nelle città aperte al commercio straniero. Con queste premesse di fatto si spiega facilmente lo stato bancario giapponese e l'intero assetto finanziario dell'impero. Contrariamente alla China, il vecchio regime giapponese non conosceva gli istituti bancari. Solamente dopo la rivoluzione si fondò una Società cambiaria la quale dal 1868 al 1875 costò allo Stato circa un milione di dollari, senza portare gran frutto. Nel 1872 cominciò la fondazione di banche nazionali sul modello americano, la maggior parte delle quali per inettitudine e per speculazioni pericolose andò in rovina, peggiorando le condizioni finanziarie di tutto il paese. La banca di Stato esiste dal 1882, e la banca del commercio estero, che serve al governo per ricevere la maggior quantità possibile di metallo nobile, fu istituita nel 1880. Gli anni seguenti richiesero nuove emissioni di carta moneta. Il governo finanziario del Giappone non fu che un fare e disfare, senza criteri determinati, nell'ansia di vedere le condizioni economiche sempre più imbrogliate e decadenti, ed ogni mutamento rappresentare una grave spesa ed una nuova disillusione. Nella prima metà del 1885 la miseria generale raggiunse l'apice; tutti erano profondamente scoraggiati; nei circoli dirigenti s'era addirittura perduta la testa.

Non era facile tor di mezzo le conseguenze d'una tal crisi. Ma, dopo molte cattive, venne un'ottima raccolta; la fiducia ritornò, ritornò l'intraprendenza industriale, si ricostituirono società commerciali d'ogni sorta. Benchè dalla fine del 1888, in seguito a cattivi raccolti e al-all'oscillare dell'argento, questa prosperità sia alquanto diminuita, tuttavia si può dire che il Giappone goda presentemente di una posizione finanziaria relativamente buona.

Rapidamente si sviluppò al Giappone il moderno sistema di comunicazioni. Le prime ferrovie furono costruite dallo Stato. Ma essendo lo Stato sempre scarso a denari, e rifuggente dai prestiti in Europa, il lavoro non progredì assai, dapprincipio. Solo nel 1882 si ebbero aperti all'esercizio 280 km. di ferrovia. Nel 1881 si fondò la prima delle società ferroviarie private, e dopo il 1885 si moltiplicarono sotto l'impulso della febbre speculativa. Nel 1889 le ferrovie dello Stato contavano per 870 km. e per 724 quelle private.

Notevole è la assoluta prevalenza dei viaggiatori di terza classe, che sono il 96 per cento. In prima e seconda classe non viaggiano

che gli Europei tra Yokohama e Tokyo. Notevole pure la scarsezza dei trasporti ferroviari, il 70 per cento delle entrate essendo dato dai biglietti dei passeggieri. Ciò si spiega colla concorrenza dei trasporti fluviali, ai quali il paese si presta ottimamente. Nel 1887 esistevano già non meno di 66 società di navigazione fluviale, con 82 vapori e 1037 bastimenti paesani, e per la navigazione marittima 63 società con 202 vapori e 224 velieri. Ma una vera forza fra queste società non hanno che due, sovvenzionate dallo Stato.

Al ciclo dei miti appartiene la fama della straordinaria ricchezza mineraria del Giappone. Gli ingegneri europei hanno accertato che, tranne il rame, il carbone e lo zolfo, altri minerali di valore non abbondano. La produzione dell' oro e dell' argento è diventata quasi insignificante. Le miniere appartengono allo stato, ma sono condotte dalla speculazione privata. In alcune si lavora con tutti i mezzi progrediti della tecnica moderna, ma esistono pure molte piccole e primitive miniere, nelle quali si lavora solamente quando i contadini ne hanno il tempo. La classe dei minatori è miserabile, mal pagata e facile alle sommosse.

L'industria del vecchio Giappone era esclusivamente esercitata nei piccoli laboratorii e nelle case dei contadini. Il nuovo stato di cose creò, si può dire, la classe operaia. Lo stato ebbe bisogno di braccia per costuire armi, navi, ferrovie, fabbriche meccaniche d'ogni genere, colle quali volle rendersi indipendente dall' estero. Ma la mancanza di esperienza portò a molte perdite e disillusioni. Presentemente le industrie del cotone e della seta, condotte sui sistemi moderni, sono assai fiorenti e rimunerative, e così pure la fabbricazione della carta e delle bevande alcooliche. Ma non è a credere che le condizioni locali le favoriscano troppo; poichè, per quanto bassa sia la mano d'opera, gli operai sono in compenso così poco abituati al lavoro intensivo e ininterrotto degli europei, che il lavoro viene a pagarsi assai caro.

Questo quadro delle cose giappponesi non corrisponde perfettamente alle rosee idee che se ne hanno in Europa, come non corrisponde al vero la opinione molto diffusa che il Giappone sia un popolo amabile, tollerante, assetato di civiltà. Il vero è che le generazioni non dimettono, anzi accrescono le diffidenze e le ostilità contro gli europei. La civiltà europea fu accolta non già per amore di progresso, ma per effetto della rovina improvvisa e generale di tutte le vecchie istituzioni e nella speranza di potere coi nuovi mezzi difendersi dall' influenza straniera. Le potenze hanno chiesto che non solo alcuni porti, ma l'intiero paese fosse aperto al loro commercio, ma di ciò non si

vuole udire a parlare. Il fanatismo nazionale, che si palesò recentemente nell'attentato al principe ereditario russo, non è un sentimento di pochi. Ed è anzi assai probabile che queste correnti si manifestino e prendano forza anche nel nuovo Parlamento.

In generale rimane molto difficile il prevedere come si svilupperà la situazione politica dell'Asia orientale. Finora, Giappone e China si guardano con una certa animosità. Ma il pericolo comune, che sovrasta dalla Russia e dall' America settentrionale, l' odio comune contro le razze bianche, presto o tardi ravvicinerà i due popoli asiatici. Il progetto, già ripetutamente discusso, di un trattaro commerciale sarebbe il primo passo a ciò. E forse, ciò che l' Europa ha finora invano tentato, di europeizzare la China e indurla all'introduzione delle moderne industrie, potrebbe invece riuscire alla schiatta affine dei Giapponesi.

DON CARLOS

NELLA POESIA E NELLA STORIA

(da un articolo di G. Valbert, nella *Revue des Deux Mondes*, 1° Dec.)

Le leggende sono la gioia dei poeti, e la gioia degli storici è di distruggere le leggende. Il famoso Jean de Launoy, critico a tutta prova, prendeva piacere a dimostrare che il tal santo, al quale si rendevano grandi onori, non era mai esistito. Un curato di Sant'Eustachio diceva: « Io gli fo sempre delle profonde riverenze, per paura che non mi prenda il mio Sant'Eustachio ». E come dei santi, la critica ha fatto giustizia di più d'un eroe da teatro.

Se Schiller ritornasse al mondo, sarebbe desolato di dover riconoscere che la storia di Guglielmo Tell è una favola, e più desolato ancora l'apprendere che non resta più nulla del suo Don Carlos. Di tutte le figure ch'egli mise in scena, non ve n'è alcuna tanto simpatica quanto quella del giovane principe, — colle sue imprudenze generose, colla debolezza di un cuore troppo tenero unita alle nobili passioni d'un'anima grande, — al quale un padre crudele fa espiare il doppio delitto d'aver

amato la sua matrigna ed odiata l'intolleranza ed i carnefici. La storia documentale ha provato che questo Don Carlos non è mai esistito, e che il vero Don Carlos gli rassomigliava quanto un corvo può rassomigliare ad un cigno.

La tragica fine del figlio di Filippo II, il mistero ed il terrore di cui questi si circondava, diedero origine a delle voci strane, che, dopo esser corse di bocca in bocca, furono propagate in tutta Europa da corrispondenze particolari. L'istoriografo di Enrico IV, Pierre Mathieu, le raccolse nella sua storia di Francia. Egli vi raccontò che Don Carlos, avendo avuto dei legami di simpátia e d'amicizia cogli eretici, fu egli stesso dichiarato eretico dall'Inquisizione, che, essendosi messo in aperta rivolta contro suo padre, fu gettato in un carcere e strangolato da quattro schiavi. Il romanzo non era completo. Si disse ancora che la regina Elisabetta di Valois, già fidanzata al principe e poi sposata invece da Filippo II, aveva ispirato a Don Carlos una passione violenta. Nulla in ciò d'inverosimile. Elisabetta era bella, gentile, graziosissima. Non sorvisse che di pochi mesi a Don Carlos; egli era morto nel luglio 1568, ella dovè soccombere in ottobre ad una malattia che parve singolare. Queste due morti improvvise, misteriose, che s'erano seguite così davvicino, erano fatte apposta per colpire le imaginazioni. Come non riconoscervi la doppia vendetta di un padre offeso e di un marito geloso?

Fu Saint-Réal che introdusse nella letteratura il Don Carlos innamorato. Lo rappresentò come un principe amabile, più gentile che bello, « che aveva una carnagione ammirabile e gli occhi cosi pieni di fuoco e di spirito e l'aspetto tanto animato che non poteva spiacere ». Appena ebbe veduta la regina, risentì una « terribile inquietudine di sapere in che stato fosse il suo cuore. Benchè, guardandola, gli sembrasse di vedere negli occhi di lei un languore secreto ed ardente, non osava credere a ciò che vedeva ». Seppe trovarsi solo con lei « e si fecero con gioia incredibile tutte le confidenze che si potevano fare ». E così continua la novella storica di Saint-Réal, dalla quale è preso il capolavoro di Schiller. I caratteri, la situazione, l'intrigo e le peripezie del dramma, l'artifiziosa principessa d'Eboli, il marchese di Posa, tutto, lo Schiller ha trovato in questo insipido e noioso romanzo, e il suo genio ha cangiato questo piombo vile in oro puro.

Ranke fu il primo, già sessant'anni sono, che cercò di rifare sui documenti la storia di Don Carlos. Ma egli non aveva sotto mano le carte più importanti, e cioè la corrispondenza diplomatica di Fourquevaulx, ambasciatore di Francia a Madrid, e quella del barone Adamo di Dietrichstein, ambasciatore della corte imperiale di Vienna. Il primo

riceveva una quantità d'informazioni dalla regina stessa, che vedeva di frequente; l'altro era in relazione coi principali personaggi della corte, essendosi imparentato con una grande famiglia spagnuola. Questi due testimoni autorevolissimi sono d'accordo su tutti i punti essenziali, benchè nei giudizi differiscano secondo i differenti interessi delle corti che rappresentavano, secondo le opposte tendenze dinastiche per le quali a Parigi si apprese con gioia e a Vienna con isgomento la disgrazia del principe.

Sono noti i lavori dello storico Gachard sull'argomento, e recentemente Max Büdinger, professore all'Università di Vienna, ha pubblicato un nuovo studio, di una critica tanto scrupolosa e severa, che ormai non rimangono più oscurità ed incertezze di sorta.

Saint-Réal ci racconta che la regina non pensava se non a distorre il principe dal suo pericoloso amore, benchè ella stessa provasse per lui simpatia e pietà. I documenti ci provano che questa bella Valois s'occupava invece più che tutto di intrighi politici, conformandosi alle istruzioni di sua madre, Caterina dei Medici. Filippo II la lasciava fare, per farsi perdonare i suoi rapporti colla principessa d'Eboli, sposa assai poco fedele del favorito Ruy Gomez. Questi rapporti erano diventati un secreto di tutti, mentre Elisabetta era costretta alla massima circospezione, e passava il suo tempo a ricevere le lettere di Francia cogli ordini imperiosi di sua madre. La quale era riuscita a persuaderla ch'ella aveva ereditata dall'avo, Francesco I, una malattia contagiosa, e che se mai Filippo II ne fosse venuto in sospetto, ella sarebbe perduta: « Se vostro marito lo sapesse, state certa che non vi vedrebbe più ». Caterina credeva veramente a questa pretesa malattia? Certo era nel suo interesse di crederci, perchè era un modo di tenere in suo potere la figlia. Questa giovine regina cercava affannosamente di procurarsi da ogni parte dei rimedi secreti contro un male che non aveva, e, secondo ogni probabilità, furono questi rimedi pericolosi, che più volte compromisero la sua salute e che causarono da ultimo la sua morte.

Quali furono i suoi sentimenti per il figliastro? Ella fu sempre gentilissima con lui, ma più per effetto di affettuosità naturale e forse anche per fini politici suggeriti a lei da sua madre, che non per sentimento di amore. Quanto a lui, era davvero passionatamente preso per la sua matrigna. Avendo, come Filippo II, la smania di scrivere continuamente, egli aveva redatto una lista, commentata, dei suoi odii e delle sue amicizie; in testa alla prima appariva il nome del padre, in testa alla seconda quello della regina, che era stata sempre buona per lui, o, come egli scrisse, *amorevolissima.* Ma questo affetto non si poteva dire amore. Dopo aver aspirato per qualche tempo alla mano

di Maria Stuarda, s'era messo in testa di sposare sua cugina Anna d'Austria, della quale, avendone visto il ritratto, si diceva perdutamente innamorato. Di questo amore parlò più d'una volta alla regina. S'era promesso di non aver più rapporti con altra donna se non colla cugina, dal giorno in cui, nella furia di correre ad un appuntamento colla figlia d'un portiere, aveva fatto una caduta pericolosa per una scala. Come si vede, la storia documentata ha fatto giustizia del Don Carlos innamorato.

Il Don Carlos eretico, liberale, nemico giurato dell'inquisizione, non ha trovato maggior grazia di fronte ad essa. Fourquevaulx scrisse che il principe odiava mortalmente i protestanti. Sappiamo che assistette più d'una volta ad un autodafè, insieme col padre o come suo rappresentante. Era devotissimo, e guarito della ferita grave al capo, toccatagli in quella famosa caduta dalla scala, ne attribuì il merito all'aver baciata la reliquia di un santo, che voleva poi far canonizzare. Il suo confessore ce lo diede per un fervente cattolico, e l'ambasciatore austriaco lo rimprovera d'essere religioso all'eccesso. Non religioso soltanto, ma superstizioso. V'è a Madrid, in una ricca collezione di autografi, una lettera di sua mano, nella quale domanda instantemente che gli si procuri il prepuzio di Gesù Cristo, ch'era conservato a Roma; egli credeva che il possesso di questa reliquia gli renderebbe più facile l'esercizio di certe funzioni naturali. Fortunatamente Schiller non aveva letto questa lettera.

E nemmeno è vero che per bontà d'animo sentisse simpatia o pietà per i Fiamminghi e che biasimasse il padre di voler soffocare la loro ribellione nel sangue. Quando il duca d'Alba fu eletto luogotenente dei Paesi Bassi, il principe ebbe con lui un violento alterco e lo minacciò col pugnale. Non poteva perdonargli di aver ottenuto una missione che desiderava per sè. Aspirava sopratutto ad ammogliarsi e ad andarsene. Che gli importava la libertà dei Fiamminghi? Egli voleva soltanto conquistare la sua, mettendo dei monti e dei fiumi tra sè e suo padre.

Quand'anche avesse ottenuta questa sovranità indipendente, che sognava di trovare in qualche parte d'Europa, sarebbe sempre rimasto egualmente un disgraziato. Chi era alla fine questo Don Carlos? Un rachitico, un infermo, un essere mal venuto, incompleto, sbagliato. Dietrichstein, che pur gli voleva molto bene, ce lo rappresenta gobbo, col petto incavato, una spalla più alta dell'altra, la gamba destra sensibilmente più corta della sinistra, colla bocca sempre aperta, la lingua impacciata, la voce debole e aspra. Dall'infanzia era stato soggetto alle febbri intermittenti, che sogliono avere un'azione fatale sul cervello. Cotesto principe, al quale Fourquevaulx rimproverava d'essere mal formato di persona e di costumi, era un pro-

digioso mangiatore. Chi avrebbe potuto prevedere che questo ghiottone, fanciullescamente irragionevole, sempre mal vestito e poco pulito, sarebbe trasformato in un gentile eroe di romanzo e di teatro?

Don Carlos fu sempre proclive alla collera, e la sua irritabilità andò crescendo di anno in anno. Nel 1562 schiaffeggiò senza nessun motivo un suo ciambellano, nel 1566 cento reali furono pagati da suo padre per indennità a delle ragazze che il principe aveva fatto sferzare. Un' altra volta, manifestò al gran scudiere il desiderio di rimanere un momento solo col cavallo favorito di Filippo II. Egli aveva giurato prima, sulla testa di suo padre, che non gli avrebbe fatto alcun male; la povera bestia non sopravvisse a questa visita. Prima già, il principe s'era divertito a mutilare fino a ventitrè cavalli.

Avendo creduto di comprendere che si ritardava indefinitamente il suo matrimonio, perchè lo si giudicava incapace di consumarlo e di dare degli eredi alla corona di Spagna, volle dimostrare che lo si calunniava, e in pieno giorno fu veduto appressarsi nella via ad alcune nobili dame ed abbracciarle per forza facendo loro delle strane proposte. Quindi pregò l'ambasciatore Dietrichstein di annunziare questo bel fatto all'imperatore Massimiliano, per dimostrargli che, sposandolo, sua cugina Anna avrebbe trovato chi saprebbe parlarle.

Quando fu certo che non si voleva nè dargli moglie nè lasciarlo uscire di Spagna, risolse di fuggire, e cercò di negoziare un prestito all'uopo; gli archivi di Simancas ne fanno fede. Sventato il suo progetto, l'esaltazione del principe si mutò in furore, e, quantunque Filippo II l'abbia sempre negato, è vero che pensò seriamente ad assassinare suo padre. Egli se ne confidò con alcuni preti.

Il 13 gennaio 1568, Filippo II ordinò che in tutte le chiese e conventi di Madrid si pregasse perchè piacesse a Dio d' inspirarlo e consigliarlo per un gran disegno che aveva formato nel secreto del suo cuore. Sei giorni appresso, mandati a chiamare alcuni nobili confidenti, scese nelle stanze del figlio. Don Carlos dormiva, il susurro dei passi lo svegliò di soprassalto, e allora si slanciò dal letto gridando: Che avviene? Vostra Maestà mi vorrebbe uccidere? E fece per lanciarsi al caminetto acceso. Trattenuto, si buttò per terra, gridando: uccidetemi, o mi ucciderò! Fu messo per qualche tempo ai ferri, poi trasportato nella torre che aveva servito di carcere a Francesco I.

Ruy Gomez, principe d' Eboli, divenuto suo carceriere, occupò le stanze vicine, e per ordine del re, che volle disarmare i maldicenti, vi venne ad abitare con sua moglie. Al prigioniero non si lasciarono nè coltello, nè forchetta, nè danaro.

È certo che Filippo II aveva delle ragioni serie per mettere sotto custodia il figlio, ma è quasi altrettanto certo che non lo fece avvelenare. Il principe s'era deciso a lasciarsi morir di fame, ma, suo padre essendo venuto a vederlo, si rimise a mangiare, e tosto passò all'eccesso opposto. In un giorno inghiottì un enorme pasticcio di cacciagione e undici fiaschi d'acqua. Sembra che davvero volesse affrettare la sua fine. Filippo II aveva scritto all'imperatore comunicandogli che Don Carlos non sarebbe uscito più dal suo carcere, che la decisione gli era stata dolorosa, ma che la credeva inevitabile per il bene dei suoi stati, ai quali bisognava risparmiare la sventura d'un simile principe. Il qual principe, rinchiuso per sempre, non si vestiva nemmeno più, passeggiava a piedi nudi entro la sua cella, della quale si bagnava l'impiantito per temperare gli ardori di un' estate di Madrid; avanti coricarsi metteva della neve nel suo letto. Cadde gravemente ammalato, e il 24 luglio, dopo avere ricevuto i sacramenti, spirò.

Il prof. Büdinger è senza dubbio il più scrupoloso dei critici, ed in ciò che concerne il carattere e la vita di Don Carlos, si possono considerare come acquisite alla storia le principali conclusioni del suo libro. Il ritratto di Filippo II sembra invece alquanto alterato a disegno; il Büdinger lo rappresenta come un padre esemplare, il cor del quale, melanconico e dolce, detestava tutte le misure di rigore. Difficilmente però si potrà credere a questa sensibilità affettuosa del tetro personaggio del quale si diceva a Madrid « che non correva molto dal suo pugnale al suo sorriso ». Egli aveva atteso che suo figlio avesse quattordici anni per rivolgergli la parola e mostrargli il proprio viso; un padre affettuoso non potrebbe fare altrettanto. Non era nemmeno un gran re questo tristo pedante, che aveva la superstizione dello scrivere e pretendeva regolare il mondo da sè, in ogni minuzia, fino al modo di vuotare i vasi da notte all' Escuriale. Ha dovuto il suo prestigio alla sua impassibilità, ma internamente si sentiva debole, insufficiente alla sua pretesa missione, ai suoi sogni.

È ben così che Schiller l' ha compreso e l' ha presentato nel suo dramma. Il suo Don Carlos non è quello della storia; ma chi potrebbe dire che il dramma di Schiller è una falsità? Egli ha saputo dare forma e persona a tutte le idee che si disputavano le coscienze al tempo di Filippo II, e di atto in atto, di scena in scena, ha trovato delle parole che valgono a dipingere un secolo ed un paese. Lo storico attribuisce tanto valore all'esattezza minuziosa dei fatti, che, tutto occupato nella particolarità, la verità generale qualche volta gli sfugge. Ed è allora la rivincita del poeta.

IL NEO-MALTHUSIANISMO IN INGHILTERRA

(da un articolo di Pierre Mille, *Revue des Deux Mondes,* 15 Dicembre)

Quest' estate, a Londra, in un piccolo teatro, pieno d'un pubblico sceltissimo, si dava la commedia: *L'Amico Fritz*. Quando il rabbino, ch'era Coquelin senióre, ebbe detta la sua eloquente tirata: « .....Voi vecchi celibi non siete che degli inutili epicurei. Guardate questa disgraziata razza israelitica, perseguitata da per tutto, cacciata da per tutto: è alla fecondità delle sue donne che va debitrice della sua lunga resistenza, della sua prosperità attuale! E gli Inglesi, e gli Americani: essi non hanno temuto di moltiplicarsi, ed è perciò che coprono la terra dei loro popoli e delle loro ricchezze! » — quando egli ebbe pronunziate queste parole, si comunicò a tutto il pubblico un grande entusiasmo. Gli Inglesi si sentivano carezzati nel loro orgoglio nazionale, ed a ragione. Bastava, infatti, richiamare alla mente alcune cifre: l'Inghilterra del 1840 (Inghilterra propria e Galles) con 16 milioni di abitanti, del 1860 con 20 milioni, del 1880 con 25 milioni e mezzo, del 1890 con quasi 30 milioni. L'accrescimento fu proporzionale anche nelle altre parti del Regno Unito, se si fa astrazione dalle perdite che subì l'Irlanda per l'emigrazione. Presentemente la popolazione totale è di 38 milioni: se continuasse ad aumentare così, nel 1960 sarebbe di 88 milioni.

Prima di far deduzioni affrettate da queste cifre, bisogna però tener conto d'altri indizi molto importanti, forniti dai rapporti statistici inglesi, i quali — dopo che la registrazione delle nascite e delle morti fu levata al clero — guadagnarono ogni anno più in chiarezza, metodo e precisione.

Dal 1837 al 1878 la proporzione delle nascite andò aumentando da 34 per 1,000 persone a 35,5. Ma nel 1880 era ridiscesa a 34,2, quattro anni dopo, nel 1884, a 33,3; cinque anni più tardi, nel 1889, a 30,5. Parimente in Iscozia la proporzione delle nascite, ch'era di 34,3 per 1,000 nel 1878, è caduta a 30,5 nel 1888. Nel medesimo decennio quella d'Irlanda si ridusse da 32,1 a 22,9. Complessivamente dunque, nel Regno Unito, è discesa da 33,3 a 29,6.

Il movimento è, come si vede, continuo. Nel riassunto del rapporto ogni anno si legge: « Questa proporzione è la più bassa che abbiamo avuto dopo il 1837 ». La frase è oramai stabile, il compositore potrebbe tenerla bell'e pronta nel suo casellario. Il fenomeno essendo constatato con sicurezza, importa indagarne la causa.

Le malattie e la miseria hanno indebolito la razza, e la moralità è diminuita? L'Inglese, costretto ad un lavoro più duro per nutrirsi, spossato da una diatesi ereditaria, sente la necessità di conservare, per vivere, le forze che prima consacrava a perpetuare la sua famiglia? In altri termini, l'animale produttore è degenerato?

Non sembrerebbe. La moralità ha guadagnato, perchè la proporzione delle nascite di figli naturali è diminuita di metà negli ultimi quarant'anni. L'istruzione s'è diffusa, l'analfabetismo, come dimostrano le statistiche, è scemato d'assai. Non vi furono guerre, almeno di tali che toccassero direttamente e dolorosamente la nazione; la fortuna pubblica è aumentata, diminuito il prezzo dei generi di sussistenza. Il *quarter* di grano, che nel penultimo decennio ebbe il prezzo medio di 51 scellini, è caduto nell'ultimo decennio a 36. Insomma il benessere generale s'è accresciuto in ogni modo, e la migliore prova di ciò sta nell'abbassamento della mortalità: la proporzione dei decessi che dal 1840 al 1850 era di 22,4 per 1,000, si trova oggi a 18,8. Ma ancora più che l'abbassamento della mortalità fu rapido in Inghilterra il movimento decrescente delle nascite. Ora, eliminate le ipotesi dei freni naturali: malattia, miseria, decadenza della razza — non resta che un'ipotesi sola: bisogna che la volontà stessa dei riproduttori abbia ristretto il numero degli esseri umani chiamati alla vita. Per una coincidenza molto notevole, la diminuzione delle nascite comincia un anno appunto dopo l'apertura della celebre campagna malthusiana, diretta dalla signora Annie Besant e da Carlo Bradlaugh (1877). Questa campagna non creò la situazione, ma ebbe un'eco grandissima, precisamente perchè erigeva rumorosamente a dogma un costume che si cominciava a praticare in secreto.

Carlo Bradlaugh, coi suoi lunghi e perseveranti sforzi per la diffusione in Inghiterra delle dottrine ateiste, coi suoi aperti e replicati rifiuti di prestare, come deputato, giuramento di fedeltà alla regina sulla Bibbia, dichiarando che non credeva al carattere divino del libro, si è reso tanto celebre in Inghilterra e fuori che sarebbe superfluo il parlarne. Ma interessantissima è la figura della signora Besant.

Quando la signora Besant, in seguito alla sua campagna malthusiana,

fu tradotta davanti ai tribunali inglesi, non aveva ancora trent'anni. Ne ha dunque ora quarantaquattro. Recentemente, com'è noto, si convertì al teosofismo, anzi, succedendo alla signora Blavatski, è diventata il « mahatma », la papessa di questa nuova religione. Chi volesse ricercare i suo antecedenti ereditari dal punto di vista religioso, troverebbe dapprima suo padre, il dottor Wood, uomo intelligente e colto, perfettamente e solidamente scettico in modo che al letto di morte respinse il prete inviatogli da sua madre, cattolica ardente; quindi la madre, un'irlandese protestante, entusiasta, mistica, visionaria. L'affezione di questa donna per i suoi figli era tanto passionata e impetuosa, che miss Marryat, la sorella del romanziere, rigida evangelista, ed amica della famiglia, se ne inquietò per la fanciulla ed ottenne che la sua educazione fosse affidata a lei. Educò la pupilla con religiosa severità, insegnandole l'orrore dei balli, dei teatri, dei divertimenti mondani. Un bel giorno la madre se la riprese, la fece danzare coi giovanotti del collegio d'Harrow, l'adorò, le lasciò le briglie sul collo. La fanciulla si mise a leggere Dante e i Padri della chiesa, e s'appassionò tanto per il cattolicismo che poco mancò non si facesse papista. Se fosse stata cattolica, miss Wood sarebbe entrata in convento e avrebbe preso in isposo Cristo, lo sposo divino; essendo rimasta anglicana, sposò un pastore « per avvicinarsi a Dio ». E fu così che il reverendo Frank Besant divenne suo marito.

Quando si fu ben convinta che il suo pastore non era una creatura angelica, perdette insieme con tutto l'amore per lui anche una buona metà della sua fede cristiana. Una grave malattia di un suo bambino la fece disperare e dubitare di tutto. Cercò di fortificare la sua religione circondandosi di trattati teologici, lesse Robertson, Stopford, Brooks, Bampton, e non ci trovò che nuovo soggetto d'inquietudini. Per lungo tempo ella si afferrò disperatamente a questa fede: « Almeno, è impossibile che Cristo non sia Dio! » Poi la sentì rovinare alla sua volta. Allora andò a gettarsi a' piedi del dottor Pusey, il venerabile antistite del *High Church*. — « Io non credo più in Gesù Cristo! — È una bestemmia, disse Pusey; bisogna allontanare fino l'idea di un tal dubbio. Leggete Bampton. — Ma io l'ho letto, e ben altri ancora. — Ah! voi avete già troppo letto, disgraziata, esclamò Pusey, il demone dell'orgoglio intellettuale vi possiede, voi siete perduta per sempre ». Ella se ne andò piena di disprezzo per questo prete; lesse Renan, Strauss, Augusto Comte, la sua evoluzione all'ateismo fu rapida. Suo marito volle forzarla a rispettare almeno le forme esteriori del culto, le dette in iscritto la scelta « tra l'ipocrisia e l'espulsione ». Ella preferì la espulsione.

Partì portando seco la figlia nata dal suo matrimonio e per la quale mostrò sempre la più tenera affezione. Attraverso la sua esistenza vagabonda conservò un forte istinto di devozione materna e femminile; si mantenne onesta, e nessuno accusò mai la sua vita privata. Pure essa non poteva fare a meno di lasciar libero corso al suo spirito passionato. V'era allora un'agitazione antireligiosa, conosciuta col nome di movimento secolarista, diretta da Bradlaugh, ed alla quale l'arrivo dei socialisti francesi, sfuggiti alla repressione dell'insurrezione comunarda del 1871, aveva dato nuovo vigore. La signora Besant vi prese parte. Andò, pubblicò, predicò. Scrisse degli articoli per diverse riviste, poi si associò con Bradlaugh per la direzione della « Libreria del libero pensiero », e divenne così l'editore responsabile di libri che, in un paese religioso, dovevano parere assolutamente spaventevoli. Indomabile e fanatica, percorse l'Inghilterra, la Scozia, e divenne la conferenziera più rinomata del Regno Unito. I suoi nemici stessi riconoscono che ha il dono dell'eloquenza popolare: la parola facile, passionata. Ella aveva avuto il talento di restare donna, benchè autrice; con una bella fronte, occhi brillanti, bocca sorridente e buona, si può sempre rimanere amabili. Ebbe dei grandi trionfi. Al congresso internazionale socialista di Parigi, lottò contro il grande agitatore John Burns, quegli che in Inghilterra ha fama di saper meglio di chicchessia « impugnare » una folla, e lo vinse. Un'altra volta, a Bernsley, ad uno sciopero di minatori, salì alla tribuna, dichiarò agli scioperanti ch'erano essi dalla parte del torto, e riuscì a persuaderli. Gli operai l'applaudirono e l'indomani ritornarono al lavoro.

Fu pure un sentimento di carità che la spinse a prendere la direzione del movimento malthusiano. Essa volle: impedire agli infelici di procreare infelici. Bisogna notare che dopo Malthus un certo numero di filosofi e di pubblicisti avevano continuato a sostenere i suoi principî. Si possono citare fra essi Stuart Mill e più recentemente Owen e il dottore Carlyle, autore del *Libro di tutte le donne*. Ma la Besant e il Bradlaugh vollero far di più, vollero volgarizzare la teoria rimasta fino allora, in Inghilterra, allo stato speculativo. Nel 1877 pubblicarono un opuscolo intitolato: *I frutti della filosofia*, consigli ai giovani sposi. Il libro era di un anonimo e la signora Besant lo giudicava insufficiente e mediocre, ma quando la giustizia lo perseguitò per oscenità, ella rivendicò altamente, insieme a Bradlaugh, la sua responsabilità di editore. Dichiararono che aderivano alle dottrine enunziate nell'opuscolo e si lasciarono tradurre davanti ai tribunali. Il processo ebbe un'eco immensa. Gli accusati, in luogo di difendersi, attaccarono, e i giornali

diffusero, riportandole, le teorie incriminate. Invocando l'esempio della Francia, dove le famiglie, — disse difendendosi da se medesima la signora Besant — sono volontariamente ristrette, e dove tuttavia l'amor figliale e lo spirito di famiglia sono tratti caratteristici della nazione, l'accusata proclamò la moralità dei fini malthusiani. Fu eloquentissima nella sua difesa; il pubblico scoppiò in applausi. Ciononostante furono condannati ambedue « a essere imprigionati nel carcere di Sua Maestà a Holloway per la durata di sei mesi di calendario che saranno contati a partire dal primo giorno nel quale saranno messi nel detto carcere, e altresì a pagare a Nostra Signora la Regina la somma di 200 lire ciascuno in buona moneta legale di Gran Bretagna, oltre una cauzione che dovrà garantire la loro buona condotta per due anni a partire dall'espirazione dei detti sei mesi di carcere ». Bisogna aggiungere però che la cauzione fu versata, ma che la signora di Besant non fu incarcerata.

Appena uscita dal tribunale ricominciò, come aveva detto, la sua campagna. Il rumore destato dal processo aveva fatto vendere 100,000 esemplari dei *Frutti della filosofia*. Malgrado ciò, essa ne sospese la vendita e sostituì quell' opuscolo abborracciato con un libretto scritto da lei e che si vendette ancor meglio. Questo libretto era la *Legge della popolazione*, che fu tradotto poi in tedesco, in italiano ed in russo, e diede all'autrice una celebrità straordinaria.

Dopo aver ricordato gli sforzi dei suoi predecessori, Stuart Mill, Carlyle, Knowlton, Owen, la signora Besant dichiara che nulla era ancor fatto finchè la dottrina salutare non era portata a quelli che soli n'hanno bisogno, ai poveri, con un libro chiaro, energico ed a buon mercato. Tale è lo scopo della *Legge della popolazione*, prezzo, sei *pence*. Ed ella mette a base, senza discutere, il principio di Malthus, cioè che la popolazione non può accrescersi al di là di quello che i mezzi di sussistenza permettono, e che bisogna impedire ch'essa oltrepassi questi limiti. La signora Besant non pensa un minuto a dimandarsi se il principio è vero, ad aprire una statistica demografica per esaminare se veramente « l'aumento delle generazioni umane segue una progressione geometrica ». Dumont, in un' opera recente, osserva che le famiglie aristocratiche inglesi, godendo di rendite enormi, non avrebbero alcuna ragione per non essersi sviluppate secondo questa legge, di modo che una sola rimontante all'anno 1000 dovrebbe avere oggi 17 miliardi di discendenti. Al contrario esse si spengono rapidamente, ma la signora Besant non osserva il fatto, non si domanda perchè, ad esempio, nell'impero romano la popolazione era diminuita mentre ingrandiva la

ricchezza pubblica. Ella non cerca che una fede, perchè il suo spirito di una fede ha bisogno; ha creduto in Malthus e s'è messa a predicare il suo vangelo, senza pensare ad esaminarlo.

« Presso i popoli primitivi — ella scrive — la fame, la sporcizia, l'abbandono dei vecchi, l'infanticidio, la guerra, che uccide i giovani vigorosi, i più belli riproduttori, arrestano l'aumento esagerato della popolazione. Ma attualmente che cosa avviene? Degli uomini, delle donne, dei bambini che allo stato selvaggio sarebbero stati condannati a morire, vedono la loro vita prolungata dalla civiltà; i malati e i vecchi si guardano con ogni cura negli ospitali, i deboli si portano, gli sciancati si fanno camminare; a tutti si proibisce di morire. La popolazione dell'Inghilterra cresce di 200,000 persone all'anno. E questo è un bene? E voi vi sentite orgogliosi della vostra fecondità? »

E qui della miseria di Londra dipinge un quadro terribile con energia straordinaria. Mostra questa folla pallida che prende d'assalto le casupole meschine, dove dimorano quaranta persone in quattro piccole stanze, o si avvelena del suo proprio odore in soffocanti officine; dove uomini, donne, fanciulli, muoiono quasi, per continuare a vivere. E nel contado pure. V'è l'aria fresca e l'aperta campagna, ma i salari sono bassi, le case ancora più sudice e più ingombre che a Londra. Scrive il vescovo di Manchester: « La modestia dev'essere una virtù sconosciuta, la decenza una cosa inimmaginabile, in una piccola camera dove i letti sono serrati gli uni agli altri e vi dormono padre, madre, bambini, giovani, adulti e ragazze, nella più completa promiscuità ». La signora Besant descrive le conseguenze delle gravidanze e dei parti, ha parole di fuoco contro l'intemperanza degli sposi, altrettanto immorale quanto l'intemperanza del bere. Troppo sovente la conseguenza della maternità è il delitto. Il dottor Lankaster afferma « che a Londra solamente, esistono 16,000 donne che hanno ucciso il frutto delle loro viscere ». Così la miseria, la malattia, il delitto sono i risultati di questo sconsiderato aumento del numero dei viventi. La scienza non ci aiuterà a trovare qualche freno? Non vi sarà salvezza per il povero?

A questa domanda Malthus ha risposto: Aspettate, per isposarvi, d'essere in grado di nutrire i vostri figli, e sposatevi il più tardi possibile per averne meno. Strano rimedio! L'uomo superiore, prudente, intelligente, non produrrebbe che una piccola posterità; l'uomo imprevidente e leggero non limiterebbe invece la sua. Aggiungete a ciò, che l'effetto immediato sarebbe d'approvare la più vergognosa malattia del secolo, la prostituzione. L'uomo non è fatto per viver solo. Ammettiamo anche che la prostituzione non esista, che l'uomo e la donna

rimangano casti; la loro perfezione apparente non sarà che una mostruosità; essi son fatti per essere sposi, e il celibato è uno stato inferiore. I celibatari muoiono presto, sono malaticci, timidi, nervosi; essi popolano gli ospedali di alienati. Non parliamo d'altre affezioni che la signora Besant, non ritraendosi davanti a nulla, ci descrive. La riserva di Malthus non è accettata; ebbene, rimane ciò ch'essa chiama la prudenza coniugale. Limitare la propria famiglia, ella scrive, non è più anti-naturale che difendersi dalla malattia colle medicine o dal fulmine col parafulmine. La signora Besant confessa, che, in certi casi, il vizio diventerà più ardito, che alcune donne saranno meno caste. E perciò? Non si dovrà preferire l'impurità di alcune alla morte di molti? E d'altra parte le donne inglesi sono forse cadute così in basso che soltanto la paura della colpa possa preservarle dalla colpa stessa? No, la loro purità, il loro orgoglio, il loro onore, tutta insomma la loro femminilità, ecco la vera tutela della loro virtù. Ogni donna che ha lo spirito nobile sa rimanere casta. Quanto a parlare di assassinio, è un non senso: non si può uccidere ciò che ancora non esiste.

L'emigrazione è un palliativo insufficiente, che ben presto verrà a mancare. Al presente non solo fanno difetto ai miserabili i mezzi di spatriare, ma anche il vigore di lottare per la vita nella nuova patria. Un Canadese l'ha detto in un *meeting* di Plymouth: « Le colonie non hanno bisogno dei figli degenerati dei vostri poveri ».

Tale è, molto riassunto ed addolcito, questo libro terribile, falso ma convinto, urtante senza intenzione d'oscenità, scritto con grandissimo talento. Un argomento che la signora Besant porta ultimo, come la prova più convincente, è l'esempio di ciò che accade già da tempo in Francia. È la prudenza coniugale, esclama essa trionfalmente, quella che ha salvato la Francia dal pauperismo. È là che vi è il maggior numero di produttori della ricchezza e il minore di bocche inutili. Ne viene che il produttore vive comodamente e gode la vita. V'hanno in Francia non meno di cinque milioni di poderi al disotto di sei acri e capace ciascuno di nutrire una famiglia, a condizione che questa famiglia sia piccola. È a questi contadini indipendenti che Thiers ha domandato i cinque miliardi pagati alla Prussia. Quest'agiatezza generale la Francia la deve alla prudenza coniugale de' piccoli proprietari.

È un fatto che la famiglia del contadino francese è discesa sotto la media, mentre quella del proletario inglese l' ha oltrepassata. Non soltanto la piccola proprietà è tanto rara in Inghilterra quanto è frequente in Francia; ma la grande proprietà inglese abbonda di pascoli dove il lavoro dell'uomo è minimo, e di terreni di lusso riservati alla

caccia. È l'operaio, l'uomo vivente del lavoro delle sue braccia, che forma il fondo della nazione. Ora, il regime economico dell'operaio non è atto ad apprendergli la previdenza. L'operaio non ha responsabilità, ritira ad ogni quindicina il denaro che guadagna; non sa che sia il calcolare le scadenze lontane. Egli se ne rimetterebbe volentieri al padrone, e quando ha un figlio di più, va a chiedergli semplicemente un aumento di stipendio.

Ma v'è un'altra classe, quella della piccola borghesia, che ha prestato orecchio ai consigli di Bradlaugh e della Besant. Con guadagni ristretti, con aspirazioni all'agiatezza, possedendo l'istinto di calcolo che stanca il proletario, la piccola borghesia tirò partito dall'agitazione malthusiana. Più di 200,000 esemplari del libro della Besant erano stati venduti. Fu lanciato allora il manifesto della Lega malthusiana. Presidente fu il dottor Drysdale, che n'è poi rimasto alla testa fino ad oggi. Al tempo stesso si cominciò a pubblicare una rivista mensile, allo scopo di diffondere le dottrine di Malthus « il divino protestante ». Si stamparono innumerevoli trattatelli economici, ad un soldo o due. Adottando i metodi di *réclame* religiosa delle società bibliche inglesi, si fecero persino distribuire per le vie degli opuscoletti, degli estratti di Stuart Mill coll'elogio della piccola famiglia, i *Doveri dei genitori* del dottor Drysdale, e un trattatello intitolato: *Della prosperità del contadino francese.*

È la borghesia, la classe intelligente, quella che pretende avere dei buoni costumi e del buon contegno, quella precisamente che ha fatto all'Inghilterra la sua fama di decenza, che ha comprese le istruzioni del dottor Drysdale. Quanto alle classi povere, più difficilmente se ne persuadono, ma gli opuscoli continuano cionondimeno a diffondersi nelle vie delle grandi città manifatturiere. La massa degli operai accetterà la dottrina che gli vien predicata tanto più facilmente quanto più tende a diminuire la differenza che esiste tra essa e la classe media. Colla coltura, colla proprietà nel vestire e nel vivere, l'operaio inglese va sempre più imitando dalla borghesia anche le sue abitudini tranquille e convenienti, e l'istinto del risparmio e del calcolo. Molti inglesi della classe ricca si rallegrano di vedere gli operai convertirsi alle dottrine della signora Besant. Essi s'immaginano che la diminuzione delle nascite impedirà lo scoppio della crisi sociale.

Il vero è che l'Inghilterra ha pletora di popolazione, e che dal 1881 al 1891 non meno di 600,000 inglesi hanno abbandonato il loro paese senza speranza di ritorno. E a parte ciò, le nascite, colla applicazione delle nuove teorie malthusiane, sono in diminuzione. Molto interessante è un fenomeno accessorio. La proporzione per 1000 delle

persone maritate è caduta da 17 nel 1874 a 14,7 nel 1889; ma quest'ultima cifra rappresenta essa stessa un progresso sugli anni precedenti, nei quali era più bassa ancora. Si direbbe che spaventati dei pesi che il matrimonio avrebbe loro apportato, molti se ne fossero astenuti; quindi gli individui coniugati cominciarono ad astenersi volontariamente dall'aumentare la famiglia; ed ora che questa abitudine è introdotta, si entrerà forse più arditamente in matrimonio.

Non v'ha dubbio che una decadenza nella natalità esiste in Inghilterra, ma è ben lontana dalla decadenza manifestatasi in Francia, dove nell'ultimo periodo quinquennale s'è avuto un aumento di sole 200,000 persone, aumento dovuto in parte all'immigrazione straniera. La medesima tendenza s'è manifestata in Inghilterra, ma non è, finora, che una tendenza. Vero è che una volta eccitati gli istinti egoistici dell'uomo, è difficile il raffrenarli. Attualmente l'Inghilterra non correrà ancora un pericolo, ma la minaccia del pericolo esiste. La signora Besant, recentemente, ha fatto in una rivista inglese, la solenne abiura della sua fede malthusiana. Ella conferma che i consigli da lei dati furono seguiti, e che gli effetti furono dannosi all'uomo ed alla razza. Forse un giudizio assai severo attende la propaganda neo-malthusiana, e l'iniziativa pericolosa assuntasi dalla signora Besant.

Dal lato nazionale è evidente che il non diminuire di popolazione è un interesse massimo per ogni popolo civile. Se l'invasione dei vicini non avesse luogo per forza, avrebbe luogo per infiltrazione, lentamente, con risultati non meno funesti per la razza decadente, la quale perderebbe le sue qualità morali e fisiche. Non sarebbero più degli Inglesi o dei Francesi che vivrebbero nel territorio geograficamente determinato della loro vecchia patria, ma una razza mista che non avrebbe probabilità di valere l'antica, poichè sono noti i tristi effetti che genera per solito l'incrociamento. Potrebbe essere ancora che la razza antica disparisse del tutto, *si lasciasse morire,* presa da un'invincibile tristezza di vedere installati, su questo suolo dove tuttora regnava sola, codesti stranieri più ardenti, più adatti alla vita e alla felicità. La storia ha visti già di tali suicidî misteriosi e muti di un popolo intiero che dispare.

Per ora, e finchè la terra riserva nuove immense regioni per nutrire l'umanità avvenire, non solamente una nazione non deve diminuire, ma ha il dovere di accrescere la sua popolazione, e di gettarla nei paesi incolti o abitati da razze inferiori, onde si rialzi il livello morale dell'umanità collettiva. Non sarà necessario ricordare la fortuna economica delle colonie inglesi d'America, d'Australia e del Capo. Questi figli

che se ne vanno lontani, non sono perduti; portano seco la loro lingua, lo spirito nazionale, i bisogni e le abitudini patrie, sono i migliori clienti della madre patria, contribuiscono a farla prosperare.

E dal lato morale, v'ha chi pensa, e forse è vero, essere un bene per l'umanità che il piacere sia compensato dal dolore. La gioia dell'amore la donna deve pagarla colla gravidanza, l'uomo colle preoccupazioni d'ogni giorno per nutrire ed educare la sua posterità; ed è ciò forse la sola cosa che giustifica e nobilita la voluttà. L'uomo che non ha figli resta leggero, incostante. La donna, se non è madre, non ha più altro scopo che il piacere.

Nemmeno è sufficiente che quest'uomo e questa donna si contentino d'una paternità limitata. È un fatto troppo frequente che il figlio unico non conosca il rispetto che deve alla famiglia, e arrivato all'età matura manchi di virilità e d'iniziativa. Al contrario, nelle famiglie numerose, i ragazzi si educano l'un l'altro. Dumont fa osservare che sarebbe un tristo esercito quello che fosse composto di figli unici, abituati a vedere l'interesse della loro conservazione passare avanti a tutto, privi di perseveranza, di solidarietà, di abitudine all'obbedienza.

Mentre i paesi dove la media intellettuale è superiore, hanno una natalità proporzionale decrescente, i paesi a media intellettuale bassa hanno una natalità elevatissima. Ognuno vede il pericolo che sta in questo fatto; epperciò e appunto perchè le democrazie in questione sono intelligenti, il giorno in cui voi avrete loro dimostrato questo pericolo, o colla persuasione, o in seguito di una guerra, o anche solo colla diminuzione dei guadagni — ed è il caso di parecchie nazioni civili, il cui commercio esteriore raddoppierebbe se avessero nei loro coloni, come l'Inghilterra, dei clienti naturali, — quel giorno voi vedrete codeste democrazie rovesciare, in nome della libertà umana, la nuova legge malthusiana.

IL PROGRAMMA DEGLI OPERAI INGLESI

PER LE PROSSIME ELEZIONI PARLAMENTARI

(da un articolo della *Nineteenth Century*, Dicembre)

Il signor H. H. Champion è, come è noto, uno dei capi più influenti del partito operaio inglese; fu uno dei *leaders* nel grande sciopero che finì con la vittoria degli operai dei *docks* di Londra; fu lui che disapprovò e condannò lo sciopero generale australiano che terminò in una gran disfatta pel partito operaio (vedi *Minerva,* marzo '91). Nessuno, quindi, è più di lui in grado di dire che cosa vogliano e che cosa non vogliano gli operai inglesi. Perciò l'articolo che segue, ha una eccezionale importanza.

La convinzione, che senza modificazioni legislative, le *trade-unions* non possono efficacemente migliorare le condizioni degli operai, ha maturato in questi il proposito di servirsi della forza delle loro Associazioni per ottenere l'aiuto del Parlamento. Per eliminare la difficoltà che nasce dall'indeterminatezza delle domande in una questione così completa, giova isolare e chiarire i principali punti, nei quali quasi tutti gli operai concordano. Tutti coloro che stimano un alto interesse nazionale il benessere delle classi lavoratrici, concorderanno nel preporlo ad ogni altra questione nella prossima Legislatura.

I.

Limitazione della giornata di lavoro ad 8 ore.

Con questo provvedimento gli operai sperano non solo di ottenere una vita meno dura e più libera, ma principalmente di diminuire notevolmente la concorrenza dei disoccupati e mettersi in grado di reclamare la massima mercede compatibile colle necessità dell'industriale. Si oppongono gli operai che hanno già una giornata più corta e quelli che temono di non cavare da otto ore la stessa mercede che da nove. I fatti hanno mostrato che i candidati non riescono senza i voti dei partigiani delle 8 ore, sia nei distretti minerari, tranne nel Northum-

berland e Durham, sia nei borghi operai. Si esige che il prossimo Parlamento stabilisca innanzi tutto la giornata di 8 ore in tutte le officine e fattorie governative; nelle occupazioni specialmente pericolose e malsane; in quelle in cui lo strapazzo è pericoloso per il pubblico; e nei monopolj garantiti dal governo.

II.

I lavoratori rurali chiedono che sia loro facilitato l'acquisto di piccole proprietà, che concedano loro un po' d'indipendenza e la speranza d'uscire dalla condizione d'operai giornalieri. Ma questa domanda esaudita, se assicura un miglioramento materiale, richiede, nelle presenti condizioni dell'agricoltura inglese, un lavoro assolutamente sproporzionato col guadagno. Miglior disegno quello di concedere alle cooperative di lavoratori terreni realmente remunerativi, da coltivarsi con tutti i sussidi della scienza e del capitale. Questi disegni son favoriti anche dagli operai delle città, i quali sperano diminuita l'affluenza dei campaguoli in città in cerca di lavoro. Creando un maggior numero di proprietari, anche a detta di Lord Salisbury, si rinforzano le istituzioni.

Inoltre si aumenterà il numero dei protezionisti, e anche gli operai di città si persuaderanno che la media del loro benessere materiale non può elevarsi, finchè il mercato dove è pagato il loro lavoro resti aperto alla concorrenza dei bassi prezzi esteri. L'êra della concorrenza illimitata si avvicina al suo fine.

III.

Un'altra questione matura è quella delle pensioni ai vecchi poveri, invece della prigionia nelle Case di Lavoro. L'operaio è d'avviso, con Mr. Chamberlain, che « la società deve qualche cosa a questi veterani dell'industria, e questo debito è riconosciuto coll'istituzione delle Case di Lavoro ». Egli desidera sostituire una pensione settimanale, e se i mezzi presenti non bastano, desidererebbe un'imposta suppletiva sulle rendite dei più agiati. È convinto, d'altra parte, che una contribuzione volontaria sul tenue salario dell'operaio, per assicurarsi la pensione della vecchiaia, verrebbe da lui considerata come una nuova privazione e lo esporrebbe alla perdita di un beneficio coll'interruzione dei pagamenti. Egli ritiene, quindi, più giusto che la maggiore spesa necessaria a questo mutamento ricada su coloro che hanno tratto il maggior benefizio dagli anni di lavoro che lo hanno consumato.

IV.

L'operaio si crede ingiustamente trattato nella distribuzione della ricchezza ed è disposto a gravare la mano sulle classi che si sono avvantaggiate coll'amministrazione degli affari nazionali. Non può avere idee molto precise sulle leggi dei tributi, ma approverà una graduazione della tassa sulla rendita in modo da far pagare proporzionalmente di più ai più ricchi, e specialmente approverà un aumento della tassa di successione. Sarebbero esentati dalla tassa sulla rendita quelli che hanno meno di 300 L. s. all'anno, e la proporzione progressiva comincerebbe da coloro che hanno 1000 L. s. Quanto alla tassa di successione, tutti quelli che si guadagnano la vita col loro lavoro, faranno sempre buon viso a tutto ciò che tende a diminuire la ricchezza trasmessa per eredità. Gli operai non fanno alcuna differenza tra i proprietari di fondi e quelli di rendita.

V.

Quanto a leggi protettive degli operai, si richiedono pene più severe per le persone che li impiegano e che debbono tutelarne la sicurezza, e mutamento di metodo nell'accertare la responsabilità dei disastri. Si deve cioè aumentare di molto il numero degli ispettori, fra i quali la maggioranza deve essere composta di operai d'ambo i sessi. Nelle inchieste per la morte di un operaio per accidente avvenuto sul lavoro deve essere presente, a spese della Comunità, un rappresentante legale dei parenti del defunto.

Questi cinque punti devono raccogliere tutte le forze degli operai sotto pena di essere delusi e di dovere aspettare altri 5 o 10 anni. Su altri punti di amministrazione Nazionale, il partito operaio ha convinzioni salde, ma per amore di unità e chiarezza non vengono qui menzionate; p. e. provvedimenti per restringere l'uso delle bevande spiritose, opportunità di limitare ai Membri del Parlamento la facoltà di parlare. La campagna elettorale del partito operaio è molto semplice; i loro rappresentanti diretti sono naturalmente pochi; ma in tutti i collegi dove gli operai non costituiscono la maggioranza devono dare, senza guardare al partito, il loro voto a quel candidato che prometta di so-

stenere subito questi cinque punti e dia garanzia di mantenere questa promessa.

Un'ultima considerazione. La moderazione di questo programma ed il sentimento pubblico che qualche cosa venga fatto per gli operai rendono evidente la sua urgenza e probabile il suo successo alla Camera. Soltanto, se un grave pericolo dall'estero minacciasse la patria, il partito operaio sospenderebbe l'esecuzione del suo programma fino a che le complicazioni estere fossero accomodate.

LA DONNA DEL SECOLO XX

(da un articolo della *Revue Bleue* del 12 Dicembre)

La condizione sociale della donna si trasforma rapidamente sotto i nostri occhi stessi, e non è questa una delle minori novità del nostro tempo. Vent'anni fa l'educazione femminile era rimasta presso a poco tale e quale ai tempi di Molière. I genitori che non potevano educare essi stessi le figlie loro non avevano altra scelta che fra la pensione o il convento: educazione talora seria, ma il più spesso insufficiente. Un gran ministro, il Duruy, trovò che la donna meritava qualcosa di meglio, e creò i corsi secondari per le giovani. Là per là il tentativo del Duruy parve addirittura rivoluzionario e pericoloso. Ma oggidì tale insegnamento è completamente organizzato; gli si muovono, è vero, parecchie e severe critiche, le quali provano che l'opera, meditata in certe parti, troppo affrettata in altre, ha bisogno di miglioramenti; tutti sono però convinti che, in principio, l'opera iniziata era necessaria e giusta.

Le donne, all'infuori del lavoro manuale, non trovavano quasi modo di guadagnarsi la vita: oggidì un gran numero di carriere si sono aperte davanti a loro. Esse furono ammesse in parecchie grandi amministrazioni: Poste e Telegrafi, Banche, ecc. E ogni giorno si scoprono per loro nuovi impieghi. Ma non basta. Le donne furono ammesse ai corsi

universitari, e oggidì ci sono parecchie professoresse che insegnano con plauso a giovani studenti; come ci sono parecchie medichesse che rendono, specialmente ai malati del loro sesso, servigi altamente apprezzabili.

Noi ci avviamo dunque verso l'epoca in cui la donna, che non ha un padre o un marito che lavori per lei, potrà trovare facilmente un impiego della sua attività intelligente.

Ma di fronte a tali fatti è lecito e naturale domandarsi: « Che cosa sarà la donna nel secolo ventesimo? » Sognare per lei una vita sempre più degna e più indipendente è una cosa; ma altra cosa, e ben differente, è il reclamare per la donna l' eguaglianza dei diritti, l' eguaglianza delle funzioni. Dovremo noi innalzare la donna al livello dell'uomo in modo ch'essa gli contenda la palma in tutte le carriere, che corra tutti i rischi della lotta per la vita anche a costo di lasciare un brandello di veste ai rovi della via, che s'addossi qualunque lavoro anche a costo di farlo men bene dell'uomo?

Noi che ammettiamo la donna scrittrice, artista, dottoressa, non possiamo logicamente escluderla, per esempio, dal commercio. Ma, ci si dice, se ammettete la donna medico, perchè non ammetterete pure la donna avvocato? E ammettendo la donna avvocato, perchè non la donna elettore?

In nessuna parte del mondo si combatte così vigorosamente per i diritti politici della donna come negli Stati Uniti d'America. Nel Kansas, dove le donne già godono del diritto di voto amministrativo, ve n'ha parecchie nei consigli municipali; anzi una città ha per sindaco una donna. Noi ammettiamo a priori che quella città non sia amministrata peggio d'un altra; che le donne in generale non siano meno capaci dell'uomo per votare e amministrare. Ma la questione non sta in ciò, e nulla v'ha a che fare la maggiore o minore capacità. Il più volgare buon senso ci dice che la missione della donna non è identica a quella dell'uomo, che la differenza delle facoltà porta differenza di funzioni. L'istinto livellatore non s'acquieta a questo ragionamento: esso non comprende che possano esistere due esseri aventi missioni, equivalenti sì, ma diverse; esso insegue ciecamente la sua chimera dell' uniformità, e non vuol tenere conto del sesso come non tien conto del sapere e del merito. Qui sta il problema eterno delle democrazie: l'eguaglianza assoluta.

Questo problema ha invano affaticato tutte le democrazie passate e presenti, che non seppero trovarvi una soluzione. Egli è che il problema fu sempre ed è oggidì mal posto. Si dimentica troppo facilmente, parlando d' eguaglianza, questa verità elementare, che non si possono

prendere per termini di paragone quantità di differente natura. Noi abbiamo di fronte due esseri affatto distinti per le attitudini, per i gusti, per i difetti e le virtù, per tutto insieme l'essere fisico e morale: è semplicemente ridicolo il volerli comparare fra loro; auguriamoci piuttosto che ciascuno ubbidisca alla propria legge. I dottrinari dell'eguaglianza concepiscono la società come un'orchestra dove tutti i musici suonano la stessa aria sullo stesso strumento: triste musica, e disgraziati i nostri nipoti se saranno condannati a sentirla quotidianamente. Che cos'è, in un'orchestra, un violone accanto a un flauto? Una flagrante ineguaglianza. Ma il primo venuto ci dirà che da tale ineguaglianza appunto nasce l'armonia, la quale è precisamente il contrario dell'uniformità. La donna non è nè superiore nè inferiore all'uomo; è differente, ecco tutto. I partigiani dell' uguaglianza non ragionano sull'uomo o sulla donna; discorrono dell'essere umano che è un'astrazione. E credono d'aver provato qualche cosa quando hanno citato un certo numero di donne che diedero prova di spirito virile nella potitica o nella letteratura; ma le eccezioni non sono la regola, e noi possiamo facilmente opporre altri casi di poeti, artisti e va dicendo, che mostrano nelle loro opere qualche cosa di femminile.

Le differenze fra l'ingegno maschile e il genio femminile appaiono chiaramente nei lavori letterari. Ci furono donne che superarono con esiti brillanti gli esami universitari, ma, lasciando a parte le eccezioni, bisogna riconoscere che la donna ha maggior propensione per le idee particolari anzichè per le idee generali, più attitudine per gli studî concreti che per gli studî astratti. Eugenio Manuel, in un rapporto sugli esami del liceo femminile francese, scriveva: « Esse hanno piuttosto impressioni che dottrina; sentono bene e giudicano imperfettamente; i particolari le colpiscono più che l'insieme; è come una miopia speciale ». Memorie, corrispondenza, romanzo, sono tre grandi provincie della letteratura dove la donna raggiunse il più alto grado; molto addietro invece rimase nella poesia, nella storia, nella critica, nella filosofia. E il fatto è dovuto allo spirito analitico e concreto della donna. Del resto le lettere non sono che una fattispecie. Dovunque, nell'amicizia, nell'amore, nella religione, negli affari, nella politica, l'ingegno femminile è, non inferiore, ma diverso da quello dell'uomo: le donne più distinte per intelligenza e per carattere sono le prime a riconoscerlo. Esse comprendono che, a volersi modellare sull'uomo, ci avrebbero meno da guadagnare che da perdere.

Ci sono dei diritti che la donna può pretendere. Alcuni articoli del Codice Civile non sono oramai più d'accordo coi costumi: così

la donna maritata non è abbastanza padrona dei suoi beni; la madre di famiglia non ha in certi casi l'autorità e il prestigio che le conviene. Su questi punti e altri, sarebbe bene imitare talune legislazioni forestiere. In Inghilterra le donne votano per le elezioni dei comitati scolastici, e sono pure eleggibili. In Austria, votano per le elezioni municipali, le donne che contano fra i maggiori contribuenti dell'imposta fondiaria: e niente di più giusto là dove il diritto di voto si basa sull'imposta. Si può anche andare più in là, e dire che la donna è al suo posto dovunque si istruisce o si lavora, dovunque c' è un' opera utile da compiere.

Ma se si parla di diritti politici, se si vuol fare di ogni donna un elettore, allora diremo: perchè non anche un fabbro od un soldato? Sarebbe assurdo, rispondono. Ma più assurdo è disconoscere la missione della donna, il volerne cambiare la natura, interdirle la maternità che è il suo principio e il suo fine. In Inghilterra e in America dove, veramente, il male è più grave che da noi, i medici mandano un grido d'allarme. La maternità è minacciata dal troppo lavoro fisico nelle officine e intellettuale nelle scuole. Il dottore inglese Richardson scrive: « Non c'è motivo perchè le donne, mediante una educazione appropriata e un cambiamento nei loro costumi, non possano rivaleggiare coll'uomo in tutti i mestieri: ma alla condizione di rinunziare assolutamente a diventar madri di famiglia ». E l'americano Clark: « Se si continua così un altro mezzo secolo, è facile profezia il vedere che le donne destinate a diventar madri delle nostre future generazioni dovranno venir dal di là dell'Atlantico ». Ecco un'obbiezione che i partigiani dell'eguaglianza non prevedevano!

LA NEVROSI IN TRE DONNE DI GENIO

(da un articolo di Cesare Lombroso nella *Nouvelle Revue* del 1° Dicembre)

I.

Una nuova e chiara prova della teoria lombrosiana sulla frequenza della nevrosi nel genio, si ha nel giornale e nelle lettere di Maria Bashkirtseff. Ch'ella fosse veramente donna di genio l'attestano i suoi quadri, improntati tutti a una modernità geniale, e meglio ancora l'ardore e la veemenza con cui si diede all'arte.

A quindici anni, scrive: « Io non ho più testa ad altro che al disegno; non si diventa grande pittore in un istante; oltre il genio, ci vuole il lavoro meccanico. A ventidue anni io sarò o celebre o morta ». Ella lavora giornalmente nove, dieci ore, senza preoccuparsi punto della salute, rinunciando a ogni sorta di piaceri.

In lei troviamo, insieme con rare e preziose qualità, quella bizzarria di carattere, quell'egoismo e quell'immensa vanità che formano la base della pazzia morale.

La megalomania e la vanità si scorgono in lei fino dai primi anni: a tre anni già sente delle aspirazioni a immaginarie grandezze; le sue puppattole sono tutte regine; a cinque anni s'abbiglia colle trine, coi merletti di sua madre e va a farsi ammirare nel salone di ricevimento.

Più tardi, scrive: « Giuro sul Vangelo, sulla Passione di Gesù Cristo che io sarò celebre ».

E a diciannove anni: « Io credo di non aver mai provato alcun sentimento estraneo all'ambizione ».

A vent'anni: « Io leggo Balzac a danno di me stessa, poichè se dessi tutto il mio tempo al lavoro potrei diventare io stessa un altro Balzac nella pittura ». — Ella scrive: « Della donna io non ho che la forma esteriore, l'interno è tutt'altra cosa ».

L'amore dei numerosi suoi adoratori potè distrarla e lusingarla, ma non la commosse. Nel suo libro essa dichiara che non ha mai amato veramente nessuno. Per lei l'amore si confonde coll'ammirazione. « Non amerai tu nessuno mai? mi disse un giorno mio padre. — Si,

io amo nei miei sogni; amo un eroe imaginario. — E A........? — Neppur quello, risposi, io non l'amerei se non fosse nipote di un cardinale, se non avesse intorno a sè preti, ruine, il papa».

Non amava neppure la sua famiglia, benchè ne fosse idolatrata; quando non c'erano estranei a tavola, essa preferiva pranzare sola con un libro, per essere più libera. «I miei parenti m'annoiano......... ed essi lo capiscono; mia zia è tutta contenta quando c'è qualcuno, perchè sa ch' io non la posso soffrire».

Alla morte del nonno, il suo pensiero corre subito alle vesti di lutto, agli annunzi, ai telegrammi: «La mia famiglia sarebbe capace di non indossare il lutto; non si vuol persuadere che il mondo non tiene conto del duolo dell' anima, e che si è tanto più buona madre, buona figlia e vedova inconsolabile quanto più si fa sfoggio di gramaglie.»

D'altra parte questa giovane che non amava nè sua madre, nè la famiglia, nè alcun altro, ebbe, come avviene dei pazzi morali, una grande affezione per gli animali. «Io preferirei vedere C.... (un suo adoratore) ammalato, morto anche, piuttosto che perdere il mio cane».

Non sentiva neanche il pudore, che è una fra le più belle virtù, e la più femminile, delle donne. Il pudore è per lei «la paura di mostrare delle linee non perfette».

In Maria Bashkirtseff si intravede anche una impulsività quasi epilettoide; alle volte faceva certe azioni di cui ella stessa ignorava la causa: «Ier sera ho avuto un eccesso tale di disperazione che ho buttato in mare il mio pendolo. Era un pendolo di bronzo, con un Paolo senza Virginia che pensava. Povero pendolo! Io mi farei comunarda per far saltare in aria tutte le case e tutte le famiglie».

Ella tentò, o almeno ne ebbe l'idea, di suicidarsi. «Se la pittura non mi dà subito la gloria, io m'uccido. In Russia tentai di suicidarmi, ma ebbi paura. Lo farò a trent' anni. Fino allora si è giovani e si può ancora sperare».

Aggiungiamo, per rendere più completo il quadro, che in lei si riscontra una vera eredità morbosa. Nella famiglia Bashkirtseff erano coraggiosi, ma fino alla crudeltà. Il padre, biondo, pallido, malaticcio e cattivo, era figlio d'un uomo vigoroso e d'una donna ammalata, morta giovane; le sue sorelle erano gobbe. Due bisavole e due zie morirono tisiche.

II.

Un'altra figura di donna slava di genio è quella di Giulia Hasden, artista essa pure e nevrotica, ma di carattere affatto opposto.

Giulia Hasden nacque a Bucarest nel 1869, e morì a diciannove anni, lasciando sei volumi di scritti e di poesie. Fu straordinariamente precoce; a nove anni conosceva cinque lingue e cominciava a scriver satire contro i suoi professori; a tredici entrava alla Sorbona. Ma, al contrario della Bashkirtseff, ella conserva tutta la dolcezza della donna accoppiata all'energia dei suoi maggiori; è modesta fino alla morbosità, tanto che celava i suoi versi al padre, il quale li scoprì per caso.

Colla Bashkirtseff ha di comune l'attività febbrile per moltiplicare quasi una vita che doveva così tosto spegnersi. D'inverno, alle quattro del mattino, già era alzata e al lavoro.

Giovanissima ancora, ebbe accessi d'ipocondria. A quindici anni scriveva: « Pallida e stanca, sento che la mia giovinezza fugge a grandi passi, ed io non ho più il coraggio di trattenerla nè di ricordarmene ».

Ma ciò che è più sorprendente, è il vedere quanto grande fu sul suo spirito l'influenza dell'eredità. A cent'anni di distanza, Maria Hasden riproduce esattamente la fisonomia e il genio del suo bisavolo Matteo. Fu questi un grande artista, pittore, violinista, poeta; fuggito dalla Polonia, si battè contro i Turchi, e, malgrado l'epoca in cui visse, fu religioso fino all'esaltazione. La pronipote ne ereditò non solamente il carattere, ma anche i lineamenti del volto e la scrittura stessa.

L'eredità morbosa a lei venne da un altro lato; fra i suoi antenati, uno morì giovanissimo; un altro melanconico e misantropo; un terzo, il nonno, morì in preda ad esaltazione religiosa.

Nondimeno in lei la degenerazione non prese la via della follia morale, ma della tisi che la spense in grembo alle ricchezze, alla gioventù, alla felicità.

Ecco dunque due tipi di donne assolutamente differenti, a cui la degenerazione lasciò un'impronta fatale e al tempo stesso feconda, si direbbe quasi giniogena; ecco due genii di cui non ci si può spiegare l'origine senza il soccorso della psichiatria.

La degenerazione è un fenomeno più frequente ancora nella donna che nell'uomo, e assume in essa un carattere virile, come giustamente notarono i De Goncourt.

Maria Bashkirtseff affermava, come abbiam visto, ch'ella non si sentiva donna. E quasi tutte le donne di genio hanno qualche cosa di virile nelle loro opere, e talora anche nella figura esterna. Madama di Stäel aveva un viso da uomo. George Sand vestiva da uomo. Saffo s'innamora delle donne, e il suo canto famoso pare fosse indirizzato a una donna. Mary Wollastonekraft, la prima che sollevò la questione dell'emancipazione della donna, era figlia d'un pazzo morale e di madre

maniaca, e sorella di pazzi. Era così sucida che a scuola le avevano dato il sopranome di « sguattera filosofica ». Era piena di contraddizioni nevrotiche. Era religiosa e chiamava i preti « fannulloni ». Dopo aver predicata l' unione libera, non trovò sufficienti parole d' indignazione contro Himley che l'aveva abbandonata, e nondimeno si rimaritò con Godevin.

George Eliot aveva una fisonomia maschile, una testa enorme, una capigliatura disordinata, il naso e le labbra grossi, la mascella voluminosa, una figura di cavallo; era essa pure nevrotica, e così paurosa che di notte, senza causa alcuna, provava dei grandi terrori. Mentre si diceva inconsolabile, accasciata dal dolore per la morte di Lewes, pochi mesi dopo si rimaritava, all' età di sessant' anni, con un uomo giovanissimo.

III.

È morta recentemente a Francoforte Minna Mayländer, donna celebre per il suo ingegno e per l'influenza che esercitò su di suo fratello, il famoso Mayländer. In questa famiglia, in cui il genio è veramente ereditario, la nevrosi è pure assai frequente. Il gran Mayländer si appiccò con una corda, per mostrare, egli lasciò scritto, come è facile sbarazzarzi della vita quando uno ne è stanco, e per incoraggiare i poveri col suo esempio.

Ma il Körth ha scoperto e comunicato ai giornali tedeschi che la ragione del suicidio di Mayländer fu essenzialmente politica, e legata all'influenza di sua sorella; e ch' egli volle col suicidio spiegare una specie di socialismo pratico.

Fra mezzo all' « eterno femminile », sua sorella sola attraeva Mayländer. Era essa la compagna del suo lavoro, delle sue aspirazioni. Con lei egli parlava dei suoi principî, dei suoi sentimenti, su di lei esperimentava l' effetto delle sue idee. Ma nondimeno egli custodì la sua indipendenza; in tutte le questioni decisive agì secondo la volontà sua propria, e quella sorella, quantunque teneramente amata, non potè impedirgli che facesse getto della vita quando parve a lui che la sua ora fosse suonata. La morte di lui cagionò la rovina materiale della sua famiglia, ma egli non aveva potuto prevedere tale funesta conseguenza.

La prima opera di questi due genii, fratello e sorella, fu un dramma, *Gli Hohenstaufeu*, pubblicato sul principio del 1870. L'opera possiede, insieme colla esagerazione giovanile, una grande ricchezza d'idee, una forza, una eleganza d'espressioni notevolissima, che fa presentire l'autore della *Filosofia della Redenzione*.

Minna Mayländer, aristocratica per natura, non voleva permettere che suo fratello si arruolasse nel socialismo militante; anzi vi si oppose con tutta la tenacità femminile. Un giorno, gettandoglisi ai piedi, ella esclamò: « Per arrivare alla democrazia sociale tu dovrai passare sul mio corpo ». Egli tacque un istante, poi disse: « Bene, o te o me. Ma tu ne porterai le conseguenze ». E non potendo effettuare il desiderio di entrare nel campo pratico della politica senza causare la morte della sorella, prese la ferma risoluzione di morire lui; e la eseguì. Minna gli sopravvisse, e, fedele all'ultima volontà di suo fratello, curò la pubblicazione del secondo volume della sua grande opera.

Ma dopo pochi anni Minna Mayländer si trovò finanziariamente rovinata. La sua inesperienza della vita pratica l'aveva condotta alla miseria. Fu costretta a sloggiare dalla casa che aveva abitato per tanti anni. Alcuni amici, il suo editore, la famiglia Rotschild si mostrarono pronti a toglierla dalle strettezze, ma ella per falso orgoglio sdegnò ogni offerta. Le mandarono sotto finti pretesti del danaro, ma pare che ella si fosse accorta della provenienza, poichè alla sua morte le trovarono nei cassetti parecchie centinaia di lire. E intanto non pagava nè l'alloggio, nè il vitto, tanto che i suoi padroni di casa dovettero alla fine intimarle d'andarsene; al tempo stesso un altro creditore gli fece sequestrare i mobili. Fu dunque costretta a presentarsi in un albergo, ma anche là, non potendo pagare, la minacciarono di consegnarla alla giustizia.

Allora, stanca di quella vita, indossò l'antica sua veste di seta, s'assise sul letto e guardando nello specchio si segò la gola. Il medico e la polizia non poterono che constatarne la morte.

Anche in questo caso l'influenza dell'eredità ebbe una parte importante. Il nonno di Minna Mayländer, monomane religioso, era morto a trent'anni; due fratelli si uccisero « per cercare la libertà nella non esistenza ».

Il padre di Minna era un buon uomo, ma una natura grossolana, corto di intelligenza e molto vecchio. (È già dimostrato che spesso il genio e la nevrosi derivano dalla vecchiezza dei genitori). La madre di Minna, che aveva acconsentito al matrimonio unicamente per salvare i suoi dalla rovina, non amava il marito.

Finalmente è degno d'essere rilevato il modo virile con cui Minna si suicidò. Le armi bianche sono scelte 89 volte su 100 dagli uomini, e dalle donne invece solamente il 59 per 1000. E si sa ancora che fra le donne i suicidi sono assai più rari che negli uomini. Legoyt conta in Prussia 81,18 per 100 suicidi di uomini, e 18,5 di donne.

JAMES RUSSELL LOWELL

(da un articolo della *Deutsche Rundschau*, Dicembre)

L'età aurea della letteratura americana del nostro secolo è indubbiamente il ventennio fra il 1840 e il 1860. Nulla di quanto apparve dopo d'allora si può paragonare ai capolavori di quell'epoca. Era allora che Nathaniel Hawthorne, ricco d'ingegno sopra tutti, ricamava i suoi meravigliosi racconti, allora che Longfellow scriveva le sue epopee e le brevi poesie, nelle quali, a semplici sentimenti, seppe dare tanto semplice espressione; Emerson produceva i più profondi dei suoi *Saggi;* Thoreau riempiva il suo albo delle più soavi sensazioni dalle selve e dai campi. Viveva ancora Cooper, fioriva Washington Irving, il « Corvo » di Edgardo Allan Poe veniva in luce nel 1846. Quasi tutti i maestri di quella ricca e fiorente schiera di poeti e filosofi erano nati nello Stato del Massachusetts, epperò giustamente Boston era allora in fama di Atene americana.

La forza motrice, per così esprimerci, di tutto codesto lavorio, era comunemente designata col nome di *Trascendentalismo.* Il movimento, battezzato con questo pesante vocabolo, teorie a parte, mirava in fondo a rompere le catene che al libero pensare e al libero sentire, come ad ogni altra libera manifestazione vitale, erano poste dal puritanesimo dell'epoca coloniale della Nuova Inghilterra. Questa la lotta; e le armi furono prese in massima parte dalle opere dei grandi filosofi tedeschi: Kant, Fichte, Hegel, Schelling furono i profeti di questo nuovissimo testamento di metafisica transatlantica. Da codesti tentativi filosofici provenne quindi l'universale desiderio di allargare in ogni senso l'orizzonte dello spirito; e si principiò da moltissimi a frequentare le università tedesche; il viaggio in Europa cominciò ad essere quasi una parte integrale della coltura. Quella poesia artificiosa e pomposamente vuota che si volle far passare per la vera poesia americana, mentre non era che una continuazione del genere accademico sviluppatosi dopo il Pope — e vinto in Inghilterra dal genio di Byron, di Wordsworth e di Scott — fu vinta anche in America dal movimento letterario dei *Trascendentalisti* del Massachusetts. Erano tra essi, oltre i poeti, filosofi

quali Parker, Channing, Ripley, politici come Sumner, dotti del valore di un Agassiz e di un Peirce. Le librerie Ticknor e Fields, di Boston, servivano agli autori per centro di ritrovo e mezzo di propaganda. Fino al rompere della guerra civile fu questo nucleo letterario che seppe dirigere a nobili ideali le forze della sorgente nazione. Dopo la fine della guerra i più importanti principii del trascendentalismo trovavano la loro pratica realizzazione. Il compito di quegli uomini era finito; la nuova generazione si rivolgeva a nuovi problemi.

Oggi vivono ancora pochissimi della celebre schiera: Whittier (nato nel 1807) l'antico poeta degli idilli quaccheri, dal suo angolo tranquillo di Amesbury segue ancora vivacemente il movimento letterario dell'Unione — Oliver Wendell Holmes, di poco più giovane (n. 1809) ha conservato ancora la sua magica freschezza e ancora di tempo in tempo entusiasma i lettori dell'*Atlantic Monthly* coll'amabilissimo spirito dei suoi scritti. È morto invece, recentemente, James Russell Lowell, suo amico e allora direttore appunto di quella principalissima tra le riviste mensili americane; una delle più alte personalità di quel ventennio aureo della letteratura americana.

I Lowells appartengono all'aristocrazia di Boston; la famiglia s'era stabilita nel Massachusetts fino dal 1639 e dal suo seno uscirono molte personalità ragguardevoli. La città industriale di Lowell ebbe il suo nome da uno di loro, il fondatore dell'industria del cotone nella Nuova Inghilterra; così pure il Lowell-Institut, che, colle sue celebri conferenze, forma il centro della vita intellettuale di Boston; otto parenti del poeta, e tra questi tre suoi nepoti, morirono per la buona causa, nella guerra civile, sui campi di battaglia del Sud.

James Russell Lowell nacque nel 1819 presso Cambridge, dove dimorò abitualmente e morì. Figlio di un pastore evangelico, dopo essersi laureato in legge e aver tentato con poco frutto l'avvocatura, egli, se non ricco, benestante, si rivolse tutto ai suoi prediletti studi letterari. Collaborò in riviste politiche e letterarie e cominciò a pubblicare le sue poesie. Nel 1855 subentrò a Longfellow nella cattedra universitaria di lingue e letterature moderne. Viaggiò poi in Europa e fu Legato degli Stati Uniti a Madrid (1876-1880) e ambasciatore a Londra (1880-1884).

L'opera letteraria di Russell non è molto vasta, ma in compenso si può dire che non un verso pubblicò che non fosse veramente degno della pubblicità. Era nel suo talento fine e aristocratico di non produrre se non cose finite e perfette. Imbevuto di coltura classica, dall'antico si rivolse a trattar di preferenza l'evo medio; e ne tolse, per esempio,

quella bella storia di Sir Launfal che parte alla ricerca del santo Graal e ritrova poi finalmente il prezioso tesoro nell'esercizio della vera carità cristiana verso i poveri e i deseredati del suo paese. Più tardi alla sua passionata simpatia per il mondo medioevale diede veste poetica nella grande composizione « The Cathedral », che è già un saggio di quella poesia filosofico-religiosa, alla quale il Lowell, specialmente negli ultimi anni, si sentiva sempre maggiormente inclinato. Le sue grandi Odi, per esempio, quelle in memoria degli studenti universitari caduti nella guerra civile, hanno il calore, la gravità, la purezza, la ricchezza di pensiero di quelle del Platen. Tutti i principali influssi che determinarono la mente del Lowell si riflettono nelle sue poesie; l'arte italiana, Dante, l'antica poesia dell'Europa. L'arte del dire non gli fa sorpassare mai i limiti convenevoli; egli è sempre gentiluomo, sa contenere la sua passione ed esprimerla sempre col linguaggio del gran mondo. Pieno di gusto è pure nella scelta dei suoi metri e strofe, nelle più elette forme poetiche; e sopratutto predilesse il sonetto.

Accanto a queste poesie, che gli diedero la celebrità nel mondo aristocratico e intellettuale ma non potevano dargli la fama popolare, comparve quindi l'originale operetta « A Fable for Critics », tanto originale e mirabile che non ha l'eguale in nessuna letteratura moderna. Quando s'abbia detto che in essa è descritta satiricamente la letteratura americana circa l'anno 1848, non si sarà nulla detto; impossibile dare un' idea della grazia, della comicità leggiera, del brillante umore che spumeggia in codesto calice a *champagne* della storia letteraria. La maestria critica del Lowell vi appare tanto splendida quanto il suo umorismo. E tuttavia la « Favola » è ancora molto inferiore a quel capolavoro del poeta che sono le due serie dei « Biglow Papers ». È, come il titolo dice, una lettera che l'autore fa scrivere ad Hosea Biglow, quella che apre ed intesta il libro; quindi seguono poesie in dialetto yankee, lettere di un soldato dell'Unione dal campo (nella guerra del Messico), discorsi di senatori e lettere di candidati alla presidenza, insomma una serie di argute invenzioni, che spargono il ridicolo sui partigiani della schiavitù e sulla guerra messicana del 1846. Lowell apparteneva ai Whigs e precisamente all'ala estrema del partito, a quegli abolizionisti che nella schiavitù vedevano un delitto. Quindi, specialmente nella seconda serie dei « Biglow Papers », alla satira subentra spesso la più dritta e fiera invettiva. Vi sono poche poesie così taglienti come « Jonathan to John », dove è smascherata l'ipocrisia della politica inglese che per interesse commerciale favoriva gli Stati del Sud e con ciò la schiavitù. In mezzo a queste pagine,

piene di concitazione politica e battagliera, si trova sperduta, come per un caso romantico, la più bella poesia del Lowell, un idillio d'amore della nuova Inghilterra. Basterebbero queste poche strofe, così semplici, così scevre di sentimentalità convenzionale, eppur tanto commoventi, per assicurare la fama del poeta.

Ma ancora sott'altro punto di vista si deve apprezzare il suo ingegno, come critico e storico della letteratura. Nei « Fareside Travels » descrive l'antica città universitaria di Cambridge col calore di un giovane e col libero umorismo di un vecchio osservatore. Le pagine dell'albo italiano, anche dove si riferiscono a paesi e cose mille volte descritti, sono ricche di sensazioni nuove e originali. Scrisse due volumi di studi letterarii, dimostrando di conoscere eccellentemente, fra l'altro, l'arte dei popoli romanzi nel loro periodo medioevale. Ciò che distingue sopratutto codesti Saggi è l'acutezza e la penetrazione colle quali il critico sa designare il valore e il carattere particolare dei singoli poeti e infondere nel lettore la piena confidenza nel giudizio dato: il suo proprio ingegno poetico lo guidava in queste sottili definizioni personali. Sarebbe ben rincrescevole se non si potesse mettere insieme, dalle carte che lasciò, la biografia di Nathaniel Hawthorne, alla quale lavorava da anni.

Quanto ai discorsi del Lowell, essi palesavano insieme il poeta ed il dotto. È un'accusa sconveniente quella mossagli da taluni giornali americani, che, come ambasciatore alla Corte di St. James, egli si fosse completamente anglicizzato, e che il rispetto della civiltà e della costituzione feudale della vecchia Europa lo avesse dominato al punto da non saper rappresentare convenientemente il suo paese. È vero che in Lowell v'ha qualche cosa di aristocratico, come in ogni uomo colto, che sa preferire agli altri i godimenti intellettuali; ma che in ogni tempo sia stato schiettamente e sinceramente repubblicano, e che dapertutto siasi comportato da Americano, è provato evidentemente anche dal suo ultimo libro e ancor meglio dal suo discorso « Democracy », col quale a Birmingham (6 ottobre 1884) lasciò, in certo modo, la sua confessione politica. In realtà dopo questo discorso tacquero anche le insinuazioni sfavorevoli dei giornali, ed oggi tutti i partiti sono concordi nel riconoscere che l'America, colla morte di James Russell Lowell, ha perduto un grande poeta, un egregio letterato e un ottimo cittadino.

IL CONCLAVE SECONDO GLI EDITTI DI PIO IX

(da un articolo di F. v. Schulte nei *Preussische Jahrbücher*, Dicembre)

Tre bolle emanò Pio IX per definire il modo dell'elezione pontificale: *In hac sublimi* del 23 agosto 1871, *Licet per apostolicas* dell' 8 settembre 1874, *Consulturi ne post* del 10 ottobre 1877; più un *Regolamento pel Conclave*, in lingua italiana, in data 10 gennaio 1878.

L'autenticità di questi editti, pubblicati integralmente nell' « Archivio di diritto ecclesiastico cattolico » del Bering, non si potrebbe in alcun modo contestare. Resta a vedere quale importanza possano aver conservata, e non sarà uno studio inopportuno. Leone XIII conta 82 anni di vita; è dunque in un'età che rende probabile un prossimo Conclave. Non è fuori luogo esaminar quei decreti, tanto dal lato del diritto ecclesiastico, quanto da quello delle convenienze politiche.

Nel primo si vede chiaramente l'effetto immediato dell'occupazione di Roma. Il 20 settembre 1870 lo Stato Ecclesiastico era abolito, il 13 maggio 1871 si proclamava la legge sulle guarentigie, il 2 luglio il Re prendeva stanza nel Quirinale. Evidentemente la bolla, in data 23 agosto, — accertata coll'ultimo di questi tre fatti la consistenza e la durabilità del nuovo stato di cose, viene a sollevare la questione « delle difficoltà e impedimenti che ne verranno al Conclave », e con ciò l'incompatibilità dei due poteri in Roma. Nel secondo decreto il Pontefice dice d'aver « deliberato, col consiglio di parecchi cardinali, di metter riparo più efficace agli inconvenienti delle mutate circostanze »: e gli inconvenienti nuovi erano le leggi che abolivano le facoltà teologiche universitarie e secolarizzavano i monasteri della provincia di Roma, e sopratutto il riconoscimento del nuovo Regno da parte delle dinastie e stati esteri (visita del principe Federico Carlo di Prussia nel febbraio 1872 e viaggio di Re Vittorio Emanuele a Berlino e a Vienna nel luglio). La terza, dell'anno 1877, ripete le espressioni delle altre due, affermando che la posizione della Chiesa era sempre più difficile — il testo dice *perplexior* —; e in realtà la venuta dell'imperatore Guglielmo a Milano (1875) e il viaggio dei principi reali d'Italia a Pietroburgo (1876) dovevano aver diminuita ogni speranza nell'intervento delle potenze nella questione romana.

Le tre bolle, come è naturale, si ripetono in tesi e in argomentazione. Sommariamente considerate riguardano:

1. *Valore e durata.* Le regole pel Conclave e le facoltà assegnate ai cardinali dovranno aver valore solamente per i due primi Conclavi dopo il decesso di Pio IX.

2. *Diritto di voto e distribuzione.* L'elezione dovrà esser fatta esclusivamente dal collegio cardinalizio. Sono annullate alcune antiche bolle sulla sorveglianza dei prelati, rettori e ufficiali della città, e qualunque altra intromissione laica. I cardinali sono vincolati con giuramento ad osservare i regolamenti sul tempo, luogo, clausura del Conclave, ed altre più o meno importanti cerimonie.

3. *Tempo e luogo dell'elezione.* È libero ai cardinali di differire anche dopo il nono giorno dalla morte del papa l'elezione del nuovo pontefice. Se il papa muore in Roma, i cardinali presenti in Roma devono tosto, anche prima delle esequie, e senza attendere i cardinali assenti, deliberare se il Conclave debba tenersi in Roma o fuori d'Italia; il deliberato della maggioranza ha pieno valore. Se il numero dei presenti forma più che la metà dei cardinali viventi, l'elezione del papa può aver luogo in questa prima riunione. Pio IX preferirebbe sempre che il Conclave si tenesse fuori d'Italia; d'accordo coi cardinali egli ammette però nella Bolla, che possa avvenire in Roma. Però, quando avvenga in Roma, o altrove in Italia, se una qualunque offesa venisse fatta dallo Stato o dai privati al luogo o alle persone del Conclave, se a qualche cardinale si impedisse di giungere al Conclave, la riunione deve essere immediatamente annullata e sciolta, anche quando fosse già cominciato lo spoglio dei voti, e quindi riconvocata in luogo sicuro, fuori d'Italia. Se il papa morisse fuori d'Italia, l'elezione può aver luogo in qualunque sito del mondo; è determinato il modo di convocazione pei cardinali, e quando il numero degli intervenuti, entro dieci giorni dalla morte del pontefice, sia di uno sopra la metà dei viventi, il Conclave è legittimo.

4. *L'elezione.* Nel primo Conclave le norme contenute nelle tre Bolle dovranno essere pubblicate e vidimate colla firma del notaio apostolico. La forma dell'elezione non è alterata; è richiesta quindi la maggioranza di due terzi dei presenti, con schede segrete in *scrutinium* o *accessus* dei cardinali votanti, o per compromesso, o per quasi inspirazione. È inviolabile il segreto su tutto quanto avviene nel locale del Conclave. Eventuali dispareri sul senso e sulla portata di queste norme devono essere risoluti a maggioranza di voti.

5. *Autorità dei cardinali.* Durante la vacanza della sede apostolica

l'autorità e la giurisdizione del pontefice non passa al Collegio dei cardinali, il quale deve conservare e difendere i diritti della santa sede, ma non può investirsene e rappresentarli.

Se l'elezione ha seguito questo modo, il suo valore non potrà essere contestato, « l'eletto sarà il vero e legittimo pontefice, *Vicarius Christi*, successore di S. Pietro, e deve esser riconosciuto e tenuto per tale dall'intera Chiesa ».

Codeste norme, come quelle emanate già da Pio VI, da Pio VII e da Gregorio XVI, hanno, evidentemente, un valore temporaneo e relativo. La novità più importante è l'esclusione dell'autorità cittadina dalla sorveglianza per la sicurezza del Conclave. Non garantito dalle autorità esterne, e bastante una qualsiasi privata offesa per pretesto ad impedirlo, il Conclave potrebbe essere ben difficile in Roma, ed è ciò cui pincipalmente le bolle di Pio IX miravano, per farne risultare la distrutta indipendenza della Chiesa. Ma quando i cardinali volessero pur rimanere in Roma, non sarebbe a temere l'annullamento del Conclave, perchè manca un organo che possa esser giudice per questo annullamento. Parimente l'esclusione di ogni influenza laica si può stabilire in teoria; ma certamente il fatto che l'una o l'altra personalità dispiaccia all'imperatore d'Austria, o alla Spagna, o alla Francia, avrà sempre una grande influenza sui cardinali elettori, in qualunque luogo il Conclave si tenga.

Non può esser messa in dubbio, dal punto di vista del diritto ecclesiastico romano, la facoltà del defunto pontefice di mutare a suo piacere le norme dell'elezione. Un tal dubbio si poteva dare ancora prima del 18 aprile 1870; ma col dogma che rese il papa assoluto e onnipotente padrone della chiesa romana, ogni diritto a contestazione è levato. Non sappiamo, però, se Leone XIII alla sua volta non abbia creduto di abolire o modificare le costituzioni elettorali del suo predecessore. Certo è che nell'elezione di Leone XIII rimasero senza influsso. Il Conclave allora ebbe luogo secondo le vecchie consuetudini, solamente il luogo fu diverso, perchè il Quirinale era occupato dal Re d'Italia. E parimente il nuovo Conclave, secondo ogni probabilità, avrà luogo in Roma. Tenerlo fuori di Roma, eleggere un pontefice non italiano, abbandonare il Vaticano sono tutte eventualità molto improbabili. I cardinali sanno che, se il partire da Roma sarebbe facile, non lo sarebbe altrettanto il ritornarvi, e queste opportunità, comprese da tutti, non hanno bisogno di una nuova dimostrazione.

Queste tre bolle, emanate nello spazio di sei anni intorno alle medesime e inalterate circostanze, oltrechè dimostrano la impotenza e il

decadimento della politica papale, palesano la preoccupazione costante, perchè non possa aver luogo una conciliazione col Regno d'Italia, escludendo l'eventualità che di essa si potessero gettare le basi nei brevi giorni della sede vacante. Questi editti troveranno, però, obbediente e rassegnato il mondo cattòlico. Dopo il 18 luglio 1870 è possibile tutto. Ciò che li caratterizza è particolarmente la diffidenza che palesano contro il regime temporaneo del Collegio cardinalizio, ed è ciò che spiega in parte il lungo silenzio serbato intorno ad esse, al segno che solo quest'anno se ne lasciò pubblicare il testo esatto nell' « Archivio » del Bering. D'altra parte l'elezione di Leone XIII aveva dato la miglior prova che la libertà e l'indipendenza del voto non erano mai state tanto piene ed intere, quanto nella Roma che non aveva più il pontefice per sovrano temporale. S'intende quindi perchè si giudicasse inopportuno il render pubbliche le preoccupazioni e le proteste di Pio IX. Il Conclave futuro, se tenuto in Roma, sarà pienamente libero e rispettato. Gli editti ora pubblicati stabiliscono precauzioni superflue, e non possono avere altro valore che quello di una protesta di più contro l'unità d'Italia.

L'AVVENIRE DELLA SOCIETÀ

RISPECCHIATO NEL ROMANZO MODERNO

(da un articolo di *Unsere Zeit*, Dicembre)

V'ha un desiderio profondo, quasi un vuoto doloroso in questo nostro tempo, che si gloria delle più grandi conquiste in tutti i campi del sapere e del potere umano. A che giova il vapore, quando la maggior parte dell'umanità non procede che di miseria in miseria? a che giova il filo elettrico teso intorno al mondo quando non porta che il triste poema dell'umanità: — come popolo combatta contro popolo, stato contro stato, classe contro classe, come i lampi più geniali della mente umana si rivolgano a trovare nuovi mezzi di distruzione e d'eccidio! Veramente, chi non fa suo solo pensiero il proprio « benessere », chi

ha un cuore per i dolori dei molti, deve esclamare col poeta: « Sconsolata è ancora ogni cosa intorno! »

Ma parimente vale qui l'altro detto: « Pure io vidi molti occhi lampeggiare, udii battere molti cuori ». Se non che, non l'amore, ma troppo più spesso l'odio e la sete di vendetta fa battere i cuori umani contro i fortunati dell'oggi. Dallo stato attuale sembrerebbe pur troppo più che non si possa pronosticare vicino un risolvimento della questione sociale. Perchè, questo risolvimento, non può essere affatto se non delle forze morali eternamente operanti nella storia, amore, fiducia, tolleranza, carità, giustizia. Ma dovunque oggi guardiamo, non vediamo se non odio da un lato, profonda diffidenza e pallida paura dall'altro.

Migliaia di nobili intelligenze studiano la risposta ai problemi della sfinge sociale, e i poeti, dipingendo le cose che verranno, si mostrano, come sempre, le guide dei tempi nuovi. Davanti all'occhio loro si squarcia il velo dell'avvenire. Ma pure tra essi v'hanno i veri e v'hanno i falsi profeti.

Vediamo intanto Bellamy. Il suo ben noto « Sguardo all'indietro dall'anno 2000 » ha fatto battere più apertamente milioni di cuori. Non è solamente che ci descriva un paradiso, ma ha saputo farlo colla massima verosimiglianza persuasiva che un'opera di fantasia possa raggiungere. L'umanità non troverà mai la sua sussistenza se non nell'egoistico individualismo, o piuttosto non si dovrà cercare la legge che la governi nella cooperazione e nel mutuo scambio delle forze produttive? Non dovrà questa legge, che già oggi viene fondamentalmente ammessa, trovare un'applicazione più vasta? Come la grande industria si avvantaggia sulle piccole producendo di più con un impiego relativamente minore di lavoro, non si metterà in grado di fare altrettanto il più grande intraprenditore, la comunità, lo Stato, e non saprà esso divenire con ciò il capitalista unico? Bellamy, nel suo « Sguardo indietro », scrive: « La Nazione si organizzò come una grande società d'affari, nella quale si fusero tutte le altre imprese; divenne l'unico capitalista, l'unico intraprenditore, l'ultimo monopolista, che inghiottì tutti gli antecedenti monopolii minori, un monopolista al cui guadagno e risparmio tutti i cittadini avevano parte. Il popolo degli Stati Uniti volle prendere nelle sue mani la direzione dei suoi affari, come cent'anni prima i popoli diversi avevano voluto prendere la direzione delle loro sorti politiche; e seppe organizzarsi a scopo industriale per gli stessi moventi per i quali prima aveva saputo organizzarsi a scopo politico ».

Ma questo libro è già troppo noto e discusso perchè la critica ne abbia interesse. Più curioso, se non altro, è un altro romanzo sociale

dell'avvenire, pubblicato recentemente senza nome d'autore, dalla Biblioteca Popolare Berlinese, col doppio titolo « Nel regno delle donne. — Ad ognuno una parte eguale ». Nelle idee fondamentali segue quasi da per tutto il Bellamy, ma nel racconto e nella sottile indagine di alcune questioni speciali si mostra affatto originale.

Un ricco berlinese arriva, in un modo molto strano e che qui non occorrerà narrare, ad una sesta parte del mondo, sconosciuta. Lo Stato ch'egli impara a conoscere in questo nuovo paese, differisce assai poco nelle sue istituzioni politiche e sociali dalla Repubblica di Bellamy. Ma è assai nuova e singolare la posizione della donna. La donna è pienamente equiparata nei suoi diritti all'uomo, e in pratica sta al di sopra di lui; tuttavia nel Parlamento è rappresentata dalla minoranza. Il presidente della Repubblica è un uomo. Una febbrile agitazione femminile regna nel paese, quando vi giunge il berlinese del racconto, e nelle elezioni non solo una gran parte dei seggi viene guadagnata dalle donne, ma una donna pure è eletta Presidente della Repubblica. La « giustizia » è raggiunta. Ma il presidente femminino, benchè dotato delle più alte doti intellettuali, non sa frenare le passioni del cuore. *Naturam non expelles furca;* la donna rimane donna. Così un malcontento universale, fra le donne stesse, finisce colla deposizione della presidentessa e colla rielezione di un presidente.

Il berlinese ha assistito, da osservatore estraneo, a tutte queste lotte. È divenuto, intanto, cittadino di codesto paese, al quale si sente ormai legato non solo dall'insuperabile eccellenza delle sue istituzioni, ma anche da un'amabile figura di donna, la maestra Dia. L'unione dei due amanti viene consacrata colle formalità d'uso. Naturalmente in questa consacrazione non v'è nulla di religioso nel nostro senso; perchè i concetti Dio e Chiesa sono affatto sconosciuti laggiù. Ma alquanto più tardi — i due sposi hanno avuto un frutto del loro amore — si ridesta nel berlinese un profondo desiderio del suo paese, una nostalgia invincibile e che non può nascondere alla sua sposa. Dia, la bella e fedele compagna, lo accompagna nel viaggio pericoloso che li porta al vecchio mondo. E arrivano a Berlino. L'uomo ha quanto abbisogna per rendere felice in questo nostro mondo una moglie, cioè sopratutto ha denaro, denaro, denaro. Ma questo concetto del denaro è quanto appunto Dia sul principio non sa intendere, e più tardi la riempie di orrore e di sdegno. Nella sua patria il denaro non esiste; tutti i lavoratori hanno eguale diritto alle gioie e alle comodità della vita, ogni individuo che ha adempiuti i suoi doveri verso lo stato gode dell'eguaglianza completa. Ciò che finisce di rivoltare la straniera è l'apprendere come anche

il suo sposo, ch'ella stimava un uomo ideale, non sappia liberarsi dalle abitudini nelle quali è cresciuto, non sappia resistere al proprio egoismo e gli sacrifichi i sentimenti di pietà e di umanità.

Il romanzo ci dipinge i due sposi che fanno colazione a mezza mattina in un elegante ristoratore berlinese, « sotto i tigli ». Fuori, nella strada, passano le deputazioni di 20,000 miserabili tessitori dell'Eulengebirge, che vanno a presentare delle suppliche all'imperatore. Il triste spettacolo dà luogo ad un colloquio, nel quale Dia apprende che la società non può e non intende far nulla per quei miseri. « Tu paghi 23 marchi una colazione che appena tocchi e non ti serve che per attendere il desinare di mezzogiorno, e là vi sono 20,000 famiglie che devono campare la vita con 5 marchi per settimana! » Questo ed altri simili dolorosi e repugnanti contrasti angosciano talmente la cittadina dell'altro mondo che finisce coll'impazzirne.

I medesimi errori, che Bellamy non sa evitare nel suo fantastico racconto, conturbano pure la vista dell'anonimo autore di quest'altro romanzo. Come Bellamy, egli attende la salute esclusivamente da mutamenti soltanto meccanici, nazionalizzazione della produzione, abolizione del danaro, mutamenti legislativi, ecc. Senza rendersi conto che i metodi attuali della produzione economica e l'attuale costituzione politica sono essi alla fine il risultato delle condizioni intellettuali e morali dell'umanità, e non già viceversa queste condizioni un risultato della situazione economica. Fino a che l'umanità non si sentirà veramente un tutto armonico, fino allora essa non agirà nemmeno come un tal tutto agirebbe.

— « Quadro di civiltà, dalla fine del secolo decimono » — « gli anarchici » — così s'intitola una pubblicazione recentissima di John Henry Mackay, dove la forma del racconto non è che cornice allo specchio, nel quale l'autore fa riflettere a suo modo la società odierna. Il quadro è spaventoso. Mai un tratto sereno, — solo miseria terribile, corruttela e prepotenza brutale. L'azione ha luogo a Londra, dove regna la maggior miseria del mondo. Il lettore accompagna l'eroe del racconto, un operaio francese, nel suo pellegrinaggio attraverso la gigantesca città, vede i proletari londinesi assembrarsi a migliaia chiedendo invano pane e lavoro, richiamando invano gli abbienti e lo Stato ai loro doveri; è introdotto nei clubs socialisti, dove i « diseredati » lavorano per abbattere l'ordinamento sociale e sostituirvi uno stato comunista. L'autore ci mostra che tutti costoro sognano in buona fede, e che uno solo ha trovata la vera via della salute, l'eroe del racconto, nei cui principî dobbiamo riconoscere quelli dell'autore.

Che cosa vuole quest'apostolo dei tempi nuovi? Qual cosa, secondo la sua opinione, sarebbe sola in grado di salvare l'umanità?

L'anarchia!

In che consiste l'essenza dell'anarchia? Mackay mette la sua risposta e le sue teorie in un colloquio tra due lavoratori.

« Io credo — dice l'operaio tedesco — che nel movimento sociale dei nostri giorni siasi formata definitivamente una grande divisione, la quale di giorno in giorno si accresce e si allarga.

« La nuova idea dell'anarchismo si è separata dalla vecchia del socialismo. In due grandi eserciti si raccolgono i sostenitori dell'una e i partigiani dell'altra.

« Bisogna prendere il suo posto, o in un campo o nell'altro....

« Che cosa vuole il socialismo?

« Io ho seguito da dieci anni il suo movimento in ogni sua fase e ho imparato a conoscere per esperienza personale due paesi dove questo movimento si svolge. Ho seguito il sorgere del medesimo e la sua storia dal principio del secolo ad oggi — ma non ancora mi sono potuto fare una chiara idea dei suoi scopi.

« Due risposte si danno:

« L'una è: che sarebbe ridicolo voler disegnare fin d'ora un quadro dell'avvenire, per il quale noi possiamo combattere lasciando però ai nostri successori l'elaborarlo. L'altra via è quella di cambiare gli uomini in angeli, dipingere un paradiso di felicità e di libertà e chiamarlo « la società avvenire ».

« La prima risposta me la diedero i collettivisti, i democratici socialisti, i comunisti di stato; la seconda i « liberi comunisti » e quegli entusiasti cristiani che non appartengono ad alcun partito sociale odierno, ma il cui numero è assai più grande di quel che si crede. La maggior parte degli entusiasti religiosi e dei filantropi vi appartiene.....

« Il socialismo vuole la socializzazione di tutti i mezzi di produzione e il socialistico riordinamento della produzione nell' interesse della collettività.

« Questa socializzazione e questo riordinamento dovrebbe aver luogo dietro il volere della maggioranza e per mezzo dei rappresentanti da essa eletti.

« Così suona la prima e più importante richiesta dei socialisti di ogni paese, finchè rimangono sul terreno pratico e fanno i conti colle circostanze da loro presupposte.

« A me basterà ricordare a questi socialisti le condizioni attuali, che ci fanno soffrire: i privilegi creati e protetti dallo Stato, coi quali

lo Stato stesso s'investe del capitale come d'un interesse e della terra come d'una rendita, e l'inutile lotta nella quale il lavoro dipendente da questo capitale si dibatte senza speranza di salvezza. Basta riflettere a questo per vedere come rimarrebbe completamente distrutta la libertà economica ed insieme la libertà personale, quando questi monopolii della terra si fossero incorporati nell'unico, complessivo e assoluto monopolio della comunità, che oggi si chiama stato e domani si potrà chiamare società.

« Oggi: oppressione del debole per mano dei forti. Domani: oppressione del forte per mano dei deboli.

« In ambi i casi, forza privilegiata ed arbitrio.

« Che cosa vuole invece l'anarchismo?

« L'anarchismo vuole l'assenza di ogni signoria, la quale — anche se tolga di mezzo l'attuale « signoria di classi » — continuerebbe però a dividere gli uomini nelle due grandi classi dei lavoratori e degli sfruttati.

« Ogni signoria si basa sulla forza. Dove è la forza, è l'ingiustizia.

« Giusta sola è la libertà: l'assenza di ogni forza e di ogni violenza. La sua base è l'eguaglianza delle condizioni per tutti gli uomini.

« Sopra questo fondamento di eguali condizioni di vita, l'individuo libero, indipendente, sovrano, la cui unica pretesa verso la società è il rispetto della propria libertà, e la cui unica legge, datasi da se stesso, è il rispetto della libertà degli altri — ecco l'ideale dell'anarchia.

« Quando quest'individuo sarà nato alla vita, l'ora finale dello stato sarà suonata: al posto del governo subentri la società, al posto dello stato le libere associazioni per scopi determinati, al posto della legge costrittiva il libero contratto.

« Non vi saranno nè forti nè deboli, perchè il benessere dell'uno sarà quello degli altri e viceversa. Il capitale non portando frutto, il lavoro diventerà veramente libero.

« Allora, quando i mezzi naturali di sussistenza non saranno più ostrutti dalle istituzioni arbitrarie, noi potremo vedere quanto ricca è la nostra madre terra.

« Questo e non altro vuole l'anarchia: l'abolizione di tutti gli artifiziali impedimenti, che i secoli hanno accumulati tra uomini ed uomini, tra l'uomo e la libertà, sempre e dapertutto sulla base di quella enorme menzogna: *che l'individuo non debba vivere per sè, ma per la collettività* ».

Quest' ultimo periodo chiarisce tutta la teoria dell' autore. Teoria tutt'affatto opposta a quella del socialismo e del comunismo. Il socia-

lista richiede il completo disparire dell' individuo nella società, l'anarchico nel senso di Mackay non riconosce affatto una società. Riconosce soltanto dei liberi contratti, annulla il concetto di « stato » nel senso moderno e proclama la futura impotenza del capitale, che non sarà più in istato d'ingrandirsi da sè.

Nel sistema di Mackay bisogna intanto constatare una cosa: fosse anche una pazzia, ha innegabilmente del metodo.

Quanto a religione e morale, le sue idee si svolgono logicamente, e chiariscono la lotta che sarebbe cominciata tra l'antico e il nuovo modo di considerare il mondo. Il cristianesimo con tutte le sue forme sarebbe stato l'antico. « Il più grande colpevole contro l'umanità fu quegli appunto che più aveva detto d'amarla. La sua dottrina del sacrificio ha portato la miseria e l'ingiustizia ». I dettami della morale gli sembrano « ridicoli e unicamente accreditati dalla morbosa mania per l'ordine delle menti limitate ».

In poche altre opere di fantasia potremmo trovare le teorie dell'anarchismo e dell'anticristianesimo così arditamente esposte e con tanta forza inventiva.

« Dio, sotto ogni forma, deve cadere » dice l'anarchico di Mackay e « Dio deve risorgere » dice un altro poeta, che non minore esperienza ha fatto delle miserie dell'umanità. Ancora più spaventoso di quello di Mackay è il quadro che ci presenta Charles Kingsley nell'autobiografia « Alton Locke, sarto e poeta ». È una storia miserevole quella di Anton Locke, educato a Londra da una povera vedova, fanatica religiosa che lo batte a sangue per fargli trovar grazia presso a Dio, quindi, ancora fanciullo, sepolto in uno di quei tristi laboratorii delle sartorie londinesi, dove gli uomini stipati in una stanza ristretta, umida, fetente, mal pagati e mal nutriti, con un lavoro incessante da schiavi, vanno incontro a precoce sicura morte. Il giovanetto trova quindi dei libri e si abbevera di letture anti-religiose che lo mettono in aperta contesa colla madre. Scacciato, raccolto quindi nella casa di un ricco, egli si rimprovera di accettare dei benefici da uno di codesti abbienti che ha imparato ad odiare. Coll'educazione avuta e per virtù delle dolorose impressioni della sua infanzia, il sarto si trasforma in poeta. Poeta sociale, implacabile nel suo odio contro le classi fortunate, viene tradotto davanti ai tribunali per eccitamento agli incendii e rapine e per altre imputazioni delittuose. Con angoscia egli vede nel pubblico che assiste, la fanciulla che amava quasi inorridire di lui. Al fondo d'ogni miseria, cade gravemente infermo.

E qui v'è un meraviglioso capitolo « Paese dei sogni », nel quale

l'autore ha rappresentate le febbrili fantasie del suo eroe con tanta vigoria poetica quanta è la profondità del sentimento dominante. È una vera sinfonia poetica creatrice, un inno di purgatorio, grandioso e mistico. Alton Locke si rivolge all'avvenire ideale che simboleggia il nome di Cristo. « Scorrete tutte le pagine della storia e guardate se mai trovate spettacolo paragonabile a quello della chiesa primitiva, questa innocente rappresentazione del regno di Dio, nella quale regnava solamente l'amore, e nessuno diceva di possedere qualche cosa, ma tutto era in comune. » Questa fratellanza, della quale il mondo mai non vide l'uguale, in nome di chi comparve sulla terra? « Uno solo è il nostro maestro, Cristo, che siede alla destra del Padre, nel quale siamo tutti fratelli ».

Lo stato avvenire di Kingsley è il « regno di Dio ». I nostri socialisti ed anarchici sorrideranno forse di questa maggiore delle utopie. Pure tutto ciò che v'ha di giusto nel nostro moderno socialismo — ed è assai — tutto ciò non ritrae forse la sua essenza e la sua forza dall'evangelo cristiano?

Vagliare le opinioni di questi vari autori e darne un giudizio, porterebbe troppo lungi nel campo delle questioni sociali. Ma certamente la maggioranza dei lettori saprà discernere l'oro dall'orpello in queste imagini di fantasia. Come abbiamo ferrovie dello Stato, poste dello Stato, eserciti dello Stato, senza quasi essere consapevoli del carattere socialistico di queste istituzioni, così, in molti altri campi, all'esercizio privato si sostituirà l'amministrazione della comunità. Fin d'ora nessuno nega che il principio socialista: « Uno per tutti e tutti per uno » non corrisponda meno alla dignità e all'intelligenza dell'uomo che l'odierno motto: « Tutti contro tutti ». Quanto ai « liberi contratti » di Mackay, è a credere che non troveranno troppa fede, maggioranze e minoranze essendo naturali e necessarie finchè l'uomo ha delle passioni e dei bisogni, finchè l'individuo deve dipendere per la sua sussistenza dagli altri individui.

Considerando complessivamente i quadri offerti dai citati romanzi, quale influenza sembra potersi attendere da tutto codesto genere letterario? Che un'opera così ammirabilmente profonda e intimamente poetica come l'« Alton Loke » di Kingsley, debba essere una lettura profittevolissima, è tanto chiaro, quanto è evidente che un libro come quello del Mackay eserciterà un'impressione solamente su quei lettori del cui spirito, della cui anima s'è impossessata già l'anarchia.

Non si può negare che questa modernissima letteratura di utopisti sociali, — Bellamy, l'anonimo di « Nel regno delle donne », Hertzka

col suo « Paese libero », ed altri minori — porterà il disordine in molti cervelli. Ma i lettori intelligenti scorreranno questi scritti con benevolo interesse. Il peggior male dei nostri tempi non è l'ingenuo e fecondo ottimismo, ma quel tardo pessimismo, che da tutto il malessere del secolo, da tutte le miserie del mondo non trae che la disperata credenza: così fu sempre, così sempre sarà, non possiamo cambiare, non possiamo migliorare. No, così non fu sempre, poichè una volta era molto, ma molto, peggio, e così non deve continuare ad essere, perchè si può molto, ma molto, migliorare! Questa è l'impressione che deve esercitare negli spiriti ben disposti la letteratura che si raggruppa intorno al Bellamy. Leggendo, si dice: « Tanto bello, come qui tutto vien descritto, non sarà certo mai sulla terra ». Ma perchè non dovrebbe diventare assai meglio d'oggi, quando tutti lavoreranno con fede?

LORD TENNYSON NELLA VITA INTIMA

(dal *Forum*, Dicembre)

Sir Edwin Arnold, poeta egli stesso e, nell' estimazione dei suoi amici più benevoli, se non adulatori, forse destinato a succedere a Tennyson nel titolo e negli emolumenti di « poeta laureato », ci descrive nel *Forum* di questo dicembre una giornata da lui passata in casa del più illustre dei poeti viventi.

Le circostanze della vita, tali da farlo, se non ricco, almeno agiato, e da liberarlo dalle necessità sociali e politiche, sembrano aver combinato pel Tennyson un'esistenza poetica quasi ideale. Appartato dalla cosa pubblica, senza esserne indifferente, ritenendo sempre e continuamente il riserbo e la calma del cantore ideale, egli prende ben poca parte alle controversie del giorno; ma in fondo egli è sempre un gran patriotta, devoto al suo nobile paese e a tutti i più alti ideali della

nostra età. Pari del Regno, egli è pieno della più calda simpatia pel popolo e il suo benessere; l'uomo è sempre come il poeta che cantava:

« A simple maiden in her flower
Is worth a hundred coats-of-arms ».

(*una semplice fanciulla nel suo fiore vale cento blasoni*).

Lord Tennyson vive, per così dire, in due case. Egli divide l'anno fra la sua casa presso il mare a Freshwater, nell'isola di Wight, e la sua residenza di « Aldworth » sulla cima di Blackdown, in Surrey. La casa di Freshwater, ch'egli occupa nell'inverno, è situata vicino al mare, in una posizione dolcissima, protetta al nord da una verde collina contro i venti della Manica, e aperta a mezzodì verso Freshwater e Alum Bay. Dall'alto della collina si gode di una magnifica vista di mare. Freshwater è un vecchio villaggio, non molto popoloso. Gli abitanti rispettano religiosamente il desiderio del poeta di vivere ritirato e solitario. Molti curiosi vanno apposta nel villaggio per potere avere un pretesto, un mezzo qualsiasi per vederlo e parlargli. Egli stesso racconta ridendo con quali stratagemmi è riuscito talvolta a sottrarsi ai loro troppo amichevoli assalti.

All'appressare dell'estate, in maggio o giugno, Tennyson sloggia da Freshwater e si ritira fra le amabili eriche di Aldworth. Questa sua residenza è circa 600 piedi sopra il livello del mare, e tutta la salita, per più di tre miglia, non è che un immenso giardino dei più vaghi fiori naturali. Dal sommo dell'erta si gode di uno stupendo panorama, tutto bellezza e quiete.

La residenza di Lord Tennyson ha tutte le caratteristiche d'una villa inglese, col suo bel prato (*lawn*), tutta circondata di alberi e fiori. Sopra un'altra punta, vicinissima, sorge il villino del Professor Tyndall.

Un cameriere apre gravemente la porta, accompagnato da due o tre cani, i quali paiono avvezzi alle visite e son disposti ad anticipare la ospitalità della casa.

Tutti conoscono, per fotografia, l'aspetto del poeta — aspetto, per fermo, bellissimo, e mai più bello di adesso, che la vecchiaia ha, per così dire, fissato tutte le fattezze più fini e ha dato loro una nuova dignità e maestà. A tutti è famigliare l'alta fronte, l'occhio chiaro e profondo, il naso fortemente inciso, i lunghi capelli circondanti le tempia, e tutta la geniale, solida, imponente sua presenza. Sebbene abbia compito gli ottantadue anni, la sua figura appare appena indebolita, non rotta. I capelli conservano molto della nerezza d'un tempo. Il suo spirito è sveglio, il suo sguardo acuto e vivo come sempre. Sdraiato sul suo

sofà, poichè egli non fa cerimonie con gli amici, comincia subito una animata conversazione. La mano è virile e potente, ma delicata e fina, come dovrebbe essere la mano di un poeta. In testa, per proteggersi contro i capricci del clima inglese, egli tiene un berrettino di velluto nero.

La sua conversazione è vivacissima; egli conosce e parla benissimo molti dialetti inglesi. Sovente, non senza suo compiacimento, è indotto a leggere alcune delle sue poesie: egli legge con mirabile intonazione e con un tal potere di espressione che chi l'ha udito non lo dimentica più.

Da qualche tempo la sua dimora è meno lieta a cagione del malessere della sua buona, santa signora, e della perdita di suo figlio Lionello, morto mentre gli tornava dall'India.

Ora lo circonda e lo sostiene l'affetto e la commovente devozione di suo figlio Hallam, il quale, pieno di amore e al tempo stesso di ammirazione pel suo nobile padre, pone ogni sua cura nel prevedere e soddisfare tutti i suoi desiderii e a salvarlo da ogni noia o seccatura. Lord Tennyson non scrive mai una riga di corrispondenza, nè riceve alcuno se non i suoi intimi. Hallam si incarica di tenere la corrispondenza e di ricevere gli altri. La moglie di Hallam, una dolce e amabile signora, s'unisce a lui nel circondare il venerabile « Laureato » di filiale devozione, mentre il riso di un loro bambino riempie la casa d'una dolce musica.

LA STAMPA POLITICA TEDESCA

(da un articolo di C. Lowe, *Nineteenth Century*, Dicembre)

In Germania l'opinione pubblica conta molto meno che in Inghilterra o in Francia. Non riesce quasi mai a mutare i propositi del Governo: in generale si limita a registrarli: a promuoverne assai di rado. E s'intende: perchè il potere di veto della Corona è più forte del parere degli elettori. E così la stampa che è la voce e la forza dell'opinione pubblica vi può sostenere o criticare gli atti del Governo, ma non dirigerli o correggerli. Il poco conto nel quale è tenuto il giornalismo, appare tanto dalle parole dell'Imperatore alla Conferenza per la riforma dell'educazione nazionale, quanto da tutta la politica di Bismarck verso i giornalisti. Nessun uomo di Stato affettò verso loro maggior disprezzo e cavò dall'opera loro maggior profitto. Egli li chiamava *federvieh*, « bestiame della penna ». Alla sua caduta dovette cambiar registro; gli rimase ultimo strumento di lotta il giornalismo; e dovette pentirsi della fede mal riposta e dello sprezzo troppo ostentato. Le sue creature gli si voltarono contro rabbiosamente; e dovette umiliarsi a ricevere l'aiuto non disinteressato degli antichi oppositori.

La stampa tedesca, tranne forse la russa, è la meglio disposta del mondo a scrivere sotto dettatura. Fa meraviglia che non lo sia ancor di più; perchè tutta la Germania è disciplinata militarmente e il Governo vi esercita ufficio da padre, o piuttosto da matrigna. E questo barlume d'indipendenza è dovuto al fatto, che la stampa d'opposizione è quasi interamente in mano di Ebrei.

Fra i giornali tedeschi quasi solo la *Gazzetta di Colonia* s'avvicina all'ideale giornalistico inglese, che consiste nell'essere a un tempo colto, elevato, indipendente, patriottico e, per giunta, ben scritto. Meschina di mezzi, d'intenti, d'esecuzione, la stampa politica tedesca può dirsi ancora al suo periodo di dentizione. Stanno a sua scusa la brevità della sua esistenza (data dal '48) e l'ambiente politico sfavorevole. Infatti, se è abolita la censura preventiva, l'editore del giornale deve sempre presentare alcune delle prime copie alla polizia, che può confiscare tutte

le copie di quel numero, se vi trova offesa la legge. La polizia è in vero molto discreta nell'usare la facoltà di confisca: ma, come la legge non accetta la responsabilità dell'editore, ma vuole la punizione del vero autore dell'articolo incriminato, così si procede in tali casi alla perquisizione della tipografia e degli uffici del giornale per cogliere l'originale dell'articolo e riconoscerne l'autore. E Bismarck si serviva spietatamente di queste perquisizioni per frenare la mordacità degli oppositori. Vero è che la magistratura — nobile baluardo della pubblica libertà — mandò spesso assolti gl'imputati, ma il terrore della vendetta del Cancelliere legava la lingua ai più arditi.

Un altro ostacolo alla libertà effettiva della stampa è l'esagerata difesa accordata contro gli attachi personali, che per quanto giusti e concernenti l'interesse pubblico, vengono inesorabilmente puniti con gravi multe e col diritto, troppo esteso, dell'attaccato di fare inserire la propria difesa. Si può dire anzi che la voce del pubblico, che nel giornalismo inglese risuona nelle « Lettere al Direttore » come lagnanze, aspirazioni, suggerimenti, ecc., d'interesse pubblico, in quello tedesco è ridotto a pure controversie personali, di carattere privato anche fra i giornalisti.

Così mancando al giornalista la libertà di criticare apertamente i privati, per timore di multe, e gli atti del Governo per timore di confisca, non può riuscire, come gl'inglesi ed i francesi, a interessare un largo pubblico, e, benchè i giornali sieno discretamente numerosi, hanno uno spaccio molto limitato, e quasi esclusivamente di abbonati.

È inutile aggiungere che i così detti « giornali di società », raccolta di scandali e pettegolezzi, molto di moda a Londra e a Parigi, non possono attecchire in Berlino, dove non v'è *società* nel significato inglese e francese, e ogni allusione ai membri della famiglia imperiale è severamente proibita. S'intende come per cattivarsi il pubblico, in difetto di freschezza di notizie, impossibile con introiti tanto magri e libertà così angusta, sieno necessarie edizioni speciali di carattere accademico-letterario, che compensino in qualche modo il lettore dello scarso interesse politico.

Di notizie estere hanno poco o nulla di recente; e non è in tutto un epigramma che i giornali tedeschi portano la data dell'indomani e le notizie della settimana passata. Due soli giornali di Berlino hanno un proprio servizio telegrafico colle capitali estere e specialmente con Londra — ma è fatto con estrema concisione e riserbo: gli altri rifriggono le notizie dei giornali inglesi col pomposo titolo di « Corrispondenza d'Inghilterra ».

I corrispondenti tedeschi in Londra, tranne quello onesto ed abile della *Gazzetta di Colonia*, mancano spesso dello scrupolo e della benevolenza necessaria a una rappresentazione utile e veridica della vita inglese. E i peggiori, in questo rispetto, sono i corrispondenti dei giornali della Capitale.

Berlino non è, come Londra e Parigi, il centro reale e riconosciuto di tutte le attività intellettuali e sociali della nazione. In fatto di giornalismo, Francoforte, Colonia, Amburgo competono vittoriosamente colle loro Gazzette d'importanza e imparzialità con quelle della capitale; hanno un servizio proprio ben fatto e indipendente; mentre la stampa berlinese attinge in gran parte le proprie notizie dal « Wolff's Bureau », la « Reuter's Agency » di Germania.

Poche parole su questo Bureau, che merita forse d'esser chiamato « l'ufficio della Stampa dei Rettili » più d' ogni altro ufficio tedesco ch'io conosca. È chiamata « stampa dei rettili » quella che è sussidiata dal Governo, perchè lo difenda ad ogni costo. Il sussidio può essere denaro o ricambio di servigi, cioè comunicazione, a esclusione o ritardo verso gli altri giornali, delle notizie interne ed estere che pervengono al Governo, delle sue intenzioni, smentite, ecc. Il « Wolff's Bureau » in ricambio di questo prezioso privilegio, non stampa notizia alcuna contraria alle vedute del Governo, il quale può così informare e dirigere l'opinione pubblica a suo piacimento. E siccome fra la Reuter's Agency e il Wolff's Bureau v'è scambio delle notizie inglesi e tedesche, così il Gabinetto di Berlino può influire in parte sull'opinione pubblica inglese negli affari dell'Impero Germanico.

Questo è quanto v'è a Berlino che possa meritare il nome di stampa dei rettili; almeno quanto in dodici anni io ho potuto conoscervi. Bismarck per combattere nel 1866 l' opposizione dei giornali legittimisti dell'Assia Cassel e dell'Annover, aveva effettivamente chiesto e ottenuto un fondo segreto per la stampa governativa, chiamando rettili gli avversari; epiteto che fu poi ritorto ai giornalisti salariati dal Governo. Ma tale istituzione oggi è ridotta a un meschino ufficio di spoglio dei giornali ad uso dell' Imperatore e dei Ministri. Un' altra funzione, che s'avvicina al concetto popolare della « stampa governativa » viene esercitata da alcuni impiegati di ciascun Ministero nel trasmettere ai giornali di provincia, che sono numerosissimi, il pensiero del Governo sotto forma d'articoli di fondo gratuiti. La *Gazzetta della Germania del Nord* serviva poi al Gran Cancelliere come organo di smentita all'estero e strumento di disciplina giornalistica all'interno, ammonendo, minacciando e frustando spietatamente i propri colleghi della stampa.

Ma questo sistema è un po' migliorato sotto il nuovo Cancelliere Caprivi, che si serve per le comunicazioni ufficiali dell'*Indicatore dell'Impero* (*Reischsanzeiger*) e segue all'interno massime più tolleranti e all'estero una politica di conciliazione.

Veniamo ai giornali d'opposizione. Bismarck affermava che l'opposizione veniva specialmente dagli Ebrei e dagli spostati che dominavano il giornalismo. Lassalle chiamava i giornalisti « un branco d'uomini troppo pigri per lavorare e troppo ignoranti per fare i maestri elementari ». Il presente Imperatore li ha definiti il proletariato delle scuole.

Ma perchè gli Ebrei debbon mettersi all'opposizione, imbrancarsi cogli spostati?

Gli Ebrei sono stati accusati dovunque di non esser buoni patriotti; in nessun luogo, è tanto vero come in Germania. L'esclusione di fatto, se non di legge, da tutti gli uffici e gli onori civili e militari, li isola dalla massa della popolazione tedesca, li spinge all'esercizio di tutte le professioni indipendenti dal Governo, principalmente alla banca, alla letteratura, ai teatri e alla stampa. La somma dei loro interessi, la direzione dei loro ideali è spesso in contraddizione coll'essenza militare dello Stato Germanico. Valga ad esempio la prontezza colla quale vari banchieri di Berlino si disponevano a contrattare un nuovo prestito colossale colla Russia, fornendo così le armi al nemico probabile della Germania, e al persecutore accanito dei loro correligionari.

Oggi tutti i Tedeschi hanno un ideale solo: conciliare la grandezza militare del paese col progresso della libertà e del benessere. La vita dello stato assorbe quasi tutta la loro attività. Tutte le vie della proprietà privata sono abbandonate quasi senza concorrenza agli Ebrei, che vi dimostrano la loro solita tenacia e pieghevolezza e che trovandosi in maggioranza dànno naturalmente al giornalismo e alla letteratura uno spiccato carattere ebraico. Così la moderna letteratura tedesca, così il giornalismo politico hanno un'impronta speciale, che rivela in lingua tedesca l'evoluzione dello spirito degli Ebrei germanici piuttosto che quella del vero spirito tedesco. Questo è rappresentato realmente dallo spirito militare e politico, dall'Imperatore e dall'esercito.

I CLUBS DI DONNE IN AMERICA

(da un articolo del *Forum*, Dicembre)

La Signora Alice H. Rhine descrive entusiasticamente « la silenziosa ma attiva rivoluzione che ha luogo fra le donne degli Stati Uniti, per la quale le antiche condizioni che consegnavano le donne all'inferiorità e alla soggezione verso l'uomo, vengono gradualmente mutate. Le donne americane vanno guidando le loro consorelle di tutto il mondo a vita più alta per mezzo dell'opera loro in ognuno degli Stati Uniti ».

Questo alto risultato, soggiunge l'ardente scrittrice, sarà ottenuto sopratutto per mezzo dei « Clubs di donne » che in America vanno diventando così numerosi. Questi clubs, ella osserva, lungi dall'essere un male, servono anzi a mettere in rilievo la differenza fra le attitudini degli uomini e quelle delle donne; poichè, mentre gli uomini non si radunano in clubs per altro scopo che per divertirsi, i clubs fondati dalle donne hanno tutti qualche scopo sociale o filantropico.

Il primo club fondato intieramente da donne, senza alcun intervento maschile, è *Sorosis*, stabilito a New York nel 1868. La sua ragion d'essere consisteva nel « promuovere gradevoli e utili relazioni fra donne di tendenze letterarie, artistiche e scientifiche; discutere e propagare principii e fatti i quali possano esercitare una salutare influenza sulle donne e sulla società ». Questo club si occupò anzitutto delle *shop-girls*, o, come noi diremmo, commesse di negozio; poi cooperò alla fondazione di due asili pei fanciulli abbandonati, e fece non poco per ottenere che le donne fossero ammesse all'istruzione superiore alla pari coi giovani. Da ultimo, nel 1889, indisse un « Congresso femminile » al quale si fecero rappresentare ben 117 clubs di donne, sparsi per tutti gli Stati Uniti. Da quel Congresso originò la Confederazione Generale dei Clubs di donne.

Oltre a questi 117 clubs, ne esistono molti altri, sebbene non facciano parte della Confederazione Generale. Per esempio, a Wichita, città di 40,000 abitanti, dello Stato del Kansas, si sa che esistono *quarantadue* organizzazioni di donne, di cui due sole appartengono alla Confederazione Generale.

Questi clubs si dividono, all'ingrosso, in due categorie: quelli degli Stati dell'Est hanno tendenze filantropiche; quegli degli Stati dell'Ovest, stati più giovani, più ricchi di risorse e ancora quasi ignoti alla miseria, mirano principalmente a promuovere la cultura e ricreazioni sociali.

Nel 1888 fu tenuto a Washington un Congresso internazionale femminile, e nel 1891 un Congresso Nazionale. In ambedue questi Congressi si fece voto: che si provvedesse all'istruzione liberale e tecnica delle donne; che, a parità di lavoro, le donne fossero pagate alla pari degli uomini; e che si cercasse di ottenere dai Parlamenti la protezione del diritto delle donne a salari più alti.

Varie organizzazioni, poi, proseguono ciascuna il proprio scopo — compiendo, sarebbe vano sconoscerlo, una gran somma di bene. *La Temperance Union* delle donne conta circa *10,000* filiali, e non meno di 500,000 membri. La *Woman's Alliance*, organizzata nel 1888, mira a proteggere i diritti delle donne; essa ha ottenuto di far eleggere delle donne a far parte delle Commissioni per le scuole, per gli ospedali, ecc. A Chicago fu anche eletta una donna a far parte della polizia.

Altre associazioni, mentre intendono a scopi civili e pii, sono vincolate da una determinata fede religiosa; tale è, per esempio, l'associazione delle *King's Daughters*, « le figlie del Re », intitolazione tolta dalla Bibbia; e la Associazione Cristiana delle Giovani, la quale, fondata nel 1868, contava, nel 1891, 225 organizzazioni filiali.

Notevole è anche la « Associazione delle Operaie », fondata dalla signorina Dodge, ricca e colta, per fornire qualche onesto e istruttivo passatempo alle povere fanciulle che passano le malinconiche giornate negli stabilimenti industriali. Anche questa associazione s'è ramificata maravigliosamente, e conta i suoi membri a migliaia.

A New York c'è un club chiamato « College Settlement Girls », composto di signorine le quali, dopo aver ricevuto la più alta educazione nei Collegi e nelle Università, vanno apposta a stabilirsi nei quartieri più miserabili della metropoli e si sforzano, con l'esempio e con la presenza, di portare un poco delle dolcezze della civiltà nella vita delle loro men fortunate vicine.

La signora Alice Rhine ha ragione di lodarsi e parlare altamente di questo nobile entusiasmo.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Revue des Deux Mondes. (1° Dicembre):

La Bien-Aimée, AUGUSTIN-THIERRY. — Les Gueux de Mer, J. DE LA GRAVIÈRE. — Autour d'une colonie Autonome. — Deux petits tambours, RUDYARD KIPLING. — Le langage et les nationalités, M. BRÉAL. — Les biographes et les critiques de Rembrandt. É. MICHEL. — Don Carlos, G. VALBERT. — Revue lìttéraire, S. BRUNETIÈRE. — Revue dramatique, C. BELLAIGUE. — Cronique de la quinzaine. — Le Mouvement Financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Dopo una curiosa storia d'amore che ha per titolo *La Bien-Aimée*, viene la terza ed ultima parte dello studio storico del vice-ammiraglio Jurien de la Gravière intorno ai *Gueux de Mer* (i pezzenti del mare). Tutti conoscono le vicende tragiche della guerra politico-religiosa che i Paesi Bassi combatterono nel secolo XVI contro Filippo II di Spagna. In tale guerra ebbero una parte importantissima i *Gueux de Mer*.

Allo scoppiare della guerra erano essi nient'altro che una banda di pirati, composta promiscuamente di Scozzesi, Danesi ed Olandesi, i quali battendo il Mare del Nord facevano frequenti sbarchi sulle coste e portavano dovunque la desolazione; per cui gli abitanti li temevano non meno che i soldati spagnuoli. Nel maggio del 1568, il conte di Nassau, l'eroe principale di questa guerra, li arruolava alla sua santa causa, elevando così i filibustieri alla dignità di belligeranti, e fu questo il principio della storia gloriosa della marina olandese.

L'articolo su *Una colonia autonoma* contiene la storia recente della repubblica del Capo di Buona Speranza. Strappata dall' Inghilterra nel 1795 alla compagnia delle Indie olandese, ceduta nel 1803 alla repubblica Batava, cui fu ripresa nel 1807, fu poi amministrata fino al 1854 dal ministro inglese della guerra, e in seguito dall'ufficio coloniale, creato appunto in quell'anno.

Nel 1815 fu istituito nella colonia un consiglio legislativo composto di membri in buona parte nominati dal governatore, e questo regime assoluto continuò per quasi trentacinque anni senza forti scosse, se si toglie poche proteste da parte dei

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di* tutti *gli articoli delle riviste, ché lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

coloni, specialmente all'epoca dell'abolizione della schiavitù, che danneggiò seriamente i numerosi proprietari.

Tra il 1846 e il 1848 ci fu una guerra della colonia contro i Cafri, la quale costò al governo inglese più di 25 milioni di franchi. Per rivalersene in parte, esso decise di fondare al Capo uno stabilimento di deportazione pei condannati, ciò che avrebbe procurato al bilancio della metropoli una discreta economia. Ma i coloni non ne vollero sapere, e non lasciarono nemmeno approdare la nave che portava il primo carico di condannati. Di tali fatti, in realtà poco onorifici, si valse il partito dell'opposizione per attaccare vivamente il ministero, e risultato della lotta fu che il governo inglese spontaneamente concedeva alla colonia le franchigie costituzionali e un parlamento di due camere.

La costituzione andò in vigore nel 1853, e tale rimase fino al 1871. In quest'epoca però, malgrado il regime rappresentativo, in realtà continuava l'assolutismo, poichè il potere esecutivo era pur sempre affidato a un governatore inglese circondato di consiglieri irresponsabili di fronte alle camere.

Finalmente nel 1871, consenziente l'Inghilterra, il parlamento decretava che i ministri d'allora in avanti dovessero essere responsabili. Questo semplice atto, compiutosi senza alcuna sollevazione, fondava la vera autonomia di fatto della colonia, poichè il governatore continua bensì a essere nominato dalla regina d'Inghilterra, e alla regina appartiene pur sempre il diritto di sanzione, ma questi legami colla metropoli sono puramente formali.

Le pubblicazioni relative a Rembrandt, che diventano sempre più numerose, attestano della sua popolarità e dell'interesse che destano la sua persona e il suo genio. Ultimamente sono apparse anche alcune riproduzioni delle opere stesse del sommo pittore, in fototipia e in eliotipia.

Fra tutte queste pubblicazioni, quella che ha sollevato più rumore è il libro d'uno scrittore anonimo che studia Rembrandt come educatore, [1] e che è giunto in meno di due anni alla 3ª edizione. Senonchè, caso strano, Rembrandt, piuttosto che il soggetto, è il pretesto di questo libro; spesso l'autore lo perde di vista nelle numerose, e talora contraddittorie tesi ch'egli sostiene, quali sono: Ipnotismo, Zoografia, Acustica, Darwinismo, Spiritismo, il Professore tedesco, l'Arte e la Moda, ecc.

Vero studio critico su Rembrandt, invece è l'opera di Max Lautuer: *Wer ist Rembrandt?* cioè *chi è Rembrandt?*, in cui l'A. si sforza di provare che la famosa «Lezione d'anatomia», la «Ronda di notte», e in breve i migliori quadri a cui va unito il nome di Rembrandt sarebbero invece opera d'un suo allievo, Ferdinand Bol.

La *Revue Littéraire* di questo numero contiene la recensione d'uno studio critico di Maurizio Paléologue su Alfred de Vigny, il poeta pessimista di «Mont des Oliviers» e di «La Maison du berger».

Finalmente nella *Revue Dramatique* il resoconto della commedia «La Megère apprivoisée» (La megera domata), che è un rifacimento, un adattamento ai tempi nostri d'una commedia di Shakespeare, «Taming of the Shrew». Fu data ultimamente a Parigi da Coquelin, ed ebbe un successo straordinario.

1 Rembrandt als Erzieher, von einem Deutschen.

La Nouvelle Revue. (1° Dicembre):

Journal d'une futile excursion à Paris, Carlyle. — Éléments de guerre, G. G. — Madrid, De San Carlos. — Le mariage de Mademoiselle Ogareff, N. Slavski. — La Société persane, Ahmed-bey — Fille d'Ève, De Lamballe. — Les corps des Méharistes, Laurencin. — Deux histoires vraies, Watrin. — Oiseaux migrateurs, Lémoiné. — Tableaux d'automne, De Bordeu. — Le Trimestre scientiphique, Meunier. — Un enseignement nécessaire, Fuster. — Le voeu du Congrès géographique de Berne, Tudini de Quarenghi. — Lettre sur la politique extérieure, J. Adam. — Chronique politique, Frary. — Questions du jour, Legrand. — Théâtres, Gallet, Fouquier. — Revue agricole, Conanon· Carnet mondain. — Revue financière. — Livres. — Bulletin bibliographique.

Gli intenditori d'arte bellica conoscono le dispute sull'ordine lineare e sull'ordine perpendicolare che rimontano al secolo scorso. Il periodo napoleonico segnò il trionfo dell'ordine perpendicolare, dell'impiego delle grandi masse d'artiglieria e delle riserve, in una parola della dinamica. Dal 1815 al 1870 ci fu invece un movimento di reazione che riportò i francesi alla tattica lineare, mentre, d'altra parte, i tedeschi cercavano con uno studio assiduo di appropriarsi i metodi napoleonici; e la guerra del 1870 provò che i tedeschi avevano ragione. Dopo la dura lezione, i francesi sono tornati alle tradizioni loro nazionali. Ma il regolamento del 1883 sul servizio di campagna è ancora un anacronismo nel complesso delle sue disposizioni, sicchè è vivamente sentito il bisogno di riformarlo, e il colonnello Maillard, in un libro di recente pubblicazione di cui l'articolista riporta le principali conclusioni, presenta al pubblico militare i materiali per tale importantissima riforma.

Ahmed-Bey ha già pubblicato nella *Nouvelle Revue*, altri studi sulla Persia. Uno di questi, che riguardava la condizione della donna, fu riprodotto da *Minerva*, nel fascicolo di marzo. Ora troviamo un notevole articolo sulla Religione, e le sette religiose in Persia. La Persia, conquistata dagli Arabi sotto Omar nel 640, accettò molto facilmente la nuova religione, l'islamismo. Come è noto, nell'Islam si disegnarono ben presto due partiti, gli ortodossi e gli sciiti; la Persia abbracciò quasi esclusivamente lo sciismo, e ragione principale fu che Alì, da cui la setta derivava, aveva dato in isposa a suo figlio l'ultima discendente dei Sassanidi.

Alì e i discendenti diventarono nella tradizione quasi altrettante divinità; il preferito, il più popolare fu l'undecimo, Madhi. Favoleggiano che un giorno un popolo dagli occhi bleu, dal color bianco e dai capelli rossi, dopo aver conquistato il mondo intiero, verrà ad attaccar la Persia; allora la pazienza di Madhi sarà colma, egli discenderà dal cielo accompagnato da Rustim per purificare la terra dai cattivi e prepararla a ricevere il regno della giustizia. Madhi è insomma il Messia persiano.

Fra le pratiche religiose è notevole la frequenza e la numerosità dei pellegrinaggi alle tombe d'Alì e dei suoi discendenti; i costumi dell'occidente all'epoca delle crociate, di Pietro l'Eremita e Urbano II, si trovano risuscitati nell'oriente sciita del secolo XIX.

Il culto d'Alì ha dato vita a un genere di poesia chiamata *Kacida*, consacrata a cantar le vittorie di Alì, la sua vita, le sue avventure e i suoi miracoli. Le *Ka-*

cide sono l'unica risorsa di una intiera classe di rapsodi ben noti sotto il nome di dervisch.

Cosa strana, c'è in Persia ampia libertà di interpretare come a ciascun piace il Corano, alla sola condizione che l'interpretazione sia conforme alla tradizione e allo spirito del tempo. Tale libertà ha naturalmente dato origine a varie sette, fra cui tre sono le principali. La setta *Alì-Allahi* considera Alì come un Dio indipendente, onnisciente, onnipotente, increato, eterno, che è presente dappertutto, che tutto vede e tutto giudica. La setta *Schéïkhi* sostiene invece l'idea della trinità: lo spirito divino, Allah, s'incarnò prima in Maometto e poi in Alì. Infine per la setta *Montécherri,* Maometto e Alì furono essi pure due creature che meritarono il favore divino per la santità della vita e delle azioni.

Il ministero della guerra francese ha cominciato l'organizzazione di truppe speciali destinate a operare nell'estremità meridionale dell'Algeria per estendere l'autorità della Francia per entro il gran deserto. Questi soldati avranno per cavalcature dei *méharis*, ossia cammelli corridori.

Il fatto non è del tutto nuovo nell'esercito francese, poichè un simile corpo, chiamato il reggimento dei dromedari, fu già creato da Napoleone I durante la spedizione d'Oriente, nel 1799. Il reggimento prese parte a tutti i fatti d'arme più importanti che segnalarono la campagna d'Egitto e poscia accompagnò l'Imperatore in Siria. Il reggimento rese dei segnalati servigi sia in guerra, combattendo al pari dei cavalieri, sia in pace col provvedere i viveri all'esercito.

Avvenimenti scientifici del trimestre. In prima linea troviamo il grande congresso internazionale di geologia che si riunì a Washington, il cui risultato pratico immediato fu la scoperta di tesori paleontologici senza confronto nel resto del mondo: nelle Montagne Rocciose si rinvennero i resti fossilizzati di rettili giganteschi, dic ui uno, *Atlantosaurus*, misura 24 metri di lunghezza e il *Brontosaurus* ne misura 15.

In secondo luogo, la esposizione di elettricità a Francoforte, in cui si fecero delle esperienze d'una importanza colossale sul trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica a grandi distanze.

Fra le pubblicazioni, è degna di nota la relazione pubblicata da M. Janssen sui primi tentativi fatti recentemente per l'impianto d'un osservatorio astronomico alla sommità del Monte Bianco.

Nello stesso campo dell'astronomia: Fémji, dall'osservatorio di Kalocsa, ha visto il 17 giugno prodursi sul disco solare un'eruzione di gaz straordinariamente violenta. Charlois, dall'osservatorio di Nizza ha scoperto quattro nuovi piccoli pianeti. Bigourdau, dell'osservatorio di Parigi, ha pubblicato da poco la prima parte delle sue ricerche sulle nebulose e sulle masse stellari.

Nel regno zoologico, si ebbe un grande avvenimento: la scoperta di un nuovo mammifero, al quale Stirling, che lo scoprì nei dintorni di Adelaide in Australia, diede il nome di *Notoryctes*: è un marsupiale che presenta un po' di rassomiglianza colla talpa.

Il Dottor Freire pubblica una statistica che conferma il successo della inoculazione preventiva della febbre gialla. L'autore dal 1883 al 1890, risiedendo nell'America del Sud, ha fatto circa 10,000 vaccinazioni, e fra costoro la mortalità è stata appena del 0.4 per cento, mentre fra le persone non inoculate la proporzione fu del 30 e più per cento.

L'insegnamento di cui propugnano la necessità ad un tempo un professore berlinese e un professore dell'università di Parigi, è quello dell'Economia Politica. Il più grande ostacolo, dice il professore di Berlino, che nella Germania impedisce il parlamentarismo è l'istruzione del tutto insufficiente della massa popolare su questo campo. In Normandia invece, il coltivatore, il piccolo proprietario ha le sue piccole idee sul bilancio dello Stato, sul protezionismo, sul debito pubblico e le conversioni, ecc. Senza dubbio egli non si sacrificherà, in nome dei principii economici, pei suoi vicini, ma saprà curare in modo ragionato i suoi interssi: ed è molto.

Nuova Antologia (1° dicembre):

Le opere di Q. Orazio Flacco, Occioni. — Tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815 (Continuazione), Palma. — Il Poeta della Guerra Americana, Nencioni. — La Russia e i viaggi del signor di Giers, Un ex-Diplomatico. — Il Maestro di Setticlavio, Novella (Continuazione), C. Boito. — L'Esposizione di Palermo, R. De Cesare. — Kaspar Hauser, R. Lanciani. — Movimento e sensibilità delle piante, Mancini. — Della musica melodrammatica italiana del maestro Mascagni e dell'*Amico Fritz* dato alla Pergola di Firenze, Biaggi. — Rassegna Politica, Bollettino Bibliografico, Cronaca finanziaria.

L'articolo sulle opere di Orazio è scritto colla chiarezza, colla eleganza solita del chiarissimo autore. Comincia a studiare gli *Epodi*, che per primo Orazio fece conoscere ai Romani, ispirandosi ad Archiloco. Quindi viene a dire della poesia eolica di Orazio, dei suoi rapporti colla poesia greca, del contenuto, degli amori del poeta, ecc.; e finisce coll'esaminare il famoso *Carmen Saeculare.*

Il Palma continua in questo fascicolo il suo studio sulle molteplici costituzioni che sorsero e morirono in Italia, per lo più soffocate nel sangue, nel periodo fortunoso che va dal 1796 al 1815.

La guerra civile d'America è unica nella storia, e per l'importanza sociale di un sacro diritto inumanamente oppugnato ed eroicamente difeso, e per l'immensa vastità e varietà del teatro. La grande lotta durò poco più di quattro anni. Nell'ultim'anno costò tre milioni di dollari al giorno; lasciò gli Stati Uniti con un debito di due bilioni e ottocento milioni di dollari. Vi morì mezzo milione di uomini; il numero dei feriti è incalcolabile. In nessun dramma della storia, tranne forse la Rivoluzione Francese, si può rievocare una moltitudine di nomi così insigne e diversa. Di questi nomi il Nencioni sceglie il più simpatico, il più sereno, e ne discorre egregiamente: è il poeta Walt Whitman, che egli classifica fra le più grandi immaginazioni poetiche contemporanee, ponendolo allato a Carlyle, Michelet e Victor Hugo. Le poesie del Whitman sono di una novità unica, e di una indiscutibile potenza. Non vi son duelli, nè adulterii, nè grandi personaggi, nè donne isteriche, nè leggende, nè romanzo, nè eufemismi, nè rime. Materiale poetico sono la Natura e la Democrazia. La poesia somiglia l'uomo; anzi è l'uomo. Del quale ecco l'auto-ritratto semplice e mirabile:

« Ho amato la terra, il sole, gli animali; ho disprezzato le ricchezze. Ho fatto

sempre l'elemosina a chi me l'ha chiesta; ho trovato una parola anche per i pazzi ed i rei; ho consacrato il mio lavoro e spesso i miei guadagni per gli altri.

« Ho odiato i despoti; non ho mai disputato di Dio: non ho fatto di cappello nè a uomini nè a cose. Ho avuto simpatia e frequentato di preferenza le persone di temperamento possente ed inculto, i giovani, le madri di famiglia.

« Ho respinto sempre da me tutto ciò che avviliva la mia anima, o macchiava il mio corpo. Non ho reclamato per me cosa alcuna che io non abbia reclamato per gli altri.

« Son corso al campo — vi ho trovato ed accettato ed amato camerati a migliaia, venuti da tutti gli Stati.

« Questa mano, questo braccio, questa voce, hanno rialzato, richiamato in vita, nutrito, confortato molti corpi prostrati. Le braccia di mille volontari si sono incrociate al mio collo, e vi hanno trovato riposo — molti baci di soldati son rimasti su queste labbra barbute — sul mio petto più di un soldato morente ha appoggiato il capo, spirando ».

Il problema se tra Francia e Russia sia stato firmato un trattato d'alleanza, o se almeno si siano gettate le basi di accordi generali di fronte alla triplice alleanza, continua a commuovere le menti e gli animi, e ha fatto dire al conte di Caprivi che « un baccillo dell'inquietudine volteggia per l'aria ed è divenuto epidemico ».

In mezzo a questa ansia generale, i viaggi del signor di Giers a Monza, poi a Parigi ed a Berlino sono stati un vero colpo di scena. Essi hanno avuto come primo risultato pratico di diminuire, se non l'hanno addirittura frenata, la tendenza della Francia a una pericolosa iattanza. La prudenza e la calma di questi viaggi sono state un antidoto contro l'esaltazione prodotta dalle feste di Cronstadt. Alla stipulazione di un trattato colla Francia, un gravissimo ostacolo si oppone per la Russia: il regime repubblicano. Per lo Czar la legittimità pura ed il rispetto dei troni sono le supreme basi del suo Stato autocratico. Qualsiasi concessione è pericolosa e può esser fatale di fronte alle velleità costituzionali ed alla setta nichilista.

Possiamo dunque ritenere che finora la Russia non s'è vincolata, che nessun atto fu sottoscritto dal signor di Giers a Parigi, e ne è prova anche la calcolata brevità dei colloquii che egli ebbe col Presidente Carnot e coi signori di Freycinet e Ribot.

Ma nondimeno è forza riconoscere che un mutamento è avvenuto nei rapporti franco-russi, e questo mutamento consiste nell'esistenza, pel momento attuale, delle condizioni che possono eventualmente condurre ad una alleanza.

Tali sono le opinioni che l'*ex Diplomatico* sostiene nel suo articolo.

Le difficoltà che si opponevano alla riuscita dell'esposizione di Palermo eran molte e gravi: il breve periodo decorso dalle prime tre Mostre Nazionali, il poco tornaconto apparente della grande industria continentale a prendervi parte, le spese e i pericoli dei trasporti in un'isola dove per arrivare più sollecitamente occorrono parecchie ore di mare, la crisi economica di tutto il paese, le condizioni tristissime dell'industria metallurgica, ecc. Il Comitato, espone il De Cesare, ha saputo vincere tutte queste difficoltà, e l'esposizione si presenta sotto i più lieti auspicî.

La Mostra di Palermo ha un'importanza tutta sua speciale perchè è il primo avvenimento in trent'anni di regno italiano, che determini una mossa decisiva del continente verso l'isola. Sino ad oggi l'Isola rimase quasi segregata moralmente dal

resto d'Italia: le vie del mare, che le sono aperte, facilitano più il commercio con l'estero che col continente italiano.

Lo scrittore viene quindi a esaminare, per vero un po' alla sfuggita, le dodici grandi Divisioni in cui la mostra generale è ripartita, e rileva in modo particolare l'imponenza grandiosa con cui si presenta l'industria dei mobili, e l'industria della ceramica. Separate, ci sono le Mostre speciali: la più importante è quella della previdenza, cooperazione e miglioramento delle condizioni del lavoro; ma la più visitata, e la meno utile ad un tempo, è la Mostra Africana, che è, senza iperbole, un pezzo d'Africa in Sicilia, con africani autentici d'ogni sesso ed età, con chiesa, capanne, tombe, bazar, piante e bestiame.

Finisce il De Cesare la sua rassegna, parlando, con elogi, della Giuria, e facendo voti che essa sappia dare al paese delle buone relazioni, e che i suoi consigli siano improntati a schiettezza rigorosa. Devono essi nella proposta delle ricompense, e nelle relazioni, dare all'Italia il risultato pratico della Mostra di Palermo, all'Italia lavoratrice, al Governo e al Parlamento.

Una storia interessantissima è quella che ci racconta il prof. Lanciani nel suo articolo su *Kaspar Hauser.*

Il 26 maggio 1828 un calzolaio di Norimberga s'imbattè in una figura umana giovanile appoggiata contro il muro di una casa, nell'atteggiamento di persona ebbra o sofferente in modo da reggersi a stento sulle gambe. Nella destra teneva una lettera diretta al capitano del quarto squadrone cavalleggeri. Mormorava parole inintelligibili, con espressione di profonda miseria. Le parole ch'egli diceva furono poi così interpretate: « Io desidero di venire cavaliere come lo fu mio padre ». Il testo della lettera non si sa precisamente come dicesse: alcuni vogliono che lo scrittore si dichiarasse un povero operaio carico di famiglia, e aver avuto il figlio in custodia da ignota dama nel 1812; pare che terminasse dicendo: « se non lo volete, sbarazzatevi di lui come più vi talenta ».

Trasportato in casa del capitano, continuò ad articolare suoni incomprensibili; ma avuto un foglio e una penna, scrisse in caratteri grandi e ben fatti questo nome: *Kaspar Hauser*, cioè « colui che è sempre rinchiuso in casa ». L'esame del corpo, che dimostrava origine nobile, nelle mani piccole ed eleganti, nella costituzione gentile, rivelò circostanze raccapriccianti. Lo sciagurato aveva vissuto diciassette anni in un covo oscuro, e così basso che non potendosi drizzare sulle gambe aveva dovuto restar sempre seduto su un piano orizzontale, con le gambe protese ad angolo retto col busto. Per conseguenza, la rotella delle ginocchia, in luogo di sporgere in fuori, rientrava. Era d'una squisitezza di senso quasi soprannaturale; pei suoi occhi non esistevano tenebre; il suo udito e l'olfatto erano ugualmente prodigiosi.

Fu trattato dapprima in modo vergognoso, poichè divenne lo zimbello e il ludibrio continuo d'una folla d'oziosi.

Ma poi fu adottato ufficialmente dal municipio di Norimberga, e affidato alle cure del prof. Daumer. Sotto il tetto ospitale del Daumer, Kaspar Hauser migliorò tanto di mente e di corpo che nel 1829 intraprese l'estensione di un'autobiografia. Non l'avesse mai fatto! Un giorno fu trovato in fondo al sotterraneo delle cantine immerso in una pozza di sangue e quasi moribondo. Egli raccontò di essere stato colpito da uno spazzacamino, in cui giurava d'aver riconosciuto l'uomo della tana.

Nel 1831 venne adottato da un eccentrico milionario inglese, Lord Stanhope, cui il municipio di Norimberga lo cedette. Il nuovo protettore ne fece un *enfant gaté.*

Avendo sempre molto danaro a sua disposizione, Kaspar Hauser contrasse l'abitudine di viaggiare: fu presentato a parecchie Corti della Germania Centrale, e dovunque destò una vivissima curiosita. Ma la nuova brillante esistenza durò poco, poichè il 14 dicembre del 1833 fu proditoriamente assassinato. Le ultime parole che egli pronunciò furono: « l'uomo (così egli chiamava sempre per antonomasia l'antico padrone) aveva un pugnale.... mi ha dato una borsa.... e un colpo al fianco ».

Il segreto della vita e della morte di Kaspar Hauser non fu mai svelato. Si disse, fra l'altro, che egli era figliuolo di Stefania granduchessa di Baden. Ma due cose son certe: che Kaspar apparteneva a casa regnante o patrizia, e che il segreto della sua nascita era di tanta importanza da dover esser mantenuto anche a costo della sua vita.

Il Mancini nel suo articolo sui *Movimenti e sensibilità delle piante*, riferisce la teoria di Darwin sulla circumnutazione, per la quale ogni pianta in via di accrescimento si rivolge successivamente verso i quattro punti cardinali. Raccoglie poi parecchi fenomeni di sensibilità: delle radici rispetto al calore ed alla luce; delle piante rampicanti che, guidate quasi da volontà intelligente, vanno in cerca di punti d'appoggio; delle foglie, che sanno orientarsi nel modo più acconcio per lo svolgersi delle loro funzioni vitali, ecc. Finalmente esamina il fenomeno dell'elettricità attiva e passiva rispetto alle piante.

Il Biaggi, parlando dell'*Amico Fritz*, porta una nota di critica severa nel concerto di lodi entusiastiche di cui son pieni tutti i periodici d'Italia. Il Mascagni ebbe lodi per la *italianità* delle melodie. Lo scrittore invece pensa e crede tutt'altro. Secondo lui, la melodia del giovane maestro non ha nè la naturalezza nè la eleganza dei movimenti nè la grazia che troviamo nelle opere dei nostri sommi. Ed è a questa italianità che egli vorrebbe richiamare il Mascagni, a cui ripete il famoso motto del Verdi: Torniamo all'antico, e sarà un progresso.

Nondimeno anche il Biaggi riconosce in lui l'eletto ingegno, i buoni studi e il sicuro maneggio dei mezzi tecnici; riconosce che nell'*Amico Fritz* v'han tratti e pezzi ed effetti, degnissimi di plausi e di lodi. Tali l'aria di Suzel: *Son pochi fiori, povere viole;* la ballata, pure di Suzel: *Bel Cavalier che vai per la foresta;* il duetto delle ciliege; la romanza di Fritz, ecc. ecc.

Finalmente venendo all'esito che l'opera ebbe alla *Pergola*, esito dal quale dissentono tanto i suoi giudizi, dice che fu un vero trionfo.

Nuova Antologia (16 Dicembre):

Francia e Italia nel 1786, A. D'Ancona. — Sulle cause della crise, A. F. De Johannis. — Il maestro di setticlavio, novella veneziana (fine) C. Boito. — Politica estera e spese militari, N. Marselli. — La pittura storica, E. Panzacchi. — I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815, L. Palma. — La morte di Don Pedro II e le difficoltà della Repubblica Brasiliana, A. Brunialti. — Le strade ferrate nella China, L. Nocentini. — Rassegna politica, ecc.

Il Prof. D'Ancona riferisce con grazia arguta e bonaria le notevoli cose vedute e narrate da G. B. Malaspina, durante un viaggio per l'Italia, la Francia e la Spagna. Il manoscritto, dal quale il D'Ancona toglie i passi che riferisce, si trova depositato presso il R. Archivio di Stato di Firenze.

Notevolissimo, chiarissimo, importantissimo è l'articolo del prof. De Johannis sulle *Cause della Crise*. Notevolissimo anche per questo che, dopo avere con acuto intelletto sceverato le cause della crise che ci affligge, quando viene ai rimedi, perde di vista — cosa che avviene troppo spesso a molti dei nostri economisti — i fenomeni da lui stesso così lucidamente disvelati, e finisce per proporre dei rimedi i quali non sono cattivi, ma non sono molto migliori de' pannicelli caldi. — Il professore De Johannis riduce le cause del nostro presente dissesto economico a tre capi principali: 1° nel sessennio 1884-90 la media annua della nostra produzione agricola fu inferiore di oltre *300 milioni* alla media annua del sessennio precedente (1879-1883); così che in questo ultimo sessennio (1884-90) noi abbiamo perduto, per questo fatto solo, circa *due miliardi;* 2° mentre le cose andavano male, il Governo ha domandato al paese più di prima; e infatti « mentre la media del quinquennio 1879-83 era stata di 1,285 milioni di entrate ordinarie effettive, la media del sessennio successivo dal 1884-85 al 1889-90 fu di 1,753 milioni, cioè *488 milioni* di più »; 3° finalmente giunse il mutamento nei nostri rapporti commerciali colla Francia, il quale, secondo i calcoli del prof. De Johannis, ci ha cagionato, nell'ultimo triennio, una perdita annua da 130 a 170 milioni.

Esaminate e stabilite così, chiaramente e sagacemente, le cause, quali sono i rimedi? Lo scrittore, mentre loda la condotta parsimoniosa inaugurata dal Governo, non si illude sul « rovescio della medaglia ». La crise è profonda e non ci sono che due rimedi: o la prosperità economica - specialmente agricola - del paese cresce di tanto da rendere sopportabili al contribuente i pesi dai quali fu aggravato nell'ultimo tempo, oppure gli aggravi vengano diminuiti. Egli consiglia infine il Governo « a facilitare con tutti i mezzi l'assestamento del paese sui guasti che la crise ha accumulato: — affrettare quanto più sia possibile il risorgimento economico mediante accordi coll'estero, perchè a qualunque costo acquisti prodotti che senza difficoltà possiamo ottenere dal nostro suolo ».

Ora a noi pare risulti dalla diagnosi stessa fatta dal chiaro Professore, che questi, se sono buoni e utili, non sono i principali rimedi alla nostra crisi. Dal momento che la perdita più grave (circa *due miliardi*) ci viene dalla diminuzione dei prodotti del suolo; dal momento che il nostro suolo è in grado, se razionalmente coltivato, di produrre facilmente non solo tanto quanto produsse nel sessennio antecedente (1879-83), ma *molto, molto di più ;* a noi pare cosa ovvia che Governo e paese dovrebbero, *a qualunque costo*, anche modificando lo stato attuale della nostra proprietà fondiaria, fare che il suolo patrio produca quello che deve e può produrre. Tutti gli altri rimedi sono bazzecole, al confronto. Noi non saremo mai gran cosa, nè economicamente nè civilmente, finchè tanta parte del nostro suolo rimane un miserabile latifondo, sede di miseria, sorgente di miasmi.

Il Pensiero Italiano. (Dicembre):

Cimento Sociale, G. Rosa. — I caratteri e l'avvenire della sociologia, F. Pietropaolo. — Scuola e buon senso, A. Ghisleri. — L'anima della scienza, D. Levi-Morenos. — Le teorie dei terremoti, M. Baratta. — Il dolore è un bisogno? E. Regalia. — Il dolore non è un bisogno? G. Marchesini. — Risposta del

prof. Regalia. — Rassegna giuridica quadrimestrale, Il Giurisperito. — Documenti per la Storia. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Notizie.

Gli articoli che stiamo per riassumere, attestano l'importanza di questa notevole Rivista la quale in breve tempo s'è fatta un così bel posto fra le pubblicazioni periodiche del nostro paese.

L'umanità si viene componendo per moto multiforme di azione e reazione, nel quale i fatti precedono sempre i pensieri che ne scaturiscono. Il progresso della umanità non deriva da propositi deliberati da termofori, ma da necessità locali soverchianti le teorie dei legislatori, i quali, come rapsodi, vanno mano mano ordinando le serie dei fatti sociali che trovano preparati. Onde a ragione disse Platone che *le leggi son fatte dal tempo*, ed accennava alla esperienza ovvero al cimento.

La civiltà non procede per salti, ma per continue evoluzioni. L'esperienza dimostrò impossibile l'applicazione dei principii politici, economici, religiosi e sociali della Santa Alleanza perchè troppo contrari allo spirito dei tempi nuovi, e impossibile anche il salto da quelli alle teorie di Fourier, di Owen, di Lassalle, senza lunga preparazione.

Così per successivi cimenti si vanno componendo le questioni sociali. Il capitale e l'intelligenza si associano sempre meglio; sviluppasi la solidarietà umana e per federazioni si compongono le grandi nazioni.

Tale, nella sua sostanza, l'articolo di Gabriele Rosa sul *Cimento Sociale.*

I caratteri e l'avvenire della Sociologia. — L'Etica fu sempre considerata come un capitolo della Sociologia. Per l'A. invece la Sociologia non può avere altro valore se non come *Sociologia etica.* Poichè questa scienza, la cui materia fondamentale è costituita dalle varie scienze che nacquero dallo studio dei molteplici fenomeni sociali (Diritto, Morale, Politica, Economia Politica, Storia, ecc.), ha però in sè un elemento nuovo che non è solo la sintesi dell'intero processo, ma è sopratutto la sublimità del contenuto etico che racchiude e l'altezza del suo mandato che è certamente quello della perfettibilità e della felicità dell'aggregato umano. Senza tale mandato la Sociologia si ridurrebbe a un segno convenzionale indicante quel gruppo di scienze sociali sopra accennato, o tutt'al più a una gretta e materiale ricapitolazione di esse. E poichè il principale fattore della perfettibilità sociale è l'educazione, è indubitato che la Pedagogia deve formare parte integrante della Sociologia, e non continuare a vivere nella solitudine in cui è vissuta finora con tanto danno della evoluzione sociale.

In *Scuola e Buon senso*, il Prof. Ghisleri esamina la questione tanto dibattuta degli studi secondari. Egli non sta cogli abolizionisti del latino e del greco; e non crede neppure che si possa togliere il male con un regolamento nuovo, o una mutazione di orarii o di programmi. Vede negli inconvenienti lamentati una questione di metodo e di età per il latino e il greco specialmente, e una questione generale di sistema per ciò che riguarda il poco frutto degli studi. Le lingue morte non si imparano per il soverchio lusso di filologia, con cui esse vengono insegnate a ragazzi fra i 9 e i 12 anni, da professori imbevuti della manìa tedescofila di far della filologia scientifica. E il male del sistema in genere consiste nella mancanza di libertà e responsabilità sia nell'insegnante, sia nell'alunno. Il Ghisleri vuole che l'insegnante abbia libertà di programmi e di metodi, intera; ma con intera responsabilità pei risultati davanti allo Stato e alle famiglie. E per stimolare l'uomo nell'alunno vuole libertà di corsi, e l'intervento legale deliberativo dei genitori nelle faccende scolastiche.

La *Rassegna Giuridica Quadrimestrale* si occupa di due avvenimenti importanti: il Congresso Giuridico di Firenze, e l'agitazione per la riforma del Codice Commerciale.

L'articolista esamina a lungo la questione del divorzio, la quale, come si sa, assorbì quasi tutta l'attività del congresso; e riferisce poi gli altri voti per la riforma del procedimento sommario, per la fondazione di un Istituto per le riforme legislative, ecc.

Nel promuovere l'agitazione per la riforma del Codice di commercio ebbero parte lo stesso congresso di Firenze, il Ministro Guardasigilli, e specialmente il *Commercio*, giornale di Milano, assecondato da parecchi circoli commerciali e industriali. La questione più dibattuta è quella del fallimento, dove si reclamano urgentemente varie riforme, sia nell'amministrazione, sia nella sospensione, e nella repressione dei reati. Quanto al primo punto si domanda l'abolizione del curatore sostituendovi il giudice istruttore. In secondo luogo si domanda la sostituzione del concordato preventivo alla moratoria. E da ultimo si chiede la prescrizione imperativa al tribunale di ordinare l'immediata cattura preventiva del fallito, e senza condizione, colla stessa sentenza dichiarativa del fallimento.

La Scuola Positiva (Novembre):

Questa rivista, diretta da scrittori valorosi come il Lombroso, il Ferri, il Garofalo, è il primo periodico che sia sorto in Italia a sostegno delle teorie della nuova scuola dei positivisti, E come la nuova scienza criminale va ogni giorno più acquistando terreno a danno della vecchia scuola classica, così questa rivista va crescendo in importanza, e i suoi articoli trovano così eco e suscitano vivaci discussione.

L' ultimo fascicolo è ricco di articoli originali di autori ben conosciuti dagli studiosi di diritto.

Il Garofalo, parlando della assistenza dei difensori durante la istruzione alle perizie ed ispezioni locali, e dell'intervento di periti nominati dalle parti, vorrebbe che il verbale concordato e firmato da tutti servisse per il giudizio senza che fosse necessario rinnovare oralmente la discussione. E ciò avrebbe una particolare importanza ed utilità nelle *perizie psichiatriche,* le quali ora, improvvisate nel pubblico dibattimento, sono per lo più prive di serietà.

Nell' articolo sulla *Giuria in Italia*, dovuto alla penna di un eminente magistrato, come avverte la direzione, lo scrittore lamenta che il giurì, pel modo come funziona presso di noi, è divenuto ormai uno dei più potenti coefficienti dell'abbrutimento e di quel vergognoso primato della delinquenza che l' Italia ha in Europa. Il giurì in Italia significa «ingiustizia sistematica». E non c' è da sperare in nessuna riforma; quella del 1874 non solo non ha arrecato alcun vantaggio, ma ha fatto peggiorare di anno in anno la brutta istituzione. Non v'ha quindi, conclude, che un solo mezzo per cui l' Italia possa redimersi dall' ulcera di un tale istituto: è la totale abolizione del medesimo!

Il nuovo codice penale non ha trovato grazia presso i positivisti. La *Scienza Positiva* ha già mosso parecchi appunti all'opera che valse al ministro Zanardelli le lodi di tutto il mondo civile. Ora il Sighele, in un articolo logico e ben persuasivo perchè ricco di esempi inconfutabili, colpisce il nuovo modo introdotto per la com-

misurazione delle pene ai singoli reati e più ancora alle circostanze che ne modificano l'entità. Nel codice sardo v'era il sistema dei *gradi*. Ora abbiamo il sistema aritmetico delle *frazioni* di pena per regola generale, e in certi casi speciali poi, le scuse e le aggravanti dànno luogo addirittura a un' altra pena. Di qui nascono parecchie mostruose contraddizioni, di cui il Sighele fa una non breve enumerazione. Ad es. per la diversità dei criteri di graduazione con cui furono redatti gli art. 47 e 48, ne viene che un reo di omicidio preterintenzionale è punito più gravemente se si trovava in istato di ubbriachezza accidentale che se in stato di ubbriachezza *volontaria!*

Francesco Nitti polemizza col Block, il quale nel «Journal des Economistes» ha mosso alcuni dubbi contro la dottrina positivista e ha rimproverato al Nitti di avere espresso alcune opinioni poco ortodosse, nell'articolo su «Il primo maggio e l'agitazione per le otto ore di lavoro», pubblicato nel numero 2 della *Scuola Positiva*. Ora il Nitti rispondendo dice che la dimostrazione del primo maggio, anche non raggiungendo lo scopo cui si proponeva, ebbe il merito di farci ripiegare su noi stessi, e di mostrarci come gran parte dei nostri ordinamenti finanziari siano indegni di un paese democratico, e come sia illiberale ed ingiusta molta parte dei nostri ordinamenti economici.

Il Leti osserva che le pene carcerarie si risolvono, nella più parte dei casi, nel peggioramento del delinquente. Lo stato deve provvedere a che la società sia difesa non solo *attualmente* dagli atti antisociali, ma che, specialmente, sia garentita del *non ripetersi* di quegli stessi atti per un individuo medesimo. Ora al primo scopo provvedono sì le carceri, ma non al secondo. Quindi lo scrittore vorrebbe si stabilisse la colonia libera, e, come avanguardia di questa, la colonia penitenziaria; e ne addita anche il luogo secondo lui più adatto, che sarebbe la Colonia Eritrea.

In una *Nota all'articolo precedente*, il Ferri, che nel maggio 1890 aveva sostenuto alla Camera dei Deputati la stessa opinione, dichiara che, avendo studiato più a fondo il problema, gli si sono aumentati i dubbi per le sfavorevoli condizioni telluriche e atmosferiche, e per la enorme spesa che ogni deportato costerebbe all'Italia. Egli vuole sempre la colonia penitenziaria, ma interna; vuole che si mandino certe categorie di delinquenti a risanare i paesi incolti per malaria, piuttosto che a bonificare l'Africa.

Unsere Zeit. (Dicembre):

Rosen, M. Asmus. — Der Zukunftstaat im Spiegel des Modernen Romans, J. E. Freiherr. — An dem Südende der Ljanos, H. Pohlig. — Die Malerei auf der dritten Münchener Jahresausstellung, H. A. Lier. — Graf Leo Tolstoi, F. Lemmermayer. — Die gegenwärtige Lage der psychologischen Forschung, Dr. Moritz. — Noch ein Blick auf Finland, F. Bienemann.

La pittura alla terza Esposizione annuale di Monaco. Dimostra che, nella grande gara tra Berlino e Monaco per la preminenza artistica, dopo una lotta feconda ed

altamente interessante, la vittoria definitiva è rimasta, senza dubbio, all'Atene della Germania meridionale. Non crede che la partecipazione dell'arte estera, benchè faccia quasi scomparire la produzione nazionale tedesca, possa, come molti dicono, riuscire di danno all'indipendenza e alla prosperità della medesima. I Francesi, che per riguardi politici s'erano astenuti dall'esporre a Berlino, sono comparsi a Monaco con quantità di lavori ammirabili. Della giovane generazione artistica tedesca, parecchi si sono rivolti alla nuova forma d'arte, che consiste nel considerare il colore come mezzo principale per ottenere l'effetto poetico. In molti casi l'esperimento dei coloristi fu esagerato ed è divenuto incomprensibile o addirittura ridicolo. Pregi e difetti di questi neofiti del colore si riassumono nel colossale quadro di Max Klinger « L'heure bleue », figure d'uomini e donne ignude, raggruppate intorno ad uno scoglio marino, sopra sfondo di cielo e mare di un azzurro « impossibile » ma vero. Del resto, in questo campo i tedeschi rimangono molto addietro dagli artisti francesi, che hanno in Besnard un vero maestro del genere.

Gli apprezzamenti sulle diverse mostre nazionali e sui caratteri che i pittori di ogni nazione hanno costantemente comuni sono identici a quelli esposti in un precedente articolo sull'Esposizione di belle arti berlinese, articolo che fu riportato a suo tempo da *Minerva*. Particolarmente per l'arte italiana l'articolista non fa che riferirsi a quel suo primo studio.

A Monaco, oltre al vantaggio dell'ambiente, dei locali, della disposizione, si ha, meglio che in qualunque altro luogo, l'arte di far figurare i quadri con una sobria decorazione e con un gusto ammirabile. Un' innovazione importante è quella delle esposizioni personali, cioè di un certo numero di quadri del medesimo artista raccolti in una sola stanza. Monaco, conclude l' articolo, ha dimostrato nuovamente che la direzione della vita artistica tedesca le appartiene ancora, e che Berlino avrà molto a fare prima di raggiungere in questo campo la capitale del mezzogiorno germanico.

Ancora uno studio intorno alle opere del conte *Leo Tolstoi*. Vi dà occasione la recente edizione tedesca delle « opere complete » del grande romanziere russo, curata da Raffaele Löwenfeld, e della quale è uscito il primo volume, contenente « I gradi della vita ». Dopo avere analizzato questo primo lavoro del Tolstoi — scoprendovi i germi di tutto quel suo mirabile svolgimento intellettuale, pur così strano ed inatteso — l'articolo passa in rivista gli altri romanzi più universalmente famosi, e si studia in particolare di trovare un'unità nei caratteri femminei che ne fanno parte integrante.

Federico Bienemann mette in carta le impressioni raccolte in una sua visita alla Finlandia. *Minerva* col bellissimo studio di Ola Hansson sul poeta Tavaststjerna e con un altro articolo sulle condizioni politiche e nazionali della Finlandia, ha già, nell'anno, fatto la sua parte a questo interessante paese. Ma specialmente viva è la simpatia per esso nella Germania settentrionale, che vede rispecchiate nelle sue sorti quelle delle provincie baltiche minacciate dall' assorbimento russo. Una corsa nel dominio del linguaggio, della storia, delle condizioni naturali, della statistica e della politica; conchiude col persuadere il lettore dei diritti a quell'autonomia che la Russia insidia, anzi sempre più apertamente reprime. Il carattere mite ed ospitale di quelle colte popolazioni, l'originalità simpatica della letteratura e dei costumi non possono a meno di conciliare un'attenzione benevola alla questione finlandese.

Deutsche Rundschau. (Dicembre):

Oversberg, EBNER-ESCHENBACH. — Das Museum von Gizeh, H. BRUGSCH. — Aus Karl Friedrich Reinhard's Leben, W. LANG. — Conrad Ferdinand Meyer's Gedichte, L. FREY. — Die häusliche und gesellschaftiche Stellung der Frauen in China, C. ARENDT. — Wohlthätige und wohlthuende Frauen, J. POST. — James Russell Lowell, A. E. SCHÖNBACH. — Politische Rundschau. — Deutsche Goldschmidtwerke des 16 Sec. — Französische politiker. — Eine franzosische Jugendschrift, G. STEINDORFF. — Literarische Notizen. — Literarischen Neuigkeiten.

Il Museo di Gizeh è una monografia illustrativa, quale non si potrebbe desiderare più completa ed esauriente, intorno a quella famosa raccolta delle antichità egiziane, alla cui conservazione tutto il mondo civile ha preso e prende interesse. La storia del museo è diligentemente ricostruita e parallelalmente la storia delle più importanti scoperte; sull'ordinamento della mostra e sulla disposizione degli oggetti nelle varie sale, è tessuta una critica più o meno benevola, secondo che ai criteri scientifici si seppe dare una pratica interpretazione; ma in generale è asserito che l'istituto è degno dei tesori invalutabili che racchiude. Il museo di Gizeh è oggidì senza dubbio uno dei più meravigliosi monumenti della coltura umana.

Il chiaro prof. C. Arendt pubblica un attraentissimo studio sulla *posizione famigliare e sociale delle donne in China.* Ogni costume, ogni credenza, ogni modo di considerare il mondo e la vita è così diverso dal nostro, nell'immenso impero asiatico, che, non citando singolarmente fatti, osservazioni ed aneddoti, forza è rinunziare a riassumere in poche righe il singolarissimo quadro. L'autore stesso non sa tirarne alcuna conclusione, se per tale non voglia tenersi l'asserto che la posizione della donna in China è generalmente infelice, non senza però qualche compenso, simile ad un cielo chiuso e plumbeo che pure ha qualche strappo d'azzurro e qualche riflesso di sole. Quello che più ferma l'attenzione è l'immobilità del mondo morale chinese, rimasta invincibile anche dopo che l'affine schiatta dei Giapponesi si è francamente risolta ad accettare la coltura dell'occidente. L'esempio non varrà a scuotere questo popolo cristallizzato nelle sue abitudini secolari?

Chi volesse fare la storia della beneficenza nel nostro secolo, e delle molte e spesso strane forme che assunse, dovrebbe certamente dare un grande spazio all'attività delle *donne benefìcenti.* Vi sono quelle che hanno creato «l'industria della beneficenza» come si esercita in Inghilterra, e quelle che hanno dato l'esempio della beneficenza esercitata per mezzo del lavoro, come la famosa fondatrice del *Bon Marché* di Parigi, e quelle che sono benefiche per carità non riflessa; insomma l'autore dell'articolo qui accennato ha trovato una ricca messe di fatti e di personalità interessanti, e ne ha composto una serie di quadretti femminili, ai quali è comune la nota della carità, di una carità tutta femminile che non è se non un ampliamento dell'amore famigliare, della carità materna.

Preussische Jahrbücher. (Dicembre):

Mr. Isaac, F. M. CRAWFORD. — Generallieutenant Friedrich Wilhelm Graf von Götzen, H. VON WIESE. — Vie Papstwal nachden Erlassen Pius' IX, DR. F. VON SCULTE. — Dichtung und Wahrheit über Japan. — Der Sieg der Einheitschule oder das Ende

des Klassishen Gymnasiums, F. PAULSEN. — Börsen und Bankers, L. GOLDSCHMIDT. — Politische Correspondenz. — Notizen und Bespreclungen.

La questione della *riformà dell'insegnamento secondario classico* in Germania sembra ora più complessa che mai e più lontana da uno scioglimento soddisfacente. Il Ginnasio, dopo aver ricevuto da appena dieci anni nuovi ordinamenti, è un'altra volta minacciato da nna radicale trasformazione; il ginnasio-reale dopo la conferenza scolastica di Berlino non si sa più perchè debba sussistere ancora. La trovata di levare tre ore settimanali di latino ed una di greco è un mezzo termine che non si vede a che possa giovare. I pareri dei maestri, dopo tutto molto più competenti che non quelli dei componenti la tanto bersagliata conferenza, mostrano la più grande disparità e il più inconciliabile disaccordo. Si può facilmente prevedere che la discussione continuerà un bel pezzo e le più autorevoli riviste tedesche, che si fanno eco della pubblica opinione, pubblicheranno ancora più di un articolo sull'argomento. Delbrück, direttore dei *Preussische Iahrbücher* e conservatore convinto, tiene a dichiarare una volta per sempre, in una nota della redazione, ch'egli « desidera conservare intatta la coltura classica *per le classi dirigenti,* e che in confronto d'essa ogni coltura gli sembra di gran lunga inferiore ».

Borse e Banche. È un articolo di Goldschmidt, che sembra rispondere al notevole studio del banchiere Cohn sul medesimo argomento riferito nell'ultimo numero di *Minerva.* Il punto di partenza è la constatazione degli abusi nel mondo bancario che hanno prodotto una viva eccitazione in Germania. È il dilettantismo di borsa, la speculazione fatta da committenti inesperti per mezzo di commissionari mestieranti, che ha portato le irregolarità a tal punto che una riforma sembra necessaria. Il Goldschmidt però non è tenero dell'intervento dello Stato ammesso e invocato dal Cohn. Crede sconveniente il voler trattare le più autorevoli case bancarie come degli esercizi tollerati dalla polizia, e sostiene che, anche ammesso questo controllo, non sarebbe possibile trovare degli organi adatti ad esercitarlo imparzialmente.

Vom Fels zum Meer. (Dicembre):

Unsre Marine, C. BENKARD. — Merlin, P. HEYSE. — Vom Sinai nach Sichem, H. BRUGSCH-PASCHA. — Weinachtsgeschenke, H. ROSENTHAL-BONIN. — Was ist Elektricität? C. CRANZ. — Frühling im Winter, M. KALBECK. — Zweierlei Ehre, A. v. KLINCKOROSTRÖM. — Französische Alpenjäger, N. V. ENGELNSTEDT. — Die Zwölfer in Griechenland, A. BRAUN. — Allerlei aus Hendschels Skizzenmappe, HECKER. — Ein Kind, IDA BOY-ED. — Das Kaiser Wilhelm. — Nationaldenkmal, O. FELSING.

Il predicatore di New-York ha trovato in Hans Otto Müller un illustratore della sua caratteristica figura. Non è un semplice bozzetto di costumi, ma un'interessante pagina del gran libro della vita americana, questa sugli oratori del pulpito, intorno ai quali ogni settimana si concentra tutta la vita spirituale di New-York, dai quali ogni domenica si pronunziano discorsi che toccano al vivo tutte le questioni del giorno, destando la discussione ed il plauso, influendo direttamente sull'indirizzo dell'opinione pubblica. La singolare rivista ci dipinge l'uno dopo l'altro i più autorevoli oratori sacri della grande città americana ed è ricca di aneddoti e di osservazioni argute. Il contrasto colle abitudini e coi principii dei nostri preti cattolici salta agli

occhi, ed è molto istruttivo per chiunque sa vedere il nesso che collega il sentimento religioso di un popolo col grado della sua coltura intellettuale e dei suoi principii morali, con tutti i pregi ed i difetti che in mezzo all'apparente uniformità della civiltà moderna costituiscono i caratteri differenziali dei singoli popoli. La libertà, la più ampia tolleranza è il tratto più caratteristico della cattedra sacra americana, la quale sa riconoscere anche negli atei i principii naturali dell'onestà e della giustizia e raccomanda la grazia soltanto a coloro che si sentono disposti ad accoglierla o bisognosi di essa per sostenere le battaglie del mondo. D'altro canto il predicatore religioso non si fa riguardo di entrare con piena libertà di giudizio in tutta la vita pubblica, nella politica, nell'amministrazione, nelle questioni sociali, in tutto quanto crede attinente alla verità cristiana che vuol dimostrare. Si comprende, insomma, che gli ecclesiastici di New-York non solo non partecipano della tendenza immobilizzatrice o retrograda comune al clero d'altri paesi, ma sanno tenersi in perfetta corrispondenza coll'ambiente movimentato e libero che li circonda.

Il *Rodano* ha prestato le sue acque ad una nuova grandiosa applicazione della trasmissione della forza. Autore del mirabile lavoro è il maggiore Turrettini, l'ingegnere della galleria del Gottardo. Ginevra ed il suburbio, con tutti i loro edifici industriali, hanno ricevuto forza e luce secondo le ultime conquiste della scienza, e il risultato ottenuto è tale che l'immenso impianto comincia oramai ad apparire insufficiente di fronte al rifiorire di tutte le industrie. Si potrebbe già scrivere un volume sugli stabilimenti industriali che il Rodano ha fatto sorgere e prosperare, lungo il suo percorso, in questi ultimi anni.

The Forum (Dicembre):

Degradation by Pensions, Lieut A. R. Foote. — Significance of the Massachusetts Election, Gov. W. E. Russel. — The Jewish Persecution, A. Leroy-Beaulieu. — French Feeling towards Germany, C. Pelletan. — Should the Silver Law of 1890 be repealed? J. H. Schiff. — A plan for a permanent bank System, H. White. — Bank-note Circulation, H. W. Cannon. — Is modern education a failure? F. Harrison. — Reformatory of Primitive Prison Management? E. C. Foster. — Unregulated competition self destructive, A. F. Walker. — The work of Women's Clubs, N. H. Rhine. — Need school be a blight to Child life? Dr. J. M. Rice. — A day with Lord Tennyson, Sir. E. Arnold.

A. Leroy-Beaulieu, il noto economista, trattando degli aspetti finanziari e internazionali della *persecuzione degli Ebrei in Russia*, osserva « non doversi fare grandi meraviglie che la Russia dell'imperatore Alessandro III imiti, alla fine del secolo XIX, le barbarie della Spagna di Ferdinando e di Isabella. La Russia, da quelli che la conoscono, non può essere giudicata alla stessa stregua degli altri stati cristiani di Europa o d'America. La Russia di Alessandro III non è, propriamente parlando, contemporanea dell'Inghilterra della Regina Vittoria. La Russia è in realtà uno stato di un altro tempo, non solamente uno stato del vecchio *régime*, ma per molti rispetti, nelle sue istituzioni e ne' suoi costumi, uno stato del secolo decimoquinto. Dev'egli recar meraviglia ch'essa riproduca sovente degli errori che noi giudichiamo abbominevoli e disastrosi al massimo grado? Nel trattare gli Ebrei com'essa fa, la Russia tratta, dopo tutto, solamente alla foggia russa — foggia vecchia, antiquata, la quale

fortunatamente non è più in uso in Occidente. Ciò che veramente sarebbe uno scandalo e una vergogna per la nostra civiltà sarebbe il vedere le nazioni civili d'Europa e d'America respingere dal loro territorio le infelici vittime delle persecuzioni russe. Il nostro sentimento di umanità dev'essere ben angusto e superficiale, se gli esuli dalla Russia non trovano presso di noi nel 1891 o nel 1892 il rifugio che l'Olanda, l'Italia, la Francia e il Gran Turco accordarono tre o quattro secoli or sono agli esuli della Spagna e del Portogallo ». Abbiamo creduto opportuno riferire testualmente queste parole, tanto più che, a questi lumi di luna, sono non poco coraggiose, in bocca a un francese!

In un altro articolo di questo interessantissimo numero del *Forum*, CAMILLO PELLETAN, il noto deputato radicale, direttore della *Justice*, a proposito del *sentimento dei francesi verso i tedeschi,* esamina, con discreta imparzialità, la presente situazione Europea per trarne qualche congettura intorno all'avvenire. Anch'egli, però, deve contentarsi di vaghe ipotesi: « Che cosa avverrà se scoppia un conflitto? Quali potenze saranno della partita? fino a che punto è prudente fondare delle predizioni sulle amicizie ufficiali? Evidentemente sarebbe cosa stolta tentare qualsiasi predizione. Anche là dove è certo che esistono trattati firmati, questi trattati impegnano un intervento soltanto in certe condizioni, le quali possono venire imterpretate da ciascuna parte secondo l'utilità del momento. Circostanze di politica interna, non possibili a sapersi ora nel caso di ciascun paese, determineranno senza dubbio il maggiore o minore interesse ch'esso avrebbe nel prender parte alla lotta. Oltre a ciò, una circostanza ci induce a credere che, in caso di guerra tra la Francia e la Germania, le alleanze non avrebbero tutta l'importanza che è loro attribuita: ed è il fatto che queste due nazioni sono quasi le sole organizzate per una rapida mobilizzazione delle loro forze di terra. L'Austria non sembra che faccia le spese necessarie per una tale organizzazione, la quale costa molto cara. La Russia è obbligata ad attraversare co' suoi eserciti enormi spazi con insufficienti mezzi di comunicazione. L'Italia è molto impedita dal suo sistema ferroviario, quasi tutto a un solo binario. Gli eserciti della Francia e della Germania s'incontrerebbero, adunque, prima che gli altri possano intervenire; e il primo urto, così spesso decisivo nelle guerre moderne, avrebbe avuto luogo quando questi sarebbero pronti.

Dovremo noi assistere a questo orribile spettacolo? La Germania, secondo le intenzioni spesso attribuite al suo giovane e ambizioso sovrano, si stancherà della presente situazione, e si deciderà all'attacco? Oppure la scintilla che deve mettere l'Europa in fiamme verrà dall'altra parte d'Europa — da quella regione del Basso Danubio, dove si presentano tanti problemi pericolosi per la pace? Continueremo a guardarci in faccia e aspettare, come stiamo facendo da vent'anni? Oppure qualche profondo movimento popolare o sociale, quale si sente essere in preparazione nel sottosuolo della vecchia Europa, verrà a cambiare e rinnovare la situazione prima che i due popoli abbiano tratto la spada? Sarebbe cosa ben arrischiata il far predizioni. L'avvenire giace in una profonda oscurità. Possa esso non esterrefare l'umanità con l'orrore delle forze distruttive scatenate! Possano le cause di dissidii fra i popoli e la violenza fatta ai loro diritti venir cancellate senza troppo sangue e devastazione! »

FREDERIC HARRISON, l'eloquente scrittore e pensatore, del quale *Minerva* riprodusse il bellissimo saggio sul secolo XIII, critica severamente il sistema della pubblica istruzione inglese — sistema che, del resto, è, più o meno, il medesimo per quasi tutte le nazioni civili. Egli trova che questo sistema è animato da uno spirito essenzial-

mente materiale; insegna, non educa; aggrega alla mente una massa di cognizioni, non evolve un carattere. « La nobile e normale educazione può solamente essere data nelle *famiglie,* non in caserme, nè monasteri. Lo stimolo morale, religioso e sociale dell'educazione, dovrebbe sorgere là, sopratutto, e la sua opera fondamentale, la sua base, dovrebbe venire dai genitori. Che i genitori, nelle presenti condizioni, siano incapaci, indegni, indisposti a farlo, assorbiti come sono dalla lotta per l'esistenza e dalla smania del lucro, è la vergogna e la pena delle nostre costumanze materiali, poichè non proscioglie i genitori dal loro dovere. Non possono impiegare dei periti a fare l'opera loro, e misurare l'abilità di questi periti dal numero dei premi e dei punti che i loro allievi possono insaccare.

« È pur troppo vero che poche famiglie possono realmente dare un'alta educazione, e pochi giovani possono educarsi da sè anche con aiuti e opportunità. Ma non c'è altra via ».

The Contemporary Review. (Dicembre):

The "No" Dance, SIR EDWIN ARNOLD. — M. de Laveleye on Democratic Government, HENRY DUNCKLEY. — Mr. Christie Murray and the Antipodeans, SIR EDWARD BRADDON. — The Mimes of Herondas, ANDREW LANG. — Wanted, A Department of Labour, ROBERT DONALD. — Archbishop Tait, GEORGE W. E. RUSSELL. — The Memoirs of General Marbot, THE RIGHT HON. G. SHAW LEFEVRE. — The Religious Opinions of Robert Browning, MRS. SUTHERLAND ORR. — Canon Driver on the Book of the Law, PRINCIPAL CAVE. — French Politics, GABRIEL MONOD.

HENRY DUNCKLEY riassume lungamente l'opera « *Le Gouvernement dans la Démocratie* » di Emilio De Laveleye, di cui il telegrafo ci annunziò testè la morte. Le opinioni dell'illustre scrittore sono generalmente note agli studiosi: il governo migliore non è nè il democratico, nè l'imperiale, è quello che meglio è adatto alle circostanze e all'indole d'un popolo. Il Laveleye condanna l'eccessivo individualismo di Herbert Spencer.

L'azione dello Stato andrà sempre crescendo col crescere della civiltà. La democrazia moderna, così in America come in Europa, è d'origine cristiana. Nelle democrazie c'è tendenza a preferire l'eguaglianza alla libertà. In una democrazia ci deve sempre essere un centro di resistenza al potere predominante; quindi la necessità di due camere legislative. Nel sistema Parlamentare ci sono, però, molti guai; l'influenza dei partiti è eccessiva, i ministeri sono troppo instabili. Egli vorrebbe, come rimedio, suggerire il sistema degli Stati Uniti, ma, a sentire quello che ne dicono, gli Americani stessi non hanno molto a lodarsene.

Sotto il titolo *Le opinioni religiose di Roberto Browning,* la Signora SUTHERLAND ORR, che ha scritto la vita del grande poeta, risponde ad alcuni appunti fattile a proposito di detto suo libro, e mantiene che le idee religiose del Browning furono veramente quali essa affermò; cioè ch'egli era deista convinto, ma non credeva nel dogma nè nella rivelazione cristiana.

Annals of the American Academy. (Novembre):

Congress and the Cabinet, G. Bradford. — The place of party in the political System, A. D. Morse. — Recent tendencies in the reform of land tenure, E. P. Cheyney. — Law-making by popular vote, E. P. Oberholtzer. — Some neglected points in the theory of socialism, T. B. Veblen.

Il Prof. Cheyney, dell'Università della Pensilvania, studia, in un interessantissimo articolo, certe tendenze che si vanno manifestando nel modo d'intendere la *proprietà fondiaria*. Con numerosi fatti storici e atti legislativi, egli dimostra che dal medioevo in qua ci fu una sempre crescente tendenza all'individualismo, a trattare il suolo come qualsiasi altra proprietà.

Da un ventennio a questa parte, invece, assistiamo a un movimento in senso contrario; a considerare la proprietà del suolo come una proprietà *sui generis* con delle peculiarità intrinseche, implicanti gravi problemi per la sua distribuzione e il suo uso più giusto e al tempo stesso più produttivo. Questo movimento non è d'un paese, ma di tutto il mondo civile: « fa parte del grande movimento sociale del nostro tempo che lascia da parte la mera libertà dell'individuo e aspira a una riorganizzazione dell'umanità, sconfessa il regime dell'egoismo per quanto « illuminato », vuole qualche grado di azione, controllo e godimento associati ».

Non è possibile riepilogare in poche parole le altre parti di questo fascicolo; d'altra parte lo spazio ci vieta di trattarne a lungo. Soprassediamo per ora, con vivo rincrescimento

The Century Magazine. (Decembre):

The Holy family. — The Christ Child. — Rafael, W. J. Stillman. — At first, A. T. Jouest. — The Shepherds, E. M. Thomas. — The Christmas Shadrach, F. R. Stockton. — The Midnight call, K. P. Osgood. — The Naulaka, Hepling, Balestier. — Queen Elizabeth, R. T. Cooke. — The rapture of Hetty, M. H. Foote. — Mozart, A. G. Mason. — Remembrance, W. Sharp. — The two Lessons, Th. Higginson. — A Christmas Fantasy, T. B. Aldrich. — The Bowery, J. Ralph. — The Long Ago, S. M. Lippmann. — Childhood, V. Roseborò. — The Ocean from Real Life, J. A. Beebe. — Science and immortality, A. Du Bois. — The Golden Age of Pastel, E. W. Champney. — The Century's Christmas Pictures. — Wulfy, V. D. Scudder. — An Offertory, M. M. Dodge. — The song of the Brook, M. De Vere. Characteristics, S. W. Mitchell. — Sherman and the S. Francisco Vigilantes, Gen. W. T. Shermann. — Topics of the time. — Open letters. — In Lighter Vein.

Questo numero di Natale di questa grande Rivista americana, è, se si potesse dire, anche più splendido dell' usato. Sono 120 grandi pagine, a due colonne, in bellissima carta, ornata a profusione di illustrazioni così fini, così belle che, se trovano rivali in altre splendide pubblicazioni estere, noi non sappiamo davvero chi le possa superare. Ogni fascicolo è di per sè una ricca collezione illustrata, mentre il testo è affidato alle migliori penne dell' Inghilterra e dell' America. E tutto questo al prezzo di lire 1,75! Temo che in Italia non si potrà fare una rivista simile neppure nel secolo ventunesimo. Il fascicolo però, ci svela una parte del secreto; esso

ha unite 136 pagine di annunzi, ciascuna delle quali costa non meno di un migliaio di lire per volta! I nostri così detti « agenti di pubblicità » generalmente tanto asini quanto incapaci, seguitano a dire che gli annunzi nelle riviste (le quali vanno pure per le mani di gente che può spendere) non servono a nulla.

The Cosmopolitan. (Dicembre):

From Philae to Wady Halfa, GEBEL HEFFENDI. — The Pilgrims to the Sky J. P. SPALDING. — The Mad Piper, Y. V. CHENEY. — On Earth Peace, Good will toward men, T. W. POWDERLY. — A Daughter of the South, MRS. BURTON HARRISON. — With Ambera, T. MEMSON COAN. — Rapid transit, L. M. HAUPT. — My father's letters, M. EWING SHERMAN. — With Sherman in his Army home, T. R. DAVIS. — American Entertaining, M. E. W. SHERVOOD. — A Hindoo Romance, J. HAMITOU GILMOUR. — Ten Days on the Mississippi, W. G. EGGLESTON. — Social Life in Richmond during the War, S. M. ALFRIEND. — Massacres of the Roman Amphitheatre, C. Osborne Ward. — Current Events. — Social Problems. — About books of travel.

Questa rivista va sempre migliorando in modo notevolissimo. Anch'essa ci dà 136 bellissime pagine di testo con grande ricchezza di finissime incisioni. La parte più importante di questo fascicolo sono le lettere che il General Sherman, prode, geniale e simpatico, scriveva dai campi di battaglia alla sua figliuola. Il Fascicolo costa L. 1,25.

A Journal of American Ethnology and Archaeology. — Editor J. WALTER FEWKES. Vol. I.

È una splendida pubblicazione, sulla quale ritorneremo fra breve.

Il presente volume è dedicato allo studio dei Zuni, *pueblo* del Nuovo Messico. Si studiano alcune loro ceremonie estive, le rovine delle loro abitazioni, e si riproducono, con note musicali, alcune loro melodie, le quali sono state fissate per mezzo del fonografo.

Journal des Économistes. (Dicembre).

Le cinquantenaire du journal des Économistes, G. D. M. — Après la victoire des socialistes, A. RAFFALOVICH. — Tarif des chemins de fer, un projet de loi, DUVERGER. — Mouvement scientifique et industriel, D. BELLET. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques, J. SEFORT. — Les unions ouvrières en Angleterre depuis leur origine jusqu'à nos jours, E. CASTELLOT. — Lettre d'Italie, V. PARETO. — Lettre de Hongrie, A. E. HORN. — Lettre du Canada, E. TREMBLAY. — Le congrès de Rome, F. PASSY. — Protection et bon marché, D. ZOLLA. — Propos parlementaires, A. LIESSE. — Correspondence. — Bulletin. — Société d'Economie politique. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Con questo numero, questo insigne *Journal* celebra il suo 50° anniversario. Nato *liberista*, può dire con ragione di non aver mai tradito la propria bandiera, e con

legittimo orgoglio passa in rassegna i nomi dei valorosi che quella bandiera hanno onorata e servita fedelmente: Charles Dunoyer, Ad. Blanqui, Hipp. Dussard, Horace Say, Louis Reybaud, Bastiat, Léon Faucher, Michel Chevalier, Wolowski, Hipp. Passy, ecc. Ci sia però lecito, anzi doveroso, constatare che ai nostri giorni la scienza, non meno che l'opinione pubblica, si sono incamminate per altra via.

Lo spazio non ci consente di analizzare il contenuto di questo fascicolo, come faremo dei prossimi fascicoli. Notiamo solo una *Lettre d'Italie* del Marchese Pareto, il quale fa una fiera carica contro alcuni punti del nostro *budget* e contro taluni dei nostri dazi protettori.

Severny Viestnik *(Il Messaggero del Nord*, Novembre):

Notevole è l'articolo *Nrafstvennaia filosofla Gr. Lva Tolstova* (Filosofia morale del Conte L. Tolstoi) di A. Volynski di cui è pubblicata solo la prima parte e che riassumeremo ampiamente appena ne avremo la continuazione.

Degno di nota è pure l'altro articolo *Pushkin V' polskoi noviciscei literaturnoi kritike* (Pushkin nella moderna critica letteraria polacca) di V. Spassowic. L'autore ha già tenuto due conferenze a Cracovia ed ha pubblicato altri articoli ad illustrazione delle figure di Misckewic e Pushkin, e della loro opera civile e poetica.

« Benchè sapessi di dire delle cose nuove, dice l' autore, non mi aspettavo di suscitare tutta una nuova corrente nella critica letteraria polacca ». L'autore passa in esame questo nuovo movimento critico alla testa del quale figura l'ex-studente dell'Università di Kiew, ora docente all'Università di Cracovia, G. Tretiak, il quale ha comunicato all'Accademia delle scienze di Cracovia un importante lavoro dal titolo: *Influenza di Miskewic nella poesia di Pushkin.* Ecco come Tretiak definisce Pushkin: maestro della parola vivace e uomo di grande elevatezza di pensiero, ma non rispondente alle esigenze della giovane società russa avida di luce e di libertà.

In lui, dice l'autore, non esisteva la stoffa di un grande cittadino; io riconobbi sempre in lui piuttosto che una natura eroica un uomo che non si lascia abbattere, ma che resiste imperterrito in mezzo alle invidie, e all'imperversare della bufera; uomo che ad ogni costo conserva la propria indipendenza, come una naturale conseguenza della straordinaria elasticità del suo temperamento gioviale e vivace.

SOMMARI

The Nineteenth Century. (Dicembre):

The German newspaper press, CH. LOWE. — "Hibernia Pacata", HON. VISCONTE DE VESCI. — How to reorganise the War Department, GEN. SIR GEO. CHESNEY. — Gardens, SIR H. MAXWELL. — Milton's Macbeth, PROF. HALES. — The Diminution of Drunkenness in Norway, EARL OF MEATH. — Women and Glove trade, Miss A. HEATHER BIGG. — Beliefs in Immortality, PROF. CHEYNE. — A Railway journey with Mr. Parnell, LORD RIBBLESDALE. — Preventive Medicine, DR. A. RUFFER. — A suggestion for my betters, DR. JESSOPP. — Trade in the Malay Peninsula, M. LISTER. — Shakespeare and Modern Greek, PROF. BLACKIE. — Moltke and Moltkeism, A. FORBES. — The labor "Platform" at the Next Election, H. CHAMPION,

The Fortnightly Review. (Dicembre):

The British Army: The Critics Criticised, B. — A Rejoinder, THE RIGHT HON. SIR CHARLES DILKE. — Flowers and Forests of the Far-West, A. R. WALLACE. — Compulsory Greek, J. B. BURY. — Cycling in Winter, R. J. MECREDY. — The Canadian Census. J. G. COLMER, C. M. G. — An Eighteenth-Century Singer, VERNON LEE. — Phases of Crime in Paris, HUGUES LE ROUX. — British Administration in West Africa, F. BUXTON. — Correspondence: — "The Demoralisation of Russia", GEN. SIR FREDERICK ROBERTS. — A Human Document, W. H. MALLOCK.

North American Review. (Dicembre):

Thoughts on the negro problem, PROF. J. BRYCE. — The Three Philanthrophists, COL. R. G. INGERSOLL. — The Benefits of War, ADMIRAL S. B. LUCE. — A Great Statistical Investigation, HON. C. D. WRIGHT. — Is corporal punishment degrading? THE DEAN OF ST. PAUL'S. — Italy and the Pope, II. CRISPI. — Railways Rates, GEN. H. PORTER. — The Workingman and Free Silver, T. W. POWDERLY. — The Quorum in European Legislatures, TH. STANTON. — Notes and Comments.

The Westminster Review. (Dicembre):

Effects of the Doctrines of Evolution on Religious Ideas, R. CROSBIE. — Federation, the Polity of the Future, CHARLES D. FARQUHARSON. — A Sermon at the Haymarket. — Free Trade: The New York Reform Club, N. VALLANDIGHAM. — Outcasts of Paris, E. R. SPEARMAN. — Military Enthusiasm as a Means of Recruiting, CAPTAIN J. A. SKENE THOMSON. — Gothic and Saracen Architecture, EDWIN JOHNSON. — Independent Section. — England and Germany. — Contemporary Literature. — The Drama.

The Atlantic Monthly. (Dicembre):

The Chaperon: In Two Parts, HENRY JAMES. — Joseph Severn and his Correspondents, WILLIAM SHARP. — London and Oxford — A Torch Bearer, HARRIET WATERS PRESTON AND LOUISE DODGE. — The Unreported Incident, HARRIET LEWIS BRADLEY. — The Transition in New England Theology, ALEXANDER V. G. ALLEN. — The Most Ancient Shrine in Japan, LAFCADIO HEARN. — The Praises of War, AGNES REPPLIER. — The Modern Art of Painting in France, CHARLES H. MOORE. — Shakespeare's Richard, JAMES RUSSELL LOWELL. — American Characters in German

Novels. Lida von Krockow. — Recent Dante literature. — Recent Poetry. — Mr. James's American on the London Stage. — Comment on New Books. — The Contributors' Club.

The New England Magazine. (Dicembre):

Governor Endicott. — Canadian Journalists and Journalism, Walter Blackburn Harte. — Randolph of Roanoke and His People, Albert G. Evans. — Phyllis, Henry Cleveland Wood. — Brunswick and Bowdoin College, Charles Lewis Slattery. — In Memoriam — Parnell, T. H. Farnham. — The Odor of Sanctity. — Winter, Julie M. Lippmann. — Black and White, Mrs. Lillie B. Chace Wyman. — Mozart and Mendelsshon, Zitella Cocke. — Pen Pictures of the Bosphorus, Alfred D. F. Hamlin. — Only an Incident; Herbert D. Ward. — Stories of Salem Witchcraft, I, Winfield S. Nevins. — Gwenlyn, Ernest Rhys. — The Trapping of the Widow Rose, Francis Dana. — The New South — The City of Fort Worth, F. M. Clarke. — Fortune Telling, Marion P. Guild. — Editor's Table. — Omnibus.

The Popular Science Monthly (Dicembre):

The Rise of Pottery Industry, E. A. Barber. — Progress and perfectibility in the lower animals, Prof. E. P. Evans. — Type-casting machines, P. D. Ross. — Breathe pure air, J. W. Quinby. — Dress and adornment, F. Starr. — Some of the possibilities of Economic Botany, G. Lincoln Goodale. — The Lost Volcanoes of Connecticut, Prof. W. Morris Davis. — The training of dogs, Wesley Mills. — Silk Dresses and eight Hours' work, J. B. Mann. — Dust, J. G. McPherson. — Sketch of Dmitri Ivanovich Mendelelf. — Correspondence. — Editor's Table. — Literary Notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Magazine of Art. (Dicembre):

"The Young Widow", Alfred Stevens. — The Mystery of Holbein's "Ambassadors": A solution, W. Fred Dickes. — Political Cartoons, Linley Sambourne. — The New "Robinson Crusoe", M. H. Spielmann. — "The Young Widow", W. Shaw-Sparrow. — "Christian and Evangelist", E. F. Brewtnall. — The Brothers Wiener: Medallists, Fred. Alvin. — A Letter from the Pacific, Theodore Watts. — War pictures and war artists, Hilary Skinner. — The Dulwich Gallery, W. Armstrong. — Our Illustrated Note-Book. — The Chronicle of Art: Art in November.

Macmillan's Magazine. (Dicembre):

A First Family of Tasajara, Bret Harte. — William Cobbett, George Saintsbury. — The Experiences of an African Trader, H. E. M. Stutfield. — Tryphena and Tryphosa. — The Grand Army of the Republic. — In Praise of Mops. — Our First-Born. — A Romance of Cairo, Very Rev. Dean Butcher. — Leaves from a Note-Book.

The Antiquary. (Dicembre):

Notes of the Month — Researches in Crete, Dr. F. Halbherr. — Holy wells, R. C. Hope. — On Chronograms, J. Hilton. — Notes on Archaeology in provincial Museums, J. Ward. — Hampton Court palace. — Burials at the priories of the Black Friars, C. F. R. Palmer. — Publications and proceedings of Archaeological Societies. — Literary gossip for Archaeologists. — Reviews and notices of new books.

Review of Reviews. (Dicembre):

Progress of the World. — Diary of the month. — The "Punch" Cartoonists. — Some Caricatures of the month. — Character Sketch: Emperor William II of Germany. — Leading Articles in the Reviews. — The Reviews Reviewed. — Notes.

The Classical Review (Dicembre):

The Myth in Plato's politicus, I. ADAM. — Philological Notes, F. W. WALKER. — Brugman's Theory of the Nasalis tonans, C. A. M. FENNEL. — On the Papirus Fragment of the Phaedo, L. CAMPBELL. — On the Epoch of Herodas, R. ELLIS. — Apparatus criticus to the Natura Deorum, P. SCHWENKE. — Reviews. — Notes. — Archaeology. — Summaries of Periodicals. — Bibliography.

The University Correspondent. (Dicembre):

News and Notes. — London University and the Study of History. — Notes, Scientific and Literary. — Our Christmas Ghost.

The Leisure Hour. (Dicembre):

In Spite of herself, L. KEIGHTH. —The hand of Corsairs, STANLEY J. WEYMAN. — The romance of ancient literature, W. FLINDERS PETRIE. — The Godwin Sands, STANLEY T. TREANOR. — Rosalie's Sacrifice, L. G. LÉGUIN. — The Horse World of London, W. J. GORDON. — Second Thoughts. — Chronicles of the Sid. — A Christmas Carol E. M. LAWRENCE. — The world's Gold. — The Hygiene of the forecastle. — The Russian Stundists as depicted by their Antagonists. — Ellie and the polar bear, J. G. BETTANY. — Varieties.

The Lippincott's Magazine. (Dicembre):

A Fair Blockade-Breaker, T. C. DE LEON. — Negrosuperstitions, S. M. HANY. — Undefined, W. H. HAYNE. — Literature in the South since the war, T. N. PAGE. — An Antique, R. T. W. DUKE. — A Moccasin among the Hobbys, R. M. JOHSTON. — At a Florist's, C. W. COLEMAN. — The majesty of the law. — On house furnishing. — With the wits.

Nord und Süd. (Dicembre):

Schlecthe Rasse, P. VON SCHÖUTHAN. — Max Bruch, R. LUDWIG. — Der Weihnachts baum und seine geschichte, A. TILLE. — Bilder aus dem Altgriechischen Leben, H. BLÜMMER. — Die Dynasthie Hannover auf dem britischen Königsthron, W. MICHAEL. — Moltke als Erzieher, F. DAHU. — Die Tante, E. VROPPEL. — Bibliographie.

Kritische Revue aus Oesterreich. (15 Dicembre):

Zur Klärung der Parlamentarischen Situation. — Das neue Continentalsystem, DR. GUTTMANN. — Die Freiheit des Papstes und der Kirche. — Hypose und Suggestinn, HIRSCHFELD. — Zur neuesten Wallenstein Litteratur, ALOIS JOHN. — Ein Lebenslauf, P. D'ABREST. — Notizen.

Revue des Deux Mondes. (15 Dicembre):

La papauté, le socialisme et la démocratie, A. LEROY BEAULIEU. — Les Dupourquet, E. DELARD. — La comédie en France au moyen age, G. LARROUMET. — Les Anglais en Birmanie, J. CHAILLEY-BERT. — Le grand Frédéric avant l'avènement, E. LAVISSE. — Le néo-malthusianisme en Angleterre, P. MILLE. — Correspondance. — Les livres d'étrennes. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue. (15 Dicembre):

Fantôme d'Orient, P. LOTI. — La Névrose chez trois Femmes de Génie, Dr. C. LOMBROSO. — La Question du Touat, Commandant Grandin,***.— Volontaire: 1792-93, MME J. DIEULAFOY. — Caton: Phan-tan Gian. — Thou-tat-Dam, CONTRE ADMIRAL REVEILLÉRE. Le Mariage de Mademoiselle Ogareff, N. SLAVSKI. — La Moutée, G. SARRAZIN. — Les Grandes Manoeuvres, G. G. — Lettre d'Alsace, UN ALSACIEN.

— Les disparus: Lord Lytton, F. Lolié — La librairie française et les livres d'Église. — Les livres d'étrennes. — Lettre sur la politique exterièure, Mme Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Questions du jour, H. Legrand. — Musique, Gallot. — Drame et Comédie, Fouquier. — Carnet Mondain. — Revue financière. — Bulletin Bibliographique.

Revue Britannique. (Dicembre):

La comtesse Déjanire, Roman. — *Contes et récits pour la Noël:* La Farce d'Hénia — La Grenade. — Cyrille. — Le Rève. — Le Copeau. — La Cloison Étanche. — Le Magnétisme judiciaire. — Poésie. — Chronique scientifique. — Correspondance d'Orient. — Correspondance d'Allemagne. — Corrispondance d'Italie. — Les livres.

Nouvelle Revue Internationale (1° Dicembre):

Lettre d'une voyageuse, M. R. — Le Rôle des Chemins de fer dans les guerres modernes, Jean Reiybrach. — Les Cas de Conscience, *Ignota.* — Nord et Midi, F. des Essarts. — Lettre de la Néva, P. d'Arc. — La Vocation de Marie Louise, Mme Gévin Cassal. — Les Etapes de la femme, G. Haller. — Jérusalem, Mme Rattazzi. — De Saïgon aux ruines d'Angkor, A. Lemaitre. — Une femme vue du dehors, Alarcon. — Réminiscences, prophéties et actualités, M. R. — Chronique Internationale, Saint Jean. — Paris au jour le jour, J. Soudan. — Théâtre, A. Montreux. — Cronique de l'Élegance, J. Blot. — Bulletin financier, Mézières. — Bibliographie, Ch. Diguet.

Nouvelle Revue Internationale. (15-22 Dicembre):

La bataille du Spirituel et du Temporel, E. Desmarest. — Le mouvement historique et littéraire contemporain, E. Asse. — Le rôle des chemins de fer dans les guerres modernes, J. Reibrach. — Lettres du Bosphore, Le Giaour. — La Reine de Roumanie et Mademoiselle Vacaresco, X. — A propos d'Ibsen, C. Johansen. — Le Potin, Mme. Rattazzi. — L'Art d'Amérique, J. Loudan. — Jérusalem, Mme. Rattazzi. — La vie Sportive, Sir Durimonet. — Chronique internationale, Saint-Jean. — Chronique de l'élégance, I. Blot. — Théâtre, A. Montreux — Bulletin financier, Mézière.

Revue Bleue. (5 Dicembre):

Le libre échange et la paix, F. Passy — Madam Foeuss, I. P. Jacobsen. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Souvenirs de voyage, M. Bouchor, — La France en Algérie, L. Vignon. — Courrier littérarie, É. Faguet. — Théâtres. J. du Tillet. — Choses et autres, Zède. — Bulletin.

Revue Bleue. (12 Dicembre):

La femme du XX siècle, P. Laffitte. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Littérature étrangère, T. de Wyzewa. — Souvenirs d'un prisonnier de guerre, T. Fontane. — M. Alphand et les travaux de Paris, P. Strauss. — Courier littéraire, E. Faguet. — Notes et Impressions, F. Vandérem. — Chronique théâtrale, J. du Tillet.

Revue Bleue. (19 Dicembre):

Le procès du XVIII^e siècle G. Larroumet. — Les antécédents de la République au Brésil, d'Aranjo. — Notes sur la presse, A. Capus. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Le récit de Dahab-Khan, G. Bonvalot. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Notes et Impressions, F. Vandérem. — Bulletin.

Revue Bleue. (26 Dicembre):

Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Les « parfaits secrétaires », Vallery-Radot. — Au Soudan, La Campagne de 1891 contre Ahmadou et Samory,

A. Rambaud. — La théodicée de Mariette, Souvenir de Noël, L. Barracaud. — Variétés, Le Journal des Goncourt, Ch. Maurras. — Bulletin.

Revue Scientifique. (5 Dicembre):

Les plantes utiles de l'avenir, G. L. Goodale. — L'assainissement et la mise en culture de la Camargue, Chambrelent. — Sydenham et son oeuvre, A. Laboulliène. — Le congrès géologique international de Washington, Boule. — Les aliénés en Irlande, Ch. Féré. — Causerie Bibliographique. — Académie des Sciences de Paris. — Information, Correspondance et Chronique. — Notes et Nouvelles.

Revue Scientifique. (12 Dicembre):

Démographie, Ch. Richet. — Histoire des sciences, Nordenskiöld. — L'exposition internationale d'électricité de Francfort sur le Mein, L. Montillot. — Botanique, G. Chauveaud. — Chimie. — Causerie bibliographique. — Académie des Sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Notes et nouvelles.

Revue Scientifique. (19 Dicembre):

Chimie générale, les réactions thermiquement indifférentes, A. Ditte. — *Démographie,* dans cent ans, C. Richet. — *Zoologie,* la biologie de la sole, I. S. Cunningham. — *Physique,* la loi newtonienne de l'attraction, F. de Ballore. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

Revue Scientifique. (26 Dicembre):

La réorganisation du Muséum. — Géographie, L'action militaire dans le Touat. — Zoologie, Les insectes nuisibles aux forêts, Packard. — Un nouveau calendrier perpétuel, Becker. — Causerie bibliografique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Revue du Monde Catholique. (Dicembre):

Un prétendu nouveau mysticisme, Garilhe. — L'enseignement Catholique en Irlande, Colelough. — L'homme et la Bête, Jean d'Estienne. — Ce qui manque à la meilleure des républiques, M. de Moussac. — Les Questions Historiques, L. Marlet. — À Travers les Alpes Autrichiennes G. Maury. — Tèlégramme N. 36. J. T. Josepha. — Chronique Scientifique, Dr. Tison. — Revue littéraire, G. Mare. — Chronique générale, A. Loth.

Revue Encyclopedique. (1° Dicembre):

La Russie littéraire, L. Leger, De Vogüé. — L'Art Russe contemporain, M. Vachon. — L'école musicale russe, Pougin. — L'image et la caricature, J. Grand Cartaret. — Formation de la Russie, A. Rambaud. — Rapports de la Russie et de la France, Vaudal Petit. — Les Russes en Asie, Regelsperger. — Le Gouvernment, Lehr. — Le Mir et les communes Russes, Leroy-Beaulieu. — La Russie économique, Raffalovich. — L'Instruction publique, G. Lejeal. — Esquisse Ethnologique, Rialle. — La Russie physique, Delavaud. — H. Pétérsbourg et Moscou, Mad. Paschkoff. — L'Armée et la marine, Lacroix. — Les Savants Russes, Delines.

La Revue Générale. (Dicembre):

Les origines du socialisme, P. Saey. — Lettres de Floride, V. Watteyne. — Mademoiselle Sous-Pliocène, C. d'Héricault. — Une nouvelle mercuriale à la cour de cassation, J. De Becker — Pastel Académique: Pierre Loti, L. Belmont. — Coutumes juives à Madagascar, P. Camboué. — Que faut-il lire?, G. Kurth. — Le referendum royal, S. Deploige. — Variétés. — Bibliographie.

Revue d'Art Dramatique. (1° Dicembre):

La mise en scène a l'Opéra, G. Bapst. — Hedda Gabler, Le Comte Prozor. — Le théâtre dan l'oeuvre de Lebrun, G. Deymier. — Edouard Colonne, H. Imbert. — Chronique musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — Lettre d'Italie, Mario. — Les livres. — Notes et nouvelles.

Revue d'Art Dramatique. (15 Dicembre):

Hamlet et la Chronique de Belleforest, H. Becque. — A propos de Rodogune, Mlle Lerou. — Victor Hugo, critique et auteur dramatique, H. Chapoy. — Les Croisés de A. Jones, Blaze de Bury, — La Troupe de Munic, A. Wagnon. — Quinzaine dramatique. — Vie théatrale, Mairobert, — Les livres.

Nordisk Tidskrift. (Dicembre):

Traclasthandelens omfang og hove dretminger, med saerligt hensyn til den maritime transport, A. N. Kioer. — Frân Iohan Henrik Kellgrens ungdomsâr, H. Schück. — Morgondagens Konst, G. Nordesvan. — Ett blad ur vâr tids mineralogiska forskning, M. Weibull. — Roms störste lyriker i svensk dräkt, V. Lundström. — Den romantiske Skole i Tyskland, F. Vetterlund. — I hafsbandet, af A. Strindberg, V. Vedel. — Frân slot till Koja, Haus Hildebrand.

Per mancanza di spazio siamo obbligati ad omettere in questo numero il solito *Bullettino bibliografico.*

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

AP 37 M6 v.1-2 Minerva; rivista delle riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY